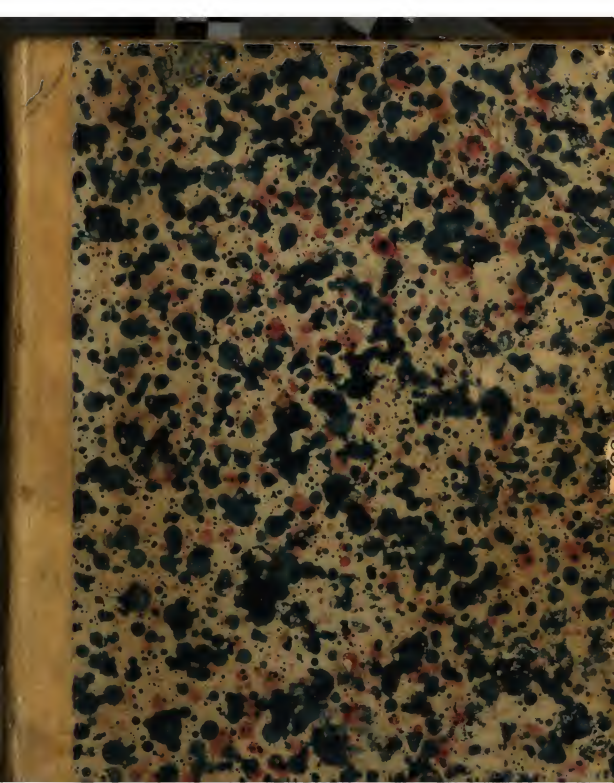




BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III

L

C

13

NAPOLI

L.
C
13

LE VITE DE' SANTI

PER TUTTI I GIORNI DELL' ANNO,
CON BREVI RIFLESSIONI MORALI
nel fine d' ogni Vita.

OPERA DEL REV. PADRE
GIOVANNI CROISSET
Della Compagnia di GESU'.

Traduzione dal Linguaggio Francese nell' Italiano
DI SELVAGGIO CANTURANI.
TOMO SECONDO.



VENEZIA, MDCCXXVIII.

Nella Stamperia Baglioni.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

T A V O L A DELLE VITE DE' SANTI

Che si contengono nel Secondo Tomo,
secondo la Serie de' Mesi.

M A G G I O.

- 1 S. Jacopo e S. Filippo, *Apostoli.*
- 2 S. Atanagio Patriarca d'Alessandria.
- 3 L'Invenzione della Santa Croce.
- 3 S. Alessandro Papa, ed i Santi Evenzio e Teodolo Martiri.
- 4 S. Monica Vedova.
- 5 S. Pio V. Papa.
- 6 S. Giovanni avanti la Porta Latina.
- 6 S. Giovanni Damasceno, Confessore.
- 7 S. Stanislao, Vescovo e Martire.
- 8 L'Apparizione di S. Michele Arcangelo.
- 8 S. Pietro Arcivescovo di Tarantasia.
- 9 S. Gregorio di Nazianzo, Vescovo.
- 10 S. Antonino Arcivescovo.
- 10 S. Isidoro l'Agricoltore.
- 11 S. Majolo Abate di Clugny.
- 12 SS. Nereo e Achilleo, S. Domitilla, e S. Pancrazio Martiri.
- 13 S. Giovanni il Silenziario, Vescovo.
- 14 S. Bonifazio Martire.
- 14 S. Pacomio Abate.
- 15 S. Pietro, S. Andrea, S. Paolo, e S. Dionigia Vergine, Martiri.
- 16 S. Onorato Vescovo d'Amiens.
- 16 S. Ubaldo Vescovo.
- 17 S. Pasquale Baylon, Confessore.
- 18 S. Felice di Canalicie, Cappucino.
- 19 S. Pietro Celestino, Papa.
- 19 S. Ivone, detto l'Avvocato de' Poveri.
- 20 S. Bernardino di Siena, Confessore.
- 21 S. Ospizio Solitario di Provenza, Confessore.
- 22 S. Giulia Vergine e Martire.
- 22 S. Bovone Gentiluomo Provenzale.
- 23 S. Simeone Stilira, il Giovane.
- 24 B. Gianfrancesco Regis della Compagnia di Gesù.
- 25 S. Maria Maddalena de' Pazzi, Vergine.
- 26 S. Filippo Neri, Confessore.
- 27 S. Giovanni Papa e Martire.
- Il Venerabile Beda.

- 28 S. Germano Vescovo.
- 29 S. Massimino Arcivescovo di Treveri.
- 30 S. Felice Papa e Martire.
S. Isacco Solitario.
- 31 S. Petronilla Vergine.

G I U G N O.

- 1 S. Panfilio Sacerdote, e suoi Compagni Martiri.
S. Simeone Religioso di Treveri.
- 2 S. Porino, S. Blandina, e gli altri 46. Martiri di Lione.
SS. Marcellino, Pietro ed Erasmo Martiri.
- 3 S. Clotilde Regina di Francia.
- 4 S. Quirino Vescovo e Martire.
- 5 S. Bonifazio Vescovo e Martire.
- 6 S. Claudio Arcivescovo di Befanzone.
S. Norberto Arcivescovo.
- 7 S. Paolo Vescovo e Martire.
- 8 S. Medardo Vescovo.
- 9 SS. Primo e Peticiano Martiri.
- 10 S. Margherita Regina di Scozia.
- 11 S. Barnaba Apostolo.
- 12 SS. Basilide, Cirino, Nabore, e Nazario Martiri.
- 13 S. Antonio di Padova, Confessore.
- 14 S. Basilio Vescovo e Dottor della Chiesa.
- 15 SS. Vito e Modesto, e S. Crescenza Martiri.
- 16 S. Ciro e S. Giulitta, Martiri.
- 17 S. Avito Abate di Micy.
- 18 S. Marina Vergine.
SS. Marco e Marcelliano, Martiri.
- 19 SS. Gervasio e Protasio, Martiri.
- 20 S. Silverio Papa e Martire.
- 21 B. Luigi Gonzaga della Compagnia di Gesù.
- 22 S. Paolino Vescovo.
- 23 S. Audra, Regina e Vergine in Inghilterra.
B. Maria d'Ognate Religiosa.
- 24 La Natività di S. Giambattista.
- 25 S. Febbronia Vergine e Martire.
- 26 SS. Giovanni e Paolo, Martiri.
- 27 S. Ladislao Re d'Ungheria.
- 28 S. Lione Papa e Confessore.
S. Ireneo Vescovo di Lione, Martire.
- 29 S. Pietro, Principe degli Apostoli.
- 30 Commemorazione di S. Paolo Apostolo,

L U G L I O.

- 1 S. Simeone , soprannomato Salo.
S. Teobaldo Sacerdote.
- 2 *La Visitazione della Santa Vergine?*
SS. Procellò e Martiniano Martiri.
- 3 S. Eliodoro Vescovo.
- 4 S. Ulrico Vescovo di Augusta.
- 5 B. Pietro di Lucemburgo , Confessore.
- 6 S. Goardo Sacerdote.
- 7 S. Guillebaldo Vescovo.
- 8 S. Elisabetta Regina di Portogallo.
- 9 S. Anatolia Vergine e Martire.
- 10 I sette Fratelli Martiri , e S. Felicità lor Madre.
- 11 S. Pio Papa e Martire.
- 12 S. Giangualberto , Fondatore dell' Ordine di Vallombrosa.
- 13 S. Anacleto Papa e Martire.
S. Eugenio Vescovo di Cartagine.
- 14 S. Bonaventura Cardinale.
- 15 S. Arrigo Imperadore.
- 16 La Festa di Nostra Signora del Monte Carmelo.
S. Eustato Patriarca d' Antiochia.
- 17 S. Alessio Confessore.
- 18 S. Sinforosa , ed i sette suoi Figliuoli Martiri.
- 19 S. Arsenio Solitario.
- 20 S. Margherita Vergine e Martire.
- 21 S. Vittore Martire.
- 22 S. Maria Maddalena.
- 23 S. Apollinare Vescovo e Martire.
- 24 S. Cristina Vergine e Martire.
- 25 S. Jacopo Apostolo.
- 26 S. Anna Madre della Santissima Vergine.
- 27 S. Pantaleone Martire.
- 28 SS. Nazario , Celso , e Vittore Martiri , e Innocenzio Papa.
- 29 S. Marta Vergine.
- 30 SS. Abdon e Sennen Martiri.
S. Germano Vescovo di Aulserra.
- 31 S. Ignazio , Fondatore della Compagnia di Gesù.

A G O S T O.

- 1 S. Pietro fra Ceppi.
I sette Fratelli Maccabei , colla lor Madre , Martiri.
- 2 S. Stefano Papa e Martire.
- 3 L'Invenzione del Corpo di S. Stefano Protomartire.
S. Marana , e S. Cira , Anacorete.
- 4 S. Domenico , Fondatore dell'Ordine de' Predicatori.
- 5 La Festa di Nostra Signora delle Nevi.
- 6 La Trasfigurazione di Nostro Signor Gesù Cristo.
- 7 S. Gaetano , Fondatore de' Chierici Regolari Teatini.
- 8 SS. Ciriaco , Largo , e Smeraldo , Martiri.
- 9 S. Romano Soldato , Martire.
SS. Secondiano , Marcelliano , e Veriano , Martiri.
- 10 S. Lorenzo Martire.
- 11 S. Tiburzio , e S. Susanna , Martiri.
- 12 S. Chiara Vergine.
- 13 S. Radegonda Regina di Francia.
- 14 S. Atanagia Vedova.
- 15 L'Assunzione della Santissima Vergine.
- 16 S. Rocco Confessore.
S. Giacinto , dell'Ordine di S. Domenico.
- 17 S. Mammante Martire.
- 18 S. Chiara di Monte Falco , Vergine.
- 19 S. Lodovico Vescovo e Confessore.
- 20 S. Bernardo Abate e Confessore.
- 21 S. Germano Patriarca di Costantinopoli.
- 22 S. Sinforiano Martire.
- 23 S. Filippo Benizio Confessore.
- 24 S. Bartolommeo Apostolo.
- 25 S. Lodovico Re di Francia.
- 26 S. Zefirino Papa e Martire.
- 27 S. Cesario Arcivescovo di Arles.
- 28 S. Agostino Vescovo , e Dottore della Chiesa.
- 29 La Dicollazione di S. Giambattista.
S. Merry ovvero S. Mederico Abate.
- 30 S. Fiacro Confessore.
- 31 S. Raimondo Nonnato Confessore.



L E V I T E D E' S A N T I.

IL MESE DI MAGGIO.

G I O R N O I.

SAN JACOPO E SAN FILIPPO APOSTOLI.



San Jacopo detto il Minore, perchè non fu chiamato all' Apostolato se non dopo l' Apostolo S. Jacopo Figliuolo di Zebedeo, e Fratello di S. Giovanni: Era Figliuolo di Alfeo e di Maria Figliuola di Cleofa, Cugina della Santissima Vergine, dinominata sua Sorella, secondo il costume degli Ebrei, che chiamano Fratelli e Sorelle gli stretti Parenti; e per la stessa ragione il nostro Santo è nominato nel Vangelo, Fratello di Gesù Cristo, benchè non fosse che suo Cugino.

S. Jacopo venne al Mondo alcuni anni prima della nascita del Salvatore. Fu Santo, dice Egesippo, sino dal ventre di sua Madre, cioè, fu consacrato a Dio da' suoi Genitori prima di nascere, e con questo impegnato ad osservare per tutto il corso di sua vita le regole prescritte a'

Nazarei; impegno cui soddisfece con esatta fedeltà sino alla morte.

La sua vita, dice S. Girolamo, non fu che un digiuno perpetuo; vieto a se stesso l'uso delle carni e del vino sin dalla sua infanzia; non camminava mai senon scalzo, e viveva di un modo sì austero, che secondo S. Giangrisostomo, era più simile ad uno scheletto, che ad un Uomo vivo. La sua pietà corrispondeva alla sua penitenza. Unito a Dio con ossequio speciale, privossi di tutti i piaceri quasi sin dalla cuna. Si può dire, che l'unico suo impiego fosse l'orazione; trovavasi ad ogni ora nel Tempio, domandando di continuo perdono per lo suo Popolo, e pregando senza intermissione per la sua salute. La sua assiduità nelregar Dio ginocchioni, senza sollievo, senz'appoggio, aveva indurite le sue ginocchia come quelle di un Cammello. La semplicità de' suoi abiti, la sua aria, la sua modestia, e la santità che risplendeva in tutte le sue azioni, gli avevano acquistata una stima ed un autorità sì straordinaria fra ogni sorta di Persone, ch'

A 4 egli

egli era l'unico Laico cui fosse permesso l'entrare nel Santuario: non era perciò denominato che col soprannome di Giusto; ed essendovi una gran siccità, stese le sue mani verso il Cielo, e colle sue orazioni ottenne subito la pioggia. Questa senza dubbio fu la cagione, che gli fece dare il soprannome d' *Obia*, che significa in Linguaggio Siriaco, il Sostegno del Popolo, ovvero la Fortezza di Dio.

Tal era S. Jacopo, quando il Salvatore del Mondo degnossi di chiamarlo all' Apostolato. La sacra Scrittura non ci fa sapere in qual tempo, nè in qual occasione il nostro Santo fosse eletto: è nominato il nono fragli Apostoli nel Vangelo. E' probabile che nel second' anno della predicazione del Salvatore San Jacopo e San Giuda suo Fratello fossero a' dodici aggregati.

San' Epifanio ci assicura, che S. Jacopo visse di continuo nel celibato. Il nome di Fratello di Gesù Cristo che i Discepoli stessi comunemente gli davano, fa vedere a sufficienza con qual tenerezza il nostro Santo amasse il suo divino Maestro, e quanto ne fosse teneramente amato.

Era antica tradizione, secondo S. Girolamo, che San Jacopo risolvesse nella sera della Cena, non bere, nè mangiare, fin che Gesù Cristo fosse risuscitato; e che questo muovesse il divin Salvatore subito dopo la sua risurrezione, di farsi vedere a S. Jacopo. Quello vi è di certo è, che Gesù Cristo essendo risuscitato si fece vedere a S. Jacopo in privato, come dice S. Paolo, dopo di essersi palesato a S. Pietro, e agli undici Apostoli; e S. Clemente Alessandrino, uno de' più antichi Scrittori della Chiesa, asserisce, che il Salvatore del Mondo dopo la sua risurrezione comunicò il dono di Scienza a S. Pietro, a S. Jacopo il Giusto, e a S. Giovanni; cioè, come lo fa intendere questo Padre, una sovrabbondanza di lumi e di cognizioni soprannaturali per relazione agli impieghi particolari, a i quali gli destinava.

Dopo l'Ascensione del Salvatore al Cielo, S. Pietro essendo stato stabilito da Gesù Cristo stesso Capo visibile di tutta la Chiesa, S. Jacopo fu fatto Vescovo di Gerusalemme. S. Girolamo dice, che gli Apostoli altro non fecero, che dichiarare formalmente a tutti i Discepoli l'elezio-

ne che Gesù Cristo aveva fatta del nostro Santo per quella Chiesa particolare, nella quale può dirsi che il Cristianesimo fosse nato. Per verità non potevasi dare agli Ebrei convertiti alla Fede, de' quali quella Chiesa era composta, un Pastore che lor fosse più grato, e per cui avessero maggior venerazione e rispetto.

Il suo zelo accompagnato dalla pietà e dalla dolcezza che lo rendevano sì degno di rispetto, sostenuto dalla santità della sua vita austera, e autorizzato da miracoli che faceva, popoli ben presto quella Chiesa nascente. Il fervore di que' nuovi Fedeli corrispondeva a maraviglia alla sollecitudine del santo Pastore, e la lor Fede trionfò con splendore nella prima delle persecuzioni che l' Inferno eccitò in Gerusalemme contro la Chiesa.

La dolcezza, l'innocenza e la modestia di San Jacopo non contribuirono poco a guadagnargli i cuori di molti Ebrei, anche de' principali della Nazione, i quali abbracciarono la Fede di Gesù Cristo; e per le prediche del nostro Santo vedevansi crescere ogni giorno il numero de' Fedeli. L'attacco ostinato che mostravano per le cerimonie della Legge gli Ebrei convertiti, costringeva il nostro Santo a destreggiare con essi, imitando il suo divino Maestro. La sua condiscendenza in punti poco essenziali, guadagnò molti Ebrei a Gesù Cristo, ma non lasciò di esser occasione di qualche turbolenza.

Alcuni Cristiani di Giudea, ancora troppo zelanti per l'antica Legge, turbarono la Chiesa d' Antiochia, volendo obbligare i Gentili alla Circoncisione. Furono perciò mandati S. Paolo e S. Barnaba a S. Pietro, S. Jacopo e S. Giovanni ch' erano in Gerusalemme, per udire le lor decisioni, essendo eglino gli Oracoli della verità, i Depositarj della Fede, e le Colonne della Chiesa, come dice S. Paolo, scrivendo a' Galati. (c. 2.) In quest' occasione si tenne in Gerusalemme il primo Concilio. S. Pietro che vi presedette, raccontò tutti i miracoli che Iddio aveva fatti per lo suo ministero in favor de' Gentili, i quali avevano abbracciata la Fede, ed a' quali Iddio aveva concesso lo Spirito Santo come agli altri Fedeli; e concluse, che non dovendo esser salvati, che per la grazia del Redentore, non era dovere l'aggravare i

Di-

Difcepoli col giogo, dal quale Gefucristo avèva liberati i Fedeli.

Dopo che S. Pietro ebbe parlato, S. Jacopo come Vescovo del luogo ripigliò la parola, e disse: Fratelli miei, ascoltate mi. (*At. 15.*) Simone vi ha esposto come Iddio ha cominciato a trarre da' Gentili un Popolo che fosse suo; e con questo si accordano le parole de' Profeti, secondo quello ch'è scritto: Io ritornerò di poi, e fabbricherò di nuovo la Casa di Davide, ch'è caduta: fabbricherò di nuovo ciò ch'è stato mandato in rovina, e lo rialzerò, affinchè il rimanente degli Uomini, e tutte le Nazioni che sono conosciute sotto il mio nome, cerchino il Signore. Egli stesso che fa codeste cose, di questa maniera favella. Iddio conosce in ogni tempo l'opera sua; perciò giudico esser bene, che non sieno inquietati coloro fra' Gentili che si convertono a Dio; ma si debba scrivere ad essi, che si astengano da quanto gl'Idoli hanno reso immondo, dalla fornicazione, da quanto è stato soffocato, e dal sangue. Questo sentimento fu seguito. Gli Appostoli e i Sacerdoti con tutta la Chiesa furono di parere di mandare ad Antiochia S. Paolo e S. Barnaba con Giuda e Sila: ed ecco quanto si scrisse per essi: E' parere dello Spirito Santo, e nostro, il non obligarvi a più di quello è necessario: Astenervi dalle cose sacrificate agl'Idoli, dalla fornicazione, &c. guardandovi da tutto ciò fare bene. Addio.

Intanto il numero de' Fedeli tutto giorno cresceva in Gerusalemme, per lo zelo, per la dolcezza, e per la pietà di S. Jacopo. Egli destreggiava saggiamente coll'ostinata dilicatezza degli Ebrei, e tollerava tutto ciò che non era incompatibile col Cristianesimo, guadagnando il loro cuore e la lor confidenza colla dolcezza Cristiana, a fine di spignerli appoco appoco a liberarsi dalle inutili cerimonie legali, alle quali si facevano vedere sempre attaccati. Nell'anno 58. S. Paolo giunto in Gerusalemme, andò nel giorno seguente a visitare S. Jacopo, il quale lo consigliò far credere di non rigettare certe cerimonie della Legge antica, di poca conseguenza, per non scandalizzare gli animi deboli; Il che dall'Appostolo fu fatto.

Dopo la morte di Festo Governatore di Giudea, e prima che Albino suo Succes-

so fosse giunto, i Dottori della Legge e i Farisei irritati nel vedere i gran progressi che faceva la Religione Cristiana in tutta la Giudea, e specialmente in Gerusalemme, risolvettero di metter tutto in opera per estermiarla ed estinguerla. Nell'anno 62. Anano Sommo Sacerdote, Figliuolo dell'alto Anano, ovvero Anna, Cognato di Caifaso, de' quali si parla nel Vangelo, Uomo ardito e intraprenditore, tentò di approfittarsi dell'interregno. Adunò il gran Consiglio, denominato Sinedrino, per risolvere sopra i mezzi di mandar in rovina il Vangelo. Lo spediente più efficace che si trovò, fu di costringere Jacopo il Giusto a rinnegare Gefucristo, ad abjurare la sua Religione, e a disingannare il Popolo colle sue parole e col suo esempio. E' fatto comparire avanti all'Adunanza. La riputazione del Santo trasse tutto il Popolo d'intorno al Palazzo: la Sala fu ben presto piena de' più riguardevoli della Città. S. Egesippo dice, che gli Adunati sinsero di domandare ad esso il suo parere, per aver motivo di gastigarlo. E certo turbiava che molti operavano con sincerità nelle domande che fecero ad esso. Nol vi abbiamo chiamato, gli dissero, per aiutarci a far che il Popolo si ravveda delle sue deviazioni, e si emendi de' suoi errori: Vedete che tutti diventano seguaci della dottrina di Gesù, ch'è considerato come il Messia promesso; è necessario che oggi disinganniate tutto questo gran Popolo, che dalla Festa di Pasqua è qui adunato da ogni parte. Tutti vi conoscono per Uomo giusto, Uomo verace e senza rispetto umano: tutti parimente son pronti di rimettersi alla testimonianza che farete alla verità. Salite dunque sopra il terrazzo del Tempio, affinchè tutto il Popolo possa udirvi, e saper da voi ciò che ne pensate, e ciò ch'egli ne dee credere.

S. Jacopo essendosi fatto vedere sopra il terrazzo, gli Scribi e i Farisei di giù gli dissero ad alta voce: Diteci l'Uomo giusto ciò che dobbiamo credere di Gesù ch'è stato crocifisso; perchè nol ci atterremo alla vostra testimonianza. Allora S. Jacopo disse: Ascoltate, Fratelli miei, la testimonianza che sono per fare alla verità: Gesù Figliuolo dell'Uomo di cui parlate, sta nel Cielo, assiso alla destra della Maestà Suprema, come vero Figliuolo di Dio, e

dee venire un giorno portato sopra le nuvole del Cielo per giudicar tutti gli Uomini. Egli è il Messia aspettato da' nostri Antenati, nel quale dev' essere tutta la nostra confidenza, e la speranza d'Israele.

Appena S. Jacopo ebbe terminato di parlare, che un gran numero mosso dalla sua testimonianza credette subito in Gesù Cristo, e cominciò a lodar Dio, dicendo: Osanna al Figliuolo di Davide. Ma gli Scribi e i Farisei pentendosi troppo tardi di quanto avevano fatto, gridarono con tutte le loro forze: Popoli, il Giusto erra. Ed entrando in furore contro il Santo, salirono sopra il terrazzo, e lo precipitarono dalla sommità del Tempio. Il Santo non morì subito, si alzò ginocchioni, e pregò per coloro che gli toglievano la vita. Costoro non potendolo vedere sopravvivere alla sua caduta, lo ammazzavano a colpi di sassi, per ordine di Anano e del suo consiglio, che credertero dover far ogni sforzo per accelerare la sua morte, prima dell'arrivo di Albino, nuovo Governator di Giudea.

Un Uomo della stirpe de' Recabiti, sentendo che il Santo pregava a favore de' suoi nemici, mentre veniva oppresso colle pietre; volgendosi a' Carnifici, lor rinfacciò con forza la lor crudeltà, e disse loro: Arrestatevi: che fate? non vedete che il Giusto fa orazione per voi? Ma que' furibondi furor o fardi alle rimostanze, raddoppiaron la loro rabbia, aumentossi il lor furore, ed una grandine di sassi cadeva sopra il santo Apostolo; quando un Tintore, essendosi trovato presente col bastone di cui servivasi a fodare i panni, gliene scariò un gran colpo su'l capo, e terminò di ucciderlo.

Così morì S. Jacopo nel giorno di Pasqua dell'anno 62. dopo aver governata la Chiesa di Gerusalemme per lo spazio di poco meno di ventipov'anni. Si crede fosse sepolto nel luogo stesso, in cui era stato martirizzato. La sua morte fu seguita da molte lagrime; mai Uomo alcuno ha lasciato tanto di siderio di se; e gli Ebrei stessi consideraron quella morte ingiusta come una delle cause principali delle pubbliche disavventure della Nazione, e della rovina stessa di Gerusalemme, che seguitò ott'anni dopo la morte di quest' Apostolo.

S. Jacopo, come Vescovo di Gerusalemme,

me, e come l'Apostolo più particolarmente degli Ebrei, scrisse la Pistola maravigliosa ch'è parte delle sacre Scritture, ed è la prima delle sette che si chiaman Cattoliche, cioè, Universali, perchè non sono dirette ad alcuna persona, ma generalmente a tutti i Fedeli. Ella è indirizzata alle dodici Tribù, cioè a tutti gli Ebrei convertiti, sparsi in tutte le parti del Mondo. Questa Pistola eccellente è sempre stata considerata come il Compendio più singolo di tutta la Morale Cristiana. Lo stile n'è vivo e strigente, e non si vedono in altro luogo gli abusi ripresi con termini di maggior energia.

Si dinomina parimente Pistola Canonica, perchè contiene delle regole importanti per la direzione de' costumi, e dell' eccellenti istruzioni sopra le materie della Fede. La parola Greca *Canon* significa regola.

La Chiesa celebra in questo stesso giorno la Festa di S. Filippo, ch'essendo stato chiamato all'Apostolato prima di S. Jacopo, è sempre nominato il primo nell'Uffizio di questo giorno.

S. Filippo era nativo di Betsaida Città di Galilea sopra la spiaggia del Lago di Genesaret. Era ammogliato, ed aveva tre Figliuole. La sua pietà, dice San Giangirolamo, lo rendeva venerabile: meditava di continuo sopra la Legge e i Profeti, e attendeva con un gran fondo di religione il Messia, che doveva essere la redenzione d'Israele.

S. Giambattista avendo detto ad alta voce alla presenza de' suoi Discepoli, che Gesù era l'Agnello di Dio: Andrea e Simone, che poi fu dinominato Pietro, seguirono il Salvatore: Gesù essendo partito nel giorno seguente per la Galilea, trovò per istrada Filippo; altro non gli disse, se non: Seguitemi; e con queste due parole lo guadagnò di maniera, che gl'ispirò un desiderio ardente, non solo di lasciar tutto per seguirlo, ma ancora di condurgli quanti Discepoli avesse potuto. In fatti S. Filippo essendosi incontrato poco dopo con Natanaele, lo assicurò che aveva avuta la felicità di trovar quello, del quale Mosè aveva tanto parlato ne' Libri della Legge, e i Profeti facevano il ritratto; e lo condusse a Gesù. S. Clemente Alessandrino dice, come cosa della quale ognuno conveniva, che S. Filippo fu que-

gli che domandò di andare a seppellire tuo Padre, e cui Gesù Cristo rispose: Lasciate i morti seppellire i lor morti.

S. Filippo si unì da quel punto con tanto affetto a Gesù Cristo, che più non lo lasciò. Fu innalzato l'anno seguente all'Apostolato, e posto nel numero de' dodici; è nominato nel Vangelo subito dopo S. Giovanni. La distinzione che 'l Salvatore del Mondo faceva di S. Filippo, mostra quanto lo amava. Allorchè Gesù Cristo volle fare il miracolo della moltiplicazione de' pani, domandò a S. Filippo per cercare, dove avrebbero potuto trovar tanti pani per dare a mangiare a quella folla di Gente. Alcuni stranieri volendo vedere Gesù Cristo, si volsero a S. Filippo, come a quello ch'era stimato aver più accesso al Salvatore; e Gesù Cristo avendo parlato di suo Padre nel gran discorso, che fece a' suoi Apostoli il giorno precedente alla sua Passione; Filippo prese la libertà di pregarlo che lor facesse vedere il Padre, soggiugnendo che quello era quanto desideravano; e Gesù Cristo gli rispose, che chiunque vedeva il Figliuolo, vedeva il Padre.

Dopo l'Ascensione del Salvatore al Cielo, e dopo la discesa dello Spirito Santo, tutti gli Apostoli essendo sparsi per tutto l'Universo per portare in ogni luogo i lumi del Vangelo, S. Filippo andò a predicare la Fede nella Frigia; vi convertì gran numero di Gente co' miracoli che vi operò. Essendo giunto in Gerapoli, restò mosso dalla compassione, e nello stesso tempo sdegnato, vedendo il culto che quel Popolo prestava ad una Vipera mostruosa; animato dal suo zelo fece scoppiare nello stesso punto il vil animale, e scoprendo a que' popoli i lor errori in tutto rozzi, gli convertì alla fede, e vi fondò una florida Chiesa: ma 'l Demonio non la lasciò gran tempo in pace. I Ministri degl' Idoli e i Magistrati, vedendo i progressi maravigliosi che faceva la Fede, risolvettero di far morire il santo Apostolo. Lo presero, e dopo di averlo tenuto per qualche giorno in prigione, lo fecero crudelmente battere, lo attaccarono ad una croce, e lo ammazzarono a colpi di sassi. Un orribile terremoto che seguitò poco prima della sua morte, spaventò i Pagani, ed avendoli tutti dispersi, lasciò la libertà a' Cristiani di sciogliere il santo Apostolo; ma S. Filippo ben conoscendo, che non gli

restavano se non pochi momenti di vita, pregò gli si lasciasse terminarla sopra la croce ad imitazione del suo Salvatore; il che ottenne, essendo un poco dopo spirato, raccomandando a Dio l'anima sua, e 'l suo Popolo. Questa preziosa morte seguì nel dì primo di Maggio dell'anno 54. secondo il Baronio; ovvero verso l'anno 90. secondo il parer di coloro che lo fanno in età di 87. anni. Una parte di sue Reliquie fu portata a Costantinopoli, e l'altra a Roma, e sono onorate nella Chiesa de' santi Apostoli fabbricata da i Papi Pelagio I. e Giovanni III. suo successore.

San Filippo era stato ammogliato, prima di essere chiamato all'Apostolato, ed aveva tre Figliuole, le quali si distinsero colla loro eminente virtù. L'una essendo stata maritata, si santificò nel suo stato, e si dice per cosa certa che fu dotata di grazie straordinarie. Morì in Efeso dopo aver convertito un gran numero d'infedeli a Gesù Cristo, co' suoi discorsi e co' suoi grandi esempi. L'altre due consacrarono con voto a Dio la loro verginità, e furono dotate del dono di profecia. Seguirono S. Filippo a Gerapoli, dove non contribuirono poco alla propagazione del Vangelo.

Il culto di questo grand'Apostolo fu celebre per tutta la Chiesa fino dal tempo della sua morte; ma la sua Festa fu anche più solenne appresso i Greci e gli Orientali, e la sua osservanza vi è ancora dappertutto di precetto come quelle del prim'ordine, dopo una visione ch'ebbe l'Imperatore Teodosio il Grande, come riferisce Teodoro nella sua Storia Ecclesiastica; il che contribuì anche molto all'accrescimento del suo culto nell'Imperio Romano. Questo Principe avendo a combattere contro il Tiranno Eugenio nell'anno 394. e trovandosi inquieto, ed un poco abbattuto dal cattivo successo che aveva avuto il suo esercito contro quel nemico, ebbe ricorso al Signore, e dopo aver passata la notte in orazioni, vide in sogno due Uomini vestiti di bianco, sopra due cavalli bianchi, i quali lo esortavano a prender coraggio, ed a disporre le sue truppe in battaglia, assicurandolo ch'erano mandati in suo soccorso; che l'uno di essi era Giovanni il Vangelista, e l'altro Filippo Apostolo; e gli promise di fargli riportar la Vittoria. L'Imperatore essendosi svegliato, ben conobbe

che la visione non era un sogno; ne fu tanto più persuaso, quanto seppe che nello stesso tempo un soldato dell'esercito, conosciuto da tutti per un Santo, a cagion della purità de' suoi costumi, e di sua divozione, aveva avuta la stessa visione nella stessa ora. Teodosio nulla più temendo con tal soccorso, per quanto aliero fosse il tiranno a cagion de' vantaggi che aveva riportati; benchè fossero ineguali le sue forze, dispone il suo esercito in battaglia; e pieno di confidenza nella protezione de' suoi due potenti Protettori, assalisce il nemico dell'Imperio e della Religione, lo sconfigge, l'uccide. Una vittorianta pronta, e tanto compiuta quanto inaspettata, fu considerata universalmente come un favor singolare del Cielo, e come un miracolo patente. E quantunque celebre fosse di già nella Chiesa la Festa di S. Giovanni il Vangelista e dell' Apostolo S. Filippo, lo divenne anche più in Oriente ed in Occidente; e dopo quel tempo, i Greci e gli Orientali la mettono nel numero delle Feste del prim'ordine, e delle più solenni.

RIFLESSIONI.

S An Jacopo è consacrato a Dio da' suoi Genitori, anche prima di esser nato; il Signore perciò lo colma di mille benedizioni sino dalla sua nascita. Se i Genitori fossero tutti tanto religiosi, i Figliuoli sentirebbono in se stessi di buon ora gli effetti della pietà de' lor Genitori. A chi si consacrano i Figliuoli? Al Mondo, alla vanità, all'ambizione, all'idolo dell'acupidigia e delle ricchezze. Non s'cessa di dire ad essi che debbono ricordarsi di esser nobili: dicesi loro sovente che si ricordino di esser Cristiani? Gli Ebrei non dinominano S. Jacopo che l'Uomo Giusto. Conoscono tutta la sua virtù, concedono tutti aver egli della probità e dell'innocenza; e non lasciano di farlo morire. Un zelo di passione è un furor ben distinto: la passione e l'aragione sono sempre discordi. Il motivo di religione serve sempre di pretesto a' nemici anche più dichiarati della Religione. S. Filippo non si contenta di meditare la Legge di Dio, la osserva. Pochi sono i Cristiani che ignorano le verità e le massime del Vangelo: ve ne son molti oggidì che lo segnano? A che serve sapere tutto ciò che si dee fare, se non si fa ciò che si dee? Questa

gran Santo vuol morire sopra la croce, e non vuol permettere di esserne disaccato. Non vi è alcun vero Discepolo di Gesù Cristo che non voglia vivere e morire sopra la croce. Secondo questa verità Gesù Cristo ha forse molti veri Discepoli?

GIORNO II. DI MAGGIO.

SANT' ATANAGIO PATRIARCA
D' ALESSANDRIA.

S An' Atanagio, sempre onorato da tutta la Chiesa, come l'appoggio non mai abbattuto della Fede Ortodossa, l'illustrò difensore della Divinità del Figliuolo di Dio, uno de' lumi maggiori del Mondo Cristiano, e da noi considerato come uno de' Santi maggiori della Chiesa, nacque in Alessandria di Egitto, verso l'anno 294. I suoi Genitori vi si distinguevano per la loro nobiltà, ed anche più per la loro devozione; non lasciarono per ciò cosa alcuna valevole a dare al loro Figliuolo un'educazione che corrispondesse, e alla santità della sua Religione, e allo splendore di sua Famiglia. La vivacità, l'ubrio, la penetrazione straordinaria dell'intelletto del giovane Atanagio destarono la meraviglia in tutti coloro, ch' erano applicati a coltivarlo; e l'profitto primaticcio che fece nello studio delle belle lettere, in un'età, nella quale appena un Fanciullo sa parlare, fece vedere a sufficienza quello ch' egli esser doveva. Ruffino dice, che in un giorno di Festa, Atanagio ancora assai giovane trasullandosi con alcuni Fanciulli di sua età, imitò le cerimonie della Chiesa, e battezzò alcuni di que' Fanciulli, che non avevano per anche ricevuto il Battesimo. Il Patriarca Sant' Alessando informato del fatto, interrogò il giovane Atanagio, e sopra le sue risposte giudicò non doverli ribattezzare que' Fanciulli.

Il santo Vescovo prese quel giuoco per un presagio de' gran disegni, che la Provvidenza aveva sopra quel Fanciullo. Ne prete cura, e vedendolo poco dopo intelligente nelle scienze umane, gli consigliò l'applicarsi allo studio delle lettere divine; e si può dire, che mai Uomo alcuno non vi fece maggior progresso in minor tempo. Quanto egli ha scritto in difesa di nostra Reli-

Religione, fa vedere a sufficienza, quanto fosse eccellente in tutte le scienze. Intelligente in tutte le bell'Arti, dotissimo Filosofo, diligente e profondo Teologo, anche abilissimo Giuriconsultò; e tutto ciò inunerà, nella quale il maggior merito consiste nel desiderio di sapere.

Diventando tutto giorno più dotto, diventava più santo. La riputazione del gran Sant' Antonio lo trasse nel Diserto. Sotto un tal Maestro fece in men di due anni progressi tanto maravigliosi nella scienza della salute, che la bassa Tebaide averebbe sola posseduto quel tesoro, se 'l santo Patriarca d' Alessandria non avesse impiegata la sua autorità per richiamarlo nella sua Chiesa.

Vi comparve col suo splendore, che somministra un merito straordinario, quando si trova unito ad una virtù sublime. Divenuto l'ammirazione de' Fedeli, divenne il terrore degli Eretici, e de' Gentili. Non aveva che vent'anni, quando compose contro di essi due ammirabili Trattati, il secondo de' quali ha per Titolo: Dell' Incarnazione del Verbo. Sant' Alessandro conoscendo un merito sì distinto, lo elesse per suo Segretario, lo innalzò agli Ordini sacri, e si servì della sua penna e del suo ministero contro i Meleziani, e contro tutti gli altri Eretici.

Ma 'l maggior nemico della Chiesa, contro il quale il nostro Santo era singolarmente destinato, fu l'empio Arlo Sacerdote d' Alessandria, e Curato della Parrocchia di Batucala, il qual essendo di già stato discacciato dalla Chiesa dal Patriarca S. Pietro, aveva sì ben saputo mascherare la malignità della sua mente e del suo cuore sotto affettati sembianti di penitenza e di pietà, ch' essendo stato ristabilito, fu promosso da S. Achilla al Sacerdozio. Divenuto Curato a forza de' suoi maneggi, volle diventar Patriarca; e non potendo soffrire, che Sant' Alessandro gli fosse stato preferito, si fece Capo di partito, si dichiarò contro la Divinità di Gesù Cristo, e divenne il maggior nemico, che abbia avuto la Chiesa.

Sant' Aranagio combattè contro questo Mostro, e lo sconfisse, dacchè comparve; ma come l'Eresia ha sempre de' rimedj, l'empio Eresiarca in vano confuso in privato ed in pubblico dal nostro Santo, trovò persino nel Clero de' Seguaci, e per arre-

stare il male, fu duopo adunare il famoso Concilio di Nicea. Sant' Atanagio vi accompagnò il suo Vescovo, e vi si distinse per la sua capacità, e per lo suo zelo. L'empietà Ariana vi fu fulminata; e 'l nostro Santo vi acquistò tanto credito nelle dispute che sostenne contro l'Erciscaria, che lo confuse; vi si fece tanto ammirare colla sua vigilanza, e colla sua peneirazione nello scoprire i suoi artifizj, nello sciogliere i suoi sofismi, e nello sconcertare il suo partito, che quantunque non fosse che Diacono, fu considerato da quel punto come il Flagello degli Ariani, e come uno de' Lumi più risplendenti della Chiesa.

Terminato il Concilio, Sant' Alessandro ritornò col suo Diacono in Alessandria, e consumato dalle sue austerità, e dalle sue fatiche, vi morì santamente dopo cinque mesi. Pochi momenti prima di spirare, non vedendo comparire Sant' Aranagio, che 'l timor di succedergli aveva fatto fuggire: *Atanagio*, disse il santo Patriarca con ispirito di profezia, *Atanagio, voi credete esservi sottratta colla fuga, ma la fuga non vi priverà della Sede Patriarcale.* Alessandro morì, e Atanagio fu eletto Patriarca fra le acclamazioni di tutto il Clero, e del Popolo. Non vi fu che la sua assenza, la quale fece differire la sua Ordinazione. Stette sì ben nascosto, che non se n'ebbe notizia alcuna per lo spazio di sei mesi; fu alla fine scoperto. La costanza del suo rifiuto fu una nuova prova del suo merito. Non furono ascoltate nè le sue ragioni, nè le sue lagrime; fu ordinato il dì 27. di Dicembre dell'anno 326. e la sua direzione fino da' primi giorni del suo Vescovado fece ben vedere, che non potevasi trovare soggetto più degno della seconda Sede della Chiesa.

Gli Ariani che lo consideravano già come lor flagello, non avendo potuto impedire la sua ordinazione, non lasciarono cosa alcuna per farla stimare poco canonica. Portarono le loro calunnie persino alla Corte dell'Imperadore. Eusebio di Nicomedia, Teonì, ed Alari insigni Protettori dell'Arianismo, posero tutto in uso per iscreditarlo; ma tutti i lor artifizj risultarono a lor ignominia, e si seppe, che nel momento in cui

cui il nostro Santo fu innalzato alla Sede Patriarcale, lo Spirito di Dio aveva detto a San Pacomio: *Ho stabilito Atanagio per essere la colonna, e l' lume della Chiesa; averà a soffrire molte tribulazioni e calunnie per difendere la Fede, e la pietà; ma come sarà sempre sostenuto dalla forza di Gesù Cristo, supererà tutte le tentazioni, e annunzierà alle Chiese la verità del Vangelo.*

Mai Vescovo alcuno non soddisface meglio a' doveri del Vescovado. Consumato in scienze, e in virtù, non era solo l'ammirazione di tutti i Prelati, n' era ancora il più perfetto modello. Benchè avesse la cura di una delle maggiori Diocesi della Chiesa, poche furono le sue pecorelle, che non udissero ogni anno la sua voce; alcuna non ve ne fu, che fuggisse alla sua sollecitudine Pastorale. Mansueto, affabile, e compassionevole, si faceva tutto a tutti, per guadagnar tutti a Gesù Cristo; e la carità, e la dolcezza accompagnarono sempre il suo zelo.

Le sue fatiche Apostoliche, benchè continue, benchè gravose, non diminuirono mai in contro alcuno le sue eccessive austerità. Il digiuno, e l'orazione accompagnavano l'orazione, e lo studio. Non ebbe rendite che per li Poveri. La sua attività sempre eguale sopra tutte le necessità spiritali e corporali del suo Popolo preveniva l' indigenza. Era Pastore, era Padre; e la sua dolcezza dava un nuovo lustro alla sua carità.

Intanto l'empio Ario essendo stato condannato nel Concilio di Nicea, ed esiliato dall' Imperadore Costantino, impiegava tutti gli artifizj per ingannare il pubblico, e per sedurre l'animo del Principe, e vi riuscì. Avendo presentata una Confessione di Fede, in apparenza Cattolica, fu richiamato; ma l' santo Patriarca conoscendo la sua mala fede, gli negò la sua comunione, e non ostanti tutte le istanze de' suoi seguaci, non volle mai riconciliarlo colla Chiesa. Non si mancò di fare un delitto a Sant' Atanagio di sua costanza; e gli Arian, e i Meleziani essendosi uniti contro di esso, non vi fu calunnia, non vi fu artificio, che non fossero posti in opera per discreditarlo, e per procurare la sua rovina.

Cominciarono dall' accusarlo d' un delitto di Stato, sostenendo che aveva imposto di sua autorità agli Egizj un tributo di vesti di lino per la Chiesa d' Alessandria. Essendone stato pienamente giustificato da due de' suoi Sacerdoti, Alipio e Macario, che si trovarono alla Corte, gli furono date due nuove accuse anche più enormi; l' una di aver fatto spezzare un Calice, e distruggere una Chiesa da uno de' suoi Sacerdoti nominato Macario; l' altra di aver mandata una grossa somma di danajo ad un ribello nominato Filumene, che si era ribellato contro l' Imperadore, e voleva usurpare l' Imperio. Costantino fece chiamare il Santo; conobbe la sua innocenza, e la malizia de' suoi nemici; e io rimandò con lode alla sua Chiesa.

L' Eresia in vano è confusa, non si perde mai d' animo. Fu accusato il Santo di avere ucciso Arsenio Vescovo Meleziano, e di avergli troncata la mano destra, per servirsene in operazioni magiche; e per ingannar di vantaggio il pubblico, avevasi l' insolenza di portare per ogni luogo una scatola con una mano destra, ch' egli aveva recisa. Ma Arsenio fu scoperto in Fenicia, dove si era nascosto; e l' impostura degli Arian, e de' Meleziani restò confusa.

Il roffore sospese per qualche tempo la malizia de' suoi nemici; e l' nostro Santo si servì di questa poca tranquillità per far la visita delle Chiese di sua Diocesi, ch' erano men vicine ad udire e vedere il lor Pastore. Nel corso di quella visita egli vide per la prima volta il celebre Monisterio di Tabena. San Pacomio n' era Abate; venne incontro ad esso, accompagnato da tutti i suoi Monaci, in distanza di più miglia; e col canto de' Salmi la religiosa Schiera, divisa in ventiquattro Cori, condusse come in trionfo il nostro Santo perfino al Monisterio.

Intanto gli Arian e i Meleziani disperando di sorprendere la fede, o di scuotere la costanza di Sant' Atanagio, si servirono di nuove machinazioni per discreditarlo nell' animo dell' Imperadore. Ottennero la permissione di adunare un Concilio in Cesarea di Palestina. Sant' Atanagio considerando, che quell' adunanza

non era composta che de' suoi Avverfarij, fece difficoltà di andarvi, Eusebio di Nicomedia Capo della Macchinazione degli Ariani, e gli altri Prelati nemici del Santo, fecero sì ben valere quel rifiuto appresso l'Imperadore, che il Principe prese da quel punto contro il Santo Patriarca delle cattive impressioni, dalle quali più non liberossi l'animo suo. Ordinò che fosse fatta nell'anno seguente l'Adunanza in Tiro, e comandò a Sant'Atanagio di ritrovarvisi; Il Santo ubbidì.

Entrato ch'egli fu nell'Adunanza, fu fatto stare in piede, come un Reo avanti a' suoi Giudici: il che tanto eccitò lo sdegno in S. Potamone, che volgendosi ad Eusebio di Cesarea, uno de' Presidenti, gli disse: Vi siete voi dimenticato di quanto la viltà vi ha fatto fare nell'ultima persecuzione? Come osate voi dunque di stare a sedere, mentre Atanagio è in piede, egli ch'è sempre stato di una vita senza taccia? L'ardimento di quest' Uomo fece, che molti santi Prelati dell'Adunanza si accorgessero di essere stati ingannati. San Pafnuzio prendendo per la mano S. Massimo Vescovo di Gerusalemme, uscì con molti altri dal Concilio.

Gli Ariani non perdettero il coraggio; fu continuata la formazione del processo; le antiche calunnie ritornarono in scena; il Sacerdote Macario fu interrogato di nuovo. Erano per farsi nuove informazioni sopra il pretezo omicidio d'Arzenio, quando Arzenio colle sue due mani comparve in mezzo all'Adunanza. Vi fu fatta comparire una sfacciatà Cortigiana, subornata a forza di danajo, per accusare il santo Prelato; Ella disse in pien Concilio, che Atanagio l'aveva disonorata. Il Santo con uno di que' tratti di prudenza, che inspira lo Spirito Santo nel bisogno, essendo entrato nel Concilio con uno de' suoi Sacerdoti nominato Timoteo, questi fingendo di essere il Patriarca, e volgendosi alla sfornata, le disse: Io vi ho fatta violenza? Sì, rispos' ella, Voi: ed implorò nello stesso tempo la giustizia di tutto il Concilio per vendicar il delitto. Il Concilio la discacciò come meritava. Ma l'esser convinti di tante azioni indegne,

e di tanti inganni, irritò a tal segno gli Ariani, che avventandosi contro il nostro Santo, lo avrebbero trucidato, se non fosse stato tolto dalle lor mani, per farlo partire segretamente nella seguente notte.

Tante calunnie scoperte non impedirono agli Ariani il fare ogni giorno nuove accuse; e come sapevano quanto l'Imperadore fosse sensibile a tutto ciò che riguardava la sua nuova Città di Costantinopoli, dissero sfacciatamente, che Atanagio aveva minacciato di opporsi per l'avvenire al trasporto delle biade d'Alessandria a quella nuova Capitale d'Oriente. L'Imperadore ne restò tanto irritato, che senza voler permettere gli fosse fatta vedere la falsità di quella chimerica accusa, esiliò a Treviri il Santo. Tutto che fosse chiara la sua innocenza, egli ubbidì. Giunse dopo molte fatiche al luogo del suo esilio; vi fu accolto con molto rispetto da S. Massimino, che n'era Vescovo, e lo considerò sempre come un invincibile difensor della Fede, e un illustre Confessore della Divinità di Gesucristo. Essendo morto l'Imperador Costantino, il giovane Costantino suo Figliuolo, Imperador d'Occidente, rimandò S. Atanagio alla sua Chiesa, dopo due anni di esilio, e scrisse agli Abitanti di Alessandria, che lor restituiva il santo Vescovo Atanagio, l'Oracolo della Legge divina, che suo Padre Costantino il Grande non aveva mandato nelle Gallie per qualche tempo, se non per metterlo in sicuro dal furore degli Empj, che volevano farlo perire. Costanzo suo Fratello, Imperador d'Oriente, non osò di opporvisi, benchè si dichiarasse di già il Fautore dell'Eresia Ariana.

Il santo Patriarca fu ricevuto dal Popolo e dal Clero, colle allegrezze che son cagionate dal ritorno de' Santi perseguitati per la Fede: ma la tranquillità non fu lunga. Gli Ariani che lo avevano deposto nel lor Conciliabolo di Tiro, ne adunarono un altro in Antiochia l'anno 341. nel quale ordinarono Gregorio Cappadoce Vescovo di Alessandria. Quest' intruso essendosi andato armata mano, s'impadronì delle Chiese, e vi commise ogni sorta di violenze, e di profanazioni. Sant'Atanagio fu costretto

stretto uscirne, e ritirarsi in Roma. Il Papa Giulio lo ricevette con venerazione; e scrisse a' Vescovi d'Oriente di venire a Roma, per dar fine a' litigi. Il Concilio fu tenuto l'anno 342. Sant'Atanagio vi restò appieno giustificato; vi si fece l'elogio della sua fede e della sua costanza; e il Papa soddisfatto del suo sapere e della sua virtù, lo ritenne tre anni in Roma. Gli Ariani favoriti dall'Imperadore Costanzo, si opposero colle minacce al suo ritorno. Fu necessario adunare un nuovo Concilio in Sardica l'anno 347. Vi fu conosciuta con ammirazione e con lode la innocenza del nostro Santo; fu scomunicato l'Intruso, e fu ristabilito Sant'Atanagio nella sua Chiesa. I Vescovi Ariani che si erano ritirati dal Concilio, si adunarono in Filippopoli, ed ebbero l'insolenza di dire, che scomunicavano tutti i Padri del Concilio di Sardica, e lo stesso Papa Giulio, perchè aveva avuta comunicazione col nostro Santo. Fu necessaria tutta l'amicizia dell'Imperadore Costanzo per ristabilirlo nella Chiesa di Alessandria.

La pompa e l'allegrezza pubblica colle quali fu ricevuto, irritarono ancora gli Ariani; e lo splendore di sua virtù, il suo zelo, e il suo ardore nel difendere la Divinità di Gesù Cristo, gli trasero una nuova tempesta. Essendo andato il Santo ad Antiochia per salutare l'Imperadore Costanzo, gli Ariani pregarono il Principe di domandare ad Atanagio una Chiesa in Alessandria per quelli della loro Setta. Io lo acconsentì, o mio Principe, rispose il Santo, purchè gli Ariani ne concedan una a' Cattolici in Antiochia. Questa risposta non aspettata dagli Eretici, gl'Imbarazzò, e si contentarono piuttosto non aver Chiesa alcuna in Alessandria, che il concederne una a' Cattolici in Antiochia.

Il ritorno del nostro Santo in Alessandria fece risortire la pietà; ma non fu durevole la calma. L'Imperadore Costanzo essendo morto, e il Santo non cessando di scrivere, e di predicare contro l'empieria Ariana, si vide ben presto battuto da nuova tempesta. Furono adunati contro di esso i Concilj in Aquileja, in Arles, e in Milano. S. Eu-

sebio Vescovo di Vercelli, San Dionigi di Milano, Lucifero di Cagliari, il famoso Osio, e il Papa Liberio non avendo voluto sottoscrivere la condannazione di S. Atanagio, furono mandati in esilio, e il nostro Santo esiliato d'Alessandria. Vi dimorò per qualche tempo nascosto, non potendo risolversi ad abbandonare il suo Popolo; ma divenendo più violenta la persecuzione, si ritirò nel Diserto; e gli Ariani posero Giorgio Figliuolo di un Follone di Cappadocia in suo luogo. Non si può pensare senza orrore a tutti i sacrilegi, e a tutti i delitti, che gli Eretici commessero in quest'occasione.

La consolazione ch'ebbe il nostro Santo nella sua Solitudine, fu il ricevervi la povertà, per verità, ma preziosa veste, che S. Antonio, il qual era morto in quell'anno, gli aveva lasciata in testamento, e fu da esso dipoi portata come un ornamento prezioso nelle Feste maggiori. Il suo tempo non fu ozioso nel Diserto; si fiamo debitori di una gran parte de' suoi Scritti a quel suo ritiro. Vi compose la sua Apologia, ch'egli indirizzò all'Imperadore; e quanto seguì ne' Concilj di Seleucia e di Rimini, diede luogo al nostro Santo di fare il suo Trattato de' Sinodi.

Intanto essendo morto l'Imperadore Costanzo, Giuliano suo Successore richiamò i Vescovi esiliati; e col favore di quest'Editto Sant'Atanagio ritornò alla sua Chiesa. Giorgio l'Usurpatore vi era stato ucciso in una sedizione popolare; il Santo vi godette qualche riposo, e lo impiegò nella riforma de' costumi, e nello ristabilimento dell'Ecclesiastica disciplina.

Ma S. Atanagio era troppo odiato dagli Ariani, per non esserlo da' Pagani. Giuliano l'Apostata sapendo in qual riputazione di fantària fosse questo Patriarca, mandò ordine di farlo morire. Il Santo temendo che il Popolo, il quale aveva risoluto esporre la sua vita per salvar quella del suo caro Pastore, fosse maltrattato, entrò subito in una barca sul Nilo, e scese verso la Tebaide. Colui che aveva l'ordine di ucciderlo, avendo intesa la sua fuga, lo seguì; e l'avrebbe ben presto raggiunto, se il Santo con un tratto di saviezza divina non avesse ad un tratto fatto rivolgere il suo na-
vilio

villo per ritornare ad Alessandria. Di codesta maniera andò incontro a coloro che lo seguivano; le due barche essendosi avvicinate, il Manigoldo domandò a coloro ch'erano nella barca del Santo, se Atanagio fosse molto lontano. Eglino gli risposero, che non era di molto: fece dunque rinforzare i remi per raggiungerlo, e passò oltre. S. Atanagio rientrò così nella Città, dove stette nascosto fino alla morte di Giuliano, che sei mesi dopo fu ucciso. Gioviano Principe Cattolico essendo salito al trono, pose tutte le sue diligenze nel far trionfare la Fede di Nicea. Fece venire Sant' Atanagio in Antiochia, e volle sapere dalla sua bocca quanto egli aveva patito per la Religione.

Il Santo non fece lungo soggiorno in Corte. La sua sollecitudine Pastorale lo richiamò ben presto per provvedere a' bisogni di sua Diocesi. Ne fece la visita; ma pare che Iddio non volesse santificarlo, che per le tribulazioni. La morte pronta del religioso Imperadore Gioviano ravvivò il furor e la malizia degli Eretici. Valente ch'era succeduto all'Imperio, favoriva gli Ariani; e la prima grazia che lor concesse, fu il discacciarlo S. Atanagio dalla sua Sede. La costernazione fu universale in Alessandria; il Santo credette fosse necessario cedere alla tempesta; si racchiuse nel sepolcro di suo Padre, nel quale stette nascosto per lo spazio di quattro mesi. Era quella la quarta volta che'l Santo erasi ritirato, per non dare occasione a i mali, onde le sedizioni popolari, che avrebbero seguita la sua prigionia, sono d'ordinario seguite.

Pare che Iddio non lo spingesse a nascondersi, che per dargli più comodo di prestare maggiori servizj alla Chiesa. L'Arianismo non era l'unico oggetto che animava il zelo del nostro Santo: Egli non fu meno ardente nel reprimere l'altre Eresie. Difese la divinità dello Spirito Santo contro i Macedoniani, come aveva difesa quella del Verbo contro gli Ariani, e impiegò gli ultimi anni della sua vita nel difendere il Misterio dell'Incarnazione contro gli Appollinaristi.

In tanto il Popolo di Alessandria non potendo più soffrire l'assenza del suo Pa-

Vite de' SS. Tomo II.

store, cominciò a mormorare tant'alto, che le sue strida giunsero fino all'Imperadore Valente, che temendo una sedizione, diede ordine si lasciasse in pace Sant' Atanagio nella sua Chiesa. Vi stette tranquillo fino alla sua morte, impiegando tutto il tempo nel mantenere la fede nella sua purità, e la disciplina de' costumi in tutto il suo vigore. Alla fine dopo quarantasei anni di Vescovado, consumato nel fuoco della più viva e turbolenta persecuzione, morì colmo di meriti, nel secondo giorno di Maggio dell'anno 373.

Gli onori, che gli furono fatti dopo alla sua morte, corrisposero alla stima e alla venerazione, che aveva avuto per esso nella sua vita; e i suoi funerali ebbero tutta la pompa e tutta la maestà di un trionfo. Le sue Reliquie furono trasportate in Constantinopoli nell'ottavo Secolo: il che diede occasione a S. Germano che n'era Patriarca, di comporre un nuovo Uffizio in suo onore. Dicesi per cosa certa, ch'elleni furono tolte da quella Città in progresso di tempo, e portate in Venezia, dove sono custodite con molta cura.

Gli Scritti di Sant' Atanagio sono sempre stati tanto stimati, che l'Abate Cosimo diceva, che quando si trovasse un qualche Opuscolo di questo Santo Patriarca, dovrebbero scriverlo sopra le proprie vesti, se mancasse la carta. San Gregorio Nazianzeno ha cominciato l'elogio di questo Santo dal dire, ch'è un lodare la virtù stessa il lodare S. Atanagio.

Non vi è Padre alcuno della Chiesa posteriore a questo gran Santo, che non sia stato suo Ammiratore e suo Panegirista: tutto lo hanno considerato come uno de' più illustri difensori della Fede, come il baluardo della Religione, il flagello degli Eretici del suo tempo, il glorioso Confessore di Gesù Cristo, l'ornamento del Vescovado, ed uno de' maggiori Dottori della Chiesa, a cui le fatiche e le persecuzioni per la fede hanno meritata la ricompensa de' Martiri nel Cielo.

RIFLESSIONI.

CHe furia degli Ariani contro Sant' Atanasio! Odio implacabile, persecuzioni infinite. Non è paese, non è altro in tutto l'Universo, nel quale possa trovar un asilo contro la lor rabbia, contro il lor furore. Ecco la passion dominante, e l'espressione meglio distinta del carattere di tutti gli Eretici. La verità, la virtù, l'innocenza in vano gridano: Ingiustizia. L'eresia non ode che la sua voce, non si consiglia che colla sua passione. La calunnia in vano disgusta le Persone onorate: le più enormi sono il lor ordinario rifugio. La mala fede si elafatta paese? Non importa; la sorgente non n'è seccata. L'Eretico teme poco lo screditarsi, purchè possa oscurare l'altrui fama. Un fascio di libelli sparsi nel pubblico, fa sempre impressione nell'animo debole e limitato della moltitudine. Ogni maschera inganna; e se con mille artifizij l'Eresia viene a sorprendere la religione del Principe, ed a prevenire contro gli Ortodossi l'animo de' Grandi, fin a quali eccessi non ispinge ellail suo credito? Constanterità; sarebbon necessarij altri contrassegni per conoscer l'errore, che gli artifizij maligni, e tutte le invenzioni dello stesso errore? Tutte le Sette nascono dal medesimo fondo; tutte si alzano colla stessi' arte; si sostengono tutte cogli stessi inganni; e tutte hanno anche la medesima sorte. Gli Ariani ironizzarono per qualche tempo. S. Atanasio non cessò di essere perseguitato. L'Arianismo ha regnato quasi in tutti i Secoli; dopo di che s'è estinto. La Fede ortodossa ha trionfato dell'errore: la Chiesa ha veduto perire questo mostro come tanti altri, senz'aver mai perduto cosa alcuna del suo primo splendore, senza veder mai macchiata la purità inalterabile della sua fede dal numero poco menche infinito di Sette. Mio Dio, quanto cattive guide sono la mente e 'l cuore umano, quando da se soli si guidano!

GIORNO III. DI MAGGIO.

L' INVENZIONE DELLA SANTA CROCE.

L'Invenzione della santa Croce è una Festa celebrata dalla Chiesa in memoria dello scoprimento del glorioso trofeo di nostra Redenzione, fatto in Gerusalemme da S. Elena Madre di Costantino, nell'anno 326. poco dopo che quell'Imperadore ebbe vinto Massenzio, in virtù del segno della Croce.

Costantino nell'andar per combattere contro quel Tiranno, il quale aveva un esercito quasi di ducentomila Uomini, ben vide aver bisogno di un soccorso superiore. Si rivolse al Dio de' Cristiani, di cui non ignorava l'onnipotenza; non cessando nel suo cammino d'invocare quell'unico Dio. Vide in pien giorno una Croce nel Cielo più luminosa del Sole, d'intorno alla quale si leggevano queste parole: *In hoc Signo vinces*: In questo Segno vincerete. Quel miracolo fece stupire l'Imperadore, e tutto l'esercito. Nella notte seguente Gesù Cristo apparve a Costantino collo stesso Segno, ch'egli aveva veduto nel Cielo, e gli ordinò di farne una Immagine, e di servirsiene d'Insegna nelle battaglie. L'Imperadore ubbidì; fece venire subito de' Gioiellieri, e degli Orefici, ed esplicando loro la figura della Insegna che far voleva, comandò ad essi il farla d'oro, e l'arricchirla di gemme.

Il lavoro fu ben presto condotto a fine. Era questo una Croce d'oro dell'altezza di una picca, arricchita di gemme di gran valore: nella parte superiore si vedeva una crocetta, o monogramma, che mostrava il nome di Gesù Cristo, ed accompagnavasi dalla prima e dall'ultima lettera dell'alfabeto greco, per significare, che Gesù Cristo è 'l principio e 'l fine di tutte le cose. Dalla traversa della Croce pendeva una piccola insegna quadrata di un drappo prezioso di porpora tessuto d'oro, e ornato di gemme; sopra l'insegna, e sotto la crocetta erano il busto dell'Imperadore, e quelli de' suoi due Figliuoli in oro; e la nuova Insegna

gna fu dinominata *Lazarum*, la qual era portata innanzi all'Imperadore da più valorosi, e più divoti, ch'erano fralle sue Guardie. Costantino ne fece fare molti simili per tutte le sue Truppe: Egli stesso portava sopra il suo elmo una Croce d'oro col monogramma del Salvatore del Mondo, e i Soldati la portavano parimente sopra i loro scudi. Avendo fatti venire de i Vescovi, voll'essere istruito nella nostra Religione, e risolvette da quel punto di non permetterne altra nel suo Imperio. Intanto Massenzio fece uscire di Roma le sue Truppe, ch'erano in numero di più di cent'ottantamila Uomini. Costantino pieno di confidenza nella Croce di Gesù Cristo, gli sconfisse; Massenzio si affogò nel Tevere; mal vittoria alcuna fu più compiuta. Roma aprì le sue porte al Vittorioso, il quale per mostrare, ch'era debitore di quella vittoria alla virtù della Croce, fece fare la sua Statua in Roma, che reneva questo trofeo di nostra Redenzione in mano con una iscrizione, ch'esprimeva la sua fede, e la sua gratitudine.

Dopo l'intera sconfitta di Licinio Imperadore d'Oriente, Costantino vedendosi unico Signore de i due Imperj, pose ogni suo studio nel far fiorire la vera Religione, col distruggere gl'infelici avanzi del Paganesimo. I Pagani non avevano lasciata cosa alcuna valevole a profanare i Luoghi santi, e ad annichilare la memoria della Risurrezione del Salvatore del Mondo. Avevano colmata la grotta del santo Sepolcro, col' alzarvi anche di sopra una gran quantità di terra, e col farvi nella sommità un pavimento di pietra: e vi avevano fabbricato un Tempio di Venere, nel quale offerivano i più abominevoli sacrificj a quell'Idolo, impedendo con questo a' Cristiani il comparirvi giammai. Costantino diede ordine di distruggere quel monumento dell'empietà, e di fabbricarvi una Chiesa tanto magnifica, che superò i più superbi edifizj dell'altre Città. Scrisse a codesto fine al Vescovo Macario, e di codesta maniera si esprese: « Ho dall'ordine a Draciliano, Vicario de' Pretori del Pretorio, e Governatore della Provincia, d'impiegare secondo i vostri ordini gli Artefici necessari per

innalzare le mura. Avvisatemi la forma di marmi preziosi, e delle colonne che giudicherete più convenevoli, affinché io possa farveli condurre. Averò piacere di sapere, se giudicate esser a proposito, che la volta della Chiesa sia ornata d'intavolato, o di altra sorta di lavoro; se sarà d'intavolato, vi si potrà metter dell'oro. »

S. Elena Madre dell'Imperadore volle prenderli ella stessa la direzione della grand'Opera. Ell'era allora in età di ottant'anni, unicamente occupata da gran tempo nell'opere di divozione e di carità, e in tutto ciò che poteva contribuire alla gloria della Religione, e della Chiesa. L'Imperadore aveva voluto, che fosse dinominata Augusta, e riconosciuta Imperadrice, e disponesse come più le fosse piaciuto del danajo dell'Ereario, e de' suoi tesori. Nemica del fasto, vestiva con molta semplicità; ma nulla risparmiava per arricchire, e per ornare perfino i più piccoli Oratorj delle minori Città.

Non ostante la sua grand'età, la divota Principessa andò a Gerusalemme. Essendo salita su l'Golgota, armando del desiderio di trovare la Croce del Salvatore, superò tutte le difficoltà, che sembravano doverla far desistere dalla sua ricerca. Le difficoltà erano grandi, perchè, come dice Sozomeno, i Gentili in odio del nome Cristiano avevano fatti tutti i loro sforzi per annichilare anche la memoria del luogo, in cui era il santo sepolcro: Vi avevano fatta portare gran quantità di terra, e di sassi; di modo che avevano innalzato notabilmente il terreno, sopra di cui avevano ancora fabbricato un Tempio a Venere, come si disse, e collocata la Statua di Giove nel luogo stesso, in cui era il santo Sepolcro.

S. Elena cominciò dal far abbattere il Tempio, e l'Idolo: fu poi tolta la terra; e sull'avviso di un'antica tradizione tanto fece scavare, che si scoprì alla fine il santo Sepolcro, vicino al quale furono ritrovate tre Croci della stessa grandezza, e della medesima forma, senza potersi discernere quale fosse quella del Salvatore. Il titolo nel quale Pilato aveva scritto: *Jesus di Nazaret, Re de' Giu-*

dei, era stato separato, e trovossi fralle Croci; il che faceva vedere a sufficienza, che una delle tre era quella che si cercava; ma non fu mai possibile il conoscerla.

In quell'imbarazzo l'Imperadrice si consigliò con San Macario Vescovo di Gerusalemme, il quale fu di parere, che quelle Croci fossero fatte toccate da Persone inferme, non dubitando che Iddio non dichiarasse co' miracoli qual fosse la vera Croce del Salvatore: lo spediente fu approvato; furono applicate le tre Croci separatamente sopra una Donna nobile ch'era in agonia; le due prime nulla operarono, ma appena l'inferma ebbe toccata la terza, che subito restò guarita alla presenza di una folla di Popolo, che fu testimonio del miracolo. Per assicurarsi ancor di vantaggio della verità, furono posti de' Corpi morti sopra le tre Croci; e la sola che aveva di già fatto il primo miracolo, risuscitò quello che fu posto sopra di essa; e da quel punto si prestò a quel glorioso trofeo di nostra Redenzione il culto che gli era dovuto.

L'Imperadrice S. Elena fece fabbricare una magnifica Chiesa nello stesso luogo, nel qual era stata trovata la Croce, e in quella Chiesa collocò la metà del Legno sacro, poichè l'ebbe fatto riccamente incassare; e portò l'altra metà all'Imperadore Costantino suo Figliuolo, che ricevette il ricco presente con singolar venerazione. Il Principe persuaso di non poter arricchire di vani agio la sua nuova Città di Costantinopoli, che col rinchiudere dentro le sue mura un tesoro tanto prezioso, fece mettere una porzione di quel sacro Legno nella sua Statua innalzata nel mezzo alla gran piazza sopra una magnifica colonna di porfido, tenendo nella sua destra mano un pomo d'oro con questa iscrizione: *O Cristo, mio Dio, vi raccomando questa Città.* Il resto di questo sacro Stamento di nostra Redenzione fu mandato a Roma, e posto nella magnifica Chiesa, che l'Imperadore vi fece apposta fabbricare, e fu per codesta ragione dinominata: la Chiesa di santa Croce di Gerusalemme.

San Cirillo che fu Vescovo di Geru-

salemme vent'anni dopo San Macario (*Catech.* 4. 10.) asserisce, che l'Univerfo si trovò in poco tempo ripieno di scheggiuole della porzion della Croce ch'era in Gerusalemme, perchè i suoi Predecessori dopo San Macario, ed egli stesso ne davano delle scheggiuole a Pellegrini nobili che andavano per divozione a Gerusalemme per vederla, e per venerarla; e lo stesso Padre soggiugne come testimonio di vista, che la porzione della Croce non diminuiva per essere così tagliata, e tanto spesso privata di tante schegge; e rinnovava chiaramente il miracolo della moltiplicazione de' cinque pani, essendo di continuo distribuita in scheggiuole senza restare diminuita.

San Paolino che viveva nell'anno 400. dice, che la virtù miracolosa di questo sacro Legno, che quantunque morto, sembra ancor riprodursi come se fosse vivo, gli è stata comunicata dal toccamento della Carne divina, che avendo sofferta la morte sullo stesso Legno, l'ha vinta con una gloriosa Risurrezione: *Cruce in materia insensata vim vivam tenens, ita ex illo tempore innumeris penè hominum votis lignum suum commoda-vit, ut detrimenta non sentiret, & quasi intacta permaneret quotidie dividuam summentibus, & semper totam venerantibus; sed istam imputribilem virtutem, & indetribilem soliditatem de illius Carnis Sanguine bibit, quæ passamorem, non vidit corruptionem:* Questa Croce tuttochè materiale, e secca, nulla più avendo di vegetabile, sembra ancora vivere, e nudrirla: di modo che fin da quel tempo tagliata in un numero infinito di scheggiuole per soddisfare a' voti e alla divozione de' Fedeli non diminuisce; e benchè tante Persone ne abbiano delle schegge, direbbersi che non sia stata toccata, e vedesi sempre del tutto inera da coloro che vengono a venerarla: E facile il vedere, ch'ell'ha questa virtù miracolosa d'ingrassare, colla quale si conserva sempre inera, dal Sanguine prezioso di quel Corpo adorabile, che avendo sofferta la morte, è stato esente dalla corruzione. Così parla S. Paolino di questo miracolo della Croce nella Pistola 2.a a Severo.

Com'era costume antico degli Ebrei

di

di sotterrare tutti coloro ch'erano fatti morire come colpevoli, insieme con tutti gli strumenti del loro supplizio; oltre il Titolo, furono anche trovati i Chiodi, e probabilmente ancora la Corona di spine, che al tempo di Gregorio di Turs, il quale viveva nel sesto Secolo, vedevansi ancora sì verde, che l' santo e dotto Vescovo dice, che sembrava rinverdir tutto giorno. Non si fa quello Sant' Elena faceffe del Titolo della Croce; ma quanto a' Chiodi, la divota Principessa ne fece tutto il conto che merliava una sì preziosa Reliquia. S. Ambrogio, San Gregorio Nazianzeno, Niceforo, e Zonara dicono, che Sant' Elena non trovò che tre Chiodi della Croce: fu facile il distinguersi da quelli che avevano servito alla crocifissione de i due Ladri, perchè quelli erano tutti consumati dalla ruggine, e quelli del Salvatore si erano miracolosamente conservati, e parevano del tutto nuovi. L'Imperatrice ne fece metter uno nel morso del Cavallo di Costantino; e Sant' Ambrogio soggiugne, che Sant' Elena ne fece mettere un altro nella Corona, ovvero nell' Elmo dell' Imperadore; e fece gettare il terzo nel Mare Adriatico per acquietar la tempesta. Dicefi che questo Chiodo non si perdesse giammai, ma ritornasse a galla, come per l'addietro l' accetta del Profeta Eliseo: di modo che Sant' Elena lo stimò più degli altri, e lo diede alla Chiesa di Treviri, della quale S. Agazio era allora Arcivescovo, verso di cui Ella aveva una singolar venerazione. Fece dopo qualche tempo un donativo alla Chiesa di Laterano di quello ch' Eil' aveva posto nell' Elmo, o Corona dell' Imperadore; e mandò poi alla Chiesa di Milano quello ch' era stato attaccato al morso del Cavallo di quel Principe.

L'Invenzione, o lo scoprimento di questo glorioso trofeo di nostra Redenzione era troppo vantaggiosa a tutta la Chiesa per non celebrarne la memoria con solennità: Questa Festa era di già stabilita in Francia sotto il regno della prima Stirpe de i Re, e se ne trova l' Uffizio negli antichi Messali della Liturgia Gallicana. Il Re Errigo che regnava in Spagna nel settimo Secolo, espole una dichiarazione che si trova ancora fra le

Vite de' SS. Tomo II.

Leggi de' Visigoti, la quale obbligava gli Ebrei, che si trovavano ne' suoi Stati, a celebrare la Festa dell' Invenzione della Santa Croce, come quella dell' Annunziazione, del Natale, della Circoncisione, dell' Epifania, della Pasqua, e dell' Ascensione.

Per avvicinar al possibile alla Solennità della Passione del Salvatore, l'adorazione della Croce, è stata posta la sua Festa nel dì 3. di Maggio, cioè, nel primo giorno libeto dopo il termine della Pasqua, la Ottava della quale può giugnere sino al dì 2. dello stesso Mese.

Si conservano in molte Chiese delle porzioni considerabili della vera Croce: Oltre quella ch' è in Roma, se ne vedono in Francia, in Italia, in Alemagna, in Ispagna, e in Portogallo. Giustino II. Imperadore di Costantinopoli ne mandò una parte considerabile a Santa Radegonda, Moglie del Re Clotario I. che ne arricchì il suo Monisterio di Santa Croce in Poitiers; e in quella occasione Fortunato ch' era allora appresso la Santa, e fu poi Vescovo di quella Città, compose gl' Inni famosi, che sono poi stati posti nell' Uffizio della Passione e della Croce, e cominciano da queste parole: *Vexilla Regis prodeunt*, e da queste: *Pange lingua gloriosi lauream certaminis*. San Gregorio mandò una piccola parte della vera Croce, come un ricchissimo donativo, a Reccardo Re de' Goti in Ispagna. San Lodovico ebbe da' Veneziani quella porzione ch' era restata in Costantinopoli, la fece trasportare in Francia l'anno 1241. e la pose colla santa Corona di Spine che aveva ricevuta dallo stesso luogo due anni prima, nella santa Cappella che fabbricò nell'anno 1242.

Nulla si può aggiungere agli elogi pomposi che tutti i Padri della Chiesa hanno fatti della dignità e della virtù miracolosa di questo Stromento augusto e venerabile di nostra Redenzione; ed i miracoli che Iddio ha operati, ed opera ancora ogni giorno per la virtù di questo sacro Legno, fanno a sufficienza vedere quanto il Signore aggradisce gli onori che gli son fatti, e la religione del nostro culto.

La Croce, dice S. Giangrisostomo, è la speranza de' Cristiani, la consolazione

B 3 degli

degli afflitti, la confidenza de' peccatori, l'asilo sicuro di tutti i Fedeli. La Croce è il terror de' Demonj, e questo glorioso trofeo di Gesù Cristo disarmò tutto l'Inferno; la sua sola vista accresce i suoi supplici. Alla vista della Croce, appiè della Croce tutti gl'infelici trovano il rimedio a tutti i loro mali. Ella dà coraggio contro i terrori della morte, inspira un intrepidezza che non si conosce a' più timidi. Alla vista della Croce le auferirà più orrende, la penitenza più austera, le avversità più dure perdono quant' hanno di più cocente, e di più amaro. Ella non solo è l'ornamento della corona de i Re e degl' Imperadori, soggiunge lo stesso Santo, è una lezione muta, ma eloquente della vera sapienza; e mentr' è uno scandalo quanto agli Ebrei, ed una follia quanto a' Gentili, è la fortezza e la sapienza di Dio quanto a' Fedeli.

Stampiamo, dice Sant' Efremo, stampiamo sopra i nostri uscì, sulla fronte, sulla bocca e su' petto il segno vivifico della Croce; vestiamoci di quest' armadura impenetrabile de' Cristiani. Perché la Croce è la vittoria della morte, la speranza de' Fedeli, la luce del Mondo, la chiave del Paradiso, la spada che manda in estermio gli Eretici, il segno di nostra qualità di Cristiani, e la testimonianza di nostra credenza. Portate di continuo con voi quest' arme difensiva notte e giorno, abbiate la in ogni luogo e in tutte l'ore, e non imprendete cosa alcuna, se non col segno della Croce. O dormire, o stare in riposo, in mare, o in terra, siate sempre armati della Croce.

La Croce, dice San Giovanni Damasceno, è il nostro scudo, la nostra difesa, il nostro trofeo contro il Principe delle tenebre. Questo è il segno venerabile onde siamo distinti, affinché l'Angiolo sterminatore ci risparmi.

E' costume di tutti i Fedeli, dice Tertulliano, di non imprendere cosa alcuna, di non fare cosa alcuna, che'l segno della Croce non preceda, non accompagni, e non santifichi tutto ciò che facciamo. Nell' uscire di casa, nell' entrarvi; quando ci alziamo, quando ci vestiamo, quando ci mettiamo alla mensa, quando prendiamo il nostro riposo, fac-

ciamo di continuo sopra di noi il segno della Croce, persuasi che quando siamo muniti di questo sacro segno, null' abbiamo a temere. S. Cirillo, Sant' Ambrogio, San Girolamo, Sant' Agostino, e tutti gli altri santi Padri nulla tanto ci raccomandano quanto questa pratica salutare, che noi abbiamo dagli Apostoli stessi, e per conseguenza da Gesù Cristo. Trovansi fralle predizioni delle Sibille che molti santi Padri hanno citate, queste parole: *O Legno fortunato sopra di cui sarà confitto un Dio.*

Col segno della Croce, dicono i più antichi Padri della Chiesa, noi facciamo pubblicamente una professione aperta di nostra fede. Questo segno ci rimette nella mente i principali Misterj di nostra Religione, e serve a far vedere agli altri, che gli crediamo, ed a trarre sopra di noi gli ajuti di Dio, e la sua benedizione, per li meriti di Gesù Cristo morto in Croce. Questi Misterj sono singolarmente la Trinità, l'Incarnazione, e la Redenzione degli Uomini. Si dee fare il segno della Croce, dice S. Cirillo di Gerusalemme, ad imitazione de' primi Cristiani, come ce lo hanno insegnato gli Apostoli istruiti da Gesù Cristo; si dee fare il segno della Croce nel principio di ogni orazione, quando si trova di essere in qualche pericolo, e nel cominciare le principali azioni. Questo segno è, e sempre è stato in uso in tutte le Chiese del Mondo, ed appresso tutti i Cristiani di tutti i Secoli: come si raccoglie da Lattanzio, da Tertulliano, da S. Atanagio, da S. Basilio, e da tutti gli altri Padri della Chiesa. Questa molteplicità di testimonianze dimostra molto sensibilmente l'errore degli Eretici di questi ultimi tempi, che ne hanno voluto annichilar l'uso.

E' cosa certa che'l segno della Croce fatto con fede può discacciare i Demonj, ed operare molti altri miracoli. Lattanzio dice, che'l Demonio interrogato dall'Imperadore non aveva avuto l'ardimento di rispondergli alla presenza di un Cristiano, che aveva fatto il segno della Croce. S. Gregorio di Nazianzo dice, che Giuliano Apostata facendo un giorno certa operazione magica, ed avendo conceputo dello spavento, fece il segno della

GIORNO III. DI MAGGIO.

SANT' ALESSANDRO PAPA, ED I SANTI
EVENZIO E TEODOLO, SACERDOTI E
MARTIRI.

tella Croce, e subito sparirono tutti gli spettri. Leggonfi molti miracoli anche più illustri operati dal segno della Croce, appresso S. Girolamo, appresso Teodoro, appresso Sulpizio Severo, appresso S. Agostino, ed appresso molti altri gran santi Dottori della prima antichità, che rendono in sommo credibili tutti i prodigi operati dal sacro Legno e dal segno della Croce, riferiti da' moderni Autori. Ma si giugnerebbe all' infinito, se qui si volesse farne un racconto di tutti.

RIFLESSIONI.

Tutto l' Inferno in vano mette in opera quanto ha di spirito e di malizia per rubare alla venerazion de' Fedeli il sacro stromento di nostra Salute; tutti i suoi artifizj, per quanto sieno maligni, non servono che ad innalzarne lo splendore e la gloria. Gli Ebrei ed i Pagani concorrono ad annichilare il culto ch'è dovuto alla Croce, ed a privare di questo sacro tesoro tutta la Chiesa. Quelli profondamente la seppelliscono e la confondono cogli altri pasiboli, questi fabbricano sopra il santo Luogo un Tempio alla più infame delle Divinità Pagane: vi è anche collocato l' Idolo sacrilego di Giove: che vi può essere di più acconcio per annichilarne la memoria? E tutte queste misure si ben prese, tutti questi artifizj maligni non servono che a far ritrovare il prezioso tesoro con maggior allegrezza, e ad accrescere il nostro culto. La Croce di Gesù Cristo passa da quel luogo profano perfino sopra i nostri Altari, e su' l' capo dei Re. Non è forse per confondere e condannare la nostra dilicatezza, che Iddio ha voluto aver noi di continuo avanti agli occhi questo monumento eterno di nostra Redenzione? Nulla è più comune che il segno della Croce, nullapersò che ci potesse essere più salutare, se si facesse con maggior Religione e rispetto. Quel gesto irregolare di una mano di commediante con cui pretendesi fare il segno della Croce; non mostra che troppo il disprezzo, e se so dirlo, l' empierà di coloro che lo fanno con tanta negligenza? La Croce è motivo ed oggetto di confidenza, a chi ama la Croce.

LA Chiesa celebra anche oggidì la memoria di Sant' Alessandro Papa, primo di questo nome, e quinto dopo S. Pietro. Era Figliuolo di un Signore Romano, parimente nominato Alessandro. Non si fa se la sua Famiglia fosse Cristiana; è solo noto, che l' nostro Santo era stato ammesso sino dalla sua gioventù nel Clero, di cui era divenuto l' ornamento e l' esempio. Il suo zelo erasi di già fatto palese in Roma in più occasioni; e la sua pietà brillava in quella Capitale, malgrado il furore della persecuzione. Alessandro era l' appoggio e la consolazione de' Fedeli.

Come il Signore lo aveva dotato di que' doni pomposi che guadagnano i cuori recando contento alle menti, Alessandro appena fu innalzato agli Ordini sacri, fece valere a maraviglia i gran talenti che aveva ricevuti dal Padre celeste. Intelligente nella scienza della Religione, mansueto, onesto, insinuante, non si possono esprimere i gran frutti che faceva ogni giorno in quella gran Città. Come la sua qualità, il suo spirito, e le sue belle maniere gli davano l' ingresso nelle Case delle Persone civili, seppe sì ben trar profitto da quel libero accesso, che faceva dappertutto nuove conquiste a Gesù Cristo. Tutti i suoi discorsi non erano che sopra soggetti di pietà, ed erano sempre conditi da tanti allettamenti, che ognuno cercava la sua conversazione; e non vi era alcuna di sue conversazioni che non fosse seguita da qualche conversione strepitosa.

Iddio versò tante benedizioni sopra il suo zelo, ch' ebbe la felicità di convertire alla Fede di Gesù Cristo la maggior parte delle Persone nobili, e la consolazione di vedere molti Senatori Romani abbandonare le superstizioni Pagane. Sant' Alessandro raccoglieva un abbondante e gloriosa mietitura in quella Capitale della Religione, e di tutto l' Imperio Romano, quando il santo Papa

Evaristo avendo lasciata la santa Sede vacante per la santa sua morte dopo otto ovver' nove anni di Pontificato, il Clero e il Popolo non credettero poter dargli un più degno Successore che il Sacerdote Alessandro. Non aveva chetrent'anni; ma la sua saviezza, il suo sapere, e la sua eminente virtù supplivano con abbondanza alla sua età. Si durò gran fatica a vincere le opposizioni di sua umiltà; ma fu risposto a tutte le sue ragioni, e gli fu fatto intendere, che l'elezione venendo da Dio, inutilmente egli si opponeva alla sua elezione. L'anno dunque 109. anno dodicesimo del regno dell'Imperadore Trajano Sant' Alessandro prese la direzione della Chiesa.

Lasciando questo Principe vivere in pace i Cristiani, il santo Pontefice si approfittò della tranquillità per far crescere ed istabilire la Chiesa. Il zelo che aveva avuto essendo semplice Sacerdote, divenne anche più vigoroso essendo Papa; e si vide ben presto crescere il gregge sotto la direzione e sotto la sollecitudine temporale di un sì santo Pastore. Nel gran numero di Pagani che convertì alla Fede, ebbe la consolazione di battezzare il Prefetto della Città nominato Ermete, con sua Moglie, suo Figliuolo, e con esso loro più di duecento Servi e Serve, a quali il Prefetto diede nel punto stesso una considerabil somma, per ricompensa de' lor servizj, insieme colla libertà; e nel santo giorno di Pasqua gli liberò tutti, perchè fossero tutti in istato di partecipare più abbondantemente all' allegrezza di sì gran Festa. Ecco quello fu la causa di sì illustre conversione.

Ermete Prefetto di Roma, (la Prefettura era uno de' Magistrati, che aveva maggior forza nella Città,) non aveva che un Figliuolo da esso ardentemente amato: essendosi quest' unico Figliuolo gravemente infermato, pose nella Famiglia tutta una moral afflizione. Dopo avere impiegati inutilmente tutti i rimedj, ebbersi ricorso alle superstizioni de' Pagani. Fu portato il Fanciullo nel Campidoglio, per procurare di ottenere da' loro pretesi Dei la sua sanità; fu fatto entrare in tutti i Tempj, fu posto appiè

degli Idoli: tutti i loro Sacerdoti furono occupati per molti giorni nell' offrire i sacrificj per quel Fanciullo, volendo il lor interesse conservarlo; ma il tutto fu inutile; l' infermità aumentossi col numero delle Vittime offerte; e dopo tante sacrileghe cerimoniae il Fanciullo morì. La sua Balla ch' era cieca, afflitta sino all' eccesso, disse al Padre ed alla Madre in un trasporro di dolore, mescolato d'ira, benchè Idolatra: Se in vece di portare il vostro Figliuolo ne' nostri Tempj, lo aveste portato al sepolcro di Colui, che i Cristiani chiamano San Pietro, e lo aveste presentato al Papa Alessandro, capo de' Cristiani, il vostro Figliuolo sarebbe in vita. Il Padre e la Madre, che in queste sorte d' accidenti perdonano tutto, risposero alla Balla, che s' ella aveva tanta confidenza nel potere del Papa de' Cristiani, non aveva che andare a ritrovarlo, per pregarlo di restituirla la vista; che s' ella avesse recuperata la vista, egli non spererebbono che lo stesso Papa avrebbe potuto restituire la vita al loro Figliuolo. La Donna alla quale Iddio aveva inspirato quel pensiero per sua gloria, parte subito, va a ritrovare Sant' Alessandro, e gettandosi a' suoi piedi, Signore, gli dice, se il Dio che adorare, e cui servite, è tanto potente, quanto si dice, degnatevi impiegare il vostro credito appresso di lui, perchè mi restituisca la vista. Il Papa che comprendeva facilmente di qual conseguenza sarebbe stato il miracolo, prega Dio di esaudirla. Poi pieno di confidenza, fa il segno della Croce sopra la cieca, e in nome di Gesù Cristo le restituisce la vista. La Donna trasportata dall' allegrezza corre alla Casa del Prefetto; cerca senza parlare il corpo del Fanciullo, se lo mette su 'l dorso, e ritorna con una preslezza stupenda al santo Pontefice. Tutto ciò non può seguire tanto in segreto, che i Domenestici non si accorgessero di quanto aveva fatto. Alcuni corrono dietro ad essa. Questa appena giunta al luogo in cui era il santo Pontefice, mette il corpo del Fanciullo a' piedi del Santo; ed ancora tutta ansante, Signore, dice, rendetemi cieca com' ero prima, ed in cambio risuscitate il Figliuolo del mio Padrone.

Sant'

Sant' Alessadro penetrando in tutto ciò i disegni della Provvidenza, e della Misericordia del Signore, risponde alla Balia, che Gesucristo Dio onnipotente, restituirebbe la vita a quel Fanciullo, senza fare ch' ella perdesse la vista, che aveva tanto miracolosamente recuperata. Nello stesso punto avendo fatta il santo Papa una breve orazione sopra il defunto, lo risuscitò alla presenza de' Domestici del Prefetto, che allo spettacolo erano accorsi. Sant' Alessadro poi restando il Fanciullo per la mano, lo va a restituire a suo Padre. Ermete a vista di un miracolo di tanta impressione parve dapprimo come fuor di se stesso. Sua Moglie essendo accorsa allo strepito, vedendo suo Figliuolo in vita, lo abbraccia, bagnandolo colle lagrime che le son fatte versare in abbondanza dall' allegrezza. Indi il Padre e la Madre riavutisi dalla lor ammirazione, si gettano a' piedi del Santo, lo pregano di farli Cristiani; e Sant' Alessadro avendoli istruiti, li battezza insieme col loro caro Figliuolo e co' loro Servi e loro Schiave.

La Grazia terminando l'opera sua, ispirò al Prefetto ed a sua Moglie di rinunziare e la lor dignità e le loro ricchezze, per non servire più che a Dio, secondo la perfezione del Vangelo. Ermete avendo dato un Tutore a suo Figliuolo, ed avendogli lasciare delle sufficienti ricchezze per suo mantenimento, distribuì il rimanente a' suoi Schiavi ed alle sue Serve, dopo di esser egli divenuti col mezzo del Battefimo suoi Fratelli.

Un Fatto sì maraviglioso non potè lasciare di far molto romore. Un numero prodigioso di Pagani fu convertito; e questo irritò tutto l' Inferno, e fece che i Sacerdoti degl' Idoli divenissero furibondi. Scrissero all' Imperadore, e gli fecero intendere, che se non avesse arrestato i progressi che faceva la Setta de' Cristiani, i Cristiani erano per rendersi Padroni dell' Imperio.

L' Imperadore spaventato da quanto gli era avvisato, mandò per Governatore il Conte Aureliano, mortal nemico del nome de' Cristiani, con ordine di non risparmiar nessuno. Il Conte essendo arri-

vato, cominciò dal fare arrestare il Papa Alessadro, Evenzio, e Teodolo, i due Sacerdoti che dappertutto lo accompagnavano, ed il Prefetto Ermete. Questi fu dato in guardia al Tribuno Quirino, suo vecchio amico, il quale aveva promesso di fargli abjurare il Cristianesimo. S. Alessadro fu rinchiuso in un' oscura prigione molto profonda, ed i suoi due Compagni separatamente in due altre. Il Tribuno essendo solo col Prefetto, pose tutto in opera per persuadergli l'abjurare la sua Religione, e di ritornare nel Paganesimo; ma Sant' Ermete gli parlò con tant' energia, e sopra la santità, sopra la verità, e sopra la sodezza di nostra Religione, e sopra l'empie stravaganze dell' Idolatria, che Quirino non seppe che rispondere al suo discorso. Gli domandò solo ciò che lo avesse determinato a fare quel passo. Il Prefetto gli raccontò allora la Storia di sua conversione. Questo miracolo lo commosse, ed ininterrompendo a un tratto il discorso: Se volete che io mi faccia Cristiano, gli disse, fare in maniera che dopo di avervi rinchiuso nella vostra prigione, il Papa Alessadro ch'è rinchiuso nella sua, venga miracolosamente a visitarmi. Vi acconsento, dice S. Ermete, il Dio che adoriamo può fare ben altri miracoli; spero vorrà fare anche questo. Fu fatta sapere a Sant' Alessadro la proposizione del Tribuno. Il nostro Santo pregò ardentemente nostro Signore di degnarsi far quel miracolo per convertire Quirino: e la Guardia essendo stata raddoppiata, e le Prigioni chiuse e sigillate, S. Alessadro si trovò miracolosamente nella prigione di Ermete. Il Tribuno impaziente di vedere ciò che non osava sperare, apre la prigione, e trova i due Santi in orazione, e tutta la prigione illustrata da una luce brillante. Mai Uomo alcuno si vide più sorpreso dallo stupore. Voi vedete una debil prova dell' onnipotenza del nostro Dio, gli disse Ermete; egli ha fatto quanto avevate desiderato; a voi tocca mantenere la vostra parola. Operando allora la Grazia nel cuor del Tribuno, egli domanda di essere istruito, e riceve il Battefimo con tutta la sua Famiglia. Stimò molto i prigionieri, perchè si ritirassero; ma non volle.

voliero seguire il suo consiglio, temendo perdere l'occasione del Martirio.

In fatti, dopo pochi giorni il Carcere venne ad avvifare il Governatore di quanto era seguito nella prigione; e gli disse, che le conversioni vi erano tanto frequenti, quanto l'erano state nella Città. La conversione del Tribuno irritò furiosamente il Governatore, e la di lui costanza ne fece indi a poco un glorioso Martire, con S. Ermete.

Intanto Aureliano volle vedere Sant' Alessandro; gli parlò dappprincipio come se avesse avuta intenzione di convertirsi. Il Santo gli fece un ristretto discorso sopra le gran verità di nostra Religione; il Governatore ne restò spaventato, e non volendo più udirlo, gli manifestò ch'era necessario, o adorare i Dei, o morire ne' più orribili supplizj. Il santo Papa non ebbe bisogno di risolvere sopra l'elezione. Fu dunque steso sopra il cavalletto, e fu crudelmente battuto colle sferze, e lacerato colle unghie di ferro. I santi Sacerdoti Evenzio e Teodolo soffrirono gli stessi tormenti e colla stessa costanza. Il Tiranno non potendo soffrire l'allegrezza che facevano comparire tutti e tre ne' tormenti, gli fece gettare in una fornace ardente; ma avendoli il fuoco risparmiati, fece troncare il capo a i due Sacerdoti, e fece morire il santo Papa Alessandro a forza di far trafiggere con acutissime lesine il di lui corpo. Così terminò la sua gloriosa carriera il degno Vicario di Gesù Cristo, dopo aver governata la Chiesa quasi per lo spazio di dieci anni, e fatto un numero prodigioso di conversioni stupende.

RIFLESSIONI.

I Miracoli hanno convertiti i Pagani, ed i Pagani convertiti hanno sacrificato nobiltà, cariche, ricchezze, ed anche la loro vita per la confessione della Fede: Questa magnanimità Cristiana in Persone di recente convertite non è ella stessa un miracolo? Tutti questi miracoli fanno oggidì una grand'impressione nella mente e nel cuore de' Cristiani? Quando non si ascoltano Mosè ed i Profeti, non si crederebbe nemmeno

quando qualche morto risuscitasse. Afforza di udire parlare delle più terribili verità della Religione, si giunge ad avvertirsi a non ricevere più impressione alcuna da quanto da esse è significato. Quando il cuore è indurato, la mente non è più docile. Dalla corruzione de' costumi, la Fede s'indebolisce, e si estingue. Da che nasce che i Gentili appena convertiti disprezzavano i supplizj più crudeli? Passavano dal Battesimo sopra i patiboli. Un Anima innocente poco teme la morte: la grazia opera secondo tutta la sua virtù in un anima pura. La corruzione del cuore rintuzza tutta la sua forza. Si diviene timido e vile, quando si è poco Cristiano. Si può dire, che la Fede fa tanti Eroi, quanti fa veri Fedeli. La generosità è uno de' frutti della buona coscienza. Viviamo da Cristiani, e saremo pronti a dare la nostra vita per la Fede di Gesù Cristo.

GIORNO IV. DI MAGGIO.

SANTA MONICA VEDOVA, MADRE DI SANT' AGOSTINO.

Santa Monica nacque nell'anno 332. in una Città d'Africa, di Famiglia Cristiana, che si distingueva anche più per la sua virtù, che per lo posto da essetenuro. Genitori sì Cristiani non lasciarono di dare una educazione molto Cristiana all'oro Figliuola; e per alleviarla con più diligenza, la considerarono ad una Vecchia Governatrice, ch'era in casa da tanto tempo, che aveva veduto il Padre di Monica in cuna: La saviezza, e la esatta proibì di quella antica Donna gli obbligo a darle la direzione, ed ella vi soddisfece con diligenza e successo. Si vide crescere la pietà nella giovane Monica coll'età; e come aveva molto spirito, e grand'inclinazione per la virtù, la diuota Governatrice non ebbe a far molta fatica.

Santa Monica raccontava ella stessa a suo Figliuolo, che non ostanti tutte le savie istruzioni di quella virtuosa Donna, la quale voleva, che le Fanciullette non bevessero se non acqua, erasi introdotta nel suo cuore un inclinazione a ber del vino;

vino; e non avendo avuta la diligenza di reprimerla nel suo principio, averebbe forse dato nell'eccesso, se l'improvero, che le ne fece una giovane Serva dinominandola Ebbra non le avesse fatto aprir gli occhi per isorgere, quanto il vizio che l'era rinfacciato, fosse ignominioso: Ella stessa condannandosi nel punto stesso, se ne corresse.

Il buono spirito, le belle maniere, la modestia, e la pietà di Monica, la facevano di giorno in giorno più amare da' suoi Parenti, che vedendola in età di essere maritata, e fondandosi molto più sulla sua virtù, che sopra tutte le altre sue belle qualità, le fecero prendere in Iposo un ricco Cittadino della Città di Tagaste in Numidia nominato Patrizio, benchè fosse ancora Pagano, non dubitando che la loro Figliuola colla sua saviezza e colla sua eminente virtù non ne facesse ben presto un perfetto Cristiano.

Monica entrando nel nuovo stato, ne comprese perfettamente e le obbligazioni, e le difficoltà. Procurò aprima giunta di, conoscere il naturale e l'umore di suo Marito. L'ira e la crapula erano i suoi vizii dominanti: ella si applicò a placar l'uno colla sua modestia, e colla sua mansuetudine, ed a corregger l'altro colla sua dissimulazione, e colla sua pazienza. Per quanto violento, per quanto collerico fosse Patrizio, Monica prese la risoluzione di non resistergli mai nella sua prontezza, e di non rispondergli la minor parola: preveniva i suoi voleri, e cercava di fare quanto poteva piacerli.

Alcune Giovani sue amiche lagnandosi confidentemente con esso lei de' mali trattamenti che soffrivano da' loro Mariti, rispose loro: Guardatevi di non meritavvi co' vostri difetti: nulla è più acconcio per ispegnere il fuoco dell'ira, e per addomesticare e addolcire l'umore più caparbio d'uno Sposo, che 'l silenzio rispettoso, il sembiante umile e sereno, la pazienza dolce e perseverante d'una Moglie: la sommissione della quale siamo debitorci a' nostri Mariti, non ci permette il far testa: il Contratto di Matrimonio è sempre un Contratto oneroso: c'impone l'obbligo di sopportare i lor

difetti con pazienza: se sapeste tacere, vi risparmiareste molti disgusti.

La sua maniera di vivere corrispondeva a' suoi savj avvisi. Per quanto collerico, per quanto anche brutale fosse Patrizio, lo disarmava colla sua pazienza, e lo guadagnava colla sua mansuetudine: attenta a tutti i suoi doveri, eraturata applicata alle caserecce occupazioni: i suoi esercizi di pietà, e la direzione di sua Famiglia occupavano tutto il suo tempo: per tutto respiro ella non aveva che l'orazione: ebbe perciò ben presto la consolazione di veder regnare in una Casa quasi tutta Pagana, uno spirito tutto Cristiano.

Sua Suocera guadagnata dalla sua mansuetudine, e rapita dalla sua virtù, ne fece il suo Idolo. Monica divenne ben presto l'ammirazione di tutta la Città. Non parlavasi, che della pace che regnava nella sua casa, e dell'educazione edificativa ch'ella dava alla sua Famiglia; e questa riputazione le fece tant'onore, che divenne colla sua saviezza l'arbitra di tutti i litigi, e la paciera di tutte le Famiglie.

Intanto la sua pietà tutto giorno cresceva, e la sua tenerezza specialmente verso la santa Vergine era la sua divozione favorita: Le raccomandava di continuo la sua Famiglia, e domandava a Dio ogni giorno per la sua intercessione, la conversione di suo Marito; e l'ottenne. Patrizio rapito dalla mansuetudine, dall'eminente virtù, e dalle belle maniere di sua Moglie, non potè più dubitare, ch'ella non fosse nella buona Religione; conobbe i suoi errori, gli detestò, ed essendo perfettamente istruito, ricevette il Batteismo. Non si può esprimere qual fosse l'allegrezza di nostra Santa, quando vide il suo Sposo divenuto Cristiano. Il suo cambiamento di Religione fu parimente quello de' costumi: i grandi esempi di pietà che gli dava da gran tempo sua Moglie, ebbero tutti i lor effetti: Patrizio divenne mansueti, umile, casto, e timorato di Dio. Si può dire, che quella fosse la prima conquista della pietà di nostra Santa; ma il Signore le ne riservava un'altra ben più vantaggiosa alla Chiesa nella Persona del suo Figliuolo Agostino: Era questi

il suo Primogenito, la di cui conversione le costò molte lagrime.

Era per anche molto giovane, quando suo Padre morì. Santa Monica non si applicò nella sua Vedovanza, che ad acquistare tutte le virtù, che San Paolo esige dalle Vedove Cristiane. Ritirata, mortificata, invisibile quasi al rimanente delle creature, passava i suoi giorni in orazione, e in esercizi di opere buone, e metteva ogni suo studio nell'educazione de' suoi Figliuoli. N' ebbe tre del suo matrimonio, due Maschi, ed una Femmina: il Primogenito fu Sant' Agostino, la di cui salute le costò tante inquietudini, e tanti pianti.

La vivacità del suo ingegno le fece tutto temere, e le sue rimonstranze non ebbero la forza di arrestare l'impetuosità del suo naturale, nè di moderare la sua inclinazione per lo piacere. Ebbe l'affezione di vederlo cadere negli errori de' Manichei, perchè favorivano la dissolutezza e il libertinaggio; non si perdettero d'animo, e domandando di continuo a Dio col mezzo di digiuni, dell'orazione, delle limosine, e d'ogni sorta d'opere buone la conversione di un Figliuolo, la di cui salute l'era sì cara, non cessava di avvisarlo di non abbandonarsi al disordine. Agostino non ascoltava che le sue passioni; le lagrime d'una Madre sì buona lo intenerivano, ma non estinguevano il fuoco violento d'una gioventù fregolata: ella ne diffondeva giorno e notte alla presenza di Dio per procurar di trarre sopra di esso la sua misericordia, e accompagnava le sue orazioni colle maggiori austerità; ma Iddio non volle, ch'ella restasse gran tempo senza consolazione, e senza speranza. Ebbe un sogno, col mezzo del quale Iddio le fece comprendere, che il suo Figliuolo cambierebbe credenza e costumi, e ritornerebbe nel grembo della Chiesa.

La sua tenerezza non le permetteva il perderlo di vista: lo seguì in Cartagine dov'egli studiava. Quanto più Agostino si allontanava da Dio colle sue sregolatezze, tanto più la buona Madre se gli avvicinava co' gemiti, e procurava di muovere la sua misericordia co' suoi pianti e colle sue orazioni. Ottenne al-

la fine il favore; e Sant' Agostino confessò, che la sua conversione, secondo la predizione di un santo Vescovo, fu il frutto delle lagrime della sua divota Madre.

In qual abisso non mi ero immer-
so? dice nell'undicesimo Capitolo di
sue Confessioni, e Vol, mio Dio,
avere stesa la vostra mano dall'alto
de' Cieli, per trarmi dalle profonde
tenebre, nelle quali ero seppellito.
Mia Madre intanto mi piangeva con
un dolor più sensibile di quello, on-
de le Madri piangono i loro Figliuo-
li, quando gli vedono portare al se-
polcro. Ella mi vedeva morto avanti
a Voi, e lo vedeva coll'occhio della
fede, e col lume dello spirito, che
sparso avevate in essa; così, o mio
Dio, avete ascoltati i suoi voti, e
non avete disprezzate le sue lagrime
da essa versate a torrenti alla vostra
presenza in tutti i luoghi, ne quali
vi offeriva la sua orazione. Voi da
quel punto l'avete effaudita, e l'avete
assicurata col mezzo d'un sogno, che
voi solo senza dubbio le mandaste, e
tanta recò ad essa consolazione; co-
me pure colla parola del santo Vescovo,
che le disse, non esser possibile,
che un Figliuolo, il quale le costava
tante lagrime, fosse mai per perire.

Intanto Agostino, qualunque fosse la
tenerezza che avesse per sua Madre, poco
deferiva alle sue rimonstranze, e a'
suoi pianti. Annojato dell'insolenza de'
Scolari di Cartagine, dove insegnava la
Rettorica, risolvette di passar il Mare,
e di venire a Roma, dove gli era fatta
sperare maggior soddisfazione. La nostra
Sania ne intese la nuova con molt'as-
fissione, temendo che quel viaggio lo
allontanasse dalla sua conversione, della
quale concepiva tutto giorno nuova spe-
ranza. Qualunque misura ella prendes-
se per impedirlo, Agostino fuggì, e parti
notte tempo, mentr'ella era nella Cap-
pella di San Cipriano, nella qual erasi
ritirata per fare la sua orazione. La se-
parazione le costò di molto; gemette
nel suo cuore, e raddoppiò le sue istan-
ze appresso Dio.

Appena Agostino era giunto a Roma,
che pericolosamente vi s'infermò, e si
vide

vide vicino a morte. Attesta egli stesso, che fu debitore di sua guarigione alle orazioni della virtuosa sua Madre. Santa Monica avendo inteso, che suo Figliuolo aveva lasciata Roma per andare ad insegnar la Rettorica in Milano, risolvette subito di passar il Mare, e di venire ad unirsi ad esso. Una furiosa tempesta aveva gettato tutto l'equipaggio in una funesta costernazione: la nostra Santa piena di confidenza dava coraggio a' Marinaj, e non si dubitò, che per le sue orazioni non si fosse evitato il naufragio.

Giunta in Milano, ebbe la consolazione di udire la conversione di suo Figliuolo. Non si può esprimere qual fosse la sua allegrezza avendo notizia non esser egli più Manicheo; ma non superferito il suo contento, se non quando lo vide buon Cattolico: allora esclamava co' sentimenti della più viva gratitudine: Ora io morirò in pace, o Signore, poichè vi è piaciuto esaudire i voti della vostra indegna Serva: Siate benedetto per sempre, o Dio di misericordia: degnatevi di condurre a fine l'opera vostra nella conversione di mio Figliuolo.

I colloqui ch'Ell' ebbe con Sant' Ambrogio nel soggiorno ch'Ella fece in Milano, terminarono di dar perfezione alla sua virtù. Ell' era avvezza ad esercitarsi in certe pratiche di pietà, ch'erano in uso nell'Africa, e da Sant' Ambrogio erano vietate in Milano. Appena le fu detto, che l'Vescovo aveva proibita quella sorta di divozioni, subito ubbidì con una sommissione, la quale ben faceva vedere, ch'Ella non aveva alcun attacco al suo costume, e alle sue usanze, meno anche al suo proprio sentimento, e alla sua volontà.

Avendo risoluto di ritornarsene in Africa, parli di Milano con Sant' Agostino: giunti ad Ostia, vi si riposarono dalle fatiche del viaggio, attendendo il tempo dell'imbarcarsi. Un giorno Santa Monica e il suo Figliuolo Agostino trovandosi soli ebbero un lungo discorso sopra la fragilità, e sopra il niente de' beni di questa vita, e sopra l'eterna felicità, onde godono i Santi nel Cielo. Parlando così di quella vita felice, e

ricercandola con ardore, dice Sant' Agostino, s'innalzassimo perfino a sentirla, ed a gustarne in qualche maniera col mezzo di un pronto lancio del nostro cuore; (*Confess. l. 9. c. 10.*) ma Santa Monica non istette gran tempo senza giungerne al godimento. Dopo cinque o sei giorni s'infermò: nel corso di sua infermità ebbe uno svenimento, che la tenne per qualche tempo senza cognizione; essendo rinvenuta, mirò S. Agostino, e suo Fratello Navigio, e disse loro: Dov'ero io? Vedendoli oppressi dalla mestizia, ed occupati dal dolore, soggiunse: Figliuoli miei, voi seppellirete qui vostra Madre. Navigio suo secondogenito avendo mostrato desiderio di aver la consolazione, che almeno ella morisse nel suo paese, Ella ripigliò: Vedete un poco ciò ch'egli dice: non dovrete essere in pena a cagion del mio corpo: poco importa, ch'egli sia in qualsivoglia paese dopo la mia morte: l'unica cosa che io vi domando è, che in qualunque luogo voi siate, vi ricordiate di me all'Altare del Signore. (*Cap. 11.*) Avendole domandato S. Agostino, s'ella avesse qualche difficoltà di essere seppellita in luogo sì lontano dal suo paese, Ella rispose: Non si sta mai lontano da Dio, in qualunque luogo del Mondo si possa essere; ed io non temo, che nel giorno del Giudizio Iddio sia in pena per riuovare il mio corpo per risuscitarlo con tutti gli altri. Così quell'Anima piena di Religione, e sì santa, continua Sant' Agostino, fu separata dal suo corpo il nono giorno di sua infermità, nell'anno cinquantesimo sesto di sua età, e nel trentesimo terzo della mia.

Appena ebbe reso lo spirito, Evodio Giovane di Tagaste, Amico di Sant' Agostino, recitò il Salmo centesimo. Non si può esprimere quanto Sant' Agostino sentisse quella perdita: Il pensiero della felicità, della quale credeva godere sua Madre, arrestava le sue lagrime, ma non reprimeva il suo dolore. Essendo il Corpo portato alla Chiesa, dice egli stesso, nelle sue Confessioni, (*lib. 9. cap. 12.*) vi andai, e ne ritornai senza spargere pur una lagrima; perchè non pianfi nel

» tem-

tempo delle orazioni che vi furono fatte, quando essendo il corpo esposto nella Chiesa, si offerì per esso lei, secondo il costume prima di sotterrarlo, il divin Sacrificio di nostra Redenzione. Si credette da noi, soggiugne lo stesso, che fosse indecente l'accompagnare i suoi funerali con lagrime e sospiri, perchè non è solito il servirsiene, se non per deplorare la disavventura de' morti: dove che la morte di mia Madre null'aveva che meritasse il pianto, non essendo ella che un passaggio ad una vita migliore; Di questo eravamo sicuri, e per la purità de' suoi costumi, e per la sincerità della sua fede, e per la regolarità di tutta la sua vita: *Es si quis peccatum invenerit flevisse me Matrem meam exigua parte hora*; e se alcuno trova, che io abbia avuto torto di piangere per qualche momento una Madre ch'era morta sotto gli occhi miei, una Madre che aveva pianto per me per lo spazio di tanti anni, a cagione dell'estremo desiderio che aveva di vedermi vivere avanti agli occhi di Dio, *non irrideat*; scusi la mia troppo gran tenerezza, e se ha qualche carità, pianga egli stesso per le mie colpe.

Benchè Sant' Agostino fosse persuaso, che Iddio avesse concessa alla sua divota Madre la grazia, ch'egli non cessava di domandargli per essa colle sue orazioni, non lasciò mai non solo di offerire per essa il Sacrificio della Messa; com'ella ne lo aveva pregato, ed al quale, com'edice lo stesso Sant' Agostino, ella aveva assistito con tanta assiduità, e con sì gran divozione in tutti i giorni della sua vita; ma di pregare tutti i suoi Amici, ch'erano innalzati al Sacerdozio, di ricordarsi di essa, e di suo Padre Patrizio all'Altare.

Sino dal tempo della sua morte Santa Monica è stata sempre in singolar venerazione nella Chiesa. Si conservano alcune Reliquie di questa Santa nella Badia di Arovalsa in Roma, ed altrove, e in ogni luogo con molta divozione.

RIFLESSIONI.

LE lagrime di Santa Monica ottengono alla fine la conversione del suo Figliuolo Agostino. Molti Figliuoli non hanno minor bisogno di convertirsi: Trovansi molti Padri e molte Madri che con un zelo della salute de' loro Figliuoli versino oggidì molte lagrime? I Genitori gemono, piangono anche molte volte sopra le sregolatezze de' loro Figliuoli; ma l'motivo di Religione ha egli molta parte nelle lor lagrime? Si piangono le pazzie spese, le crudeli afflizioni che cagionano, il disonore che fanno alla Famiglia; ma si piagne per la perdita dell'anima loro, per lo scandalo che danno, per le loro lascivie, per la loro empietà? Si giugne ad esser sensibile persino alle lagrime per una mancanza di rispetto; una risposta insolente, un disprezzo di un Figliuolo pungono vivamente i Genitori, e lor fanno versar molte lagrime, mentre gli stessi Genitori vedono con indifferenza l'empietà scandalosa degli stessi Figliuoli. Nulla più contribuisce alla conversione di Agostino che i gemiti, i pianti, le orazioni ed i buoni esempi di Santa Monica. I Genitori si servano degli stessi mezzi per ottenere la conversione de' lor Figliuoli libertini, ed avranno certamente la stessa consolazione che questa santa Vedova. Non vi è libertinaggio che possa resistere a questa sorta di religiose sollecitazioni.

GIORNO V. DI MAGGIO.

SAN PIO V. PAPA.

IL santo Papa Pio V. era della nobil Famiglia de' Ghislerj originaria di Bologna. Nacque l'anno 1504. in Bosco, ch'è un Castello due leghe distante d'Alessandria della Paglia, Diocesi di Tortona. Fu nominato Michele, e la principal applicazione de' suoi virtuosi Genitori fu il dargli un'educazione Cristiana. Vi riuscirono con tanta maggior facilità, quanto il suo naturale aveva maggior inclinazione per la virtù. Non si vide mai umor più dolce, aria più modesta, spirito più docile, nè più pieghevole.

vole all'altrui volontà. Una divozione tenera ed affettuosa verso la Madre di Dio fece in parte quasi dalla cuna il suo carattere; pochi sono i Servi di Maria più ardenti, e più zelanti.

Il giovane Michele cresceva in saviezza crescendo in età, quando i suoi Genitori poco agiati pensarono fargli imparare un mestiere, onde potesse sussistere; ma il Signore aveva altri disegni sopra quell'anima grande. Michele pensava a lasciare il Mondo, non essendo per anche in età di conoscerlo; e sino dall'età di dodici anni risolvette di farsi Religioso. La Provvidenza gliene somministrò ben presto i mezzi.

Due Religiosi dell'Ordine di San Domenico passando per Bosco, furono obbligati a fermarvisi per qualche giorno. Il giovane Michele parlò ad essi: eglino restarono di tal maniera rapiti dalla pietà, dalla saviezza primaticcia di quel Giovane, e da tutti i suoi belli sentimenti, che gli offerirono di condurlo al Convento di Voghera, e di prender cura de' suoi studj, s'egli voleva abbracciare il loro santo Istituto. Nulla poteva essere più conforme alla sua inclinazione; si gettò a' loro piedi, e struggendosi in lagrime, gli supplicò non negargli quella grazia. Avendovi acconsentito i suoi Genitori, Michele partì co' i due Religiosi, i quali ben riconobbero, che Iddio destinava a qualche cosa di grande il loro allievo. I progressi stupendi ch'egli fece nelle belle Lettere, e nella virtù, fecero accelerare il suo ricevimento. Ricevette il santo abito in età di quindici anni, e poco dopo fu mandato nel Convento di Vigevano per farvi il suo Noviziato. Il fervore, e la perfezione co' quali lo fece, sino da quel punto fecero giudicare, che Fra Michele sarebbe un giorno un gran Santo, ed uno de' più belli ornamenti di quel sant'Ordine.

Si può dire, che la rapidità colla quale si avanzò nella virtù, e nelle scienze, verificò ben presto la predizione. Appena aveva terminati i suoi studj, che fu destinato ad insegnare: lo fece con splendore; ma la cura che gli fu data di governare i Conventi di Vigevano, di Sonecino, d'Alba, non gli fece men onore. Per ogni luogo ristabilì la disciplina Re-

ligiosa, per ogni luogo fece rivivere lo spirito primitivo di S. Domenico. I suoi esempj avevano parte maggiore a' suoi successi, che le sue parole. Il primo nel Coro, e a tutti gli esercizi della Religione, non crederie mai, che i suoi studj, o il suo zelo per la salute del Prossimo dovessero esser opposti alla regolarità religiosa. Umile, povero, mortificarlo sino all'eccesso, credevasi far rivivere in se stesso i Pacomj, gl'Illarioni, e gli altri Maestri della Monastica perfezione.

Lo splendore di tante virtù lo fece ben presto uscire dalla sua cara solitudine. Fu stabilito Inquisitore della Fede in Como per lo Milanese, e per la Lombardia. Il suo zelo, la sua saviezza, e la sua pietà si segnarono in quell'importante impiego. Il frutto delle sue prediche e di sua vigilanza si fece vedere principalmente nella Valcellina, e nella Contea di Chiavenna, dove l'Eresia aveva sparso il suo veleno. Il gran numero delle conversioni fece ben presto cambiar faccia a tutto quel paese. I gran successi lo fecero eleggere nell'anno 1551. per Commissario generale dell'Inquisizione, e quattro anni dopo fu fatto Vicario dell'Inquisitor generale. Non si possono esprimere i gran beni ch'egli fece nella sua carica, nè quanto ebbe a soffrire. Divenuto il flagello degli Eretici, divenne l'oggetto dell'odio loro; ma non restò mai spaventato nè dalle insidie che gli furono tese, nè da' pericoli a' quali si vide esposto. Il suo zelo e la sua carità nudrivan, e i successi animavano il suo coraggio.

Il Papa Paolo IV. conoscendo il suo merito lo fece Vescovo di Nepi e di Sutri due Sedi unite in una nella Toscana. La sua umiltà in vano ne restò afflitta, fu duopo ubbidire. La sua virtù brillò anche più nel Vescovado, che nel Chiofiro; e l'Sommo Pontefice appena l'ebbe veduto più d'avvicino, che lo fece Cardinale. L'eminente Dignità non servì, che a renderlo più religioso, più mortificato, e più umile: prese la qualità di Cardinale Alessandrino dal nome di Alessandria della Paglia, Città la più prossima al luogo oscuro di sua nascita; e si può dire, che la porpora non servì, che a far di vantaggio ammirare la sua mo-

mo-

modestia, ed a dar maggior splendore a tutte le sue altre virtù.

Paolo IV. essendo morto, Pio IV. suo Successore non onorò meno il nostro Santo: lo confermò nella suprema Dignità d'Inquisitore sovrano, si servì di esso negli affari più importanti della Chiesa, gli diede tutti i contrassegni immaginabili di sua stima, e lo trasferì dal suo Vescovado di Nepi e di Satri a quello di Mondovì nel Piemonte, che aveva gran bisogno di un tanto Prelato.

La vista dello stato deplorabile in cui era quella Diocesi, lo intenerì: tutto vi era incolto; ma il zelo sempre efficace del nuovo Pastore vi fece ben presto rivivere la Disciplina, e vi ricondusse colla pietà la riforma de' costumi. I suoi esempi e la sua dolcezza facevano tante conversioni, quante le sue parole; nulla poteva resistere alla modestia, alla umiltà, alla vita austera, ed esemplare di un sì gran Vescovo, di un Inquisitore sovrano, e di un Cardinale sì santo.

Essendo morto il Papa Pio IV. nell'anno 1565. i Cardinali adunati in Conclave non islettero gran tempo a risolvere sopra l'elezione del Successore. La Chiesa nelle circostanze del tempo domandava un Papa di una eminente virtù, e di un merito straordinario, il quale potesse anche più col suo credito appresso Dio, che col suo favore appresso i Principi, riformare molti abusi, che sembravano aver prescritto, reprimere il minaccioso furore del nemico comune della Cristianità, e far fiorire più che mai la Disciplina Regolare ed Ecclesiastica. Tutta quest'idea trovavasi eminentemente nel Cardinale Alessandrino. Un genio eminente, una pietà anche superiore al suo gran genio; la sua saviezza e il suo zelo ardente, ma sempre regolato, onde aveva date prove sì belle nel governo di sua Diocesi, e nell'Uffizio importante d'Inquisitor generale; la sua abilità negli affari, la sua modestia, la sua mansuetudine, in somma la sua vita sì santa e sì esemplare; tutto ciò gli meritò sino da' primi scrutinj, i voti di tutti i Cardinali; al che non contribuì poco la stima singolare e la venerazione che aveva per esso lui S. Carlo Borromeo. La prima voce che se ne sparse per lo

Conclave spaventò gravemente l'umiltà del nostro Santo; le sue preghiere, le sue sollecitazioni, le stesse sue lagrime per ottenere che si facesse un'altra elezione, non servirono che a confermare i Cardinali nella prima risoluzione, e senza aver riguardo alla sua ripugnanza ed alle sue ragioni, fu di comun consenso eletto Papa.

Ma elezione alcuna non fu più universalmente applaudita. Il Clero, il Popolo di Roma, tutti i Principi Cristiani si promisero da quel punto ogni sorta di prosperità sotto un Pontefice sì santo. Cominciò dal regolare la sua Famiglia, affinché potesse servire di esempio e di modello a tutta la Città di Roma per la modestia, e per la pietà. Impegnò i Cardinali a fare lo stesso: E questa riforma fu quella di tutta la Città, che in poco tempo cambiò di faccia. Obbligò i Vescovi o alla residenza, o alla rinunzia. Ristabilì il culto divino in tutta la sua maestà. Fece risorgere lo spirito di regolarità e di fervore in tutte le Case Religiose. Proscrisse le dissolutezze delle Taverne, e vietò per la maggior parte gli Spettacoli. Dòò tutte le povere Fanciulle per trarle dal pericolo; e le sue diligenze, e le sue limosine ne trasferirono un gran numero dal disordine. Strabilì l'onestà, e l'integrità nella polizia, e nell'amministrazione della giustizia; cacciò di Roma e da tutto lo stato Ecclesiastico le Donne dissolute, pubbliche pesti che mandano tanti in rovina; fece molti regolamenti salutari per lo Clero Secolare e Regolare; e si affaticò efficacemente nel far osservare il santo Concilio di Trento.

La sua sollecitudine Pastorale non era rinchiusa ne' confini dello Stato Ecclesiastico: Tutta la Cristianità sentì ben presto gli effetti del zelo e della vigilanza del santo Pastore. L'Eresia aitaria de' suoi successi, e sostenuta dalla licenza de' Grandi, e dall'ignoranza de' Popoli, faceva orribili stragi in Alemagna, in Francia, e ne' Paesi Bassi. Il santo Papa fece farle infinite, e pose tutto in opera per arrestarne i funesti progressi. Mandò de' Legati a tutte le Corti, e de' Missionarj zelanti in tutte le Chiese afflitte, e impiegò tutte le ren-
dire

dite della santa Sede per ajutare i Principi a domare gli empj nemici della Religione, e dello Stato. La Città di Avignone, e la Contea Venalissima non furono preservate dal contagio, che per la diligenza e vigilanza del santo Pontefice. La Francia, e i Paesi-Bassi non ne sentirono minori effetti.

Il Re Carlo IX. conoscendo esser debitore alle orazioni del santo Papa, e a' soccorsi di Truppe, e di danajo, che ne aveva ricevuti, le famose vittorie riportate contro gli Ugonoti nella battaglia di Jarnac, e di Moncontour, gli mandò molte Insegne. Il Duca d'Alba confessò, ch'era debitore al nostro Santo della salute della Fiandra; e la Religione non si sostenne quasi in Alemagna, che per li frutti del zelo e della carità inesaurita di questo gran Santo. La sua sollecitudine Pastorale non si consumava in Europa, si stese perfino nell'America, perfino nell'Indie, e nell'estremità del Giappone, dove i Missionarj, e i Neofiti non sostettero per qualche tempo, che colle liberalità del santo Padre.

Non vi fu mai un zelo più puro, nè più universale: Non vi fu Uomo Apostolico ch'egli non animasse co' suoi esempj, non sostenesse colle sue orazioni, non incurasse co' suoi benefizj. Perfettamente informato della santità, e dell'utilità della nuova Compagnia di Gesù, non solo se ne dichiarò Protettore, ma Padre. Ammirava il suo Istituto, esaltava di continuo le fatiche de' suoi Figliuoli, e la colmo di benefizj, di grazie, e di privilegj con quattro Bolle, che racchiudono il più bell'Elogio, che possa far di questa Compagnia.

Ma travagliando così nello ristabilimento della Fede nell'Europa, e nella conversione del nuovo Mondo, nulla lasciava di quanto poteva arrestare i progressi che faceva il nemico comune del nome Cristiano. Mandò sino dal principio del suo Pontificato de' soccorsi potenti all'Isola di Malta, per risarcirle i danni sofferti nell'assedio, che avevan tanto gloriosamente sostenuto contro Solimano II. Imperadore de' Turchi. L'Isola di Malta, baluardo della Cristianità,

Vite de' SS. Tomo II.

sarebbe forse oggidì in potere de' Turchi, se quando il tutto sembrava disperato, il santo Pontefice non avesse dato soccorso agl'illustri e generosi Cavalieri, mandando loro tremila Uomini, con quindicimila scudi d'oro, e continuando a darne loro ancora cinquemila ogni mese, ne' sette mesi che durò quell'assedio. Come il suo zelo era immenso, le sue liberalità non avevano altri confini che quelli della sua carità inesaurita. Le sue limosine erano sì abbondanti, che avrebbero detto, che 'l santo Padre avrebbe risoluto esiliare dal Mondo Cristiano l'indigenza colle sue continue liberalità. Appena si vide sulla santa Sede, che si fece portare il Catalogo di tutti i poveri della Città, a' quali fece dare ogni settimana con che sostistere; e in vece di gettare dell'oro e dell'argento al Popolo nel giorno di sua Coronazione, o di fare altre spese poco necessarie, solite a farsi nell'elezione de' Papi, fece distribuire tutte quelle somme agli Spedali ed a' poveri vergognosi, a' quali attribul ogni giorno le somme che toglieva alla magnificenza esteriore. Aveva poste delle Persone soprantendenti in tutti i differenti quartieri della Città per tenere un Catalogo de' poveri Orfani e delle Fanciulle, alle quali mancavano gli ajuti; le faceva allevare con diligenza, finchè fossero in età di essere Maistrare o Religiose, alle quali somministrava la dote, quando era duopo il collocarle. Nello stesso giorno di sua Coronazione, avendo veduto nella moltitudine un povero Contadino, nella di cui casa aveva albergato, essendo stato sorpreso dalla notte, non essendo ancora che Inquisitore, gli fece dare cinquecento ducati; e si può dire, che la sua carità non era ristretta fra termini. Il Sultano Selino II. Figliuolo di Solimano avendo rotto il Trattato fatto co' Veneziani, ed essendosi impadronito del Regno di Cipro, minacciava Malta, Venezia, la Sicilia, e tutto il resto della Cristianità. Il terrore era sparso per tutto, nè trovavasi sicurezza, che sopra il potere, che aveva appresso Dio il santo Papa.

La confidenza de' Fedeli non fu vana. Il santo Pontefice unì tutte le sue forze con quelle de' Principi Cristiani, e

C voto,

vorò, per dir così, i tesori della Chiesa per quell'impresa gloriosa. La Flotta Ottomana comandata da Ali Basà composta di ducento Galee, e di quasi settanta Fregate e Brigantini, aveva dato fondo a Lepanto, e non pensava, che l'Armata Cristiana osasse uscire da' suoi Porti. Ella si fece vedere tuttavia il dì 7. di Ottobre allo spuntar del giorno nel Golfo di Lepanto. D. Giovanni d' Austria che comandava, Marcantonio Colonna Generale delle Truppe della santa Sede, e Sebastiano Veniero Generale della Repubblica di Venezia, vedendo avvicinarsi i Turchi, diedero il segno per combattere, facendo inalberare lo Stendardo, che avevano ricevuto da sua Sanità.

L' Immagine di Gesù Cristo in Croce ricamata sopra lo Stendardo, fu appresa spiegata, che tutta l'Armata prostrandosi la salutò con gran gridi di gioia; e fatta l'orazione si venne alle mani. Il vento che spingeva l'Armata Ottomana contro i Cristiani cessò ad un tratto, e si levò dal principio del combattimento in favore dell' Armata Cristiana; e mentre il santo Pontefice, come un altro Mosè, alzava le mani al Cielo, i Cristiani riportavano la vittoria più compiuta, e più gloriosa, che mai fosse veduta. Ciò seguì il dì 7. di Ottobre dell'anno 1571. I Turchi vi perdettero più di trentamila Uomini col loro Generale Ali Basà, e più di trecento tra Galee, ed altri Balimenti. Furono fatti cinquemila prigionieri, quasi ventimila schiavi Cristiani ricuperarono la libertà, il bottino fu immenso; e ne fu attribuita tutta la gloria dopo Dio, a San Pio Papa, che dopo la partenza del General Colonna per l'Armata non cessava di affliggere il suo corpo, di giacinto estenuato dalle malattie, con nuove austerità, pregando e facendo pregar Dio di continuo per lo successo, e spargendo giorno e notte torrenti di lagrime avanti al Signore, il quale nel momento, che i Cristiani trionfavano de' Turchi, gli rivelò in una specie di estasi la segnalata vittoria.

Il santo Papa discorreva con molti Prelati nel Palazzo del Vaticano, quando lasciandoli, tutto ad un tratto aprì una finestra, e cogli occhi fissi verso il Cie-

lo, stette per qualche tempo immobile: dopo di che, come ritornato dall'estasi, volgendosi a' Prelati: Non è più tempo, disse loro, di parlar di affari; andare subito a render grazie a Dio della celebre vittoria, che la nostra Armata ha riportata contro i Turchi; e prostrandosi egli stesso a' piedi del suo Crocifisso, passò il rimanente del giorno in orazioni. Il Corriere, il quale non potè giugnere, che dopo quattordici giorni, fece ben vedere, che il nostro Santo n'era stato avvisato per rivelazione nel giorno stesso.

Frattol' orazioni ch'egli ordinò in rendimento di grazie a Dio, la sua tenera divozione verso la santa Vergine lo spinse a stabilire una Festa speciale nel dì 7. di Ottobre sotto il nome di Nostra Signora della Vittoria, in riconoscimento di quella ch'ella aveva ottenuta dal suo Figliuolo a favor de' Cristiani. Gregorio XIII. suo Successore trasferì questa Solennità nella prima Domenica dello stesso Mese, sotto il titolo di Nostra Signora della Vittoria, e del santo Rosario, di cui celebravasi prima la Festa con molta divozione e solennità nel dì 25. di Marzo.

Pochi Papi si sono veduti, la plerà de' quali risplendesse in quella Sede suprema con maggior pompa. La sua divozione diede un nuovo lustro a tutte le sue grandezze, e mai Pontefice alcuno ebbe con titolo più giusto il nome di santissimo Padre.

Non lasciò mai di dire la Messa ogni giorno, quando la infermità non ne lo avesse impedito; e non vedevasi mai all'Altare, che gli ardori sensibili del divino amore non si manifestassero e da suoi occhi e sopra il suo volto. Aveva una divozione singolare alla Passione di Gesù Cristo; ed era l'ordinario soggetto di sue meditazioni. Passava l'ore intere nel giorno ed una parte della notte ginocchioni appiè del Crocifisso, bagnando di continuo il suo inginocchiato collo colle sue lagrime; e questo ipinse tutti i Pittori a non dargli altro atteggiamento ne' ritratti che hanno fatti di esso.

Si ha più di una volta osservato, che le sue orazioni avevano dell'estasi; tutti i suoi sensi erano sospesi, e fuori di lor
azio-

azioni mentre faceva orazione. Tutte perciò le sue orazioni erano tanto efficaci, che 'l Gran Signore era solito dire, che temeva più le orazioni del Papa Pio V. che l'armi di tutti i Principi Cristiani. Si sono veduti molti Ebrei, e molti Eretici convertiti, dopo aver veduto il santo Pontefice dir la Messa ne' giorni solenni. Tanto la sua fede, la sua pietà, il suo amore di Dio si manifestavano nella celebrazione de' sacri Misterj.

Si sa qual fosse in tutto il corso di sua vita la sua tenera divozione verso la santa Vergine, qual fosse sempre il suo zelo per rendere più solenne il suo culto, e per ispignere i Fedeli a mettere in essa dopo Gesù Cristo, tutta la sua confidenza. Avendo la cura gravosa di tutta la Chiesa, non passò giorno alcuno senza dire la Corona, e senz'assistere ogni sera all'orazione con tutta la sua Famiglia. In mezzo alle occupazioni importanti che riguardavano tutto il Mondo Cristiano, non diminuì alcuno degli esercizi di sua austerrissima vita. Benchè infermo ed avanzato in età, aggiunse sempre al digiuno rigoroso della Quaresima, quello dell'Avvento; e non cibossi mai di grasso che tre giorni della Settimana. Essendo gravemente infermo, i Medici ordinarono in uno di que' giorni di astinenza gli fosse dato un brodo grasso. Il santo Pontefice se ne accorse, se ne astenne, e volgendosi a' Medici ed a' Prelati ch'erano vicini al suo letto; Volete voi, disse loro, che per due giorni che ancora ho a vivere, io violi un costume che ho osservato da più di sessant'anni?

La sua umiltà corrispondeva all' eminenza di sua virtù. Non vi fu forse Papa alcuno che abbia più degnamente renunziato la santa Sede, nè alcuno che se ne sia creduto più indegno. Pensò più volte di rinunziare il sommo Pontificato, per andare a passare il rimanente de' suoi giorni nel Chioffro come semplice privato. I suoi Parenti furono quelli ch'ebbero minor parte a' favori del Pontificato; e benchè il Padre Bonelli dell'Ordine di S. Domenico suo Nipote avesse molto merito, furono necessarie le preghiere e le pressanti istanze di tutti i Principi Cristiani, per muoverlo a farlo Cardinale.

Pochi furono i Sommi Pontefici che si sieno trovati in circostanze di tempo più delicate, in affari più spinosi, in imbarazzi più aggravanti, con una sanità più debole, e con infermità più frequenti, ed in età molto avanzata; e forse non ve n'è stato alcuno che abbia supplito a tutto con maggiore facilità e successo: pochi quelli che abbiano fatto regolamenti più savj, e sien giunti più al particolare de' bisogni di tutta la Chiesa; pochi i quali vi abbiano provveduto con tanta efficacia.

Si può dire che non solo Roma, ma tutto il Mondo Cristiano facessero di continuo de' voti al Cielo per la conservazione di un Pontefice così santo; ma 'l Signore voleva alla fine coronare una vita sì innocente e sì santa, con una non men santa morte. Poco dopo la famosa vittoria di Lepanto, che aveva tanto indebolita la potenza e l'alterigia dell'Imperio Ottomano, e cagionata tant'allegrezza a tutta la Chiesa, il gran Papa indebolito da sue fatiche Apostoliche, e dalle sue eccessive austerità, consumato dagl'ardori del suo zelo, ebbe un antivedimento di sua morte. I dolori della pietra da quali era stato per sì gran tempo afflitto, si raddoppiarono nel Mese di Marzo; l'avvicinarsi del suo fine gli fece raddoppiare il suo fervore. Volle visitare le sette Chiese di Roma per l'ultima volta, e lo fece con una divozione sempre nuova. Benchè fosse in estremo inferno, e soffrisse acutissimi e continui dolori, non volle mai dispensarsi dall'astinenza, nè dal digiuno della Quaresima. Si confessò quasi ogni giorno nel tempo di sua malattia, e disse la Messa perfino all'estremità di sua vita. Si fece dare l'Estrema Unzione, che con tenerissima divozione fu da esso ricevuta. Fu udito ripeter sovente queste parole del Profeta: *Latus sum in his, quæ dicitur mihi, in domum Domini ibimus*: Sono stato colmato di gioia in sentire, che andremo nella Casa del Signore. Alla fine dopo una breve agonia, che averebbesi presa per un orazione, il gran Papa morì della morte de' Giusti nel primo giorno di Maggio dell'anno 1572. nel sesto anno del suo Pontificato, e nel sessantefimottavo di sua vita.

L'afflizione fu universale, non solo in Roma, ma in tutto il Mondo Cristiano. Mai sommo Pontefice alcuno lasciò maggior desiderio di se. Quanto i Cristiani furono affitti per la sua morte, tanto i Turchi ne fecero vedete l'allegrezza, perchè lo consideravano come il più terribil nemico della potenza Ottomana; e 'l Gran Signore appena ebbe intesa la morte del nostro Santo, ne fece fare pubbliche allegrezze, come se avesse riportata una segnalata vittoria. Il suo Corpo fu esposto nella Chiesa di San Pietro per lo spazio di quattro giorni, nel corio de' quali i Popoli accorsero in folla alle venerazioni, e la divozione del pubblico fu accompagnata da molti miracoli.

Sedici anni dopo la sua morte il Papa Sisto V. gli fece erigere un magnifico Mausoleo nella Chiesa di Santa Maria Maggiore. La Traslazione di sue Reliquie si fece con molta solennità. Il gran numero di miracoli che Iddio ha fatti per l'intercessione di questo gran Santo, e in sua vita, e dopo la sua morte, spinsero il Papa Clemente X. l'anno 1672. a dichiararlo il dì 1. di Maggio solennemente Beato; e 'l sommo Pontefice Clemente XI. lo ha posto nel Catalogo de' Santi colla Bolla di sua Canonizzazione nel dì 4. di Agosto dell'anno 1711. e la magnificenza colla quale si è solennizzata per tutto la sua Festa, fa vedere a sufficienza la divozione e la venerazione de' Popoli verso un sì gran Santo.

RIFLESSIONI.

I Santi sono di tutte l'età: non vi è Secolo che non sia stato famoso per qualche gran Santo. La Chiesa è in ogni tempo seconda in Eroi Cristiani. Come tutti sono formati dalla stessa mano, animati dallo stesso spirito, allevati nella stessa scuola; i Moderni sono simili perfettamente agli Antichi; hanno la stessa Fede, la stessa Morale, e per conseguenza la stessa virtù, lo stesso zelo. Ch'errore il pensare che noi più non viviamo nel Secolo de' Santi! Come se 'l fondo che gli produce fosse esaurito, o la mano che gli forma fosse restata indebolita.

La santità non è rara, se non perchè non ci piace di esser Santi. San Pio viveva nel Secolo di Lutero, di Calvino, di Zuinglio, e ne' giorni infelici ne quali l'eresia rinforzata dalla corruzione de' costumi, si diffondeva dappertutto agguisa di torrente, ed inondava tutta la terra. Si va scusandosi sopra il posto che si tiene nel Mondo, sopra l'imbarazzo degli affari che opprimono, sopra le difficoltà che si trovano nello stato in cui si vive, nel commercio della vita, nell'impiego: San Pio ha la carica della cura di tutta la Chiesa, occupa il primo posto nel Mondo Cristiano; vede lo splendore che lo circonda, ma non ne resta abbagliato. L'affare di sua salute tiene sempre appresso di se il primo luogo. Vescovo, Cardinale, Papa: vive in ogni stato da fervente Religioso, ed è Santo. Noi faremmo Santi coll'ajuto della grazia, purchè in tutti i posti ne quali ci troviamo, vivessimo da ferventi Cristiani. Se i Santi non fossero stati più esatti osservatori della legge, più mortificati, più divoti di quello noi siamo; sarebbono egliino stati Santi? Averebbero dello stupore, si reclamerebbe ancora, se si ritrovasse nella Storia della Vita de' Santi, il ritratto della nostra. Pure non vi è fra noi chi non pretenda, chi non speri di avere la stessa sorte, la stessa ricompensa che i Santi, benchè non siamo simili ad essi in conto alcuno. Sopra che si fonda questa confidenza? Sopra la bontà, sopra la misericordia del Signore. La loro non aveva altro fondamento. Volevano esser Santi. E che vogliamo noi dunqu'essere? Possiamo noi sperare di esserli, essendo sì poco simili ad essi?

GIORNO VI. DI MAGGIO.

SAN GIOVANNI AVANTI LA PORTA LATINA, CIOE' IL MARTIRIO DI S. GIOVANNI AVANTI LA PORTA LATINA.

LA Chiesa volendo onorare la memoria di quanto San Giovanni ha sofferto per Gesù Cristo, ha stabilita la Festa in questo giorno del suo Martirio.

Il Salvatore del Mondo andando in Ge-

Gerusalemme per consumarvi il suo sacrificio, discorreva co' suoi Apostoli di quanto doveva soffrirvi, lor predicando tutte le ignominie di sua passione, scendendo perfino alle minori circostanze. Voi vedete, diceva ad essi, che andiamo a Gerusalemme: ivi il Figliuolo dell' Uomo sarà tradito, e dato in potere de' Capl del Popolo, de' Dottori de' Magistrail, e de' Principi de' Sacerdoti, che lo daranno in poter de' Gentili; ivi sarà esposto alle derisioni di un popolaccio insolente, gli sarà spurato in faccia, sarà crudelmente battuto, ed alla fine sarà condannato alla morte sopra una Croce; ma la sua morte sarà seguita da una risurrezione gloriosa. Tutto questo discorso era agli Apostoli un enigma, nel quale nulla intendevano; non sapevano ciò che lor fosse detto; e non potevano accordare tante ignominie con tanta dignità e grandezza, nella Persona del loro Maestro.

La causa di lor ignoranza era la difficoltà, che la natura trova d'ordinario nel concepire, e nello stimare le cose, per le quali ha dell' avversione. Come i Discepoli di Gesù non avevano ancora imparato ad amare le Croci, non lo sentivano volentieri parlare di quella materia, e comprendevano anche meno quanto lor ne diceva. Amavano per anche l'onore, e non pensavano che ad innalzarsi sopra gli altri. Questo sentimento spinse i due Figliuoli di Zebedeo Jacopo e Giovanni a pregare la loro Madre, la qual era Parente della Madre del Salvatore, di domandare per essi a Gesù Cristo qualche distinzione nel suo Regno. Questa Donna ammaestrata da' suoi Figliuoli, ch'ell' aveva a' suoi fianchi, si presentò ad esso, lo adorò con rispetto, e lo supplicò, dice' il Vangelo, di permetterle il domandargli una grazia. Il Salvatore avendolo ad essa concesso secondo la sua ordinaria bontà: Maestro, gli disse con molta confidenza, e ingenuità, vi supplico di avere della predilezione per li due miei Figliuoli, il darlo la preferenza sopra tutti i vostri Discepoli, e collocarli a' vostri lati, allorché farete nella vostra gloria.

Gesù non credette dover rispondere alla Madre, la quale non parlava se non

per li suoi Figliuoli. Si volse dunque a i due Fratelli, e senza rinfacciare ad essi la lor ambizione, si contentò far conoscere ad essi la lor rozzezza e la lor ignoranza. Non sapete, disse loro, ciò che domandate. Ben si vede, che non avete ancora imparato, che cosa sia l'esser grande nel mio Regno; quali ne sieno i primi posti, e per quali gradi vi si giunga: le umiliazioni, le avversità, i parlamenti sono la via, per la quale vi si ascende. Avete voi coraggio sufficiente per bere il calice amaro, che io berò il primo, e per voler esser battezzati nel vostro sangue, come io lo farò nel mio?

Per quanto rozzi, per quanto imperfetti fossero ancora i due Apostoli, come si vede dalla loro domanda, l'amore che avevano verso il lor divino Maestro ispirò ad essi del coraggio, e fece rispondere arditamente, ch' erano pronti di soffrire il tutto a sua imitazione, ed in suo servizio; e che non aveva egli che a metterli alla prova, per vedere quello fossero capaci di soffrire per suo amore.

Questa risposta placque tanto al Salvatore, che sin d' allora lor promise la corona, che guadagnano coloro che prendono parte alle sue pene. Sì, berrete il mio calice, disse loro, e sarete battezzati collo stesso mio Battesimo; ma quanto a' primi posti, a' quali pretendete di essere innalzati a i due lati del mio trono, tutto quello che ho a dirvi è, che se voi mi considerate semplicemente come Uomo, a me non appartiene il concedervi; o se son io quegli che li concede, io non ho riguardo nè a parentela, nè a favore, nè ad alcuna considerazione umana: Voi potrete ottenerli coll' ajuto di mia grazia, se volete rendervene degni. Sono ricompense riservate a coloro, a' quali mio Padre le ha preparate: ed io per suo ordine le assegno ad ognuno di essi, secondo il lor merito, e la loro virtù.

Si può dire, che S. Giovanni, il Discepolo favorito, il quale amava sì ardentemente il Salvatore, e n' era sì teneramente amato, verificò ben presto la sua promessa fatta al suo caro Maestro, di bere il suo calice, e lo bevve, sen-

rendone tutta l'amarezza; essendo il suo cuore stato a parte di tutti i patimenti del suo caro Maestro, non avendolo lasciato pote un momento perfino alla morte.

Ma la predizione del Salvatore a favor di San Giovanni doveva compirsi ancora più secondo la lettera. Non bastava al Discepolo amato l'aver sofferto interiormente il Martirio del cuore, essendo testimonio de' patimenti e della morte ignominiosa del suo buon Maestro; era necessario vi avesse parte anche più visibilmente; e ciò, per parlare con proprietà, non seguì, se non dopo aver ricevuto lo Spirito Santo, facendolo allora il Salvatore esser partecipe del suo calice. San Giovanni soffrì subito la prigione, la sferza, e gli obbrobrij con San Pietro nella persecuzione, che gli Ebrei fecero soffrire agli Apostoli dopo la morte di Santo Stefano. E quelli non furono che i preludj di quanto egli doveva di poi soffrire sotto i Principi Paganj.

L'Imperadore Domiziano, essendo succeduto a Tiro suo Fratello l'anno di Gesùcristo 81. fu l' secondo degl' Imperadori Romani, che impiegarono la lor potenza per procurare di distruggere il Regno di Gesùcristo, e per estinguere il nome Cristiano. Com'egli non cedeva in conto alcuno a Nerone, la persecuzione ch'egli fece a' Cristiani fu anche più crudele della prima. San Giovanni era in Efeso, dove aveva stabilita la sua residenza, per poter più facilmente provvedere alle necessità delle Chiese d'Asia, ch'egli aveva fondate, e governava. Aveva ricevuti molti mali trattamenti da' Gentili: la venerazione che aveva per esso lui, non lo lasciò esente dalla persecuzione: fu esiliato d'Efeso, e poco tempo dopo condotto a Roma, dove carico di catene, e chiuso in un'orda prigione, brillava di gioia in vedersi vicino a spargere il suo sangue, e a sacrificar la sua vita per lo suo caro Maestro.

L'Imperadore informato del carattere, e delle qualità di quest' Eroe Cristiano, volle vederlo. San Giovanni si presentò al Tiranno colla maestosa modestia, coll' aria di mansuetudine e di san-

tità, che in quest' Apostolo fu sempre ammirata. La sua età lo rendeva ancor venerabile, e l'Imperadore sorpreso alla vista di sì venerando Vecchio, lo interrogò sopra la sua Religione. Le sue risposte fecero ammirare la sua intrepidezza, e la sua grandezza d'animo. Bisogna, gli disse l'Imperadore, che abbandoniate una Religione, la di cui Moral è nemica de' piaceri de' sensi, e il Dogma è incomprendibile: bisogna che abbracciate la nostra, nella quale terminerete i vostri giorni in pace. A questa proposizione il santo Apostolo fremette di orrore, e pieno di santo sdegno, animato dal zelo generoso, che l' suo amor tenero per Gesùcristo rendeva tutto giorno più vivo e più ardente, rispose: Non credete, o Imperadore, scuotermi colle vostre promesse, nè colle vostre minacce; non vi è che un solo Dio, e questo Dio è quello che adoro e servo: la maggior felicità per me è lo spargere per esso il mio sangue: E' gran tempo, che io sospiro per questo sacrificio.

L'Imperadore parve come fuori di se dapprincipio, ammirando la costanza e il nobil ardire di un Vecchio sì venerando; ma la sua crudeltà non istette per gran tempo sospesa. Rivatosi dal suo stupore, comandò che 'l Santo fosse nel punto stesso gettato nell' olio bollente per perdervi la vita.

Una gran piazza vicino alla Porta nominata Latina, perch' ella era verso le Città del Lazio, ovvero del Paese Latino; che oggidì si chiama Campagna di Roma, fu eletta per essere il luogo del suo supplizio. Fu riempita d'olio una gran Caldaja posta sopra un gran fuoco. L'età, la riputazione, e la magnanimità del Santo vi trasferò il Senato, e la maggior parte della Città. L'Apostolo fu spogliato, e crudelmente battuto, secondo le Leggi Romane, che ordinavano quel supplizio a tutti coloro, i quali erano condannati a morte. Dopo essere stato tutto il suo corpo lacerato, e posto a sangue da una gragnuola di colpi, il gran Santo fu immerso nell'olio bollente; ma 'l Signore, il quale non voleva che dargli la gloria del Martirio, come glielo aveva predetto, senza lasciare agli

Uo-

Uomini la podestà di abbreviargli una vita tanto preziosa, quanto era la sua, e della quale la Chiesa aveva ancora bisogno; il Signore, dico, rinnovò in suo favore il miracolo, che aveva fatto a favore de' tre Fanciulli gettati nella fornace; l'olio bollente divenne per lo santo Apostolo un bagno refrigerativo, che guarillo nello stesso momento da tutte le sue piaghe; e l' fuoco che i Carnesici si forzavano di rendere più violento, rivolse le sue fiamme contro di essi, mentre egli lo somministravano di continuo nuova materia. Il miracolo era troppo evidente e troppo sensibile per essere senza effetto. Fece in ognuno grande impressione, e gran numero di gente fu convertita. L' Imperadore medesimo, alla relazione che gliene fece il Senato, ne parve tanto rapito dallo stupore, che si contentò di mandar San Giovanni in esilio nella piccola Isola di Patmos nel Mar Egeo, che oggidì è nominata Porina, o Palmosa, dove dimorò sino alla morte di Domiziano. E in quel soggiorno che vi fece, Iddio gli rivelò tutti i Misterj dell' Apocalisse. Di costesa maniera ebbe il compimento ciò che Gesucristo gli aveva predetto, cioè, che berrebbe il calice di sua passione: gli Amichi perciò gli danno insieme colla Chiesa, il titolo di Martire, perchè si può dire, dice Sant' Agostino, che se il Martirio ha mancato ad esso, egli non ha mancato al Martirio. „ Non ha patito sino alla morte, continua questo Padre; Iddio che vedeva le disposizioni del suo cuore, conosceva di quanto era capace, e tutta la terra lo ha conosciuto. I tre Giovanni sono stati gettati nella fornace, per esservi ridotti in cenere, pure ne sono usciti vivi: diremo noi per questo, che non son Martiri? Se consideriamo i suoi chi, egli non ne sono stati consumati; se consideriamo il loro cuore, e la lor volontà, egli sono stati coronati.

Questo miracolo seguì verso l' anno di Gesucristo 95. I Cristiani volendo onorare la memoria del glorioso combattimento di S. Giovanni, e nello stesso tempo del suo Martirio e del suo trionfo, fabbricarono sino a' primi Secoli

una bellissima Chiesa sotto il titolo di San Giovanni, nello stesso luogo dove era stato gettato nell' olio bollente. Si visita questa Chiesa con gran concorso il dì 6 di Maggio, nel qual giorno la Chiesa, come si è detto, celebra la memoria del suo Martirio. Questa Festa è stata di precetto ne' primi Secoli in diverse Chiese di Francia, e l' è stata pure in Inghilterra dal Secolo dodicesimo perfino allo Scisma. Dopo lo Scisma gl' Inglese si sono contentati di conservarne il nome nel Calendario della lor nuova Liturgia. Questi avanzi funesti dell' esser loro antico Cattolico, oggidì estinto, dovrebbero farli accorgere de' lor errori, e della lor funesta e deplorabile deviazione.

RIFLESSIONI.

Quanto più si conosce di esser amato dal Signore, tanto più si dee aspirare di aver parte nel suo calice: il Servo non è di miglior condizione che 'l Padrone. Disinganniamoci; la via che conduce alla vita è angusta: le nostre idee, le nostre opinioni, il nostro amor proprio non possono renderla ampia. La Madre di S. Giovanni domanda a Gesucristo per questo Discepolo amato uno de' primi posti nel suo Regno, il Salvatore ama troppo San Giovanni per negargli il favore; ma ciò non sarà se non dopo di essere stato immerso per la confession della Fede dentro un' caldaia d' olio bollente. Non vi è alcuno fra' Fedeli che non pretenda uno di que' posti nel Cielo: non ve n' è parimente alcuno cui Gesucristo non faccia la stessa risposta che a i due Figliuoli di Zebedeo: Potete voi bere il calice che da me sarà bevuto? Le Persone mondane che hanno tanti orrori di questo calice, averann' elleno molta ragione sopra que' posti che non sono concessi se non a' Cristiani umili e penitenti? I devoti delicati, e senza mortificazione, averann' egli in punto di morte gran titoli per esser ricevuti nel Regno celeste? Colui che non porta ogni giorno la sua croce dietro Gesucristo, non può essere suo Discepolo. Si fugge la Croce, si scote; le minori avversità conturbano; si mena una vita molle, delicata, ed anche sensuale, e si pretende

di esser Discepolo di Gesù Cristo. Questo supremo Legislatore ha egli forse cambiata direzione, e Morale?

GIORNO VI. DI MAGGIO.

S. GIOVANNI DAMASCENO, O DI DAMASCO, CONFESSORÈ.

SAN Giovanni Damasceno reso illustre non meno dalla sua virtù che dalla sua dottrina, uno de' più famosi discepoli della Fede, l'ornamento e l'ostegno della Chiesa Greca, nacque in Damasco, Città capitale di Siria, verso l'anno 676. sotto il dominio de' Saraceni. I suoi Antenati erano stati sempre costanti nella Fede di Gesù Cristo, e si erano anche più distinti col loro zelo per la Religione. e per la lor esatta probità, che per gl'Impleghi eminenti, onde i Principi Saraceni gli avevan onorati, e per l'antica lor nobiltà. Sergio Manfur Padre del nostro Santo superò ancora i suoi Avoli in potenza e in credito, come pure nella picià. Il suo merito lo innalzò alle prime cariche. Era ricco: ma il principal uso di sue ricchezze era il riscattare i Cristiani schiavi, e l'indurre i santi solitarij nella Palestina. Non ebbe altri Figliuoli che l'nostro Santo, e tutta la sua applicazione consistette nel dargli un'educazione che corrispondesse e alla sua religione e alla sua nascita.

Non gli fu difficile il riuscirvi: lo spirito eccellente e l'ricco naturale di Giovanni abbreviarono molto i precetti; ma quantunque fosse nato con sì felici disposizioni, non avrebbe fatto gran progressi nelle Scienze, sprovveduto degli ajuti di Maestri in un paese, nel quale l'ignoranza tanto dominava quanto il Maomettismo, se la Provvidenza non gliene avesse preparato e condotto uno capacissimo per istruirlo. Suo Padre passando per la piazza pubblica in mezzo ad una truppa di schiavi rapiti sulle spiagge della Calabria, vide un Uomo vestito da Monaco, la di cui aria grave e modesta fece in esso non ordinaria impressione. Restò sorpreso in vederlo spargere delle lagrime; perchè pieno di una viva fede non credeva, che un Cristiano e spezial-

mente un Religioso dovesse affiggerli di cosa alcuna. Si avvicinò allo Schiavo, lo consolò d'una maniera molto Cristiana, e gli domandò qual fosse la sua professione. Io sono un Sacerdote Italiano che mi chiamo Cosimo, risponde lo Schiavo: la miseria e la cattività, nè il timore d'una morte imminente, foggiate, traggono dagli occhi miei queste lagrime; deploro solamente di aver passata la mia vita nello studio di tutte le scienze, sperando di formare qualche Discepolo utile alla Chiesa: questo è l'unico frutto che attendevo da mie fatiche; non mi avevo proposto altra cosa; e vengo a morire in cattività, e vedo il mio talento seppellito per sempre. Manfur considerò quell'accidente come un'occasione favorevole di avere un Maestro docto per suo Figliuolo, e l'intelligente Schiavo come un presente che gli era fatto dal Cielo. Lo comprò, e lo rese libero nello stesso tempo. Sotto questo docto Maestro, Giovanni Damasceno, e Cosimo il Poeta Lirico suo Frastello di adozione, cui la Chiesa Greca è debitrice della maggior parte de' suoi Inni, fecero progressi tanto stupendi in tutte le scienze, che l'Religioso Italiano conoscendo con sincerità che nulla poteva più lor insegnare, domandò la sua licenza, l'ottenne, e si ritirò nella Laura di S. Saba in Palestina, dove passò santamente il resto de' giorni suoi.

Il merito del nostro Santo fu ben presto riconosciuto dal Califa Efcano, Principe de' Saraceni, che lo fece Capo del suo Consiglio, e gran Tesoriere dopo la morte di suo Padre. La modestia colla quale ricusò dappincipio que' grandi onori, non fece che accrescere la stima, che l' Principe faceva di sua saviezza. Giovanni non desiderava che la vita Monastica; fece molti tentativi appresso il Califa; ma l' Principe sempre più rapito dalla sua probità, e dall'abilità del suo Ministro, in vece di acconsentirle al suo ritirarsi, gli diede anche il governo della Città di Damasco, e lo fece come il Sopraniendente di tutta la Provincia.

Quest'accrefcimento di onori e di dignità non fervì che ad accrescere la sua picià e l' suo zelo. Non si vide mai tanta modestia, nè tanta religione in un

Gran-

Grande. La sua tenerezza particolarmente, e la sua venerazione verso la Madre di Dio, fu sempre la sua divozione favorita. Vedevasi l'Immagine della Santa Vergine in tutti gli appartamenti di sua Casa, ed era d'ordinario il soggetto di sue Poesie. La sua affabilità, la sua dolcezza, e le sue belle maniere gli guadagnavano tutti i cuori; e Giovanni credeva tutto giorno nel credito e nel favore appresso il Principe. Questa elevazione sembrava rompere i disegni della Provvidenza, erendere inutili alla Chiesa i talenti onde San Giovanni era dotato, e le scienze che aveva acquistate; ma non vi è cosa, che possa sconcertare i progetti eterni della Sapienza divina. Pare che una favorevole disavventura fosse necessaria per gettare il Santo nel porto, nel quale potesse tranquillamente occuparsi nell' eseguire i disegni di Dio; e la disavventura seguì.

L'Imperadore Leone soprannomato l'Isaurico aveva eccitata una persecuzione violenta contro coloro, che veneravano le Immagini di Gesù Cristo, della Santa Vergine, e de' Santi; ma ebbe nel governo di Damasco un Avversario anche più formidabile, che'l Santo Patriarca e i Dottori di Costantinopoli. S. Giovanni, benchè fuori degli Stati dell'empio Principe, credette esser obbligato a soccorrere i suoi Fratelli in un male sì pressante. Com'era assai istruito nelle antichità della Chiesa, e nella Teologia, scrisse con forza contro quell'empietà. Ne' suoi due primi Discorsi fa vedere la differenza ch'è frall'onorare le Immagini, e l'adorarle; dimostra chiaramente, che i Fedeli dopo gli Apostoli hanno sempre onorate le sante Immagini, ma che non hanno mai pensato di adorarle; prova anche invincibilmente, che non vi è cosa più materiale, cosa più mal immaginata di quell'insipida calunnia, onde si aggravava la Chiesa: „ Iddio, dice, „ vieta il far delle Immagini per adorarle, „ ma non per onorare in esse i Santi „ che rappresentano: Ha ordinato ancora, che se ne facessero in Gerusalemme e nell'Arca. Togliete, dunque, „ conclude, ogni sorta d'Immagini, e „ dichiaratevi contro colui che le ha fatte „ fare, o ricevettele tutte, ognuna come

le conviene. Scopre chiaramente nel secondo discorso la malignità di quegli errori, e la rozzezza di quell'Eresia. „ Il Demonio, dice egli, faceva adorare per l'addietro perfino le Immagini delle Bestie: Ora lo stesso Impostore spinge gli Uomini ignoranti ed empj a negare alle Immagini de' Santi il culto religioso ch'è loro dovuto. „ Il terzo discorso che diede al pubblico, non è propriamente che una esposizione delle ragioni comprese negli altri due, e fa conoscere la contraddizione dell'operare ne' divieti ingiusti ed empj che faceva il Principe, di non onorare le Immagini de' Santi, e le Statue che gli rappresentavano, mentre soffriva che si conservasse il suo ritratto, e gli fossero erette delle Statue, volendo che fossero rispettate, e castigando chiunque avesse osato disprezzare pubblicamente la sua statua e'l suo ritratto. S. Giovanni mandò i suoi Scritti a tutti i suoi amici, e a i Prelati della Grecia e della Siria, lor raccomandando il dargli in luce. Com'erano solidi, concludenti, pieni d'istruzioni, e di una eloquenza viva e sugosa, fecero tutto l'effetto che se ne attendeva; confermarono i Fedeli nella Fede, e confusero gli Eretici.

Macome lo spirito dell'Eresia porta a far perire coloro ch'ella non può corrompere, e in mancanza di ragioni ha sempre ricorso alle calunnie: l'Imperador Greco non potendo soffrire, che un Uomo di una sì alta riputazione per tutto l'Oriente combattesse con tanta forza e con tanto successo tutti gli errori, ebbe ricorso per vendicarsene, e per mandarlo in rovina, al più ignominioso e più infame artificio. Avendo trovato il mezzo di avere una delle sue Lettere, sottoscritta di mano del Santo, fece così bene studiare l'imitazione del suo carattere da uno Scrittore abilissimo nel contraffare e nel falsificare una Scrittura, ch'era impossibile il distinguere la vera dalla falsa. Sicuro dell'abilità dell'Ingannatore, gli fece scrivere la Lettera seguente; fingendo che'l Santo gliel'avesse inviata, per offerirgli di dargli Damasco in potere, dach'egli se ne fosse avvicinato con un esercito: Ecco la maniera della qual era la Lettera conceputa.

SIGNORI.

Poichè io sono Cristiano, credo di esser tenuto a prestare in questa qualità all' Imperador de' Cristiani il servizio che Iddio e la mia coscienza esigono da me contro i nemici della Religione che io professo. Secondo questo spirito, porto l'avviso a vostra Maestà, che questa Città di Damasco è mal custodita, e la Guarnigione de' Saraceni vi è tanto debole, che non è in conto alcuno in istato di resistere a' primi assalti che le sien dati. Se la supplico in nome di Dio, di non perdere una sì bella occasione di liberare dalla tyranнія de' Barbari una Città tanto florida: Altro non ricercasi che l' far avanzar le Truppe che avete sulla frontiera. Come io sono quegli che comanda nella Città, v' impegno la mia fede di Cristiano, che darò sì buon ordine a tutto, ch' elleno la sorprenderanno senz' alcuna resistenza subito che compariranno. Attendendo sopra di ciò gli ordini di vostra Maestà per l'esecuzione di una impresa che gli sarà tanto gloriosa, e non può mancare, so seguire il consiglio che io prendo la libertà di darvi. Sono col più profondo rispetto:

GIOVANNI umilissimo e fedelissimo
Servo di Vostra Maestà.

Questa Lettera fu inviata per un Uomo sicuro al Califa di Damasco, cui l'Imperador Greco scriveva per lo stesso Messaggio ne' termini seguenti.

La diversità della Religione non può mai dar ragione a' Principi di commettere un delitto e una viltà col violare la fede, che reciprocamente si hanno data in un trattato di pace. Per mostrarvi che io la voglio inviolabilmente osservare dal canto mio, vi mando la Lettera che uno Scellerato, benchè Cristiano, nel quale voi vi fidate, e vi tradisce, mi ha scritta. Da questo giudicherete della perfidia del Traditore, e della sincerità del mio procedere, che potrà persuadervi, che non dipenderà se non da voi, se farete come io faccio, che io sia sempre vostro Amico, e Confederato.

LIONE.

L'artificio era troppo nascosto, per non restare ingannato: Il Califa avendo ricevute queste due Lettere parve fuor di se stesso. Non meno stupito che irritato, fa venire il Santo, e gli mostra la Lettera. Giovanni ancora più irritato che stupito, grida esser quella un inganno, e protesta di sua innocenza: Ma il Barbaro abbandonandosi alla sua collera, senza voler udirlo, comanda gli sia troncata subito la mano destra, e sia esposta nella pubblica piazza; il che fu eseguito.

Sulla sera il nostro Santo perinaso, che la collera del Principe fosse mitigata, lo fa supplicare, che gli sia restituita la sua mano per seppellirla. Il Califa cui era già stato fatto concepte l'inganno dell' Imperador Greco, riavutosi da' suoi trasporti d'ira, condannava la sua precipitazione, che gli aveva impedito lo scoprire la calunnia; restò commosso a quella domanda, ed acconsentì gli fosse restituita la sua mano. Allora il Santo pieno di una viva confidenza, entra nel suo Oratorio, e prostrato avanti l'Immagine della santa Vergine, si esprime: Madre del mio Dio, rifugio certo e consolazione più dolce di tutti i Fedeli, voi sapete, che solo per aver difeso il culto dovuto alle vostre Immagini, e quelle del vostro Figliuolo e de' Santi, ho perduta questa mano; confondete oggi l'errore, confondendo la calunnia: fate che questa mano si riunisca al suo braccio, per non essere più impiegata, che nel combattere contro i nemici del vostro Figliuolo e vostri, e per servire di testimonianza alla verità. Così dicendo, accosta la mano al suo braccio, la quale restò nel medesimo istante così bene stabilita, che non avrebbero mai creduto, ch'ella fosse stata troncata, se per render visibile il miracolo Iddio non vi avesse lasciato un filo rosso, che ne mostrava la passata separazione. Il Santo pieno di riconoscimento e di divozione passò il rimanente della notte nel cantare le lodi del Signore con tutte le sue Genti di Casa.

Il miracolo era troppo patente per non fare del romore: Il Califa essendone avvisato, volle restarne persuaso dagli occhi propri, ed abbracciando il Santo lo pregò di perdonargli il suo trasporto d'ira,

ira, e di domandargli tutto ciò che potesse essere di suo piacere, giurando che gli avrebbe concesso quanto egli avesse domandato. Il Santo che fino dalla sua infanzia non desiderava che la solitudine, si servì di quell'occasione per ottenere la sua licenza. La domanda che ne fece affisse il Principe, che pose tutto in opera per ritenerlo; ma 'l Santo ricordandogli la sua promessa, e 'l suo giuramento, ottenne alla fine la permissione di ritirarsi. Appena San Giovanni si vide sgravato da' suoi impieghi, avendo data la libertà a' suoi Schiavi, e distribuite le sue gran ricchezze a' Poveri, alle Chiese e a' suoi Parenti, lasciò il Mondo, non avendo ritenuto che un sol abito; e se ne andò a Gerusalemme, e di là alla Laura di San Saba in Palestina.

La differenza d'una Laura e di un Monisterio consisteva in questo, che i Monisterj erano simili a i nostri; erano gran fabbriche, delle quali i Monaci abitavano nelle camere. Le Laure erano piccoli Villaggi, onde ogni casa separata era abitata da uno, o due, o tre Religiosi. Essendo giunto il nostro Santo alla Laura di San Saba senz' esservi conosciuto, vi fu ricevuto e posto sotto la direzione di uno de' Monaci più savi e più antichi; ma questi avendo scoperto il grand'ingegno, e la profonda erudizione dello sconosciuto, riuscì di prendere la direzione di un Uomo di tanto merito. Molti altri fecero la stessa risposta, facendo lo stesso rifiuto. Ve ne fu uno molto attempato, che unendo molta semplicità ad una lunga sperienza, e ad un sapere più che mediocre, accettò la commissione; condusse Giovanni nella sua cella, e gli diede per prime istruzioni, che dovevano servire di fondamento a tutte l'altre. 1. Di non far cosa alcuna di sua volontà. 2. Di offerire spesso a Dio in sacrificio la sua fatica, le sue affezioni, il suo silenzio e le sue orazioni. 3. Di esiliare dalla sua mente tutti i pensieri del Mondo, di non gloriarsi nè del suo sapere, nè del sacrificio che aveva fatto, nè d'altra cosa. 4. Di rinunziare ogni vanità; di non desiderare nè visioni, nè rivelazioni, nè doni straordinarij. 5. Di sempre diffidar di se stesso. 6. Di stare sempre in guardia con-

tro le sue proprie passioni, di vivere nel raccoglimento interiore, di non iscriverne ad alcuno, di non parlar mai di se, nè di quanto aveva imparato fuori del Monisterio, di osservare inviolabilmente il silenzio, e di esser persuaso esser mal fatto il dire anche delle cose buone, quando si dicono senza necessità.

La puntualità colla quale S. Giovanni osservò tutte quelle istruzioni, gli fece fare in poco tempo progressi maravigliosi. Il santo Vecchio non cercando che a rendere ogni giorno più perfetto il suo Allievo, e particolarmente a domare il suo natural orgoglio, e ad estinguere il suo amor proprio, lo mandò a vendere un gran numero di sporte in Damasco, dove per l'addietro erasi fatto vedere con tanta pompa: gli determinò il prezzo, ch'era tre volte più di quello valevano. Il nostro Santo partì nello stesso punto senza mettervi alcuna opposizione. Comparve nel Mercato di Damasco mal vestito, col volto estenuato, e con aria tutta semplicità. Il cambiamento era troppo grande, perchè alcuno pensasse di prenderlo per l'antico Governatore. Il prezzo eccedente ch'egli domandava delle sue sporte spinse tutti a burlarsi di lui; fu preso per uno sciocco, e divenne ben presto lo scherzo del popolaccio; quando uno de' suoi antichi Domestici avendolo riconosciuto, comprò le sporte al prezzo che ne domandava, senza tuttavia darsi a conoscere.

Un Religioso che dimorava appresso alla sua cella essendo morto, lasciò un Fratello ch'era Monaco della Laura, in una estrema afflizione. Questi pregò il nostro Santo di voler comporre alcuni Versi sopra la morte che potessero consolarlo. San Giovanni lo fece per un motivo di carità, senza pensare all'ordine che aveva di non iscriverne; ma 'l Vecchio che lo reggeva avendolo saputo, non volle più saperne di lui, e lo fece uscire dalla sua cella. Il Santo conobbe il suo errore, ne pianse, se ne affisse; ma nè le sue preghiere, nè le sue lagrime poterono mal piegare il rigido Direttore, se non sotto la condizione ch'egli dovesse andare a votare tutte le immondizie del di dentro e del di fuori della Laura per molti giorni.

Il Santo appena ebbe ricevuto quell'ordine, che si pose ad eseguirlo con allegrezza e con fervore. Un umilrà sì grande ed una sommissione tanto perfetta rapì il santo Vecchio; venne ad abbracciarlo, e lo condusse egli stesso nella sua cella.

Intanto S. Giovanni osservava a puntino tutti gli avvisi che l' suo Maestro gli aveva dati, seppellito nella solitudine, umile, raccolto, e mortificato: quando la santa Vergine apparve in sogno al buon Vecchio, e gli ordinò di non più ritenere l'acqua viva nella sua sorgente, coll'impedire al suo Discepolo il far valere i ricchi talenti che Iddio gli aveva concessi; gli fece sapere, ch'ella gli ordinava di scrivere e di gridare contro gli errori di quel tempo, e di difendere co' suoi Scritti la Fede della Chiesa. Il sant' Uomo avvisato da quella visione, chiamò San Giovanni, e avendogli manifestato quanto gli era succeduto, gli disse, che alla fine il tempo era giunto di far parte a tutto il Mondo Cristiano de' tesori, onde Iddio lo aveva arricchito; di non più ritenere l'acqua vive, onde i Fedeli erano affettati; di scrivere contro i nemici di Gesù Cristo e de' suoi Santi, e di confondere co' suoi Scritti i nuovi Eretici.

San Giovanni ricevette quel comandamento come un ordine venuto dal Cielo. Compose diverse Opere eccellenti, piene di erudizione e di pietà, e frall'altre un gran Trattato concernente alla venerazione de' Santi; molti dotti Discorsi in difesa della Fede; un gran numero di piccoli Trattati di divozione, pieni di unzione, e di eloquenza divina, specialmente quando parla dell'eccellenza e delle grandezze della Madre di Dio. I Discorsi ammirabili che ha composti sopra la gloriosa Assunzione della santa Vergine, fanno vedere a sufficienza che l'Autore era, per dir così, ispirato, e che lo Spirito Santo è stato assistente a tutte l'Opere sue. Si può dire a gloria di S. Giovanni Damasceno, che la Provvidenza divina per far giugnere sicuramente perfino a noi la Tradizione della Chiesa Greca, ebbe la cura di racchiudere le testimonianze della più venerabile Antichità, nell'Opere del nostro Santo.

Iddio che vedeva lo stato deplorabile; nel quale le conquiste de' Saraceni avevano di già ridotto l'Egitto e la Siria, e conoscendo, che tutta l'Asia e la Grecia ancora farebbono soggette un giorno alla stessa sorte, e molti Scritti de' Padri resterebbono seppelliti nelle rovine dell'Imperio di Oriente, formò il nostro Santo per adunare ciò che era di più distinto sopra il Dogma in un sì gran numero di Volumi, per trasmetterlo alla Posterità. Questo Santo è stato anche il primo e forse l'unico fra Greci, che abbia ridotta in metodo la Teologia; pare anche aver dato il nascimento, o per lo meno l'occasione alla Scolastica de' Latini, ch'è di un ajuto sì grande nella Chiesa contro gli artifizj e le sottiliezze de' seguaci dell'Eresia.

Verfo l'anno 740. il Patriarca di Gerusalemme essendo andato alla Laura, obbligò il nostro Santo a prendere l'Ordine del Sacerdozio. L'ordinò, ma non sopravvisse gran tempo alla sua Ordinazione. Cadette infermo, e consumato dalle penitenze e dalle fatiche, dopo aver arricchita la Chiesa di un gran numero di Opere eccellenti, pieno di meriti, morì nel Mese di Maggio, verfo l'anno 770. in età di più di 80. anni, e venerato da quel punto come uno de' più dotti e de' più santi Padri della Chiesa.

RIFLESSIONI.

LA calunnia è stata d'ogni tempo e sarà sempre l'arme più in uso appresso gli Eretici, e l'artificio più comune per opporsi a colpi mortali che la verità avventata contro l'errore. Se non si può rispondere alle ragioni, si ha ricorso alle ingiurie ed alla calunnia. L'Eresia spera per lo meno di oscurare la verità, col diffamare i suoi zelanti difensori. Ma che può tutta la malizia e l'mal umore dell'Eresia, contro la sapienza onnipotente del nostro Dio? L'empio Leone è confuso, e San Giovanni Damasceno trionfa della Setta degl'Iconoclasti; ma l' suo trionfo non serve che a renderlo più umile e più santo. La scienza non gonfia che i cuori vacui di carità. Che più edificante del vedere uno de' più santi e de' maggiori Dottori del suo Secolo, divenire Discepolo di

di un santo Vecchio assai semplice, che gli vieta ogni studio, e riduce il grand' Uomo alla semplicità di un Fanciullo. Come quest' esempio sarebbe poco imitato nel Secolo in cui siamo! Ma non si diventa mai inutile, diventando più umile. Di qual tesoro non arricchisce la Chiesa San Giovanni Damasceno, vivendo nella solitudine e nell'oscurità? Il suo culto, il suo zelo, la sua tenera divozione verso la santa Vergine, gli hanno meritati tutti que' lumi che hanno dispersi tanti errori. La santa Vergine gli restituisce miracolosamente la mano, perchè Ella lo aveva eletto per iscrivere sopra i principali Misterj, e per trasmettere agli ultimi Secoli la divozione; la confidenza, e' il culto che i primi Cristiani hanno avuto verso la Madre di Dio. Qual qualità più augusta, più venerabile, e più vantaggiosa di quella di Servo di Maria, inseparabile dall' augusta qualità di Servo di Dio!

GIORNO VII. DI MAGGIO.

SAN STANISLAO VESCOVO
E MARTIRE.

Santo Stanislao Figliuolo di Viellslao e di Bogna di una delle più illustri Famiglie di Polonia, nacque il dì 26. di Luglio dell'anno 1030. in Sezepanovia, nella Diocesi di Cracovia. I suoi Genitori anche più distinti per la loro virtù, che per la loro nascita, e per le loro gran ricchezze, erano i Padri de' Poveri: le Vedove e gli Orfani trovavano sempre appresso di essi una protezione potente. Non vi era Famiglia, che fosse di maggior edificazione e più Cristiana. La divozione singolare che avevano per santa Maria Maddalena, gli spinse a fabbricare in una delle loro terre una magnifica Chiesa sotto il suo nome, nella quale passavano la maggior parte del giorno in orazioni. Era gran tempo, che avevano perduta la speranza di aver Figliuoli, quando dopo trent'anni di matrimonio ebbero Stanislao. La lor allegrezza divenne anche più dolce, più sensibile, quando si accorsero che quel Figliuolo di orazioni pareva esser nato coll' inclinazione alla virtù.

Mai Genitori presero tanta cura per allevare un Figliuolo nel timor di Dio, e mai educazione meno costò di quella del Giovane Stanislao. Il piacere ch'egli trovava nel pregar Dio, faceva assai vedere il gusto ch'egli aveva per l'orazione. Vedevasi l'ore Intere ginocchiarsi appiè degli Altari; e ciò in un'età nella quale è necessario tener a bada i Fanciulli per arrestarli nella Chiesa. La sua tenerezza verso la Vergine santa fu la sua divozione favorita: ella si fece vedere in esso quasi fin dalla cuna, e anmentossi nel corso della sua vita.

Stanislao aveva appena otto in nove anni, e la sua pietà era di già l'oggetto dell'ammirazione di tutti. La sua ingenuità, la sua docilità, la sua modestia mostravano abbastanza la sua innocenza; e non si sleggeva gran tempo ad accorgersi del genio, ch'egli aveva per le austerità. Lasciava il suo letto per dormire sopra la terra; ingegnoso a maraviglia nel mortificare i suoi sensi, poche erano l'ore del giorno, nelle quali non facesse qualche piccolo sacrificio. La sua vita era un continuo digiuno, e bench'egli avesse ottima complessione, recò sempre stupore la sua eccessiva astinenza. Si può dire, che avesse succhiato col latte la carità verso i poveri: ottenevasi tutto da esso, purchè gli si promettesse di dargli con che far la limosina: e nulla gli era più ordinario, che'l dare a' poveri ciò che gli era dato per suo uso, o per fuor passar tempo.

I suoi Genitori soddisfatti di vedere nel loro Figliuolo i frutti ammirabili della diligenza che avevano fatta per ben allevarlo, lo mandarono a fare i suoi studj in Gnesna, e poi in Parigi. Come aveva un ingegno eccellente, vi fece maravigliosi progressi. Si tentò di farlo Dottore in quella prima Università del Mondo; ma la sua umiltà fece, ch'egli ne rinunziasse l'onore. Dopo aver dimorato sett'anni in Parigi, ritornò in Polonia, dove per la morte di suo Padre e di sua Madre si trovò erede d'una ricca eredità.

Il desiderio di più non pensare che alla sua salute, fece ch'egli distribuisse a' poveri tutte le sue gran ricchezze. Stette qualche tempo per risolvere, se dovesse farli

farli Religioso; ma Lambertto Vescovo di Cracovia, il quale prevedeva quanto la virtù di Stanislao dovesse esser utile a tutto il Clero, lo spinse ad abbracciare lo stato Ecclesiastico, gli diede gli Ordini sacri, e lo provvide di un Canonico della sua Chiesa.

Il nostro Santo appena si vide impegnato nel sacro Ministero degli Altari, che più non pensò se non a sostenere le funzioni con una vita anche più esemplare. Persuaso che un Canonico sia obbligato a regolare i suoi costumi, e le sue azioni secondo la perfezione de' sacri Canoni, raddoppiò il suo fervore, e le sue austerità: vietò a se stesso ogni familiarità co' Secolari; lo studio, l'orazione, e l'opere di carità occuparono tutto il suo tempo. La sua pietà e la sua modestia edificavano tutto il pubblico, e in pochi giorni divenne un perfetto modello della vita, che debbono menare i Canonici.

La sua virtù non fu oziosa: benchè amasse la solitudine, prestò sempre festoso a' bisogni del pubblico: predicava con tanta forza ed unzione, che bastava udirlo per predicare per essere convertito: così la riforma generale de' costumi in Cracovia, e in tutti i Paesi vicini, fu il frutto di sue predicazioni, e degli esempj di sua virtù; e tutta la Diocesi cambiò faccia.

Il Vescovo Lambertto non potendo staccarsi di benedire Dio dell'elezione, che aveva fatta fare di un sì eccellente soggetto, cominciò da quel punto a considerarlo come suo Successore: Volle anche stimolarlo ad aggradire, ch'egli facesse la rinunzia del suo Vescovado in suo favore; ma la sua umiltà ne resistè afflitta: quanto potè ottenere fu, ch'egli farebbe sgravato sopra di esso della predicazione della Parola di Dio, e di quasi tutta l'amministrazione di sua Diocesi.

Ma l'intervallo non fu lungo. Venendo a vacare la Sede Vescovile per la morte di Lambertto, tutti i voti del Popolo e del Clero si unirono a domandare Stanislao per Vescovo. Ma fu necessario molto di più per vincere la sua umiltà. Divenuto Pastore di coloro ch'egli aveva sì bene edificati, ne divenne il Padre; si applicò di nuovo ad istruire

il suo Popolo; e il suo zelo, la sua carità, e la sua sollecitudine Pastorale non gli lasciarono più riposo.

Non si contentava di visitare ogni anno tutte le Parrocchie di sua Diocesi; scendeva alle particolarità de' bisogni spirituali e temporali delle sue pecorelle; vi provvedeva con tanta carità, che dicevasi comunemente, che l'Vescovo di Cracovia non aveva rendite, che per li poveri. Prendeva tanto piacere nel far la limosina, e la faceva tanto liberalmente, che la sua casa non votavasi mai di Persone afflitte e necessitose: pochi giorni passavano, ne quali non vistasse de' poveri infermi; non ve ne passava alcuno, nel quale non dasse de' contrassegni del suo gran zelo, e della sua ardente carità.

La sua vigilanza, e la sua attenzione era sopra i Sacerdoti: non contentavasi, che la loro vita non fosse scandalosa; voleva fosse anche edificativa, e che i loro costumi corrispondessero alla santità del loro stato. La sua mansuetudine guadagnava tutti, e la sua affabilità disarmava i più ostinati.

Ben lungi dal fare, che la dignità sublime del Vescovado gli servisse di pretesto per diminuire qualche cosa di sua vita austera; dacchè si vide Vescovo, raddoppiò le sue austerità: i suoi digiuni divennero continui, e le sue penitenze eccessive, e si vestì di un aspro ciliccio, che portò perfino alla morte. Non era più dinominato che l' Santo Vescovo, e tutta la Polonia lo considerava con ammirazione, e con rispetto.

Il Principe che regnava allora in Polonia, era Boleslao II. le di cui dissolutezze eccedenti facevano gemere tutte le Persone dabbene, e scandalizzavano tutto il Regno. Prelato alcuno non avrebbe osato di rappresentargli il torto che faceva alla sua gloria, e il pericolo cui esponeva la sua salute. Il nostro Santo fu l'unico, che prese a fargli delle rimostanze con tutto il rispetto, esponendogli la gravazza dello scandalo, che dava a i Grandi della Corte, e a tutto il Popolo; e gettandosi ginocchioni, struggendosi in lagrime, lo supplicò placare l'ira di Dio con una pronta e sincera conversione.

Il Re, benchè irritato per la libertà di quel discorso, si teneva colla confidenza dell' eminente virtù del santo Vescovo, finse di esser commosso, e parve arrendersi alle sue salutari rimostanze; ma non ebbe appena perduto il Santo di vista, che la sua collera si riaccese; si lagò alla presenza de' suoi Cortigiani dell'ardimento del santo Prelato. Il suo risentimento aumentossi colle sue dissolutezze; fece rapire una delle più virtuose Dame del Palatinato di Sirard, nomata Cristina. Un'azione sì enorme irritò tutta la nobiltà: tutto il Clero ne restò sdegnato; ma nè l'Arcivescovo di Gnesna, benchè Primare, nè i Vescovi che si trovavano alla Corte, osarono dir cosa alcuna per non eccitarsi l'ira del Principe. Solo Stanislao, mosso da uno scandalo sì pernizioso, non istimando la sua vita più preziosa di lui, risolvette come un altro Giambattista, di dire rispettosamente a quel infelice Principe, che non gli era permesso di ritenere l'altrui Moglie: lo fece col rispetto dovuto alla Maestà Reale.

Boleslao ne restò furiosamente irritato, e lasciandolo precipitosamente, risolvette di vendicarsene, e di affiggerlo. La vita del santo Vescovo era di troppa edificazione, e la sua eminente virtù troppo universalmente riconosciuta, per poter somministrar qualche fondamento alla cattiva volontà del Re: bisognò ricorrere alla calunnia.

San Stanislao aveva comprato da un Gentiluomo nominato Pietro, la Terra di Piotravino nel Palatinato di Dublino, ne aveva pagato il prezzo alla presenza di testimoni, e l'aveva donata, ed unita alla sua Chiesa: il Re medesimo ne aveva approvato il contratto; e 'l Santo n'era per lo spazio di tre anni pacifico possessore. Il desiderio di affiggere il santo Vescovo, fece ritrovare in quella compra la materia di suscitargli un litigio. Il Re fece dire agli Eredi di Pietro, che se volevano ricuperar quella terra, non avevano che a far chiamare il Vescovo in giudizio avanti ad esso. Que' Gentiluomini spinti dal desiderio di rientrare nell'Eredità del loro Zio, citarono il Vescovo di Cracovia avanti al Re, che ordinò comparisse nel gior-

no della convocazione, che si nomava il Colloquio.

Il nostro Santo vi si trovò: i suoi Avversarj domandarono di rientrare in possesso della lor Terra, com'essendo loro stata usurpata. San Stanislao sostenne, che la Terra era stata comprata vivente il loro Zio, e ben pagata. Si negò il fatto. Il santo Vescovo allegò de' testimoni. Furono fatti comparire; ma siccom'erano stati minacciati della morte, se avessero detta la verità, alcuno non osò sostenerla, e tutti furono spergiuri. San Stanislao vedendosi in procinto di essere condannato, ebbe ricorso a Dio, e pieno di una santa confidenza nella sua protezione, disse al Re alla presenza di tutta quella grande Adunanza, che fra tre giorni produrrebbe un testimonio, cui ognuno sarebbe obbligato a credere, e sarebbe stato lo stesso Pietro, benchè fossero già tre anni, ch'era uscito di vita.

La proposizione era troppo stupenda, per non essere ricevuta. Il Re gli concesse i tre giorni di dilazione, che furono passati dal nostro Santo in digiuni, ed orazioni. Nel giorno in cui attendevasi l'esecuzione di sua promessa, il Santo disse la Messa, e vestito de' suoi abiti Pontificali si avviò in mezzo di un Popolo infinito al sepolcro del Gentiluomo, lo fece aprire, e il corpo fu trovato tutto in polvere. Il Vescovo dopo una fervente orazione accompagnata da molte lagrime, toccò le ceneri, e in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo comandò al morto di risuscitare per far testimonianza della verità: subito il morto risuscitato uscì dal suo sepolcro. Il miracolo fece produrre gran voci di allegrezza e di ammirazione a tutti coloro ch'erano presenti. Allora santo Stanislao, prendendo il morto risuscitato per la mano, seguito da una folla incredibile di Popolo, lo conduce avanti all'Altar Maggiore per ringraziar Dio, e poi avanti al Re nell'Adunanza generale per distruggere la calunnia. Il Principe, e tutti coloro che componevano l'Adunanza, restarono sì spaventati dallo spettacolo, che non osarono dir parola. Allora il Santo volgendosi al Re, disse: Sire, ecco il testimonio

nio senza eccezione, che mi ero impegnato di produrre: da esso Vostra Maestà potrà sapere la verità del fatto. Sì, Sire, risponde allora il morto risuscitato, con voce udita da tutta l'Adunanza, lo ho venduta la mia Terra di Piotravino al Vescovo Stanislao, ne ho ricevuto il prezzo, e i miei Nipoti hanno torto d'inquietarlo su questo punto. Si alzò subito un gran mormorio, che mostrava a sufficienza lo sdegno che avevasi concepito per l'ingiuria fatta al Santo. Il Re restò spaventato, e nello stesso tempo agitato da un segreto dispetto; ma la giustificazione era troppo patente per osar di contraddire. Confermò il Santo nel possesso della terra; e l'altro Prelato accompagnato da' principali Signori dell'Adunanza, ricondusse tranquillamente il risuscitato alla sua tomba, nella qual essendo rientrato, morì di nuove, e furono fatte per esso lui molte orazioni. Il Concilio di Basilea produsse questo fatto miracoloso contro il quarto articolo degli Uffiti, i quali sostenevano, che la Chiesa non doveva aver rendite, nè posseder beni temporali.

Questo miracolo sospese per qualche tempo il furore del Re contro il Santo; ma la calma non fu lunga. Gemendo tutti gli Ordini del Regno sotto la tirannia del più dissoluto Principe che fosse mai, e non volendo alcuno prender l'impegno di fargli qualche utile rimostranza, ebbersi di nuovo ricorso al generoso S. Stanislao, il quale andò per la terza volta a rappresentargli, quanto avesse a temere l'ira di Dio irritato da tanti peccati. Il Re si fece vedete aprima giunta mosso dalla moderazione rispettosa e dalle lagrime del santo Prelato; ma stimolandolo il Santo a convertirsi, il Principe infelice non volle più ascoltarlo, e più che mai s'immerse ne' disordini estremi.

S. Stanislao ne pianse avanti a Dio, e non cessava giorno e notte di domandare a Dio la sua conversione, agglugnendo nuove austerità alle sue lagrime e alle sue orazioni. Vedendo che tutti i rimedj erano inutili, credette dover alla fine servirsi della severità delle censure; lo separò dalla comunione de' Fedeli, e gli vietò l'entrar nella Chiesa.

Boleslao ne divenne più furioso, e risolvette di far morire il santo Vescovo. Avendo saputo, che si era ritirato nella Cappella di S. Michele, alcuni passi fuori della Città, ve lo seguì per mandar ad effetto il suo disegno; e sapendo ch'egli diceva la Messa, comandò alle sue Guardie di andar ad ucciderlo all'Altare. Il Santo che si considerava da gran tempo come una Vittima, pronta ad essere sacrificata, non restò spaventato alla vista degli Assassini; ma egli tanto restarono sbigottiti, che uscirono dalla Chiesa, e confessarono al Re, ch'erano stati presi da un timore sì rispettoso alla vista del santo Prelato, che non avevano mai potuto alzar la mano per ferirlo. Allora il Principe infelice pieno di furore, entrò egli stesso nella Chiesa colla scimitarra alla mano, e scaricò un colpo sì grande sul capo del Santo, che lo stese morto sopra lo stesso Altare, dove offeriva il Sacrificio divino, il dì 8. del Mese di Maggio dell'anno 1079.

L'empio Re divenuto più furioso per l'orribil delitto che aveva commesso, fece trarre dalla Chiesa il santo Corpo, e avendolo fatto tagliare in più pezzi, ne fece esporre le membra in campagna, perchè restassero divorate dagli Uccelli di rapina; ma Iddio prese cura delle santissime Reliquie: videsi un Aquila, che allontanò giorno e notte tutte le Fiere, fin che tutti i pezzi del santo Corpo essendo stati adunati da i Canonici, furono sotterrati segretamente avanti alla porta della Chiesa di S. Michele, dove il Signore non tardò di far risplendere la gloria del Vescovo santo.

Il Papa Gregorio VII. avendo ricevuto l'avviso del patricidio sacrilego, fulminò la scomunica contro il Re Boleslao, e contro tutti i suoi complici, e mandò l'ordine all'Arcivescovo di Gnesna, e a tutti i Vescovi di Polonia, di dichiararli particolarmente scomunicati, o di chiudere tutte le Chiese. Il Re parve dappriincipio burlarsene; ma Iddio non lasciò gran tempo impunito il disprezzo: Il Principe infelice divenuto l'esecrazione di tutti i Popoli, si vide soggetto ad ogni sorta di disavventure: perdette in meno di sei anni tutte le conquiste che aveva fatte contro i suoi

ne:

nemici: la guerra civile e l' disordine delle stagioni mandaron in rovina tutto il suo Regno.

Ma alcuna di sue disgrazie non lo mosse tanto sensibilmente, quanto il sapere i miracoli che seguivano al sepolcro del Santo. Volle vedere egli stesso, se fosse vero, che comparisse uno splendore miracoloso sopra il sepolcro in tempo di notte. Essendo salito sopra il Castello di Cracovia, e vedendo quella luce risplendente, restò preso d'attonito spavento, che ne perdesse quasi la ragione; crescendo tutto giorno le perturbazioni di sua coscienza colle disavventure, lasciò la Polonia, e si ritirò in Ungheria appresso il Re Ladislao; ma seguendo per ogni luogo la giustizia divina, perdettero affatto il senno; ed essendo fuggito, andò errante per qualche tempo per le campagne, dove miseramente morì, diventando preda delle Fiere il suo corpo.

Gli splendori miracolosi si videro ogni notte sopra il sepolcro del Santo quasi per lo spazio di dieci anni, cioè, fin che fu trasportato solennemente il suo Corpo nella Cattedrale di Cracovia, dove gli fu eretto un magnifico Mausoleo, e l'Idio l'onorò con un gran numero di miracoli, che referò il suo nome famoso per tutto l'Universo, e lo fecero dichiarare dalla santa Sede per un Martire glorioso.

RIFLESSIONI.

Qual miracolo più patente e d'impressione maggiore di quello è fatto da San Stanislao? Nulla doveva essere più acconcia per convertire un Principe sepolto nella dissolutezza. Pure il Re Boleslao commosso, convinto, spaventato da sì strepitoso miracolo, non si convertì; s'immerse più che mai ne' maggiori disordini. O quanto è vero, che coloro i quali non ascoltano la voce dell'Angelo, non crederebbono nemmeno, quand'anche qualche morto risuscitasse! Quando si resiste gran tempo alle sollecitazioni della grazia, non si cede nemmeno alla testimonianza degli occhi. Si vorrebbero de' miracoli per credere, e per convertirsi; cioè, si vorrebbe che l'Idio forzasse la nostra volontà, spingesse egli stesso le nostre passioni.

Viscerale SS. Tomo II.

sioni, ti convertisse, per dir così, nostro malgrado. Ma l'Idio non vuole conversioni forzate. I miracoli persuadono la mente, ma non cambiano il cuore. Pochi sono i Libertini, la mente de' quali non condanni il Libertinaggio. Quanti leggeranno queste riflessioni senza divenire migliori? Ci contenteremo di ammirare quanto leggiamo nella Vita de' Santi, gli lodiamo; ma ci mettiamo in dovere d'imitarli? Pure non vi è vita di alcun Santo che non c'istruisca. Queste brevi riflessioni ci mettono al punto della pratica. Quanti le leggeranno senza frutto!

GIORNO VIII. DI MAGGIO.

L' APPARIZIONE DI S. MICHELE.
ARCANGIOLO.

San Michele Arcangiolo Capo, per dir così, della Milizia celeste, il primo degli Spiriti beati, che assistono di continuo al Trono di Dio, e compongono l'ottavo Ordine della Celeste Gerarchia, è stato sempre considerato nella Chiesa come il Protettore speciale de' Cristiani, com'era stato considerato prima della nascita del Cristianesimo come il Protettore del Popolo Ebreo.

L'Angiolo che il Signore mandò al Profeta Daniele per fargli sapere il tempo preciso, nel quale doveva nascere il Messia, come pure il tempo di molti gran Misterj della Religione, parlando di quanto doveva seguire per provare la fedeltà degli Eletti di Dio nel fine de' Secoli, gli disse, che in quel tempo Michele gran Principe si farà vedere, egli ch'è il Protettore de' Figliuoli del Popolo di Dio. (Dan. 12.)

Idio avendo dunque dato per Protettore alla sua Chiesa colui, che lo era stato della Sinagoga, ha voluto manifestare a' Fedeli per via di segni sensibili il merito di quella protezione, e muoverli con apparizioni diverse di quello Spirito beato, ad avere verso di esso un culto più religioso, ed una divozione più affettuosa.

Vi sono tre principali Apparizioni dell'Arcangiolo San Michele, le quali sono state consacrate nella Chiesa con celebrati

D

brià maggiore, e sono state tanti foggeri di pubbliche feste.

La prima è l'Apparizione di Chones in Frigi, la quale sembra essere la più famosa di quelle che sono state note a' Greci e agli Orientali. San Michele si fece vedere sotto una figura umana ad un Uomo di Laodicea, che aveva una Figliuola mutola, la quale subito ricuperò la favella. Il miracolo convertì il Padre e la Figliuola, e fu seguito dalla fabbrica di un magnifico Tempio in onore di San Michele; e per consecrare la memoria di un miracolo sì strepitoso, fu stabilita una festa particolare da tutte le Chiese d'Oriente, in onore del Principe della Milizia celeste: Ella fu stabilita nel dì 6. di Settembre. La Città di Chones si dinominava anticamente Colosso, Città ora per la Lettera che San Paolo scrisse a' suoi Abitanti nomati Colossensi.

Ma fra tutte le Apparizioni di S. Michele la più famosa è quella, che fu fatta nel Monte Gargano, oggidì Monte S. Angiolo nella Provincia detta Capitanata nel Regno di Napoli. Quel fatto miracoloso ebbe tanto grido, che la Chiesa per conservarne la memoria, e per rinnovare di quando in quando la divozione de' Fedeli verso il suo illustre e potente Protettore, ne ha fatta una Festa, e l'ha stabilita in questo giorno: Ecco la maniera della quale il Fatto è riferito.

Verso il fine del quinto Secolo sotto il Papa Gelasio, un Pastore, che faceva pascere il suo armento sopra la sommità del Monte Gargano nella Puglia, volendo far uscire da una spelunca un Giovenco, che si era allontanato, scoccò contro di esso una freccia, la quale appena giunta vicino all' antro, si rivolse miracolosamente contro colui, che l'aveva tirata, e ritornando colla stessa impetuosità come se fosse stata contro di esso scoccata, fei il Pastore. Un fatto sì maraviglioso recò stupore a tutti coloro che n' erano stati testimoni, e si sparse ben presto nella Città di Siponto, ch'è appiè del Monte, dinominata oggidì Manfredonia. Il Vescovo essendone informato, non dubitò che 'l miracolo non chiudesse qualche Misterio;

e per conoscere ciò che Iddio voleva con quello manifestare, ordinò un digiuno di tre giorni in tutta la sua Diocesi, efortando i Fedeli ad unire al digiuno l'orazione, e a domandare istantemente al Signore, che gli piacesse far loro sapere la sua volontà.

Il santo Prelato fu esaudito. San Michele gli apparve in capo a tre giorni, e gli manifestò, che Iddio voleva, che l'Angiolo Tutelare della Chiesa fosse singolarmente onorato nel luogo, nel qual era succeduto il fatto prodigioso; a fine di rianimare la divozione e la confidenza de' Fedeli, e far loro provare più particolarmente gli effetti di una potente protezione.

Il Vescovo penetrato da' più vivi sentimenti di pietà e di gratitudine, aduna il Clero e il Popolo, ed avendo loro esposta la sua visione, va processionalmente con esso loro al luogo, nel qual era seguito il fatto miracoloso. Vi si trovò una caverna spaziosa in forma di Tempio scavata nel sasso, colla volta naturale molto elevata, e sopra l'entrata un'apertura sufficiente a darle un lume opportuno. Non vi fu necessità che di ergervi un Altare, per offerirvi il divin sacrificio, dopo di che il Vescovo ne fece la consecrazione. Mai dedizione alcuna di Chiesa non fu fatta con solennità maggiore, nè con maggior divozione: Tutti i Popoli vicini vi accorsero in folla da tutte le parti; la festa durò molti giorni. La nuova Chiesa arricchita di ornamenti e di donativi preziosi, non restò mai vacua per qualche tempo: vi si cantavano le lodi del Signore, vi si celebrava l'Uffizio divino con molta pietà in onore del Padrone Tutelare della Chiesa, e la divozione verso l'Arcangiolo San Michele aumentossi tutto giorno da quel tempo tra i Fedeli.

Il Signore non tardò di far conoscere col mezzo di nuovi miracoli, quanto la divozione di que' Popoli gli fosse grata: un numero poco men che infinito di prodigi autorizzò ben presto un culto sì religioso. L'Oratorio del Monte Gargano divenne l'oggetto di un gran numero di divoti pellegrinaggi; le grazie che vi erano ricevute per l'intercessione di S. Michele, aumentarono per gran tem-

po il concorso di tutte le Nazioni; e si considerò come Luogo santo, la grotta nella qual era seguito il miracolo.

Il famoso Pier Damiano dice, che verso l'anno 1002. l'Imperadore Ottone III. avendo fatto morire Crescenzo Senator Romano contro la fede che gli aveva data, e disonorata la sua Vedova con iscandolo di tutta la Chiesa, mosso da pentimento sincero, andò a gettarsi a' piedi di San Romualdo, il quale gli ordinò di andare scalzo da Roma fino al Monte Gargano, a visitare la Chiesa di San Michele per l'espiazione de' suoi peccati; il che l'Imperadore fece con ispirito di penitenza, ch'edificò a maraviglia il pubblico: tutto ciò fa vedere, in qual venerazione fosse quella santa Cappella.

Per eternare parimente questa venerazione, e per conservare con frutto la memoria dell'insigne miracolo; col quale Iddio ha voluto manifestare agli Uomini la protezione potente dell'Arcangelo S. Michele, e rianimare con quell'Apparizione la lor confidenza, la Chiesa ne ha fatta una Festa, stabilita in questo giorno, come si ha dagli antichi Sacramentarj.

Seguirono nella Chiesa di Occidente molte altre Apparizioni di S. Michele, tutte molto famose. Una delle più considerabili nella Storia, è quella che seguì ad Auberto Vescovo d'Abrinca sopra una rupe, ovvero scoglio dinominato la Tomba, ovvero Pericolo di Mare, situato nella sua Diocesi nell'entrata del Mare, nel gomito angolare che forma la Normandia e la Bretagna.

Avendo inteso il Vescovo Auberto un Fatto miracoloso seguito sopra lo Scoglio, detto la Tomba, assai simile a quello ch'era seguito su' Monte Gargano, credette dover imitare il Vescovo di Siponto; ordinò delle orazioni e de' digiuni per sapere ciò che Iddio volesse manifestargli; ma avendo mancato di docilità, e ricusando con ostinata incredulità, di renderli a i segni poco dubbiosi della volontà di Dio espressa a sufficienza, ne fu sensibilmente punito. Il gastigo lo rese più docile; conobbe che San Michele voleva essere onorato particolarmente in quel luogo. L'Apparizio-

ne seguì verso l'anno 708. Il Vescovo Auberto fabbricò dunque sopra la sommità della rupe un assai bella Chiesa, che fu terminata nell'anno 709. e dedicata sotto il nome di San Michele il dì 16. di Ottobre, che fu eletto di poi per rinnovare la memoria di quella Dedicatione con una Festa, che si celebra anche oggidì con molta solennità. Lo stesso Prelato levò gli Eremiti, che dimoravano prima sopra quello Scoglio, e vi stabilì dodici Canonici, i quali servivano la Chiesa; ma i lor Successori non menando una vita molto regolata, ed edificando poco il pubblico, ne furono discacciati da Ricardo I. Duca di Normandia, che fece di quella Collegiata un Monisterio di Benedittini; che vi vivono anche oggidì con una regolarità molto esemplare, e vi mantengono quella celebre divozione, la quale ha fatto perdere a quel luogo il suo primo nome: Ora si dinomina il Monte di San Michele. E' uno de' più celebri pellegrinaggi del Regno; vi si sono veduti andare per divozione molti Re di Francia, e vi si scorge ancora ogni giorno un gran numero di Pellegrini da tutte le parti di Europa.

La Storia Ecclesiastica riferisce molte altre Apparizioni di S. Michele. Una di queste Apparizioni fu l'occasione della magnifica Chiesa, che fu fabbricata in Costantinopoli in suo onore. Il Papa Bonifazio ne fece fabbricar una in Roma sopra la Mole d'Adriano, oggidì detta Castel Sant'Angiolo. Il Papa Leone IV. ne fece fabbricare un'altra nel Vaticano, dopo la sconfitta de' Saraceni, persuaso non potersi troppo moltiplicare ciò che può risvegliare la nostra divozione verso Colui, che presenta al Giudice supremo l'Anime de' Fedeli nell'uscire da' loro corpi, e Iddio ha stabilito Difensore e Padrone Tutelare della sua Chiesa.

RIFLESSIONI.

San Michele Arcangiolo, il Capo, per dir così, della Milizia celeste, è sempre stato considerato nella Chiesa come il Protettore speziale de' Cristiani, come ora
D 2 *stato*

fuato considerato avanti la nascita del Cristianesimo come il Protettore della Sinagoga. Non dee recare stupore, se la Chiesa ha prese tutte le occasioni per onorarlo con una speciale solennità; e con questo mezzo, per ispignere tutti i Fedeli ad avere per esso lui un culto più religioso, ed una divozione più affettuosa. Le frequenti Apparizioni di S. Michele, ci fanno abbastanza conoscere quanto questo Eroe celeste aggradisca la nostra divozione e il nostro culto; e poich' egli primo d' ogni altro ha fatta resistenza alla superbia degli Angioli ribelli, quali ajuti nelle tentazioni alle quali siamo soggetti dallaparte di que' maligni spiriti, non abbiamo a sperare dal credito ch' egli ha appresso Dio! e quanto è egli di nostro interesse il procurarci la benevolenza e la protezione di Colui che in ufcire da questa vita, dee presentarci al tribunale del supremo Giudice, per udire la sentenza irrevocabile di nostra sorte eterna! S. Michele è il Protettore speciale, il Padrone isolare della Chiesa: lo deo' essere in particolare di ogni Fedele. Il Demonio teme di molto questo Capo glorioso della milizia celeste. Abbiamo ricorso a S. Michele, imploriamo la sua assistenza in tutte le tentazioni.

GIORNO VIII. DI MAGGIO.

SAN PIETRO ARCIVESCOVO DI TARANTASIA.

SAN Pietro uno de' maggiori ornamenti dell' Ordine di Cistercio, ed uno de' più santi Prelati del suo Secolo, venne al Mondo nell' anno 1103. Era di un onorata Famiglia poco distinta dalla sua qualità, ma di molto a cagione di sua virtù. Suo Padre pure nominato Pietro, dimorava colla sua Famiglia in un Villaggio del territorio di Vienna nel Dolfinato, nel quale nacque il nostro Santo, ed al quale egli diede poi il nome di S. Maurizio. I suoi Genitori non avevano che due Figliuoli, Lamberto e il nostro Santo; applicarono Lamberto agli studj, e destinarono Pietro per essere allevato nel loro piccolo traffico, e specialmente per prendere la cura di un piccolo Do-

minio che avevano poco lontano dal Villaggio.

Pietro non sentendosi genio alcuno per la vita campestre, ed anche meno per gli affari del Mondo, tant' operò appresso i suoi Genitori, che ottenne di esser mandato anch' egli agli studj con suo Fratello Lamberto. Ajutato da un Intelletto agevole e penetrante, di una memoria felice, e di una forte inclinazione, apprendeva sempre più di quello gli era insegnato. Ma i progressi che faceva nella virtù erano anche maggiori di quelli ch' egli faceva nelle Lettere. Mansueto, modesto, ritenuto, inclinato all' astinenza ed alla orazione, non vedevassi che nella Chiesa, ovvero applicato allo studio, fuggendo le compagnie de' Giovani di sua età, e non avendo gusto alcuno per la vanità de' pasttempj.

I suoi Genitori vedendo l' educazione de' loro Figliuoli assicurata, non pensarono che a santificare festi con tutti gli esercizj di carità e di divozione. La loro casa divenne l' ospizio de' Religiosi passeggiar, ed un ricovero per li Poveri: impiegando quasi tutte le lor facoltà in limosine, e non riserbandosi per loro sussistenza che quanto era necessario ad essi per non morire di fame. Era già qualche tempo che si eran obbligati ad una perpetua continenza, vivendo separatamente in due piccole celle agguisa di Religiosi, digiunando ogni giorno, mentre apprestavano giornalmente ottima mensa a' Poveri ed a' Religiosi stranieri.

L' ospitalità sì religiosa procurò al giovane Pietro la conoscenza de' Religiosi della Badia di Buona-Valle dell' Ordine di Cistercio, la quale non era fabbricata che tre anni prima o circa, nella Diocesi di Vienna. Il Giovane essendovi stato invitato restò tanto soddisfatto della regolarità di quella casa, e sì commosso dal fervore che vi regnava, che si sentì interiormente chiamato ad una vita tanto perfetta. Appena ebbe palesato il suo desiderio all' Abate Giovanni Uomo di santa vita, vi si ricevette. Il suo fervore gli fece fare molto cammino nella via della perfezione, in tutto il suo anno del Noviziato. Non si vide forse mai un Novizio più umile, più obbediente, più mortificato, nè più esatto osservatore della

della sua Regola. Avendo fatta la sua professione in età di ventun' anno o circa, considerò il nuovo impegno come una nuova obbligazione di menare una vita anche più perfetta. Non più trinfese fra termini il suo fervore, nè le sue austerità; gli ufizi più vili, e quanto vi è di più faticoso, erano l'oggetto di tutta la sua ambizione; ed i più ferventi ed i più vecchi Religiosi non lo considerava più se non come un modello.

Il suo esempio fece tanta impressione sopra la mente, e sul cuore di Lamberro suo Fratello, che risolvette di abbandonare il Mondo. Lo abbandonò, si fece Religioso, e fu poi Abate di Chiffery ovvero Cheferiaco in Beugefio, dove morì della morte de' Giusti. Il nostro Santo averebbe voluto passare tutta la sua vita in solitudine, e nell'oscurità; ma Iddio non voleva tenere sotto lo stajo una Lucerna sì risplendente. L'Abate Giovanni che fu poi Vescovo di Valenza, conoscendo il merito del nuovo Professo, lo fece passare per tutte le cariche del Monisterio. La sua virtù non mai cambiò, ma ricevette maggior splendore, quando si vide innalzato al Sacerdozio. La sua umiltà soffrì alla sola proposizione che gliene fu fatta, ma fu duopo ubbidire. E' vero che le grazie singolari che riceveva all'Altare, lo risarcivano dell'afflizione che gli era cagionata dalla vista di sua Indignità, ogni volta ch'era duopo offerirle il divin Sacrificio.

Intanto il Monisterio di Tamied in Savoia, ch'era una Figliuolanza della Badia di Buona-Valle, essendo fabbricato, non fu giudicato alcuno più atto di lui per averne la dirzione. In vano impiegò e le preghiere e le lagrime per evitare quel posto di distinzione; fu duopo ricever l'ufizio, e ne sentì ben presto il peso. Quella Casa ne' suoi principj mancava quasi d'ogni cosa. Situata in una gola di Monti, in un luogo arido, angusto, e sterile, sopra una strada maestra, circondata da' monti; e fabbricata per metà, somministrava al nostro Santo con che soddisfare abbondantemente al desiderio che aveva di patire; ma quello che lo affliggeva, era il timore di aver a vedere patire gli altri. Iddio ricompensò ben presto la confidenza ch'egli ave-

va nella Provvidenza divina. La sola riputazione di sua santità gli trasse ben presto del soccorso. Amedeo, III. di questo nome, Marchese di Savoia, e Conte di Mauriena, dotò la nuova Badia di un Aja e di una Vigna; e come l'austerità della loro vita trovava sufficientemente con che farli sussistere col solo lavoro delle lor mani, il santo Abate si vide in istato di ricevere tutti i Viaggiatori, e di esercitare la carità che aveva ereditata dalla sua Famiglia.

La nuova Badia divenne ben presto famosa per l'eminente virtù dell'Abate, e per la carità ch'egli esercitava verso i Forestieri. Non trovavasi solo nella Badia di Tamied uno Spedale per tutti gli Stranieri; ma anche una scuola di salute, per li grandi esempj di virtù che vi eran trovati, e per le salutari istruzioni che que' santi Monaci davano ogni giorno a' Passaggieri.

L'Alpi fralle quali il nostro Santo sembrava nascosto, non impedirono alle Provincie della Savoia e del Piemonte il risuonare della riputazione dell'Abate Pietro. Intanto Israele Arcivescovo di Tarrenasia essendo stato convinto di Simonia, e di una vita indegna di un Prelato, fu giuridicamente deposto, come Pastor mercenario. Non si credette poter dar rimedio più efficace a' mali, sotto i quali quella Chiesa gemeva, che col darle per Arcivescovo il nostro Santo. Fu di consenso unanime eletto dal Clero; ma l'idea ch'egli si era fatta di sua incapacità, fece ch'egli ricusasse ostinatamente una dignità, della quale credevasi indegno. Non fu possibile nè colle preghiere nè colle ragioni il vincere la sua umiltà; fu duopo aver ricorso al Capitolo Generale adunato in Cistercio; e sol l'ordine espresso de' suoi Superiori poté costringerlo. Il sacrificio gli costò molto; e la sua consecrazione che fu fatta il dì 3. di Maggio dell'anno 1142. e fu famosa per li contrasti patenti dell'allegrezza del pubblico, fu accompagnata dal canto suo con molto pianto.

Il nuovo Arcivescovo fece ben presto rivivere nella sua Chiesa tutto lo splendore che le aveva dato prima dell'Usurpatore, il Beato Pietro primo di questo

nome, suo Predecessore, che di primo Abate della Ferrè, o Fermoza, era stato fatto com' egli, Arcivescovo di Tarantasia. Benchè avesse cambiato stato, non cambiò cosa alcuna nella maniera di vivere che aveva abbracciata nel Chiofiro. Era sempre vestito da semplice Religioso, e non viveva che di pane inferigno, di poch' erbe, e di legumi; se ne privava ancora, quando i Poveri ch' egli ogni giorno seco nutriva, ne avevan bisogno; essendosi prescritta una legge di non alimentarsi che de' loro avanzzi. Geofredo Abate di Alta-Comba asserisce, che viaggiando seco, si privava di quanto gli era posto alla mensa, dacchè vedeva un Povero. Passava la maggior parte della notte in orazione, avendo vietato il sonno a se stesso nell' ore ch' egli sapeva che i Religiosi di Cistercio e di Tamied erano in Coro.

La cura di sua Diocesi era la sua principale occupazione. Ne faceva la visita ogni anno a piede, attraversando le rupi con incredibili fatiche. Non vi era cale, nè capanna, dove non portasse gli effetti del suo zelo e della sua carità. Videasi perciò ben presto il frutto maraviglioso di sua sollecitudine Pastorale. Pose tutto in opera per diradicare i vizj, e per riformare gli abusi. Vi riuscì, e in men di due anni tutta la Diocesi cambiò aspetto. Passava sovente i giorni interi nel dare la Confermazione, che prima di esso era stata molto trascurata. Oltre i Ministri intelligenti e zelanti che seco sempre conduceva, distribuiva egli stesso ogni giorno, e sovente più volte al giorno al suo Popolo il Pane della Parola di Dio. La sola sua presenza muoveva i peccatori più ostinati; non vi era chi non si rendesse all' efficacia del suo zelo. La sua applicazione continua nel mettere in tutte le Parrocchie de' buoni Operaj, per mantenervi il bene che vi faceva, rendeva eterno il suo zelo.

Ma quello che fu più ammirabile e più ammirato in questo Prelato santo, fu la riforma che pose nel suo Clero. La negligenza ed i pravi esempj del suo Predecessore vi avevano introdotti molti abusi, ed una scandalosa licenza. Operò così bene colle sue esortazioni, colla sua dolcezza, e più efficacemente co' suoi esem-

pj, che rese il suo Capitolo, che di già si era secolarizzato, affatto regolare. La purità de' costumi e la vita esemplare degli Ecclesiastici preferì il luogo di quella vita mondana che sfigurava la Chiesa.

Benchè la sua mansuetudine lo accompagnasse in ogni sua azione, sapeva operare con vigore quand' era necessario. Raffrenò la violenza di alcuni Signori Laici che avevano rapite e ritenevano ingiustamente le decime e gli altri beni Ecclesiastici, ristabilì per tutto il culto divino, aumentò considerabilmente le rendite del Clero, e lo rese nello stesso tempo più numeroso, affinchè l' Ufizio divino fosse fatto con maestà maggiore; e la sua assiduità al Coro non contribuì poco a quella di tutti coloro che prima si facilmente se ne dispensavano, o per difetto di divozione, o per eccesso di negligenza.

Come il santo Arcivescovo non impiegava le sue rendite che per la Chiesa e per li Poveri, si trovava sempre in istato di fare delle religiose liberalità. Riedificò molte Chiese affatto rovinate, ornò ed arricchì la Casa del Signore, che in molti luoghi estingueva la divozione de' Fedeli colla sua inapuzia, e fece molti savj regolamenti per provvedere a' bisogni temporali e spirituali delle Chiese. Fabbricò anche tre Spedali considerabili in luoghi ne' quali i Poveri si trovavano senz' ajuto. La sua carità cresceva co' suoi anni. Fu veduto più volte mandare a' Poveri vergognosi ciò ch'era posto alla sua mensa; e non contento di togliersi il pane dalla bocca per alimentarli, fu veduto nel tempo di sue visite, dopo aver dato tutto, (spogliarsi per tre volte del suo abito nel Verno, per vestirne de' Poveri seminudi, e quasi morti di freddo, in mezzo alle nevi che coprivano l' Alpi.

Benchè una tantità si eminentemente risplendesse a bastanza colla sua propria virtù, Iddio volle anche renderla più risplendente col dono de' miracoli. L' Autore della Storia di sua vita, ch' è stato il Compagno de' suoi viaggi e delle sue fatiche, asserisce, che le guarigioni miracolose da ogni sorta di male gli erano ordinarie.

Essendo andato un giorno per divozione

zione a visitare il sepolcro di S. Eugenio, nel Monisterio che aveva allora il nome di questo Santo, ed oggidì ha quello di San Claudio, vi venne un sì gran concorso d' infermi per ricevere dell' ajuto dall' Uomo di Dio, che fu necessario fare d' intorno ad esso una specie di seccato, per liberarlo dalla sotta. Furono fatti passare tutti gl' infermi l'uno dopo l'altro avanti ad esso, sopra ognuno de' quali egli faceva una breve orazione col segno della Croce; e non ve ne fu pur uno, che non restasse nello stesso punto guarito. Lo stesso Autore asserisce, ch' egli apparve a tre prigionieri che avevano implorato il suo soccorso, ed avendo aperte le porte della prigione, gli fece passare in mezzo alle Guardie, senza ch' elleno se ne accorgessero della lor fuga. Nudrì miracolosamente più di mille persone in un tempo di fame, con una piccola parte di carne, che si moltiplicò in infinito nelle sue mani; ed essend' nella Badia di Prulliac in Bria, nella Diocesi di Sens, moltiplicò tanto la poca farina che bastava appena per nudrire la Comunità per due o tre giorni, che ve ne fu per più di due mesi, benchè si facesse il pane due volte il giorno per li Religiosi, e per lo gran numero de' Poveri.

Ma la sua riputazione essendo di disgusto alla sua umiltà, risolvette di uscire dal paese, per vivere ignoto in qualche Monisterio del suo Ordine. Si ritirò segretamente in Alemagna. La sua fuga pose la sua Diocesi tutta in disolazione. In vano fu cercato, col mandare Genti dappertutto; non si poté averne alcuna notizia. Passò per qualche tempo sconosciuto in quel Monisterio, applicato di continuo all' orazione, e negli uffizi più vili. Ma quando meno se lo pensava, un Giovane di Moutier che viaggiava, essendo entrato per curiosità in quel Monisterio, e vedendo passare tutti i Monaci che uscivano dalla Chiesa, per andare al lavoro, avendolo veduto, disse ad alta voce. Ah! Ecco l' Arcivescovo di Tarentasia. Come la fama di sua ritirata si era sparsa in tutta l' Alemagna; non si può dire qual fosse lo stupore di tutti i Religiosi; si gettarono tutti a' suoi piedi, gli doman-

darono la sua benedizione, e gli fecero grandi scuse, che non avendolo conosciuto, avevasi avuto sì poco riguardo per la sua virtù e per lo suo carattere. Il Santo fu inconsolabile per essere stato conosciuto. Meditava una nuova fuga; ma fu custodito sì d'avvicino, che fu costretto ritornare alla sua Chiesa.

Vi fu ricevuto con dimostrazioni di universale allegrezza. Ripigliò le funzioni del suo Ministerio, e ben vide che Iddio non voleva ch' egli pensasse ad altra ritirata. Terminò allora di consacrare a Dio il rimanente di sua Famiglia, nella quale non era restato che un Giovane nominato Andrea, che si fece Religioso, ed una di Lui Sorella cui diede il velo di Monaca. Suo Padre era di già fatto Monaco nella Badia di Buona-Valle, e sua Madre Religiosa in un Monasterio di Vergini.

La riputazione di sua saviezza essendo eguale a quella di sua virtù, divenne l'arbitro di tutti i litigi. Le stesse Potenze che lo consideravano come l'Angelo della pace, ne sentirono gli effetti nelle lor guerre. Umberto III. di Savoia e Tagliaferro Conte di Sant' Egidio essendo in procinto di venire alle mani, si resero alla sua mediazione, che liberò così la Savoia e l' Dolinato dal sacco e dall' incendio. A fine di rendere più stabile la loro pace, prese a fare il viaggio d' Inghilterra per presentarsi al Re Arrigo II. ne fu accolto con grandi onori, e terminò fra i due Principi tutti i litigi.

Uno Scisma fastidioso lacerava allora la Chiesa, per l' ostinazione dell' Imperadore Federico Barbarossa, che per recar disgusto ad Alessandro III. legittimo Papa, sosteneva Guldo di Crema Antipapa, sotto il nome di Pasquale III. Fra tutti i Prelati delle Terre che dipendevano dall' Imperio, Pietro di Tarentasia era quasi l' unico che aderiva al Papa legittimo, co' Vescovi di Francia; e benchè non cessasse di esclamare contro l' Antipapa e contro i suoi Fautori, Federico ebbe sempre per essolui una singolare venerazione. Sino a quel punto Erberto Arcivescovo di Besanzone, uno de' più ardenti seguaci dello Scisma, diceva che l' Arcivescovo di Tarentasia

aveva ammalato l'animo dell' Imperadore ; perchè mentre questo Principe perseguitava tutti i Vescovi che non erano del suo partito, onorava in eccesso l'Arcivescovo di Tarentasia . Erberto manifestando un giorno a questo Principe il suo stupore sopra questo punto , sentì risponderli dall' Imperadore ; E' molto che io mi opponga agli Uomini che lo meritano , senza voler anche oppormi a Dio .

Il nostro Santo non ignorava la gelosia che l' Arcivescovo Erberto aveva concepita contro di esso ; non lasciò di andare per ordine del legittimo Pontefice a Befanzone appresso all' Imperadore . Il Prelato Scismatico risolvette di macchiare la sua rovina ; ma fu ben presto gastigato di sua mala volontà : perchè appena giunto il Santo, Erberto morì , e l' Arcivescovo di Tarentasia ebbe la consolazione di placare l'animo dell' Imperadore , e di lasciarlo tutto disposto a riconciliarsi colla santa Sede .

Il Papa Alessandro soddisfatto di sua Legazione , lo chiamò a Roma per servirsi de' suoi consigli ne' più importanti affari della Chiesa . Fece che molti Scismatici si ravvedessero e in Lombardia e in Toscana , e dappertutto dove fu di passaggio . Il Papa lo accolse , come si accolgono i Santi ; e sapendo con qual successo avesse riconciliati i Principi che avevano de' litigi , lo mandò in Francia per fare la pace fra il Re Lodovico VII. ed Arrigo II. Re d' Inghilterra , che si avevano dichiarata la guerra . Fu ricevuto in Corbeil per ordine del Re , con una magnificenza che fece molto soffrire la sua umiltà ; e da Corbeil sino a Parigi il concorso del Popolo fu sì grande , per vedere il Santo , che si durò fatica nel trarlo dalla folla . Fu lacerato il suo mantello , ognuno avendo premura di avere di sue reliquie . Il Re lo accolse con grandi onori , ed il Santo essendogli andato di là a trovare i due Re in Chaumont nel Vessin ; dacchè il Re d' Inghilterra ch'era venuto incontro ad esso , l' ebbe veduto , pose piede a terra , venne a gettarsi a' suoi piedi , ed avendogli levato il mantello ch'era tutto lacero , volle conservarlo come preziosa reliquia .

La pace fu ben presto ristabilita dalla saviezza di sì santo Mediatore , dopo di che il Santo si pose in cammino per ritornare alla sua Chiesa ; ma essendosi infermato nella Badia di Bella-Valle nella Franca Contea due leghe distante da Befanzone , vi morì della morte de' Giusti , fra le braccia de' Religiosi , nel giorno dell' Invenzione della Santa Croce nel 3. di Maggio dell' anno 1175. nel 33. anno del suo Vescovado , e nel 73. di sua età . Ebrardo Arcivescovo di Befanzone vi andò dopo tre giorni , con gran numero di Abati e di Persone riguardevoli , per fare i suoi funerali . La pompa e il numero prodigioso de' miracoli che aveva fatti in vita , e furono fatti al suo sepolcro , spinsero la santa Sede a procedere alla sua Canonizzazione , che fu terminata nell' anno 1191. sedici anni dopo la sua morte ; e perchè ella era seguita nel giorno della Croce , la sua festa fu stabilita dal Papa Celestino III. nel dì 8. di Maggio , com' esprimeasi nella Bolla .

RIFLESSIONI.

L A vera pietà non si cambia . Nell' oscurità e nella bassezza di uno stato vile ed abietto , come nel mezzo allo splendore delle prime dignità della Chiesa , è egualmente umile , casta , caritativa , mortificata , mansueta . Gli onori alterano assai sovente il naturale , e cambiano i costumi , ma non mai alterano nè cambiano la vera divozione . San Pietro di Tarentasia ha una divozione tenera , una carità inesaurita verso i poveri , una umiltà profonda ; macera il suo corpo innocente coll' esercizio continuo delle maggiori austerità nello stato di una vita campestre . Viva nel Chiosiro in qualità di semplice Religioso ; ascenda al posto di Abate ; si veda innalzato alla più alta dignità di Arcivescovo , la diversità di stato e di posto non mette diversità nella sodezza di sua virtù . La sua elevazione non serve se non a renderlo più povero , più mortificato , e più umile . O quanto questa uniformità di virtù e di vita fa conoscere l' irregolarità e l' difetto di divozione di coloro che divengono tutt' altro da quella ch' erano , dacchè divengono

meu

men piccoli? Era dopo che la virtù fosse ben debbole, fosse molto tenue, quando un cambiamento di condizione o di fortuna è sufficiente per alterarla. Il vero merito è sempre lo stesso nell' una e nell' altra fortuna. Quando per esser salito un poco più alto il capo gira, e contrassegna ch'è molto debbole. I posti non danno il merito; fanno solo vedere se il merito è in noi.

GIORNO IX. DI MAGGIO.

SAN GREGORIO DI NAZIANZO
VESCOVO.

SAN Gregorio soprannomato il Teologo, uno de' più illustri ornamenti della Chiesa Greca, fu Figliuolo di Padre e di Madre, amendue Santi, e Fratello di S. Gorgonia, e di S. Cesario. Nacque nel principio del quarto Secolo in Arsanzo, ch'è un Castello nel Territorio di Nazianzo in Cappadocia. Suo Padre nomato Gregorio era stato Pagano; ma l'eminente virtù di Santa Nonna sua Sposa, la sua mansuetudine, i suoi esempi tutti edificazione, le sue orazioni, le sue lagrime lo guadagnarono sì bene a Gesucristo, ch'essendo stato battezzato da San Leonzio Vescovo di Cesarea, meritò di essere innalzato al Vescovado, e di esser posto dopo la sua morte nel numero de' Santi.

Il giovane Gregorio fu il frutto delle orazioni di Santa Nonna, la quale non domandava a Dio un Figliuolo se non per consacrarlo al servizio degli Altari: lo ricevette perciò come un dono del Cielo, da essa non avuto se non in deposito. La saggia educazione che gli diede, corrispose all'idea ch'ella ne aveva. Pareva che Gregorio non fosse nato che per la virtù: cento piccoliesercizj di Religione furono i soli inertelementi di sua infanzia; il più dolce piacere per esso era l'orazione; e la divozione singolare ch'egli ebbe sin dalla cuna verso la Regina delle Vergini, fu un presagio dell' amore, che doveva avere in tutta la sua vita per la verginità.

Racconta egli stesso, ch'essendo an-

cora fanciullo, vide in sogno due Fanciulle vestite di bianco, di una bellezza e di una modestia non ordinaria, le quali gli dissero d'un tuono assai grazioso, ch'elleno si nomavano l'una la Castità, e l'altra la Temperanza; che stavano di continuo avanti al trono di Gesucristo; e che facevano il principal ornamento di coloro che componevano la sua Corte; e ciò detto sparirono. Gregorio essendosi svegliato, si sentì acceso di un amore sì grande per la castità, che non trovò mai cosa che fosse bastante per macchiare in esso la preziosa virtù.

La sua pietà cresceva colla sua ragione; e gli esempi domestici, specialmente dopo la conversione di suo Padre, fecero tanta impressione nel suo cuore, che non trovò più gusto che ne' libri sacri, e nell'orazione.

La vivacità, la penetrazione, il brío stesso del suo spirito, e le gran disposizioni ch'egli aveva per lo studio delle lettere, obbligarono i suoi Genitori a mandarlo in Cesarea di Cappadocia, e di là in Palestina per farvi i suoi studi: per ogni luogo si distinse colla superiorità del suo ingegno, e colla sua rara pietà.

La riputazione della scuola d'Atene, nella quale fiorivano ancora le bell'Arti, ve lo trassero ben presto: vi giunse dopo aver sofferta una furiosa tempesta, che le tolse di molto il gusto di quella gloria poco sode, e di quella brillante fortuna, ond'era lusingato dal suo sapere, e dalla sua rara eloquenza. In quella scuola famosa S. Gregorio strinse una forte amicizia con San Basilio, che vi andò a fare i suoi studi: Amendue vi si distinsero di molto col lor ingegno, e colla regolarità de' loro costumi, in un tempo nel quale la dissolutezza regnava in quella Città. La lor riputazione spinse Giuliano, Cugino dell'Imperadore Costanzo, tanto noto sotto il nome di Apostata, che vi era andato a fare i suoi studi, ad avere qualche conversazione con essi. Ricercò la lor amicizia; ma non potè ingannare la lor Religione: in vano mascherò i suoi sentimenti. San Gregorio scoprì la fregolezza della sua mente, e del suo cuore, dalla irregolarità del suo semblante. In uscire da una conversazione, che avevano avuta insieme,

me, Qual Mostro, disse, l'Imperio Romano alleva nel suo seno!

San Basilio avendo lasciata Atene, S. Gregorio non vi poté fare un più lungo soggiorno: ne uscì un anno dopo, non ostante quanto poterono fare per ritenervelo coloro, de' quali egli aveva acquistato l'affetto e la stima. Essendo giunto in Nazianzo, vi ricevette il Battesimo dal suo proprio Genitore, eh'era di già Vescovo del luogo. Illustrato allora da nuovo lume, sentì anche un nuovo coraggio, e discernendo i falsi lumi del Mondo dalla vera gloria, che la sola virtù somministra, risolvette di mettere il tutto a guadagno per lo Cielo.

„ Ho tutto dato, dice, a colui che
„ mi ha ricevuto: gli ho consacrate le
„ mie ricchezze, la mia sanità, e il ta-
„ lento ch'egli mi ha dato per la paro-
„ la; tutto il frutto che io pretendo ri-
„ portare da tutti questi vantaggi, è l'
„ avere con che potergli fare un sacrifi-
„ zio; è l'aver qualche cosa, cui io
„ possa preferir Gesùcristo, che per l'
„ avvenire mi farà in luogo d'ogni co-
„ sa.

Il disgusto del Mondo fu ben presto seguito dal desiderio della solitudine; e l'esempio del suo caro Amico San Basilio, eh'erasi ritirato nel Ponto, ve lo avrebbe tratto ben presto, se la gran vecchiezza de' suoi Genitori non lo avesse ritenuto in Nazianzo. Il tumulto degli affari domestici, e l'cumulo degl'interessi lo fecero ben presto pentire di sua condiscendenza; si accusò di aver troppo concesso alla natura, ed al sangue: ruppe i suoi legami, e fuggì nel deserto del Ponto, dove si unì al suo Amico, che si era di già stabilito nella solitudine, che lor doveva esser comune.

Ma Anacoreti camminarono più veloci nelle vie della perfezione, e l'loro fervore non osservò mai alcuna misura; portarono l'austerità della vita fino all'eccesso; i digiuni, il ciliccio, il sacco, e eene' altre macerazioni del corpo ne fecero ben presto due scheletri: la vigilia, l'orazione, lo studio della sacra Scrittura non erano interrotti che dalla fatica corporale, e la fatica corporale non interrompeva nemmeno l'orazione: la lor pietà si nudriva co' vicendevoli clem-

pi, quando un accidente improvviso venne a turbare nella solitudine il lor riposo.

Il Vescovo di Nazianzo, Padre del nostro Santo, essendosi lasciato sorprendere dagli artifizj degli Arianj, sottoscrisse insieme con molti altri Prelati il Formulario di Rimini, che conteneva sotto termini ambigui e mascherati il puro Arianismo. I Monaci di Nazianzo ricusarono di comunicare con esso, e tutte le Persone dabbene seguirono il lor esempio. Qualunque fosse la dolcezza che S. Gregorio gustasse nella sua solitudine, appena ebbe inteso quella divisione, vi accorse per distruggerla: Scopri subito al buon Vecchio l'insidia, che gli Eretici gli avevano tesa; ed avendo riunito il Pastore col gregge, ebbe la consolazione di vederlo detestare un errore, nel quale non era caduto, che per inganno.

Nel soggiorno che l'nostro Santo fece in Nazianzo, suo Padre considerando i gran vantaggi che avrebbe la Chiesa da un sì deguo soggetto, se fosse innalzato al Sacerdozio, risolvette di consacrargli gli Ordini sacri, e di farlo Sacerdote. Il Santo se ne affisse; una dignità tanto sublime lo spaventò; ma fu necessario rendersi ad una vocazione sì potente. Fu ordinato Sacerdote nel dì 6. di Gennajo dell'anno 362. Il nuovo carattere aumentò il suo fervore; e l' desiderio della solitudine seguendo quello della perfezione, si ritirò segretamente nel Deserto del Ponto, e andò a ritrovare San Basilio: manon vi fece un lungo soggiorno. L'estrema vecchiezza di suo Padre in età di più di 90. anni, i bisogni della Chiesa di Nazianzo, che lo dimandava di nuovo, il consiglio stesso del suo santo Amico, lo costrinsero a ritornare dopo due mesi e mezzo di ritiratezza. Si fece vedere a i Fedeli nel giorno di Pasqua col primo Sermone che vi fece; e come mai Uomo alcuno non fu mai più potente in opere, ed in parole, che questo Santo, predicò con tanta energia ed unzione, e fece tanto frutto, che non fu più considerato, se non come l'Apóstolo di Nazianzo.

Il suo zelo non si arrestò alla predicazione. Giuliano Apostata perseguitando

La Chiesa con furore, aveva vietato a' Cristiani l'insegnare le belle Lettere, e l'aprire le Scuole, a fine d'impegnare con questo la Gioventù a non istudiare che sotto Maestri Pagani. San Gregorio rese inutile quell'artificio con un gran numero di Poësie Cristiane ch'egli compose, e risarcirono con vantaggi i danni de' Cristiani, sofferti da essi per le Scuole al lor magisterio vietate.

Intanto San Basilio essendo stato fatto Arcivescovo di Cesarea, e conoscendo meglio d'ognuno il merito straordinario del nostro Santo, risolvette d'innalzarlo al Vescovado, senz'aver riguardo alla sua invincibile ripugnanza. La consacrazione fu fatta in Cesarea da S. Basilio stesso l'anno 372. Fu subito destinato per la Chiesa di Sasimi, ma non ne prese mai il possesso; e l'Vescovo di Nazianzo non potendo più attendere, a cagione di sua grand'età, alle funzioni del Vescovado, domandò S. Gregorio per prendere la cura della sua Chiesa.

Egli vi si affaticò con quel successo, che accompagnava per tutto tutte le funzioni del suo Ministero. La riforma generale de' costumi fu il frutto necessario de' suoi Sermoni, e in meno di sei mesi tutta la Città cambiò di aspetto.

La morte di suo Padre, e di santa Nonna sua Madre, de' quali pronunziò l'Orazione funebre alla presenza di S. Basilio, e di tutto il Clero, risvegliò in esso il desiderio della solitudine; ma non potè negare ancora i suoi servizj a i bisogni di quella Chiesa afflitta, della quale prese la direzione, non come Vescovo titolare; com'egli stesso s'annunziava, ma come Vescovo straniero, protestando che non prendeva la cura del gregge, se non attendendo il legittimo Pastore. In fatti l'Vescovi della Provincia non essendo solleciti nel provvedervi, spari a un tratto, e si ritirò in Selencia d'Isauria, dove si rinchiuse nel Monisterio de' Monaci di santa Tecla, e vi passò quasi sei anni sconosciuto, unicamente occupato negli esercizi dell'orazione e della più austera penitenza.

La morte di San Basilio seguita nell'anno 379. lo conferì nel disegno di più non uscire dalla sua solitudine; ma ne fu tratto dopo pochi mesi per venire in

soccorso della Chiesa di Costantinopoli; tanto disolata dagli Ariani, che non restavano più Chiese ai Cattolici. Essendo vacante la Sede; e tutti convenivano, che non vi fosse se non San Gregorio degno della Sede principale: la difficoltà consisteva nel trarlo dalla sua solitudine, nella quale in sicuro da i dardi della calunnia, e delle persecuzioni che aveva sofferte altrove, godeva le dolcezze di una vita santa e tranquilla; ma gli fu fatta una descrizione sì viva e sì tenera dello stato compassionevole, nel qual i Cattolici eran ridotti, e si seppe sì bene mascherargli il disegno che avevasi di metterlo sopra quella gran Sede, ch'egli fece un sacrificio del suo riposo; e benchè curvo per la vecchiezza, consumato dalle austerità, oppresso anche da malattie, andò in Costantinopoli.

Fu spettacolo assai nuovo, dice il nostro Santo, il vedere uno sconosciuto, mal fatto di corpo, di piccolissima statura, col capo calvo, col volto rugoso, e dimagrito dalle lagrime e da' digiuni, povero, mal vestito, senza corteggio, senza polizia, senz'appoggio, venir solo a dichiarare la guerra all'Eresia nella Capitale dell'Oriente, dove regnava con insolenza, e con sicurezza, e dove si era fortificata colla unione di tutte le Sette.

San Gregorio appena giunto in Costantinopoli, tutti gli Eretici gridarono all'armi; Ariani, Novaziani, Macedoniani, Apollinaristi, Eunomiani, tutti si unirono contro l'Uomo di Dio, e giurarono la sua rovina. I primi artifizj che impiegarono, furono le ingiurie, le calunnie, i tratti più maligni, onde procurarono oscurare il suo credito. Fu sollevato il Popolo, e specialmente le Donne e le Fanciulle contro questo Straniero; fu fatto stimare corturor de' costumi, Mago, Idolatra: fu staccato avanti a i Tribunali fecolari, fu più volte incalzato colle sassate: ed egli a tutto ciò non oppose, che la sua pazienza, la sua modestia, e la sua mansuetudine. Come gli Ariani si erano impadroniti di tutte le Chiese della Città, San Gregorio faceva le sue Adunanze in casa di coloro che lo albergavano; e quella Casa fu dipoi nominata l'Anastasia, cioè,

la

la risurrezione della Fede, la quale divenne dopo poco tempo una delle più celebri Chiese di Costantinopoli.

La sua pazienza eroica, le sue maniere dolci ed oneste addomesticarono gli animi: gli Eretici e i Pagani stessi tratti dappprincipio alle sue conferenze per curiosità, lo ascoltarono con ammirazione; e pochi ve ne furono, che non se ne ritornassero Cattolici. Il famoso Rufino perciò parlando del nostro Santo, dice, che non vi fu mai Uomo più eloquente, nè eloquenza più nobile, più sugosa, più energica della sua; e che la sua dottrina è stata sempre riconosciuta sì pura, ch'è un rendersi sospetto di Eresia l'essere opposto a' suoi sentimenti.

Una riputazione sì grande trasse a Costantinopoli delle Persone distinte da diverse Provincie. S. Girolamo fu di quel numero, e restò tanto contento della sua eminente virtù, e della sua rara modestia, quanto della sua eloquenza, e della sua profonda erudizione.

Intanto il numero de' Cattolici tutto giorno cresceva: le sue dispute, i suoi discorsi, le sue conferenze atterravano gli Arian, e facevano tutto giorno nuove conquiste. Tante azioni maravigliose portarono il Patriarca di Alessandria e molti altri Vescovi a mettere sopra la Sede di Costantinopoli il nostro Santo: vi fu solennemente stabilito coll'applauso di tutto il Popolo e di tutto il Clero, malgrado la sua ripugnanza: l'allegrezza fu straordinaria in tutta la Città; ma fu ben presto turbata dall'ambizione dell'Impostore più insigne che fosse mai.

Massimo detto il Cinico, abile nell'arte di fingere, e d'ingannare, dopo avere scorre molte Provincie, e lasciati per tutto varj contraffegni de' suoi delitti, per li quali era stato punito, venne a farsi Discepolo del nostro Santo, e seppe ben presto co' suoi artifizj e colla sua finzione guadagnare la sua stima e la sua confidenza. Essendosi con questo acquistata qualche riputazione, formò il disegno d'ingannarlo, ed ebbe l'arte di prendere in prestanza una somma considerabile di danajo, col quale corruppe molti di coloro che avevano mostrato dappincipio maggior inclinazione e mag-

gior zelo per San Gregorio. Il Patriarca medesimo d'Alessandria fu prevenuto; e una macchinazione di Vescovi Egizj prese il tempo che San Gregorio era infermo, per ordinare furtivamente Massimo. La voce di questo attentato sollevò tutta la Città: San Gregorio penetrato da un vivo dolore, e prevedendo ciò che poteva succedere, risolvette subito di ritirarsi, per non essere un soggetto di perturbazione ad una Chiesa, ch'egli aveva tanto felicemente ristabilita. Sali in pulpito non ostante la sua indisposizione, come per dire addio al suo Popolo; ma tutta l'Adunanza si alzò contro di esso; s'impiegarono le preghiere e le lagrime per arrestarlo, ed avendo egli della difficoltà ad acconsentirvi, fu custodito a vista.

Il Cinico, benchè carico della pubblica maledizione, e discacciato dalla Città, ebbe la sfacciataggine di presentarsi all'Imperadore Teodosio in Tessalonica, co' pochi Vescovi Egizj che lo avevano ordinato, per domandargli la sua protezione contro San Gregorio; ma l'Imperadore non volle ascoltarlo; ed essendo venuto quel Principe in Costantinopoli, non riconobbe che S. Gregorio per suo legittimo Pastore, e gli diede tutti i contraffegni di sua stima, e di sua benivolenza; cominciò dal metterlo in possesso di tutte le Chiese ch'erano occupate dagli Arian, gli fece restituire le sue rendite, che gli Eretici avevano usurpate, e lo rese Padrone della Casa Vescovile. Volevasi che il Santo facesse delle ricerche per ricuperare i suoi beni temporali; ma egli ricusò di farle, e la sua alienazione dall'interesse chiuse la bocca a' suoi nemici, ed edificò tutta la Chiesa. La sua moderazione non impedì tuttavia, che si tenesse più volte di privarlo di vita; ma la sua presenza disarmò sempre gli Assassini. Non solo egli perdonò ad essi, ma gli convertì, e questa tutta fu la sua vendetta.

Non cessando il partito di Massimo di sollevarsi, e di turbare la Chiesa, l'Imperadore acconsentì, che fosse convocato in Costantinopoli un Concilio, che fu l'secondo universale, al quale si trovarono 150. Vescovi. La Fede di Ni-

cea vi fu confermata; il Vescovo Massimo vi fu dichiarato intruso, e S. Gregorio riconosciuto solennemente Vescovo di Costantinopoli dal Concilio e dall'Imperadore, e posto di nuovo sopra la Sede con grandi acclamazioni del Popolo, da San Melezio di Antiochia ch'era Presidente in quell' augusta Adunanza. In vano il Santo addusse cento ragioni, impiegò preghiere e lagrime per farsi sggravare dal peso; ebbesi più riguardando a i bisogni della Chiesa, e a i voti delle Persone dabbene, che alla sua estrema ripugnanza.

Intanto essendo morto San Melezio, San Gregorio si vide alla testa del Concilio. Il nuovo posto d' onore risvegliò la gelosia di molti Prelati, i quali fingendo d' ignorare, che San Gregorio non avesse mai preso il possesso del Vescovado di Salsimi, e non fosse mai stato titolare di Nazianzo, si lagnarono che fosse stato stabilito Patriarca di Costantinopoli contro i Canon, poich' era di già Vescovo di un'altra Sede. Era facile il provare l'opposto; ma il Santo che altro non desiderava che la solitudine, nemico di tutte le grandezze, prese occasione da que' contrasti di domandare, che gli fosse permesso il rinunziare la sua Dignità. Entrò dunque nell' Adunanza, nella quale dichiarò, ch' egli nulla desiderava con maggior ardore, che l' contribuire alla pace: che cagionando la sua elezione dello scompiglio, acconsentiva come un altro Giona di essere gettato nel Mare per placar la tempesta, bench' egli non l' avesse eccitata. Ad una proposizione sì poco aspettava tutti i Vescovi restarono maravigliati; ma il Santo trattò così bene la sua rinunzia, e con tanta eloquenza seppe sì ben persuadere, che l' ottenne. Del tutto contento per essersi sggravato di sì pesante fardello, esce dall' Adunanza, e senza dar tempo a' Padri del Concilio di pentirsi di lor facilità, va a ritrovare l'Imperadore, ed esponendogli la sua età e le sue malattie lo supplica di non opporsi alla sua ritirata. Teodosio ebbe gran difficoltà di acconsentirvi; e solo a cagione delle sue infermità gli permise lasciare la Sede di Costantinopoli. Il Santo non perdette pure un momento; pronunziò il suo addio con

un bel discorso, che fu da esso proferito nella Chiesa maggiore alla presenza de' Padri del Concilio, i quali avendo fatta riflessione, condannavano di già il lor consenso, e pensavano a ritirarlo; ma il nostro Santo gli prevenne: partì subito, e si ritirò in Cappadocia.

Essendo in Nazianzo vi pubblicò il suo testamento, che aveva fatto in Costantinopoli prima di sua rinunzia: è sotto la data dell' ultimo di Dicembre dell'anno 381. e sottoscritto da sette Vescovi. Ell' è forse la più antica, e per lo meno la più autentica delle scritture di questa natura, che l' antichità Ecclesiastica abbia a noi conservata. Il principal articolo riguarda i Poveri della Chiesa di Nazianzo, ch' egli istituì suoi Eredi, e costituì uno de' suoi Diaconi nominato Gregorio, suo esecutore testamentario. Pregale sue Nipoti, e gli altri suoi Parenti di non prendere in mala parre, ch' egli doni tutte le sue ricchezze a' Poveri, dicendo: *Un Uomo Ecclesiastico non dee avere altri Eredi.*

La sua pietà e l' suo zelo non sentirono mai delle sue continue infermità. Purgò la Città di Nazianzo dagli errori degli Apollinaristi nel breve soggiorno che vi fece; e crescendo le sue infermità, si ritirò in Arianzo luogo del suo nascimento. In quella dolce solitudine, lungi dagli imbarazzi degli affari, e in sicuro dalle tempeste, dalle quali era stato fino a quel punto agitato, non pensò più che a santificarsi cogli esercizi della più ardente pietà, e cogli eccessivi rigori della più austera penitenza: aggravato dalla vecchiezza, estenuato da digiuni, consumato da infinite fatiche, Iddio permise, che fosse ancora esercitato su l' fine de' giorni suoi da violente tentazioni, che umiliandolo, lo facevano di continuo gemere, e l' obbligavano a raddoppiare le sue orazioni, e le sue penitenze.

La sua ritirata in Arianzo non fu oziosa: vi compose un gran numero di Poesie Cristiane, ch' egli oppose alle opere polite e seducenti, onde gli Eretici riempievano l' Universo, e fecero cadere dalle mani de' Fedeli tutti i cattivi libri. In questa solitudine egli scrisse tutta la Storia della sua vita in versi: la terminò con un ristretto de' principali avvenimenti; e vuole, che quel

com-

compendio sia come il suo Epiraffio.

Da che viene, o Signore, dice egli, che a misura dell'estinguersi il vigore del corpo, io sento, che l' fuoco delle passioni, e gli stimoli della carne si svegliano? La mia vita non è stata che una tessitura di tempeste, di contraddizioni, di combattimenti; ma Voi mi avete sostenuto per tutto col la vostra gran misericordia. Ho avuto per Padre un Uomo tutto di Dio, e per Madre una Santa, che considerandomi come il frutto di lor orazioni, mi votò, e mi consacrò tutto a Voi sin dalla cuna: m'inspiraste sin da quel punto un amor ardente della castità in un sogno; da quel punto non avete cessato di colmarmi de' vostri favori; vi ho fatto un sacrificio di tutte le mie facoltà, di mia ripurazione, di mia sanità, di mia vita: Sono stato Pastore senza gregge, e non ho avuto poco a soffrire dagli stessi Pastori. Ecco qual è stata la vita di Gregorio: lascio a Gesù Cristo la cura dell'avvenire, come ne ha avuto del passato. Termina con queste parole: *Exprimat ista lapis*. S'incida tutto ciò sopra la pietra del mio sepolcro.

San Gregorio cominciava a godere le dolcezze di sua solitudine, quando il Signore volle coronare la sua perseveranza, e ricompensare le sue fatiche. Terminò felicemente i suoi giorni in età di quasi 80. anni, ch'egli aveva passati nell'innocenza, nella pazienza, nella pietà, e ne' duri esercizi della più austerà penitenza. I miracoli ch'egli aveva fatti in vita, e quelli che seguirono dopo la sua morte al suo sepolcro, retero il suo culto molto celebre in Oriente. Il suo Corpo, ch'era stato dapprincipio sepolto in Nazianzo, fu trasportato in Costantinopoli sotto l'Imperadore Porfirigenito, e posto con molta solennità nella Chiesa de' dodici Apostoli. Nella declinazion dell'Imperio de' Greci, il santo Corpo fu portato a Roma nel Convento delle Monache Greche, fin che l'anno 1580. il Papa Gregorio XIII. avendo fatta fabbricare una sontuosa Cappella sotto il nome di questo Santo, vi trasfersi egli stesso con molta pompa e solennità le sue Reliquie.

RIFLESSIONI.

Quanto gl'ingegni da niente, l'anime vili e senza merito amano il manifestarsi, e il farsi vedere in pubblico sempre a lor confusione; tanto i talenti superiori, l'anime nobili, i meriti grandi, i Santi del prim'ordine amano il nascondersi, e il vivere nell'oscurità e nella solitudine; e d'ordinario Iddio dal fondo di que' deserti toglie que' lumi risplendenti per metterli sul candeliere, afinschè illuminino tutta la Chiesa. S. Gregorio esce dalla sua cara solitudine per venire in soccorso della Chiesa di Costantinopoli, disolata dagli Arianisti. L'amore della solitudine e del riposo ne' Santi, cede sempre a' bisogni della Chiesa. L'Eresia spaventata solleva il Popolo contro di esso, e spzialmente le Donne e le Fanciulle, che in materia di Dogmi, non hanno d'ordinario altre guide che lo prevenzion e la passione. In vano tutto l'Inferno mette in opera tutti i suoi artifizj più maligni; la virtù patente del nostro Santo, il suo profondo sapere, la sua eloquenza rendono in poco tempo tutta Costantinopoli Cristiana. Mal grado la sua ripugnanza, n'è fatto Vescovo, e ne diviene subito più l'Apostolo che il Pastore. Ma quando non vi fosse che un sol Eretico, basta per metter tutto in scompiglio. Il numero maraviglioso delle conversioni eccita contro di esso una furiosa tempesta. I gran successi fanno de' gelosi, e la gelosia fa degli avversarj. Il fuoco della persecuzione affina la virtù, e depura il merito. Non temiamo che Iddio perda cosa alcuna di sua gloria, quando sembra prevalere l'iniquità. Il preteso trionfo de' suoi nemici è sempre una sconfitta. Non vi sarebbero mai stati Martiri, se non vi fossero stati de' Tiranni.

GIORNO X. DI MAGGIO.

SANT' ANTONINO ARCIVESCOVO.

SANT' Antonino nominato Antonio nel Battefimo, ed a cagione di sua statura picciola nominato poi Antonino, fu

Fi-

Figliuolo di Niccolao Pierozi Notajo della Città di Firenze, e di Tommasia, amendue d'una Famiglia civile, ed amendue degni di rispetto per la lor esatta probità. Nacque nell'anno 1289. Com' egli era unico, e i suoi Genitori erano in sommo virtuosi, non si lasciò cosa alcuna per dargli una educazione Cristiana. Non fu difficile il riuscirvi. Antonino era nato con sì belle inclinazioni, che averebbesi detto, essergli naturale la divozione. Dinominavasi comunemente in Firenze il piccolo Antonio, il piccolo Santo; se non era in casa, erasi certo di ritrovarlo in qualche Chiesa, e d'ordinario ginocchioni avanti l'Immagine della Madre di Dio. Non osservossi mai cosa alcuna di puerile ne' suoi costumi; mansueto, affabile, docile, modesto, non si ebbe mai da riprendere cosa alcuna nelle sue azioni. Ebbe in tutta la sua vita una sì forte avversione per lo peccato, che non si dubita non avere conservata sino alla morte l'innocenza del Battesimo; e singolarmente alla sua tenera divozione verso la santa Vergine egli è stato debitore, come lo diceva, di sua inviolabile purità.

Applicato di buon ora allo studio, vi fece maravigliosi progressi. Un intelletto vivo e penetrante, una memoria felice, un assiduità stupenda alla fatica lo rese intelligente in un età, nella quale gli altri fanno appena gli elementi delle scienze; ma il suo amore per le belle Lettere non agguagliava quello che aveva per la scienza della salute.

Era gran tempo, che per soddisfare alla inclinazione che aveva avuta sino dagli anni suoi più teneri di consacrarsi al servizio di Dio, tutti i suoi pensieri erano rivolti verso il Chiostrò. Quello de' Frati Predicatori, nel quale regnavano la scienza, il zelo della Fede, e un'aperta tutta edificazione, fu l'oggetto de' suoi voti. Si rivolse al famoso Padre Giovanni Dominici, che fu poi Cardinale, Arcivescovo di Ragusi, e Legato della santa Sede in Ungheria, e gli domandò l'Abito sacro. Il celebre Predicatore avendolo esaminato, restò rapito dalla vivacità del suo spirito, dal candore, e dall'innocenza de' suoi costumi, e dalla sua premura per entrare nell'Or-

dine di San Donvenico; ma trovandolo troppo piccolo, e troppo giovane, lo consigliò di aspettare ancora per qualche anno; e per avere un pretesto a quella dilazione, avendo saputo, ch'egli trovava tutto il suo piacere nel leggere il Decreto di Graziano: Studiate bene la Legge Canonica, gli disse il Padre, e quando la saprete tutta a memoria, vi prometto che sarete ricevuto. La condizione era violenta, e il Padre Dominici pretendeva con quel modo licenziare il suo Profelita con onore, e toglierli ogni speranza di essere ricevuto; ma restò con suo contento sorpreso, quando dopo alcuni giorni Antonino andò a ricordargli la sua promessa, pronto a rendergli conto di tutta la Legge Canonica. La prova che fu fatta di sua memoria e di sua abilità, obbligò i Padri a riceverlo, senz'aver riguardo alla delicatezza di sua complessione, e al dispetto di sua età; e non si stette gran tempo a conoscere il valore e l' merito del soggetto, che avevasi ricevuto.

Il fervore del Giovane Novizio divenne ben presto un oggetto di emulazione a' più antichi Professi. Avevasi dapprincipio temuto, ch'egli foccombe a i rigori della disciplina religiosa; ma l' suo coraggio gli somministrò delle forze; e si fece vedere in ogni occasione il più umile, il più ubbidiente, il più mortificato, il più esatto di sua Comunità. Le sue astinenze, e le sue vigilie, il suo distaccamento da tutte le cose, la sua applicazione allo studio, la sua assiduità all'orazione, che fu sempre la sua occupazione favorita, e la sua esatta regolarità lo fecero considerare da' Frati come un modello di perfezione.

Il Sacerdozio aumentò la sua pietà; non fu mai veduto all'Altare non bagnato da dolci lagrime, che l' fuoco del divino amore, ond'era acceso, faceva di continuo scorrere dagli occhi suoi. In vano fu obbligato a moderare le sue austerità; la sua vita non fu mai che un esercizio continuo di penitenza: Sano, o infermo dormiva sempre sopra la nuda terra; e benchè innalzato a i primi impieghi del suo Ordine, fece quasi sempre i suoi viaggi a piede.

La virtù supplendo l'età, fu eletto, ben-

benchè assai giovane, per governare il Convento di Roma; ed egli lo governò con tanta saviezza, dolcezza e successo, che fu fatto successivamente Priore de' Conventi di Napoli, di Gajeta, di Cortona, di Siena, di Firenze, di Pistoja, di Fiesoli, e di molte altre Città d'Italia; e per ogni luogo fece risorire lo spirito primitivo della Regola, anche più co' suoi esempi, che co' suoi discorsi.

Diventato Vicario Generale della Provincia di Toscana, e poi di quella di Napoli, non diminuì in conto alcuno le sue austerità: sempre più umile a misura d'essere innalzato, cominciava sempre la visita delle Case dell'Ordine dall'esercizio degli uffizj più umilianti, e più abbiatti. Vedevasi d'ordinario il Vicario Generale confuso col minore de' Frati; il solo fervore lo distingueva.

Mentre il Santo era occupato nella visita della Provincia di Napoli, venne ad esser vacante la Sede Vescovile della Chiesa di Firenze. L'elezione di un degno soggetto teneva molto applicato il Papa Eugenio IV. il quale non avendo riguardo alle istanze, ed a' maneggi, voleva dare a quella Chiesa un santo Prelato. Ad altro più non pensò, dacchè gli fu parlato del Vicario Generale de' Frati Predicatori, e lo nominò Arcivescovo di Firenze. Sant'Antonino ne ricevette l'avviso ritornando dalla visita di una delle Case di sua Provincia, e ne restò sì spaventato, che volgendosi, lasciò la strada di Napoli senza manifestare il suo disegno, e fuggì verso il Mare di Toscana, avendo risoluto di ritirarsi nell'Isola di Sardegna, e di vivervi sconosciuto nel rimanente de' giorni suoi; ma fu fatta opposizione al suo imbarcarsi, e fu ricondotto a Siena. Pose tutto in uso per essere liberato da quella Dignità; ma il Papa non si lasciò né persuadere dalle sue ragioni, né piegare alle sue preghiere. Gli inviò le sue Bolle, e gli ordinò di farsi consacrare quanto prima: la sua ubbidienza gli costò, si sottomise; la sua sommissione in quel punto fu per esso lui un gran sacrificio, e nel tempo della cerimonia della consacrazione, si conobbe a sufficienza dalle sue lagrime, che non trovava consolazione che nella sua virtù.

Cominciò dal regolare la sua Famiglia,

nella quale senz'avvillire la Dignità Vescovile, tutto si fece sempre modesto e religioso. La sua mensa, il suo letto, la sua camera, e tutti i suoi mobili non pubblicavano che la povertà religiosa; ed egli era solito dire, che tutte le ricchezze di un Vescovo non dovevano consistere che nella sua virtù. Tutto il suo treno si riduceva a' sei Persone, alle quali dava grossi stipendj, per impedir loro il ricevere cosa alcuna da coloro i quali avevano degli affari al suo tribunale. La sua modestia, la sua umiltà, e la sua mansuetudine furono sempre i lineamenti meglio espressi del suo ritratto; e la sua tenera divozione verso la santa Vergine fu in parte il suo carattere in tutto il corso di sua vita. Benchè desse audienza ogni giorno ad ogni sorta di Persone, si osservò che non mirò mai Donna in faccia; e per quanto oneste e polite fossero le sue maniere, facevano conoscere a tutti quanto egli fosse Religioso. I Poveri gli stavano in vece di Corte, e di Treno. Era persuaso, che la sua Dignità non gli somministrasse sì grosse rendite se non per li Poveri, e nulla di vantaggio ne facesse risaltare lo splendore che le caritative liberalità in altrui sollevò. Vietò a' suoi Domestici il licenziare giammai alcun Povero colle mani vote; e dopo di aver votata la sua borsa in limosine, fu veduto dare i suoi mobili, e ridursi egli stesso per li poveri ad una povertà estrema. Fondò il Collegio di San Martino, nel quale stabilì dodici Amministratori delle facoltà de' Poveri in favore delle Famiglie vergognose, che ridotte all'estrema miseria, hanno rossore di farsi veder medicando. Iddio ha tanto aggradita la carità del Prelato, che quella fondazione mantiene oggi più di seicento Famiglie, e somministra a tutte le loro necessità.

Il suo zelo corrispondeva alla sua carità: faceva quasi ogni anno la visita di tutta la sua Diocesi; la sua modestia, la sua dolcezza, la sua pietà convertivano tante Persone, quante le sue istruzioni. Predicava d'ordinario ogni Domenica ed ogni Festa in qualche Chiesa della Città. Il concorso era sempre una gran folla; e non vi fu mai alcuna delle sue prediche, che non fosse accompagnata da gran

gran numero di conversioni. Potente in opere, lo fu maravigliosamente in parole: gli abusi furono ben presto del tutto stirpati, i litigi pacificati, i disordini annichilati, i costumi riformati. Nulla poté fuggire alla sua vigilanza, né eludere la sua sollecitudine: l'avarizia e la cupidia avevano inroadotti in Firenze de' giuochi di fortuna, che mandavano in rovina le Famiglie: il santo Prelato prese ad annullarli, e ne venne a capo.

Un Eretico occulto si serviva destramente dell'accesso che gli dava nelle Case de' Privati la riputazione che aveva di Medico intelligente, per seminare i suoi errori, e singolarmente per vomitare bestemmie orribili contro la Vergine santa. Il nostro Santo appena ne fu avvisato, che fece ben vedere, che quantunque il vero zelo sia sempre dolce, sa operare con fermezza, quando si tratta degl'interessi della Religione, e non conosce debolezza. L'Eretico trovò in vano de' Protettori, il santo Arcivescovo fu inflessibile; e l'infelice non essendosi voluto convertire, fu condannato ad essere consumato dal fuoco.

Come lo Spirito di Dio fu sempre il primo mobile di tutte le sue azioni, S. Antonino non cambiò mai le sue maniere di operare. Dormiva pochissimo, e benchè vegliasse quasi tutta la notte, preveniva tutti i Canonici al Mattutino. Nel suo ritorno impiegava nello studio il tempo ch'era concesso agli altri per ripigliare il riposo. Dopo la Messa che diceva ogni giorno con una divozione tenera e sensibile, si applicava in tutto agli affari di sua Diocesi perfino allo spuntar della notte; e non interrompeva le audienze ch'egli dava al pubblico, se non per andare a visitare i Poveri negli Spedali, o per portare gli ultimi Sacramenti agli infermi.

Pronto sempre ad esser visitato, affabile, accessibile a tutti, facevasi tutto a tutti per guadagnar tutti a Gesù Cristo. Il Povero e il Contadino erano ascoltati come il Ricco senza accezione; trovavasi sempre in esso un Direttore, un Pastore, e un Padre; e nulla fu mai bastante di alterare la sua mansuetudine, e la sua tranquillità.

Il Consiglio supremo di Firenze aveva
Vita de' SS. Tomo II.

do fatto arrestare un Ufiziale del Papa; e il santo Arcivescovo non avendo potuto ottenere che fosse liberato, fece cessare l'Ufizio divino nella sua Cattedrale alla presenza de' Magistrati, ed interdisse la Chiesa. In vano fu maltrattato; fu inflessibile, e mostrando a coloro che lo minacciavano di discacciarlo, la chiave della sua cella che aveva tenuta nel suo Monisterio di Cortona, e portava sempre pendente dalla sua cintura, disse loro: Quando sarò obbligato di uscir di Firenze, troverò sempre un asilo per ritirarmi.

Le sue gravi occupazioni non interruppero mai il suo raccoglimento interiore, e il suo spirito di orazione. Avrebbe detto ch'egli sempre fosse in ritiro: oltre l'Ufizio ordinario, i Salmi Penitenziali, e l'Ufizio della santa Vergine ch'egli diceva ogni giorno, recitava l'Ufizio de' Morti due volte la settimana, e l'intero Salterio ne' giorni di Festa. Nel principio del suo Vescovado diceva il suo Ufizio nella sua Cappella co' suoi Cappellani e Chierici che manteneva in sua casa, e sempre nell'ore che dicevasi nelle Case del suo Ordine; ma avendo inteso che l'Ufizio divino non facevasi nella sua Cattedrale col rispetto che conviene, si fece una legge di non mancar mai di assistervi al Mattutino ed all'altre ore. La sua presenza e la sua pietà riaccesero ben presto il fervore fra i Canonici e in tutto il Clero.

Diceva che la penitenza è il Sale che difende dalla corruzione, e la purità non si nutrice se non de' rigori innocenti della penitenza. Benchè la sua complessione fosse molto indebolita, e l' suo temperamento molto delicato, non diminuò mai le sue ordinarie austerità. Diggiunava molti giorni della settimana, e la frugalità di sua mensa poteva far dire che la sua astinenza fosse un continuo digiuno. Ne' primi anni faceva tre parti di tutte le sue rendite. La minor porzione era per lo mantenimento di sua Famiglia; la seconda era impiegata per la riparazione del Palazzo Arcivescovile, che cadeva in rovina; e la terza ch'era la più copiosa, era destinata al sollievo de' poveri. Ma essendo di poi il Palazzo Ar-

E 61.

civescovile già tistorato, quasi tutta la sua rendita fu per di poveri. Iddio ha preso il piacere di autorizzare sovente con fatti miracolosi la sua gran carità.

Essendo andato un Cittadino di Firenze a pregarlo di volerli dar qualche aiuto per poter collocare in matrimonio le sue Figliuole, il Santo avendo impiegata tutta la sua rendita in limosine consigliò a quel Padre necessitato, il visitare ogni giorno la Chiesa dell' Annunziata, promettendogli che la santa Vergine, in onore della quale quella Chiesa è dedicata, non mancherebbe di provvedere ben presto alle sue necessità. Quell' Uomo andando una mattina assai per tempo alla Chiesa, udì due Ciechi mendichi, i quali non credendo esser uditi da alcuno, dicevano confidentemente fra loro ciò che avevano di capitale. Io, diceva l' uno, ho ducento ducati cuciti nella mia Berretta; ed io ne ho trecento, diceva l' altro, cuciti nella mia Camiciuola; coloro che avranno le nostre spoglie, saranno dispensati dal mendicare. Il Cittadino sorpreso da quell' accidente, corse ad avvisarne l' Arcivescovo, il quale avendo fatti chiamare a se i due poveri, lor rinfaccia il torto che facevano agli altri poveri colla lor sordida avarizia, e per punirveli toglie loro; que' cinquecento ducati, co' quali collocò in matrimonio le Figliuole del Cittadino, e prese l' impegno di alimentare per tutto il rimanente della lor vita i due Ciechi.

L' Autore della Vita del santo Arcivescovo dice, che passando un giorno per la strada, che si dinomina di Sant' Ambrogio, vide sopra la casa di una buona Vedova, degli Angioli molto in festa. Volle sapere chi abitasse in quel luogo. Essendo entrato, trova tre povere Fanciulle che vi menavano una vita assai abbieta, ma assai cristiana, affaticandosi giorno e notte per avere con che alimentare la loro Madre, e mantenere se stesse. Il santo Prelato ne restò intenerito, e lor assegnò una pensione che lor somministrava con che sostenere la loro vita. Le Fanciulle vedendosi in buono stato, caderono nell' ozio e nella rilassatezza. Sant' Antonino indi a qualche tempo passando per lo stesso luogo, restò molto sorpreso nel vedere un orribile Demonio,

in luogo degli Angioli prima veduti. Compresse facilmente che quel cambiamento d' Ospite mostrava l' insufficienza il cambiamento di costumi. Ne avvisò la Madre e le Figliuole, e loro tolse una parte della limosina, per obbligarle a fuggire l' ozio ch' era per essere la causa della lor estrema disavventura.

Mai Pastore alcuno non fu più vigilante sopra tutti i bisogni spirituali e temporali del suo Gregge. Nulla potè mai fuggire alla sua sollecitudine Pastorale; e quello ch' è anche più ammirabile, giorni sì pieni gli hanno lasciato il tempo di arricchire la Chiesa di molte bell' Opere, che sono la sua Somma Dottrinale, o di Teologia, la sua Somma Storica, la Somma della Confessione, un Trattato della Scommunica, uno Scritto sopra i Discepoli che andavano ad Emmaus, ed un Trattato delle Virtù. Si trovano in ognuna di esse Opere de' contrassegni della purità di sua Fede, della santità di sua Morale, di sua eminente Pietà, di sua erudizione, e del suo sapere.

L' opinione che avevasi di sua santità era sì generalmente sparsa nell' Italia, che correvasi da tutte le parti a' luoghi, ne quali sapevasi ch' egli doveva passare, per ricevere la sua benedizione. Il Papa Niccolao V. disse pubblicamente, che credeva l' Arcivescovo di Firenze tanto degno di esser posto nel numero de' Santi essendo ancora in vita, quanto S. Bernardino di Siena, da esso canonizzato, lo era dopo la sua morte. I Fiorentini lo elessero come Capo d' un Ambasciata, che mandarono a' Papi Calisto III. e Pio II. ma fu osservato, che gli onori ad esso fatti lo rendevano ancora più umile: fu pregato di accettare ancora l' Ambasceria appresso l' Imperadore Federico; ma egli la ricusò, perchè non potè mai risolversi di uscire dalla sua Diocesi, se non per gl' interessi della Chiesa.

Il Papa Pio II. intendendo il gran bene che faceva il nostro Santo in Firenze, dove con zelo dolce, ma fatio ed efficace, aveva annichilato gli scandali pubblici, i giochi di fortuna, ed altri disordini inveterati, volle che fosse del numero di coloro ch' egli aveva eletti per riformar molti abusi in Roma; ma Iddio

dio

dio si affrettò di chiamare all'aticompensa eterna il suo Servo. Morì della morte de' Santi il dì 2. di Maggio dell'anno 1459. dopo settant'anni di vita, e tredici di Veicovado.

Il Papa Pio II. trovandosi allora in Firenze, volle onorare i suoi Funerali colla sua presenza, e concesse delle Indulgenze di sett'anni per coloro che fossero venuti ad onorare il Corpo del Santo al suo sepolcro. Fu solennemente canonizzato dopo 64. anni dal Papa Clemente VII. Il Papa Innocenzio XI. stabilì la sua Festa nel dì 10. di Maggio. Il santo Corpo è onorato con un gran concorso nella Chiesa de' Padri Domenicani di Firenze: Se ne conservano alcune Reliquie in quella de' Padri Gesuiti di Munster.

RIFLESSIONI.

NON vi è vita di alcun Santo che non sia una istruzione ed un modello. Sono queste due lezioni pratiche, sono due ritratti, che mostrando il termine cui ognuno aspira, ne mostrano nello stesso tempo la strada. Non vi è Santo, la di cui purità, la mortificazione, la divozione verso la Madre di Dio, la carità verso i poveri non facciano il carattere. Cosa strana! Abbiamo di continuo avanti agli occhi questi ritratti; leggiamo con piacere la Storia della Vita de' Santi. Ma forse sempre con frutto? Nulla dà tanto risalto alla dignità ed alla preminenza del posto quanto il vero merito, e non vi è alcun vero merito senza una vera pietà. E' un treno magnifico, specialmente per un Prelato, una folla di poveri che sussistono colle sue carità. Si ha torto di considerare la povertà come una disavventura; ella può essere di un gran soccorso, quando se ne sappia fare un buon uso. Non sempre si può dire di essere virtuoso, per esser più ricco. La continua fatica nudisce d'ordinarie l'innocenza; l'abbondanza sovente la indebolisce, e nel renderla malle, la oscura. Sant' Antonino non edifica solamente la Chiesa colle sue virtù, l'arricchisce ancora colle sue dotte Opere: quando non si fatica che per la gloria di Dio,

non si manca mai di comodo; si trova del tempo per ogni cosa.

GIORNO X. DI MAGGIO.

SANT' ISIDORO L' AGRICOLTORE.

SANT' Isidoro povero Agricoltore quanto alla sua condizione, ma per la sua santità divenuto il Padrone di Madrid, e il Protettore di tutta la Spagna, venne al Mondo verso il fine dell'undicesimo Secolo. Nacque in Madrid da poveri Genitori, ma timorati di Dio, i quali avendo una divozione singolare a Sant' Isidoro Arcivescovo di Siviglia, vollero che il lor Figliuolo portasse il suo nome. L'oscurità di sua Famiglia ei ha rubata la notizia delle circostanze di sua infanzia: quanto sappiamo è, ch'egli fu prevenuto quasi fin dalla cuna dalle più dolci benedizioni del Signore, e da una sì tenera pietà, che nulla poté mai offendere in conto alcuno la sua innocenza.

Istruito molto meglio dallo Spirito Santo, che dagli Uomini, ebbe una sì alta e sì chiara idea della santità di nostra Religione, che ne gustò tanto tutte le verità, ne praticò sì bene tutte le massime, che la sua vita divenne un modello della perfezione Cristiana per ogni sorta di stato, e la sua pietà nell'umile stato di Agricoltore, l'ammirazione di tutta la Città.

Avendo sposata una Giovane virtuosa nominata Maria, gl'ispirò ben presto i suoi sentimenti e la sua divozione; ed ella fece sì gran progressi nella virtù, che meritò dopo la sua morte di essere onorata come una Santa. Il Figliuolo che fu l'unico frutto di quel matrimonio, imitò la pietà de' suoi Genitori, i quali lo allevarono nel timor di Dio, e gli lasciarono grandi esempj di virtù per sua eredità.

Sant' Isidoro vedendo le divote inclinazioni di sua Moglie, le propose di non più vivere se non come Fratello e Sorella; vi s'impegnarono per voto, e i favori del Cielo sopra i due casti Sposi divennero da quel tempo di giorno in giorno più abbondanti.

Costretto a mantenersi col lavoro delle sue mani, e a far sussistere la sua Famigliuola, prese a coltivare la terra di un Cittadino di Madrid, nomato Giovanni di Vergas, e si obbligò a farla fruttificare sotto condizioni, le quali comprendevano ch' egli avesse a dare tutti i frutti di quella terra al suo Padrone medianti certi stipendi, che questi doveva pagargli ogni anno per la di lui fatica. Quest' impegno non fece ch' egli togliesse il tempo ch' egli era solito ogni giorno impiegare nelle sue divozioni. Si alzava assai per tempo, e prima di andare al lavoro, andava a visitare alcune Chiese, e singolarmente quella di Nostra Signora di Atocha, dove udiva ogni giorno la Messa, e faceva le sue orazioni con nuovo fervore.

Molti non lasciarono di criticare la sua divozione. Com' egli era pagato, fu fatto intendere al suo Padrone, che invece di andare per tempo al lavoro, andava a visitare le Chiese; che la sua terra era trascurata, e ch' egli manteneva uno scioперato. D. Giovanni di Vergas avendo esaminata la verità della relazione che gli era fatta, trovò che il suo Contadino andava ogni giorno a fare le sue orazioni in più Chiese, e giudicò, che la sua terra non potesse se non patire a cagion di una divozione, che le rubava le prime ore di ogni giorno. Essendosi posto all' impresa di sorprenderlo, allorchè lo credette giunto a i Campi, vi andò acceso di molto sdegno; ma restò molto sorpreso nello scoprire, in distanza di poter distinguere quanto vedeva, due aratri a suoi lati, tirati da buoi bianchi, che seco lavoravano il terreno. Il desiderio di saper ciò che fosse, fece ch' egli affrettò il passo; ma dachè si fu avvicinato, sparvero i due aratri. Quanto aveva veduto lo placò; e crescendo il suo desiderio di venire in chiaro del fatto, salutò cortesemente l' Agricoltore, e d' un tuono placido e grato gli dice: Parlatemi ingenuamente l'udoro, di chi erano i due aratri, che lavoravano insieme con voi, e al mio arrivo sono spariti? Io non so, risponde il Santo, di aver altro ajuto che quello di Dio; io lo invoco nel principio di mia fatica, e non lo perdo mai di vista

in tutto il corso del giorno. D. Giovanni comprese ciò che significava la sua visione, e qual fosse il merito del suo Contadino: lo esortò a non cambiar cosa alcuna nelle sue pratiche di divozione, e conobbe, che in tutto il territorio non trovavasi Campo meglio coltivato, nè di rendita maggiore del suo.

Aveva ricevuto un dono: di sublimissima orazione, e la sua orazione era una contemplazione continua. Un giorno pregando Dio nella Chiesa di S. Maria Maddalena, fu avvistato, che andasse subito in foccorso di sua giumenta, che era per essere divorata da un lupo; ed egli continuò tranquillamente la sua orazione; dopo la qual essendo uscito di Chiesa, trovò la giumenta, che pascevasi nel prato, col lupo morto a' suoi piedi.

La sua divozione verso la santa Vergine pareva aver prevenuta l'età di ragione: l' *Ave Maria* era la sua orazione favorita. Non parlava della Madre di Dio, se non con entusiasmi, e in termini che facevano a bastanza comprendere l'ardor del suo amore.

La sua carità verso i poveri era estrema, e sono state considerate come un miracolo le limosine ch' egli faceva; e Iddio ne ha fatti anche molti per autorizzare e le sue liberalità, e la sua confidenza. Avendo un giorno distribuito a' poveri quanto aveva, uno ne sopraggiunse, cui non potè risolversi di negar la limosina. Sua Moglie avendo cercato per tutti i luoghi di casa con diligenza, gli dichiarò l'impossibilità in cui erano di assistergli; sentì dirsi dal Santo: Voi mancate di confidenza; cercate con un poco più di fede, e troverete con che far la limosina. L'avvenimento verificò la predizione: una miracolosa abbondanza si trovò nel punto stesso nella casa; un gran numero di poveri furono pasciuti: e la santa Donna comprese quanto la carità renda efficace la confidenza.

Non solo in favor de' poveri Iddio autorizzava la sua carità; la sua compassione anche verso gli Animali è stata sovente accompagnata da miracoli. Andando un giorno per far macinare della biada, essendo tutta la Campagna coperta

perta di neve, vide sopra un albero un gran numero di uccelli vicini a morire di fame; ne restò mosso a compassione, ed avendo scoperto un gran spazio di terreno, vi sparse gran parte della sua biada, dicendo colla sua semplicità e dolcezza ordinaria: Mangiate uccelletti, Iddio ne dà abbondantemente per tutti. Uno de' suoi Amici che lo accompagnava, si rise di sua semplicità, e la prese per sciocchezza; ma si ravvide ben presto del suo errore, quando giunti al Mullino, i sacchi di S. Isidoro furono trovati più pieni di prima; e il maligno censore divenne egli stesso pubblicor del miracolo.

Il buon ordine ch'egli aveva posto nella sua Famigliuola, unito alla gran parità nella quale viveva, gl'impediva non solo il cadere nella necessità, ma gli somministrava con che soccorrere sempre qualche povero. Mal il timore di mancare di facilità lo fece servirsi del risparmio, o di riserva verso di essi; ed avendo ispirato a sua Moglie la stessa confidenza in Dio, lo stesso amore verso i poveri, lo stesso distaccamento dalle facilità e dagli agi della vita, la rese la Compagna delle sue opere buone, e la imitatrice di sue virtù.

Sant' Isidoro, viveva in quella beata oscurità, ignoto a' Grandi del Mondo, confuso con tutti i poveri Agricoltori, e considerato come un Uomo abbandonato dalla fortuna; quando Iddio volle ricompensare la innocenza, la divozione, e la carità del suo Servo, e confondere coll' onore che gli destinava dopo la sua morte, tutto il fasto e turio lo splendore delle grandezze umane.

Essendosi infermato, provide il giorno felice, nel quale il Signore voleva terminare le sue fatiche. Si preparò a quell' ora estrema con un nuovo fervore; la sua aria sempre ridente e serena, la sua divozione più tenera allora che mai, la sua mansuetudine, la sua pazienza diedero un nuovo splendore alla sua sanità. Ricevette gli estremi Sacramenti con una pierà, che fu l'oggetto dell'ammirazione, e trasse le lagrime di tutti coloro che gli furono assistenti nel tempo di sua agonia: alla fine acceso dell'amor del suo Dio, pieno di virtù, e colmato di

meriti, morì nel dì 15. di Maggio dell'anno 1130. in età di cinquantacinque, ovvero sessant'anni.

Appena spirato, Iddio manifestò la gloria del suo Servo con un gran numero di miracoli, che resero il suo sepolcro glorioso e celebre per tutta la Spagna. Il suo Corpo nulladimeno restò per lo spazio di quatant'anni o circa sepolto senza distinzione nel Cimiterio della Parrocchia di S. Andrea di Madrid, finchè il numero di coloro che venivano ad implorare la sua intercessione, tutto giorno aumentossi, volendo Iddio glorificarlo, tirando il suo Corpo dall'oscurità di quella tomba, e rendendolo poi glorioso per tutto il Regno.

Sant' Isidoro apparve in sogno ad un pover' Uomo che lo aveva conosciuto, e gli disse di far in modo, che fosse tratto il suo Corpo dal Cimiterio di S. Andrea, per metterlo nel luogo più decente dentro la Chiesa. Questi per timidità o per diffidenza avendo trascurato di ubbidire, ne restò subito punito con una grave infermità, dalla quale non potè restar guarito, se non nel giorno della traslazione del santo Corpo. Una virtuosa Dama, alla quale comparve il Santo, fu più docile: avvisò il Clero, e il Magistrato: andossi in processione al Cimiterio, ed al primo colpo che fu dato per disotterrare il Corpo, tutte le campane della Chiesa di S. Andrea suonarono da se stesse, e non cessarono se non terminata la cerimonia. Il miracolo, di cui tutta la Città fu testimonia, fu seguito da un altro non meno strepitoso, e che ancora sussiste. Erano scorsi quatant'anni, dacchè il santo Corpo era sepolto nel Cimiterio; pure si trovò tanto intero, e tanto fresco, quanto se fosse stato ancora in vita. Un odore soave si fece sentire da tutti gli Assistenti, e i sentimenti di tenerezza e di venerazione giunsero perfino alle lagrime. Il Corpo fu involupato in drappi preziosi, rinchiuso in una cassa nuova, e trasportato solennemente nella Chiesa di S. Andrea, nella quale da più di 580. anni è tanto palpabile, tanto vermiglio, tanto intero, quanto lo era il primo giorno, in cui si scoprì la preziosa Reliquia.

Il tempo ch'è passato dopo quella tras-

E 3 la-

lazione, non è stato che una successione continua di miracoli operati per sua intercessione; Il che spelse il Papa Paolo V. dopo tutte le informazioni, e formalità ordinarie, a pubblicare la Bolla di sua Beatificazione l'anno 1619. colla quale permetteva di farne la festa ogni anno nelle Terre soggette al Re di Spagna. Il zelo che 'l Re Filippo III. aveva avuto per accelerare la Beatificazione, fu ben presto ricompensato. Venendo il Re di Lisbona, infermosi tanto pericolosamente in Casarabios del Monte, che i Medici disperarono di sua sanità. Tutti i medicamenti divenuti inutili, ebbesi ricorso alla potente intercessione del santo Agricoltore. Mentre celebravasi la Messa in suo onore nella Chiesa di Sant' Andrea alla presenza di tutto il Clero di Madrid e di tutto il Popolo per la sanità del Re, un Corriere portò la nuova, che quel Principe era giunto agli estremi, ed aveva perduta ogni cognizione. La costernazione fu generale; ma la confidenza nella protezione del Santo moderò i pianti, specialmente quando si seppe nella Città, che per ordine de' Magistrati dovevasi portare la Cassa del Santo alla casa del Principe infermo.

Mai cerimonia Ecclesiastica non fu più pomposa, nè più solenne; era più simile ad un trionfo, che ad una processione. Fu posta la Cassa sopra una spezie di Carro magnificamente adornato; tutta la Nobiltà e 'l Clero a Cavallo colle torce in mano; un numero prodigioso di Carrozze seguiva con molti Cori di Musica, ed un Popolo infinito che di continuo cresceva. Una mezza lega in distanza della Casa Reale, si unirono alla divota schiera più di seimila Persone fra Ecclesiastici, Religiosi, e Laici, che vi erano venuti processionalmente dalle Città, e Ville vicine. Il Principe Infante venne con tutta la Corte a ricevere la Reliquia all'ingresso del Parco, e la accompagnò fino alla Cammera del Re suo Padre, dov'era tutta la Casa Reale. La Cassa portata da quattro primi Titolari della Chiesa di Madrid fu posta sopra un ricco Strato, ovvero spezie di Trono sotto il più magnifico Baldachino. Il Re ch'era stato miracolosamente liberato dalla febbre nello stesso istante, che la Cassa

uscì dalla Chiesa di Sant' Andrea, si trovò perfettamente guarito, dacchè entrò la Reliquia nella sua cammera. Fur portata in trionfo in Madrid, più di seimila persone a Cavallo colle torce in mano accompagnando quel Tesoro allo sparo dell'artiglieria, ed al suono delle campane. Mai Monarca alcuno non ricevette tant' onore, quanto ne fu prestato al Corpo del santo Agricoltore; tanto è venerabile la santità. L'anno seguente fu posto quel Corpo dentro una Cassa più ricca di metallo, nelqual erano entrati più di sedicimila ducati d'oro; e tutto l'anno fu passato in pubbliche solennità nella Città di Madrid, con una magnificenza straordinaria negli ornamenti delle strade e de' Tempj. In fine il Papa Gregorio XV. ad istanza di Filippo IV. e per soddisfare ai desiderj di tutta la Spagna, celebrò solennemente la sua Canonizzazione il dì 12. di Marzo dell'anno 1622. e non si può esprimere quanta fosse la gioia e la magnificenza de' Popoli nella celebrazione della Festa di quel santo Padrone della Città di Madrid, e di tutta la Spagna.

RIFLESSIONI.

UN povero Agricoltore, un Uomo che vive col lavorare a giornata, si fa Santo: è favorito co' più segnalati doni del Cielo, senza uscire dalle sue cose domestiche, e dalla sua condizione. In quell'impiego faticoso, vile ed oscuro, sfidando soddisfaccendo a tutti i doveri di Castaldo con fedeltà, eseguisce con ogni puntualità tutti i doveri del più perfetto Cristiano, e merita i favori celesti più singolari: mentre le Persone più agiate, i Signori più grandi si danno in mezzo agli onori ed all'abbondanza. Un povero Contadino semplice ed ignorante, quasi idiota, riceve de' lumi soprannaturali nell'orazione, è dotato di un dono sublime di contemplazione, ha delle intime comunicazioni con Dio, e delle conversazioni famigliari cogli Angeli; mentre i talenti più belli ignorano le vie di Dio, gemono per tutto il corso della lor vita sotto il giogo delle passioni, e sotto il dominio de' sensi, e non hanno al più che una secca e sterile divozione. Non dobbiamo attribuire alla

d./m.

*disuguaglianza delle condizioni, nè alla
mura dell'animo il dispetto di divozio-
ne; egli sempre nasce da un cuore incol-
to. Iddio non si comunica che all'anime
pure. Quando non si ha che una mezza
volontà di esser Santo; non si divien San-
to. Un servo che ben serve a Dio, serve
sempre perfettamente al suo Padrone.
Quanti Padroni sarebbero contenti de'
loro Domestici, se avessero cura che i loro
Domestici servissero bene a Dio! Il Mondo
disprezza la divozione ed i devoti quanto
gli piace; consideri con una specie di com-
passione i devoti; bisogna presto e tardi
che conosca alla fine l'errore delle sue
idee. La venerazione è un tributo che si
paga indispensabilmente all'avvirtù. Tut-
ta la gloria de' maggiori Monarchi dell'
Universo si riduce in cenere nel sepolcro,
mentre persino al fine de' Secoli si vede-
ranno a piedi di questo santo Agricoltore
i maggiori Monarchi prostrati ado-
rare le sue Reliquie, implorare il suo gran
credito appresso Dio. Tanto è vero che
la sola santità più nobilita che tutte le
corone del Mondo.*

GIORNO XI. DI MAGGIO.

SAN MAJOLO ABBATE DI CLUGNY.

SAN Majolo Figliuolo di Folcherlo, uno de' più potenti e de' più ricchi Signori della Provenza, nacque in Valenzuola piccola Città della Diocesi di Riez, nell'anno 906. La pietà esemplare de' suoi Genitori gli fece dare una educazione, che corrispondeva alla sua religione, e alla sua nascita. L'inclinazione che il giovane Majolo fece compa-
rire fin dalla cuna per la virtù, il suo naturale felice, la sua docilità, e l'eccellenti disposizioni ch'ebbe per lo studio delle lettere, ne fecero ben presto un Giovane compito. Com'egli aveva una memoria felice, un intelletto vivo, penetrante, e naturalmente polito, ed un'applicazione allo studio poco ordina-
ria nelle Persone di sua età, divenne dotto in poco tempo; ma divenne anche più santo per la diligenza ch'ebbe di corrispondere alle grazie straordina-

rie, onde Iddio lo aveva prevenuto fin dalla sua infanzia.

L'amore ch'egli fece vedere fino da' suoi primi anni per la castità, gli fece evitare con ogni accuratezza tutto ciò che poteva nuocere alla sua innocenza: ignorò i passatempi più ordinari a' Fanciulli; non ebbe che del disgusto per li giuochi; l'orazione, la lettura, e lo studio furono le sue delizie; e la sua tenera divozione verso la Vergine sania fu un sicuro presagio dell'eminente santità, alla qual era chiamato da Dio. La sua virtù non cambiò giammai; ebbe perciò gran cura di nutrirla coll'uso frequente de' Sacramenti, e co' faticosi esercizi della penitenza.

Perdette molto giovane i suoi Genitori. La liberalità che suo Padre ebbe prima di morire, col donare più di venti belle Terre o Villaggi alla nuova Badia di Clugny, non fece che aumentare la stima e l'amore ch'egli aveva per lo stato religioso. I gran beni che gli restavano, lo tentarono poco: meditava il ritirarsi nelle sue proprie Terre, allorchè le scorrerie, che i Saraceni venuti di Spagna fecero nella Provenza, lo costrinsero ad uscirne. Si ritirò in Macon appresso uno de' suoi Parenti.

La sua virtù, la sua riputazione, la sua nascita lo fecero ben presto conoscere al Vescovo del luogo, nomato Bernone. Questo Prelato appena l'ebbe veduto, restò persuaso, che un Giovane sì saggio, sì virtuoso, e di un merito sì distinto non fosse destinato che per la Chiesa. Per impegnarlo, lo fece Cherico, e gli diede un Canonicato nella sua Cattedrale.

Il nostro Santo non considerò quel posto come un titolo d'ozio. Ne comprese tutte le obbligazioni, e vi soddisfece. Avendo ottenuto dal Capitolo la permissione di andare a terminare i suoi studi in Lione, dove le Scuole erano allora assai famose, vi si fece ammirare colla sua modestia, colla regolarità de' suoi costumi, e col suo raro sapere. Ritornato alla sua Chiesa, ne divenne ben presto un oggetto di ammirazione: Il Clero e'l Popolo non avevano mai trovata tanta edificazione in una Persona di quella qualità, e di quell'età: il che

obbligò il Vescovo a farlo avanzare per li gradi dell' ordinazione fino al Diaconato; e facendo violenza alla sua umiltà, lo fece Archidiacono della sua Chiesa.

La nuova Dignità gl' ispirò un nuovo zelo per la sua perfezione, e per la salute dell' anime. Si propose Santo Stefano per modello, e si può dire, che ne imitò tutte le virtù: la sua carità verso i poveri fu sì ardente, che non solo distribuiva ad essi largamente le limosine de' Fedeli, come lo domandava il suo Impiego; ma donava a picne mani le sue rendite proprie. In vano gli fu rappresentato, che i suoi granaj erano voti: fece vendere i suoi mobili e molte delle sue terre. In tempo di carestia per soccorrere i Poveri. Il Signore autorizzò più di una volta per via di miracoli le sue religiose liberalità: la miseria pubblica avendolo spogliato d' ogni cosa, trovò sopra la soglia della porta del suo gabinetto una borsa piena di monete d' argento; uno scrupolo simile a quello del sant' Uomo Tobia gli fece temere, che quella borsa appartenesse a qualche altra persona, che ad esso; la fece pubblicare per la Città, alcuno non la domandò, e restò ben presto a' poveri distribuita.

La sua carità si stese anche più lontano: fu pregato di fare delle lezioni di Filosofia e di Teologia a i Chetici della Chiesa di Macon: egli lo fece, e con tanto applauso e frutto, che mescolando alle quistioni più secche le istruzioni più toccanti, tele i suoi Scolari anche più santi, che dotti.

Una virtù sì patente lo fece conoscere appresso gli stranieri. Gli Abitanti di Besanzone lo domandarono per loro Pastore, dopo la morte di Guidofredo lor Arcivescovo: Egli lo ricusò con tanta forza e sincerità, che si disperò poterlo vincere. Benchè vittorioso, restò spaventato dal pericolo, e per mettere in sicuro la sua umiltà, risolvette di ritirarsi nel Chioffro.

La famosa Badia di Clugny, sì seconda in grand' Uomini, e in gran Santi, era stimata di già sotto Aimardo suo terzo Abate, per lo più santo luogo di ritiratezza che fosse in Europa. La di-

sciplina Monastica vi fioriva con isplendore, e lo spirito di penitenza che vi regnava, faceva già gran romore nel Mondo. Majolo non vi era ignoto: vi fu perciò ricevuto con molta gioia. Virtuoso al segno ch' era, non ebbe quasi a cambiare che d' abito: il suo distaccoamento da' beni creati, il suo spirito di raccoglimento, la sua tenera divozione, la sua vita anstera, e la sua profonda umiltà lo portarono ben presto al colmo della perfezione, in un luogo nel quale tutte le virtù parevano essersi unite.

L' Abate Aimardo trovando nel nuovo Religioso delle virtù, e de' talenti poco ordinarj, non volle gli seppellisse: lo fece Direttore degl' Studi dentro del Monisterio, e gli assegnò nello stesso tempo la cura di tutti gli affari esteriori, facendolo Bibliotecario e Apocrisario. Il nostro Santo soddisfaceva con molta integrità e sufficienza a tutti gl' impieghi. I viaggi che fu costretto a fare verso molti Grandi in varie Corti di Europa, non distrussero in esso lo spirito di ritiratezza, e di mortificazione; tanto umile, tanto raccolto, tanto austero ancora verso se stesso in Corte, quanto nel Monisterio, nulla mai perdette del suo primo fervore.

L' Abate Aimardo trovandosi molto indebolito dalla sua grande età, e perdendo quasi la vista, propose a' suoi Religiosi il dargli il nostro Santo per Coadjutore. Il Capitolo non ebbe che una voce. Majolo solo si oppose alla sua elezione; ma fu necessario cedere sotto il giogo dell' ubbidienza. Essendosi adunati tutti i Vescovi vicini in Clugny con molti Abati, ricevete la benedizione solenne, e ne fu dichiarato Abate. Benchè Aimardo l' obbligasse a prendere il suo luogo, non si considerò mai se non come Vicario del Vecchio Abate. Questi un poco troppo sensibile ad una negatava, che gl' avea data un Ufficiale, domandò si adunasse il Capitolo: essendosi fatto condurre, si volse all' Abate Majolo, e alla presenza di tutti i Religiosi gli domandò s' egli è suo inferiore, o suo superiore: il Santo colla sua dolcezza ordinaria gli risponde, che si considera come l' ultimo de' suoi Religiosi, che fa professione di ubbidirgli in tutto, e che

e che pretende onorarlo fino alla fine come suo Padre: Se quest'è, replica Aimardo, lasciare il posto di Abate, e ripigliare il vostro antico luogo fra i Frarelli. Majolo subito ubbidì, e Aimardo dichiarandosi solo Abate, si comportò come Giudice, e Presidente del Capitolo: accusò l'Ufiziale che lo aveva offeso; lo pose in penitenza, e dopo aver fatto l'ufficio di Giudice per lo spazio di mezz'ora, lasciò il posto di Abate, ordinò a Majolo il ripigliarlo, e l' Santo ubbidì colla stessa indifferenza ch'egli aveva fatta vedere, quando n'era scelo. L'antico Abate non sopravvisse gran tempo a quell'atto di giurisdizione, e l'nostro Santo trovandosi solo al governo della casa, più non si applicò che a farvi fiorire la regolar Disciplina. La portò all'apice di perfezione, che rese la Badia di Clugny tanto celebre in tutto il Mondo. Gli esempj che vi diede, e i regolamenti che vi fece, rinnovarono il fervore: mai l'Ordine di San Benedetto aveva tanto avanzata la perfezione, e la Vita Monastica non aveva forse mai veduti tanti Santi uniti insieme. Questa fu come l'Opera del nostro Santo.

La sua riputazione seguiva quella del suo Monisterio. Fu particolarmente considerata da' Papi, dagl' Imperadori, e da i Re del suo tempo.

Otone I. e l'Imperadrice Adelaide sua Moglie lo pregarono d'imprendere la riforma de' Monisterj di Alemagna, e di molti altri che si trovavano nelle Terre dell'Imperio. Se ne accinse all'impresa con tanto maggior piacere, quanto ben prevede, che vi avrebbe avuto molto a soffrire. Il successo corrispose alle sue fatiche, e fece grand'onore al suo zelo. Il Santo fece ricevere il nuovo Istituto di Clugny, che non era se non la riforma dell'Ordine di San Benedetto, in Ravenna, in Pavia, nella Svevia, e nel Paese degli Svizzeri. La Francia non fu l'ultima a sentire gli effetti del zelo del nostro Santo: ristabilì l'antica Disciplina nelle Badie di Mormoutier in Turena, di San Germano d'Ausserra, di Moutier San Giovanni, di S. Benigno di Dijon, di San Mauro delle Fosse vicino a Parigi; fece anche ricevere la riforma di Clugny nel famoso Monisterio di Lerins

per ordine del Papa Benedetto VII. Cambiamenti sì grandi non poterono farsi la meno di dieci anni senza miracoli; ne fece quasi in ogni luogo; e l' suo raccoglimento interiore, la sua intima unione con Dio, le sue grandi austerità in mezzo al tumulto e l'imbarazzo degli affari di una Badia sì famosa, possono essere stimati per un gran miracolo.

Gli Autori della Storia della sua Vita, che sono tutti Persone di un sapere e di un merito distinto, ed hanno avuta molta familiarità con esso, riferiscono un gran numero di miracoli che Iddio operò per suo mezzo, per autorizzare le cose grandi che faceva per la gloria di Dio, e per lo vantaggio della Chiesa. Ma per istrepitosi che sieno stati que' miracoli, la riforma che stabilì in sì poco tempo in tanti Monisterj, è per certo uno de' miracoli più stupendi. Si sa ch'è più difficile il riformare un antico Monisterio, che l'fondarne un nuovo. Per grande fosse la riputazione di San Majolo, per quanta fosse la venerazione verso la sua eminente virtù, il solo nome di Riformatore preveniva contro di esso, e sollevava animi e cuori, che non potevano soffrire si venisse a turbarli nel pacifico possesso in cui erano da sì gran tempo di una vita rilassata e piena di agi. Trovò dappertutto i cuori ribellati: i Vecchi non potendo soffrire che si venisse ad obbligarli colla riforma a confessare di esser vissuti nella rilassatezza; ed i Giovani pretendendo non essersi impegnati se non a vivere secondo la mitigazione della Regola che avevano trovata in uso nel Monisterio.

Il nostro Santo non perdettero il coraggio a cagione di tanti ostacoli che sarebbero stati creduti insuperabili da ogni altro zelo che l' suo. Si contentava dapprincipio di vivere egli solo secondo lo spirito primitivo della Regola di S. Benedetto, senza costringere alcuno ad imitarlo ed a seguirlo. La sua mansuetudine, la sua umiltà, e la sua pazienza facevano sempre i primi passi. Il suo zelo muto ne' principj non elottava i Religiosi rilassati, se non col suo esempio. Ma chi può resistere ad esempj, a quali non si può negare l'ammirazione? Essendo stati guadagnati i cuori dalla sua inaltera-

tera.

o circa. Fu seppellito nella Chiesa di S. Pietro: il suo sepolcro divenne ben presto glorioso a cagione de' miracoli, che Iddio vi operò per sua intercessione. Questo diede ben presto luogo allo stabilimento del culto pubblico che da tutti i Popoli gli fu prestato. Dicesi ancora che la santa Sede appieno informata delle rare virtù di questo Santo, e de' miracoli che Iddio aveva operati ed operava tuttor giorno per sua intercessione, per confermare l'opinione generale che avevasi di sua santità, permise a Beggone Vescovo di Chiaromonte che viveva nel suo tempo, d'innalzar un Altare in Souvigni avanti al suo sepolcro, poco dopo la sua morte, e che il suo nome fosse inscritto allora ne' Calendarij e ne' Martirologj.

L'anno 1096. il Papa Urbano II. trovandosi in Souvigni, tolse il suo Corpo da terra, e ne fece con solennità la prima Traslazione. Ne fu fatta la seconda sotto il Pontificato di Onorio IV. Se ne conservano in Souvigni le preziose Reliquie, con quelle di Sant' Odilone suo Successore, dentro una cassa d'argento e di rame dorato. Il suo Capo è in un Reliquiario a parte, come quello di S. Odilone. Vi si conservano ancora come Reliquie preziose, oltre le sue Ossa, diverse cose ch'erano state di suo uso. Vi si vede l'estremità del suo Pastorale ch'era d'Avorio, il suo Bichiere di corno, il suo Scapolare e il suo Cappuccio. I Cherici Regolari della Congregazione di Somasca in Italia lo considerano come uno de' loro Padroni, dopo che lor fu data la Chiesa e il Monisterio del suo nome in Pavia nella Lombardia; e da questo sono comunemente dinominati i Cherici Regolari della Congregazione di San Majolo.

RIFLESSIONI.

Quando un Uomo è santo, è veramente umile, e quando è umile, fugge le Dignità più eminenti, e le rinunzia più presto che può. Che illusione, desiderare a primi posti sotto lo specioso pretesto di poter farvi più bene! L'umiltà è un bene che somministra rilievo e merito a tutti gli altri. Un zelo puro della gloria di Dio e della salute dell'Anima

considera sempre con orrore tutte le altezze. Non vi è Santo che non abbia desiderati gli ultimi posti. Iddio sa ben trovarvi quelli che ha disegno d'impiegare nelle opere. Iddio si degna mirare compiacente quanto vi è di più abbietto, mentre volge gli occhi dalle ricercate eminenze. L'orgoglio si maschera sovente co' plausibili pretesti. Colui che si maschera sotto sembianti di pietà, è tanto più da temersi, quanto è più astuto e più dilicato. San Majolo scende con maggior premura dal suo posto di Abate, di quello vi era salito per ubbidienza. Quando si è animato dallo spirito di Dio, si preferisce sempre il merito di ubbiare al piacere sempre troppo naturale di comandare. L'orgoglio in ogni occasione è odioso, ma l'ambizione non è mai più deplorabile che sotto un abito d'umiltà. Iddio odia singolarmente ogni povero superbo.

GIORNO XII. DI MAGGIO.

I SANTI NEREO ED ACHILLEO, SANTA DOMITILLA, E SAN PANCRAZIO MARTIRI.

LA memoria di San Nereo e di Sant' Achilleo è molto celebre nella Chiesa fino dal fine del secondo Secolo, e il loro culto è de' più antichi. Erano eglino due Fratelli, ch'essendo stati posti alla servitù della Principessa Domitilla Nipote dell'Imperadore Domiziano ancor molto giovani, ebbero la felicità di essere istruiti nella Fede, e di essere battezzati da San Pietro, con tutta quella santa ed illustre Famiglia, e godettero tutti il vantaggio di spargere il loro sangue per Gesù Cristo.

La pietà edificativa di Nereo e di Achilleo gli rese anche più stimabili appresso la lor Signora, che rapita dalla lor esatta probità, e dal loro zelo per la Religione, gli fece suoi Cammerieri maggiori, e lor diede tutta la sua confidenza.

Gli Atti più antichi di questi due Santi dicono, che vedendo un giorno con quanta diligenza e studio la loro Signora si adornava per comparire avanti al Conte

Conte Aureliano, cui era promessa in sposa, non restarono vivamente commossi; ed animati d'un santo zelo, presero la libertà di rappresentarle con ogni rispetto, quanto quel desiderio di piacere ad un Uomo mortale fosse indegno di un Anima, ch'egli non avevano sempre creduta destinata ad essere Sposa di Gesùcristo, e ad accrescere con quell' augusta qualità il numero delle Vergini. Questa rispettosa rimostanza, la quale non era l'effetto che d'un zelo savio, e senza interesse, fece impressione nel cuore e nella mente della Principessa. I due Santi se ne accorsero, e trassero profitto da una sì bella disposizione: le rappresentarono con rispetto, che la sua religione e la sua virtù le promettevano una fortuna maggiore; e prendendo occasione dal matiraggio che l'era proposto, le parlarono con tanta energia della vanità, degli onori, e de' beni di questo Mondo; del vacuo che si trova in tutti i piaceri, della brevità de' nostri giorni; e singolarmente delle amarezze, e delle dure soggezioni dello stato del matrimonio; le parlarono d'una maniera sì viva, e sì patetica del valore, e del merito della Verginità; le fecero un sì magnifico ritratto di tutti i vantaggi di quest' ammirabil virtù, che Domitilla protestò, che non avrebbe mai altro Sposo che Gesùcristo, cui solo per l'avvenire voleva piacere; e volgendosi a que' due Eroi Cristiani, disse loro: Poichè Iddio si è servito di voi, per ispirarmi il desiderio di essere sua Sposa, affrettatevi di ottenermi ancora l'onore di portarne i contrassegni, e d'impegnarmi solennemente a non aver mai altro Sposo che Lui. Ella parlava della benedizione, che ricevevano da quel tempo le Vergini, e del velo che portavano in segno del celibato.

San Nereo e San' Achilleo tutti allegrezza, e contenti della benedizione, che Iddio aveva data al loro zelo, corsero al Papa San Clemente, il qual era succeduto a San Pietro, e gli manifestarono la risoluzione, che la Principessa Domitilla aveva fatta di non perder mai il prezioso tesoro di sua Verginità. Il santo Pontefice benedicensi il Signore, si portò all'abirazione della Santa, e trovan-

dola sempre più determinata nel non volere più altro Sposo che Gesùcristo, rinunziando le nozze del Conte Aureliano: Avete voi ben pensato, Figliuola mia, le dice il santo Papa, al duro combattimento che averete a sostenere? Avete voi coraggio bastante per riportar la vittoria? Il vostro Amanre irritato dal rifiuto, che fate di sua alleanza, soggiunse, non mancherà di accularvi di esser Cristiana, appresso all'Imperadore: a quali furiose tentazioni, Dio buono, non sarà esposta la vostra fede? E voi, e noi potremo forse evitare la martiria? E non è questo, risponde la Santa, il maggior onore, che possa esserci fatto? Io poco mi fondo sulle mie forze, ma tutto attendo dalla grazia onnipotente del mio divino Sposo; e la persecuzione non farà altro, che accelerare la nostra felicità, e la nostra gloria. Intenerito S. Clemente dalla generosa risposta, ed anche più edificato dalla premura, che la Santa mostrava di essere consacrata al Signore, la benedisse con solennità, e le pose il velo su' capo.

La predizione del santo Papa non istette gran tempo ad avere il suo compimento. Aureliano informato della risoluzione che Domitilla aveva fatta, ne divenne furioso; e dopo avere impiegato inutilmente e le promesse e le minacce, fece arrestare tutti coloro ch'egli credeva aver parte in quel cambiamento, gli accusò tutti come Cristiani, ed impiegò tutto il suo credito per farli tutti condannare all'estremo supplizio.

S. Nereo, e S. Achilleo, Confidenti della Principessa, furono i primi arrestati. Il Conte credeva, che se avesse potuto guadagnarli, avrebbe ben presto vinto anche l'animo della Principessa: tutto fu posto in opera per sorprendere la lor religione, e per tentare la lor fedeltà: carezze lusinghiere, speranze, promesse tutte tentazione, sollicitazioni; nulla in somma fu trascurato, ma nulla poté scuotere la fede de' Servi di Dio: La lor costanza irritò il suo dispetto. Ottenne che fossero nello stesso punto spogliati, e battuti colle sferze della maniera più crudele. L'allegrezza che fecero vedere in quell'orribil tormento, fece perdere la speranza al Tiranno di vin-

vincere la lor costanza. Furono dichiarati Cristiani, e però nemici dell'Imperadore, e dello Stato. Il timore che si ebbe, che la lor costanza nella fede tendesse più perseverante la costanza di Domitilla, fece che fossero mandati a Terracina, affinchè il Console Minucio Rufo lor formasse il processo.

Fu ben presto formato; si comandò ad essi di rinnegare Gesù Cristo, e di offerire nel punto stesso dell'incenso agl'Idoli. Eglino risposero con un ardimento, che recò stupore al Tiranno, ch'essendo stati battezzati dall'Appostolo San Pietro, e illuminati dalle cognizioni della fede, non riconoscevano altro Dio, che l'Dio de' Cristiani; che deploravano la disavventura, e la cecità de' Pagani, i quali si fabbricavano quasi tanti Dei, quanti vi erano Uomini; tanto più deplorabili, quanto non adoravano in tutti que' falsi Dei, che le lor proprie passioni.

Una risposta sì distinta e sì risoluta irritò la crudeltà del Console: gli fece mettere sopra il cavalletto. Era questo una specie di tortura, che faceva stendere le funi, sopra le quali i corpi de' Martiri erano sospesi in aria; e dopo aver loro fatti straziare i fianchi, fece ardere colle torce le loro piaghe. La violenza del dolore più acuto non serviva, che a far crescere il lor amore verso Dio, e la lor gioja si faceva palese ancora su 'l loro volto: ma 'l Tiranno temendo, che quell'azione maravigliosa facesse troppa impressione nella mente e nel cuore de' Pagani, fece loro troncare il capo. Il lor glorioso martirio seguì il dì 12. di Maggio dell'anno 98. I loro Corpi furono tolti da Auspizio Discepolo di que' gran Santi, e sotterrati nella Via Ardeatina una mezza lega in distanza da Roma, dove fu poi fabbricata una Chiesa in memoria eterna del trionfo di questi Martiri gloriosi.

La sede dell'illustre Vergine Domitilla non restò scossa dalla morte di que' due Martiri generosi: la sua nascita, il suo nome, la sua bellezza, il suo merito portarono l'Imperadore a lasciarla libera: si contentò di esiliar la Santa nell'Isola di Ponzia vicina a Terracina; ma Aureliano non disperando di guadagnarla, alquanto dopo fece richiamarla, avendo

ottenuto di mettere appresso di essa due Giovani nobili, Sorelle di latte della Santa, nominate Eufrosina e Teodora, per verità savie, ma ripiene dello spirito del Mondo, e del desiderio di accasarfi. Le promesse che furono fatte ad esse di trovar loro un partito vantaggioso, s'elieno avessero fatto risolvere la Principessa a prendere in Iposo il Conic, fecero impiegare loro tutto ciò che l'arte e lo spirito possono trovare di più seducente: Ora le domandavano se potevano essere della sua religione; e se per salvarsi nella sua religione fosse necessario l'esser Vergini: Ora le domandavano se 'l matrimonio fosse lecito; e perchè ella ricusasse uno stabilimento, che non impedendo ad essa l'esser Cristiana, poteva darle il mezzo di rendere un giorno il suo Sposo, la sua Famiglia, e i suoi Domestici tutti Cristiani.

Santa Domitilla scoprì facilmente lo spirito, che le faceva parlare; e avendo risposto alle loro domande d'una maniera superiore ad ogni replica, lor domandò anch'ella, s'essendo state promesse in Iposo a due ricchi Signori, sarebbero pronte di ascoltare la proposizione di matrimonio, che lor fosse fatta da due vili Schiavi? No per certo, risposero; nè senz'aver perduto l'intelletto, potrebbero udire senza sdegno un simile complimento: E perchè, replicò allora la Santa, vi opponete voi al mio sentimento, se sono altrettanto savia? Consacrando a Dio la mia Verginità, sono divenuta Sposa del suo unico Figliuolo Gesù Cristo: quest'angusta alianza dee durare per tutta l'eternità; i vantaggi di questo stato felice sono infiniti: che ve ne pare? Onorara con questa illustre qualità debbo io preferire all'unico Figliuolo di Dio vivo il matrimonio con un Uomo mortale? Debbo io ascoltare le noiose proposizioni, che mi vengono fatte di matrimonio? Ella parlò con tanta grazia, e con tanto spirito, che Teodora ed Eufrosina commosse, e persuase dalle sue ragioni, parvero scosse: non volendo tuttavia rendersi così presto alle interne impressioni della grazia: Se quanto dire è vero, replicò Teodora, ho un Fratello, che ha perduto gli occhi, fare che 'l vostro divino Sposo gli restituisca la vista.

Vo-

Vostro Fratello è assente, risponde la Santa, e' il miracolo verrebbe troppo tardi. Ma avete una Fanciulla, che vi serve, ed è mutola, fatela venire; la potenza di Gesucristo si farà più presto palese sopra questo soggetto, e ne resterete più prontamente persuase.

La mutola comparisce, Santa Domitilla prega, e l' primo uso che fa la Fanciulla della parola recuperata, fu l' pubblicare nel punto stesso, che non vi era altro Dio, che l' Dio de' Cristiani. A questo miracolo Eufrosina e Teodora si gettarono all' piedi di Santa Domitilla, dichiarano che non vogliono altro Sposo, che Gesucristo, e pubblicano di esser Cristiane.

Il Conte Aureliano avendo inteso ciò ch' era seguito, risolvette spingere all' eccesso il suo risentimento, e non osservò più misure. Avendo guadagnato il Confesso, Uomo crudele, e nemico mortale de' Cristiani, fece mettere il fuoco alla Casa, nella qual erano rinchiusi Domitilla, e le due Fanciulle da essa istituite, le quali tutte furono sacrificare come pure vittime a Dio vivo, e consumarono così il lor glorioso martirio. Il Diacono San Cesario essendo venuto nel giorno seguente per adunare le loro ceneri, trovò le preziose vittime prostrate colla faccia a terra, come se facessero orazione, senza che l' fuoco, il quale aveva terminato il lor sacrificio, avesse toccati neppure i loro capelli. Sotterrò i santi Corpi nello stesso luogo, nel quale fu poi fabbricata una Chiesa.

Nello stesso giorno la Chiesa unisce a questi santi Martiri la memoria di San Pancrazio. Era questi un Giovane originario di Sinnada Città di Frigia. Perdette sua Madre pochi giorni dopo esser nato, e suo Padre poco sopravvisse a sua Moglie. Morendo raccomandò il suo Figliuolo Pancrazio a suo Fratello nominato Dionigi, e l' Zio gli servì e di Tutore, e di Padre. Dionigi essendo venuto ad abitare in Roma vi condusse suo Nipote: la Provvidenza permise, che la loro casa fosse vicina a quella, che serviva di ricovero al santo Papa Marcellino nel tempo della persecuzione, che Diocleziano e Massimiano avevano eccitata contro i Fedeli. Alcuni discorsi, ch' eb-

bero col santo Pontefice, la sua modestia, la sua pazienza, la sua dolcezza, la sua pietà allettarono tanto questi Sranieri, che andarono a domandargli il Battesimo. Dionigi sopravvisse pochi giorni alla sua conversione, e l' giovane Pancrazio, in età di soli quindici anni, fu attestato come Cristiano pochi giorni dopo la morte di suo Zio. Gli Atti antichi del suo Martirio dicono, che l' Imperadore Diocleziano, il quale aveva conosciuto suo Padre, volle vederlo, e non lasciò cosa alcuna per farlo ritornare al Paganesimo: procurò guadagnarlo per via di promesse, tentò intimidirlo colle minacce, si fervì dell' astuzia, ma nulla potè vincere la sua costanza. Inutilmente vi lusingate, o Signore, di farmi perder la fede, gli disse il Giovane Eroico Cristiano, col minacciarmi di farmi perder la vita; non ha la morte cosa alcuna di orrendo verso i Cristiani; la lor felicità consiste nello spargere il loro sangue per Gesucristo: i vostri supplizj accelerano la lor eterna beatitudine, e lo spirare fra i tormenti è un riportare una gloriosa vittoria. L' Imperadore irritato non volle dicesse di vantaggio, e nel punto stesso gli fece troncargli il capo.

Il culto di questo Santo non è meno antico di quello de' Santi Nereo, Achilleo, e Domitilla, e la Chiesa unisce in uno stesso Ufficio la Festa di tutti codesti Santi.

San Gregorio pronunziò una Omelia nel giorno della lor Festa sopra i loro sepolcri. " Questi Santi, disse, al sepolcro de' quali noi siamo, non hanno avuto che del disprezzo verso il Mondo, e lo hanno calpestato, quando una pace, quando la fertilità delle stagioni, l' abbondanza, una sanità vigorosa, ricchezze immense sembravano renderlo degno di essere amato, o per lo meno parevano moltiplicare le difficoltà, che si trovano nel distaccarne l' affetto.

Il Cardinal Baronio avendo per titolo del suo Cardinalato la Chiesa antica de' Santi Nereo, ed Achilleo, ch' era stata rovinata, la ristaurò, e vi fece rimettere coll' autorità del Papa Clemente VIII. la Stazione de' Fedeli, che vi si era annullata.

La Chiesa di S. Pancrazio fu ristaurata dal Papa Onorio I. Il Papa Lione X. vi stabilì una Stazione. Innocenzio X. vi ristabilì il titolo di Badia, ed alla fine è stata poi data a PP. Carmelitani Scalzi, che ora ne sono in possesso.

RIFLESSIONI.

QUANDO si fanno delle riflessioni serie-
se sopra tutto ciò che abbaglia, so-
pra tutto ciò che alletta nel Mondo, per
poco si discorra giustamente, si resta ben
presto disingannato di tutte le sue vani-
tà. Ornamenti di prezzo, vantaggiosi
maritaggi, posti di distinzione, ireno fa-
stofo, feste, piaceri senza termine, come
comparse di poco rilievo a chi vi mira
con occhio savio e cristiano! Santa Do-
mitilla appena ha ravvisati con indiffe-
renza ed in una chiarezza pura e sere-
na tutti i fantasmi della felicità monda-
na, ha sofferto di essersi lasciata abbaglia-
re da tanti falsi splendori, ed appena è
giunta a comprendere qual felicità sia il
non amare e servire se non Gesucristo,
gli sacrifica tutta la propria vita. Ne
le verità di nostra Religione sono cam-
biate, nè le vanità del Mondo son di-
venute più sode, o meno vacue. Che dis-
prezzo, che disgusto, che aversione non
averebbersi di tutto ciò che lusinga e più
risplende nel Mondo, se tutti avessero
una mente giusta, sode e disimpegnata
da ogni prevenzione! Tutti gli orna-
menti sono maschere; i divertimenti e le
feste mondane non sono propriamente che
Commedie che si rappresentano, nelle qua-
li tal una fa il Personaggio di Principes-
sa che geme nel suo cuore di non essere che
una Schiava! Sotto quegli aspetti riden-
ti, quante lagrime invisibili! Quanto si
chiama felicità nel Mondo, consiste nel
saper l'arte di dissimulare i propri pian-
ti e le proprie afflizioni. La vera felicità
non è la porzione che delle Vergini
Cristiane: una gioja pura, dolce, che
non può essere alienata, è la dote ordina-
ria delle Spose fedeli di Gesucristo.

GIORNO XIII. DI MAGGIO.

SAN GIOVANNI IL SILENZIARIO
VESCOVO.

SAN Giovanni soprannomato il Silen-
ziario a cagione del profondo racco-
glimento, e del silenzio continuo, che
osservò per più anni, nacque in Nico-
poli di Armenia l'anno 454. Suo Padre
Encrazio e sua Madre Eufemia erano
distinti nell' Imperio di Oriente, tanto
per le loro ricchezze, e per la loro an-
tica nobiltà, quanto per gl' impieghi se-
gnalati, onde i lor Antenati erano sta-
ti onorati; poichè amendue numerava-
no de i Generali di Esercito, e de i Go-
vernatori di Province nella loro Fam-
glia; ma erano anche più illustri per la
loro pietà tutta edificazione: Ebbero per-
ciò gran cura di dare a i loro Figliuoli
una educazione molto Cristiana.

Il nostro Santo tanto se ne approfittò,
che trovandosi in età di diciott' an-
ni erede d'una gran facoltà per la mor-
te de' suoi Genitori, non volle servirle-
ne, che per fare un gran sacrificio. La
senera divozione verso la santa Vergi-
ne, che aveva come succiata col latte,
fece ch' egli si applicò in Nicopoli alla
fabbrica di una magnifica Chiesa in suo
onore, e di un Monisterio, nel quale
si rinchiusse con dieci Persone eleste, le
quali avendo lasciato il tutto, non vole-
vano se non pensare com' egli alla loro
salute.

Quest' azione sì generosa e sì perfec-
ta fu ben presto seguita dalla pratica di
tutte le virtù: l' umiltà fu subito la sua
virtù favorita: averebbersi detto, ch' egli
non avesse ingegno, che per umiliarsi;
le sue vigilie, la sua astinenza, le sue
austerità in una età sì tenera, nudriro-
no la purità di corpo e d' animo, che
conservò per tutto il corso di sua vita
con un nuovo splendore: il suo ferve-
re, e i suoi esempi erano lezioni toc-
canti: non vi fu alcuno de' suoi Reli-
giosi, che non sentisse un nuovo desi-
derio di perfezione, vedendo il giovane
Abate essere il primo in tutti gli eserci-
zi della vita religiosa: la sua prudenza,
la sua dolcezza, la sua discrezione nel
gover-

governo, lo facevano tanto ammirare, quanto la sua eminente virtù: avendo il cuore e la fima de' suoi inferiori, ne divenne facilmente il modello, e il nuovo Monisterio di Nicopoli divenne in pochi anni il Seminario de' Santi.

Ma una sì eminente riputazione di saviezza e di santità non gli lasciò godere per lungo tempo il lor Abate. Essendo morì il Vescovo di Colonia, i Voti del Popolo e del Clero furono tutti per l' Abate di Nicopoli; ma siccome non ignorava la sua ripugnanza per le Dignità, fu necessario servirsi di stratagemma per vincerla. L' Arcivescovo di Sebaste, cui apparteneva come a Metropolitano il provvedere a quella Chiesa, non giudicando alcuno più degno di tenere quel posto, che Giovanni, benchè non avesse allora che ventott'anni, lo mandò a prendere sotto un altro pretesto. La sola proposizione che gli fece di esser Vescovo spaventò la sua umiltà fino all' eccesso; ma il Metropolitano non aveva pensiero di cedere alla sua ripugnanza; autorizzava anche la sua elezione; gli fu duopo ubbidire, e dopo aver ricevuti tutti gli Ordini sacri, fu consacrato Vescovo con non minor applauso, che solennità.

La nuova Dignità non cambiò in conto alcuno la sua maniera di vivere: non si dispensò da alcuna delle austerità, che prima aveva osservate nel suo Monisterio: la stessa astinenza, la stessa assiduità all' orazione, la stessa umiltà. L' amore ch' egli aveva per la castità gli vietò per sempre l' uso del bagno; e il Vescovado non fece che aggiugnere alle sue prime austerità le fatiche Apostoliche, e la sollecitudine Pastorale.

La sua carità, il suo zelo, e le sue altre virtù fecero ben presto risorire nella sua Diocesi la pietà; ma i suoi Diocefani non furono i soli, che si approfittarono de' suoi esempj: La santità della sua vita si fece ammirare perfino nella Corte. Pergamo suo Fratello, e Teodoro suo Cugino, amendue in grandissima considerazione appresso gl' Imperadori, ne restarono tanto commossi, che riformarono i loro costumi, e divennero due modelli della perfezione Cristiana nel Mondo.

Ma l' allegrezza ch' egli ebbe di que' due Signori fin ben presto temperata dalle maniere bizzarre e poco Cristiane di Pasinico suo Cognato. Egli era Governatore dell' Armenia, e in vece di contribuire a tutto ciò che poteva secondare le buone intenzioni e il zelo del santo Prelato, metteva tutto in iscompioglio nella sua Diocesi; impediva agli Ecclesiastici il soddisfare a' loro doveri, faceva ogni sorta di vessazione, e violava il diritto di asilo nelle Chiese. Il santo Vescovo impiegò le preghiere e le rimostreanze molto inutilmente, e vedendo che il male si faceva peggiore, risolvette di andar a portare i suoi lamenti all' Imperadore Zenone, e parì per Costantinopoli. Ottenne giustizia dall' Imperadore; ma quest' imbarazzo avendo risvegliato in esso l' amore della solitudine, e il disgusto delle Dignità, diede ordine agli affari della sua Diocesi, che aveva tanto saviamente governata per lo spazio di quasi sei anni; fece segretamente la rinunzia del suo Vescovado, ed essendosi sottratto alla diligenza degli Ecclesiastici, che lo accompagnavano, entrò in un Vascello, e senza parlare di cosa alcuna passò in Palestina. Si fermò per qualche giorno nello Spedale di Gerusalemme, pregando Dio con lagrime di guidarlo in un luogo più proprio per passarvi i suoi giorni nell' oscurità, unicamente occupato nell' affare di sua salute, ed agli Uomini ignoro.

Mentre stava una notte in orazione, vide una Stella molto luminosa, che aveva la figura di una Croce, la quale veniva verso di esso. Quel fenomeno recò ad esso stupore, ed udì una voce, che gli diceva di seguirlo: non istette in forse neppure un momento, e in poco tempo la guida luminosa lo condusse nella Laura, cioè nel celebre Monisterio di S. Saba, nel quale vivevano cento cinquanta Anacoreti.

S. Saba ricevette il nostro Santo senza conoscerlo, e lo pose sotto l' ubbidienza dell' Economo, cui egli serviva come di Famiglio; gl' impieghi più faticosi e più vili erano più di suo genio: andava a prender l' acqua al torrente; serviva a coloro che fabbricavano lo Spedale, ovvero l' Ospizio per li Forestieri

por-

portava la malga e le pietre. La sua mansuetudine, il suo silenzio, la sua divozione, e il suo raccoglimento eccitavano la maraviglia in tutti coloro che n'erano testimoni. Non aveva per anche se non trentott'anni, quando gli fu commesso l'ufizio di ricevere gli Ospiti; ma S. Saba conoscendo qualche cosa di straordinario in quell'umil Soggetto, e ammirando i doni singolari, onde Iddio lo aveva favorito, gli diede una cella per poter dimorarvi in solitudine, ed occuparvisi nella contemplazione. Vi dimorò tre anni senz'esser veduto da alcuno ne' cinque primi giorni della Settimana, che da esso erano passati quasi senza cibo; nel Sabato e nella Domenica andava alla Chiesa, nella qual entrava sempre il primo, e l'ultimo ne usciva. La sua tenera pietà vi si manifestava colle lagrime, specialmente in tempo del divin Sacrificio dell'Altare. Avrebbe detto, ch'egli fosse di continuo in estasi, tanto vi compariva penetrato il suo cuore da gran Misterj che vi erano celebrati. Gli sforzi che faceva per nascondere la sua tenera divozione, non potevano renderla men visibile; era tradito dagli occhi suoi, che si struggevano in pianto.

Spirati i tre anni fu fatto Economo: la distrazione continua di quell'ufizio non fu per esso lui distrazione. In tanto San Saba divenendo tutto giorno maggior Ammiratore dell'eminente virtù del suo Economo, non credette esser alcuno nel Monisterio più degno del Sacerdozio; e senza parlar seco lo condusse al Patriarca di Gerusalemme, perchè gli desse gli Ordini sacri, e lo facesse Sacerdote. Il Prelato sulla testimonianza di un Uomo sì santo, che lo assicurava non aver mai avuto un più santo, più più capace, e più perfetto Religioso, risolvette di conferirgli gli Ordini. Il Servo di Dio vedendosi costretto a manifestarsi, supplica il Patriarca di dargli un'Audienza privata; e avendogli domandato il segreto, gli dichiara ch'è Vescovo; soggiugnendo: Il riflesso de' miei peccati mi ha obbligato a fare la mia rinunzia, ed a venire a cercar nel Diserto un ricovero per far penitenza. Il Patriarca tanto sorpreso, quanto edi-

ficato, chiama S. Saba, e gli dice, che quel Religioso gli aveva detto un certo che in segreto, che gl'impediva il farlo Sacerdote: gli raccomandò di lasciarlo in silenzio, e di non permettere che vi fosse turbato.

Il santo Abate fu sensibilmente afflitto di essersi ingannato, come lo credeva, nel giudizio vantaggioso che aveva fatto di quel Monaco, stimandolo degno del Sacerdozio. Inquetero sopra lo stato Interiore del Religioso ignoto, San Saba si ritirò in una grotta una lega distante dalla gran Laura, e raddoppiando le sue austerità e le sue orazioni, supplicò il Signore di fargli sapere, se l'oggetto ch'egli aveva creduto degno del sacro Ministerio, fosse un Vaso di misericordia preparato per la gloria, ovvero un Vaso d'ira in punto per perire. Iddio esaudì la sua orazione: Udì una voce, che gli disse, che il Religioso era un Vaso di elezione, che aveva il carattere di Vescovo, e per conseguenza non poteva essere ordinato Sacerdote; ed era un tesoro nascosto nel suo Monisterio. S. Saba ripieno di allegrezza e di ammirazione corre alla cella del Santo, ed abbracciandolo con tenerezza e rispetto: Io vengo a lagnarmi, o mio Padre, gli disse, a lagnarmi con voi, perchè mi avete celato l'esser vostro, e perchè ancora io ignorerei, se Iddio non me lo avesse rivelato. San Giovanni non potè dissimulare il dispiacere, che aveva di vedersi scoperto; e sopra il voler egli lasciare la sua dimora, come lo diceva, San Saba lo supplicò di restare, promettendogli avanti a Dio, che non lo avrebbe mai scoperto ad alcuno. Questa promessa lo rassicurò, ed essendosi rinchiuso nella sua cella, vi dimorò per lo spazio di quattr'anni senza parlare, e non ne uscì, che per assistere alla solennità della Dedicazione della nuova Chiesa dedicata alla Santissima Vergine, fatta fabbricare da San Saba, e consacrarvi allora dal Beato Elia Patriarca di Gerusalemme. Questo Prelato volle vedere il nostro Santo, e restò tanto soddisfatto di sua umiltà, quanto del raro suo merito.

Uno spirito di divisione e di parzialità essendosi introdotto nella nuova Lau-

ra, obblgò San Saba a ritirarsi. Il Beato Giovanni allora in età di cinquant'anni non volle avere alcuna parte, nè alcuna pratica co' fediziosi: lasciò la Laura, e si ritirò nel Diserto di Rubo, dove passò nov'anni senza parlare ad alcuno, non conversando che con Dio, e non alimentandosi che di frutti, e di radici silvestri, ch'egli andava a raccogliere in quella vasta solitudine. I Fratelli della Laura di S. Saba non islettero gran tempo a pentirsi di aver data occasione al nostro Santo di lasciarli; sentirono ben presto gli effetti della perdita, che avevano fatta colla sua assenza. Avendo inteso che si era ritirato nel Diserto di Rubo, gli scrissero in termini che mostravano a bastanza il lor pentimento, e la loro disolazione; ma nè le loro istanze, nè l'annuo ritorno della Festa di Pasqua, nè il diserto delle cose necessarie alla vita poterono farlo risolvere a ritornare nella Laura; finchè il Santo Abate Saba più non vi fosse.

I Saraceni sotto la condotta di Alamdar avendo fatta una scorreria in quel paese, posero lo spavento nel Diserto: la perfetta confidenza che aveva il Santo nella protezione del Signore, lo rassicurò, e gl'impedì l'andar a cercare altrove un asilo. Iddio ricompensò la sua fede, la sua costanza, e la sua confidenza ch'egli aveva nella Provvidenza divina, ispirando a Persone sconosciute la volontà di provvedere al suo mantenimento, col portargli ciò che poteva impedirgli il morire di fame, in un tempo nel quale i Barbari turbavano il paese, e riempievano il tutto di stragi e di sangue: e quello che mostra anche meglio la cura che Iddio prendeva del suo Servo, fu il liberarlo miracolosamente dalle mani de' Barbari col mezzo di un Leone, che girava giorno e notte intorno alla caverna che gli serviva di cella; di modo che alcuno de' Saraceni non ebbe mai l'ardimento di andarvi. San Saba essendo ritornato nella Laura, dove erano cessati gli scompigli, volle avervi il nuovo nostro Santo; andò a ritrovarlo, e lo ricondusse alla sua prima cella. Vi dimorò rinchiuso per lo spazio di quarant'anni, non conversando che con Dio, e mettendo ogni sua applica-

zione nel rendersi ignoto ed invisibile agli Uomini.

Il Signore non lasciò di manifestare la santità del suo Servo con molti miracoli. Un Arcivescovo d'Asia nominato Aterio, Uomo di eminente virtù, essendo venuto in Gerusalemme per visitare i Luoghi santi, ebbe una visione nel tempo che orava, in cui Iddio gli fece conoscere, ch'egli voleva che andasse a visitare la Laura di San Saba, per vedervi un Vaso di elezione, nella persona del Solitario Giovanni, ch'essendo Vescovo si era fatto semplice Religioso, e divenuto come invisibile agli Uomini mortali, passava i suoi giorni nella penitenza e nell'oscurità, meditando giorno e notte le verità eterne. Aterio non perdette un momento, corse al Diserto, ed essendosi gettato a' piedi del Santo, pubblicò alla presenza di San Saba, e di tutti i Religiosi, i miracoli che Giovanni lor aveva celati.

Essendo morto San Saba, apparve al nostro Santo, e gli disse, che per quanto ardente fosse il desiderio che avesse di andare a goder Dio, il Signore lo lascierebbe ancora per qualche tempo sopra la terra per consolare e fortificare i suoi Fratelli nella fede in una crudel persecuzione, che gli Eretici avrebbero eccitata.

In fatti, non si può esprimere quante ebbero a soffrire que' santi Religiosi per la difesa della verità contro coloro che difendevano i Dogmi d'Origene, e di Teodoro di Mosvesta: ma l'errore non potè mai penetrare in una Società di Anacoreti, de' quali il nostro Santo era considerato come la guida, e l' capo. In vano fu perseguitato, egli si dichiarò apertamente contro l'errore, e soffrì la più dura persecuzione per sostenere i decreti della Chiesa.

L'Aureo della Storia della sua Vita, nominato Cirillo, il quale particolarmente lo conosceva, ed aveva il vanaggio di ricevere alle volte le sue istruzioni, racconta ch'essendo ancor giovane, era andato a visitare il nostro Santo allora di 90. anni, per consigliarsi seco sopra un'elezione di vita. Il santo Vecchio lo consigliò di farsi Religioso nel Monisterio di S. Eutimio. Il Giovane volle piuttosto

ci-

entrare in uno di quelli ch'erano lungo il Giordano . Appena vi fui giunto , dice lo stesso , che m' infermai ; conobbi che ciò era un gaffigo di non aver voluto seguire il consiglio del santo Vecchio . Mi addormentai col cuore oppresso dalla melizia ; e vidi nel tempo del mio sonno il sant' Uomo , che avendomi ripreso di mia poca docilità , mi ordinò di partire nello stesso punto , e di andare a Gerico , dove avrei trovato nello Spedale un Religioso , il quale mi condurrebbe al Monisterio dell' Abate Eutimio , e nell' entrarvi resterei guarito . Essendomi svegliato , benchè fossi oppresso da febbre ardente , mi alzai , ed essendomi confessato , parto senz' altro cibo che l' adorabile Eucaristia che avevo ricevuta . Tutti i Fratelli vedendomi sì debole , che appena potevo reggermi in piede , non lasciarono cosa alcuna per ritenermi ; ma lo volli seguir l' ordine che avevo ricevuto dal sant' Uomo . Essendomi strascinato perfino alla Città , vi trovai il Monaco che mi era stato predetto , il quale mi condusse nel punto stesso al Monisterio dell' Abate Eutimio , dove appena giunto mi trovai affatto sano .

Lo stesso Autore soggiugne , ch' essendo un giorno appoggiato alla finestra della cella del nostro Santo con cui discorreva , un Uomo chiamato Gregorio gli portò un Fanciullo posseduto dal Demonio , e lo lasciò in terra senza dir cosa alcuna . Il Santo conobbe lo stato compassionevole del Fanciullo , ne restò intenerito , ed avendoselo fatto portare , gli fece il segno della Croce sulla fronte coll' olio benedetto , e nello stesso punto il Fanciullo restò liberato .

Una Dama di Costantinopoli nomata Basolina , Parente del Prefetto della Città , gemea da gran tempo per vedere suo Cugino infettato degli errori d' Origene e di Severo ; lo consigliò andar a visitare il nostro Santo , e pregò Teodoro Discipolo di S. Giovanni d' introdurvelo . Essendo giunti alla sua cella , Teodoro picchiò alla finestra , e dacchè il Santo si fece vedete , lo pregò di dare ad amandue la sua benedizione : Io la darò a voi , mio Figliuolo , risponde il santo Vecchio , ma non voglio benedire uno Scismatico ed un Eretico ch' è fuori del seno della

Chiesa . Il Prefetto che sino a quel punto era stato uno de' più ostinati Fantori dello Scisma , mosso dalla santità del Servo di Dio , il quale non aveva potuto essere avvistato dello stato dell' anima sua , se non col mezzo della rivelazione , si convertì , lasciò tutti i suoi errori , e divenne uno de' più zelanti Cattolici di Costantinopoli . La sua conversione improvvisa fece del romore ; la Dama ch' era venuta col Prefetto perfino a Gerusalemme , contenta del cambiamento felice , ebbe desiderio di vedere il nostro Santo per ricevere da esso qualche consiglio sopra alcuni punti di coscienza ; ma perchè Donna alcuna non accostavasi alla sua cella , risolvette di travestirsi , e di andare alla Laura in abito d' Uomo . Il Santo conobbe la sua intenzione per via di rivelazione ; e facendosi vedere ad essa in sogno la notte , le manifestò , che s' ella fosse andata alla Laura , non lo avrebbe veduto ; ma quando avesse bisogno de' suoi consigli per lo bene dell' anima sua , non aveva che a pregar Dio , e che le apparirebbe per istruirla in qualunque luogo ella fosse . Avendo poi sciolti i suoi dubbj , spartì la visione .

Cirillo suo Storico dice , che questo Santo avendo avuta rivelazione di sua eterna felicità , e la gioia che n' ebbe rendendogli quella nuova dubbiosa , ebbe ordine di gettare un nocciolo di dattero sopra un arido sasso ch' era vicino alla sua cella , e che in confermazione della sicurezza che gli era data di sua salute , vederebbe uscire un grand' albero ; il che seguì . Quest' è l' unico albero che si trova in quell' orrendo Diserto , il qual esce da un sasso , sopra il quale non vedesi neppure una piccola particella di terra . Tutto ciò è riferito dal suo proprio Discipolo , che n' è stato testimonia . Colmo di giorni e di meriti , In età di cento e quattr' anni , senz' aver perduto cosa alcuna del suo vigore di spirito , nè di sua dolcezza che sempre conservò inalterabile , dopo averne passati 76. nel Diserto , e quasi tutto quel tempo in una sublime contemplazione , In una stupenda austerità , ed in un continuo silenzio , morì nella sua cella della morte de' Santi , nell' anno 558. e divenne ben presto al Popolo oggetto di venerazione .

RIFLESSIONI.

IL raccoglimento interiore è come l'anima della virtù Cristiana; senza il raccoglimento, il zelo più vivo, la dedizione più esemplare non sono che virtù superficiali ed apparenti; simili a i ricchi Quadri che sono debitori di tutto il lor valore all' arte ed a' colori. Senza il raccoglimento si può dire che l'opere buone non sono che frutta verminose, l'esteriore delle quali serve d'inganno. Si opera, si fatica di molto: Iddio stesso può trarre la sua gloria dal nostro zelo; ma se lo spirito interiore non lo anima, di qual merito possono essere avanti a Dio, opere le quali non hanno per anima che l'attività naturale, che la vivacità del sangue, che l'indole? Non vi è Santo che non abbia amata la solitudine e l'orazione. Gli Uomini Apostolici hanno sempre creduto averne più bisogno degli altri. S. Giovanni preferisce al Vescovado la condizione di semplice Solitario, per essere più raccolto. Il silenzio è il suo carattere di distinzione; e Iddio fa vedere a sufficienza quanto stimi questo carattere. Un cuore distratto non fu mai divoto. I gran parlatori non furono mai molto spirituali; e tanto strepito annunzia sempre un gran vano. L'anima ch'è unita con Dio, non si cura tanto di starsi e di sfondersi al di fuori. Il raccoglimento interiore e' il silenzio sono il carattere, per dir così, della vera pietà. Quando si è avvezzo a discorrere con Dio, si dura gran fatica a discorrere colle Creature; ed ecco quello fa che quando un Uomo è veramente spirituale e divoto, è di continuo raccolto. Si ha torto nell'attribuire alla malinconia, la ritenutezza e' il silenzio delle Persone soderamente virtuose: la vera pietà è sempre amante del silenzio, senz'esser mesto. Chiunque è pieno di Dio, parla poco: e quando Iddio parla, il silenzio cogli Uomini costa anche meno.

GIORNO XIV. DI MAGGIO.

SAN BONIFAZIO MARTIRE.

Verso il principio del quarto Secolo, sotto l'Imperio di Galerio Massimiano, si ammirò nella Chiesa una di quelle strepitose conversioni, che il Signore alle, volle opera per animare la confidenza de' peccatori, e per iscoprire agli Uomini i tesori di sue misericordie.

Era in Roma una Giovane nobile, ricca, e potente, nomata Aglae, Figliuola di Acacio, ch'era stato Proconsole, dell'Ordine Senatorio. Ell' amava la vanità e il fasto sino a dare de' Giochi pubblici al Popolo a sue spese. Era Cristiana; ma disonorava l'augusta qualità colla irregolarità di sue azioni: tutta occupata dello spirito del Mondo, era tutta dedita a' suoi piaceri; e cadendo anche nella maggior dissolutezza, era un gran soggetto di scandalo a tutti i Fedeli.

Teneva una familiarità colpevole col suo Maggiordomo. Era questi un Giovane bello, ma vizioso, dedito al vino, e a tutte l'altre dissolutezze. Nomavasi Bonifazio: era Cristiano; ma non ne aveva che il nome, da esso disonorato in sommo col suo libertinaggio. Fra tanti difetti ammantavasi in esso tre buone qualità, la compassione per gl' infelici, la carità verso i poveri, e l'ospitalità a favore de' forestieri.

Era gran tempo, che Bonifazio menava quella vita tanto disordinata, quando il Dio delle misericordie toccò il suo cuore colla conversione di Colei, ch'egli aveva contaminata. Aglae prevenuta da una grazia interiore, aprì gli occhi a' suoi disordini; e spaventata alla vista del numero e dell'enormità de' suoi peccati, col cuore spezzato da un vivo e sincero dolore, risolvette placare l'ira di Dio colle sue limosine, e con una pronta penitenza.

La conversione di Aglae fu ben presto seguita da quella di Bonifazio, e lo scandalo che avevano dato a' Fedeli, fu vantaggiosamente riparato dal cambiamento de' costumi, e da' grandi esempj

di pietà e dell'uno e dell'altra. Aglae fece subito un sacrificio a Dio di tutti i suoi ornamenti, e di tutte le sue gioie; si privò di tutti i divertimenti, e prese l'esilio per sempre da tutte le Adunanze mondane. L'orazione, il digiuno, il ciliccio, e molte altre austerità succedettero a' suoi peccaminosi divertimenti; e procurando di redimersi da' suoi peccati colle sue limosine, si seppellì in un ritiro profondo, risoluta di passare il rimanente de' suoi giorni fra i gemiti, e fra i pianti. Bonifazio dal canto suo non lasciava alcun mezzo per rendersi fedele alla grazia, e dava tutto giorno nuove prove della sincerità di sua conversione.

Aglae avendo inteso, che l'Imperadore Galerio Massimiano continuava in Oriente la persecuzione contro i Cristiani, che da qualche anno era cessata in Roma, ed ogni giorno qualche generoso Servo di Gesùcristo vi segnava la sua Fede col proprio sangue, chiamò Bonifazio, e colle lagrime agli occhi gli disse: Voi non ignorate il bisogno, che voi ed io abbiamo di cercare la protezione de' santi Martiri, che sono tanto potenti appresso Dio. Ho udito dire, che se alcuno serve a' Santi, che combattono per Gesùcristo, merita che que' Santi intercedano per esso appresso il Giudice supremo. La persecuzione diviene tutto giorno più furiosa in Oriente; vi si fanno tutto giorno de' Martiri. Andatevi dunque, e portatecene delle Reliquie: non risparmiare cosa alcuna per avere un Corpo di uno di que' Martiri. Voi me lo porterete, ed io lo riceverò con onore, e farò fabbricare a suo onore un Oratorio.

Bonifazio contento di aver unata commessione, fa un grand'equipaggio: prende una grossa somma di danajo, tanto per riscattare i Corpi de' Martiri, quanto per assistere a' Servi di Dio, ch'eran ferri, e per fare delle limosine a' Poveri: ed avendo dodici Cavalli, tre Lettigie, e molti profumi per imbalsimare i Corpi de' Martiri, parte per la Cilicia. Prendendo congedo dalla sua Signora: Madama, le disse scherzando, voi mi mandate per portarvi il Corpo di un Martire; e se Iddio mi facesse la grazia

Vite de' SS. Tomo II.

di dar la mia vita per la Fede, e vi fosse portato il mio Corpo, lo ricevereste voi come una Reliquia? Non è tempo di scherzare, gli risponde Aglae: la corona del Martirio non è per sì gran peccatori: rendetevi degno di portare un sì santo Deposito, e procurate colla vostra pietà di meritare la protezione di Colui, del quale porterete le preziose Reliquie.

Queste parole fecero grand' impressione nel cuore del nostro Santo: per tutto il suo viaggio si privò dell'uso delle carni e del vino, e unendo a quest'astinenza, delle orazioni continue ch'egli faceva a Dio, e delle lagrime di contrizione che spargeva, si disponeva alla grazia del Martirio.

Bonifazio essendo giunto a Tarso in Cilicia, mandò le sue Genti e il suo equipaggio all'Osteria, e andò a cercare nella Città de' Cristiani, da' quali potesse intendere ciò che vi seguiva. Non istette gran tempo senz'esserne informato. Essendo giunto ad una gran piazza, vi vide i Martiri ne' tormenti: vi erano in numero di venti: gli uni erano appesi col capo allo ingiù, avendo di sotto del fuoco; gli altri erano distesi sopra quattro pali, e lacerati d'un orribil maniera; alcuni erano divisi in quarti, molti inchiodati, segati, impalati, battuti in procinto di spirare sotto i colpi; e tormentati d'una maniera tanto crudele, che gli Spettatori, benchè Pagani, ne avevano orrore.

S. Bonifazio preso da un nuovo desiderio del Martirio, e animato da un nuovo coraggio, pieno di confidenza nella misericordia di Colui che glielo ispirava, s'ende la calca, ed avvicinandosi a i Martiri, gli abbraccia, gli bacia gridando: Quanto è grande il Dio de' Cristiani! Quanto è potente il Dio che questi santi Martiri adorano, e per la di cui gloria hanno la felicità di spargere il loro sangue! Vi supplico, o gran Servi di Dio, Eroi Cristiani, vi supplico di pregar Gesùcristo per me, e di ottenermi la grazia, benchè io sia un gran peccatore, di essere a parte di vostre battaglie, e di vostra vittoria. Mettendosi poi a sedere a' loro piedi, baciava i loro legami, gridando ad alta voce: Co-

F 3 rag-

raggio, Martiri di Gescristo, combattete per Colui che combatte per voi; confondete tutto l'Inferno colla vostra Fede, e colla vostra costanza. Non avete più da soffrire che per qualche momento; la battaglia è breve, e la ricompensa è eterna, e immensa.

Il Governatore nominato Semplicio ch'era presente, essendocene accorto, lo fa condurre avanti al suo tribunale, gli domanda chi egli è, e ciò che pretenda co' suoi entusiasmi. Io sono Cristiano, risponde il nostro Santo d'un tuono fermo ed ardito, e porto invidia a questi beati Martiri, che hanno l'onore di spargere il loro sangue per un Dio, ch'essendosi fatto Uomo per redimerci, ha voluto sacrificare per noi e il suo sangue, e la sua vita. Il Governatore stupitosi dell'ardimento, gli disse: Come ti chiami? Ve l'ho già detto, risponde il Santo, Io sono Cristiano; e se volete sapere il mio nome volgare, mi chiamo Bonifazio. Tu sei molto ardito, ripiglia il Governatore, col venire ad insultarmi sino appiè del mio Tribunale, ed anche a vista de' supplizi. Ecco un Altare eretto, perchè quelli di tua Religione, che vorranno evitare gli estremi supplizi, possano offrire il loro sacrificio a' nostri Dei: sacrifica in questo punto al gran Giove; e se ricusi, sarai tormentato in mille maniere. Voi potrete far di me ciò che vi piace, risponde il Santo, vi ho di già detto più volte, che son Cristiano, e non voglio offerir sacrificij a' Demonj infami. Il Governatore furiosamente irritato da questa risposta, lo fa battere sino allo sconfiggimento dell'ossa, e avendo fatto rendere aguzze molte estremità di canne, gliel fa cacciar sotto l'unghie. Il dolore era vivo ed acuto. Il santo Martire lo soffriva con un volto ridene. Semplicio credendosi insultato da quella serenità di volto, ordina si faccia strugger del piombo, e gli sia versato bollente nella bocca. San Bonifazio non dubitando, che quei supplizi non gli dovesse togliere la parola, volle prevenirlo per consacrarne a Dio l'ultimo: alzando dunque gli occhi al Cielo, fece a Dio quest'orazione.

Vi ringrazio, o mio Signor Gescristo,

perchè vi degnate aggradire il sacrificio che vi faccio di mia vita. Venire in aiuto del vostro Servo; perdonategli tutte le sue iniquità, fate che restino epurate dal suo sangue, e la mia morte mi sia in luogo di penitenza. Sostenetemi colla vostra grazia, e non permettetè che io sia vinto da' tormenti. Terminata la sua orazione, disse ad alta voce a tutti gli altri Martiri: Vi supplico, Servi di Gescristo, di pregare per me. Tutti i Martiri si raccomandarono pure ad alta voce alle sue orazioni. Il Popolo ne restò intenerito, e ad un tratto si pose gridare ad alta voce: O quanto è grande il Dio de' Cristiani! Non vi è altro Dio: il Dio de' Martiri è l'unico Dio: Gescristo Figliuolo di Dio salvateci: crediamo tutti in Voi, abbiate pietà di noi. Nello stesso tempo il Popolo atterra l'Altare, e lanciando de' sassi contro il Governatore, lo costringono nascondersi fin che fosse acquietata la sedizione.

Intanto San Bonifazio fu condotto in prigione, e l'Giudice avendolo trovato nel giorno seguente tanto invincibile, quanto nel di precedente, lo fece immergere dentro una caldaja d'olio bollente. Il Martire nell'entrarvi fa 'l segno della Croce, e la caldaja si apre per ogni parte, e l'olio si diffonde agguisa di torrente sopra le persone ch'eran presenti. Il Governatore spaventato dalla porenza di Gescristo, e temendo una nuova sedizione, gli fa troncato il capo. Così San Bonifazio espì i peccati di sua vita spargendo il suo sangue per Gescristo. La sua morte che seguì nel dì 14. di Maggio, fu seguita da un gran terremoto, che spaventò i Pagani, molti de' quali furono convertiti.

Intanto le Genti di Bonifazio inquiete di non averlo veduto ritornare all'Albergo dopo quasi sei giorni, lo cercavano da tutte le parti: alcuni anche avevano sospetto ch'egli fosse andato in qualche Osteria, o in qualche luogo di dissolutezza. Come ne domandavano sotto nome di un Forestiero venuto di Roma, di statura mediocre, robusto, biondo e ricciuto, con un manrello di scarlatta, s'incontrarono nel Fratello del Carceriere, che sopra la descrizione da esse fatta, disse loro, ch'era certamente colui ch'

ch'era stato arrestato come Cristiano due giorni prima, e decapitato. Non potreste voi, gli dissero, farci vedere il suo Corpo? Voi non avere che a seguirmi, disse il Fratello del Carcere, lo troveremo per anche nell'Arena.

Non l'ebbero appena riconosciuto, che trasportate di ammirazione, di gioia e di afflizione de' sinistri giudici, che avevano fatto di esso, struggendosi in lagrime si prostrarono a' suoi piedi: Il Capo del santo Martire con miracolo evidente aprì gli occhi, e riguardando le sue Genti con un dolce sorriso, lor fece sentire interiormente una compunzione tutta contento. Dopo aver soddisfatto alla lor divozione, domandarono all'Ufficiale la permissione di portare con esso loro quel corpo: egli vi acconsentì mediante la somma di cinquecento soldi d'oro, che furono subito pagati. Avendolo poi imbalsimato, e invilupparlo in panni preziosi, lo posero dentro una delle lettighe, eripigliarono il cammino di Roma, non cessando di lodar Dio per lo felice fine del santo Martire.

Intanto Aglae essendo in orazione, udì una voce dal Cielo, che le disse: Colui ch'era vostro Domestico, ora è nostro Fratello, riceverlo come vostro Signore, e collocatelo degnamente, perchè singolarmente per sua intercessione Iddio vi rimeriterà tutti i vostri peccati. Ella subito si alzò, e tutta giubilo, rende grazie a Dio della misericordia, che aveva fatta al suo Servo; e avendo pregati alcuni divoti Ecclesiastici di accompagnarla, va incontro alle sacre Reliquie, facendo orazione nel cammino, e portando tutti delle torce e de' profumi. Appena avevano fatto un quarto di lega, che 'l corpo del Martire giunse. Non si può dire con qual venerazione e con quante lagrime di gioia fu ricevuto. Come ciò seguì in una delle Terre di Aglae, vi fece fabbricar subito un ricco sepolcro, e dopo qualche anno un sontuoso Oratorio. Avendo affatto abbandonato il Mondo, diede tutte le sue facoltà a' Poveri, concesse la libertà a' suoi Schiavi, e non ritenendo seco che alcune Donne che la servivano, si fabbricò un Romitorio, vicino alla Cappella del santo Martire, dove

visse ancora per lo spazio di tredici anni negli esercizi della più edificativa pietà, e morì santamente, avendo il Signore manifestata la santità della sua Serva con molti miracoli.

RIFLESSIONI.

Una conversione sincera e perfetta cerca sempre i mezzi di riparare a' suoi errori passati, e prende tutte le occasioni di redimere il tempo perduto. Quando si giugne al solo contentarsi di detestare i disordini passati, senza mettersi molto in pena di acquistar gran virtù, è contrassegno che la conversione è debbole di molto. Non basta non aver più la febbre; si vive in convalescenza; ed in procinto di ricadere infermo, fin che non si sente appetito. San Bonifazio appena convertito, sospira il Martirio. L'errore ch'egli ha di sue fregolatezze, fa che ardentemente desidera di lavare col suo sangue le sue impurità, non contento di averle lavate colle sue lagrime. Quanto una tal generosità prova una perfetta conversione! Si può dire di essere con verità convertito, quando si ha errore della penitenza: e si vedono persone macchiate di mille impurità, e colle quali bisogna venire a patto quando si tratta d'importare ad essi nella Confessione una penitenza. Alcuni giorni di digiuno le spaventano, lo più lievi corporali penitenze le turbano, lunghe orazioni vocali le stancano. Vorrebbe che una secca manifestazione de' suoi peccati fosse in luogo d'ogni soddisfazione. E' questa una malattia, si dice, colla quale bisogna esser cauto: ma a gran mali son necessari gran rimedi. Tutte queste conversioni molli e delicate, non sono sovente che conversioni apparenti; e se la penitenza dev'essere proporzionata a' peccati, che debbono pensare di lor pretesa conversione coloro che sono stati immersi ne' maggiori disordini, e non possono risolverli a soffrire le minori mortificazioni?

GIORNO XIV. DI MAGGIO.

SAN PACOMIO ABA TE.

SAN Pacomio tanto famoso in tutto il Mondo Cristiano, e si può considerare come il vero Istitutore della Vita Religiosa e Cenobitica, cioè di coloro che sotto la stessa Regola vivono in comune in un Monisterio sotto un Superiore, venne al Mondo verso l'anno 278. nell'Altra Tebaide. Essendo ancora Fanciullo, fu condotto un giorno da' suoi Genitori, ch' erano Pagani, nel Tempio degli Idoli. La sua presenza rese stuolo il Demonio, il quale si professò, che non avrebbe proferita parola, finchè il Fanciullo fosse presente. Quest' avvenimento fece credere, che Pacomio sarebbe stato un giorno il nemico degli Dei; e più non se ne dubiò, quando fu veduto rigettare il vino, che agl' Idoli era stato offerto. Ciò non impedì, che i suoi Genitori prendessero la cura di sua educazione; lo fecero istruire della scienza degli Antichi, ed ebbero la diligenza, ch' egli apprendesse a perfezione il Linguaggio Egizio.

Pacomio era appena uscito da' suoi esercizi, che fu arrolato a forza con alcuni altri Giovani per servire nell'Esercito di Costantino contro il Tiranno Achilleo. Furono imbarcati sopra il Nilo, e sbarcarono la sera in una Città quasi tutta Cristiana. La bontà straordinaria che lor mostrarono gli Abitanti, la lor mansuetudine, la lor carità, la lor umiltà, le lor premure rapirono l'animo di Pacomio. S' informò dal suo Ospite, che cosa loro ispirasse tanta carità verso i Forestieri: gli fu risposto, ch' era la Religione Cristiana, della quale facevasi professione in quella Città. Domandò in che consistesse quella Religione, quali ne fossero i Dogmi, e qual la Morale. Quanto gliene fu detto, gl' ispirò un sì gran desiderio di esser Cristiano, che risolvette di domandare il Battefimo, dacchè avesse avuto il suo congedo.

Terminata la guerra di Egitto, Pacomio ebbe il suo congedo, ed eseguì il suo disegno. Venne a presentarsi alla

Chiesa del Castello di Scenobosco, dove fu fatto Carecumeno. Come aveva l'ingegno eccellente, e i costumi puri, fu ben presto istruito, e dopo pochi giorni battezzato. Appena fu Cristiano, risolvette di farsi gran Santo, praticando quant' era di più perfetto nel Vangelo. Com' egli era in pena di trovare i mezzi più convenevoli al disegno che aveva conceputo, intese che un Vecchio nominato Palemone serviva Dio nel fondo di un Diserto: andò a visitarlo, e lo pregò di riceverlo per suo Discepolo. Il santo Uomo gli rispose dalla sua cella, che lodava la sua risoluzione, ma che lo consigliava andar a ritrovare un altro Maestro della vita solitaria: che molti com' egli infastiditi del Mondo erano venuti a fargli la stessa domanda, e che alcuno non vi era perseverato. Come Pacomio insisteva, replicò il santo Vecchio: Vol non sapreste, o mio Figliuolo, accomodarvi alla mia maniera di vita. Io non mangio che pane e sale, non mi servo d'olio, non bevo vino, veglio la metà della notte, e la impiego nella Salmodia e nella Meditazione della Sacra Scrittura: alle volte passo anche la notte intera senza dormire, passandola tutta nell' orazione. Questo discorso fece tremar Pacomio, ma non gli tolse il coraggio. Pieno di confidenza in Dio: Spero, o mio Padre, gli disse, che il Signore, il quale mi ha mandato a voi, mi darà la forza di seguirvi. Il santo Vecchio contento della sua fede, e del suo coraggio, gli aprì la porta del suo Romitorio, e gli diede l' Abito di Solitario.

Il Discepolo giunse ben presto alla perfezion del Maestro, e la superò. Il suo fervore non gli fece mai trovar cosa che fosse troppo austera: digiuni, vigilie, macerazioni di corpo, lavoro di mano, fatiche, tutto gli fu facile. Allorchè dicevano l' Uffizio della notte, e il Vecchio vedeva Pacomio oppresso dal sonno, lo guidava di fuori, e gli faceva portare della rena da un luogo all' altro per risvegliarlo, raccomandandogli sempre il non separar mai l' orazione dalla fatica, nè il raccogliimento dall' orazione.

In un giorno di Pasqua San Palemone disse a Pacomio di mettere in ordine

ne il mangiare per la solennità della Festa; Pacomio credette dover agglugnere un poco d'olio al lor alimento ordinario. San Palemone essendosene accorto: E come, esclamò, il mio Salvator Gesù Cristo è stato crocifisso, ed io ricercherò della mitigazione nell'austerità del mio alimento? Pacomio non voll' essere meno mortificato di Palemone, e superò ben presto le austerità e l'astinenza del suo Maestro.

Essendo venuto a visitarli un Solitario di un Diserto vicino, lor domandò se avessero fede sufficiente per camminare sopra i carboni accesi, com' egli l'aveva. San Palemone scoprendo un gran fondo d'orgoglio in quel Solitario, gli disse: Fratello mio, se noi abbiamo la fede, averemo molta umiltà. Il fine tragico di quel Solitario orgoglioso rese il nostro Santo anche più umile; e avendogli Iddio fatto intendere in una rivelazione, che la verità non poteva essere che nella Chiesa Cattolica, ebbe per tutto il corso della sua vita in orrore gli Eretici e gli Scismatici, e specialmente i Marcioniti e i Meleziani.

Erano già molti anni, ch'egli dimorava con San Palemone, quando essendosi un giorno molto allontanato dalla sua cella, si trovò in un luogo molto deserto nominato Tabena, dov'essendosi posto in orazione, udì una voce che gli disse: Pacomio fermate qui la vostra dimora; fabbricatevi un ampio Monisterio, per allevarvi nella vita religiosa, secondo la Regola che vi darò, tutti coloro che verranno a voi per imparare la via della salute. Subito un Angiolo gli apparve, e gli diede una tavola, nella quale era scritta la Regola, che vi fu di poi osservata con tanto frutto. S. Pacomio avendo raccontato a S. Palemone ciò che gli era succeduto, si ritirarono amendue nel Diserto di Tabena: Non vi fabbricarono dappincipio che una piccola cella, che fu l'origine del famoso Monisterio di Tabena sulle sponde del Nilo.

La morte di San Palemone, che dopo poco tempo sopraggiunse, privò San Pacomio di un gran soccorso. Restò però consolato dall'arrivo di Giovanni suo Fratel maggiore, che tocco da Dio venne ad unirsi ad esso, ed abbracciò lo stes-

so genere di vita. Dimorarono qualche anno soli, affaticandosi nel filare del pelo, del quale facevano de' sacchi, e gli vendevano per avere del pane, e con che nudrire i poveri, a' quali davano ogni giorno quanto lor restava del frutto di lor fatica. Portavano una veste di tela assai tozza, e non si mutavano d'abito, che per lavarlo.

Il nostro Santo non lasciò mai un aspro ciliccio, che gli scendeva perfino alle ginocchia. Passò quindici anni senza coricarsi. Se alle volte era costretto dormire, lo faceva sempre assiso sopra un sasso, senza appoggiarsi neppure al muro. Faceva d'ordinario orazione colle mani stese in croce, e passava alle volte le notti intere in quella positura.

ebbe molto a soffrire a cagione dell'umor aspro e fastidioso di Giovanni suo Fratello, che poco dopo morì; ma ebbe anche più ad esercitare la sua pazienza nelle tentazioni umilianti, onde fu assalito, e per le illusioni importune che il Demonio impiegò per sorprendere la sua buona fede, o per istancare la sua pazienza. E' cosa di sommo stupore il considerare le astuzie, onde il nemico della salute si servì per ingannarlo; ma l'umiltà del Santo, e la sua affidura nell'orazione le rese inutili. Fu fortificato in que' duri combattimenti da un Solitario nominato Apollo, che gl'inspirò molto coraggio, esortandolo a mettere tutta la sua confidenza in Dio, e nella protezione della santa Vergine, promettendogli una intera vittoria. In fatti coll'ajuto della grazia trionfò di tutto l'Inferno, la sua virtù ne ricevette un nuovo splendore, e Iddio la manifestò ben presto col dono de' miracoli. Vedevasi camminare sopra i Serpenti senza riceverne alcun danno, e fu veduto sovente passare il Nilo portato sul dorso da' Cocodrilli.

Qualunque fosse l'impressione che avesse fatto nella mente e nel cuore di Pacomio la prima visione, fu necessario un nuovo avviso del Cielo per spingerlo ad adunare de' Discepoli, e ad istituirla nella vita Religiosa, secondo la Regola che aveva ricevuta dall'Angiolo. La Regola era molto breve, proporzionata alla debolezza umana, piena di saviezza.

viezza, e in tutto acconcia a spingere un anima all'acquisto della più alta perfezione.

Ordinava che fosse permesso ad ognuno il cibarsi secondo le proprie necessità, e il digiunare secondo le proprie forze; ma che fosse anche ognuno obbligato ad affaticarsi a proporzione di quello avesse mangiato; volendo che l'ingordaggine e l'ozio fossero esiliati dal Monisterio; che i Fratelli abbassero tre per ogni cella; che non vi fosse che una cucina ed un refettorio; che per non vederli in tempo del lor mangiare abbassassero il lor cappuccio; che il silenzio vi fosse inviolabilmente osservato, e la modestia degli occhi singolarmente osservata; che l'abito loro fosse una tonica di tela di lino; che tutti portassero una cintura, ed un mantello bianco di pelo di capra; che tenessero l'anno e l'altra mangiando e dormendo, ma che quando fossero andati alla Comunione, non avessero che la tonica e il cappuccio; che i Novizi non fossero ammessi alla compagnia de' Fratelli, se non dopo una prova di tre anni, nel corso de' quali ogni altro studio, che quello dell'orazione, dell'umiltà, e della mortificazione, lor fosse vietato; che il silenzio fosse eterno, e l'ubbidienza cieca al minor cenno del Superiore fosse il carattere di distinzione di tutti i Fratelli; che la Comunità fosse divisa in ventiquattro bande o Famiglie diverse, secondo il numero delle Lettere dell' Alfabetto Greco, portando ogni banda il nome di una di quelle Lettere, come un rapporto segreto a' costumi e al naturale di coloro che la componevano. I più docili, per cagione di esempio, erano posti sotto il *jota*, ovvero l' *i*; i più difficili ad esser governati sotto il *x*, la di cui figura bizzarra *x* è composta di molte linee irregolari e prime perfettamente il genio degl' imperfetti, e la irregolarità de' loro costumi: in fine che fosse fatta dodici volte il giorno l'orazione, altrettante la sera, e dodici volte la notte; e perchè San Pacomio giudicava che ciò non fosse a sufficienza, l'Angiolo gli disse, che la Regola essendo più per li deboli, che per li perfetti, era necessario aver riguardo maggiore alla saccchezza degli

uni, che al fervore degli altri, e non esigere da quelli se non ciò che son tenuti a fare, lasciando a questi la libertà di fare più di quello sono tenuti.

I primi che vennero a mettersi sotto la sua direzione, furono Pstentesso, Sutori, ed Obri. Questi furono seguiti da tant' altri, che fu necessario far nuove fabbriche; e il numero de' Discepoli del Santo ascese in pochi giorni a più di mille. Le istruzioni di San Pacomio, le sue diligenze, le sue orazioni, e particolarmente i suoi esempj accefero per ogni luogo il fervore. Vedevasi sempre il primo in tutti gli esercizi di Comunità, serviva alla mensa, lavorava nell'orto, spazzava la casa, serviva giorno e notte agl'infermi: non aveva alcuna prerogativa, alcuna distinzione, se non quella di vivere più austeramente degli altri, e di esser più utile di tutti.

Fin che i suoi Religiosi fossero innalzati agli Ordini sacri, faceva venire de' Sacerdoti da' Villaggi vicini ne' giorni di Festa per celebrarvi i sacri Misterj nel Monisterio; e avendo inteso, che ne' luoghi poco distanti da esso si trovavano de' Pastori in gran numero, ch'erano privi della parola di Dio, e della partecipazione de' Sacramenti, ne parlò con Sant' Aprione Vescovo di Tentiro, del qual erano Diocesani, e lor fabbricò una Chiesa, nella qual egli stesso andava a far l'ufficio di Lettore, e ad esplicare ad essi il Vangelo. La sola presenza del santo Abate ispirava della divozione; e la sua aria graziosa, benchè fosse estenuato, la sua modestia, la sua dolcezza, la sua pietà convertirono alla Fede molti Pagani, e ricondussero alla Chiesa un gran numero di Eretici.

In quel tempo Sant' Atanagio Patriarca d' Alessandria visitando le Province dipendenti di sua Giurisdizione, andò a visitare il famoso Monisterio di Tabenna. San Pacomio andò incontro ad esso con tutti i suoi Religiosi, divisi secondo le ventiquattro bande, che formavano tanti Cori: lo riceverono col canto d' Inni e di Salmi; e il nostro Santo che nulla tanto temeva, quanto la distinzione, seppe sì ben nascondersi, che Sant' Atanagio non lo distinse dalla folla.

La Sorella di S. Pacomio avendo udito una parte di sue azioni maravigliose, andò al suo Monisterio per visitarlo; ma il Servo di Dio le negò quella consolazione, facendole dire dal Portinajo, ch'ella doveva esser contenta di sapere ch'era in vita, e godeva buona sanità; che la pregava di ritornarlene in pace; che se molla dal Signore voleva passare i suoi giorni nel Diserto, egli farebbe fabbricare un Monisterio, nel qual ella e l'altre, che volessero seguire il tuo esempio, potrebbero ritirarsi. La virtuosa Giovane commossa perfino a veriar le lagrime dallo distaccamento di suo Fratello, ricevette l'offerta che gli faceva, come un ordine del Cielo, e risolvette di servire a Dio nella solitudine per tutto il rimanente de' giorni suoi. Il Santo le fece fabbricare da' suoi Religiosi un Monisterio lontano dal suo, essendovi fra essi il fiume Nilo; nel qual Ella divenne in pochissimo tempo la Madre di un gran numero di Religiose, alle quali San Pacomio diede un Direttore ed una Regola, preferivendo loro una forma di vita quasi simile a quella, che osservavano i suoi Religiosi. Quando una Religiosa era morta, l'altre preparavano tutto ciò ch'era necessario per la sepoltura, e la portavano sulla riva del Fiume, che separava i due Monisterj, cantando de' Salmi secondo l'uso della Chiesa: allora i Monaci passavano con rami di palme e di ulivi, e cantando la portavano dall'altra parte, e la seppellivano con molte cerimonie nel cimiterio.

Il dono di Profezia, quello delle Lingue, e'l dono de' miracoli, onde Iddio favorì San Pacomio, lo rese sì celebre in tutto l'Oriente, e la sua alta riputazione di sanità gli trasse tanti Discepoli, che fu necessario fabbricare molti altri Monisterj, a' quali il Santo diede de' Superiori particolari, ed erano da esso ogni anno visitati. Il numero de' Monaci divenne sì prodigioso, che tutto quel vasto Diserto si trovò popolato di Santi, e se ne numeravano più di ventimila.

Il santo Abate aveva un'attenzione singolare di allontanare da tutti i suoi Monisterj ogni spirito di novità. Inusitamente gli Eretici fecero tutti i loro sforzi per farvi entrare i lor errori. San Paco-

mio rese vani tutti i lor artifizj. L'orrore particolare ch'egli aveva d'Origene e de' suoi Scritti, fece ch'egli ne vietasse la lettura a tutti i suoi Religiosi sotto gravi pene; e avendo trovato un giorno un Libro di Origene, lo gettò nel Fiume, dicendo che lo avrebbe gettato nel fuoco, se non vi avesse veduto scritto il nome di Dio.

Un Gentiluomo nomato Teodoro, in età di soli quattordici anni, Figliuolo unico, ed erede di gran facoltà, si sentì tanto commosso dall'aver udito raccontare la vita di S. Pacomio e de' suoi Discepoli, che abbandonando ogni vana speranza ond'era lusingato dal Mondo, e rubandosi alla tenerezza di sua Madre, venne a pregare il santo Abate di riceverlo nel numero de' suoi Figliuoli. San Pacomio prevedendo che Teodoro farebbe un giorno l'ornamento, e'l Padre de' Monaci, lo ricevette. La Madre in vano reclamò, il Novizio ricusò di vederla; e le rispose che le fece dare dal Portinajo del Convento, tanto la commossero, che abbandonando nello stesso punto il Mondo, distribuiti in opere pie tutte le sue ricchezze, e andò a mettersi sotto la direzione della Sorella di S. Pacomio. L'allegrezza che aveva il Santo di tutte quelle prosperità spirituali, fu moderata da una visione, ch'egli ebbe sopra la sorte che doveva avere il suo istituto. Previde che'l fervore de' suoi Figliuoli farebbe rilassato, e la suneffa rilassatezza seguirebbe per la negligenza e per lo dispetto de' Superiori, che rilassati egli stessi, e poco interiori, non governerebbono più che con ragione umana, e con politica: che lasciarebbono introdurre molti abusi; trascurerebbono le minori osservanze religiose, e colla lor debolezza nel governo, e colla lor indovazione, e co i lor tempi perderebbono la regolarità, e con essa lo spirito dell'Ordine verrebbe ad estinguerfi.

Questa visione l'afflisse; fece quanto poté per prevenire una tal disavventura; e non trovò che nella sua virtù con che consolarsi di tutte le perdite da lui prevedute.

Iddio volle ancora provare la sua virtù con nuove tribulazioni, che gli sopraggiunsero nello stesso motivo di sue visioni,

ni, de' miracoli ch'egli operava, e del dono di Profezia. Il solo nome di Pacomio discacciava i Demonj da' corpi de' posseduti; gl'Infermi venivano in folla da tutte le parti, e non vi era alcuno, che non ricevesse la sanità per le orazioni del santo Uomo: pure non si lasciò di calunniarlo, e di accusarlo di sortilegio. Alcuni Vescovi adunati nella Città di Latopoli verso l'anno 348. lo citarono perchè andasse a giustificarsi. Vi comparve, e vi si giustificò di una maniera, che fece ammirare egualmente la sua umiltà, la sua sapienza, e le grazie straordinarie che riceveva da Dio. Ritornato al suo Monisterio, continuò a far valere i talenti che l'ito divino Signore gli aveva confidati, fin ch'estenuato dalle sue grandi austerità, consumato dalle sue fatiche, e colmato di meriti, s'infermò alcuni giorni dopo Pasqua. Nel tempo di sua malattia non iscese in conto alcuno il suo fervore, nè diminuì l'allegrezza, colla quale aveva sempre dopo il suo Batesimo servito a Dio. Due giorni prima della sua morte fece adunare tutti i suoi Fratelli; diede loro ancora alcune istruzioni; lor raccomandò instantemente di non aver mai comunicazione co' seguaci di Ario, di Melezio e di Origene; propose ad essi Petronio per suo Successore; discorse poi per qualche tempo con Teodoro suo caro Discepolo, soprannomato il santificatore; ed alla fine pieno di gioja e di confidenza in Gesù Cristo, cui aveva servito con tanta fedeltà, e nell'intercessione della santissima Vergine da esso amata con tenerezza, rese il suo beato spirito al suo Dio il dì 9. di Maggio nell'anno 348. in età di 72. anni o circa, de' quali aveva passati 35. nel suo Monisterio di Tabena. Vi fu seppellito con tutta la celebrità che meritava un sì gran Santo.

RIFLESSIONI.

LA modestia, la mansuetudine e la carità de' Cristiani muovono e convertono Pacomio ancora Pagano. Qual bene, quali conversioni non farebbono ancora i Cristiani, se la loro vita fosse veramente Cristiana! I costumi de' Cattolici sieno puri, e conformi alle massime del

l'angelo, e si vedevano ben presto degli Eretici ravvedersi de' loro errori. Vedevansi S. Pacomio sempre il primo in tutti gli esercizi di Comunione. Nulla indebolisce tanto il fervore de' Inferiori, quanto le dispense che sopra la Regola danno a se stessi i Superiori. Gli esempi sono sempre più persuasivi delle parole. Un Superiore che non mette in pratica la regolarità ch'esige dagli altri, si mette nell'ordine di coloro de' quali il Salvatore ha detto, che mettono de' pesanti fardelli sopra le altrui spalle, mentre non vogliono muoverli con un dito. Iddio fa conoscere a S. Pacomio, che lo spirito del suo Istituto molto s'indebolirebbe col progresso del tempo, e la funesta rilassatezza sarebbe l'effetto della negligenza e del poco zelo de' Superiori. La rilassatezza degli Ordini Religiosi non ha mai altra causa. Sempre s'introducono gli abusi per difetto de' Superiori. La loro propria rilassatezza lor inspira l'indegna tolleranza. Dio buono che conto terribile averanno a rendere a Dio, per tutte questi abusi introdotti? Non si può dire lo stesso de' Padri di Famiglia? Pochi sono quelli che non sieno obbligati a render conto a Dio delle fregolature de' loro Domestici e de' loro Figliuoli.

GIORNO XV. DI MAGGIO.

SAN PIETRO, S. ANDREA, S. PAOLO, e S. DIONIGIA VERGINE, MARTIRI.

VERFO la metà del terzo Secolo, essendo stato ucciso l'Imperadore Filippo, e Decio nativo di Bubalo nella bassa Pannonia essendo stato pronunziato Imperadore, nacque contro i Cristiani la più crudele persecuzione che mai fosse stata veduta nel Mondo. Dionigi Vescovo di Antiochia dice che la persecuzione, numerata da Orosio per la settima, fu sì terribile, che i Fedeli crederettero di essere nel tempo, nel quale Nostro Signore aveva detto, che la tentazione farebbe sì grande, che se fosse possibile, averebbe fatti prevaricare gli Eletti. San Cipriano attribuisce la causa di questa persecuzione alla rilassatezza de' Cristiani, che indeboliti da un assai lunga pace, erano molto dicaduti dal fervore

vore de' primi Fedeli. Ognuno, dice questo Padre, si applicava ad accrescere le sue facoltà con infaziabile cupidigia, avendo perduta la memoria dello staccamento generoso da tutte le cose, che avevano i Cristiani nel tempo degli Apostoli. I Vescovi avevano molto indebolita la sollecitudine Pastorale che dovevano avere verso il lor gregge; i Ministri mancavano di fedeltà; non più vedevansi la stessa purità di costumi, e la disciplina era molto alterata. Le Donne si coprivano di liscio il volto, continuava S. Cipriano, il lusso aveva preso il posto di quella semplicità, di quella modestia cristiana, che fino a quel punto aveva fatto tant' onore alla nostra Religione; e gli Uomini tignevano i loro capelli, e vivevano nella dilicatezza. L'equità e la buona fede sembravano essilate dal commercio della vita civile. Il libertinaggio regnava. Si contraevano de' Maritaggi co' Pagani, e la familiarità che avevasi con essi, ispirava a' Cristiani delle massime e delle inclinazioni in tutto Pagane.

Molti Vescovi, soggiugne lo stesso, mettendo in obblivione la santità del lor Ministero, in vece di nutrire il loro Popolo col pane della parola di Dio, abbandonavano il loro gregge alla rabbia de' lupi; lasciavano le loro Sedì, e trascuravano gli affari di Dio, col prendere la direzione degli affari temporali; scorrevano le Province piuttosto come Mercanti, che come Vescovi; frequentavano i Mercati, e non pensavano che ad arricchirsi col traffico. Ecco, conclude San Cipriano, quello che spinse Dio a permettere l'orribile persecuzione, che gettando nel fuoco la zizzania, adunò nel granajo il buon grano; e rendendo più risplendesse l'oro puro, ne consumò tutta la scoria.

Decio dunque nel principio del suo regno essendo andato a Roma, pubblicò un Editto crudele contro i Cristiani, e lo mandò a tutti i Governatori delle Province. Il fuoco della persecuzione divenne dal primo giorno un generale incendio. Tutti i Magistrati, dice San Gregorio di Nissa, non erano occupati che nel cercare i Cristiani, e nel punirli. Ognuno procurava inventare nuovi

tormenti, tutto il Mondo era in moto per iscoprire i Cristiani, per istrafinarli a' Tribunali, e da' Tribunali al supplizio.

Nel tempo di questo crudel macello, che faceva scorrere tanto sangue Cristiano, fu arrestato vicino a Lampsaco, Città famosa dell'Ellesponto, un Giovane nominato Pietro, ben fatto di corpo e d'animo, che alla sola sifonomia fu creduto Cristiano; ed avendolo condotto nella Città, fu presentato al Proconsole Ottimo, che vi esercitava la sua giurisdizione come Governatore dell'Ellesponto e dell'Asia. Il Proconsole gli domandò subito il nome: Io mi chiamo Pietro, gli rispose il santo Giovane, d'un tuono tutto sicurezza. E di qual condizione siete voi? soggiunse Ottimo. Sono Cristiano, risponde il Santo. Cristiano? soggiugne il Proconsole; ed ignorate voi forse l'Editto del nostro invincibile Imperadore, col quale ha proibiti ed i Cristiani ed il Cristianesimo da tutto l'Imperio? Lasciate di esser Cristiano, e sacrificate in questo punto alla Dea Venere. Pietro che aveva molto spirito, e parlava con una facilità e con un'eloquenza tutta grazie, risponde: Che io sacrifici alla Dea Venere? Permettetemi, Signore, di dirvi con tutto il rispetto di cui vi son debitore, ch'è cosa di gran maraviglia, che un Uomo di spirito, un Uomo d'onore come voi, voglia che si sacrifici, cioè a dire, che si prestino degli onori divini ad una infame prostituta, a Venere, a quella Donna impudica, screditata dalle sue azioni infami nelle medesime vostre Storie; a Venere, che secondo tutti i vostri Poeti ed i vostri Storici ha fatte delle azioni, il sol racconto delle quali farebbe ignominioso, e voi stessi vi credete obbligati di punire secondo l'equità delle leggi, in quelle Persone dalle quali sono commesse. Non debbo io piuttosto sacrificare all'unico Dio vivo e vero, mio Salvatore Gesucristo, al Dio Creatore dell'Universo, solo Padrone e Giudice supremo di tutti gli Uomini; ed offerirgli in sacrificio un cuor puro, ed un sacrificio di orazioni, di compunzione, e di lodi?

Il nostro Santo aveva detto tutto; ciò con

con tanta grazia, e di un tuono sì risoluto, e nello stesso tempo sì rispettoso, e di un aria sì preveniente e sì serena, che tutto il Popolo, il qual era presente, e il Proconsolo stesso sembravano attoniti, e non sapevano che rispondere. Ma questi temendo che un discorso sì giusto, sì ragionevole, e sì concludente, facesse impressione negli animi, ordinò fosse steso sopra le ruote già preparate il santo Martire, e fosse tormentato con crudeltà estrema. Le ruote erano fra pezzi di legno posti d'intorno con legami di ferro, che gli stringevano tutto il corpo sì strettamente e con tanta violenza, che tutte le sue ossa furono spezzate in un momento in piccoli pezzi. Ma quanto più il Martire generoso era tormentato, tanto maggiore faceva vedere la sua gioia e la sua costanza. Egli rideva della crudeltà infensata de' suoi persecutori, e mirando il Cielo con sembiante pieno di dolcezza, diceva: Vi ringrazio, o Signore, della forza soprannaturale che mi concedete, e delle dolcezze che mi fate godere in mezzo a' miei patimenti. Il miracolo aumentava ad ogni momento la folla degli Spettatori. Ottimo vedendo che il santo Martire aveva tanti ammiratori, quanti erano i testimoni, ne restò spaventato; e non volendo lasciare per più lungo tempo uno spettacolo che lo copriva di confusione, gli fece troncare il capo.

Nello stesso tempo, il Proconsolo preparandosi per andare a Troade, Città di Frigia, vicina all'Ellesponto, gli furono presentati fralle grida confuse della moltitudine tre altri Cristiani, cioè Andrea, Paolo, ed uno nominato Nicomaco. Domandò loro subito di dove fossero, e di qual religione. Nicomaco che faceva comparire maggior premura degli altri per rispondere, disse il primo d'un tuono altiero e presuntuoso, e d'un aria che mostrava dell'impazienza e del dispetto, ch'egli era Cristiano. Il Proconsolo volgendosi a Paolo e ad Andrea, E voi, disse loro, di qual religione siete? Noi siamo Cristiani, risposero con aria modesta, e d'un tuono costante, ma umile e rispettoso. Ottimo volgendosi allora verso Nicomaco, gli disse: Bisogna subito obbidire al Decreto

dell'Imperadore, e sacrificare agli Dei dell'Imperio. Un Cristiano, come voi sapete, risponde Nicomaco colla sua aria sdegnosa, non dee sacrificare a' Demoni, quali sono i Dei dell'Imperio. Questa risposta offese il Proconsolo; ma l'aria e la maniera della quale Nicomaco rispondeva, l'irritò anche di vantaggio. Comandò fosse appeso al cavalletto, e gli fece dar la tortura. Il povero infelice fu tormentato con tanta crudeltà, ch'era in punto di spirar l'anima, quando cedendo infellicemente al dolore, disse: Io non sono mai stato Cristiano, voglio sacrificare agli Dei, e in questo momento lor offerisco il sacrificio. Nello stesso tempo il Proconsolo fa allentare le funi, che gli avevano di già slogate tutte l'ossa. Ma l'infelice Apostata appena ebbe offerito l'incenso all'Idolo, ch'era sempre esposto dirimpetto al paziente, il Demonio lo prese. Fu veduto subito gettarsi, e battersi in terra, prorompere in orribili strida, urlare come un cane arrabbiato, mandar dalla bocca la schiuma, recidersi la lingua co' denti, e nelle sue orribili convulsioni spirare nel luogo stesso.

Un sì funesto accidente commosse tutti coloro che una curiosità popolare avevano tratti allo spettacolo funesto. Ma non fece in alcuno una sì viva e sì savia impressione, come fece nella mente e nel cuore di una Vergine in età di 16. anni, nominata Dionigia, che trovandosi nella folla, nella quale trovavansi molti Cristiani, intenerita vivamente dalla disavventura di quell'Apostata, gridò di mezzo alla moltitudine: Ah infelice! Dunque per risparmiarmi un ora di tormenti, ti sei precipitato negli eterni supplici? Ella disse tutto ciò con voce sì alta, che dal Proconsolo fu udita. Egli domandò chi fosse colei, la quale aveva avuto l'ardimento di fare quel rimprovero al moribondo. Gli fu detto ch'era una Fanciulla, che verisimilmente era Cristiana. La fece avvicinarsi, e le domandò s'ella era Cristiana. Sì, rispose ella d'un tuono risoluto, sono Cristiana; e perciò deploro la sorte di quell'infelice Apostata, di non aver potuto soffrire anche per un momento per giungere all'eterno riposo, e meritate colla sua perseveranza ne-

tormenti, una felicità senza misura, e senza fine. E come, replica il Proconsole, non ha egli trovato il riposo, quando ha ubbidito al Principe, sacrificando agli Dei? Non vedere, che per liberarlo da rimproverj e dagli insulti, onde la stirpe maledetta de' Cristiani l'avevano caricato, la Dea Venere si è affrettata a levarlo da questo Mondo? Maggiorché voi siete sì arditi di fare apertamente professione della Religione Cristiana proferita dagli Editti del nostro grande Imperadore, voglio che senza dilazione sacrificiate in questo stesso punto agli Dei. Non vi eada in pensiero, mia Figliuola, di ricusar d'ubbidire. Perché vi giuro per lo gran Giove, che se subito non sacrificate, vi farò abbandonare alla pubblica lascivia, e dopo avervi trattata ignominiosamente, vi farò bruciare viva. Dionigia senza restare spaventata da minaccia sì orribile, gli rispose: Che'l Dio cui ella serviva era maggiore, e più potente di lui, e ben saprebbe difenderla da ogni insulto: che quanto all'essere bruciata viva, nulla poteva essere di suo maggior piacere, che l'essere sacrificata al Dio che adorava, e l'esserle offerta in qualità di vittima. Io perciò, soggiunse alzando la voce, non temo né le vostre minacce, né i vostri supplicj. Felice se posso meritarmi la corona che l'infelice Apostata ha perduta? Spero che'l Dio onnipotente mi darà la forza di sopportare quanto voi vorrete farmi patire.

Il Proconsole, benchè irritato da una risposta sì ardita, non potè lasciar d'ammirare in una Fanciulla tanta magnanimità, ed una intrepidezza dal Paganismo non conosciuta. Come gl'Idolatri erano persuasi, che'l mezzo più sicuro di estinguere il coraggio de' Cristiani, e di lor far perder la fede, era il far perdere ad essi la castità; ordinò che la nostra Santa fosse abbandonata a due Giovani brurali, prima di esser posta a più crudeli supplicj. I Giovani conducono la Vergine Cristiana nella lor casa. Dionigia intanto non cessava d'implorare il soccorso del suo divino Sposo, che non abbandonò mai le sue Spose fedeli. In fatti dacebè fu entrata nella camera nella quale fu condotta, un Angiolo for-

tò la figura di un Giovane comparve risplendente di luce che gli abbagliò, illuminando tutta la stanza. I due Giovani dissoluti furono nello stesso tempo presi da sì grand'orrore, che gettandosi semivivi a' piedi della Santa, implorarono il suo credito appresso il suo Dio; del potere del quale l'avvenimento miracoloso lor era una prova patente. La Santa gli fece alzare, e loro disse di non temer cos'alcuna. Soggiugnendo che Colui il qual era da essi veduto, era il Custode e'l Difensore di sua Verginità: che potevano farsi coraggio, confessando non esservi altro Dio, che quello ch'è de' Cristiani adorato.

Mentr'era condotta senza Dionigia in quella casa, il Proconsole comandò che fossero posti separatamente in due oscure prigioni Andrea e Paolo coll'incelice Nicomaco. Nel giorno seguente quel Magistrato restò spaventato nel vedere il suo Palazzo circondato da un Popolo sciovinato, il quale domandava tumultuosamente e con gran grida che gli fossero dati in potere i due Cristiani ch'erano in prigione, perchè voleva avere il contento di farli morire egli stesso. Erano in quella moltitudine i due principali Sacerdoti di Diana, Oneficrate, e Macedone, i quali sapendo che'l Proconsole era sulla partenza per Troade, temevano che partendo prima che i due Cristiani fossero giustiziati, trovassero il modo di sottrarsi al lor furore, e perciò avevano eccitata nel Popolo la sedizione.

Il Proconsole si fece dunque condurre i Martiri, e disse loro, che avevano veduto di qual maniera era stato trattato Nicomaco lor compagno. Che per vendicarsi aveva risolto troppo tardi di ubbidire a' suoi comandamenti, e che avrebbe sfuggiti molti crudeli tormenti, se dapprincipio fosse stato più docile. Quanto a voi, sarevi savj a sue spese. Non dovete aspettarvi di essere risparmiati. Io vi preparo supplicj anche più crudeli. Non dovete promettervi maggior costanza della sua, nè maggior perseveranza. Crederemmi sacrificare in questo punto a' nostri Dei, e con questo liberarvi da molti tormenti. Non sarà più tempo di ricorrere a' nostri Dei, quando l'offa

ossa vostre faranno spezzate, o le vostre carni faranno state arse. Non vi ho fatto per anche patir cosa alcuna; ho voluto darvi tutta una notte per riflettere sopra la risoluzione che prender dobbiate: salvate la vostra vita, e liberatevi dagli orribili supplizj, sacrificando subito a' nostri Dei Immortali.

S. Andrea e S. Paolo risposero, che il funesto esempio dello sventurato Apostata, in vece di avvilirli, lor aumentava il coraggio: che speravano, Iddio lor darebbe la forza di sopportare fino all'ultimo momento della lor vita tutto ciò che si volesse far loro soffrire: che per quello riguarda sacrificare a quelle chimeriche divinità, che sono l'obbrobrio del Paganesimo, erano contenti di dirgli una volta per sempre, che non conoscevano nè Diana, nè Venere, nè gli altri Demonj che dal Popolo dell'Imperio e dagl'Imperadori erano adorati. Noi non abbiamo mai adorato che Dio solo onnipotente ed eterno, Creatore di tutte le cose, e l'adorazione e 'l sacrificio, che n'è l'atto principale, è dovuto al solo Dio.

A queste parole il Popolo tutto furibondo, raddoppiando le sue grida, costrinse il Proconsolo di abbandonarli ad esso, per dar loro la morte. Il Giudice crudele procurò prima di guadagnarli, ovvero di vincerli. Ordinò che fossero crudelmente battuti. L'ordine fu subito eseguito con maggior crudeltà che mai. Tutto il corpo de' santi Martiri fu ben presto una piaga. Vedevasi ad ogni colpo di flagelli armati di rotelle di ferro, scorrere il sangue a ruscelli. Tutto il lor corpo fu subito scarnato; non erano più che scheletri viventi, e le carni rotte in più brani allontanavano la stessa folla ch'era accorsa a quell'orribil macello. L'orrendo spettacolo non potè faziare la rabbia della barbara moltitudine, vollero avere anche il barbaro diletto di ucciderli. Il Proconsolo vedendo i due santi Martiri vicini a spirar l'anima, gli abbandonò al lor furore. Gli presero subito, ed avendoli legati per li piedi, furono strascinati fuori della Città per ucciderli a forza di sassate.

Intanto la Vergine Dionigia trattata da' due Giovani con ogni sorta di rif-

petto, ma obbligati a rimetterla nelle mani delle Guardie del Governatore, avendo inteso quanto seguiva, fuggì dalle sue Guardie, e corse gridando e piangendo al luogo nel qual erano lapidati i Santi. Fendè la calca, si avvanza, e gettandosi a' loro piedi fra i Carnesfici e la grandine di sassi, che cadeva sopra i gloriosi Martiri di Gesù Cristo, dice ad alta voce, Io sono Cristiana come voi, e come voi ho avuto l'onore di confessare il suo nome avanti il Giudice, e voglio avere con voi la medesima sorte. Sì, voglio morir qui con voi sopra la terra, a fine di poter vivere con voi nel Cielo.

Una generosità sì poco naturale in una Fanciulla di diciott'anni recò stupore a tutta la moltitudine, e la lor ammirazione sospese per qualche momento il furore del popolo che lapidava i due Santi. In quell'intervallo si andò a dire al Proconsolo Ottimo ciò che Dionigia aveva fatto; fu raccontato ad esso quanto i due Giovani a' quali era stata abbandonata, avevano pubblicato del Giovane tutto risplendente di luce celeste, che si era fatto vedere nella Casa nel momento ch'ella vi era entrata, e l'aveva liberata da ogni insulto; gli fu poi detto con qual ardimento era fuggita dalle mani di coloro che la custodivano, per andare a gettarsi a' piedi di Andrea e di Paolo mentr'erano lapidati; e che protestava voler essere con esso loro lapidata nel luogo stesso. Il Proconsolo non potè al racconto dissimulare il suo stupore; non volle lasciarla alla discrezione di un Popolo barbaro, e com'era per partire verso Troade, ordinò fosse separata, e condotta in altro luogo per essere decapitata.

I due santi Martiri Andrea e Paolo avevano riportata la corona del martirio sotto una grandine di sassi, quando fu espressa a Santa Dionigia la sentenza di morte, che 'l Giudice aveva pronunziata contro di essa. Non si può dire qual fosse l'allegrezza di questa Eroina Cristiana. Averebbesi detto che fosse condotta a nozze, tanta era la gioia del suo cuore, che si manifestava sopra il suo volto e ne' suoi occhi. Essendo giunta al luogo del supplizio, dove tutta la Città

Città era accorsa, si pose ginocchioni, ed alzando le mani e gli occhi verio il Cielo, ringraziò Dio della grazia che le faceva di morire per gloria del suo nome. Avendo poi dolcemente chinato il capo, meritò con una morte sì preziosa la gloria del Martirio, nel dì 15. del Mese di Maggio dell'anno di Gesù Cristo 350.

Il culto di questi tre gloriosi Martiri, e di San Pietro ch'era stato martirizzato qualche giorno prima, è tanto antico nella Chiesa Latina quanto nella Greca; ed i loro nomi si trovano espressi in tutti i Martirologi Greci e Latini nello stesso giorno.

RIFLESSIONI.

A Che serve l'avere ben cominciato, se mal si finisce? *A che serve ancora l'avere perseverato per gran tempo nella pratica della virtù, negli esercizi della devozione, se la devozione mentisce, se la virtù digenera, se la perseveranza finale vien meno? Quanto maggiori sono state le fatiche per farsi Santo, tanto maggiore è l'interesse di non perdersi. Nicomaco aveva già sofferti molti tormenti, in poco tempo era per ricevere la corona del Martirio, et toccava il termine: ma Nicomaco cessa di esser Martire per divenire Apostata. O altitudol Bassa una segreta presunzione, una passione mascherata, un motivo men puro, per rendere odiosi agli occhi di Dio i presenti più ricchi. Immaginarli, i più alti edificj vicini ad esser coperti, cadono, se mancano le fondamenta. Un muro è rovinoso, dacché non è più a piombo. Si sono veduti degli Astri nella Chiesa eclissarsi nel loro apogeo. Si sono vedute delle colonne che avevano fatta resistenza a' colpi più furiosi di vento, cadere alla scossa minore per la debolezza della lor base. Quanti Vascelli carichi di ricchezze si rompono in un banco di rena, oppure in una punta di scoglio! Dio buono, come questi funesti accidenti, queste cadute ci dicono apertamente, che bisogna affaticarsi per la propria salute con timore e tremore? Ladio sa ben compensarsi di nostra perdita. Una Fanciulla di 16. anni merita la corona che un Peccchio confessor della Fede ha perduta. Giuda diviene Apostata, e Giuda ben presto ha chiesta il suo luogo.*

Vite de' SS. Tomo II.

GIORNO XVI. DI MAGGIO.

SANT' ONORATO VESCOVO D' AMIENS.

SUI fine del sesto Secolo, cioè verso l'anno 580. venne al Mondo il Santo, la di cui vita è stata un esercizio continuo di tutte le virtù cristiane, e della quale siamo qui per esprimere un ristretto.

Sant'Onorato era secondo alcuni dell' illustre Famiglia de' Conti di Pontien in Picardia, o almeno d' una delle più nobili Famiglie del paese. S' ignora il nome de' suoi Genitori; ma la virtù primaticcia del loro Figliuolo fa a sufficienza conoscere, qual doves' essere quella del Padre e della Madre che gli diedero un' educazione sì Cristiana, e seppero coltivare sì vantaggiosamente un sì buon fondo.

Appena il Giovane fu in età di conoscere Dio, lo amò. Avendolo prevenuto il Signore fino dalla sua infanzia colle grazie di predilezione che formano i Santi di sì buon ora, le pose a guadagno con una fedeltà della grazia che non conobbe mai murazione. Pareva esser nato con una inclinazione alla virtù. La dolcezza del suo naturale, la docilità di sua mente, la rettitudine naturale del suo cuore servivano a renderlo amabile, ed una pietà sì primaticcia lo faceva oggetto all' altrui ammirazione; la sua saviezza cresceva cogli anni; e si diceva di esso ciò che la Scrittura dice di Tobia; che qualunque giovane, nulla faceva comparire nelle sue azioni che avesse del fanciullesco.

Essendo stato applicato agli studj, vi fece subito maravigliosi progressi. Come i passatempi de' Fanciulli di sua età non erano mai stati a suo genio, nulla fu bastante di sfiorlo e diviarlo. Lo studio e l' orazione occupavano tutto il suo tempo, e si rese in sì poco tempo intelligente sopprattutto nella Scienza della Religione, che ben presto si vide in istato di non avere più bisogno dell' ajuto de' suoi Maestri.

Diventando dotto, divenne ogni giorno più santo. Erasi già privato di tutti i passatempi ordinarij a' Fanciulli di sua

G età;

età; aggiunse poi alle sue divozioni i penosi esercizi della più austera penitenza. Diggiunava in più giorni della Settimana con estremo rigore, e passava la maggior parte della notte in orazione.

Una vita tanto innocente si trovava troppo angustiata, e troppo in pericolo nel Mondo per non desiderare di respirare un'aria più pura. Pensava di andare a respirarla nel Chiosiro, quando gli fu fatto sapere, che lo stato Ecclesiastico gli sarebbe più conveniente. La riputazione nella qual era il Clero d'Amiens sotto la direzione del santo Vescovo Beato, lo determinò ad appigliarsi a questo partito. Egli vi andò, e il santo Prelato appena ebbe conosciute le belle qualità di Onorato, e il capitale de' meriti che scopriva nel Giovane, lo ammesse nel suo Clero, dopo avergli data la tonsura. Il giovane Cherico appena si vide sì strettamente unito al servizio di Dio, non lasciò cosa alcuna per soddisfare a tutti i doveri del suo stato, e vi soddisfaceva con tanto fervore, che divenne in pochissimo tempo un modello perfetto dell'Ecclesiastica santità.

Dacchè fu in età, S. Beato volle che ricevesse gli Ordini sacri; e benchè la sua profonda umiltà lo spingesse a desiderare di vivere negli Ordini inferiori, ella non fu ascoltata. Ricevette il Sacerdozio, e fu ordinato dal santo Prelato, il quale con uno spirito profetico manifestò, che l'Sacerdote che aveva ordinato sarebbe un giorno l'oggetto di tutta la consolazione, e l'ornamento della sua Chiesa. L'avvenimento verificò ben presto la predizione. Il nuovo Sacerdote non più si ristrinse ad una semplice regolarità di costumi; più non istudiò di fare se non quello che la Religione ha di più perfetto; e la sua pietà diede un nuovo splendore alla santità del suo Ministero. Onorato divenne l'ammirazione della Città e del Clero, e come l'anima di tutte l'opere buone. Non si trovava che nella Chiesa o negli Spedali: Ivi o fosse in orazione o all'Altare, la sua sola presenza muoveva i Libertini, ivi la sua carità era stimata un prodigio. Serviva, ammaestrava, consolava gli infermi con tanto zelo e fervore, che dicevasi, esser sufficiente che l'Santo comparisse, per

mettere in calma tutte le inquietudini e tutti i dolori de' poveri infermi. Non compariva mai in pulpito, che le sue parole non facessero lo stesso effetto verso le infermità dell'anima, che la sua presenza faceva sopra quelle del corpo. Le lagrime de' suoi Uditori erano certi presagi di lor riforma. Tutti erano convertiti, dacchè il Santo aveva predicato; ed i peccatori più ostinati dicevano apertamente, che andavano a convertirsi, quando andavano ad udirlo. Il nostro Santo aveva già passati alcuni anni in queste sante funzioni; non solo tutta la Città di Amiens, ma anche tutta la Diocesi non risuonava che delle lodi ch'erano date al suo zelo ed alla sua eminente virtù; quando il santo Vescovo Beato che aveva governata quella Chiesa per molti anni con tanta saviezza e pietà, andò a ricevere nel Cielo la ricompensa dovuta alle sue fatiche ed al suo zelo. Il Clero e il Popolo non ebbero a pensare gran tempo per dargli un Successore. Tutti i suffragi furono per Sant'Onorato, ed appena San Beato ebbe lasciato di vivere, che tutte le voci si unirono a domandare per Vescovo il nostro Santo. Egli aveva sì bassi sentimenti di se stesso, ed era sì persuaso di sua pretesa indignità, che non poteva immaginarsi che alcuno avesse potuto pensare ad esso per lo Vescovado, onde non credeva che alcuno fosse più indegno. Intanto la voce di Dio era troppo espressa da quella di tutto il Clero e di tutto il Popolo, perchè fossero ascoltate le sue ragioni, o si desolasse alle sue preghiere ed alle sue lagrime. Fu duopo sottomettersi agli ordini del Signore. Fu consacrato, e con un applauso universale ebbe il peso della direzione di quella Chiesa.

Il santo Vescovo si propose dapprincipio per modello la santità de' suoi Predecessori, e il suo fervore superò anche tutti que' gran modelli. Cominciò le funzioni del suo Ministero dalla visita della Città Vescovile, nella quale riformò persino i minori abusi. Continuò collo stesso zelo e successo la visita generale di tutta la sua Diocesi. Il nuovo carattere dava una nuova virtù al zelo del Prelato; e per istupende fossero le sue fati-

fariche, i frutti che ne raccoglieva erano anche più maravigliosi, e la ricolta sempre più abbondante.

Tutto fioriva sotto un sì santo Prelato. Il Clero Secolare si distingueva colla sua regolarità; i Chioftri si popolavano di Santi; tutto il gregge godeva delle diligenze e della vigilanza di sì religioso Pastore, il quale non cessava di trarre nuove benedizioni dal Cielo sopra il suo Popolo.

Una di queste, la quale fu di molta consolazione, fu lo scoprimento che si fece delle preziose Reliquie de' Santi Fusciano, Vittorico, e Genziano Martiri, le quali da più di trecent'anni erano state nascoste a' Fedeli, e delle quali Iddio pareva aver riserbata la invenzione a' meriti del nostro Santo.

Fusciano e Vittorico che si credono venuti dal di là dell'Alpi nelle Gallie, per portarvi la luce del Vangelo in compagnia di San Quintino, passarono persino nell'estremità della Gallia Belgica, ed esercitarono soprattutto il loro zelo nel paese di Teroanne. Ivi avendo inteso l'esecuzione sanguinosa che Riccio Varo Prefetto del Pretorio sotto Massimiano Ercole aveva fatte contro i Cristiani, vennero in Amiens per sapere delle nuove di San Quintino, sotto la direzione del quale erano venuti nelle Gallie. Seppero dal lor Ospite Genziano, Cristiano fervente, ch'era quasi un anno che S. Quirino aveva gloriosamente riportata la palma del Martirio: Nel rimanente, soggiunse, voi dovete aspettarvi di aver ben presto la stessa felicità, e spero io stesso di avere ancora la stessa grazia; perchè i persecutori girano ancora per la Pace, ed hanno un ordin' espresso di arrestare voi due, in qualunque luogo siate trovati. La lor allegrezza fu sensibile, ed appena l'avevano fatta palese al lor Ospite, la casa fu assalita. Furono arrestati con San Genziano, che avendo confessato altamente la Fede di Gesù Cristo, fu condotto ad Amiens co' due altri Missionarj. Il Prefetto Varo avendoli fatti comparire avanti al suo Tribunale, ordinò che S. Genziano fosse subito decapitato; ed avendo fatto crudelmente tormentare San Fusciano e S. Vittorico sopra il cavalletto, vedendoli

empre più costanti nel confessar Gesù Cristo, fece loro troncare il capo nel dì 11. di Dicembre-versu l'anno 287. I loro Corpi furono portati via da' Cristiani, e seppelliti fuori della Città di Amiens, in un Campo, dov'erano stati nascosti perfino al principio del settimo Secolo.

Un santo Sacerdote di Amiens, nominato Lupiciano, molto divoto de' santi Martiri, de' quali onoravasi la memoria senza sapere, dove fossero le loro Reliquie, essendo un giorno in orazione, fu avvisato da un Angiolo di levare di terra i Corpi Santi di que' tre Martiri, che avrebbe trovati nel luogo da esso mostratogli, perchè fossero posti in luogo più decente, per esser esposti alla divozione de' Fedeli. Il santo Sacerdote non dubitando, che l'avviso non venisse dal Cielo, andò al luogo; e dopo avervi profondamente scavato, trovò alla fine il teloro per più di tre Secoli nascosto. La sua allegrezza fu delle più sensibili, e penetrato nello stesso tempo da una tenera divozione, si pose subito a cantare un Canticum in lor onore, spinto da un santo entusiasmo.

Benchè Sant' Onorato fosse allora in distanza di due leghe, lo udì, ed intese per rivelazione la preziosa scoperta di quelle Reliquie. Il santo Vescovo dopo aver rese affettuosissime grazie a Dio, di aver arricchita la Chiesa di quel tesoro, andò a quel luogo poco distante d' Amiens, con tutto il suo Clero, e con Popolo innumerabile. La traslazione delle santre Reliquie fu fatta con tutta la solennità, e fu accompagnata da molti miracoli. Vi fu fabbricata una Cappella sotto il nome di questi Santi, che divenne il termine di un famoso pellegrinaggio. La voce di questa invenzione giunse alla Corte; il Re Childerico volle avere que' Corpi Santi, e mandò a questo, fine degli Ufficiali e de' Commissarij. Ma con un miracolo, di cui molte migliaia di Persone furono testimoni, la Cassa in cui erano chiusi, divenne immobile. Invano fu impiegata la forza, si adoperarono le macchine, si pose in opera la leva, il tutto fu inutile. La volontà di Dio e de' Santi si vide troppo espressa per opporvisi; il Re, vi si recò, ed accan-

senliche le Reliquie restassero nella Chiesa Cattedrale di Amiens, ch'egli arricchì di ricchissimi donativi, e di preziosissimi ornamenti; al che aggiunse molti fondi di terra per lo mantenimento di un Clero più numeroso, e perchè lo servizio divino si facesse in quella Cattedrale con maestà maggiore.

Verso quel tempo S. Onorato ricevette un insigne favore dal Cielo, in ricompensa della sua gran fede, e dell'amore ardente che aveva per Gesucristo nell'Eucaristia. Un giorno dicendo la Messa (dal dir la quale non si dispensò mai) nella Cappella dedicata alla santa Vergine, della qual era stato per tutto il corso di sua vita uno de' più ferventi e più fedeli Servi, Gesucristo gli comparve visibilmente subito dopo la Consacrazione. I divini ardori onde il suo cuore era acceso si resero sensibili, e con un torrente di dolci lagrime, e col fuoco visibile onde il suo volto era tutto acceso; e giunse al momento in cui era per consumare le sacre spezie, Gesucristo prese egli stesso l'Ostia sacra, e lo comunicò colle proprie sue mani, della stessa maniera che il divin Salvatore aveva comunicati gli Apostoli nell'ultima Cena. San Salvio che fu poi suo Successore, fu testimonia di quel miracolo.

S. Onorato non sopravvisse gran tempo all'insigne favore; perchè facendo la visita di sua Diocesi, cadette infermo nel Castello di Porto in Pontieu, nel qual era nato, e vi morì della morte de' Santi nel dì 16. di Maggio, avendo voluto Iddio che 'l luogo di sua nascita fosse il luogo di sua morte e di sua sepoltura. Il santo Corpo vi stette fino al nono Secolo, nel quale il timor de' Normanni, popoli venuti dal Nort, che disolavano le coste della Francia, fu cagione che fosse trasportato nella Città di Amiens, dove di poi è divenuto famoso il suo culto.

Nell'anno 1301. Guglielmo di Macon, Vescovo di Amiens, avendo fondata la Certosa di Abbeville, sotto il nome di S. Onorato, volle arricchirla della preziosa Reliquia di questo Santo, che fu portata nella Chiesa de' Cerrosini in una ricca cassa d'argento, dov'è anche oggidì oggetto della venerazione de' Popoli. Una porzione delle stesse Reliquie

era stata portata in Parigi più di cent'anni prima nella Chiesa di S. Onorato, che ha dato il nome ad una delle strade maggiori di quella Capitale.

Il numero de' miracoli fatti per l'intercessione di questo Santo è prodigioso; e questo senza dubbio ha contribuito a rendere tanto celebre il suo nome. Una lunga siccità minacciando tutta la Picardia di una sterilità orrenda, appena furono portate processionalmente fuori delle mura della Città d'Amiens le Reliquie del Santo, il Cielo ch'era stato fino a quel punto sereno, si coprì a un tratto di dense nuvole, e bagnò tutte le Campagne con abbondantissima pioggia. Furono veduti più di una volta de' prigionieri i quali dopo essersi votati al Santo, avevano veduti cadere i ceppi da' loro piedi, e recuperata miracolosamente la lor libertà. Si sono veduti de' Mutoli di nascita, delle Persone attratte nelle membra, guariti in un momento, col solo toccare la Cassa nella quale sono le Reliquie di questo Santo; e si vede anche oggidì un testimonio permanente in una delle Chiese di Amiens, d'un insigne miracolo seguito nel giorno della Traslazione delle Reliquie preziose.

Essendo stato dapprimo deposto il santo Corpo nella Chiesa degli Apostoli San Pietro e S. Paolo, detta comunemente la Chiesa di S. Firmino Confessore, mentre si volle portarlo nella Cattedrale con molta solennità, il Crocifisso ch'era posato su 'l pulpito, nel mezzo della Nave, rivolse visibilmente il capo verso la porta, per la quale usciva il santo Corpo, come se avesse voluto seguirlo cogli occhi; il che fu veduto da tutto il Clero e da tutto il Popolo. Questo è stato il motivo, per cui si dinomina quel Crocifisso, che si conserva con molta venerazione, il Crocifisso miracoloso, ovvero il Crocifisso di Sant'Onorato; il quale si vede anche oggidì in quell'attitudine miracolosa. Questo Fatto è riferito da tutti i più antichi manoscritti con sì buone circostanze, e con un carattere di verità, che fa impressione anche negli animi de' meno creduli.

RIFLESSIONI.

E' Sempre un favore insigne che Gesucristo fa a' suoi più cari favoriti, quando si fa vedere agli occhi loro qual è realmente sotto le specie della divina Eucaristia: nulla mostra più chiaramente la purità del loro cuore, e la perfezione della loro fede, che quell'insigne favore. Ma è forse necessaria la testimonianza degli occhi per credere ciò che Gesucristo medesimo ci ha detto con tanta chiarezza? Dobbiamo noi più credere a' nostri occhi propri, che alla sua parola? La Fede divina non ha bisogno di questo debil soccorso. I nostri occhi possono ingannarci: Gesucristo non può farlo; tutto può esser soggetto all'inganno; non vi è cosa che sia infallibile, se non Dio, ch'è la stessa verità. Ch' errore l'immaginarsi che veramente si crederebbe, se visibilmente Gesucristo si vedesse nell'Eucaristia? Se le parole chiare e precise di Gesucristo non impediscono il dubbio, la sua presenza visibile non vincerebbe di vantaggio la nostra empia credulità. La Fede non dipende da' sensi, ma, per così dire, dal cuore: il cuore sia puro, la Fede sarà viva. I dubbj sopra la nostra Religione sono nebbie, che la corrucciola de' costumi fa nascere, le quali sempre oscurano i lumi della Fede. Credere perchè si ha veduto, non è che Fede umana. Felici, dice il Salvatore coloro che senza vedere hanno creduto. E dopo quest'Oracolo si trovano Cristiani che vorrebbero vedere per credere? Vuolsi avere una viva Fede? si viva da Cristiani.

GIORNO XVI. DI MAGGIO.

SANT' UBALDO VESCOVO.

SANT' Ubaldo nacque in Eugubio, Città dell'Umbria in Italia, verso l'anno 1084. di una delle più nobili Famiglie di tutto il paese, come pote delle più distinte. Avendo perduto suo Padre quasi fin dalla cuna, fu posto sotto la tutela d'un Zio nominato Ubaldo com'egli, ch'era stato suo Parrino, e si di-

Vite de' SS. Tome II.

stingueva anche più per la sua pietà, che per l'esser di nobile. Dopo avergli date da se le prime lezioni di una educazione Cristiana, conoscendo nel giovane Ubaldo dell'eccellenti disposizioni per la virtù, ed un talento assai atto per riuscire eccellente nelle belle lettere, lo pose a dozzina in casa del Priore della Chiesa di San Mariano, e di San Jacopo, per esser allevato fra' Chierici. Vi fece gran progressi nelle scienze umane e divine; ma si può dire, che si avanzò anche più in quella della salute.

La sua Innocenza ebbe a sostenere dell'aspre battaglie in mezzo ad una corruzione di costumi poco meno che generale. Stanco alla fine, ed infastidito della vitalicenzia, che tolleravasi ne' giovani Chierici di sua compagnia, lasciò la Comunità della Chiesa di San Mariano, ed entrò in quella di San Secondo, ch'era molto più regolata: e vi terminò i suoi studj. Divenuto più dotto, divenne anche tutto giorno più religioso. La sua divozione tenera ed affettuosa verso la Madre di Dio gl'inspirò un amore sì grande per la purità, che quantunque molto giovane, ed erede d'una ricca eredità, risolvette di abbandonare tutte le vanità, e fece voto di castità perpetua.

Una virtù sì poco ordinaria in un giovane nobile, ricco, ben fatto, e dotato di molto spirito, in una Città, nella quale i buoni foggerti eran sì rari, obbligò il suo Vescovo Giovanni soprannominato il Grammatico di prenderlo appresso di se; e sapendo che aveva abbracciato il celibato, lo fece Priore del Capitolo di sua Cattedrale, ch'era la Chiesa di S. Mariano, nella quale aveva passati i suoi primi anni.

Il Capitolo alla testa del quale Ubaldo si vide in una età sì poco avanzata, viveva fralle licenze, e fra i disordini da molti anni. Non vi era alcuna regolarità, il servizio divino vi era abbandonato, e l'Uffizio Ecclesiastico di quella Cattedrale non consisteva quasi più che nel suono delle Campanie. Il Chioffro de' Canonici era aperto indifferente ad ognuno; la crapula vi era in uso e di giorno e di notte; e pochi di quegli Ecclesiastici non menavano una vita

scandalosa. Una situazione sì deplorabile fece gemere il nostro Santo; ne versò torrenti di lagrime avanti a Dio; e aggiugnendo alle sue orazioni i digiuni, e le altre macerazioni del corpo, non cessava giorno e notte di domandare a Dio la conversione de' suoi Confratelli.

Il mal eragrande, e la cura di un male sì invecchiato era difficile. L'innocenza e la pietà del giovane Priore lo avevano dapprincipio fatto considerare come uno scomodo Censore, e Riformatore odioso: la sua modestia, la sua civiltà, il suo silenzio stesso inasprivano gli animi, in vece di guadagnarli. La sua vita era un vivo rimprovero della loro, per poterlo vedere tranquillamente lor Capo. Il lor primo disegno era stato di costringerlo a forza di disgusti a lasciare il suo posto: la sua pazienza, la sua mansuetudine, e la sua polizia, gli avevano resi più trattabili: i soli di lui esempi gli mettevano in disperazione, non lo vedevano perciò mai senza dispetto.

Sant' Ubaldo conoscendo la natura dell' infermità, e il carattere degl' infermi, si contentava di soddisfare alle sue obbligazioni, e di non far loro lezioni che co' suoi esempi. Cominciò dal guadagnare ire di que' Canonici, ch' erano de' meno viziosi; lor persuase l' unirsi ad esso, e il vivere insieme di tal maniera, che non avessero se non un abitazione, una mensa, un dormitorio, ed un Coro comune. Questa vita esemplare edificò tutta la Città, e fece come rivivere il primo spirito di fervore nel Clero. Intanto il nostro Santo avendo inteso parlare con elogio di una nuova Comunità di Chericì sotto il nome di Canonici Regolari, stabilita da un gran Servo di Dio nominato Pietro de' Honestis, nella Chiesa di Santa Maria del Porto nel Territorio di Ravenna, vi andò, e dimorò fra loro per lo spazio di tre mesi, per prendere lo spirito di regolarità, ed osservare la lor Disciplina. L' Istituto gli piacque, ne portò le regole in Eugubio, e furono tanto grate a' Canonici di sua piccola Società, che risolvettero di seguirle. Iddio benedisse la loro perseveranza, e il zelo del nostro Santo; tutto il Capitolo si convertì, abbracciò il nuovo Istituto, e divenne

in poco tempo una delle più edificanti Società di Canonici Regolari che fosse nella Chiesa.

Un incendio che arse qualche tempo dopo la maggior parte della Città, avendo consumata la Casa Canoniale col Chioffro, Sant' Ubaldo credette che Iddio gli offerisse quell' occasione per aggravarsi del suo Priorato, e per soddisfare al desiderio che aveva da gran tempo di ritirarsi in solitudine. Non volendo far cosa alcuna senza consiglio, andò a ritrovare il Beato Pietro di Rimini, Priore del Diserto di Font' Avello, per comunicargli il suo disegno. Il Servo di Dio ne lo dissuase, dichiarandogli che quell' era una tentazione, e un' insidia che il Demonio gli tendeva per distruggere il suo nuovo Istituto, e mandare in rovina la sua riforma. Lo consigliò a ritornare subito alla sua Chiesa, lo esortò a rifabbricarla, ed a ristabilire il suo Capitolo. Sant' Ubaldo ubbidì; e Iddio benedisse così bene la sua umestione, e le sue fatiche, che in poco tempo si vide uno de' più santi e de' più floridi Capitoli d' Italia.

Ma la reputazione del nostro Santo era troppo universale per lasciarlo gran tempo in riposo. Essendo morto il Vescovo di Perugia, il Popolo e il Clero nominarono di una voce comune Sant' Ubaldo per riempire la Sede vacante. Il nostro Santo avendone avuto l' avviso, uscì segretamente dalla Città, e andò a nascondersi in un luogo assai ritirato. Essendosene ritornati i Diputati di Perugia, Sant' Ubaldo che aveva una ripugnanza estrema per le dignità Ecclesiastiche, partì per Roma, andò a gettarsi a' piedi del Papa Onorio II. e lo supplicò di non aver riguardo all' elezione che aveva fatta di esso la Chiesa di Perugia. Versò tante lagrime, fece operar tante macchine, e addusse tante ragioni per essere dispensato dal Vescovado, che il Papa si lasciò vincere, e rese nulla l' elezione de' Perugini.

Ma la sua umiltà non trionfò per gran tempo. Stefano Vescovo di Eugubio essendo morto dopo due anni, e 'l Clero della Città non accordandosi nell' elezione di un nuovo Vescovo, fu costretto in qualità di Priore o di Decano del Ca-

ptolo della Cattedrale, di fare il secondo viaggio di Roma per pregare il Papa di dar fine a' contratti. Il Papa cui sempre aveva dispiaciuto l'esserli acquietato alla di lui ripugnanza, lo nominò Vescovo di Eugubio; in vano egli impiegò le ragioni, le suppliche, le lagrime; fu dopo il sottomettersi ad una nominazione, alla quale tutto il Clero e' il Popolo avevano fatto un sì grande applauso. Fu consacrato dal Papa stesso l'anno 1129. Fu conosciuta l'elezione di Dio in quella Ordinazione; e 'l nuovo Prelato la giustificò ben presto co' suoi grandi esempi di pietà, e co' frutti maravigliosi del suo zelo.

Persuasò, che la virtù di un semplice Priore non bastasse ad un Vescovo, raddoppiò il suo fervore, la sua divozione, e le sue austerità. Per quanto sobrio egli fosse, rese anche più parca la sua mensa; aggiunse, per dir così, perfezione alla sua modestia, alla sua astinenza e alla sua povertà. Bisogna, diceva egli, che un Vescovo si renda più venerabile colla sua pietà, che col suo treno, e col suo equipaggio; e s'ingegnava: S'egli badelle rendite più che un Canonico, le ha più per nutrire de' Poveri, che per salariare de' Servi. Era in una mortificazione continua quanto a' suoi sensi, ed aveva un distacco generale da tutte le cose. Infaticabile negli esercizi della penitenza, e in quelli del suo Ministero, vegliava di continuo sopra il gregge, che gli era stato confidato, di cui aveva tutta la confidenza. La sua mansuetudine, la sua affabilità, la sua pazienza gli guadagnavano tutti i cuori. Avendo un giorno rappresentato ad un Muratore, aver egli torto d'innalzare una muraglia nell'altrui fondo, il brutale con eccesso di furore lo gettò nella calceva estinta. Il santo Vescovo essendosi alzato, si ritirò nella sua Casa Vescovile senza dire pur una parola. Il Popolo non fu sì moderato; domandò fosse punito un oltraggio tanto insolente; ma 'l santo Prelato temendo per lo colpevole, lo trasse nella sua Casa. Il Muratore commosso da vivo pentimento, si offerì di espiare il suo peccato colla morte; ma fu assoluto con un bacio di pace.

Avendo preso ad acquietare una sedizione di Popolo, si getta in mezzo alle spade ignude. Il pericolo del santo Pastore fa cadere le armi di mano a i due partiti; e la riconciliazione fu l'effetto della sua sola presenza. Mai Uomo non ebbe autorità maggiore sopra gli animi, e sopra i cuori. L'Imperadore Federico Barbarossa avendo sottomessi i Romani, e saccheggiato Spoleto, veniva per fare lo stesso ad Eugubio; ma essendogli venuto incontro il santo Vescovo, lo disarmò. Federico pieno di venerazione per la sua virtù, lasciò tutto il fatto, che lo circondava, si prostrò ai piedi del Santo, e avendogli domandata la sua benedizione, perdonò alla Città.

Non ostanti le sue continue e dolorose infermità, che furono sempre da esso dissimulate con un sembiante ridente, dolce e tranquillo, non cessò mai di fare ogni anno la visita di sua Diocesi, e di nutrire le sue pecorelle col pane della parola di Dio. Come Pastore alcuno non fu mai più amato dal suo Popolo, mai parimente Popolo alcuno fu più docile alla voce del suo Pastore. Il Culto divino ristabilì in ogni luogo nel suo primo splendore, gli abusi corretti, i costumi riformati, furono i frutti del zelo di Sant' Ubaldo, che consumato dalle sue austerità e dalle sue fatiche, indebolito dalle sue infermità, conoscendo che 'l tempo di sua morte era vicino, si fece portare nella Chiesa di S. Lorenzo, nella quale stette come in ritiro fino all'Ascensione per prepararsi alla morte. Si fece poi riportare nel Vescovado, dove continuò a dare delle istruzioni, finchè ebbe la libertà della parola. Nella Vigilia e nel giorno della Pentecoste essendosi trovato più aggravato dal male, ognuno portossi con premura appiè del suo letto per ricevere l'ultima sua benedizione; non udivansi che pianti, che gemiti per tutta la Città; alla fine nella notte seguente, ch'era quella del dì 16. di Maggio, il santo Prelato andò a godere la gloria de' Beati, con sommo dolore di tutto il Clero e di tutto il Popolo. Morì l'anno 1160. in età di 76. anni, trentuno de' quali furono passati da esso nel Vescovado.

La nuova della sua morte trasse in fol-

la intorno al suo Corpo tutti i Popoli vicini; i suoi funerali avevano più l'aria di un trionfo, che d'una funebre pompa. I gran miracoli che Iddio fece per sua intercessione alla presenza del santo Corpo, e quelli che seguirono poi al suo sepolcro, spinsero il Papa Celestino III. a canonizzarlo l'anno 1192. Dopo quattro anni fu fatta la traslazione del suo Corpo, che fu portato nella Chiesa Cattedrale di San Mariano, e di San Jacopo sopra il Monte fuori della Città, al quale fu poi dato il nome di Monte San' Ubaldo, dov'è stata fabbricata una Chiesa magnifica sotto il suo nome, e la divozione del Popolo è tutto giorno e più fervente, e più solenne.

RIFLESSIONI.

Nulla può resistere agli allettamenti di una sode, pura, costante ed esemplar virtù: il libertinaggio può ben ribellarsi contro i muti rimproveri di una vita innocente e veramente cristiana: in vano odia, scredita, perseguita una virtù che troppo risplende, per non mettere più in chiaro di quello si vorrebbe i propri vizj e le proprie sregolatezze: non ostante si le dispiacere e la sua malignità, il libertinaggio più invecchiato non può resistere all'efficacia dell'esempio. S. Ubaldo anche giovane si trova Decano di un Capitolo composto di Canonici poco regolati, e per la maggior parte anche scandalosi. Lo splendore di sua virtù incomoda e inasprisce gli occhi de' giovani Libertini; e considerato come uno scomodo Censore, che colla sua eminente pietà, colla purità de' suoi costumi, colla esatta regolarità delle sue azioni, corregge senza dir parola la loro vita sregolata, e produce un fastidioso contrasto fra i Canonici e'l Decano. Che non si fa per liberarsene? Ma alla fine la perseveranza del Santo, la sua umiltà, la sua dolcezza, la sua pazienza, la sua inalterabile regolarità trionfa di lor malizia. La riforma entra insensibilmente nel Capitolo, e dopo essere stato un Adunanza di Libertini, diviene una Comunità di Canonici i più regolari ed i più edificanti della Chiesa. Basta un Santo in una Comunità, in una Famiglia, per convertire co'

suoi buoni esempi i più indoviti; ma per questo fine è necessaria molta modestia, molta dolcezza, molta pazienza, molta affabilità, e somma perseveranza.

GIORNO XVII. DI MAGGIO.

SAN PASQUALE BAYLON, RELIGIOSO DI S. FRANCESCO, DELLA RIFORMA DE' ZOCCOLANTI.

L'Anno 1540, nella Torre-Ermosa, piccola Città del Regno di Aragona, nacque il gran Servo di Dio Pasquale Baylon, di cui scriviamo la Storia. L'oscurità di sua nascita non servì che a dar risalto maggiore alla sua virtù. I suoi Genitori che procuravano di guadagnarsi il vitto nel coltivare la terra, non erano in istato di coltivare l'indole felice che si scoprì in esso fin dalla cuna. Mai Bambino alcuno recò minor pena. Averebbesi detto che fosse nato esente da quelle inquietudini penose sì naturali a tutti i Bambini. Pacifico, tranquillo, sempre ridente: dicevasi che non aveva mai saputo piagnere, ed anche meno lagnarsi. La sola passione nascente che scoprivasi in esso, fu l'inclinazione come naturale a tutto ciò che apparteneva alla Religione. La sua pietà parve prevenire l'età della ragione; non parve avere della vivacità che per andare alla Chiesa. Appena ne seppe la strada, che vi sarebbe andato e restato tutto il giorno, se i suoi Genitori non avessero avuta la cura di trarne, per fargli prender del cibo. Inclinationi sì sante furono da quel punto un visibile presagio di sua futura santità; e non si dubitò che 'l giovane Pasquale non dovesse un giorno edificare tutta la Chiesa.

La povertà de' suoi Genitori gli costrinse, benchè con dispiacere, a metterlo alla servitù di un ricco Cittadino, nominato Martino Garzia, mentr' era in età di sett'anni, per custodire le greggi. In Campagna, senz' avergli fatta imparare cosa alcuna, fuorchè i primi elementi della Religione; ma'l Signore che lo aveva prevenuto colle sue dolci benedizioni, vo'eva essere il suo Maestro.

Il desiderio di saper leggere, fece ch'egli portasse in campagna un libro; e la divota industria che Iddio gl'inspirò per imparare a conoscere le lettere, lo dispensò da ogni altro aiuto. Pregava tutti coloro che ritrovava, di voler mostrargli per amore di Gesùcristo ogni lettera dell'alfabeto, e d'insegnargli ad unirle insieme. Con questo mezzo imparò a leggere ed a scrivere in pochissimo tempo. Non fu più veduto in mezzo al suo gregge che con un libro in mano: e il suo Padrone ch'era un grand'Uomo dabbene, allettato dal candore e dalla pietà del Pastorello, prendeva piacere nel secondare le sue devote inclinazioni; gli somministrava de' libri di pietà, disoordinate seco volentieri, e non poteva a sufficienza ammirare i doni soprannaturali che scopriva in quell'Anima innocente.

Tutti i passatempi si ordinarij a' Pastorelli furono ignoti al giovane Pasquale: non seppe occuparsi che nella custodia vigilante del suo gregge, nella lettura de' libri di pietà, e nell'orazione. Vedevasi mentre le pecore pascevano, passare alle volte l'ore intere in orazione appiè di una quercia sul di cui tronco aveva incisa una croce, o sopra di cui era solito attaccare una piccola immagine della Vergine santa. Lo Spirito Santo diffondeva i suoi lumi in abbondanza sì grande nel di lui Intelletto, ed accendeva tanto il suo cuore colle fiamme più pure dell'amore divino, che le Persone più illuminate e le più spirituali restavano piene di stupore nell'udirlo parlare de' Misterij più elevati di nostra Religione, e delle massime più pure del Vangelo, con un'energia, con una intelligenza, con una distinzione che avrebbero fatt'onore a Maestri più intelligenti della vita spirituale.

Le sublimi cognizioni della Religione erano accompagnate dalla pratica nella Morale. La sua vita austera ebbe da quel punto con che recar maraviglia a' più austeri penitenti. Si privava di una parte del cibo che gli era dato, per farne parte a' poveri pasteggieri. Il suo digiuno era continuo, e le sue industrie per macerare la sua carne erano tanto ammirabili che ingegnose.

Il suo Padrone scoprendo ogni gior-

no le virtù risplendenti del suo Pastorello, risolvette di tenerlo seco per sempre, e di non lasciar alcun mezzo per arricchirne la sua Famiglia. Gli offerì di adottarlo e di farlo suo erede, col dargli nello stesso punto la soprantendenza di tutte le sue greggi e de' suoi averi. Il virtuoso Pastore fu sensibile a questo contrassegno di benevolenza del suo Padrone, ma non ne fu tentato. Lo ringraziò umilmente della bontà che aveva per esso; e gli disse, che avendolo Iddio fatto nascer povero, non saprebbe risolversi a cambiare mai una condizione, nella quale Gesùcristo era nato, e nella quale aveva voluto vivere.

Intanto per quanto acconcio sembrasse il suo impiego per conservare l'innocenza de' suoi costumi, e per viver in raccoglimento e in solitudine, non lasciava di trovarvi delle difficoltà, per relazione alla perfezione eminente alla qual era chiamato. Coloro co' quali era obbligato a vivere, non erano sì cauti com'egli era. I lor discorsi offendevano sovente la delicatezza di sua coscienza; e benchè si rispettasse la sua virtù, non avevasi sempre riguardo alla sua pietà. Gli era stato dato a custodire un gregge di Capre; ma vedendo che non poteva, checchè facesse, impedir loro il pascer nell'altrui campo, volle per il crupolo sgravarsi di quell'impiego. Le piccole discordie che tutto giorno vedeva nascere fra il Capo Pastore e gli Agricoltori, furono anche un nuovo motivo di lasciare affatto il Mondo, che vedeva pieno di pericoli per la salute. Avendo comunicato il suo disegno ad alcune Persone virtuose, gli fu promesso di farlo entrare in un Monisterio assai ricco, dove gli fu fatto sapere, che avrebbe potuto vivere fuori d'ogni disagio. Non potevasi porargliene una ragione più forte per fargliene ricusare l'ingresso. Fece sapere a quelle Persone, che confidava gli agi della vita come gravi scogli, e che non si sentiva chiamato che ad una vita povera e penitente.

Dopo essersi consigliato con Dio sopra l'elezione della via che voleva abbracciare, intese, essersi stabilita nel Regno di Valenza una Riforma dell'Ordine di S. Francesco, nella quale averrebbe

be trovarlo con che soddisfare abbondantemente al desiderio che aveva di vivere nella povertà, nell' umiltà, e negli esercizi della più austera penitenza. Avendo conosciuto per via di un lume soprannaturale, che quello era lo stato al quale Iddio lo chiamava, risolse di lasciare i suoi Parenti e il suo Paese; ed avendo presa licenza dal suo Padrone che non lo vedeva partire se non con dispiacere, va ad un Convento di Religiosi scalzi dell' Ordine di San Francesco, denominato Nostra Signora di Loreto, fabbricato in una solitudine, vicina alla Città di Monforte nel Regno di Valenza. Non conoscendo alcuno che potesse presentarlo, si pose al servizio di un Castellano, che gli diede la cura delle sue greggi. Pasquale si fece ben presto conoscere e colla sua fedeltà e colla sua vigilanza, ma soprattutto colla sua eminente pietà. Vedevasi di continuo applicato o a leggere o a far orazione. Diceva ogni giorno il Rosario, servendosi per corona di una funicella distinta da certo numero di nodi, che gli servivano in vece di globetti, e portava appesa alla cintola. Il suo digiuno rigoroso era continuo; la sua mansuetudine, la sua modestia, la sua pazienza, la sua carità lo facevano ammirare da tutti.

La purità specialmente fu sempre la sua virtù favorita. Il solo nome di Donna lo faceva arrossire; e non ne mirò mai alcuna in faccia. Tutto il tempo che il gregge era dentro l' ovile, Pasquale dimorava nella Chiesa del Convento. Se la modestia e la pietà di que' santi Religiosi lo allentavano, la sua non era meno ammirata da' Religiosi. Non parlavasi dappertutto che del santo Pastore, e il suo nome divenne da quel punto famoso in tutto quel paese: ognuno raccomandavasi alle sue orazioni, ognuno cercava di udirlo parlare di Dio, ognuno aveva premura di vedere con qual modestia, con qual riverenza, con qual divozione e con qual profonda umiltà stava appiè dell' Altare in una specie di estasi rapito. Ma tutta quest' attenzione del Popolo gli recò dispiacere, dacchè se ne accorse, e gl' ispirò il divoto ardimento di domandare a' Padri del Convento di contentarsi riceverlo per Fratello.

Si può comprendere qual fosse l' allegrezza di tutta la Comunità a quella domanda: si comprese facilmente, quanto Iddio approvasse la Riforma, poichè le diede un Soggetto, che ne doveva essere l' ornamento maggiore. Tutti i Religiosi volevano fosse ricevuto in qualità di Cherico, promettendosi di renderlo assai intelligente nelle lettere in poco tempo, per essere in istato di esser elevato al Sacerdozio. Questo era il sentimento de' Superiori, ma non fu mai il suo: non volle mai essere ricevuto che in qualità di Laico, ed anche come Servo di tutti i Fratelli. Entrò dunque nel Noviziato nell' anno 1564. non avendo per anche vent'anni compiuti, ed essendo giunto di già al grado della perfezion più sublime.

Facevasi professione in quel Convento della più stretta osservanza della Regola di San Francesco. Era stato dato a' Religiosi il nome di Zoccolanti, dopo che il Fratello Paolotto di Foligno, ch'era stato come il principal Autore di quella santa Riforma, avendo veduto che le Persone rustiche, le quali vivevano ne' Monti del Romliaggio da esso abitato, portavano de' zoccoli, ovvero sandali di legno, imparò da essi a portarne. Essendosi dilatata la sua Riforma, l'uso ne divenne comune; e per questa ragione i Religiosi di sua Riforma furono denominati, *Zoccolanti*, che significa, *Portatori di Zoccoli*.

Il Fratello Pasquale appena si vide nel numero de' Figliuoli del gran San Francesco, procurò di averne tutte le virtù. Non contento di osservare la Regola in tutta la sua perfezione, fece una legge a se stesso, che fu sempre da esso osservata, di fare in ogni cosa tutto ciò che vi era di più perfetto, e della più perfetta maniera. Si avanzò perciò in men di un anno talmente nella perfezione religiosa, che recò stupore ed ammirazione a' più spirituali fra i Padri del suo Convento. Come la sua profonda umiltà, e il suo spirito di mortificazione erano senza limitazione, così sovente giugnueva ad eccessi innocenti. Gli usi più vili, più abbietti, e più faticosi della Casa erano le sue più care delizie. Un'allegrezza anche sensibile mostrava a tutti i Fratelli.

li il piacere che vi trovava. Il suo rispetto per tutti i Religiosi del Convento recava alle volte del disgusto a coloro a' quali egli lo prestava. Non compariva mai senon col capo scoperto avanti i Fratelli; e quand'anche fosse un Noizio che venisse a passare, egli sempre atteggiavasi per riverenza.

Era ridotto quanto al suo vitto al pane ed all' acqua, o al più a qualche poco di erba per quello ne aveva la libertà. Portava sempre un duro ciliccio, con una triplicata catena di ferro, oltre i due ferri da Cavallo che aveva sotto il ciliccio, l'uno sopra lo stomaco, e l'altro sopra la schiena. Non aveva per letto che la terra, ed un tronco d'albero per capzale. Sovente anche per privarsi del leggiato piacere che poteva trovare nel coricarsi, dormiva stando a sedere, o curvato in una scomodissima positura; e gli erano sufficienti due o tre ore di sonno. Tutto il resto della notte era impiegato nell' orazione. Vero è, che le dolcezze spirituali ch' egli godeva appiè dell' Altare, o avanti l' Immagine della Vergine santa, nel tempo delle quali egli compariva rapito in estasi per lo spazio dell' ore intiere, lo ricompensavano di quell' eccessive austerità. Non soffriva alcun intervallo fragli Ufizj dell' orazione, e la fatica che nemmeno dall' orazione era interrotta. Per questa ragione lavorava sempre nell' orto col capo scoperto ne' calori più eccessivi. La sua aria dolce e modesta e sempre ridente ispirava della divozione a' cuori meno sensibili, e dicevasi comunemente, che il solo Fratello Pasquale faceva rivivere nel Convento di Nostra Signora di Loreto, tutto ciò che più ammiravasi negli antichi Solitarij d'Oriente.

Dacchè ebbe fatti i suoi voti di professione, gli fu data la custodia della Porta e del Refettorio; ma l' occupazione che seco portavano questi ufizj, non gli impediva il lavorare ancora nell' Orto, l' assistere all' Infermeria, alla Sala degli Ospiti, ed anche alla Cucina. Tutti gli Ufizj del Convento non bastavano al fervore di Fra Pasquale. Bastava che un Ufiziale fosse ogni poco incomodato; trovavasi nel solo Fratello Pasquale un universal supplemto per tutti gli Ufi-

zj; e in quella molteplicità gravosa d'impieghi, tutti faticosi, ed a' quali soddisfaceva sempre con fervore ed abilità in andarlo parlare, il Fratello Pasquale era un oziolo, ed un Servo inutile, che non era buono a nulla.

Una delle sue mortificazioni ordinarie era il non cercar mai alcun sollievo ne' disagj delle stagioni. Tanto nella State, quanto nel Verno, non aveva mai che lo stesso abito, e sempre il più povero, il più consumato. Fu veduto ne' Conventi de' Monti di Jumilla e di Almanza, dove il freddo è eccessivo, camminar sempre scalzo attraverso le spine, fra i sassi, e nella neve. Accomodava le sue penitenze non solo alle stagioni ed a' climi, ma anche al carattere, per dir così, de' Santi, onde si celebrava la Festa. Quella de' Martiri era sempre per esso lui un raddoppiamento di austerità, dopo aver udito dire, che la penitenza è una sorta di Martirio.

Venivasi in folla al Convento di San Francesco unicamente per avere la consolazione di vedere il Porrinajo, che più non dinominavasi che 'l santo Fratello. Le Persone di prima nobiltà si facevano un piacere di seco discorrere; la sua sola modestia e la sua conversazione facevano delle insigni conversioni. Istruito dallo Spirito Santo nelle intime comunicazioni che aveva con Dio nell' orazione, parlava de' Misterj della Religione e della Morale Cristiana con tanta energia, unzione e chiarezza, che tutti convenivano, che quel Fratello Laico avesse la Scienza infusa. Due famosi Teologi della Compagnia di Gesù essendosi trovati un giorno in conversazione col Fratello Pasquale da essi non conosciuto, lo presero per uno de' più intelligenti Teologi, e per un Padre spirituale de' più illuminati di tutto l'Ordine. Avendogli ordinato i suoi Superiori di metterte in iscritto alcuni de' suoi sentimenti di pietà sopra il misterio dell' adorabile Trinità, sopra quello dell' Incarnazione, sopra la Grazia, e sopra altri punti di Religione, ubbidì; ed i piccoli Trattati che l' altrui diligenza ha dati al pubblico, furono oggetto di ammirazione a' Teologi più intelligenti. L' illustre D. Giovanni di Ribera Arcivescovo di Valenza

lenza, e Patriarca d' Antiochia avendoli letti: Ah, Padre mio, disse il dotto Prelato parlando al Provinciale de' Frati Minor!, a che ci servono i nostri studj che ci fanno intefichire, e tutte le nostre speculazioni? Ecco un semplice Frate Laico, prima povero Pastore, che ha più imparato nell' orazione, di quello mai non impareremo da' Libri. I poveri di spirito divengono più dotti colla lor umile pietà, che i più gran talenti gonfi d' orgoglio colla lor vana scienza. A che ci serviranno i nostri lumi, se ignoriamo la scienza pratica de' Santi?

Intanto i Superiori considerando l' impressione che facevano nelle menti e ne' cuori gli esempi del nostro Santo, risolvettero di farlo dimorare per qualche tempo in diversi Conventi della Riforma. Gli scorfe quasi tutti, e dappertutto la sua presenza ravvivò il fervore, lo spirito di regolarità e di penitenza. Ma quello che servì anche più a far risplendere la sua santità, fu 'l viaggio che gli fu fatto fare verso la Francia.

Cristoforo di Capi-Fonti Generale dell' Ordine di San Francesco era in Parigi. Quella residenza era molto d' incomodo a' Religiosi delle Province straniere che avevano a trattar seco, perchè la Francia essendo inondata d' Ugonotti ribelli, alcun Religioso non si faceva vedere per le strade, il quale non fosse in pericolo della vita. Il Provinciale di Valenza ritrovandosi indispensabilmente obbligato a mandare qualche Religioso al Generale, credette non esservi che 'l Fratello Pasquale che volesse eseguire una commissione sì perigliosa. Appena gliene ebbe fatta la proposizione, il santo Religioso che non conosceva nè scusa nè difficoltà quando trattavasi d' ubbidire, appena ebbe ricevuti gli ordini del suo Superiore, si mette in viaggio, senza pensare nemmeno a' mezzi di un sì lungo e faticoso cammino. Parte scalzo e senza sandali secondo il suo costume. Appena aveva passati i Pirenei fu perseguitato da un Villaggio all' altro dal Popolo minuto, a colpi di sassi e di bastoni, gridando di continuo dietro ad esso, Papista, Papista. Fu ferito, e n' ebbe la spalla sinistra sì pesta, che ne restò storpio nel resto di sua vita.

Essendo vicino ad Orleans, si vide circondato da una Turba di Calvinisti, che vedendolo sì mal vestito, e prendendolo per un Idiota, lo posero in discorso sopra la Religione; e fra molte domande che gli fecero, ed alle quali rispose con una sapienza e con una distinzione che gli fece stupire, gli domandarono se credesse che Gesucristo fosse realmente nel Sacramento dell' Eucaristia. Sopra la risposta che lor fece il Santo, vollero entrare in controversia con esso, per darsi il piacere d' imbarazzarlo. Ma il nostro Santo, benchè sapesse pochissimo il linguaggio, e non avesse altra scienza che quella che Iddio gli aveva comunicata nell' orazione, gli confuse di tal maniera, che non poterono replicargli che a colpi di sassi; e lo avrebbero ucciso, se non fosse stato tolto dalle lor mani. L' allegrezza che n' ebbe, faceva ben vedere, che quanto eracagione ch' egli non temesse il pericolo, era il desiderio che aveva del Martirio. Si vide più di una volta sul punto di ottenere quanto desiderava.

L' Abito di Religioso tutto lacero, il suo linguaggio, e 'l suo volto adusto lo fecero prendere per una spia. Un Gentiluomo Ugonotto cui aveva domandato un poco di pane, il che non faceva se non in estrema necessità, era per trafiggerlo colla spada, se non ne fosse stato impedito dalla moglie: ed appena ebbe fuggito quel pericolo, si vide esposto ad un maggiore, dal furore di un popolaccio sfrenato. Stava in punto di essere ucciso, quando uno della turba tirandolo dalle lor mani, lo spinse in una stalla, e ve lo chiuse colla chiave. Pasquale vi passò tutta la notte in orazioni, non dubitando di non essere sacrificato nel giorno seguente alla crudeltà di quel popolo furibondo. Ma appena fu giorno, che in vece della morte, colui che lo aveva rinchiuso, venne a portargli la limosina, e lo fece fuggire. Alla fine dopo molti pericoli e fatiche il nostro Santo giunse in Parigi, e dopo aver eseguita la sua commissione, partì per ritornare in Spagna. Il suo viaggio non interruppe alcuno de' suoi esercizi di pietà: era di continuo in orazione. La divina Eucaristia ch' egli riceveva ogni volta

volta che ne aveva il comodo, lo sosteneva nella dura continuazione di sue fatiche. La sua umiltà trovava il suo conto nelle frequenti umiliazioni che provava, e la sua mortificazione nelle incomprendibili fatiche del suo viaggio.

Nel giorno stesso in cui giunse al suo Convento, fu veduto entrare ne' suoi impieghi colla stessa tranquillità, collo stesso fervore, colla stessa serenità, come non fosse che ritornato dalla sua cella; e solo per via di astuzia si poterono sapere di poi gli accidenti di un viaggio, onde le Persone più dabbene si farebbono far' onore.

Dopo il suo ritorno, la sua eminente santità si fece vedete ancora con maggior chiarezza. La sua umiltà, la sua regolarità, la sua tenera divozione, e le sue austerità, sembravano crescere cogli anni suoi. La sua unione intima e continua con Dio non lo rendeva astratto. Mansueto, affabile, mansueto anche nella conversazione, erasi certo di trovarlo sempre pronto di prestar se stesso a tutti, e di far servizio. L'aria, le maniere, la serenità del volto del Fratello Pasquale rendevano la divozione amabile, non fu perciò mai austero che per se stesso.

Avevasi una sì alta idea di sua saviezza e di sua virtù, che i suoi Superiori, i Maestri stessi de' Novizi, ed i più santi Direttori prendevano da esso consiglio, e sempre si approfittavano de' suoi lumi. E' vero che Iddio lo aveva dotato del dono di profezia, e gli aveva dato un discernimento sì grande degli spiriti, che i suoi sentimenti ed i suoi consigli erano ricevuti come Oracoli, e lo Spirito di Dio si faceva sentire in tutto ciò ch'egli rispondeva.

Il suo amore ardente per Gesù Cristo nel Santissimo Sacramento, e la sua divozione straordinaria verso la santa Vergine, soli averebbero bastato per provare la eminente santità. Negli ultimi anni della sua vita, passava quasi tutte le notti appiè dell'Altare, e nel giorno gli era veduto di continuo in mano il Rosario. Quasi tutti i suoi discorsi ordinari andavano a cadere sopra questa doppia divozione; mezzi sicuri per mettere in sicuro la salute.

L'ultimo de' Conventi in cui egli abi-

tò, fu quello di Villa-Reale, otto leghe distante da Valenza. Come avvicinavasi il fine della sua Vita, la sua divozione e il suo fervore diventavano sempre più ardenti. Il Demonio che non aveva mai potuto guadagnar cosa alcuna appresso di esso co' suoi artifizj, volle fare un nuovo tentativo per procurare di oscurare almeno lo splendore di sua virtù.

Una Giovane divota, tratta dalla saviezza, dalla modestia, e dalla santità del Fratello Pasquale, veniva alle volte, come molte altre, a consigliarsi seco sopra certi punti di spiritualità, e sempre con molto frutto. Come il Fratello era Portinajo, ella aveva il modo di parlargli più spesso; ma l' Demonio si servì della stima e della venerazione che la Giovane divota aveva per lo Fratello Pasquale, per far nascere nel suo cuore un amore peccaminoso, che da essa era dissimulato, ma colla frequenza delle visite vie più nudrito. Il santo Fratello che non mirava mai alcuna Donna in faccia, e non negava mai ad alcuno i suoi avvisi spirituali, non avendo per motivo che l'altrui salute, non gli negava ad una Giovane nobile, la quale sino a quel punto era stata veramente divota. La Giovane abbandonata infelicitemente alla sua passione, prende il tempo che tutti i Religiosi erano nel Refettorio, e viene a suonare alla porta. Il Santo era avanti il Santissimo Sacramento; va ad aprire, e trova la Giovane che dopo alcune parole di spiritualità, manifesta alla fine al santo Fratello la sua passione. Il Santo sorpreso e spaventato, le fa una breve ma viva correzione, e la licenzia. L'orazione ch'egli andò a fare per esso lei nel punto stesso ebbe il suo effetto; la Giovane si convertì, ma l' Santo non più permise ch'ella più comparisse alla porta.

Dopo questa vittoria conobbe S. Pasquale che la sua ultim'ora si avvicinava; ne seppe e l' giorno e l' momento; e non essendo stato infermo che per lo corso di otto giorni, i quali non furono da esso passati che in una fervente ed affettuosa orazione, dopo aver ricevuti gli ultimi Sacramenti con nuovo fervore, rese placidamente lo spirito al suo Creatore fra le braccia e fra i pianti di

di tutti i suoi Fratelli. Ciò seguì nel dì 17. di Maggio dell'anno 1592. in età solo di 52. anni, l'anno 28. dopo la sua professione. Il suo corpo stette esposto nella Chiesa per lo spazio di tre giorni, per soddisfare alla divozione del Popolo, il quale fu testimonio di un gran numero di miracoli. Il santo Corpo è restato senza corruzione intero, benchè fosse stato coperto per lungo tempo di calcina viva. Dopo tutte le ordinarie formalità il Papa Paolo V. lo beatificò l'anno 1618. e nell'anno 1690. fu solennemente canonizzato dal Papa Alessandro VIII. con una Bolla del primo di Novembre.

RIFLESSIONI.

Iddio si serve dell'inclinazione che ha un Pastorello per la lettura de' Libri di pietà, per ispirargli un desiderio ardente di un eminente santità. O come una simile inclinazione servirebbe ancora tutto giorno per fare de' gran Santi! Nulla tanto contribuisce ad ispirare della divozione, ed a nudare la pietà, quanto questa sorta di devote letture frequenti; come non vi è cosa che più contribuisca a contaminare la mente o'l cuore quanto la lettura de' libri cattivi, ond' il Mondo oggi è inondato, per lo maligno artificio del nemico di nostra salute. Il Demonio non ha forse mezzo più efficace per mandare l'anime in perdizione, che queste avvelenate letture: Non si lascia perciò cosa alcuna per moltiplicarne il numero, o per farle scrivere con tutta l'arte, con tutto il vezzo, e con tutta la possibile politezza. E' questo un veleno sottile e preparato, che piace ed uccide; ed uccide tanto più efficacemente, quanto tiene a bada con maggior arte, e piace. L'Inferno sarebbe spopolato di reprobì, se non vi fossero cattivi libri. Da queste perniziose letture i costumi si guastano, i principi della migliore educazione spariscono, tutti gli allestamenti della grazia si rintuzzano, la fede s'indebolisce o si estingue. Che guasto non danno quest'opere d'iniquità, dacchè si sono introdotti in una Comunità, o in una Famiglia! E qual conto averassi a rendere a Dio della perdita di tant'Anime, da coloro che

le permettono! E quali supplizj eterni per que' Segretarij del Demonio che le compongono! Ma da quanti vizj si profereverebbe il Mondo, se non si leggessero, e se non si permettesse il leggere che i soli Librai di pietà!

GIORNO XVIII. DI MAGGIO.

SAN FELICE DI CANTALICE
CAPPUCCINO.

SAN Felice soprannomato di Cantalice dal Luogo di sua nascita, venne al Mondo in Cantalice piccolo Villaggio del Territorio di Città Ducale nell'Umbria l'anno 1513. da Genitori poveri, ma timorati di Dio. Suo Padre nominavasi Santo di Caratto, e sua Madre Santa, o fosse questo il lor proprio nome, o questo nome loro fosse stato dato a cagione di lor probità esatta, e di lor pietà esemplare. Felice, Figliuolo di un Padre e di una Madre soprannomati Santi, lo divenne egli stesso quasi dalla cuna, coll'innocenza che non perdettero giammai, col suo amore ardente verso Dio, e colla sua tenera divozione verso la Vergine santa.

Obbligato dalla sua infanzia a custodire delle greggi, vedevassi ginocchioni appié di una quercia, nella di cui corteccia aveva intagliata l'Immagine della Croce, recitare più volte il giorno la sua corona, e spesso anche passarvi una parte della notte in orazione.

Dacchè si vide assai robusto per coltivare la terra, si pose al servizio degli Agricoltori. Avendo udito leggere un giorno in casa di uno de' suoi Padroni la Vita de' Santi, e singolarmente de' santi Solitarij, che seppelliti nel Diserto avevano passati i loro giorni negli esercizi della penitenza e dell'orazione, concepì un desiderio ardente d'imitarli, e cominciò da quel punto a domandare, se più ritrovassero di quegli Uomini straordinarij: Gli fu detto, che senza andare a cercar molto di lontano degli Uomini morti al Mondo e ereticisti, troverebbe nella nuova Congregazione de' Padri Cappuccini tutto ciò che più era stato ammirato ne' Solitarij.

Non

Non vi volle di vantaggio. Felice corre al Convento di Città Ducale, e domanda di essere ricevuto. Il Guardiano volendo provare la sua vocazione, gli fece un'orrida descrizione di tutte le austerità della Regola, e mostrandogli un Crocifisso tutto insanguinato: Ecco, gli disse, il modello che un Cappuccino si propone. Lo spettacolo unito alle istruzioni fece struggere in lagrime l'Addimandatore: si getta a' piedi del Guardiano, e prende il Cielo in testimonio, ch'egli non viene che per menare una vita crocifissa. Contento il P. Guardiano del suo fervore, lo ricevette per Frate Laico, e fu mandato nel Convento di Aicoli a fare il suo Noviziato. Aveva ventott'anni; e sino dal primo giorno si comprese a qual eminente sanità sarebbe giunto ben presto il Novizio.

Non erano se non vent'anni, che Iddio aveva suscitato nella sua Chiesa quella nuova Riforma dell'Ordine Serafico di San Francesco, e si era di già sparso quasi per tutto l'Universo, e per tutto faceva rivivere gli antichi prodigi di negazione, di spogliamento, di penitenza, e di umiltà de' primi Secoli; di già quegli zelanti Missionari potenti in opere e in parole, di già quegli invariabili Difensori della Fede, nemici d'ogni novità; quegli Eroi della povertà Evangelica, in venerazione appresso tutti i Popoli, e venerabili anche a' nemici della Religione, edificavano, come fanno ancora oggidì, tutto il Mondo Cristiano col loro fervore, colla loro esatta regolarità, e con una pietà esemplare.

E' facile il comprendere quali progressi nella virtù facesse il nostro Santo in una tale scuola. Una febbre assai ostinata averrebbe costretti i suoi Superiori a licenziarlo come incapace di poter mai sostenere le gravi fatiche del suo stato, se le prove ch'egli aveva dare di sua eminente virtù non avessero prevaluto agli accidenti di sua infermità. Avendo recuperata la sanità, fu mandato nel Convento di Roma per esercitarvi l'ufficio di Cercante; ed egli lo esercitò per lo spazio di quarant'anni con tanta edificazione; diede tante prove di sua modestia, di suo raccoglimento interiore, di sua mortificazione, e di sua umiltà,

che nella Bolla di sua Beatificazione si fa una memoria molt'ampia delle virtù ch'egli ha praticate in tempo del suo ufficio.

La sua dolcezza e la sua modestia vincevano i più Libertini, la sua aria umile e religiosa, la sua divozione delineata sulla sua fronte, la sua ritenutezza, le sue parole facevano impressione sopra i cuori, e convertivano i peccatori ostinati: non vedevansi per la Città che cogli occhi dimeffi, colla corona in mano, camminando sempre unito con Dio, ed in silenzio. Coraggio, Fratello mio, diceva egli alle volte al suo Compagno, tengansi da noi gli occhi fissi a terra, la mente rivolta al Cielo, e nelle mani il Rosario. Com'era suo ufficio il fare la cerca del pane e del vino per la Casa, il carico che ogni giorno ne riportava, gli faceva dire sovente, ammirando la direzione della divina Provvidenza, ch'egli era entrato in Casa de' Cappuccini colla risoluzione di non più mangiar pane, e di non più ber vino; ma che Iddio per provarlo lo aveva reso come il Padrone di quanto pane e di quanto vino era in Roma.

Quest'abbondanza ch'egli tutto giorno metteva nel suo Convento, non serviva che ad accrescere il merito di sue mortificazioni e di sue astinenze. Non si poté portarle a punto più alto. Non concedeva mai cosa alcuna alla soddisfazione de' suoi sensi; digiunava in pane ed acqua nelle tre Quaresime del suo Serafico Padre San Francesco, e non mangiava mai se non l'avanzo del pane de' Frati: il suo letto non era che una stuoja sopra semplici asse, una fascina di fermenti aveva per capezzale, non dormendo mai più di due ore; si disciplinava crudelmente tre volte ogni notte, e non lasciava mai il ciliccio. Per quanto faticoso fosse il suo impiego, specialmente nel fine di sua vita, quando il suo corpo consumato dalle fatiche, estenuato dalla penitenza, e oppresso dalle infermità aveva gran difficoltà a sostenersi, non volle mai alcun sollievo. Essendo un giorno in Casa del Cardinale di Santa Severina, Protettore dell'Ordine, e che aveva una venerazione singolare verso il nostro Santo,

udi

udì che il suo Compagno pregava sua Eminenza di fare sgravar della cerca Fra Felice; ed avendogli domandato il Cardinale il suo sentimento, rispose il Santo: Bisogna, Eminenissimo Signore, che il Soldato muoja colla spada alla mano, e l'Aino sotto la sua soma: a Dio non piaccia, soggiunse, che io sollevi mai un corpo che non è buono se non per parire.

Per quanto austero fosse a se stesso, era in estremo dolce verso gli altri. Ed era cosa di sommo stupore, ch'essendo stato allevato a custodire le greggi, ed a coltivare le terre, fosse tanto civile, ed anche sì polito. Per ardente che fosse il suo zelo, fu sempre un zelo savio, umile, e non si vide mai uscire da' limiti del suo stato; si serviva più di suppli- che, che di avvisi verso le Persone. Avendo intese le cattive disposizioni, nelle quali erano certi Giovani, va a ritrovarli, e mettendosi ginocchioni a' loro piedi: Vi supplico, Fratelli miei, disse loro piagnendo, di aver compassione dell'Anima vostra: queste sole parole estinsero, per dir così, le loro passioni colpevoli, e gli convertì.

La sua semplicità non ebbe mai cosa alcuna di noioso, aveva anche qualche cosa di spiritoso e di grato. Essendo un giorno in Casa di un Magistrato, cui era stato portato un Viarello in dono, e il Viarello avendo muggito, disse sorridendo: Sentite voi, o Signore, come quest'animale vi domanda una senienza favorevole per colui che ve lo ha donato? Le sue riflessioni erano giuste e piene di umiltà. Un famoso Avvocato mostrandogli la sua Libreria, nella quale il Santo aveva veduto un Crocifisso, domandò ad esso, che pensasse di quella moltitudine di libri: Io penso, rispose Fra Felice, che tutti questi libri non debban essere che per farci ben intendere questo gran Libro, mostrando Gesucristo sopra la Croce: Questo Libro, soggiunse, è il compendio della Legge, e dev'essere la regola di nostra vita. Avendo promesse alcune piccole Croci alla Principessa Colonna, che gliel'aveva domandate con premura, il fatto Fratello fu obbligato a distribuirle ad altre Persone. La Principessa che aveva

per esso lui una venerazione singolare; se ne lagnò, e gli disse dolcemente: Bella cosa, mio caro Padre, promettere e non adempire: E quanto cose, Madama, rispose il Fratello Felice, promettiamo a Dio, tutto giorno, e non le mandiamo ad esecuzione?

Avendo inteso un giorno di Carnovale, che una folla di Gente correva alla Commedia, il suo zelo si accese: prega il Padre Lupo celebre Predicatore Cappuccino di unirsi ad esso per disperdere quella moltitudine. La presenza di Fra Felice carico di una Croce pesante, e tenendo in mano una testa di morto, sorprese tutta l'Adunanza; e il discorso patetico, che fece il Padre Lupo, la commosse. Il teatro fu abbandonato, e in tutto il Carnovale non si parlò più di Commedia.

Aveva fatta una legge a se stesso di non mirar mai Donna alcuna in faccia, e la osservò. La sua delicatezza in materia di purità era eccessiva; e solevasi dire, che Fra Felice pareva aver più della natura degli Angioli, che degli Uomini, tanto aveva mortificati tutti i suoi sensi.

La carità verso gl'infermi e i poveri vergognosi fu sempre la sua virtù favorita. Avendo ottenuta da' suoi Superiori la permissione di far loro tutto il bene che avesse potuto, non solo domandava la limosina per li suoi Frati, ma anche per li poveri infermi, e per li poveri vergognosi. Pochi erano di questi infelici, che fuggissero al suo zelo: visitava il giorno i poveri della Città, e la notte gl'infermi ch'erano nel Convento; e mai alcuna delle sue visite di carità era senza qualche limosina, o senza qualche refrigerio. Poche povere Fanciulle in pericolo, poche Famiglie in disolazione, per le quali la carità di Fra Felice non fosse un rimedio. Passava tutte le Domeniche e tutte le Feste negli Spedali; e tutti gli Spedali di Roma gli furono debitori de' supplimenti di rendite in una general carità.

Quest'ardente carità verso i poveri nasceva dal perfetto amore ch'egli aveva per Gesucristo: sarebbe difficile, l'esprimere fino a qual punto giugneste la sua tenerezza. Come aveva l'amor di Gesù tanto internato nel suo cuore, ne aveva

di continuo il nome in bocca, e non lo pronunziava senza versar lagrime di allegrezza. Serviva ogni giorno alla prima Messa con una divozione, che ne ispirava agli Assistenti. Ne' primi anni non si comunicava che tre volte la settimana; ma ne' quindici ultimi anni della sua vita si comunicava ogni giorno, e sempre con trasporti sì grandi di fervore, che non poteva più dire il *Confiteor* per l'abbondanza delle lagrime che spargeva; e questa grazia di divozione sensibile gli era tant'ordinaria, che non avevasi se non a pronunziare avanti ad esso il nome di Gesù, ovvero a dirgli: *Deo gratias* Fra Felice, per vedere il suo volto tutto infiammato del divino amore, onde il suo cuore era acceso.

La tenerezza ch'egli aveva per la Madre, corrispondeva all'amore che aveva per lo Figliuolo. Diggiunava in pane ed acqua nella Vigilia di tutte le Feste della santa Vergine, e la Quaresima intera ch'era digiunata da S. Francesco da' 6. di Luglio fino all'Assunzione. Recitava ogni Sabato il Rosario, ed ogni giorno la Corona con tanta divozione, che i suoi trasporti di amore l'obbligavano sovente ad interromperla. Era comunemente dinominato il Favorito della santa Vergine; ne ricevette perciò de' singolari favori.

Pregando una notte nella Chiesa, si sentì tanto acceso d'amor divino, che alzandosi in mezzo alla sua orazione corre all'Altar maggiore, sopra del qual era l'immagine della santa Vergine, ed ivi non ascoltando più che gli amorosi trasporti del suo cuore, supplica la Madre di Misericordia di volergli dar per un sol momento a baciare il suo caro Figliuolo. La santa Vergine gli apparve, e gli pose fralle mani il Bambino Gesù. Non è possibile l'esprimere, quali furono i sentimenti d'amore, e qual fu l'abbondanza delle lagrime del nostro Santo ne' preziosi momenti di quell'estasi: con qual ardore, con quali sentimenti di tenerezza abbracciava, accarezzava, e baciava il suo divin Salvatore. Fu duopo alla fine restituire il prezioso deposito; ma l'impressione che aveva fatta nel suo cuore quel favor segnalato, fu eterna; ed ebbe tutta la ragione di farne come il

suo emblema, come si vede ne' suoi ritratti.

La sua umiltà e la sua ubbidienza erano e gli effetti e la prova di sua eminente virtù. S'annichilava per rispetto avanti i suoi Superiori, e avanti tutti i Sacerdoti; e allorchè gli era domandato, perchè tanto corso egli desse a' suoi riguardi e al suo rispetto, altro non rispondeva, se non con questa espressione: Voi siete Sacerdote, ed io non sono che un povero Frate Laico. Nel ritorno dalla cerca, era suo piacere il fare gli uffizi più vili e più faticosi del Convento. Riconosceva universalmente in Roma per un Santo, rispettato, onorato dal Popolo, da' Principi, da' Cardinali, dagli stessi Papi, sì poco stimava se stesso, che non poteva comprendere, come fosse sofferto nella Religione. La sua sommissione era cieca: gli ordini de' suoi Superiori erano per esso lui tanteferenze.

Aveva contratta una stretta amicizia con S. Filippo Neri ch'era allora in Roma. La conformità de' sentimenti e delle inclinazioni era troppo grande per non aver legati ed uniti due cuori, amendue tanto accessi del fuoco divino del pio amore. Questi due gran Santi non si trovavano mai insieme, che l'lor amor di Dio non ne ricevesse un nuovo ardore. I lor complimenti erano singolari: Fra Felice, diceva S. Filippo Neri, desidero che 'l fuoco dell'amor divino vi accendi perfino la midolla dell'ossa: Ed io, rispondeva il nostro Santo, prego Dio, Padre Filippo, che ne restiate sì acceso che il vostro corpo ne sia ridotto in cenere. Erano nello stesso tempo veduti mostrare i divini ardori sul loro volto. Restavano alle volte l'uno avanti all'altro come fuor di loro stessi; gli occhi loro fissi o in terra o verso il Cielo parlavano soli colle loro lagrime. Udivansi alle volte dirsi l'uno all'altro lasciandosi con quella ingegnosa semplicità che non è propria se non de' Santi: Addio, mio Fratello, vi desidero le ruote, le sferze, le caldaje bollenti, i cavalletti, e tutti gli altri tormenti che i Martiri hanno patito: Addio, mio Padre, rispondeva Fra Felice, desidero che voi ed io possiamo soffrire soli, quanto i Martiri hanno sofferto tutto insieme.

Si può dire ch'egli procurasse supplire a tutti i tormenti de' Martiricol rigore delle sue continue austerità. Pare che Uomo alcuno non sia stato mai nè più nemico del suo corpo, nè più padrone de' suoi sensi. Impiegaro per lo spazio di quarant'anni nell'ufficio tanto distrattivo di Cercante, è certo ch'egli stava in un orazione continua senza distrazione, tutto il tempo ch'egli era alla cerca. Il suo raccoglimento inalterabile diceva a sufficienza qual fosse la sua intima unione con Dio; essendo perciò di ritorno al Convento, non si ricordò mai di quanto aveva potuto vedere essendo per la Città; e come non perdeva mai Dio di vista, non pensava mai ad altri che ad esso. Avendolo domandato un giorno uno de' Fratelli, come nel mezzo al tumulto del Mondo e fra tanti diversi oggetti potesse starfene di continuo alla presenza di Dio: E come, gli rispose, è forse Creatura alcuna sopra la terra, che non ci possa innalzare a Dio, se vogliamo?

Tutta la sua vita non fu che un esercizio continuo di orazione e di penitenza. Non dimorava che due ore o circa la notte nella sua cella: dopo un sonno sì breve sopra la nuda tetra, andava alla Chiesa, dove passava in orazione il rimanente della notte. Serviva ogni giorno la prima Messa con straordinaria divozione: la Domenica e le Feste le ascoltava tutte. Non ritornava mai dalla Città, che non passasse entrando in Chiesa quasi un quarto d'ora come in estasi avanti il santo Sacramento. Uno de' Padri del Convento volle osservare una notte quello faceffe Fra Felice per sì gran tempo nella Chiesa. Lo vide in piedi in mezzo alla Chiesa, colle braccia stese in forma di croce, e come in estasi, dicendo con voce accompagnata da' sospiri e da lagrime: Signore vi raccomando questo povero popolo: vi raccomando i nostri benefattori; misericordia gran Dio, fate sperimentare a tutti loto gli effetti di vostra misericordia, ed a me povero peccatore. Dopo aver fatta questa orazione per lo spazio di un quarto d'ora o circa, tacque, e colle braccia sempre stese in forma di croce, cogli occhi fissi sopra l'Altare in cui riposava il santo

Sacramento, stette per tre ore immobile come se fosse stato una Statua.

Iddio volendo purificare la sua virtù ed aumentare i suoi meriti, gli mandò una colica crudele sul fine de' giorni suoi. Si durò molta fatica a fargli prendere allora i sandali, avendo sempre camminato a piedi scalzi. Quanto più i dolori erano acuti, tanto più il suo volto era sereno, e sensibile la sua allegrezza. Il Medico gli domandò, perchè non si servisse del nome di Gesù per essere sollevato, egli che con quel sacro Nome guariva tant' altri: Troppo amo me stesso rispose, per privarmi di ciò ch'è il mio diletto.

Ma il Signore volle dar fine alle sue fatiche, e coronare i suoi meriti. Ebbe rivelazione di sua morte, e vi si preparò con un accrescimento di fervore e di divozione, che ben fece vedere, non essergli ignota la sua ora estrema. Essendo andato un giorno com'era solito alla Casa del Signore Olgiati, uno de' benefattori del Convento, per ricevere la limosina, ch'egli soleva fargli, Addio, mio Signore, gli disse prendendo licenza da esso: io non verò più qui a domandarvi la limosina; vi prego solo di onorar sempre i miei Fratelli colla vostra benevolenza, e di continuare ad essi la vostra carità. Il P. Guardiano avendolo trovato nel Dormitorio: Che cercate, Fra Felice, gli disse il Padre: La morte, rispose il santo Fratello, e non andrò lontano per ritrovarla. Essendo per tanto caduto infermo indi a pochi giorni: La bestia da carico è caduta, disse a coloro ch' erano andati a visitarlo; ella più non farà per alzarsi.

Era l'ultimo giorno di Aprile, quando fu costretto mettersi a letto, e benchè non potesse quasi più muoversi, fu necessario un comandamento espresso per impedirgli lo strascinarsi più volte al giorno alla Chiesa. Tutta la sua malattia, che durò diciotto giorni, non fu che una continua orazione. Appena ebbe ricevuti gli ultimi Sacramenti, entrò in una specie di estasi: gli occhi suoi erano fissi sopra un oggetto solo da se veduto; i suoi trasporti d'amore e di gioia, e le sue braccia stese verso quell' oggetto facevano a sufficienza conoscere, che qual-

che

che cosa di molto straordinario seguiva nell'anima sua. Un Frate nomato Urbano, ch'era vicino ad esso, gli domandò che cosa ciò fosse: Ah, non vedete, gli disse, la mia cara Madre, la santa Vergine accompagnata da tanti Angioli, che mi colma di gioia? Dopo un quarto d'ora essendo ritornato in festoso, ed accorgendosi esser duopo ch'egli avesse parlato, pregò il Padre Guardiano, che gli permettesse di esser lasciato solo. Alla fine nel dì 18. di Maggio dell'anno 1587. senz'essere stato quasi in agonia, lasciò la terra per andare a ricevere la ricompensa di sue fatiche nel Cielo, in età di settantadue anni.

La nuova di sua morte trasse al Convento tutta la Città, volendo ognuno avere la consolazione di baciare il santo Corpo, ed avere qualche cosa di sue Reliquie. Il gran numero de' miracoli, che aveva fatti in vita, e quelli che seguirono al suo sepolcro, gli trassero ben presto la pubblica venerazione. Il Papa Sisto V. sotto il Pontificato del quale San Felice morì, prometteva di attestarne egli solo diciotto con sua propria testimonianza: Egli stesso voleva beatificarlo, ma non n'ebbe il tempo. Paolo V. fece fare il suo processo di Beatificazione; e il Papa Urbano VIII. ne fece la cerimonia l'anno 1625. avendolo solennemente dichiarato Beato, e permesso a' Padri Cappuccini il farne l'Uffizio. Alla fine l'anno 1712. il Papa Clemente XI. lo ha posto con solennità nel numero de' Santi; e la Canonizzazione è stata celebrata appresso tutti i Popoli con straordinaria magnificenza e divozione.

RIFLESSIONI.

LA santità è di tutte l'età, di tutte le condizioni, e di tutti gli stati. Un povero Frate Laico si fa santo, mentre si danno tante Persone ricche, e potenti. A che servono le gran ricchezze, i posti di distinzione, i lumi si estesi, i talenti superiori, i tesori di scienza a chi ha la disavventura di esser dannato? Un semplice Frate Laico nella sua semplicità, nell'impiego di maggior umiltà, nell'ufficio di distrazione maggiore, e che più diverte, acquista un dono

sublime d'orazione, un raccoglimento interiore, che nulla è sufficiente a turbare, una intima unione con Dio nel mezzo al tumulto ed al fracasso del Mondo; e noi imputiamo la nostra indovazione e la nostra viltà alle inquietudini del nostro stato, e sopra l'imbarazzo degli impieghi? La distrazione della mente non viene dagli oggetti, ma dal cuore. Si può essere distratto nella più profonda solitudine. Le passioni sono quelle che agitano l'anima. Sia puro il cuore, sarà tranquillo, e l'anima sarà in pace. Allora non vi sarà creatura che non ci porti a Dio, che non ce lo riduca in memoria. Cerchiamo Dio con sincerità, con semplicità, con fervore, e lo troveremo. Si ha poca divozione, perchè si vive poco mortificato, e meno umile. Amiamo molto noi stessi, ed ecco perchè amiamo sì poco Dio.

GIORNO XIX. DI MAGGIO.

SAN PIETRO CELESTINO, PAPA.

SAN Pietro soprannomato di Morrone dal nome del Monte, nel qual età il suo Romitorio, soprannomato poi Celestino, ch'è il nome da esso preso quando fu innalzato al Sommo Pontificato, nacque verso l'anno 1221. ne' confini della Puglia e dell'Abruzzo in un luogo nomato Isernia vicino alla terra di Lavoro in Italia. I suoi Genitori, com'egli stesso lo dice nella Storia della sua Vita, scritta da esso di propria mano, erano di un onorata Famiglia, e di una probità universalmente riconosciuta, distinguendosi soprattutto per la lor ospitalità. Ebbero dodici Figliuoli, de' quali era l'undicesimo il nostro Santo.

In età di cinque anni perdette suo Padre; ma trovò in sua Madre una tenerezza unita ad una savierezza, ad una pietà che gli risparmiava la perdita che aveva fatta. Un giorno la virtuosa Madre discorrendo colla sua Famiglia, disse: Sarà possibile, che io abbia posti tanti Figliuoli al Mondo, e non ve ne sia uno che sia un gran Servo di Dio? Perdonatemi, mia cara Madre, risponde il piccolo Pietro: farò quell'io, perchè vo-

glio essere un Santo. Questa risposta unita alla faviezza primaticcia di questo Fanciullo, e la facilità ch'egli aveva di apprendere, la fecero risolvere di applicarlo allo studio. Come la Famiglia non aveva ricchezze, e gli altri suoi Fratelli erano costretti ad applicarsi al lavoro, considerarono la sorte del lor Fratello come una vocazione d'insingardaggine. Il Demonio si servì della lor gelosia, come pure della mormorazione di alcuni de' suoi Parenti, per arrestarlo da' suoi studj; ma Iddio che aveva i suoi disegni, non permise, che la virtuosa Madre desiderasse a' loro lamenti. Pietro si rese dotto nelle scienze, ma fece anche progresso maggiore nella scienza della salute. Iddio lo favorì con molte visioni, e lo colmò di tante grazie singolari, che 'l Mondo gli divenne insipido e disgustoso, e più non pensò che a ritirarsene.

Non era ancora in età di ventiquattro anni, quando uscendo dalla casa paterna, si ritirò sopra un Monte, dove trovò un sasso, che gli parve assai acconcio a' suoi disegni. Scavò di sotto, e vi si fece un piccolo albergo, nel quale appena poteva stendersi, o stare in piede: vi passò tre anni in austerità stupende, e in tentazioni continue. Tutti gli oggetti di tentazione che aveva veduti nel Mondo, si presentavano giorno e notte agli occhi suoi. Il Demonio sovente gli apparve sotto spettri pericolosi. L'orazione, le penitenze, e la sua confidenza singolare nella protezione della santa Vergine, furono l'armi, onde si servì in quelle dure battaglie, e la grazia di Gesù Cristo gli fece riportare una gloriosa vittoria. In vano tentò di nascondersi, la sua virtù lo manifestò: fu visitato da molti, che considerando qual fosse la sua santità, lo consigliarono a farsi Sacerdote, e l'obbligarono andare a Roma per prendervi gli Ordini sacri.

La neve onde tutto il Monte era coperto, ve lo arrestò: l'idea della sublime dignità del Sacerdozio gli recò spavento; e la riflessione sopra la sua indegnità lo fece risolvere di non farsi mai Sacerdote. In questa noiosa perplessità un venerabil Vecchio vestito di bianco gli apparve, dicendogli: Dite la Messa, o mio Figliuolo, dite la Messa. Avendogli

risposto il nostro Santo, che S. Benedetto e molti altri Santi non avevano mai osato ricevere gli Ordini sacri, soggiunse: E come un peccatore, quale io mi sono, ne sarà degno? Degno, o mio Figliuolo? replica il santo Vecchio, e chi mai ne fu degno? Dite la Messa con divozione e con rispetto, dite la Messa; e così dicendo il Vecchio disparve. Non istette più in forse nemmeno per un momento. Va a Roma, dove avendo ricevuto il Sacerdozio, ritornò nella Puglia, risoluto di menare una vita, che corrispondesse alla santità del carattere, onde Iddio lo aveva onorato. Si ritirò sul Monte Morrone, evi elesse per sua dimora unantro, ch'era assai simile ad un sepolcro, nel qual era un mostruoso Serpente, che ne uscì, dacché il Santo vi entrò.

Il nuovo Solitario passò cinque anni in quell'orrendo Diserto, vivendo piuttosto da Angiolo, che da Uomo; ma vedendo, ch'erano tagliati gli alberi che circondavano la sua abitazione, per coltivarne la terra, lo abbandonò per andarsene sopra il Monte di Magella, che gli somministrò una vasta e profonda caverna, nella quale si ritirò con due altri Solitari, che volendo vivere sotto la sua direzione, si erano uniti ad esso, e non volevano più lasciarlo; ma 'l nemico della salute prevedendo i gran beni ch'era per fare quella Società nascente sotto un tal Maestro, non lasciò cosa alcuna per disacciarne, o per lo meno per turbare il loro riposo.

Le ingiurie dell'aria, l'incomodità del luogo, le stupende austerità della vita non furono la loro maggior tentazione. Non vi è astuzia, non vi è stratagemma, che 'l Demonio non impiegasse per disgustarli; i due Compagni del nostro Santo n'erano di già spaventati; ma 'l santo Direttore loro ne scoprì così bene le illusioni, che ottennero la perseveranza.

Il lor numero si accrebbe ben presto. Per quanto industrioso fosse il nostro Santo per istarsene nascosto, la ripurazione di sua santità si era di già sparsa per tutta l'Italia, e molti andarono a mettersi sotto la sua Disciplina, benché la sua umiltà ricusasse sempre di reggere gli altri.

Tale fu la nascita del nuov' Ordine Religioso de' Celestini, sì santo, e sì venerabile per li grandi esempi di penitenza, di solitudine e di pietà, che danno al pubblico da più di quattrocent' anni; e che secondo il suo Istituto nrisce ammirabilmente lo spirito del Diserto colla perfezione della Cenobitica vita. Non prese però il nome di Celestino, se non dopo che il suo santo Istitutore l' ebbe eletto col diventare degno Successor di San Pietro.

Appena il nostro Santo ebbe consentito di avere Discepoli, che gliene vennero da tutte le parti; furono fabbricate delle celle, formossi un Chiofiro, s'eresse una Chiesa, dove la modestia e la santità dipinte sulla lor fronte muovevano a divozione tutti coloro che una santa curiosità vi traeva, e facevano ogni giorno delle insigni conversioni.

I nuovi Cenobiti non ebbero dapprincipio altra Regola, che gli esempi del loro santo Direttore. Egli era per essor loro un Modello delineato sopra la stessa perfezion del Vangelo. Il Santo impiegava quasi tutto il giorno e la maggior parte della notte in orazioni; e queste erano sempre accompagnate dalle lagrime: quando cessava di far orazione, si occupava in qualche opera laboriosa. Si privò dell' uso del vino, e non mangiava carne, quando anch'era infermo: digiunava ogni giorno; e come se l'astinenza continua non fosse stata sufficiente, faceva ogni anno quattro Quaresime; ne passava tre in pane ed acqua, e nella quarta superava le austerità delle tre altre. Portò anche una volta la sua penitenza all' eccesso; perchè si condannò a passare i quaranta giorni dentro una fossa, non avendo altra provvisione che di dieci pani ed otto cipolle. In tutto quel tempo, nel quale si era condannato a non vedere alcuno, cadere tanta pioggia e tanta neve, e il freddo fu tanto violento, che le sue vesti erano indurite, e tutte gelate. Non lasciava tuttavia di cantare di continuo le lodi di Dio, e non vi fu che l' ardente suo amor di Dio che potesse impedirgli il morire di freddo e di pura miseria. Nel fine di quella Quaresima essendo venuti i suoi Discepoli a visitarlo nella sua

Vita de' SS. Tomo II.

fossa, lo trovarono mezzo morto; e ne fu tratto, e videsi che gli restavano ancora cinque pani, e che non aveva potuto vivere se non per miracolo. Lo costrinsero a moderare le sue inimitabili austerità; ma la moderazione che vi fece, fu poco sensibile a coloro che furono i testimoni di sue penitenze. Portava un ciliccio di crini tutto seminato di nodi, ed una catena di ferro sopra la nuda carne: Dormiva sulla piana terra, o sopra delle asse, senz' altro capezzale che un sacco. In mezzo a queste stupende austerità ebbe sempre un volto sereno, un aria allegra, ed una dolcezza tutt'allettamento per gli altri.

Intanto crescendo il numero de' suoi Discepoli tutto giorno, ed avendo inteso, che tutte le Congregazioni Religiose che non erano state approvate dalla santa Sede, sarebbono state annichilate nel Concilio generale, che dovea ben presto tenersi in Lione, andò con due de' suoi Discepoli a ritrovare il Papa Gregorio X. Ne fu accolto colla venerazione, che la vera santità esige. Il Sommo Pontefice confermò la sua nuova Congregazione, le diede per Regola quella di San Benedetto, e accompagnò la sua approvazione con grandi elogi. Il nostro Santo ritornato a Magella adunò tutti i suoi Religiosi, diede loro delle Costituzione; e da quel punto il sant' Ordine prese tali accrescimenti, che in pochissimo tempo si vide composto di più di mille e seicento Religiosi, in trentasei Monisterj.

I miracoli che Iddio operava di continuo per le orazioni del suo Servo, e la singolar venerazione che avevasi verso di lui in tutta l'Italia, gli conducevano da tutte le parti molte Persone. La folla era sì grande, ch'egli non potendo parlare a tutti in particolare, saliva sopra un luogo elevato per non negare ad alcuno la soddisfazione che si cercava di udirlo: tuttavia il suo amore estremo per la solitudine, e per lo silenzio, gli rendeva l'affluenza del Popolo insopportabile, e il soggiorno del Monte di Magella noioso. Risolvette di lasciarlo, ed avendo preso seco un piccol numero de' suoi Religiosi, si ritirò segretamente in un luogo molto diserto nominato San

H 3 Bar-

Bartolommeo di Logo; ma vi fu ben presto scoperto, e la folla vi fu anche più grande. Questa lo costrinse fuggire con un solo de' suoi Religiosi; ed andarsi a nascondere in una caverna quasi inaccessibile sopra la fommità del Monte di Magella; ma quanto più l'umile Servo di Dio si rubava agli occhi degli Uomini, tanto più Iddio prendeva piacere di manifestarlo. La sua nuova solitudine non fu più tranquilla; vi fu scoperto, e la folla fu anche maggiore. Questo gli fece credere, che Iddio non lo volesse più in quel Diserto; se ne ritornò sul Monte Morrone, e vi ripigliò la sua prima cella.

Erano già scorsi quattordici mesi, dacchè la santa Sede era vacante per la morte del Papa Niccolò IV. e n'erano scorsi ancora tredici, senza che i Cardinali adunati in Perugia potessero accordarsi sopra la elezione del suo Successore; quando stanco per una d'azione, che faceva gemere tutto il Mondo Cristiano, per una segreta ispirazione il Cardinal d' Ostia Larino Malabranca propose il santo Solitario Pietro di Morrone, come l'Uomo più santo che allora fosse conosciuto nel Mondo. Tutto il sacro Collegio fece applauso a sì degna elezione; ed una elezione sì disinteressata e sì legittima edificò e rallegrò nello stesso tempo tutta la Chiesa. Ma la difficoltà maggiore non era superata, perchè restava a vincere la sua umiltà. Gli fu inviato l'Atto di sua elezione per l'Arcivescovo di Lione, e per li Vescovi di Orvieto e di Porto con due Notaj Appostolici, supplicandolo con una Lettera molto energica e in sommo rispettosa di non opporsi alla volontà di Dio, opponendosi alla sua elezione, e pregandolo nello stesso tempo a portarsi quanto prima a Perugia.

Questa nuova l'opprime; e senz'ascoltar le ragioni de' Diputati, nè le istanze pressanti de' Re di Sicilia e di Ungheria, ch' erano andati appresso di lui, prese la fuga; ma era osservato da troppa gente per non essere arrestato. Fu costretto a cedere a tante preghiere. Partì per andare ad Aquila, dove aveva a farsi la sua Ordinazione; non avendo mai voluto calcate che sopra un Asi-

no, qualunque istanza gli facessero i Principi e i Cardinali di operare diversamente. Fu consacrato e coronato nella Città d' Aquila il dì 29. di Agosto dell' anno 1294. alla presenza di più di ducentomila Persone accorse da tutte le parti; prese il nome di Celestino V. nome che fu poi dato a' Religiosi del suo Ordine, il quale si era chiamato fino a quel punto, la Congregazione di San Damiano.

La dignità suprema nulla cambiò nelle austerità di sua vita, nè ne' suoi sentimenti di umiltà. Si fece fare nel suo Palazzo una celletta di legno assai simile a quella del suo Romitorio. Lo splendore e 'l tumulto della Corte, la moltitudine e il viluppo degli affari furono per lo santo Pontefice una croce pesante; ma nulla potè mai alterare la sua tranquillità, e la sua pace interiore; la sua unione continua con Dio fu sempre più intima, e la sua eminente virtù si fece anche più ammirare sopra la santa Sede, che nel Monisterio di Morrone.

Dopo la sua consecrazione il Re di Sicilia fece tanto colle sue preghiere, e colle sue istanze, che gli persuase l' andare a Napoli: vi creò diversi Uffiziali per provvedere alle Cariche del temporale dello stato Ecclesiastico, e della Corte di Roma. Diede eccellenti Soggetti a molte Chiese ch'erano senza Pastori. Fece una promozione di dodici Cardinali, tutti di un merito distinto, sette di Francia, e cinque d'Italia, fra i quali, due erano del suo Ordine, de' quali aveva provata la virtù nel Monisterio. Tutto faceva benedir Dio di aver dato alla Chiesa un sì santo Pontefice, quando la sua inclinazione per la solitudine essendosi risvegliata, gli fece desiderare attentamente il suo Diserto.

La sua umiltà d'accordo colla sua inclinazione gli fece credere, che la Chiesa non potesse lasciar di parire per la sua poca speranza negli affari, e per la sua inabilità; ch'egli non fosse atto a tenere un posto sì eminente; e sempre più sospirando per la sua cara solitudine, risolvette deporre se stesso. Non trovò molta resistenza appresso alcuni Cardinali; alcuni tuttavia gli fecero uno scrupolo sopra la rinunzia volentaria ch' egli andava me-

meditando; ma ne fu assicurato dalla favorevole decisione di molti altri. Fece anche un Decreto per dichiarare, che un Papa poteva da se stesso deporsi: e non ostanti le istanze di molti Francesi ed Italiani, i quali non si arrestando che alla santità di un sì gran Pontefice, gli facevano per mantenerlo sopra la santa Sede, risolvette di rinunziare il Pontificato. Essendosene sparita la voce, un gran numero di Prelati, tutto il Clero di Napoli, i Religiosi, il Popolo andarono in processione perfino al Palazzo. Il Papa essendosi fatto vedere alla sua finestra per dar loro la sua benedizione, uno de' Prelati lo supplicò ad alta voce, a nome di tutto il Clero e di tutto il Popolo, di non pensar mai a lasciare un posto, che tanto degnamente era da esso tenuto. Malgrado tutto ciò rinunziò solennemente il Pontificato in pien Concistoro il dì 13. di Dicembre, cinque mesi ed otto giorni dopo la sua esaltazione. Ne lasciò nello stesso giorno tutti i contrassegni, ripigliò il suo nome di Pietro col suo abito di Religioso, e andò a prostrarsi a' piedi de' Cardinali per pregarli di dar rimedio quanto prima coll'elezione di un degno Successore di San Pietro, a tutti gli errori che aveva commessi durante il suo Pontificato. Un esempio sì raro trasse le lagrime degli assistenti. San Pietro Celestino essendo così sceso dal trono Apostolico con maggior allegrezza di quella onde vi era asceso, non pensò più ad altro che a ritornare al suo Monisterio.

Intanto il Cardinal Benedetto Gaetano essendo stato eletto in Napoli dopo undici giorni per succedergli, e coronato in Roma il dì 16. del Gennajo seguente, sotto il nome di Bonifazio VIII. credette dover assicurarsi del suo Predecessore per prevenire ogni occasione di Scisma, e gli negò la permissione, che l'nostro Santo gli domandò ginocchioni, di ritornarsene nel suo Diserto, per seppellirsi in tutto il rimanente de' giorni suoi nella sua cella. Questa negatva fece credere al Santo, che si volesse ritenerselo sempre in Corte. Se ne fuggì segretamente, e se ne andò al suo Monisterio: vi fu accolto co' sentimenti di gioia e di rispetto, che meritava la sua virtù. La

sua fuga fece temere al nuovo Papa, che si potesse servirsi di sua semplicità per cagionare un qualche Scisma: Mandò subito dleiro ad esso uno de' suoi Cammerieri coll' Abate di Monte Cassino, perchè lo costringessero al ritorno: Il Santo avendolo saputo, andò a nascondersi con un solo de' suoi Religiosi denir' un oscura foresta, dove passò tutta la Quaresima. Sulla voce dell' arrivo di coloro che l' Papa aveva inviati per farlo ritornare, entrò in unabarca per passare il Mar Adriatico; avendolo il vento contrario costretto a torcere il cammino, e ad ammainare nel Porto di Vieste, vi fu arrestato, e condotto ad Anagni dov' era il Papa. Quel viaggio fu celebre e per la folla di Gente che accorreva da tutte le parti per vederlo, e per li miracoli ch' egli fece nel suo cammino. Il nuovo Papa, che assegnava alla sua fuga altri motivi, che quelli aveva avuti, credette, esser costretto a farlo custodire nel Castello di Fumone. Una diversità tanto sensibile di condizione non alterò in conio alcuno la sua tranquillità: diceva egli sorridendo: Averei torto di lagnarmi: ho desiderata una cella, ed una me n'è stata data.

Il soggiorno ch' egli fece nella sua nuova solitudine non fu lungo; la sua età, le sue eccessive austerità, che non furono mai da esso mitigate, la debolezza di sua sanità di già consumata, lo avvisarono, che l' suo fine non era lontano; e l' giorno della Pentecoste dell' anno 1296. dopo aver terminata la Messa con un straordinario fervore, disse a i due Religiosi del suo Ordine, ch' erano seco, ch' egli morirebbe fuor d' ogni dubbio dentro l' Ottava. Nel giorno seguente cadde infermo; si fece dare l' estrema Unzione, steso sopra le semplici asse, sopra le quali aveva sempre voluto coricarsi, e morì della morte de' Santi nel dì 19. di Maggio, pronunziando il versetto dell' ultimo Salmo delle Laudi: *Omnis spiritus laudet Dominum*: Tutto ciò che respira, lodi il Signore. Era in età di 75. anni o circa; non erano che diciassette mesi, che aveva rinunziato il Pontificato, e dieci ch' era in Fumone.

Il Papa Bonifazio fece celebrare i suoi funerali con gran solennità nella Chiesa

di San Pietro, e in quella di Sant' Antonio appresso Ferentino, nella quale fu seppellito. Iddio continuando a manifestare tutto giorno di vantaggio la santità del suo Servo con nuovi miracoli, il Papa Clemente V. nell'anno 1305. fece fare il preceſſo di sua Canonizzazione, che fu celebrata in Avignone il dì 5. di Maggio dello ſteſſo anno, con straordinaria ſolemnità. Il Papa non conſentì di uſciare Pontificalmente, fece anche in pubblico il Panegirico del Santo, e ſtabili nel dì 19. di Maggio la celebrazione della ſua Feſta. Le ſue Reliquie ſono in Aquila nella Chieſa de' Ceſtini: ve n'è una porzione in quella de' Ceſtini di Parigi, e alcune particelle in altre Chieſe.

RIFLESSIONI

QUando ſi mettono in paragone i prodigi di macerazione della carne, de' digiuni, e di tante altre ſpaventevoli aſſerzioni di un San Pietro Ceſtino, e di tanti altri Santi, colla vita molle, immortificata de' Fedeli di queſto Secolo; averrebbeſi ragione di domandare, ſe queſti Santi aveſſero un Vangelo diverſo dal noſtro, e ſe noi ſiamo della ſteſſa lor Religione. Il parallelo fa impreſſione in tutti coloro che lo ſcorrono con ſerietà e con occhio criſtiano. Ne' Santi è un'innocenza, una purità di coſtumi, una delicatezza di coſcienza perfetta in ſicuro contro le minori occaſioni, e ſeparata in ſolitudini inacceſſibili da tutti gli oggetti di tentazioni, e da tutti i rigori di una continua penitenza accompagnata. Ne' Fedeli de' noſtri giorni, è una corruzione di coſtumi generale, una vita macchiata da molti peccati, una coſcienza indurita dalla conſuetudine del vizio, e che tuttavia ſi nudriſce nella delicatezza in mezzo al tumulto del Mondo, e di tutto ciò che più tenta, e che dal ſolo nome di digiuno, di aſſinenza, di mortificazione è ſpaventata e inſaſſidita. Pure e gli uni e gli altri hanno lo ſteſſo Vangelo, credono le ſteſſe verità, attendono la medefima riſcompenſa eterna: l'uno de' i due s'inganna: Noi, oppure i Santi! S. Pietro Ceſtino preferiſce la ſolitudine di Morione alla ſuperba dignità della Chieſa.

Lascia il ſommo Pontificato, per paſſare il rimanente de' ſuoi giorni nelle anguſtie di una cella. O quanto queſto eſempio ch'è l'ammirazione degli Uomini e degli Angeli, conſonde chiaramente la noſtra ambizione!

GIORNO XIX. DI MAGGIO.

SAN' IVONE, DETTO L'AVVOCATO DE' POVERI.

L'Anno 1253. nel dì 17. di Ottobre nacque in Ker-Martino nella Parrocchia di Menchi, un quorſo di legadiſtante da Treguier nella Baſſa Breiagna il celebre San' Ivone, cui una carità ſenza termine, ed un zelo ardente per gl'interreſſi ſpirituali e temporali delle poveri Genti hanno fatto dare l'auguſto titolo di Avvocato de' Poveri. Era di una Famiglia delle più diſtinte per la ſua antica nobiltà, di tutto il paeſe. Suo Padre nomato Ailori, era Signore di Ker-Martino; e ſua Madre Adona, di Kenquis, cioè del Pleſſis, non era di minor nobiltà. La pietà pareva eſſere ereditaria in queſta Caſa, e ſingularmente la carità verſo i Poveri.

La Madre eſſendo gravida del Santo, ebbe un gran preſagio col mezzo di una viſione che aveva avuta, di partorire un Figliuolo che ſarebbe un giorno un gran Servo di Dio, e la gloria di ſua Famiglia. Queſta perſuaſione la ſpinſe a prendere una cura particolare di un sì caro Figliuolo. La bell'indole del Fanciullo, la ſua manſuetudine, la ſua docilità, e tutte le ſue belle inclinazioni autorizzarono ben preſto le ſue ſperanze. Non vedevaſi in eſſo quaſi alcuna di quelle debolezze, che ſono d'ordinario inſeparabili dall'infanzia. La virtuoſa Madre non ceſſava di dirgli che dovea divenire un gran Santo, e che ne aveva avuto un gran preſagio prima del ſuo naſcimento: il Fanciullo riſpondeva ingenuamente che ſperava divenir tale, e loggiungeva: Voi non avete che a dirmi, ciò ch'è neceſſario ch'io faccia per eſſer tale. Senilment ſi belli abbreviarono le diligenze dell'educazione; ſino dall'età di

di sett'anni Ivone era di già stimato un Angolo, nè altro nome gli era dato.

Ebbesi la diligenza di metterlo di buon ora allo studio delle lettere. Come l'eccellenza del suo ingegno corrispondeva perfettamente alle devote inclinazioni del suo cuore, fece progressi sì stupendi nelle scienze in poco tempo, che i suoi Precettori facendo allusione alla predizione della Madre, dicevano che que' progressi del santo Giovane potevano essere giudicati per lo primo de' suoi miracoli.

Avanzandosi nelle scienze umane, si avanzava anche più veloce in quelle de' Santi. Impiegava il tempo della ricreazione che gli era dato, nel leggere laloro Vita. La lettura gli serviva di alleviamento; vi trovava un esquisito piacere. Ciò non era in esso una semplice curiosità, era un vivo desiderio d'imitarli; non ve n'era alcuno che non proponesse a sè stesso come modello; e fu veduto mettere in pratica in quella prima età, degli esercizi di pietà che non aveva imparati che dalla lettura della Vita de' Santi.

In età di quattordici anni, si vide sì istruito e sì intelligente nelle belle Lettere, che fu mandato in Parigi per istudiare la Filosofia e la Teologia nelle Scuole dell' Università. Una gioventù sì grande si trovava esposta a gran pericolo in mezzo ad una moltitudine di Giovani che quant'egli non eran savj; ma aveva avuti troppo buoni principj, e la virtù regnava con troppo imperio in quel cuor puro, perchè un aria contagiosa potesse giugnere a contaminare la sua innocenza. Ivone non divenne solamente l'ammirazione di tutta l'Università a cagione del suo ingegno, ne divenne anche il miracolo a cagione di sua pietà. Non sapevasi che più si dovesse ammirare in esso, o la sua intelligenza nella Filosofia, nella Teologia, e nella Legge Canonica in un età sì poco avanzata, o la sua eminente virtù in una Città ruspapena d'insidie per la Giovanezza.

Quanto più il nostro Santo si avanzava in età, tanto più cresceva in saviezza ed in perfezione. Lo studio e l'orazione dividevano tutto il suo tempo. Se non era trovato nel suo gabinetto,

era sì sicuro di trovarlo nella Chiesa, ovvero appresso a qualche povero nello Spedale. L'austerità di sua vita corrispondeva alla purità de' suoi costumi. Non solo si era privato di tutti i passatempi ordinari alle Persone di sua età e di sua condizione, ma digiunava più giorni della settimana, e macerava la sua carne con austerità, senza interruzione. Benchè non si fosse ancora determinato sopra lo stato di vita che abbracciare doveva, fece voio allora di castità perpetua, e in tutta la sua vita fu tanto padrone de' suoi sensi, che non ebbe mai a rinfacciarsi nè sorpresa, nè leggerezza. Averebbero detto, che Ivone fosse nato senza passioni, tanto erano mortificate; e l'unica che in lui si vide per tutto il corso di sua vita, fu quella di far del bene.

Dopo avere studiato per lo spazio di dieci anni in Parigi con istima universale, andò ad imparare la Legge Civile in Orleans sotto il famoso Pietro della Cappella, che rapito dalla virtù, non meno che dall'Ingegno del suo Discepolo, non lo considerò mai che come suo Maestro, e lo proponeva per modello a tutti gli altri Scolari. Il nostro santo Legista visse in Orleans come aveva fatto in Parigi, cioè più da Religioso che da Laico; nè le più pericolose occasioni, nè i pravi esempj poterono mai atterrare un'innocenza ch'era alla prova di tutti gli scogli.

Sant' Ivone avendo acquistata una perfetta notizia delle Leggi e de' Canonj, ritornò in Bretagna. La riputazione di un Religioso di San Francesco che insegnava la Teologia in Rennes con molto splendore, e vi esplicava nello stesso tempo la Sacra Scrittura, lo trasse in quella Città. Il suo merito non vi era ignoto; ma non ostante la diligenza che aveva di starsene nascosto, la sua virtù fece nella Città del rumore. Era stimato come uno de' più profondi Teologi e de' più intelligenti Giureconsulti del suo tempo, ed era considerato come uno de' più santi Personaggi del suo Secolo. Il Foro e la Chiesa parevano considerarlo fra loro; e lo stato Religioso si lusingava di aver ragione sopra un Giovane, i costumi del qual erano un ristretto di tutta

tutta la perfezion religiosa. Ivone aveva molta inclinazione per uno stato così perfetto, e di tanto suo genio; fece orazione, domandò consiglio, e la forte inclinazione che sempre aveva avuta di assistere agl' infelici fu quella che lo determinò ad abbracciare lo stato Ecclesiastico, ben risoluto di vivervi da perfetto Religioso.

Appena ebbe ricevuta la tonsura Chericale, che fu obbligato a ricevere gli Ordini sacri. La sua profonda umiltà gli suggerì molte ragioni per restare in tutto il corso di sua vita ne'gli Ordini minori, ma il suo Vescovo volle assolutamente ordinarlo Sacerdote, e il sacro carattere diede un nuovo lustro alla sua alta virtù. Avrebbe detto di vedere un Serafino all' Altare, quando vi si vedeva S. Ivone. Il zelo della salute dell' Anime corrispondendo alla sua ardente carità, non ebbe più termine; tutti i suoi rari talenti da quel punto furono posti in uso a favore del prossimo.

L' Archidiacono di Rennes nominato Manrizio, conoscendo il merito straordinario del nuovo Sacerdote, volle averlo per suo Ufiziale o Giudice di cause sacre. Ivone accettò l' impiego, perchè vi trovava men onore e molta fatica, e singolarmente più mezzi di prestar servizj maggiori a' Poveri, alle Vedove ed agli Orfani. Non poté esser veduto esclamare quell' Ufizio senz' ammirare il suo staccamento dall' interesse, la sua integrità, la sua penetrazione, la sua pazienza; ed i Poveri soprattutto si avvidero ben presto che avevano nella sua persona un potente Avvocato. Distribuiva a' Poveri tutti gli emolumenti del suo stipendio. I Poveri erano sempre animati i primi all' Audienza. Ma benchè fosse tenero di cuore e naturalmente inclinato alla compassione, non seppe mai concedere cosa alcuna a questa bella passione, ed anche meno al favore, in pregiudizio della giustizia. Aveva un meraviglioso talento di contentare le parti; e non solo la giustizia, ma anche la pietà facevasi sentire ne' suoi giudizj. Non si vide mai Giudice più illuminato, più affabile, più compassionevole, più giusto. Avrebbe voluto portare al suo Tribunale tutte le cause. Non avevasi biso-

gno di sollecitare, ed anche meno di caricare la propria ragione di lunghe scritture, non avevasi che ad esporre la sostanza della lite. L' Ufiziale abbreviava tutti gli Atti, nè alcuno di coloro ch' erano condannati, lasciava di esser persuaso del proprio torto.

Nemico di tutte le artificiose sottigliezze e delle frodi infinite, che dall' insaziabile cupidigia de' Curiali sono mascherate col nome di formalità, e non tendono sovente che a tirare in lungo un affare, ed a consumare in false spese coloro che hanno le liti, il nostro Santo colla sua rettitudine e colla sua penetrazione sviluppava sì bene a prima giunta gli affari più imbarazzati, e metteva tanto in chiaro il fatto, che le parti stesse più irritate si facevano vicendevol giustizia, e venivano ad un accordo.

Ma si può dire, che il principal uso che S. Ivone faceva di sua rettitudine e di sua abilità, era in favore de' Poveri: si faceva lor Avvocato, senza cessar di essere loro Giudice. La confidenza sì ben fondata che avevano nella sua probità, gli traeva le cause di tutti i Poveri. Ne sarebbe stato oppresso, se la sua carità avesse potuto essere limitata; essendo lor Avvocato, diveniva nello stesso tempo lor Arbitro; i suoi consigli erano tante sentenze, e vedevansi come tanti miracoli una folla di povere genti, d' ordinario più inestrate della lor pretesa ragione che gli altri, uscire dall' Audienza o dal suo Gabinetto tutte d' accordo, e tutte soddisfatte.

La prudenza e l' abilità straordinaria dell' Ufiziale di Rennes facevano troppo romore, per non eccitare la gelosia del Popolo di Treguier. Fu rappresentato al Vescovo, ch' essendo S. Ivone suo Diocesano, era un torto che gli apparteneva, e non era cosa giusta che Rennes lo possedesse col dispendio della sua propria Diocesi, e ch' era necessario il richiamarlo. Il Vescovo di Treguier, il quale soffriva con impazienza la lontananza del nostro Santo, gli ordinò di ritornare nella sua Diocesi, e lo fece suo Giudice. La Diocesi di Rennes conobbe tutte le conseguenze di questa perdita. La disolazione fu universale, ed i poveri specialmente, de' quali Sant' Ivo-

ne era l'Avvocato e il Padre, non poterono consolarlene giammai. Si stette in punto di vedere un tumulto popolare; e il nostro Santo ebbe bisogno di tutta la sua eloquenza per mettere gli animi in calma.

Le cose ammirande che 'l nostro Santo aveva fatte in Rennes, lo seguirono in Treguier: lo stesso zelo, la stessa carità, gli stessi esempj di virtù, la stessa ammirazione nel Clero e nel Popolo. Tutta la Città andò incontro ad esso; vi fu ricevuto come un Santo, e come un Angiolo di pace, che doveva terminare tutti i litigi delle Famiglie; e ben presto contro il proverbio antico degl' Israeliti, fu riconosciuto ed ammirato come un Profeta da' suoi proprj Concittadini. Ma il Vescovo conoscendo il valore di un Tesoro, onde la sua Diocesi era stata per sì gran tempo priva; per ristabilirlo nel suo paese, non contento di averlo fatto suo Ufiziale, gli diede la Cura di Tredretz, cui servi per lo spazio di ott'anni, con un zelo e con successi che furono considerati come tanti prodigi. La sua presenza, non solo confermò l'opinione che avevasi concepita del suo merito straordinario e della sua eminente santità, ma l'aumentò. Il suo zelo era insatiable; non vi era Parrocchiano che potesse fuggire alla sua carità, che non sentisse gli effetti di sua inclinazione sempre benefattrice. Nutriva il suo Popolo col pane della parola, e con tutti gli ajuti temporali; e in pochissimo tempo tutti gli abusi furono corretti, tutti i peccatori convertiti, tutti i litigi terminati, e tutta la Parrocchia cambiò sembianza.

Intanto la Cura di Loanee, una delle più considerabili della Diocesi, venne ad esser vacante, e il Vescovo di Treguier ne provvide Sant' Ivone. Non si può dire qual fosse la disolazione degl' Abitanti di Tredretz; il Santo lasciò con dispiacere un Popolo ch' egli amava; ma fu duopo ubbidire al Prelato, e le lagrime furono vicendevoli. La nuova Parrocchia sentì ben presto le benedizioni che accompagnavano per tutto il nuovo Curato; e Loanee divenne in poco tempo, per dir così, la Parrocchia generale di tutta la Diocesi di Treguier. Vi

si andava in folla da tutte le parti; e il suo Ufizio di Giudice serviva di pretesto alla premura di tutto il Popolo. Veniva ad udirlo, ed a prendere i suoi consigli; rimettevasi ad esso tutte le contese; era fatto arbitro di tutti i litigi; ad esso volgevasi ognuno per tutti i punti di spiritalità, come ad uno de' più illuminati e de' più intelligenti Maestri della vita spirituale: tutte queste fatiche unite all' impiego di Ufiziale ed alla gravosa cura di una gran Parrocchia, non gli fecero lasciar cosa alcuna di sue austerità. Non si faceva nemmeno mai vedere molto occupato, o aggravato dagli affari. Trovavasi sempre affabile, mansueto, preveniente e civile; sempre raccolto, sempre eguale, nè mai la sua mansuetudine potè esser alterata: e con una grazia ben singolare verso tutti coloro che avevano a trattar seco, seppe unire sotto i titoli di Ufiziale e di Curato, le qualità diverse di Giudice, di Avvocato, di Tatore, di Guida, di Pastore, e di Medico nelle necessità dell' Anima e del Corpo; e sotto tutti questi titoli, quella di Santo, ch' era singolarmente il di lui carattere. Di Giudice diventava spesso Avvocato a favore de' Poveri, delle Vedove, e degl' Orfani; e non contento di trattare la causa gratuitamente per essi, somministrava anche del danajo per pagare le spese della lite.

Essendo venuto in Turs, trovò una Vedova in disolazione. Due Ladri segreti, che si fingevano Mercanti, le avevano data in deposito una valigia, nella quale dicevano essere mille ducato scudi d'oro, colla condizione di non consegnarla, se amendue non fossero presenti. Indi a cinque o sei giorni uno di essi ebbe l'astuzia di trarre dalle di lei mani la valigia. Il suo Compagno ch'era d'accordo con esso, venne a chiederla, e la povera Donna si vedeva perduta. Sant' Ivone conobbe l'inganno. Voll' essere l'Avvocato della Vedova; guadagnò la lite, il finto Mercante fu arrestato, confessò la fraude, e ne fu severamente punito.

Fra tante opere di carità, non trascurava i doveri di sua Parrocchia: predicava, istruiva, amministrava i Sacramenti,

ti, e tutte le sacre funzioni erano sempre accompagnate dall'abbondanza di benedizioni che Iddio diffondeva sopra il suo ministero. Faceva tutti i suoi viaggi a piede: il suo cibo ordinario non era che pane asciutto; tutta la rendita del suo Benefizio non era che per li Poveri. Oltre le limosine che tutto giorno faceva, manteneva egli solo uno Spedale. Spesso la sua casa era vacua a cagione di sue continue limosine; ma'l cibo spirituale non mancava mai al suo gregge. Faceva d'ordinario molte prediche in uno stesso giorno; e in un Venerdì santo predicò la Passione in sette Chiese diverse. Pochi furono i suoi Sermoni che non sieno stati seguiti da qualche insigne conversione. Un famoso Usurajo, nominato Tommaso di Kerrimal, ne restò tanto commosso, che dopo il Sermone distribuiti tutte le sue facoltà a coloro a quali aveva portato pregiudizio, e lasciando il Mondo, si fece Religiosone nella Badia di Begar, nella quale regnava un austera Riforma.

Il suo Confessionale era bagnato d'ordinario dalle lagrime de' suoi penitenti; nulla poteva resistere all'efficacia del suo zelo. In questi gran successi, fralle acclamazioni di tutti i suoi Parrocchiani, stimato, amato da' maggiori Prelati, ammirato, lodato da tutti, mai Uomo alcuno fu più abietto agli occhi propri, mai Uomo alcuno ebbe più bassi sentimenti di sua persona. La sua aria, le sue parole, le sue maniere, tutte le sue azioni mostravano la sua profonda umiltà; e se la carità verso i Poveri non fosse stata il suo carattere di distinzione, l'umiltà averebbe potuto essere la sua virtù propria.

Il suo amore per Gesù Cristo nel Santissimo Sacramento diveniva tutto giorno più ardente, e non solo quando era all'Altare, ma quando portava il santo Viatico agl'Infermi, vedevasi il suo volto tutto infiammato, e gli occhi suoi si struggevano in pianto. La tenera divozione verso la santa Vergine, si aumentò in esso fin dalla cuna; ne' suoi colloquj privati, ne' suoi discorsi pubblici, dappertutto trovava occasione di parlare della divozione della santa Vergine, in sermone che mostravano qual fosse la sua

tenerenza per la Madre di Dio, e quanto avesse a cuore il di lei culto.

Sarebbe stato da desiderarsi che un Santo sì glorioso alla Chiesa e sì utile al pubblico fosse vissuto per molti Secoli, ma Iddio si affrettò sovente a ricompensare i suoi più fedeli Servi. S. Ivone non aveva che cinquant'anni, quando conobbe ch'era vicino il suo fine. Consumato dalle sue grandi austerità e da' faticosi esercizi del suo zelo e di sua carità, stette poco tempo infermo: la sua morte, com'è cosa ordinaria, fu simile alla sua vita; e dopo avere sacrificate le sue facoltà, i suoi talenti, il suo riposo, la sua sanità, e la sua vita a Dio nel ministero che gli era stato confidato, volle morire ancora nell'esercizio delle funzioni del suo ministero. Benchè indebolito dalla sua malattia, volle fare nella Vigilia dell'Ascensione dell'esortazioni al suo Popolo. Disse la Messa sostenuto all'Altare dall'Abate di Belport, e da Alano Archidiacono di Treguer. Udì anche le confessioni di coloro che gli domandarono quella grazia; indi si pose a letto, cioè sopra il graticcio di vimini intessuti sopra mazze, senza volersi spogliare, non avendo mai preso altro riposo per tutto il corso di sua vita. Ricevette in quello stato gli ultimi Sacramenti con nuovo fervore, dopo di che non parlò se non con Dio; e in quella dolce ed intima comunicazione con Dio spirò nel dì 19. di Maggio dell'anno 1303. tanto pianto da' poveri e da tutti i suoi Parrocchiani in morte, quanto n'era stato lodato ed applaudito in tutto il corso di sua vita.

Il suo corpo fu portato con una pompa delle più solenni nella Cattedrale di Treguer, benchè fosse morto nella sua Parrocchia di Loane, accompagnato da una folla incredibile di Popolo, che mescolava al canto dell'ufficio i pianti ed i singhiozzi. Iddio aveva manifestata la sua santità mentr'egli era in vita con un gran numero di miracoli. Avevanfi veduti molti indemoniati liberati nel punto stesso, in cui faceva sopra di essi il segno della Croce; e collo stesso segno della Croce, fu veduto estinguere all'improvviso un furioso incendio. Iddio volle confermare la sua santità con un numero

mero anche maggiore di miracoli che seguirono al suo sepolcro. Questo obbligò il Papa Clemente V. a canonizzarlo con molta solennità in Avignone nell'anno 1347. nello stesso giorno ch'era morto, dopo aver fatte tutte le ordinarie formalità. Nel dì 27. del mese di Ottobre seguente fu levato da terra il Corpo del Santo. Il suo Capo fu posto in un Reliquiario molto prezioso, e il rimanente del corpo in una ricchissima Cassa. L'anno dopo la sua Canonizzazione gli Scolari Bretoni che studiavano nell'Università di Parigi, vi fecero fabbricare a loro spese una Chiesa sotto il nome di Sant'Ivone, dove si conservano ancora dentro alcuni Reliquiarij una delle sue Coste, ed uno delle sue Dita. Indi a poco Giovanni V. di questo nome Duca di Bretagna gli fece fabbricare una Cappella magnifica nella Cattedrale di Treguier, nella quale furono trasportate le sue Reliquie.

RIFLESSIONI.

E Sfer l'Avvocato de' Poveri, è l'effere l'Avvocato di Gesucristo. Qual impiego, qual qualità più angusta? Ma quanto ell'è oggidì poco ricercata! Pure i Poveri non ebbero mai tanto bisogno di Avvocati. I Ricchi hanno delle Persone intelligenti che difendono le loro cause, e spesso per quanto sono ingiuste, trovano sempre de' difensori di lor insaziabile cupidigia, che impiegano quanti hanno di eloquenza e d'ingegno per far valere le loro pretese ragioni con artifizj, sottili di rigoiro. I Poveri sono sovente oppressi; ma perchè non vi è da guadagnar cosa alcuna nel difendere la causa de' Poveri, la lor buona causa è d'ordinario seppellita nella dimenticanza, o attenuata da dilazioni continue, e da formalità infinite che l'asforbiscono. Mio Dio, quanto la carità di un Sant'Ivone sarebbe necessaria in questo tempo! I Curiali, gli Avvocati prendono S. Ivone per loro Padrone; ma lo prendon egli per lor modello? Questo Santo sarà egli mai il Padrone di coloro che non lo sono della giustizia? Autorizzerà egli mai gli abusi degli Atti giudiciarj, che dopo avere consumato in vane spese quanto è di più sodo nel capitale, stancano la pa-

zienza de' Litiganti, e mascherando il rigoiro col nome spezioso di formalità, non fanno guadagnare che a Procuratori ed agli Avvocati che agitano e sollecitano le cause? Dicasi con sincerità: coloro che averanno sì maltrattata la giustizia, troverann'egli no Padroni e Protettori nel Cielot

GIORNO XX. DI MAGGIO.

SAN BERNARDINO DI SIENA DELL' ORDINE DI SAN FRANCESCO.

SAN Bernardino uno de' Lumi più splendenti dell' Ordine di San Francesco, uno de' più brillanti ornamenti del suo Secolo, era dell' illustre Famiglia degli Albizzeschi di Siena in Toscana. Suo Padre nomato Tollo, e sua Madre Nera, ancora più distinti per la loro pietà, che per la lor nobiltà, facevano voti alla santa Vergine da gran tempo per avere un Figliuolo. Le loro orazioni furono esaudite; il caro Figliuolo venne al Mondo il dì 8. di Settembre, giorno della Natività della santa Vergine, l'anno 1380. in Massa, Città dello Srato Sanese, dove il Signor Tollo era Ball. Avendo perduta sua Madre in età di tre anni, e suo Padre in età di sei, fu posto sotto la tutela d' una Zia materna, nomata Diana, Donna di molta virtù, che lo allevò con diligenza, e procurò specialmente d' ispirargli di buon ora la pietà verso Dio, e una divozione particolare verso la Vergine santa. Non ebbe difficoltà nel rinsciurci; il suo genio, le sue inclinazioni, il suo naturale, lo portavano al bene. Metteva tutto il suo diletto nello stare in Chiesa, nell' adornare gli Altari, nell' udire la Parola di Dio; e ripeteva con tanta grazia i Sermoni che aveva ascoltati, che non si potevano ammirare a sufficienza le belle disposizioni che aveva pe' pulpito. La bellezza del suo volto annunziava il candore dell' Anima sua: aveva un ingegno eccellente, un aria dolce e sempre serena; la molestia brillava sulla sua fronte; le sue maniere erano facili, e naturalmente polire; una nobile ingenuità lo rendeva amabile a tutti, e la sua moderazione lo faceva ammirare.

I suoi

I suoi Zii paterni Cristoforo ed Angiolo Albizzeschi lo fecero venire a Siena in età di dodici anni, e gli diedero de' Maestri per renderlo istruito nelle scienze. Imparò la Grammatica e le belle Lettere sotto Onofrio, e la Filosofia sotto Giovanni di Spoleti, che rapiti dalla bellezza del suo ingegno, dall' applicazione, e anche più dalla virtù del Giovane Bernardino, non cessavano di farne l' elogio.

L' innocenza e la purità de' suoi costumi si facevano conoscere in tutte le sue azioni. Se fuggiva di bocca ad alcuno de' suoi Compagni qualche parola troppo libera, si arrossiva per essi. Benchè fosse Giovane, si rispettava la sua virtù; la sua modestia correggeva i più libertini; e la sua presenza vietava ogni discorso men onesto: Ecco Bernardino, dicevasi, non parliamo più di ciò che potrebbe offendere la modestia.

Avendo terminato il suo corso di Filosofia, studiò la Teologia e la Legge Canonica, e vi fece sì gran progressi, che divenne uno de' più dotti Teologi del suo Secolo. Quanto più diventava dotto, tanto più diventava santo. Sapendo che l'innocenza si nutrice della mortificazione, pose in pratica austerità che spaventano, fin dall'età di quindici anni: digiunava tre volte la Settimana, portava quasi tutti i giorni il ciliccio, coricavasi sopra la nuda terra senza spogliarsi, dormiva poco per orar molto; e alcuni de' suoi Compagni avendolo osservato, si accorsero, che si lacerava crudelmente il corpo con discipline a sangue, servendosi anche alle volte di fasci di ortiche.

La sua tenerezza per la Vergine santa cresceva col suo fervore. Un giorno essendo andato a visitare una delle sue Cugine, (era questa una Giovane Vedova del Signor Tolommei, di una virtù eminentissima,) gli disse lasciandola, che andava a fare una visita ad una Dama di un merito infinito, e di una bellezza senza eguale; io perciò, soggiunse, l'amo con passione. Sua Cugina stupitasi di simile confidenza: E come, mio Cugino, le disse, un Giovane di vostra pietà va a visitare le Dame? Senza dubbio, replicò egli forridendo, ed io sa-

rei molto scontento, se mi ritirassi mai senz' aver prestato i miei doveri a Co lei, alla quale assiduamente io servo, Sua Cugina altro non replicò, e Bernardino uscì; ma ella ben presto uscì di sospetto, perchè avendolo fatto seguire di lontano, fu veduto andare a far le sue orazioni avanti ad una Statua della santa Vergine in una Cappella fuori della Città, dove andava ogni sera con grand' edificazione del pubblico.

Infastidito del Mondo prima anche di ben conoscerlo, si arrolò in età di diciassett' anni in una Confraternità, che chiamavasi de' Disciplinati della Vergine santa, stabilita nello Spedale della Scala in Siena, famosa per molti gran Personaggi, che vi sono stati arrolati. Le diligenze, e la carità tutta edificazione di quella divota Società nel servire a' poveri infermi, e le grandi austerità che vi erano poste in pratica, andarono molto a genio del nostro Santo. Un poco meno distratto dal Mondo, diede una libera carriera al suo fervore; ma nulla manifestò di vantaggio la sua gran virtù, che i grandi esempi di carità, ch'egli diede in quello Spedale ne' quattro mesi, che la peste disciolse la Città di Siena. Stava giorno e notte al letto degl' infermi, gli serviva, gli consolava, gli seppelliva; e benchè morissero a truppe, il Santo non vi prese il male; ma dopo cessato il contagio, Bernardino oppresso dalle fatiche di carità infermossi in casa di una delle sue Zie assai virtuosa e assai vecchia, divenuta da qualche tempo cieca e paralitica; e la sua convalescenza fu da esso passata nel prestare gli estremi doveri di carità alla Inferma, che più non volle lasciare fino alla morte.

Bernardino vedendosi libero, si ritirò in una Casa ne' Sobborgi di Siena per vivere nella solitudine e nella penitenza. Vi si fece fabbricare un Oratorio, e prescrisse a se per Clausura della sua solitudine le mura del suo giardino, nel qual egli esercitava la coltura. Ma considerando i vantaggi che ha un Religioso legato co' voti, sopra un Solitario che segue in tutto la sua propria volontà e il suo proprio genio, risolvette di abbracciare uno stato tanto per-

fecto.

ferro. I Religiosi di San Francesco della stretta Osservanza stabiliti in Siena furono quelli ch' egli elesse : Quella celebre Riforma che faceva riviver il primo spirito del santo Fondatore , e facendo professione di seguire la prima Costituzione secondo la lettera , aveva di già riacceso il fervore in quell'augusto Corpo , delineando , per dir così , ne' Promotori i grandi esempi di povertà Evangelica e di spogliamento ; que' prodigi di penitenza e di rigidezza ; quegli effetti maravigliosi di zelo e di magnanimità ; in somma quell' altra idea di perfezione , e di santità , che avevasi ammirata ne' lor primi Padri . In questo sant'Ordine San Bernardino si ritirò : aveva ventidue anni : altro non ebbe a fare , che a presentarsi ; fu ricevuto , e mandato nel Convento della Colombaja per farvi il suo Noviziato . Arrivato già ad un sì alto grado di perfezione , non fu considerato sino dal primo giorno , se non come un perfetto modello : ognuno restava stupito , che si potesse portare dal Mondo una innocenza sì grande , e un sì gran fondo di virtù .

Dopo l'anno di provazione fece solennemente i suoi voti nel dì 8. di Settembre Festa della Natività della santa Vergine , giorno di sua nascita , di suo ingresso nel Noviziato , di sua Professione , e giorno ancora nel quale celebrò la sua prima Messa l'anno seguente . Il fervore che aveva fatto vedere nel Noviziato , in vece di scemare dopo la sua Professione , aumentò tutto giorno . Continuo era lo stupore a vista de' rigori ch' egli esercitava contro se stesso . Mai Uomo alcuno non amò con più ardore i disprezzi , i rifiuti , gl'insulti , ed ogni sorta di umiliazioni ; e Iddio permise , che sempre ne trovò qualche nuovo , specialmente da' suoi Parenti , che non potevano soffrire , ch' egli avesse abbracciato quello stato di vita .

Intanto i suoi Superiori conoscendo i suoi rari talenti , non vollero che una lucerna sì grande restasse per più lungo tempo sotto il moggio . In vano domandarò di esser lasciato studiare appiè del Crocifisso le gran verità della Religione , fu necessario ch' egli rompesse il suo silenzio . Fu mandato a predicare in Mila-

no : appena comparve in pulpito , più non parlavasi che della santità e dell' eloquenza del nuovo Predicatore , e singolarmente delle gran conversioni ch' egli faceva .

Que' successi maravigliosi gli fecero credere , che Iddio lo destinasse al Ministero della Parola : lo pregò di sciogliere ad esso la lingua , che aveva naturalmente balbettante , e di concedergli la facilità del parlare : fu esaudito miracolosamente nel punto stesso . Mai Uomo alcuno ebbe la voce più grata e più chiara ; mai Uomo alcuno parlò con maggior facilità , nè con maggior forza ed enzione . Non vi voleva di meno per predicare con frutto in un tempo , nel quale la corruzione de' costumi era sparsa in tutta l'Italia , la licenza sostenuta dalle divisioni faceva trionfare per ogni luogo il libertinaggio . Non vedevansi per tutto che inganno , usura , inimicizie , omicidj , impudicizie , crapule : La dissolutezza aveva penetrato anche nel Luogo santo , e la rilassatezza perfino nelle Case Religiose . Ecco i Mostri , contro i quali il nostro Santo ebbe a combattere ; e gli sconfisse .

Dal Milanese fu richiamato in Toscana , e dopo aver predicato per qualche tempo in Siena collo stesso successo , va ad annunziare la Parola di Dio col medesimo frutto in Piacenza , in Bergamo in Brescia , in Verona , in Vicenza , in Venezia , in Mantova , in Ferrara , in Bologna , in Reggio , in Modena . Non avevasi veduto dopo gli Apostoli Predicatore più potente in parola ed in opera ; non parlavasi per tutta l'Italia , che de' frutti stupendi delle sue predicazioni , di conversioni miracolose , di riforme di Monisterj , di rinunzie al Mondo , di soppressioni di abusi , di cambiamenti universali di costumi : pochi erano i Sermoni che non fossero interrotti dalle lagrime e dai singhiozzi degli Uditori ; alcuno non ve n'era , che non vedesse qualche riconciliazione , che non facesse cambiar faccia a tutta la Città ; portavasi a' suoi piedi con tutta premura il danajo per fare le restituzioni ; vedevansi nelle Chiese stesse i più mortali nemici domandarsi vicendevolmente perdono , ed abbracciarsi : i più avari spargevano in limosine i loro tesori ,

fori. Il furore delle due Fazioni di Guelfi e di Gibellini, che mettevano in combustione tutta l'Italia, fu estinto; tutti i luoghi di dissolutezza furono distrutti, un gran numero di Spedali restò fondato, riformato il lusso, ristabilito l'uso de' Sacramenti, e in meno di dieci anni la riforma de' costumi fu generale in tutta l'Italia.

Si volle ancora che 'l nuovo Apostolo passasse ne' paesi stranieri. Avendolo il suo Generale fatto Commissario della Terra santa, vi andò, e fu fatto Guardiano del Convento di Betlemme. Il suo zelo era in ogni luogo miracoloso: Aveva di già fatto rivivere il fervore in que' Paesi Orientali; ma i bisogni dell' Europa lo richiamarono. Gli fu duopo ritornare in Venezia, scorrere di nuovo tutta la Lombardia, la Romagna e la Toscana. Dopo aver predicato come Apostolo in Firenze ed in Lucca, in Perugia, in Arezzo, in Assisi, in Spoleto, e in molte altre Città dell' Umbria, e della Marca di Ancona, e per tutto co' medesimi successi, ebbe ordine di andare a predicare in Roma. Quella Capitale del Mondo fu un nuovo Teatro, nel quale si fece vedere la santità del Servo di Dio con più splendore.

Il suo amore verso il Salvatore del Mondo, era il grand' Operatore, com' egli stesso lo diceva, di tutte quelle azioni maravigliose. E' certo, ch'è difficile amare Gesù Cristo con più ardore, con più tenerezza di quello lo amava il nostro Santo. Non diceva mai la Messa, che 'l suo volto tutto acceso, e le sue lagrime dopo la consacrazione non manifestassero il fuoco divino, onde l' Anima sua era infiammata. Com' egli portava il santo Nome di Gesù tanto profondamente impresso nel cuore, non dee recar meraviglia, se lo aveva di continuo in bocca, sapendo non essere sotto il Cielo altro nome concesso agli Uomini, in virtù del quale dobbiamo esser salvati, e non esser saluti in alcun altro: I suoi Sermoni, i suoi discorsi familiari, le sue opere erano sempre conditi con questo santo Nome. Portava anche appeso alla sua cintura un piccolo quadretto, nel qual era delineato il nome di Gesù, e lo faceva vedere sovente al

Popolo per animare la lor confidenza; e le tutte le sue orazioni erano efficaci, ciò seguiva, perchè nulla egli mai domandava, che in questo santo Nome.

Le conversioni strepitose, e gli altri miracoli ch' egli fece in Roma, armarono contro di esso tutto l' inferno: ognuno, si può dire, sciolse la lingua in calunnie e in ingiurie contro il Predicatore. Come nulla trovavasi a dire contro la purità de' suoi costumi, si parlò contro la sua Morale, e contro la sua Dottrina; fu accusato appresso il Papa di troppo ingrandire la divozione verso il Nome di Gesù, e si pretese ancora, ch' egli insegnasse sopra questo punto degli errori. La sua Morale era troppo pura per non essere anche criticata: si biasimava la dolcezza, della quale servivasi verso i Peccatori; e gli era ascritta a peccato la bonità, colla quale gli riceveva a penitenza.

Il Papa Martino V. volle udirlo nelle sue difese, e fu sì soddisfatto di sue ragioni, e di tutta la sua maniera di operare, che abbracciandolo teneramente, lo esortò a continuar l' opera del Signore, ed a spargere per tutto i frutti del suo zelo. Pochi giorni dopo la sua giustificazione fu nominato al Vescovado di Siena. La profonda umiltà del Santo superò i voti di tutti i Cardinali, e dello stesso Papa. Era gran tempo, che le Città di Genova, di Savona, e di Albenga lo domandavano; egli vi predicò, e i Peccatori più insigni furono convertiti. Era per cominciare una nuova Missione in Milano, quando venne ad esser vacante il Vescovado di Ferrara. Il nuovo Papa Eugenio IV. il quale conosceva il merito del nostro Santo, non credette poterli trovare Soggetto migliore: lo concesse a i voti del Popolo e del Clero; ma non si potè mai ottenere il consenso di S. Bernardino, e 'l Papa cedette alle sue lagrime, e alle sue preghiere.

Le sue fatiche apostoliche non moderarono le sue austerità; predicava più volte il giorno, e non lasciò nè migtio mai le sue vigilie, e i suoi digiuni. Si dura fatica a comprendere, come un sol Uomo abbia potuto fare tante azioni maravigliose, o non soccombere a tante fatiche. Oltre le sue azioni apostoliche,

e le sue missioni, abbiamo anche di lui delle Opere eccellenti di pietà. Tali sono i suoi Trattati della Religione Cristiana, del Vangelo Eterno, della Vita di Gesù Cristo, del Combattimento Spirituale, delle Meditazioni sotto titolo di Sermoni, nelle quali Opere si scopre ancora il fondo di divozione ch' era in parte il suo carattere.

L' Imperadore Sigismondo andando a Roma, volle che il nostro Santo lo accompagnasse, ed assistesse alla cerimonia di sua coronazione. Furono fatti ancora nuovi sforzi per impegnarlo nel Vescovado; il Papa volle farlo Vescovo di Urbino; ma il Santo fu costante nella sua prima risoluzione, e quello fu il terzo trionfo, che San Bernardino riportò contro coloro che cercavano d'innalzarlo alle Ecclesiastiche Dignità. Non potè tuttavia ricusare la Carica di Vicario Generale di tutti i Conventi dell' Osservanza. L' importante impiego diede una nuova carriera al suo zelo: ristabilì la Riforma in molti Conventi d'Uomini e di Vergini, ne quali il primo fervore cominciava ad allentare. Fece farti maravigliosi nel Regno di Napoli, dove il Re Renato voleva fermarlo, quando il Papa Eugenio gli comandò di venire in Toscana per trovarsi al Concilio Generale, ch' egli aveva trasportato da Ferrara in Firenze. Il nostro Santo ebbe la consolazione di vedervi la nuova unione della Chiesa Greca colla Latina: predicò alla presenza de' Greci; e bench' egli ignorasse la lingua Greca, la parlò con tant' eleganza, che i Greci stessi ne ebbero ammirazione.

Per verità il Santo non aveva solo il dono della Parola, aveva ancora il dono de' Miracoli. Fu veduto passare un lago vicino a Mantova insieme col suo Compagno sopra il suo mantello: furono veduti degl' infermi in un istante guariti toccando solo il lembo di sua veste; ma per quanto grande sia il numero de' suoi miracoli, nulla può esser eguale alle azioni maravigliose che ha fatte nel numero prodigioso delle conversioni. E' certo, che quando prese l'abito non si numeravano più di venti Monisteri dell' Osservanza in tutta l'Italia, e al più ducento Religiosi; e allorché morì, l' illustre Ri-

Vite de' SS. Tomo II.

forma aveva più di seimila Religiosi, e più di trecento Conventi dell' Osservanza in Italia.

Benché la sanità del nostro Santo fosse molto consumata dalle sue continue fatiche, e dalle sue eccessive austerità, andò ancora a predicare in Ferrara, in Verona, in Vicenza, in Padova, in Mantova, in Lodi, in Cremona. Avviato senza dubbio del giorno di sua morte, prese congedo da' Senesi in un Sermone molto patetico. Ne parlò il dì 29. di Aprile dell'anno 1444. per ritornare nel Regno di Napoli. I suoi viaggi erano missioni. Predicò nel dì 3. di Maggio nell'Isola del Lago di Perugia, otto giorni dopo in Spoleto, e il Giovedì seguente in Città Ducale. Erano già alcuni giorni che si sentiva male, ma il suo zelo suppliva la sua debolezza: fu necessario alla fine l'arrendersi: si trasferì ad Aquila, dove quattro giorni dopo privo di forze a cagione delle fatiche e delle pene, colmo di meriti, e consumato dalle fiamme dell' amor divino, dopo aver ricevuti gli ultimi Sacramenti con una sensibile divozione, spirò tranquillamente pronunziando i santi Nomi di Gesù e di Maria, il dì 20. di Maggio dell'anno 1444. nella Vigilia dell'Ascensione, nello stesso tempo che i suoi Religiosi cantavano l' Antifona del Vespro: *Pater, manifestavi nomen tuum hominibus*, &c. Mio Padre, ho fatto conoscere il vostro nome agli Uomini: ora vengo a Voi. Era in età di 64. anni.

La voce di questa morte trasse una moltitudine incredibile di Popolo a' suoi funerali, tanto della Città, quanto de' luoghi vicini. Il gran numero de' miracoli che aveva fatti in vita, e seguivano tutto giorno al suo sepolcro, fecero domandare la sua Canonizzazione con ogni istanza. Le informazioni cominciarono sotto il Papa Eugenio IV. ch' era stato testimonia di sue virtù; continuarono sotto il Papa Niccolò V. suo Successore per la diligenza di San Giovanni di Capistrano suo Discepolo; e l'anno 1449. cinque anni dopo la sua morte, il Papa celebrò solennemente la sua Canonizzazione nel giorno stesso della Pentecoste con straordinaria solennità. Il suo Corpo fu posto l'anno 1481. in una bella

I Cassa

Castia d' argento , che il Re di Francia Lodovico XI. aveva mandata . I Religiosi di San Francesco dell' Osservanza lo considerano con ragione come lor secondo Fondatore .

RIFLESSIONI.

Come pochi sono i Giovani oggi , de' quali la riputazion d' innocenza e di onestà costringa al silenzio i Giovani libertini , e gli faccia tacere i Rispettati molto quest' innocenza ? Ah , si avvezza la Gioventù quasi dall' infanzia , a non si arrossire di cosa alcuna . La Santa Vergine non ha che Servi d' una esquisita purità ; e non vi sono che l' Anime pure che abbiano una vera divozione verso la Vergine santa . Ma chi ama teneramente la Madre , ama anche ardentemente il Figliuolo . Qual zelo , qual divozione di San Bernardino verso il Santo Nome di Gesù ! Queste due sorte di divozioni vengono sempre dallo stesso principio , si trovano sempre inseparabilmente nello stesso soggetto , e producono nello stesso tempo gli stessi prodigi . L' Inferno non può soffrire né l' una , né l' altra . E' accusato San Bernardino appreso al Papa di dar troppa estensione alla divozione al Nome di Gesù ; è accusato anche d' insegnare sopra questo punto degli errori . Il Papa conosce l' artificio maligno del Demonio , e la sana dottrina del zelante difensore del culto particolare del santo Nome di Gesù . Così fu anche reclamato di poi contro il culto e la divozione verso la santa Vergine , e si osò trattare i suoi devoti da indiscreti . L' Inferno e l' Eresia non possono soffrire divozioni che rendono inutili i loro sforzi maligni . Ma il disgiusto è di questa e di quello non dee servire che ad accrescere in tutti i veri Fedeli una sì santa divozione .

GIORNO XXI. DI MAGGIO.

SANT' OSPIZIO, OVVERO S. SOSPIS SOLITARIO DI PROVENZA, CONFESSORE.

Sant' Ospizio, dal Volgo detto comunemente San Sospis, sitiva in Pro-

venza verso la metà del sesto Secolo ; Era Francese, ma s' ignora il Luogo del suo nascimento . Avendo udito parlare della fanità , e della vita austera de' Solitarij di Egitto , si sentì acceso dal desiderio d' imitarli . Benchè giovane , risolvette di passare i Mari , e di andare ad imparare da que' Maestri della Vita spirituale la scienza de' Santi , e le vie sicure della vita perfetta .

Animato da questo desiderio , passò in Egitto , ed essendosi ben istruito nel Diserto , visitò una gran parte di que' santi Anacoreti . E' facile il comprendere qual impressione que' grandi esempj di virtù facessero sopra un cuore sì ben disposto : ammirava negli uni le innocenti crudeltà , onde maceravano i loro corpi ; negli altri il silenzio perpetuo ; e in tutti lo spogliamento universale , lo spirito di mortificazione , il puro e ardente amore di Gesù Cristo , e la costante assiduità nell' orazione . Avendo fatto , per dir così , il suo Noviziato della vita Asctica , ritornò in Francia , avendo risoluto di mettere in pratica i grandi esempj che aveva veduti , e le belle lezioni che aveva apprese . Essendo uscito dal Vascello nel Porto di Villeda-Franca nell' estremità della Provenza , trovò un' antica Torre abbandonata in una Penisola , una lega distante da Nizza , che gli parve a proposito per soddisfare al desiderio che aveva di vivere in una profonda solitudine , e superare ancora le austerità de' Solitarij d' Oriente .

Pieno della confidenza e del coraggio che viene ispirato dall' amor puro di Dio si chiude fra quell' orrende rovine , risolvendo di non occuparsi più che in Dio , e di portare l' astinenza , il digiuno , e le altre macerazioni del corpo al più alto grado che avesse potuto col soccorso della grazia . Lo fece , e la sua vita fu considerata fin da quel punto come un prodigio .

Vedevasi di continuo carico di catene di ferro molto pesanti , sotto un aspro ciliccio tutto armato di punte , che lo servivano di continuo ne' luoghi , che le catene non giungevano a macerarlo . La sua abitazione era piuttosto un sepolcro , che una cella : digiunava ogni giorno , e non viveva che di pane e di datteri .

refi. Raddoppiava le sue penitenze nel tempo della Quaresima: Non viveva in tutto quel santo tempo, che di certe radici d'Egitto molto disgustose, e molto amare, onde servivansi gli Anacoreti, e faceva venire col mezzo de' Mercanti, che andavano a trafficare in Alessandria. Affaticavasi in alcune ore del giorno a fare de' lavori di giunco e di foglie di palma, e passava tutto il rimanente del giorno e quasi tutta la notte in orazione. Il suo corpo non era quasi che una piaga, lacerato da' suoi stromenti di penitenza, e roso da' vermi ond' era coperto. Non viveva che per miracolo.

La voce si sparse ben presto sopra tutta la spiaggia, che un Uomo miracoloso viveva dentro la Torre. La sua aria, le sue parole, e la sua penitenza fecero conoscere a tutti il valore e 'l merito di quel tesoro nascosto; e Iddio stesso prese piacere di manifestare la santità del suo Servo con un gran numero di miracoli. Si venne da tutte le parti per vedere l'Anacoreta d'Occidente, il quale, come dicevasi, superava in astinenza, in divozione, e in austerità i Solitarij d'Egitto. La folla continua degli stranieri lo costrinse far murare l'entrata della sua Torre, e non gli lasciò che una piccola finestra assai elevata, per la quale riceveva il poco alimento, onde sostisteva, e per la quale parlava a coloro che venivano a parlar seco, ed a raccomandarsi alle sue orazioni.

Una mezza lega in distanza dal Romitorio del nostro Santo era un celebre Monisterio, i Religiosi del quale riportavano un gran frutto da' Colloquij spirituali che avevano col santo Solitario. Come venivano a visitar lo sovente, e ne ricevevano tutto giorno nuovi ajuti per la lor perfezione, non lo dinominavano che loro Padre, e lor Abate; e questo fece dire da alcuni Scrittori, che Sant'Ospizio era stato Superiore di quel Monisterio. Dotato del dono di Profezia, predisse l'Invasione, che i Longobardi dovevano fare ne' paesi della Francia, uniti all'Alpi, subito dopo la morte di Clebo, o Clesi lor Re, la quale second'esso doveva seguire fra pochi giorni. Ne avvistò i Contadini, dachè Iddio gli ebbe fatto conoscere l'avvicinarsi

di que' Popoli Barbari, affinchè tutti i Popoli della Campagna potessero prendere le loro cautele, ed avere il tempo di racchiudersi co' i loro mobili e col loro bestiame nelle Città.

Diede gli stessi avvisi a' Religiosi del Monisterio vicino al luo Romitorio, e lor consigliò il ritirarsi quanto prima, e portare con esso loro i sacri Vasi. I Monaci parimente procurarono di persuadergli il lasciare la sua cella, e' ritirarsi con essi; ma non volle uscire dalla sua solitudine; e come persistevano nel dire, che non lo avrebbero abbandonato: Andate, miei Figliuoli, disse loro, mettetevi in sicuro da questa tempesta, e non siate in pena per me: i Barbari mi faranno mille oltraggi, ma non mi priveranno di vita; quanto a voi, avete tutto a temere, se non fuggite.

L'avvenimento verificò ben presto la predizione. I Barbari avendo passate l'Alpi, si sparsero lungo la spiaggia di Genova e di Provenza verso l'anno 575. Una Banda essendosi avanzata verso Nizza, giunse appiè della Torre, nella qual era il Santo. Al primo timore che fecero, Sant'Ospizio si fece vedere alla finestra. I Barbari che lo videro, circondarono la Torre, e nontrovandovi porta per entrare, fecero salire due di essi sopra il tetto, e scesero nella sua cella. Restarono egualmente sorpresi e dalla sua tranquillità, e dalla sua abitazione; ma avendo veduto sotto il suo ciliccio le catene che gli strignevano il corpo, lo presero per qualche insigne scellerato, che fosse stato rinchiuso in quella Torre, e mirandolo con orrore; lo caricarono d'ingiurie. Avendo fatto venire un Interpretre, gli domandarono qual delitto avesse commesso: Il Santo loro disse, esser tale quale lo credevano, e che non vi era delitto, di cui egli stesso non si giudicasse colpevole. Allora uno de' Barbari alzò la scimitarra per fendergli il capo; ma 'l suo braccio divenne immobile, senz' essergli possibile il piegarlo: egli lasciò cadere la scimitarra a terra, e 'l suo braccio restò sempre alzato; il che vedendo i suoi Compagni, gettarono delle gran gridi; e volgendosi al Santo, gli domandarono, ciò che far si dovesse in quell' accidente. Sant'Ospizio fe-

ce avvicinarsi il Soldato, e col segno della Croce ristabilì il di lui braccio nel suo pristino stato, e con un miracolo ancora più strepitoso convertì alla Fede il Barbaro, il quale in vece di seguire i suoi Compagni, volle restare appresso il Santo, ed essendosi fatto Religioso nel Monisterio vicino, vi viveva ancora con edificazione, quando San Gregorio Vescovo di Turs. scriveva la Storia presente.

Essendosi ritirati i Barbari, ritornò la tranquillità; e la venerazione verso il nostro Santo di tal maniera si accrebbe, che venivasi da tutte le parti per raccomandarsi alle sue orazioni. L'avvenimento di quanto aveva predetto, la miracolosa conversione del Soldato, i miracoli che tutto giorno faceva, lo resero celebre per tutta l'Italia, e in tutta la Francia.

Un Cittadino d'Angets avendo perduta la parola e l'udito a cagione di una violenta infermità, che lo aveva ridotto all'estremo, risolvette di andare in pellegrinaggio a Roma, sperando di trovarvi qualche sollievo al Sepolcro de' santi Apostoli e de' santi Martiri, e si unì ad un Diacono che faceva lo stesso viaggio. Essendo giunti in Provenza, dove non si parlava, che de' miracoli che Iddio faceva tutto giorno per le orazioni del nostro Santo, ebbero desiderio di visitarlo. La febbre avendo di nuovo assalito l'infermo, fu costretto restare nell'albergo, e l'Diacono andò solo a visitare Sant' Ospizio. Dopo avergli detto il motivo del suo viaggio, lo supplicò di contentarsi di aver memoria di esso nelle sue orazioni, e del suo Compagno. Conducelo a me, risponde il Santo: il Diacono parte nello stesso punto, e gli conduce l'infermo. Sant' Ospizio mettendo il braccio fuori della finestra, lo prende per li capelli, e fa che si accosti; poi mettendogli alcune gocce d'olio benedetto sopra la lingua, e versandogliene sopra il capo, disse: Si aprano le tue orecchie in nome di Nostro Signor Gesù Cristo, e la stessa potenza che ha discacciato il Demonio dall'Uomo sordo e muto, ti restituisca la parola. Gli domanda poi come si chiami: l'infermo tutto trasportato dall'allegrezza

nel vedersi guarito, gli dice il suo nome d'una voce alta e distinta, e nello stesso tempo alzando le mani al Cielo, disse: Benedetto sia per sempre il Signore per lo miracolo che ha operato col mezzo del suo Servo. Andavo a Roma per cercare dagli Apostoli qualche sollievo, ed ho trovato in Provenza un S. Pietro, un S. Paolo, un S. Lorenzo nella persona di questo Santo Romito.

Appena era cessata in parte la profonda ammirazione, che dal miracolo era stata prodotta, si vide giungere un Uomo ch'era nato cieco, nominato Domenico, che aveva passati tre mesi nel Monisterio per consiglio del nostro Santo. Il Servo di Dio gli domanda s'egli voglia ricuperare la vista: Ah, risponde il cieco, non so che cosa sia la vista, poichè non ho mai avuto l'uso degli occhi; ma se ne dice tanto bene, che averel gran desiderio di farne io stesso la sperimenta. Allora il Santo facendo il segno della Croce sopra gli occhi suoi coll'olio benedetto, dice queste parole: In nome di Gesù Cristo nostro Redentore si aprano gli occhi tuoi. Subito gli occhi si aprirono; ma l'Uomo restò tanto preso dall'ammirazione e dallo stupore alla vista della luce, e di tutto ciò che scopriva, che restò per qualche tempo fuori di se, e come immobile, essendo per esso lui ogni oggetto un nuovo motivo di maraviglia. Questo secondo miracolo fece anche più romore del primo. Si vedevano venire degl'infermi dall'estremità dell'Oriente, e tutti se ne ritornavano lodando il Signore, e pubblicando per ogni luogo la sua eminente santità, e il credito che aveva appresso Dio il nuovo Taumaturgo.

Erano già più di quindici anni, che Sant' Ospizio viveva piuttosto da Angiolo che da Uomo nella sua Torre, quando Iddio gli fece conoscere, che il suo fine era vicino. Ne avisò il Priore del Monisterio: lo pregò di far venir ad aprire l'uscio della Torre, e di far sapere ad Anstadio Vescovo di Nizza, ch'egli sarebbe morto fra tre giorni; che lo pregava venire a visitarlo, senza dubbio per amministrarle ad esso gli ultimi Sacramenti, e per provvedere alla sua sepoltura.

La voce della morte imminente del Santo essendosi sparsa per Nizza, un Cittadino nomato Crescenzo accorse subito alla Torre del Santo; e considerandolo dalla finestra della sua cella, restò spaventato nel vedere lo stato nel quale lo trovava: commosso persino alle lagrime; Come può essere, disse, ch' essendo così carico di catene, e roso da vermi, abbiate potuto soffrire per lo spazio di tanti anni sì lunghi, e sì crudeli tormenti? Colui per l' amor del quale mi sono ridotto in questo stato, rispose il Santo, ha potuto darmi forza per sopportarli, ed ha saputo mitigarne l' amarezza.

Sentendo avvicinarsi il suo fine, si fece rogliere tutte le sue catene: passò poi molte ore in orazione, prostrato a terra, e struggendosi in lagrime; essendosi poi alzato, si stese sopra una tavola, e colle mani alzate verso il Cielo, col volto dolce e sereno, rese grazie a Dio di tutti i favori che gli aveva fatti, e raccomandandogli l' anima sua, spirò tranquillamente nel dì 21. di Maggio dell' anno 581. Subito dopo spirato, i vermi ond' era coperto, sparirono, e l' suo Corpo divenne netto. Il Vescovo Ausadio ebbe cura di farlo seppellire con tutta la pompa che meritava un Uomo sì santo.

San Gregorio di Turs asserisce, aver inteso quanto scrisse della Vita di Sant' Ospizio, dalla propria bocca di colui, ch' essendo sordo e muto n' era stato miracolosamente guarito. Soggiugne in un'altra delle sue Opere, che mentre davasi sepoltura al Santo, un Uomo prese della terra dalla fossa, nella qual era il santo Corpo, per portarla nel Monisterio di Lerins; ed essendosi imbarcato sopra un Vascello che andava a Marsiglia, non osò manifestare il suo disegno, avendo inteso che il Padrone del Vascello, il Piloto, e quasi tutti i Marinaj erano Ebrei; ma daccchè furono giunti dirimpetto all' Isola di Lerins, il Vascello si arrestò, benchè avesse il vento in poppa, e il vento fosse fresco. Un avvenimento tanto maraviglioso recò stupore a quanti erano sopra il Vascello. Allora il Passeggiere manifestossi per Cristiano, e disse, che portava al Moniste-

Vite de' SS. Tomo II.

rio di Lerins della terra del sepolcro del Beato Ospizio, e non dubitava, che in virtù di quelle Reliquie Iddio avesse arrestato il lor Vascello, che certamente non sarebbe mosso, se non si fossero rivolti verso l' Isola. Furono rivolte le vele e il timone, e il Vascello andò a dirittura verso l' Isola di Lerins, nella qual essendo sceso il Passeggiere, il Vascello continuò il suo viaggio. Il miracolo fece mettere il Santo nel numero de' Padroni e de' Santi Tutelari dell' Isola.

Le Reliquie di questo Santo si conservano ancora preziosamente nella Cattedrale di Nizza; se ne mostrano anche alcune porzioni nelle Chiese Patrocchiali di Villa-Franca e di Torbia; e la Penisola nella qual era la Torre del Santo, si dinomina anche oggidì dal suo nome, San Sospis.

RIFLESSIONI.

E' Cosa stupenda che amiamo sì poco il ritiramento e la solitudine, e che i Santi abbiano tanto desiderato di allontanarsi dal tumulto del Mondo, e di viver soli. I Deserti più orridi non sembravano mai ad essi a bastanza solitari: gli uni non volendo quasi più toccar la terra, passavano i loro giorni sopra elevate colonne, per non essere nemmeno distratti dagli animali: gli altri si seppellivano vivi nel cavo delle rupi. Il nostro Santo si chiude in una Torre, e ne chiude anche l' ingresso; e tutto ciò per starsene ancora più solitario, per privarsi d' ogni commercio col Mondo, e per perdersi persino la memoria. Quanto questo sentimento, questo modo di vivere sono diversi da' nostri! Quell' amore della solitudine non era nè l' effetto di un indole salvatica, nè l' afflizione cagionata dalla loro malinconia. Non vi era alcuno di essi che non fosse di genio allegro, di uno spirito sociabile, ed anche naturalmente brillante, di una conversazione amabile; ma non vi era alcuno che non fosse penetrato dalle terribili verità di nostra Religione; non vi era alcuno che non gustasse le dolcezze ineffabili delle intime comunicazioni con Dio, alcuno il cui cuore puro e vacuo di creature, non fosse

pieno di Dio, ed inondato d'un torrense di celesti delizie. Quando si ha goduto di Dio, si ha molto di gusto per le creature. Quando Iddio ci parla, e si fa parlare con Dio, non si può più parlare cogli Uomini. Il ritiramento, il silenzio, la solitudine hanno dell'allettamento assai potente per un'anima veramente spirituale. Un Favorito non trova mai tempo che gli sembri lungo, quando ha l'onore di discorrer da solo a solo col suo Principe: soffre con impazienza quanto viene a turbare i loro colloqui. Felice chi ha la speranza delle pure dolcezze della solitudine!

GIORNO XXII. DI MAGGIO.

SANTA GIULIA VERGINE
E MARTIRE.

Genserico Re de' Vandali in Africa, uno de' più ardenti Protettori dell'Arianismo, avendo colta all'improvviso Cartagine nell'anno 439. esercitò l'estrema crudeltà principalmente contro le Famiglie più riguardevoli di quella gran Città. Avendo risoluto di stabilirvisi, volle liberarsi di quanto poteva fargli ombra. La Nobiltà provò subito l'inhumanità del Tiranno: fece perire, o pose in fuga coloro che avevano le Cariche, ovvero erano in credito; spogliò i Ricchi delle lor facoltà, e le Chiese de' lor ornamenti; tolse tutti i sacri Vasi, e non contento di aver ridotti i più illustri Cittadini alla mendicizia, gli rese schiavi. Le Donne e le Fanciulle nobili furono vendute ad alcuni Mercanti, e per lo spazio di più giorni la Città fu posta a sacco.

Frattolli illustri Schiave trovossi una Fanciulla della prima nobiltà, nominata Giulia, che allevata con diligenza nelle tante massime della Religione Cristiana, aveva fatti maravigliosi progressi nella virtù, ed era l'oggetto dell'ammirazione di tutta la Città. Tolta a forza dal seno di sua Famiglia, fu venduta ad un Mercante Pagano nominato Eusebio, che la condusse in Siria. E' facile il comprendere quanto Giulia sentisse orrendo il cambiamento di sua condizione: avvezza ad

esser servita, e a vivere diligentemente; si vide costretta a servire e a vivere da vile schiava.

Solo nella sua propria virtù e nella sua religione trovò con che consolarsi. La vista di Gesù Cristo sopra la Croce temperò l'amarezza del suo cuore, e arrestò le sue lagrime: comprese che non era men Serva di Gesù Cristo servendo ad un Padrone Pagano; procurò perciò di soddisfare perfettamente a tutti i doveri del suo stato, ed a santificarsi nell'umile e penosa condizione di schiava. La sua aria, la sua modestia, le sue maniere, la sua applicazione la fecero ben presto ammirare; il suo Padrone ne concepì una sì alta stima, che la considerava con venerazione, e diceva assai spesso, che vorrebbe piuttosto perdere tutte le sue facoltà, che perdere la sua schiava.

Giulia non si approfittava del favore del suo Padrone, se non per mettere in pratica con maggior libertà e fervore gli esercizi di sua religione: digiunava rigorosamente ogni giorno: il suo Padrone vedeva con pena tutte le sue grandi austerità; e tutte le istanze che le fece per ispingerla a mangiare, e a prender più cura del suo corpo, non la poterono far desistere da cosa alcuna se non in favore della Domenica. Il suo amore per la castità si faceva conoscere in tutte le sue azioni, non si poté portare a maggior grado la delicatezza verso questa virtù; e benchè la sua bellezza avesse dovuto metterla in pericolo fra' Pagani, si era resa sì venerabile colla sua saviezza e colla sua pietà, che i Pagani stessi erano in estremo circonspeetti alla sua presenza.

Allorchè aveva fatto quant'era di suo obbligo nella casa, (perchè la sua divozione non fu mai oziosa) impiegava tutto il suo tempo nella lettura de' Libri di pietà, che aveva avuta la diligenza di salvare nello spogliamento della sua casa, e nell'orazione.

Come se l'infaticoso tumulto del servizio di casa non avesse bastato per far patire una Fanciulla nobile, nudrita nell'abbonanza e nella delicatezza, aggiunse alle gravose fatiche del suo stato, delle stupende macerazioni di corpo. Il Crocifisso ch'ella portava sopra il suo cuore,

risvegliava ogni giorno il suo fervore, e le dava l'ogni volta che lo contemplava un nuovo gusto per le penitenze. Per verità, il Signore diffondeva con tanta abbondanza nell'anima sua le più dolci consolazioni, che vedevasi tutto giorno con volto ridente, e poche di sue orazioni non erano accompagnate da dolci lagrime.

La virtù tutta edificazione di Giulia faceva l'elogio di sua Religione; col praticarla facevala stimare; e l' suo Padrone, benchè Pagano, non poteva lasciar di lodar di continuo la Religione Cristiana. La nostra Santa aveva un vero piacere vedendo la giustizia ch'era fatta alla sua Religione; una sol cosa l'affliggeva in quella dolce prosperità, ed era, che tutto ciò sembrava tutto giorno allontanarla di vantaggio dal Martirio. La speranza ch'ella aveva sempre avuta di spargere il suo sangue per Gesù Cristo, la sosteneva nella sua misera condizione; questo pensiero la consolò da che si vide schiava. Questo non era solo l'oggetto de' suoi voti, era ancora il fine ordinario di sue orazioni; questa era la grazia singolare che domandava di continuo a Dio per intercessione della Vergine santa, alla quale aveva una tenerissima divozione: la supplicava istantemente ogni giorno di ottenerle la palma del Martirio dal suo caro Figliuolo.

L'umile Serva di Dio era troppo cara agli occhi della Madre e del Figliuolo per non essere efaudita. Era di già qualche anno ch'ella era in Siria, quando Eusebio suo Padrone, che faceva un traffico delle più ricche merci del Levante nelle Gallie, essendo costretto a fare un viaggio verso la Provenza, risolvette condur seco la nostra Santa. Giulia era troppo sottomessa a colui, che aveva diritto di comandarle, per ricusar di seguirlo: S'imbarca, non dubitando che Iddio non avesse i suoi disegni in un viaggio, il quale non poteva non procurarle delle grandi occasioni di partire, e forse anche quella del Martirio. Non istette gran tempo senza trovarla. Essendo giunti al Capo di Corsica, il suo Padrone fece dar fondo, ed avendo inteso dagli Abitanti dell'Isola ch'erano tutti Idolatri, che vi si celebrava in quel

giorno una festa in onore delle lor false Divinità, volle assistervi, e scese a terra con tutte le sue genti.

Eusebio entrò co' suoi nel Tempio per sacrificar un Toro al Demonio, e l' sacrificio fu seguito dalla disolutezza della menia secondo il consueto. Santa Giulia in tanto, ch'era restata nel Vascello con una parte dell'equipaggio, sospirava nell'intimo del suo cuore, e gemeva amaramente avanti a Dio, deplorando la cecità di quegli infelici Idolatri. Alcuni de' Domestici di Felice Governatore dell'Isola essendo andati a bordo, ed avendo veduta Santa Giulia ginocchioni, domandarono chi fosse quella Fanciulla; lor fu detto, ch'era una Schiava del Signor Eusebio, la quale trattava tutte le lor cerimonie, e tutti i lor sacrifici da vane superstizioni, e non poteva soffrire gl'Idoli loro. I Domestici del Governatore scesero a terra non mancarono di riflettere al loro Signore, trovarsi nel Vascello di Eusebio una Giovane, che si burlava del culto degli Dei, e condannava i sacrifici.

Felice ch'era uno de' più ostinati e de' più ardenti disensori delle superstizioni Pagane, domandò ad Eusebio, perchè tutte le sue Genti non si fossero trovare insieme con esso lui a i sacrifici; e perchè certa Giovane del suo equipaggio condannasse sì altamente tutte le lor cerimonie? Ella è una Fanciulla Cristiana, rispose Eusebio, mia Schiava, alla quale non homai potuto far cambiar Religione, qualunque mezzo io abbia potuto impiegare per obbligarvela; ma per altro ella è senza raccia ne' suoi costumi, benissimo mi serve, ed io sono rapito dalla sua faviezza: Ella ha cura di tutto ciò che appartiene alla mia casa, ed io tutto giorno più ammiro la sua fedeltà. Costringetela, risponde il Governatore, a venire a prestare i suoi ossequi a' nostri Dei, o fatela morire. Io non potrò fare nè l'uno, nè l'altro, risponde Eusebio; il partito migliore è l' lasciarla in pace. Datela dunque a me, replica Felice, per lo prezzo che volete: o se non volete danajo, eleggere in mia Casa quattro delle mie Serve migliori, che più saranno a vostro genio. Tutte le vostre facoltà non basterebbono, replica Eusebio,

per pagare ciò ch'ella vale, ed io piuttosto cheperderla, perderei tutte le mie. Il Governatore ben vide, che non sarebbe venuto a capo di toglierla ad esso di 'suo consenso, ma ch'era necessario aver ricorso all'artificio. Fece un gran Convito, al quale inviò Eusebio, ed ebbe cura d'imbracciare. Dacchè l'ebbe ridotto a questo stato, manda le sue Gentili al Vascello, e fa rapire la Vergine Giulia. Allorch'ella comparve avanti ad esso, le disse il Governatore: Non credere, mia Figliuola, che io voglia insultarvi, io qual è la vostra virtù: avete troppo merito per restarvene per maggior tempo Schiava: io voglio aver la cura di vostra fortuna: tutto quello che vi domando, è di venire a fare le vostre divozioni nel tempio, e di sacrificare agli Dei; io pagherò il vostro riscatto al vostro Padrone: se volete restare in quest'Isola, vi troverete un partito degno delle vostre belle qualità e del vostro merito; se volete andare altrove, prendo l'impegno di farne tutte le spese.

La Santa gli rispose di un'aria modesta, ma di un tuono ardito e determinato, ch'ella si credeva veramente libera, mentre aveva il vantaggio di servire a Gesù Cristo; ch'era contenta di sua condizione, che non aveva da attendere altra fortuna, che quella dell'acquisto del Cielo: ma quanto al culto, soggiunse alzando la voce, che mi proponete, sappiate che ho troppo orrore delle vostre abominabili superstizioni per non fremere alla vostra proposizione che mi fate: sono Cristiana, e la mia maggior felicità è il dar la mia vita per Gesù Cristo.

Felice irritato per una risposta sì ardita, la fece schiaffeggiare alla sua presenza, di modo che il sangue le scorreva per tutte le guance. Il mio Salvatore, disse allora la nostra Santa, ha voluto essere schiaffeggiato; qual onore è mai questo per me nel soffrire un simile trattamento? Felice non possedendo più se stesso a cagione dell'ira, la fece appendere per li capelli, e comandò che fosse battuta. Ella doveva spirare sotto il bastone, se Iddio con un miracolo non le avesse conservata la vita. Si udiva

gridare in mezzo al crudel tormento: Siate eternamente benedetto, mio Salvatore, della grazia insigne che fate alla vostra Serva: felice se potessi aver qualche parte a' vostri patimenti. Ma quale sproporzione, o Signore! A me sono strappati i capelli, e vedo una corona di spine su 'l vostro capo; io sono oppressa sotto i colpi di bastone, è vero, e il vostro corpo adorabile è lacerato da sferze; sono vomitate delle maledizioni contro di me, e voi siete satollo d'obbroj. Vedevasi trionfare di gioia in mezzo a' più crudeli tormenti, quando il Governatore temendo, che il Signor Eusebio si risvegliasse; per prevenire l'ostacolo che avesse potuto mettere a' suoi disegni crudeli, fece con ogni celerità erigere una croce, o un patibolo, per farvi attaccare la Santa. La vista della Croce la colmò di allegrezza: Io, disse, desideravo ardentemente, mio Salvatore, di morire per voi; ma non avrei mai osato lusingarmi di aver l'onore e la consolazione di morire sopra la Croce come il mio divino Signore. Degnavi, o Signore, di ricevere il sacrificio che vi faccio della mia vita; abbiate pietà di questi poveri ciechi, e perdonate loro la mia morte. Appena aveva pronunziato queste parole, ch'ella fu attaccata alla Croce. Ella era spirata, ed aveva ricevuta la corona del Martirio, quando Eusebio comparve. In vano si lagnò; Santa Giulia era morta, e i suoi lamenti furono inutili non meno che il suo risentimento.

Nel momento in cui la Santa spirò, un segreto terrore ingombrò l'animo di quegli empj, che avevano contribuito alla sua morte, ovvero che n'erano stati i testimoni. Ognuno si ritirò con precipitazione; mentre gli Angioli avvistarono i santi Monaci di un'Isola vicina, che si dinomina l'Isola Margherita, altrimenti Gorgona, di quello ch'era seguito, ordinarono loro da parte di Dio di andare a prendere il Corpo della Santa. I santi Religiosi essendosi imbarcati, giunsero ben presto al Capo, dove trovarono il Corpo della Santa ancora attaccato alla croce, dalla quale avendolo distaccato lo posero nella barca, tenendo ognuno una palma in mano, e cantando

do

do de'Salmi: I Monaci dell' Isola Capraria, o Cabrera, ch' è anche più vicina a Corsica, vennero ad incontrare il santo Corpo per fargli onore; ed avendolo accompagnato come in trionfo sino al porto del lor Monisterio, lo lasciarono portare in quello di Gorgona, dove stette rinchiuso in una magnifica tomba; fino all' anno 763. che Desiderio Re de' Longobardi lo fece trasportare a Brescia Città allora de' suoi Stati, ed oggi della Repubblica di Venezia, e lo fece depositare nella Chiesa del bel Monisterio di Vergini, ch' egli aveva fatto fabbricare, e di cui Angelberga sua Figliuola doveva essere la Badessa. Avendo poi le Religiose fatta fabbricare un'altra Chiesa molto più magnifica della prima, sotto il nome di Santa Giulia, vi trasportarono il di lei Corpo, dov' è onorato con gran concorso di Popolo. Nel dì 22. di Maggio questa illustre Santa riportò la corona del Martirio. Si vede una Fontana miracolosa nel luogo, nel quale fu attaccata alla Croce, e vi è stata eretta una Cappella in onore della Santa; e vi seguono tutto giorno nuovi miracoli.

RIFLESSIONI.

LA virtù Cristiana si fa rispettare dappertutto, persino appresso i Pagan, e dappertutto ell' è la stessa, cioè pura, modesta, umile, mortificata, esatta nel soddisfare a' doveri del proprio stato, delicata su' l' punto della purità, desiderosa ancora del Martirio. Quante rare virtù da ammirarsi ed anche più da imitarsi in questa Santa Fanciulla! Santa Giulia Vergine nobile diviene Schiava. Una vera pietà non si cambia per lo cambiamento di condizione. Libera o Schiava, Santa Giulia in ogni stato è una fervente Cristiana. Adora dappertutto i disegni impenetrabili della divina Provvidenza sopra di essa: gli ama ancora, e in vece di lagnarvene, ringrazia di continuo il Signore di tutti gli avvenimenti. Quanto questa maniera di operare è diversa dalla nostra! Iddio non ha minor bontà per noi che per essa. Iddio non ha men a cuore, e sotto l'occhio in tutti i cambiamenti di fortuna, la nostra, che la di lei salute; pure ne' sue-

ste avvenimenti che noi nominiamo avversità; quanti lamenti, quanti pianti, quante afflizioni, quante mormorazioni! La nostra Fede s' indebolisce, il nostro coraggio si estingue, la nostra confidenza ci abbandona. La divozione si cambia, la virtù sparisce, il difetto di coraggio distrugge subito la nostra perfeveranza. Le avversità non opprimono la divozione, fanno solo vedere com' eravamo poco divoti. Iddio procura ammirabilmente alla nostra Santa tutti gli avvenimenti, per farne una delle più illustri Vergini Martiri: non mettiamo in disordine co' nostri dispiaceri l' economia della Provvidenza: e siamo persuasi che quanto succeda di disguido a' Servi di Dio, è tutto per la loro salute.

GIORNO XXII. DI MAGGIO.

SAN BOVONE GENTILUOMO PROVENZALE.

Verso la metà del X. Secolo, sotto il regno dell' Imperatore Otone I. e Lodovico IV. detto d' Oltremare Re di Francia, videsi nascere in Provenza un Gentiluomo, nominato Bovone, ovvero Bobone, che doveva essere anche più riguardevole per la sua eminente pietà, che per lo suo nascimento. Nacque nel Castello di Noquiers, di una delle più antiche Famiglie della Provincia. Era Figliuolo di Adelfredo, e di Odilinda. Suo Padre era Uomo di Guerra, invecchiato negli eserciti, e vi si era sempre distinto col suo valore e co' suoi impieghi; lo fece perciò allevare negli esercizi dell' armi. Ma come il Vecchio Ufficiale era grand' Uomo dabbene, ebbe anche cura maggiore di educarlo nella virtù; e sua Madre ch' era una delle più virtuose Dame, non lasciò alcun mezzo per dargli un' educazione Cristiana. Per verità, lavoravasi sopra un troppo buon fondo, per non ne raccogliere i frutti con abbondanza. Bovone sembrava esser nato con una singolare inclinazione alla virtù. Non vi era lezione che non facesse impressione sopra il suo giovane cuore: la sua pietà pareva aver prevenuta l' età della ragione; di modo che si fa-

faceva vedere inclinato sin dalla cuna a più santi esercizi proporzionati alla sua età. L'orazione, la Chiesa, le immagini di divozione, erano gli oggetti del suo piacere. Con un indole tanto felice, un intelletto tanto docile, un'aria sì dolce e sì ingenua, con inclinazioni sì allettative, divenne ben presto le delizie de' suoi Genitori. Fu applicato di buon ora allo studio delle Lettere, nelle quali fece in poco tempo molto profitto. Ma la sua qualità e la professione di suo Padre, non meno che la sua inclinazione, lo impegnarono di buon ora nella professione dell'armi. Ben presto vi si distinse. Appena uscito dall'Accademia, si vide negli eserciti Ufiziale. Era quella una scuola tanto più pericolosa per li costumi, quanto la licenza era allora maggiore fra le genti di guerra. Il giovane Capitano era ben fatto di sua Persona; aveva dello spirito che lo faceva brillare nelle Compagnie; e le sue maniere facili e polite lo facevano amare. Tutto ciò era da temere per l'innocenza, e per la virtù del giovane Ufiziale, in mezzo al torrente de' pravi esempi: ma 'l Signore che lo aveva eletto per tarne un modello di un Gentiluomo Cristiano, seppè ben preservarlo dal contagio, e fargli evitare tutte le insidie. La virtù del giovane Bovone non fu mai diversa da se stessa; la sua innocenza non restò mai macchiata. Le lezioni di pietà che aveva avute nella scuola de' suoi Genitori, non furono mai da esso poste in dimenticanza per tutto il tempo ch'egli passò fra li armi. Seppè sì ben unire i suoi doveri di Cristiano con quelli di Soldato e di Ufiziale, che non sapevasi se più si dovesse ammirare in esso, o la sua eminente pietà, o 'l suo valore e la sua fedeltà nel servizio. Seppè così bene congiungere con sorte molto rara, la divozione e la modestia, colla grandezza del coraggio, e colle altre qualità militari, che si fanno tanto stimare dalle Genti del Mondo, che divenne l'ammirazione di tutta la Provincia; e dicevasi comunemente che il giovane Capitano era non meno valoroso Soldato, che perfetto Cristiano.

Le occasioni perigliose alle quali trovavasi esposto nella sua professione, lo

fecero di continuo vegliare nella custodia de' suoi sensi e del suo cuore, per non restar sorpreso, o strascinato dal mal esempio. Avendo veduto che il rispetto umano era lo scoglio maggiore, nel quale la pietà delle Genti di guerra andava d'ordinario ad urtare, prescrisse a se stesso una legge inviolabile di non si arrovesare giammai del Vangelo. Ne seguiva esattamente tutte le massime, e se le recava ad onore; aveva naturalmente le passioni vive; si applicò a domarle; e vi riuscì tanto perfettamente, che avrebbe detto, Bovone esser nato senza passioni, tanto erano in esso mortificate. La purità e l'onestà parevano essere il suo carattere di distinzione; bastava una parola troppo libera per fargli lasciare la conversazione e la compagnia. Accompagnava ogni giorno la sua orazione vocale della mattina con una mezz'ora di orazione mentale, e non lasciava mai di assistere ogni giorno alla Messa. Il suo rispetto, la sua assiduità; la sua modestia e la sua divozione nel Luogo santo, non gli traevano solo gli ammiratori; facevano, per dir così, tutto giorno de' Profeliti; ed i suoi esempi erano tanto più efficaci, quanto la sua divozione era più pura, senz'aver mai dato negli eccessi.

Sapendo che la mortificazione de' sensi e la penitenza sono indispensabili a chi vuol vivere nell'innocenza, digiunava molte volte la settimana, e macerava la sua carne con austerità continue. Lontano dal commettere alcuna velleità nelle scorriere ch'era tenuto a fare contro i nemici della Religione e dello Stato, non permetteva mai che 'l Soldato commettesse la minor ingiustizia; e 'l Contadino viveva in riposo e tranquillo, quando sapeva che Bovone comandava.

Non faceva cosa alcuna che non avesse la cura di riferire a Dio; e procurava di fare in modo che tutte le sue azioni avessero qualche fine di Religione, o nel pensiero di servire alla Chiesa ovvero al suo Prossimo, ocol motivo di santificarsi di vantaggio ogni giorno. E questo lo rese l'oggetto della stima e dell'affetto di tutti coloro che conoscevano la sua virtù e 'l suo merito; e 'l

modello de' Gentiluomini e de' Soldati Cristiani.

Essendo morti i suoi Genitori, il nostro Santo si trovò erede di gran ricchezze, e le considerò da quel punto come eredità de' Poveri. La sua carità si era fatta vedere in molte occasioni; ma divenne molto più liberale, dacchè si vide più ricca; e solevasi dire, che Bovone aveva risoluto di esiliare dalla Provenza la miseria e la mendicizia colla distribuzione d'ogni suo avere.

Iddio gli fece nascere molte occasioni di esercitare il zelo che aveva per l'onore della Religione, e per gl'interessi del Pubblico, reprimendo gl'insoliti degl'Infedeli. I Saraceni nemici mortali del nome di Gesù Cristo essendosi impadroniti della Siria, dell'Egitto, dell'Africa, e quasi di tutta la Spagna, scorrevano tutti i mari, e disolavano le spiagge della Provenza, non solo col corseggiare in mare, ma anche colle loro ruberie in terra, per lo sbarcare frequente che vi facevano. Si erano impadroniti del Castello della Garde-Fresnet, ch'era una penisola, nel Golfo di Grimaud, nella Diocesi di Frejus, nella Costa Orientale di Provenza, cinque leghe distante da Draguignan, e due da Frejus. La Città di S. Tropez è fabbricata sopra quel Golfo, il quale prende il suo nome dal Borgo di Grimaud, che n'è lontano una lega. La presa di questo Castello fatta da' Saraceni aveva posta in ispavento tutta la Provincia. Le scorrerie ch'erano fatte da que' Barbari nel paese, mettevano il tutto a fuoco ed a sangue; mentre i lor Corsari i quali venivano a mettersi in sicuro sotto il Castello, prendevano tutti i Vascelli che uscivano da' porti, e facevano tutto giorno de' schiavi. Era quello un luogo per mettere i lor bottini e le loro ruberie in sicuro. Uccidevano senza castigo in odio della Religione, tutti i Cristiani che cadevano in lor potere; in somma tutto il paese era ad essi in preda; ed i Saraceni di Spagna che venivano di continuo a portare le vetrovaglie al Forte, facevano temere che gl'Infedeli si rendessero padroni di tutta la Provenza. In quell'estremità gli Abitanti del paese ebbero ricorso al nostro Santo. Conoscevano il

suo valore e la sua pietà, ed ognuno convenne ch'egli solo poteva arrestare quel torrente, e liberarli dalla barbara vessazione. L'impresa era difficile, ed anche pareva temeraria. Il Forte era collocato sopra la punta di uno scoglio eminente, circondato da orribili precipizii per ogni parte; nè ad esso potevasi giungere che per una sola strada, per la quale appena due o tre Uomini potevano camminare di fronte; ed era custodito da' Barbari.

La carità ch'egli aveva verso i suoi Fratelli, fece ch'egli accettasse l'importante ma pericolosa commissione. Il desiderio di spargere il proprio sangue per Gesù Cristo, combattendo contro i nemici dichiarati del suo nome; gli fece superare ogni ostacolo. Essendo andato in una delle sue Cafe di Campagna, per pensare a' mezzi di riuscire in una impresa sì perigliosa, si sentì ispirato di far voto a Dio, che se gli avesse fatta la grazia di scacciare da tutto il paese i nemici della Religione, avrebbe rinunziata la professione dell'armi, per più non applicarsi che all'affare di sua salute: andrebbe in pellegrinaggio a Roma, al sepolcro degli Apostoli San Pietro e S. Paolo, e passerebbe il rimanente de' suoi giorni in solitudine e negli esercizi della penitenza. Dopo questa promessa fatta a Dio, il nostro Santo si addormentò. San Pietro gli apparve nel tempo ch'egli era immerso nel sonno, e gli disse che prendesse coraggio, che Iddio aggradi il suo impegno, che assalisse i Barbari, prenderebbe il Castello, e tutti gli farebbe schiavi. Essendosi svegliato il nostro Santo, conobbe che quanto aveva inteso dormendo, era meno un sogno che una visione; e sentendosi animato da una nuova confidenza nella protezione del Cielo, ritornò alla sua casa, e più ad altro non pensò che alla progettata impresa. Aduna alcune Compagnie, e tutti i Gentiluomini del paese che nulla temevano sotto un tal Generale; e pieno di confidenza nell'onnipotenza del Dio degli Eserciti, per la cui gloria combatteva, va ad occupare il monte che dinominavasi Pietr-empia, ch'era dirimpetto al Castello di Fresnet. I Saraceni non vedendo che poca

Gen-

Gente, la mirarono con disprezzo, e non si degnarono di raddoppiare la Guardia. Intanto il nostro Santo Capitano, che più si fondava sopra il soccorso del Cielo che sopra il coraggio e suo e de' suoi, non cessava di tormentare i nemici, ora con leggiera scaramuccia, ora con finte azioni; e non più dubitò che Iddio non volesse dargli in potere quel Forte, il quale serviva di asilo alle ruberie de' Saraceni, quando vide venire ad esso il Custode del Castello, il quale veniva ad offerirgli di dargli in mano la piazza, e colla presa del Castello, di metterlo in istato di scacciare i Saraceni da tutta la spiaggia. Bovone non meno valoroso che santo, si approfittò bene dell'avviso, ed avendo raccomandato a Dio l'impresa, esce sulla mezza notte dal suo campo, ascende alla testa de' suoi al Castello, sorprende i nemici, uccide tutti coloro che osano fargli resistenza, s'impadronisce del Fiescher, fa prigione il Comandante con tutta la Guarnigione, dà la vita a tutti coloro che vollero abbracciare il Cristianesimo; e di questo numero fu l'Capitano co' suoi Figliuoli; ed avendo presi i Corsali ch'eran nel Porto, fece un numero prodigioso di Schiavi. Il nostro Santo molto più allegro per avere conquistato dell'Anima a Gesucristo, che per avere sterminati que' Barbari, e fatto un ricco bottino, dopo aver fatte rendere grazie a Dio, da cui solo ben conosceva aver ricevuta la vittoria, fece demolire il Fiescher, affinché i Saraceni che venivano di Spagna e dalle coste d'Africa, non avessero più ricovero nel paese. Una sì compiuta vittoria liberò la Provenza da' Saraceni, e restituì la pace e la sicurezza a tutta la spiaggia.

Ma gli restava il riportare una vittoria anche più gloriosa sopra la più violenta delle passioni. Bovone aveva un Fratello ch'egli molto amava, il quale fu infellicemente ucciso da un Traditore. Egli fu straordinariamente sensibile a quella morte. Un giorno essendo accompagnato da tre Gentiluomini suoi amici, si abbattè in una strada molto angusta nell'uccidere di suo Fratello. Questi sorpreso senz'armi da Persone ben armate, fuori di stato di fuggire, si

getta a' piedi del nostro Santo, e in nome di Gesucristo gli domanda la vita. Il Santo vedendo che i tre Gentiluomini avevano sfoderata la spada, gli prega di non far cosa alcuna, e di lasciare a lui solo la consolazione di vendicare la morte di suo Fratello; indi accostandosi all'Omicida, lo abbraccia, lo bacia teneramente, dicendogli: Andare mio caro Amico; ecco tutta la vendetta che voglio fare contro di voi, per la morte di mio Fratello.

Un atto sì eroico e sì Cristiano fece ancora maggior onore al nostro Santo, che la segnalata vittoria riportata da' Saraceni; e gli meritò dal Signore le grazie maggiori. In fatti da quel punto si sentì acceso di un nuovo amore di Dio, e di un desiderio ardente di soddisfare alla sua promessa. Lo fece nello stesso giorno. Lasciò la spada, distribuì a' poveri la maggior parte de' suoi beni, ed avendo preso un abito conforme alla semplicità dello stato al quale si riduceva, si pose in cammino per andare a dar compimento al suo voto in Roma. Fece il viaggio a piede, senz'altro soccorso che quello della Provvidenza.

Il nostro Pellegrino avendo riempiti tutti i luoghi ne quali passava dell'odore di sua santità, soddisfece pienamente alla sua divozione in Roma. Le grazie segnalate, onde fu colmato, gl'ispirarono il desiderio di fare ogni anno un pellegrinaggio al sepolcro de' santi Apostoli. Essendo di ritorno in Provenza, si fabbricò un Romitaggio sopra un fondo che avevasi riservato, dove rinnovava nella sua persona le grandi austerità, ch'erano state oggetto di tant'ammirazione ne' Diserti della Tebalde e dell'Egitto. L'orazione, la lettura de' libri di pietà, e l' lavoro delle mani dividevano tutto il suo tempo. Era tanto unito a Dio, e tanto raccolto, che la sua vita non fu poi se non una continua orazione.

Non lasciava mai di fare ogni anno un pellegrinaggio di divozione a Roma, in un poverissimo equipaggio, non conducendo seco che un mulo, di cui si serviva per portare alcuni libri di pietà, e pochi panni, non per suo uso, ma per sollievo de' Poveri ne quali si abbatteva.

teva nel viaggio, e faceva montare sopra il suo mulo, quando ne ritrovava gl' infermi. Quanto ad esso, fra le altre fatiche di sua penitenza, si era obbligato a far quel lungo viaggio sempre a piede, senza dipenarsi nemmeno allora da alcuna di sue austerità, nè da suoi digiuni.

Aveva già fatto quel viaggio di divozione per molti anni, e nell' anno 986. lo cominciava di nuovo, quando essendo giunto dopo la Domenica dell' Ascensione a Voghera in Lombardia, tre leghe distante da Pavia, nel Pavese, sulle sponde della Staffora, infermossi. Iddio gli fece conoscere, che quella malattia doveva terminare il suo pellegrinaggio di questa vita. Si dispose alla morte con una rinnovazione di divozion e di fervore, e trovandosi in una povera casa, nella qual era solito albergare, cominciò a distribuire a' Poveri quanto gli restava; ed avendo ricevuti gli ultimi Sacramenti con un nuovo fervore, vi morì nel Sabato, vigilia della Pentecoste ch'era il dì 22. di Maggio, avendo ordinato di essere sepolto nel Cimiterio de' Poveri.

Gli Abitanti di Voghera non isfettero gran tempo a conoscere il tesoro che possedevano. Iddio permise per manifestare la santità del defunto, e il rispetto che dovevasi avere per le sue sante Reliquie, che tutti gli Animali che camminavano sopra il suo sepolcro, nel punto stesso morissero. L' avvenimento miracoloso spaventò tutti gli Abitanti, che circondarono il sepolcro d' una steccatura. La fama si sparse ben presto per tutta la Lombardia, che il Pellegrino ch'era morto in Voghera era un Santo. Gl' infermi vennero da tutte le parti per implorare il suo ajuto appresso Dio; e il primo che vi fu miracolosamente guarito, fu una Fanciulla, cui una malattia di molti anni aveva fatto perdere gli occhi, e l' aveva attratta in tutte le sue membra. Suo Fratello essendo un giorno in orazione, domandando la guarigione di sua Sorella, intese una voce che gli disse di far portare l' inferma al sepolcro del gran Servo di Dio Bovone, che troverebbe nel Cimiterio di Voghera circondato da una steccata, e vi fa-

rebbe perfettamente guarita. L' avvenimento verificò ben presto la predizione. Appena fu portata l' inferma sopra quel sepolcro, ricuperò il lume degli occhi, e nel punto stesso restò risanata. Questo miracolo fu seguito da un numero sì grande d' altri, che gli Abitanti temendo che si venisse a rapire ad essi il prezioso tesoro, levarono il corpo di terra, e lo posero dentro una ricca cassa; indi avendo fatta fabbricare una magnifica Chiesa sotto il suo nome, vi posero le sue sante Reliquie.

Il culto di S. Bovone fu da quel punto molto celebre in tutta la Lombardia, ed è divenuto anche più solenne di poi a cagione de' favori celesti che i Popoli ricevonno tutto giorno per sua intercessione. La sua Festa vi si fa ogni anno con molta solennità nel dì 22. di Maggio, colla permissione della santa Sede. Vedevansi molte Chiese dedicate sotto il suo nome, specialmente nella Campagna; avendo i Contadini una divozione particolare a questo Santo, per ottenere la conservazione del lor bestiame, per sua intercessione.

RIFLESSIONI.

L' A santità si fa ammirare in ogni luogo, ed in ogni luogo può esser modello: ma alla sua maggior impressione frall' armi, e quando si trova fra nobili. Il Popolo vi trova soggetti di edificazione, e la nobiltà motivi di non avere più scusa. In fatti che impedisce al Soldato l' esser Cristiano, ed all' Ufiziale l' esser Uomo di garbo? e non vi è Uomo di garbo, se non è Cristiano. La professione dell' armi non autorizza la licenza. Il vizio è odioso ed infame in tutte le condizioni. S. Bovone passa una parte di sua vita frall' armi, e vi si rende Santo: vi dà prove di suo valere, ed anche più di sua virtù. I men divoti non sono sempre i più valorosi. Non si ha molto coraggio quando si ha poca religione. Si vedono alle volte de' Giovani libertini, i quali alla mensa ovver nel giuoco sembrano farsi un ridicolo enore di non credere cosa alcuna; e nell' occasione temono tutto. I più libertini in azioni e in parole non sono mai i primi ad entrare in battaglia. L' intrepidezza

dezza segue la buona coscienza. Pietas ad omnia utilis: la pietà serve a tutto. Per virtuoso che siasi stato in mezzo al tumulto del Mondo, sempre si sospira la solitudine qualche tempo prima di morire. Guai a chi essendo vissuto nell'imbarazzo degli affari, non mette intervallo fra il tumulto e la morte. Felice chi muore al Mondo prima di cessar di vivere. Quando con santi legami si vive, attaccato alla terra, si viene ad esser poco in istato di essere alzato al Cielo.

GIORNO XXIII. DI MAGGIO.

SAN SIMONE STILITA, IL GIOVANE.

SAN Simeone soprannomato Stilita il Giovane, per distinguerlo dal gran Santo Simeone Stilita, di cui egli portava il nome, ed ha sì bene imitata la penitenza, nacque in Antiochia l'anno 323. Suo Padre nomato Giovanni, originario di Edessa, era venuto ad abitare in Antiochia, dove faceva il Mercante di balsami e di profumi. Sua Madre nominata Marta, Giovane molto virtuosa, pregando Dio un giotno in una Cappella dedicata a San Giambattista, ebbe una specie di rivelazione, la quale l'assicurò, che avrebbe partorito ben presto un Figliuolo che sarebbe grande avanti a Dio per la sua eminente virtù, e per l'austerità della sua vita e della sua penitenza. L'avvenimento provò ben presto la predizione. S. Simeone era per anche Fanciullo, e tutto il suo piacere consisteva nel mortificarsi col digiuno e coll'astinenza.

Non aveva che cinque anni, quando perdette suo Padre, che restò schiacciato sotto le rovine della sua casa, in un orribile terremoto che rovesciò tutt'Antiochia. Il nostro Santo essendosi trovato con sua Madre nella Cappella di San Giambattista, fu preservato da quella comune disavventura.

La sua infanzia si distinse da' favori del Cielo così patenti, che alcuno non dubitò, Simeone non dovesse essere un gran Santo. Appena aveva dodici anni, che pensò a ritirarsi nel Diserto per menarvi una vita più perfetta. Il digiuno gli era

divenuto come naturale; e il suo poco cibo parve sempre come un miracolo. Si vede da tutto ciò ch'egli di poi scrisse contro gli Eretici, che sua Madre non aveva trascurata la sua educazione; e la bontà del suo ingegno coll'aiuto del Cielo supplì il difetto de' Maestri.

Di qualunque tentazione fossero le speranze onde il Mondo lo lusingò, non fecero impressione alcuna sopra il suo cuore. Il nostro Santo lo lasciò in una età, nella quale appena si comincia a conoscerlo. Le tenerezze della cara sua Madre e le lagrime non poterono vincere la sua risoluzione. Persuaso che Iddio lo chiamava al Diserto, lascia la Città così giovane com'era, ed entra nel Monisterio di Siria, ch'era alle radici del Monte Taumastore, cioè, Monte ammirabile, ovvero Montemirabile. Il Monisterio era assai angusto e poco numerofo, perchè vi si menava una vita straordinariamente austera. Il Giovane Simeone non ne restò spaventato, domandò con istanza di essere ricevuto. In vano gli furono rappresentati i rigori della penitenza dell'Istituto, e la delicatezza di sua complessione; rispose sempre, che l'Signore ve lo chiamava, e che la grazia sopra la quale fondavasi, averebbe supplita la debolezza di sua età. Si osservò tanta ingenuità nelle sue risposte, tanta virtù nelle sue azioni, e la sua vocazione parve sì espresa, che fu ammesso fra i Religiosi, e confidato alla cura e alla direzione di un Monaco di pietà e di una austerità straordinaria. Era questi un santo Religioso nomato Giovanni lo Stilita, perchè abitava d'ordinario sopra una colonna eretta nel recinto del Monisterio. L'uso di queste sorte di penitenze era divenuto comune in più luoghi, e la Siria ne somministrava molti esempj.

La severità del Direttore si trovò maravigliosamente del genio del Discepolo, e l'Discepolo aumentò ben presto in se le austerità del Direttore. Nel principio non si nudriva che di alcuni legumi bagnati nell'acqua, e non prendeva questo magro cibo che di due in due giorni. Volle poi avvezarsi a non mangiarne se non dopo tre giorni, ed alla fine spinse il rigore del suo digiuno fino a non

non mangiare che una volta alla settimana. Passava la maggior parte del giorno e della notte in orazione, e l'rimanente del tempo che impiegava nel lavoro delle mani, e nella lettura de' sacri libri, poco interrompeva la sua orazione. Vedevasi sempre unito con Dio, e la gioia che compariva sopra il suo volto, faceva a sufficienza conoscere le dolcezze spirituali, ond'era inondato il suo cuore. Era bell' Uomo, la sua aria dolce e ridente, la serenità della sua fronte, unita alla sua modestia, lo faceva ammirare; la sua eminente virtù, la sua umiltà, l'austerità della sua vita, tutto lo rendeva venerabile, e pubblicavasi per tutto la sua santità.

Il nemico della salute ne fu geloso, e pose tutto in uso per farlo capitar male. Fece credere ad un Pastore vicino al Monisterio, che l'Monaco Simeone che faceva tanto rumore, fosse uno scellerato; e quell'infelice ne ricevette tanta impressione, che prese la risoluzione di uccidere il sant' Uomo; ma appena ebbe preso il coltello per eseguire l'abbominevol disegno, che la mano gli si seccò; il braccio senza vigore non fu più che un osso vestito d'una semplice pelle; ed essendo tutto pieno di spavento, non parlava più che colle sue lagrime. Essendo venuto a ritrovare in quello stato l'Abate del Monisterio, gli mostrò il braccio e gli manifestò il suo peccato. L'Abate che conosceva la virtù del nostro Santo, gli conduce il Pastore, che struggendosi in lagrime si getta a' suoi piedi, e mostrandogli il suo braccio, confessa il suo peccato, e supplica il Santo di perdonargli, e di ottenergli nello stesso tempo colle sue orazioni e la sanità del corpo, e la salute dell'anima. San Simeone mosso a compassione, abbraccia teneramente colui che voleva ucciderlo, ed abbracciandolo lo guarisce, e lo converte con doppio miracolo.

Il desiderio della più alta perfezione crescendo coll'età, il nostro Santo credeva che Iddio domandasse da esso una vita ancora più austera, ed un più perfetto raccoglimento; avendone fatta confidenza col suo santo Direttore, ebbe la permissione di fabbricarsi una colonna nel recinto del Monisterio, sopra la qual

esposto a tutti i rigori delle stagioni e a tutte le ingiurie dell'aria passò sessant'anni in una continua contemplazione delle sublimi verità di nostra Religione, e negli esercizi spaventevoli della più austera penitenza.

La sua colonna era molto alta, e sì stretta, che non poteva starvi che ginocchioni, ovvero in piede. Ell'era dirimpetto a quella sulla quale stava il suo santo Direttore, a fine di aver sempre un testimonio di sue azioni, e non essere mai senza guida. Il suo digiuno diveniva tutto giorno più rigoroso; non viveva più che di foglie, di alcuni arboscelli che nascevano d'intorno al Monte, e di rado beveva. Avevasi tanto strettamente serrato il corpo con una fune, ch'essendo cresciute le carni, il suo corpo non fu più che una piaga; di modo che l'umor putrido che ne usciva, cagionò una sì fetente corruzione, che non si poteva quasi più avvicinarsi ad esso. Avendolo inteso il suo Direttore, gli ordinò toglierli d'intorno la fune: egli ubbidì; ma per soffrire un nuovo tormento, perchè non si potè levarla che co' pezzi di carne, che gli cagionarono dolori eccessivi.

Cantava tutto il Salterio durante la notte, e molti Salmi nel giorno, che accompagnava con molte genuflessioni, e molte altre orazioni. Una vita sì innocente e nello stesso tempo sì penitente non poteva lasciare di essere molto grata al Signore; fu perciò colmato delle più dolci consolazioni; e del dono de' miracoli.

Tutto l'Inferno scatenato contro il gran Santo impiegò tutta la sua malizia per spaventarlo, e per mandarlo in rovina. Fu creduto in questo ucciso dal fulmine, o sotto le rovine della sua propria colonna, in tempo di una delle più furiose tempeste che l'Demonio cagionò in tempo di notte; ma l'nostro Santo era troppo agguerrito per temere simili astuzie; fu trovato la mattina tanto tranquillo, quanto se non avesse sofferto tempesta alcuna; e questa vittoria lo rese il terrore degli Spiriti maligni. Il Demonio fece ancora uno sforzo esercitando la pazienza del Santo colle tentazioni di maggior umiliazione; ma elle non

ser-

fervirono che ad aumentare il suo merito, e a depurare la sua virtù. Udivasi giorno e notte in quell' importuno combattimento far di continuo verso il Cielo queste orazioni jaculatorie: *Miserere mei Deus, miserere mei, quoniam in te confidit anima mea.* (Ps. 56.) Abbiate pietà di me, o mio Dio, abbiate pietà di me, perchè tutta la mia confidenza è in voi: *Sub umbra alarum tuarum sperabo, Deus meus ne longè recedas à me.* (Psalm. 16.) Io non ho che temere, se mi coprite colle vostre ali: mio Dio, non vi allontanate da me. *Deus in adiutorium meum intende, Domine ad adjuvandum me festina.* (Psalm. 69.) Applicatevi, o mio Dio, a soccorreremi; affrettatevi, o Signore, ad assistermi.

Il Signore avendolo purificato con tante prove, lo colmò de' suoi favori. Ebbe un dono di contemplazione sì sublime, che le sue orazioni per la maggior parte eran estasi; e in quell' intime comunicazioni con Dio acquistò un' alta cognizione de' maggiori Misterj di nostra Religione. Pochi sono i Santi che abbiano fatti più miracoli. Le bestie più feroci erano addomesticate nel punto stesso al solo nome del nostro Santo. Iddio nulla negava alle orazioni di questo Taumaturgo.

Animato da un zelo ardente della salute dell' Anime, accompagnava le guarigioni miracolose che faceva, con esortazioni sì vive, che le insigni conversioni, che n'erano fatte da esso, non erano i minori de' suoi miracoli. Tante azioni maravigliose obbligarono il Patriarca d' Antiochia, e il Vescovo di Seleucia a visitarlo. Furono testimonj di molti prodigj assai maggiori di quelli che n'erano pubblicati dalla fama; e considerando i gran beni che farebbe il fan' Uomo, se fosse consacrato al Ministero degli Altari, non ebbero riguardo alla resistenza che fece la sua umiltà, gli conferirono gli Ordini sacri, e poco dopo il Vescovo di Seleucia lo fece Sacerdote.

Questa nuova dignità diede un nuovo splendore alla sua virtù, e fu un nuovo motivo per aumentare le sue austerità, e rendere ancora più universale il suo zelo. Non contento d' istruire di vi-

va voce coloro che si presentavano, scriveva ancora dall' alto di sua colonna delle lettere spirituali agli assenti. Ne scrisse una fra l' altre all' Imperadore Giustyniano per muoverlo a mantenere l' onore che prestavasi alle Immagini di Gesù Cristo, della santa Vergine e de' Santi, pregandolo d' impiegare tutta la sua autorità per ridurre al lor dovere gli Eretici.

I Samaritani che dimoravano ne' luoghi vicini a Porsiteon in Palestina, avendo abbattute o disonorate le Immagini di Gesù Cristo e della santa Vergine, verso la quale il nostro Santo era straordinariamente divoto, e rovesciava alcune Croci, il Vescovo Diocesano lo pregò di farne i suoi lamenti all' Imperadore. Il Santo gli scrisse coll' energia che il zelo somministra agli scritti de' Santi; gli rimostrò, che siccome l' onore che si presta alle Immagini di Gesù Cristo e de' Santi, si riferisce a quelli ch' elleno rappresentano; così gli oltraggi che si fanno a quelle tante Immagini, sono fatti a Gesù Cristo ed a i Santi: lo prega di vendicare il sacrilegio commesso da' Samaritani, facendo vedete che se vi sono delle pene ordinate contro coloro che disonorano l' Immagine del Principe, l' attentato degli empj che hanno osato oltraggiare quelle del Figliuolo di Dio e della sua santa Madre, non dee restare impunito. Questa lettera che l' Imperadore dinominava il suo tesoro, fu di un gran peso dopo più di ducent' anni nel secondo Concilio Ecumenico di Nicea. I nemici del culto delle sacre Immagini avendo voluto farla passare per supposta, il Papa Adriano I. dimostrò a Carlo-magno ch' ell' era vera, e tutto l' Oriente ne convenne.

Il nostro Santo scrisse ancora' allo stesso Imperadore contro l' Eresie di Nestorio e di Eutichete, per l' estirpazione delle quali fece comparire il suo zelo in ogni occasione. Oltre quello ch' egli fece per la difesa del culto delle sacre Immagini, e contro l' Eresie, compose ancora alcuni scritti di pietà; e in tutte le sue Opere si vede chiaramente, che Iddio era stato suo Maestro.

San Simeone favorito da gran tempo del dono di Profezia, non ignorò il giorno

no della sua morte: fece adunate tutti i Fratelli del Monisterlo che facevano professione di essere suoi Discepoli, e dopo di aver loro raccomandata la puntuale e perfetta osservanza delle lor Regole, lor manifestò che fralle grazie non ordinarie che aveva ricevute da Dio sino dalla sua infanzia, ne aveva una singolare ch'egli voleva lor manifestare, perchè sapeva che aveva eccitata la lor curiosità, e lor sembrava incomprendibile. Sino dalla mia Gioventù, disse ad essi, domandai a Dio di liberarmi dalla necessità di mangiare: ebbi una visione: Vidi un Uomo vestito da Sacerdote che portava un vaso ripieno di cibi esquisite: ne gustai, e da quel punto non ebbi più bisogno di alimento. Ho avuta la stessa visione, e lo stesso favore ogni Domenica nel fine della Messa; ed ecco qual è stata la causa che io mi sono nudrito di sì poco cibo.

Alla fine nel dì 24. di Maggio questo gran Servo di Dio in età di 75. anni rese il suo spirito al suo Creatore fra i suoi Fratelli, con una tranquillità e con un'allegrezza ch'era un saggio di quella che godono i Beati nel Cielo.

RIFLESSIONI.

LA Religione Cristiana è tanto spirituale, e tanto superiore alla natura, che non dee recare stupore, ch'ella sia tanto nemica de' sensi, ed ispiri un odio sì grande della carne e del corpo. Il Paganesimo e tutte le Sette Eretiche non hanno mai potuto accomodarsi a questa Morale, perchè material e il loro principio. Che vi è di più corrotto, dice il Savio, di ciò che pensano la carne e 'l sangue? Quando un Uomo è animato dallo spirito di Dio, nulla tanto desidera, quanto il ridurre il corpo in servizio. Da questo ebber origine i prodigi di macerazioni e di penitenza, i quali non spaventano che i cuori di carne e materiali. Ma o quanto que' prodigi d'austerità in anime sì pure e sì innocenti condannano la nostra dilicatezza e la nostra sensualità! Non vi sono d'ordinario che de' gran Santi che menino una vita sì austera, perchè lo spirito puro di Dio regna e domina ne' gran Santi. Che Vite de' SS. Tomo II.

vergogna, che rimprovero, ma che fondamento di timore per li gran peccatori che fanno sì poca penitenza! La tentazione non risparmia San Simeone, miracolo del suo tempo; risparmierà ella Cristiani imperfetti, Cristiani molli e vili? Molti non sono tentati, perchè prevengono anche gli effetti della tentazione con una vita colpevole. Il Demonio non sicurava tentar coloro che sono suoi per tanti titoli: ed ecco, perchè gli Uomini mondani, i Libertini, gli Eretici sono poco tentati.

GIORNO XXIV. DI MAGGIO.

IL BEATO GIANFRANCESCO REGIS DELLA COMPAGNIA DI GESÙ.

LA Vita del Beato Gianfrancesco Regis della Compagnia di Gesù nato fra noi, e quasi a nostri giorni, è di troppa edificazione per non contribuire ad accrescere nel cuore de' Francesi la venerazione e la pietà verso un Santo della Nazione, la quale da più di trecent'anni non aveva avuto il vantraggio di vedere alcuno de' suoi Figliuoli posto nel numero de' Santi, e proposto alla venerazione de' Fedeli.

Questo famoso Missionario, tanto conosciuto per tutto l'Universo a cagione di sue ammirabili virtù e di un sì gran numero di miracoli, nacque il dì 31. di Gennajo dell'anno 1597. in Foncuverta, piccola Città nella Diocesi di Narbona. Suo Padre fu Giovanni Regis della nobile ed antica Famiglia di Deplas, e sua Madre, Maddalena Darcis, Figliuola del Signore di Segur: amendue ancora più lodevoli per la loro esatta probità, che per la lor nascita. Il piccol Regis venne al Mondo diletto di Dio, e formato per la sua gloria sino dalla sua più tenera infanzia. Più di una volta il Cielo vegliò miracolosamente alla sua conservazione; e non avendo per anche se non quattr'anni, una mano invisibile lo ritenne nel momento ch'era per cadere in un precipizio. Una divozione tenera prevenne l'età della ragione; il suo ricco naturale, e la sua inclinazione per la virtù, poco lasciarono a fa-

K re

re alla educazione; non fu quasi mai fanciullo, e non ebbe mai che del disgusto per li giuochi, e per gl' intertenimenti di sua età.

I suoi Genitori allettati dalle tue belle qualità, lo mandarono in Beziers per istudiare nel Collegio de' Gesuiti: ben presto vi si distinse per lo suo ingegno, e per la sua pietà. L'orazione, lo studio occupavano tutto il suo tempo: si privò subito de' piaceri più permessi; non fu mai veduto comparire ne' giuochi pubblici, nè ne' luoghi di passaggio. Passava d'ordinario nella Chiesa il tempo del suo sollievo. Era rispettata la sua innocenza e il suo pudore; la sua modestia faceva impressione negli animi più indevoti; e non potevasi a sufficienza ammirare una pietà sì primaticcia in uno Scolaro di sua età.

Come aveva succhiato col latte una tenera divozione verso la Vergine santa, appena fu nel Collegio, che domandò con tutta premura di esser ricevuto in una di quelle divote Adunanze, che si dinominano Congregazioni, stabilite con tanto frutto, e con tanta edificazione nelle Case de' Gesuiti. La sua pietà subito vi risplendette, e i suoi esempj riaccesero ben presto il fervore in quella Gioventù virtuosa. Si unì specialmente con alcuni de' più regolati, de' quali formò una specie di Società, che in poco tempo divenne l'ammirazione di tutto il Collegio.

Un anima prevenuta da sì dolci benedizioni non era fatta per essere posseduta dal Mondo. Il Regis non ebbe appena conosciuto i Padri della Compagnia di Gesù, che restò persuaso di esser chiamato da Dio a quella Società religiosa. Il zelo della gloria di Dio e della salute dell'anime furono i principali motivi di sua vocazione; domandò con premura di entrare nella Compagnia, e vi fu ricevuto con gioja. Cambiando stato, non ebbe a cambiare nè di sentimenti, nè di costumi; non ebbe che a perfezionare una virtù di già molto avanzata. Mai Novizio alcuno portò il fervore, la puntualità e la mortificazione a grado maggiore: fin da quel punto fu dominato la Regola viva; la sua dolcezza e la sua modestia rendevano ama-

bili persino le sue austerità. Non si stette gran tempo a scoprire l'inclinazione e l'amore che aveva verso i poveri: la carità fu sempre la sua virtù favorita; nulla più gli recava piacere, che l'andare a servire i Poveri nello Spedale.

Applicato allo studio dell'Eloquenza e della Filosofia dopo il suo Noviziato, nulla perdettero del suo primo fervore. L'educazione della Gioventù nelle Scuole diede un nuovo splendore alla sua virtù; insegnò le belle lettere in Billon, in Auc, e nel Puy; e per ogni luogo fu considerato con ammirazione, e dinominato l'Angiolo del Collegio. Considerò la sua scuola come la sua missione; rendendo i suoi Scolari intelligenti, gli rendeva anche più santi; le sue attenzioni si stendevano egualmente verso di tutti; ma sempre si osservò in esso qualche predilezione verso i Poveri.

Persuaso che il tempo degli studi può facilmente alterare la pietà, ebbe gran cura di premunirsi contro questo scoglio colle tante pratiche da esso unite a' suoi studi: Visite frequenti del Santissimo Sacramento; Divozione ardente ed affettuosa verso la Madre di Dio; Orazioni assidue, Letture edificative, Comunioni frequenti, Pratiche segrete di mortificazione, furono i preservativi onde si servì contro la distrazione della mente e l'aridità del cuore, che dalle cognizioni astratte sono d'ordinario prodotte.

Il zelo del fervente Gesuita non attese la stagione ordinaria per produrre de' frutti. Appena era fuori del Noviziato, che trovandosi nel Castello di Andance vicino Turnen, fu applicato ad insegnare il Catechismo: il concorso fu straordinario, e l'frutto prodigioso. Riformò i costumi in tutto il Castello; vi stabilì l'adorazione perpetua del Santissimo Sacramento; ed anche oggidì vi è memoria delle impressioni che fecero ne' cuori, le sue istruzioni, e i suoi esempj.

Applicato agli studi della Teologia in Tolosa, vi diede ben presto delle prove di un ingegno eccellente, e dell'eminente talento che aveva per le scienze più alte; ma quanto maggiori erano i suoi progressi, tanto più gli applausi che gli meritava il suo bello spirito, gli erano insopportabili; e tentò sovente di rendersi de-

degno di disprezzo, fingendosi ignorante. Avvisato da' suoi Superiori a prepararsi al Sacerdozio, non si può dire quanta facesse in esso impressione la sua pretesa indegnità; avendo alla fine l'ubbidienza ciliata il timore che gli era ispirato dalla sua umiltà, ricevette gli Ordini sacri, ed offerì il divin Sacrificio con tanta divozione, che le sue lagrime, le quali di poi non cessarono mai di scorrere per tutto il tempo che stava all'Altare, ne ispiravano a tutti coloro che ascoltavano la sua Messa. La peste affliggendo nello stesso anno la Città di Tolosa, il nuovo Sacerdote ottenne alla fine, con replicate istanze, la permissione di assistere agli appestati. Il suo zelo vi si distinse; e se non ebbe la buona sorte di morire esercitando quell'atto eroico di carità, come molti altri de' suoi Fratelli, ciò avvenne perchè la Provvidenza lo conservava per la salute di altri più Persone. In fatti il Cielo lo destinava a maggiori fatiche. Le missioni avevano per esso lui de' grandi allettamenti. Domandò, pregò, rimolse per ottenere la permissione d'impiegarsi del tutto; e la sua vocazione parve a Superiori tanto espressa, che acconsentirono alla fine ch'egli per consacrarsi prevenisse il tempo ordinario. Domandò con istanza di andare nel Canada, perchè sapeva quanto i Gesuiti vi soffrono; ma l' Signore lo aveva destinato per santificare le nostre Provincie, e per rinnovare ne' nostri giorni le azioni maravigliose degli Uomini Apostolici de' primi tempi.

Cominciò gli esercizi di sue missioni in Foncuverta, luogo del suo nascimento; e si può dire, ch'è stato forse l'unico Profeta stimato ed onorato nel suo paese. E' difficile l'immaginarsi una vita più dura, più laboriosa, o giorni più pieni de' suoi. Andava prima del giorno nella Chiesa, dove dopo l'orazione della mattina faceva una istruzione patetica al Popolo; diceva poi la Messa, e predicava due o tre volte al giorno; passava nel Confessionale tutto il tempo che non impiegava nel Pulpito. La visita degli Infermi gli serviva di sollievo; poche distrazioni che non fossero una nuova operazione: appena prendeva due o tre ore di riposo sul pavimento, ovvero appog-

giato ad una sedia. Si privò fino da' primi anni di sua vita Apostolica, dell'uso della carne, del pesce, dell'uova, e del vino: il suo cibo ordinario era il pane, la sua bevanda l'acqua; e s'era costretto a prendere alle volte del latte, rinfiacciava a se stesso la sua troppo grande delicatezza. Non lasciò mai il cilicio ne' dieci ultimi anni della sua vita ch'egli consacrò alle missioni. Il maggior rigore del Verno, in que' paesi molto orrido, era sempre per esso lui la più bella stagione, perchè aveva più da affaticarsi e da soffrire, che in ogni altro tempo dell'anno. I giaccj, le nevi, le piogge, le brine, i torrenti, i precipizj stessi, e le tempeste più violente, non poterono moderare il suo zelo. I suoi Compagni gli rappresentavano in vano, che fosse quello un tentar Dio: Egli rispondeva torrendo: *Ho provato troppo sovente, che'l Signore prende cura di me per risparmiarmi: gli farei torto nel temere.* La sua confidenza in Dio era senza termini, e Iddio faceva molti miracoli in suo favore. Avendosi un giorno spezzata una gamba con una caduta, restò nello stesso punto guarito, senz'alcun ajuto naturale.

La Linguadocca non fu l' solo teatro dell' immensa carità di quest' Apostolo: Non fu Castello o Villaggio nel Vivarez, non fu Casale nel Velay che potesse fuggire al suo zelo; appena erasi fatto vedere in Pulpito, tutto l' Uditorio era intenerito. Le lagrime de' peccatori più enormi pubblicavano apertamente la lor conversione; e quello ch'è singolare, non era alcuno in quel numero infinito di peccatori convertiti, che non abbia ottenuta la perseveranza. Stabili delle case di rifugio in Tolosa, in Montpellier, in Sommieres e nel Puy, nelle quali Donne di mala vita domandavano di esser rinchiusa. Queste conquistò gli fecero molti nemici. Alcuni Libertini risolverterò di ucciderlo; lo fecero chiamare nottetempo nella Chiesa del Collegio del Puy: l' Uomo di Dio avvisato per rivelazione de' lor pravi disegni, va incontro' ad essi, loro parla, gli commuove, gli converte; ed egli gettandosi a' suoi piedi, non gli rispondono che colle lagrime.

I successi che Iddio diede alla Missione da esso fatta in Cheylard, parvero incredibili agli stessi che n'erano i testimoni: Lachau, Privas, Sant' Aggreve, Sant' Andrea, Fangas, Marthes e tutti gli altri Luoghi circonvicini, fecero ben vedere ciò che può un Predicatore animato dallo spirito Apostolico. Gli Eretici non potendo resistere ad un Uomo tanto potente in parole ed in opere, abbracciarono la fede; e tutto quel paese ancora più orrido allora per la fregolezza de' costumi, che per li suoi monti e boschiglie, divenne il soggiorno della pietà e dell'innocenza. È vero, che mai Predicatore alcuno sostenne meglio colla santità di sua vita, la santità del suo Ministero: il suo volto estenuato dal rigore ch'esercitava sopra il suo corpo, una modestia che preveniva, un profondo raccoglimento, una dolcezzatutta attrattiva, predicavano in esso.

Non potendo sostenere l'ardore del fuoco divino, onde il suo cuor era acceso, udivasi spesso esclamare ne' sacri trasporti del suo amore: *O Dio, amore e delizia del mio cuore; perchè non posso amarvi quanto meritate di esser amato, e quanto desidero di amarvi!* Iddio si comunicava perciò di una maniera ben singolare a quell'Anima grande: le distrazioni inseparabili del suo Ministero non interrompevano punto la sua intima unione con Dio, e nel mezzo alle sue gran fatiche sovente rapito in estasi fu veduto.

Da questo vivo amore ond'era il suo cuor penetrato per Gesù Cristo, nasceva la tenera compassione, che sempre sentì verso i Poveri; non vedevasi che in mezzo di essi; il suo ConfeSSIONALE u'era sempre circondato; gli considerava come la più cara porzione del Gregge di Gesù Cristo; e le sue più dolci compiacenze erano verso i Poveri della Campagna; il suo zelo non aveva termini; e dacchè trattavasi di salvare un'anima, il tutto parevagli facile. Si può dire, che l'gran teatro di quella carità immensa fu l'Puy: Vi fu mandato nell'anno 1636. per spiegare il Catechismo nella Chiesa del Collegio, e per andare a far di quando in quando delle scorse Apostoliche ne' luoghi vicini. Il concorso fu sì grande al-

le sue spiegazioni del Catechismo, che fu necessario prendere delle caule, perchè alcuno non vi restasse soffocato. I frutti che vi fece, corrisposero all'idea che avevasi concepita di sua santità, e in men di tre mesi tutta la Città cambiò faccia. La ritirata di tutte le Donne di mala vita, e la conversione specialmente di una famosa Cortigiana, gli trassero molte persecuzioni. Fu più volte insultato, schiaffeggiato, bastonato, calpestato, strascinato per terra; ma la sua mansuetudine e la sua pazienza disarmarono i più furiosi, e convertirono i più libertini: Ma queste non furono le più dure prove del tanto Gesùita.

Iddio permise che un nuovo Rettore del Collegio del Puy esercitasse furiosamente la sua virtù; prevenuto contro il Santo, disapprovò l'estensione del suo zelo, vi pose de' limiti, e lo ristrinse fra termini ben angusti: moderò le visite ch'egli faceva allo Spedale; gli vietò molte altre opere buone; giunse anche a mortificarlo con affettazione. Lo riprendeva in pubblico e in privato; tutto soffrì, e nulla fu mai sufficiente di trarre dalla bocca del Santo la minor parola che avesse l'aria di mormorazione o di apologia. Il Padre Regis ubbidì con estrema celerità e con gioia, e soffrì tutto senza lagnarsi. L'esercizio fu aspro; ma non fu lungo. Il Rettore fu biasimato; condannò egli stesso le violenze ond'erasi servito verso il Servo di Dio; fu levato dal suo ufficio, e quegli che gli fu Successore lasciò al Santo il libero esercizio di sue funzioni, e più non diede termini al suo zelo. Sarebbe stato difficile operare diversamente, autorizzando chiaramente il Cielo anche co' miracoli, la carità del nostro Apostolo.

La Città del Puy trovandosi in un'estrema carestia di biada, il Padre Regis prese egli solo a nutrire tutti i Poveri. Adunò con fatiche incredibili tutta la biada che potette, la pose dentro un graujajo, e ne diede la cura ad una virtuosa Dama, nomata Margherita Baud: la provvisione ben presto fu consumata; il Santo avvistato, che più non vi era nè biada, nè danajo per comprarne, non lasciò di mandare alla

caritativa Dama una povera Donna carica di molti Figliuoli, con ordine di dargliene per la sua sussistenza: La Dama maravigliasi di quell'ordine, va a ritrovare il Servo di Dio, e gli disse, che gli sembrava strano, che sapendo egli non esservi più biada, le ordinasse di darle; il sant'Uomo sorridendo, le disse: *Andate, e non ne negate ad alcuno.* Nel suo ritorno il granajo trovossi ripieno: tutta la Città fu testimonia di quella miracolosa moltiplicazione, che seguì ben tre volte nel tempo della carestia. Non fu questo l'unico miracolo che fece il Santo nel corso della sua vita; essendo ancor Giovane Reggente in Puy, guarì in un istante uno de' suoi Scolari che aveva ricevuti gli ultimi sacramenti; e niuna delle sue scorre Appostoliche non fu celebre per qualche prodigio.

Il zelo di questo santo Missionario era troppo immenso per istar rinchiuso in una Città: non ebber Villaggio, non ebber Castello, non ebber Casale il Puy, il Vienne, il Valentin, il Viviers, chiusi nel Velay, che il sant'Uomo non scorresse nel tempo del Verno, ne quattro ultimi anni della sua vita. Fay, Marlies, San Salvatore, San Pietro de' Maccabei, San Bonnet il Freddo, Vourcy, Montegard, Monfaucou, Rocoulles, Marcou, Chambon, la Lovesc, non cessarono mai di pubblicare le fatiche stupende e i frutti maravigliosi del zelo di quel nuovo Apostolo. Guarisce in Fay due Ciechi, libera in Marlies un Indemoniato, converte alla Fede in Montegard la celebre Dama di Romezin, si ripone alla servitù degli Apestati in Monfaucou, e vi fa cessare colle sue orazioni il contagio. I successi corrispondevano per tutto al suo zelo e a' suoi desiderj: il che lo costringe scrivere al Padre Generale della Compagnia la Lettera seguente, della quale si conserva l'originale in Roma negli Archivi della Casa Professa del Gesù. Ella è in data del 1. di Aprile dell'anno 1640.

Ricorro in questo giorno a voi, mio Reverendissimo Padre, con santa maggior confidenza, quanto io son persuaso, che la supplica che ho l'onore di farvi non vi Vite de' SS. Tomo II.

sarà di dispetto. Ell'è che abbiate la bontà di permettermi di consacrare quello mi resta di vita e di forza all'istruzione de' Popoli della Campagna. Non posso esplicare il gran bene, che queste sorte di Missioni producono. Ne parlo per esperienza, avendolo veduto cogli occhi propri, e piacesse a Dio mi fosse permesso più sovente il provarlo. Vi supplico dunque, mio Reverendissimo Padre, per l'amor di Dio, di concedermi la permissione d'impiegare per lo meno sei mesi ogni anno in questo divin Ministero. Monsignor Vescovo del Puy mi ha concessa tutta la sua podestà; molti Curati e molti Popoli domandano la Missione con gran premura. Il Padre Rettore credendo aver bisogno di me nel suo Collegio, mi vi ritene di quando in quando, non ostanti gli estremi bisogni di tanti Popoli, che languiscono ne' Villaggi, privi di soccorso. Vi prego far attenzione, che gli Abitanti delle Città hanno il pane in abbondanza, mentre i Popoli della Campagna patiscono la fame, per difetto d'una mano caritativa che lor distribuisca il pane della Parola di Dio. Spero dalla vostra paterna bontà, che non mi negherete la grazia che vi domando, quando ciò non sia che per consolarmi della negativa che mi avete data di andare nel Canada. Se la vostra risposta è favorevole a' miei desiderj, mi colmerà di gioia, &c.

Il Padre Generale sottoscrisse con piacere a i desiderj del Padre Regis, e il Provinciale che si trovava nel Puy quando giunse la risposta, ebbe gran contento che l'Generale approvasse ciò ch'egli stesso aveva di già concesso. Il Servo di Dio avendo santificato tutto il Cantone di Monfaucou, di Rocoulles, e di Velrines, annunziò la Missione della Lovesc per la Vigilia di Naale; andò nel Puy negli ultimi giorni dell'Avvento per prepararsi alla morte con tre o quattro giorni di ritiro; perchè Iddio gli aveva fatto conoscere chiaramente, che quella Missione doveva dar fine alle sue fatiche: gli passò senza aver comunicazione con alcuno se non con Dio. Unicamente occupato nel pensiero dell'Eternità, manifestò ad un Padre del Collegio, nel quale aveva una iniera confiden-

za, che aveva una segreta prenozione della sua morte. Il Padre, da cui l'Autore di questa vita lo ha inteso già trentanov'anni, si affaticò in vano per impedirgli la partenza: *Iddio mi chiama alla Louvesc*, gli rispose il Santo, *bisogna che io vi vada*. Avendo terminato il suo breve ritiro con una Confessione generale, partì solo per la sua cara Missione, il giorno precedente alla Vigilia di Natale. Il tempo fu sì orribile nel paese il più orrido del Mondo, che smarrì la strada: quello potè fare, fu il ritirarsi dentro una casa rovinata, aperta a tutti i venti. Vi passò la notte esposto ad una violenta e freddissima tramontana; fu assalito da una scaramanza accompagnata da un'ardentissima febbre, colla quale si strascinò perfino alla Louvesc: andò a dirittura alla Chiesa, dove non ostanti i suoi dolori, e la sua oppressione, aprì la Missione con un Sermone, dopo il quale confessò sino quasi alla metà della notte, avendo risoluto di consacrare gli ultimi momenti della sua vita alla salute dell'Anima. Il suo zelo supplendo la debolezza del suo corpo, predicò tre volte nel giorno di Natale, altrettante il giorno seguente, e confessò quasi per lo spazio di ventiquattr'ore: il zelo cedette alla fine alla mancanza delle forze; cadde in uno svenimento, e fu portato in Casa del Curato. Questa grand'Anima, non potendo arrendersi, ascoltò ancora la confessione di alcuni Contadini, che lo avevano seguito; un secondo deliquo lo costrinse alla fine a mettersi a letto.

I Gesuiti di Annonay, che non è distante se non tre leghe dalla Louvesc, avvisati per Messo apposta, vennero a visitare l'infermo. Il Medico che seco avevano condotto giudicò il male senza rimedio: a quell'avviso non si può dire qual fosse l'allegrezza del moribondo. Prima di ricevere gli ultimi Sacramenti, volle fare di nuovo la Confessione generale al Padre Lascombe, benchè non fossero scorsi se non otto giorni che l'aveva fatta in Puy. Ricevette il santo Viatico e l'Estrema Unzione come Uomo tutto arceso di amor divino. Gli sopportò un brodo; egli lo ricusò, dicendo, che desiderava di esser nudrito sino alla

morte come i Poveri; e che se gli avrebbe fatto piacere di dargli un poco di latte in vece di un brodo sostanzioso. Pregò il Padre Lascombe di farlo portare in una stalla, a fine di avere la consolazione di spirare in un luogo simile a quello nel quale Gesù era nato, poichè non poteva con' egli morire sopra la Croce; ma gli fu fatto sapere, che la debolezza estrema nella qual era non permetteva di soddisfarlo. Il Fratello Bideau, suo Compagno ordinario, che alla prima nuova di sua malattia era venuto appresso di lui, e non si partiva dal suo letto, disse, che tutto quel tempo fu per l'Uomo di Dio una continua orazione. La sera dell'ultimo giorno di Dicembre, poco prima della mezza notte, il Salvatore volle colmare il suo Servo di una indicibil gioia, ch'era un saglio delle gioie del Cielo. Gesù e Maria visibilmente gli apparvero; quell'apparizione celeste di maniera tale lo rapì, che non potendo contenere i suoi trasporti: *Ah! mio caro Fratello*, disse al Fratello Bideau, *che felicità, e quanto io muoja contento! Vedo Gesù e Maria che si degnano invitarmi al dolce soggiorno de' Beati*. E un momento appresso, colle mani giunte, cogli occhi fissi nel suo Crocifisso, disse: *Gesucristo mio Salvatore, vi raccomando l'Anima mia, e la metto nelle vostre mani*. Terminando queste parole rese dolcemente lo spirito nelle mani del suo Creatore, verso la mezza notte dell'ultimo giorno dell'anno 1640. in età di soli 43. anni ed undici mesi, avendone passati ventiquattro nella Compagnia, e di questi ventiquattro avendo passati gli ultimi dieci nelle Missioni.

Appena fu spirato, che tutte le Montagne vicine risuonarono di queste parole: *Il Santo è morto*. Le lagrime di tutti i Popoli circonvicini furono il pomposo apparato de' suoi funerali. Si stette per qualche tempo in forse sopra il luogo di sua sepoltura: i Padri erano d'opinione che si dovesse trasportare il Corpo al Collegio del Puy o di Tournon, per restituire a' Gesuiti un deposito che lor apparteneva; ma tutti que' Popoli sollevati si protestarono, che non permetterebbero mai che lor fosse tolto un reliquo,

Il Beato Gianfrancesco Regis.

151

ro, che'l Cielo avevalo conceduto. Lo seppellirono nella Chiesa vicino all' Altare; ed ebbe la cautela di metterlo più di dodici piedi sotto terra. Il numero infinito de' miracoli che di poi sono seguiti, e seguono ancora tutto giorno per sua intercessione, hanno reso il suo sepolcro glorioso; e la Louvesc che non era se non un vil Casale, è divenuto un Villaggio popolato, e famoso per la folla de' Pellegrini, che per onorarvi le ceneri del santo Apostolo, vi vanno dalle più remote Provincie. Vi si va da tutte le parti come ad un rimedio sicuro contro le malattie più disperate; e la felice speranza di una infinità di guarigioni miracolose, che'l Santo non ha mai cessato di operare settantasei anni dopo aver terminata colla morte le sue fatiche Apostoliche, animando tutto giorno in tutte le parti del Mondo la pietà de' Fedeli, e la confidenza nella sua intercessione, ha spinto il Sommo Pontefice Clemente XI. dopo un esame giuridico di sue virtù e de' suoi miracoli, a dichiararlo Beato, nel dì 8. di Maggio dell'anno 1716. E'l Papa ha stabilito il giorno della sua Festa nel dì 24. dello stesso Mese, nel qual giorno fu fatta in Roma, con celebrità straordinaria, la Solennità di sua Beatificazione.

Il Corpo del Beato fu levato di terra con gran solennità nel dì 31. di Settembre dello stesso anno, da Monsignore Bertone di Crillon Arcivescovo di Vienna, nella Diocesi del qual è la Louvesc, e fu esposto lo stesso giorno in una Cassa sopra l'Altare alla venerazione de' Fedeli. Avrebbe avuto della difficoltà nel trovare il santo Corpo, tanta era stata la diligenza di nascondarlo, se non si avesse trovato ne' registri de' Battesimi, Funerali, e Matrimonj, tenuti dal Signor Bayle Curato della Louvesc, il luogo, nel quale il santo Missionario era stato seppellito. Ecco l'estratto di que' registri, qual è stato tratto dall'originale con tutte le formalità.

In questo ultimo giorno del mese di Dicembre dell'anno mille seicento quaranta, verso la mezza notte, è morto nella mia camera, e nel mio letto, il Reverendo Padre Gianfrancesco Regis, Ge-

suita del Puy, essendovi stato infermo per lo spazio di sei giorni; ed è stato sotterrato il dì due di Gennajo dell'anno 1641. nella Cappella, e sotto la gran Campana di nostra Chiesa di Louvesc: in fede di che mi sono sottoscritto in questo dì 3. del sopradetto Mese, & Anno.

Bayle, Curato.

In questa Traslazione si è fatta una distribuzione autentica di alcune porzioni di sue Reliquie. Conservasi una Costa del Beato nella Chiesa de' Gesuiti del Puy; un'altra in quella de' Gesuiti di Tournon e di Annonay; un'altra nella Chiesa del Collegio di Vienna. Vedesi in Lione nella Chiesa del Collegio maggiore de' Gesuiti una Verrebra dello stesso Beato, incassata in un ricco Reliquario d'argento, ed altra simile Reliquia nelle Chiese di due altre Cate de' medesimi Padri. La Città di Perugia in Italia ha preso il Beato Regis per uno de' suoi Padroni. E Monsignor Arcivescovo di Vienna avendo fatto il donativo di un Osso del Braccio del Beato al Collegio de' Gesuiti di Avignone, non si può dire con qual pietà, venerazione e benedizione vi sia onorato da' Fedeli. Idio continua più che mai ad onorare il suo Servo con un numero infinito di miracoli, che seguono tutto giorno per sua intercessione. La sola terra ch'è stata tratta dal suo sepolcro, e si porta via come Reliquia, applicata agl'infermi, opera di continuo un gran numero di guarigioni miracolose; e il potere che questo Beato ha appreso Dio, si conferma ogni giorno con nuovi prodigi: Tanto ha riconosciuto il Sommo Pontefice Clemente XI. che lo esprime nel suo Decreto per la Beatificazione del B. Gianfrancesco Regis, dato in Roma il dì 8. Maggio dell'anno 1716.

Lo Spirito Santo ci avvisa, dice il gran Papa, esser noi debitori di un tributo di lodi agli Uomini gloriosi, che ricchi in virtù, si sono resi illustri nelle loro Nazioni, cioè, a i Santi e agli Eletti del Signore, che la divina Provvidenza ha preso piacere di ornare co' doni più pomposi delle varie sue grazie. Come fra questi Uomini illustri la divina Provvidenza ha

K 4 „ fatto

fatto risplendere per tutto la gloria del
 Servo di Dio Gianfrancesco Regis Sa-
 cerdote, Religioso della Compagnia di
 Gesù, il quale vestito della virtù dal
 Cielo, e portando il giogo del Signo-
 re sino dalla sua gioventù, ha sempre
 unita l'austerità della penitenza col
 candore dell'innocenza; Uomo verame-
 nte Apostolico, di cui lo Spirito
 Santo ha di continuo dilatato il cuo-
 re, affinché si mostrasse in tutto, co-
 me ha fatto, un degno Ministro del
 Signore, con molta pazienza nelle tri-
 bolazioni, nelle necessità, nell'estre-
 me affezioni, sotto i colpi, fralle fa-
 tiche, colle vigilie, e co' digiuni, colla
 scienza, colla mansuetudine, e spe-
 zialmente con una carità sincera ver-
 so Dio, e verso il Prossimo, onde fu
 maravigliosamente infiammato: Noi
 mancheremmo alle obbligazioni del
 Pontificato, al quale ha piaciuto al
 Signore innalzarsi, benchè questa di-
 gnità sia molto superiore a' nostri me-
 riti e alle nostre forze, se non impie-
 gassimo la podestà che abbiamo rice-
 vuta di Iasù, ad accrescere il culto e
 la venerazione di questo Servo di Dio,
 per la gloria del Signore, per l'or-
 namento della Cattolica Chiesa, e per
 l'edificazione del Popolo Cristiano.
 Avendo dunque esaminate e pondera-
 te con istudio e maturità tutti i pro-
 cedimenti e tutte le informazioni
 giuridiche fatte da' nostri venerabili
 Fratelli Cardinali della Congregazio-
 ne de' sacri Riti sopra la santità e le
 virtù Eroiche del Servo di Dio Gian-
 francesco Regis, e sopra i miracoli
 che si asserisce aver Iddio fatti per sua
 intercessione, e per manifestare agli
 Uomini la sua santità: Noi concedia-
 mo coll'autorità Apostolica,
 e col tenore delle Presenti, che il de-
 to Servo di Dio Gianfrancesco Regis
 sia per l'avvenire dinominato Beato,
 che il suo Corpo, e le sue Reliquie
 sieno esposte alla venerazione de' Fe-
 deli E che ogni anno nel dì 24.
 di Maggio se ne reciti l'Uffizio e se
 ne dica la Messa di Confessor non Pon-
 tefice: trovandosi occupati tanto il
 giorno 31. di Dicembre, nel quale il
 Servo di Dio ha reso lo spirito al suo

Creatore, come pure molti seguenti, «
 com'è noto, &c.

RIFLESSIONI.

*SE i Giovani sapessero ben fare la scel-
 ta de' loro amici, e non si unissero se
 non co' più virtuosi di lor età, eviterebbo-
 no molti scogli funesti. Basta un Compa-
 gno di cattivi costumi, per contaminare
 l'Anima più innocente. Le Congregazio-
 ni stabilite in onore della santa Vergine
 ne' Collegj, sono gli asili sicuri dell'inno-
 cenza, e le scuole dell'avirni. Un fondo
 del tutto nuovo ben coltivato produce sem-
 pre frutti eccellenti in abbondanza. Quel-
 lo che'l Beato Regis portò nella Compagnia
 di Gesù era troppo ricco, per esser meno
 abbondante. L'umiltà e la mortificazio-
 ne sono stati i caratteri di sua virni:
 debbono recare stupore i frutti maravi-
 gliosi che produce il suo gran zelo? Lapi-
 ta di un Uomo veramente Apostolico
 non può aver altro fondamento. La carità
 di questo gran Servo di Dio si diffonde
 specialmente sopra i Poveri. Quando il
 zelo non è ardente che per la salute de'
 ricchi, è molto sospetto. Si cerca poco la
 salute, quando si ama e si cerca tanto lo
 splendore. Le buone opere più oscure, so-
 no quelle che più risplendono agli occhi
 di Dio. Erano più di trecent'anni che la
 Francia non aveva avuto il vantaggio di
 vedere alcuno de' suoi Figliuoli nel nume-
 ro de' Beati, e proposto giuridicamente alla
 venerazione de' Fedeli. Questo nuovo
 Beato non dev'egli rinnovare il desiderio
 di farci Santi? Iddio lo ha glorificato,
 e continua a glorificarlo ogni giorno con
 numero prodigioso de' più potenti e visibili
 miracoli. Dove sono quelli che Iddio opera
 fragli Eretici? Mai Eretico alcuno ha
 potuto fare un miracolo, perchè Iddio non
 può autorizzare l'errore.*

GIORNO XXV. DI MAGGIO.

SANTA MARIA MADDALENA DE' PAZZI
VERGINE CARMELITANA DELL'
ANTICO ISTITUTO.

Santa Maria Maddalena dell' Illustre Famiglia de' Pazzi di Firenze, tanto venerabile per la sua vita regolare, e per la sua santità, fu Figliuola di Camillo de' Geri de' Pazzi, e di Maria Lotenza de' Buondelmonte. Nacque in Firenze nel dì due di Aprile dell'anno 1566. e fu nomata nel Battesimo Caterina. Ben presto si vide, che Iddio l'aveva prevenuta sin dalla cuna colle sue più dolci benedizioni: mai Bambina alcuna fu men Bambina; la sua ragione prevenne l'età, e la grazia, per dir così, prevenne la sua ragione. Esente dalle più ordinarie debolezze de' Fanciulli, suoi pastorelli erano le orazioni. Volevasi divertirla? Non avevasi che a leggerle la Vita de' Santi, o condurla alla Chiesa. La sua divozione stancava la divozione della sua Governatrice, ed era l'ammirazione de' suoi Genitori.

Aveva un naturale tanto felice, e l'animo sì docile, accompagnato da un'aria tanto seriosa e tanto modesta, e da una dolcezza sì preveniente, che si faceva amare e ammirare da tutti coloro che la conoscevano; averebbesi detto, ch'ella fosse nata con un amor ardente per Gesùcristo, e con una tenerezza estrema verso la santa Vergine, tanto la sua divozione verso amendue era sensibile. Iddio la favorì del dono d'orazione, prim'anche fosse in età d'imparare a leggere. Vi passava le ore intere; e quando l'era domandato ciò che facesse nel suo Oratorio, diceva: Io domando a Dio ch'è tutto bonità, d'insegnarmi quell'è duopo che io faccia per piacergli, e quello è più grato agli occhi suoi.

Non aveva ancora che sette in ott'anni, e l'Padre de' Rossi Gesuita, che cominciò da quel punto ad essere suo Confessore, e nel qual ell'ebbe di poi una intera confidenza, la trovò tutta formata nell'esercizio dell'orazione. Ella senza dubbio nella familiarità spirituale che aveva con Dio, apprese le piccole

industrie per mortificarsi, le quali ingannavano l'attenzione della sua Governatrice. La sobrietà ch'ella praticava, la condusse ben presto all'astinenza: era duopo averle l'occhio per farle interrompere i suoi digiuni; e tutta l'applicazione del suo Direttore e di sua Madre non tendeva che a moderate le sue austerità.

Ma nulla più faceva parere la santa Fanciulla, che l'non vedersi peranch'ella in età di essere ammesa alla mensa di Gesùcristo; e portava una santa invidia a coloro, a quali una età più avanzata ne concedeva il privilegio. Il suo desiderio, la sua virtù, la sua ragione determinarono il suo Confessore a permetterle la Comunione in età di dieci anni: dopo questa grazia non credette poterli trovare felicità simile alla sua: non sapendo com'esserle grata, risolvette di consacrarle la sua Verginità: Ne fece voto a Dio, e non si considerò più da quel punto che come sua Sposa.

Questa nuova qualità le fece nascere un nuovo desiderio di parlamenti. Per rendersi più grata al divino suo Sposo, cominciò in età di dodici anni a dormire sulla nuda terra, ed a macerare il suo corpo con ogni sorta d'austerità. La vista di Gesùcristo sopra la Croce le ispirava ogni giorno qualche nuova mortificazione. Oltre il ciliccio che di continuo portava, si fece una corona di spine molto acuta, colla quale si cinse il capo, e passò tutta una notte in quel doloroso tormento. Mai l'amor di Dio parve più ingegnoso, che nelle industrie che la tenera Fanciulla ebbe per mortificare i suoi sensi. Ella trovava in ogni occasione qualche materia di sacrificio.

Intanto avendo il Gran Duca dato il governo della Città di Cortona a Camillo suo Padre, la nostra Santa ottenne dalla sua Famiglia per consiglio del Padre Blanca Rettore del Collegio de' Gesuiti la permissione di restarsene in educazione nel Monisterio di San Giovanni di Firenze. L'essersi ritirata in quel Monisterio accrebbe il suo fervore, e il vanaggio di poter adorare Gesùcristo ogni ora nel Santo Sacramento, faceva ch'ella dinominasse il Convento, il Paradiso Terrestre. Ella avrebbe pas-

sate

fare le notti intere nel Coro; sempre con violenza era tratta lontana dall'Altare; erano sue delizie il correggiare con affiducia Gesù Cristo; non eraperciò mai cercata che nella Chiesa. Tuttavia fu necessario il lasciare un soggiorno sì dolce, a cagione del ritorno de' suoi Genitori; l'uccirne costò molte lagrime e alle Religiose, e alla Fanciulla; il dolore fu reciproco; ma nulla tanto l'afflisse, che la risoluzione la quale fu presa di collocarla in matrimonio. Non aveva ancora che quindici anni, e la sua virtù la faceva essere più ricercata, che le sue gran ricchezze, la sua bellezza, e la sua nascita: ma tutte le sollecitazioni si ridussero a nulla; ella manifestò a' suoi Genitori, che aveva fatto voto di esser Religiosa, e di non aver mai altro Sposo che Gesù Cristo. I suoi Genitori erano troppo virtuosi, e la sua vocazione troppo chiara per trovar ostacoli alla sua risoluzione. Le fu lasciata l'elezione del Convento, ed ella non preferì la Carmelitana a tutte l'altre Comunità Religiose, se non perchè quelle Religiose si comunicavano ogni giorno. Entrò dunque nel Convento di Santa Maria degli Angeli nell'anno 1582. in età di sedici anni o circa; e dopo alcuni giorni di prova, quando si credeva esser vicina a prender l'abito sacro, si vide chiamata da' suoi Genitori, ed obbligata a ritornare nella Casa paterna. Ella vi ebbe a sostenere per lo spazio di tre mesi dell'aspre baraglie; ma nulla potè mai vincere la sua risoluzione vittoriosa. Rientrò nel Convento, dove non volendo più ritenere cosa alcuna di quanto aveva avuto nel Secolo, si scordò perfino de' suoi Genitori, e lasciò anche il nome di Caterina, prendendo quello di Maddalena; e non volendo più nè vedere, nè esser veduta da alcuna Persona di fuori, fece del Chiosso il suo sepolcro, dove voll'essere come seppellita.

Il sacrificio di sua propria volontà accompagnò il suo spogliamento. Per quanto lunga e per quanto lodevole ancora fosse la consuetudine ch'ell'aveva nel Mondo di soggettarsi a grandi austerità, e di passare molte ore in orazione, ella non istette in forse pur un momento, quando le fu duopo il ridursi alla vita

comune delle Novizie; sottomesse tutte le sue divozioni particolari alla Regola, ed ebbe aversione per ogni singolarità. Mai Novizia alcuna cominciò con maggior fervore; alcuna perciò non fece in minor tempo progressi maggiori. La sua divozione, la sua intima unione con Dio, la sua puntualità, la sua mortificazione la fecero in meno di sei mesi una Religiosa perfetta. La sua virtù metteva in disperazione il fervore delle più antiche, e Maddalena per anche Novizia era proposta come un modello di perfezione, che ognuna doveva forzarli ad imitare. Tutto giorno desiderava la consumazione del suo sacrificio; un'altra martiria che la ridusse all'estremo, ne accelerò la cerimonia. Fece la sua professione nel giorno della Santissima Trinità, di 27. di Maggio, con tanta divozione, ed accesa di un amore sì ardente di Dio, che per più ore stette rapita in estasi. Non furono questi se non i preludi di quelle grazie sì straordinarie, e di que' ratti tanto frequenti, onde fu favorita da Dio. Ne' due anni dopo la sua professione, pochi giorni furono quelli, ne' quali non istasse in estasi e quattro e sei ore. Vedevasi alle volte immobile, cogli occhi alzati al Cielo, o fissi in un Crocifisso, con un volto tutto infiammato dal fuoco dell'amore divino, e con aria dolce e ridente, che facevano a sufficienza vedere da quali dolci consolazioni fosse inondata l'anima sua. Udivasi sovente esclamare: O amore! o amore! E' possibile che non siate conosciuto, o mio divino amore, e non siate amato? Le lagrime che da essa erano versate in abbondanza in que' Ratti amorosi, dicevano a sufficienza quant' l'anima sua fosse accesa da quel fuoco divino, che il Salvatore è venuto a portare in terra. Vedevasi alle volte in tempo di que' trasporti d'amore scorrere per tutta la casa, e per li viali del giardino, col volto tutto acceso, dicendo colla Spola de' Cantici: Io cerco il mio Diletto: Avereste voi veduto Colui ch'è amato dall'Anima mia? Non cesserò di cercare Colui ch'io amo. Vivo, esclamava alle volte, vivo, non son io più quella che vivo; è Gesù Cristo che vive in me. Non si videro mai più effetti più sensibili

bili dell' amore divino, che in quella Beata Religiosa: sovente fu necessario il farle tenere le mani nell' acqua gelata per temperare que' divini ardori.

Pare che nostro Signore prendesse piacere d'istruire egli stesso quell'anima pura in quelle intime comunicazioni. Ritornata un giorno da un'estasi di lunga durata, il Confessore e la Superiore le comandarono di dir loro ciò che Iddio le aveva fatto conoscere in quel Ratto, e le istruzioni che le aveva date. Ella ubbidì; e disse loro: Il mio Maestro divino mi ha ordinato di conservare con diligenza e con vigilanza estrema la purità del cuore, e la semplicità; e mi ha data una sì alta idea del valore e del merito della Verginità, che io non saprei esprimerlo colle mie parole: mi ha ordinato di fare ogni azione in particolare come se dovesse essere l'ultima di mia vita; d'ignorare tutto ciò che fanno l'altre, e di non occuparmi che de' miei doveri; di avere un'egualità di sentimento inalterabile, e una gran dolcezza con ogni sorta di persone, e di non dire mai parola che senta di adulazione o di vanità; di desiderare affettuosamente di fare la carità, e di servire le mie Sorelle, e di considerarmi come la Serva di tutte; di stimare infinitamente le più piccole Regole; di esser persuasa che tutte sono di conseguenza, e che la più eminente virtù dipende dalla fedeltà che si ha nell'osservarle con esattezza; di non parlare delle grazie ch'egli mi fa, e di quanto segue nel mio interno, se non alle Persone che hanno a dirigere le mie azioni; di non avere altra volontà che quella del mio divino Maestro, e di non perder mai di vista la passione di Gesù Cristo; in fine di avere una fame insaziabile della divina Eucaristia; di accostarmene ogni giorno con nuovo gusto, e di fare ogni giorno dentro le ventiquattro ore trentasei visite al Santissimo Sacramento, quando io non ne sia impedita dall'ubbidienza.

Venne a dire un giorno alla sua Superiore, che il Signore voleva ch'ella più non si alimentasse che di pane ed acqua: la Priora non approvando quella singolarità, le ordinò di seguire la vita comune: Ella ubbidì senza replica; ma le

fu impossibile il ritenere per un sol momento ogni altro cibo; e da quel punto altro non n'ebbe in tutto il rimanente de' giorni suoi: Ottenne la permissione di camminare a piedi scalzi; e per quanto fosse rigoroso il Verno, non mitigò mai quella penitenza. Benchè il suo Corpo fosse debole e delicato, ruotato da continue infermità, si esercitò sempre in terra, sovente sulla nuda terra, senza lasciar mai un alipo cileccio ed una catena di ferro, che sempre da essa era portata.

Ma questo non fu quello ch'ebbe a soffrire di più crudele. Iddio volle purificare ancora la grand' Anima nel fuoco della tribolazione, ed accrescere con quello il suo merito. Abbandonata per lo spazio di cinque anni a tutte le tentazioni più violente e alle prove più dure, si vide come in preda a tutto il furor de' Demonj: parve scordarsi di tutti i favori onde Iddio l'aveva colmata; si trovò in aridità estrema: un disgusto violento di tutti gli esercizi di pietà, una noia gravosa nell'orazione, una ribellione generale di tutte le passioni, e di molte anche delle più umilianti ch'ella aveva fino a quel punto ignorate; disgusto involontario di sua vocazione, pensieri orribili, immaginazioni penose, tentazioni di bestemmie e di disperazione, dolori in tutto il corpo acutissimi, spettri orribili che non le lasciavano riposo nè giorno, nè notte; senza addolcimento, senza consolazione; disolata, disprezzata, abbandonata: Si ha ragione di dubitare, se mai vi sia stato un Martirio più crudele. La grazia per verità la sosteneva; ma ella non era sensibile in uno stato di tant' afflizione. Maddalena non si cambia in conto alcuno: tutto il suo ajuto dopo di Dio era la sua confidenza nella protezione della Vergine santa. Vedevasi alle volte in quegli eccessi di disperazione e di disolazione correre agli Oratori ch' erano nella casa, e struggendosi in lagrime, abbracciare strettamente qualche Statua della Vergine santa: ma quello che dimostrava la magnanimità di quella grand'anima, udivasi esclamare nel forte delle sue pene: Per quanto dolce mi sembri la morte per metter fine a' miei tormenti: no, mio

mio Dio, non mi fate per anche morire, ma fatemi di vantaggio patire: *Non mori, sed pati.*

Quanto più i suoi patimenti erano estremi, tanto più era fedele in tutti i suoi esercizi di pietà. Aveva domandarsi i più bassi e più villi impieghi della casa, e tutti gli faceva: stava giorno e notte appresso le inferme, e lor prestava i servizi di maggior umiliazione: era suo piacere l'ubbidire anche alle Sorelle Converse ne' lor uffizj. Onorava tanto tutte le sue Sorelle, che si prostrava sovente per baciare la terra, laddov'eran passate. Non si può dar maggior estensione alla carità, alla mortificazione e alla umiltà, di quello ha fatto questa Santa; così non se ne trova forse alcun'altra, che Iddio abbia colmata di favori più insigni.

Essendo succeduta la calma alla tempesta, e la serenità al tempo nuvoloso, Gesucristo le apparve, e le consolazioni interiori che accompagnarono la sua presenza sensibile, la fecero ben presto scordarsi di quanto aveva patito. Altro più non ebbe che trasporti, ch'ecceffi del divino amore: n'era di continuo accesa di una maniera anche sensibile. Era sua grandissima: *Amar Dio, ed odiar se stessa.* Ecco, diceva, in che consiste la perfezione. Per quanto ardente fosse il suo desiderio di fare e di patire cose grandi per Dio, il Signore gli ordinò di fuggire ogni singolarità, e di ridursi alla vita comune. Ella lo fece; ma innalzò il merito delle azioni ordinarie con motivi sì puri e sì perfetti, che ad ogni momento cresceva in saviezza ed in grazia. Udivasi sovente esclamare nelle sue orazioni e ne' suoi estasi: Chi ci separerà dall'amore di Gesucristo? Forse la tribulazione, la tentazione o le angosce? (*Rom. 8.*) Considero ogni cosa come letame, a fine di guadagnar Gesucristo? (*Philip. 3.*) Il Signore m'istruisce co' suoi consigli, veglia alla mia conservazione; che temerò? Si vide un giorno nel tempo di que' Ratti correre all'Altare della santa Vergine, ed ivi col volto tutto acceso di fuoco divino, che infiammava il suo cuore, si udì far questa orazione: Purissima Vergine, Madre di Dio, mi offerisco e mi consacro tutta a Voi per sempre e senza riserva: sarete per l'av-

venire la mia cara Madre: In Voi dopo Dio metto tutta la mia confidenza: degnatevi di considerarmi come l'ultima delle vostre Figliuole, io non farò meno la più umile delle vostre Serve. Gesù e Maria: ecco tutto il mio tesoro, e tutta la mia consolazione.

Mai Religiosa alcuna ebbe una più alta e più giusta idea della felicità dello stato Religioso: baciava più volte al giorno le mura del chiofiro, e diceva, che se fosse compresa la dolcezza, gustata la felicità, ed intesi tutti i vantaggi di quello stato, il Secolo sarebbe ben presto abbandonato. Il zelo della salute dell'Anima la divorava: faceva tutto giorno delle orazioni e delle penitenze per la conversione de' peccatori; e il tempo del Carnovale era per esso lei la stagione de' pianti, e tutti i suoi giorni, giorni di martirio.

Benchè ancora molto Giovane e sempre inferma, furono dati ad essa i principali uffizj della Casa: Fu direttrice delle Giovani Religiose e delle Novizie per lungo spazio di tempo; ed eletta alla fine da tutta la Comunità per Sottopriora. Non si può a sufficienza ammirare la vigilanza, l'esattezza, la discrezione, la dolcezza e la carità, onde soddisface a tutte le obbligazioni di que' diversi impieghi; e fece ben vedere, che la regolarità e l' fervore regnano ben presto in una Casa Religiosa, quando coloro che la governano, più insegnano cogli esempi che colle parole. Tutto è ben presto in regola, quando i Superiori sono santi.

Il suo zelo per la regolarità era vivo ed ardente. Deplorava di continuo la cecità e la disavventura delle Persone Religiose, che si dispensano dalle minori osservanze del loro stato, e la perdita che fanno trascurando le Regole loro. Il Signore, diceva ella, mi ha ordinato più di una volta il far tanto caso di tutte le mie Regole, quanto s'egli stesso me le avesse dettate. Una Persona Religiosa che non osserva le sue Regole, non ha che'l nome di Religiosa.

Considerava il Parlatorio come lo scoglio della Regolarità: Crederem, diceva sovente a quelle che le domandavano degli avvertimenti; una Monaca

non esce mai dal Parlatorio se non men Religiosa . I discorsi colle Persone di fuori , per divoti che sieno , distruggono , e turbano il riposo , e la serenità di dentro . La Clausura è il riparo che ci mette in sicuro contro tutte le agitazioni che rendono infelici le persone secolari . La minor breccia dà l'ingresso a quelle tempeste che fanno tanto maggior male , quanto fanno minor romore . Noi siamo per la misericordia del Signore , uscite dall' Egitto , non ne desideriamo più le superstizioni e le vivande . Non basta ad una Religiosa l'aver lasciato il Mondo , bisogna ch'ella ne perda anche la memoria . L'aria del Mondo è contagiosa ; per via del Parlatorio quest' aria penetra nelle case Religiose . Quando si conversa con Persone di paese infetto , o per lo meno sospetto di peste , si viene ad esporci al contagio .

Avendole Iddio fatto conoscere un giorno in un estasi la sorte infelice di una persona Religiosa condannata al fuoco eterno: Ah, infelice creatura, dis' ella, struggeneosi in lagrime: era necessario far tanto per perdersi senza rimedio? Ecco l'abisso nel quale ti ha condotto il disprezzo delle tue Regole, e le indegne soddisfazioni da te preferite al tuo dovere . L'amore di una falsa libertà anche ben angustiava , t'ha resa eternamente schiava . Ah, mie Sorelle , soggiugneva , osserviamo le nostre Regole , se vogliamo ch'elleno ci custodiscano ; sono come l'esteriori fortificazioni di una Piazza , ch'essendo una volta distrutti , lasciano la Città in preda al nemico . Dopo quel tempo specialmente , ella non cessava di esortare tutte le sue Sorelle all'esatta osservanza di tutte le loro Regole ; perchè quando anche non obbligano sotto pena di peccato , diceva ella , basta che l'inosservanza somministri l'ardimento al nemico di nostra salute , privandoci di molte grazie nell'occasione , senza il soccorso delle quali faremo vinti .

Iddio favorì la nostra Santa co' maggiori doni soprannaturali : ebbe il dono de' miracoli e di profezia ; e nel momento che il Beato Luigi Gonzaga spirò in Roma , santa Maria Maddalena vide in un estasi il grado sublime di

gloria , al qual era innalzato nel Cielo .

Intanto i suoi dolori e le sue infermità crescevano tutto giorno ; e non si può comprendere come un corpo sì debole e sì delicato potesse resistere a tanti mali . La sua ultima infermità ne aumentò la violenza : soffriva dolori eccessivi in tutto il corpo , senza poter ricevere il minor sollievo : Spero , diceva , che ad imitazione del mio divin Salvatore io spirerò sopra la Croce . Voi avete un bel garbo , dis' ella ad alcune delle Sorelle che volevano recarle qualche sollievo , col volere che io ne scenda . La sola divina Eucaristia sospendeva ogni volta per qualche momento i suoi vivi dolori , i quali però non si videro mai alterare la sua dolcezza , la sua tranquillità , e la sua pazienza . Alla fine , questa beata Vittima consumata ben più dagli ardori del fuoco divino , che da' suoi patimenti , rese il suo spirito al suo Creatore , e andò a godere l'alta ricompensa che l'era preparata , nel dì 25. di Maggio dell'anno 1607. in età di 41. anno , avendone passati 25. nel Monisterio .

Iddio subito dopo la sua morte diede de' contrassegni della gloria della quale godeva nel Cielo , non solo co' miracoli parenti che seguirono al suo sepolcro , e vanno continuando ; ma anche coll' incorruttibilità del santo Corpo ch'è divenuto l'oggetto della pubblica venerazione , specialmente dopo che 'l Papa Urbano VIII. l'ebbe beatificata l'anno 1626. e 'l Papa Alessandro VII. l'ebbe posta solennemente nel Catalogo de' Santi l'anno 1669. colle cerimonie ordinarie .

RIFLESSIONI.

UN cuore sì puro, un anima delle più innocenti, satolla di austerità, colmata de' più dolci favori celesti, è furiosamente esercitata dalle più gravi tentazioni, e purificata colle prove più stupende; ed una virtù rozza, molle, immortificata, nascente perde il coraggio, si mette in disperazione alla prima siccità, ed alla vista delle nebbie minori? Mio Dio, quanto la nostra divozione è imperfetta! e quanto il nostro amor di Dio è fred-

è freddo! Santa Maria Maddalena de' Pazzi sente tutto il rigore di queste dure prove; ma queste tempeste interiori, per violente che sieno, non servono che ad accendere di vantaggio il puro amor di Dio nel suo cuore. Si ama poco Dio, quando tanto si teme il patire. Le tempeste non isvelgono che gli alberi che hanno deboli le radici; gl'impeti del vento non ispezano che i tronchi intarlati. Non morì, sed patì: Ella domanda non di morire, ma di patire: il suo coraggio corrisponde alla grandezza del suo amore; giudichiamo della debolezza del nostro amore verso Dio da quella del nostro coraggio. Amar Dio ed odiare se stesso: Ecco, diceva ella, in che consiste la perfezione. L'uno non è mai senza l'altro; quando si ama tanto se stesso, si ama di molto Dio? Bella lezione per li pretesi devoti, tanto amanti di loro stessi! Ogni divozione molle e sensuale, non è che illusione. Iddio ordina alla nostra Santa il fare ogni azione in particolare, come se dovesse esser l'ultima di sua vita. Ecco da tutte le pratiche di pietà la più efficace. Si metta in opera; ben presto si giungerà ad esser Santo.

GIORNO XXVI. DI MAGGIO.

SAN FILIPPO NERI, CONFESSORE.

San Filippo Neri, Fondatore della Congregazione dell'Oratorio in Italia, lodevole per lo dono della Verginità, per lo dono della Profezia, e per quello de' Miracoli, nacque in Firenze nel dì 22. di Luglio dell'anno 1515. Francesco Neri suo Padre, e Lucrezia Soldi sua Madre, anchè più riguardevoli per la loro pietà, che per la loro nobiltà antica, lo allevarono con diligenza: il successo dell'educazione lor costò poco. Filippo pareva esser nato coll'inclinazione naturale alla virtù, e le belle disposizioni che portò e dalla parte dell'intelletto, e da quella del cuore, gli fecero fare progressi maravigliosi in poco tempo, e nella scienza della salute, e nelle lettere umane. Perdette sua Madre molto giovane; ma la bontà del suo naturale, la sua dolcezza, la sua sommissione, e singolarmente la sua pietà gliene fecero trova-

re un'altra nelle seconde nozze di suo Padre. Sua Mattigna lo amò sempre come suo proprio Figliuolo; la sua aria modesta, le sue belle maniere, il suo naturale affabile ed uffizioso gli fecero dare in Firenze il soprannome di Filippo il Buono. Non parlavasi in ogni luogo che de' i contrasti visibili di sanità, che ognuno scopriva in questo Fanciullo.

Non aveva ancora che otto in nove anni, quando ricevette una prova patente della protezione divina in una caduta che fece dalla sommità del granajo su no sul selciato, senza farsi alcun male. La sua saviezza e la sua pietà crescevano coll'età, ed egli cominciava a godere la vita santa e penitente de' Religiosi, de' quali frequentava sovente le case, quando suo Padre fu costretto per ragioni di Famiglia mandarlo nella piccola Città di San Germano, ch'è appiè del Monte Cassino, in casa di un suo Zio nomato Romolo, il quale non avendo Figliuoli, ed essendo assai ricco, lo destinava per suo Erede. Questa ricca successione poco lo allentò. Filippo sterse due anni in casa di suo Zio, edificando tutta la Città colla sua modestia, e co' suoi grandi esempj di virtù. Ma egli aveva a cuore una più alta fortuna; quanto più vedeva il Mondo d'avvicino, tanto più desiderava la solitudine. Pregò suo Zio di lasciarlo andare a terminare i suoi studj in Roma; e qualunque fosse la pena che sentiva Romolo di perdere un sì caro Nipote, temette di opporsi a' disegni di Dio, se metteva ostacoli ad una vocazione sì chiara.

Appena Filippo fu in Roma, che vi si distinse col suo ingegno e colla sua virtù. Fece in pochi giorni sì gran progressi nella pietà e nelle scienze, ch'era di già considerato in Roma come uno de' più intelligenti Teologi del suo tempo, e come uno de' maggiori Santi del suo Secolo. La sua santità si faceva palese in tutte le sue azioni, e compariva perfino sopra il suo volto, e sopra tutto il suo esteriore. Il suo pudore e la sua modestia lo rendevano venerabile fino a' più Libertini; se ne trovarono tuttavia di tanto maligni e di tanto sfacciati per osare di tendere delle insidie alla sua in-

no-

nocenza: ma sempre rifiutò il tutto a lo confusione. Iddio permise che avesse a sostenere per gran tempo simili combattimenti, per provare la sua virtù, e per fargli riportare un maggior numero di vittorie. Le Cortigiane più pericolose fingendo di essere inferme, lo facevano chiamare per convertirsi, ed era solo a fine di tentarlo; ma coll'ajuto del Cielo, la sua virtù ne divenne più pura, e tutte quelle prove non servirono, che a renderlo più umile, più raccolto, e più mortificarlo.

La sua maniera di vivere era in sommo austera; perchè non mangiava d'ordinario che una volta al giorno, e se aggiungeva qualche volta alcuni legumi al pane e all'acqua, aveva la diligenza che fossero sì mal conditi, che lo stesso sollievo divenisse una vera penitenza. La sua orazione era continua; era poco interrotta dal sonno. Dopo aver visitate ogni giorno le sette Chiese di Roma, andava a passare una gran parte della notte nel Cimiterio di Calisto, per continuarvi i suoi esercizi di divozione sopra i sepolcri de' Martiri. In quelle pratiche diore il fuoco del divino amore accese tanto il suo cuore, ch'ebbe poi bisogno di domandare a Dio, che ne moderasse i divini ardori. Tratto tutto giorno di vantaggio all'unione intima con Dio, in età di 23. anni si privò d'ogni commercio col Mondo, ed applicandosi in tutto all'opere buone, risolvette di non più affaticarsi che nell'acquisto della sua propria perfezione, e nel procurare la salute del prossimo. Gli Spedali, le prigioni, le case di rifugio divennero il teatro di sua carità; e come se tutto ciò non fosse stato sufficiente al suo zelo, non vi era giorno che non fosse trovato in qualche luogo di adunanza, fra' Banchieri, ne' Collegi, nelle pubbliche Piazze e ne' Mercati ancora per spingerli tutti alla virtù co' suoi discorsi famigliari e co' suoi esempj. Iddio benedisse di tal maniera una carità sì operativa, che si vide un cambiamento considerabile in tutti i luoghi da esso frequentati. I litigi, le bestemmie, le oscenità furono cessar da' luoghi pubblici; e Roma si accorse con ammirazione d'una riforma di costumi, prima ancora ch'

ell'avesse conosciuto l'Autore della riforma.

Si cominciò da quel punto a venerare la virtù e il merito di un Operatore sì eccellente: Molte Persone di pietà vennero ad unirsi ad esso per aver qualche parte nelle sue opere buone. Non solo i Fanciulli e i poveri vergognosi sentirono gli effetti del suo zelo, la sua carità si spartì sopra tutti gli Stati: Vedevansi di continuo in azione, per procurare ogni sorta di soccorso agli Spedali, a' prigionieri, e alle povere Case Religiose.

Verso l'anno 1550. colle sue istanze e coll'ajuto di un tanto Ecclesiastico suo Confessore, nominato Persiano Rosa, stabilì la celebre Confraternità della Santissima Trinità nella Chiesa di San Salvatore del Campo, per lo sollievo de' Poveri forestieri, de' Pellegrini, de' Convalescenti, che non avevano ricovero. Filippo era l'anima di quel nuovo Corpo, ed aveva sempre la miglior parte in tutte le faticose funzioni di quelle Membra.

Persiano Rosa non potendo ammirare a sufficienza i gran frutti che l'ardente carità del suo penitente produceva nella Chiesa, credette che il suo Ministero sarebbe divenuto molto più utile, se fosse entrato negli Ordini sacri. La sola proposizione che gliene fece, spaventò la sua umiltà: fu necessario tuttavia ubbidire; e per non lasciargli il tempo di opporre tutto giorno nuove difficoltà, gli fece ricevere con dispensa in un interstizio di due mesi e mezzo la Tonsura, gli Ordini minori, il Soddiaconato, il Diaconato, e il Sacerdozio.

Filippo aveva allora 36. anni, la vista di sua indegnità avendogli impedito fino a quel punto il pensare al Sacerdozio: Mai Uomo alcuno salì all'Altare con più sante disposizioni. Le grazie straordinarie ch'egli ricevette nella sua prima Messa, non furono che prelude, per dir così, de' favori singolari che doveva ricevere in progresso di tempo. Diceva ogni giorno la Messa, ed ogni giorno con nuovo fervore: averebbesi detto, ch'egli fosse in effusi dopo la consecrazione; il suo volto era tutto acceso; restava d'ordinario l'ore intere immobile e sen-

e senza sentimento; e le dolci lagrime che allora spargeva, facevano a sufficienza conoscere qual fosse l'ardore dell'amor divino che accendeva l'anima sua: non partiva mai dal santo Altare se non col far violenza a se stesso.

Essendo costretto dire la Messa in una Cappella domestica a cagione di sue infermità, e sovente ancora per soddisfare con comodo alla sua divozione, il Servente aveva ordine di lasciarlo solo un poco prima della Comunione, e di non ritornare che una o due ore dopo per terminare la Messa. E' facile il comprendere quali fossero le intime comunicazioni ch'egli aveva allora con Gesù Cristo, e da quali delizie spirituali quell'Anima pura fosse inondata: Si può per lo meno conghietturarlo da quello che poi gli avvenne.

Avendo un giorno terminata la Messa, e sentendosi stimolato da un desiderio più ardente di amar Dio, domandava allo Spirito Santo il divino amore, di cui egli è la sorgente; quando si sentì a un tratto tanto acceso di quel fuoco divino, che trovandosi il suo cuore troppo ristretto, fece separare due coste, che allargandosi lasciarono uno spazio maggior al cuore. Il Santo visse ancora cinquant'anni dopo quest'insigne favore, e dopo la sua morte tutti furono testimoni di quel miracolo.

La sua tenerezza per la santa Vergine corrispondeva a quella ch'egli aveva verso il suo Figliuolo: Non la dinominava d'ordinario che sua cara Madre, sue Delizie, Amor suo. Non faceva esortazione alcuna, alcun colloquio, alcun discorso, ne' quali non facesse entrare il nome di Maria. Onorate Maria, amate Maria, miei Figliuoli, diceva di continuo a i Padri di sua Congregazione: Ella è la dispensatrice di tutte le grazie; non viene favore dal Cielo, per dir così, che per le sue mani. Oltre la Corona che mai non lasciò direccitare in tutti i giorni di sua vita, una delle sue pratiche di pietà, che a tutti consigliava, era il dire sessantatre volte ogni giorno la breve seguente orazione: *Virgo Maria Mater Dei, deprecare Iesum pro me, o Virgo & Mater*. Vergine Maria Madre di Dio, Vergine e Madre insieme, pregate Gesù

per me. Attribulva all'onnipotente Intercessione della santa Vergine tutte le conversioni, e gli altri miracoli che Iddio operava col mezzo del suo Servo, e ne riceveva egli stesso tutto giorno favori insigni. Essendo un giorno infermo all'estremo, e in punto di spirar l'anima, la santa Vergine gli apparve; la sua presenza gli diede nuove forze; tutti gli assistenti restarono sorpresi in vederlo a un tratto brillar di gioia, ed esclamare mettendosi a sedere, ed alzando le mani e gli occhi al Cielo, verso l'oggetto ch'egli solo vedeva: Ah! ecco la mia buona Madre. Restò nello stesso punto ristabilito nella sanità, e la sua allegrezza superando la sua umiltà, confessò ch'era debitore di sua pronta guarigione alla vista che la santa Vergine gli aveva fatta.

Intanto per quanto abbondante fosse la ricolta nella Confraternità della Trinità, quel campo non era vasto a sufficienza per lo suo zelo. Ennò, sull'avviso del suo Confessore, nella Comunità de' Sacerdoti di San Girolamo, che chiamavasi della carità, e vi fu impiegato ad udire le Confessioni. Filippo teneva il formidabile Ministero, e solo dopo una vocazione ben espressa si risolveva ad esercitare l'ufficio di Confessore.

Non è possibile l'esprimere quali beni infiniti il nostro Santo facesse in quel sacro Ministero: Furono vedute delle conversioni insigni in ogni sorta di età e di stato. Era lo stesso il confessarsi al Santo, e l'essere convertito. Acceso del più ardente amor di Dio, la minor sua parola penetrava l'anima. Non vi era peccatore tanto ostinato nella consuetudine del peccato, non vi era Libertino, non vi era Cortigiana che non si struggesse in lagrime a' suoi piedi; non vi era chi potesse resistere all'esortazione di Filippo; una sola parola del Santo ammolliava e faceva struggerli i cuori più gelati: tante maravigliose conversioni erano troppo di suo gusto per risparmiarsi. Dopo aver passata una parte della notte in orazione, diceva la Messa sul far del giorno, e appena aveva fatto il ringraziamento, entrava nel Confessionale, e non ne usciva sovente che ben avanzata la notte,

morre, senz'altra refezione il più delle volte, che quella della salute dell'anime.

Tante azioni maravigliose non potevano che irritare tutto l'Inferno. L'invidia inferse contro il Santo, e gli eccitò de' nemici perfino fra i suoi Fratelli: furono tese mille insidie alla sua prudenza, e al suo zelo; fu assalita la sua riputazione; fu anche impiegato per sorprenderlo il ministero delle Persone più dissolute e più impenitenti; ebbesi ricorso alla calunnia; fu accusato avanti al Vicario di Roma di cadere in mille novità, e di guidare i suoi Penitenti per istrade di divozione fino a quel punto ignote: fu citato, avvertito, osservato; ma alla fine la sua innocenza e la sua santità furono conosciute, la tempesta fu sconsigliata, e 'l Santo confermato nel suo ministero.

Avendo intese le conversioni miracolose che Iddio operava nel Giappone per lo Ministero de' Padri della Compagnia di Gesù, ebbe il pensiero di passare i Mari, e di andare ad unirsi a tanti zelanti Missionarj; ma ne fu sornato, facendogli vedere, che la sola Città di Roma poteva essergli in luogo di tutte l'Indie, e di tutto il nuovo Mondo.

Verso quel tempo, crescendo il numero de' suoi Discepoli, come pure la moltitudine di coloro che si volgevano ad esso, diventando gravosa alla Chiesa, nella quale si tenevano le sue adunanze; domandò a' Confratelli della Carità un luogo ch'era al lato sinistro della lor Chiesa, assai vasto, e che non essendo loro di alcun uso, poteva utilmente servire a' suoi fini: l'ottenne, e vi fece fare delle istruzioni e delle conferenze di pietà da' suoi Discepoli in diverse ore del giorno. V'impiegò subito il Taurisio e 'l Modi, il Fuceio e 'l Baronio poi Cardinale, il Bordini che fu Arcivescovo di Avignone, ed Alessandro Fedeli, suoi primi Allievi: Egli non vi soddisfecero con tanto successo e frutto, che 'l Popolo e le Persone nobili vi andarono ben presto in folla: vi si correva da tutte le parti, a tutte l'ore del giorno, e particolarmente alla conferenza della sera: il che spinse il nostro Santo a fabbricare un Orato-

Vita de' SS. Tomo II.

rio nello stesso luogo, nel quale facevasi nel fine dell'istruzione la orazione pubblica. Iddio benedisse di tal maniera quella sorta di religioso stabilimento, che non parlavasi in Roma che di andare all'Oratorio di Filippo Neri. Divenendo la ricolta più abbondante, Iddio ebbe cura di accrescere il numero degli Operaj; ed allora cominciò la santa Società, che da più di un Secolo edifica con tanto splendore tutta la Chiesa.

Tal fu la nascita dell'illustre Congregazione de' Sacerdoti dell'Oratorio di San Filippo Neri in Roma, tanto celebre per gli Uomini grandi che produce; sì stimabile per la saviezza de' suoi Regolamenti, e per le virtù risplendenti de' suoi Soggetti; sì utile alla Chiesa per li frutti continui del suo zelo; tanto inviolabilmente ossequiosa alla dottrina della Chiesa, che lontana da tutte le novità; e tanto vantaggiosa alla Religione, che non è forse mai stato fatto un più utile nè un più santo stabilimento in Italia. Il Santo propriamente diede la forma regolare alla sua Congregazione solo nell'anno 1564. quando fu stimolato a prendere la direzione della Chiesa che apparteneva alla Nazione Fiorentina. Allora egli stese le sue Costituzione, approvate dalla santa Sede, e furono confermate con un Breve dal Papa Gregorio XIII. in data del 15. Luglio dell'anno 1575. Questo gran Papa informato de' gran beni che faceva la nuova Società, le diede la nuova Chiesa di Vallicella. Furono fatte ben presto molti altre Fondazioni. La Congregazione si stabilì subito nello Stato Ecclesiastico, nel Regno di Napoli, nella Toscana e nel Milanese; ma non ha passata mai l'Alpi. Il Santo fu eletto ad una voce per esserne il Generale, senz'aver riguardo alla sua ripugnanza.

La nuova Congregazione era troppo santa per non soggiacere alle contraddizioni. L'Inferno si scatenò ancora, e contro le Membra, e contro il Capo; le calunnie più enormi non furono risparmiate; ma l'eminente virtù del Santo si fece facilmente conoscere fragli artifizj dello Spirito maligno. Ammiravasi tutto giorno di vantaggio la sua santità, che

L

Iddio

Iddio confermava sempre col dono della Profezia, e con quello de' miracoli. Avendo fatto chiamare un giorno il Padre Baronio un ora dopo mezzo giorno, gli disse: Prendete la pena di andar a far subito la visita degl' Infermi nello Spedale. Il Padre rappresentandogli che farebbe quello un andar ad un ora indebita, ed un turbare il lor riposo: Andatevi senza dilazione, replicò il Santo. Appena fu entrato il Baronio in una delle Sale, che vide un Uomo che moriva; corse ad esso per ajutarlo a fare una morte santa, e fu molto preso dallo stupore nel sentire che non si era per anche confessato. Iddio gli diede il tempo di farlo, e dopo aver ricevuti gli ultimi Sacramenti, spirò fra le braccia del Padre.

La santa amicizia che passava fra San Filippo Neri, e San' Ignazio di Lojola, è passata perfino a i loro Figliuoli: La stima e la venerazione de' due Santi era vicendevole, ed essendo morto il Santo Fondatore della Compagnia di Gesù, San Filippo non intraprese più cosa alcuna di qualche considerazione, che non andasse ad implorare il suo ajuto appresso a Dio al suo sepolcro. Sentendosi alla fine mancare a cagione di sua grand'età, e per le sue malattie continue, ottenne dal Sommo Pontefice Gregorio XIV. la permissione di dire la Messa nella sua camera: farebbe stato un abbreviare i suoi giorni il lasciarlo un giorno solo senza offerire il divin Sacrificio. Il dì 26. di Maggio avendo detto la santa Messa col suo fervore, e colla sua divozione ordinaria, non pensò più ad altro, che ad andare a godere il suo Dio. Fatto senza dubbio consapevole dell'ora, nella quale farebbe spirato, tutte le sue azioni altro non furono, che atti del più tenebro e del più ardente amor di Dio; e in quel trasporl d'amor divino spirò, l'anno 1595. nell'anno 82. di sua età.

Il suo Corpo fu esposto per tre giorni alla venerazione di tutta la Città, e rinchiuso poi dentro una Cassa di noce, e depositato in una piccola Cappella chiusa da un muro di mattoni. Dopo sett'anni fu trasportato con molta pompa in una sontuosa Cappella, fabbricata a suo onore. Il suo Corpo fu trovato incorrot-

to, benchè non fosse stato imbalsamato. Tanti furono i miracoli che seguirono al suo sepolcro, che si travagliò al processo di sua Canonizzazione, la quale fu solennemente celebrata dal Papa Gregorio XV. nel dì 12. di Marzo dell'anno 1622.

RIFLESSIONI.

Siamo tutti ammirazione, quando leggiamo nella vita di San Filippo Neri quali fossero i suoi trasporti d'amore all'Altare, di qual fuoco divino il suo cuore e 'l suo volto erano accesi, e qual era l'abbondanza delle sue lagrime nel divin Sacrificio. Dovremmo essere molto più presi dallo stupore in vedere tutto giorno tanti Sacerdoti all'Altare, e tante Persone assistere al Divin Sacrificio, tanto indevoti, con minor decenza e rispetto, più insensibili e più freddi, che se quella fosse una semplice rappresentazione di teatro. E forse gran maraviglia che siasi tutto acceso nel mezzo di un gran fuoco? La maraviglia stupenda è l'essere appresso ad un gran incendio, e l'essere tutto gelato. Quando un gran fuoco non può riscaldarci, è segno che siamo molto infermi. Cosa strana! Si ammira che un Santo sia tutto acceso dalle fiamme del Divino Amore dicendo la Messa; e non si resta sorpreso dallo stupore che un Sacerdote dica la Messa senza divozione, che gli assistenti vi sieno senza Religione, e senza rispetto? San Filippo Neri sta per lo spazio di due ore all'Altare, ed i Cristiani per la maggior parte trovano tutt'oggiorno una Messa di un quarto e mezzo d'ora troppo lunga! Che deo far in noi maggior impressione, il piacere o la divozione sensibile di un Uomo che conversa con Gesùcriso faccia a faccia, o l'insensibilità e l'irreligione di coloro che sono inquieti e distratti, e s'annojano a' piedi di Gesùcriso? Ciò avviene, si dice, perchè si manca di Fede: E che sarà di noi se la Fede ci manca? Saremo noi ben ricevuti avanti a Dio col dire che non abbiamo avuto fede?

GIORNO XXVII. DI MAGGIO.

SAN GIOVANNI PAPA
E MARTIRE.

IL Papa San Giovanni I. era Figliuolo di Costanzo. Nacque in Firenze nel fine del quinto Secolo. Nulla è noto de' suoi primi anni; quello ch'è certo, è ch'essendo venuto in Roma ancora assai giovane, vi fu allevato nelle scienze e nella pietà; vi fece progressi maravigliosi, e vi si distinse di tal maniera, ch'essendo stato ammesso nel Clero, ed innalzato agli Ordini sacri, fu considerato come uno de' più santi e de' più intelligenti Sacerdoti della Chiesa.

Giovanni era l'Oracolo e l'Modello di tutto il Clero, quando il Papa Ormisda essendo morto nel dì 6. del Mese di Agosto dell'anno 523. dopo sette giorni Giovanni fu eletto di comun consenso per governare la Chiesa. Ella aveva bisogno di un Sommo Pontefice intelligente per confondere gli Eretici, tanto per edificare i Fedeli, intrepido per non essere intimorito dalle minacce d'un Imperadore Ariano, zelante per vegliare di continuo sopra il Gregge, e per difenderlo in un tempo, in cui la persecuzione degli Ariani in Occidente superava quella degl'Imperadori Idolatri. Il santo Papa possedeva eminentemente tutte queste qualità. San Giovanni era tutto ciò, e si vide ben presto in necessità di darne le prove.

L'Italia ubbidiva allora a Teodorico Re de' Goti, non de' più potenti e de' più ardenti difensori che avesse l'Arianismo; e l'Imperio di Oriente era sotto la direzione di Giustino, che di semplice Soldato, tratto dalla feccia del volgo, era salito per tutti i gradi di onore fino al Trono Imperiale; e pieno di religione e di pietà aveva fatti severissimi Editti contro tutti gli Eretici, senza comprendervi nulladimeno gli Ariani, che dapprincipio aveva creduto con falsa politica dover rispettare per non irritar Teodorico, che n'era il più potente Protettore, e con cui era stato obbligato per lo bene dello Stato, entrare in considerazione; ma conside-

rando poi, che quella circonspezione era contro la Legge di Dio, risolvette di non più eccettuare quegli Eretici negli Editti, che pubblicava contro gli altri: per lo che ordinò, che gli Ariani che vivevano nell'Imperio, dovessero subito restituire tutte le loro Chiese a' Cattolici, e sottomettersi agli Editti.

Gli Ariani non mancatono d'informar Teodorico degli ordini severi dell'Imperadore Giustino, e lo supplicarono di prendere la difesa della lor Setta. Questo Principe sùtosamente irritato del procedere dell'Imperadore d'Oriente, gli scrisse più volte, avendoli risolti di discacciare tutti i Cattolici da' suoi Stati, se non faceva restituire agli Ariani le loro Chiese.

L'Imperadore sempre più zelante per la Fede Ortodossa, e per l'onore della Chiesa Cattolica, non credette dover deferire alle preghiere, nè alle minacce del Re Ariano; e gli rispose, che la sua coscienza non gli permetteva rinvocare gli ordini suoi.

Teodorico non desistette, e vedendo che null'aveva potuto ottenere colle sue Lettere, risolvette di mandargli una solenne ambasciata, della quale volle che il Papa fosse il Capo. Elese i quattro principali del Senato, che appresso di esso erano caduti in sospetto di esser d'Intelligenza coll'Imperadore; e per impegnare il santo Papa a prender l'assunto di quel negoziato, lo minacciò, se lo avesse recusato, di trattare i Cattolici in Italia della maniera della quale trattava Giustino i Cattolici in Oriente. Il santo Papa considerando la collera di Teodorico, e l'pericolo, onde turba l'Italia era minacciata, si vide costretto ad accettare una commissione poco convenevole al Sommo Pontefice, e tanto contraria alle sue inclinazioni e a' suoi Interessi: perchè quel Principe gli impose il carico espressamente di manifestare all'Imperadore, che quando non fossero ristabiliti gli Ariani nelle Chiese ch'erano loro state tolte, ne avrebbe fatto costare la vita a tutti i Cattolici dell'Italia, e la libertà alla Religione. I quattro Senatori Romani che gli associò, erano Teodoro, Im-

L. 2

por-

portuno, e Agapeto ch'erano stati Consoli, e l' quarto che si chiamava parimente Agapeto, era Parrizio; e per rendere l'Ambasciatore anche più celebre vi unì cinque Vescovi, de' quali i più distinti erano Ecclesio di Ravenna, e S. Eusebio di Fano, a' quali manifestò di nuovo le sue intenzioni e i suoi voleri.

Non si può dire qual fosse la disolazione di tutta la Città, quando vide esser lasciata dal suo Pastore. La lunghezza del viaggio, il motivo che glielo faceva imprendere, il timore di più non vederlo, tutto contribuì ad affliggere il Gregge, e non fu veduto partire il Santo senza lo spargimento di molte lagrime. Il santo Pontefice s' intenerì alle dimostrazioni del suo Popolo; non lasciò cosa alcuna per consolarlo, e dopo avergli data la sua benedizione, s' imbarcò col suo accompagnamento.

Allorchè si ebbe l'avviso in Costantinopoli della venuta del Sommo Pontefice, tutto il Popolo della Città uscì per molta distanza incontro ad esso, portando delle croci, delle bandiere, e delle torce, per far onore al Vicario di Gesù Cristo, al vero Successor di San Pietro. Fu quella una festa pubblica ed una gioia universale, accompagnata da venerazione e rispetto: ognuno voleva ricevere la sua benedizione. L'Imperadore si prostrò perfino a terra, quando salutò il santo Papa, e gli fece onori infiniti. Il Clero superò in venerazione la divozione del Popolo e del Principe: per verità il solo nome di Vicario di Gesù Cristo, di Sommo Pontefice, ispirava a tutti i Fedeli il rispetto; ma l' eminente santità del Pontefice, che risplendeva nella povertà del suo equipaggio, non contribuiva poco a quella general venerazione, che vedevasi in tutte l'età e in tutti gli Stati verso il Santo. Veto è che l'alta riputazione della virtù del santo Papa era troppo ben fondata per far minor impressione; non s'ignoravano in Costantinopoli i miracoli che aveva fatti nel corso del suo viaggio; il Cieco cui aveva restituita la vista entrando nella Città, pubblicava per ogni luogo la santità del Pontefice Romano.

Alcuno non ignorava ciò ch'era seguito allorch'era passato per l'Istmo di Corinto, dove mancandogli la Vettura, un Gentiluomo gli prestò un Cavallo di rispetto, che fu da esso cavalcato per lo spazio di qualche lega; ma si restò molto sorpreso, quando si vide che l'Cavallo fino a quel punto docile e mansueto, non volle più esser cavalcato da alcuno: vedevasi tentare con tutto il suo corpo, dachè alcuno gli si accostava per montarvi: allontanava tutti co' suoi nitriti, colle sue scosse, e non fu più possibile il domarlo.

Benchè l'Imperadore fosse stato coronato da Giovanni Patriarca di Costantinopoli, volle ricever di nuovo la Corona dalle mani del Papa; la cerimonia si fece con una magnificenza degna di un Principe sì grande. Il Patriarca riconobbe in tutte le occasioni la preminenza del Sommo Pontefice, e gli prestò tutti gli onori che gli eran dovuti. Il Papa uscì pontificalmente nel giorno di Pasqua secondo il Rito Latino, e l'uso Romano.

Il santo Pontefice in vece di trattare col religioso Imperadore come Ambasciadore di un Re Ariano, non parlò e non operò se non come Pastore della Chiesa Cattolica; e senza restare spaventati e l'uno e l'altro dalle minacce di Teodorico, si fortificarono più che mai nella generosa risoluzione di preferir la gloria di Dio a tutti gl'interessi particolari, e di difendere la purità della Fede col dispendio eziandio della vita. Il Papa esortò il religioso Principe a condurre a fine lo sterminio dell'Eresia in tutti i suoi Stati, senza temere la persecuzione che l'Re Ariano minacciava di eccitare in Italia. L'Imperadore restò tanto animato dalle vive esortazioni del nostro Santo, che in vece di restituire agli Ariani le Chiese che lor erano state tolte, ristabilì l'esercizio della Religione Cattolica in quelle, nelle quali non era per anche stabilito; e scrisse a Teodorico, che prenderebbe per manifesta violazione di pace tutti i mali trattamenti che avesse fatti a' Cattolici. Tutto ciò non impedì al Principe barbaro il far arrestare sopra sospetti assai mal fondati e sopra pure calunnie i due Uomini più eccellenti d'Italia, Simma-

Simmaco e Boezio suo Genero, anche più riguardevoli per la loro pietà e per il loro zelo verso la Religione, che per la loro scienza, e per lo posto che tenevano nel Senato, essendo stati ambedue Consoli. L' illustre e religioso Filosofo Boezio fu decapitato anche prima del ritorno del nostro Santo; Simmaco sopravvisse poco tempo a suo Genero: il loro zelo per la religione fu la principal causa di lor di grazia; e 'l Signore vendè ben presto la loro morte colla morte funesta di Teodorico.

Intanto il nostro Santo avendo ottenuto dall' Imperadore quanto il Re Teodorico desiderava, e non interessava la Religione, s'imbarchò per ritornare in Italia. Appena vi fu giunto, che 'l Re Ariano geloso degli onori, che l' Imperadore Giustino aveva fatti al nostro Santo, lo mandò a prendere, mentre si disponeva a venire a rendergli conto del suo negoziato; e senz'aver riguardo a i servizj che gli aveva prestati appresso all' Imperadore, lo fece condurre nelle carceri di Ravenna; e non osando farlo morire colla spada, perchè temeva di qualche sollevazione, risolvette di farlo morire di fame e di miseria. Da quell'orrida prigione, si dice, che avendo inteso le false voci che gli Eretici facevano correre sopra il suo negoziato, scrivesse a i Vescovi d'Italia la Lettera seguente.

GIOVANNI VESCOVO,

A tutti i Vescovi d'Italia, salute del Signore.

Benchè io abbia dele prove sicure che il vostro zelo per la nostra Religione tutto giorno si aumenti, e la vostra fede trionfi e consoli maraviglia tutti i Fedeli, non lascio tuttavia di esortarvi ad armarvi della spada della Parola di Dio per combattere contro l'Ariana perfidia tante volte condannata, e che tutto giorno non lascia di rinascere; affinchè coll'ajuto del Signore abbiamo la consolazione di sterminarla perfino dalla radice; non temere perciò d'impadronirvi, s'è possibile, di tutte le Chiese occupate dagli Ariani,

Vite de' SS. Tomo II.

e dopo averle purificare, farvene a' Cattolici la restituzione. Così abbiamo fatto in Oriente col consenso del Cristianissimo e Religiosissimo Imperadore Giustino, quando il Re Teodorico ci costrinse di andare a Costantinopoli, tanto per gli affari della Chiesa, quanto per quelli dello Stato. Non temete le minacce ch'egli fa di mettere il tutto a ferro e fuoco: Sovvengavi che Gesucristo ci dice di non temere coloro che tolgono la vita del Corpo, e non possono togliere quella dell' Anima; ma temete piuttosto colui che può precipitare nell' inferno e l' Anima e 'l Corpo. (*Matth. 10.*) Quanto a noi, abbiamo delle disavventure in ogni occasione, (*2. Cor. 4.*) siamo perseguitati, ma non siamo abbandonati, &c.

Teodorico irritato per la fermezza e per la costanza del santo Papa, ordinò che fosse fatto perire di miseria nella prigione: ben presto vi sottogiaceva, e vi coronò con una morte preziosa avanti a Dio, una santa vita, nel dì 27. di Maggio dell'anno 526. dopo due anni e nove mesi di Pontificato. Iddio fece conoscere sino dallo stesso giorno la santità del suo Servo con nuovi miracoli. Il santo Corpo fu portato con una pompa straordinaria fuori della Città, e posto dentro un sepolcro del pubblico Cimiterio. Dopo quattr'anni il Papa Felice suo Successore lo fece trasportare a Roma. La traslazione fu un vero trionfo. Il Corpo del santo Papa che la Chiesa ha sempre onorato come Martire, fu depositato nella Chiesa di San Pietro, dove anche al presente riposa.

RIFLESSIONI.

Non vi è Setta Eretica, la quale non si sia stabilita nel Mondo, se non colla forza e colla potenza de' Principi da esse sedotti. Quelle alle quali mancò il braccio di carne, non hanno fatto progresso alcuno, e si son estinte nel lor nascimento. La vera Religione Cattolica Apostolica e Romana non ha avuto bisogno di questo soccorso naturale, perchè Iddio solo l'ha fondata. La Chiesa si è

L. 3 stabilita

stabilita e sparsa per tutta la terra, nel tempo stesso che tutti i Principi della Terra la perseguitavano, ed avevano giurata la sua perdita. Questa sola riflessione non dovrebbe aprire gli occhi a tante Persone, che colla disavventura del lor nascimento, e con una prevenzione ostinata di educazione vivono nell' errore, e non sussistono in un angolo del Mondo che per la potenza di qualche Principe, che dall' interesse e dal libertinaggio è indurito nell' Eresia? La Fede di Gesucristo non ha riguardo a' temporali interessi, ella non conosce Politica. Non resta spaventata dalle minacce d' un Re Ariano. Teodorico manda il Santo Papa al Religioso Imperadore d' Oriente per obbligarlo a favorire gli Eretici. San Giovanni fa tutto l' opposto, e persuade all' Imperadore Cattolico, di non soffrire più gli Ariani. Gliene costerà la vita. Questa è la felicità che attende. Cedere quando si tratta degl' interessi e della gloria di Gesucristo, e non arroccarsi di esser fedele. Quanto pochi sono oggi di coloro, a' quali piace questa Morale! Il rispetto umano è in dominio. Quante volte si sacrificano la Religione e la Coscienza a' suoi propri interessi!

GIORNO XXVII. DI MAGGIO.

IL VENERABILE BEDA.

IL Venerabile Beda tanto famoso in tutto il Mondo Cristiano per la sua santità e per la sua erudizione, era Inglese, ed è sempre stato considerato come uno de' Principali ornamenti della Chiesa d' Inghilterra. Nacque l' anno 672. in un Villaggio nominato Girvich, ovvero Jarrovv, che credesi essere lo stesso che Neufchâtel, sopra le sponde della Tine nella Provincia di Nortumberland, ovvetto Nortumbria. S' ignora il nome e la qualità de' suoi Genitori; si crede che fosse di una Famiglia distinta per la sua nobiltà e per le sue gran ricchezze, ma anche più venerabile per aver dato alla Chiesa un sì gran Santo, un gran Dottore, ed uno de' più sicuri Maestri della vita Spirituale.

Non era in età che di sett' anni,

quando i suoi Parenti l' offerirono a S. Benedetto Biscop, Abate nella Badia di VVirmouth, per essere allevato nel suo Monisterio, secondo il costume di quel tempo, nel quale non credevasi poter dare ad un Fanciullo nobile la più bella educazione, che dentro una Badia. Il Santo Abate tanto più volentieri prese la cura e l' educazione del Fanciullo Beda, quanto trovò in esso una delle indoli più felici, uno spirito vivo, una memoria feconda, con una sì grande inclinazione alla virtù, e con una sì rara docilità, che volle egli stesso averne tutto il peto. Gli diede i primi principj delle scienze umane e della virtù, e in poco tempo divenne egli stesso l' Ammiratore del suo allievo.

Beda fece progressi sì grandi nello studio delle lettere e nella scienza de' Santi, che più non era considerato se non come un prodigio. Appena era in età di imparare, si vide in istato d' insegnare; e facendo anche maggior cammino nella pietà che nelle scienze, gli fu concesso l' Abito Monastico, benché non avesse ancora che dodici anni, essendo la sua taviezza e la sua pietà alla età sua un supplimento. Il suo fervore recò maraviglia a' più Vecchi. Vedevasi sempre il primo in tutti gli esercizi della Religione, e la debolezza dell' età o la delicatezza del temperamento non poterono mai servirgli di pretesto per dispensarsi dalle austerità della Regola.

Il Santo Abate dopo aver fondata la Badia di VVirmouth, aveva gettate le fondamenta di quella di S. Paolo di Jarrovv: Quando quest' ultimo Monisterio fu condotto a fine, S. Ceolfrido essendone stato fatto Abate, domandò il Giovane Beda, persuaso che l' suo solo esempio sarebbe più atto a stabilirvi l' esatta regolarità, che tutte le sue diligenze.

Il nostro Santo lo seguì nella nuova fondazione. I suoi esempi gli furono di grand' ajuto per farvi regnare lo spirito primitivo dell' Ordine di S. Benedetto. Il nuovo Monisterio divenne ben presto un nuovo Seminario di Santi, e l' Giovane Beda n' era il Modello. Dacchè fu giunto all' età di far professione, la fece

fece con nuovo fervore, e l' nuovo impegno fu seguito da una virtù anche più perfetta. Non si vide forfemai un Giovane Religioso più morto al Mondo ed a se stesso, più meritevole e più umile; più grande agli occhi degli altri, e più piccolo agli occhi propri. Divenuto l' ammirazione di tutti i suoi Fratelli colla sua eminente virtù e col suo profondo sapere anche prima dell' età di vent' anni, non si trovava in esso alit' ambizione che per gl' impieghi più vili del Ministero; e tutto il suo piacere consisteva nell' essere impiegato negli ufizj più abbietti.

San Ceolfredo suo Abate non potendo ammirare a sufficienza i progressi maravigliosi che faceva il suo Discepolo nella scienza de' Santi e nelle belle Lettere, credette fosse necessario l' innalzarlo di buon ora agli Ordini sacri, per essere più in istato di recar maggior giovamento a' suoi Fratelli. Gli ottenne una dispensa sopra l' età, e lo fece ordinar Diacono da San Giovanni Vescovo di Agustald, benchè non avesse ancora che dicinov' anni; ed indi a qualche anno ricevette dalla mano dello stesso Vescovo il Sacerdozio. Per quanto egli fosse nemico di ogni distinzione e di quanto aveva l' ombra di dignità, la sua divozione superò la sua umiltà; l' ardor del suo amore per Gesu Cristo e l' vigore della sua fede gli facevano godere all' Altare delle dolcezze spirituali, che sono sopra quanto può cadere in pensiero. Principalmente in questa scuola il suo gran ingegno acquistò tutti i lumi, l' unzione, e l' profondo sapere che lo hanno reso il più grand' Uomo, e forse il più santo del suo tempo.

Una uniformità di maniere ne' suoi esercizi e nelle sue occupazioni parve fosse il suo carattere. Dopo aver passata una parte della notte in orazione, dopo aver assistito all' Ufficio Divino nel giorno, e celebrata la Messa con quella maestà e tenera divozione che ne ispirava a tutti coloro che n' eran presenti, tutto il rimanente del tempo ne fu impiegato nel corso di sua vita nello studiare, nell' insegnare e nello scrivere. Non solo si rese uno de' più dotti del suo secolo nelle scienze Umane, nella

Filosofia, nell' Eloquenza, nelle Lingue, nella Cronologia, ovvero Arte di numerare i tempi; e nell' Astronomia scienze che non istudiò se non per rapporto alla Sacra Scrittura; ma anche nella Teologia sacra e nell' esposizione ammirabile de' Santi Libri; de' quali ha fatti Comenti di tutta perfezione; e questo principalmente gli ha meritato il titolo glorioso di Padre della Chiesa.

Benchè il nostro Santo avesse avuto per Maestro nelle Sacre Lettere un intelligente Religioso, nominato Trumbero, il qualera stato Discepolo di S. Cedd Vescovo di Liebfeld, e non avesse l' Inghilterra Uomini Letterati, co' quali non avesse comunicazione, credendo tutti gli altri più dotti di lui; principalmente colla penetrazione del suo ingegno, e coll' assiduità di sua fatica, ed anche più co' lumi dello Spirito Santo acquistò la grand' erudizione e l' profondo sapere, che lo hanno reso sì riguardevole e sì utile a tutta la Chiesa.

Il nostro Santo non contento di consacrar tutto il suo tempo all' orazione ed allo studio, volle anche rendere il suo studio utile al pubblico. Si applicò a scrivere principalmente sopra la Scrittura Sacra. Cominciò dal comporre la sua brev' esplicatione sopra la Pistola di S. Giovanni, poi l' esplicatione sopra l' Apocalisse che dedicò ad Umberro, soprannomato Eusebio, che di poi fu suo Abate. Quest' Opere sì difficili, e che sono state tanto stimate, non furono, per dir così, che saggi del Venerabile Beda. Furono ben presto seguiti dal dotto Comento sopra gli Atti degli Apostoli, che Acca Vescovo di Agustald gli aveva domandato. Esplicò poi il Vangelo secondo S. Luca; ed indi a poco, le trenta quistioni sopra i Libri de' Re, ad istanza di Norrethmo, poi Arcivescovo di Cantuaria, ed allora Sacerdote di Londra. Diede poi in luce un Comento sopra Samuele, e poscia sopra il Vangelo secondo S. Marco; ed una dottrale esplicatione sopra S. Paolo, e sopra le Pistole Canoniche, raccolta con gran fatica dagli Scritti di S. Agostino; ed indi a qualche tempo terminò il Libro delle sei età del Mondo.

La Storia Ecclesiastica dell' Inghilterra

fu una dell' Opere che gli costò fatica maggiore. Furono necessarie gran ricerche per comporla. Bisognò mettere sopra gli Archivi di tutte le Chiese e de' Monisterj, ascendere perfino alla più alta antichità, e penetrare nelle dense tenebre delle trascuraggine di que' primi Secoli Cristiani, che più si applicavano a vivere santamente che a scriver bene. Il nostro Santo unì alla sua Storia Ecclesiastica un ristretto che contiene le date de' Fatti principali, con un Sommario dell' epilcazioni sopra la maggior parte de' Libri della Sacra Scrittura, tratte dall' Opere de' Padri. Abbiamo anche di lui de' dotti Trattati del Bissesto e dell' Equinozio, ovvero del computo de' tempi: per mostrare la maniera di conoscere distintamente il vero giorno di Pasqua, e disingannare sopra ciò gli antichi Bretoni, ed i Popoli d' Irlanda e di Scozia, che parevano giudaizzare nell' osservazione di quella gran Festa, come avevano fatto gli Astitiel, soprannomati Quattodecimani. Tutte queste dotte Opere furono seguite da un Martirologio, e da alcune Vite de' Santi, e da molti altri Trattati spirituali, pieni di quella mollosa unzione ch' è sparfa in tutte l' Opere sue. Il suo stile è vivo, chiaro, e stringato; scriveva con una facilità maravigliosa, ed era nel tempo di S. Bonifazio Arcivescovo di Mogonza, che soffrì il Martirio nell' anno 754. Le Opere di questo gran Santo erano già ricercate come Opere di un Padre della Chiesa, e quello che reca più stupore è che 'l gran Santo si sia reso sì dotto senza uelir mai dal suo Monisterio.

Questo grand' Uomo non si rendeva solo utile a tutta la Chiesa co' suoi Scritti; si faceva anche ammirare colle sue Lezioni. Il famoso Alcuino fu uno de' suoi Discepoli, e formò in tutte le scienze tanti dotti Maestri, quanti ebbe Scolari. La sua virtù era troppo risplendente, e 'l suo merito troppo universalmente riconosciuto, per non fare de' gelosi. La sua riputazione eccitò la gelosia di un Monaco semi-dotto, che non contento di screditarlo in privato, osò accusarlo d' ignoranza e di errore in pubblico, perchè in una delle sue Opere

numerasse meno di cinquemil' anni dal principio del Mondo perfino alla nascita del Messia. Il nostro Santo aveva risoluto di non giustificarsi, per non ricoprire l' ignoranza del suo accusante. Vi fu costretto, e fu obbligato a fare una piccola apologia, nella quale dopo aver procurato di scusare con carità colui che lo accusava di errore, fece vedere ciò che lo spingeva a preferir al calcolo de' settanta la Cronologia del Testo Ebreo e di S. Girolamo. Questa piccola prova non servì che a dare un nuovo splendore alla sua virtù, ed a far vedere che la Scienza de' Santi cerca più ad edificare che a vincere i suoi Avversari.

E poco possibile senza un ajuto straordinario del Cielo, che un sol Uomo abbia potuto attendere alla molteplicità stupenda di occupazioni, la minor delle quali averrebbe tenuto ben occupato tutto un Uomo. Oltre la moltitudine de' dotti Scritti, che sono l' oggetto dell' ammirazione di tutti i Dotti, il nostro Santo era di continuo consultato dagli Abati, da' Prelati, da' Letterati, da' Principi stessi, e da gran numero di altre Persone, come l' Oracolo del paese; ed egli rispondeva a tutti con un esattezza e con un attività maravigliosa, senza che questo soprappiù di fatica fosse sufficiente a distrarlo dalle Lezioni che faceva regolarmente a' suoi Scolari, nè dalla composizione de' suoi Libri. Trascriveva egli stesso tutte le sue Opere, non credendole degne della fatica e della mano altrui; nè questa gravosa e continua fatica è stata cagione ch' egli mai lasciasse il minimo degli Ufici del Coro, nè 'l più leggiero esercizio della sua Regola. Vedevasi giorno e notte il primo nel Coro; la sua modestia, il suo raccoglimento, la sua direzione facevano a sufficienza vedere, che non vi portava mai seco il pensiero de' suoi studj. Mai Uomo alcuno fu più padrone di sua immaginativa, e de' suoi sensi. Avverrebbe si detto che fosse nato senza passioni: Quello ch' è certo, è che ne' suoi studj, come nelle sue orazioni, aveva sempre Dio presente: tutta la sua vita passava nell' orare, nel leggere, o nell' insegnare. Mai Uomo alcuno ebbe più
picni

pieni i suoi giorni, la sua Vita non ebbe mai vacuo alcuno.

Ma quello ammiravasi anche di vantaggio, era la sua inalterabile egualità: dappertutto ed in ogni tempo trovavasi lo stesso: mansueto, affabile, obbligante, non compariva mai troppo occupato; sempre pronto ad ascoltare, a rispondere, a consolare e ad istruire. Lo studio in vece di inaridire la sua divozione, non serviva che a renderla più tenera, e ad infiammarla. Le lagrime che spargeva abbondantemente ogni giorno all'Altare, e nelle sue orazioni, erano le prove e gli effetti degli ardori divini, onde la sua anima era accesa. Le sue Opere pubblicano a sufficienza qual fosse la sua tenera divozione verso la Vergine Santa; tutto vi respira quel culto singolare, quella confidenza intera che dobbiamo avere verso la Madre di Dio. *Appigliamoci sempre e per sempre al servizio di quest' Augusta Regina, che non abbandona mai coloro che hanno posta la loro speranza in essa*, dice in una delle Omelie che ha fatte in suo onore. Pochi erano i suoi discorsi, ne quali non ispirasse questa tenera divozione verso la santa Vergine: non era mai arido sopra le lodi della Madre di Dio.

Non cominciava mai il suo studio, e non lo terminava senza una breve orazione, persuaso che dal Padre de' lumi viene il dono dell' intelligenza e tutti gli altri doni. La sua riputazione non restò rinchiusa nell' Inghilterra; non si parlava in Francia, in Italia, in Alemagna, e in tutto il Mondo Cristiano, che dell' eminente santità e del profondo sapere del Venerabile Beda: Titolo che gli fu dato dappertutto nel tempo di sua vita, e col quale volevasi esprimere il rispetto straordinario che avevasi per un Uomo sì dotto e sì santo: e lo stesso Titolo gli è restato dopo la morte, dopo anche di essere stato riconosciuto dalla Chiesa per Santo. Due gran Papi, S. Sergio I. e Gregorio II. vollero averlo in Roma per servirsiene negli affari importanti della Chiesa; ma il nostro Santo fece tante istanze appresso di essi, perchè lo lasciassero vivere e morire nel suo Monisterio, che final-

mente vi ebbero del riguardo: e l' Cardinal Baronio innalza la sua umiltà e la sua modestia, che non avendo omessa cosa alcuna nella sua Storia d' Inghilterra, di quanto poteva far onore alla sua nazione, non ha tuttavia parlato delle Lettere che questi due Papi avevano scritte a S. Giosèph suo Abate, per chiamarlo appresso di essi; perchè i due Brevi gli facevano troppo onore, e risultavano in sua lode.

Ma quanto più il nostro Santo era umile, tanto più il Signore prendeva cura d' innalzarlo. Egli lo aveva dotato del dono di Profezia; e in virtù di que' lumi soprannaturali predisse l' irruzione de' Saraceni nell' Europa, gran tempo prima che seguisse. Ma alla fine, era tempo che il Cielo coronasse le sue fatiche con una morte non meno santa, di quell' era stata tutta la sua vita.

Il Santo Sacerdote si sentì assalito da una gran difficoltà di respiro, che cominciò ad opprimerlo. quindici giorni avanti la Pasqua. Non lasciò di continuare tutti i suoi esercizi ordinari, come se fosse stato in una perfetta sanità. Replicava di continuo i versetti de' Salmi, che esprimono tanto bene i desiderj ardenti di un Anima che desidera il soggiorno de' Beati. Nel Mercoledì delle Rogazioni terminò di dettare un Trattato che dava a' suoi Discepoli, e lor fece a sufficienza conoscere ch' egli sapeva avvicinarsi il suo fine. In fatti nella Vigilia dell' Ascensione sentendosi oppresso di vantaggio, domandò gli ultimi Sacramenti, che furono da esso ricevuti con nuova divozione; e poco dopo pronunziando le belle parole che aveva spesso in bocca: Sia gloria al Padre, al Figliuolo ed allo Spirito Santo; rese l' ultimo sospiro, dacchè ebbe terminata quest' ultima parola. Si crede ch' egli morisse nell' anno 735. in età almeno di 63. anni; alcuni lo fanno molto più vecchio. La Chiesa ha stabilita nel dì 27. di Maggio la celebrazione di sua morte preziosa, ed in questo giorno è annunziata nel Martirologio.

Il suo santo Corpo fu prima seppellito nel Monisterio di Jarovv con molta venerazione e solennità: di dove indi a gran tempo fu trasferito a Durham, e posto

posto vicino a quello del Vescovo S. Curbetto, di cui il nostro Santo aveva scritta la Vita. Le sue Reliquie furono sempre poi conservate con molto onore nella Chiesa di quella Città, fin che al tempo della Regina Elisabetta furono gettate al vento da un fanatico Apostata; il che fu biasimato dagli stessi Protestanti. Gli Inglesi non ostante il loro Scisma non hanno lasciato di conservare il nome di S. Beda nel nuovo Calendario della lor nuova Liturgia.

RIFLESSIONI.

Si può dire che la prima educazione di un Fanciullo, è il fondamento della sua vera fortuna. E cosarara che un Giovane si perda, se dalla prima sua gioventù è stato allevato nel timore di Dio, e nella pietà. O quanta era felice l'uso de' primi secoli, quando si allevavano i Fanciulli ne' Monisteri! La lor innocenza essendovi in sicuro dal contagio del secolo, serviva come di base alla lor futura santità. Ma se quest'uso è cambiato, l'obbligo de' Genitori di allevare i loro Figliuoli nella pietà non è annullato. O quanti gran Santi e grandi Uomini vedrebbero ancora, se una educazione Cristiana coltivasse da più teneri anni tanti fonti eccellenti! Il Venerabile Beda è allevato da un Santo dall'età di sett'anni, in un celebre Monisterio. Qual progresso non fa egli in una sì buona scuola, quasi senz'altro Maestro che lo Spirito Santo! Inspirasi a Figliuoli quasi sin dalla cuna lo spirito del Mondo; non si mette applicazione che nel coltivare il loro ingegno, mentre si abbandonano il loro cuore alla corruzione. Si divien dozzo nella Scienza del Mondo. Un buon intelletto fa gran progressi nelle Lettere umane. Questo è un fuoco di paglia che per qualche tempo risplende, e non lascia che delle ceneri. Un cor puro è sempre docile alle divote impressioni della grazia. Iddio forma de' Dottori, e questi Dottori sono sempre gran Santi. A che serve la Scienza senza la Santità? Ella è un fuoco fatuo che non serve sovente se non a condurre a qualche precipizio. Tutti gli intelletti non sono atti ad acquistare le belle cogni-

zioni; ma non vi è Cristiano che non possa coll'ajuto della grazia divenire intelligente nella Scienza de' Santi.

GIORNO XXVIII. DI MAGGIO.

SAN GERMANO VESCOVO.

SAN Germano Uomo di santità eminente e di metro singolare, nel quale Iddio fece risplendere il dono de' miracoli, secondo la testimonianza che il Vescovo Fortunato ne ha fatta, nacque in Borgogna nel Territorio di Auxun verso l'anno 496. Elcutorio suo Padre ed Eusebia sua Madre erano di una Famiglia distinta nel Paese; ma o fossero poco provveduti di beni di Fortuna, o l'numero de' Figliuoli lor fosse gravoso, sua Madre non lasciò alcun mezzo per far morire questo nel proprio suo seno. Iddio ne prese la cura, e lo conservò contro la prava volontà di sua Madre, e dopo la sua nascita gli continuò la stessa protezione contro molti perigli.

Germano avendo ricevuto una educazione assai tralecurata per qualche anno nella casa di suo Padre, fu mandato con uno de' suoi Cugini, ch'era della stessa età, e nomavasi Stratidio al Collegio della piccola Città di Avalon in Borgogna sopra il fiume di Cousin, fra Ansterra ed Autun, Averebbesi detto, che lutto conspiresse contro la vita del nostro Santo. La Madre di Stratidio per non so qual timore, o motivo di gelosia o d'interesse, risolvette di avvelenar Germano: a questo suo fece preparare due caraffine per la lor colazione, una di vino ordinario, e l'altra di veleno. La Provvidenza che vegliava alla conservazione del nostro Santo, permise che la Serva sbagliasse, e desse il vino a Germano e l'veleno a Stratidio, ch'ebbe a morire nello stesso tempo, e non sfuggì il pericolo se non col divenire lebbroso.

Germano conoscendo non esser ben veduto nè nella casa di suo Padre, nè in quella di suo Cugino, si ritirò a Lancy appresso San Scopolione suo Parente, che gli rifarsi co' suoi elemosi e colle sue diligenze i danni de' mali trattamenti.

ramenti che aveva ricevuti in casa di suo Padre.

Il bel naturale di Germano, la sua inclinazione per la virtù, il suo bell'ingegno avevano supplito abbondantemente alla negligenza che avevasi avuta di allevarlo e d'istruirlo. La Casa di San Scopellione fu per essolui una scuola eccellente, dalla quale riportò gran profitto. Vivevano insieme come Religiosi negli esercizi di pietà, eccitandosi reciprocamente alla virtù co i loro colloqui e co i lor' esempj. Benchè fossero lontani quasi d'una mezza lega dalla Chiesa, erano sì assidui a tutti gli uffizj, che ne le piogge, nè la neve, nè gli altri incomodi de' tempi più fastidiosi poterono mai servir loro di ostacolo in qualunque sorta di stagione; il rimanente del giorno era impiegato nella lettura di santi libri e nella orazione. San Germano passò quindici anni in quella solitudine, non occupandosi giorno e notte che in Dio.

Il Vescovo d'Aulun Sant' Agrippino, informato della virtù eminente e del merito singolare del Giovane, risolvettesse farlo entrare nel Clero. Non trovò ostacoli che nella sua profonda umiltà; ma per quanto ingegnosa ella fosse nel trovar delle scuse, fu necessario ubbidire. Il santo Vescovo gli conferì gli Ordini sacri, e dopo tre anni lo fece Sacerdote. Sant' Agrippino essendo morto, il suo Successore San Nettario appena l'ebbe conosciuto, che lo stabilì Abate del Monisterio di San Sinfiorano nel Sobborgo di Autun.

Il nuovo Abate governò quella Comunità con tanto zelo, saviezza e benignità, che ben presto si vide quanto può la santità, quando è in posto. I suoi esempj furono le prime lezioni ch'egli fece a' suoi Religiosi, e furono tutte efficaci. Si vide risortire la regolarità e il fervore; la riputazione della Badia seguita quella dell' Abate; non parlavasi che della pietà e della regolarità di quel Monisterio, e dell'eminente virtù di Colui che lo reggeva. E' pura verità, che la vita esemplare del nostro Santo, le sue austerità, la sua pietà, le sue limosine lo rese celebre in tutto il Regno: venivasi da tutte le parti per visitare il

santo Abate, e Iddio l'onorò allora del dono di Profezia, e di quello de' Miracoli.

La sua gran carità verso i poveri non potendo soffrire, che se ne licenziasse alcuno senza qualche aiuto, dopo aver un giorno data ogni cosa, fece distribuire il pane che avevasi riservato per li Religiosi. Questo eccesso di carità non andò a genio de' suoi Sudditi; le mormorazioni, i lamenti giunsero perfino alle sue orecchie; egli ebbe ricorso all'orazione, e appena ricitato nella sua cella per diffondere il suo cuore avanti a Dio, una Dama virtuosa gli mandò due sorsi di pane; e si vidde giungere nel giorno seguente due carri carichi d'ogni sorta di provvisioni per lo Monisterio.

Questo fatto maraviglioso chiuse la bocca alle mormorazioni, ma non pose il Santo in sicuro contro le persecuzioni: la sua virtù era troppo patente per non essere esercitata. Il Vescovo insospedito dalla calunnia, o forse geloso dell'alta riputazione del santo Abate, lo fece arrestare, e mettere nelle prigioni del Vescovado; ma appena l'ebbero rinchiuso, che si aprirono le porte della prigione. Il Santo non ne volle uscire senza la permissione del Vescovo, il quale cambiò la gelosia in venerazione. L'accidente che sopraggiunse, ed al quale il santo Abate diede rimedio, aumentò la sua stima. Il fuoco essendosi attaccato al fenile, era per abbruciare tutto il Monisterio, quando il Santo avendovi gettate alcune gocce di acqua benedetta, lo estinse. Il romore di questi miracoli, e di un gran numero d'altri che 'l Santo tutto giorno faceva, lo rese sì celebre in tutto il Regno, che nell'anno 554. essendo morto Eusebio Vescovo di Parigi, San Germano fu posto in suo luogo: in vano addusse cento ragioni per rifiutare quella dignità; il Re Childeberto volle assolutamente che l'accettasse, e senza dilazione fu consacrato Vescovo. Il Re lo fece suo Limosiniere maggiore, e gli diede tutta la sua confidenza.

Tutte queste dignità non fecero alcun cambiamento nelle sue azioni. Tanto Vescovo, quanto Abate, fu sempre non meno

meno mortificato verso la sua Persona, non meno austero nella sua regolarità, non meno umile, caritativo, povero: Nella sua mensa non solo si vide la frugalità, ma l'astinenza, ma il digiuno. Dopo aver dato tutto il giorno alle necessità del suo Popolo, passava quasi tutta la notte in orazione, e sovente nella Chiesa appiè degli Altari: La sua maniera di vivere in tutto il rimanente era asprissima, e recava stupore il vederli passare i Verni più crudeli senza fuoco. Una delle sue pratiche ordinarie di mortificazione era l' soffrire tutti gl' incomodi delle stagioni senza cercare alcun sollievo. Benchè avesse tutta la confidenza del Re, e la confidenza gli desse molta parte negli affari dello Stato, era tutto applicato al suo Popolo: lo visitava, lo istruiva, lo sollevava colle sue parole e colle sue limosine; perchè la sua carità verso i poveri aumentò sempre le sue rendite. Un giorno il Re gli pose fralle mani una borsa considerabile per esser impiegata in carità; il Santo non avendo potuto trovar poveri a sufficienza per distribuirne tutto il danajo, volle riporiarne la metà che gli era restata, per avere nel di seguente con che continuare le sue carità; ma il generoso Principe gliela fece ripigliare, dicendogli, che troverebbe sempre un fondo ineshausto ne' suoi tesori per far quante limosine volesse. Iddio non tardò di ricompensare la divota liberalità del Principe, manifestando tutto giorno di vantaggio la santità del Vescovo San Germano. La guarigione miracolosa del Re Childeberto ne fu una prova patente, e l' Principe volle lasciare egli stesso alla posterità de' contrastegni della gratitudine che ne aveva colle sue religiose liberalità: ecco la maniera della quale si esprime nelle Lettere patenti che ne fece spedire.

« Il nostro Padre e Signor Germano Vescovo di Parigi, Uomo Apostolico, ci ha insegnato colle sue predicazioni, che fin che siamo in questa vita dobbiamo di continuo pensare a quella dell' altro Mondo: Ci ha raccomandato siall' altre cose il prender

cura delle Chiese, e de' Luoghi sanati, e di fare molte limosine, delle quali egli stesso ci ha dato l' esempio. Sapendo questo Prelato che noi eravamo pericolosamente infermi nel Castello di Celles vicino a Melun, ed avevamo inutilmente impiegata tutta l' industria de' Medici, e tutti gli altri ajuti umani per la nostra guarigione, venne a visitarci, e passò tutta la notte nel pregar Dio per lo ricuperamento di nostra sanità; nel giorno seguente ci impose le mani, e appena ci ebbe toccato, che fummo perfettamente guariti: per gratitudine di una grazia sì singolare, che Iddio ci ha fatta per lo ministero del suo Servo, doniamo alla Chiesa di Parigi e al Vescovo Germano che la regge, la terra di Celles nella quale abbiamo ricuperata la sanità, situata nel Territorio di Melun sopra il confluente della Riviera d' Yonne e della Senna.

Childeberto non visse gran tempo dopo questa donazione. Aveva fatto fabbricare nel ritorno dalla sua impresa di Spagna la Chiesa di San Vincenzio, oggidì di San Germano, dove aveva eletta la sua sepoltura: Vi aveva uniti degli edificj per farne un gran Monisterio, sotto la disposizione e direzione di San Germano. Il santo Vescovo riempì ben presto il nuovo Monisterio di santi Religiosi, a quali diede per primo Abate San Drottoveo ovvero Drois suo Discepolo: Questo fu l' celebre principio della famosa Badia detta di S. Germano de' Prati, che ha fin qui avuti tanti illustri e santi Abati, e distinti per la porpora, per la lor scienza, e per la loro pietà: E tal è l' illustre edotto Cardinale che occupa oggidì con tanta dignità quel posto.

San Germano non applicò tanto assoluamente la sua diligenza nella direzione de' Religiosi, che non si applicasse ancora con tutta cura ad istruire il Clero, ed a formarli de' santi Sacerdoti. Il suo Seminario era tanto famoso, che vi venivano anche de' Forestieri da paesi lontani per prendervi lo spirito Ecclesiastico; e si videro ben presto uscire

da

« Vita de' Santi colla Storia del loro culto. Maggio 28.

« Il Card. di Billy Vescovo di Meaux.

da una sì buona scuola degli Uomini Apostolici, che portarono per ogni luogo il fervore e la riforma,

San Germano non fu men onorato e stimato dal Re Clotario, di quello lo era stato dal Re Childebito; ma 'l suo zelo e la sua costanza per la Religione l'obbligarono a privare de' i Sacramenti Cariberto Re di Parigi Figliuolo di Clotario, che avendo ripudiata Ingoberga aveva sposata Merofleda, e dopo la morte di questa aveva sposata pubblicamente Marcueva, Religiosa e Sorella di Merofleda, benchè avesse presa un'altra Moglie avanti la Religiosa che aveva sposata. San Germano non lasciò cosa alcuna per far cessare un sì grave scandalo; ma essendo il tutto inutile, si credette obbligato a scomunicar, insieme con Marcueva ch'era il motivo di tutto il disordine. Iddio vendicò ben presto colla morte accelerata di amendue il disprezzo che avevano fatto delle censure della Chiesa. Il nostro Santo ebbe bisogno di tutto il suo zelo, di tutta la sua saviezza e di tutta la sua virtù fralle turbolenze che cagionarono in Parigi l'ambizione, la gelosia di Sigeberto, e di Chilperico. La debolezza alla quale aveva ridotto il suo Corpo colle sue austerità, non fece ch'egli mitigasse in conto alcuno gli esercizj rigorosi di sua penitenza. Malgrado la sua grave età si affaticò sempre con una infaticabile applicazione alla conversione de' peccatori, finchè pieno di giorni e di meriti, Iddio lo chiamò dal Mondo per coronarlo nel Cielo. Ciò seguì il dì 28. di Maggio dell'anno 576. in età di più di ottant'anni. Il suo corpo fu seppellito nella Cappella di San Sinfioriano, ch'egli aveva fatta fabbricare in fondo alla Chiesa di San Vincenzio. Iddio confermò ben presto con nuovi miracoli l'idea che avevasi di sua santità. L'anno 754. Lanfredo Abate di San Vincenzio trasferì il santo Corpo nella Chiesa stessa della Badia con molta solennità, alla quale assistettero il Re Pipino, e Carlo suo Figliuolo, i quali furono testimoni di molti miracoli. L'irruzione de' Normanni in Francia fece levare da quel luogo le Reliquie del Santo per sottrarle al loro furore. La traslazione di quelle Reliquie nella nuova

Chiesa del Monisterio, fece che gli fosse dato il nome di San Germano invece di quello di San Vincenzo. Sant'Eligio poi Vescovo di Noyon fu 'l primo che arricchì il sepolcro del nostro Santo d'oro, d'argento e di gemme. Guglielmo Leveque o 'l Vescovo, Abate di San Germano, fece una cassa d'argento assai ricca l'anno 1408. Questa è quella che si vede ancora al presente.

RIFLESSIONI.

CHe può la malizia de' Uomini contro coloro, de' quali la divina Provvidenza prende la cura! Una Madre inumana procura di soffocare nel suo seno colui che non ha per anche posto al Mondo; ed una Zia non meno maligna cerca di avvelenare un Nipote, perchè ha più merito che suo Cugino. Iddio confonde queste Megiere. La predilezione de' Genitori è l'effetto di una passion cieca. I Figliuoli per li quali si ha maggiore anticipata, sono sovente quelli che hanno maggior merito, e da quali si ha maggiore soddisfazione. Che onore non fa alla sua Famiglia colui al quale la propria sua Madre voleva togliere la vita, prima ancora che avesse veduto il giorno. Nulla può render esauista la carità che i Santi hanno verso i Poveri. San Germano non poteva soffrire che fosse licenziato un Povero senza soccorrerlo, e dopo aver un giorno dato il tutto, fa distribuire il pane ch'era riservato per li Religiosi. Questi eccessi di carità non vanno a genio di tutti. Iddio gli autorizza con un miracolo. Ma i miracoli non possono rendere liberali coloro che mancano di carità. Non vi è alcuna di queste mani ferrate per li poveri, che non abbia un cuore ristretto verso Dio. Quando si ama molto se stesso, poco si viene ad esser commosso dalle altrui miserie! Nulla è più Cristiano, nulla è più nobile che la bella inclinazione di far la limosina; un Animavile è sempre poco caritativo. La carità verso i poveri è l'contrassegno sensibile di un animo grande, di un cuore veramente Cristiano, e di una gran disposizione ad un eminente virin.

GIORNO XXIX. DI MAGGIO.

SAN MASSEMINO ARCIVESCOVO
DI TREVIRI.

SAN Massimino che da S. Girolamo ci è rappresentato nella sua Cronica come uno de' più generosi difensori della Fede, uno de' più santi e de' più illustri Prelati del suo tempo, ch'è stato sì benemerito della Religione, ed è sempre stato considerato come uno de' principali ornamenti della Chiesa delle Gallie, nacque in un Castello del territorio di Portiers, verso il principio del quarto Secolo. La sua Famiglia una delle più nobili del Poltoun si distingueva anche più per la sua pietà che per lo suo nascimento. Aveva un Fratello nominato Massenzio, che fu poi Vescovo di Portiers. I suoi Genitori lor diedero un'educazione conforme alla lor Religione ed alla lor nascita. Massimino fece a prima giunta vedere un ingegno sì vivo e sì brillante, e colla vivacità un indole sì mansueta, sì docile, sì preveniente, che si anticipò anche il tempo di applicarlo allo studio. Vi fece in poco tempo maravigliosi progressi; ma quello ch'era anche di maggior contento a' Genitori, era che 'l lor Figliuolo faceva anche maggior cammino nelle strade della virtù, che nelle vie dello studio. Vedevasi nel Giovane inclinazioni sì Cristiane, che per grande fosse la sua passione per le scienze, aveva anche maggior desiderio di esser Santo che di esser Dotto. Questo desiderio, sì applaudito da' suoi Genitori gli fece desiderare di andar a studiare in una Scuola, che la riputazione del Maestro rendeva famosa in tutte le Gallie.

S. Agrizio Vescovo di Treviri aveva questa riputazione. Il suo zelo, la sua virtù, e la sua capacità lo facevano considerare con ragione uno de' più intelligenti e de' più Santi Prelati; e conforme l'uso di que' tempi felici di vedere i più gran Vescovi prender piacere di allevare egliino stessi i Giovani nelle pietà e nelle massime della Disciplina Ecclesiastica, vedevansi venire da tutte le parti de' Fanciulli della prima nobil-

tà, a farsi Discepoli di un sì santo Prelato, e a fare progressi maravigliosi sotto la sua direzione. Il Giovane Massimino ottenne da' suoi Genitori la permissione di andare ad una sì buona scuola; e benchè lor costasse di molto il vederli lontani da un Figliuolo che lor era sì caro, ed era tutte le loro delizie, credettero dover preferirle i di lui vantaggi spirituali alla lor propria soddisfazione, e con molte lagrime lo videro partire per Treviri.

S. Agrizio accolse Massimino con molta bonità. Non istette gran tempo a scoprire i rari talenti onde Iddio lo aveva dotato: restò vinto dalla sua bell'indole, dal suo ingegno eccellente, dalla purità de' suoi costumi, e specialmente dalla sua eminente pietà e dalla sua rara modestia. Tutte queste belle qualità obbligarono il Santo Vescovo ad ammetterlo nel suo Clero, dopo aver saputa da lui stesso la sua risoluzione di consacrarsi unicamente a Dio, e di lasciare il Mondo. Il Giovane Cherico diventando ogni giorno più intelligente e più perfetto, divenne ben presto l'ammirazione di tutta la Città; il che obbligò S. Agrizio di avanzarlo nell'Ordine sacri, per impiegarlo nel Ministero della sua Chiesa. Massimino fece le sue funzioni e tutto il resto delle sue azioni con tanta saviezza ed edificazione, che divenne e 'l modello e l'ornamento del Clero.

Essendo stato fatto Sacerdote, non si può esprimere con qual perfezione sostenesse l'angusta dignità. Il suo zelo corrispondeva alla sua virtù. Era stimato per uno de' più profondi Teologi del suo tempo, e la purità di sua Fede riceveva uno splendor singolare dalla sua scienza. La sua umiltà più risplendeva ancora, che le sue altre virtù; egli solo ignorava il suo proprio merito; il che chiaramente si vide nell'edificante resistenza che fece alla sua esaltazione al Vescovado.

La Chiesa non ebbe forse mai più potenti e più formidabili nemici che nel quarto Secolo. L'Eresia altiera per lo suo credito e per li progressi che aveva fatti in Oriente, si prometteva una intera vittoria sopra tutti i Fedeli. L'Arianismo.

nismo nato, per dir così, dalle ceneri de' Pagani, era divenuto insolente a cagione de' successi che avevano i suoi artificj. Gli Ariani abusandosi delle buone intenzioni del Gran Costantino, non andavano studiando che di turbare la Chiesa, per rimettersi dal grave danno che la lor Eresia aveva ricevuto nel Santo Concilio di Nicea. In que' tempi di turbolenza il Santo Vescovo di Treviri morì. Era di somma conseguenza che la Sede di una Città, nella quale l'Imperadore d'Occidente faceva d'ordinario la sua residenza, fosse provveduta di un degno Soggetto; avevasi bisogno di un santo e dotto Vescovo in quella gran Sede. Si stette poco tempo a ritrovarlo. San Massimino parve subito a tutto il Clero quello che 'l Cielo destinava per Successore di San Agazio. Si crede ancora che 'l Santo Vescovo avesse avuta rivelazione che Iddio aveva eletto Massimino per succedergli, e che 'l degno successore presterebbe de' gran servizj a tutta la Chiesa. Subito seguita la sua morte. S. Massimino di più illustre per la purità della sua fede, per la santità de' suoi costumi, ed anche per li suoi miracoli, fu eletto per riempire il di lui posto, da' suffragj di tutto il Clero e del Popolo, e dall'elezione de' Vescovi vicini. Egli solo si oppose all'elezione, pose tutto in opera per evitare un posto, di cui non credevasi degno, ed un peso da esso stimato sopra le proprie forze. Ma la volontà di Dio era troppo ben espressa dalla concordia del Popolo e del Clero, per non dovervisi sottemettere. Il nostro Santo vi si rese, e fu fatto Arcivescovo di Treviri verso l'anno 334 nell'anno ventisimono del regno di Costantino.

Tutto il gregge sentì ben presto gli effetti del zelo e del merito del nuovo Pastore. Cominciò le sue funzioni dalla visita di tutta la sua Diocesi. Com'egli era di un talento superiore, e di una santità che Iddio stesso confermava co' miracoli, è facile il concepire quali fossero i frutti straordinari di sua prima diligenza. Nulla poteva fuggire alla sua sollecitudine Pastorale. Non si vide solo il fervore accendersi di nuovo nel Clero; la pietà si risvegliò in tutte le

condizioni, e la probità, la rettitudine, e la pace in tutta la sua Diocesi. Era sua attenzione singolare il nudrire ne' santi ed eccellenti pastori il suo gregge, e l'allontanare dall'Ovile que' lupi rapaci, che mascherati sotto la pelle di pecora, facevano tante devastazioni nella Chiesa. Gli Eretici perciò lo consideravano da quel punto come loro flagello, e dicevasi comunemente che l'errore pareva rispettare le Diocesi di Treviri. Ma la Chiesa di Treviri non era solamente il baluardo contro l'Eresia sotto un sì santo Prelato; divenne anche l'asilo di tutti i Vescovi perseguitati per la fede, e singolarmente del gran San'Atanasio.

Questo illustre Prelato d'Alessandria, generoso difensore della Divinità di Gesù Cristo, e flagello perpetuo della Eresia Ariana, era stato condannato e deposto da una congiura di Vescovi Ariani adunati in Tiro, i quali avendo sorpreso per artificio, e per via di enormi calunnie, l'animo e la religione del gran Costantino, lo avevano obbligato a relegarlo nelle Gallie: gli diede la Città di Treviri che n'era la Capitale, per luogo del suo esilio. Il Santo Confessore di Gesù Cristo vi giunse nel principio dell'anno 336. San Massimino ve lo accolse, non come Uomo dicaduto dalla grazia del Sovrano, ma con tutta la venerazione ch'era dovuta ad uno de' più gloriosi Confessori di Gesù Cristo, e ad uno de' più insigni difensori della verità ortodossa. Vicendevolmente furono la venerazione e l'allegrezza. S. Atanasio conosceva di già per fama il merito di San Massimino, che la purità della sua fede e la santità de' suoi costumi rendevano famoso in tutta la Chiesa. Il nostro Santo non lasciò cosa alcuna per rifarcigli i danni de' mali trattamenti che aveva ricevuti dagli Ariani: e senza temere d'incorrere egli stesso nella disgrazia dell'Imperadore, lo tenne nel suo Palazzo quasi per lo spazio di due anni e mezzo con generosa liberalità, prestandogli tutti gli onori dovuti al suo merito ed alla sua dignità, e trattandolo sempre da Patriarca di Alessandria.

Non si può esprimere qual fosse la con-

consolazione di que' due Santi Prelati in quel tempo di turbolenza e di persecuzione. S. Atanagio non poteva ammirare a bastanza le rare virtù e l' profondo sapere di S. Massimino; e S. Massimino non poteva a sufficienza stimare la felicità che aveva di godere della presenza di Ospre si illustre. Dopo la morte del gran Costantino, il suo Primogenito Costantino il Giovane, Imperadore d'Occidente, rimandò con onore S. Atanagio alla sua Chiesa. Il Santo Patriarca ritornò in Egitto, pieno di gratitudine e di stima verso S. Massimino, non cessando di far testimonianza della purità della sua fede, delle sue gran virtù e del suo zelo.

Gli Ariani avevano sempre considerato il nostro Santo come uno de' più formidabili difensori della Fede Ortodosa in Occidente; ma dopo l'accoglienza che aveva fatta a S. Atanagio, non lo consideravano più che come il nemico mortale del lor partito e della lor setta. Il lor dispiacere che in ogni occasione si faceva palese, non impedì che la Chiesa di Treviri fosse il sicuro asilo di tutti i Vescovi Cattolici perseguitati per la Fede; ed avendo Costanzo Imperadore d'Oriente fatto deporre S. Paolo Vescovo di Costantinopoli, per mettere in suo luogo Eusebio di Nicomedia Capo della Fazione Ariana, esiliò da tutto l'Imperio il santo Confessore di Gescristo, che venne a ricoverarsi in Treviri; vi fu accolto da S. Massimino cogli stessi contrasegni di stima, di venerazione e di carità onde aveva accolto S. Atanagio, ed egli vi ricevette gli stessi onori e gli stessi soccorsi.

Intanto gli Ariani arrabbiati per vedere che Costante Imperadore di Occidente proteggeva tutti i Vescovi Cattolici perseguitati in Oriente, i quali tutti trovavano un onorevol ricovero appresso il Santo Arcivescovo di Treviri, posero in opera tutti i lor artifizj per sorprendere la Religione di quest'Imperadore, e gli mandarono una nuova professione di Fede, che sotto l'apparenza di Cattolica, racchiudeva tutto il veleno dell'Eresia. Era composta con arte, nulla rappresentava se non il vero; ma sotto un imbarazzo di parole molto speziose,

e che in sostanza contenevano la verità non escludeva nulladimeno l'Eresia dell'Arianismo, con tanta chiarezza, quantane domandavano i Cattolici. L'esca era seduttrice, e l' Principe al quale gli Ariani avevano disputato quattro Vescovi de' più intelligenti di lor Fazione, non avrebbe lasciato di cadere nell'insidia che gli era tesa, se l' Papa S. Giulio e S. Massimino non gli avessero scoperto l'artificio. Il nostro Santo dimostrò sì chiaramente all' Imperadore, ch'era in Treviri, ed agli altri Vescovi di Occidente il veleno dell'Eresia nascosto sottilmente sotto termini ambigui in quella Confessione di Fede, che pose del tutto in chiaro l'inganno degli Ariani, e rese inutili il viaggio e gli artifizj de' lor deputati. L'Imperadore sdegnato per la lor mala fede, gli licenziò senz'aver voluto nemmeno ascoltarli; il nuovo formulario fu rigettato; e secondo il parere di S. Massimino, fu dichiarato che non volevasi altro nuovo formulario, nè altra esplicazione o confessione di Fede, che l' solo Simbolo del Concilio di Nicea.

Nell'anno 345. essendosi adunati i Vescovi per ordine del Papa in Milano, dove trovavasi l'Imperadore Costante, si volle assolutamente che S. Massimino si ritrovasse al Concilio. Vi venne, ed ebbe la consolazione di rivedere e di abbracciare in quella Città S. Atanagio, che l'Imperadore si aveva fatto venire.

Questi due gran Santi credettero che nelle circostanze allora correnti fosse necessario l'adunare un Concilio Generale, nel quale si ritrovasse i Vescovi d'Oriente e di Occidente. Il Papa S. Giulio al quale S. Massimino e S. Atanagio si erano rivolti, approvò il disegno; scrisse al nostro Santo d'impegnare l'Imperadore Costante di farlo aggradire dall'Imperadore Costanzo suo Fratello. Il disegno riuscì. La Città di Sardia, oggidì Sofia Città di Bulgaria, fu eletta per questo Concilio Generale come più adattata per adunarvi i Vescovi d'amendue gl'Imperj. Come il Concilio non doveva tenersi che nell'anno 347. S. Massimino nell'anno 346. ne convocò un altro in Colonia, per condannarvi il Vescovo del luogo, che seguiva in parte l'Eresia Ariana.

S. Ma-

S. Massimino non mancò di trovarsi nell'anno seguente al Concilio Generale di Sardia. Vi si trovarono più di 300. Vescovi. Il celebre Osio, Archidamo, e Filosseno vi presedettero come Legati del Papa Giulio, cui le sue infermità non permisero l'esser presente. S. Massimino vi risplendette: la sua santità, accompagnata dappertutto da miracoli, upita al suo profondo sapere, fu l'ammirazione di tutti i Padri. S. Aranagio vi fu di nuovo ristabilito, i principali degli Eusebiani ovvero Ariani deposti, e l'Eresia Ariana di nuovo condannata. I Capi degli Eretici non reslarono convertiti per essere condannati. Alcuni Vescovi Ariani atirabbiar nel vedere che i lor maneggi non avevano prevaluto, si ritirarono da Sardia, vennero in Filippopoli di Tracia, nelle Terre di Costanzo lor Protettore; ed ivi adunati in Conciliabolo, che da essi fu maliziosamente dinominato il Concilio di Sardia, per procurare d'ingannare i Fedeli ed annullare con quell'equivoco il vero Concilio Generale, vi stesero una confessione di fede a lor modo, ed osarono scomunicare specialmente S. Massimino, come lor Flagello, col Santo Papa Giulio e l' celebre Osio di Cordova. Scrissero una lettera circolare a tutti i Vescovi Orientali di lor Fazione, ch'ebbero l'ardimento di mettere in daria di Sardia, nulla costando agli Eretici la menzogna e le più materiali imposture; colla quale manifestavano di avere scomunicato Massimino di Treviri, per non aver voluto ricevere i lor Diputati, per aver accolti Aranagio e Paolo di Costantinopoli, ed essere stato la causa della lor rivoazione dall'esilio, e per essere uno de' più zelanti difensori del Concilio di Nicea, ed uno de' più formidabili nemici della loro setta. Queste ragioni sono un magnifico elogio del nostro Santo.

S. Massimino essendo di ritorno nella sua Diocesi, si applicò con nuovo zelo a coltivare la vigna che l' Padre di Famiglia aveva commessa alla sua cura. Si affaticò specialmente nello stirpare le spine e l'erbe cattive che nascono anche ne' campi migliori. La sua attenzione soprattutto fu sempre per conservar la

Vita de' SS. Tomo II.

purità della fede e de' costumi; la Chiesa perciò di Treviri non fiorì mai più che sotto la savia direzione di un Vescovo sì santo. Vedevansi la Disciplina Ecclesiastica in tutto il suo vigore nel Clero, la probità nel Popolo: Vedevansi regnare in tutte le Condizioni la Religione e la pietà, la pace e l'unione di tutto il gregge, a cagione della saviezza, vigilanza e santità del Pastore. La sua carità verso i poveri non provvedeva solamente a' loro bisogni, gli preveniva, e non vi era alcuno che non trovasse in esso un vero Padre.

Essendo stato obbligato a fare un viaggio nel Poitou, vi cadette infermo. Benchè la malattia non sembrasse pericolosa, conobbe certamente che ne sarebbe morto. Vi si preparò con nuovo fervore. Il suo amore verso Dio, e la sua tenera divozione verso la Santa Vergine, parvero tipigliare un nuovo vigore. Ricevette gli ultimi Sacramenti con sentimenti di pietà, che commossero vivamente tutta l'Adunanza. Alla fine quest' illustre difensor della fede, ornamento del Vescovado, uno de' maggiori e de' più Santi Prelati del suo secolo, terminò una vita innocente, penitente, esemplare, con una santa morte, che seguì verso l'anno 350. nel diciottesimo del suo Vescovado, e nel cinquantesimo, o circa, della sua età.

Fu seppellito vicino alla Città di Poitiers, e l' suo sepolcro divenne ben presto famoso per lo gran numero de' miracoli. S. Paolino suo successore secondando i desiderj di tutti i suoi Diocesani, e non potendo soffrire che la sua Chiesa fosse privata di un tesoro ch'era suo, operò con tant' efficacia, che ricuperò alla fine le sue Relique. Furono portate in Treviri con molta pompa. Il Santo aveva fatti molti miracoli nel corso di sua vita, ne fece anche un maggior numero nel tempo di questa traslazione. Tutti gli Abitanti di Treviri uscirono incontro alle Sante Relique, con paienti contrasegni di venerazione, e le ricevettero nella Città come in trionfo.

Il santo Corpo fu posto con sommo onore in una grotta di uno de' Sobborghi, dove fu ben presto fabbricata appresso al suo sepolcro una magnifica

M Chiesa.

Chiesa. Ma indi a poco, cioè verso l'anno 540, fu trasportato nella Chiesa della famosa Badia, cui la celebrità del suo culto ha dato dipoi il nome di San Massimino, dove sono ancora le sue Reliquie esposte alla pubblica venerazione. Il culto di questo Santo si è molto dilataro ne' Paesi Bassi, in Francia, e in Alemagna. Si sono fatte varie distribuzioni di sue Reliquie in tutte queste differenti traslazioni. Se ne troyano in Colonia, nella Badia di Vafor nel paese di Liege, in Sens, in Befanson, in Praga di Boemmia. La sua Festa principale si celebra nel dì 29. di Maggio ch'è 'l giorno nel quale il suo Corpo fu portato dal Poitou in Treviri,

RIFLESSIONI.

LA vera pietà inspira bassi sentimenti di se stesso, sommissione e rispetto verso di tutti, e singolarmente verso le Potenze, verso i Grandi; ma non conosce nè rispetto umano, nè adulazione in materia di Religione, nè Politica. Un Uomo è umile quando è santo, è sommesso; ma è intrepido quando si tratta della fede, è ciecamente consacrato, è immutabilmente ossequioso alle decisioni della Chiesa. La macchinazione, lo spirito di partito armano tutto l'Universo per mettere in timore i vili, e per sorprendere i semplici. Si va ad attenersi al tronco. I rami si piegano, si spezzano, ma 'l tronco non cede. Mai Eresia alcuna fu più potente, nè più sostenuta di quella degli Arianì. Un numero prodigioso di Dotti e di Prelati mettono in opera quanto l'astuzia, l'inganno, l'ipocrisia hanno di seducente: lo spirito umano si agita per difenderla, la possanza degli Imperadori si rende esauista per farla trionfare della verità; ma questa verità trova nel Pontefice e ne' santi Prelati un forte invincibile, contro il quale tutte le Potenze della Terra e dell'Inferno vanno ad urtare per la lor propria rovina. Gl'Imperadori esiliino S. Atanagio e molti altri Santi Prelati, i quali tutti trovano un asilo appresso S. Massimino. Con qual magnanimità difend'egli la Fede Ortodossa ne' Concilj! In vano la Fede è assalita e da clamori degli eresi-

ce dell'errore, e dalla malizia e potenza de' suoi seguaci: ella troverà sempre nel Sommo Pontefice e ne' santi Vescovi degli invincibili difensori. L'Arianismo ha regnato per lo spazio di trecent'anni, e la Chiesa lo ha veduto alla fine perire, come lo aveva veduto nascere. Non vi è Eresia che non abbia la medesima sorte. Guai a chi è fuori della Chiesa!

GIORNO XXX. DI MAGGIO.

SAN FELICE PAPA E MARTIRE.

IL Papa San Felice I. era Romano, Figliuolo di un Cittadino romano Constantino. Venne al Mondo verso l'anno 210. E' probabile che i suoi Genitori fossero Cristiani, e gli dassetto un'educazione, che corrispondesse e alla loro probità, e alla sua nascita. Diligenze si assidue e sì cristiane troyando un naturale felice, un ingegno eccellente, un cuor retto e docile, non mancarono di produrre tutto il frutto che sperare si ne poteva. La sua pietà lo distinse ben presto in Roma, e 'l suo sapere ve lo fece ammirare. Con sì belle disposizioni non ebbe a pensare per gran tempo sopra la elezione dello stato di vita. Fu ammesso nel Clero, e ne divenne ben presto l'ornamento. La purità de' suoi costumi, la sua pietà esemplare, la sua carità sì generosa verso i gloriosi Confessori di Gesucristo, la sua divozione, la sua fede, il suo zelo obbligarono il Papa San Dionigi a conferire ad esso gli Ordini sacri, e non ostanti le opposizioni di sua umiltà, lo fece Sacerdote. La nuova dignità diede un nuovo splendore alla sua virtù. Felice non era solamente l'esempio del Clero, n'era come l'Oracolo. Il Sommo Pontefice si sgravava sopra di esso di una parte del peso, e la sua confidenza nella saviezza, nell'abilità e nella virtù del nostro Santo, ha fatto dire molti Storici antichi, che 'l Papa San Dionigi lo avesse fatto suo Vicario. Quello che vi è di certo è, che 'l santo Papa essendo morto il dì 26. di Dicembre dell'anno 270. San Felice fu eletto Papa cinque giorni dopo,

dopo, con applauso universale di tutti i Fedeli.

Il nuovo Papa trovò la Chiesa in uno stato affai tranquillo quando salì alla santa Sede; ma s'ella godeva di qualche pace al di fuori, era molto afflitta al di dentro dalle dissensioni domestiche, che avevano eccitate in Siria da sei ovvero sett'anni l'Eresia di Paolo di Samosata Vescovo d'Antiochia.

Quest' Uomo ambizioso ch'era si innalzato alla Sede Patriarcale per istra-
de indegne, vi si mantenne d'una ma-
niera in tutto profana. Il suo orgoglio
lo fece cadere ben presto nella sregola-
tezza, e l'una e l'altro lo precipitaro-
no in errori mostruosi contro i Misterj
della Trinità, dell'Incarnazione, e dell'
Eucaristia. I Vescovi Cattolici d'Asia,
di Siria e di Egitto subito gridarono:
Empietà! Errore! Il Papa San Dionigi,
e l'Patriarca d'Alessandria scrissero con
tutta forza contro di esso; e sin dall'
anno 264. era stato adunato un Conci-
lio in Antiochia, nel quale non aveva
evitata la sua deposizione, se non pro-
testando ch'egli abbandonava i suoi er-
rori; ed abbracciava la Cattolica Fede;
ma non si stette gran tempo a ricono-
scere la sua mala fede: il suo inganno
si fece vedere in mezzo alla sua finzio-
ne, e le sue sregolatezze fatte pubbliche
fecero tenere un nuovo Concilio in An-
tiochia, nel quale fu deposto, e Donno
fu posto in suo luogo.

L'Eretico che aveva nella Città un
partito potente, ricusò di sottomettersi
al giudizio del Concilio, e si mante-
ne colla forza nella Casa Vescovile della
Chiesa di Antiochia. Fu necessario aver
ricorso alla Potestà Secolare per discac-
ciarlo: si scrisse all'Imperadore Aure-
liano, il quale quantunque Pagano or-
dinò che l'possesse ne restasse a quello
de' due che fosse confermato dal Ve-
scovo di Roma.

I Padri del Concilio scrissero una Let-
tera Sinodica al Papa, colla quale gli
rendevano conto di quanto era seguito
ne' due Concilj, e singolarmente dell'
Eresia di Paolo, delle quistioni che gli
erano state proposte, e della maniera
della qual era stato convinto: esprime-
vano ancora la sregolatezza de' suoi co-

stumi ne' termini seguenti: "Era pri-
ma povero; ed ora ha delle ricchezze
immense; acquistate per ingiustissime
strade, e per via di sacrilegj e di con-
cussioni. Cammina con fasto nella
piazza: la sua arroganza e la sua alte-
rigia traggono l'invidia e l'odio con-
tro la Fede. Compare nella Chiesa
come farebbero nel Teatro: Ha sop-
pressi i Cantici composti in onore di
Nostro Signor Gesù Cristo, come cosa
nuova; e ne fa cantare egli stesso di
profani composti in suo onore. Non
vuol confessare, che l'Figliuolo di
Dio sia venuto dal Cielo; ma coloro
che lo lodano ne' loro Cantici e ne'
loro Sermoni, dicono, ch'egli stesso
è un Angiolo sceso dal Cielo, ed egli
non lo impedisce. Permette si dica
anche alla sua presenza; insolente ch'
egli è, la sua vita è affatto scandalo-
sa. Ha due o tre Giovani belle in sua
casa; e quando gli si concedesse che
nulla seguisse di male, chi può difen-
dersi dal sospetto che produce una tal
azione? Tutte le Persone dabbene ne
gemono; e noi lo consideriamo come
un membro putrido e incancherito ore-
cile dal Corpo della Chiesa, come un
infelice Eretico, che ha abbandonati i
nostri Misterj, e che si gloria dell'in-
fame Eresia di Artemasio. I Padri del
Concilio riferiscono poi diffusamente gli
empi dogmi di Paolo, e la maniera del-
la qual erano stati confutati; e verso il
fine della Lettera esprimono la sua de-
posizione e l'elezione di Donno, e poi
soggiungono: "Noi ve lo facciamo sa-
pere, Santo Padre, affinché voi scri-
viate al nuovo Vescovo, elo riceviate
nella vostra comunione, ricevendo
le sue Lettere: Quanto a Paolo, scri-
va se vuole ad Artemasio suo Maestro,
e i seguaci di Artemasio comunichino
 seco."

S. Felice fece in quell'occasione quan-
to poteva attendersi dal zelo ardente e
generoso di uno de' Papi più santi. Ave-
va di già comunicato Paolo di Samosa-
ta, e lo anacematizzò di nuovo, e con-
fermò Donno. Non contento di rispon-
dere come Vicario di Gesù Cristo alla
Lettera Sinodica de' Padri del Concilio,
ne scrisse una dogmatica a Massimo Ve-

scovo di Alessandria, nella qual esplica il Dogma Cattolico con tanta distinzione e chiarezza, ch'è stata in parte il fondamento della dottrina del santo Concilio di Calcedonia, e di quello di Efeso. San Cirillo ne fa l'elogio nella sua apologia, e dinomina il nostro Santo, il Dottor della Chiesa. Il solo frammento che ci resta dell'ammirabil Lettera, mostra a sufficienza quanto lo Spirito di Dio regnasse nel nostro Santo. Ecco come lo riferisce S. Cirillo nella sua apologia.

Parlando dell'Incarnazione del Verbo. Crediamo fermamente in nostro Signore Gesù Cristo, dice egli, nato della Vergine Maria: *Fide credimus in Dominum nostrum Jesum Christum, ex Maria Virgine natum.* Crediamo ch' Egli stesso sia il Figliuolo eterno di Dio e 'l Verbo: *Quoniam ipse est aternus Dei Filius & Verbum.* Non un Uomo che Iddio ha preso: di modo che quest' Uomo sia un altro che Lui: *Non autem homo à Deo assumptus, ut alius sit ab illo; neque enim hominem assumpsit Dei Filius, ut alius ab illo existat.* Ma 'l Figliuolo di Dio essendo Dio perfetto, è stato anche fatto Uomo perfetto; essendosi incarnato, cioè avendo preso la carne dalla Vergine: *Sed cum perfectus Deus esset, factus est simul & homo perfectus ex Virgine incarnatus.*

Il zelo di questo gran Papa non si ristrinse nel fulminare gli Eretici d'Oriente, la sua sollecitudine Pastorale si fece anche sentire a tutta la Chiesa. Era costume della Chiesa fino dal tempo degli Apostoli offrire il divin sacrificio sopra il sepolcro de' Martiri, di modo che la plebe del loro sepolcro servisse di Altare; il che pare esser significato da queste parole dell'Apocalisse (cap. 6.) *Vedi sotto l'Altare le anime di coloro ch' erano stati uccisi per la parola di Dio, e per essere stati costanti nella loro testimonianza.* San Felice temendo, che nel progresso de' tempi si trascurasse quest' uso di tradizione, ne fece una legge, e con essa molti altri ordini assai salutari. Si attribuiscono ad esso tre altre Lettere; una scritta a Paterno Coadiutore Vescovile sopra le accuse che si possono fare contro i Cherici; un' altra sopra le

accuse che si possono fare contro i Vescovi, e dell' autorità della santa Sede, diretta a tutti i Vescovi delle Gallie; la terza al Vescovo Benigno, sopra la Divinità di Gesù Cristo. Trovasi negli antichi Pontificali, e negli antichi Martirologi, ch' egli ha seppelliti 362. Martiri.

L'Imperador Aureliano che s'era fatto vedere assai favorevole a' Cristiani ne' primi anni del suo dominio, non conservò fino al fine la stessa moderazione. Cominciò verso l'anno 273. a perseguitarli in Italia e nelle Gallie, e fece poi degli Editti rigorosi contro di essi, avendo intenzione di farli morire per tutto l'Imperio, se la morte non avesse arrestata una parte degli effetti di sua cattiva volontà. San Felice non lasciò cosa alcuna di quanto era debitore al suo Popolo nel tempo di quella tempesta. Si affaticò di molto nel dar coraggio agli uni, nel sostenere gli altri, e nello stabilire tutti nella Fede. Non si possono esprimere tutte le azioni che fece per preparare tutti i Fedeli al Martirio: Battezzò molti Carecumeni, affinché fossero pronti al combattimento, e nel mezzo anche al fuoco della persecuzione fece un gran numero di strepitose conversioni.

Il santo Papa non si contentò di eccitare le sue Pecorelle al combattimento, ve le condusse ancora col suo esempio. Entrò generosamente in campo, e ne uscì vittorioso de' nemici della Fede. Il santo Pastore non abbandonò il suo Gregge nel tempo di una sì furiosa tempesta; le strade di Roma erano bagnate da' ruscelli del sangue de' Martiri; non si vide mai una simile crudeltà ne' Pagani, nè una più nobile generosità ne' Fedeli. La lor prontezza nel sacrificare la vita per la Fede, era superiore al furore degl' Idolatri. Nel tempo del crudel macello, San Felice che scorreva per tutte le prigioni, e vicino a tutti i paraboli per animare i santi Martiri, fu arrestato. I Tiranni persuasi, che se avessero potuto contaminare il santo Papa, sarebbe per lo meno scosso il rimanente de' Fedeli, posero tutto in uso per sedurlo colle promesse, per spaventarlo colle minacce, o per vincerlo co' tormenti; ma conobbero

bero ben presto, che la Religione Cristiana aveva degli Eroi molto più invincibili di tutti coloro che nelle favole avevan Inventati. San Felice consumato dalle sue gran fatiche, e doveva essere indebolito colla sua grand'età, sentì un nuovo vigore, dacchè si vide avvicinarsi al Martirio. La sua costanza nella fede recò stupore a' Tiranni, e la sua intrepidezza ne' supplizj fu l'oggetto di lor maraviglia. Molti si convertirono in vedere la sua costanza. Alla fine il santo Pontefice consumò gloriosamente il suo sacrificio collo spargere il sangue per la fede, e meritò la corona del Martirio. Ciò seguì verso il fine dell'anno 275. dopo aver governata la Chiesa cinque anni o circa. Fu seppellito nel Cimiterio di Callisto, dal quale dopo qualche tempo fu trasportato in un altro Cimiterio, ch'era sulla strada di Porto e di Valeria, dove fu fabbricata poi una Chiesa ch'ebbe il di lui nome. Probabilmente dal giorno di questa Traslazione la Festa è stata stabilita per lo giorno 30. di Maggio nel Martirologio.

RIFLESSIONI

UN Imperadore Pagano rimette al giudizio del Papa i litigi che turbano le Chiese d'Oriente, e si vedono de' Principi Cristiani che ricusano di riconoscere il Papa. Non avendo potuto l'Imperador distruggere la Chiesa di Gesucristo coll'empietà e coll'esser barbaro de' Pagani, ha avuto ricorso all'Eresia. Ha creduto che i nemici domestici potessero nuocerle di vantaggio, che gli stranieri; ed i Figliuoli simili alle vipere fossero più atti a lacerare il seno della lor Madre. La santa Sede è sempre stata il principal oggetto dell'odio e della malignità di tutti gli Eretici. Come dal Vaticano vengono i fulmini che opprimono l'errore, non vi è Eresia che non oda colui che gli lancia. Trovate una Setta che non abbia vomitate mille imprecazioni contro il Papa, e non abbia cominciato dal negare di riconoscerlo per Vicario di Gesucristo. Da questo nasce il mostruoso caos d'opinioni e di errori che sono il fondamento di tutte le Sette. Dacchè più non si riconosce per Capo della Chiesa colui che lo stesso Vite de' SS. Tome II.

Gesucristo ha stabilito per tale; tanti aridi scheletri di religione, quanti capi particolari: alla non è più un corpo animato, è un mostro senza capo. Lo spirito particolare, cioè, il puro spirito umano anima solo la massa informe; o si può dire che fragli Eretici, ogni persona privata è tutta la sua Chiesa; poichè secondo i principj della Setta, ell'ha diritto di non consultare e di non seguire che 'l proprio suo spirito. Mio Dio come orribilmente si erra dacchè si esce dall'Ovile! E di quante Fiere si diviene la preda, dacchè si ha perduto di vista il legittimo Pastore!

GIORNO XXX. DI MAGGIO.

SANT' ISACCO, SOLITARIO.

SANT'Isacco uno de' maggiori lumi del deserto, ed uno de' più famosi e più santi Solitarij del quarto Secolo della Chiesa, nacque in Oriente da Genitori Cristiani, de' quali s'ignorano il nome, la professione, e la Città. Sol è noto che Isacco aveva ricevuta da Dio un indole ricca, la qual essendo stata coltivata con diligenza, non poteva lasciare di produrre molto frutto. Nato con inclinazioni sì belle, e con una forte inclinazione alla virtù, appena fu in età di conoscere il Mondo, ne scoprì le insidie e la vanità. La riputazione de' Solitarij di Palestina e di Egitto, che allora fiorivano, e la vita de' quali edificava tutta la Chiesa, gl'inspirarono il desiderio di vederli, e la brama d'imitarli. Lascia i suoi Genitori, rompe tutti i legami della carne e del sangue, esce dal suo paese come un altro Abramo per seguire la voce di Dio che lo chiamava alla solitudine.

Il Giovane Isacco appena ebbe veduti quegli Uomini straordinari, que' prodigi di penitenza, miracoli del Deserto, risolvette di non avere più altri Maestri, nè altri modelli. Essendosi presentato ad un santo Vecchio, lo pregò contentarsi di riceverlo per suo Discepolo. Il Solitario vedendolo ancora così giovane, e di complessione assai delicata, gli domanda qual motivo lo spingesse ad ab-

bracciare sì di buon ora uno stato di vita sì austera, e se avrebbe sufficiente coraggio e forza per sostenerlo. Il motivo che qui mi guida, risponde Iacoco, è quello stesso, Padre mio, che qui vi ha fatto venire. Fuggo il Mondo ch'è pieno di pericoli per la salute, e vengo nel Diserto, per trovarvi un asilo all'innocenza. Sono ancor Giovane, è vero; ma per questa stessa ragione lo fuggo il Mondo, nel quale la Gioventù è trascinata dal torrente del mal esempio, e non trova ad ogni passo che incampi. Comparisco dilectato; ma son sicuro che la grazia del mio Dio, che mi dà una sì buona volontà e tanto coraggio, supplirà alla mia debolezza; ho più coraggio, che la vita solitaria austerrà.

Il buon Vecchio restò soddisfatto della risposta, e più anche intenerito. Abbracciò il giovane Iacoco, e gli dice: Venire, mio Figliuolo, vi ricevo per mio Discepolo, sicuro che sarete ben presto mio Maestro nella scienza de' Santi. In fatti il giovane Iacoco fece progressi sì grandi in sì buona scuola, che il santo Solitario non poteva a sufficienza ammirare la virtù del suo Allievo, che fino dal primo mese superava in fervore, in divozione, in austerità i più perfetti. Non si vide mai un cuore più puro, nè più generoso, un intelletto più docile. Iddio prendendo piacere di spargere abbondantemente i celesti favori in un anima sì innocente e sì morta a tutti i suoi sensi, le diede dapprincipio un sublimissimo dono di contemplazione. Le dolci consolazioni che godeva nell'orazione, lo risarcivano di quelle che aveva lasciate nel Secolo, conveniva a ritirarsi nel Diserto. Passava una gran parte del giorno e della notte nel meditare le gran verità della nostra Religione, e nel canto de' Salmi. La fatica delle manici si occupava nel rimanente del giorno, non interrompeva la sua orazione; vedevasi di continuo unito con Dio, e gli atti frequenti di amor di Dio che lavorando faceva, davano a sufficienza a conoscere quanto la sua orazione fosse poco interrotta. Il suo digiuno fu sempre austero e continuo; e le radici amare con qualche frutto salvatico fecero fin

da quel punto tutto il suo alimento.

Era già qualche anno che l'nostro Santo dimorava col suo primo Maestro, quando Iddio gl'ispirò il pensiero di ritirarsi in un Diserto anche più orrido, e di vivervi solo ad imitazione degli altri Solitarij, il santo Vecchio che tanto si approfittava de' suoi esempi, quanto egli poteva approfittarsi di quelli del suo Padre spirituale, ebbe della difficoltà a separarsi dal suo caro Discepolo; ma non osò opporsi alla volontà di Dio, che chiamava il suo Allievo ad una più alta perfezione. Lo lasciò partire, e la separazione costò ad amendue molte lagrime. Il nostro Santo si ritirò in una delle più orride solitudini, e visse in essa più da Angiolo che da Uomo mortale per lo spazio di molti anni: e la profonda solitudine si conforme alla sua inclinazione ed alla sua umiltà, ci ha rubata la notizia di tante eccellenti virtù che lo hanno reso uno de' più santi e de' più perfetti Solitarij del suo tempo.

Erano già molti anni che S. Iacoco viveva nella sua solitudine ignoto agli Uomini, ma singolarmente amato da Dio, quando Iddio permise ch'egli avesse notizia della crudele persecuzione che l'Imperadore Valente Ariano faceva a' Cattolici ed a tutta la Chiesa.

Questo Principe era Figliuolo di un Calzolaio, nominato Graziano, e nato vicino a Cibali in Pannonia. Essendosi posto l'alle truppe, vi si era tanto distinto col suo valore, ch'è di semplice Soldato, era passato per tutti i gradi, e si era innalzato fino a' primi Impieghi dell'esercito. Aveva un Fratello maggiore, nominato Valentiniano, non meno valoroso di esso, che col suo valore e colle sue buone qualità s'innalzò perfino al trono, e fu salutato Imperadore dopo la morte di Giuliano nell'anno 364. Associò all'Imperio suo Fratello Valente, ed avendogli lasciato il Governo dell'Imperio d'Oriente, non ritenne per se se non quello di Occidente, e passò in Italia. Valente divenuto solo Imperadore d'Oriente, restò dapprincipio spaventato per la ribellione di Procopio, ed ebbe intenzione di lasciare l'Imperio; ma avendo sconfitto il suo nemico nell'

anno

anno seguente, gli fece troncare il capo, e lo mandò a Valentiniano nelle Gallie. Valente non avendo più concorrente, risolvette di far la guerra a' Goti, i quali avevano dato del soccorso a Procopio, e fece gran preparativi contro di essi.

Prima di mettersi in cammino per questa spedizione, voll' essere battezzato, perchè non era ancora se non Cathecumeno; ma ebbe la disavventura di ricevere il Battesimo per ministero di Eudocio di Costantinopoli, uno de' più furiosi Ariani che avesse l'Oriente, il quale lo costrinse per giuramento a sostenere i suoi errori, ed a metter tutto in opera per distruggere gli Ortodossi. Sua Moglie ch'era Eretica ve lo impegnò, e lo rese complice di sua Eresia, ed uno de' più furiosi persecutori della Fede Ortodossa, di cui erasi dapprincipio mostrato zelante difensore. In fatti, questo Principe non ebbe appena terminata la guerra de' Goti con un accordo col loro Re, pubblicò un Editto fulminante per mandare i Cattolici Prelati in esilio: il che fu eseguito con orribili crudeltà. Andò egli stesso a Cesarea di Cappadocia, per discacciarne S. Basilio; ad Antiochia, dov' esiliò Melezio; ad Edessa ed altrove, e perseguitò orribilmente tutti i santi Prelati, vietando dappertutto l'esercizio della Religione. Quelli d'Egitto non furono meno maltrattati, e la disolazione fu generale in tutta la Chiesa d'Oriente, nella quale si vide trionfar l'Eresia.

La fama di quell'orribil tempesta giunse persino nella solitudine del nostro Santo. Il zelo della Casa di Dio ne lo fece uscire per venire in soccorso de' Cattolici. Venne in Costantinopoli nel maggior ardore della persecuzione, e senza temere il furore del Principe Ariano, si fabbricò un Romitaggio vicino alla Città, non in un luogo a parte, ma sulla strada maestra, insultando così a tutta la crudeltà ed a tutta la potenza Ariana, stimandosi assai avventurato, se avesse potuto spargere il suo sangue per la difesa della Fede e della Divinità di Gesù Cristo. Essendosi rinchiuso nella sua cella, passava i giorni e le notti in orazione, supplicando il Signore di prendere la difesa della sua Chiesa, e di reprimere

l'insolenza e 'l furore smodato de' suoi nemici.

La riputazione del nuovo Solitario gli trasse molti Discepoli, che non potè lasciar di ricevere, nel bisogno in cui era la Chiesa di avere de' zelanti difensori della Fede Ortodossa, in un paese tutto inondato dagli Ariani.

Intanto Valente aveva permesso a' Goti il fermare la lor abitazione nella Tracia; vi furono seguiti da diversi altri Barbari, e come la Provincia non poteva essere sufficiente al loro mantenimento, cominciarono a disolare i paesi vicini, ed a diffondersi nell'altre Provincie. Lupiciano Generale dell'Esercito Romano restò battuto; vi venne Valente, e non potè discacciarli. Si ritirò in Costantinopoli, ed ebbe ben presto l'afflizione di vedere i Goti fare delle scorrerie persino dentro i suoi Sobborgi. Vedendo che i Popoli altamente ne mormoravano, e lo accusavano di viltà e di negligenza, adunato un esercito, risolvette di prenderne egli stesso la direzione per estermine que' Barbari, che divenivano sempre più insolenti. Essendo partito dalla Città con tutto il suo equipaggio per andare al campo, passò vicino alla Cella del nostro santo Solitario con tutta la sua compagnia. S. Isacco vedendolo, gli disse: Prendete di andare, o Signore? Principe infelice, avete dichiarata la guerra a Dio; e pretendete vincere i Barbari? Iddio non è per voi, dacchè vi siete ribellato contro di esso. Egli ha sollevato i Goti contro di voi, perchè voi avete animato contro di lui le lingue de' bestemmiatori e degli empi, ed avete discacciati dalle Chiese coloro che vi cantavano le sue lodi. Cessate dunque dal fargli la guerra, se volete ch'egli faccia cessare la guerra che i vostri nemici vi fanno. Restituite alle greggi i Pastori che avete posti in fuga. Ristabilite i Vescovi Cattolici nelle loro Sedi, e discacciate i Lupi divoratori che vi avete intrusi. Ecco l'unico mezzo di assicurarvi la vittoria. Se non volete farne cosa alcuna, vederete quanto vi sarà difficile il ricalcitrate contro lo stimolo.

L'Imperadore restò come fuor di se stesso ad un discorso sì ardito. Riavutosi

dal suo sfordimento, irritossi furiosamente per la libertà del Solitario; ordinò fosse preso e posto prigione sino al suo ritorno, dicendogli tutto sdegno: Monaco Insolente, saprò ben farri tacere; ritornerò, e ti farò morire per punirti di tua falsa predizione. Il Santo alzando la voce, rispose di un tuono risoluto ed intrepido: Sì, o Principe, farémì morire se ritornate, io vi acconsento. Il Santo fu posto in prigione, e Valente partì per andare all' esercito. Essendosi avanzato verso i Gori senz' attendere il soccorlo che l'Imperadore Graziano suo nipote gli mandava, lor presenta la battaglia. Appena i due eserciti erano venuti alle mani, che la vittoria si dichiarò in favore de' Gori. Gl' Imperiali restarono rotti, e due terzi dell' esercito furono tagliati a pezzi. Valente vedendo che tutto era perduto, fu costretto a prender la fuga. Nel fuggire restò ferito da un colpo di freccia, il che costrinse i suoi a portarlo in una capanna vicina. I nemici non sapendo che vi fosse rinchiuso, vi posero il fuoco, e ve lo bruciarono vivo nel dì 9. di Agosto dell' anno 378. nell' anno cinquantesimo di sua età. S. Isacco conobbe nel suo carcere col mezzo d' una rivelazione divina il momento nel quale seguì la morte funesta, e la pubblicò nello stesso punto. La nuova che indi a pochi giorni giunse, pubblicò nello stesso tempo la santità del Solitario. Fu posto subito in libertà, ed essendosi rinchiuso nella sua cella, vi fu onorato come un Santo, e considerato come un nuovo Elia tanto a cagione della generosa libertà di cui si era servito verso l' Imperadore Ariano, quanto per lo rigore di sua penitenza.

Il nostro Santo continuò il suo genere di vita ammirabile nella sua cella vicino a Costantinopoli. L' Imperadore Teodosio ebbe sempre per esso lui una singolar venerazione. Nell' anno 381. il primo Concilio di Costantinopoli ch' è il secondo Generale essendosi adunato sotto il Pontificato di S. Damaso Papa, e sotto l' Imperio del Gran Teodosio, per sostenere il Concilio di Nicea, e per condannare l' errore di Macedonio, i Vescovi in numero di 150. vollero

che S. Isacco vi assistesse. Vi fu considerato da tutti i Padri come uno de' più santi Solitarij d' Oriente, e come uno de' più zelanti difensori della Fede Ortodossa.

S. Isacco vedendo la Fede Cattolica ristabilirsi e la Religione fortificata in tutto l' Imperlo dagli Editi del religioso Imperadore, risolvette di ritornare in Oriente, e di andare a terminare i suoi giorni nella sua antica solitudine. Ma fu arrestato da' suoi Discepoli e dagli Abitanti di Costantinopoli, i quali non vollero mal permettere che l' nostro Santo si allontanasse da essi. Due de' suoi Amici, Saturnino e Vittore, Persone della prima nobiltà, gli fabbricarono una cella fuori della Città verso il mare. Tutti i suoi Discepoli ben presto vi si adunarono, e l' numero ne divenne sempre maggiore. Uno de' più famosi fu S. Damazio, che fece poi risplendere il suo zelo per la Fede Ortodossa nel tempo del celebre Concilio di Efeso. S. Isacco non sopravvisse gran tempo alla nuova fondazione. Le sue grand' austerità non diminuirono per lo crescere degli anni suoi, e l' suo fervore in vece d' indebolirsi, parve prendere tutto giorno un aumento novello. Alla fine pieno di giorni tutti pieni, colmo di virtù e di meriti, terminò la sua gloriosa carriera colla morte de' Giusti; ella seguì verso il fine del quarto Secolo, ovvero nel principio del quinto.

Il suo culto è tanto antico fra' Greci, quanto è l' tempo della santa sua morte. Egli ne fanno universalmente la Festa nel dì 30. di Maggio, e lo venerano come uno de' più santi Solitarij del suo Secolo.

RIFLESSIONI.

Il Dio è ammirabile in tutti i suoi Santi; e non vi è Santo che non sia imitabile nelle principali virtù che l' hanno fatto Santo. Il pensiero che hanno avuto di fuggire tutto ciò che poteva essere un insidia all' innocenza, l' orrore del peccato, l' allontanarsi dalle occasioni della colpa, la mortificazione, il lor essere Ortodossi, l' umiltà, l' ossequio eterno alle decisioni della Chiesa, l' amore della Soli-

Solitudine, la carità, la divozione. Ecco quello si trova ad imitare in tutti i Santi; ed ecco il frutto che si dee trarre dalla lettura della Storia della loro vita. A che serve l'ammirarli, se non ne sono imitati? S. Isacco si seppellisce di buon ora nel deserto, per non affaticarsi che nell'affare di sua salute: la nostra salute non è meno il nostro grande ed unico affare. Il zelo della salute dell'Anima lo fa avvicinarsi alle Città; ma non per essersi men solitario che nel più profondo de' deserti; non vi predica che co' suoi buoni esempi. Il raccoglimento interiore può dappertutto trovarsi; e dappertutto si può e si dee edificare il Prossimo co' buoni esempi. Il santo Solitario avvisa un Principe Eretico dell'ultima sua disavventura, ond'è minacciato, se presto non si converte. Il Principe si ride dell'avvertimento e della predizione, e perisce infelicamente col suo esercizio. Ch'eterna afflizione per l'infelice Principe di aver disprezzato quell'ultima grazia! Quanti sono nell'inferno per aver disprezzato un avviso salutare! e per quanti questa riflessione è un avvertimento importante?

GIORNO XXXI. DI MAGGIO.

SANTA PETRONILLA VERGINE.

Santa Petronilla, che 'l Volgo di Francia dinomina comunemente Santa Perrina, e in alcuni luoghi Santa Petronella, o Pernella, vivevan nel primo Secolo della Chiesa. Quest' antichità si remota, in un tempo nel quale i Fedeli non procuravano che di vivere e morire per Gesùcristo, e non pensavano a scrivere, fa che non sappiamo quasi cosa alcuna sopra la nascita, la santa vita, e la morte preziosa avanti a Dio di Santa Petronilla; e questa ignoranza unita al culto, ch'è stato certamente prestato a questa santa Vergine sino dalla prima età della Chiesa, ha dato luogo a molte Storie apocriefe, che correvano già nel Mondo a tempo di Sant' Agostino, e sono riprovate da questo Santo. Ecco quanto si può dire di più certo.

Santa Petronilla era una Vergine Romana, che fu convertita alla Fede essendo ancor molto giovane, con tutta la sua Famiglia, da San Pietro, poco dopo l'arrivo di quest' Apostolo in quella Capitale del Mondo Cristiano.

Come Petronilla aveva avuta la felicità di ricevere il Battesimo. In un età molto innocente, e allora era stata istruita nelle massime della Religione dal Principe degli Apostoli, è facile il comprendere qual fosse il maraviglioso progresso ch'ella fece nelle vie della perfezione. Come la sua Famiglia era Cristiana, e San Pietro ne riceveva molti ajuti, la giovane Petronilla, ammirando la Maddalena a' piedi di Gesùcristo, approfittavasi di tutte le occasioni che la Provvidenza le somministrava di avere frequenti istruzioni da San Pietro. Com'ella era stata battezzata da quest' Apostolo, da esso rigenerata, si considerò sempre come sua Figliuola spirituale, qualità ch'ella preferiva a tutti i titoli di onore che avrebbe potuto possedere. Questo nome di Figliuola di San Pietro, che si trovò senza dubbio dipoi negli Atti antichi di alcuni Martiri, come in quelli de' SS. Nereo ed Achilleo, diede luogo al credere che Santa Petronilla Vergine fosse propria Figliuola di San Pietro. Quello che pareva autorizzar questo errore, è l'essere cosa certa, anche secondo il Vangelo, che quest' Apostolo avesse avuto Moglie; e sappiamo dalle più antiche tradizioni della Chiesa, ch'egli fece di sua Moglie una Martire gloriosa della Fede di Gesùcristo. Non è da stupirsi, che nel progresso de' tempi la qualità di Figliuola, della quale Santa Petronilla facevasi onore, abbia dato a credere, che San Pietro fosse veramente suo Padre: benchè fra S. Pietro e S. Petronilla non vi fosse che una Parentela puramente spirituale, non essendo l' Apostolo che suo Padre in Gesùcristo.

Come questa santa Vergine desiderava con ogni ardore il soffrire per un Dio che tanto aveva sofferto per essa, l'oggetto de' suoi desiderj e delle sue orazioni era la Croce. Fu liberalmente esaudita: Una paralisa poco meno che universale la inchiodò immobilmente nel letto,

letto, che fu ben presto una dura Croce per essa. Non si vide mai una più eroica e più Cristiana pazienza: una giovane Fanciulla, di una rara bellezza, di uno spirito vivo, tormentata per tutto il corpo da acutissimi dolori, attratta in tutte le membra, e per codesta ragione priva d'ogni sollievo, senza poter accorgersi di sua minor inquietudine in un esercizio sì duro, senza vedere che le fuggisse il minor atto d'impazienza: una fronte sempre serena, un volto sempre ridente, un aria sempre eguale, una modestia, una dolcezza inalterabile: consideravasi la giovane Petronilla come un miracolo permanente di pazienza e di virtù: ammiravasi e proponevasi a' Fedeli come un perfetto modello della virtù cristiana.

Tutte queste virtù erano egli effetti della sua carità, e della sua fede. Il suo amore ardente per Gesù Cristo la faceva sospirar di continuo per lo Martirio; e l' desiderio di spargere il suo sangue per la sua Religione, le faceva trovar dolce quando ella soffriva. La sua tenera divozione verso la Madre di Dio corrispondeva perfettamente a tutte le sue altre virtù; e si può dire, che tutta la perfezione Cristiana si rendesse sensibile in questa beata Fanciulla.

Come la Casa di Santa Petronilla era, per dir così, l'ospizio di San Pietro, e della maggior parte de' Cristiani ch'erano in Roma, dicesi per cosa certa, che trovandosi un giorno in gran numero in procinto di metterli alla mensa, alcuni della santa Compagnia mostrarono dire che molto sorpresi, che mentre la sola ombra di San Pietro guariva gl'infermi, il grand' Apostolo lasciasse la Figliuola del suo Ospite paralitica in un letto. S. Pietro conoscendo che quello stupore poteva indebolire la lor confidenza e la loro fede, ordinò a Santa Petronilla l'alzarsi, e l'venir a servirli alla mensa. La Santa ubbidì, ed averebbesi detto, ch'ella non fosse mai stata inferma. Tutta l'Adunanza diede le benedizioni al Signore; ma l' santo Apostolo avendo lor fatto sapere, che la malattia fosse più vantaggiosa a Petronilla che la sanità, e che Iddio voleva, che la sua virtù fosse depurata ancora per qual-

che tempo da quella dolorosa infermità: Non considerate la malattia, per quanto ell'esser possa affittiva, disse loro, come un male: bisogna giudicare de' dolori che si soffrono in un letto, come si giudica di quelli che soffrono i Confessori di Gesù Cristo sopra un cavalletto, o alla tortura; i sensi vi trovano il loro supplicio; ma l'amor di Dio, per la di cui gloria si soffrono, gli rende dolci e preziosi: si amano, si stimano quando se ne conosce il valore. Petronilla desiderava attentamente di dar la vita per Gesù Cristo: il divin Salvatore vuole ch'ella soffra per amor suo un'altra sorta di martirio, tanto più meritolo, quanto più lungo, ed ha minore pubblicità. Poi volgendosi alla santa Fanciulla le ordinò di ritornare in letto, e di ripigliare il suo primo esercizio di pazienza. In quel momento si trovò attratta come prima, colla stessa debolezza, colla stessa privazione di azione, e tutti i suoi dolori ripigliarono un nuovo vigore.

Credesi che Santa Petronilla restasse ancora per qualche anno in quello stato penoso, e non restasse miracolosamente guarita, se non dopo il glorioso Martirio del santo Apostolo.

E facile il comprendere qual dovesse essere la santità della vita, che questa Fanciulla innocente menò in Roma dopo la preziosa morte del suo santo Padre spirituale. Istruita in tale scuola, formata da tal mano, guidata da sì abile Direttore, quali progressi non fece ella nelle vie della perfezione? Le sue austerità volontarie supplirono i dolori di sue malattie; la sua vita non era che un' orazione continua, ed una testinza di azioni di pietà e di mortificazioni. La Chiesa godendo di qualche intervallo di pace dopo la morte de' gloriosi Apostoli, Santa Petronilla diede la libertà al suo zelo e alla sua carità: la sua casa era l'asilo delle Fanciulle Cristiane, e tutti i Fedeli trovavano appreso di essa tutti gli ajuti spirituali e temporali. Non aveva facoltà che per i poveri, ed ella non si affaticava che per procurare qualche sollievo agli afflitti; la sua casa era propriamente un Monasterio, ed ella non usciva da essa che per consolare ed aiutare i Fedeli ch'era-

no ancora ritenuti nelle prigioni, o per fesspellir quelli ch' erano stati martirizzati.

Il Signore non tardò di autorizzare una sì eminente virtù col dono e collo splendore del miracolo. Non vi era malattia che non cedesse alle sue orazioni; la sola volontà ch' ell' aveva di pregar Dio per la sanità di un Infermo, dicono i suoi Atti, gliela otteneva nello stesso punto; la sua umiltà, la sua modestia, la sua aria, i suoi discorsi nudrivan maravigliosamente in tutti coloro che la vedevano, le lezioni salutari e ferventi che lor aveva fatte il santo Apostolo; e si può dire, che Iddio si servisse della pìccola esemplare di questa santa Fanciulla per animare la fede, ed eccitare il fervor de' Cristiani.

Tuttavia nè le sue austerità nè le sue lunghe malattie avevano alterata in conto alcuno la sua bellezza; e le cose maravigliose che raccontavansi di sua virtù, del suo spirito, e di cent' altre belle qualità delle quali era dotata, facevano dello strepito in Roma. Flacco Gentiluomo Romano non l' ebbe appena veduta che ne restò invaghito, e risolvette di prenderla in sposa; e senza farne fare ad essa la proposizione da altri, andò egli stesso alla sua Casa, accompagnato da un gran seguito di Domestici e di Staffieri, per domandarla in matrimonio.

Benchè restasse stupita la Santa e della visita; e del motivo, seppe perfettamente dissimulare la sua sorpresa. Ricevette Flacco con molta polizia e civiltà; gli espose quanto si conosceva onorata dalla proposizione che le faceva; lo pregò di voler solamente concederle tre giorni per pensarvi, e per dar ordine alle cose di sua casa; dopo i quali lo pregò di mandarle delle Damigelle e delle Serve per accompagnarla. Il Gentiluomo tanto rapito dalle belle maniere di colei ch' egli considerava come sua Sposa futura, quanto dalla sua rara bellezza, si ritirò molto soddisfatto; e ad altro non pensò che a prepararsi alle nozze.

Intanto la nostra Santa, che dalla sua più tenera età aveva consacrata a Dio la sua Verginità; avendo risoluto più che mai di non avere altro Sposo che Ge-

sucristo, si chiude nella sua casa con un'altra santa Vergine, sua Sorella di latte, nomata Felicola, e passa tre giorni in digiuno, in orazione, ed in ogni sorta di austerità. Animata d'una viva fede, e piena di una tenera confidenza in Gesucristo, ch' ella non dinominava giammai che suo divino Sposo, e nella santa Vergine, che di continuo chiamava sua cara Madre, gli supplicava amendue a non lasciarla più lungo tempo esposta a piacere ad altri che a Gesucristo suo Sposo divino; e diceva: Estinguasi la mia vitan nel mio sangue, o per lo meno nelle mie lagrime.

Voi sapete, o Signore, continuava struggendosi in lagrime, voi sapete che io più stimo la vostra croce che tutte le più ricche e più brillanti corone del Mondo. Vi siete degnato rigenerarmi nell'acque sacre del Battesimo: io sono vostra Figliuola, e voi vi contentate anche di onorarmi coll' angusta qualità di vostra Sposa, in qualità di Vergine Cristiana: come potreste permettere che io diventassi per lo più orribile adulterio, la Sposa di un Uomo mortale e di un Pagan? Voi mi avete fatto conoscere il valore e 'l merito della Verginità, voi avete tanto a cuore questa preziosa virtù, che avete voluto nascere di una Madre Vergine: la vostra Corte nel Cielo è composta di Vergini; negherete voi ad una Vergine di vivere e di morir Vergine, o per lo meno di morire per conservare la sua Verginità? Palsò dunque tre giorni e tre notti nell' orazione e nel digiuno, con viva confidenza che Gesucristo non soffrirebbe ch' ell' avesse altro Sposo che lui; e ne fu esaudita. Appena era cominciato il terzo giorno, che 'l santo Sacerdote Nicomede venne a visitarla, e dopo aver detto la Messa nella sua casa, ed averla comunicata, ebbe la consolazione di vederla spirare tranquillamente appiè dell' Altare, consumata dalle fiamme del divino amore. Indi a poco le Donzelle che Flacco mandava, essendo giunte, in vece d'accompagnarla alle nozze, si videro obbligate di far onore a' suoi funerali, accompagnandola al sepolcro.

Il suo Corpo fu sepolto in un cimiterio, che dipoi portò il suo nome, nella

nella via Ardeatina, dove fu anche fabbricata una Chiesa in suo onore. Il Papa Gregorio III. vi stabilì una stazione nell'ottavo Secolo. Dopo qualche anno il Papa Paolo I. ne trasse il Corpo della Santa, e lo pose nella Chiesa di San Pietro in Vaticano, dov'è anche al presente, e dove si fa ogni anno la sua Festa con straordinaria solennità: non si fa con solennità minore in Francia nella Chiesa dello Spedale de' Ciechi di Parigi, e nella Badia di Santa Petrina o Petronilla, vicino a Compiègne. In Roma, dice il Martirologio Romano, Santa Petronilla, Figliuola del B. Apostolo S. Pietro, la quale non potendo risolversi a prender in Ispo Flacco Gentiluomo Romano, domandò tre giorni per pensarvi. Passòli in digiuni ed in orazioni, ed essendo giunto il terzo giorno, appena ebbe ricevuto il Santo Sacramento del Corpo di Gesù Cristo, rese lo spirito.

La morte inaspettata di Santa Petronilla affisse sensibilmente il Gentiluomo Romano. Dopo avere sparso molte lacrime per la morte di colei che sperava dover esser sua Sposa, si ricordò aver veduta in casa di Petronilla una Fanciulla, nomata Felicola, la di cui aria, bellezza e modestia gli era piaciuta. Felicola era una Fanciulla Romana nobile ch'era stata nutrita ed allevata con Santa Petronilla, e ne aveva copiate tutte le di lei virtù in se stessa. Era com'ella Cristiana; e com'ella disprezzando la bellezza, le grazie e i doni naturali, ond'era liberalmente dotata, aveva promesso a Gesù Cristo di non avere mai altro Sposo: che lui, Flacco le mandò a dire, che essendo morta Petronilla cui aveva risoluto di unirsi in maritaggio, aveva risoluto di eleggerla per tenere il suo posto, ed era nell'intenzione di sposarla.

La Vergine Felicola restò spaventata alla proposizione, ed animando ad un tratto il suo coraggio e la sua fede, risponde a coloro che l'eran venuti a fare il complimento, che verisimilmente il Signor Flacco non sapeva ch'ella fosse Cristiana, e che come tale lo ringraziava bensì dell'onore che voleva farle; ma che aveva rinunciato alle nozze, e vo-

leva vivere e morire serva del suo Dio.

Il Gentiluomo affitto per la morte di Santa Petronilla, restò furiosamente offeso da quel rifiuto: Le fece dire ch'ella aveva da eleggere o di sacrificare agli Dei o di essere sua Sposa. Io non farò sua Sposa, rispose la Santa, perchè sono consacrata a Gesù Cristo; e non sacrificherò a falsi Dei, perchè sono Cristiana. Sopra questa generosa risposta Flacco irritato in estremo, va nel punto stesso ad accusarla al Prefetto, ed ottiene l'ordine che sia presa. Ciò fu eseguito, e fu posta dentro un oscura prigione, dove fu lasciata per lo spazio di sette giorni senza cibo. Ma la Santa fu ben risarcita di quella crudeltà colle dolcezze spirituali, onde il Signore colmolla. La moglie del Carcere in vano la stimolò con molto artificio in quello spazio di tempo: Felicola non rispose mai altro che queste parole: Sono Sposa di Gesù Cristo, non farò mai d'altri.

Dopo i sette giorni, trovandola inflessibile, ebbero ordine di tormentarla sul cavalletto della più barbara maniera. I Carnifici e coloro ch'erano presenti, mossi a compassione, non cessavano di dirle di dissimulare per lo meno la sua Religione, e la dissimulazione la libererebbe da molti supplicj: Al che la Santa animata da nuovo fervore e da maggior desiderio di soffrire per Gesù Cristo, rispondeva di continuo: A Dio non piaccia che io tradisca la mia Religione: io detesto tutti i falsi Dei, non adoro che 'l mio Dio, sono Cristiana. Nel tempo che soffriva que' tormenti, e pronunziando queste parole, spirò la Santa, aggiungendo alla sua Verginità, la gloria del martirio.

Il suo corpo fu gettato in un ridotto d'immondizie; ma nella notte seguente, il Santo Sacerdote Nicomede trovò il modo di levarlo, e lo seppellì nella sua casa, una lega e mezza in distanza da Roma, nella Via Ardeatina, dove il Signore operò continui miracoli per sua intercessione.

Benchè il Martirologio Romano dica che Santa Petronilla fosse Figliuola di S. Pietro, non si dee da questo inferire, come si è detto, ch'ella fosse nata da quest'

quest' Apostolo secondo la carne, ciò che soggiugne, che Flacco Uomo nobile la ricercasse in maritaggio, mostra che tutto il rapporto ch'è stato fra essa e S. Pietro, come si disse, altro non è che quello di una poca parente la spirituale. La sua condizione, e l'età ch'ella avrebbe avuto allora, ne sono una buona prova.

RIFLESSIONI.

L' Infermità non è men dono del Cielo che la sanità. Ell'è anche un più ricco capitale di merito a chi sa far valere il prezioso fondo. Si considera la infermità come un male. Questo è un pensar poco giusto di un mezzo efficace, onde Iddio si serve per farci del bene. Non è un gran bene, il conoscere la vanità de' beni creati, e la fragilità di tutti i vantaggi della vita. Non è un gran bene, lo scoprire che nel Mondo il tutto non è se non vanità; che i maggiori onori non sono che splendori falsi; che i più alti posti non impediscono al nostro sepolcro l'essere a

livello con quello del più abietto fragile Uomini? L'infermità fa cadere tutti questi prestigi che incantano i mondani, disperde le dense nebbie che c'impediscono il vedere il Cielo, quando godiamo una sanità perfetta. Pochi Santi che non ne abbiano fatta la esperienza. Osservasi che i maggior Santi, quelli anche i quali più si sono affaticati, quelli che hanno prestati servizj maggiori alla Chiesa, hanno avuta minor sanità. Santa Petronilla non si è santificata che colla sua pazienza in una sì lunga malattia. S. Pietro non sospende nemmeno la sua malattia, che per far conoscere ad essa ed a tutti i Fedeli, ch'è il più vantaggiosa della stessa sanità. Che perdita non fanno coloro che si rendono inutili le loro malattie colla loro impazienza, e colle loro afflizioni? La pazienza e la rassegnazione nella malattia tiene il luogo di penitenza e delle opere buone. La sanità è un occasione a molti di perdersi; la malattia è per la sanità, un esercizio di penitenza, e, per dir così, di salute.



L E V I T E D E' S A N T I.

IL MESE DI GIUGNO.

G I O R N O I.

SAN PANFILIO SACERDOTE E I SUOI
COMPAGNI MARTIRI.



An Panfilio Sacerdote e Martire, Uomo di santità e scienza maravigliosa, come si esprime il Martirologio Romano, nacque in Berito di Fenicia, d'una delle migliori Famiglie della Provincia. Come i suoi Genitori eran Cristiani, ebbero l'attenzione di dargli una educazione Cristiana. La penetrazione e la vivacità dell'ingegno del Giovane Panfilio non attesero che l'età le manifestasse; si fecero conoscere perfino fra' balbettamenti dell'infanzia. Panfilio aveva appena due o tre anni, quando brillava il suo ingegno; stavasi con ammirazione ad udire i suoi ragionamenti, le sue sottigliezze, le sue risposte; ma ognuno anche più sentivasi rapito dal suo bel naturale, e dalle gran disposizioni che mostrava avere per la virtù.

Dopo aver cominciati i suoi studj nel suo paese, andò a dar loro la perfezione in Alessandria di Egitto, dove le scuole Cristiane fiorivano con splendore. Un ingegno sì vivo, sì docile, sì brillante, con sì puri costumi, non poteva lasciare di far gran progressi. Si rese sì intelligente nello studio delle belle lettere, e specialmente nella Rettorica, ch' Eusebio di Cesarea, il quale particolarmente lo conosceva, lo crede uno de' più eloquenti del suo Secolo. Intese le lezioni di Filosofia dal santo Sacerdote Piero

che fu poi Martire, uno degli Uomini più doti del suo tempo, e che per la sua erudizione universale fu dinominato il Giovane Origene.

L'alta reputazione che Panfilio aveva si acquistata in Alessandria col suo ingegno, colla sua scienza e colla sua pietà, lo accompagnò in Cesarea, dove divenne ben presto l'oggetto dell'ammirazione di tutta la Città. Il suo raro merito lo innalzò a' primi impieghi, ed egli vi soddisfece con tanta dignità, e diede in ogni luogo tanti contrastegni di sua abilità, e di sua rettitudine, che tutti n'erano rapiti. Ma tutte le più sidenti speranze, onde la sua nascita, il suo ingegno e 'l suo merito lo lusingavano, non poterono mai tentare il suo cuore. Conosceva troppo bene la vanità e 'l falso splendor degli onori e de' beni di questo Mondo, per lasciarsi prender dal lor amore. Avendo distribuita a' poveri innagran parte di sue facoltà, entrò nel Clero, di cui divenne ben presto l'ornamento e l'esempio.

Agapio Vescovo di Cesarea, il quale conosceva il suo merito, non volle lasciare per più tempo una lucerna sì grande sotto lo stajo. Avendogli conferiti i primi Ordini sacri, senz'alcitare le scuole ingegnose che la sua umiltà gli suggeriva, lo fece Sacerdote. Le tante disposizioni e le gran virtù che San Panfilio aveva portate al Sacerdozio, lo resero ben presto il principal ornamento di quella Chiesa, colla sua dottrina e colla sua pietà. La sua vita passavasi nell'esercizio continuo di tutte le virtù; la sua umiltà specialmente, e la sua carità erano straordinarie. Tutte le di lui applica-

ziona

zioni consistevano nel sollevare gl' infelici collo sue liberalità, e co' suoi servizj; e nell'udirlo, egli era il Servo più inutile che mai fosse stato.

Dacchè si vide nel Clero, si diede al suo studio della Sacra Scrittura, e fece sua occupazion principale la scienza della Religione. Aveva un ardore sì grande per le Scienze, che stabilì in Cesarea una ampia Libreria, e la riempì dell' Opere più eccellenti degli Antichi, affinchè fosse agevole a tutti il divenir dotto, e 'l mettersi in istato di confutar l'Eresie. Si vide ben presto l'utilità di un sì religioso disegno, e si può dire, che senza il nostro Santo la Chiesa avrebbe perduta la notizia della sua Storia antica. Fra gli altri Libri de' Letterati che 'l santo Sacerdote procurava mettere insieme, la riputazione in cui era allora Origene lo mosse a scrivere da se alcune Opere di quell'Autore, che allora era per anche stimato Ortodosso. E San Girolamo ebbe una venerazione sì grande verso il nostro Santo, che avendo trovato l'esemplare originale sopra i dodici Profeti minori che S. Panfilio aveva trascritto di sua mano, lo ritenne, e lo conservò con tanta stima e diligenza, come se fosse stato (così diceva egli stesso) una raccolta di tutti i tesori di Creso, perchè credeva vedere il sangue di un Martire in tutte le linee che la sua mano aveva formate.

Il desiderio che aveva il nostro Santo di estirpare l'ignoranza dal Clero, e d'inspirare l'amore dello studio agli Ecclesiastici tutti, lo spinse a tenere egli stesso la scuola pubblica in Cesarea, ed a farvi delle lezioni di Teologia con molto frutto; ma la persecuzione che facevasi alla Chiesa in tutto l'Oriente, erano già quasi cinque anni, interruppe il corso di tutti que' santi esercizi.

Gl' Imperador Diocleziano e Massimiano avendo risoluto di sterminare i Cristiani, tanto avanzarono la lor crudeltà, che non era permesso a' Cristiani nè 'l comprare, nè 'l vendere, nemmeno artignere dell'acqua, nè 'l far macinare del grano, se prima non avessero incensati certi Idoletti ch'erano ne' mercati, e in ogni angolo di strada. Dopo

aver procurata la pace all'Imperio colla sconfitta de' loro nemici, non pensarono ad altro che a far la guerra alla Chiesa. La persecuzione essendo stata risoluta in Roma con un Decreto, e confermata dall'Editto degl'Imperadori l'anno 302. e 303. un diluvio di sangue inondò tutto l'Universo. Dicesi per cosa indubitata, che nel sol Egitto furono veduti più di cento quarantaquattromila Martiri, e settecentomila Esiliati. Massimino soprannomato Daja, essendo stato fatto Cesare l'anno 304. superò la crudeltà che l'Imperador Massimiano aveva esercitata contro i Cristiani; e gli Uffiziali dell'Imperio dal canto loro non potevano meglio servirlo, che suggerendogli contro i Fedeli nuovi generi di supplizj, e bagnando le Città e le Provincie del loro sangue.

Urbano, una di sue Creature, ch'egli aveva fatto Governatore della Palestina, ereditò non poter far maggior piacere al Tiranno, che 'l far arrestare il santo Sacerdote Panfilio, ch'era considerato come Uomo straordinario, ed era stimato in Cesarea uno de' principali Maestri de' Cristiani. Questa riputazione gli ispirò la curiosità di vederlo e di udirlo: lo fece venire innanzi a se, ed avendolo udito, comprese di qual Importanza sarebbe il guadagnare un Uomo di quella riputazione e di quel merito, e pose tutto in opera per preverirlo. Promise, minacce, lusinghe, tormenti, tutto fu impiegato, e tutto fu inutile. Panfilio recò stupore colla sua costanza al Tiranno; ma 'l Tiranno credette a forza di tormenti poter per lo meno indebolire in Panfilio la costanza. Ordinò fosse lacerato il suo corpo con unghie di ferro. L'ordine fu eseguito di una maniera, che fece orrore anche al Tiranno. Il corpo del Martire non fu che una piaga; erano già scoperte tutte l'ossa, e 'l poter sopravvivere altro non fu, che un miracolo operato da Dio nel Santo. Fu rimandato in prigione per essere fra pochi giorni condannato allo stesso supplizio; ma Urbano essendo caduto dalla grazia del Principe e decapitato, Firmiliano che gli succedette, non si affrettò di far morire il santo Sacerdote. San Panfilio stette

stette due anni in prigione, la Provvidenza così permettendolo per consolazione di un gran numero di Confessori, ch' egli confermò nella Fede, e per l'istruzione e salute di un gran numero de' Fedeli. La libertà che gli fu lasciata di vedere i suoi Amici, servì alla conversione di molti: Il glorioso titolo di Confessore di Gesucristo dava un nuovo lustro alla sua pietà, e una nuova forza al suo zelo.

Erano quasi due anni che San Panfilio era nella sua prigione, quando cinque Cristiani di Egitto ritornando di Cilecia, avendovi condotti de' Confessori condannati alle miniere, diedero occasione al Governatore Firmiliano di procurargli la gloria del Martirio. Essendosi questi cinque Egizj dichiarati Cristiani nell'entrare in Cesarea furono condotti in prigione. L'allegrezza ch'ebbero di trovarvi San Panfilio tanto si fece palese, che 'l Governatore avendosi fatti condurre i cinque Forestieri, volle fosse fatto venire avanti a se ancora Panfilio.

Firmiliano volgendosi a' cinque Stranieri, lor domandò da qual luogo fossero, e qual fosse la loro Patria. Noi siamo Cristiani, risponde il più Giovane, e i Cristiani non hanno altra Patria che la celeste Gerusalemme, alla quale speriamo di giugnere ben presto per viadel Martirio. Questa risposta recò somma maraviglia al Governatore, che ordinò fossero fatti morire nel punto stesso.

Porfirio, Giovane di diciott' anni, e domestico di San Panfilio, avendo udita pronanzare la sentenza di morte contro i tanti Martiri, domandò ad alta voce che gli fosse permesso il seppellirli i loro corpi; sopra di che fu arrestato. Il Governatore gli domandò s' egli era Cristiano; Porfirio rispose, che lo era, benchè non fosse se non Catecumeno; e che sperava di avere la felicità di essere battezzato nel suo sangue, ch'era pronto di spargere per Gesucristo. Firmiliano divenuto furioso per una risposta sì ardita, comandò a' Carnicci il tormentarlo senza compassione, se non avesse sacrificato agl'Idoli nel punto stesso. Com'egli lo negò con una costanza,

che recò stupore a tutti coloro ch'eran presenti, fu crudelmente dilacerato perfino all'ossa. Il supplizio durò gran tempo, e Porfirio lo soffrì senza dire pur una parola per lagnarsi. La sua pazienza irritò la crudeltà del Governatore: ordinò fosse abbruciato vivo a fuoco lento; il che fu eseguito: di modo ch' essendo entrato l'ultimo nella barraglia, ebbe la felicità di riportare il primo la corona. L'allegrezza compariva sopra il suo volto, e non apriva la bocca, che per pronunziare il santo Nome di Gesù, allorchè ben si accorse, che 'l fuoco era per levargli col respiro la vita.

Un zelante Cristiano nominato Seleuco originario di Cappadoccia, essendo venuto a portar l'avviso del Martirio di San Porfirio a San Panfilio, ed avendo dato il solito bacio ad uno de' Martiri, fu arrestato come Cristiano, e condannato ad esser decapitato; il che fu nello stesso tempo eseguito.

Averebbesi detto, che 'l Martirio di San Panfilio rendesse in quel giorno l'entrata del Cielo più facile che d'ordinario, perchè San Seleuco fu subito seguito da Teodulo. Era questi un santo Vecchio, antico Domestico del Governatore, che lo stimava e lo amava più di tutti gli altri suoi Servi, a cagione di sua esatta probità e saviezza. Non si può esprimere qual fosse l'ira di Firmiliano, quando gli fu presentato come colpevole; e sua colpa era l'aver imitato San Seleuco coll'abbracciare un Martire. Lo condannò dunque a morire come il Salvatore, confitto sopra una Croce, ch'era il supplizio ordinario degli Schiavi. Il Governatore stanco di soffrire la costanza di tutti quei Martiri generosi, si fece condurre San Panfilio con due altri illustri Confessori di Gesucristo, Valente Diacono della Chiesa di Elia, e Paolo ch'era di Jamnia, Uomo di gran pietà; ed essendo avviato, ch'erano tutti e tre stati posti alla tortura sotto il suo Predecessore, e ben vedendo dal lor contegno, e dalla gioja che lor compariva su 'l volto, che 'l rentarli di nuovo a sacrificare agl'Idoli, era un esporli chiaramente a nuova confusione, gli condannò tutti ad essere deca-

decapitati. Nel tempo ch'erano giustiziati, un Giovane nominato Giuliano di Cappadocia, la di cui pietà, fede e zelo si erano di già distinti, giunse in Cesarea. Non era per anche entrato nella Città, quando intese ciò che vi seguiva. Accorse subito per vedere la battaglia de' Martiri, ed avendo trovati i loro corpi stesi per terra, gli abbracciò, gli baciò con un'allegrezza, che recò stupore a' Pagani. Fu subito arrestato, e condotto a Pitmiliano, che arrabbiato in vedere, che i più orribili tormenti non servivano che ad accrescere l'ardore che avevano i Cristiani di morire per Gesù Cristo in mezzo a' supplizi, ordinò che nel punto stesso lo Straniero fosse abbruciato vivo a fuoco lento, come lo era stato San Porfirio. Questi fu il duodecimo che riportò la corona del Martirio in questo stesso di primo di Luglio dell'anno 309. I loro Corpi restarono esposti quattro giorni e quattro notti per ordine del Governatore, affinchè fossero divorati dalle Fiere; ma non si vide accollarsene alcuna in tutto quel tempo; e un contraffegno tanto patente della protezione del Cielo, fece che fosse lasciata a' Fedeli la libertà di trasportarli, e dar loro la sepoltura.

RIFLESSIONI.

Quando ben si conoscono le verità di nostra Religione, poco si resta mosso da ciò che più lusinga nel Mondo. Non vi sono che l'anime terrestri ch'erano abbagliate da' falsi splendori. Un cuor puro ne scopre facilmente l'esca ingannevole. Una mente è molto ristretta quando non vede più di quello scoprono i sensi. O quanto è deplorabile la nostra condizione, quando non si lasciamo che d'illusioni! Tal è la sorte di coloro che non sono animati se non dallo spirito del Mondo. Quando si è animato dallo spirito di Dio, si giudica, e si opera d'altra maniera. S. Panfilio nel fiore di sua gioventù lusingato dalle prerogative di sua nascita, del suo ingegno, di un merito anche primaticcio, che non ha ragione di attendere da tutto ciò che 'l Mondo promette a coloro che lo servono? S. Panfilio de' SS. Tomo II.

filio è troppo savio per lasciarsi ingannare da una immaginaria e chimerica felicità. Non sospira per altra fortuna che per quella della beata eternità; non gusta e non segue altra Morale che quella del Vangelo. Lontano dall'ambire delle ricchezze che non ha, distribuisce a' Poveri quelle che ha; non si affatica che per farsi Santo: Impiega per Gesù Cristo e 'l suo tempo e la sua vita. Dio buono! quanto i nostri sentimenti e le nostre azioni sono differenti da' sentimenti, dalla Morale, e dalle azioni de' Santi!

GIORNO I. DI GIUGNO.

SAN SIMEONE RELIGIOSO RINCHIUSO DI TREVIRI.

SAN Simeone Religioso Rinchiuso di Treviri, era Siciliano. Nacque in Siracusa verso il fine del decimo Secolo. Suo Padre nominato Antonio era Greco, e sua Madre era di Calabria, amendue distinti per la lor nobiltà, per le lor gran ricchezze, ed anche più per la loro esatta probità, e per la loro vita affatto esemplare. La diligenza ch'ebbero d'allevare il loro Figliuolo nel timor di Dio, loro diede il piacere di trovare in esso un indole per così dire Cristiana, inclinazioni sì belle, ed una disposizione sì grande alla virtù, che la sua prima infanzia fu come un prefigio di sua santità futura. Come suo Padre era al servizio dell'Imperadore d'Oriente, condusse suo Figliuolo Simeone in Costantinopoli in età di sett'anni, e volle vi facesse i suoi studj.

La Compagnia degli Scolari Greci, per quanto fossero libertini, non alterò l'innocenza del Giovane Siciliano. Il timor di Dio nel qual'era stato allevato fin dall'infanzia, contribuì di molto a preservarlo dalla corruttela del Secolo; e facendo tutto giorno progressi nelle scienze, ne faceva anche più nella pietà. I passatempo de' Giovani di sua età non furono mai di suo gusto; allo studio succedeva l'orazione, o la lettura di qualche libro di pietà. Fece una legge a se stesso d'ignorare tutti i divertimenti e tutti i giuochi convenienti a'

N

Gio-

Giovani di sua età; amava la solitudine, non per effetto di malinconia, ma di virtù.

La sua nascita, il suo ingegno, la sua saviezza, e l' favore onde godeva suo Padre in Corte, lusingavano il giovane Simeone colla speranza di un'alta fortuna; ma un fondo di pietà che la grazia rendeva tutto giorno più fertile, g' ispirava sentimenti più nobili e più cristiani. Nel mezzo a tutte queste brillanti speranze, onde il Mondo lo lusingava, scopriva il vacuo e l' niente di quest' esche di vanità; e l' amore della virtù, il desiderio di sua salute, e la grazia avendo sopra d' esso forza maggiore che tutt' gli allettamenti seduttori del piacere, risolse di rinunziare a tutto per seguire Gesùcristo, e di più non vivere che secondo le più perfette massime del Vangelo. Alcuni Pellegrini di Occidente ch' egli vldo passare per Costantinopoli per andare in ispirito di penitenza a visitare il Santo Sepolcro in Gerusalemme, affrettarono l' esecuzione del suo religioso disegno. Lasciò le sue ricchezze, i suoi Genitori, il suo paese, e quanto poteva farlo stare attaccato alla terra; e vestito da Pellegrino, se ne andò a visitare i luoghi santi. La vista del gran teatro de' Misterj di nostra Redenzione, aumentò il suo fervore; avendo soddisfatto alla sua divozione per un assai lungo soggiorno ch' egli fece appresso al Santo Sepolcro, si ritirò verso il Giordano vicino ad un santo Solitario di gran virtù, ch' era chiuso in una torre abbandonata. Si fece suo Discipolo, e tanto si approfittò di sue istruzioni e de' suoi esempi, che l' santo Solitario si contentò cedergli la parte inferior della Torre, e per le prece la superiore, dove si fece una cella.

Simeone essendosi fermato un giorno nel mirare troppo curiosamente dalla sua finestra alcune Donne che guidavano i lor bestiami a bere al giordano, il Santo Vecchio lo seppe per via di rivelazione, ed avendolo chiamato, gli disse: A che vi serve, o mio Figliuolo, l' aver lasciato il vostro paese, le vostre ricchezze ed i vostri Parenti, per non amar più che Gesùcristo, se l' vostro cuore si attiene ancora alle creature? Ignorate

voi il pericolo che s' incorre nell' arrestar gli occhi sopra oggetti che possono contaminare il vostro cuore? Credetemi, il Demonio è ingegnoso nel tentarci, e nel renderci di continuo le insidie; non sono queste le sole ch' egli farà per tendervi; avrete altri affetti a sostenere; ma se voi non volete esser vinto, siate umile, mortificate, pregate e vegliate di continuo, e specialmente allontanatevi da tutte le occasioni, vivendo in un profondo ritiro. Non riguardate mai Donna in faccia, non le guardate mai nemmeno di lontano.

Come il santo Discipolo vivamente commosso dal suo errore, non osava nemmeno alzar gli occhi, e non rispondeva che colle lagrime; il santo Direttore lo consolò: Prendete coraggio, o mio Figliuolo, gli disse, abbiate confidenza nella Bontà di Dio, che vi ha chiamato nella via della perfezione; e purchè siate fedele nel servirlo, attendete tutto dalla sua misericordia. Quanto a me, soggiunse, come il mio fine si avvicina, e mi accorgo che la mia solitudine è turbata dalla folla de' passeggeri ho risoluto ritirarmi in un luogo, nel quale io non sia più noto ad alcuno. A queste parole, Simeone restò preso da gran timore, supplicò il suo santo Direttore di non abbandonarlo, e di permettergli di seguirlo. Ma indi a pochi giorni, mentre il nostro Santo era andato a raccogliere alcune radici per loro alimento, il sant' Uomo sparì, nè il Discipolo poté mai scoprire il luogo di suo ritiro.

Simeone così abbandonato, non osò starcene solo nel Deserto. Qualunque fosse il suo affetto per la vita solitaria, andò a presentarsi al Monisterio di Santa Maria di Betlemme. Vi fu ricevuto dall' Abate, che conobbe in esso una virtù poco comune; vi passò due anni, e vi menò una vita sì santa, che restò obbligato a prendere il Diacopato, affinchè il suo Ministerio potesse essere tanto utile agli altri, quanto l' era il suo esempio. La stima e la venerazione che avevasi per esso lui, importunavano la sua umiltà. Domandò all' Abate di passare nel Monisterio ch' era appiè del Monte Sinai, dov' essendo men conosciuto, sperava

sperava di menarvi una vita più penitente. Vi trovò in fatti con che soddisfare alla sua umiltà, nell'esercizio degli ufici di maggior umiliazione: Essendovisi perfezionato, ottenne la permissione dall' Abate, di ritirarsi più dentro il Diserto, per menarvi una vita anche più solitaria. Avendo trovato sulle spiagge del Mar rosso una caverna dentro un Sasso tutto privo di erbe, di piante ed' ogni altra verdura, vi passò alcuni anni nella penitenza più orrenda, e nella contemplazione, non si alimentando che di qualche morsetto di pane che gli era mandato ogni otto giorni dal Monisterio. Pure vedendovisi visitato troppo sovente da coloro che navigavano per quel mare, e mosso a compassione per la fatica che cagionava al Fratello che gli portava ogni otto giorni il pane, ritornò nel Monisterio. Vi divenne ben presto l'ammirazione di tutta la Comunità colla sua alta virtù, e specialmente colle sue austerità; e colla perfetta negazione di se stesso.

I suoi esempj fecero ben presto nascere fra i Fratelli un nuovo fervore: il Demonio ne divenne geloso; lo assalì con ogni sorta di tentazione, e con illusioni importune. Ma 'l Santo istruito perfettamente nelle vie di Dio, fu sempre vittorioso, e le sue battaglie interiori non servirono che a rendere la sua virtù più pura e più perfetta. Come i Monaci di quel Monisterio avevano la libertà di digiunare, e di macerarsi quanto lo desideravano, il nostro Santo vi praticò una astinenza e della austerità incomprendibili. Passava gli otto giorni interi senz'altro cibo che quello della Sacra Comunione. Il suo corpo era di continuo carico di cicicj e di carene di ferro; passava in orazione la maggior parte della notte, e non prendeva qualche ora di riposo che sulla nuda terra.

Intanto come il Monisterio non si manteneva quasi che di limosine che gli erano fatte da alcune Persone ricche d'Occidente, erano mandati ogni anno de' Solitarij, per ricevere quelle che lor faceva regolarmente Ricardo Duca di Normandia. Un anno mancò, perchè coloro ch' erano stati mandati erano

moriti nel viaggio, e 'l Duca avendo fatto dire al Monisterio che si mandasse a ricevere i frutti ordinarij di sue liberalità, fu eletto il nostro Santo per andare a raccogliere quelle limosine. L'amore della solitudine, ed un prefagio che Iddio gli diede che 'l suo viaggio sarebbe inutile, gli fecero fare molte rappresentazioni per esser liberato dalla commissione; ma la sua perfetta sommissione a' voleri de' suoi Superiori superò la sua ripugnanza.

Essendosi imbarcato con uno de' suoi Fratelli per passare in Francia, corse spesso rischio di perder la vita nel cammino; e non fu liberato dal furore de' Corsali che scorrevano que' mari, se non per miracolo. Essendo alla fine giunto in Francia, ebbe l'afflizione di veder morire il Solitario Cosimo suo caro Compagno, ch'egli aveva preso in Antiochia. Per accrescimento di afflizione, intese in Roano che Ricardo II. Duca di Normandia, lor insigne benefattore, era morto. Tant'eravarsene non alterarono la sua tranquillità. La sua perfetta rassegnazione agli ordini della Provvidenza lo consolava sopra ogni cosa, e gli faceva anche trovare l'allegrezza e la pace nella sua ubbidienza.

Essendogli mancato ogni rimedio, se ne andò nella Diocesi di Verdun, a ritrovare l'Abate di S. Vittore, col quale era venuto d'Antiochia, e passò di là nella Badia di S. Martino di Treviri, dove fu ricevuto con allegrezza da Monaci, i quali erano stati avvisati dell'eminente virtù del nostro Santo, nel viaggio che avevano fatto di Terrasana. Indi a qualche tempo San Poppone Arcivescovo di Treviri avendo a fare lo stesso viaggio per divozione, elesse S. Simeone per sua guida e per suo interprete. Tutti que' viaggi non alterarono in conto alcuno il suo raccoglimento, e non l'obbligarono mai a diminuire le sue penitenze. S. Poppone avendolo ricondotto a Treviri, gli offerì qualunque luogo di sua Diocesi avesse voluto eleggere, per passarvi da Solitario il rimanente de' suoi giorni. S. Simeone avendogli mostrato il desiderio che aveva sempre avuto di vivere da Religioso Rinchiuso, lontano dal commercio degl' Uomini, egli lo

rinchiuse in una torre ch'era contigua alle porte della sua Chiesa, dalla quale per una piccola finestra udiva cantare l'ufficio divino, ed assisteva ogni giorno ai divin sacrificio; e questo gli ha dato il nome di Rinchiuso.

Parè che questi Rinchiusi sieno succeduti a' Solitarij de' deserti; e furono veduti fiorire anche nelle città nel principio del nono Secolo.

I Rinchiusi erano Solitarij, i quali si chiudevano in una cella, e facevano voto di non uscirne giammai. Non vi era ammesso alcuno se non dopo sufficienti prove, e colla permissione del Vescovo, o dell' Abate del Monisterio, nel qual eran rinchiusi: perchè le celle de' Rinchiusi dovevano sempre essere contigue a qualche Chiesa. Dopo la permissione del Prelato, erano provati per lo spazio di un anno nel Monisterio, dal quale non uscivano per tutto quel tempo. Facevano poi il loro voto di stabilità nella Chiesa avanti al Vescovo; e dopo che 'l Rinchiuso era entrato nella sua cella, il Vescovo faceva mettere il suo sigillo sull' uscio. La cella doveva esser piccola, ed esattamente rinchiusa. Se 'l Rinchiuso era Sacerdote, vi doveva avere un Altare per dirvi la Messa ogni giorno, e 'l Cherico che rispondeva alla Messa stava alla finestra la quale riusciva sopra la Chiesa, dalla quale poteva udire il canto, e cantare egli stesso nel tempo dell' ufficio. La finestra aveva de' cancelli di dentro e di fuori, affinchè il Rinchiuso non potesse vedere nè esser veduto. Vicino alla sua cella, era la cella de' suoi Discepoli, con una finestra assai angusta, per la quale lo servivano e ricevevano le sue istruzioni; e tal era la cella del Santo Rinchiuso di Treviri.

S. Simeone vi passò il rimanente di sua vita in un digiuno austero e continuo, in un' intima comunicazione con Dio, e nell' orazione. Una vita sì santa armò tutto l' Inferno contro il Santo Rinchiuso. Il Demonio pose in opera tutti i suoi artifizj per turbare il suo riposo. Sentiva tutta la notte urli orribili e grida spaventevoli d'ogni sorta di animali che parevano dover entrare nella sua cella. Il Santo esercitato da

gran tempo in quella spezie di battaglie, si rideva di tutte quelle illusioni, e si contentava d'insultare egli stesso al Demonio con molti versetti de' Salmi. Divenuta inutile la batteria, lo Spirito maligno prese l'occasione di un diluvio per suscitare una furiosa persecuzione al nostro Santo. Lo struggerli delle nevi e le piogge straordinarie cagionarono una inondazione che mandò in rovina tutta la pianura. Il Demonio pose nel pensiero di alcuni Libertini, che 'l Rinchiuso di Treviri fosse uno Stregone, o per lo meno uno scellerato che avesse tratta co' suoi peccati quella pubblica difolazione. Il Popolo troppo credulo cadde nella prevenzione maligna. Si aduna in truppa, corre alla cella del Santo, lo carica di maledizioni e d'ingiurie: una grandine di sassi averebbe ben presto ridotta in pezzi la finestra della sua cella, e fraccassato il tetto; e 'l Servo di Dio era per essere ucciso, se non fosse stato arrestato il furor del popolo, il quale riavutosi dal suo furioso trasporto, ebbe risor del suo errore. Corsero tutti a domandargli perdono; ma 'l Santo non fu più sensibile alla riparazione, di quello era stato sensibile all' ingiuria. Non fu mai udito farne il minor lamento, e nulla fu mai bastante a turbare i suoi esercizi di pietà.

S. Simeone non sopravvisse gran tempo a quella tempesta. Iddio gli fece conoscere il giorno di sua morte. Essendo venuto l' Arcivescovo a visitarlo, gli disse: Monsignore, ho una grazia a domandarvi, ed è che vi piaccia farmi la grazia di far seppellire il mio corpo nella stessa mia cella. *Hæc requies mea in sæculum sæculi*, soggiunse, *Hic expectabo aïem Domini. hic habitabo quoniam elegi eam*. Sia questo il luogo del mio riposo fino al fine de' secoli: qui attenderò il gran giorno del Signore; questa farà la mia dimora, perchè l' ho eletta. Avendoglielo promesso il Prelato, non dubitò che 'l fine del Servo di Dio non fosse vicino.

Indi a po. hi giorni il Monaco Eberino suo Amico particolare, che fu poi Abate di S. Martino di Treviri, ed ha scritta la vita del Santo, essendo venuto a visitarlo: Mio caro Fratello, gli disse, siete venuto molto a tempo.

Iddio

Iddio mi ha fatto sapere che l' tempo di mia morte è imminente. Vi supplico, che quando io abbia resa l' anima mia al mio Salvatore, mi leviate la veste che io porto, e mi vestiate di quella che mi ho preparato, e troverete in questo luogo, colla quale mi farete seppellire nella mia cella. Sorpreso il suo Amico da tal discorso, gli rispose: Ma se Monsignore Arcivescovo volesse che fosse seppellito nella Chiesa Cattedrale? Lo pregherete da mia parte, soggiunse il Santo, di non negarmi questa grazia. E se io fossi assente? replicò Eberlino: Fate solo quanto vi dico, conchiuse il Santo Rinchiuso, perchè vi troverete alla mia morte, checchè possa succedere.

Indi a tre mesi il nostro Santo conoscendo avvicinarsi il giorno di sua morte, disse al giovane Cherico, nominato Stefano, il quale lo serviva, di lasciarlo in riposo per qualche giorno, perchè voleva passare tutto quel tempo nella contemplazione e in maggiore ritiro. Dopo due giorni, Stefano avendo posto sulla finestra il pane ch'era solito portargli, e vedendo nel terzo giorno che il Santo non lo aveva toccato, andò ad avvisarne i Fratelli. Vi accorsero tutti. Il Monaco Eberlino si trovava afflitto da paralisi, che non gli permetteva il reggersi in piedi. Ricordandosi di quanto il Santo Rinchiuso gli aveva predetto, volle alzarsi; ed appena si era fatto portare per qualche passo, si trovò guarito, e corse senz'appoggio alla cella. Il Santo fu trovato in procinto di rendere lo spirito, non restandogli più che un sospiro di vita. Gli amministrò gli ultimi Sacramenti, e gli fece la raccomandazione dell' Anima, nel fine della quale spirò, nel dì 1. di Giugno dell'anno 1035.

La nuova di sua morte trasse un numero infinito di Persone alla sua cella, ognuno volendo avere la consolazione di baciargli i piedi, e di avere qualche cosa di quello era stato a suo uso. Indi a tre giorni, mentre stavasi in punto per seppellirlo, si vide sì il suo corpo sudare di una maniera che recò stupore a tutti coloro ch' erano presenti. Si credette dover differtire la sua sepoltura. Il

Vite de' SS. Tomo II.

che fece ch'egli restò per lo spazio di trenta giorni fuori del sepolcro, credendo ognuno che ancora vivesse. Gli furono poi fatti de' sontuosi funerali, a' quali furono assistenti l' Arcivescovo con tutto il Clero, e con tutti i Corpi della Città. I miracoli che Iddio fece in tutto il tempo ch' egli restò esposto, e quelli che poi furono fatti al suo sepolcro, diedero luogo di preparare ben presto quanto era necessario alla sua canonizzazione. L' Arcivescovo di Treviri S. Poppone ne scrisse al Papa Benedetto IX. ch' essendo sufficientemente informato delle virtù eroiche e de' gran miracoli del Santo Rinchiuso, lo canonizzò con molta solennità, col mezzo di una Bolla del dì 8. di Settembre dell'anno 1042. sett' anni dopo la sua morte. Fu fabbricata indi a poco tempo una magnifica Chiesa, nello stesso luogo nel quale S. Simeone era stato rinchiuso; la quale fu poi dedicata sotto il suo nome. Il suo Corpo fu ritrovato ancora intero nell' anno 1400. cioè quasi 400. anni dopo la sua morte; il che non contribuì poco ad aumentare il suo culto.

RIFLESSIONI.

Che i Santi abbiano tanto amata la solitudine, non è effetto di lor malinconia, nè di lor umore capriccioso e selvatico: i più solitarij sono stati d'ordinario di un umore più allegro. Amavano naturalmente la società e l' commercio col Mondo: Ma quando uno è pieno di Religione, quando conosce di quanti pericoli, di quante insidie il Mondo è pieno, quando si pensa alla brevità, alla caducità di questa vita, quando si ha goduto di Dio, la solitudine ha de' dolci allietamenti. Il commercio degli Uomini diviene noioso, e la lor conversazione è molto insipida, quando si conversa con Dio nella meditazione: ed ecco ciò che fa che tutte le Persone dabbene, che tutte le Persone devote tanto amano la solitudine. Il tumulto del Mondo sfiorisce, i suoi discorsi sono molto frivoli e vani. Una buona mente, un Uomo savio non può pascersi di puri niente. Dio buono, quanto è dolce una cella, quando la coscienza è tranquilla! Un cuore lacerato

da cinaceli rimorsi, non trova riposo che nel tumulto: il silenzio gli sembra orribile, perchè allora è abbandonato a' suoi rimorsi, de' quali sente tutte le punture; ed ecco quello sia che la maggior parte delle Persone mondane non ama di esser sola. Da questo hann' origine le gran conversazioni mondane, compagnie di ginocchio e di passatempo: artifizi ben deboli, e ben consumati per poter guarir dalle afflizioni.

GIORNO II. DI GIUGNO.

SAN POTINO, SANTA BLANDINA, GLI
ALTRI QUARANTA SEI MARTIRI
DI LIONE.

L'Imperador Marco Aurelio avendo riportata una segnalata vittoria contro i Barbari l'anno 174. col mezzo delle orazioni de' Cristiani della Legione fulminante, come gli stessi infedeli lo pubblicavano, la persecuzione eccitata da molti anni contro la Chiesa allentò; ma la calma non fu di lunga durata. Si riaccese in molte Città con maggior violenza di prima: e nel tempo di tal tempesta i Fedeli della Città di Lione segnarono la loro fede collo spargere il loro sangue per Gelucristo, e furono i primi Martiri nelle Gallie. Dalla Lettera stessa, che i Fedeli delle Chiese di Lione e di Vienna, testimonj delle battaglie e delle vittorie di que' santi Martiri, scrissero alle Chiese d'Asia e di Frigia, nello stesso tempo, è tratta la Storia che segue.

Crescendo il numero de' Cristiani tutto giorno nella Città di Lione, i Pagani risolvettero di farli morire. Il lor turbine conto di essi tanto avanzossi, che non era più lor permesso il farsi vedere ne' bagni, ne' mercati e nelle pubbliche piazze. Tutti erano rivolti contro di essi. Magistrati, Uffiziali, Cittadini, Artigiani, Soldati, e le stesse Donne lor insultavano in ogni luogo; e in ogni luogo erano caricati di mille imprecazioni ed ingiurie. Ognuno credeva acquistarsi un merito in taccia al pubblico coll'aver maltrattato un Cristiano. L'intolleranza e la rabbia crebbero a tal segno,

che il Popolo essendosi posto in truppa, corse tumultuosamente alle case de' Fedeli, furono spogliate; i Cristiani che vi si trovarono, vi furono rinchiusi, e vi soffrirono tutti gli oltraggi e tutte le violenze, che un Popolo forsennato è capace di esercitare, allorch'è agitato dal furore. Il Comandante delle truppe volendo acquiescere quella commozone, mandò a prendere coloro ch' erano stati arrestati; i Magistrati gl'interrogarono alla presenza del Popolo sopra la lor religione. Come confessarono tutti arditamente ch' erano Cristiani, furono mandati in prigione, aspettando il ritorno del Governatore, ch'era allora lontano dalla Città. Essendo questi giunti dopo pochi giorni, gli furono presentati per far loro il processo. Come questi era l'Uomo più brutale e più crudele del Mondo, non è possibile immaginarsi le crudeltà ch'egli esercitò contro i Martiri, volendo con quel mezzo guadagnarsi l'affetto del Popolo. Un Giovane nobile e di una probità universalmente riconosciuta, nominato Vezio Epagato, non potendo più sopportare i trattamenti indegni ch' erano fatti a tanti illustri Confessori, domandò ad alta voce, che gli fosse permesso il parlare in loro difesa. Ma com' egli era molto noto, appena ebbe aperta la bocca, che tutto il Popolo si scatenò contro di esso. Il Governatore gli domandò per tutta risposta, s'egli era Cristiano. Epagato avendo confessato apertamente che tal egli era, fu posto nel punto stesso nel numero di coloro ch' erano destinati al Martirio, e fu di poi dinominato l'Avvocato de' Cristiani.

Intanto com' erano stati presi senza sceltatutti que' Cristiani che si erano trovati nelle case forzate, il rigore che si esercitava contro i prigionieri, fece ben presto una distinzione funesta fra loro. Di cinquanta o circa ch' erano stati presi, dieci perdettero il coraggio, e rinnegarono la Fede. La lor caduta afflisse sensibilmente i Fedeli, e raffreddò il zelo di quelli fra' Cristiani, che seguivano i Confessori per prestar loro assistenza. Prendevansi in tanto ogni giorno molti Cristiani degni di riempire il numero di coloro ch' eran caduti; e quelli ch' erano

erano conosciuti per li più eminenti in dottrina e nella pietà, tanto nella Chiesa di Lione, quanto in quella di Vienna furono fatti prigionj. Com' erano presi tutti coloro che si trovavano nelle Case de' Cristiani, molti de' loro Schiavi ancora Pagani furono di quel numero. Questi temendo che lor fossero fatti soffrire gli stessi tormenti, onde vedevano oppressi i Santi, credettero che 'l miglior mezzo di uscire dall' imbarazzo, fosse l' accusare i lor Padroni di tutti i delitti, ond' erano aggravati dagl' Idolatri. Accusarono dunque i Cristiani di fare de' patii di carne umana, e di commettere nelle più sante adunanze le impurità più infami. L' ignoranza nella qual erano quegli infelici intorno a' nostri più santi Misterj, unita ad alcuni discorsi che avevano potuto udire fra i Cristiani sopra l' Eucaristia, lor diede luogo al dire, che mangiavasi della carne umana, quando ricevevi il Corpo di Giesu Christo nella Comunione; e che i nomi che tutti i Cristiani si davano vicendevolmente di Fratelli e di Sorelle, non erano che per coprire i lor incesti.

Non si può esprimere quanto queste orribili calunnie, sparte subito fra 'l Popolo, irritarono gli animi contro i Santi. Il furore scoppiò specialmente contro il Diacono Santo ch' era di Vienna; contro Matro che di recente era stato battezzato, contro Attalo nativo di Pergamo in Asia, ch' era considerato come una delle colonne della Chiesa di Lione; e contro una Fanciulla nomata Blandina, la di cui costanza ben fece vedere, che la grazia non ha riguardo all' età, al sesso, o alla condizione. Ella era Schiava, e di una complessione assai delicata; di modo che gli altri Cristiani, e la sua stessa Padrona che pure si trovava nel numero de' Martiri, temevano di molto ch' ella non avesse il coraggio di confessare ch' era Cristiana. Pure alcuno non confessò Giesu Christo nel mezzo a' maggiori tormenti, con più coraggio, con più magnanimità. La sua costanza spinse agli estremi la crudeltà de' Carnifici. Dopo averla stracciata, arsa, tormentata senza pietà per lo spazio di tutto un giorno, confessarono, fosse du po, che una forza divina soste-

nesse la Fanciulla, poichè il minore de' tormenti che le avevano fatti soffrire, doveva averle fatta perder la vita. In fatti, l' erano state slogate tutte l' ossa; l' unghie di ferro si erano spuntate sopra il suo corpo; le sferze armate di acciaio l' avevano dilacerata sino alle viscere, ed in quel lungo ed orribil tormento, altro non diceva, se non: *Io son Cristiana, e fra Cristiani s' ignora perfino il nome del peccato*. I Carnifici stanchi, vinti, disperarono di poter togliere ad essa la vita; e che costrinse il Tiranno a farla ricondurre in prigione.

Il Diacono Santo non fece men trionfare la Fede di Giesu Christo in mezzo a' tormenti. Com' egli era forestiero, gli fu domandato il suo nome, il suo paese, la sua condizione, il suo ministero. A tutte queste domande non rispose mai se non con queste due parole: *Son Cristiano*. In vano fu dilacerato perfino all' ossa, in vano furono impiegati il ferro, il fuoco, e i più crudeli supplizj per trarre per lo meno da esso un segno di qualche impazienza; la sua tranquillità fu inalterabile, ed altro non gli si udì dire, se non: *Per la grazia di Dio, son Cristiano*. Fu tormentato sì orribilmente, che 'l suo corpo non era più che una piaga; tutto gonfio, incurvato, attratto, non aveva quasi più figura d' Uomo. Il desiderio che aveva di vincere per lo meno la pazienza di uno de' Martiri colla violenza de' tormenti, fece credere a' Carnifici dopo pochi giorni, che tormentando di nuovo il Diacono Santo sopra le prime piaghe, non avrebbe mai potuto resistere al dolore; tutto il contrario seguì a confusione de' Pagani. Il Corpo del Santo in vece di soccombere, prete nuove forze nel nuovo supplizio; si dirizzò di nuovo, e ripigliando la sua prima figura, ripigliò il suo primo vigore.

Le vittorie de' Martiri coprivano di confusione i Pagani; volevano per lo meno trarre qualche nuova calunnia dalla bocca degli stessi Cristiani. Pensarono di attaccare alla tortura una Donna nomata Biblide, del numero di coloro che avevano rinnegata la Fede; non dubitando che siccome il solo timore de'

tormenti l'aveva fatta apostatare, la tortura non la costringesse ad attribuire a' Cristiani i più enormi delitti. Ma la Fede di Gesù Cristo non trionfò mai con maggior splendore. I tormenti risvegliarono Biblide, per dir così, da un sonno profondo. I dolori transitori che sentiva, la fecero pensare alle pene eterne che aveva meritate colla sua apostasia; e così in vece di dire cosa alcuna contro i Cristiani, prese la lor difesa, e diede questa generosa risposta: Come sarebbe possibile, che coloro a' quali è vietato il mangiare il sangue degli Animali, potessero risolversi a mangiar de' Bambini? e coloro che hann' orrore del minor pensiero d'impurità, commetterebbero degl' incesti? Nel rimanente non trionfarete, soggiunse, di mia debolezza e di mia viltà, perchè vi manifesto che son Cristiana; e con questa generosa confessione di Fede rientrò nella Società de' Martiri.

I Pagani vergognandosi in vedere tutta la lor rabbia contro i Cristiani confusa dalla loro costanza, prefero la risoluzione di farli languire in prigione. Furono posti dentro segrete sotterra, oscure, fetenti, e piene de' insetti: Erano piuttosto fogne che segrete. Furono lor posti i piedi fra ceppi con tanta violenza, che alcuni spirarono in quel crudel tormento; altri morirono per l'infestazione dell'aria; e molti lasciarono di vivere di pura miseria. L'illustre San Porino fu di questo numero. Questi era il Vescovo della Città di Lione, e'l Capo di quella Schiera generosa. Era in età di 90. anni. I Pagani che lo consideravano come il Maestro de' Cristiani, avendolo fatto prigioniero, senz'aver riguardo alla debolezza del suo corpo, o alla sua età, lo accopparono quasi sotto i colpi del bastone; ed avendolo strascinato per le strade fino alla piazza, lo presentarono al Governatore, che gli domandò subito: qual fosse il Dio de' Cristiani. Voi lo conoscerete, gli rispose il Santo, se avete un vero desiderio di conoscerlo. Il Governatore offeso da questa risposta, gli volò le spalle. Allora il Popolaccio furioso si gettò sopra di esso, e a colpi di piedi e di sassi lo lasciò semivivo. Fu strascinato nell'or-

renda segreta, nella quale spirò dopo due giorni. Si vede ancora in Lione nella Grozia ch'è nell'Anticaglie, un buco assai angusto scavato nel sasso, nel quale si asserisce essere stato posto con tanta violenza, che spirò in quel nuovo genere di supplizio.

Il giorno destinato per dare al Popolo il crudel divertimento di vedere i santi Martiri esposti alle Fiere essendo giunto, furono tratti dal carcere i Santi Maturo, Santo, Blandina ed Attalo. I due primi furono crudelmente battuti colle sferze, passando come alla rassegna avanti al Popolo. Appena furono icsi nell'Arena, che le Fiere spinte contro di essi, orribilmente gli strascinarono, e dilacerarono insieme. Come respiravano ancora, il Popolo forsennato domandò che lor fossero fatti soffrire nuovi supplizj, e specialmente la sedia di ferro arroventata. Ciò fu concesso. Vi furono fatti federe i Martiri. Le carni arse eccitarono un fumo puzzolente, che quantunque fosse scomodo e agli occhi e all'odorato, non potè tuttavia saziare il furor del Popolo. Tanti supplizj non poterono mai abbattere il coraggio de i due Eroi Cristiani. Si udivano dire ad alta voce: Siamo Servi di Gesù Cristo, e ci stimiamo felici di patire, e di spargere sino l'ultima goccia del nostro sangue per la sua gloria. Uno de' Carnifici reso furioso dalla loro costanza gli trafisse colla sua spada; e lor togliendo la vita, lor procurò la corona del martirio tanto da essi sospirata.

S. Blandina era attaccata ad un patibolo, colle braccia stese in forma di croce: le Fiere che furono spinte contro di essa, non se ne avvicinarono, se non per far vedere che l'avevano in venerazione: il che costrinse il Tiranno a farla ricondurre in prigione quanto prima, perchè vedevasi che 'l miracolo faceva dell'impressione nel Popolo. Fu domandato Attalo con premura, perchè era molto conosciuto. La sua nascita ed anche più la sua probità lo rendevano venerabile. Gli fu fatto fare il giro dell'anfiteatro, portando avanti a se un cartello, nel quale leggevasi: *Ecco Attalo Cristiano*. Le voci strepitose del Popolo,

lo, e le ingiurie ond'era caricato, accrescevano la sua gioja che vedevassi sopra il suo volto. Era per entrare nell'Arena, quando il Governatore avendo inteso ch'era Cittadino Romano, lo fece metter di nuovo in prigione cogli altri Cristiani, sia che avesse ricevuta la risposta dall'Imperadore, sul cui scrisse, per sapere che dovesse fare di esso e di tutti gli altri.

Era uno spettacolo molto tenero vedere nel carcere quella schiera di gloriosi Confessori, le piaghe de' quali facevano visibilmente l'elogio della lor Fede. Gli uni mezz' atrofitti, gli altri fraccassati, lacerati e tutti coperti di piaghe, che trionfavano per l'allegrezza di essere stati trovati degni di ricevere degli oltraggi, e di soffrire de' tormenti per lo nome di Gesucristo. La lor umiltà fralle lor altre virtù era l'oggetto della meraviglia; perchè quantunque fossero stati esposti alle Fiere, benchè avessero sofferte le torture, e tutto ciò che potè essere inventato dalla crudeltà; benchè avessero sofferto tante volte il martirio, non potevano soffrire lor fosse dato il nome de' Martiri, e si raccomandavano di continuo alle orazioni de' Fedeli.

Esempi sì grandi non potevano essere senza frutto: Coloro che con indegnità avevano tradita la loro fede, furono tocchi da un vivo e sincero pentimento, e risolvettero di riparare con una generosa confessione allo scandalo da essi dato. In fatti, essendo giunti gli ordini dell'Imperadore di far morire tutti coloro che persistessero nel confessar Gesucristo, e di assolvere coloro che avevano abbandonato il Cristianesimo: il Governatore restò molto stupito nell'udire, che questi domandavano di esser di nuovo interrogati sopra la lor religione. Il pentimento che pubblicamente mostrarono della loro scandalosa vita, la confessione generosa che fecero della fede Cristiana, e l' desiderio che mostrarono di spargere il loro sangue per la difesa di quella fede, lor ottennero la grazia di essere riuniti agli altri Martiri, e di aver parte alla stessa corona.

Era allora in Lione un Cristiano, nominato Alessandro, Medico di professione, molto famoso per la sua intelligen-

za, ma anche più per lo suo zelo verso Gesucristo, ch'egli predicava arditamente in ogni occasione, servendosi destramente della confidenza che avevano in esso gl'infermi, per ispirar loro il desiderio di esser Cristiani. Alessandro trovandosi vicino al tribunale del Giudice, allorch' erano interrogati coloro, che dapprincipio avevano abbandonata la fede, lor faceva segno col capo e cogli occhi, per esortarli a confessare senza timore il nome di Gesucristo, e parlava loro co' suoi gesti. Il Popolo se ne accorse, e com'era di già molto sdegnato in udir confessar Gesucristo da coloro che lo avevano prima rinnegato, si pose a gridare contro il Medico Alessandro, e lo accusò di essere la causa di quel cambiamento. Il Governatore volgendosi verso di esso, gli domandò ch'egli fosse: Io son Cristiano, rispose arditamente Alessandro. Il Giudice irritato dalla risposta, senza più continuare le interrogazioni, lo condannò ad essere dilacerato dalle fiere, e lo mandò in prigione cogli altri Martiri, ch'erano di già condannati alla morte. L'esecuzione fu rimessa al giorno seguente, ch'era un giorno di festa Pagana. Attalo ed Alessandro furono esposti i primi alle Fiere, ch'avendoli per lungo tempo strascinati, scossi, dilacerati, gli lasciarono semivivi nell'arena. Il Popolo volle avere lo spettacolo crudele di vederli arrostiti sopra la sedia di ferro. Alessandro vi si fece vedere per tutto quel tempo unito con Dio, e non disse parola. Attalo vedendo che il Popolo procurava sottrarsi al fetore ed al fumo che cagionavano le sue carni sul fuoco, disse: Si può ben dire, che voi, Popoli Idolatri, mangiate la carne umana, poichè l'arrostitite, e ne inghiottite il fumo e l'odore. Quanto a noi che serviamo Gesucristo, non sappiamo che sia il mangiar Uomini, né il commettere alcuno di que' delitti, de' quali ci accusate. Essendo caduto in pensiero ad un Pagano il domandargli come si chiamasse il suo Dio, rispose, che i nomi non sono fe non per distinguere coloro che sono molti; ma che quello il qual è essenzialmente unico non ha bisogno di nome. Un momento dopo terminò gloriosamente la sua carriera; Eisen.

Essendo giustiziati quasi tutti i Santi Martiri, fu condotta S. Blandina nel piano dell' Anfiteatro, insieme con un Giovane Cristiano, nominato Pontico, il quale non aveva che 15. anni, e si credeva fosse Frattello della Santa. I Pagani fendendosi sulla debolezza del sesso di quella; e sulla tenera età di questo, gli avevano conservati gli ultimi per essere tormentati, sperando che col farli assistere ogni giorno a crudeli supplicj, che facevansi soffrire agli altri Martiri, avrebbero potuto spaventarli, e far perdere ad essi il coraggio: Ma la lor costanza invincibile nella Religione Cristiana irritò di tal maniera il Popolo, che fece esercitare contro di essi ogni sorta di crudeltà e di ferezza. Furono dunque fatti soffrire ad essi tutti i supplicj immaginabili per costringerli a giurare per li Dei; ma l' tutto fu inutile. Pontico sostenuto dall' esortazioni della sua cara Sorella, fu insuperabile, e gloriosandosi di esser Cristiano, spirò fra i tormenti.

Santa Blandina fu l'ultima di quella schiera beata, che meritò la corona del martirio, benchè fosse stata la prima nella battaglia. Ella era tutta allegrezza in vedersi tanto vicina al felice fine di sua carriera. Dopo essere dunque stata battuta colle verghe, di nuovo dilacerata dalle Fiere, e posta sopra la sedia arroventata, dicendo sempre: Io son Cristiana; fu chiusa dentro una rete per essere esposta ad un Toro che per gran tempo la scosse, e la gettò più volte in aria colle sue corna. Ella parve insensibile a quel nuovo tormento, non essendo l'anima sua più occupata che in Dio. Fu alla fine svenata come gli altri. Pare che la Fede di Gesù Cristo non trionfasse mai con più splendore, che per la costanza vittoriosa di questi quarantotto Martiri, che furono tanto famosi nella Chiesa.

Coloro che morirono in prigione, furono i Santi Porino Vescovo di Lione, Arcesio, Cornelio, Sofimo, Tito, Zorico, Giulio, Appollonio, Germiniano, e le Sante Giulia, Emilia, Jammica, Pompeja, Aufonia, Alonina, Giusta, Trofima, ed Antonia.

Coloro che furono decapitati, furono

i Santi Epagato, Zaccheria, Macario, Alcibiade, Silvio, Primo, Ulpio, Virale, Commينو, Ottobrio, Filumino, Gemino, e le Sante Giulia, Albina, Grara, Rogata, Emilia, Postumiana, Pompoja, Rodana, Biblide, Quarra, Maieria, ed Elpi.

Coloro in fine, che furono esposti alle Fiere, furono i Santi Sanro, Marturo, Attalo, Alessandro, Pontico, e Santa Blandina, la quale fu fin da quel tempo in sì gran venerazione, che molte Chiese consacrate in onore de' 48. Martiri, non avevano che il nome di tanta Blandina. La Chiesa di Vienna di nomina ancora la Festa de' Martiri di Lione; la Festa di S. Blandina, e de' suoi Compagni; e non nomina se non essa nell' Orazione di quel giorno.

Il furore de' Pagani contro i Santi Martiri non restò placato colla lor morte, si diffuse ancora contro le loro ceneri, perchè avendo bruciati tutti i Corpi gettarono le tante Reliquie nel Rodano. Ma Iddio le conservò: furono miracolosamente unite e trovate tutte adunate nel luogo, nel quale fu poi fabbricata una Chiesa in onore de' Martiri, sotto l'Altare della quale furono poste le loro ceneri. Si crede che questo miracolo sia seguito nel dì 2. di Giugno, che da quel punto fu denominato il giorno, ovvero la Festa de' miracoli.

Come si trova essere stati nominati i Martiri di Lione, i Martiri di Ainaì, ch'è un luogo di Lione, vicino alla congiunzione della Saona e del Rodano, molti hanno creduto, che quello fosse il luogo nel quale furono martirizzati. Ivi per lo meno era l'Altare di Augusto, sopra di cui facevansi i sacrificj della Festa, ne' giorni della quale furono fatti morire. Altri credono più probabilmente, che i nostri santi Martiri fossero tormentati nell' Anfiteatro, di cui vedonsi anche oggidì gli avanzi sul Monte di Fonviere, e le grotte sotterranee che servivano di prigioni, e nelle quali stavano forse anche rinchiusi le Fiere. Quello può aver dato occasione di chiamar questi Santi, i Martiri di Ainaì, ed essere stati i lor Corpi bruciati avanti l'Altare di Augusto.

RIFLESSIONI.

I Santi sentono una sensibil gioia frà i più crudeli tormenti; godono un piacere distinto nelle più orrende prigioni; trovano la pace interiore e consolazioni ineffabili fragli obbroj più eccedenti e fralle umiliazioni più amare, mentre le Persone mondane portano le turbolenze, le afflizioni, l'amarrezza perfino ne' sonuosj Palazzi, nelle Adunanze fastose, e ne' divertimenti più ricercati. In vano si tenta dissimulare con riso forzato e soddisfazioni ipocrite; si sa che in quelle feste mondane ognuno rappresenta una Commedia, e Colui e Colei che non parlano se non di giuochi, di piaceri, di gioje sul teatro, piagne molte volte dietro la scena, e geme in segreto. Il Mondo non ha che gioje artificiali. La vera pace del cuore, la gioia pura e saziativa non sono che per li veri Servi di Dio, ne si gode che nel servirlo. I santi nomi di Gesù e di Maria che i gloriosi Martiri pronunziavano di continuo ne' loro tormenti, ammolliavano tutti i loro dolori, e guarivano tutte le loro piaghe. Quando questi nomi sacri sono stampati nel cuore, son molto soavi nella bocca, e di gran soccorso ne' nostri bisogni.

GIORNO II. DI GIUGNO.

I. SANTI MARCELLINO, PIETRO
ED ERASMO DETTO VOLGARMENTE
SANT'ELMO, MARTIRI.

San Marcellino era Sacerdote della Chiesa di Roma, e San Pietro n'era Eforcista sul fine del terzo Secolo, e nel principio del quarto. La virtù eminente di S. Marcellino, e la santità del suo Eforcista risplendevano con troppo lustro in quella Capitale, per essere in sicuro contro la persecuzione di Diocleziano, in un tempo nel quale il sangue de' Martiri scorreva da tutte le parti. La possanza che Iddio aveva data all'andro Eforcista sopra i Demonj, aveva irritato tutto l'inferno, che non tardò di stimolare i Pagani contro San Pietro. La sua alta riputazione, il suo zelo, i

suoi miracoli fecero che fosse accusato al Vicario Sereno, come il maggior nemico degli Dei. Fu arrestato, e posto in prigione, dopo essere stato molte volte battuto colle sferze della più crudel maniera.

La gioia che l' Martire generoso fece comparire ne' tormenti, la sua aria dolce, modesta, ridente; la sua tranquillità, la sua pazienza recarono stupore a tutti i Pagani. Udivasi giorno e notte cantare le lodi di Dio nel suo carcere orrendo, benchè fosse carico di catene, e tutto il suo corpo non fosse che una piaga. Si accorse un giorno, che il Carceriere nominato Artemio non discendeva mai nella prigione che colle lagrime agli occhi; e la mestizia dipinta sulla sua fronte mostrava a sufficienza, che l' suo cuore era immerso nell'amarrezza. Il nostro Santo prese un giorno la libertà di domandargli la causa di sua afflizione: Piango, rispose il Carceriere, la disavventura di una mia Figliuola, ch'è da me amata con tenerezza, senza che io possa darle alcun sollievo ne' suoi mali. Sono alcuni anni ch'Ella è posseduta da un crudele Demonio, che orribilmente la tormenta, e fa ch'ella faccia spaventevoli contorsioni, ed ora l'ho lasciata in uno di questi orribili accidenti.

Se altro non vi affligge, risponde il Santo, sarà facile il consolarvi: E come? risponde Artemio: Liberando vostra Figliuola, replica l'Eforcista. Lo comprendo, ripiglia Artemio: ma qual Uomo, o qual Dio può far questo miracolo? Io, dice San Pietro, per l'onnipotenza di Gesù Cristo, solo vero Dio, ch'è l'unico da me adorato, e servito. Il Carceriere ascoltò tutto compassione la risposta, e disse: Se quest'è, tu sei ben pazzo di non servirti dell'onnipotenza del tuo Signore per liberarti dalle tue catene, e dalla prigione. Io conosco troppo i vantaggi e l'pregio di questo carcere e di queste catene, risponde il santo Eforcista, per voler esserne liberato; e l'mio divin Salvatore troppo mi ama per voler privarmi di sì preziosa corona. I patimenti sono la fortuna de' Cristiani. Se tu vuoi, disse Artemio interrompendolo, che io creda nel tuo Dio, e nella sua onnipotenza, spezza

za le tue catene, apri a te stesso la tua prigione, e passando in mezzo al Corpo di Guardia ch'è alla porta, e veder conto di te, vieni a trovarmi questa sera nella mia stanza. In così dire, per ischerzo, gli volge le spalle, e si ritira in sua casa.

In entrarvi, disse a Candida sua Moglie; Ora ho lasciato nel carcere un Giovane Cristiano, al quale i tormenti e la prigione hanno fatto perdere il senno; la sua follia è assai gustosa; s'immagina potere in virtù del suo Dio Gesucristo liberare Paolina nostra Figliuola. Ammire, dice Candida, che voi irrazionali ciò da follia; che costa il farne la prova? La follia, ripiglia Artemio, si è che avendogli domandato per prova dell'onnipotenza del suo Dio, che venisse a visitarmi questa sera nella mia stanza, egli me lo ha promesso, quantunque io abbia raddoppiate le sue catene, e le sue Guardie. S'egli mantiene la sua parola, ripiglia Candida, è questo un contrassegno, non esservi altro vero Dio che 'l suo. Tu sei tanto pazzo, quanto egli lo è, risponde Artemio: Quando Giove con tutti i suoi Dei venissero per trarlo dalla sua prigione, e per scioglierlo dalle sue catene, non potrebbero farlo. Il colloquio si riscalda, quando San Pietro miracolosamente sciolto da' suoi ferri, si fece vedere all'uscio della stanza, vestito di bianco, tenendoun Crocifisso in mano. La sua presenza fece restar fuor di te ed Artemio e Candida, che riuutisi dal loro stupore, si gettano a' piedi del Santo, e struggendosi in lagrime, si esprimono; Non vi è altro vero Dio che 'l Dio de' Cristiani. Nello stesso tempo Paolina ch'era accorsa allo strepito, si mette ginocchioni avanti al Santo; e 'l Demonio da cui era posseduta, non potendo sostenere la presenza del Santo Eforista, uscì gridando: O Pietro, la virtù di Gesucristo ch'è in te, mi discaccia da questo luogo, e mi costringe uscire dal corpo di questa Fanciulla.

Il miracolo era troppo strepitoso per non far gran rumore. La casa fu ben presto tipena di vicini e di parenti, che testimoni di un fatto tanto miracoloso, picni di ammirazione, domandarono tut-

ti il Battefimo. San Pietro ripieno della più dolce consolazione a vista di tante conversioni, andò a cercare il Sacerdote Marcellino, il quale avendo loro esplicati i principali Misterj della Fede, e vedendoli tutti nella migliore disposizione, a tutti diede il Battefimo. Artemio tutto allegrezza di vedersi Cristiano, entra nella prigione, offerisce la libertà a tutti i carcerati che volessero ricevere il Battefimo, e fa uscire tutti i Cristiani.

La infermità del Vicario Sereno diede tutto il tempo a San Marcellino ed a San Pietro d'istruire quasi per lo spazio di cinquant'anni i nuovi Cristiani, e di prepararli al Martirio. Sereno appena fu risanato, fa chiamare Artemio, e gli comanda condurre alla sua presenza i prigionieri. Signore, risponde il Carcere, le prigioni son vuote. Pietro Eforista de' Cristiani ha spezzati i ferri di coloro ch'erano da voi tenuti in carcere, ed ha aperta la porta delle prigioni, per l'onnipotenza di Gesucristo. A questo miracolo noi tutti abbiamo ricevuta la Fede, siamo tutti divenuti Cristiani ricevendo il santo Battefimo, e non vi son altri che 'l santo Sacerdote Marcellino, Pietro suo Eforista, ed io che siamo restati per ricevere gli ordini vostri.

Sereno irritato persino al furore contro Artemio, lo fa battere nel punto stesso colle sferze armate di piombo con tanta crudeltà, che non potè sopravvivervi che per miracolo. Facendopoi venire San Marcellino alla presenza di San Pietro: Aspettatevi di non esser trattati con severità minore, egli disse, dopo il delitto che avete commesso, quando colt' abbandonare il vostro Gesucristo, voi non vogliate offerir in questo punto a' nostri Idoli l'incenso. A Dio non piaccia, risponde San Marcellino, che mai commettiamo una tal empierà! Non vi è che un solo Dio; ed è 'l colmo della follia e dell'empierà il riconoscerne altri. Per l'onnipotenza di questo Dio i ferri de' vostri prigionieri si sono spezzati, e le porte delle vostre carceri si sono aperte: Non ci accontente a delitto questo miracolo; ma da questo piuttosto conoscete che non vi è altro Dio che 'l Dio de' Cristiani.

Scrmq

Sereno non potè rattenere per più lungo tempo il suo sdegno: fece battere crudelmente San Marcellino, e vedendolo tutto acclacciato, ordinò fosse legato dentro un carcere oscuro, steso sopra pezzi di vetro spezzato, senz'acqua e senza cibo. S. Pietro fu chiuso in un'altra prigione, co' ceppi a' piedi, e con tutto il corpo fra tormenti. Ma la stessa mano onnipotente del Signore che aveva posti in libertà i santi Confessori, liberò nella stessa notte i nostri santi Martiri. Essendo entrato un Angiolo nella prigione, nella qual era San Marcellino, spezzò i suoi legami, gli comandò rivestirsi cogli abiti suoi, e lo condusse nel carcere, in cui era S. Pietro; ed avendolo parimente liberato e guarito, gli condusse amendue nella Casa, nella quale i nuovi Cristiani adunati stavano in orazione. Vi restarono alcuni giorni per confermarli nella Fede, e per prepararli al Martirio.

Intanto Sereno avendo inteso che Marcellino e Pietro eran fuggiti, scariò tutto il suo furor contro Artemio. Ordinò che questo Carceriere, Candida sua Moglie e Paolina sua Figliuola fossero condotti al Tempio di Giove, e se avessero recusato di sacrificare agli Dei, fossero seppelliti vivi sotto molti sassi, che furono fatti cadere sopra di essi, sotto de' quali consumarono ben presto il loro Martirio. Mentre erano condotti al supplizio, San Marcellino e San Pietro, seguiti da molti altri Cristiani, vennero ad incontrare i santi Martiri, e gli accompagnarono come in trionfo. Iddio ricompensò ben presto il loro zelo e il loro fervore. Furono subito arrestati, e senza dilazione condannati a perdere il capo.

Come temevansi di qualche sollevazione, si ordinò fossero giustiziati una lega in distanza da Roma, dentro un bosco che dinominavasi allora la Selva Nera, e poi a cagione de' santi Martiri fu chiamata la Selva Candida, dove ricevettero la corona del Martirio, verso l'anno 304. I loro corpi furono gettati dentro una caverna, nella quale stettero nascosti, fin che una santa Donna nomata Lucilla, essendo stata avvisata da essi con una rivelazione, ne li trasse,

per lor procurare una sepoltura decente.

Le Reliquie di San Marcellino e di San Pietro furono trasportate da Roma nell'anno 826. sotto Lodovico il Pio, a Michelstadt in Alemagna, e di là a Mulinneim nell'anno 827. nella Badia, che si dinomina oggi Seigenstad.

La Chiesa unisce in questo giorno Sant'Erasmo agli altri Martiri. Egli nacque in Oriente, e la sua eminente virtù l'aveva innalzato al Vescovado in una Città del Patriarcato di Antiochia, fu l'fine del terzo Secolo. La crudele persecuzione di Diocleziano disolando tutto il paese, il nostro Santo si ritirò nel deserto su' Monte Libano, e vimeando una vita sì pura, sì mortificata e sì santa, che divenne l'ammirazione di tutto il paese. Venetabile agli stessi animali: Vedevansi le Fiere venire a baciargli i piedi, ed ubbidire alla sua voce. I Demoni uscivano da' corpi de' posseduti, dach'erano alla sua presenza; e non viera inferno, che ricevendo la sua benedizione, non restasse guarito.

Ritornato in Antiochia, vi convertì alla Fede un numero sì grande di Pagani, e il suo nome vi divenne tanto famoso, che l'Imperadore Diocleziano volle vederlo. La sua aria, la sua modestia, la sua dolcezza, spinsero l'Imperadore a metter il tutto in opera per guadagnarlo. Vedendo che tutto era inutile, e le sue risposte facevano impressione nella mente e nel cuore de' Pagani; ordinò che gli fossero fatti soffrire tutti i tormenti insieme. L'ordine fu eseguito in tutto il suo rigore. Il santo Vescovo fu in primo luogo caricato di bastonate, e quasi accoppato: fu poi battuto colle sferze armate di piombo, che fecero di tutto il suo corpo una plaga. Fu coperto di resina, di solfo, di piombo liquefatto, di pece, di cerra e d'olio bollente; ma non ne restò in conto alcuno offeso. I santi nomi di Gesù e di Maria, ch'egli di continuo invocava in que' tormenti, ammorivano tutto il dolore, e guarivano tutte le sue plaghe. Questo miracolo che fu seguito da un terremoto molto violento, fece impressione nel Popolo, il quale domandò che il santo Vescovo fosse liberato.

L'Im.

L'Imperadore spaventato, lo fece ricondurre in prigione, dalla quale miracolosamente fu tratto da un Angiolo, che gli ordinò d'imbarcarsi, e di passare in Italia. Venne a discendere sulle spiagge del Regno di Napoli, e si ritirò in Formi, dove fece delle gran conversioni, e vi si rese molto celebre per la sua santità e per li suoi miracoli.

L'Imperadore Massimiano, avvisato de' miracoli che faceva quello Straniero, intese ben presto ch'era Cristiano e Vescovo. Lo fece arrestare, e stupitosi del suo zelo, di sua costanza e dell'ardente desiderio che aveva del Martirio, lo fece lacerare crudelmente con unghie di ferro; e vedendolo inflessibile, lo fece immergere in una caldaja piena di pece e d'olio bollente, che fu cambiata col segno della Croce in un bagno refrigerante. L'Imperadore confuso di vedersi vinto, fece chiudere il Santo in un carcere, destinandolo a nuovi supplizj; ma San Michele essendogli comparso in tempo di notte, lo trasse dalla prigione, e lo condusse a Formi, Città dell'antica Campania, fra Gajetta e Minturno verso il Mare, dov'è oggi Mola, nella Terra di Lavoro. Il nostro Santo avendo annunziata la Fede a que' Popoli, ne divenne ben presto l'Appostolo; e dopo molti miracoli e molte fatiche, pieno di giorni e di merito, andò a ricevere nel Cielo la coronà e la palma dovuta a' Martiri. Ciò seguì nel dì 2. di Giugno dell'anno 303. Il suo santo Corpo restò in Formi fino al nono Secolo, nel quale la Città di Formi fu distrutta da' Saraceni. Allora fu trasportato in Gajetta verso l'anno 840. dov'è conservato con molta cura e venerazione. I gran miracoli che Iddio ha fatti per l'intercessione di questo Santo, lo hanno reso celebre in tutte le parti del Mondo. Egli è l' terzo de' quindici Protettori dell'Occidente, cioè de' tanti Tutelari, che invocavansi ne' maggior pericoli, e nelle occasioni perigliose. Gli altri sono, San Giorgio, San Biaggio, San Pantaleone, San Vito, San Cristoforo, San Dionigi, San Ciriaco, San' Acaccio, Sant' Eustachio, Sant' Egidio, San Mago, Santa Margarita, Santa Caterina, Santa Barbara.

Sant'Erasmo, si dinomina volgarmente Sant'Elmo, in Italia, in Francia, in Ispagna, in Sicilia, in Portogallo. Questo è un nome corrotto, o per meglio dire abbreviato da' Marinaj del Mediterraneo, dove il nostro Santo è singolarmente invocato contro le tempeste e gli altri pericoli del Mare. E la protezione singolare che si riceve da questo gran Santo, ha fatto dare il nome di Sant'Elmo a certe esalazioni, che su 'l fine delle gran tempeste compariscono alle volte sull' estremo delle Antenne de' Vascelli, che sempre prefagiscono la prossima calma. Questo è quanto si dinomina il fuoco di Sant'Elmo.

RIFLESSIONI.

I Pagani si lusingavano di affogare il Cristianesimo nel sangue de' Martiri, e di annichilare il nome Cristiano col far morire i Fedeli; e tutto l'opposto è seguito. Il sangue sparso è stato come una semenza che ha popolato tutto l'universo di nuovi Fedeli: Sanguis Martyrum, semen Christianorum. La morte di tante migliaja di Martiri, ha fatto nascere questo numero infinito di Cristiani. Ciò fa ben conoscere che la Religione Cristiana è del tutto divina. La nostra Religione non ha potuto esser se non l'opera di Dio, e solo Dio ha potuto sostenere quest'opera. Un San Petrus si venerabile per la sua età, e per la sua pietà, alla testa di questa gloriosa Schiera fa ben vedere che la vecchiezza non indebolisce il coraggio de' Cristiani; e S. Blandina giovane di età, serva di condizione, di una complessione delicata, ben prova non esser possibile il cedere alle minacce, nè restar sedotto dalle promesse, nè vinto da' supplizj, quando veramente si è Cristiano. Mio Dio! Quanto questa fedeltà, questa magnanimità di tanti Santi di ogni sesso, di ogni condizione, di ogni età condanna la nostra timidezza, le nostre infedeltà, le nostre debolezze! Siamo tuttavia della stessa Religione ch'erano que' Fedeli de' primi Secoli: ma che orribile differenza di sentimenti, di azioni, e di costumi!

GIORNO III. DI GIUGNO.

SANTA CLOTILDE REGINA DI FRANCIA.

SANTA Clotilde alla quale la Francia è debitrice di una parte del suo Cristianesimo, è stata una delle più compite Principesse del suo tempo, ed una delle più sante del suo Secolo. Era Figliuola di Chilperico, Re di una parte della Borgogna, e Nipote di Gondebaldo, il qual essendosi impadronito degli Stati di suo Fratello, lo fece morire insieme con sua Moglie e co' suoi due Figliuoli colla più insigne crudeltà, e non la perdonò alle sue due Figliuole Sedeleuda, e Clotilde, se non perchè non erano in istato di nuocerli. Essendosi la maggiore fatta Religiosa, Gondebaldo ritenne Clotilde appresso di se, non lasciandole che una libertà assai limitata.

Questa Principessa, benchè in una Corte del tutto Ariana, era Cattolica; e 'l Signore che la destinava a far trionfare la Fede in una Corte ancora Pagana, le aveva inspirato un zelo sì vivo e sì ardente per la sua Religione, che non si ebbe mai l'ardimento di parlarle d'Arianismo. Non si vide mai forse in una Giovane Principessa, un adunamento sì brillante delle più rare virtù. Clotilde aveva tutto lo spirito che può desiderarsi: ed era costantemente stimata per la più bella Principessa di Europa. Un'aria nobil e modesta, una mansuetudine maeftosa, un gran cuore sensibile alle altrui miserie, tutte queste rare qualità ricevevano il lor risalto da una pietà anche più rara. I suoi essercizj ordinarij erano l'orazione, la visita delle Chiese, e l'opere buone proprie del suo stato. Il suo tempo era santificato col mezzo d'opere destinate all'Altare, ovvero a' bisogni de' poveri. Tante eccellenti virtù e belle qualità la resero ben presto l'ammirazione di tutta la Corte, e le acquistarono la stima di tutti. Non parlavasi in tutte le Corti straniere che del merito straordinario della Nipote di Gondebaldo, e benchè questo Zio crudele la ritenesse in una specie di prigionia, la sua riputazione erasi stesa oltre i limiti del Regno di Borgogna.

Clodoveo Re di Francia, rapito da quanto ne udiva dire, risolvette sposarla. Eleffe Aureliano, uno de' Signori più distinti della sua Corte, per andare a farne la proposizione, e sapere da essa, se la domanda del Re di Francia le sarebbe grata. Difficil era la commissione. Clotilde era tenuta in una specie di prigionia, che la privava della libertà di parlare ad alcuno. La Principessa andava ogni giorno alla Messa, e faceva la limosina di propria mano a tutti i Poveri che si trovavano alla porta della Chiesa. Aureliano si vestì da Povero, e le disse con voce sommessa ricevendo la limosina che aveva cosa importante a dirle in segreto. La Principessa lo mirò con attenzione, e conobbe in esso un'aria che poco era conveniente ad un Povero. Lo fece andare segretamente in Palazzo, ed intese da esso il vero soggetto del suo viaggio. Io sono sensibile, gli disse, all'onore che mi è fatto dal Re Clodoveo; ma 'l Principe è Pagano, ed io sono Cristiana, e per quanto sia dura la mia condizione, preferirò anche 'l più orrendo carcere, alla qualità di Sposa del maggiore fra i Re, finchè egli sarà Idolatra. Ma, Principessa, le risponde Aureliano, che sapete voi se Iddio voglia servirsi di voi per rendere questo Re Cristiano, e con esso lui tutto il suo Regno? A questa risposta un santo zelo le accese il cuore: *Via, diss'ella, mi darò a Clodoveo, purchè Clodoveo si dia a Cristo.* Aureliano ch'era Cristiano, l'assicurò che 'l Principe aveva un intelletto troppo sodo, e troppo elevato, per credere per più lungo tempo a Divinità di legno e di pietra: che di già permetteva a' Cristiani in tutti i suoi Stati il libero esercizio di lor Religione, e che sperava la conversione del Re dovess'esser opera della Regina. A queste condizioni la Principessa avendo dato il suo consenso, ricevette un anello d'oro, che 'l Re le mandava, e doveva essere il contrassegno de' Sponsali.

Aureliano essendo giunto in Parigi, ne parlò di nuovo dopo otto giorni, col titolo di Ambasciadore appresso Gondebaldo, per domandargli la Principessa sua Nipote in maritaggio. Qualunque fosse

fosse la ripugnanza che questo Principe avesse di dare in maritaggio ad un Re sì potente una Nipote, che sarebbe ben presto in istato di vendicare la morte de' suoi Genitori, non osò tuttavia negargliela, rendendo tiratissi addosso la guerra. La lasciò partire colma di donativi; e le diede un equipaggio degno di Regina sì grande. Clodoveo andò a ricevere la Principessa a Soissons: il maritaggio vi fu fatto con molta celebrità e magnificenza.

Clotilde vedendosi ardentemente amata dal giovane Re, non isfette gran tempo senza parlargli di Religione. S. Gregorio di Turs, Autore quasi contemporaneo, dice che la Regina discorrendo un giorno col Re: Signore, gli disse, » qual confidenza si può avere ne' Dei » che voi adorare? E in verità non essendo che Statue di legno, di pietra, » o di metallo, che possono per altri, » o per se stessi? Non ignorate che coloro de' quali voi loro date i nomi, » in vece d'essere stati Dei, non sono » stati che pessimi Uomini. Chi più degno di disprezzo a cagione di sua viltà del vostro Saturno? Chi più infame del vostro incestuoso Giove? Non oserete senz'arrossire quasi di pronunziare il nome di vostra Venere, e di vostra Giunone, tutte Donne dissolute. L'unico Dio che merita di essere adorato, è quello che con un sol atto di sua volontà ha tratto dal niente il Cielo, la Terra e'l Mare; farisplendere il Sole, orna il Cielo di brillanti Srelle; il Dio che solo colla sua sapienza, e colla sua onnipotenza, continua sì regolarmente la rivoluzione sì maravigliosa di giorni, di notti, di stagioni; il Dio che ha creato l'Uomo, e tutto questo vasto Universo: Questo è 'l Dio unico, onnipotente ed eterno, che solo merita le nostre adorazioni e la nostra confidenza; nulla è più opposto a' lumi della ragione ed al buon senso, della pluralità degli Dei.

Il Re ascoltò questo discorso con piacere, e ne parve anche commosso, e mirando con un sorriso la Regina: Voi potevate aggiungere, Madama, le disse d'un'aria graziosa, che io vi abbia promesso

di non avere altra Religione che la vostra. Vi manterrò la parola, ma non è per anche il tempo.

Non potevasi aggiugnere cosa alcuna alla soddisfazione che questo Principe aveva di suo maritaggio. Trovava in Clotilde, più di quanto la sua stessa ripurazione sperar gli faceva. La sua virtù specialmente gli rapiva il cuore; e diceva che quando non avesse altra prova della verità e dell'eccellenza della Religione Cristiana, se non la pietà della Regina, altra non gliene sarebbe necessaria, per ispirargli il desiderio di esser Cristiano.

Per verità non fu veduta forse giammai una Principessa più Cristiana: la sua mansuetudine, la sua modestia la sua bontà avevano un allentamento che le guadagnavano i cuori di tutta la Corte, e la sua carità verso gl'infelici la fece dinominare sino da quel punto la Madre de' Poveri. Clodoveo colle sue buone qualità non lasciava di avere l'umore assai feroce, ed aveva molto della ferocezza naturale a Popoli, da' quali originariamente discendeva. Clotilde studiò subito di conoscere il suo naturale e 'l suo umore; e seppe sì ben addolcirlo, e guadagnarlo colla sua saviezza, colla sua mansuetudine, e colle sue belle maniere, che fu sempre padrona del suo spirito e del suo cuore, e mai Re alcuno ebbe maggiore stima, rispetto ed amore per la Regina. Ella non se ne serviva che per la Religione, e per lo sollievo de' suoi Sudditi: era perciò adorata da' Popoli. Per verità, non pareva occupata che del pensiero di procurar loro ogni sorta di bene. Spinse dapprincipio il Re a diminuire le imposizioni, e lo rese facile a concedere le grazie. Le sue liberalità si stendevano tutti con abbondanza, singolarmente verso i Poveri, avendo per esso loro una tenerezza che la rendeva sensibile a tutte le loro necessità. La sua affabilità rendeva il suo accesso facile a tutti; sempre pronta a soccorrere coloro ch'eran oppressi; sempre inclinata a promuovere gl'interessi degli Orfani e delle povere Vedove. Ma nulla tanto le stava a cuore, quanto la conversione del Re. Messe, Orazioni, opere buone, limosine, penitenze, tutto

In somma era offerto a Dio, per ottenere la grazia di questa conversione.

Aveva un Oratorio nel Palazzo, nel quale faceva dire ogni giorno molte Messe, per ottenere la conversione del Principe: le ascoltava tutte con una divozione e con un rispetto, che ne ispiravano a tutti coloro, da quali era veduta: vi passava in orazione molte ore del giorno e della notte, bagnando colle sue lagrime il pavimento. Non solo piagnova, ma digiunava, e metteva in pratica ogni giorno diverse altre mortificazioni per ottenere da Dio quel cambiamento, che ben conosceva non poter essere che l'opera della grazia. Non contenta di pregare il Signore di concederle quella conversione, impiegava per lo stesso fine tutte le Persone, nelle quali ella conosceva della virtù, e specialmente i Religiosi, i Poveri, e tutti i santi Vescovi.

Intanto volgendosi di continuo i suoi voti e le sue preghiere a Dio per la conversione del Re, non cessava in ogni occasione di esortarlo, e di fargli venire in memoria la sua promessa. Clodoveo in vece di essere annoiato dalle sue istanze e dalle sue religiose importunità, l'ascoltava con piacere; ma l'ora di sua conversione non era peranche giunta. Non solo le aveva permessi tutti gli esercizi della Religione, ma rese ancora la compiacenza che aveva per essa, perfino a permettere che il Battesimo fosse ricevuto da' suoi Figliuoli. Ell'ebbe un Figliuolo, che fu nominato Ingomero, e fu battezzato con tutte le cerimonie della Chiesa. Ma Iddio che voleva provare la fede di Clotilde in que' principj, permise che il Figliuolo dopo il suo Battesimo subito uscisse di vita. Il Re prevenuto dalle superstizioni di sua infanzia, s'immaginò che i suoi Dei si fossero vendicati del disprezzo ch'era stato fatto di essi, e commosso sensibilmente da quella morte, le disse mesto nel sembiante: Il mio Figliuolo sarebbe vissuto, se fosse stato posto sotto la protezione de' miei Dei; ma per essere stato battezzato in nome del vostro, gliene ha costata la vita. Ma Clotilde senza turbarsi, gli rispose: Signore non posso affliggermi della morte

di mio Figliuolo; egli è beato nel Cielo, e rendo grazie a Dio di essersi contentato di ricevere per se il primo frutto del nostro matrimonio.

Iddio pose di nuovo indì a poco la sua fede ad una seconda prova. Nell'anno seguente ell'ebbe il secondo Figliuolo, che fu nominato Clodomiro; ma appena l'ebbe battezzato, che subito infermossi, ed i Medici disperarono di sua vita. Il Re non potè più dissimulare la sua affizione; si lasciò trasportar dall'ira, e minacciava di già di disfiacciare tutti i Cristiani; quando la Regina struggendosi in lagrime a' piedi del Crocifisso, dall'intimo del suo cuore si esprime: Signore, vi domando la vita di mio Figliuolo, e voi sapete che per vostra gloria ve la domando. La sua orazione fu subito esaudita. Era ancora prostrata avanti all'Altare, quando le fu annunziata la guarigione miracolosa del giovane Principe. Il Re ricevette una grand' impressione a cagion dell'avvenimento, che gli restituì tutta la sua allegrezza; e volendo dare alla Regina un contrassegno di sua soddisfazione, volle assicurarle l'eredità dopo la di lui morte, ed anche aumentarla colla donazione di molte Terre. Ma la Santa Principessa che non aveva a cuore se non la conversione del suo caro Sposo, gli disse: Signore, io non vi domando che una sol grazia: ell'è che mi sia permesso di parlarvi alle volte della santità di mia Religione, della gloria infinita del mio Dio, e di ridurvi a memoria la promessa che mi avete fatta di abbandonare le vane superstizioni de' Idoli. Il Re in sommo contento dello staccamento dall'interesse della Regina, e del zelo che aveva di sua salute, si sarebbe fatto Cristiano nel punto stesso, se una empia ragione di Stato non glielo avesse impedito. Temeva che la sua mutazione irritasse i suoi Sudditi per la maggior parte ancora pagani, e la sua conversione fosse loro uno stimolo a ribellarsi. Ma alla fine Iddio esaudì le orazioni di Clotilde.

Nell'anno 495. gli Alemanni Popoli bellicosi, i quali abitavano nella maggior parte delle terre situate fra il Reno, il Reno e il Danubio, fortificati

da un gran corpo di Svevi, si sparsero sulle sponde del Reno verso Colonia nell'intenzione di fare una irruzione nella Francia. Clodoveo avendo adunate le sue Truppe, ed essendosi posto alla loro testa, va a cercare il nemico. Il Reessendo andato a prender congedo dalla Regina, ella gli disse illuminata da una luce soprannaturale: *Signore, voi andate a combattere, pensate a vincere; ed a questo fine invocate il Dio de' Cristiani: Egli è l'unico Signore dell'Universo, e si dinomina il Dio degli eserciti. Sovvenegavi della parola che io vi dò in suo nome: se ad esso vi volgerete, nulla potrà resistervi, e quando anco i nemici fossero cento contro uno, voi riporteretela vittoria.* Se ne ricordò nella battaglia, perchè essendo venuto alle mani a Tolbiacò nel Ducato di Giuliers, avendo piegato i primi battaglioni, l'esercito di Clodoveo restò ben presto oppresso dalla moltitudine. Non gli fu possibile l'arrestare i fuggitivi, ed egli stesso vedevasi in punto di cadere nelle mani de' suoi nemici, quando ricordandosi di quanto la santa Regina gli aveva detto, si arresta, ed alzando gli occhi e le mani al Cielo, volgendosi al Dio della santa sua Sposa, gli dice: Signore, di cui cento volte mi è stata espressa la possanza sopra tutte le potenze degli Dei, che sin qui ho adorato, degnatevi di darmene un contrassegno nell'estremità alla quale mi trovo ridotto: te mi fate questa grazia, mi faccio battezzare quanto prima per non adorare più in avvenire che Voi, e non averò altra Religione che quella della Regina Clotilde.

Appena ebbe pronunziate queste parole, che furono udite da un gran numero de' suoi Ufficiali e de' suoi Soldati, sentendosi animato da nuovo coraggio, e da una confidenza straordinaria nel Dio de' Cristiani, cammina attraverso alle picche ed a' giavellotti contro un grosso corpo di nemici che venivano ad esso per invilupparlo. Gli assalisce, gli rompe, gli scorre, uccide tutti coloro che si presentano ad esso. Cambia in un momento l'aspetto della battaglia; i vincitori si credono vinti, un terrore improvviso gli sorprende; la mano di Dio si aggrava sopra di essi; credono vede-

re scendere da tutte le montagne vicine densi battaglioni, che vengano in soccorso de' Francesi; tutto si cambia in un momento, e Clodoveo con pochi de' suoi, copre la terra di monti di corpi morti, disperde la nuvola de' nemici, incalza colla spada i fuggitivi, e resta padrone del campo di battaglia. Poche battaglie si vedono nella Storia, nelle quali il Dio degli Eserciti si sia fatto più sensibilmente vedere che in questa. Il giovane Re ben lo conobbe, ed essendosi prostrato sul campo della battaglia, alzando gli occhi al Cielo, disse: Signore, non vi è altro Dio che Voi, ed io non ne adorerò altro giammai. Clodoveo mandò subito l'avviso a Clotilde di quanto era seguito, e specialmente del voto che aveva fatto, e della volontà che aveva di abbracciare senza dilazione la Religione Cristiana.

La Santa Principessa tutta trasportata dall'allegrezza, ne fece subito rendere grazie a Dio in tutto il Regno, da' Vescovi, da' Sacerdoti, da' Religiosi e dalle Vergini consacrate a Dio, e generalmente da tutto il Popolo. Passò anch'ella stessa molte notti in orazioni appiè degli Altari, fece gran liberalità a' poveri ed a' prigionieri, per ottenere dal Signore ch'egli conducesse a fine l'opera sua. I suoi voti furono ben presto compiuti. Clodoveo prendendo il cammino verso Parigi, passò per la Città di Tul, dove si trovò S. Vedasto, il quale viveva allora in un Monisterio di que' paesi in riputazione di gran virtù: Volle che nel viaggio cominciasse ad istruirlo appieno ne' Misterj di nostra Religione, per accelerare la cerimonia del suo Battesimo. Intanto la Regina partì di Soissons, e venne incontro al Re perfino a Rems, dove S. Remigio che n'era Vescovo, condusse a fine quanto S. Vedasto aveva cominciato, e gli diede il Battesimo nella Chiesa di S. Martino, nel giorno di Natale, contutte le cerimonie della Chiesa. Insieme col Re, più di tremila de' Principali della Nazione furono battezzati. Alboseda Sorella di Clodoveo ebbe la stessa felicità: si consacrò a Dio, rinunciando al maritaggio, per vivere in perpetua Verginità, e col Re tutta la sua

Famiglia e la sua Corte fu Cristiana.

Non si può esprimere qual fosse l'allegranza di Santa Clotilde, vedendo non solo il Re Cristiano, ma anche l'unico di tutti i Principi del suo tempo che fosse Cattolico. La vera Fede non fece che stringere di vantaggio il legame che gli univa. Clodoveo più penetrato che mai da sentimenti di stima ed anche di ammirazione per lagran virtù della Regina ebbe poi un rispetto intero per tutti i di lei voleri. Santa Clotilde si approfittò a maraviglia della felice disposizione del Principe, per fargli acquittare e mettere in pratica tutte le virtù di un Re Cristianissimo. Fece che pubblicassero un Editto subito dopo il suo Battesimo, per esortare tutti i Popoli che gli ubbidivano a farsi Cristiani; e la Chiesa di Gesùcristo fu consolata vedendo il Re de' Francesi sostenere la vera Religione, in tempo che tutti i Principi del Mondo erano o Idolatri, o Eretici. Il Papa S. Atanasio gli scrisse una lettera di congratulazione, che aveva per titolo: Atanasio Vescovo al nostro glorioso ed illustre Figliuolo Clodoveo. In essa il Santo Pontefice non metteva in dimenticanza l'illustre e religiosa Principessa, della quale Iddio si era servito per dare quel Primogenito alla Chiesa.

Il Re e la Regina non più operando che collo stesso spirito, si affaticavano d'accordo per far regnare Gesùcristo ne' loro stati. Ad istanza di Santa Clotilde, Clodoveo fece fabbricare in Parigi la celebre Chiesa consacrata a l'onore di S. Pietro e di S. Paolo, e nominata oggidì S. Ginovefa; quella di S. Maria di Poitiers; e fondò molti Monisterj. Le Città di Laon, di Roven, di Turs, e molte altre Città sono debitorci alle religiose liberalità di questa Santa Regina della maggior parte de' lor sacri edificj, e Monisterj e Spedali in gran numero sono eretti monumenti del zelo e della pietà di nostra Santa.

Una virtù sì parente non fu esente da molte croci, le quali non servirono poco a renderla e più servente e più perfetta. Una delle più sensibili fu la morte del Re che seguì nell'anno 511. dopo

45. anni di Vita, 30. di Regno, e quasi 18. di Maritaggio con una delle più virtuose e più compite Principesse che mai vivesse nel Mondo. La Regina Clotilde sarebbe stata inconsolabile, se la pietà Cristiana non fosse venuta in soccorso della costanza che si attribuisce all'anime grandi. Sperò che Iddio avrebbe fatta misericordia al Re, che l' primo fra i Re Francesi aveva lavare le sue colpe nell'acque battesimale. Alzò le mani al Cielo, e non contenta di diffondere l'anima sua avanti al Signore giorno e notte, per la salute del caro suo Sposo, fece pregar Dio per esso lui in tutte le Chiese e Monisterj che aveva eretti da' fondamenti. Dopo aver prestati gli ultimi doveri al Principe, abbandonò le pompe ed i piaceri della Corte, e lasciando a' suoi Figliuoli il governo de' loro Stati, si ritirò in Turs per terminarvi la sua vita appresso il sepolcro di S. Martino, unicamente occupata nel pregar Dio, e nel sollevare i poveri.

E facile il pensare qual fosse la Santità di quest' illustre Principessa nel suo ritiro. Vi passava i giorni e le notti in orazioni, non interrompendole che per visitare ed assistere i poveri e gli infermi, o per lavorare di sua mano quegli ornamenti della Chiesa e degli Altari. Sott' abiti semplici e modesti, nascondeva degli stromenti di penitenza per macerare la sua carne. Il suo digiuno divenne da quel punto quasi continuo, e in sommo austero. Tutto il suo piacere consisteva nello starsene a' piedi di Gesùcristo nel Santo Sacramento, o avanti a qualche Altare dedicato alla Santa Vergine. Mai Vedova Cristiana edificò il pubblico con maggior splendore e frutto.

Tuttavia per quanto dolce fosse la soddisfazione ch'ella trovava nel riposo di quella sua solitudine, la carità l'obbligò alle volte ad uscirne, per andare a Parigi a fine di ristabilire l'unione e la pace fra i Re suoi Figliuoli, e per mantenerla ne' loro Regni. Ebbe l'afflizione di veder perire i suoi due Nipoti, Tibaldo e Gontario, per l'inumanità di Clotario loro Zio. Dopo quest'uccisione inaudita, che pose la sua pazienza e la sua virtù ad una dura prova, andò a

rinchiudersi nella sua solitudine, dove non visse più che come Persona morta al Mondo, piagnendo di continuo i peccati de' suoi Figliuoli, e procurandolo sfornare l'ira di Dio da essi.

L'inimicizia fra Childeberto e Clotario suoi Figliuoli avendoli armati l'uno contro l'altro, la Santa fu avvisata del pressante pericolo, nel qual era quest'ultimo, di essere oppresso dal maggiore. Ella va a prostrarsi sopra il sepolcro di S. Martino, vi passa tutta la notte in orazione, ed ottiene dal Signore quanto desidera. Nel punto che Childeberto, molto più forte che Clotario, andava ad assalire con tutto il suo esercito quello del minore, sopraggiunse una tempesta tanto furiosa e straordinaria sopra le sole truppe di Childeberto, che questi vedendo che il campo di suo Fratello n'era esente, fu costretto venire a domandargli la pace, che fu l'effetto delle orazioni della santa lor Madre.

Santa Clotilde non sopravvisse gran tempo a questo avvenimento. Iddio avendole fatto conoscere il tempo di sua morte tentò giorni prima che seguisse, ne fece avvisare i suoi Figliuoli Clotario e Childeberto, che vennero a visitarla in Turs in un'afflizione inconfondibile di perdere una Madre sì buona. Ella diede ad amendue de' savj e salutari consigli, esortollì ardentemente a vivere in pace, ed a menare una vita veramente Cristiana. Avendo poi ricevuti alla loro presenza gli ultimi Sacramenti con divozione esemplare, morì della morte de' Giusti nel dì 3. di Giugno dell'anno 549. nell'anno 70. di sua età.

Mai Principessa alcuna trasse tante lagrime dalla sua Famiglia, dal Popolo, da' Grandi e dal Clero. Il suo Corpo dopo di essere stato esposto per lo spazio di alcuni giorni in Turs, per soddisfare alle religiose premure de' Popoli fu portato in Parigi, dove i suoi Figliuoli Childeberto e Clotario gli fecero sontuosi funerali. Fu seppellita appresso Clodoveo suo Marito nella Chiesa de' Santi Apostoli Pietro e Paolo, che quel Principe aveva cominciata, ed ella aveva condotta a fine ed arricchita dopo la sua morte. Questa Chiesa oggidì si chiamava S. Ginovefa. Iddio manifestò

ben presto la santità della sua Serva co' miracoli che seguirono al suo sepolcro. Il che obbligò levare il suo corpo dittera, per esporlo alla venerazione de' Popoli, i quali vi venivano da tutte le parti. E stato rinchiuso in una cassa d'argento, che fuo' esser portata insieme con quella di S. Ginovefa nelle Processioni generali della Città.

RIFLESSIONI.

*S*i può dire che la Francia sia debitrice della maggior parte del suo Cristianesimo alla Regina Santa Clotilde, perchè dopo Dio, il Re Clodoveo l'è debitore di sua conversione. Una Donna virtuosa, dice il Savio, è un tesoro: è senza prezzo. In fatti qual bene non può fare nell'animo e nel cuore di un Marito una Moglie veramente Cristiana? Umor bizzarro, passioni violente, consuetudini invecchiate, maniere dure, vizj, libertinaggio, difetto di religione, cedono, si arrendono ad una mansuetudine, ad una pietà inalterabile di una Moglie, la quale colla continuazione de' suoi buoni esempj, con una compiacenza sempre Cristiana, colle buone maniere addomestica il naturale più feroce, l'umore più difficile; e colla sua pazienza e colle sue preghiere non manca mai di ottenere la conversione di un Marito sviato e libertino. Poche sono le Mogli Cristiane, nessuna veramente Santa, che non abbia fatto presto o tardi questo miracolo in favore del loro Marito. Una Moglie non abbia una divozione smodata, irregolare, o salvatica; fugga il giuoco ed i vani passatempi, sia nemica del lusso, sia mansueta, modesta, sia tutta intenta alla sua Famiglia ed alle cose domestiche; sia costante ne' suoi esercizi di pietà, ami la ritiratezza, sia esemplare; averà ben presto la consolazione di vedere suo Marito approfittarsi de' suoi buoni esempj. Che sapete voi, o Moglie, se abbiate a salvare il vostro Marito? dice San Paolo.

GIORNO IV. DI GIUGNO.

SAN QUIRINO VESCOVO E MARTIRE.

CRedevasi che la crudele persecuzione eccitara contro i Cristiani da' più crudeli nemici della Religione di Gesùcristo, Diocleziano, e Massimiano, avesse avuto il suo fine per la rinunzia ch'eglino avevano fatta dell'Imperio; specialmente nell'Illirio o Pannonia ch'è quasi tutta compresa oggidì sotto nome di Schiavonia o Dalmazia, perchè principalmente in questa Provincia Diocleziano regnava. Ma quando i Cristiani cominciavano a respirare, credendo estinto il fuoco della persecuzione, lo videro accendersi di nuovo con maggior furore che mai in tutte le Provincie dell'Illirio.

Nell'anno 303. gl'Imperadori Diocleziano e Massimiano avendo lasciato l'Imperio in un medesimo giorno: Valerio Massimiano Genaro del primo e suo Successore, nemico mortale del nome Cristiano, continuò con furore la sanguinosa persecuzione che aveva egli stesso eccitata. Fra i Martiri più famosi che quel paese dasse alla Chiesa, S. Quirino ha sempre tenuto il primo posto. Era Vescovo di Siscia che oggidì si dinomina Sissej nell'alta Pannonia, cioè nella Croazia Imperiale. Ora non vi è che un piccolo Villaggio con un Monisterio distante tre leghe da Zagabula, dove il suo Vescovado fu trasferito.

Il Santo Vescovo che la prima persecuzione sotto Diocleziano aveva lasciato in pace per dargli il tempo e l'comodo d'istruire il suo Popolo, e di fortificarlo contro le crudeltà de' nemici della Fede, erasi di già invecchiato nel Vescovado; e colle sue fatiche e co' suoi travagli Apostolici aveva convertito alla Fede tutto il paese, ed acquistato a Gesùcristo un numero prodigioso di nuovi Fedeli. Il Santo Vecchio avendo inteso che Massimo Lugotenente del Governatore della Pannonia aveva dato ordine di arrestarlo, uscì dalla Città, non per fuggire la persecuzione, desiderando da gran tempo di spargere il suo sangue per Gesùcristo, ma per potere

Vite de' SS. Tomo II.

per più lungo tempo applicarsi alla direzione del suo gregge, attendendo la corona del Martirio.

Non l'arrestò per gran tempo. Fu seguito, e preso da' Soldati, ch'erano stati mandati dietro ad esso. Massimo cui nel punto stesso fu presentato, gli domandò perchè fuggisse? Quirino senza spaventarsi gli rispose che non fuggiva, e tutto costanza gli disse: Io eleggo l'ordine del mio Signore, il quale ha detto: Se siete perseguitati in una Città, fuggite nell'altra. Chi ha ordinato tutto ciò? replica Massimo? Gesùcristo ch'è l'vero Dio, risponde Quirino. E non sapete voi, buon Uomo, ripiglia il Giudice, che gli ordini degl'Imperadori possono trovarsi in ogni luogo; e che colui detto da voi vero Dio non può mettervi in sicuro dalle nostre forze, ed anche meno soccorrevi quando siere nelle nostre mani, come ora lo vedete? Io non so se gli ordini degl'Imperadori sieno sì attivi e sì efficaci, risponde il Santo Vescovo: quello che io so, è che l'Dio da noi adorato è sempre con noi, e può facilmente soccorrerci in qualunque parte noi siamo. Egli era meco, quando ha permesso che io fossi arrestato; è anche qui presente; egli è quello che malgrado la debolezza di mia età mi sostiene e mi fortifica; egli è quello che vi risponde per la mia bocca, e farà tutta la mia consolazione e la mia forza ne' tormenti.

Voi chiacchiate di molto per esser Vecchio, replica Massimo, e ci tenete qui a bada colle vostre favole e colle vostre risposte antiche: men parole e più sommissione. Si tratta di ubbidire agli Editti degl'Imperadore; se gli ignorate, non avete che a leggerli. Noi non vogliamo più Cristiani in tutto l'Imperio; il Principe ordina che tutti i suoi Sudditi sacrificino agli Dei in pena della vita: Questi sono i suoi Ordini, sottometterevi. Io non posso sottomettermi ad Ordini che offendono la mia Religione e la mia coscienza, risponde il Santo, e considero come sacrileghi: giudicate voi stesso, o Signore, se debbasi lasciar di ubbidire a Dio per ubbidire agli Uomini. L'Imperadore vuole contro il divieto espresso di Dio, che i

O 3 Servi

Sevi del vero Dio sacrificino alle vostre favole Divinità, che le passioni degli Uomini più brutali hanno fabbricate, e in festesse sono al di sotto del niente: ma il Dio che adoro è l'unico Dio onnipotente ed eterno, Creatore di tutte le cose, vostro supremo Signore, e mio. Massimo pieno di maraviglia per una costanza sì forte, gli disse: Buon Uomo, non avreste imparate tante favole, se tanto non foste vissuto. Ubbidite all'Imperadore, e diverrete saggio per lo meno sul fine de' vostri giorni. E forse saviezza, risponde il Santo Vescovo, il commettere la più orribile di tutte l'empierà? Non più tanti discorsi, dice il Giudice: Vi do l'elezione, o di essere il Sacerdote del gran Giove, o di morire fra i più orribili supplizj: eleggete. Io ho tutto eletto, risponde Quirino: faccio al presente una vera funzione di Sacerdote, offerendo me stesso in sacrificio al vero Dio, felice in sommo di esserne nel tempo stesso e 'l Sacerdote e la Vittima.

Una risposta sì vigorosa e sì ardita tolse al Giudice ogni speranza di guadagnare il Santo: Il che lo spinse a farlo battere crudelmente colle sferze. Nel tormento, vedevasi il Santo Vescovo cogli occhi alzati al Cielo, ringraziando Dio del favore che gli faceva, di farlo patire per lo suo nome, per la gloria del qual era per dare la vita. Massimo ch'era presente al supplizio, avendo fatta ancora una prova per renderlo apostata, sentì dirli dal Santo: Il dolore del tormento che io soffro, non mi è sensibile; e sono pronto a soffrirne anche di maggiori, a fine di potere col mio esempio mostrare a coloro che Iddio ha posti sotto la mia direzione, il cammino che debbono tenere per giungere alla gloria eterna, alla quale aspiriamo. Massimo non volle fosse fatto spirare sotto le sferze: lo fece mettere in prigione carico di catene, sperando che 'l tempo ed i mali trattamenti gli avessero a far cambiar sentimenti.

S. Quirino appena vi fu rinchiuso, si pose in orazione, e disse: Vi ringrazio, o Signore, di esser io stato giudicato degno di patire questi affronti per voi, e vi prego di far conoscere a cu-

loro che sono in questa prigione, che io adoro il vero Dio, che non vi è altro Dio se non voi, e che non può esservi altro Dio. Sulla mezza notte si vide comparire a un tratto una luce soprannaturale che illuminò tutta la prigione. Il Carcereiere nomato Marcello, vinto dal miracolo, si getta a' piedi del Santo, e struggendosi in lagrime, dice: Gran servo di Dio, pregate il Signore per me; perchè io credo non esservi altro Dio se non quello che voi adorare, e in questo momento gl'Idoli tutti detesto. Il Santo Vescovo avendolo per qualche tempo istruito nella Fede, lo contrassegnò col nome di nostro Signor Gesù Cristo, dicono gli Atti del Santo Martire, cioè gli conferì il Battesimo.

Indi a tre giorni Massimo mandò San Quirino ad Amanzio Governatore della prima Pannonia, ch'è quanto oggi noi dinominiamo Ungheria, per essere giudicato senz'appello. Fu condotto carico di catene per tutte le Città ch'erano sulle sponde del Danubio, e fu fatto arrestare per suo ordine in Sabatia, dove fu rinchiuso in prigione. Appena vi fu giunto, che alcune Donne Cristiane gli portarono del cibo. Mentre egli benediva ciò che gli era stato presentato secondo l'antico costume de' Fedeli, le catene gli cadettero miracolosamente dalle mani e da' piedi, volendo Iddio far conoscere a quelle Donne caritative con quel miracolo, quanto aggradisse la carità che avevano verso il Santo Prelato.

Il Governatore essendo giunto in Sabatia, fece condurre il Santo Martire alla sua presenza. Lesse gli Atti di quanto era seguito avanti a Massimo nell'esame di sua pretesa reità, e tutte le risposte del Santo; e procurò scuoterlo colle minacce di una crudel morte, e colla considerazione di sua grand'età. Il Santo Vescovo rispose a tutto colla stessa costanza, e gli disse che la sua grand'età era anzi una ragione per fargli disprezzare la morte, che quanto più la felice speranza che aveva fatta della onnipotenza e della bontà del suo Dio era lunga, tanto più la sua fede e la sua costanza doveva esser grande. Amanzio vedendolo

dendolo inflessibile, e disperando di farlo cambiare di sentimento, ordinò gli fosse attaccata al collo una macina, e fosse gettato nel fiume di Sibari che oggidì si dinomina Guntz nel circolo della Svevia: il che fu eseguito. Mentre conducevasi sul Ponte per essere precipitato nel fiume, si adunò una prodigiosa moltitudine di Popolo sopra le sponde per essere presente al suo supplicio. S. Quirino essendo stato precipitato dalla sommità del ponte, fu l'oggetto dell'altrui stupore, vedendo ognuno ch'egli non s'immergeva nell'acqua, galleggiando la macina sopra la superficie del fiume, cosicchè il Santo vi stette per lunghissimo tempo a galla, come se fosse stato in terra. Allora il Santo Vescovo facendo in quello stato la funzione di Predicatore, cominciò ad esortare i Fedeli a stasene costanti nella Fede, ed a non temere nè i tormenti, nè la stessa morte. Il miracolo del quale tutti, Cristiani ed Infedeli, erano testimonj, e sussistette per lo spazio di mol'ore agli occhi di tutta quella moltitudine, convertì un gran numero di Pagani, e stabilì maravigliosamente nella Fede tutti i Fedeli. Inranco il nostro Santo vedendo che non s'immergeva nell'acqua, e temendo di perdere la corona del Martirio, fece questa orazione.

Mio Dio e mio Salvatore Gesù Cristo, Dio onnipotente, non è cola di stupore che arrestiate i fiumi, come arrestaste il Giordano, nè che facciate camminare a piedi asciutti sull'acque, come faceste camminar Pietro vostro Appostolo sopra il mare di Tiberiade. Questo Popolo ha veduto a sufficienza in me l'effetto di vostra onnipotenza. Concedetemi ora la grazia che io spero dalla vostra bontà, ed è per me la più preziosa: ella è di morire per Voi, mio Salvatore e mio Dio, e non permettere che io perda la corona del martirio. In questo momento egli rese lo spirito a Dio. Il suo Corpo allora insieme colla macina affondossi, e con un secondo miracolo fu ritrovato sulla sponda assai vicino allo stesso luogo, e fu sepolto da Cristiani nella Chiesa ovvero Oratorio di Sabaria. Questa morte preziosa seguì nel dì 4. di Giugno verso il principio del quarto Secolo. S. Giro-

lamo mette la sua morte nell'anno 310. il Baronio la mette nell'anno 308. e molti altri solo nell'anno seguente.

I Barbari del dì là dal Danubio essendo venuti a fare delle scorrerie nella Pannonia verso il fine dello stesso Secolo, molti Cristiani di Sabaria vennero a ricoverarsi in Italia, e non volendo lasciare il prezioso tesoro in balia de' nemici di Gesù Cristo, portarono il Corpo di S. Quirino a Roma. Fu seppellito nella Via Appia nelle Catacombe vicino a quello di San Sebastiano. Il Papa Innocenzio II. lo fece levar di terra, e trasportare nella Chiesa di S. Maria dinominata di Trastevere, cioè di là dal Tevere, e 'l Capo fu dato alla Chiesa di Santa Maria in Campo Marzio.

RIFLESSIONI.

Quanti miracoli nel martirio di questo Santo! Furono necessari per convertire alla Fede tutto l'Universo seppellito nelle tenebre dell'idolatria. Il numero de' miracoli non è quanto dee far impressione in noi stessi; nulla è più convenevole ed ordinario alla vera Religione che 'l miracolo. Ma quello è più stupendo, è che coloro i quali hanno la sorte di essere nell'unica e buona Religione, non conoscono la loro felicità, trascurano i doveri di questa Santa Religione, e ne disprezzano le massime e le leggi. I Tiranni hanno avuto fine, il Paganesimo è annichilato, e la Religione Cristiana regna in tutte le parti del Mondo. Ma i Cristiani in tutte le parti del Mondo fann' egli tutti onore alla lor Religione? Che indignità, che scandalo vedere con qual indecenza, si può dir ancora, con qual empietà, persone che fanno professione di esser Cristiane profanano colla lor indifferenza il Luogo santo, e s'creditano colla licenza e colla sregolatezza de' loro costumi, la Morale o la Santità del Cristianesimo. Facciamo professione di una Religione sì santa, sì pura, sì perfetta, di una Religione bagnata, imporporata col sangue di tanti milioni di Martiri, autorizzata da un numero infinito di miracoli sì patenti, fondata da Gesù Cristo, munita col suo Sangue, di una Religione in somma tutta

Divina: il nostro vivere corrisponda egli alla santità, all'eccellenza di questa Religione?

GIORNO V. DI GIUGNO.

SAN BONIFAZIO VESCOVO
E MARTIRE.

SAN Bonifazio Vescovo di Mogonza e Martire, soprannomato con giustizia l'Appostolo di Alemagna, era Inglese, e si nomava Vinfrido. Venne al Mondo verso l'anno 680. nella piccola Città di Kirtton della Contea di Devonshire. I suoi Genitori pieni di pietà lo allevarono nel timor di Dio; ma 'l suo ricco naturale lasciò poco a fare all'educazione. L'inclinazione ch'egli fece vedere per la vita religiosa, prevenne in esso l'uso della ragione. Non aveva che cinquant'anni, e tutto il suo piacere consisteva nell'udire parlar di Dio, e della vita austera de' Solitarij.

Essendo andati alcuni Missionarij Evangelici a predicare in Kirtton, ed essendo albergati in casa di suo Padre, il Giovane Vinfrido seppe trar profitto dal discorso che gli era mandato dalla Provvidenza divina. Da essi imparò, che per farsi Santo era necessario rinunziar se stesso, e seguire Gesù Cristo, che la vita religiosa era la strada più sicura della salute, e che 'l Mondo era un mare tempestoso, e pieno di scogli.

Appena partiti i Missionarij, Vinfrido andò a domandare la permissione a suo Padre di entrare in un Monisterio. Questa proposizione lo sorprese in estremo, e com'egli amava Vinfrido più che tutti gli altri suoi Figliuoli, si oppose al suo disegno, e gli vietò di lasciare la casa paterna. Il Giovane ubbidì; ma 'l Signore prese cura di sua vocazione. Essendo il Padre caduto pericolosamente infermo, comprese ciò essere il castigo della resistenza che aveva fatta alla risoluzione di suo Figliuolo. Senza attendere lo ristabilimento di sua sanità, fece un adunanza de' suoi Parenti; e 'l Fanciullo Vinfrido persistendo sempre nella risoluzione di esser Religioso, benchè non avesse ancora che sett'anni, fu ri-

soluto che uno degli Amici della Famiglia lo dovesse condurre al Monisterio di Efcancastro.

L'aria dolce e modesta del Fanciullo Vinfrido, il suo naturale vivo ed ingenuo, il suo spirito di già formato, una pietà primaticcia, spinsero l'Abate Volardo a riceverlo. L'ardore col quale il santo Fanciullo abbracciò gli esercizi della Religione, lo fece considerare come un dono del Cielo, che doveva essere un giorno uno de' più belli ornamenti della Chiesa. In vece di rallentar e il suo fervore dopo le prove del Noviziato, divenne nell'età di dodici anni un vero modello della perfezion religiosa. Come vedevansi in esso ottime disposizioni per le scienze, ed una grand'inclinazione per lo studio, si giudicò esser bene il mandarlo nel Monisterio di Nutscella, nel quale le lettere più fiorivano che nella casa nella quale aveva preso l'abito religioso. Vi trovò un eccellente Direttore per la virtù, e un dotto Maestro per le scienze, nella persona dell'Abate Vimberro; e fece in poco tempo progressi sì grandi nell'una e nell'altra scienza, che fu proposto subito per modello a tutta la Comunità.

Divenuto uno de' più santi e de' più dotti Uomini del suo Secolo, gli fu commesso il fare delle lezioni di Grammatica, di Poetica, di Eloquenza, di Storia e di Filosofia a' suoi Fratelli, a' quali esplicò poi la sacra Scrittura secondo il senso letterale, morale e mistico. Un merito sì patente, e una virtù sì distinta, lo fecero giudicar degno del Sacerdozio; ed essendo stato fatto Sacerdote in età di 30. anni, cominciò ad affaticarsi nella salute dell'anime, e ad istruire i Popoli col ministero della Predicazione.

Questo tesoro era ancora nascosto nella Provincia di Vinchesler, quando la Provvidenza ne scoprì il valore a tutta l'Inghilterra, mentre meno vi si pensava. Essendosi molti Vescovi adunati per un affare di premura non ordinaria nel paese di Vestsax, dove regnava il religioso Ina, ebbero bisogno di mandare un Ecclesiastico intelligente per informare l'Arcivescovo di Cantuaria, lor Metropolitano, e rendergli conto dell'Adunanza.

za. Gli Abati proposero il Sacerdote Vinfrido, e fu disputato dal Sinodo al Primare. Egli soddisfecce sì bene al ministero impostogli, che i Vescovi del paese non tennero più Sinodo alcuno senza chiamarvi il santo Sacerdote.

Questo contrassegno di stima e di distinzione spaventò la sua umiltà: risolvette di uscire dal paese, e di andare ad affaticarsi per la conversione degli infedeli in un paese, nel quale fosse sconosciuto. Il suo Abate e i Fratelli della Comunità si opposero al suo disegno; ma vinti dalle sue pressanti ragioni, non si contentarono di approvarlo, ma gli diedero ancora due Religiosi per accompagnarlo ne' suoi viaggi.

Avendo lasciate le spiagge d'Inghilterra, dove le sue predicazioni avevano riportato poco frutto, approdò a quelle di Frisia verso l'anno 715. La guerra fra Carlo Martello Principe de' Francesi, e Radbodo Duca de' Frisoni, rese il suo zelo men fruttuoso. Andò a visitare il Duca in Utrecht, ch'era allora la Sede Capitale di Frisia; ma non avendo potuto ottenere cosa alcuna da esso, si vide costretto a ritornare in Inghilterra, e rientrare nel suo Monisterio di Nutscella. Appena giunto, essendo morto l'Abate Vimberto, non si stette in forse pur un momento di mettere il nostro Santo in sua vece. Egli non vi avrebbe mai acconsentito, se non avesse sperato di rinunziare ben presto quella Dignità. Lo fece ben presto in mano di Daniele Vescovo di Vinchester, dachè l'Prelato ebbe ritrovato un Soggetto capace di governare il Monisterio.

Sgravato di quel peso, risolvette di andare a Roma per domandare al santo Padre la sua missione, persuaso che l' suo primo viaggio non gli fosse riuscito, se non per non avere ricevuta la benedizione dal santo Padre. Le lettere del Vescovo di Vinchester avendo informato il Papa Gregorio II. del merito e dell'eminente virtù del nostro Santo, ne fu accolto con distinti contrassegni di stima e di benevolenza. Il Pontefice ebbe sovente de' lunghi discorsi con esso, ne quali scoprì il fondo di saviezza, di scienza e di santità, che ne hanno fatto

uno de' più grand'Uomini e de' maggiori Santi del suo Secolo.

Avendogli Vinfrido manifestato il desiderio che aveva di consacrarsi interamente alla conversione degli Infedeli, il Papa approvò molto il suo disegno, gli diede tutte le potestà necessarie alla sua missione, e scrisse in suo favore a tutti i Principi che potevano secondare il suo zelo. Munito di questi soccorsi, partì di Roma l'anno 719. ed essendo entrato nell'Alemagna per la Lombardia, andò a dirittura in Turingia a portare le semenze della Fede di Gesucristo, secondo l'ordine che ne aveva ricevuto dal Sommo Pontefice. Le gran conversioni ch'egli vi fece, non furono il minor miracolo che vi operò; ed avendo purgato in men di sei mesi dagli errori del Paganesimo un avanzo di Religione Cristiana che da esso vi fu ritrovata, ebbe la consolazione di vedere in poco tempo quasi tutta la Turingia convertita.

Intanto avendo inteso che l'Duca Radbodo, nemico giurato della Fede di Gesucristo, era morto, partì per la Frisia; si unì con S. Villebrodo, Fondatore e primo Vescovo della Chiesa d'Utrecht; e si affaticò in quella Vigna del Signore con tanto successo, che in men di tre anni si vide tutto quel paese popolato da Cristiani, e tutti i Tempj degli Idoli cambiati in Chiese. S. Villebrodo vedendosi oppresso dalla vecchiezza, risolvette di farlo suo Coadjutore; ma l'Santo spaventato alla sola proposizione che gliene fu fatta, si ritirò, e se ne andò a predicare nell'Assia. Si arrestò in un luogo nominato Omenburch, e di poi Amelburgo, ne convertì i due Signori, e vi fabbricò un Monisterio famoso; tutto cedendo al zelo maraviglioso del nostro Santo, convertì alla Fede tutto quel vasto paese, e portò il lume del Vangelo perfino all'Elba.

Lo strepito di queste azioni maravigliose si sparse per ogni luogo. Il Papa essendone informato, volle rivedere il nuovo Appostolo. Il Santo ubbidì; ed avendo provveduto a' bisogni spirituali della nuova Cristianità, andò a Roma: il Papa lo accolse con tutti i contrassegni d'affetto e di stima, che meritava.

no i suoi servizj e la sua virtù. Benedisse Dio de' grandi ed ottimi effetti che aveva dati alle sue fatiche; e considerando i gran vantaggi che ne averebbe la Chiesa, se un Uomo sì santo fosse innalzato al Vescovado; senz'ascoltare nè le sue ripugnanze, nè le sue ragioni, lo consacrò egli stesso Vescovo nel giorno di S. Andrea, dell'anno 723. e gli cambiò il nome di Vinfrido in quello di Bonifazio.

Colmo di favori e di benedizioni del santo Padre, il nuovo Vescovo ritornò nella sua cara missione. Giunto nel paese d'Assia, vi operò con tutta la pienezza della potestà Sacerdotale che gli dava il Vescovado. Vi predicò, e sempre con nuovo successo; e il Sacramento di Confermazione ch'egli conferì a coloro ch'erano stati battezzati, ispirò un nuovo fervore a quella Chiesa nascente. Avendo fatto tagliare un albero vecchio, ch'era dinominato la Forza di Giove, ed era un soggetto di superstizione a que' Popoli, impiegò il legname in una Cappella, fatta da esso fabbricare in onor di S. Pietro. La Religione Cristiana essendo in fiore nell'Assia e in Sassonia, il nuovo Apostolo ritornò in Turingia, dove fece risorgere in poco tempo la vera pietà; ed avendovi lasciati de' tanti e zelanti Predicatori, andò a portare il lume della Fede nella Baviera. Nedificò un pernizioso ministro del Demonio, nominato Eremvulfo, che mescolando le superstizioni Pagane a certi riti Cristiani, infettava tutto quel paese cogli errori più rozzi.

Avendolo costretto gli affari della Chiesa a prendere a fare il terzo viaggio verso Roma, nell'anno 738. vi fu accolto dal Papa Gregorio III. con maggiori contrassegni di stima e di affetto, di quelli gli aveva dati il suo Predecessore. Volle ch'egli assistesse ad un Concilio ch'egli aveva adunato; e dopo averlo soddisfatto sopra alcuni punti di disciplina, che riguardavano l'Alemagna, lo rimandò per continuare la sua missione.

San Bonifazio andò direttamente in Baviera, dov'era stato invitato dal Duca Odilone. La Baviera non aveva allora che un Vescovo. Questi era Vivilone, che 'l Papa Gregorio III. vi aveva man-

dato dopo le conversioni che 'l nostro Santo vi aveva fatte. Essendo cresciuto l'ovile, fu necessario moltiplicare i Pastori. San Bonifazio secondo la potestà che 'l Papa gli aveva data, creò tre altri Vescovi, che furono da esso stabiliti in Salzburgo, in Frisinga ed in Ratisbona. Il Papa confermando quello stabilimento, rende grazie a Dio, perchè la sua misericordia aveva fatto entrare nella sua Chiesa centomila Anime, la conversione delle quali era l'effetto delle fatiche di Bonifazio, e della protezione che Carlo Mattello gli aveva concessa. Avendo poi dichiarato il nostro Santo, Legato della santa Sede, lo esortò a non fermarsi in un sol luogo, ma a portare i lumi della Fede di Gesù Cristo per tutta l'Alemagna.

Nulla poteva esser più al gusto del nostro Santo: scorre tutto quel vasto paese con fatiche infinite, ma parimente con frutto che corrispondeva all'immensità del suo zelo. Stabili quattro Sedici Vescovi, l'una per la Turingia in Erford, la seconda per l'Assia in Buraburgo, ch'è stato poi trasferito in Paderbord, il terzo per la Franconia in Urzburgo, e 'l quarto in Eichstet in Baviera. Alquanto dopo tenne un Concilio, nel quale fece degli utilissimi regolamenti per la riforma de' costumi, e per lo ristabilimento dell'Ecclesiastica disciplina. Tante azioni maravigliose non potevano essere che i frutti di molte fatiche, ed è facile il comprendere quanto ha dovuto soffrire questo gran Santo per la conversione di tanti Popoli per anche barbari. Non ultimava cosa alcuna i digiuni, le macerazioni della carne, le ingiurie, la fatica, e tutto ciò che aveva sofferto, se le sue immense fatiche non erano coronate dal Martirio. L'oggetto de' miei voti, scriveva a "Cutberto Vescovo di Cantuaria, è lo "spargere il mio sangue per la Fede di "Gesù Cristo, e per la difesa del Vange- "gelo. Combattiamo per lo Signore, "soggiugne, perchè siamo in giorni di "afflizione. Moriamo, se Iddio lo vo- "le, per le tante Leggi de' nostri Ante- "nati, a fine di giugnere con esso loro "alla Eredità eterna. Non siamo cani "mutoli, sentinelle addormentate, o "

» Mei-

„ Mercenarij che fuggono alla vista del
„ Lupo : Siamo Pastori attenti , e vigi-
„ lanti , predicando a tutti senz' acce-
„ zion di Persona , e senza lusingare il
„ Peccatore .

Adunò due altri Concilj , l' uno in
Eftines nella Diocesi di Cambrai nell'
anno 744 . e l' altro in Soissons , l' anno
seguenie : il che fa giudicare ch' Egli
fosse anche Legato della santa Sede in
Francia .

La guerra ch' egli dichiarava per tut-
to al vizio e all' Eresia , gli trasse mol-
te persecuzioni , specialmente dalla par-
te de' cattivi Sacerdoti . Adelberto e
Clemente , due Eretici pubblici , eser-
ciarono di molto la sua pazienza e la sua
virtù : il primo fu condannato dal Con-
cilio adunato in Soissons ; e l' uno e l'
altro dal Papa Zaccheria , ch' era succe-
duto a Gregorio .

Le cure faticose di sua Legazione non
impedivano le fatiche del suo Apostolato :
crescendo la messe , fu necessario
chiamare nuovi Mietitori . Fece venire
d' Inghilterra molti santi Religiosi , per
governare i Monisterj che aveva fonda-
ti : e chiamò le Sante Tecla , Lioba ,
Valburga , Bertigita , Contrade , e die-
de loro la direzione de' Monisterj di
Vergin che aveva fondati in Turingia ,
in Baviera , in Chisinga ed altrove . La
sollecitudine Pastorale di tante Chiese
non gli impediva il condurre nelle vie
della perfezione molte Persone partico-
lari . A suoi savj consigli si attribuiscono
i gran progressi che fece nella pietà il
Principe Carlomanno , Duca de' France-
si , il quale abbandonando tutte le gran-
dezze mondane , abbracciò la vita reli-
giosa , per non affaticarsi che nell' acqui-
sto di sua salute . La riputazione di San
Bonifazio era sì strepitosa , che Pipino ,
Fratello minore di Carlomanno , essendo
stato riconosciuto per Re de' Francesi ,
voll' essere consacrato dal nostro Santo .
La cerimonia fu fatta in Soissons .

Sin qui San Bonifazio Legato Appo-
stolico non era stato stabilito per alcuna
Chiesa particolare ; ma essendo vacante
la Sede di Mogonza , per la deposizio-
ne di Gervodo , San Bonifazio fu posto
in suo luogo dal Papa Zaccheria , che
non l' onorava meno de' suoi due Pre-

decessori , e sottomesse a quella Chiesa
eretta in Metropoli , i Vescovadi di Lie-
ge , di Utrec , di Colonia , di Vorms , di
Spira , di Strasburgo , di Costanza , di Au-
gusta , di Coira , di Eichstat , di Uurezburgo ,
di Erfurd , e di Buraburgo . Ma egli si
liberò ben presto di quella dignità ; per-
chè non potendo scordarsi ch' egli s'era
consacrato alla conversione degl' Infede-
li , non potè godere del suo riposo . La
salute de' i Popoli del Nort risvegliò il
suo zelo ; ed avendo ottenuta dal Papa
Zaccheria la permissione di rinunziare il
suo Vescovado , dacchè San Lullo suo
Discepolo ne restò provveduto , partì
per la Frisia Settentrionale . Il desiderio
extraordinario che aveva del Martirio ,
fu per esso lui una previsione della sua
morte . Dopo aver provveduto a' bisogni
delle Chiese di sua Legazione , partì per
andare sulle spiagge più remote della Fri-
sia , avendo seco S. Eobano Vescovo di
Utrec , tre Sacerdoti , tre Diaconi , e
quattro Religiosi , che lo secondarono
così bene , che appena giunto convertì
più migliaia di Persone .

Dopo averne battezzato un gran nu-
mero nella Vigilia della Pentecoste , lo-
ro stabili un giotno della settimana per
lor conferire la Confermazione . La mol-
titudine fece prendere la risoluzione al
Santo di amministrar loro quel Sacramen-
to in aperta campagna . Eleffe a quel fi-
ne la pianura di Dokkun vicino al piccolo
fiume di Bordne . I Sacerdoti degl' Idoli
arrabbiati nel veder abbattere i loro Tem-
pi per ogni luogo , avendo adunati mol-
ti Pagani , si lanciarono sopra i santi
Missionarj , colla spada alla mano per
ucciderli . Il Santo vedendo compiuti i
suoi desiderj , si pose ginocchioni , e al-
zando le mani e gli occhi al Cielo , rin-
graziò il Signore della grazia che gli fa-
ceva di terminare le sue fatiche Appo-
stoliche col Martirio . Volgendosi poi
a' suoi cari Compagni , gli etorì tutti
a spargere il loro sangue per Gesù Cristo
con generosità , rappresentando loro il
vantaggio che vi era di cambiare una
vita breve e piena di miserie e di aver-
sità , con una vita beata ed eterna . I
Barbari non gli diedero il tempo di con-
tinuare , perchè avendolo invilupparò
con quelli di sua compagnia , lo feriro-
no ,

no, ed uccisero con esso lui il Vescovo Eobano, i tre Sacerdoti, i tre Diaconi, i quattro Religiosi, e più di quarant'altre Persone del numero de' Fedeli, ch' erano di già andate sotto la tenda. Così San Bonifazio, l' Appostolo di Alemagna, acquistò la corona del Martirio con cinquantadue altri ch' ebbero parte alla stessa felicità, il dì 5. di Giugno dell' anno 754. ovvero 55. Egli era in età di 75. anni, l' anno 36. del suo Vescovado, e l' quarantesimo della sua entrata in Alemagna. Il suo Corpo fu portato ad Utrec, e poco tempo dopo fu trasportato a Mogonza, e poi a Fulda dal Vescovo S. Lullo, come il nostro Santo lo aveva desiderato. Vi furono anche portati i Libri che 'l Santo aveva seco, ed erano stati dispersi da' Pagani dopo la sua morte; e se ne vedono ancora tre: l' uno contiene i Canon del nuovo Testamento; l' altro ch' è tinto del sangue del Martire, contiene la Lettera di San Leone a Teodoro Vescovo di Frejus, ed alcune altre opere de' Santi Padri; e l' terzo che si crede essere stato scritto di sua mano, è un Libro de' Vangelj.

Le Lettere di San Bonifazio, tanto a' Papi, quanto a' Principi, delle quali il Serario ha data una raccolta al pubblico, fanno vedere il gran talento del Santo, il suo zelo ardente per la riforma de' costumi, la sua profonda umiltà, e la sua gran delicatezza di coscienza.

RIFLESSIONI.

UNa Gioventù fregolata e libertina è di rado seguita da una vita Cristiana e da una Santa morte; ma è ben più raro che i primi anni della vita sieno passati nell' innocenza e nella pietà, e gli ultimi non sieno santi. La prima età è d' ordinario un pronostico dell' ultima età. S. Bonifazio passa la sua gioventù negli esercizi di una divozione e di un fervore straordinario: Quanti miracoli perciò in tutto il corso della vita di quest' gran Santo! In vano si chiede nell' oscurità di un Monisterio: Iddio sa ben trovarlo, e trarre questo gran lume dallo stajo per metterlo sul candelliere. Che

illusione mettersi in pubblico senz' altra missione che quella è ispirata dall' ambizione! Dee recare stupore, se questa sorta di lumi dappincipio si brillanti, si distinguono! Coloro che vogliono essere colla loro industria gli Artifici di lor fortuna, fanno molte spese in danno; gli intrusi ne posti più distinti, non vi risplendono per qualche tempo, che per oscurarsi sovente per sempre. S. Bonifazio diviene l' Appostolo dell' Alemagna colle fatiche Appostoliche, e co' suoi miracolosi successi. La Chiesa ha degli Appostoli in tutti i Secoli, e gli ultimi sono sempre simili a' primi, hanno la stessa pietà, la stessa mortificazione, la stessa santità, la stessa morale, la stessa dottrina. Un Religioso per ammorziarsi lascia col Chiosso la severità della morale di Gesù Cristo, e la purità della sua dottrina, pervertisce la maggior parte dell' Alemagna: ed ecco il grand' Appostolo de' Laterani.

GIORNO VI. DI GIUGNO.

SAN CLAUDIO ARCIVESCOVO
DI BESANZONE.

SAN Claudio tanto celebre in tutta la Chiesa di Occidente, di cui tanti hanno il nome e si poco imitano le virtù e gli esempi, fioriva verso il principio del stesso Secolo. Nacque in Salins nella Franca-Contea. La sua Famiglia che credeva essere stata una delle più nobili e delle più distinte del paese, discendeva dagli antichi Signori di Salins, e teneva uno de' primi posti nella Provincia. Iddio lo aveva prevenuto fino dalla sua infanzia colle grazie di predilezione che sono sempre un presagio sicuro di una futura santità eminente. Ebbe la diligenza di allevarlo ne' sentimenti Cristiani, e di dargli un' educazione che corrispondesse alla sua Religione ed al suo nascimento.

Nato, per dir così, coll' inclinazione alla virtù, non si fece vedere mai fanciullo che nell' età. Non vi fu lezione che non facesse impressione in una mente, che sempre d' accordo col cuore, nulla scordavasi di quanto imparava da' suoi

fuoi Maestri. Non aveva ancora sei anni, quando fu applicato allo studio delle belle Lettere, e vi fece progressi stupendi. Il gusto che aveva per lo studio non reie: debole quello che aveva per la pietà; e seppe sì bene unire quella doppia inclinazione, che divenne tanto abile nella scienza de' Santi quanto nello studio delle scienze umane. Ben presto si giunse a conoscere, che quella delle Scienze Divine era più di suo gusto. Leggeva e meditava di continuo i Libri santi, e l' Vangelo divenne de' suoi primi anni la regola de' suoi sentimenti e delle sue azioni.

Recava ammirazione il vedere un Giovane nobile, ricco, ben fatto, pieno di spirito, tutta la di cui occupazione era lo studio e gli esercizi di pietà, ignorare tutti i passatempi ed i piaceri de' Giovani di sua condizione e di sua età. Così il Mondo non osò mai prometterli di abbagliarlo co' suoi falsi splendori, nè tentò di sedurlo co' suoi pravi esempi. Iddio avendolo fatto per se, lo diede ben presto alla sua Chiesa. Il Santo Giovane entrò nel Clero, ed indi a poco fu provveduto di un Canonicato nella Chiesa di Besanzone, della quale divenne e l' ammirazione e la gloria. Ma Canonicato alcuno soddisfacea più perfettamente a' doveri del suo stato. Preveniva sempre l' ore di assistere al Coro, e non usciva mai se non l' ultimo dalla Chiesa. La sua modestia, il suo raccoglimento, la sua divozione fecero ben presto impressione, e posero di nuovo nel Capitolo e il zelo e l' fervore. Non era più dinominato che l' Santo; e non vi era alcuno de' suoi Confratelli, che non avesse della venerazione verso il Giovane Canonico. Non vedevasi fe non in Chiesa, nel suo Oratorio, o negli Spedali, e tutto il tempo che non impiegava nell' opere buone o nell' ufficio divino, lo impiegava nello studio della Scrittura sacra e de' Santi Padri. Acquisito in poco tempo una Intelligenza sì grande delle gran verità della Religione, che si credette nel suo tempo non aver avuto la Borgogna Dottore più intelligente di San Claudio. Si dubita ancora, se la Francia avesse allora un maggior Santo.

La scienza cedeva ancore alla sua eminente virtù. Sino dall' età di vent' anni, metteva già in pratica le austerità stupende, che tanto si ammirano ne' più antichi Anacoreti. Diggiunava tutto l' anno, non facendo mai che un piccolo pasto al giosno, fuorchè nelle Domeniche e nelle Feste. Passava una parte della notte nel suo Oratorio, ed alcune volte anche nella Chiesa, singolarmente nelle Vigilie delle Feste maggiori, ch' egli celebrava sempre con molto fervore, accompagnando sempre la sua divozione colle maggiori austerità. Benchè amasse il ritiro, e la solitudine avesse per esso lui grandi allettamenti, la sua divozione non fu mai austera. Era mansueto, affabile verso tutti, ed anche civile. In somma era sì perfetto sino da quel punto in ogni sorta di virtù, che uno de' suoi Storici asserisce, che i Diserti ed i Monisterj non potevano vantarsi di aver alcuno più santo, del Santo Canonico.

Erano già dodici anni che Claudio menava la vita Chericale, e l' onorava fuori dell' ordinario collo splendore di sue ammirabili virtù, e co' suoi grandi esempi; quando la Chiesa di Besanzone perdetto il suo Vescovo Gervasio. Il nostro Santo avendo avuto l' avviso che alcuni del Popolo e del Clero pensavano ad innalzarlo a quella Sede, ne restò spaventato; e credendo che la sua assenza fosse un ostacolo alla sua elezione, prese la risoluzione di ritirarsi in Salins, nella sua Casa paterna. La sua fuga allentò il desiderio che avevasi d' innalzarlo al Vescovato. Si stette gran tempo in forse sopra l' elezione. I sentimenti essendo tanto divisi, furono uno stimolo di aver ricorso all' orazione. Furono ordinate delle pubbliche preghiere, per domandare a Dio col mezzo dell' intercessione della Santa Vergine, di S. Giovanni lor Padrone, e de' Santi, di far conoscere ad essi colui ch' egli aveva destinato per riempire quella gran Sede. Mentre il Popolo e tutto il Clero stavano in orazione nella Chiesa Cattedrale, si udì una voce miracolosa che diceva: Claudio Vescovo. Altro non vi volle per unire tutti gli animi; ognuno disse ad una

una voce: il Santo Canonico Claudio nostro Vescovo. L'allegrezza fu universale. Gli furono inviati a Salins i Principali della Città e del Clero, e fu supplicato di non opporsi alla volontà di Dio tanto espressa. Le sue lagrime fecero conoscere anche meglio che le sue parole, l'opposizione sincera che aveva a tutte le dignità. Addusse cento ragioni, le quali non servirono che a rendere più costanti i deputati. In somma, altro non poté obbligarlo ad arrendersi, se non il racconto che gli fu fatto delle circostanze di sua elezione. Partì co' Deputati. Il Clero e 'l Popolo gli vennero in contro, e lo condussero alla sua casa in trionfo. Il suo Storico dice che tutta l'eloquenza di Cicerone non farebbe sufficiente ad esprimere la magnificenza e l'allegrezza pubblica, colla quale fu ricevuto nella Città.

Si mandò subito a Roma per far confermare la sua elezione. Il Papa S. Ormisda informato del merito straordinario e dell'eminente virtù del nostro Santo, confermò l'elezione con elogio. Essendo giunta la confermazione del Sommo Pontefice, S. Claudio fu consacrato Arcivescovo di Befanzone nell'anno 516. con applauso universale.

Il nuovo Arcivescovo fece ben presto vedere quanto coloro che Iddio elegge per Vescovi, sono degni del Vescovado. La sua nuova dignità nulla cambiò nella sua maniera austera di vita. Prese la sua abitazione nel Chiofiro, e regolò sì bene la sua Casa, che più non fu denominata che 'l Monisterio. Trovavasi sempre il primo a tutte l'Ore Canoniche. Distribuiua il Pane della Parola di Dio al suo Popolo in tutte le Domeniche e in tutte le Feste: Diceva la Messa ogni giorno con tanta divozione, che dicevati comunente, che 'l Santo Arcivescovo faceva tante conversioni all'Altare, quante in Pulpito. Mai forse Prelato alcuno soddisfece più perfettamente a tutti i doveri di un buon Pastore. Nel primo anno del suo Vescovado, terminò egli tolo tutti i litigi, e pose nella sua Diocesi e la tranquillità, e la pace. Divenuto l'arbitro di tutte le liti, seppe sì bene regolare tutti gli animi, e guadagnare tutti i cuori, che

a tutti dava fine con eguale soddisfazione delle parti. Appena fu Pastore, divenne il Protettore dichiarato delle Vedove e degli Orfani, e 'l Padre de' Poveri. Le sue rendite erano le loro. Ne nutriva un gran numero nella sua casa; e colle sue continue carità ben presto esiliò da tutta la sua Diocesi la mendicizia e la miseria.

Ne faceva d'ordinario la visita regolata sovente a' piedi. L'opinione sì ben fondata di sua santità cresceva sempre nelle sue visite. L'ordine che vi osservava, gliene rendeva facile il successo. Nel giugnere in qualche luogo entrava nella Chiesa, indi andava a visitare gl'infermi negli Spedali. Predicava ogni giorno e nello stesso giorno più volte. Riceveva tutti con tanta dolcezza ed affabilità, che i più invecchiati Libertini erano convertiti dacchè avevano udito l'Arcivescovo. Dopo aver dato tutto il giorno a' bisogni spirituali e corporali del suo Popolo, passava la maggior parte della notte in orazione, per ottenere sopra di esso le benedizioni del Signore. Non faceva visita che non fosse accompagnata da qualche miracolo.

Fralle sue fatiche Apostoliche nulla mai perdeva di suo raccoglimento, e di sua intima unione con Dio. Lo Storico di sua vita asserisce ch'egli era sì acceso di continuo dal fuoco dell'amore Divino, e sì unito con Dio, che si scordava della necessità di alimentarsi, ed avrebbe passati molti giorni senza mangiare, se non si avesse avuta la diligenza di avvertirlo, e di stimolarlo a prendere qualche alimento. Assistette al Concilio di Jena, tenuto nel dì 15. di Settembre dell'anno 517. sotto Sant'Avito Vescovo di Vienna; ed a quello di Lione, adunato nell'anno seguente; e nell'uno e nell'altro risplendette, sì distinte e colla sua santità, e colla sua scienza.

Erano già sett'anni che 'l Santo Arcivescovo soddisfaceva con tanta dignità a tutte le funzioni del Vescovado, quando il desiderlo che sempre aveva avuto della solitudine risvegliandosi con più ardore che mai, gli fece prendere la risoluzione di rinunziare la sua carica. Benchè non vi fosse stato o mai forse Pre-
lato

lato alieno che soddisfacesse tanto degnamente a tutti i doveri del suo Monisterio, si credeva tutto giorno più indegno del posto che teneva, e si considerava come inutil servo. L'amore della solitudine non erasi mai estinto in esso; credevasi nato per lo deserto; e l' dono di contemplazione onde Iddio lo aveva favorito, lo faceva sospirar di continuo per lo Monisterio.

Era nelle Forcile del Monte Jura, che divide la Franca Conica dal Paese degli Svizzeri nella Diocesi di Lione, una famosa Badia che fioriva di già per lo spazio di sessant'anni o circa, chiamata dapprincipio la Badia di Condato, poi di S. Eugendo suo terzo Abate, il quale vi era morto nell'anno 510. ed aveva lasciato quel Monisterio nella riputazione di una sì grande austerità e di una santità sì eminente, che vi si veniva da tutte le parti, per accrescervi il numero de' Santi, o per ammirare per lo meno in quell'orrido deserto le virtù e le austerità che non erano state vedute sino a quel punto che nella Palestina o nell'Egitto. San Claudio aveva avuto il pensiero di ritirarvisi prima del suo Vescovado. Questa sacra dignità non aveva se non sospesa l'esecuzione di questo disegno. Il desiderio di esser Monaco, dopo l'esser fatto Arcivescovo era cresciuto. Avendo perciò consultato per lungo spazio di tempo il Signore, credette che Iddio ve lo chiamasse. Adunò il suo Clero, e parlò ad esso con tanta eloquenza ed ingenuità, che obbligò l'Adunanza ad acconsentire ch'egli volontariamente rinunziasse il suo impiego. Appena ottenuto il consenso, si spogliò di tutti i contrassegni del Vescovado, e si ritirò nel Monisterio di S. Eugendo, nel monte Joux nell'anno 523. per non più affaticarsi che nella propria santificazione, lontano dall'inbarazzo e dal tumulto del Mondo.

Appena vi giunse vi prese l'abito Monastico, e si soggettò al giogo della più esatta regolarità, senza soffrire che si avesse riguardo alcuno alla dignità della quale si era spogliato, e al sacro carattere che non può essere cancellato. Il suo esempio fu per tutta la Casa un nuovo motivo, ed un modello di

fervore, di ritiratezza, e di umiltà. Il Santo Abate Ingiurioso ch'era succeduto a Sant'Eugendo, volle cedergli il suo posto sino dal primo giorno; ma S. Claudio gli fece sì ben intendere ch'era venuto per ubbidire, ch'egli fu costretto lasciarlo nel ordine de' Fratelli.

In questo stato umile e ritirato, il Santo mettendo in libertà il suo fervore, non pose più termine alle sue austerità, alla sua divozione, ed alle sue orazioni. Avendogli l'Abate vietato ogni faticoso esercizio corporale, seppe ben risarcirsi co' rigori della penitenza. Il suo digiuno fu da quel punto continuo, passando anche molti giorni senza cibo. Non contento di caricate di stromenti di penitenza il suo corpo debole e di già consumato, lo lacerava ancora con sanguinose discipline. Non vi fu mai Novizio più umile, nè più esatto. Sempre il primo in tutti gli esercizi della Comunità, sempre pronto a soddisfare agli uffici vacanti. Il più vile, quello ch'era di maggiore umiliazione erano più a suo genio; la sua soddisfazione si faceva vedere allora sopra il suo volto. Non vi era cosa di maggior impressione del vedere un sì grande Arcivescovo servire a' suoi Fratelli, prostrarsi sovente a' loro piedi; nulla perciò poteva resistere a' suoi esempi.

Ma 'l piacere sensibile che S. Claudio aveva di vedersi in quello stato, non durò che tre anni. Perchè essendo venuto a morte l'Abate, non fu esantinato il nostro Santo, non si domandò il suo consenso, non si ebbe riguardo alle sue ragioni, nè alla sua ripugnanza. Fu eletto nello stesso giorno ad una voce per Abate, e senza voler ascoltarlo, fu messo in possò. Il sacrificio gli costò di molto; ma fu necessario ubbidire, specialmente dopo essere stata la sua elezione confermata dalla Santa Sede. Il Papa Giovanni I. che conosceva l'eminenza santità e 'l merito del nuovo Abate, scrisse una lettera di congratulazione a tutta la Comunità, stimando tutti felici per avere un tal Padre.

Appena si sparse nel Mondo la notizia che S. Claudio era Abate del Monisterio di Monte Joux, vi andarono molti da tutte le parti, per mettersi sotto la

suu

sua direzione. Molti Canonici della Chiesa di Befanzone e degli altri Capitoli della Franca-Contea, abbandonando i lor Beneficj, corsero nell' avventurato Diserto, e vi si fecero suoi Discepoli. Il solo nome del nuovo Abate, il suo carattere, la sua virtù, popolarono ben presto il Diserto di Monte Jou. Fu dno- po dilatare il Monisterio, fabbricare delle case per ricevere gli Stranieri ed i Pellegrini che la sola riputazione del nostro Santo traeva da' luoghi più remoti di tutta l'Europa. Il Re di Francia Clodoveo II. volle contribuire al mantenimento di una Badia che traeva sopra il Regno tante benedizioni dal Cielo, e faceva rivivere in Occidente lo spirito primitivo della Monastica Vita. S. Claudio essendo andato alla Corte per soddisfare al desiderio che 'l Re aveva di vederlo, ne fu accolto co i contras- segni di stima e di venerazione, che sono come un tributo che si paga alla santità, e rendono anche più umili i Santi. Il Re non si contentò di confermare tutte le donazioni e i privilegi, che i suoi Predecessori avevano concessi alla Badia di Condato; gli accrebbe con Lettere Patenti, che si conservano ancora negli Archivj della Badia. San Claudio colmo delle liberalità del Principe, se ne ritornò nel suo Diserto, lasciando il Principe con tutta la sua Corte rapito dalla eminente virtù, dalla saviezza, e dall' umiltà di un Santo ch' era l'ammirazione di tutta l'Europa.

S. Claudio essendo giunto al suo Monisterio, ne fece subito accrescere le fabbriche, per avere il modo di mettere al coperto i suoi Religiosi, il numero de' quali tutto giorno cresceva orno la Chiesa, e l'atticchi di sacri vasi, e provide a' bisogni della folla di stranieri che venivano tutto giorno a visitare per divozione il santo Luogo, e per raccomandarsi alle sue Orazioni. Volle che si soddisfacesse a tutti i doveri dell'ospitalità, e non fosse mai negata la limosina ad alcun Povero.

Erano cinquantacinqu'anni, che San Claudio governava santamente il suo Monisterio con una mansuetudine e con una saviezza ch'erao gli effetti di sua

eminente santità, né la sua grand'età, né la delicatezza di sua complessione, poterono mai fargli diminuire cosa alcuna de' rigori di sua penitenza. Lo spirito di regolarità e di fervore vi regnava in tutto il suo rigore, ed aveva la dolce consolazione di vedervi tanti Santi, quanti vi erano Monaci: quando Iddio gli fece conoscere ch'era vicina la sua morte, e gliene rivelò il giorno e l'ora. Essendo giunto il tempo felice, adunò tutti i suoi Religiosi, e gli esortò a perseverare in tutte le sante osservanze del loro Istituto, ed a non mai diminuire le loro austerità, né le leggi della loro stretta solitudine. Le lagrime di tutti i suoi Discepoli avendo- gli fatto comprendere il dolore che lor cagionava la notizia della di lui morte, gli consolò, e lor fece sapere che la sua separazione non averebbe mai diminuita la sua tenerezza.

Erano già alcuni giorni ch'era infermo, ed oltre l'ordinario indebolito, non lasciò di voler andare alla Chiesa. Vi ricevette gli ultimi Sacramenti con nuovo fervore, ed avendo raccomandato a tutti i suoi Figliuoli di mettere ogni lor confidenza ne' meriti di Gesù- cristo, e nella potente intercessione della Vergine Santa che loro lasciava per Madre, si fece condurre alla sua cella, dov'essendosi appoggiato sopra la panca sopra la qual era solito sedere per leggere o per scrivere, passò alcune ore in una dolce contemplazione; dopo di che tenendo il Crocifisso attaccato alla sua bocca, avendo alzati gli occhi al Cielo, morì della morte preziosa de' Santi nel dì 6. di Giugno dell'anno 581. in età di 97. anni o circa, e de' quali aveva passati 58. nel Monisterio.

Il suo Corpo fu portato nel punto stesso nella Chiesa del Monisterio che denominavasi allora di S. Eugendo, per soddisfare con maggior celerità alla divozione del Popolo. Credevasi ancora che i Religiosi vedendo che 'l Santo Corpo dopo molti giorni non era in conto alcuno alterato, non giudicarono necessario il seppellirlo. Fu conservato solamente in un sepolcro alzato come i Corpi Santi che sono stati levati di terra. Segui da quel punto un numero prodigioso di

mirac.

RIFLESSIONI.

miracoli. Due Bambini nati morti furono risuscitati per sua intercessione, e riceverettero amendue il Battesimo. Un Giovane camminando sopra un fiume ch'era gelato, il ghiaccio cedette, e restò affogato. Il suo corpo essendo stato trovato sulla sera, fu portato alla tomba del Santo, ed appena Implorato il suo soccorso, ritornò in vita, e visse di poi per lo spazio di moltri anni. Si sono veduti degli Schiavi chiusi in profonde prigioni, liberati miracolosamente in un istante dopo avere implorato l'aiuto del Santo. Poehl sono i Santi de' quali si raccontano tanti miracoli, e l' numero prodigioso di donativi o voti appesi d'intorno al suo sepolcro, sono monumenti perpetui del credito che questo Santo ha nel Ciclo appresso Dio, e di sua carità perseverante per li bisogni del Popolo.

Ma si può dire che l' più pomposo de' suoi miracoli sia l' miracolo perpetuo dell' incorruzione del suo Corpo, che senz' essere stato mai imbalisimato, si vede anche oggi di tutto intero, tanto palpabile, e così poco inaridito, quanto egli era in vita, benchè sieno scorsi mille cento quaranta e più anni dopo la sua morte, e benchè sia stato di continuo esposto all' aria, e trasportato più volte di un luogo all' altro in tempo di guerra per lo spazio di più di undici secoli.

Si vede il santo Corpo dentro una ricca cassa d' argento, posata sopra un piedestallo di marmo immediatamente dietro l' Altare della Chiesa che porta il suo nome. Vi si baciano i suoi piedi ignudi, e la memoria di questo gran Santo divenne da quel punto sì celebre in tutto il Mondo Cristiano, che la Badia di Condato, ch' era stata nominata perfino all' undicesimo Secolo la Badia di S. Eugendo, fu dinominata di poi la Badia di San Claudio. Il pellegrinaggio che la voce de' suoi miracoli ha fatto istituire al suo sepolcro, è divenuto uno de' più famosi dell' Europa per l' affluenza de' Popoli che vi vanno dalle più remote Provincie per onorarvi il santo Corpo.

Non vi è Santo alcuno che non abbia fuggiti gli onori e le Dignità Ecclesiastiche, perchè non ve n' è alcuno che non se ne sia creduto indegno. Quando si ambiscono, si meritano poco. L' umiltà è inseparabile dalla vera virtù e dal vero merito: si fugge lo splendore, si ama la solitudine quando si ha l' cuore pieno di Dio. San Claudio fa quanto può per evitare il Vescovado; non contento di vivere da Religioso essendo Vescovo, non sospira che per la solitudine, non desidera che l' Diserto. Lascia una delle Sedi maggiori per la più angusta Cella di un Monisterio, e tutta la sua ambizione è di averli i più vili ed i più abietti impieghi. Ecco qual è stata la Morale pratica di tutti i Santi. Amore delle umiliazioni, desiderio di essere ignoti, angustia di vita. La nostra Morale è ella simile alla loro? Ma la santità della loro, non condanna la rilassatezza, la delicatezza, la irregolarità della nostra? L' incorruttibilità miracolosa del corpo di questo gran Santo da più di dieci Secoli, trae a se tutto giorno la divota curiosità di molti al suo sepolcro. Quando questi miracoli di penitenza e d' innocenza ci faranno vedere la nostra propria viltà, e le nostre miserie? Ammiriamo, onoriamo i Santi; ma non vi è cosa più fredda di nostra ammirazione, cosa più sterile del nostro culto. Imitiamo coloro de' quali facciamo elogi sì grandi, dice San Giangirolamo, o cessiamo di farne l' elogio, se non vogliamo imitarli: Ad imitari debet, si laudat; aut laudare non debet, si imitari detrectat.

GIORNO VI. DI GIUGNO.

SAN NORBERTO ARCIVESCOVO.

San Norberto, d' una delle più illustri Famiglie di Alemagna, fu Figliuolo di Eriberto Conte di Gennep, imparenato cogli Imperatori, e di Aduvige, ovvero Arvige, uscita da' Duchi di Lo-

Lorena. Venne al Mondo l'anno 1080. nella piccola Città di Santen, nel Ducato di Cleves. Sua Madre pochi giorni prima ch' egli nascesse ebbe un sogno, il quale le fece credere che avrebbe un Figliuolo, il quale sarebbe uno de' maggiori lumi della Chiesa.

I primi anni del Giovane Norberto non sostennero questa speranza. Riceo, ben fatto, pieno di spirito, di un naturale dolce ed attrattivo, d'un aria nobile e graziosa, d'un umor ridente ed allegro, si abbandonò al Mondo e a tutti i suoi piaceri. Norberto era l'anima di tutti i divertimenti della Corte, e di tutte le feste. L'amor del piacere non gl'impedì tuttavia lo studio; e com' egli era uno de' bell' ingegni del suo tempo, si rese intelligente in tutte le scienze. Essendo stato provveduto di una Prebenda nella Chiesa di Santen, entrò nel Clero, prese anche il Suddiaconato, ben risoluto per unq. spirito di libertinaggio di non passar oltre. Il suo Vescovo in vano gli rappresentò, che disonorava colla sua maniera di vivere lo stato Ecclesiastico che aveva abbracciato; fu sordo a tutti gli avvisi, perchè considerava il Diaconato e 'l Sacerdozio, come fanno anche oggi di tutti coloro che si arrestano in quel prim'Ordine sacro, come legami sufficienti ad imbrigliarlo nella licenza de' costumi, nella quale viver voleva.

Dopo aver brillato nella Corte di Federico Arcivescovo di Colonia, volle andare a comparire collo stesso fasto e splendore in quella dell'Imperadore Arrigo suo Parente. Vi si distinse ben presto col suo spirito e colle sue belle maniere. L'Imperadore lo fece suo primo Limosiniere, e lo nominò al Vescovado di Cambrai; ma egli lo ricusò, non per virtù, ma perchè non voleva cambiar genere di vita. Ma 'l Signore che ne voleva fare un Vaso di elezione, lo attese in mezzo al suo corso.

Norberto andava un giotto a Cavallo seguito da un sol Laicò in un Villaggio di Vestfalia nominato Freien. Il Cielo ch'era stato fino a quel punto sereno, si coprì a un tratto di nuvole. Una furiosa tempesta accompagnata da balene da tuoni spaventò il Padrone e 'l Servo:

pensarono per qualche tempo se dovessero ritornarsene, quando un fulmine cadendo a' piedi del Cavallo, aprì la terra, rovesciò il Cavaliere, e lo sotterfò per la metà dentro la fenditura. Norberto restò quasi per lo spazio di un ora poco meno che senza sentimento. Riavutosi alla fine dal suo doppio sordimento, si alza, si mette ginocchioni, e sollevando gli occhi e le mani al Cielo, dice come Saulo: Signore, che vi piace che io faccia? Credevo udire una voce, per lo meno interiore, che gli disse: Lascia il male, e fa 'l bene. Risoluto di cambiar vita, ritorna indietro, si ritira in Santen, dove senza far alcuno strepito, si contentò di lasciare quanto era peccaminoso, e prese sotto le sue vesti ordinarie un aspro ciliccio.

Il ritiramento che andò a fare nel Monisterio di Sigiberto sotto la direzione dell' Abate Conone, dopo Vescovo di Rarisbona, condusse a fine la sua conversione. Istruito nelle vie di Dio, risolvette di abbandonare affatto il Mondo. Se ne va a Colonia, e prega istantemente l'Arcivescovo di contentarsi riceverlo nel numero de' Chierici che disponevansi per la prossima ordinazione. Il Prelato dolcemente sorpreso ch' egli stesso gli domandasse quando aveva tanto sovente ricusato, allorchè gli era offerto, ammirò un cambiamento sì grande, e gli promise di innalzarlo all'ordine del Diaconato. Questo non basta, ripiglia Norberto; bisogna nello stesso giorno farmi Sacerdote. L'Arcivescovo ancora più stupito gli domandò la cagione di quella fretta. Il Santo non rispondendogli che colle sue lagrime, si getta a' suoi piedi, e lo supplica di udire la sua confessione; gli manifesta tutte le sue sregolatezze, gliene domanda l'assoluzione, e lo supplica non differirgli il Sacerdozio. Il Prelato intenerito, e più reggendosi sopra le sane disposizioni del suo Penitente, che sopra quanto dalla regola è prescritto, ereditò alla buona poter concedergli quanto egli chiedeva.

Nel giorno dell' Ordinazioni, gli altri Ordinandi vestiti de' camici, secondo il costume, essendo posti in ordinanza nella

nella Chiesa, Norberto vi andò superbamente vestito. Il Sagrestano avendogli presentati i paramenti onde doveva vestirsi: Norberto chiama uno de' suoi lacchè, lascia gli abiti secolari, si veste d'una povera fottana fatta di pelle di Agnello, e prende per cintura una fune. Lo spettacolo era troppo edificante per non intertenere: pochi furono gli spettatori che potessero trattenere le lagrime. Il nuovo Sacerdote si ritirò nella Badia di Sigeberto per disporvi a dire la Messa: vi si preparò per lo spazio di quaranta giorni, coll'esercizio della più orrida penitenza.

Pregato dal suo Capitolo, disse la prima Messa nella Chiesa di Santen. La divozione sensibile del Sacerdote ne ispirò agli assistenti: ma recò molto stupore allorchè dopo il Vangelo fu veduto salire in pulpito: predicò con tant'eloquenza e zelo sopra la vanità del Mondo, sopra la brevità della vita, sopra la futilità dello stato Ecclesiastico, sopra l'indispensabil necessità delle sue obbligazioni, che tutta si strusse in lagrime l'adunanza. Il giorno seguente trovandosi nel Capitolo, interrogato sopra alcuni punti della Regola, parlò d'una maniera sì forte e sì patetica contro gli abusi che si erano introdotti, e contro la licenza de' costumi degli Ecclesiastici, che condusse a fine con quel discorso la conversione di coloro ch'egli aveva commossi col precedente; ma l'istruito non fu universale. La sua libertà Apostolica dispiacque ad alcuni: il timore di aver per l'avvenire nel lor Capitolo un tal Cenfore, e di cui esempi gli mettevano in disperazione, fece mettere per liberarsene il tutto in uso. Fu caricato d'ingiurie, insultato più volte, e calunniato anche appresso il Papa come un Ipocrita, e un Novatore che nascondeva perniziosi disegni sotto lo speziolo pretesto d'una riforma.

Le ingiurie e gli oltraggi erano troppo di suo gusto per rinunciarlo; ma non potè soffrire, che si tentasse rendere sospetta la sua fede. Confuse la calunnia nel Concilio di Fritzlar alla presenza del Legato; e sentendo crescere il zelo della salute dell'anime col desiderio di sua propria perfezione, rinunziò all'Arcivescovo di

Colonia tutti i suoi benefizj ch'erano di grossa rendita, vendè tutti i suoi mobili, e tutti i suoi beni, e non riserbandosi che i paramenti necessarj per dire la Messa con decenza, ne distribuìe tutto il denajo a' poveri.

Divenuto egli stesso più povero di coloro a' quali lo aveva distribuito, se ne va icalzo a ritrovare il Papa Gelasio II. a Sant'Egidio in Linguadoca, accompagnato solo da due Laici, i quali si erano fatti suoi Discepoli. Prostrato a' piedi del Sommo Pontefice, gli fece una confessione generale, ne ricevette l'assoluzione, e come pure dell'errore che aveva commesso contro i sacri Canonj, ricevendo nello stesso giorno il Diaconato e l'Sacerdozio. Il Papa informato della qualità e del merito del suo penitente, e rapito dalla sua savièzza, dalla sua pietà, e dal suo zelo, tentò ritenerlo appresso di se: Ma Norberto lo supplicò di permettergli il seguire l'impulso che Iddio gli dava, di andare a predicare per ogni luogo la penitenza e co' suoi discorsi e co' suoi esempi. Il Papa edificato di una sì fatta risoluzione gli diede un'ampia missione per annunziare per ogni luogo il Vangelo.

Il rigore del Verno non fu sufficiente di arrestare neppure per un momento il nuovo Missionario; scorre insieme co' suoi due Compagni la Linguadoca, la Guiana, il Poitù, e l'Orleanese, predicando in ogni luogo con un frutto maraviglioso, senza prendere il minor sollievo contro il rigore estremo della stagione, camminando icalzo, digiunando rigorosamente ogni giorno. La sola sua vita predicava la penitenza.

Passando per Orleans trovò un Soddiacono, che animato dallo stesso zelo si unì ad esso. Con questo nuovo soccorlo passò in Ainour, ed essendo giunto a Valencienna nel Sabato avanti la Domenica delle Palme, predicò nel giorno seguente al Popolo con tanto successo, che fu fatto il possibile per trattenere. La malattia mortale de' suoi tre Compagni ve lo arrestò per lo spazio di molti giorni. Nel soggiorno che vi fece visitò Bucardo Vescovo di Cambrai ch'era venuto in Valencienna: Questo Prelato che lo aveva conosciuto alla Corte dell'

Imperadore, e non aveva avuto il Vescovado, se non perch'egli lo aveva rifiutato, non potè vederlo in quello stato di penitenza senz'essere interenito; lo abbracciò con tenerezza, e lo considerò con venerazione. Uno degli Ecclesiastici del seguito del Prelato, nominato Ugone, sorpreso da un accoglienza sì tenera e sì rispettosa, informato della qualità e del merito dello Straniero, lasciò tutto per unirsi ad esso, e divenne il più celebre fra' suoi Discepoli. S. Norberto dopo aver prestati gli ultimi doveri a' suoi tre compagni che morirono quasi nello stesso giorno, partì di Valencienna col suo nuovo Discepolo. Scorsero le Città e le Castella dell'Ainault, del paese di Liege, e del Brabante, facendo per ogni luogo delle strepitose conversioni.

S. Norberto avendo inteso che 'l Papa Calisto II. il qual era succeduto a Gelasio, aveva convocato un gran Concilio in Rems, cui egli doveva esser presente, vi andò insieme con Ugone, per supplicare il nuovo Pontefice di confermarli la sua missione, e di permetterli lo scegliere de' Compagni, che andassero seco ne' suoi viaggi apostolici. Vi trovò gli animi molto prevenuti in suo favore. Il Papa lo accolse con testimonianze di stima e di affetto singolare, e non ricevette minori carzze ed onore da tutti i Prelati. Bartolommeo Vescovo di Laon mosso dall'eminentè virtù del nostro Santo, supplicò il Papa di darglielo per riformare una delle principali Badie di sua Diocesi: Il Papa glielo concesse; ma le opposizioni e gli ostacoli invincibili che 'l nostro Santo vi trovò, lo sgravarono ben presto di sua commissione. Il Prelato non potendo risolversi a veder uscire dalla sua Diocesi San Norberto, gli propose di eleggere una solitudine, nella quale potesse fabbricare un Monisterio, ed allevarvi de' Discepoli, a' quali prescriverebbe, se avesse voluto, un Istituto novello. La proposizione piacque al Santo; avendo vedute molte solitudini, si arrestò in un Vallone molto deserto e sterile, detto Premostrato, nella Foresta di Coucy, dove trovò una Capella mezza diroccata, della giurisdic-

zione della Badia di San Vincenzio di Laone; vi passò la notte; e 'l giorno seguente essendo andao il Vescovo a visitarlo, Ecco il luogo, Monsignore, gli disse il Santo, che Iddio ci ha destinato, e nel quale molti si santificheranno colla sua grazia. Vi ho veduto in tempo di notte una moltitudine d'Uomini vestiti di bianco, i quali portando delle croci, de' candellieri, e de' turiboli, cantavano le lodi di Dio, scorrendo processionalmente tutto quel luogo. Avendogliene il Prelato ottenuto il possesso, S. Norberto andò a cercare sino in Brabante de' Compagni, e ne adunò tredici. Essendo ritornato co' suoi nuovi Discepoli a Premostrato; diede a tutti l'abito bianco, stese delle Costituzioni piene dello spirito di Dio, e stabilì il nuovo Istituto di Canonici Regolari sì secondo in Uomini illustri, e in santi Religiosi, che da più di seicent'anni conservano la disciplina Regolare in tutto il suo vigore, ed edificano tutta la Chiesa co' lor grandi esempj.

Cominciò nell'anno 1121. questa santa Fondazione dell'Ordine Premostratense, nella quale il santo Fondatore vide in pochi anni più di 800. Religiosi, ed otto famose Badie. Per verità la santa vita che vi menava, le stupende austerità che vi metteva in pratica, l'esatta regolarità che vi regnava, unite all'alta stima che avevasi della santità di Norberto, ch'era tutto giorno autorizzata da Dio co' miracoli, invitavano da tutte le parti degl'illustri seguaci del nuovo Istituto, e muovevano le Città e i Prelati a fondare de' nuovi Monisteri. Quello di Floress vicino a Namur, divenne famoso per lo ritiro del Conte di Godefredo, che vi si ritirò in qualità di Converso; ma nulla feco maggior romore, nè maggior onore al nostro Santo, che quello di S. Michele di Aversa.

Un miserabil Eretico nominato Tanchelino, approfittandosi dell'ignoranza e del libertinaggio, nel quale vivevasi in quella Città, vi aveva seminati i suoi errori con tanto successo, che numerava fra suoi seguaci più di tremila Persone. Vi aveva annichilato l'uso de' Sacramenti, e singolarmente dell'Eucharistia.

sia. Il dispregio di tutte le Leggi, la distruzione del culto della Vergine santa e de' Santi, e le impurità più abominevoli erano i frutti di sua Dottrina e di sua Morale; e quantunque l'infame Eretico dopo aver commesse mille abominazioni, fosse stato ucciso sino dall'anno 1115. non lasciava di avere un gran numero di Discepoli preoccupati dalle sue massime infami, i quali ne infestavano tutto il paese. Il rimedio più efficace che si credette poter apportarvi, fu l'chiamarvi il santo Abate di Premostrato. Egli vi andò con alcuni de' suoi Discepoli, e vi predicò contanta forza, lume, ed unzione, che fece ritornare ben presto nelle strade della verità e della giustizia coloro che più se n'erano allontanati, e tutta la Città cambiò sembiante. I Canonici della Chiesa di San Michele furono sì commossi da quell'azione miracolosa, che diedero a San Norberto la lor propria Chiesa di San Michele per stabilirvi la sua Comunità, e si ritirarono in quella di Nostra Signora ch' ora è la Cattedrale.

Come il nuovo Istituto non era stato per anche approvato da i Legati del Papa Calisto II. S. Norberto venne a Roma per farlo confermare dal Papa. Onorio II. teneva allora la santa Sede. Il nuovo Pontefice lo accolse con tutta la tenerezza e la stima che si hanno verso i Santi. Confermò con lode il suo Istituto col mezzo d'una Bolla sotto la data del dì 16. di febbrajo dell'anno 1126.

Obbligato nel suo ritorno da Roma a passare per l'Alemagna, trovò la Corte Imperiale in Vurzburg nella Franconia: Vi fu accolto con venerazione dall'Imperadore Lotario, che volle udire la sua Messa nel giorno di Pasqua, nel fine della quale il Santo restituì la vista ad una Donna cieca. Il miracolo commosse tanto tre Giovani Gentiluomini Fratelli, molto ricchi, che gettandosi tutti e tre a' suoi piedi, gli domandarono di consacrarsi a Dio nel suo Ordine: egli li ricevette, ed eglino fecero fabbricare vicino a Vurzburg un Monisterio.

Appena il Santo era giunto in Premo-

Vite de' SS. Tomo II.

strato, ch'ebbe la consolazione di mettere sotto la sua Regola la Badia di San Martino di Laon, che pochi anni prima aveva ricusata la Riforma. Quella de' Valsery fece pure lo stesso. Di ritorno nella sua cara solitudine, cominciava a goderne la dolcezza, e l'riposo, quando il Conte di Sciampagna lo pregò di accompagnarlo in Alemagna. Essendo giunto a Spira dov'era l'Imperadore, vi trovò i Diputati della Chiesa di Magdeburgo, i quali domandavano un Vescovo. L'Abate di Premostrato fu eletto di una voce comune con applauso di tutta la Corte; In vano egli ricusò; non ebbe il riguardo nè alla sua ripugnanza, nè alle sue ragioni; fu custodito, finchè fu consacrato, e senza permettergli il ritornare a Premostrato, fu condotto nella sua nuova Chiesa. La gioia del Popolo e del Clero fu universale; e le benedizioni che l' nuovo Pastore trasse sopra il suo gregge, superarono ancora quanto se ne attendeva. La nuova dignità nulla cambiò nel suo primo genere di vita; elevato sopra una delle Sedì più belle d'Alemagna, fu sempre tanto umile, tanto povero, tanto mortificato, quanto lo era nella sua Badia. La licenza de' costumi aveva molto alterata la fede; ma l' nostro Santo armato della Parola di Dio, e degli esempj di sua propria virtù, combattè l'errore e l' vizio con tutte le sue forze, riformò il Clero, corresse gli abusi, e fece inturta la sua Diocesi risorgere la pietà. La sua dolcezza, la sua affabilità, la sua carità, la sua vita austera contribuirono di molto a' suoi successi. Comunicò ben presto a tutto il suo Popolo la tenera divozione verso la Vergine, ch'egli aveva avuta quasi fin dalla cuna; ma l' suo zelo si fece del tutto palese nel far prestare a Gesucristo il rispetto e l'onore che gli è dovuto nel Santo Sacramento dell'Altare. La sua divozione, il suo amore verso quest'adorabile Sacramento, furono sempre in esso tanto sensibili, che fu giudicato necessario dopo la sua morte di rappresentarlo nelle sue Immagini col Santo Ciborio in mano.

La corruttela de' costumi era troppo universale, e l' zelo del santo Prelato era troppo ardente e troppo vivo per

non acquistargli de' nemici. Fu molte volte risoluto di ucciderlo, ed egli ebbe la consolazione altramente volte di convertire i suoi assassini. Non si lasciò cosa alcuna per affiggerlo, calunniarlo, e mandarlo in rovina. A tutte le violenze egli non oppose mai altro che la sua carità e la sua pazienza. Trattava da vero Medico tutti que' frenetici infermi; e se alle volte era costretto a servirsi della forza e della severità nelle sue correzioni verso tanti Figliuoli ribelli, non lo faceva mai se non come Padre che aveva un cuore pieno di tenerezza per essi; ma alla fine la sua virtù e la sua pazienza disarmarono i suoi nemici; cessò la tempesta; e nel tempo della calma fece le sue visite Pastorali con un frutto inaudito, e con una soddisfazione generale.

Le occupazioni e le sollecitudini del Vescovado non gl'impedirono il vegliare sopra le necessità del suo Ordine. Fece eleggere per Abate Generale in sua vece Ugone, primo de' suoi Discepoli. Dopo aver assistito al Concilio di Rems, nel quale il Papa Innocenzio II. fu riconosciuto vero Papa, e l'Antipapa Anacleto condannato, fece un viaggio verso Roma, dove si affaticò efficacemente nell'estinguere gli avanzi dello Scisma di Anacleto. Dopo il suo ritorno infermossi, e soffrì una malattia di quattro mesi, morì della morte de' Santi nel dì 6. Giugno dell'anno 1134. in età di 53. anni, nell'anno ottavo del suo Vescovado, e nel quattordicesimo della Fondazione del suo Ordine. Il suo Corpo non fu sepolto che nove giorni dopo la sua morte, senza la minor corruzione, e nello spazio di quel tempo Iddio manifestò la gloria di questo gran Santo con molti miracoli. La Città di Magdeburgo essendo caduta sotto il dominio de' Luterani, l'Imperadore Ferdinando II. fece trasportare le sue Reliquie nell'anno 1627. nella Città di Praga in Boemia.

RIFLESSIONI.

A Che serve l'esser nato Grande nel Mondo, se non si muore Santo? La morte confonde le ceneri de' Signori

più grandi con quelle degli Schiavi più vili. Non vi è che la Santità la quale nobiliti, e renda degno di rispetto anche a' Principi ed a' Re. S. Norberto era di una delle più illustri Famiglie d'Alemagna: Qualità molto tenue, non ha eggiata tutta la sua grandezza che dalla sua Santità. Giovane, ben fatto, pieno di spirito, cadette ben presto nelle insidie che 'l Mondo tende alla Gioventù, e specialmente a' Giovani che hanno Beneficj e son nobili; e fu necessario che 'l Cielo si armasse di tuoni e di fulmini per atterrare quest' Ecclesiastico mondano; tanto la conversione di questa sorta di Gente è difficile. S. Norberto non si convertì per metà. Quando si consulta tanto la ragione umana, e le convenienze del Mondo in materia di conversione, non si giunge mai a convertirsi in modo perfetto. La regolarità de' costumi del Canonico Norberto muove molti, ma irrita più di uno de' suoi Confratelli. Quando non si vuol esser regolare, si considerano come noiosi Censori tutti coloro che vivono secondo le regole. Molti si approfittano del zelo e de' grandi esempj di colui che 'l Clero di Santen aveva disprezzato. Così la pietra riprovata da coloro che fabbricano, diviene sovente quella onde si fa la punta dell'argolo. S. Norberto fondò un nuov'Ordine Religioso che santifica molte Persone. Approfittiamoci de' buoni esempj che abbiamo, temendo che Iddio ci privi di questi ajuti.

GIORNO VII. DI GIUGNO.

SAN PAOLO VESCOVO E MARTIRE.

SAN PAOLO uno de' più illustri Confessori della Divinità di Gesù Cristo, nacque in Tessalonica nella Macedonia verso il principio del quarto Secolo. Fu allevato nel timor di Dio, e come aveva l'ingegno eccellente, il naturale dolce, e i costumi innocenti, fece in poco tempo de' maravigliosi progressi nelle scienze umane e divine, e singolarmente in quella della salute.

Essendo andato in Costantinopoli nel tempo di San Metrosane Patriarca, vi

si fece molto ammirare per lo suo raro talento, per la sua eloquenza, e per la sua eminente virtù: di modo ch'essendo stato ricevuto nel Clero, fu dato per Segretario al Sacerdote Alessandro, che San Metrodiano mandava al famoso Concilio di Nicea in sua vece; ed è probabile, che nel tempo di quel Concilio S. Paolo e Sant'Atanagio si unissero insieme co' legami d'una stretta amicizia, che poi sempre durò fra loro. Nel soggiorno pure che vi fece, gli Arianici compresero che avrebbero avuto nel nostro Santo il più formidabil nemico di loro Setta, lo perseguitarono perciò fin da quel punto come tale. Essendo succeduto Sant' Alessandro a San Metrodiano verso l'anno 318. e conoscendo il metito singolare, e l'altra virtù del nostro Santo, lo fece Sacerdote, e gli assegnò la cura di distribuire al Popolo il pane della parola di Dio.

Il nostro Santo soddisfece all'importante Ministero con tanto successo, che la Città di Costantinopoli infestata di già da molte Eresie, e screditata per la licenza de' costumi, cambiò presto sembiante; predicando tanto co' suoi esempi, quanto co' suoi discorsi, potente in opere ed in parole, fece trionfare la fede, fece risorgere la pietà, e divenne fin da quel tempo uno de' maggiori flagelli dell'Arianismo. Sant' Alessandro poche ore prima della sua morte si credette obbligato a dichiarare al suo Clero, che non conosceva persona più degna di succedergli che 'l santo Sacerdote Paolo; che la sua virtù e capacità potevano supplire la sua età; e non si doveva aver riguardo all'opposizione che avrebbe fatta la sua umiltà. Il partito degli Arianici in vano impiegò tutti i suoi artifizj per far eleggere Macedonio; i Cattolici furono i più forti, e San Paolo fu eletto e consacrato nella Basilica della Pace, con applauso universale e del Clero e del Popolo.

Macedonio che aveva tanta passione per quella dignità, quanto poca ne compariva nel nostro Santo, non lasciò cosa alcuna per iscreditarlo, e procurò di oscurarlo colle più enormi calunnie; ma vedendo che nulla poteva oscurare la purità de' suoi costumi, e di sua fe-

de, finse di pentirsi, e andò a gettarsi a' piedi del nuovo Vescovo. Lo accolse San Paolo con tenerezza, e credendolo convertito con sincerità, lo innalzò agli Ordini sacri, e lo fece Sacerdote.

In tanto per quanto annichilata fosse l'accusa, com'ell'era un intrigo degli Arianici, non vollero lasciarla perire. Eusebio loro Capo, che l'ambizione aveva di già portato dalla Sede di Berito sopra quella di Nicomedia, faceva giuocare tutte le macchine per ascendere sopra quella di Costantinopoli: credette che sostenendo le accuse di Macedonio, avrebbe avuti sufficienti parziali, e creduto bastante per far capitar male il santo Prelato. Come le più enormi calunnie nulla costano agli Eretici, la macchina Arianica seppe sì ben prevenire l'animo dell'Imperatore Costantino contro il nostro Santo, con una gran copia di calunnie più atroci, che 'l Principe, il qual era asediato dagli Eusebiani, lo relegò nel Ponto, senza permettere tuttavia che fosse posto un altro in suo luogo; e solo dopo la morte di quest'Imperatore, quando tutti i Vescovi esiliati furono richiamati dal lor esilio, e ristabiliti nelle loro Sedi, il Santo ritornò dal suo bando.

Si può facilmente comprendere qual fosse l'allegrezza del gregge vedendo ritornare il santo Pastore: tutta la Città risuonò di grida di gioja. Come il Santo non aveva altri nemici se non quelli ch'erano nemici della Religione, tutti i Cattolici andarono in folla incontro ad esso, e lo condussero come in trionfo persino sopra la sua Sede: il discorso che fece al suo Popolo riaccese il zelo e 'l fervore in tutti gli Stati; non potevanli ammirare a bastanza la dolcezza, la pazienza e la carità del santo Patriarca. Egli non ignorava gl'inventori di tutte le calunnie, onde avevasi tentato di oscurarlo; pure imitatore fedele di Gesù Cristo, non si udì mai nè giustificarsi, nè lagnarsi. Esempi sì grandi di moderazione e di carità fecero grand'impressione ne' cuori, e produssero non ordinarie conversioni.

Ma la calma non fu lunga: l'Eresia non è disarmata dalla virtù. L'Imperatore Costanzo ch'era succeduto a suo

Padre Costantino, avendo avuta la disavventura di lasciarsi prevenire dagli Ariani, appena giunto in Costantinopoli, fece palese il suo sdegno contro S. Paolo; ed irritato tutto giorno di vantaggio dagli Eusebiani che lo assediavano, risolvette di discacciare il santo Prelato dalla sua Sede. Fa dunque adunate tutti i Vescovi che si trovavano alla Corte, ed erano tutti insetti d'Arianismo. Il processo fu ben presto condotto a fine: il santo Patriarca non fu nemmeno ascoltato, fu deposto come indegno del Vescovado; ed Eusebio di Nicomedia, il quale aveva tramare tutte quelle accuse ripiene di calunnie, fu posto in suo luogo.

L'umil allegrezza e la tranquillità colla quale S. Paolo ricevette l'assunto, diedero un nuovo risalto alla sua virtù: pote vedendosi inutile al suo Popolo, e poco in sicuro in Costantinopoli, e in tutto l'Oriente, in cui l'Eresia Ariana regnava sotto il nome di Costanzo, si ritirò ne' paesi che ubbidivano all'Imperadore Costante. Avendo intesa l'accoglienza favorevole che l' religioso Principe aveva fatta a S. Atanagio, e a tutti gli altri Prelati Cattolici che la persecuzione Ariana aveva discacciati d'Oriente, venne a ritrovarlo in Treviri; ne fu ricevuto con gran contrassegni di stima, di venerazione, e di bontà; e l'Imperadore gli promise la sua protezione appresso Costanzo suo Fratello. San Massimino ch'era Vescovo di Treviri, conobbe presto il merito del nostro Santo, e non lasciò cosa alcuna per mitigare i disagi del suo esilio.

Poco dopo San Paolo partì per Roma, dove Sant' Atanagio e alcuni altri Prelati perseguitati dell'Oriente erano andati: il Papa S. Giulio lo distinse colle sue cure, che fecero vedere a sufficienza la stima ch'egli faceva del suo merito e della sua virtù. Adunò un Concilio, nel quale dopo avere esaminata la causa di molti altri Vescovi Cattolici d'Oriente perseguitati, e ingiustamente deposti dagli Ariani, il Papa gli ristabilì tutti colla sua autorità, e glirimandò alla lor Chiesa.

La morte dell'usurpatore Eusebio, che seguì nel fine dell'anno 341. facilitò

il ritorno del nostro Santo. I Cattolici liberati dall'Ariano intruso, ricevettero per la seconda volta il lor santo Pastore con nuovo trionfo; ma gli Ariani, il partito de' quali non era stato seppellito con Eusebio, essendo diretti da due de' loro Capi, Teogni di Nicea, e Teodoro di Etaclea, ordinarono il Sacerdote Macedonio, che si era fatto Ariano, e si fece poi Eresiarca. Quest'empio accompagnato dagli Ariani s'impadronì della Sede Patriarcale, e si fece riconoscere per Vescovo di Costantinopoli. Il Popolo Canonico non potendo soffrire, che fosse discacciato tanto ingiustamente il legittimo Pastore, si scaldò di tal maniera, che fece una sedizione ed una spezie di guerra civile.

L'Imperadore Costanzo ch'era allora in Antiochia, avendo avuto l'avviso del disordine, e sempre prevenuto contro il nostro Santo in favor degli Ariani, ordinò ad Ermogene Maestro di Campo, ch'egli mandava in Tracia, di passare per Costantinopoli, e di scacciarne San Paolo. Quest'Ufficiale essendovi giunto pose tutto lozzopra colle violenze ch'esercitò subito per eseguire quell'ordine: Il santo Vescovo in vano impiegò le sue preghiere e le sue lagrime per acquietare il Popolo e 'l Clero, tutta la sua eloquenza non potè impedire la sollevazione, e 'l mettersi in istato di difendere il suo Vescovo. Il tumulto aumentossi per l'imprudenza di Ermogene; gliene costò la vita, e non fu possibile a S. Paolo il ritirarsi. All'avviso di quanto era seguito in Costantinopoli l'Imperadore partì di Antiochia, avendo risoluto di dare un terribil esempio di tutti coloro che avessero avuta parte alla sedizione; tuttavia essendosi lasciato muovere alle suppliche del Senato, non fece morire alcuno, ma scaricò tutta la sua collera contro il nostro Santo, ch'egli trattò con indignità estrema, e discacciò dalla Città.

La difficoltà era di uscirne, essendo i Cattolici giorno e notte alle porte, e dicendo apertamente che piuttosto perderebbono la vita che perdere il santo Vescovo. Ma 'l caritativo Pastore temendo col restare nella Città, che l'impera-

pera-

peradore maltrattasse il suo gregge, si fece calare dalle mura dentro una sporta come un altro S. Paolo, e si ritirò segretamente in Tessalonica luogo del suo nascimento. La disolazione fu estrema in Costantinopoli, quando s'intese l'apartenza del santo Prelato: i lamenti de' Cattolici giunsero persino all'orecchio dell'Imperadore Costante, e 'l Santo fu richiamato e ristabilito per la terza volta l'anno seguente.

Come l'Imperadore Costanzo aveva acconsentito solo per forza al suo ritorno, così lasciò tutta la libertà agli Ariani di fargli una crudele persecuzione. Non si può esprimere ciò che 'l Santo ebbe a soffrire per lo spazio di cinque o sei anni da que' nemici di Gesù Cristo: insulti, calunnie, ingiurie, crudeltà, tutto fu posto in uso. Come la fazione Ariana era la più forte in Costantinopoli, e sostenuta dal credito dell'Imperadore, il nostro Prelato si vide esposto ad ogni sorta di mali trattamenti, ed a mille pericoli, non avendo che l'affetto del suo Popolo in sua difesa.

Era gran tempo che i Vescovi perseguitati in Oriente domandavano un Concilio Ecumenico: fu ottenuto: il Concilio si tenne in Sardica l'anno 347. S. Atanagio vi si trovò; ma S. Paolo non potè andarvi impedito dal suo Popolo e dal suo Clero, i quali temevano le insidie de' suoi nemici nel viaggio. Il Concilio depose Macedonio, e confermò S. Paolo, dopo aver fatta una testimonianza solenne di sua innocenza.

Il santo Patriarca cominciò a governare la sua Chiesa con qualche pace, quando essendo morto l'Imperadore Costante l'anno 350. la persecuzione contro il santo Vescovo ebbe nuovo principio. L'Imperadore Costanzo non più rettenuto dalla considerazione di suo Fratello, ed essendo tutto inclinato agli Ariani, fece arrestare il nostro Santo, e lo mandò carico di catene, prima a Singara in Mesopotamia, poi ad Emesa in Siria, e finalmente a Cusca, situata ne' deserti del Monte Tauro, famosa per l'esilio di questo Santo, e dopo ancora per quello di S. Giangrisostomo.

Come San Paolo era stimato per lo più austero e più ardente difensore della di-

vinità di Gesù Cristo, e per conseguenza per lo più mortal nemico della Setta Ariana, non dee recare stupore, se ne sia stato sì ostinatamente perseguitato. Appena fu posto fralle lor mani, cherisolverterò di privarlo di vita: lo rinchiusero in un angustissima ed oscura prigione, senza dargli da mangiare, sperando ch'egli dovesse morire di fame; ma avendo trovato in capo a sei giorni ch'egli per anche respirava, lo strozzarono il dì 7. di Giugno dell'anno 351. E di questa maniera questo glorioso difensore della consubstantialità del Verbo, dopo essere stato discacciato dagli Ariani quattro volte dalla sua Sede Patriarcale, e sofferto quanto il furore degli Eretici può esercitar di più barbaro, terminò la sua vita dopo tante battaglie, con un glorioso martirio, nel luogo stesso del suo esilio.

Il suo Corpo essendo stato seppellito in Cusca, fu levato con onore alquanto dopo, e portato in Ancira, di dove Teodosio il Grande l'anno 381. lo fece trasportare con molta solennità in Costantinopoli. Fu portato come in trionfo per tutta la Città, e fu posto nella Chiesa della Pace, che l'empio Macedonio, nemico e persecutore del nostro Santo, aveva fatta alzare d'fondamenti. Il Corpo di questo Santo fu portato in Venezia l'anno 1226. e posto nella Chiesa di San Lorenzo, nella qual è di continuo onorato con gran concorso di Popolo.

RIFLESSIONI.

L'Eresia non è disarmata dalla virtù; la virtù per lo contrario aumenta il suo dispetto, e la rende più furibonda. Quanti maneggi, quante cospirazioni, quante calunnie per surprenere la Religione del Principe, per liberarsi da un famoso difensor della Fede! Vi vorrebbe altro che questi artifizj della passione, per aprir gli occhi a tutti gli Eretici? Scorransi tutte le Sette, ascendasi persino alle prime eresie, ritroveranno sino nell'ultime, la stessa passione, la stessa malignità, gli stessi artifizj, lo stesso odio contro la Santa Sede, la stessa furia contro i Fedeli, gli stessi lamenti

contro la pretesa rilassatezza, la stessa maschera, la stessa pompa di riforma, la stessa crudeltà. Forse per le stesse strade, cogli stessi mezzi la vera Chiesa di Gesù Cristo si è stabilita? La vera Religione non ha bisogno di questo sostegno. Si è stabilita colla pietà, colla mortificazione, colla carità, colla pazienza, colla sommissione, colla povertà, colla modestia, colla castità. L'ambizione di un Macedonio e di un Eusebio amendue Eretici danno molto esercizio al nostro Santo: la lor cospirazione lo depone, e lo manda più di una volta in esilio. Non è meglio trattato dagli Ariani nel suo ritorno, e nella sua Sede. In somma questi nemici di Gesù Cristo non hanno riposo se non lo hanno fatto morire. Quando l'Eresia è sostenuta dal braccio secolare, supera anche la crudeltà dell'Idolatria. Gesù Cristo non ha peggiori nemici che i seguaci di Setta. La passione si ben espressa ch'è il carattere di tutte l'Eresie, può bastare per togliere la maschera all'eretico.

GIORNO VIII. DI GIUGNO.

SAN MEDARDO VESCOVO.

SAN Medardo uno de' più famosi Prelati della Chiesa di Francia nel sesto Secolo, nacque in Salency nel Vermandese verso l'anno 457. Suo Padre si nominava Nettardo, era un Gentiluomo Francese de' più signordevoli della Corte, e sua Madre nominata Proragia era una Dama uscita da' più antichi Romani ch'erano venuti ad abitar nelle Gallie. Ella aveva portate gran ricchezze a suo Marito, e frall'altre la Terra di Salency in distanza d'una lega da Nojon. Allevarono il loro Figliuolo con molta diligenza, finchè la di lui età lor permise il mandarlo a studiare in Vermand Capitale della Provincia.

Ma il Fanciullo alcuno ebbe un naturale più felice, nè inclinazioni più cristiane: averebbesi detto, ch'egli fosse nato coll'amore della virtù, e singolarmente con una tenerezza estrema verso i poveri. Essendosi un giorno incontrato con un povero cieco e seminudo,

n'ebbe tanta compassione, che gli diede una veste molto ricca che gli era stata fatta di recente. Interrogato perchè se ne fosse spogliato, rispose: Per darla ad un poverello di Gesù Cristo che ne aveva gran bisogno.

Non facevansi mai vedere poveri nel Castello, a' quali egli non si affrettasse di dar la limosina; ed un giorno credendo non esser veduto, diede loro quanto gli era stato apprestato alla mensa per suo pranzo. Lagnandosi suo Padre che gli mancasse uno de' suoi Cavalli nella sua stalla, si udì con ammirazione, che 'l' giovanetto Medardo ne aveva fatta una limosina ad un povero straniero, cui era stato rubato il Cavallo da alcuni ladri vicino al Castello.

Una carità sì primaticcia in un Fanciullo, accompagnata da una tenera divozione verso la Madre di Dio, ch'egli amò sempre come sua cara Madre, fu un sicuro prefazio dell'eminente santità, alla quale il Signore voleva innalzarlo: Si dice ancora, che Iddio lo favorisse da quel punto del dono di profezia, e predicesse ad uno de' suoi Compagni, pur Fanciullo, nominato Eleuterio, che sarebbe Vescovo; il che verificossi coll'avvenimento, essendo stato fatto Vescovo di Tournay. Coloro che hanno scritta la Vita del nostro Santo quasi tutti contemporanei, asseriscono che i suoi primi anni furono pieni di azioni maravigliose; e si mostra anche oggi una pietra, nella qual è impressa la figura del suo piede, ch'essendo stata scoperta dal santo Fanciullo come un termine che separava due gran terre, terminò un gran litigio, e pose la pace fra due Famiglie.

I suoi Genitori vedendolo crescere tutto giorno in età e in saviezza, furono contenti ch'egli terminasse i suoi studi in Vermand: Il Vescovo stesso volle prenderne la cura, e Medardo corrispose a maraviglia alla diligenza del santo Prelato. La sua virtù di giorno in giorno facendosi palese, il Discepolo divenne ben presto l'oggetto dell'ammirazione del Maestro. Medardo non conosceva che la sua camera, la Chiesa, e gli Spedali; lo studio e l'orazione occupavano tutto il suo tempo: vedevansi appiè degli

Altari

Altari diffondere il suo cuore avanti a Dio con una tenerezza di divozione che si manifestava dalle sue lagrime: fu necessario il moderare le sue austerità: il suo digiuno era quasi continuo; e per quanto ingegnoso egli fosse nel mortificarsi, si lagnava di continuo che gli venisse impedito il far penitenza.

Una virtù sì patente non doveva nascondere il suo splendore sotto lo stajo. Il Vescovo ne conosceva troppo bene il valore per lasciare di arricchirne la sua Chiesa; lo ammesse nel Clero; e l'nuovo Cherico ne fu ben presto l'ornamento. Consecrato al Signore, comprese la santità del suo stato, e ne soddisfece a tutte le obbligazioni: la sua assiduità nell'orazione, la sua divozione, la sua modestia, la sua scienza gli trassero ben presto l'ammirazione del pubblico, e la venerazione di tutto il Clero. Queste considerazioni unite a quelle dell'innocente sua vita, e dell'integrità de' suoi costumi, spinsero il Prelato ad innalzarlo agli Ordini sacri, e alquanto dopo l'ordinò Sacerdote; il sacro Carattere raddoppiò il suo fervore, col dare un nuovo risalto alla sua virtù. Avuta poi la cura di ammaestrare il Popolo, e di distribuirgli il pane della Parola di Dio, soddisfece all'importante Ministero per lo spazio di quarant'anni con tanto frutto, che tutta la Diocesi cambiò sembiante. Mai Predicatore alcuno mosse tanto gli affetti, mai Direttore alcuno ebbe maggior efficacia. Bastava udir predicare il santo Sacerdote Medardo per essere convertito; e per esser commosso, altro non era necessario che 'l vederlo all'Altare, ovvero in Pulviro.

Intanto essendo morto il Vescovo di Vermand nell'anno 530. il Clero e 'l Popolo non isistero gran tempo in forse sopra l'elezione del nuovo Pastore: San Medardo fu eletto ad una voce per Vescovo. In vano egli si servì di mille industrie per allontanare da se la gran dignità; non si ebbe riguardo alcuno alle scuse di sua umiltà: fu consecrato, e tutta la Francia conobbe ben presto di non avere un Vescovo più santo.

La sua nuova dignità potè ben agglugnere qualche esterno splendore a tutte

le sue virtù, ma non diminuì in conto alcuno nè la sua umiltà, nè la sua vita austera: lontano dal considerare quel posto come un posto d'onore, di riposo, e di comodo, si credette obbligato, non ostante la sua età di 72. anni, di raddoppiare le sue fatiche, e di aggiugnere alle sue austerità le cure della sollecitudine Pastorale. Vedevasi scorre i Villaggi, le Castella, e i Casali predicando, ammaestrando, consolando, amministrando i Sacramenti con infaticabil zelo.

Tutto il paese d'intorno all'Oisa e alla Somma essendo stato disolato dagli Unni, da i Vandali, e dagli Ungheri, solo nell'immensa carità del santo Pastore le pecorelle trovarono il lor rifugio. Intanto la Città di Vermand trovandosi senza difesa, ed esposta alle frequenti scorrerie de' Barbari, diveniva tutto giorno più diserta: Il santo Prelato fu costretto trasportare la Sede Vescovile in Nojon, ch'era allora una Fortezza, e di poi è divenuta una Città famosa col titolo di Conrea di Pari.

Per ampia fosse la Diocesi del nostro Santo, averebbesi detto, ch'ella non fosse sufficiente al suo zelo: Molti Popoli portavano invidia a coloro che avevano la felicità di vivere sotto un tal Pastore; e questo obbligò gli Abitanti di Tournay, essendo la Sede Vacante, a domandare ostinatamente di essere uniti alla Diocesi di Nojon, non volendo per Vescovo che San Medardo. Questo era un moltiplicare le sue fatiche lenz' accrescere le sue rendere; e nulla poteva essere più a genio del nostro Santo, il quale non cercava se non la fatica: ma sapendo che non era permesso il possedere due Vescovadi insieme, non volle dar orecchio alla proposizione, e ricusò di prender la cura di quella nuova Chiesa. Tuttavia il Re Clotario che teneva la sua Corte in Tournay, S. Remigio Arcivescovo di Rems suo Metropolitano, e tutti i Vescovi Suffraganei di quella Provincia, rappresentarono vivamente al Papa Ormisda la necessità che vi era di dare quel Vescovado a San Medardo, per distruggere l'Idolatria che regnava ancora in una parte di quella Diocesi, che 'l Papa avendo riguardo al

bisò.

bisogno della Chiesa, volle assolutamente che San Medardo avesse la cura di quel Vescovado, senza lasciare il suo; al che senza replica ubbidì il Santo.

La Città di Tournay e tutta la Diocesi cambiarono ben presto sembianza sotto un sì santo Prelato. Egli ebbe a soffrir di molto da' Pagani, i quali non potendo soffrire che si venisse a forzare l'Idolatria persino dentro le sue ultime trincee, posero tutto in opera per far morire il Santo Prelato. Attentarono più volte alla sua vita, lo caricarono d'ingiurie e di colpi; ed avendo risoluto di farne un sacrificio a i loro Dei, lo strascinarono un giorno fino al luogo del supplizio. Iddio che voleva servirsi del nuovo Apostolo per la lor conversione, non permise gli togliessero la via. San Medardo non perdette il santo coraggio; crescendo il suo zelo fralle difficoltà, seppe sì bene addomesticare e guadagnare i Pagani colla sua pazienza, colla sua perseveranza e colla sua dolcezza, che gli convertì tutti alla Fede di Gesù Cristo, ed estinse in tutti que' paesi l'Idolatria.

Tante conversioni maravigliose non poterono farsi senza miracoli; il nostro Santo perciò ne fece un gran numero, che lo rese celebre in tutto il paese: Benchè consumato dagli anni, ed oppresso dalle penitenze e dalle fatiche, sacrificò quanto gli restava di forza a Dio nelle funzioni penose del suo Ministero; e non avendo voluto mitigare in conto alcuno i lunghi tormenti che aveva fatti soffrire in tutto il corso di sua vita al suo corpo colle austerità della penitenza, acquistò tutto il merito del Martirio con quanto egli ebbe a soffrire, e co' pericoli ne quali incorse nel convertire quel rimanente di Francesi idolatri. Diede il velo a Santa Radegonda Regina di Francia in Nojon, dov'era ritornato da Tournay; dopo poco tempo vi s'infermò: la nuova della sua malattia nella sua grand'età afflisse tutto il paese. Il Re Clotario andò a visitarlo, e volle ricevere la sua benedizione: colmo alla fine delle grazie del Cielo, e pieno di meriti, morì il dì 8. di Giugno dell'anno 560. in età di più di cent'anni.

I miracoli che aveva fatti in vita, e

quelli che Iddio fece ancora per sua intercessione dopo morte, gli trassero subito la pubblica venerazione. Il suo Corpo fu collocato prima nella sua Chiesa; ma 'l Re Clotario che lo aveva sempre onorato, volle fosse trasportato in Soissons, dov'era la Sede del suo Regno. Nulla mancò alla cerimonia de' suoi funerali per la pompa e magnificenza; la bara del Santo coperta de' drappi più preziosi, arricchita d'oro e di gemme, fu accompagnata dal Clero e da' Popoli di Nojon e di Soissons, dal Re, e da' Principi suoi Figliuoli, e da tutti i Signori della Corte. Il Corpo fu collocato con molta solennità nel Castello di Crouy, ducento passi distante da Soissons, dove fu subito eretto un piccolo Oratorio di cancelli di legno sopra la sua tomba, attendendo che fosse fabbricata la Chiesa. Il Re Clotario ne gettò le fondamenta; ma essendo morto poco tempo dopo in Compiègne, lasciò la cura di condurla a fine al Re Sigeberto suo Figliuolo, che lo fece con una magnificenza veramente Reale.

Sino dal tempo di Fortunato e di Gregorio di Turs, che morì l'anno 595. la Festa di San Medardo era di già sì famosa, che i Popoli andavano al suo sepolcro da tutti i luoghi di Francia. Furono fabbricate delle Chiese consacrate sotto il nome di S. Medardo non solo in Francia, ma anche in Inghilterra, dove il suo culto si è conservato fino alla funesta rivoluzione cagionata dall'Eresia, che non ha tuttavia impedito il conservare il nome di San Medardo nel Calendario della nuova Liturgia.

Senza alcun fondamento è stato detto, che S. Medardo e San Godardo Vescovo di Reano fossero Fratelli gemelli, consecrati Vescovi nello stesso giorno, ed usciti dal Mondo come vi erano entrati nello stesso giorno e nello stesso anno. Com'è probabile, che un avvenimento sì singolare e sì pubblico fosse stato ommesso da Fortunato, e da San Gregorio di Turs, i quali erano contemporanei di S. Medardo, ed hanno scritta la sua vita? Questo avvenimento maraviglioso era per anche ignoto nel decimo Secolo. Quello può aver data occasione a questo preteso Sincronismo, e forse la traslazione

zione del Corpo di S. Godardo ovvero Ghildardo, il quale nel tempo che i Barbari disolavano la Normandia fu trasportato in Soissons nella Chiesa di San Godardo.

RIFLESSIONI.

Bella inclinazione è la compassione verso i poveri: nulla mostra un cuore più grande, più generoso, più cristiano e più nobile quanto questa primaticcia carità: Un Anima poco commossa dalle altrui miserie, un Anima dura, e un Anima vile: un cuore compassionevole ha delle gran disposizioni per la virtù. S. Medardo n'è una bellaprovva. Non si viene ad essere in istato di negar cosa alcuna a Dio, quando si ha l'inclinazione di dar tutto a' poveri. L'Anime dure verso i necessitosi, non sono più liberali verso Dio. Nella mostra meglio il poco amore verso di Dio, ed anche la poca Religione, quando la durezza verso i poveri: si ha poca fede, quando si manca di carità. Un Vescovo solo governa due Diocesi; e quali beni immensi non fa egli cello sua pazienza, colla sua mansuetudine, e colla sua carità? Un zelo puro e disinteressato è sempre efficace. Quando non si cerca che la gloria di Dio e la salute dell'Anima, si travaglia sempre con successo. Quante conversioni fra i Pagani, e qual riforma di costumi tra i Fedeli! Un santo Vescovo, un Superiore zelante, un Padre di Famiglia virtuoso, un Padrone esemplare sono Missionari potenti: nulla resiste a' buoni esempj ed alla santità di un Superiore.

GIORNO IX. DI GIUGNO.

I SANTI PRIMO E FELICIANO, FRATELLI MARTIRI.

SAn Primo e San Feliciano suo Fratello eran Romani, d'una Famiglia distinta fra 'l Popolo per le sue gran ricchezze. Erano nati ed allevati nelle superstizioni dell'Idolatria; ma avendo l'Idio aperti ad essi gli occhi colla sua grazia, ne riconobbero tutte le falsità, e ne detestarono tutte le stravaganze. Per

le diligenze del Papa Felice I. ebbero la felicità di convertirsi: la loro Fede si rassodò nel tempo di molte persecuzioni; e non andarono esenti dalla crudeltà di molti Imperadori Pagani, che per soccorrere colle loro limosine un maggior numero di Fedeli.

Non si può esprimere con qual zelo e coraggio animavano i santi Confessori e i Martiri che accompagnavano perfino sopra i patiboli: non avevano ricchezze che in beneficio de' poveri, e passavano il giorno e la notte co i Confessori di Gesù Cristo nelle prigioni: davano coraggio agli uni, animavano la fede degli altri, e facevano del bene a tutti. Averebbero detto, che 'l furore Pagano rispettasse questi due Eroi Cristiani, perchè non ostante una dichiarazione sì pubblica e sì espressa della lor fede in tempo del fuoco della più orribile persecuzione, era lor lasciata tutta la libertà di assistere e di consolare i Fedeli nel mezzo alla Capitale del Paganesimo, e sotto gli occhi de' più mortali nemici del nome Cristiano.

Ma alla fine il Signore volle ricompensare una sì eroica carità col trionfo della lor fede, e coronare le loro fatiche colla gloria del Martirio: Verso l'anno 286. Massimiano Ercole essendo stato associato all'Imperio da Diocleziano, si cominciò a dichiarare la guerra a tutti i Cristiani; si risolvette di sterminarli, e tutto fu riempito di sangue e di strage in più Provincie dell'Imperio. Come i due Imperadori erano in Roma, quella Capitale divenne il teatro maggiore dell'Eroismo de' Martiri. Erano più di trent'anni che i due Fratelli sgridavano, per dir così, la crudeltà de' Tiranni, e facevano trionfare la carità cristiana nel forte stesso dell'Idolatria: quando i Sacerdoti degl'Idoli vedendo diminuire ogni giorno la credenza che avevasi in essi, a cagion de' progressi che faceva la Fede di Gesù Cristo nella Città, e sapendo le azioni maravigliose che da tant'anni faceva il zelo de' nostri Santi, pubblicarono per tutto, che i loro Dei furiosamente irritati non volevano più rendere oracoli, se i due Cristiani Primo e Feliciano non fosse-

ro stati punti, o costretti a far loro de i sacrificj.

Queste insulse dinunziazioni, e queste minacce, da parte degli Dei, giunsero ben presto alle orecchie degl'Imperadori, e sollevarono tutta la Città e tutta la Corte contro i due Fratelli. Furono subito arrestati, e condotti tra ferri alla presenza degli Imperadori, che guardandoli con occhio fulminante, loro dissero adirati: Siete voi infelici, che osate con isfacciaraggine far professione di una Religione proscritta da tutto l'Imperio, e ciò con sommo disprezzo de' nostri Dei? Aspettate i più orrendi supplizj, o andate ad espiare in questo punto la vostra ostinazione col sacrificio.

San Primo in età di 90. anni o circa rispose umilmente agl'Imperadori, che non essendovi altro Dio che quello de' Cristiani, non vi era altra vera religione, se non la Religione Cristiana; e ch' erano tutti disposti per spargere il loro sangue, e perdere la loro vita per conservare la loro fede.

Per quanto rispettosa e sensata fosse questa risposta, irritò orribilmente gl'Imperadori. I due Fratelli furono condotti in prigione; ma appena furono rinchiusi nel carcere, che un'Angiolo venne a consolarli, e nello stesso punto si trovarono sciolti dalle loro catene. Allora diffondendosi in rendimenti di grazie, dissero: Siate benedetto, o Padre delle misericordie e Dio d'ogni consolazione, che vi siete degnato di consolare i vostri Servi, e di spezzare i loro ferri, come faceste per l'addietro in favor di San Pietro; poichè ci avete fatta la stessa grazia che faceste a quell'Appostolo nella prigione, concedeteci la stessa costanza ne' supplizj.

I Principi essendoti stati avvisati di quanto era seguito, non mancarono di attribuire a magia l'avvenimento miracoloso. I due Fratelli furono ben presto chiamati per comparire avanti gl'Imperadori, i quali avendo impiegato inutilmente e le promesse e le minacce per far loro rinunziare la fede, gli fecero crudelmente battere, e poi lacerare in tutto il corpo colle ranaglie: il supplizio era spaventoso e l dolore orribile: ma

Gesucristo, per la gloria del quale soffrivano, seppe ben mitigare quel tormento, e guarire miracolosamente le loro piaghe. Gl'Imperadori essendone informati, non vollero avere il rossore di vedersi vinti dalla costanza de' due Vechi insigni; e sapendo sino a qual segno Promoto Governatore di Nomento odiasse i Cristiani, e qual fosse la sua crudeltà, ordinarono fossero mandati ad esso i due Fratelli, con ordine espresso, o di prevenirli, o di tormentarli in eccelsio.

Mai ordine alcuno fu megli'lo eseguito. Su'l rifiuto che fecero i Santi di sacrificare agli Dei, Promoto gli fece quasi morire sotto sterze armate di piombo; e sotto quella grandine di colpi si udivano cantare le lodi di Dio, e raddoppiare le loro orazioni, ed dicevano: Soccorreteci, o Dio, unica nostra speranza; liberateci per vostra gloria, dallo stato in cui siamo ridotti: l'interesse del vostro nome si unisca alla vostra bontà, per ottenerci da voi il perdono de' nostri peccati: fate risplendere ne' vostri più deboli Servi, la vostra potenza; perchè i vostri nemici non ci domandino, dov'è l' Dio de' Cristiani.

Promoto vedendo il coraggio ed anche la gioia colla quale difendevano la loro fede, e la loro religione, e trovandoli inscussibili e a' tormenti, e alle minacce, credette che si fortificassero reciprocamente colla loro presenza, e non comparissero invincibili, se non perchè erano uniti: li fece dunque separare, nella speranza di venire più agevolmente a capo. Assai dappincipio Feliciano, e parlandogli d'un tuono addolcito, gli disse: E' cosa stupida, che un Uomo di vostra età si renda ostinato nel voler terminare la propria vita fra i tormenti, potendo avere una felice vecchiezza. Andate a sacrificare agli Dei; vi prometto l'amicizia degl'Imperadori, e l'accrescimento di vostra fortuna. E' cosa molto più stupida, risponde San Feliciano, che un Uomo di vostro carattere prenda delle chimere per Dei: la pluralità stessa degli Dei è chimera: per quanto giovane voi siate, non avete che a vivere pochi giorni; procuratevi un'eternità beata abbandonando le vostre superstizio-

stizioni Pagane: non vi è salute se non nella religione cristiana: se volete esser felici, sarete Cristiani.

Una risposta sì generosa sfordì il Governatore, ma non lo convertì: irritato anzi dalla costanza del Santo, lo fece inchiodare sopra un patibolo nella prigione, e lo lasciò per tre giorni inteti in que' vivi dolori, perchè venisse meno il suo coraggio. Inranto aggingnendo l'inganno alla crudeltà, fa venire a se S. Primo nel giorno seguente, e gli dice, che Feliciano suo Fratello aveva alla fine aperiti gli occhi alla sua propria felicità, saviamente aveva conosciuto che la Religione Cristiana non era che una tessitura di stravaganze, non si sosteneva che per arte diabolica, e sacrificando a Giove e ad Ercole, era stato colmato di benefizi dagl' Imperadori.

San Primo, cui un Angiolo aveva fatto sapere quanto era seguito con San Feliciano, gli disse: Ammiro la serietà colla quale mascherate il vostro artificio: so con quanta costanza mio Fratello ha sopportati i più dolorosi tormenti, e non ignoro ancora le dolcezze indicibili, onde Iddio lo colma nel momento che io vi parlo: spero che Iddio mi farà lagrazia di non essere nè men fedele, nè men generoso. A queste parole Promoto divenendo furioso, disse ad alta voce: Tu sacrificherai a Giove, o patirai più di qualunque mortale abbia patito. Io non sacrifico che al vero Dio, risponde il Santo, e non al vostro Giove, che le vostre favole vi rappresentano come il più infame e 'l più scellerato di tutti gli Uomini: Quanto poi a' vostri supplizj, vediamo chi di noi due sarà più presto stanco, o voi nel tormentarmi, o io nel soffrire. Questa disfida fece entrare in furore il Governatore; ordina ch'egli sia crudelmente battuto, e sieno abbruciate tutte le sue piaghe con torce accese. In mezzo all'orribil supplizio udivasi il Santo, che mirando il Cielo con volto sereno, diceva: Voi ci avete provato, o mio Dio, come si prova l'argento col fuoco: i vostri nemici si lusingano di privarmi di vita; ma io vivo a lor confusione, e pubblicherò i vostri miracoli: Siate benedetto in eterno, o mio Salvator Gesucristo, perchè per la

vostra onnipotenza, in mezzo a' più orrendi supplizj, non sento dolore. Promoto volendo impedirgli il cantar le lodi di Dio, gli fece versare del piomboliquefatto nella bocca alla presenza di Feliciano suo Fratello, che 'l Tiranno aveva fatto distaccare dal patibolo: il Santo inghiottì la fonditura cocente come un bicchier d'acqua, senz' esserne incomodato, e volgendosi a Promoto: Conoscete, gli disse, dal miracolo di cui siete stato testimonio, l'onnipotenza del mio Salvator Gesucristo, e confessate nella vostra crudeltà anche la vostra debolezza: la presenza di Feliciano mio Fratello confonde l'impostura, onde vi eravate servito per vincere la mia Fede: forse tante testimonianze unite insieme, l'eccellenza e la verità di nostra religione non faran sufficienti di aprirvi gli occhi, e di farvi allontanate dalle vostre superstizioni Pagane?

Il Tiranno più non ascoltando che la sua rabbia contro i due Eroi Cristiani, ordina sieno esposti alle Fiere. Tutta la Città accorse allo spettacolo. Lor furono mandati due Lioni furiosi, i quali co' lor soli ruggiti facevano tremare tutti gli Astanti: non si dubitò in vederli ulcire, che i santi Martiri non fossero nel punto stesso divorati; ma recò molto stupore, quando furono vedute quelle Fiere prostrarfi a' lor piedi come Agnelli, rispettosamente accarezzando i santi Martiri colle lor code. Due Orsi parimente più furiosi avendo fatto il simile, tutto il Popolo commosso da un miracolo sì patente, esclama: Non vi è vero Dio se non il Dio de' Cristiani; e nello stesso punto più di mille e cinquecento Persone si convertono al vero Dio. Promoto spaventato dalle voci di tutto il Popolo, ed anche più offeso dalla conversione di tanti, gli condannò amendue ad essere decapitati.

Era tanto facile all'onnipotenza di Dio il liberarli da quest'ultimo supplizio, quanto le fu facile il liberarli da' precedenti: ma i Santi in una santa impazienza di andar a goder Dio, ottennero alla fine la corona del Martirio. Ciò seguì il dì 9. di Giugno dell'anno 287. Gli Atti esprimono che S. Feliciano aveva allora 90. anni, e S. Primo era poco più giovane.

I Fedeli di Nomento tolsero i loro Corpi ch'erano stati gettati in preda a' cani ed a' corbi, e gli seppellirono nel luogo, in cui fu poi fabbricata una Chiesa. Il Papa Teodoro trasportò da quel luogo i loro Corpi in Roma verso l'anno 645, e gli collocò nella Chiesa di San Stefano su 'l Monte Celio: Si conserva una parte di lor Reliquie in Agen in Francia con singolar venerazione.

RIFLESSIONI.

Tutto è maraviglioso, tutto è prodigio in questi due Santi Martiri. In età di novant'anni si ridono de' più crudeli supplicj, insultano alla crudeltà de' Tiranni, sfiancano la rabbia de' Carnesfici, confessano Gesù Cristo persino all'ultimo sospiro della lor vita: la vera pietà, il coraggio che inspira la viva fede, lo spirito della Religione non invecchiano. Quando veramente si ama Dio, si ama in ogni tempo, in tutte l'età. Quando si ha una fede viva, si considerano con S. Paolo tutte le fortune del Mondo più brillanti e più lusinghiere come sterco, a fine di guadagnar Gesù Cristo. Le avversità di questa vita, le persecuzioni, la perdita delle ricchezze, i dispreggi, le umiliazioni, i dolori, le malattie, tutto in somma quanto si dinomina disavventura, afflizione, supplicio, è duro, è amaro a' sensi, ma dolce al cuore, quando il cuore è animato da una fede viva, ed acceso dal fuoco del divino amore. Nulla possiamo soffrire, perchè manchiamo di fede, e non amiamo Dio che in parole. S. Primo e S. Feliciano in una vecchiezza cadente sentono il rigore de' tormenti, ma sentono anche più le impressioni della grazia, e gli ardori del divino amore. Iddio ha voluto darci degli esempi frequenti di questa magnanima costanza in tutte le condizioni, in tutti i sessi e in tutte l'età, per togliere ogni pretesto alla nostra viltà,

GIORNO X. DI GIUGNO.

SANTA MARGHERITA REGINA DI SCOZIA.

Santa Margherita, vero modello di una Dama Cristiana, era nipote di Edmondo II. Re d'Inghilterra, soprannomato Costa di Ferro, il quale dopo di essere stato costretto dividere il suo Regno con Canuto Re di Danimarca, detto il Grande, morì nell'anno 1017. Canuto non volendo più soffrir divisione alcuna, scacciò i Figliuoli, il Fratello, e i Nipoti del Re defunto, e gli costrinse ritirarsi in Alemagna, dove San Stefano Re d'Ungheria gli accolse, e si dichiarò lor Protettore, Tutore de' Figliuoli, e loro Padre. Il Primogenito de' due Figliuoli, nominato Edmondo come suo Padre, sposò la Figliuola del Re, ed Eduardo il minore sposò Agata nipote di Santo Stefano; e di questo matrimonio, verso l'anno 1048, nacque Santa Margherita.

Ma! Principessa alcuna fece vedere fin dall'infanzia aver più belle disposizioni per la virtù. Come Iddio la destinava per esser nel Mondo il vero modello di una Dama Cristiana, così la prevenne colle sue più dolci benedizioni fin dalla cuna. Un cuor retto, generoso, e compassionevole; uno spirito vivo, sodo, e facile; un natural dolce, un affetto ed un inclinazione per la virtù, che fu fin da quel punto un presagio sicuro d'una eminente santità, furono le sue doti. Fu stimata la più bella Principessa del suo Secolo, e la sua modestia aggiungeva anche un nuovolustro alla sua bellezza; nemica della delicatezza e dell'ozio, fu sempre veduta santamente occupata: il lavoro e l'orazione assorbivano tutto il suo tempo.

La sua tenera divozione verso la santa Vergine sembrava esser la prima fra tutte le sue altre virtù: questa era la sua bella inclinazione; ed era veduta intenerirsi persino a versare le lagrime al solo nome di Maria: averrebbe passati i giorni interl ginocchi avanti il Santissimo Sacramento; l'orazione, la lettura de' libri di pietà, e cent'altri eser-

cliz di divozione furono i soli passatempi di sua infanzia , nella Corte d' uno de i Re più santi . Gli ornamenti e le vanità tanto naturali alle Fanciulle di sua età , non furono mai di suo gusto ; la virtù fu sempre il suo più bell' ornamento . Era solita dire a coloro che giudicavano la sua modestia negli abiti troppo eccedente ; che una Fanciulla Cristiana non doveva prender in prestanza il suo merito da un ricco abbigliamento . Fece vedere fin da quel punto un amore sì tenero verso i poveri , che agevolmente fu giudicato , che un giorno sarebbe stata loro madre , e loro consolazione .

Avendo perduto suo Padre essendo ancor giovane , pensava ritirarsi in un Monisterio , quando Sant' Eduardo III. suo Zio salito al trono d' Inghilterra dopo la morte del Re Canuto , fece venire in Ungheria suo Nipote Edgardo , colle sue due Sorelle , Margherita e Cristina .

La nostra Santa non istette gran tempo nella Corte d' Inghilterra , senza farvi ammirare il suo raro merito , e la sua eminente virtù . D' altro non si parlava che delle belle qualità e della pietà straordinaria della Principessa Margherita . Malcolm III. Re di Scozia avendola veduta , se ne invaghì , e la domandò in matrimonio . Non si esaminò che la sua perfetta sommissione a' voler de' suoi Parenti : lo splendore di una coronan non alterò la sua divozione : il trono non servì che ad agguignere un nuovo lustro alla sua virtù . Considerò il nuovo stato come la via che l' era mostrata da Dio per farsi santa : ne comprese tutte le obbligazioni , e vi soddisfece : la sua prima cura fu lo studiare d' intendere l' umore e la naturalezza di suo Marito , di guadagnarlo colla sua mansuetudine , e di placergli .

Iddio permise ch' ella trovasse nella Persona di Malcolm uno Sposo , le di cui inclinazioni , e i costumi , benché ancora poco civili , e poco regolati , avevano assai relazione a' suoi . Non trovò in esso nè bizzarria di umore , nè avversione per la pietà , nè opposizione a tutto il bene ch' ella voleva fare . Ella seppe coltivare col suo spirito dolce e

Vite de' SS. Tomo II.

affabile , e colle sue belle maniere , disposizioni tanto felici ; e Iddio che tiene fralle sue mani i cuori de i Re , la rese padrona di quello di Malcolm per muoverlo a far regnare ne' suoi Stati la giustizia , a farvi fiorire la religione ; e rendendo felici i suoi Sudditi , a renderlo egli stesso uno de' Principi più virtuosi del suo Secolo .

Iddio colmò di benedizioni il matrimonio , e diede loro una numerosa Famiglia , la quale non digenerò dall' pietà de' Genitori . La Regina divenne madre di sei Figliuoli , Edoardo , Edmondo , Edgardo che succedette a suo Padre , Etlredo , Alessandro e Davide , i due ultimi de' quali giunsero successivamente dopo Edgardo alla Corona : E di due Figliuole : Matilde che fu Regina d' Inghilterra , maritata ad Arrigo I. e Maria che fu Sposa di Eustachio Conte di Bologna .

Ella subito applicossi a regolare la sua Casa , e non volle mai sgravarsi sopra gli altri dell' educazione de' suoi Figliuoli , nè della cura di vegliare sopra i suoi domestici . Mai Donna alcuna fu forse più applicata all' educazione di sua Famiglia , di quello fu questa Principessa ; non si vide perciò mai forse Famiglia nè più regolata , nè più cristiana , e che facesse più onore a' Genitori . Istnò i suoi Figliuoli con una diligenza , con un' attenzione , e con un' assiduità poco ordinaria ; e come i suoi esempj sostenevano tutte le sue istruzioni , mai lezioni furono più efficaci . Non dinominavasi la Famiglia Reale , che la Famiglia Cristiana ; tanto lo spirito , le massime della Religione e della pietà vi eran regnanti . Ebbe cura che i Governatori ch' erano dail a' Giovani Principi suoi Figliuoli , fossero anche più distinti per la purità de' loro costumi , che per la loro abilità e maniere polite . E non perdeva mai di vista le Principesse sue Figliuole , che volle sempre aver per compagne negli esercizi quotidiani delle sue opere buone , e della sua pietà , dacchè furono in età di approfittarsi de' suoi esempj .

Aveva tutta l' attenzione di prevenire que' giovani cuori contro il falso splendore delle grandezze mondane : loro ne

Q. dico.

discopriva il debole, il niente, e l'vano sotto lo splendore abbagliante e transitorio. La dolcezza e le belle maniere ond'ella condivideva tutte le sue domestiche lezioni, le rendevano efficaci; e non solo la pace e l'unione regnavano nella Famiglia Reale, ma anche una pietà etemplare vi risplendeva. Il pudore, la modestia, la pietà furono sempre le qualità principali, ch'ella esigeva nelle Damigelle che aveva al suo servizio. Non si vide mai tanta Religione nella Corte. Il farsi vedere poco Cristiano, era un incorrere nella sua disgrazia; e 'l solo mezzo di correggiare la Regina, era l'essere veramente divoto.

Il Re rapito dallo spirito, dalle maniere e dal merito superiore della religiosa Principessa, ammirando tutto giorno la sua prudenza, e la sua saviezza in tutte le sue azioni, non si contentò di lasciarle tutta la cura della Casa reale; volle anche farla entrare nell'amministrazione dello Stato, e prendere il suo consiglio in tutti gli affari che riguardavano principalmente la polizia del Regno, il riposo e la felicità de' Popoli, e 'l bene e la gloria della Religione.

Si sentirono ben presto nella Scozia gli effetti dell'altra saviezza e dell'emminente virtù di Colei che reggeva. Eransi introdotti nel Regno degli abusi enormi, che disfiguravano la Religione, e facevano gemere tutta la Chiesa. Il Sacerdote confuso col Laico non pareva essere più in diritto di correggerlo; la Quaresima non era quasi più osservata; l'uso della Penitenza e dell'Eucaristia era quasi ridotto a nulla; più non osservavasi quasi la Domenica; il vizio aveva inondato; la licenza de' costumi più non faceva arrossire; l'empietà stessa aveva superato tutti i confini. La divota Regina appena si vide su 'l trono, risolvette di far regnare Gesù Cristo, facendo ristabilire per ogni luogo la Disciplina della Chiesa nella sua prima purità; facendo venire da tutte le parti santi e zelanti Predicatori, ed impegnando i Prelati a provvedere a tutte le Parrocchie di dotti e santi Sacerdoti.

Il zelo ardente di Santa Margherita sostenuto da' suoi esempi e dalla sua autorità, ben presto ebbe maravigliosi suc-

cessi, e fece cambiar faccia in pochissimo tempo a tutta la Scozia. Il Libertinaggio è sempre quello, che debilitando la Fede, cagiona il disgusto della Comunione. Sotto lo speziato pretesto di rispetto, pochi specialmente nella Corte soddisfacevano al precetto della Comunione Pasquale. Avendone fatti un giorno de' lamenti co' principali Signori, le dissero Ingenuamente, che la loro indegnità negli allontanava; che conoscendo le lor proprie debolezze, e la lor inclinazione al male, volevano piuttosto non comunicarsi giammai, che fare delle Comunioni indegne, e che 'l lor timor d'irrispettoso ne li faceva viver lontani. La divota Regina lor fece intendere e da se e col mezzo de' suoi Predicatori, che i soli Peccatori impenitenti erano esclusi dalla sacra Mensa, cioè, coloro i quali non volevano uscire da' loro disordini, nè cancellarli co' frutti degni di penitenza, colle limosine e con altre opere di pietà.

Pochi Appostoli avrebbero fatto maggior frutto. Si vide in ogni luogo rifiorire la Religione, rivivere la pietà e l'uso de' Sacramenti, annichillare le superstizioni, riformare gli abusi, e la Chiesa ripigliare la sua prima bellezza, e 'l suo primo lustro. Si servì non solo di sua autorità, ma anche del Ministero de' Prelati del Regno, e degli Uffiziali di Polizia, per vietare ogni opera servile nelle Domeniche e nelle Feste; e si vide ben presto la sospensione del lavoro santificata dall'assiduità del Popolo nel servizio divino e alle istruzioni della Parola di Dio; e colla sua applicazione, colla sua costanza, colla sua prudenza, venne a capo di far condannare e proscrivere la Simonia, la Bestemmia, l'Usura, il Concubinato, i Matrimonj incestuosi, e cent'altri disordini che sembravano essere passati in prescrizione nel Regno.

Il Re ammirando tutto giorno divantaggio le azioni maravigliose della saviezza e della pietà della Regina, volle entrare anch'egli ne' suoi sentimenti; e non contento di lasciarle, per dir così, il governo dello Stato, volle ch'ella disponesse del regio Erario.

I Poveri e la Chiesa sentirono ben presto

presto gli effetti del suo gran cuore, e delle sue liberalità Reali. L'indivisione de' Popoli e degli Ecclesiastici compariva perfino nella impolizia degli ornamenti della Chiesa, e nella povertà de' sacri Vasi; la Religiosa Regina provvede a tutto; fecer ristaurare molte Chiese, le quali cadevano in rovina; ne fabbricò di nuove, e volle che quanto serviva al divin Culto fosse ricco, ed anche magnifico, e non vi fosse Vaso sacro che non fosse di valore. Fondò liberalmente molte Case religiose di Vergini, e molti Spedali; ed era suo piacere, diceva ella stessa, votar il regio Erario in limosine.

Vero è, che la tenerezza ch'ell'aveva verso i Poveri l'era così naturale, che pareva l'avesse portata seco nascendo: faceva loro delle liberalità sì grandi e sì continue, che aveva quasi estinta la miseria, e la mendicizia. Riguardata come Madre de' Poveri, non vedevasi mai nelle strade, che non fosse circondata da povere Vedove, da' miserabili e dagli Orfani: nel suo ritorno trovava nella sua Sala degli altri Poveri, a' quali ella stessa dava la limosina, e non ne licenziò mai alcuno senza soccorso. I Poveri erano i più rispettati nella sua Corte; le sue rendite per la maggior parte erano consumate in limosine. Dopo aver vorata la sua borsa nelle lor mani, fu veduta dare perfino le sue gioje, e i suoi mobili: nulla potè mai render esauista la sua carità.

Non si metteva mai alla mensa, che non avesse dato a mangiare a nove Orfanelli, ed a ventiquattro altri Poveri adulti, ch'ella serviva. Sovente il Re ed Ella avanti il loro pranzo ne facevano venire trecento, gli servivano egliino stesso ginocchioni, e gli nutrivano con vivande simili a quelle ch'erano preparate alle lor Persone Reali. La Regina lavava le piante ad un certo numero di Poveri ogni giorno dopo la Messa, e pochi erano i giorni nella Settimana, ch'ella non esercitasse l'opere di carità di maggior umiliazione verso gl'Infermi negli Spedali. I confini anche del Regno non ne mettevano alla sua carità: le sue limosine passavano anche a' paesi stranieri, per assistere a'

sui Sudditi prigionii, e per liberarvi gli Schiavi.

Tante diverse occupazioni non indolirono mai, ed interruppero anche meno la sua continua unione con Dio: vedevasi fralle funzioni di maggior distrazione in un raccoglimento interiore, che rapiva per la meraviglia; ed averebbesi detto, ch'ella fosse sempre in orazione; e per verità sì dura fatica a comprendere, com'ella potesse impiegare tanto tempo; vero è, ch'ella dormiva pochissimo, ed aveva vietata assistenza ogni inutile conversazione.

Si alzava ogni notte per andare alla Chiesa, dove prima del Mattutino del Coro, ella recitava in privato l'Uffizio della Santissima Trinità, quello della Passione di Gesù Cristo, e quello della santa Vergine, dopo di che terminava l'Uffizio coll'Uffizio de' Morti: ritornava poi alla sua camera, dove lavava i piedi a sei Poveri, faceva loro una limosina, prendeva poi un poco di riposo. Svegliatasi leggeva un libro di pietà, e andava a fare la sua orazione nella sua Capella, dove ascoltava cinque o sei Messe. Applicava il rimanente del tempo fino al pranzo agli affari del Regno: il resto del giorno non era men pieno di orazioni e di opere buone. Iddio e lo Siao, la Chiesa e i Poveri occupavano tutto il suo tempo.

Le sue austerità e le sue astinenze giunsero alle volte perfino all'eccesso. Ella mangiava sì poco, che recava stupore il poter ella vivere; e faceva penitenze sì grandi, che si credette aver elleno abbreviati i suoi giorni. Il santo Uomo Teodorico, il quale ha scritta la sua Vita, fu suo Confessore ordinario, e l' famoso Turgot fu Direttore. Avendo un segreto antivedimento di sua morte gli fece una confessione generale, e si vide sensibilmente raddoppiare il suo fervore a misura dell'avvicinarsi al suo fine.

Tant'applicazione ed austerità sì grandi consumarono le sue forze: fu costretta star bene a letto; ma l' suo amore verso Dio, e la sua carità verso i poveri, non furono men operanti. Iddio intanto volle terminar di darle la perfezione col mezzo d'un afflizione molto

sensibile. Il Re Malcolm essendo allora in guerra con Guglielmo il Rosso Re d'Inghilterra, aveva mandate delle forze potenti nel paese di Nortumberland, per rimettere sotto la sua ubbidienza le Contee di Cumberland e di Vuestmordland, che Guglielmo il Conquistatore gli aveva tolte; ma restò infelicamente ucciso col suo primogenito Eduardo nell'anno 1093. nel passaggio del fiume Elne. La Regina sentì l'accidente, e solo nella religione e nella sua virtù trovò qualche consolazione. Non sopravvisse gran tempo a quest' avviso: la febbre sopraggiungendo alle infermità che la tenevan nel letto, si confessò, ricevette il santo Viatico e l'Estrema Unzione con una pietà che corrispondeva alla santità della sua vita; e dopo aver esortati i suoi Figliuoli all'amore della virtù, e tutta la sua Famiglia alla pietà cristiana, morì della morte de' Santi il dì 10. di Giugno dell'anno 1093. Mai Regina alcuna ha lasciato maggior desiderio di se: la sua morte riempì tutto il Regno di lutto, e tutte le Città risuonarono de' gemiti de' poveri che piagnevano la loro madre. Il suo Corpo fu seppellito colla solennità che accompagna i funerali de' Santi, nella Chiesa della Santissima Trinità ch'ella aveva fatto erger da' fondamenti, nel luogo dov' era la Capella, nella quale furono celebrati i suoi Sponsali. Il numero de' miracoli onde Iddio manifestò subito la santità di questa beata Regina, obbligò il Papa Innocenzio IV. a metterla nel numero de' Santi con una canonizzazione solenne, la quale fu fatta nell'anno 1251. Filippo II. Re di Spagna fece venire una parte di sue Reliquie, e di quelle del Re Malcolm, ch'è stato sempre considerato come Santo, e le collocò nell'Escursiale, dove fece fabbricare una Chiesa in onore della Santa. Si conserva molto religiosamente in Dovay il Capo della Santa nella Chiesa de' Padri Gesuiti, dov'è il Seminario degli Scozzesi.

RIFLESSIONI.

Santa Margherita è un perfetto modello di una Dama Cristiana nel Mondo. Savia, modesta, piena di Religione, nemica della dilicatezza e dell'ozio, eguale e sempre divota nella buona e nella cattiva fortuna; moderata, nemica del lusso e dello spirito del Mondo, umile anche persino sopra il trono; mai mondana, sempre Cristiana, dappertutto serva di Gesù Cristo. Moglie virtuosa, Madre esemplare, Regina benefattrice, ebbe la consolazione di veder regnare la pace e la pietà nella Famiglia Reale, e l'abbondanza e la prosperità nello stato. Ecco un gran modello per le Dame Cristiane. Ma questo modello ha egli oggi molte imitatrici? Trovansi oggi molte Dame nel Mondo, che si possano dinominare con verità Dame Cristiane? Sono tuttavia della stessa Religione che Santa Margherita: ma seguon elleno lo stesso l'angelo, la stessa Morale, le stesse massime? Vedonsi perciò regnare nella lor Famiglia la stessa pace, lo stesso spirito del Cristianesimo, la stessa pietà? Una Madre tutta mondana renderà ella le sue Figliuole tutte Cristiane? I Figliuoli non ricevono oggi dagli esempi e da i discorsi di una Madre se non lezioni secondo lo spirito del Mondo; e reca stupore che lo spirito del Mondo estingua ne' Figliuoli lo spirito di Religione?

GIORNO XI. DI GIUGNO.

SAN BARNABA APOSTOLO.

San Barnaba era Ebreo della Tribù di Levi, e nato in Cipro, dove la sua Famiglia aveva da gran tempo l'abitazione. Nomavasi Giose, ovvero Giuseppe; e solo dopo l'Ascensione del Salvatore gli Apostoli gli diedero il nome di Barnaba, che significa Figliuolo di Consolazione, a cagione del dono particolare che aveva ricevuto da Dio per consolare gli afflitti, avendo un talento eminente per mitigare le affezioni, e per metter l'Anime in tranquillità.

Tutto

Tutto piaceva in esso; era ben fatto, dice San Giangrisostomo, era buono, naturalmente benefico, mansueto, sincero, affabile, grazioso; aveva una fisionomia prevenente, unaria dolce, maniere civili e polite; una modestia, una dolcezza che gli guadagnavano tutti i cuori.

La sua Famiglia aveva molte facoltà; così non risparmiò cosa alcuna a fine di dargli una bella educazione. I suoi Genitori rapiti dal suo bel naturale, dalla sua inclinazione per la virtù, e dalle gran disposizioni che aveva per le scienze, lo mandarono in Gerusalemme per farvi i suoi studi sotto il famoso Gamaliel: lvi fece amicizia con Saulo, ch'era quasi della medesima età, e studiava sotto lo stesso Maestro; e la stretta amicizia che da quel tempo contrassero insieme, non servì poco di poialla conversion de' Gentili.

Il Giovane Giuseppe cresceva in sapienza crescendo in età: non si vide mai Giovane più virtuoso, nè più sensato: destinato dalla sua nascita al Ministero del Tempio, non istudiava che di rendersene degno colla purità de' suoi costumi: lo studio de' sacri Libri e l'Orazione erano tutta la sua occupazione, e gli servivano d'ogni divertimento. Non fu mai trovato se non co' Dottori della Legge, ovvero in orazione nel Tempio; e la sua virtù faceva dappertutto il suo elogio.

Barnaba era in quest'alta riputazione, quando il Salvatore del Mondo cominciò a manifestarsi al pubblico co' suoi miracoli. Barnaba che non sospirava che la venuta del Messia, e non era accettato dalle passioni, ben presto lo riconobbe, essendosi trovato presente al miracolo che Gesù Cristo fece a favore del Paralitico. Prevenuto dalla grazia, si getta a' piedi del Salvatore, e lo supplica di riceverlo nel numero de' suoi Discepoli. Gesù Cristo lo ricevette, e colla felice elezione lo colmò delle grazie maggiori. Barnaba pieno da quel punto di carità e di zelo, volle far parte alla sua Famiglia del tesoro che aveva trovato: Aveva una Zia in Gerusalemme nominata Maria, Madre di Giovanni soprannominato Marco: Va alla sua casa, e le

Vite de' SS. Tomo II.

annunzia, che ha trovato nella Persona di Gesù Cristo il Messia. Tutta la Famiglia si convertì, e quella santa Casa divenne da quel punto l'Osizio del Salvatore in Gerusalemme, e dopo la di lui Ascensione al Cielo, l'Asilo degli Apostoli di Gesù Cristo e de' suoi Discepoli.

Amnesso nel numero de' 72. Discepoli il nostro Santo scorreva le Città e i Villaggi, annunziando la salute, ed autorizzando la sua Missione con gran numero di miracoli: il suo amore e l' suo zelo per lo suo divino Maestro non si cambiarono mai: l'obbrobrio della sua morte sopra la Croce non fece che stringere di vantaggio il nodo che lo stringeva al suo Salvatore, e ne diede ben presto delle prove patenii.

Aveva una terra molto ricca vicino a Gerusalemme; la vendette subito dopo la discesa dello Spirito Santo, e ne portò il prezzo appiè degli Apostoli, per esser distribuito a' poveri. Avendo inteso che Saulo, suo Condiscepolo antico, era divenuto, con falso zelo, nemico mortale de' Discepoli di Gesù Cristo, ch'egli perseguitava fino all'eccesso, ebbe seco molte conferenze; gli provò d'una maniera invincibile la Divinità del Salvatore, lo persuase; ma non lo convertì, Gesù Cristo stesso avendosi riserbata quella conquista. Dopo questa celebre conversione, San Paolo essendo ritornato in Gerusalemme, andò a visitar Barnaba, ed avendogli raccontato quanto era seguito sulla strada di Damasco, e con Anania, lo pregò di presentarlo agli Apostoli, e di far anche sapere ad essi, come di Persecutore di Gesù Cristo, egli fosse divenuto il Predicator del suo nome.

S. Barnaba accettò con piacere una commissione sì grata. Prevenne gli Apostoli, gl'informò e del miracolo della conversione di Saulo, e delle miracolose e felici disposizioni, nelle quali era il nuovo Discepolo. Gli Apostoli pieni di gioia al racconto di quella conquista, lo accolsero con tutte le dimostrazioni di tenerezza e di stima ch'egli meritava, e vollero sapere anche dalla bocca di Saulo il racconto di quel miracolo.

Dopo quattro' ovver cinqu'anni, alcuni Fedeli dell' Isola di Cipro e della Città di Cirene in Africa essendo venuti in Antiochia, vi convertirono co' loro discorsi e miracoli un gran numero di Gentili. La fama de' progressi del Vangelo essendo giunta fino agli Apostoli ch' erano in Gerusalemme, mandarono San Barnaba ad Antiochia per istabilire que' nuovi Fedeli nella Fede. Com' egli era un Uomo dabbene, dice San Luca, (*Att.* 11.) ripieno di Spirito Santo, potente in parole ed in opere, fece in poco tempo delle prodigiose conversioni. Crescendo tutto giorno la mietitura, ebbe bisogno di nuovi Mietitori; e sapendo che San Paolo si era ritirato in Tarso di Cilicia dopo il suo viaggio di Gerusalemme, andò a ritrovarlo, e lo condusse ad Antiochia. Si affaticarono per lo spazio di un anno in quella nuova Chiesa con tanto successo, che in quel luogo coloro che credevano in Gesù Cristo, cominciarono ad avere il nome di Cristiani, ed i Fedeli non si arroccarono del Vangelo.

Agabo, uno de' Profeti Evangelici, essendo giunto in Antiochia, ed avendo predetta una carestia universale, i Cristiani prevedendo le necessità, alle quali erano per soggiacere i Fedeli che dimoravano nella Giudea, risolvettero di mandare, ognuno secondo le sue forze, con che soccorrerli, e pregarono San Barnaba e San Paolo di portare essi stessi quelle limosine: nel lor ritorno condussero con esso loro in Antiochia, Giovanni soprannomato Marco, Cugino di San Barnaba, che da S. Giotamo è chiamato suo Discepolo.

Mentre San Barnaba e San Paolo si affaticavano nella Vigna del Signore in Antiochia con Simone soprannomato il Nero, Lucio il Cireneo, e Manac Fratello di latte di Erodè, dinominati dalla Scrittura Profeti e Dottori, Iddio elesse San Paolo e San Barnaba per Apostoli de' Gentili d' una maniera in tutto miracolosa. Essendo adunati i Ministri del Signore in ungiorno di digiuno per celebrare l' Ufizio divino, lo Spirito Santo ordinò per bocca de' Profeti, che gli fossero segregati Saulo e Barnaba per lo Ministerio al quale gli aveva

destinati, cioè per annunziare a' Gentili il Vangelo. Furono subito consacrati coll' imposizione delle mani, la quale innalzandoli all' Apostolato gli riempì de' doni dello Spirito Santo, e lor conferì la pienezza del Sacerdozio. Tali erano sin da quel punto, dice San Giugrisostomo, le Ordinazioni de' Ministri pubblici della Chiesa; spesso precedute da rivelazioni e da un ordine espresso del Signore; sempre accompagnate da digiuni, dal santo Sacrificio, e da altre orazioni; la grazia essendovi sempre conferita dall' imposizion delle mani.

San Barnaba avendo ricevuta la sua Missione, partì con San Paolo per Seleucia: di là passarono nell' Isola di Cipro, dove cominciarono davvero le funzioni del lor Apostolato; predicarono la Fede di Gesù Cristo nella Città di Salamina con un successo inaudito, scorsero il rimanente dell' Isola, giunsero in Pafos, dove consultarono un Mago Ebreo nominato Elima, che faceva professione di predire il futuro: da Cipro passarono in Panfilia, ed andarono a Perga, dove Giammarco, infastidito dalle fatiche de' loro viaggi, gli lasciò per ritornarsene in Gerusalemme. L' assenza di questo caro Discepolo di San Barnaba fu un accrescimento di fatica per li due Apostoli, che non volendo esser gravosi ad alcuno, avevano soli il peso di provvedere colla fatica delle lor mani a' lor bisogni. Continuarono il loro viaggio nell' Asia, e andarono a portare il Vangelo in Antiochia di Pisidia, dov' ebbero ad essere lapidati. Alcune Donne Ebreë che facevano professione di pietà, animate da' loro falsi Direttori, i quali non potevano soffrire le conversioni che facevano gli Apostoli, gli fecero disacciaro dalla Città, (*Att.* 13.) Allora San Paolo e San Barnaba si volsero a que' cuori ostinati, i quali non volevano ricevere il Vangelo, dicendo ad essi in tuono Apostolico: A voi era duopo annunziare in primo luogo la parola di Dio, ma giacchè la rigettate, e vi rendete indegni dell' eternità, ecco, andiamo verso i Gentili. Gli Apostoli avendo scossa la polvere de' loro piedi, lasciarono quel paese, e vennero ad Iconio, che oggidì è nomata Cogni, dove

con-

convertirono molti Gentili e molti Ebrei. Essendo giunti in Litri Città di Licaonia, vi fecero tanti miracoli, che gl' Idolatri, pieni di stupore a tanti prodigj, prefero San Barnaba in vece del Dio Giove, a cagione di sua bella presenza e della sua aria maestosa; e San Paolo, perchè sempre parlava il primo, in vece di Mercurio; furono anche condotte delle Vittime a' loro piedi, per offrire ad essi de' sacrificj. Gli Apostoli commossi dalla lor cecità, dissero lacerando gli abiti loro: Che fate, o Amici? Non vedete che siamo Uomini come voi, i quali veniamo ad esortarvi di lasciare queste abominevoli superstizioni, e di riconosce il solo vero Dio che ha fatto il Cielo e la Terra? Ebbero tutte le difficoltà immaginabili a persuaderli. Tuttavia alcuni Ebrei essendo venuti d'Iconio, persuasero al Popolo, che que' due Forestieri erano ingannatori, e che i miracoli da essi fatti non erano se non effetti di Magia. Gl' Idolatri passarono ben presto ad un'altra estrema: discacciarono i Santi a colpi di sassi: San Paolo ebbe ad essere accoppato; e 'l giorno seguente andarono amendue a Derbe.

In mezzo a tutte queste fatiche il numero de' Fedeli cresceva. Scossero tutta la Licaonia, la Pisidia; giunsero in Panfilla, predicarono in Perga e poi in Italia, facendo per ogni luogo conversioni maravigliose, e fondando per ogni luogo delle Chiese. Essendo alla fine ritornati ad Antiochia, raccontarono i miracoli e i prodigj che Iddio aveva fatti per lor ministero in favor de' Gentili, in tutti i luoghi ne quali avevano annunziato il Vangelo.

Il soggiorno che San Barnaba fece in Antiochia, non fu men faticoso de' suoi viaggi, il suo zelo ardente per la salute dell'anime lasciandogli poco riposo. Fecero ancora molti altri viaggi Apostolici nella Traccia, e persino nell'Ilirico, facendo per ogni luogo nuove conquiste a Gesù Cristo. Alcuni Ebrei di recente convertiti, troppo zelanti per le antiche lor cerimonie, pretendevano che fosse necessario soggettare tutti i Fedeli al giogo della Legge, e chela Religione di Gesù Cristo non dispensasse alcuno

dalla Legge di Mosè. Il che contrinse San Paolo e San Barnaba ad andare d' Antiochia a Gerusalemme, dove assistettero al Concilio degli Apostoli, essendovi egli stessi riconosciuti come Apostoli de' Gentili. In quell'augusta adunanza i due Santi raccontarono pubblicamente i progressi stupendi che la Fede aveva fatto e faceva tutto giorno fra' Gentili, e con quali successi la Chiesa s'innalzava sulle rovine dell' Idolatria.

Al racconto di tante cose di maraviglia, Giammarco, Cugino di San Barnaba, pentendosi di sua incostanza, e di suo poco coraggio, protestò che più non lo avrebbe lasciato, e divenne in quel punto suo Discepolo. Essendo di ritorno in Antiochia, i due Apostoli si separarono, ognuno per andare alla sua Missione: San Paolo avendo preso Silla per Compagno, si volse verso l'Asia; e San Barnaba avendo preso seco Giammarco, se ne andò in Cipro, dove la sua mansuetudine e le sue maniere obbligate, tanto acconce a guadagnare i cuori, accompagnate da miracoli ch' egli operava, convertirono ben presto alla Fede di Gesù Cristo l'Isola tutta.

Il suo zelo per la Fede era troppo ardente e troppo attivo per esser rinchiuso in un' Isola; si sparse ben presto in altre parti, e si dice come cosa certa, che quest' Apostolo venisse perfino in Italia. La celebre Chiesa di Milano si gloria di averlo avuto per suo primo Apostolo. Essendo ritornato nell' Isola di Cipro, vi confermò nella Fede i Cristiani, ne accrebbe il numero con nuove conversioni, e la Chiesa vi fu molto in fiore. Altro non mancava alla gloria di questo gran Santo, che 'l coronar col martirio le fatiche del suo Apostolato: non istette gran tempo senza ottener questa grazia. Le conversioni insigni ch' egli faceva, irritarono gli Ebrei, che risolverono di farlo morire. Iddio glielo rivelò; seppe il giorno della sua morte, e si preparò con un nuovo fervore al sacrificio di cui esser doveva la vittima. Essendo giunto il giorno felice, offerì il divin Sacrificio assai per tempo, ordinò al suo Discepolo

Giammarco il ritirarsi, e l' non ritornare che per dare al suo corpo la sepoltura. Gli Anziani della Sinagoga di Salamina avendo rappresentato al Popolo, che le conquiste fatte da Barnaba a Gesùcriso mandavano in rovina la lor Religione, ed erano per disertare la lor Sinagoga, eccitarono una sedizion popolare, nella quale avendo preso il santo Apostolo, lo strascinarono fuori della Città, e lo fecero morire sotto una grandine di sassi, nel dì 11. di Giugno, verso l' anno 70. di Gesùcriso, e con questa morte preziosa il gran Santo terminò la sua carriera. Volevasi poi abbruciare il suo Corpo; ma essendo venuto il suo caro Discepolo nella notte seguente, cogli altri Cristiani, lo trovò intero, e lo seppellì cento venti passi in distanza dalla Città.

La persecuzione, che seguì la morte del santo Apostolo, fece mettere in dimenticanza il luogo di sua sepoltura, sin che gl' Imperatori avendo abbracciata la Fede, Iddio rese celebre quel luogo con tanti miracoli, che fu dinominato *il luogo di sanità*. Alla fine verso l' anno 488. la preziosa Reliquia fu scoperta dal Santo stesso in sogno ad Antemio Vescovo di Salamina, sotto l' Imperadore Zenone. Tutto il Clero seguì con tutta la Città andò in processione al luogo che 'l Santo aveva rivelato; si scavò la Terra, e si trovò il Corpo dentro una spezie di Grotta, avendo su 'l petto il Vangelo di San Matteo, che 'l Santo aveva scritto di propria mano. Antemio mandò quest' esemplare all' Imperadore Zenone, che lo fece coprire di lame d' oro, lo custodì molto rispettosamente nel suo Palazzo, e fece fabbricare una Chiesa magnifica in onore di San Barnaba nel luogo nel qual era stata trovata la preziosa Reliquia: Il sepolcro del Santo era alla destra dell' Altare, arricchito di bassi rilievi d' argento, e di gran colonne di marmo.

San Girolamo asserisce, che San Barnaba scrisse una lettera piena di edificazione per la Chiesa, colla quale il santo Apostolo prova l' annichilazione della Legge fatta dal Vangelo di Gesùcriso; l' inutilità delle Cerimonie legali; e la necessità dell' Incarnazione e della

morte di Gesùcriso; e contiene poi delle istruzioni molto patetiche di Morale. Ella era diretta agli Ebrei, cioè agli Ebrei che avevano abbracciata la Fede Cristiana, ma ch' erano ancora troppo attaccati alle osservanze della lor Legge. Il Santo si qualifica l' ultimo, e come la spazzatura di coloro a' quali egli scrive, e si raccomanda alle loro orazioni. Benchè questa Lettera non sia ricevuta come Canonica, ella è citata molte volte da San Clemente Alessandrino, da Tertulliano e da Origene, che la dinomina, *Pistola Cattolica*, cioè ch' è diretta a tutta una Nazione, e non ad una Chiesa, ovvero ad una Persona privata.

RIFLESSIONI.

SAN Barnaba è eletto dallo stesso Dio per essere con S. Paolo, Apostolo de' Gentili, cioè per annunziare loro la Fede e convertirli alla vera Religione. Dovrà recare stupore che i due grandi Apostoli facciano tante conversazioni e tanti miracoli? Bisogna che Iddio ci chiami al Ministero per cui ci ha eletti; senza questa vocazione, siamo tanti intrusi nel sacro Ministero. Allora si fatica molto, e sempre con perdita. Due Apostoli con questa missione convertono migliaia d' Idolatri; senza di essa migliaia di Missionarij non possono convertire due Pagani. Che disavventura per coloro che s' ingeriscono senza vocazione nel sacro Ministero! Non basta nemmeno l' esservi chiamati, bisogna corrispondere con fedeltà alla vocazione. Giuda era stato chiamato all' Apostolato dallo stesso Gesùcriso; e Giuda sotto gli occhi e nella scuola del suo Divino Maestro si prevertisce, e diviene il più infame degli Apostati. E molto difficile il non perdersi in uno stato, al quale non si è stato chiamato; ma si verrà forse ad esser salvo, se si trascurano i doveri dello stato, al quale Iddio ci chiama? Consultiamoci con Dio con diligenza per non errare nell' elezione dello stato che abbracciamo; ma soddisfacciamo con puntualità e con fervore persino a' minori doveri di questo genere di vita. Cosa strana? Se trattasi di eleggere lo stato Religioso, si esamina, si

consulta, si prova; e per eleggere lo stato del Mondo ch'è tanto pericoloso per la salute, si prendono gran consigli? Un maritaggio vantaggioso, un ricco beneficio porta sempre seco la vocazione, per dir così; si crede sempre di essere ben chiamato ad uno stato che lusinga la cupidigia, l'ambizione, l'amor proprio. In vano si corre rischio della salute: l'inclinazione, l'interesse, l'ambizione sono i soli oracoli che si consultano. Sarà stupore che tanti si perdano ne' stadi di lor propria elezione, e nell'elezione de' quali Iddio ebbe sì poca parte?

GIORNO XII. DI GIUGNO.

I SANTI BASILIDE, CIRINO, NABORE, E NAZARIO, MARTIRI.

Nella folla prodigiosa de' Martiri, che la crudele persecuzione di Diocleziano e di Massimiano diede alla Chiesa, i Santi Basilide, Cirino, Nabore e Nazario non rengono l'ultimo luogo. Eran questi quattro Giovani Gentiluomini Romani distinti dal loro merito personale e dal lor nascimento, ma anche più dalla felicità che avevano di esser Cristiani. Come la professione dell'armi era l'unica che fosse conveniente alle Persone nobili, ed erano obbligati a servire negli Eserciti, i nostri quattro Eroi Cristiani avevano preso il lor impiego in quello degl'Imperadori, ed erano Ufficiali dell'Esercito d'Italia sotto Massenzio, cui Massimiano suo Padre, vivente ancora Diocleziano, aveva rinunziato l'Imperio.

Massenzio sapendo che i Cristiani favorivano il partito di Costantino, che l'Esercito d'Inghilterra aveva acclamato Imperadore, finì di essere egli stesso Cristiano, a fine di renderseli favorevoli, e fece cessare le ricerche ch'erano fatte contro di essi; il che lasciò il tempo a' Fedeli di respirare dopo una sì lunga persecuzione, che aveva riempito tutto l'Universo di strage e sangue; ma la calma non fu di lunga durata. Il Tiranno Massenzio avendo estinta la ribellione di Alessandria, che si era fatto acclamare Imperadore in Africa, non re-

mette più che i Cristiani gli potessero recar novero: così levossi la maschera, si dichiarò lor nemico, e gli persecutò con straordinario furore. Nella persecuzione di questo nemico del nome Cristiano, i nostri quattro Santi segnalavano la loro fede colla loro costanza ne' maggiori tormenti, e riportarono la palma del lor martirio.

Verso l'anno 309. avendo il Tiranno rinnovati i crudeli Editti degl'Imperadori Diocleziano e Massimiano contro i Cristiani, furono fatte gran ricerche di tutti coloro che professavano la Religione Cristiana. Basilide e i suoi tre Compagni erano troppo fedeli, per poter fingere; e la professione che facevano di esser Cristiani, era troppo patente, per esser ignorata. Ben videro che la tempesta veniva a scaricarsi sopra di essi, e ch'era necessario il prepararsi alla battaglia, spogliandosi in favore de' poveri di tutte le lor facoltà.

Divenuti Eroi della carità, divennero ben presto Martiri della Fede. Fu avvisato il Prefetto di Roma, nominato Aurelio, che vi erano quattro Ufficiali dell'Esercito d'Italia, i quali in vece di arrossirsi di esser Cristiani, se ne facevano onore, mentre disprezzavano gli Editti degl'Imperadori sopra la Religione, e parlavano con disprezzo estremo degli Dei dell'Imperio.

Aurelio volle vederli: gli accolse con onore, e disse loro, che gli aveva fatti chiamare per informarsi da essi della verità di un fatto che gli risguardava, cui egli non voleva prestar credenza.

Corre voce (continuò) che voi siate Cristiani; quanto a me, soggiunse, non saprei persuadermi, che Persone di vostra età, di vostra qualità, del vostro spirito, primi Ufficiali dell'Esercito degl'Imperadori, e in diritto di attendere il tutto dal lor favore, e di temer tutto dal loro sdegno, fosse capaci di cadere nelle stravaganze de' Cristiani profertisi di già tante volte dagl'Imperadori, e resi infami per tutto l'Imperio. Non ho bisogno di lunga giustificazione dal canto vostro: siete troppo galantuomini per poter esser mai Cristiani; pure come la fama n'è corsa, è necessario che voi veniate meco al Tempio, per di-

distuggere colla vostra presenza questa calunnia.

Aurelio fin qui aveva parlato con tanta fermezza e vivacità, che non aveva lasciato pur un momento a' nostri Santi per dargli risposta. San Basilide come il più vecchio, prendendo la parola, gli disse: Una verità che fa onore, non fu mai una calunnia: Vi è stato detto che noi eravamo Cristiani, e vi è stato detto vero; e come ci arroffiremo d'una Religione ch'è l'unica vera? Sì, mio Signore, pubblichiamo ad alta voce, che non vi è altro Dio se non quello de' Cristiani, il qual è da noi adorato: E non bisogna aver perduto il buon senso, e tutta la ragione per adorare come Dei, Uomini scellerati, che non meritano nemmeno vivere fragli Uomini?

Cessate empio, esclama allora il Prefetto divenuto furibondo a cagione di questa risposta che ad esso giunse inaspettata, cessate di bestemmiare contro i nostri Dei: Saprà ben io vendicarli di vostra insolenza. Sieno condotti questi insensati in prigione, e sieno chiusi dentro una segreta, finchè il Principe sia informato di lor empietà e di lor disubbidienza.

L'ordine fu eseguito nel punto stesso: Furono tolti ad essi tutti i contrassegni d'onore della professione militare, e furono rinchiusi nella più oscura e più feroce segreta che fosse nelle prigioni di Roma: ma Iddio non tardò di far sentire ad essi i dolci effetti di sua professione e di sua onnipotenza. Una luce miracolosa dissipò in un momento le dense tenebre della segreta, nella quale si vide un continuo splendore: ed un odore esquisito disacciò ben presto l'orribil fetore di quella fogna. Lo splendore di quella luce soprannaturale si fece scorgere in distanza maggiore. Il Custode del carcere, nominato Marcello, volle assicurarsi della verità; aprè la segreta, trovò i prigionieri colmi di allegrezza, guardò, va frugando per tutte le parti per vedere da qual parte potesse venire il brillante splendore, e persuaso ch'era miracoloso, confessò che l'Dio de' Cristiani è l'unico vero Dio: si getta a' piedi de' Martiri, e lor chiede il Batte-

simo con tutta la Famiglia. Questa conversione fece del romore. Aurelio ne fu avvisato, ed ordinò che gli fossero condotti i prigionieri carichi di catene.

Nulla fu mai oggetto di maggior impressione, nè di maggior gloria nello stesso tempo a Gesucristo, che l'vedere quattro Giovani, Gentiluomini Romani, ben fatti, d'un aria nobile e maestosa, passare per le strade di Roma con volto ridente, col capo scoperto, colle mani legate dietro il dorso, carichi di ferro, e accompagnati dagli schiamazzi del Popolo. Essendo giunti al Palazzo, Aurelio domanda ad essi con tuono minacciante, se la prigione gli avesse fatti savj? Noi cesseremmo di esserli, risponde Basilide, se cessassimo di esser Cristiani: Sappiate che le prigioni non scuotono la costanza e la fede di coloro, i quali non sospirano che per lo Martirio; e la maggior felicità che possa sopraggiungere ad un Uomo, è l'dar la vita per Colui, che solo può renderci felici dopo la morte.

Poichè la prigione non vi ha resi più docili, replica il Prefetto di Roma, i tormenti vi renderanno meno insolenti. O risolvetevi di venire a sacrificare agli Dei, ed a togliere i fortileggi, co' quali avete ammalato il Carceriere, o aspettatevi di soffrire i più orribili tormenti. Noi non ci serviamo di fortileggi, per far conoscere il vero Dio, rispondono i Santi: Non avete che ad interrogare voi stesso il Carceriere, sua Moglie, e i suoi Figliuoli, e intenderete quanto può il nostro Dio, e quanto fa per farli conoscere. Ci credere voi capaci di offrire sacrifici a' Demonj? Non sacrificiamo che al vero Dio, e dovreste voi stesso arroffirvi di credere che vi siano più Dei, e di adorare come Dei gl'Idoli.

E' facile il comprendere fino a qual punto questa risposta sì generosa e sì Cristiana irritasse il Prefetto. Non replicò se non con ordini di una crudeltà senz'esempio. Fece battere i Santi con delle sferze di ferro, nominate Scorpioni: erano sferze spinose, e molto pungenti, col piombo nell'estremità, o serrate con una specie di ruotelle, che ad ogni colpo facevano saltar la carne in brani.

brani, e laceravano il corpo d'un orribil maniera.

Oltre l'ignominia ch'era unita a questa sorta di tormento, era incomprendibile il dolore. I corpi de' nostri Santi furono ben presto aperti in solchi perfino all'ossa. Il supplizio fece orrore anche agli stessi Pagani, e tutti convennero ch'eglino non avevano potuto sopravvivere al tormento che per miracolo. Il Tiranno stesso ne restò stupito, specialmente quando intese che sotto quella grandine di colpi, in sommo dolorosi, in vece di aver ceduto, o di essersi fatti vedere per lo meno oppressi, avevano i Santi sempre confessato Gesù Cristo con gioja e con nuovo coraggio. Ordinò fossero di nuovo posti in prigione, sperando di stancare la loro pazienza colla lunghezza del tormento, persuaso che lasciando i Martiri in quello stato compassionevole, senza alcun sollievo, fosse un tormentarli d'una maniera affai più crudele: inasprendosi tutto giorno di vantaggio le piaghe, e diventando più dolorose a cagione del freddo.

I nostri Santi stettero per lo spazio di sette giorni intieri nella loro segreta senza soccorso, e quasi senz'alimento; ma Iddio stesso prese cura di sollevarli. Le consolazioni non furono mai più abbondanti: le loro piaghe non sembravano conservarsi che per pubblicare, come con rante bocche, il trionfo de' Martiri, e l'onnipotenza di quel Dio che sa far trovare tante dolcezze ne' maggiori supplizj. Alla fine l'Imperadore informato di quanto seguiva, volle rendercene certo cogli occhi propri: ordinò gl' fossero presentati; restò spaventato vedendo corpi, che da sì gran tempo non erano che piaghe: lor domandò semplicemente, se persistevano nel ricusare di sacrificar agli Dei. La risposta de' generosi Martiri, e 'l tuono, l'ardimento, e la magnanimità onde la fecero, lo stordirono: parve anche tutto fuori di sé, e non potendo più vedere avanti a se una prova sì patente e sì pressante della falsità delle sue chimeriche e favolose Divinità, ed una testimonianza sì illustre della Divinità di Gesù Cristo e dell'eccellenza della Religione Cristiana, gli condannò tutti ad essere decapitati, e or-

dinò che i loro corpi fossero gettati dentro una fogna; il che fu nel punto stesso eseguito. Ciò seguì il dì 12. di Giugno venio l'anno 309. Così gl' illustri Martiri meritavano la corona del Martirio.

Alcuni Cristiani della Città ebbero la diligenza di togliere da quel luogo i loro Corpi, che furono rispettati dalle Fiere e dagli Uccelli di rapina. Furono sotterrati nella Via Aurelia, e fu di poi fabbricata una Chiesa sopra il loro sepolcro.

S. Crodogango Vescovo di Metz, avendo ottenuto dal Papa Paolo I. le Reliquie de' Santi Nabore e Nazario col Corpo di San Gorgonio Martire, se fece venire in Francia l'anno 765. Le ricevette con magnifica pompa, e pose le Reliquie di San Gorgonio nella Chiesa della famosa Badia di Gorzia, quelle di San Nabore nella Chiesa del Monisterio di San' Ilario, e quelle di San Nazario nel Monisterio di Laureham, ovvero di Lorch.

RIFLESSIONI.

QUando mai la generosità e l'ardimento di tanti illustri Cristiani nel non arrossirsi di lor Religione, insegnano a' Cristiani il non arrossirsi del Vangelo? Quattro de' primi Ufficiali dell' Esercito dell' Imperadore dichiarano arditamente, che sono servi di Gesù Cristo, e se lo ascrivono a gloria, benché si tratti di perdere il capo sopra un palco, se non dissimulano per lo meno la loro credenza: e Persone Cristiane perfino dal lor nascimento, allevate in questa Religione, in mezzo al Cristianesimo, arrossiscono bene spesso del Vangelo, non osano farsi vedere divoti, hanno difficoltà, per così dire, di comparire Cristiani? Persone alle quali la professione e la qualità di Gente dabbene non può se non far onore appresso tutte le Persone savie, testimonio di comparir tali; un vano e miserabil rispetto umano le obbliga a tradire sovente la lor propria coscienza. Che farebbono Cristiani sì vili, se fossero obbligati a sostenere la loro fede in mezzo agli obbroj ed a' tormenti? Il timor ridicolo di essere un soggetto di sberzo agli occhi

occhi di una turba di Libertini, e di Donne mondane, la favola sovente di tutta la Città, impedisce alle persone civili l'esser divote; non si ardisce quasi di comparire Cristiani avanti a quanto è di più disprezzabile; che farebbesi se fosse necessario al comparirvi, e l'farne una pubblica professione alla presenza delle più formidabili potenze, nemiche mortali del nome Cristiano? Si ha rossore di comparir divoto: Dio buono! Vi è mai stato un più cattivo rossore?

GIORNO XIII. DI GIUGNO.

SANT' ANTONIO DI PADOVA,
CONFESSORE.

Sant' Antonio soprannomato di Padova a cagione del lungo soggiorno che ha fatto in quella Città, la quale ha l' vantaggio di possedere il suo santo Corpo, nacque in Lisbona in Portogallo l'anno 1195. e nel Battesimo fu nominato Ferdinando. Suo Padre nominato Martino di Bulhan, e sua Madre Maria di Tevera, amendue di nobiltà antica, si distinguevano anche più colla loro pietà, che colla loro nascita illustre. Non lasciarono perciò cosa alcuna a fine di dare al loro Figliuolo una educazione degna di sua nascita e della loro probità.

L'ingegno, l'inclinazione e la naturalezza del Giovane Ferdinando abbreviarono molto le lezioni de' suoi Maestri, e fu considerato ben presto come un allievo della virtù. Suo Padre ch'era Ufiziale nelle Truppe del Re Alfonso, non potendo vegliare da se sopra un Figliuolo, che tante belle qualità gli rendevano sì caro, lo pose a dozzina nella Comunità de' Canonici della Cattedrale di Lisbona. In quella scuola egli si erudì principalmente negli esercizi di pietà, e coll'unire allo studio della scienza de' Santi, lo studio delle scienze umane, divenne in pochissimo tempo e Santo, e Dotto.

Il disprezzo del Mondo seguì ben presto l'amore ch'egli aveva per la virtù: risolvette di lasciarlo, dacchè n'ebbe conosciuto i pericoli; e il suo pensie-

ro maggiore fu l' cercare col ritirarsi un asilo alla sua innocenza. Non aveva che quindici anni, quando entrò nella Comunità de' Canonici Regolari di Sant' Agostino, nella lor Casa di San Vincenzo ne' Sobborgi di Lisbona. Il Novizio divenne ben presto il modello de' più Vecchi: il suo fervore, la sua saviezza, la sua pietà non avevano per anche avuti esempj. Tuttavia le visite un poco troppo frequenti de' suoi parenti turbando la sua solitudine, ottenne da' suoi Superiori la permissione di andare nella Badia di Santa Croce di Coimbra. In quella solitudine scordandosi del Mondo, e di quanto aveva di più caro, non si occupò che in Dio; l'orazione, lo studio delle sacre Lettere e de' Padri, dividevano tutto il suo tempo; la penitenza e la contemplazione terminarono di dare l'ultima perfezione a quel cuore innocente. Iddio prese la cura d'istruirlo egli stesso nell'orazione. Il suo merito si fece strada nel mezzo alla sua umiltà; e più non fu considerato il giovane Ferdinando se non come uno di que' prodigi di scienza e di virtù, che Iddio concede dopo molti Secoli alla Chiesa.

Erano già otto o nov' anni che il nostro Santo viveva in quegli esercizi di fervore, quando si vide giungere in Coimbra i Corpi di cinque Religiosi di San Francesco, i quali essendo andati ad annunziare la Fede agl' Infedeli di Marocco, vi avevano sofferto un glorioso Martirio. Il nostro Santo restò tanto commosso dal coraggio e dalla felicità di que' Martiri illustri, che concepì un desiderio vivo di spargere il suo sangue per Gesù Cristo a lor imitazione.

Il desiderio del Martirio restò ben presto in esso il desiderio di entrare nell'Ordine, che sino dalla sua nascita somministrava de' Martiri. I Canonici Regolari restarono assiti alla sola proposta ch'egli ne fece; ma alla fine superò tutto colla sua perseveranza. Nell'anno 1221. prese l'Abito di San Francesco, e si considerò quel cambiamento come uno de' maggiori miracoli de' cinque Martiri in favor del lor Ordine. Lasciò coll'abito di Canonico Regola-

polare, il nome di Ferdinando, e prese quello di Antonio, sotto la protezione del Santo in onore del quale la Cappella del Convento di San Francesco era dedicata.

La povertà Evangelica, l'umiltà Cristiana, e le grandi austerità, onde quest'Ordine santo fa professione, accrebbero ben presto il fervore del Frate Antonio. Non si potè dar aumento maggiore all'odio di se stesso, alla privazione di tutte le cose, e agli esercizi della più tenera pietà. Intanto il desiderio di versare il suo sangue per Gesù Cristo cresceva tutto giorno; ed egli non cessava di procurare con ogni efficacia appresso i suoi Superiori una licenza per andare ad affaticarsi in Africa nella conversione de' Saraceni e de' Mori. Alla fine l'ottenne; ma appena imbarcato, infermossi: l'infermità lo ritenne sulle spiagge d' Africa per tutto un Verno, dove divenendo ogni giorno più languido, si vide costretto ripassare in Spagna. Non n'era lontano che poche miglia, quando un impeto di vento lo spinse alle spiagge della Sicilia. Antonio uscì dal Vascello in Messina, dove avendo inteso che tenevasi il Capitolo Generale del suo Ordine in Assisi, e vi era San Francesco, il desiderio di vedere il gran Santo gli fece prendere la risoluzione di andare ad Assisi.

Il santo Patriarca conobbe, abbracciando Antonio, il tesoro nascosto, e fece abbastanza vedere colle sue carezze la stima che ne faceva; ma i Guardiani a' quali fu presentato, non ne pensavano della stessa maniera; lo consideravano tutti come un Suddito molto inutile, nè alcuno volle aggravarne il proprio Convento. Il Provinciale di Romagna, nominato il Padre Graziani, n'ebbe compassione, lo condusse seco, e lo mandò nel Romitaggio del Monte Paolo, ch'era un piccolissimo Convento ne' Monti. Il Santo non poteva trovare un luogo più solitario, nè per conseguenza che più fosse a suo genio: la diligenza ch'ebbe di nascondere i suoi rari talenti, lo lasciò gran tempo seppellito nella sua solitudine; ma alla fine il tempo era giunto di togliere quel gran lume dal dusto del moggio. Sant' Antonio fu man-

dato a Forlì per ricevervi gli Ordini: Molti Giovani Domenicani essendovi venuti per lo stesso fine, erano alloggiati nel Convento de' Padri di San Francesco. Il Guardiano, dopo il pranzo, pregò que' Padri di dire poche parole di edificazione a tutta l'Adunanza; essendocene i Padri scusati per umiltà, il Guardiano ordinò al Frate Antonio di ascendere in Pulpito: egli lo fece, e parlò all'improvviso con tanta eloquenza, energia e dignità, che tutta l'Adunanza, riavutasi dalla sua ammirazione, fece de' gran lamenti appresso il Superiore, perchè era lasciato seppellito nel Romitaggio di Monte Paolo un sì raro talento. Ne fu scritto subito a San Francesco, il quale volle che prima di applicare il Frate Antonio alla predicatione, studiasse la Scolastica Teologia. Il Santo vi si rese tanto intelligente in poco tempo, che 'l santo Patriarca volle che pubblicamente insegnasse, e in questi termini gliene scrisse:

*Al suo carissimo Fratello Antonio,
Frate Francesco, salute nel
Signore.*

Ho giudicato esser bene che voi esporti i Libri della santa Teologia a' Frati: in modo tale però, come ve lo raccomando sopra ogni cosa, che l'esercizio dello studio non ammortisca in conto alcuno nè in voi, nè in essi lo spirito dell'orazione, come viene espresso dalla Regola, della quale facciamo professione. Il Signore sia con voi.

Il nostro Santo ubbidì, ed insegnò la Teologia con ammirazione in Bologna, in Montpellier, in Tolosa e in Padova.

Ma se gli errori di quel tempo domandavano un doto Teologo, la licenza de' costumi non aveva minor bisogno di un santo e zelante Missionario. Sant' Antonio lo fu; ma col successo che non è ordinario fe non agli Appostoli. I suoi primi Sermoni fecero tanto strepito, che accorrevasi da tutte le parti per udirlo: le Chiese essendo troppo anguste per contenere la moltitudine de' suoi Auditori, fu costretto predicare in aperta Campagna: facevanli cessare tutti gli affari al-

lorchè

lorchè doveva predicare, e le botteghe stavano chiuse fin che avesse finito. Mai Predicatore alcuno fu ascoltato con maggior attenzione, silenzio e avidità: mai alcuno predicò con maggior frutto: il Sermone era d'ordinario interrotto da' gemiti e da' pianti, e sempre seguito dalla conversione de' suoi Uditori. Furono veduti in uscire dal Sermone, i più ostinati fra i peccatori, e i più pertinaci fragli Eretici venire a rendersi, col prostrarsi a' suoi piedi. Il numero delle confessioni ch' erano fatte, era sì grande, che tutti i Religiosi e i Sacerdoti secolari non potevano esser bastanti. Non si può esprimere quanto frutto egli facesse in pochi anni in tutti luoghi ne quali predicò, nella Marca Trevigiana, nello Stato Ecclesiastico, nella Provenza, in Linguadocca, nel Limosino, nel Velay, nel Berry, nella Sicilia, e principalmente in Roma ed in Padova, dove fece un numero quasi infinito di conversioni. Per verità non avevasi mai veduto, dopo gli Apostoli, un Uomo più potente in opere ed in parole.

Non vi fu infermo, che non ricevesse la sanità, dacchè aveva ricevuta la sua benedizione; e si può dire che i miracoli fatti da questo gran Santo superano tutto ciò che avevasi veduto fino a quel punto, e per la qualità, e per lo numero.

Un Giovane venne ad accusarsi di aver dato un calcio a sua Madre; il Santo gli fece sì ben comprendere l'enormità di quel peccato, e l'penitente ne concepì un pentimento sì grande, che non reggendosi se non sopra il suo dispiacere, e non ascoltando che la sua coscienza spaventata, corre alla sua casa, entra nella sua camera, e si tronca il piede. Sant' Antonio avvistato della penitenza indiscreta e peccaminosa del suo penitente, va a ritrovarlo, gli fa la correzione, ed avvicinando il piede troncato alla sua gamba lo guarì perfettamente a vista di tutta l'adunanza.

Essendo in Padova, seppe per rivelazione, che suo Padre falsamente accusato in Lisbona di aver fatto un omicidio, era in punto di esser condannato alla morte; domanda al suo Superiore

la licenza di uscire, e nello stesso istante è miracolosamente trasportato in Lisbona: Va alla Casa de' Giudici, lor manifesta che suo Padre è innocente, e vedendo non esser ricevuta la sua testimonianza, domanda che 'l corpo del defunto sia portato nella Sala dell' Audienza, a vista dell' Adunanza, che la novità aveva straordinariamente accresciuta. Il Santo comanda al morto, in nome di Gesù Cristo, di manifestare ad alta voce, se suo Padre sia l'Autore dell'omicidio commesso nella sua persona. A queste parole, il morto si alza, e dichiara in pubblico, che l'accusato è innocente; dopo di che ritorna a mettersi dentro la bara. È facile il comprendere qual fosse l'ammirazione di tutti gli Assistenti. S. Antonio avendo esortata tutta la sua Famiglia alla virtù, sparisce, e si ritrova in quel momento nel suo Convento di Padova.

L'Eresia non ebbe forse mai un più formidabil nemico: egli la disarmò, la confuse. Avendo predicato un giorno in Tolosa sopra la realtà del Corpo di Gesù Cristo nell'Eucaristia, un famoso Eretico che lo aveva ascoltato, gli disse che nulla aveva a replicare; ma che per credere gli era necessario un miracolo. Sant' Antonio gliene lascia l'elezione. Il miracolo che vorrei vedere, replica l'Eretico, è che la Mula di cui mi servo, lasci e la biada e 'l fieno per andare a prostrarsi avanti ad un Ostia consacrata: lo vi acconsento, dice il Santo, e voi non avete che a far ben digiunare la vostra Mula. L'Eretico la tiene per lo spazio di tre giorni senza mangiare, in capo a' quali tutta la Città su testimonio del miracolo. Per quanto affamato fosse l'animale, non tocca nè la biada, nè 'l fieno, e resta col capo chino a terra, e colle ginocchia piegate per tutto il tempo che 'l Santo tiene fralle sue mani l'adorabile Sacramento dell'Eucaristia. L'ostinazione non potrà resistere ad un fatto sì maraviglioso: l'Eretico si convertì, e la sua conversione fu seguita da molti altre.

Essendo montato in pulpito in una Città piena di Eretici e di Libertini, situata sulla spiaggia del mare, alcuno non volle ascoltarlo: pieno di confidenza e

di fede, va sulla spiaggia, e volgendosi a' pesci del mare, dice ad alta voce: Giacchè gli Uomini ricusano di venir ad udire la parola di Dio, venite creature del Signore, venite a confondere colla vostra sommissione l'indocilità di quest' empj. A quelle parole, tutta l'acqua vicina alla spiaggia si vide coperta di pesci. Il Santo fece un discorso patetico sopra l'onnipotenza di Dio; poi dando loro la sua benedizione gli licenziò, e con un miracolo sì strepitoso convertì tutta la Città.

Tutto in esso predicava: la sua modestia, la sua mansuetudine, la sua umiltà, la sua aria graziosa, le sue maniere religiose e polite; tutto in somma concorreva ad addomesticare, ed a guadagnare il peccatore. Il Tiranno Ezzelino essendosi impadronito di Verona, di Padova, e di quasi tutta la Marca Trevigiana, riempieva tutto di strage e di spavento, e si rideva tanto delle forze de' Principi collegati contro di esso, quanto degli anatemi de' Sommi Pontefici. Sant' Antonio fu l' solo avanti al quale il fier Tiranno cedette: gli fece conoscere il numero e l'enormità de' suoi peccati con tanto zelo e intrepidezza, gli rinfacciò tutte le sue crudeltà con tanta forza, che arrestò nel punto stesso l'impetuosità di quel torrente. Ezzelino rispettò il Santo, si prostrò anche a' suoi piedi, promise di convertirsi; e solo dopo la morte del Santo tornò di nuovo ad immergersi ne' suoi primi disordini.

Mentre S. Antonio si affaticava con tanto splendore e successo nella conversione de' peccatori, non metteva in dimenticanza le necessità del suo Ordine. Il Frate Elia, ch'era stato eletto Generale dopo la morte di San Francesco, non aveva nè la virtù, nè lo spirito del santo Patriarca: cominciava ad introdurre nell'Ordine la licenza e la rilassatezza. Sant' Antonio ch'era Provinciale della Romagna, vi si oppose: operò appreso il Papa Gregorio IX. alla presenza del quale prese in mano la difesa del maraviglioso ristretto della Regola che si dinominò il Testamento di San Francesco; e conservò nell'Ordine il rigore e lo spirito di quella rigida povertà, che

n'è l' vero carattere. Il Generale Elia fu citato a Roma, e deposto; e l' nostro Santo, che l' puro zelo della gloria di Dio aveva fatto operare, fece ranno appresso il Papa, che ottenne di essere egli stesso deposto dal suo ufficio, e di non aver mai più carica alcuna. Il Papa voleva ritenere appresso di se per avere il suo consiglio negli affari della Chiesa; ma l' Santo che non sospirava se non per la solitudine, ottenne la permissione di ritirarsi nel suo Convento di Padova. Vi continuò le sue funzioni Evangeliche della predicazione, e vi terminò molte opere di pietà sì utili a tutta la Chiesa.

Si ha della difficoltà nel comprendere, come un Uomo in età di trentasei anni, d'una sanità assai delicata e consumata dalle sue eccessive austerità, abbia potuto in sì poco tempo riportare tante vittorie contro l'Eresia, convertire una moltitudine quasi infinita di peccatori, insegnare, predicare nelle più famose Città con un successo inudito; scorrere l'Italia, la Francia, la Sicilia, e la Spagna, con frutto universale; e riempiera l' Universo de' miracoli più stupendi. Questi furono gli effetti prodigiosi del suo amor ardente per Gesù Cristo. Pochi sono i Santi che abbiano amato il Salvatore con tanta tenerezza, e ne sieno stati tanto teneramente amati. Iddio lo aveva donato di un dono sublime di contemplazione. Le apparizioni, le visioni, gli estasi, gli erano ordinarij; e la curiosità avendo spinto un giorno un suo Ospite a spiare ciò che facesse, lo vide ginocchioni nella sua camera col Bambino Gesù che lo accarezzava: e questo singolar favore ha dato luogo al così dipingerlo nella maggior parte delle sue Immagini.

Quando si ama tanto teneramente il Figliuolo, si ha sempre una divozione particolare verso la Madre. Avrebbe detto, che la tenerezza verso la santa Vergine fosse nata con esso lui; per lo meno è pura verità, ch'ella prevenne in lui l'uso della ragione; non ne parlava se non con un effusione di cuore, che mostrava la sua tenera confidenza. Ne' suoi Scritti, ne' suoi Sermoni, ne' suoi Colloquj famigliari la divozione verso la Madre

Madre di Dio aveva sempre il suo luogo; e qualche Inno della Chiesa in onore della santa Vergine era sempre la sua orazione favorita ne' bisogni.

Avvisato dell'imminenza del suo fine, si ritirò in un piccolo Romitaggio distante una lega da Padova, nomato Campietro, ovvero Campo S. Pietro, per più non occuparsi che in Dio solo; ma il suo ritiro non fu lungo. Vedendo avvicinarsi la sua ultim' ora, pregò i Frati ch' erano seco, di farlo riportare nel suo Convento. Il Popolo avvisato del suo ritorno, venne in sì gran folla incontro ad esso, che per timore restasse oppresso, fu fatto entrare nell' Ospizio de' Confessori delle Religiose di S. Chiara, dove dopo aver ricevuti gli ultimi Sacramenti col fervore e colla divozione che si fanno sentire a tutti i Santi in que' momenti estremi, pronunziato l' Inno della santa Vergine: *O gloriosa Domina*, che gli era sì familiare, passò nel riposo del Signore il dì 13. di Giugno dell'anno 1231. In età di 36. anni, e nel decimo anno dopo il suo ingresso nell'Ordine di San Francesco.

Appena spirato, tutta la Città fece conoscere il suo dolore: i Fanciulli andavano per le strade gridando: Il Santo è morto. Le Religiose di Santa Chiara fecero tutti i loro sforzi per conservare il prezioso deposito; ma i Religiosi di S. Francesco l'ottennero. I suoi funerali non furono cerimonie lugubri; la sua sepoltura fu un magnifico trionfo. Il numero prodigioso de' miracoli che aveva fatti in vita, e quelli che seguirono al suo sepolcro, mossero il Papa Gregorio IX. che lo aveva conosciuto, a far travagliare per le necessarie informazioni sopra il processo di sua Canonizzazione. L'affare fu terminato l'anno seguente: il Papa ne fece spedire la Bolla in Spoleto il dì 1. di Giugno dell'anno 1232. e quello che non era mai stato veduto, l'anniversario del nostro Santo fu la prima Festa che se ne fece nella Chiesa.

Trentadue anni dopo la sua morte, gli Abitanti di Padova avendo fatta fabbricare in suo onore una delle più magnifiche Chiese che sieno nell' Universo, vi fecero trasferire le sue Reliquie. Nell'

aprirsi della tomba le carni si trovarono tutte consumate, fuorchè la Lingua, la quale avendo servito alla conversione di tanti Eretici e di tanti Peccatori, fu trovata tanto fresca e tanto vermiglia, quanto se 'l Corpo fosse stato in vita. San Bonaventura, Generale dell'Ordine assistette a questa traslazione; e prendendo quella preziosa Reliquia nelle sue mani, disse: Beata Lingua che non avete servito se non a lodar Dio, e farlo lodare, ben si vede dalla vostra incorruzione, quanto gli foste grata. Si vede anche a' giorni nostri quest'ammirabil Reliquia in uno de' più ricchi e magnifici Reliquiarj che sieno nel Mondo Cristiano. Alcuno non ignora la divozione di tutti i Fedeli verso questo gran Santo, in tutti i bisogni, e singolarmente per trovare le cose perdute. S'ignora ciò che ha dato motivo a' Popoli di volgersi singolarmente a questo Santo in queste occasioni: E' probabile sia l'universalità de' miracoli che Iddio fa tutto giorno per sua intercessione. Si trova in uno de' più antichi manoscritti, il quale si conserva in Lisbona, che un Uomo molto divoto di Sant' Antonio, essendogli caduto in un pozzo un anello di gran prezzo, ebbe ricorso al Santo; Mentre faceva la sua orazione, uno de' suoi Domestici avendo ripescata una secchia ch' era caduta nello stesso pozzo, trovò l'anello del suo Padrone nel fondo alla secchia, e gridò: Miracolo.

L'Antifona seguente che si canta d'ordinario in onore di questo gran Santo; è un ristretto di tutti i miracoli da esso operati.

S *I queris miracula:
Mors, Error, Calamitas,
Damon, Lepra fugiant;
Aegri surgunt sani.
Cadunt Mare, Vincula;
Alcumbra, resque perditas
Petunt & accipiunt
Juvenes & canis,
Periunt pericula,
Cessat & necessitas,
Narrant hi qui sentiunt;
Dicant Paduani.*

Se desiderate miracoli: la Morte, l'Errore, il Disastro, la Lebbra stessa, e l'Demonio spariscono al solo nome d'Antonio: per sua intercessione gl'infermi recuperano la sanità, le tempeste si acquietano, i ceppi si spezzano, le piaghe si sanano; trovasi quanto si ha perduto: Giovani e Vecchi ottengono dal Cielo ciò che domandano: si resta esente da maggiori pericoli, e trovansi de' rimedj nelle estreme necessità. Coloro che lo hanno sperimentato, e singolarmente gli Abitanti di Padova, pubblicamente queste cose che son oggetti alla meraviglia.

Si sono fatte varie distribuzioni delle Reliquie di questo Santo: Oltre la sua Lingua e la sua Mascella inferiore che si vedono in Padova in due Reliquiarj preziosi, si conserva in Lisbona l'Osso d'una delle sue Braccia, mandato al Re D. Sebastiano l'anno 1570. Un'altra parte del Braccio è in Venezia sopra l'Altare magnifico che la Repubblica ha fatto innalzare ad onore di questo Santo, nella Chiesa di nostra Signora della Salute.

RIFLESSIONI.

Dopo di essere stato per lungo tempo nascosto, e non essersi fatto vedere in pubblico che per ubbidienza, non si può se non fare gran frutto. S. Antonio passò lunghissimo tempo nell'oscurità, e nel ritiro, Iddio ne lo ritirò per metterlo in pubblico: quanti miracoli perciò, quante conversioni, quanti prodigi, dacché comparisce questo Taumaturgo? Siamo stromenti docili nelle mani di Dio, abbiamo un cuor puro, non abbiamo a cuore che 'l piacer a Dio, amiamolo con ardore, con tenerezza, e siamo sicuri che Iddio il quale ci ama assai più di quello lo amiamo, disporrà tutto per nostra salute, e per sua gloria. In età di trentasei anni S. Antonio è giunto ad una santità eminente. Quando si ama Dio con fervore, quando non si ama che Dio, si fa molto cammino nella virtù in poco tempo. I pesci del Mare vengono alla spiaggia come per udire la Parola di Dio, gli Eretici ed i Libertini ricusano di udirla. Non saranno soli i

Fate de' SS. Tomo II.

Nimivi nell'insorgere contro di noi nel giorno del giudicio, gli Animali stessi più materiali, per dir così, serviranno a condannare la nostra indocilità, e la nostra poca sommissione alla volontà del supremo Signore. Tutte le creature inanimate e gli animali ubbidiscono infallibilmente agli ordini di Dio: l'Uomo solo è sordo e ribelle agli ordini suoi. Dio brono! Qual uso oggidì fanno gli Uomini per la maggior parte di lor ragione?

GIORNO XIV. DI GIUGNO.

SAN BASILIO, VESCOVO E DOTTORE DELLA CHIESA.

SAN Basilio, quell'Uomo maraviglioso, soprannomato il Grande, sì eminente in dottrina e in saviezza, ed ornato di tutte le virtù, nacque in Cesarea di Cappadoccia verso il fine dell'anno 328. Fu Figliuolo di San Basilio e di Santa Emmelia, Nipote di Santa Macrina, e Fratello di San Gregorio Vescovo di Nissa, di San Pietro Vescovo di Sebaste, e di Santa Macrina la Giovane, all'eminente pietà della quale il nostro Santo diceva, ch'Egli e i suoi Fratelli erano debitori della risoluzione che avevano presa di lasciare ogni cosa.

Nato in una Famiglia sì santa, è facile il comprendere con qual cura fosse allevato. La bellezza del suo ingegno e di sua naturalezza si fece vedere dacché seppe parlare: le sue interrogazioni, le sue risposte, e le sue repliche fecero dipprincipio ammirare la penetrazione e la vivacità del suo ingegno. La sua Ava Santa Macrina volle prender la cura della sua prima educazione; e l'nostro Santo gloriavasi di poi di aver ricevuti i primi principj di Religione da Colei, che gli aveva ricevuti in tutta la lor purità da San Gregorio Taumaturgo. Suo Padre vedendo le belle disposizioni ch'Egli aveva per le scienze, lo applicò di buon ora agli studj. Basilio vi fece in poco tempo sì gran progressi, che non ignorando più cosa alcuna di quanto si dinomina bell'Arti, fu mandato

R dato

dato in età di quindici anni a studiare le alte scienze nella Capitale dell'Imperio: Conosciuto già per la sua nascita, vi si fece considerare ben presto con distinzione per lo splendore, per l'estensione, e per l'elevazione del suo ingegno, non meno che per la purità de' suoi costumi, in una Città, nella quale tutti gli allertamenti del piacere dovevano per esso lei essere tante insidie.

San Basilio nulla più trovando in Costantinopoli che fosse sufficiente ad arrestarlo, risolvette di andare ad erudirsi nella scuola di Atene, tanto famosa per la Filosofia, per l'eloquenza e per le bell'Arti. Vi trovò San Gregorio Nazianzeno, che vi era venuto d'Alessandria per lo stesso fine. L'età e la somiglianza degl'ingegni e de' costumi, strinsero ben presto fra loro l'amicizia che gli uni tanto nel corso di tutta la loro vita. San Basilio vi si distinse ben presto colla sua eloquenza e colla sua profonda erudizione, e come si applicava di molto, divenne uno de' più dotti Uomini del suo tempo. Sapeva la Storia, era eccellente nella Poesia, parlava tutte le lingue dotte, e possedeva in perfezione tutte le scienze. Ammiravasi specialmente nella Filosofia e nella Dialettica: Si applicò anche alla Geometria, all'Astronomia, ed alla Medicina; ma quello in che più si distinse, fu l'arte del ben dire, la scienza di muovere gli affetti, e di persuadere. Non era la sua una eloquenza asiatica, cioè piena di parole e di pensieri superflui; era una eloquenza maschia, elevara, maestosa, fugosa, e piena di fuoco: applicandosi però a tutte le scienze, non abbandonava le sacre Lettere, che furono sempre le sue delizie, ed aveva studiate, per dir così, sin dalla cuna.

Mentre il nostro Santo si distingueva tanto in Atene col suo ingegno e colla faviezza, Giuliano Fratel Cugino dell'Imperadore Costanzo, si conosciuto di poi per lo nome di Apostata, vi venne a fare i suoi studj. L'alta riputazione di Basilio e di Gregorio lo spinse a ricercare la lor amicizia: ma i nostri due Santi scoprirono ben presto dalla sua sionomia il Mostro che l'Imperio nutri-

va nel seno, e doveva un giorno far gemere tutta la Chiesa.

San Basilio avendo terminati i suoi studj lasciò Atene, e venne a Cesarea in età di 27. anni o circa: vi trattò dapprincipio alcune cause con applauso sì universale, ch'egli di già era per risolvere, se dovesse arrestarsi agli esercizi del Foro, quando la grazia si servì di sua Sorella Primogenita, Santa Macrina, per farlo abbandonare tutte le vanità del Secolo. Questa santa Fanciulla, che avendo consacrata la sua Verginità a Dio dimorava appresso Santa Emmelia sua Madre, vedendo suo Fratello un poco troppo sensibile a tutti gli onori, che la sua riputazione e 'l suo merito gli procuravano, gli parlò un giorno con tanta forza ed unzione sopra la vanità e la caducità di tutti que' falsi beni, che gli fece prendere la risoluzione di lasciar tutto, e di non sospirare che per li beni dell'altra vita.

Eccovi, mio Fratello, gli disse, colmo d'onore e di gloria: l'elevazione del vostro Intelletto, la maestà di vostra eloquenza, il vostro profondo sapere vi rendono l'ammirazione del pubblico, e vi lusingano colle più dolci speranze: ma voi che nulla ignorate, pensate a che debba tutto ciò terminarsi? E' egli possibile, che un Uomo sì illuminato si lasci abbagliare da' falsi splendori, e non sia preso dal desiderio di una gloria più sorda? Il Mondo non ha cosa che sia degna di vostra ambizione: avete poca sanità: proponetevi una fortuna che non dipenda da' vantaggi di questa vita: non vi è cosa più degna di vostra nascita, del vostro ingegno e del vostro gran cuore che la santità.

Basilio ch'era mosso dalle ragioni di sua Sorella, e la grazia aveva convertito, non rispose che colle sue lagrime: Allora, dice egli stesso in una delle sue Lettere: *allora risvegliandomi come da un sonno profondo, cominciai a scoprire senz'ombra la luce del Vangelo, e a riconoscere l' inutilità e la vanità dell'umana saviezza.* Risolvette perciò di più non istudiare che la scienza de' Santi, e partì per andare a cercare in Egitto, nella Palestina e in altri luoghi e Modelli e Maestri. Molti ne trovò ne' deserti.

ferti. Gli esempj di que' gran Santi furono per esso lui gran lezioni; e noi siamo debitori a' colloquj ch' egli ebbe con essi, dell'ammirabil Raccolta che ha per titolo: *Morali di S. Basilio*.

Nel suo ritorno in Cesarea fu fatto Lettore dal suo Vescovo Diano, il quale temeva che qualche altra Chiesa glielo rapisse. Quest' impiego non indebolì in conto alcuno il gusto che aveva per la solitudine, e questo lo spinse subito ad unirsi a Persone che sembravano menare una vita ch'era molto simile a quella de' Monaci d'Egitto e dell'Oriente. Erano queste Persone, dice egli stesso nella sua Pistola 79. di un esterior umile, modesto e mortificato; e il lor abito aspro e rozzo, la lor vita in apparenza austera, mi facevano credere, che la lor compagnia mi potesse esser di grande utilità. In vano gli fu rappresentato, eh' elleno eran Persone sospette di Arianismo; le belle apparenze di lor pretesa virtù gli fecero prendere quegli avvisti per maledicenze e per effetti di gelosia; ma non l'ebbe appena vedute d'avvicino, che scoprì i lupi sotto la pelle di pecore; e l'Arianismo non ebbe mai di poi più mortal nemico, nè i suoi Seguaci più formidabile avversario.

Il gusto ch'egli aveva per la solitudine lo fece ritirare in un deserto della Provincia del Ponto: ivi egli praticò solo quanto aveva ammirato ne' Solitarij della Palestina e dell'Egitto. Portava un duro ciliccio, da esso coperto con una veste assai rozza, per non far pompa di sue austerità. Il suo digiuno era continuo, e le sue penitenze tanto eccessive, che ben presto andarono in rovina un corpo naturalmente debole e delicato: non era più che uno scheletro vivente; e si può dire, che non visse di poi quasi trent'anni, che per miracolo.

La solitudine di San Basilio rese ben presto celebri i deserti del Ponto, e molte Persone andarono a mettersi sotto la sua direzione. Le Regole che lor diede, racchiudono la più eminente spiritualità, e propriamente da questo fondo hanno tratto di poi le lor direzioni i più santi Fondatori degli Ordini. Gli abitanti di Neocesarea non lasciarono mez-

zo per trarre nella loro Città il nostro Santo: ma non potè risolversi di lasciare il suo deserto. Tuttavia fu necessario uscisse. Il zelo della fede e la carità lo chiamarono alla fine in Cesarea, per far conoscere al suo Vescovo lo scandalo, che aveva dato a tutta la Chiesa sottoscrivendosi al famoso Formulario di Rimini. Questo Prelato confessò di esser stato sorpreso, e riparò ben presto allo scandalo colla sua ritrattazione.

Essendo morto il Vescovo di Cesarea, Eusebio gli succedette. Il nuovo Vescovo conoscendo perfettamente il merito straordinario del nostro Santo, senz'aver riguardo alla sua ripugnanza e alla sua umiltà, lo fece Sacerdote. Appena l'ebbe ordinato, lo fece predicare nella sua Chiesa. La necessità nella quale il Santo si vide di lasciare la sua cara solitudine per soddisfare alle funzioni del suo Sacerdozio, non gli fece lasciare lo spirito di ritiro. Visse in Cesarea, come aveva fatto nel deserto del Ponto; ma non vi fu sì tranquillo; una vil gelosia sconvolse il tutto. La stima universale nella qual era il Santo, e la confidenza che avevasi in esso, contristarono il Prelato; e l'Prelato geloso contristò un poco troppo Basilio. La maniera dura ed affatto indegna ond' Eusebio lo trattava, ebbe a sollevare tutte le Persone dabbene; e la Chiesa di Cesarea era per essere lacerata da uno Scisma, se la faviezza del nostro Santo non lo avesse prevenuto. Lasciò secretamente la Città, e si ritirò nel suo deserto del Ponto. San Gregorio Nazianzeno ve lo seguì; ma la Chiesa di Cesarea non poteva starcene senza San Basilio: il Vescovo Eusebio impiegò San Gregorio per ricondurgli il suo Amico. San Basilio non si fece molto pregare, specialmente quando intese che gli Arianj trionfavano nel vederlo assente, e si promettevano mandare in rovina la Fede in Cesarea. L'Imperadore Valente, Fautor degli Arianj, sapendo che S. Basilio vi era ritornato, non lasciò mezzo alcuno per guadagnarlo; ma e le promesse e le minacce non servirono che a rendere il suo zelo più attivo e più vigilante per la difesa della Fede della Chiesa.

Intanto essendo morto il Vescovo di

Cesarea, gli Ariani posero tutto in uso per far eleggere un Uomo del lor partito, e la trama passò anche fra' Cattolici; ma l' merito superò, e S. Basilio fu eletto. In vano si nascose, in vano fuggì, bisognò rendersi agli ordini si espressi della Provvidenza, e nel dì 14. di Giugno dell' anno 370. fu consacrato. Si può dire, che la Fede Ortodossa trionfò, dacchè vide sul trono Vescovile San Basilio. La sua dolcezza, la sua umiltà, la sua pietà, il suo merito fecero ben presto ritornar gli animi, che la macchinazione de' malcontenti aveva alienati e inaspriti: le predicationi del nuovo Prelato, sempre d' accordo co' suoi esempi, fecero tanta impressione sopra i loro cuori, che in poco tempo Cesarea cambiò faccia. La sua sollecitudine Pastorale non gli lasciò ignorar cosa alcuna di quanto riguardava i bisogni del suo Popolo, e la sua immensa carità gli fece sempre trovare i mezzi di portarvi il rimedio. Non vi furono propriamente che i poveri, che sapessero fino a qual segno potessero giugnere le sue rendite. Si vide rivivere la pietà e l' fervore de' primi giorni della Chiesa fra i Fedeli di Cesarea: passavano sovente nella Chiesa tuere l' ore dopo la mezza notte perfino al mezzodì: *E qual consolazione per me, scrisse ad uno de' suoi amici, il vedere tutti comunicarsi nel Mercoledì, nel Venerdì, nel Sabato, e nella Domenica d' ogni Settimana! Le visite frequenti ch' egli faceva di tutta la sua Diocesi, vi ritornorno ben presto i costumi. Vi ristabilì la disciplina Ecclesiastica nel suo primo vigore: la via Monastica vide rivivere il suo spirito primitivo, e tanto colle sue lettere, quanto di viva voce, diresse un gran numero di Persone nella via della perfezione, e fece risplendere per ogni luogo il suo zelo ardente per la salute dell' anime.*

I confini della sua vasta Diocesi e quelli anche di sua Provincia erano troppo angusti per poter ristringere la sua carità; il suo zelo si stendeva sopra tutta la Chiesa: strettamente unì con S. Atanagio, con S. Melezio, e con tutti i santi Vescovi dell' Oriente, e singolarmente colla santa Sede fece una guer-

ra mortale agli Ariani; non lasciò cosa alcuna per convertire gli Eretici Macedoniani; divenne il flagello di tutti i nemici di Gesù Cristo, ed uno de' più ardenti e de' più generosi difensori della Fede Ortodossa nel suo tempo.

L' Imperadore Valente divenuto Ariano perseguitò la Chiesa, e l' nostro Santo non fu lasciato in dimenticanza nella persecuzione. Eustasio Vescovo di Sebaste vedendo che San Basilio aveva scoperta la sua ipocrisia, e ravvisati i suoi errori, pose tutto in opera per inasprire l' animo dell' Imperadore contro di esso, e per mandarlo in rovina. Non gli fu difficile il riuscirvi. Questo Principe furiosamente irritato contro il Santo andò verso Cesarea; quando ne fu vicino, mandò innanzi uno de' suoi primi Uffiziali nominato Modesto, con ordine di costringere il Vescovo Basilio ad avere comunicazione cogli Ariani, o di scacciarlo dalla Città. Modesto essendo entrato nella Città con gran romore, fa venire a se il Santo, e senza far attenzione alla sua dignità, gli disse con alterezza: Buon Uomo, a che pensate voi col non ubbidire all' Imperadore, cui tutto cede? Perché non siete voi della Religione dell' Imperadore? Io non lo sono, risponde il Santo coll' aria serena e tranquilla, e colla modesta gravità che gli era naturale, perchè Iddio me lo vieta. Per chi dunque ci prendete? continua Modesto; Per Persone illustri nel Mondo, risponde Basilio, alle quali noi siamo debitori di molto rispetto, ma che non sono la regola di nostra credenza. Il Prefetto irritato dalla costanza del nostro Santo; Non temete voi, gli dice acceso di sdegno, che io vi faccia provare gli effetti di mia possanza? Quali effetti? ripigliò il santo Vescovo; La conficazione, l' esilio, i tormenti, la stessa morte, soggiugne il Prefetto; Tutto ciò non mir riguarda, replica San Basilio; perchè colui che nulla possiede, è in sicuro contro la conficazione; quando voi non abbiate bisogno de' miei cenzi tutti laceri, e de' pochi Libri che ho, ed è l' unica ricchezza che possedo. Per quello riguarda l' esilio, io non ne conosco; per me, tutta la terra è un esilio, e l'

Ciclo

Cielo solo è la mia Patria: quanto a' tormenti, che forza potranno avere sopra di me, poichè non ho corpo, per dar così, per soffrirli? solo il primo colpo potrà aver presa: per quello appartiene alla morte, la considero come una grazia; poich'ella mi condurrà più presto a Dio, per cui solo vivo. Il Prefetto pieno di stupore a tal discorso, disse: Alcuno non mi ha mai parlato con tanto ardimento: Ciò forse sarà, risponde Basilio, perchè non vi siete mai abboccato con alcun Vescovo; Egli in simili occasioni non parlano d'altra maniera. Il Prefetto vedendo San Basilio invincibile, abbassò molto la sua superbia, e prendendo un aria e un tuono di maggior civiltà, gli disse: Stimare per lo meno per qualche cosa il vedere ben presto l'Imperadore in mezzo al vostro Popolo: Non si tratta finalmente che di togliere dal Simbolo la parola di Consofianziale. Io stinerei per un gran vantaggio, risponde il Santo, il vedere l'Imperadore riconciliato colla Chiesa, non errare in materia di Fede. Ma quanto al Simbolo, ben lontano dal toglierne o dall'aggiugnervi, non soffrite in meno vi fosse cambiato l'ordine delle parole. Andate, replicò Modesto, vi concedo questa notte per pensarvi: Domani farò tale qual son oggi, risponde San Basilio. Modesto avendo licenziato il Santo con molta civiltà, va con tutta diligenza a ritrovare l'Imperadore, e gli dice, non esservi da sperare cosa alcuna dal Vescovo Basilio.

L'Imperadore non potè dissimulare la stima ch'egli faceva di una virtù sì eminente. Andò nella Chiesa nel giorno dell'Epifania, circondato da tutte le sue Guardie; assistette all'Ufizio, ed ascoltò il Sermone del Santo. Si stupì della grand'affluenza di Popolo sì numeroso; ma restò soddisfatto spezialmente dell'ordine, della modestia, del rispetto che regnava nel Santuario. San Basilio all'Altare sembrava un Uomo tutto divino, e l'gran numero de' Ministri che lo servivano nel Sacrificio, era più simile ad un Coro d'Angioli che d'Uomini. Uno spettacolo tanto angusto fece in esso tanta impressione, che cadendo quasi in svenimento, non osò avanzarsi fino ap-

piè dell'Altare per portargli egli stesso la sua obblazione, particolarmente quando vide che niuno si avvicinava per riceverla, non dubitando ch'ella non fosse rigettata. Il Principe in vece di restare offeso dall'invincibil costanza del Santo, lo stimò di vantaggio: volle anche avere molti colloqui con esso. S. Gregorio Nazianzeno che vi fu presente, dice che San Basilio parlò d'una maniera divina sopra le materie della Fede; che tutti gli Arianisti ne restarono come eiticaci, e tutti furono testimoni dell'ammirazione del Principe, il quale fece grand'onori al Santo, diede delle bellissime terre per mantenimento de' poveri Lebbrosi, e cessò di perseguirare i Cattolici; ma la persecuzione non fu sospesa che per poco tempo: gli Arianisti che assediavano l'Imperadore, gli fecero intendere ch'era suo onore il costringere San Basilio ad entrare nella lor comunione; e sull'negativa ch'egli ne diede, lo spinsero a mandarlo in esilio. Tutto era disposto per l'esecuzione di quest'ordine; era sull'enirar della notte, perchè alcuno non se ne accorgesse; il carro era in pronto, e San Basilio era in procinto di partire, quando il Figliuolo dell'Imperadore, nominato Galate, ancora fanciullo, si trovò assalito da una febbre sì ardente che lo ridusse all'estremo, e l'Imperadice sua Madre si sentì tormentata da dolori violenti: non si dubitò che quell'accidente non fosse in castigo del trattamento ingiusto che facevasi a San Basilio, soprattutto quando l'arte de' Medici non trovò rimedio al mal del Fanciullo. Ebbesi ricorso al santo Vescovo: andava per montar sopra il carro, quando l'Imperadore lo mandò a pregare di venire a visitare il suo Figliuolo infermo. Il Santo entrò appena nel Palazzo, che l'Fanciullo sentì del miglioramento. San Basilio non volle nulladimeno impegnarsi nel domandare a Dio la sua guarigione, se non colla condizione, che dopo averla ottenuta, gli fosse permesso l'istruire il Fanciullo nella Cattolica Dottrina. Sant'Efremo asserisce, che l'imperadore accettò la condizione. San Basilio si pose dunque in orazione, e l'Fanciullo restò guarito: Ma Valente sempre circondato dagli Arianisti che lo reggevano,

si scordò della parola che aveva data, lasciò battezzare da un Vescovo Ariano il suo Figliuolo Galate, che tornò ad infermarsi, e dopo pochi giorni morì. Valente accecato dagli Eretici non volle aprire gli occhi sopra la sua disavventura: accontenti ancora di esiliare San Basilio: quando fu per sottoscriverne l'ordine, la penna si spezzò fra le sue mani; prese la seconda penna, colla quale non potè mai formar carattere alcuno; ne provò la terza che parimente spezzossi: allora gli tremò la mano, e pieno di spavento, lacerò la carta, rinvocò l'ordine, e lasciò S. Basilio in pace.

Il Prefetto del Pretorio testimonio di que' miracoli si convertì, e strinse una stretta amicizia col santo Vescovo, e Modesto divenne un Cattolico de' più zelanti. Eusebio Vicario del Prefetto non fu così avventurato, avendo ordinato, che fosse tolta dalla Chiesa una virtuosa Vedova che vi aveva cercato il suo asilo, trovò San Basilio che glie lo impedì. Eusebio Ariano, irritato, lo fece chiamare avanti a se: Vedendolo al suo tribunale, ordinò gli fosse tolto il suo mantello: il Santo offerì di spogliarsi anche della sua ronica. Eusebio prese quell'Intrepidezza per un insulto, e lo minacciò di farlo battere: il Santo presentò lo scheletro delle sue ossa, coperto della sua pelle, per ricevere i colpi. Il Governatore ne restò di vantaggio irritato. Era per portare il suo risentimento agli estremi, quando intese che 'l suo Palazzo era assalito da tutto il Popolo tumultuante, il quale avendo inieso il cattivo trattamento che facevasi al santo Pastore, era pronto di farne vendetta; ne restò spaventato, e gettandosi appié del Santo, lo supplicò di trarlo dal pericolo. San Basilio n' ebbe compassione, quietò il tumulto, e gli salvò la vita.

Il nostro Santo sacrificò a Dio il riposo che gli lasciarono l'Imperatore e i suoi Uffiziali, come pure tutte le sue forze corporali. Nel mezzo alle sue occupazioni più faticose non perdettero mai di vista lo stato Religioso: allevava appresso di se de' Monaci. In Cesarea era un Monisterio di Vergini, governato da una Nipote di San Basilio:

la Chiesa era dedicata a i quaranta Martiri, e vi si conservavano le lor Reliquie. Le Religiose di questo Monisterio, e d'altri delle quali egli aveva la direzione, sono nominate ne' suoi Scritti, Canonichesse, o Canoniche, cioè, Vergini che vivono regolarmente. Si vedono nelle Regole che questo gran San o ha date per le Persone Religiose, mo'rti articoli che riguardano le Vergini, e le penitenze particolari sono quasi tutte sopra gli errori ch' elleno commettono col parlar troppo. Nulla fuggiva alla sua sollecitudine Pastorale. Stabili un nuovo Vescovado in Sasimi, di cui fece Vescovo San Gregorio Nazianzeno, e in alcune altre Città di sua Provincia, e gli provvide di santi Pastori. Ristaurò la disciplina Ecclesiastica e Regolare, e diede regole di direzione per ogni sorta di Stato. Zelante Difensore della Fede Ortodossa, perseguì l'Eresia persino dentro le sue ultime trincee. Non avendo altro di libero, a cagione di sue gravi infermità, che 'l capo e la mano, non fu men utile alla Chiesa. Le dotte ed ammirabili Lettere che ha scritte, sono in sì gran numero, che quando non avessimo altre Opere di lui, avremmo con che stupirci, che un Uomo d'una sanità sì delicata, consumata ancora dalle sue stupende austerità, oppresso giorno e notte dagli affari, avesse potuto scriver tanto. Quelle che ha scritte a Sant' Anfiloco, racchiudono tutta la Morale Cristiana; ed ebbesi ragione di dire, che trovavasi una Libreria intera ne' soli suoi Scritti. Oltre la sua Raccolta di cose *Morali*, della quale abbiamo parlato, abbiamo anch' un *Trattato sopra lo Spirito Santo*; l' *Opera di sei giorni*; un *Trattato sopra Isaia*; un altro *sopra alcuni Salmi*; cinque *libri contro l'Eresia di Eunomio*; due *sopra il Battesimo*; uno *della Verginità*; e diverse Omelie sopra soggetti scelti. In tutti i suoi Scritti si vede la chiarezza e la forza del suo spirito, e si ammira la sua eloquenza. Pochi Dottori della Chiesa, e pochi anche fra Santi Padri si trovano, gli Scritti de' quali istruiscano di vantaggio, e facciano tanta impressione.

Sul fine della Vita del nostro Santo, Efre-

Efremo Diacono fanto di Edeffa in Mesopotamia, tratto dalla sua riputazione, venne per vederlo e per udirlo. Appena San Basilio ebbe cominciato a predicare, che Sant'Efrem si diffuse in lodi alla presenza di tutto il Popolo. Avendogliene il Santo domandata la ragione: Ell'è, disse il fanto Diacono, perchè io vedevo sulla vostra spalla destra una Colomba di una bianchezza maravigliosa, che pareva fuggirci tutto ciò che da voi era detto. Poco tempo dopo la visita di S. Efremo Iddio volle ricompensare le gran fatiche del suo Servo; la sua sollecitudine per lo bene della Chiesa lo accompagnò sino al momento estremo; poco prima di spirare, impose le mani a molti de' suoi Discepoli, per dare de' Ministri degni a tutte le Chiese che ne avevano bisogno; alla fine pieno di meriti reie la sua anima al suo Dio nel primo giorno dell'anno 379. in età di 51. anno, lasciando desiderio di se, non solo a tutte le Persone dabbene, ma anche agli Ebrei ed a i Pagani. Tutta la Provincia pianse la sua morte come quella di un Padre; e per ogni luogo fu onorato come il modello de' Prelati Cattolici, e come il Dottore della Verità. Si fece solennemente la sua Festa sino dal giorno della sua morte; i suoi funerali ebbero l'aria di un trionfo: San Gregorio di Nissa suo Fratello, Sant'Anfiloco, Sant'Efremo, e San Gregorio Nazianzeno fecero il suo Panegirico. Il suo Corpo fù seppellito nella sua Cattedrale. Ognuno volle avere delle sue Reliquie. Gli Ordini Religiosi possono considerarlo come lor primo Patriarca, e la Chiesa l'onora come uno de' suoi più eccellenti Dottori.

RIFLESSIONI.

SAn Basilio ha meritato il soprannome di Grande nella Chiesa non solo col suo sapere, colla sua eloquenza, colla sua dottrina; ma S. Basilio è grande principalmente per la sua profonda umiltà, per la purità di sua dottrina e de' suoi costumi, per l'eminenza di sua virtù, per l'immenità del suo zelo. Quando saremo noi desiderosi di questa vera e preziosa grandezza, sol degna dell'

ambizione di un cuore Cristiano, sufficiente a saziare un Anima Cristiana? Ogni altra grandezza è vana e caduca: ha bisogno di essere sostenuta da molte cose non meno di essa fragili, e la morte alla fine rende eguali tutti gli Uomini nella tomba. Basilio un poco troppo sensibile agli onori che la sua eminente riputazione gli procura, pensa restar nel Mondo ed è quasi vinto. Iddio si serve di sua Sorella per fargli conoscere la caducità e l' niente degli onori immaginari. Tanto è vero, che in materia di salute, i maggior talenti possono alle volte non avere i motivi spirituali che Iddio dà all'Anime semplici da esso amare. Che fortuna poteva sperare nel Mondo S. Basilio co' suoi rari talenti? Avrebbe potuto ottenere alcuni vani applausi, una riputazione transitoria, ed un bene inutile per l'altra vita. Che serve ora ad un Domestico, e ad un Cicerone, l'essere stati Maestri dell'eloquenza? Solla virtù Cristiana, sol la Santità sono sodi e veri Beni.

GIORNO XV. DI GIUGNO.

I SANTI VITO E MODESTO, E SANTA CRESCENZA MARTIRI.

SAn Vito era un Giovanetto, Siciliano di nascita, d'una delle più nobili Famiglie del paese, ma che aveva la disavventura di essere Idolatra. Il Signore che non ha mai fatto più risplendere la possanza della sua grazia che nel tempo delle maggiori persecuzioni, e si compiace di eleggere ciò ch'è più debole agli occhi del Mondo, per confondere ciò che vi è di più forte, elesse il nostro Santo in età di quattordici in quindici anni per farne un Fanciullo di miracoli.

Il Precettore nominato Modesto che gli fu dato ne' suoi primi anni, era Cristiano, ed è probabile che di esso si servisse Iddio per trarre il Giovanetto dalle tenebre dell'Idolatria. Fu prevenuto da quel punto da quelle grazie estraordinarie che fanno sì ben conoscere l'onnipotenza dell'Altissimo; e benchè il fuoco della persecuzione fosse acceso per ogni

R 4 luogo

luogo contro il nome Cristiano, il Giovane Vito si reava ad onore il santo nome, e si dichiarava altamente contro le superstizioni Pagane.

Valeriano Governatore di Sicilia, sotto gl' Imperadori Diocleziano e Massimiano, essendone avvistato, fece chiamare il Signor Ila Padre del nostro Santo, e gli fece sapere quanta fosse la sua maraviglia nel sentire, che 'l suo Figliuolo fosse uno de' più ardenti e de' più ostinati seguaci della Religione Cristiana. Se volete salvarlo, soggiunse con tuono aspro e minaccioso, fate che si ravveda quanto prima del suo errore, e rendetelo saggio.

Ila eh' era tanto zelante Pagano, quanto suo Figliuolo era fervente Cristiano, non perdette un momento. Chiama il nostro Santo, e d'un arla messa ed affittò gli dice: Mio caro Figliuolo, e che sento di voi? Si dice, che la stirpe maledetta de' Cristiani vi abbia ammaliato: sarà possibile che siate tanto pazzo per adorare come Dio un Ebreo confitto in Croce, e con questa stravaganza vogliate incorrere nella disgrazia degl' Imperadori, e disonorare sino a tal segno la vostra Famiglia? Dicendo queste parole, abbraccia suo Figliuolo, mostrando a sufficienza e la sua tenerezza e 'l suo dolore colle sue lagrime.

Il nostro Santo non si lasciò intenerire. V'ingannare, mio caro Padre, rispose, nel pensare che i Cristiani sieno Maghi: nulla è più puro, nulla è più tanto che i lor costumi, e la loro dottrina: la morte di Gesucristo sopra una Croce non sembra una follia che agli occhi de' Pagani. Questo è 'l gran Misterio della Redenzione: avendo l' Uomo perduta l'amicizia del suo Dio col peccato, è stato necessario che Iddio si facesse Uomo, e morisse sopra la Croce, per rimettere in grazia gli Uomini: ogni altra soddisfazione era troppo sproporzionata. Quanto è da voi considerato come supplizio, è un miracolo della misericordia divina verso gli Uomini: quanto è da voi dinominato stravaganza, è sapienza; ed io non saprei far maggior onore alla mia Famiglia che l'esser Cristiano. La costanza e l'ardimento rispettoso del Giovane Vito recarono stupore

ad Ila: la tenerezza e l'ammirazione superarono l'ira: Ila non fece replica alcuna, e lasciò il suo Figliuolo in pace.

Ma i miracoli che Iddio operava col mezzo di questo santo Giovanetto, facevano troppo strepito per lasciarlo gran tempo tranquillo; avendo alcuni ciechi recuperata la vista, e molti infermi la sanità col solo segno della Croce che aveva fatto sopra di essi il nostro Santo, e i Demonj stessi nelle Persone ossesse facendo in ogni occasione il suo Elogio. Valeriano ne fu ben presto avvistato: Non si mancò secondo l'uso de' Pagani, di attribuire a' fortilegi, tutt' i miracoli che operava. Il Governatore fece chiamare il Signor Ila, e d'un tuono adirato e imperioso gli disse: Vi avevo avvertito che vostro Figliuolo era Cristiano, credevo che voi lo faceste rientrare nel suo dovere: intendo tuttavia esser egli il più pernizioso Mago che sia in quella Setta: non posso dispensarmi dal citarlo avanti al mio tribunale; siate voi ancora presente; e s'egli subito non ubbidisce, è duopo che io lo castighi.

Essendo comparso San Vito, gli disse il Governatore: Per qual ragione, o mio Figliuolo, non comparite ne' nostri Tempj, e non assistete a' nostri Sacrificj? Ignorate voi che gl' Imperadori ordinano, che sieno puniti coll' estremo supplizio tutt' i Cristiani? Il santo Giovane, senza mostrare alcun timore, risponde: Io non lo ignoro, o Signore, e sono stato io stesso testimone e della crudeltà de' supplij, e della costanza de' Martiri. Ma qual ragione si ha mai di voler farci adorare come Dei un pezzo di marino o un tronco di legno, che per certo non vagliono quanto il più inferiore degli Uomini? Quanto a me, vi dichiaro che non adorerò mai che l'unico vero Dio: e non può esservene alcun altro. A queste parole Ila urlando come un forsennato, esclama: Ah, miei amici, deplorare la mia disavventura: non ho che un Figliuolo, e pure così vuole il mio destino, lo vedo perire senza rimedio. Io non perirò, mio caro Padre, risponde il Santo con tutta slemma; poichè la maggiore di tutte le felicità è lo spargere il proprio sangue

per

per Gesucristo, e l' meritare colla morte di entrare nell' eterna felicità de' Giusti. Valeriano restò sorpreso nel vedere tanta saviezza e tanta costanza in un Giovane di quattordici in quindici anni: ma sdegnato anche per una risposta sì ardita, gli disse: La vostra qualità, e l' amicizia che passa fra vostro Padre e me, mi hanno impedito sino a questo punto il castigarvi; ma poichè voi vi abusate di mia bontà, bisogna vedere, se i castighi vi renderanno più docile. Ordinò dunque che soggiacesse a' colpi delle più rigide sferze. L' ordine fu eseguito con inumanità e con eccesso: ma l' allegrezza e la tranquillità del Santo non restarono in conto alcuno alterate. Valeriano impiegò inutilmente e le promesse e le minacce. Vi ho detto una volta per sempre, replicò il santo Giovane, che non adorerò mai altro Dio che Gesucristo. Allora il Governatore in collera, lo fa mettere alla tortura; ma appena i Carnesfici l' avevano attaccato, che si sentirono attratte tutte le membra, e Valeriano stesso sentì seccarsi la sua destra con acutissimi dolori. Subito si giudicò che quello fosse un effetto della magia, ond' erano accusati tutti i Cristiani; ma 'l Santo volle far vedere, che solo in nome di Gesucristo egli operava que' miracoli, e pronunziando il santo Nome gli guarì. Il Governatore trovandosi fra 'l risentimento e la gratitudine, si contentò di rimetterlo a suo Padre, raccomandandogli di mettere il tutto in uso per far ch' egli ubbidisse agli ordini degli Imperadori.

Il Padre credette, che i piaceri farebbono di maggior tentazione che i tormenti; e non lasciò cosa alcuna di quanto poteva ammollire e contaminare un cuore: ma 'l nostro Santo fu sempre invincibile: e si asserisce, che suo Padre essendo divenuto cieco in punizione di sua indiscreta curiosità, provò egli stesso il credito che aveva il suo Figliuolo appresso il vero Dio, perchè col solo segno della Croce, che fu fatto da San Vito sopra gli occhi suoi, ricuperò la vista. Questo miracolo che doveva convertirlo, lo persuase che suo Figliuolo fosse un Mago, non Stregone, e risolvette in quel punto di ucciderlo: ma

Modesto suo antico Precettore vide in sogno un Angiolo che gli ordinò di rapire segretamente il suo allievo, e di condurlo alla spiaggia del Mare, dove troverebbe un Vascello che lo condurrebbe al luogo destinarogli dalla Provvidenza. Avendo manifestati Modesto al nostro San Vito gli ordini della Provvidenza, andarono amendue al luogo destinato. Vi trovarono un Vascello pronto alla vela, che in poco tempo gli portò nell' antica Lucania, ch' è una Provincia del Regno di Napoli, detta oggi di Basilicata. Si arrestarono vicino al fiume Siluro, in un luogo molto deserto, dove il Signore ebbe la cura di nutrirli col mezzo di un Aquila, che loro portava ogni giorno con che impedire ad essi il morire di fame. Cominciarono a gustar le dolcezze della lor solitudine, quando fu necessario l'uscirne per andare a far trionfare Gesucristo nella Capitale dell' Imperio, anche sotto gli occhi di Diocleziano. Il Demonio essendosi impadronito del corpo di uno de' Favoriti dell' Imperadore, lo tormentava di una strana maniera, e diceva ad alta voce, che non sarebbe uscito, se Vito ch' era in Lucania non ne lo avesse coltretto. L' Imperadore fece cercare colui, del quale il Demonio stesso temeva la virtù. Fu trovato in orazione insieme con Modesto: l' Imperadore avendo inteso ch' eran Cristiani, non dubitò che non fossero Maghi, co' quali il Demonio era in commercio, e lor fece molte interrogazioni. Le risposte del santo Giovane lo resero soddisfatto. Gli domandò specialmente con qual artificio egli discacciasse i Demonj: Con nessun artificio, risponde il Santo; ma colla virtù del mio Salvatore Gesucristo, ai nome del quale quanto è nel Cielo, sopra la terra, e dentro l' inferno, dee piegare le ginocchia, e riconoscere la sua onnipotenza. Facciamone l' esperienza, risponde il Principe, e liberate il mio Favorito. Il Santo avendo fatta la sua orazione, mette la mano sul capo dell' ossesso, e facendo il segno della Croce: Spirito immondo, disse, esci da questo corpo; te lo comando in nome di Gesucristo mio Salvatore, e mio Dio; e nello stesso istante il Demonio uscì con

romore, ed uccise molti Pagani ch'erano presenti, ed avevano vomitate contro la nostra santa Religione, mille bestemmie.

Gli Atti molto antichi del martirio del nostro Santo, dicono che l'Imperadore mosso da tutti que' miracoli, e soddisfatto dalla mansuetudine, dalla buona grazia, e dallo spirito vivo e brillante del Giovane San Vito, non lasciò cosa alcuna per guadagnarlo, sino promettendogli di adonarlo per suo Figliuolo, e di associarlo all'Imperio, se volesse abbandonare la Fede di Gesucristo. Ma avendo il Santo rigettato con orrore tutte le lusinghiere promesse, la tenerezza dell'Imperadore cambiòsi in furore: lo fece chiudere in un'oscura ed orribil prigione, carico di catene, insieme con San Modesto, ordinando che vi fossero lasciati morire di fame; ma appena erano stati rinchiusi, che la prigione si aprì, tutte le catene si spezzarono, ed uno splendore che abbagliava sparso in tutti gli animi lo spaventò. Il Carceriere corre al Palazzo, e tutto tremante riferisce il miracolo. Il Principetemendo le conseguenze, e volendo cancellare con un altro spettacolo l'impressione che questo averebbe potuto fare negli animi a favor de' Cristiani, gli fece esporre nell'Anfiteatro alle Fiere. San Vito faceva coraggio a San Modesto a vista delle Tigri e de' Lioni ch' erano stati sciolti contro di essi; più di cinquemila Persone vi erano accorse; ma i nostri Santi fecero il segno della Croce, ed invocarono il santo nome di Gesù, ed i Lioni e le Tigri andarono a prostrarsi a loro piedi, festeggiando avanti ad essi colle loro code. I gridi di ammirazione che gettò il Popolo, irritarono tanto l'Imperadore, che non potè dissimulare il suo dispetto e la sua rabbia. Impiegò il ferro e 'l fuoco per tormentarli; ma nulla potè vincerli. Una Donna nomata Crescenzia essendosi convertita alla Fede in vedere la gloria e la costanza de' Martiri, fu condannata a morire con essi. Pare che la crudeltà de' Carnesici non operasse mai con tanto eccesso: furono lacerati i Santi Martiri perfino alle viscere, senza poter impedire ad essi il cantare di continuo le lodi del Signo-

re. Erasi in procinto di accopparli, quando un orribile terremoto pose per tutto la costernazione, e pose in fuga la moltitudine. Gli stessi Atti asseriscono, che i tre Martiri furono tolti dal palco per lo misterio degli Angioli, e trasportati miracolosamente nel luogo nel quale i santi Vito e Modesto erano stati rinvolti; e che avendo San Vito finalmente pregato il Signore di voler contentarsi far loro la grazia di consumare il lor sacrificio, refero il loro spirito al Signore il dì 15. di Giugno verso l'anno 300.

Verso la metà dell'Ottavo Secolo Fulrado Abate di San Dionigi in Francia, essendo andato a Roma, ottenne dal Papa Zaccheria un Corpo santo de' Cimiteri di quella Città, sotto il nome di San Vito Martire, e lo pose in una Terra della Diocesi di Parigi, che apparteneva a suo Fratello, il quale vi fece fabbricare una Chiesa sotto il nome del Santo. Questo Corpo santo fu poi trasportato con gran solennità nella Badia di Corvey in Sassonia l'anno 836. Ma questo non è 'l Corpo di San Vito martirizzato insieme con San Modesto, perchè non si trova che sia stato trasportato dalla Lucania a Roma: tanto più che dopo cinquant'anni, dacchè fu portata da Roma in Francia questa Reliquia, si trovò il Corpo di San Vito insieme con quelli di San Modesto e di santa Crescenzia nella lor prima sepoltura, dalla quale furono trasportati a Polignano l'anno 886. dove sono ancora in gran venerazione. Trovasi un altro San Vito martirizzato in Roma; e questo senza dubbio è quello, le di cui Reliquie furono portate in Francia dall' Abate Fulrado.

RIFLESSIONI

Vito nasce nel Paganesimo, ma ha la buona sorte di trovare sino da' suoi primi anni un Precettore Cristiano, la di cui purità di costumi corrisponde alla santità della Dottrina; ed ecco il mezzo di cui la grazia si serve per fare di questo Fanciullo un generoso Confessore, ed un glorioso Martire di Gesucristo. Dalla prima educazione dipende d'ordinario

nario quasi tutta la maniera del vivere ; è quella una prima tintura che difficilmente si cancella. I costumi sentono di continuo delle prime lezioni. Giudichiamo di qual importanza, di qual conseguenza sia il non dare a' Figliuoli senon Maestri di una probità conosciuta, che gli istruiscano nella Religione, tanto ce i lor esempi, quanto colle loro lezioni. Qual torto non si fa a' Figliuoli, quando lor si assegna senza elezione de' Precettori rozzi, mal educati, i costumi de quali son alle volte corrotti, e la dottrina corrisponde sovente alla corruzione de' costumi? I Giovani allevati son d'ordinario simili a' lor Maestri. Si ammira che in certi Secoli si trovassero tanti Santi fra' Nobili, tanti Giovani di gran nascita di virtù eminente anche in Corte, e nell' Esercito stesso. L' uso che in que' Secoli fortunati regnava, di far allevare ne' Monisterj quelle giovani piante, non contribuiva poco a far lor produrre sì belli frutti. Una mala educazione manda in rovina tutte le speranze. Ogni Albero per quanto sia eccellente, s' è mal coltivato, traligna.

GIORNO XVI. DI GIUGNO.

SAN CIRO E SANTA GIULITTA, MARTIRI.

Santa Giulitta era una Dama Giovane Cristiana, di una distintissima nobiltà in tutta l'Asia, poich'era uscita da Re antichi; ma d'una virtù anche più risplendente, che la rendeva più riguardevole che il suo nascimento. Era della Città d'Iconio Capitale della Licaonia, oggi di Cogni, dove San Paolo e San Barnaba avevano predicata la Fede di Gesù Cristo con tanto frutto. Essendo stata maritata ad un Uomo della prima nobiltà del paese, divenne ben presto colta sua pietà l'esempio delle Dame Cristiane: la sua mansuetudine e la sua modestia davano un nuovo lustro a tutte le sue rare qualità. Il ritratto che fa 'l Savio della Donna virtuosa, era il vero ritratto di Giulitta.

La diligenza di ben vivere collo Sposo che 'l Cielo le aveva dato, e di conser-

vare l'unione e la pace nella sua Famiglia, era una delle sue principali occupazioni. La sua vigilanza sopra tutta la sua casa, e l'applicazione a mantenersi il buon ordine, erano il suo studio ordinario. Umile senz'affettazione, modesta senz'arte, abbigliata secondo la sua condizione, ma senza vanità e senza lusso, ispirava della stima e della venerazione per la virtù. La sua mansuetudine verso tutti, e la sua saviezza in tutte le sue parole, la facevan oggetto dell'altrui ammirazione. L'esattezza nel pagare il salario a' suoi Domestici, e nel provvedere alle loro necessità, non era la minore di sue virtù; la sua carità specialmente verso gl' infelici le guadagnava il cuore di tutti i poveri; ella n'era la Madre; e tutto il tempo ch'ella non impiegava nel soddisfare a' doveri del suo stato, o nell'attendere alle opere buone e alle orazioni, lo impiegava nel lavoro.

Tal era Giulitta, quando Iddio che voleva perfezionarla colle affizioni, e proporla a tutta la Chiesa come una Donna veramente forte, levò dal Mondo suo Marito nel fior dell'età, e la nostra Santa si trovò Vedova in età di ventidue anni o circa. Ella non aveva che un Figliuolo nominato Ciro, il qual era per anche in cuna, ed era l'unico frutto del suo matrimonio. La giovane Vedova non pensò più che a soddisfare a tutti i doveri del suo nuovo stato, e ad essere eccellente in tutte le virtù che l'Apóstolo esige dalle Vedove.

Ogni sua occupazione consistette nell'allevare il suo Figliuolo nel timor di Dio, e nell'inspirargli di buon ora que' sentimenti Cristiani che ne fecero un santo Martire sin dalla prima infanzia. Appena Ciro cominciava a balbettare, che sapeva dire di esser Cristiano. Nulla gli recava tanto piacere, quanto l'essere istruito nella Religione, e l'impararne a memoria i principj. Il zelo della Madre corrispondeva perfettamente alle religiose inclinazioni del Figliuolo. Santa Giulitta non parlava col suo caro Ciro che del culto divino e delle massime Cristiane. Non aveva ancora le non tre anni, quando gl' Imperadori Diocleziano e Massimiano pubblicarono

il lor Editto contro i Cristiani, volendo sterminarli in tutto l'Imperio. Il Governatore di Licaonia nemato Domiziano si fece vedere uno de' più ardenti a farlo eseguir, e lo spavento si sparse in tutta la Provincia. Non vedevansi nelle pubbliche piazze che cavalletti, che paraboli, che palchi; non c'impenevansi per ogni luogo che stromenti di supplizj. Santa Giulitta moriva di desiderio di spargere il suo sangue per Gesucristo, ed era gran tempo ch'ella sospirava per lo martirio: ma la sorte del Figliuolo le serviva d'imbarazzo: temeva che le fosse rapito, e cadesse in mano Pagana. Risolvette dunque di mettersi in sicuro dalla tempesta per qualche tempo; e lasciò la Città e la Provincia, seguita solo da due Serve. Abbandonando così la sua abitazione, tutti gli agi della vita e le sue gran ricchezze per salvar la sua Fede e quella del suo Figliuolo, si ritirò in Seleucia d'Iauria. L'asilo era poco sicuro; poichè la persecuzione viera più accesa ancora che in Iconio. Alessandro che n'era Governatore, anche più crudele che Domiziano, trovava nello stesso tempo, perseguitando vivamente i Cristiani, il vero mezzo per mostrare i suoi ossequj all'Imperadore, e per soddisfare l'aversione privata che aveva al Cristianesimo. S. Giulitta si vide dunque costretta di cercare un asilo, e non ostante la fatica e i disagj di un viaggio sì mesto e sì lungo, si ritirò in Tarso di Cilicia; ma Iddio che voleva provare, e nello stesso tempo ricompensare la sua fede, permise ch'ella vi fosse seguita da Persecutori.

Appena vi era giunta, Alessandro, il Governatore d'Iauria, ricevette una commissione particolare dall'Imperadore, di andare a Tarso a far eseguire l'Editto contro i Cristiani, con ordine espresso di non perdonare ad alcuno. La nostra Santa ben conobbe allora che Iddio voleva dar compimento a l di lei desiderj, e che l tempo era giunto di consumare il suo sacrificio. Supplicò il Signore di accettare insieme con essa la giovane Vittima che gli offeriva, non permettendo che l Figliuolo sopravvivesse alla Madre; e fu esaudita. Il Governatore appena giunto, ebbe l'accusa

contro la giovane Vedova come Cristiana. Alessandro la fece arrestare. Gli fu condotta col suo Figliuolo in fralle braccia, senza farsi vedere impaventata.

Alessandro in formatodi sua qualità, la ricevette con ogni civiltà, e le domandò solo se fosse Cristiana: Lo sono, rispos'ella, e lo è parimente il mio Figliuolo. Mi stupisco, ripigliò il Governatore, che una Giovane di vostra nascita, e che ha dello spirito, abbia potuto lasciarsi mettere in capo le stravaganze della Religione Cristiana. Resto molto maravigliata, replicò la Santa, che un Uomo che ha solo una tintura di ragione, possa cadere in tutte le assurdità e vituperj del Paganesimo. Quello che nomate stravaganza della Religione Cristiana, è l'unica saviezza, nella quale regnan la ragione, il buon senso e la verità; e voi non ignorate, che l'innocenza, la probità e l'avera virtù si trovano nella Religione Cristiana. Voi ignorate anche meno, replicò il Governatore molto in collera, che l'Mondo non ha supplizj che per far soffrire i Cristiani; e dicendo queste parole, ordinò che sia tolto dalle sue braccia il Figliuolo, ed ella sia posta alla tortura. Santa Giulitta sentì più la violenta separazione dal suo caro Figliuolo, che l tormento cui andava ad esser soggetta. Le sue due Serve avendola abbandonata sin dal principio, avevano presa la fuga; e dopo essersi un poco riavute dallo spavento, erano ritornate a mescolarsi fra la moltitudine, per vedere di lontano i tormenti che facevasi soffrire alla loro Padrona.

Come voleva che questa prima esecuzione desse del terrore a' Cristiani, fu crudele: una grandine di colpi di nerbi di bue che cadeva spietatamente sopra il corpo dilicato, fece scorrere il suo sangue da tutte le parti, e lacerò le carni della Santa d'una orribil maniera.

Intanto il Fanciullo vedendosi separato da sua Madre, si pose a gridare ed a piagnere, e faceva i suoi sforzi per uscir dalle braccia di coloro che lo tenevano, e per ritornarsene ad essa. Com'era bello e vivo, il Governatore se lo fece portare per accarezzarlo, e per impedire le sue strida e le sue lagrime: non
ciò

alcio cosa alcuna per acquietarlo; se lo pose anche sulle proprie ginocchia, e se lo avvicinò alla bocca per baciario; ma l' Fanciullino volgendo il capo, e rispingendolo colla sua mano, faceva intti i suoi piccioli sforzi per liberarsi, dibattendosi co' suoi piedi, e menrendogli l' unghie al volto. Cheche si potè fare per impedirgli il veder la Madre, volgeva sempre gli occhi verso di essa, e gridava di continuo com' ella: *Io son Cristiana, io son Cristiana*. Il Governatore irritato per quel grido, ed impaziente nel vederlo dimenarsi di quella maniera, si lasciò in tal modo trasportar dall'ira, che prendendo il Fanciullino per un piede, lo gettò violentemente dall' altezza della sua sedia sul primo gradino del tribunale, brutalmente dicendo: Poichè tu sei Cristiana, perirai insieme con tua Madre. La vittima innocente a caglione di quella caduta ebbe rotto il capo sull' angolo della predella, e tutto il corpo infranto; e videsi nello stesso momento tutto il pavimento bagnato del suo sangue, e coperto di sue cervella. Tutti ebber orrore di quella inumanità, e lo dimostrarono col mormorio. Giulitta sola vide tutto quel spettacolo con occhi asciutti, e facendo vedere quanto la grazia di Giesucristo l'aveva innalzata sopra i sentimenti della natura, si fece scorgere trasportata dalla gioja, e ringraziò Dio ad alta voce, perchè aveva coronato il suo Figliuolo innanzi ad essa.

Alessandro che aveva udito, come tutti gli Assistenti, quell' orazione, ben vide il disprezzo ch' ella faceva della morte, e comprese che non vi sarebbe stata cosa bastante per vincerla. Ordinò fosse riposta sul palco, le fossero lacerati i fianchi con unghie di ferro, le fosse versata della pece bollente su' piedi, mentre il Banditore la esortava a sacrificare agli Dei, ed ella gridava con voce anche più alta: *Io son Cristiana*.

Tutta infranta, lacerata, arsa non gerò il minimo sospiro: non apriva la bocca che per dar testimonianza alla Divinità, alla Fede di Giesucristo; e per dichiarare che gl' Idoli, a' quali volevasi costringerla offerire i sacrificj, non erano che vili stromenti, onde il Demonio servivasi per ingannar gli Uomini. So-

pra l'esser minacciata di trattarla come il suo Figliuolo: Ah, esclamò, se vi è qualche cosa che lo desidero con passione, è l'aver parte alla sua felicità, e l'unirmi ad esso quanto prima nella gloria. L'aria, il silenzio, e tutto l'aspetto degli Assistenti mostravano a sufficienza i sentimenti di ammirazione che avevano per la magnanimità di quella Giovane, e l'altra idea che concepivano della sua Religione, il che costrinse il Governatore a liberarsene quanto prima, ordinando che fosse decapitata. Fu veduta brillar per la gioja, quando le fu letta la sentenza. Com' ella faceva trionfare la Fede Cristiana in mezzo a' tormenti, non cessando di dire ad alta voce ch' era Cristiana; i Carnesfici conducendola nella piazza ordinata dell' esecuzione, le posero un morio in bocca; allorchè vi fu giunta, domandò qualche poco di tempo per far orazione. Si pose ginocchioni per ringraziar Dio di aver chiamato a se il suo Figliuolo, e per pregarlo di ricevere il sacrificio che gli faceva della sua vita. Alzando poi gli occhi al Cielo, stese il collo al Carnesfice, che con un colpo di spada fece ch' ella consumasse il suo Martirio con una morte tanto gloriosa. Ciò seguì il dì 16. di Ginguo verso l'anno 305.

Le sue due Serve andarono la notte seguente a prendere il suo Corpo e quello di San Ciro suo Figliuolo, e li seppellirono assai lontano da quel luogo nel Territorio di Tarso. Una delle sue Serve essendo vissuta, fin che l'Imperadore Costantino ebbe restituita la pace alla Chiesa dopo diott'anni, scoprì il tesoro che aveva nascosto. Ognuno accorse per onorar le sante Reliquie; e da quel tempo il loro culto fu celebre in Oriente. Dicesi che Sant' Amato Vescovo di Ausferra, Predecessore di S. Germano, avendo fatto un viaggio per l'Oriente, ne portasse i Corpi di S. Ciro e di Santa Giulitta, e li mettesse nella Chiesa che poi ha portato il suo nome. Il gran numero delle Chiese che fu poi fabbricato in Francia in onore di questi Santi, fa credere che una parte di quelle Reliquie sia stata distribuita a molte Chiese, come in Tolosa, in Chiaramonte, in Arles, e singolarmente in Nevers che ha preso S. Ciro per Padrone.

RIFLESSIONI.

E Facile il vedere e l'ammirare in Santa Giuletta e in San Ciro suo Figliuolo quanto possa in un cuor Cristiano la grazia divina. Una Madre vede con indifferenza uccidere suo Figliuolo sotto gli occhi preprj dalla più orribile crudeltà del Tiranno: una Giovane Nobile soffre i più crudeli tormenti, senza esprimere alcun lamento: Non vi è che la grazia di Gesucristo che possa produrre un simil Erosimo. La grazia non ha perduta la sua virtù onnipotente: perchè produce ella oggidì sì pochi Eroi? Ah, trovansi pochi veri e ferventi Cristiani fra tutti coloro che fanno professione di esser fedeli! La corruzione de' costumi indebolisce la Fede; e la Fede indebolita oggidì e semisenta, indebolisce in noi la grazia, ed estingue la magnanimità Cristiana, che ammiriamo in tanti Santi. Qual differenza fra Cristiani e Cristiani! Non si può dire tuttavia che la Fede, la Religione, la Dottrina di Gesucristo invecchino. Gli stessi precetti, gli stessi Sacramenti, gli stessi aiuti; la forza della grazia è la stessa. E vero; ma i costumi de' Cristiani sono molto distanti da' costumi di que' primi Fedeli, cosa strana! Non si ricercan oggidì né ruote né cavalletti per farci arroscire del Vangelo. Un rispetto umano, il minor interesse, una passione ci fa sacrificare, per dir così, la Salute, la Religione in mezzo allo stesso Cristianesimo. Si giugne a lusingarsi di aver la Fede: ma che serve aver la Fede senza l'Opere? Dalla purità de' costumi si dee giudicare della sincerità della Fede.

GIORNO XVII. DI GIUGNO.

SANT' AVITO ABBATE DI MICY, O
MICIACENSE, CONFESSORE.

SANT' Avito fu Figliuolo di un povero agricoltore nativo della Beausse, abitante nel Territorio di Orleans, e di una povera Donna venuta di Verdun mendicando il pane, la quale avendo guadagnata qualche cosa, lo prese per

Marito, e l'nostro Santo fu'l frutto di quel matrimonio. Nacque verso il fine del quinto Secolo. Dicesi che nel momento in cui venne al Mondo, la camera si trovò ad un tratto illuminata da uno splendore miracoloso che abbagliava gli assistenti, e spaventò anche la Levatrice. Il miracolo fu considerato come un presagio di una virtù eminente, onde doveva risplendere un giorno il santo Bambino.

I suoi Genitori erano poveri, ma timorati di Dio, si applicarono perciò a dargli una educazione Cristiana. Il naturale felice del fanciullo Avito, la sua inclinazione per l'orazione, una attitudine alla virtù poco ordinaria a Fanciulli, lo rendevano amabile a tutti coloro che ne avevano la cognizione. I passatempi puerili non furono mai di suo gusto; era suo piacere il far orazione a Dio ginocchione in mezzo alla Campagna, o dentro la Chiesa.

Una pietà tanto anticipata meritava di essere trapiantata nel campo fertile della Religione. Avito avendo veduti alcuni Religiosi della Badia di Micy o Micicence vicino ad Orleans, s'informò qual fosse il fine di quell'Istituto, e qual fosse la forma della lor vita. Il desiderio d'imitarli succedette ben presto alla curiosità che aveva avuta di conoscerli. Andò a gettarsi a' piedi dell'Abate, supplicandolo di riceverlo almeno per Servo, se non lo giudicava atto per essere Religioso, protestando che morirebbe piuttosto sulla soglia della porta del Monisterio che ritornare nel Mondo.

L'umiltà, l'ingenuità del Giovane, le sue suppliche perleveranti, il suo fervore obbligarono l'Abate a riceverlo. Era questi San Massimino, ovvero Mesmino, il quale scoppiò ben presto il tesoro che aveva ricevuto nel suo Monisterio. Tutti i suoi Religiosi non ne pensarono con tanto vantaggio. Il nuovo Religioso si vide subito tanto umile, e di tal maniera spogliato di sua propria volontà, che la semplicità colla quale ubbidiva a tutti, divenne un fondamento di derisione a quelli tra i Fratelli della Casa, che ne facevano un abuso. Lo consideravano come uno stupido, che si lasciava guidare anche da un animale senza

senza resistenza, senza replica; e quegli stessi mancavano di discernimento e di lume nel non vedere, che lo spirito di Dio era quello che guidava il Fratello Avito. Gli altri Religiosi seppero stimare la sua virtù quanto valeva; e l' suo Abate contento del suo Allievo, e vedendo con ammirazione i progressi ch' egli faceva nella pietà, lo fece Economo della Casa, senz' aver riguardo alla ripugnanza ch' egli aveva per tutti i contrassegni di distinzione, e per tutti gl' impieghi d'onore.

Come questo gli addossava la cura delle provvisioni e del cibo de' Monaci, lo espose anche a molte mormorazioni, e la sua virtù si trovava sovente alla prova, cheche potesse fare per prevenire anche le minori necessità: ma nulla addolei tanto la difficoltà che trovava nel soddisfare perfettamente al suo impiego, quanto la facilità che vi trovava per soddisfare all' amore che aveva sempre avuto verso i poveri, e gli aveva fatto sovente diminuire la sua porzione, ed alle volte anche i suoi abiti per alimentarli e vestirli, anche prima ch' egli fosse Ufiziale. Questa liberalità verso i poveri si faceva tanto più ammirare, quanto era unita all' impiego di Economo; ella traeva anche ogni sorta di benedizioni sul Monisterio, e tutto succedeva con somma prosperità. Tutti questi successi però non impedirono le mormorazioni e i lamenti un poco troppo altri degl' Imperfetti. Iddio si servi di queste piccole contraddizioni per risvegliare il desiderio che aveva sempre avuto di passare i suoi giorni nella solitudine, e di non occuparsi che in Dio solo in qualche orrido deserto. Le distrazioni inseparabili dal suo impiego lo confermarono nel suo disegno; e non dubitando che l' pensiero non venisse da Dio, non pensò più che al suo ritiroamento.

Una sera essendo restato nella stanza dell' Abate, dacchè lo vide addormentato, pose tutte le chiavi del suo Ufizio sotto il suo capezzale, e si ritirò nella notte stessa in una solta foresta vicina, nella quale si fabbricò una povera cella di rami d' alberi, e cominciò a vivervi in una solitudine profonda, e in un or-

rda austerità. Intanto l' Abate essendosi alzato per andare al Mattutino, restò molto sorpreso di trovare sotto il suo capezzale le chiavi del Fratello Avito.

Com' egli conosceva meglio che alcuno l' eminente virtù del nostro Santo, comprese facilmente il motivo del suo ritirarsi: non dubitando che lo Spirito Santo non lo avesse guidato nel deserto, acconsentì dimorasse nella sua cara solitudine. Ivi libero dal tumulto degli affari temporali, si abbandonò a tutti gli eccessi del suo fervore, e a tutti i rigori della penitenza. La sterilità del suo deserto non gli lasciava per suo nutrimento che delle foglie mezzecche, alcune radici, l' amarezza delle quali non era minore delle sue austerità, e alcune frutta selvagge: Per verità Iddio addolciva a maraviglia i suoi santi rigori col dono della contemplazione, onde Iddio lo aveva favorito. La sua vita non era quasi altro che una orazione, e le sue divozioni erano poco interrotte dal sonno.

Intanto essendo morto San Massimino, tutti i Religiosi della Badia di Micy, riavutisi dalla lor prevenzione contro il Santo, lo elessero ad una voce per loro Abate, e lo andarono a cercare nella solitudine di Sologna. La solitudine era tanto di suo gusto, e vi godeva tante dolcezze spirituali, che fu non ordinaria la difficoltà di staccarlo dal suo caro deserto, e di fargli accettare quel primo posto: non furono ascoltate nè le sue lagrime, nè le sue ragioni. Il Vescovo d' Orleans si servi di sua autorità: fu necessario ubbidire, ed avendo ricevuta la benedizione di Abate da quel Prelato nell' anno 520. fu condotto nel suo Monisterio. La sua sola presenza vi fece rivivere la Disciplina religiosa nel suo primo vigore; e le sue esortazioni, i suoi esempi, la sua diligenza fecero ben presto cambiar faccia a tutto il Monisterio.

Tuttavia quel posto di distinzione stancava la sua umiltà: quanto più gli era fatto onore, tanto più gli era dato motivo di desiderare la sua cara solitudine; altro non sospirava che l' suo deserto; e ben prevedendo, che s' egli ritornasse a Solo.

Sologna, vi sarebbe ritrovato, ritolte vetre di andarsi a seppellire in qualche luogo tanto deserto, che non vi fosse più veduto da alcuno. Quello ch'era nella Perca gli parve adattato al suo disegno. Era quella una solitudine orrenda, lontana da' Villaggi e da Castelli, che i densi sterpi, gli alberi, e i ceipi di rovi rendevano impraticabile. Pietre feco uno de' suoi Religiosi animato dallo stesso spirito, ed avendo lasciata per iscritto la sua rinunzia, si ritirò segretamente nel deserto di Perca. In vano fu seguito; non si poté averne alcuna notizia, fin ch'essendo stato eletto un altro Abate di Micy, si seppe alla fine dov'era Sant'Avito, per lo strepito che facevano i suoi miracoli.

L'avvenimento, onde il Signore manifestò il suo Servo, è singolare. Due Guardiani di Porci essendo entrati ben avanti nel bosco, furono colti dalla notte; una violenta tempesta avendoli separati col loro gregge, lor non fu possibile il riunirsi tralle tenebre. L'uno di essi mutolo quasi fin dalla cuna avendo veduto un lume nel mezzo al bosco, nella cella del nostro Santo, andò a dirittura ad esso per accendere un legno di abeto. Sant'Avito che non aveva mai veduto alcuno in quel deserto, restò sorpreso in vedere nel mezzo alle tenebre della notte un Giovane che non gli parlava se non co' gesti. Credette dapprincipio ch'ei fosse uno Spettro, o qualche astuzia del nemico della salute: fece il segno della Croce, ed essendosi posto ginocchioni pregò il Signore di fargli conoscere cosa fosse quel Fantasma. Avendo terminata la sua orazione, fa il segno della Croce sopra il mutolo, e gli comanda di dirgli chi egli sia, e ciò che domandi. Il Giovane sentendo la sua lingua ad un tratto sciolta, e conoscendo aver recuperato l'uso della parola, si getta a' piedi del Santo, e grida egli stesso, Miracolo. Dopo aver raccontato in poche parole quanto gli era succeduto, accende il suo bastone di abeto, prende congedo da Sant'Avito, e chiama di tutta sua forza suo Fratello: questi in sentire una voce ignota che lo chiamava per nome, restò spaventato; ma la maraviglia succedette

allo spavento, quando vide comparire il suo mutolo, il quale subito che lo vide, gli raccontò il miracolo ad alta voce.

Questo miracolo pubblicato per ogni luogo, turbò ben presto il riposo del Santo. Si venne da tutte le parti per vedere il Solitario; e molti avendolo veduto, non vollero più lasciarlo. Il numero de' suoi Discepoli crescendo tutto giorno, fu necessario fabbricare un Monisterio, che di poi ha portato il suo nome, e rinnovò in quel tempo i grandi esempj di virtù che non erano stati veduti se non in Oriente sotto la direzione degli Antonj e de' Pacomj.

Qualunque fosse la dolcezza ch'egli trovava nella sua solitudine, il zelo della salute dell'anime ne lo fece scir qualche volta. Essendo andato ad Orleans, furono aperte le prigioni per fargli onore, ed egli ben presto contraccambiò l'onore che gli era fatto, con molti miracoli. Restituì la vista ad un cieco nato; e l'Autore della sua vita asserisce aver inteso questo miracolo dal Cieco stesso che aveva recuperata la vista.

Clodomiro Primogenito fra i Figliuoli che Clodoveo aveva avuti di Santa Clotilde, regnava in Orleans. Sant'Avito approfittandosi della confidenza che quel Principe aveva in esso, gli diede diversi avvisi necessari per la salute dell'anima sua. Non lasciò cosa alcuna per muoverlo a trattare Sigismondo Re di Borgogna e i di lui Figliuoli, suoi prigionieri, con maggior dolcezza ed equità; promettendogli la vittoria dalla parte di Dio, se lor voleva concedere la vita; e predicandogli una forte funesta e per Se, e per li Suoi, se gli faceva morire. L'avvenimento rese vera la predizione, e Clodomiro fu ucciso da' Borgognoni un anno dopo la morte di quel Principe santo.

Benchè il nostro Santo fosse sempre in un raccoglimento interiore, e nelle più tumultuose occupazioni non perdesse mai Dio di vista, non lasciava mai di ritirarsi ogni anno nel luogo più solitario della foresta per passarvi molti giorni in ritiro. In uno di questi ritiramenti il Religioso che seco aveva condotto dalla Badia di San Mesmino, morì: si corse

eorse subito a darne l'avviso a Sant' Aviro, ch'essendo ritornato al Monisterio, non potè rattenere le sue lagrime, vedendo il suo caro Discepolo nella bara. Si mette ginocchioni, fa la sua orazione con nuovo fervore; poi alzandosi, pieno della viva confidenza che Iddio concede a' suoi Santi: Vi comando, disse il Santo, in nome di Dio onnipotente di alzarvi, e di venire con noi a ringraziar Dio della nuova vita che vi concede. A queste parole il morto si alza, si getta a' piedi del Santo, ed unendosi a' suoi Fratelli, va a render grazie a Dio nella Chiesa. E' facile il comprendere l'effetto che fece questo miracolo in tutti gli animi, e con qual ammirazione fosse pubblicato. San Lubino Vescovo di Sciartres asserisce, che aveva inteso questo fatto miracoloso dalla bocca dello stesso Religioso rinfrancato, il quale sopravvisse ancora gran tempo al nostro Santo; ma 'l nostro Santo non sopravvisse gran tempo a quel miracolo; perchè consumato dalle sue lunghe austerità, e colmo di meriti, morì dell'amore de' Santi nel suo Monisterio il dì 17. di Giugno dell'anno 530. in età di sessant' e qualche anno o circa.

Passò un gran litigio fra gli Abitanti di Orleans e quelli di Castelduno per sapere chi dovesse avere il Santo Corpo. Il litigio cessò col dividere le sue Reliquie; la maggior parte fu concessa a quelli d'Orleans, che gl'innalzarono un sepolcro magnifico in distanza di cento passi dalla Città, dove le Reliquie furono portate con solennità non ordinaria. Il Re Childberto ritornando vittorioso di Spagna gli fece fabbricare una Chiesa magnifica dov'era il suo sepolcro, confessando che alla potente protezione del Santo egli era debitore di sua vittoria. Quelli di Castelduno fecero altrettanto nel luogo in cui erano le altre sue Reliquie; e la devozione de' Popoli al gran Santo non è fino a questi giorni invecchiata.

RIFLESSIONI.

I Santi fuggono in vano gli onori; gli onori accompagnano dappertutto i Santi. Il rispetto, la confidenza, la venerazione che si prestano a' Santi, è un tributo che tutti gli Uomini debbono pagare. *Vite de' SS. Tomo II.*

alla virtù, e dal quale pochi son anche i Libertini che si dispensano. Sant' Aviro non trova Difetti a sufficienza solitari per iscordarsi del Mondo, e per essere scordato dal Mondo: e non vi è solitudine tant'orrenda, nella quale l'odore di sua santità non tragga in folle le genti. Quand' un Uomo è Santo, è nemico della pompa, ama vivere nell'oscurità, è umile. Come non vuol piacere che a Dio, desidera di esser ignoto agli Uomini. Che debbono pensare di lor pretesa virtù coloro che amano lo splendore, gli applausi, e si pascono di una riputazione transitoria? Ch'errore, pensare di non cercare la gloria di Dio, quando si ha tanto amore, e tanta gelosia della propria gloria? L'illusione è anche più chiara, quando si canonizza un zelo, il quale non si nutre che di lodi e successi. Non vi è virtù, dove non vi è umiltà; non vi è umiltà, dove il fervore languisce, dacchè la virtù è senz' applauso. Quando non si vuol piacere che a Dio, si ama non essere conosciuto ed approvato che da Dio. La riputazione di santità affligge sempre i Santi, e lor fa desiderare di ritirarsi. Quando un Uomo ama tanto di essere conosciuto, di esser lodato, di essere applaudito, è poco santo.

GIORNO XVIII. DI GIUGNO.

SANTA MARINA VERGINE.

LA Vita di questa Santa è del numero di quelle che la Chiesa propone come un oggetto di ammirazione che fa risplendere la potenza e la forza della grazia, e fa ammirare la diversità delle strade, per le quali a Dio piace il guidare i suoi Eletti; e non com' esempio che debba essere imitato dalle Persone del suo sesso.

La Santa, della quale qui si narra la Storia, aveva prima avuto il nome di Marina. Ella perdette sua Madre essendo ancora in età tenera. Suo Padre ch'era un grand' Uomo dabbene ebbe cura di darle un'educazione assai cristiana. La Fanciulla se ne approfittò. Aveva dello spirito, e mostrava non avere inclinazione se non per la virtù, come pure mostrava

viezza. Suo Padre nomato Eugenio perduto ogni gusto di Mondo, e non volendo più affaticarsi che nel grand'affare di sua salute, risolvette di provvedere al mantenimento della sua unica Figliuola, alla quale lasciava tutte le sue facoltà, e poi di ritirarsi in un Monisterio. Avendo trovato uno de' suoi Patenti che contentavasi di prenderne la cura, gliela diede, lo pregò di averne tutta l'attenzione come d'uno de' suoi Figliuoli, e si ritirò in un Monisterio, dieci ovvero undici leghe in distanza dalla Città.

Eugenio vi fece gran progressi negli esercizi spirituali della vita religiosa in pochissimo tempo. La sua pietà, la sua puntualità nell'ubbidire, il suo fervore lo refero caro all'Abate, e lo fecero ammirare e stimare da tutti i Fratelli. Nulla potevasi agglugnere all'allegrezza ch'egli sentiva nella Casa del Signore, non vi era cosa che gli costasse cosa alcuna, e non poteva stancarsi di benedire e di ringraziare il Signore di averlo tratto dal tumulto e dalla servitù del Mondo, per godere nel resto de' giorni suoi della dolce libertà de' Figliuoli di Dio: quando la memoria di aver così lasciata sua Figliuola nel Mondo, senza sapere che potess'esser di lei, cominciò ad inquietarlo, ed a turbare il riposo dell'anima sua. Il suo Abate che lo considerava particolarmente a cagione di sua virtù, essendosi accorto di sua inquietudine, la quale aveva alterata la sua serenità, volle saperne la causa. Eugenio gli confessò ingenuamente ch'ell'era l'aver lasciato nel Mondo il frutto del suo matrimonio, ch'era unico e giovane, per cui son molto in pena, soggiunse, non sapendo qual sarà la sua sorte; e questo pensiero m'inquietava e mi affligge. L'Abate intendendo sotto il termine equivoco di frutto di matrimonio, un Figliuolo, e temendo che l'inquietudine gli facesse perdere presto o tardi, un Religioso ch'era di una sì grand'edificazione nel Monisterio, gli disse, che amando egli tanto quel frutto di suo matrimonio, gli permetteva di andare egli stesso a prenderlo, ed egli avrebbe cura di farlo allevare nella Badia.

Eugenio restò sommamente contento dell'offerta obbligatoria che gli faceva l'Abate, e senza rifletter troppo sopra l'

equivoco che lo aveva reso sì facile a fargli l'offerta, ed anche meno sopra la irregolarità del suo disegno, parte dal Convento per andare a prendere sua Figliuola. Avendole per tanto manifestato il motivo di sua venuta, le recide i capelli, le fa prendere un abito da fanciullo, ed avendole cambiato il nome di Marina in quello di Marino, le raccomanda il segreto, la istruisce della maniera onde doveva portarsi, e la conduce nel Monisterio. Le fu insegnato a leggere, e si restò con maraviglia e con edificazione a cagion del suo spirito, di sua docilità, ed anche più di sua pietà, e di sua modestia.

Quando il pieteoso Fratello Marino fu giunto all'età di quattordici anni, l'Abate volle che l'Fratello Eugenio, suo Padre, ne prendesse la cura, e l'istruisse nelle vie di Dio, nelle quali egli aveva fatto tanto progresso. Marino ne fece anche più in sì buona scuola. Fate in modo, Figliuola mia, le diceva ogni giorno, e più volte al giorno, fate in modo che alcuno non sappia chi voi siate: guardatevi con vigilanza estrema, e con diligenza singolare dalle insidie del Diavolo, alle quali siete più disposto di ogni altro: Vi tenderà de' lacci: ma se sarete ben umile, mortificata, e di continuo unita a Dio coll'orazione e col raccoglimento interiore, Iddio vi renderà vittoriosa di tutte le tentazioni, e vi conserverà nell'innocenza. Osservate un eterno silenzio. Guardatevi bene dall'aver maniere troppo graziose. La vostra aria sia piuttosto austera che troppo allegra, e non guardate mai alcuno in faccia. I vostri occhj sieno sempre abbassati verso la terra, e tiratevi il cappuccio sugli occhj. Siate in tutto ubbidiente, e regolare. Come avete Gesùcriso per Isposo, considerate sempre la santa Vergine come vostra cara Madre. Avendo menata una vita pura, innocente, avrete la felicità di fare una santissima morte; e per pochi giorni passati ne' rigori della penitenza, entrerete nella gioia del Signore per tutta l'eternità.

Come Marina aveva lo spirito eccellente, ed un ardentissimo desiderio di farsi una Santa nella via straordinaria di perfezione nella quale si vedeva impegna-

ta , comprese facilmente la saviezza e l'importanza di quegli avvisi salutari . Procurò di far più ancora di quello le insegnavano le lezioni che suo Padre le aveva fatte . Non erasi per anche veduto nel Monisterio un Religioso più umile , più modesto , più divoto , nè più fervente . La sua ubbidienza e la sua esatta regolarità le guadagnarono a un tratto la stima singolare dell' Abate , e la sua umiltà , la sua ritenutezza , la sua mansuetudine , la sua pietà trassero quella di tutti i Fratelli . Marino era l'ammirazione di tutto il Convento ; e benché giovane , non vi era chi non se lo proponesse per modello della vita religiosa più perfetta . Com' era di una delicatissima complessione , il Superiore era seco circospetto ; e la circospezione era l' unica cosa che nella Religione le fosse gravosa .

Ben vedeva di essere risparmiata negli esercizi corporali , e dispensata dalle fatiche più gravose : procurava di risarcirsi di quella penosa indulgenza , esercitandosi ne' più vili , e più bassi uffizi della Casa , e coll' esercizio continuo della mortificazione interiore , e dell' orazione . La sua modestia era sì perfetta , che ignorava di qual colore fossero gli occhi suoi . Il suo silenzio era sì esatto , ch' ella passava spesso gli otto giorni senza profertir parola , non parlando se non con Dio , non istudiando se non di umiliarsi , non applicandosi se non al mortificare i suoi sensi , ed a macerare la sua carne con austerità continue . Il suo digiuno era austero e continuo ; la sua ubbidienza e la sua sommissione recavano stupore a' più perfetti ; ed erasi sì edificato e sì contento di sua eminente virtù , che l' preteso Fratello Marino era generalmente considerato come il più umile , il più mortificato , e l' più compiere di tutti i Fratelli del Monisterio .

Marina non aveva che diciassett' anni , quando suo Padre morì . Ella sentì al vivo la di lui morte , e non trovò consolazione che nella sua virtù , e nella perfetta sommissione agli ordini della Provvidenza . L' Abate era tanto soddisfatto di Marino , che gli diede la Cella che aveva tenuta suo Padre , e gli assegnò gli uffizi che suo Padre aveva esercitati in vita .

Come il Monisterio era vicino al Mare , e distante da quel luogo tre leghe era un mercato al quale i Solitari andavano a cercare le provvisioni necessarie alla Casa in una carretta , era stato dispensato fino a quel punto il giovane Fratello Marino dal fare quel viaggio , o a cagione di sua poca sanità , o forse per dimenticanza , o perch' era ancor troppo giovane . L' Abate avendogli domandato un giorno perchè non andasse al mercato cogli altri Fratelli , che guidavano la carretta : Marino rispose umilmente che non attendeva se non gli ordini dell' ubbidienza , ma che non vi avrebbe più mancato , giacchè glielo comandava . Essendo giunto il giorno , Marino andò al mercato , accompagnando la carretta del Convento co' Fratelli . Come spesso succedeva esser l' ora troppo tarda per ritornare a dormire la stessa sera nel Monisterio , passavano la notte nell' Osteria del luogo nel quale si teneva il mercato . Marino come il più giovane continuò per lo spazio di sei mesi a fare regolarmente ogni settimana quel piccolo viaggio , senza che l' suo raccoglimento e la sua modestia mai si cambiassero a cagione della libertà , nella quale si ritrovava .

Era nella Casa nella quale albergavano una Figliuola dell' Oste , la quale avendo avuta la disavventura di abbandonarsi ad un Soldato ch' ella amava , si trovò gravida . Il Padre e la Madre essendosene accorti , si posero a maltrattarla , e la stimolarono a manifestar loro colui col qual ella aveva avuto il commercio . L' infelice Figliuola , non volendo manifestare il suo Amante , lor nominò il giovane Monaco nominato Marino , il qual era solito venire al mercato colla carretta del Monisterio , ed albergare nella lor casa . L' Oste e sua Moglie maravigliati , che un Religioso fosse capace di aver contaminata la lor Figliuola , vano subito a lagnarsi coll' Abate dell' oltraggio fatto alla loro Figliuola dal giovane Fratello Marino , il quale facendosi vedere all' esteriore il più modesto de' Fratelli , era tuttavia uno scellerato , indegno dell' abito che portava . Non si può immaginarsi qual fosse la sorpresa dell' Abate , che aveva sempre considerato

Marino come l'esempio di tutto il Monasterio. Considerò subito l'asceta come una enorme calunnia, e per renderli convinti, fa chiamare il Religioso, e gli domanda alla presenza dell'Osse, s'era vero che avesse commesso il delitto ond'era accusato. Marino dopo aver pensato per qualche tempo a quanto doveva rispondere, si pose a sospirare, e lasciando scorrere molte lagrime a vista del sacrificio rigoroso ch'era per fare, si prostra a' piedi dell'Abate, e si contenta di dire, che quello è un grand'errore, che si riconosce colpevole, indegno della professione che fa di Religioso, e ch'è pronto a fare la penitenza che gli sarà imposta.

L'Abate non facendo riflessione sufficiente all'ambiguità di quella risposta, la quale nulla diceva che di vero, in vece di far che più chiaramente si spiegasse, fa palese il suo sdegno, e gli rinfiaccia il torto che faceva alla Religione colla sua ipocrisia; e senza pensar di vantaggio, ordina che sia cacciato dal Monisterio.

Marino che aveva preveduta la dura umiliazione, volle piuttosto soggiacervi, che violare il suo segreto, e diminuire colla sua giustificazione il merito del suo sacrificio. Essendo stato discacciato ignominiosamente dal Monisterio, stette tre anni interi steso per terra all'uscio del Convento, di continuo piagnendo, digiunando con estremo rigore, esposto giorno e notte all'ingiurie dell'aria, ed a' rigori delle stagioni, non cessando di supplicare i Solitari ch'entravano ed uscivano, d'implorare a suo favore la divina misericordia, lor dimandando in lingua qualche morcello di pane, per dargli il tempo, diceva, di fare una più lunga penitenza.

Intanto la Figliuola dell'Osse partorì un Bambino; e dacchè fu spoppato, non si mancò di portarlo alla porta del Monisterio, e di lasciarlo al preteso Fratello Marino, come a suo preteso Padre. Ecco vostro Figliuolo, gli dissero, caricandolo d'ingiurie e di maledizioni, alimentatelo giacchè ne siete il Padre. La Vergine generosa lo ricevette, come se fosse stato suo proprio Figliuolo, e lo nutrì per lo spazio di due anni del po-

co pane che per limosina gli era dato.

Per verità Iddio la riscarcia della dura penitenza ch'ella faceva, e della più grave umiliazione che soffrir si possa in vita. Le grazie onde Iddio la colmava, le dolcezze interiori che gustava nell'orazione, la gioia in tutto pura onde l'anima sua era com'ebbra, erano per esso lei un saggio delle gioie del Cielo, e le faceva trovare nella sua umiliazione, una ineffabile tranquillità d'animo, una vera pace di cuore.

In capo a tre anni i Religiosi del Monisterio mossi a compassione, andarono tutti insieme a pregare l'Abate di contentarsi ricever Marino; gli fecero valere l'umiltà e la pazienza che aveva avuta per lo spazio di tre anni: questa perseveranza, gli dissero, ben merita qualche indulgenza. Questi è nostro Fratello; egli ha per certo espiato con una sì dura e sì lunga penitenza la sua colpa. Gesù Cristo ci somministra l'esempio di dolcezza. Se'l Figliuol prodigo ha disonorata la sua Famiglia co' suoi peccati; non per questo è ben accolto dal suo Genitore, dopo la sua penitenza.

L'Abate ebbe molta difficoltà nel lasciarsi muovere; pure dopo molte difficoltà si lasciò vincere alla fine dalle loro istanze. Si fa condurre alla sua presenza Marino, che non osando alzar gli occhi struggevasi in lagrime. L'Abate vedendolo prostrato a' suoi piedi, gli disse: In considerazione di vostro Padre, la di cui memoria sarà sempre appresso di noi in benedizione, e ad istanza di tutti i Fratelli, mi contento ricevervi nel Monisterio: dovete ricordarvi che noi abbiamo avuta la condiscendenza di farvi entrare assai giovane in questa Casa, dove siete stato nutrito ed allevato dalla vostra tenera età. I buoni esempi che vostro Padre vi ha dati ed avete avuti da tutta la Comunità, dovevano avervi reso più religioso e più saggio. Ci contentiamo mettere in dimenticanza il torto che l' vostro delitto ci ha fatto, ma voi non dovete metterlo in obblivione; ed è necessario che la vostra vita sia la misura della durata di vostra penitenza. Vogliamo ricevervi col vostro Figliuolo, frutto infelice del vostro peccato. Questi oggetto igno-

Ignominioso che avrete di continuo avanti agli occhi, non cesserà dal rinfiacciarvi la vostra indignità; dee anche render perpetuo il vostro dispiacere e l' vostro pentimento. Vi ordino perciò di spazzare voi solo tutta la Casa ogni giorno, di portare tutta l'acqua necessaria per lavare, e per somministrare agli altri bisogni della Comunità, di ripulir solo i sandali de' Fratelli, e di servirli tutti come Famiglio di casa. La Santa si sottomette di tutto suo cuore ad ogni cosa; e nel giorno stesso cominciò un esercizio tanto violento, con molto coraggio. Perseverò per qualche tempo con tutta esattezza e fervore.

Ma l'impiego era troppo gravoso, perchè un corpo per altro affai delicato, di già estenuato da digiuni, e da tante altre austerità, ed affatto rovinato da una sì dura penitenza per lo spazio di tre anni alla porta del Monisterio, non cedesse sotto un peso sì grave. Dopo alcuni giorni d' infermità, che il suo coraggio le faceva dissimulare, cadette ad un tratto in deliquio. Fu detto all' Abate che l' Fratello Marino moriva. Vedete, disse l' Abate, quanto era grande il suo delitto, poichè nemmeno è stato giudicato degno di farne penitenza! Non lasciare nulladimeno per carità di assistergli, e di dargli sepoltura. La Santa avendo ricevuti tutti gli ajuti spirituali, si sentì ad un tratto colma di una gioja interiore sì dolce e sì sensibile, che si faceva vedere sopra il suo volto. Tutti i Fratelli sorpresi tuttavia da quella tranquillità e da quella gioja straordinaria in un Fratello moribondo, dopo aver commesso, come se lo immaginavano, un peccato sì grande, non potevano ammirare a sufficienza l' eccesso della misericordia divina. In questo saggio di gioje celesti la grand' Anima andò a ricevere nel Cielo l'alta ricompensa di sua innocenza, di sua eroica penitenza, e di sua grande umiltà.

Ma appena ebbe reso lo spirito, si riconobbe chi fosse. Attoniti a cagione di spettacolo sì stupendo e di virtù sì straordinaria, tutti coloro ch'erano adunati nella cella, gettarono gran grida, struggendosi in lagrime, e percuotendosi il petto a cagion del dolore. Si domandavano a vicenda, com' ella avesse potuto vive-

re di una maniera sì santa e sì austera; come avesse potuto soffrire con tanto coraggio una calunnia sì enorme, che le aveva tratta una sì orrida umiliazione, e le le aveva fatti passare i suoi giorni in una penitenza sì rigorosa.

Si corre frattanto all' Abate, gli è detto ciò che faceva il soggetto dell' ammirazione di tutti i Religiosi, ed era nello stesso tempo il motivo delle lor lagrime e del loro dolore. L' Abate pieno di maraviglia e di dispiacere più che gli altri Fratelli, corre al luogo in cui era il corpo, si prostra a' suoi piedi, e come fuori di se, non si esprime se non co' sospiri e col pianto. Riavutosi poi dallo stupore, alzando le mani e gli occhi al Cielo, disse: Beata Fanciulla, vi supplico per l' amore di Gesù Cristo vostro divino Sposo, cui siete stata tanto fedele, e per la vostra insigne purità, e per le vostre eroiche umiliazioni, e per le vostre mortificazioni stupende, vi supplico di non accusarmi avanti a Dio delle affezioni che vi ho fatte soffrire, perchè il tutto ho fatto per ignoranza. Sapete che voi non mi avete manifestato il vostro segreto; ed io non sono stato a sufficienza illuminato per giudicare dalla purità e dalla santità di vostre azioni la vostra innocenza. Confesso essere stato troppo severo verso di voi, ed edificato di vostra lunga e perseverante penitenza, non dovevo aggravarvi con impiego tanto pesante. Conosco il mio errore, ve ne domando perdono, abbiate la carità di ottenermelo da Dio, appresso il quale siete tanto potente; e dopo aver tanto edificato questo Monisterio colle vostre ammirabili virtù, degnatevi di onorarlo per l'avvenire colla vostra protezione. Avendo ciò detto, ordinò fosse posto il santo Corpo nella Chiesa, e gli fossero fatti i più sontuosi funerali. Indi fece avvisare quelli dell' Osteria di quanto seguiva.

La Figliuola dell' Oste, ch' era Madre del Fanciullo, vedendo la sua calunnia scoperta da quel miracolo, confessò il tutto, e nello stesso tempo restò posseduta dal Demonio. Le grida orribili che gettava, e le contorsioni orrende che faceva, posero tutta la sua Famiglia in una estrema disolazione. Fu duopo incatenarla; ella spezzava tutto, tanto il Demonio la ten-

deva furiosa: Persuasi del credito che aveva appresso Dio la Santa, su risulogo di poterla appresso il suo Corpo, e d'implore la sua intercessione, perchè fosse liberata. Appena vi giunse, avendo pubblicamente confessato il suo delitto, e manifestato chi fosse il Padre del Figliuolo, restò liberata dal Demonio.

Il Corpo di Santa Marina stette esposto per più giorni nella Chiesa del Monisterio, ne quali la voce di quest'avvenimento maraviglioso essendosi sparsa, i Religiosi de' Monisterj vicini, ed i Popoli di que' luoghi vennero ad onorare il suo sepolcro colla Croce e colle torce accese, cantando degl'Inni e de' Salmi, e benedicendo Dio che aveva santificata la sua Serva per vie e con grazie tanto straordinarie, e la glorificava ad ogni momento co' miracoli stupendi che seguivano ogni giorno al suo sepolcro.

Non si fa distintamente l'anno in cui la Santa morisse; solo è noto ciò esser seguito nell'ottavo Secolo. Alcuni hanno creduto ch'Ella fosse di Bitinia; ma come il Martirologio Romano dice, che si fa la festa in questo giorno di Santa Marina Vergine e Martire in Alessandria; è più verisimile ch'Ella fosse di Egitto, dove la Vira Monastica era molto in fiore. La Chiesa le dà la qualità di Martire a cagione della lunga ed orrida persecuzione ch'Ella soffrì per amore di Gesù Cristo, e della stupenda penitenza che fece, soffrendo senza giustificarsi da sì orribile calunnia.

Le sue sante Reliquie sono state per gran tempo nel luogo in cui era stata toltterrata. L'anno 1230. un Nobile Veneziano, nomato Giovanni di Bora, avendo avuto il mezzo di avere quel Corpo santo da' Monaci, che n'erano i Depositari, lo portò in Venezia. Lo pose con molta solennità e pompa nella Chiesa di S. Librale, ch'ebbe poi il nome di Santa Marina. E questa traslazione si celebra in Venezia nel dì 17. di Luglio. E' anche in Parigi dentro la Città, una Chiesa in onore di questa Santa, e la Festa vi si fa nel dì 18. di Giugno.

RIFLESSIONI.

A *LCUNI Fatti nelle Vite de' Santi si rappresentano men come oggetto d'imitazione, che per far ammirare la diversità delle strade per le quali piace a Dio il guidare i suoi eletti. Sarebbe perniziosa illusione in una Persona del Sefso, che volesse imitare la finzione di Santa Marina, ed esporri oggidì ad un simil pericolo: sarebbe ciò un volersi perire. Questa Santa non è giunta ad una santità sì eminente nascondendo il suo Sefso: vi è giunta soffrendo colla pazienza e coll'umiltà più eroica, una calunnia di somma umiliazione, e di somma fatica; o sottomettendosi ad una sì austera penitenza, mai da alcuno men di essa meritata, nè mai fatta da alcuno con più coraggio e maggior fedeltà. Che debbono pensare di lor dilicatezza sul punto d'onore, e di lor virtù nel non soffrire la minor ingiuria, l'anime molli ed orgogliose, che una parola, un segno di disprezzo più leggero spingono ad un estrema mestizia, fanno cadere in disolazione, e rendono prive di coraggio? Si vuol esser diverso, ma si vuole che la divozione sia onorata. Ah le virtù che riportano maggior applauso, non sono sempre le più meritorie, nè le più sicure. Un'anima è poco umile, quando tanto teme l'umiliazione. Non si dee dar occasione alla calunnia; ma quando Dio permette ch'ella succeda, qual virtù più eroica, e qual merito, quando pazientemente si soffre? Iddio ha voluto darci quest'esempio stando di generosità, di umiltà, di pazienza in una Fanciulla, per confondere il segreto orgoglio, e la mascherata dilicatezza di tante persone, che sotto una maschera di pietà, cercano un vano applauso nella pratica ancora di una umiltà apparente. L'incenso ha un odore che piace, ma'l suo fumo fa male agli occhi, e sordisce.*

GIORNO XVIII. DI GIUGNO.

I SANTI MARCO E MARCELLIANO
FRATELLI, MARTIRI.

I Santi Marco e Marcelliano Gemelli, furono Figliuoli di Tranquillino Cavalliere Romano, e di Marzia Dama Romana, amendue di una nascita distinta in Roma dalla lor nobiltà e dalle loro gran ricchezze. Avevano la disavventura di esser Pagani, e la disavventura si diffondeva fin tutta la loro Famiglia: ma 'l Signore trasse de i gran frutti da sì cattivo fondo. I due Fratelli avendo avuta la felicità di trovare un Ajo Cristiano, furono allevati nella Religione Cristiana; e senza di essersene accorti i Genitori, divennero de' più ferventi e de' più zelanti Discepoli di Gesù Cristo.

Qualunque fosse il desiderio che avessero di vivere nel celibato, si videro costretti a sposare amendue delle Fanciulle Pagane. La speranza di guadagnarne un giorno a Gesù Cristo gli consolò; e cominciarono a predicare ad esse colla loro pietà, colla lor mansuetudine, e co i lor buoni esempi. Non ignoravasi nella loro Famiglia la lor Religione, ma ignoravasi la lor risoluzione e la loro costanza: la lor favezza e la lor esatta proibì gli avevano posti fino a quel punto in sicuro da' crudeli Editti di Diocleziano. Assistevano segretamente a' Fedeli, facevano coraggio a' Confessori; provvedevano a tutte le loro necessità, e la lor carità non era fra termini ristretta.

Passavano i giorni in questi religiosi esercizi, quando il loro zelo crescendo colla persecuzione, furono arrestati come Cristiani, e gettati dentro una sotterranea prigione. La lor allegrezza uguagliò la costernazione, nella quale la lor prigionia gettò la loro Famiglia. Era grantempo che 'l martirio era l'oggetto di lor ambizione, e speravano che Gesù Cristo lor avrebbe fatta la grazia di poter versare il loro sangue, e di dare la loro vita per la sua gloria. Il coraggio e la costanza, colla quale confessarono Gesù Cristo avanti al Prefetto della Città, gli fece condannare ad esser battuti. Soffri-

rono il crudele ed ignominioso supplizio con una perseveranza che recò stupore a' Pagani. Inutilmente la loro Famiglia gli stimolò, e pose tutto in opera per portarli ad ubbidire agli Editti dell' Imperadore, o per lo meno a dissimulare la lor Religione col fingere di prestare qualche culto agl'Idoli. La loro Fede nemica d'ogni finzione fu sempre costante: persistettero nel pubblicare altamente, che la Religione Pagana era stravagante; infame, abominevole; e non vera, nè vi poteva essere altra Religion vera che quella de' Cristiani. Il Giudice disperando di prevenirli, gli condannò ad essere decapitati.

I Parenti disolati andarono a gettarsi a' piedi del Prefetto della Città, ovvero del suo Luogotenente Cromazio, supplicandolo di sospendere per qualche giorno l'esecuzione della sentenza, non disperando di guadagnarli, e di costringerli a rinunziare la Fede di Gesù Cristo per salvare la loro vita. Tanto operarono colle loro suppliche e colle loro lagrime, che ottennero alla fine una dilazione di trenta giorni, ne quali promettevano far giuocar tante macchine, che avrebbero alla fine stancata la loro costanza.

Con un ordine segnato dall' Imperadore e dal Prefetto, i due Fratelli Marco e Marcelliano furono dati in custodia al primo Notajo della Prefettura, nominato Nicoftrato, ed ebbero per carcere la sua casa. In essa i due Santi ebbero a sostenere quanto l'amore, la gratitudine, la tenerezza possono impiegar di più forte per muovere un buon cuore. Tranquillino loro Padre, e Marzia loro Madre, colle loro Mogli e co' loro Figliuoli, ancora bambini, vi andarono ora separatamente, ora tutti insieme ad assalirli, e non lasciarono mezzo alcuno per vincerli. Gli Amici de' nostri due Santificati altrettanto dal canto loro, e per abatterli unirono tutte le loro forze. Mai battaglia fu più violenta, nè più difficile a sostenersi.

Vedevasi Tranquillino, venerando Vecchio, che assisteva i due Figliuoli mostrava i suoi capelli canuti, il suo fronte rugoso, e non par: a che colle sue lagrime. Vedevasi Marzia lor Madre

tutta addolorata stesa a' loro piedi, supplicando i suoi Figliuoli toglierle per lo meno la vita per impedirle il sopravvivere al loro supplizio. Tutta la casa risuonava di grida, di pianti, e di gemiti delle lor Mogli, che tenendo i lor Bambini fralle braccia, supplicavano i loro Sposi ad avere compassione di quelle Vittime innocenti. Si mettevano ginocchioni avanti ad essi, e lor dicevano tutto ciò che il più vivo dolore può ispirare di più tenero, di più affettuoso. I lor Amici mescolando le loro lagrime a quelle de' Parenti e de' Domestici, facevano un nuovo attacco, tanto più forte, quanto ritornava più sovente. Tutta la casa era piena di dolore, e l'adunamento di pianti, di strida, di lamenti, di gemiti, e di oggetti tutti atti ad ammollire ed a muovere il cuor più insensibile, era uno spettacolo il più mesto, e di maggior tentazione che fosse mai. Il combattimento era di tutta violenza, o tutte le forze fossero unite, o separatamente fosser dati gli assalti.

Marco e Marcelliano resistettero assai vigorosamente alle ragioni degli uni e degli altri; ma lor fu più difficile il difendersi contro le loro lagrime, e l'impedire che penetrassero nel loro cuore. Trenta giorni erano molto lunghi per sostenere ogni giorno tanti assalti, e per resistere a tante macchine. In fatti come tutto ciò che la tenerezza ha di maggior impegno, tutto ciò che l'amore ha di maggior forza, tutto ciò che il dolore estremo di un Padre e di una Madre ha di più affettuoso, tutto ciò che l'eloquenza d'una Moglie disolata ha di più artificioso e di più tenero, era posto in uso per vincere la costanza de' Santi, il lor coraggio cominciava ad indebolirsi; pur vero non esser più tanto insensibili a tante lagrime; e non si veniva ad assalirli che non si strugessero qualche volta in pianto. Il lor sembiante mesto, il lor silenzio stesso dicevano a sufficienza quanto fossero di già mossi: quando S. Sebastiano, Capitano della prima Compagnia delle Guardie dell'Imperadore, che li visitava ogni giorno, le ne accorse; venne a proposito in lor soccorso, e non perdette un momento per rianimare il loro coraggio. E come disse loro, Fratelli miei, eccovi quasi al fine di vostra

carriera, e pare che le stida de' vostri Figliuoli e de' vostri Parenti vi tentino di ritornarvene indietro: le lor lagrime sembrano estinguere e l'vostro amore verso Dio, e la vostra fede? Dov'è la magnanimità sì cristiana che avete fatta comparire ne' tormenti? I pianti d'una Moglie e de' Figliuoli sono per farvi cadere la corona di capo: un Padre e una Madre che necessariamente quanto prima dovete perdere, son per rendervi Apostati? Ignorate voi la brevità e la caducità di questa vita? Volgendosi poi a tutti coloro ch'erano presenti, lor parlò con tanta energia e fuoco, dell'eccellenza di nostra Religione, della felicità di esporre la vita per la difesa della fede di Gesùcristo; e fece loro un ritratto sì vivo e toccante de' beni e de' mali dell'altra vita, che non solo rese i due Fratelli costanti nella lor confessione, ma convertì anche il Notajo Nicoftrato, e sua Moglie Zoe, con Tranquillino Padre de' santi Confessori, e con Marzia loro Madre, le Mogli de' due santi Martiri, e tutta la loro Famiglia.

Non si può dire qual fosse la gioia de' nostri due Santi, vedendo coloro che avevano fatti tutti i loro sforzi per istaccarli da Gesùcristo, divenuti egliino stessi suoi Discepoli. San Marco lor fece un discorso, nel quale volgendosi specialmente a suo Padre, a sua Madre, a sua Moglie, e a quella di suo Fratello, gli esortò a sostenere generosamente la fede che mostravano voler abbracciare, ed a non temere quanto il Demonio potesse fare per rapirli ad essi, ed a disprezzare, per ottenete una felicità senza fine, e senza termini, una vita che mille accidenti ci posson rapire, e non è che una sorgente di afflizioni e di miserie. Tutti coloro ch'erano nell'adunanza, si struggevano in lagrime, mescolando i dispiaceri della loro infedeltà passata co' rendimenti di grazie che facevano a Dio di averneli liberati. Nicoftrato protestò allora a i Santi, che non averebbe mangiato nè bevuto, che non avesse ricevuto il santo Battefimo.

Intanto essendo spirati i trenta giorni della dilazione, Cromazio mandò a cercare Tranquillino per sapere se i suoi due Figliuoli si fossero finalmente resi alle sue rimonstranze e alle sue lagrime; ma

ma restò molto maravigliato nel sentire ch'egli stesso si era fatto Cristiano; e si è veduto nella Storia della Vita di San Sebastiano, che Cromazio stesso si convertì, e divenne uno de' Capi più illustri di quella schiera Cristiana. Questa maravigliosa conversione fece, che i nostri due Santi furono posti in libertà; restarono nella Città con San Sebastiano, ed impiegarono la lor libertà nel prestar assistenza, e nel dar coraggio a' Fedeli.

Fabiano, Uomo crudele e nemico dichiarato de' Cristiani, essendo succeduto a Cromazio, che dopo il suo Battesimo aveva rinunziata la sua Carica, appena fu in posto, rinnovò la persecuzione contro i Cristiani. Si fece portare il processo fatto contro quelli che il suo Predecessore aveva risparmiati. San Marco e San Marcelliano furono di nuovo arrestati, e com'era stata già pronunziata contro di essi la sentenza di morte, e perislevano con maggior risoluzione che mai nella confessione della Fede di Gesùcristo, il nuovo Giudice ordinò che fosse nel punto stesso eseguita. Il genere del supplizio che non era ordinario, specialmente verso le Persone nobili, fece conoscere la crudeltà del nuovo Ufiziale. I nostri due santi Martiri furono legati ad un patibolo, e lor furono trasiati i piedi co' chiodi. Il supplizio era de' più dolorosi; ma per crudele che fosse il dolore, non potè nè indebolire la loro costanza, nè sospendere la loro allegrezza: ella vedevasi sulla loro fronte, manifestavasi ne' divoti lor canti; tutto il lor timore consisteva nel temere che fosse abbreviato il loro tormento. Vi passarono un giorno ed una notte, nè la vemenza del dolore potè alterare la loro tranquillità, e diminuire la loro pazienza. Nel giorno seguente, Fabiano non potendo soffrire una sì generosa perseveranza, gli fece trassergli a colpi di lancia. Eglino spirarono pronunziando i santi nomi di Gesù e di Maria, il dì 18. del mese di Giugno dell'anno 286. Furono seppelliti in distanza di tre quarti di lega dalla Città, nel luogo che denominavasi le Arene; dove si vide di poi un Cimiterio che aveva il lor nome fra-

la Via Appia e l'Ardeatina. Le lor Reliquie furono alquanto dopo trasportate in Roma, e sotto il Pontificato di Gregorio XIII. l'anno 1582. furono trovate insieme col corpo di San Tranquillino lor Padre, nella Chiesa de' santi Cosmo e Damiano.

RIFLESSIONI.

LE lagrime di un Padre e di una Madre disolati, le meste lamentazioni di una giovane Moglie, le grida penetranti de' teneri Figliuoli fanno una violenta impressione sopra i cuori teneri, e mettono ad una furiosa prova la più eroica costanza; ma la Fede, o la Grazia trionfan di tutto. Bisogna che la nostra Fede sia molto debole, poichè siamo sì vili. Bisogna che la grazia trovi in noi grandi ostacoli, poichè manchiamo di fedeltà nelle minori occasioni. Qual debolezza oggi in tutte l'età, in tutte le condizioni, e'n tutti gli stati! Quanti sacrificano la loro coscienza e la loro salute alla compiacenza che hanno per un Amico, per un Figliuolo, per li propri Congiunti! Quanto questa debolezza della carne e del sangue costa cara a que' Padri ed a quelle Madri, che con una compiacenza sì poco cristiana hanno avuta troppa indulgenza verso i loro Figliuoli, a' quali hanno permissi molti difetti, che sono sovente l'origine, e come la semenza di loro fragolatezze nel rimanente di loro vita! Quanto costa cara la compiacenza de' Figliuoli, che con tenerezza poco Cristiana e mal intesa, mancano alla loro vocazione con una vilo condiscendenza verso i lor Genitori, e preferiscono allo stato al quale Iddio gli chiamava, la condizione alla quale la cupidigia e l'inclinazione naturale de' Genitori gli destinano? Si segue sempre una mala guida, quando si ascolta la voce della carne e del sangue, in pregiudizio della voce di Dio.

GIORNO XIX. DI GIUGNO.

I SANTI GERVASIO E PROTASIO,
MARTIRI.

QUanto sappiamo di questi due Santi Martiri, primizie della Chiesa di Milano, tanto famosi in tutta la Chiesa fino dal quarto Secolo, lo abbiamo appreso da Sani' Ambrogio.

San Gervasio e San Protasio Gemelli, erano di Milano, Figliuoli di San Virale Martire, e di Santa Valeria, la quale ritornando di Ravenna, dov' era andata per seppellire il Corpo del santo suo Marito, si abbattè in una compagnia di Paganì, in distanza di una lega da Milano, i quali facevano de' sacrificj al Dio Silvano. Vollerò costringerla ad aver parte a quelle sacrileghe cerimonie; ma ricusandolo ella costantemente, e pubblicando ad alta voce ch' era Cristiana, meritò nel punto stesso la palma del Martirio.

Genitori sì santi non potevano non avere Figliuoli virtuosi. L' educazione cristiana che lor avevano data, servi come di base all' alta virtù, alla quale furono innalzati dalla grazia. Com' erano nati poco dopo la nascita della Chiesa, furono animati dallo spirito e dal fervore de' primi Cristiani, e 'l loro zelo per la fede di Gesù Cristo si segnalò in Milano sino dalla loro infanzia.

Erano questi due Giovani ben fatti, d' alta statura, che l' innocenza e la virtù rendevano venerabili anche a' Paganì. Avevano passata la lor Gioventù negli esecizj della più edificante pietà, e nelle fatiche di una carità veramente cristiana. Avendo ereditate gran ricchezze per la morte gloriosa de' lor Genitori, risolvettero di farne erede Gesù Cristo, col distribuirle tutte a' poveri. Non si posson esprimere i gran vantaggi che trassero i Fedeli ch' erano in Milano, da quell' abbondante carità, e quante povere Famiglie ne furono sostenute nel tempo della persecuzione che gl' Idolatri facevano a' Fedeli; ma facendo del bene agli Stranieri, non si scordarono de' loro Domestici: diedero la libertà a tutti i loro Schiavi, ed avendo provveduto alle loro necessità, si ritirarono in una camera,

per non attendere che all' orazione, alla lettura de' santi Libri, e agli esecizj di pietà. Occupati di Dio solo, e unicamente applicati a piacergli, passarono dieci anni in quella dolce solitudine, vivendo più da Angeli che da Uomini; ed abbozzando, per dir così, in mezzo d' una gran Città la vita solitaria che dovea poi santificare tanti Deserti. Il digiuno era continuo, e il poco cibo che prendevano una sol volta al giorno, era una nuova penitenza.

Seppelliti nella lor solitudine, non avevano familiarità che col Cielo. Stavano in orazione giorno e notte, e il sonno non interrompeva quasi le loro orazioni. Con una vita sì pura, sì fervente, e sì austera, ottennero dal Padre delle Misericordie la grazia che domandavano tutto giorno, di spargere il loro sangue per Gesù Cristo.

Benchè i nostri Santi si fossero resi quasi invisibili al rimanente degli Uomini, menando una vita nascosta, la lor virtù non lasciava di farsi conoscere anche in mezzo a quell' oscurità. Erano conosciuti per Cristiani; ma la venerazione che avevasi per la lor casta probità, faceva che fossero lasciati vivere assai tranquilli. La calma tuttavia non fu lunga. Il Conte Aftasio che comandava nell' esercito dell' Imperadore, passando per Milano per andare a combattere contro i Marcomanni, Popoli dell' antica Germania, ricevette de' lamenti contro i due Fratelli. I Sacerdoti degl' Idoli vennero a ritrovarlo, e gli dissero, che se voleva riportar la vittoria, e ritornare a Roma trionfante, era necessario ch' egli costringesse Gervasio e Protasio, amendue Cristiani, a sacrificare agli Dei, in dispetto di che gli predicavano l' intera sconfitta del suo esercito.

Il Generale spaventato da quelle minacce fece condurre a se i nostri due Santi: la lor aria estenuata ed umile, la lor modestia lo commosse: disse loro, che avendo inteso, quanto i Dei Protettori dell' Imperio gli amassero, avea risoluto di condurli al Tempio per offrire de' Sacrificj, a fine d' impegnarli a benedire le sue armi, ed a rendere felice la sua spedizione. Permetteremi il dirvi, o Signore, risponde San Gervasio, che voi mal

vi disponete per rendere la vostra impresa felice: perchè a chi vi volgete voi, ed a chi volete offrire i sacrificj? Qual possanza hanno questi Idoli di metallo o di legno che il fuoco consuma, e restan distrutti dal tempo? E voi non ignorate, se solo chiedete al buon gusto, che tutti i vostri Dei insieme non vagliono il più vile degli Uomini. Volete voi riportare sicuramente la vittoria? Volgetevi al Dio degli Eserciti, che non è altro se non il Dio de' Cristiani, il qual è nello stesso tempo il vostro; perchè non vi è, nè può esservi altro Dio Creatore del Cielo e della Terra, Signore supremo degl' Imperj, solo arbitro di nostra sorte: Egli solo può dar la vittoria, e ad esso potete solo domandarla.

Il Conte senti farsi nell' animo tanta impressione da questo discorso, che parve fuor di se stesso: ma stimolato poi da' Sacerdoti degl' Idoli, e dal Popolo che tumultuante gridava, aver Gervasio bestemmiato contro i loro Dei, e che se non avesse vendicata subito quell' empietà, qualche terribil flagello era per cadere e sopra la Città, e sopra tutto l' Imperio, Astasio lo fece battere nel punto stesso con funi armate di piombo, d' una maniera tanto crudele, che di già privo di forze a cagione di tante austerità, spirò l' anima in quel supplizio.

Il Conte che avrebbe voluto piuttosto farli apostatare, che farli morire, pose tutto in uso per obbligar San Protasio ad accompagnarlo per lo meno nel Tempio, nel quale andrebbe ad offrire un sacrificio. Il generoso rifiuto che ne fece il Santo, e l' ardentissimo rispetto col quale gli rappresentò, che la felicità dell' Uomo non consisteva nel vivere, poichè Uomo alcuno non poteva esser esente dal morire; ma nel conoscere e nel servire il vero Dio, Creatore del Cielo e della Terra; ch' egli ben vedeva che quel discorso non era a suo genio, ma che non poteva mascherare la verità, nè tradire la sua coscienza; che non temeva nè i supplizj nè la morte; che osava anche dire che l' Conte Astasio temeva più di Protasio, che Protasio temesse del Conte Astasio, il quale credeva perdere la battaglia, se Protasio non offeriva un sacrilego sacrificio a i

falsi Dei. Questo discorso sì Criticò, pronunziato con aria di risoluzione, ma modesta, irritò furiosamente il Generale, il quale aveva pensato che la morte crudele di S. Gervasio dovesse avere intimorito il Fratello: Poichè tu vuoi perire, soggiunse in tuono di collera, perirai. Io non posso perire, replica il Santo, morendo per la gloria del mio divino Signore: il Martirio è la via più sicura della salute. Morirò solo col dispiacere di veder voi Idolatra; la vostra disavventura mi commuove, e non posso non affiggermi della vostra cecità. Astasio temendo di restar egli stesso commosso, si affrettò di liberarsene; ordinò gli fosse troncato il capo nello stesso punto, il che fu eseguito verso la metà del primo Secolo. I due Corpi stettero pubblicamente esposti per tutto un giorno, e poi gettati dentro una fogna: ma Iddio gli conservò. Un gran Servo di Dio, nominato Filippo, insieme con suo Figliuolo gli tolse in tempo di notte, e gli trasportò nella sua casa, ed avendoli collocati dentro un sepolcro di marmo, scrisse sopra una carta quanto abbiamo riferito; e pose la carta sotto il capo de' Santi, dopo aver sotterrato il sepolcro. Questo tesoro prezioso restò per lo spazio di 300. anni nascosto, fin che l' anno 386. Iddio permise a Santi Gervasio e Protasio di manifestarsi a S. Ambrogio, nel tempo ch' egli si disponeva a dedicare la nuova Chiesa di Milano, che poi fu dinominata dal suo nome la Basilica Ambrogiana, e si nomina anche oggidì S. Ambrogio il Grande. Ecco la maniera della quale lo racconta egli stesso, nella lettera che scrisse sopra questa materia a santa Marcellina sua Sorella.

Disponendomi, dice il Santo, a dedicare la nuova Chiesa che ho fatta fabbricare in Milano, tutto il Popolo mi fece sapere di aver desiderio che io la dedicassi con tanta solennità, con quanta avevo dedicata quella de' Santi Apostoli, nella quale avevo poste le loro Reliquie. Io risposi che avrei fatto quanto desideravasi, purchè lo trovassi delle Reliquie di Martiri. Subito sentj un non so qual movimento interiore, il quale mi parve un preludio di quanto

poi

poi doveva succedere. Avendomi Iddio fatta la grazia di passare la Quaresima nel digiuno e nell'orazione co' Fedeli, trovandomi una sera oppresso dal sonno, cominciai ad addormentarmi, quando svegliandomi a un tratto scopri avanti a me due Giovani vestiti in abito lungo, e coperti di un mantello di straordinaria bianchezza, parendomi amendue starsene in orazione. Dacchè fui perfettamente svegliato, la visione disparve. Inquieto nel desiderio di sapere ciò ch'ella significasse, raddoppiai il mio digiuno e le mie orazioni. Lo stesso mi avvenne la seconda volta: alla fine nella terza notte essendo affatto svegliato, i due Giovani mi si presentarono, accompagnati da un terzo più avanzato in età, che parvemmi esser S. Paolo; per lo meno era molto simile al ritratto che abbiamo di quest' Apostolo. I due Giovani non dissero cosa alcuna, ma 'l terzo mi parlò, e mi disse: che le Persone da me vedute erano due illustri Martiri di Gesù Cristo, la vita e la morte de' quali avevano edificata tutta la Chiesa: che avete trovate le loro Reliquie nel luogo stesso, nel quale facevo orazione, e dovessi esporle alla venerazione de' Fedeli. Come osai domandargli i loro nomi, mi rispose: Gli troverete scritti col ristretto della lor vita e del loro martirio, dentro il sepolcro. Avendo fatto sapere, quanto dico, a' Vescovi vicini ed al mio Clero, ci adunammo tutti nella Chiesa di San Nabore e di San Felice, ed avendo fatta scavar la terra di quà da' cancelli che circondavano i sepolcri de' santi Nabore e Felice, trovammo alla fine il sepolcro, in cui erano rinchiuse le preziose Reliquie. L'aprimmo, e vi trovammo i Corpi de' due Martiri: l'ossa erano per anche intiere, e nella lor natural situazione. Il fondo del sepolcro era coperto di sangue, e l'odore maraviglioso che ne usciva si sparse per tutta la Chiesa. Si trovò sotto il capo de' Santi lo Scritto di cui si è parlato, il quale conteneva i loro nomi, e 'l compendio della lor vita e del lor martirio.

Prima di levar l'ossa di terra, e di cantare degl' Inni, furono condotti molti indemoniati al sepolcro, e le Reliquie

de' Martiri furono ben presto rese vere da' miracoli. Si trasportarono nello stesso giorno nella Basilica di Fausto, e perchè l'ora era tarda, vi furono lasciati in deposito fino al giorno seguente; e si passò la notte in orazione. La solta del Popolo fu prodigiosa; vi accorrevan da tutte le parti, (continua lo stesso Sant' Ambrogio nella medesima lettera,) e nel giorno seguente furono portate le sante Reliquie nella gran Basilica con una pompa religiosa, che fu seguita da pubbliche allegrezze di tutta la Città. Nel tempo che facevasene la processione; soggiunse lo stesso Santo, seguì la guarigione miracolosa di un cieco, conosciuto da tutti in Milano, il di cui nome era Severo. Non ebbe appena posto sopra i suoi occhi il lembo degli ornamenti o del tappeto che copriva le Reliquie de' Martiri, che ricuperò nel punto stesso la vista. Iddio manifestò la gloria di questi Santi con molti altri miracoli. Sant' Ambrogio salì in pulpito avendo a' suoi lati le due casse, e fece un discorso al Popolo in onore de' due Santi, come lo riferisce nella sua lettera a Santa Marcellina sua Sorella, nella quale in questi termini si esprime: « Avete veduto « voi stessa molti indemoniati liberarsi a « vista delle sante Reliquie: Quanti in- « fermi subito guarirli toccando il drap- « po onde i santi Corpi sono coperti, « e quanti altri coll'ombra stessa che fa- « cevan le casse? quanti oratorj sono di « già eretti in lor onore? e quante vol- « te sono stati cambiati di vesti e di rap- « petti, colla persuasione che quanto av- « se toccato i santi Corpi, averebbe avu- « ta la virtù di far miracoli? In somma « ognuno si stima felice di toccar solo l' « orlo della tela che li copre: *Gaudere omnes extrema linea contingere*: Pieno « di confidenza si resterà subito guarito: « *Et qui contigerit, salvus erit.* »

Questa traslazione de' santi Martiri, che fu allora sì celebre quasi per tutto il Mondo Cristiano, fu fatta il dì 19. di Giugno dell'anno 386. ch'è 'l giorno stabilito dalla Chiesa per la loro Festa.

RIFLESSIONI.

Genitori santi sogliono avere Figliuoli virtuosi. Le Famiglie sarebbono ben presto composte di Santi, e di Sante, se i Copi fossero sempre modelli di santità. Quando i Figliuoli hanno avuti questi gran modelli fin dallacuna, e sono stati allevati in sì buona scuola, è cosa rara che steno disgeneranti. Il Padre e la Madre de' nostri due Santi sono Martiri; a' due Figliuoli non poteva mancar la gloria del Martirio. Non ci rechi stupore, che la corruttela de' costumi sembri prevenire oggidì l'uso della ragione nella gioventù: non restiamo maravigliati se i Figliuoli son oggidì per la maggior parte un soggetto di afflizione alle loro Famiglie: quali sono stati gli esempj domestici che hanno avuti avanti agli occhi loro fin dalla cuna? Un Padre poco Cristiano, una Madre abbandonata allo spirito del Mondo, al giuoco, al lusso, son egliuoli perfetti modelli? I Figliuoli per la maggior parte non ne hanno d'altra sorta; e dopo di ciò se stupisce che i Figliuoli copino ed anche superino i primi modelli che hanno? Iddio fa miracoli per far onorare le Reliquie de' Santi: e gli Eretici degli ultimi tempi le profanano con estrema empietà, e bruciano le preziose Reliquie. Ecco uno de' frutti principali di lor pretesa Riforma. Questo sol tratto del furore diabolico degli Eretici, è un carattere ben espresso della lor enorme malizia e della lor empietà.

GIORNO XX. DI GIUGNO.

SAN SILVERIO PAPA E MARTIRE.

Teodato Re de' Goti in Italia spaventato dalle conquiste che faceva Belisario, Generale dell'esercito dell'Imperadore Giustiniano, costrinse il Papa S. Agapeto ad andare a Costantinopoli per domandarvi la pace. Il santo Pontefice non potè ottenerla, ma vi segnalò il suo zelo e il suo vigore per gl'interessi della Religione, e ricusò di ricevere alla sua comunione Antimo Vescovo Eutichiano. In vano fu minacciato di esilio; fu infes-

sibile, e consumato alla fine dalle fatiche e dalla penitenza, vi morì l'anno 536.

Appena ebbesi in Roma la notizia della sua morte, si tenne l'Adunanza per dargli un Successore. L'Imperatrice Teodora gran Protettrice degli Eutichiani, e singolarmente del Vescovo Antimo ch'ella aveva tratto da Trebisonda per metterlo sopra la Sede di Costantinopoli, risolvette di avere un Papa che fosse a sua divozione; gettò gli occhi sopra il Diacono Vigilio che fece partire per Roma, scrivendo a Belisario di farlo eleggere per Successore di Agapeto; ma il Re Teodato che non voleva un Papa che fosse creatura dell'Imperadore, lo prevenne, ed obbligò il Clero di Roma colla forza ad eleggere il Suddiacono Silverio. Egli era della Campagna di Roma, e Figliuolo di Ormisda, ch'essendo Vedovo fu fatto Diacono della Chiesa Romana, e poi Papa.

L'elezione di Silverio non era stata dapprincipio molto canonica, ma il Clero temendo uno Scisma, e vedendo dall'altra parte che il Soggetto era capacissimo per tenere degnamente il posto, al qual era stato eletto, la ratificò; ed essendosi unite tutte le voci, fu confermata liberamente l'elezione con tutti i suffragi. Silverio fu ordinato Diacono e Sacerdote, e poi consacrato Vescovo il dì 30. di Giugno dell'anno 536.

Silverio non aveva portate molte sante disposizioni al sommo Pontificato; ma appena si vide vestito di quella suprema Dignità, risolvette di rendersene più degno. Pianse avanti a Dio per le sue intenzioni poco depurate, e per la sua ambizione, e cominciò ad edificare tutta la Chiesa colla purità de' suoi costumi, e con tutte le sue azioni. La sua vigilanza contro l'errore, il suo zelo nel proferirlo, la sua sollecitudine Pastorale nel provvedere a tutti i bisogni della Chiesa in un tempo nel quale l'Eresia, sostenuta dalla potenza secolare, disertava la Vigna del Signore, lo fecero considerare come uno de' Pontefici maggiori.

Intanto Vigilio che veniva di Costantinopoli per usurpare la Sede Apostolica,

ca, avendo trovato Silverio eletto, e di già posto sulla santa Sede con applauso di tutto il Mondo, non osò fare alcun attentato. Tuttavia non si perdesse d'animo, e pose tutta la sua confidenza nel potere di Belisario, cui l'Imperadrice scriveva in suo favore. Questo Generale dopo aver ridotta la Sicilia sotto l'ubbidienza dell'Imperadore, faceva ogni giorno nuove conquiste in Italia contro i Goti, ed aveva tolta ad essi la Città di Napoli. Vigilio ve lo andò a ritrovare per portargli la commissione dell'Imperadrice, e Belisario gli promise di eseguirlo, dacchè si fosse reso padrone di Roma. Fu ben presto in istato di servirlo; perchè il Popolo Romano spaventato dal sacco della Città di Napoli, discacciò la Guarnigione de' Goti, e chiamò Belisario. Roma fu subito assediata da' Goti; l'assedio durò per lo spazio di un anno, nel quale si venne alle mani sessantasette volte, essendosi Belisario rinchiuso nella Città. Si osservò nel tempo di quell'assedio, che i Goti, quantunque Ariani e Barbari, non cagionarono alcun disordine nelle Chiese de' Cattolici ch'erano fuori della Città, e non l'assalirono nemmeno da una parte delle mura mezze in rovina, ch'era sotto la protezione particolare di San Pietro. Il rispetto che i Barbari portavano a San Pietro, divenne nocivo al Papa Silverio; perchè i nemici del nostro Santo presero occasione da questo di calunniarlo, e di dire, che manteneva della intelligenza co' Barbari.

Intanto il Diacono Vigilio era ritornato in Costantinopoli, per dar avviso all'Imperadrice che aveva trovata la santa Sede occupata da una Creatura del Re de' Goti, che tutto il Clero e 'l Popolo eranoli in favor del nuovo Pastore; e non lasciò cosa alcuna per ispirarla a farlo discacciare dalla sua Sede: ma la Principessa prima di far cosa alcuna volle tentar l'animo del nuovo Papa, e vedere se senza servirsi della violenza potesse venire a capo de' suoi disegni. Gli scrisse per domandargli lo ristabilimento di Antimo Eutichiano nella Sede di Costantinopoli, e di altri Eretici che 'l suo Predecessore S. Agapeto aveva proscritti, e l'annichilazione del santo Concilio di Calcedonia; risolvendo di far metter Vigilio

in suo luogo, se 'l Papa Silverio non avesse condisceso alla sua domanda. Il santo Pontefice avendo lette le Lettere ch'ella gli scriveva, scoprì facilmente l'intenzione della Principessa; ma nè le minacce che gli furono fatte da sua parte, nè la riflessione sopra l'esilio che ne aspettava, nè l'orrore de' supplizj a' quali si vide esposto, furono sufficienti per metterlo in timore. Rispose alla Lettera dell'Imperadrice della maniera più rispettosa, ma più degna di un vero Successor di S. Pietro. Le rappresentò, che la deposizione di Antimo Eutichiano, e di tutti gli altri Eretici, non solo era legittima, ma necessaria; che sarebbe un far rientrare il Lupo nell'Ovile lo ristabilire tutti gli Eretici legittimamente deposti, e ch'era pronto di perdere piuttosto la vita, che il far cosa alcuna contro il santo Concilio. L'Imperadrice irritata da una risposta sì generosa, scrisse subito a Belisario di non essere più circospetto col Santo, di discacciare dalla santa Sede quel nemico mortale degli Eutichiani, e di metter Vigilio in sua vece.

Come il Generale temeva Dio, ricevette quell'ordine con dolore; ebbe orrore di metter la mano sopra l'Unto del Signore, e remette di trarre sopra di sé e sopra tutto l'Imperio l'ira di Dio, se avesse osato di prendere a discacciare il Papa. Non cercava dunque che di eludere gli ordini per via di dilazioni; ma temendo di cader dalla grazia de' suoi Sovrani, risolvette di ubbidire, e non cercò che pretesti.

Gli fu facile il trovarne: Fu accbarsi il santo Papa di essere d'intelligenza co' Goti, e furono anche supposte delle Lettere. Belisario ne scoprì facilmente la falsità, e conobbe la calunnia; ma non ebbe coraggio di farvi resistenza. Fece venire San Silverio nel suo Palazzo, e senza permettergli il giustificarsi, gli fece togliere il Pallio, lo fece spogliare de' suoi abiti, e vestire con una veste di Monaco; dopo di che mandò a dire al Clero che lo aveva accompagnato, ed era stato arrestato nelle due Sale del Palazzo, che 'l Papa era deposto e fatto Monaco. Lo spavento sorprese tutti coloro che udirono quel discorso; ognuno fuggì temendo di essere maltrattato in una

Casa,

Casa, nella quale era stato trattato con tanta indegnità il Sommo Pontefice.

Belisario non si arrestò in quest' azione: vedendo le lagrime, e sentendo le grida di tutto il Popolo che domandava il suo Pastore, temette una Sedizione, e per isfuggirla mandò San Silverio in esilio a Patara Città di Licia nell' Asia Minore; e senza perdere un momento di tempo, fece eleggere Vigilio in sua vece, senza che l' Clero osasse contraddire a' suoi voleri. Una violenza sì enorme ed un attentato sì sacrilego pose in duolo tutta la Chiesa, e fece gemere tutti i buoni Cattolici. San Silverio fu il solo che sentì una vera allegrezza nel vederli tanto maltrattati per difesa della Fede e per gl' interessi della Chiesa: considerava il suo esilio come una ricompensa del suo zelo e delle sue fatiche, e benchè vi soffrisse molte persecuzioni e miserie, non si vide mai più contento: Felice, diceva, s'io posso espiare le irregolarità di mia elezione co' disagi del mio esilio; ed anche più felice se spargessi il mio sangue per la Fede e per la Chiesa.

In tanto Iddio non lasciò il santo Papa senza soccorso. Appena giunto in Patara, il Vescovo del luogo intrenerito nel vedere il Sommo Pontefice discacciato dalla sua Sede con tanta Ingiustizia e crudeltà, andò a trovare l' Imperadore per rappresentargli l' indignità di trattamento sì ingiusto. Il Principe ch' era per altro Cattolico e religioso, ma che aveva un poco troppo di compiacenza per l' Imperadrice ch' era Eulichiana, ordinò che il Papa fosse ricondotto in Italia; e che se fosse stato convinto di avere scritte al Re de' Gori le Lettere delle quali era fatto Autore, gli fosse vietato il dimorare in Roma, ma non in altra Città d' Italia che più gli piacesse; e se fosse trovato innocente, fosse ristabilito nella sua Sede. L' Imperadrice fece tutti i suoi sforzi per impedire che l' ordine fosse eseguito; ma Giustiniano fu costante, e S. Silverio ritornò in Italia.

Vigilio fu avvisato del suo ritorno, e fondandosi sempre sopra il favore dell' Imperadrice, fece tanto appresso Belisario, che lo costrinse dargli il santo Papa la suo potere; ed appena gli fu da-

to, che lo fece trasportare in un' Isola deserta del Mare di Toscana, nominata Palmaria, oggi di Palmarola. Tutta la Cristianità ne pianse nell' udire con qual indignità il Sommo Pontefice era trattato. I Vescovi per la maggior parte gli scrissero per mostrargli la parte che prendevano nella persecuzione che gli era fatta. Quelli di Terracina, di Fondi, di Terme e di Minturno, vicini al luogo del suo esilio, andarono a visitarlo, e furono edificati di sua pazienza.

Sempre Capo della Chiesa, non ne trascurò mai il governo. La sua sollecitudine Pastorale tanto fu viva in Palmarola, quanto l' era stata in Roma; lo stesso zelo contro gli abusi, la stessa costanza contro gli artifizj perniziosi d' una Imperadrice Eretica, la quale non lo perseguitava, se non perchè ricusava di ristabilire sopra la Sede di Costantinopoli Antimo Eulichiano, e di rievocare il santo Concilio di Calcedonia. Egli si gloria in una delle sue risposte a' Vescovi, i quali gli avevano scritto, di esser nutrito del pane di angoscia in quella terra di tribolazione, e di non avere dell' acqua se non con misura; non bastò il farlo languire in un fastidioso esilio; non volendo più vederlo vivere, gli fu tolto il pane di tribolazione onde viveva, e fu fatto perir di fame. Alla fine il santo Pontefice oppresso dalle miserie; ma colmo di meriti, morì nel luogo stesso del suo esilio il dì 20. di Giugno dell' anno 540. Iddio manifestò la santità del suo Servo co' miracoli che seguirono subito al suo sepolcro, e lo hanno sempre fatto onorare come un santo Martire: la Chiesa perciò gli ha decretati in ogni tempo gli onori del Martirio.

Il cambiamento, o per meglio dire la conversione di Vigilio fu considerata da quel tempo come un miracolo insigne del santo Martire; perchè vedendosi suo legittimo Successore per l' unanime consenso di tutto il Clero, dopo la morte del Santo, si pensò tanto di sua ambizione, e cambiò sì bene di costumi, che divenne uno de' più generosi e de' più zelanti difensori della Fede, ed un gran Papa. Belisario sentì parimente gli effetti della

della protezione del nostro Santo: si pentì vivamente della crudeltà che aveva avuta contro di esso, e per lasciare alla posterità una memoria del suo pentimento, fece fabbricare una Chiesa in Roma, e fece mettere sopra la porta una iscrizione, la qual esprimeva ch'era quella una pubblica riparazione al suo errore.

RIFLESSIONI.

O Quanto bene Iddio fa vedere con chiarezza nell'occasione, la cura ch'egli stesso prende della sua Chiesa! Appena Silverio è asceso alla santa Sede, ripara alla irregolarità di sua promozione; e Vigilio anche più irregolare e più intruso di esso, appena è giunto al sommo Pontificato, che si pente di sua ambizione, e ne fa penitenza; e l'uno e l'altro appena si vedono Papi, non si applicano se non a rendersi degni del primo Posto. Quest'esempio può assicurare e dar coraggio a molti, che non avendo molto consultato Dio nell'elezione di vita che hanno fatta, non avendo nemmeno seguito sovente che la lor passione, la lor ambizione, o l'lor capriccio, sono alle volte tentati di disperazione, non essendo più in lor potere il disfare ciò ch'è fatto. L'esempio di S. Silverio lor insegna che si può per lo meno riparare a quanto è stato mal fatto. Si è abbracciato uno stato di vita per motivi poco spirituali: Se ne soddisaccia con esattezza a tutti i doveri, e si metta ogni applicazione nel santificarsi coll'esercizio della pazienza e della penitenza. La pazienza vi sarà sovente posta alla prova. E' cosa ordinaria il trovare molti disgusti, molte ore cattive, molte afflizioni e croci in un posto, al quale si giunse per via di trame, in uno stato che si ha abbracciato per interesse e per ambizione. Questa è una grazia che fa Iddio: son questi i mezzi che Iddio lor concede per rettificare una irregolar azione. Felice chi sa fare un buon uso di questa grazia, e di questi mezzi!

GIORNO XXI. DI GIUGNO.

IL BEATO LUIGI GONZAGA DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

IL Beato Luigi Gonzaga Principe della Casa di Mantova, sì illustre per lo dispregio che ha fatto delle grandezze del Secolo, e per l'innocenza della sua vita, fu Figliuolo di Ferdinando Marchese di Castiglione in Lombardia, e di Marta di Tana, d'una delle Famiglie migliori di Quers in Piemonte. Questa Principessa in punto di partorire, tanto fu inferma, che fu abbandonata da' Medici. In quella estremità, appena ebbe consacrato con voto alla santa Vergine il Bambino che portava nell'utero, felicemente partorì. Nel dì 9. dunque di Marzo dell'anno 1568. il nostro Santo venne al Mondo; fu battezzato nel nascere, e alquanto dopo nominato Luigi da Guglielmo Duca di Mantova Capo della Casa Gonzaga, e suo stretto Parente.

La Marchesa di Castiglione persuasa che l' debito più essenziale di una Madre è l' ben allevare i suoi Figliuoli, non vide appena il piccolo Principe capace di qualche educazione, che si applicò ella stessa a dargliene una in tutto Cristiana. Si vide ben presto, che l' naturale felice di Luigi non avrebbe avuta necessità di molte lezioni: la sua aria, le sue inclinazioni, il suo genio per la virtù, lo fecero da quel punto dinominare l' Angloletto.

La vivacità del suo ingegno fece credere a Ferdinando, il quale aveva il genio guettriero, che il suo Figliuolo avrebbe avuto del gusto per l'armi. Lo condusse a Casale in età di cinque anni; il piacere che l' piccol Luigi prendeva negli esercizi militari, ne somministrava molto al Marchese; ma questo piacere ebbe a costargli caro; perchè il Giovane Principe avendo un giorno caricato da se un pezzo da Campagna ch'era sul terrapieno, ed avendovi dato fuoco, ebbe a restare schiacciato dalle ruote della cassa che diedero in dietro. Ne questo fu l' solo pericolo ch'egli incorse: la conversazione frequente colle Genie di guerra gl' insegnò a dire delle parole troppo

troppo libere: non ne fu appena ripreso dal suo Ajo, che n' ebbe orrore; e benchè avesse pronunziate quelle parole senza concepirne il senso, quello fu il suo maggior peccato, ch'egli pianse, e di cui fece penitenza per tutto il corso di sua vita.

Luigi crescendo in età, cresceva anche in saviezza, e in virtù. Si diede di tal maniera a Dio in età di sett'anni, che l' Cardinal Bellarmino asserisce, che fin da quel tempo aveva cominciato a menare una vita perfetta. Da quel punto cominciò ad avere le sue ore d'orazione determinate; vi era tanto diligente, che ancora in una febbre quartana di diciotto mesi, che lo aveva molto indebolito, non fu mai veduto ommetterle. Ferdinando suo Padre rapito dalla saviezza e dalle belle qualità di suo Figliuolo, nulla ommesse di quanto credette poter contribuire a dargli una educazione degna della sua nascita. Lo condusse alla Corte del Gran Duca di Toscana, suo amico: l'aria della Corte d'ordinario si contagiosa non alterò in conto alcuno la sua innocenza. Luigi fece in Firenze de' progressi stupendi nella via della perfezione: l'orazione e lo studio gli furono in luogo d'ogni passatempo. Fece un proponimento di non giuocar mai ad alcun giuoco; risoluzione ch'egli osservò in tutto il corso di sua vita; e la sua divozione verso la santa Vergine tanto aumentossi, che non avendo ancora se non nov'anni, fece voto di castità perpetua. La sua delicatezza per quest'ammirabil virtù giugnè all'ecceffo. Non permise mai che il suo Cameriere lo ajutasse a spogliarsi; e tutto che fosse assai giovane, si fece da quel tempo una legge di non guardar mai Donna alcuna in faccia.

Lasciando la Corte di Firenze, passò a quella del Duca di Mantova suo stretto Parente. In vece di restare abbagliato sopra quel nuovo teatro dalla grandezza ed allo splendore di sua Famiglia, in Mantova risolvette di lasciare il Mondo. La debolezza di sua sanità gli servì di pretesto per lasciare la Corte, e per ritornare alla Casa paterna. San Carlo Borromeo passando per Castiglione non potè a sufficienza ammirare i colori di grazia e di perfezione, che scoprì in quel beato Fanciullo:

Vite de' SS. Tomo II.

lo elottò a fare quanto prima la sua prima Comunione, ed a comunicarsi di poi sovente, e gli diede molti altri avvisi spirituali, che il giovane Principe pose in pratica con gran diligenza.

Non si può esprimere con qual renera divozione, con qual fervore quest'A-nima innocente ricevette per la prima volta Gesùcristo; il suo volto infiammato, i suoi occhi che si struggevano in lagrime, mostrarono a bastanza l'ardore del fuoco divino, onde il suo cuore era acceso. La divozione verso il Santissimo Sacramento fu in tutto il corso di sua vita la favorita sua divozione; passava l'ore intere in orazione appiè degli Altari. Lo studio delle belle Lettere, alquale allora si applicava, non indebolì in esso lo spirito interiore, ch'egli nutriva con quello della penitenza. E' difficile il dar aumento maggiore di quello egli dava all'odio di se stesso; mai tanta innocenza con tanta austerità; digiunava tre volte la settimana, e sovente in pane ed acqua: le sue mortificazioni avrebbero spaventati i Religiosi più austeri. Trovavasi sovente il pavimento di sua camera tinto del suo sangue; dormiva sovente sulla nuda terra: in mancanza di ciliccio applicavasi sulla carne delle cinture composte di ruote di spini; non si scaldava nemmeno ne' più rigidi verni; e si alzava alle volte la notte in tempo de' freddi maggiori, passando mezzo vestito molte ore in orazione.

Essendo andato alla Corte di Filippo II. Re di Spagna, vi si fece ammirare colla sua rara saviezza e colla sua eminente virtù, come aveva fatto nell'altra Corti. Avrebbe detto, che Iddio preudesse piacere di farlo vedere nella maggior parte delle Corti de' Principi dell'Europa, per far vedere, che la pietà è di tutte le condizioni, e l'Innocenza convieue a tutte l'età. Nel tempo del suo soggiorno in Ispagua risolvette di abbracciare lo stato Religioso. I grandi esempi di pietà, di regolarità, di stocamento dal Mondo, ch'egli aveva ammirati ne' P. P. Cappuccini, e Barnabiti, inenetrata in Casale, e lo spirito di raccoglimento interiore e di austerità: che ammirava ne' P. P. Carmelitani Scalzi,

T gli

gli avevano dato dappprincipio qualche desiderio di entrare in alcuno di quegli Ordini illustri; ma quattro o cinque ragioni, com'egli stesso lo diceva, lo fecero determinarsi per la Compagnia di Gesù. 1. Perchè il suo Istituto essendo recente, non poteva essere ancora che nel suo primo vigore. 2. Perchè vi si faceva voto di rinunziare gli onori Ecclesiastici. 3. Perchè vi si insegnava alla Gioventù ne' Collegj, la pietà colle lettere. 4. Perchè in essa si applicava alla conversione degli Eretici e de'gl'Infedeli inturri i paesi; ed aggiungeva, perchè la tenera divozione verso la santa Vergine ch'egli aveva osservata in quella Compagnia, e'l zelo che vi si ha d'inspirare per ogni luogo la stessa divozione a' Fedeli, non avevano poco contribuito a fargli fare quella elezione. Il giorno perciò dell'Assunzione della Vergine, credette dopo la Comunione udire una voce interiore che gli diceva di entrare nella Compagnia: La difficoltà fu d'averne il consenso da' suoi Genitori. Mai vocazione alcuna fu più provata; quanto una nascita illustre ha di lusinghiero, quanto la tenerezza de' Genitori ha di maggior tentazione, quanto le lagrime de' Sudditi possono sopra un buon cuore, tutto fu posto in opera per far che 'l giovane Principe cambiasse disegno. Fu condotto per le Corti de' Principi d'Italia; gli fu fatto parlare da Persone costituite in Dignità per dissuadergli il farsi Religioso; tutto fu inutile, ed il Marchese suo Padre dopo una negativa un poco troppo dura che gli aveva fatta, avendolo veduto ginocchioni a' piedi di un Crocifisso mescolando il suo sangue colle sue lagrime per ottenere da Dio ciò che gli Uomini si ostinavano di negargli, si sentì tanto intenerito, che temendo di resistere per maggior tempo ad una vocazione sì patente, si rese alla fine a' desiderj di suo Figliuolo; volle tuttavia che Luigi andasse a Milano, per dar fine ad alcuni affari della Famiglia. Il giovane Principe non mostrò che troppo la sua capacità in quell'occasione; e poco vi volle che la sua abilità non mettesse ancora un nuovo ostacolo alla sua felicità, perchè 'l Marchese soddisfatto della destrezza, colla quale aveva condotto a fine quell'affare,

non potè più risolverli a lasciarlo partire. Voi vi siete ingannato, o mio Figliuolo, gli disse al suo ritorno di Milano, voi vi siete ingannato, quando vi siete immaginato che io acconsentissi all'elezione che voi fate: vi si penserà quando avrete venticinqu'anni: prendete sopra di ciò le vostre misure. Luigi colpito al vivo da una risoluzione sì poco aspettata, si getta a' piedi del Marchese, e con un aria ingenua che prevenia sempre in suo favore: A Dio non piaccia, caro mio Padre, gli dice, che io faccia mai cosa alcuna contro i vostri comandamenti, vi sarò sempre in tutto soggetto; piacervi solo che io vi rappresenti non poter dubitare che Gesuristo non mi chiami nella sua Compagnia, ed essere un opporvi allavolontà di Dio l'impedirmi di entrarvi. Queste parole fecero impressione sopra il cuore del Marchese: abbraccia il suo Figliuolo, bagnandolo colle sue lagrime, e dopo aver passato qualche momento senza dir parola, gli disse: Mio Figliuolo, voi mi avete fatta una piaga nel cuore, che per gran tempo getterà sangue: viamo, e lo meritare: avevo fondate sopra di voi tutte le speranze di mia Famiglia; ma alla fine, poichè voi siete tanto sicuro che Iddio vi chiama nella sua Compagnia, andate, mio Figliuolo, non più vi ritengo, andate dove il Signore vi vuole. Dicendo queste parole, il Marchese si ritirò struggendosi in lagrime. Per quanto fosse intenerito il nostro Luigi, non potè contenere la sua allegrezza, e prostrandosi avanti il suo Crocifisso, rinnova il suo sacrificio. Avendo fatta poi in Mantova la rinunzia del suo Marchesato a favore di suo Fratello Rodolfo, di consenso dell'Imperadore, prese congedo da' suoi Genitori, e partì per Loreto.

Nella santa Cappella tutta la sua tenerezza per la santa Vergine si fece palese in dolci trasporti e in lagrime d'amore: Vi rinnovò il suo voto di castità dopo la Comunione; ed essendosi di nuovo consacrato alla Madre di Dio, partì per Roma, dove dopo aver ricevuta la benedizione dal santo Padre, e visitati i Cardinali suoi Parenti, entrò nel Noviziato l'anno 1585. non avendo ancora che diciott'anni compiuti, ed essendo di già arrivato ad una virtù sublime.

I pre-

I progressi straordinari che fece in quella scuola di perfezione, recarono maraviglia a' più perfetti. Si fece subitouna legge di osservare coll'ultima puntualità le minori Regole. E' difficile il portare a più alto grado l'aspettezza e la regolarità; non vi fu bisogno che di moderare il suo fervore, e di mettere de' confini al desiderio ch'egli aveva di fare delle penitenze. Il maggior errore ch'egli fece ne' due anni del suo Noviziato, fu l'aver guardato nel tempo del suo desinare un Fratello che stava a sedere con esso lui alla mensa. Mai Uomo alcuno non si scordò più del suo Popolo e della Casa di suo Padre, che Luigi. Uno de' suoi antichi Sudditi essendo venuto a pregarlo di un affare, gli rispose, ch'essendo morto da due anni al Mondo, non vi aveva più credito alcuno. E' difficile il dar maggior corso all'odio contro se stesso; era un fargli un vero dispiacere l'aver per esso lui la minor ombra di distinzione. Non seppe mai scusarsi, qualunque ragione avesse di farlo: temette anche più volere l'aver avuto un'allegrezza troppo sensibile di essere stato ripreso. Gli esercizi più disgustosi e più villi cagionavano in esso un piacere del tutto perfetto; e fu costretto di accusarsi di aver troppo soddisfatto al suo amor proprio coll'andare per la Città vestito d'un abito vile, e domandando la limosina.

Dallo stesso principio veniva lo spogliamento sì perfetto di tutte le cose, e lo spirito di povertà che lo rese un vero Discepolo di Gesù Cristo. Un libro ben legato, una corona men comune, due seggiole nella sua camera offendevano la sua delicatezza. Non formal possibile alla Marchesa sua Madre il fargli accettare un piccolo mobile creduto da essa essergli necessario, ed ebbe sì molta difficoltà di fargli ricevere due Immagini dicarta, l'una di S. Tommaso d'Aquino e l'altra di S. Caterina, verso le quali aveva divozione. Ammiravasi in esso una egualità d'umore e una tranquillità di cuore inalterabile: Ella si vide specialmente nella morte di suo Padre seguita poco dopo il suo Ingresso nel Noviziato. Sapevasi che nulla gli era più caro, vi si mostrò tuttavia poco sensibile: intanto

to l'effetto che in esso la nuova produsse, fu che alzando gli occhi al Cielo, disse: Io rendo grazie a Nostro Signore, perchè nulla m'impedirà il poter dire: Nostro Padre ch'è ne' Cieli.

Un cuore sì puro non perdeva mai Dio di vista; confessò perciò egli stesso al Superiore, rendendo conto di sua coscienza, che non credeva in sei mesi esser stato distratto per lo spazio di un *Ave Maria*, nel far l'orazione. Il Superiore temendo, che la sua applicazione all'orazione fosse la causa de' gran mali di capo ch'egli soffrì quasi in tutto il corso della sua vita, gli sospese per qualche tempo l'uso della Meditazione. Il rimedio fu peggiore del male. Non fu quello lo debba fare, diceva, mi viene vietato l'applicarmi a Dio, per timore che l'applicazione mi faccia male al capo; e lo sforzo che lo facci per non applicarmi, mi cagiona ancor più male che l'applicazione. Ebbe quasi dalla cuna un sublimissimo dono d'orazione; lo Spirito Santo fu il suo gran Maestro; e il famoso Cardinal Bellarmino nel dare gli Esercizj spirituali agli Scolari del Collegio, lor diceva sovente, quando dava ad essi certi precetti per ben meditare: *Essi imparate questo dal nostro Luigi*.

Aveva tanto mortificati i suoi sensi, che ne aveva quasi perduto l'uso: andava spesso in un luogo senza poter dire come fosse fatto; non faceva riflessione a quanto mangiava, se non per sceglierne sempre ciò che più gli fosse contrario al gusto; la mortificazione non cibarsi condiva il tutto. Era tanto circospetto nel parlare, che la sua circospezione pareva avere dello scrupolo: ciò non impediva ad esso l'aver una grata conversazione, non mancava nemmeno di quel sale ch'è acconcio a rallegrare un discorso. Avendo giudicato i Superiori, che l'aria di Napoli sarebbe migliore per la sua sanità, vi fu mandato per terminarvi i suoi studj; la sua applicazione alla Filosofia non allentò il suo fervore. Come aveva l'ingegno eccellente, vi si rese dotto; e vedendosi costretto a sostenere le pubbliche Tesi nel fine de' suoi studj, la sua umiltà lo tenne di comparirvi ignorante; ed ebbe bisogno di tutta la sua docilità

per ubbidire in questo al suo Direttore, e al suo Maestro. La sua capacità gli rraffe gli applausi di tutto il Collegio, ma diede molto a patire alla sua modestia, ed alla sua umiltà.

Non erano che alcuni mesi ch'egli era di ritorno da Roma, quando una contesa sopraggiunta fra'l Marchese Rodolfo suo Fratello e'l Duca di Mantova, sopra la Successione nella Signoria di Solferino, obbligò il P. Generale di mandarlo a Castiglione. Fu accolto in ogni luogo come un Angiolo sceso dal Cielo; i Popoli venivano in folla da' luoghi vicini per vederlo; e la Marchesa sua Madre restò presa in vederlo, da un sentimento di venerazione, che le fece mettere le ginocchia a terra, tanto ell'aveva concepita un alta idea della sua santità. Non usciva mai dal Palazzo, che non trovasse una folla di gente che facev'ala, e con dargli mille benedizioni struggevasi in lagrime, dicendo ognuno nel ritirarsi: Abbiamo veduto il Santo. Per irritato che fosse il Marchese di Mantova contro il Marchese di Castiglione, per inaspriti che fossero i cuori, quest'Angiolo di pace appena lor ebbe parlato, che tutti cessarono i litigi. Solferino fu restituito al Marchese, e la stretta amicizia fra i due Principi fu maravigliosamente annodata. Mai riconciliazione fu più sincera: fu ella considerata come uno de' primi miracoli del Beato Luigi.

Questo non fu l'unico da esso fatto nel suo soggiorno in Mantova e in Castiglione: Pochi furono i Signori nelle due Corti, che la sola presenza del giovane Gesùita non movesse, e la sua conversazione non convertisse. Avendolo obbligato il Rettore del Collegio di Mantova a fare una esortazione domestica, la fece sopra la carità, d'una maniera sì patetica, che ne risultò una somma edificazione. La Marchesa sua Madre avendo pregati i Superiori di costringerlo a predicare prima di sua partenza da Castiglione, lo fece con un concorso sì prodigioso e con un frutto sì straordinario, che vi furono più di 700. persone che si confessarono udito il Sermone, e le riconciliazioni molto copiose furono considerate come tanti miracoli.

Luigi null'avendo più a fare in Castiglione, andò secondo l'ordine che ne aveva a stabilire la sua dimora in Milano per continuare i suoi studj; ma appena giunto, ricevette ordine dal Generale di ritornare a Roma: egli ubbidì con tanto maggior piacere, quanto egli aveva avuta in una di sue orazioni una certa notizia che'l suo fine era vicino. Benchè tutta la sua vita non fosse stata che una preparazione alla morte, raddoppiò il suo fervore in quest'ultim'anno. Il suo amore verso Dio divenne sì tenero e sì ardente, che non poteva udir parlare di Dio senz' un'alterazione sensibile che vedevasi sopra il suo volto. Una linea, una espressione tenera nella lettura che facevasi nel tempo della mensa, gl'impedivano il mangiare, e facevano una tale impressione sopra il suo cuore, che si faceva subito vedere nelle sue lagrime. La vista di una stella, di un fiore accresceva l'amor suo; evitavansi anche nelle conversazioni certi termini più patetici, per risparmiargli un alterazione che poteva nuocere alla sua sanità. La sua divozione verso la santa Vergine sempre più tenera, produceva gli effetti stessi; e non si comunicava giammai, che non entrasse in una specie di estasi.

Intanto essendo l'Italia afflitta da una malattia popolare, Roma in cui tutti i poveri de' luoghi vicini si ritrovavano adunati, divenne ben presto il teatro della più orribil miseria.

La carità de' Padri della Compagnia di Gesù vi si segnalò, perchè oltre l'assistenza ch'ella diede a tutti gli Spedali della Città, ne eresse uno a sue spese, nel quale lo stesso Padre Generale serviva agli infermi. Tutti i Gesuiti del Collegio Romano e della Casa Professa seguirono l'esempio del Generale; ma Luigi si referì guardevole sopra tutti gli altri col suo fervore; non potè moderare la sua carità e il suo zelo; si procurò di provvedervi, non assegnandogli che uno Spedale, nel quale mettevansi coloro ch'erano fuor di pericolo; ma la Provvidenza voleva che la carità consumasse quella Vittima preziosa. Il contagio che aveva già rapiti al Mondo molti Gesuiti, non la perdonò al nostro Beato: appena se ne sentì affalito, che non potè contenere la sua alle-

allegrezza. Domandò anche al P. Bellarmino, se fosse male il rallegrarsi così della sua morte, e vi si potesse temere di qualche artificio dell'amor proprio. Come la sua malattia fu dappincipio violenta, domandò con istanza gli ultimi Sacramenti, e gli ricevette con una presenza di spirito, e con una pietà che trasse le lagrime di tutti coloro ch' erano nella sua camera. Allora si ricordò che sovente gli era stato predetto, che avrebbe dello scerpulo in punto di morte, dell'eccessive penitenze che aveva fatte; pregò il P. Rettore di assicurar tutti che non aveva sopra di ciò alcun afflizione, e si pentiva piuttosto di non aver ottenuto da' Superiori la permissione di farne di vantaggio. La sua infermità essendo degenerata in una febbre etica, non parve prolungare la sua vita che per darci maggiori esempj di pietà, e facendolo parire per maggior tempo, mettere il colmo a' suoi meriti. Avendo udito dire che le malattie, le quali avevano regnato fino a quel tempo, erano per degenerare in peste, domandò licenza al P. Generale di far voto di esporvisi, se Iddio gli avesse restituita la sanità; ed avendone ottenuta la permissione, fece il voto con nuovo fervore.

I Cardinali della Rovere e Gonzaga suoi Parenti, che assai spesso lo visitavano, non si partivano da esso che con dispiacere, e mai senza sentire la forte impressione che facevano ne' cuori le sue parole. Non poteva lasciar di attestare in ogni occasione la dolce consolazione che aveva di morir Gesuita, e non vedeva mai il Cardinal Gonzaga, che non lo ringraziasse ogni volta del servizio importante che gli aveva fatto col fargli ripetere gli ostacoli, che si opponevano alla sua vocazione. Aveva di continuo il Crocifisso in mano, e avanti gli occhi l'Immagine della santa Vergine. Avendo ricevuto un Messio dalla Marchesa sua Madre, le scrisse per dirle l'ultimo addio, in termini che fecero struggersi in lagrime tutti coloro che lessero la lettera. Avendo inteso che non gli erano dati più di otto giorni di vita, n' ebbe tant' allegrezza, che pregò tutti coloro ch' erano nella sua stanza di dire con esso lui il *Te Deum*, per render grazie a Dio

Vite de' SS. Tomo II.

di una nuova di tant' allegrezza. Essendo venuto un Padre a visitarlo, esclamò con un santo trasporto: Mio Padre, nol ce ne andiamo, e ce ne andiamo con allegrezza. I tre ultimi giorni di sua infermità pose un Crocifisso sopra il suo cuore, e d'un aria sempre ridente ripeteva di continuo le parole dell' Apostolo: *Desidero non più vivere, ed essere con Gesu Christo*. Benchè il male non fosse aggravato, disse positivamente coll' aria ridente che gli era ordinaria: Morirò in questa notte. Avendo ricevuta la benedizione Apofotolica, che il Papa gli aveva mandata, volle ricevere di nuovo gli ultimi Sacramenti, e pregò gli fossero recitate l' ultime orazioni della Chiesa. Non si può dire quanto quest'ultima cerimonia intenerisse gli Assistenti; ognuno voleva raccomandarsi alle sue orazioni. Alla fine nel dì 21. di Giugno dell' anno 1591. la notte del Giovedì dell' Ottava del *Corpus Domini*, rese dolcemente la sua beata anima nelle mani del suo Creatore, non essendo in età che di 23. anni, 3. mesi ed 11. giorni, il festo anno dopo il suo ingresso nella Compagnia.

La morte del Beato Luigi Gonzaga fece nell'animo di tutti le impressioni di ammirazione, di venerazione e di pietà, che fa d'ordinario la morte de' Giusti. Udivasi per tutta la Città: E' morto un Santo. Venivano tutti a baciargli i piedi e le mani; ognuno aveva desiderio di avere di sue Reliquie. Il concorso del Popolo fu sì grande a' suoi funerali, che fu necessario più volte interrompere l' uffizio, avendo ognuno desiderio di baciargli i piedi, o di toccar per lo meno la bara. Il suo Corpo fu seppellito nella Chiesa del Collegio Romano dedicata sotto il titolo dell' Annunziazione. I miracoli che Iddio operò subito per sua intercessione, manifestarono ben presto la santità del gran servo di Dio, e resero il suo sepolcro famoso. Dopo sett'anni fu levato di terra il suo Corpo coll' approvazione del Sommo Pontefice; fu posto dentro una cassa di piombo, che fu rinchiusa dentro la grossezza di un muro nella Cappella dedicata alla santa Vergine. Il Papa Gregorio XV. trent'anni dopo lo beatificò, nell'anno 1621. e permise a' Religiosi della Compagnia il far-

T 3 ne

ne la Festa nel dì 21. di Giugno, ch'è il giorno della sua morte. E nell'anno 1699. le sue preziose Reliquie furono trasportate con solennità nella magnifica Cappella della stessa Chiesa, che 'l Marchese Scipione Lancillotti ha fatta fabbricare in suo onore, ed è stimata per una delle più ricche e più risplendenti che sieno in Roma.

L'Autore della Vita di Santa Maria Maddalena de' Pazzi asserisce, che questa Santa l'anno 1600. il dì 4. d'Aprile, essendo in uno de' suoi Ratti che l'erano ordinarij, esclamò in maniera di entusiasmo: « O qual gloria è quella di Luigi, Figliuolo d'Ignazio! Non lo averi mai creduto, e nostro Signore non me l'avesse mostrata. Mi sembra, non dover essere nel Cielo gloria simile a quella di Luigi. Io lo dico: Luigi è un gran Santo: Abbiamo molti Santi nella Chiesa, che non credo essere sì elevati. Vorrei poter andare per tutto l'Universo, per dire che Luigi, Figliuolo d'Ignazio, è un gran Santo; e vorrei potere mostrar la gloria onde gode, affinchè Iddio stesso ne fosse glorificato: Egli è elevato a quest'alto grado, perchè ha menata una vita interiore. Chi potrebbe esplicar il pregio e 'l valor della vita interiore? non vi è paragone dell'interior coll'esteriore. Mentre Luigi fu quaggiù, ebbe sempre gli occhi applicati sopra il Verbo Divino. Luigi è stato un Martire nascosto; perchè chi vi conosce, o mio Dio, vi conosce sì grande e sì amabile, che gli è un gran martirio il vedere che non vi ama quanto desidera di amarvi, e in vece di essere amato dalle creature, ne siete offeso. E' stato ancora Martire, perchè egli ha fatto patir se stesso. O quanto Luigi ha amato sopra la terra! Ecco perchè gode Dio ora nel Cielo, in una gran pienezza d'amore. Quando era in questa vita mortale, scoccava di continuo delle saette d'amore nel cuore del Verbo; ora ch'è nel Cielo, le saette ritornano nel suo proprio cuore, e vi dimorano, perchè gli altri d'amore e di carità, che allora faceva, gli danno un'estrema allegrezza. Dopo que-

ste parole la Santa stette per alcuni momenti senza dir cosa alcuna, avendo sempre gli occhi fissi verso il Cielo; dopo di che disse: « Io voglio applicarmi ad ajutar l'anime, perchè se alcuna di quelle che averò ajutate andrà al Cielo, ella pregherà per me, come Lui: gi prego per coloro ond'ha ricevuto quest'ajuto. »

RIFLESSIONI.

UN Principe giovane, Sovrano di uno Stato ricco e'n fiore, dotato di tutte le rare ed abbaglianti qualità che sono tanto stimate nel Mondo, nudrito nella delicatezza, allevato in una delle Corti più brillanti, l'ammirazione de' Grandi, le delizie del Popolo, conserva la sua innocenza in mezzo al fasto ed alle grandezze; nutrice la sua pietà nella Corte e nel fiore di sua gioventù, quando il Mondo espone agli occhi suoi quanto ha di maggior tentazione e seduzione; sacrifica nobiltà di nascita, prerogativa di posto, splendore, dolcezza, ricchezza al sol desiderio di esser Santo. Che meraviglia se Iddio diffonde sopra quest'anima innocente e generosa i suoi più segnalati favori in abbondanza? Quando si ama Dio quanto lo ha amato il B. Luigi Gonzaga, si dee attendere di essere molto amato da Dio. Che illusione, pensare che per esser gran Santo sia necessario il far cose grandi! Questo giovane Gesuita giugne al colmo della perfezione coll'esercizio di una vita comune: osserva con estrema puntualità le sue regole; ama il suo Dio con ardore estremo; ha per la santa Vergine un'extraordinaria tenerezza; Gesù Cristo nel santo Sacramento fa tutte le sue delizie; non studia che di piacere a Dio colla più continua mortificazione de' suoi sensi, col sacrificio intero di sua propria volontà, e del suo amor proprio; e si vede innalzato nel Cielo ad un grado sublime di gloria nello spazio di cinquant'anni. Che scusa troveranno dopo di ciò i Religiosi imperfetti? Quando lor sarà presentato l'esempio di questo Giovane santo, saranno ben ricorrevoli col dire: Ero giovane, avevo una sanità debole e delicata; non ho avuto il tempo o l'occasione di far valere i miei talenti.

GIOR.

GIORNO XXII. DI GIUGNO.

SAN PAOLINO, VESCOVO.

SAN PAOLINO, oggetto dell'ammirazione e della venerazione de' più grandi Uomini del suo Secolo, tanto celebre in tutta la Chiesa, come si esprime il Martirologio Romano, non solo per la sua grand' erudizione, per la sua eminente pietà, e per la sua carità insigne, ma ancora per la sua possanza contro i Demonj, era Figliuolo di Pontio Paolino, ch'era stato Prefetto del Pretorio delle Gallie, e numerava nella Famiglia di suo Padre e di sua Madre una lunga serie di Senatori. Il nostro Santo venne al Mondo l'anno 353. nella Città di Bourdeaux, ovvero nel Castello che Ausonio dinomina Ebromago, che n'è lontano quattro leghe. Fu allevato con tutte le diligenze che convenivano alla sua nascita. E' vero, che le belle qualità dell'animo e del corpo, colle quali sembrava esser nato, lasciarono poco a fare all'educazione. Fu allevato ne' principj della Religione Cristiana, della quale i suoi Genitori facevano professione. Ausonio uno de' primi Uomini del suo tempo per la Poesia e per l'Eloquenza fu suo Precettore. Il Discepolo fece progressi sì grandi nelle belle lettere, che divenne in poco tempo più stimato e più dotto del Maestro. San Girolamo confessò ingenuamente, che non conosceva Uomo più eloquente di Paolino. La purità del suo stile, la delicatezza e 'l brillante de' suoi pensieri, l'estensione delle sue cognizioni, la maniera facile del suo genio, il bel suo o di sua immaginazione, la forza e la dolcezza di sua eloquenza; tutto ciò unito alle ricchezze immenze, delle quali si vide ben presto erede, lo rese celebre per tutto il Mondo.

La purità de' costumi di Paolino lo rendeva più stimabile che 'l suo raro sapere: amava la gloria; e come non era ancora se non Caricamento, non gustava che affai superficialmente la Morale di Gesù-cristo. Sposò una Fanciulla Spagnuola di nascita, ricca, nobile, ma anche più virtuosa, la quale non contribuì poco ad

Inspirargli de' sentimenti più Cristiani. Fu fatto Console di Roma in età di venticinque anni, e poco dopo Prefetto della Città. Queste pompose dignità nudrivan la sua ambizione senza contaminare i suoi costumi. I diversi negoziati onde fu caricato, e i suoi affari domestici, lo costrinsero per quindici anni a viaggiare per l'Italia, per le Gallie, e per la Spagna; e in uno di que' viaggi conobbe in Milano S. Ambrogio, e S. Agostino, in Turs S. Martino, in Rouen S. Vittoricio, e in Bourdeaux S. Delfino, il quale avendolo istruito a fondo, ne' Misterj della Religione, gli fece ricevere il Battesimo.

Illustrato da' nuovi lumi per la grazia del Sacramento, Paolino scoprì i falsi splendori di quanto abbagliava nel Mondo. Le mutazioni seguite nell'Imperio, ne cagionarono nella sua fortuna: queste avverrà unite alle sue infermità frequentissime, non servirono poco a distaccarlo da' beni di questa vita, e a fare ch'egli non più desiderasse ardentemente che i beni eterni. Al disgusto delle grandezze mondane succedette l'amore della solitudine. S. Paolino si ritirò in Campagna, dove si diede del tutto al servizio di Dio, santificando la sua solitudine coll'orazione e col digiuno. Interrompendo il suo riposo le visite degli Amici, si ritirò in Ispagna. Terasia sua Moglie che aveva avuta tanta parte a tutte le sue sante risoluzioni, ve lo seguì, intorchè fosse gravida, perchè voll'essere la fedele compagna di sua penitenza. Poco tempo dopo vi partorì un Figliuolo, il quale non visse che otto giorni. Paolino privo di quest'unico frutto del suo matrimonio, risolvette di non vivere più con Terasia se non come Fratello colla Sorella; vi si obbligarono per voto di vicendevol consenso, e non pensarono più che a menare una vita perfetta.

Paolino essendo ritornato in Italia, volle soddisfare alla divozione particolare che aveva al Martire San Felice, Sacerdote di Nola, visitando il suo sepolcro; ed ivi prese la risoluzione di abbandonare affatto il Secolo. Prese congedo dal Senato Romano, cui rinunziò la dignità di Senatore: disse addio per

sempre a tutto il suo Parentado; vendette tutte le sue terre, e le sue possessioni ch'erano molt'ampie, e ne distribui tutto il danajo a' poveri. Terasia fece altrettanto dal canto suo delle gran facultà che gli aveva portate, non ritenendo per se della sua dote, se non quello ch'era assolutamente necessario per li bisogni indispensabili della vita. Uno spogliamento sì generoso fu un gran soggetto di ammirazione a tutto l'Univerfo, e di edificazione a tutta la Chiesa. Non cercando più che a vivere sconosciuto, elesse il suo ricovero in Barcellona. Un abito povero, una vita oscura, un'aria umile e mortificata non servirono che a dare un nuovo splendore alla sua virtù, ed a farlo stimar di vantaggio. Aveva intenzione di andar a passare il rimanente de' giorni fuol al sepolcro di S. Felice, dichiararsi in una cella vicina alla Chiesa per farne l'ufficio di Osiario, quando malgrado la sua umiltà fu innalzato al Sacerdozio. L'avvenimento è singolare. Era nella Chiesa il giorno di Natale, assorbito in una profonda contemplazione del sacro Misterio, quando il Popolo e'l Clero, alzandosi a un tratto, spinto da improvvisa ispirazione, domandarono che Paolino fosse innalzato agli Ordini sacri, e ordinato Sacerdote. In vapo impiegò tutta la sua eloquenza a favore di sua umiltà; non furono ascoltate le sue ragioni, e fu ordinato dal Vescovo Lampio, quantunque fosse sensibile la sua ripugnanza.

La santità del carattere accrebbe il suo fervore; e comprendendo con qual purità di costumi, con qual santità si dee ascendere all'Altare, non procurò più che di purificare il suo cuore colle maggiori austerità, e colla solitudine. La venerazione che aveva per esso lui in Barcellona, fece ch'egli cercasse un asilo alla sua umiltà, nel quale potesse essere men conosciuto, e starsene più ritirato. La sua divozione lo portava a Nola. Parì per l'Italia, andò a Roma, dove il Popolo avvistato del suo arrivo, si adunò in folla per vederlo. Duravasi fatica nel riconoscere sotto un vil abito di Monaco, un Senatore ed un Console antico. Gli Ecclesiastici e i Religiosi gli fecero ono-

ri infiniti. Il Papa Siricio diffidandosi della virtù ancora nuova del nostro Santo, credette dover temperare gli applausi pubblici, ricevendolo con una indifferenza apparente. S. Paolino fece più caso delle maniere un poco scarse del santo Padre, che di tutti i contrassegni di stima che gli erano dati; e dopo aver soddisfatto alla sua divozione, visitando i sepolcri de' Martiri, andò a Nola: vi si esercitò nella solitudine da esso tanto sospirata; e molte persone nobili, convertite dal suo esempio, essendo andate a mettersi sotto la sua direzione, ben presto vi si vide una Comunità regolare; tutto vi era regolare in un esatissima disciplina. Un digiuno anferissimo vi era continuo, e gli esempi di San Paolino fecero ben presto rivivere in quel nuovo Diserto le virtù de' più antichi Anacoreti; non vi si mangiavano che pane inferiore, erbe, e legumi, e non vi si beveva che acqua. Vedevasi l'antico Senatore, il Console Romano, l'Uomo sì infermo e sì delicato, coperto di un aspro ciliccio sotto una vil veste di pelo di capra, cinta con grossa fune, essere sempre il primo in tutti gli esercizi più faticosi e più abbielti.

Una vita sì pura e sì penitente non lo metteva in sicuro contro le tentazioni del nemico della salute. Questo Santo fu per gran tempo esercitato da tentazioni violente; la battaglia fu lunga e crudele; ma Iddio lo rese vittorioso: l'armi onde il Santo si servì, furono l'umiltà, la fuga dalle occasioni e la penitenza: La sua tenera divozione verso la santa Vergine gli fu sempre di un potente soccorso; quella ch'egli aveva per S. Felice Martire, gli fece fare per qualche tempo una poscia in suo onore nel giorno della sua festa. Andava ogni anno a Romaper offerire i suoi voti a Dio sopra il sepolcro degli Apostoli S. Pietro e San Paolo, e nulla trascurava di tutto ciò che potesse rendere la sua pietà più fervente.

La sua riputazione si sparse ben presto per tutto il Mondo Cristiano, e pochi erano i gran Servi di Dio, che non volessero aver per lo meno una corrispondenza di lettere con questo santo Sacerdote. S. Niceta Vescovo de' Daci venne
due

due volte dalle sponde del Danubio a Nola per visitarlo. I maggiori Vescovi d'Italia, delle Gallie, dell'Africa e dell'Illirio, non ebbero minor sollecitudine per aver parte nella sua amicitia; e 'l Papa Anastagio gli diede in ogni occasione de' contrasti paricolari di sua stima, e di sua benevolenza. San Martino lo proponeva a' suoi Discepoli come un modello dell'Evangelica perfezione. Sant'Ambrogio fa un elogio magnifico del suo distaccamento, e di sua generosità. Sant'Agostino inviando ad esso uno de' suoi Allievi, gli disse, che lo mandava alla sua Scioia, perchè vi divenisse perfetto; e S. Girolamo gli scrisse, che la sua solitudine di Betlemme non era tanto tranquilla, quanto il suo Diserto della Campania.

San Paolino era in quest'alta riputazione di santità, quando la Sede Vescovile della Città di Nola venne ad esser vacante per la morte di Paolo suo Vescovo. Non si stette gran tempo a pensare: San Paolino fu eletto ad una voce; e non ostanti gli sforzi che fece per evitare una dignità, della quale si credeva indegno, fu consacrato Vescovo verso il fine dell'anno 409. con applauso universale di tutti i Fedeli. Il Gregge sentì ben presto gli effetti della vigilanza e dell'eminente virtù del nuovo Pastore; e si vide facilmente quanto può sopra il suo Popolo un santo Prelato. La sua sollecitudine Pastorale provvide subito a' bisogni di tutti gl' infelici: si faceva tutto a tutti per guadagnar tutti a Gesu Cristo; e la sua mansuetudine, la sua carità, la sua tenerezza avendogli sortomessi tutti i cuori, il suo zelo gli convertì, ed i costumi si cambiarono ben presto in tutta la sua Diocesi.

Non era un anno ch'era Vescovo, quando i Goti, condotti da Alarico, dopo aver presa e saccheggiata Roma, andarono a disolare la Campania. Tratarono la Città di Nola come quella di Roma; ma rispettarono la virtù di San Paolino. Fu visitata la sua Casa; ma i Barbari ebbero del rispetto per la sua pietà. Fu sentito far più volte questa preghiera a Dio: Signore, fate che io non sia tormentato per l'oro e per l'argento; perchè Voi sapete che tutte le mie facoltà sono fralle mani de' poveri. Es-

sendo stata distrutta la tempesta dalla morte di Alarico, la carità del santo Prelato fece ben presto mettere in dimenticanza le rovine cagionate da' Barbari.

L'elezione del Papa San Bonifazio essendo stata turbata dallo Scisma dell'Antipapa Eulalo, l'Imperadore Onorio pregò San Paolino di andare al Concilio ch'era convocato in Ravenna per restituire la pace alla Chiesa. L'infermità avendo impedito al nostro Santo il trovarvisi, l'Imperadore volle fosse differito il Concilio sino al ristabilimento della santità del santo Vescovo: la sua presenza distrusse tutte le fazioni, e l'oracolo fu il suo solo giudizio. Sant'Agostino, non contento di mantenere una corrispondenza di lettere col nostro Santo, gli dedicò il suo libro, intitolato: Della cura per li Morti; del quale San Paolino era stato l'occasione, domandando a S. Agostino, se si riportasse qualche vantaggio dall'essere seppelliro appresso qualche Santo, ovvero in una Chiesa ad un Santo dedicata.

Il santo Vescovo governava il suo gregge con una saviezza, con una carità, e con un zelo che lo rendevano felice, quando una nuova tempesta venne a cadere sopra l'Italia. I Vandalì d'Africa tratti dalla facilità, colla quale alcuni anni prima i Goti avevano fatto in Italia un sì ricco bottino, vennero a saccheggiarla, e cominciarono dalla Campania. In una disolazione sì grande non si trovò rimedio che nella carità di San Paolino. Non contento di visitare, di esortare, di consolare, vendette quanto gli restava per soccorrere i miserabili. In quella occasione, dice San Gregorio, San Paolino diede a tutto l'Univerſo l'esempio più patente della più generosa e più perfetta carità cristiana. Una povera Vedova disolara essendosi venuta a gettare a' suoi piedi, lo supplicò di dargli con che pagare il riscatto del suo unico Figliuolo, ch'era prigioniero del Genero del Re de' Vandalì. Il nostro Santo affatto privo di danajo, si vide nell'impossibilità di sollevare quella Madre affitta; ma la sua ardente carità gli suggerì un mezzo stupendo per provvedere a un sì pressante bisogno. Io non ho più cosa alcuna, disse alla Vedova, se non lamia stessa persona;

sona; lo mi faccio volontieri schiavo, ed accontento che voi mi cambiate col vostro Figliuolo; ecco tutto il servizio che posso prestarvi. La proposizione fece restar fuori di se quella Madre; ma la sua tenerezza per l'unico Figliuolo persuadendole che l'Vescovo averebbe sempre qualche mezzo per ricuperare la sua libertà, acconsentì all'offerta che gli era fatta. Il preteso schiavo fu presentato; l'erà fu dapprincipio un ostacolo; il Barbaro gli domandò ciò che sapesse fare; il Santo gli rispose, che sapeva coltivare i giardini; il Principe restò contento, e senza pensare ad altro fece il cambio. San Paolino essendo giunto in Africa si applicò a coltivare il giardino: Iddio benedisse la sua fatica, e gli fece ben presto trovar grazia avanti al suo Signore, il quale non istette gran tempo a conoscere il merito straordinario del suo Giardiniero. Il santo Vescovo fu riconosciuto dagli altri Schiavi, non si parlava per tutta l'Africa che dell'eccelesso di carità del santo Prelato, e avendo predetto al suo Signore la morte del Re suo Suocero, non fu più considerato che come un Uomo maraviglioso: il Principe lo pose in libertà; e concedendogli tutti i suoi Schiavi, lo licenziò carico di benefizi col rimandarli alla sua Diocesi.

E' facile il comprendere con qual allegrezza vi fosse accolto. Mai trionfo alcuno fu più glorioso che l'ingresso del santo Prelato in Noia; ma non sopravvisse gran tempo al suo ritorno. Le fatiche di sua schiavitù, le azioni Apostoliche del Vescovado, e le sue continue penitenze avevano consumata la sua sanità. Si sentì assalito da una gran scarama, alla quale furono inutili tutti i rimedj. Fu visitato tre giorni prima della sua morte da due Vescovi suoi vicini Simmacho ed Acindino: dacché gli vide, lor mostrò l'allegrezza che aveva del lor arrivo; fece alzar un Altare nella sua camera, dove offerì il divin Sacrificio assistito da i due Vescovi, e riconciliò alla Chiesa coloro ch'erano stati separati dall'obbligo suo dalla sua comunione. Passò i due giorni seguenti in una serenità di spirito ed in una pazienza ammirabile. Non apriva la bocca che per benedir Dio, per ringraziarlo delle

grazie che gli aveva fatte, e per esortare alla pietà tutti coloro che lo visitavano. Il Sacerdote Postumiano avendolo avvertito, che vi era ancora qualche debito co' Mercatanti che gli avevano somministrato del panno per li poveri; il Santo gli disse sorridendo: Io non ho più cosa alcuna; ma la Provvidenza non mi lascerà morire indebitato. In fatti dopo qualche momento gli fu portata una borsa da parte di un Vescovo di Lucania, e di un Uomo nobile, la quale bastò per pagare i suoi creditori. Volle recitare sino al fine l'Uffizio divino cogli Ecclesiastici ch' erano ad esso vicini: stette poi come in orazione, nel tempo della quale fu udito diffondere di quando in quando il suo cuore avanti a Dio con una sensibile divozione. Alcuni momenti prima che morisse, la sua stanza tremò, e l' suo letto soggiacque ad una scossa, e poco dopo il Santo rese lo spirito al suo Creatore, nel dì 22. di Giugno dell'anno 431. nel settantesimoquattro di sua età. Fu pianto egualmente da tutti: gli Ebrei medesimi e i Pagani mostrarono pubblicamente il lor dolore. Fu sepolto nella Chiesa ch' egli aveva fatta fabbricare ad onore di San Felice, cui aveva una singolar divozione. Il suo Corpo fu poi trasportato a Roma, e deposto nella Chiesa di S. Bartolomeo, nella quale i miracoli che Iddio opera per sua Intercessione, traggono i Fedeli in folla. Si ammirano ancora nelle sue Pistole, e nelle sue Poesie, delle quali siamo debitori alla diligenza di S. Amante Vescovo di Bourdeaux suo Amico; si ammirano, dico, la sublimità de' pensieri, l'eleganza dello stile, l'unzione e l'eminente spiritualità che sono state in parte il carattere di questo Santo.

RIFLESSIONI.

UN Uomo de' più dotti e più illustri del suo Secolo, divenne uno de' Santi maggiori; tanto è vero che basta il fare un buon uso de' talenti che Iddio ci ha confidati, ed esser fedele all'agrazia, per giungere coll'ajuto della grazia stessa ad un eminente santità. Iddio ha elette alle volte delle Persone semplici, di una nascita oscura, e di una condizione abbiet-

aper farne de i gran Santi; ma per far vedere che si può farsi Santo in tutte le condizioni, ha eletti anche per suoi servi Persone della prima nobiltà, illustri per le lor dignità, d'stinti per l'eccellenza del loro ingegno, e per l'ampiezza del lor talento. Ma per quanto diversi sieno coloro che vanno al Cielo, la strada che vi conduce è sempre la stessa per tutti: innocenza di costumi, disprezzo di beni terreni, e di onori, umiltà, mortificazione, povertà, amor di solitudine. Ecco la strada che ha tenuta S. Paolino, ecco il cammino che hanno fatto gl' Isidori, e le Blaudine; sol la strada della mortificazione, dell' umiltà e dell' innocenza conduce al Cielo. Ammiriamo la sapienza e la bontà del nostro Dio, il quale ha voluto che la strada la quale guida al Cielo, fosse proporzionata a tutti. Se fosse stato duopo l'esser nato Ricco o Gentiluomo per esser Santo; se fosse stato necessario molto ingegno, l'esser dotto, l'esser eloquente, l'esser abile, quanti averebbero avuto ragione di abbandonare la santità! Ma chi può scusarsi di esser umile? Chi ignora l'arte di mortificarsi? Chi non può farsi povero per Gesucristo secondo lo spirito del Vangelo? O' quanto è vero, che coloro i quali si dannano, non hanno scusa avanti a Dio!

GIORNO XXIII. DI GIUGNO.

SANT' AUDRIA, REGINA E VERGINE,
IN INGHILTERRA.

NON è Regno Cristiano nell' Universo, che abbia avuti tanti Santi e tante Sante su' trono quanto l'Inghilterra. La Regina della quale qui si scrive la Vita, dàal loro numero l'accrescimento. Era Figliuola di Anna Re d'Inghilterra, ovvero degl'Inglesi Orientali, e di Elisvinta Principessa del sangue de Re di Nortumberland. Nacque verso la metà del Secolo VII. in una Famiglia, nella quale pareva essere ereditaria la pietà. Il Re suo Padre faceva professione di una pietà sì eminente, che non era dinominato se non il santo Re e 'l Padre de' Poveri. La Regina sua Madre non cedeva in conto alcuno a suo Ma-

rito; la sua virtù era una viva lezione a tutta la sua Corte, e 'l modello più perfetto che aver potessero le Dame Cristiane. La Famiglia Reale non poteva non essere animata dallo stesso spirito, ond'erano animati i due Capi. Era composta di due Figliuoli e di quattror Figliuole. I due Principi si distinsero anche più colla loro pietà che per lo splendore del lor nascimento, e le tre Principesse sorelle di nostra Santa furono in tutto il corso della lor vita prodigi di virtù. Due consacrarono la loro Verginità a Gesucristo, e l'altra si santificò nel matrimonio. Audria ch'era la minore, e si nomò secondo il Testo Larino, Ediltrude, fu eccellente in santità sopra tutti di sua Famiglia; e divenne il miracolo, per dir così, del suo Secolo, col suo amore per la verginità nello stesso matrimonio fralle delizie della Corte.

Audria che i Martirologi nomano anche Ediltrude, si vide dotata sino dalla sua infanzia delle brillanti qualità, che fanno le gran Principesse nel Mondo, e sono anche presagi di una santità eminente ne' disegni di Dio. Non si vide forse mai tanto spirito in una Fanciulla, nè insieme tanta saviezza, tanta modestia e tanta pietà. La predilezione che i suoi Genitori avevano per essa, non cagionò mai gelosia in una Famiglia, nella quale ognuno amava la virtù. La bellezza della giovane Principessa per quanto fosse brillante, era la minore di sue qualità. Ignorò perfino i più ordinarij passatempo delle Persone giovani di sua qualità e del suo Sesso, Sino quasi dalla cuna soll'orazione ebbe per esser lei degli allettamenti. La Regina sua Madre soddisfatta delle devote inclinazioni di sua Figliuola, non lasciava cosa alcuna sufficiente per nutrirle, per coltivarle. La Istruiva ne' punti principali della perfezione Cristiana; le faceva specialmente osservare con qual generosità tante Fanciulle Cristiane avevano voluto piuttosto perder la vita ne' più crudeli supplizj, che oscurar lo splendore della lor purità. Il piacere che mostrava la giovane Principessa di udire lezioni sì salutari, mostrava a sufficienza l'impressione che facevano in quell'anima Innocente, e 'l frutto

frutto che avrebbero a suo tempo prodotto.

Il dispregio ch' Ediltrude faceva de' piaceri della vita, delle grandezze, e delle ricchezze della terra, mostrava a bastanza ch' ella non faceva caso se non de' beni del Cielo. L'amor ardente ch' ell' aveva per Gesucristo, le ispirò sino dalla sua più tenera infanzia il desiderio di non aver mai altro Sposo; e la tenera dizione che aveva già per la santa Vergine, e tutto giorno cresceva, fece ch' ella prendesse una risoluzione segreta di restar sempre Vergine.

Intanto la virtù straordinaria della giovane |Principessa, e le sue rare qualità facevano troppo romore, per non essere ricercata da' maggiori Principi d' Inghilterra. Tomberio Principe di Girvich la fece domandare in matrimonio; e pose tutto in opera per ottenerlo. Era questi un giovane Principe molto regolato ne' suoi costumi, e le di cui inclinazioni si avvicinavano di molto a quelle della Principessa. Gli fu dunque concessa, e le nozze furono fatte con molta solennità. Nel giorno stesso la nostra Santa discorrendo col suo Sposo, gli scoprì in segreto l' inclinazione ch' ell' aveva sempre avuta a restar Vergine. Gli parlò con tanta eloquenza ed unzione, che 'l Principe il quale non era molto lontano dalle sante disposizioni della Principessa, allettato dalla sua eminente virtù, e mosso da sue ragioni, acconsentì di viver seco come Fratello e Sorella.

Non si vide mai matrimonio meglio stabilito. La virtù di quest' anime privilegiate brillò con nuovo splendore in uno stato sì perfetto, e si fece ammirare perfino nelle Corti straniere. La loro ne trasse ben presto tutto il profitto che se ne poteva sperare; non ne fu mai forse veduta una più Cristiana. Audria approfittandosi della libertà che le lasciava il Principe suo Sposo, non si occupava che in esercizi di pietà: l' orazione e la visita degli Spedali le stavano in luogo di tutti i passatempi; e tutte le sue applicazioni consistevano nel provvedere alle necessità de' poveri. Ma la gioia ch' ella godeva in uno stato sì santo, fu ben presto turbata dalla morte del Principe suo Conterte. Ella pianse uno Spo-

so, le di cui inclinazioni erano tanto conformi alle sue, e non trovò consolazione che nella sua propria virtù.

La giovane Vedova era risoluta di non cambiare stato se non per abbracciarne un più perfetto, quando si vide costretta a passare a nuove nozze. Egfrido Re di Nortumberland, o Nortumbria, ch' è uua delle parti d' Inghilterra, ed uno de' Regni che gli Anglo-Sassoni vi avevano fondati, e comprende sei Contee, ovvero Ducati, che sono Yorch, Duram, Nortumberland proprio, Cumberland, Vestmorland e Lancastro, fece domandare in matrimonio la giovane Vedova, e le sue istanze furono sì possenti, che i suoi Genitori senza esaminare la dilei volontà, ne sottoscrissero gli articoli, e la obbligarono ad acconsentirvi. La nostra Santa ben vide, che avrebbe a sostenere un terribil combattimento per conservarsi nella risoluzione che aveva fatta di morir Vergine; ma non dubitando, che Iddio il quale conosceva il suo desiderio, e lo approvava, non dovesse sostenerlo colla sua grazia onnipotente; e come aveva in mano il cuore del Re, non ispirasse a quello del Re di Nortumberland, sentimenti simili a' suoi, ed una pari disposizione; non fu falsa la sua confidenza. Nel primo discorso ch' ell' ebbe col Re, lo fece acconsentire a condizioni simili a quelle ch' ell' aveva ottenute dal suo primo Marito, ch' era di vivere seco come con suo Fratello. Il matrimonio fu fatto nell' anno 660. con molta magnificenza e splendore, e conservò così la sua verginità a Gesucristo con un miracolo che non aveva avuto ancora esempio nelle seconde nozze.

Egfrido avendo dimorato per alcuni giorni colla Regina, rapito dalla sua mansuetudine, dalla sua modestia, e mosso anche dagli esempi di sua eminente virtù non cessava di ammirarla, e di farne l' elogio. Procurava anche d' ammirarla specialmente nelle sue gran liberalità verso i Poveri. S. Vilfrido Vescovo di Yorch suo Direttore, e l' venerabile Beda che ha scritta la Storia di sua Vita, asseriscono che la Regina viveva con maggior regolarità nella Corte, di quello vivono le più ferventi Religiose nel

Chio.

Chiofiro. Digiunava quasi ogni giorno, ed erano austerissimi i suoi digiuni. Passava la maggior parte della notte in orazione, struggendosi in lagrime a' piedi del suo Crocifisso, e diffondendo l'anima sua avanti al Signore con straordinaria divozione. Il timore che una vita sì eguale e sì austera alterasse la sua sanità, obbligò il Re di pregare il suo santo Direttore di moderare le sue eccessive austerità, e specialmente il rigore e la continuazione de' suoi digiuni. Il santo Vescovo vi pose qualche moderazione; ma vedendo che quell'indulgenza la faceva più patire che le sue grandi austerità, la lasciò ne' suoi ordinarij esercizi.

Erano di già dieci o dodici anni che Sant' Audria era l'ammirazione di tutta l'Inghilterra colla santità della vita ch'ella menava in Corte; e 'l Re che i grandi esempj della Regina avevano reso sì savio e sì cristiano, l'amava e l'onorava come una Santa. La Principessa che non dimorava in Corte se non per debito, e non aveva altro desiderio sino dalla sua infanzia che per la solitudine, credette potere approfittarsi del rispetto intero che 'l Re aveva per li suoi sentimenti, per ottenere da esso la permissione di ritirarsi per lo rimanente de' giorni suoi in una Casa Religiosa. Un giorno gliene fece la proposizione. Il Principe che straordinariamente l'amava, la rigettò con vigore, e non volle udirla; ma la Santa gli fece istanze sì grandi, e gli parlò con tale eloquenza ed insinuazione, che non volendo affliggerla, la sua inclinazione cedette alla sua complacenza; ed appena il Re ebbe dato il suo consenso, la Regina dopo una compagnia di quasi dodici anni, si ritirò nella Badia di Coldingham, dove ricevette il velo in di a pochi giorni, dalle mani di S. Vifrido suo Direttore, il quale aveva approvata una sì magnanima risoluzione. Lasciò in quella santa cetimonia la porpora e la seta e tutti gli ornamenti Reali, per vestirsi di un drappo nero ed assai rozzo. Si privò per sempre dell'uso de' panni lini, delle carni e del vino; e non essendo più ritenuta dalla condiscendenza, nè dal dovere, si abbandonò tutta a' rigori della più austera penitenza. Sino dal primo giorno del suo ingresso nella

Religione, scordossi di essete stata Regina, e non se ne ricordò se non per dire, che non si credeva veramente Regina che dal giorno di sua professione.

Averebbeli detto sino dal primo giorno del suo Noviziato, ch'ella si fosse invecchiata negli esercizi della Vita Religiosa. La sua esattezza nel soddisfare a' più piccioli doveri della Religione, il piacere ch'ella aveva e non poteva dissimulare di aver ad esercitarsi ne' più villi uffizj della Casa, il suo rispetto e la sua sommissione, alle volte anche un poco eccedenti verso tutte le Sorelle, la sua umiltà, la sua vita austera, la fecero considerare come l'ornamento più sensibile dello stato Religioso, di cui era divenuta il più perfetto modello.

S. Audria vedendosi più strettamente unita a Gesùcristo col mezzo de' tre voti, più non si applicò che a piacerli. Fece fabbricare un Monisterio in un fondo che le apparteneva in una piccol Isola del Fiume Elgo, ovver Ely, ch'è anche oggidì una Città Vescovile verso il Settentrione di Cambridge. La Comunità vi fu ben presto numerosa. L'allegrezza ch'ebbe Santa Audria di vedere la nuova Colonia di Vergini, la parlò e 'l fervor delle quali erano l'ammirazione del Cielo, fu turbata, quando si vide eletta per esserne la Badessa. Fu necessaria tutta l'autorità che S. Vifrido aveva sopra il di lei animo, per vincere la sua ripugnanza. Ella si sottomise, e la Badia di Ely divenne ben presto sotto una tal Superiore, la più sana e la più famosa Comunità religiosa di tutta l'Inghilterra. Vi pose subito una stretta regolarità; e vi si vide regnare a prima giunta una sì santa emulazione di virtù eccitata piuttosto dagli esempj della Badessa che dalle sue istruzioni, che 'l Venerabil Beda dubita, se vi sia mai stato un Monisterio più sano.

Per quanto fosse austera la nostra Santa per se stessa, non aveva per l'altre che dolcezza. Non mangiava che una volta al giorno, come si è detto, eccettuati i giorni di Feste maggiori; mentr'ella obbligava le sue Religiose a fare due pasti quando non erano tenute al digiuno; e non si serviva di sua autorità, che per moderare gli eccessi di fervore delle sue

So-

Sorelle, e per eleggere per se quanto era di più faticoso e di più vile negl' impieghi della Casa, non conoscendo altro privilegio della Badessa, che quello di camminare la prima nelle vie faticose della penitenza.

Erano già sei anni ch' Ella governava di questa maniera la Badia di Ely, quando conobbe per via di rivelazione, che una malattia contagiosa avrebbe disolato ben presto tutto il paese, ed entrerebbe nella Casa per farvi parimente un orribile strage. Iddio le fece conoscere nello stesso tempo, ch' Ella accompagnerebbe le sue Religiose avanti al trono dell' Agnello, ond' elleno dovevano aumentare la Corte in qualità di sue caste Spose. Non potè nè ritenere la sua allegrezza, nè il suo fervore. Non pose più termini agl' innocenti eccessi di sua divozione. Altro non più si vide che digiuni, macerazioni di corpo, orazioni, vigilie. L'avvenimento verificò ben presto la predizione. Dopo aver prestata assistenza a molte di sue Sorelle inferme per lo contagio, col suo zelo e colla sua carità ordinaria, fu assalita Ella stessa dal mal contagioso, che cominciò dal farle crescere un tumore, ovvero bubbone nel collo. Questo le cagionò un vivissimo dolore, ed assai lungo, che non servì poco a far ammirare la sua pazienza. Diceva graziosamente coll' aria sempre gioconda che l'era naturale: Sia benedetto il Signore, che si degna punire in questo Mondo la vana compiacenza che ho avuta essendo giovane, di portare de' vezzi di perle al collo: questo è molto più prezioso di tutti quelli che nutrono la vanità delle Persone del nostro Sesso. Sentendo avvicinarsi gli ultimi momenti, che dovevano unirli al suo divino Sposo, dopo aver ricevuti gli ultimi Sacramenti co' trasporti sensibili del divino amore, rese tranquillamente la sua Anima innocente al suo Creatore nel dì 23. di Giugno dell' anno 679. in età di 38. anni o circa, e nel settim' anno del suo uffizio di Badessa.

Lasciò anche dopo la sua morte un esempio di umiltà, avendo ordinato di esser sepolta nel Cimiterio delle Religiose, con divieto di distinguersi in cosa alcuna dall'altre Sorelle. I suoi ordi-

ni furono puntualmente eseguiti. Ma sedici anni dopo la sua morte, sua Sorella Santa Sesburga, Vedova di Ercomberto, e Madre di Lotiero Re di Kent ch'è la parte dell' Inghilterra più vicina alla Francia, da cui non è separata se non dal Passo di Calais, e della quale Cantuaria è la Capitale: Questa santa Principessa, dico, che vivente la nostra Santa, erasi ritirata appresso di essa, ed aveva preso il velo, essendole succeduta nella direzione della Badia di Ely, volle far levare il suo corpo di terra, e mettere le di lei ossa dentro un sepolcro. Avendone ottenuta la permissione, si ebbe la dolce sorpresa di trovare il santo Corpo tanto intero e tanto fresco, quanto se fosse stata per anche in vita. Il miracolo fu tanto più stupendo, quanto il luogo nel qual era stato sepolto, era umido in estremo, e la cassa di legno in cui era rinchiuso, non era putrefatta, benchè ne uscisse l'acqua da tutte le parti. Il Martirologio Romano fa menzione di questo miracolo, e dice: In Inghilterra nel dì 23. di Giugno, S. Audrea Regina e Vergine, ch'essendosi resa famosa colla sua santità e co' suoi miracoli, passò dalla Terra al Cielo. Undici anni dopo la sua morte il suo Corpo fu trovato ancora del tutto intero, e senza alcun contrassegno di corruzione.

Il santo Corpo fu posto in una tomba di marmo bianco, ch'era stato miracolosamente trovato in mezzo ad un Campo, destinato senza dubbio dal Signore, per racchiudere una sì preziosa Reliquia. Vi stette perfino all' anno 1106. che Riccardo Abate di Ely la fece trasportare nella Chiesa. La traslazione si fece con magnifica solennità; e l' culto di Sant' Audrea divenne pubblico in tutta l' Inghilterra pochissimo tempo dopo la sua morte, come si ha dalla Storia Ecclesiastica del Venerabile Beda.

RIFLESSIONI.

SOL nel Cristianesimo si può trovare una Regina Vergine su l' trono e nel matrimonio; nulla perciò somministra una più alta idea della Verginità. Poco si ama quest' ammirabile virtù, perchè poco se ne conoscono il merito e l' valore. Ella

Ella è la virtù dell'Anime grandi e de' gran Santi. Iddio ci ha dati questi grandi esempi, per prevenire, o per condannare la licenza di un Secolo sì corrotto. La purità dev' essere la virtù di tutti i Cristiani. La Verginità è la porzione dell'Anime privilegiate. Ma il lor privilegio non le dispensa da una vigilanza continua, da una mortificazione senza riposo, e da un fervore che non si allenti. Guai alle Vergini pazzе, che il privilegio del dono della Verginità rende vili ed oziose: sono rigettate presto o tardi dallo Sposo divino con disprezzo. Che non hanno a temere le Persone Religiose, le Spose di Gesucristo per loro, per professione, che si rendono indegne di quest'angusta qualità colla loro tupidizza, colla loro infedeltà, colla loro negligenza? Le Persone Religiose che con un sonno tutto letargo trascurano il far provvisione d'olio a tempo, e lasciano spegnersi le loro lampadi? Lo Sposo verrà nell'ora in cui meno si attende: Sarà forse tempo allora di far provvisioni trascurate in tempo di vita? Si faranno degli sforzi, si seggiacerà a strane agitazioni, si andrà a cercare, per dir così, ciò che manca: ma o quanto è da temere di non essere in tempo!

GIORNO XXIII. DI GIUGNO.

LA BEATA MARIA D'OGNATE RELIGIOSA RINCHIUSA NE' PARI-BASSI.

Maria di Villembrock, più nota sotto il soprannome di Ognate, luogo di sua solitudine e di sua sepoltura, nacque in Nivelles nel Brabant l'anno 1177. da Genitori poco distinti per la lor condizione, ma ricchissimi di beni di fortuna. Diede sino dalla sua infanzia contrassegni di uno spirito superiore alla sua età, ed alle Persone del suo sesso; e si videro brillare in questa Fanciulla certi tratti di una saviezza primariccia, ch'erano preliudj, o per lo meno presagj di una virtù rara ed anche di una santità eminente. Aveva naturalmente lo spirito vivo ed allegro, l'umor dolce e caro, e pure vedevasi tanto ritenuta, tanto cauta in tutte le sue azioni, ch'era creduta

troppo savia, ed anche troppo divota, per una Fanciulla di sua età. Non fu mai veduta applicarsi a' giuochi ed agli altri passatempi ordinarij a' Fanciulli di sua età, e ciò non era l'effetto di un disgusto di temperamento, ma di una pietà primariccia, onde Iddio pareva averla dotata sin dalla cuna.

La Gioventù non alterò quelle felici disposizioni dell'infanzia, la sua divozione andava di passo eguale coll'età, e ben presto si conobbe che l'amore di Gesucristo, e la tenera divozione verso la santa Vergine, erano, per dir così, l'unica sua passione. I suoi Genitori che certamente non erano quant'ella divoti, soffrivano con pena di vedere la lor figliuola, la quale aveva tutte le qualità che risplendono nel Mondo, non ne avere nè lo spirito, nè le Inclinationi. In fatti, ella non trovava piacere che nell'esser sola. Gli ornamenti che tanto piacciono alle Fanciulle, prima che sieno in età di conoscerne e l'uso e 'l prezzo, erano il supplizio della giovane Maria. Non risparmiavasi cosa alcuna, perchè brillasse, ed ella non lasciava cosa alcuna per avvilire il pregio ed estinguerle lo splendore de' suoi ornamenti. Se lo son bella, diceva alle volte ridendo, che necessità è di far tante spese per abbellirmi? Se non lo sono, tutti questi ricchi abbigliamenti non possono servire che a rendermi più deforme.

Aveva un ammirabil destrezza per rubarsi alla compagnia delle Persone mondane, non volendo conversare in segreto se non con Dio. Ritiravasi per far orazione, e per meditare di continuo sopra le verità della salute, e sopra le vanità del secolo. Ancor molto giovane, si alzava la notte per dare alle orazioni ciò che rogileva al suo riposo. Iddio che aveva prevenuta quell'anima innocente co' suoi doni spirituali, la formava tutto giorno di vantaggio nella scienza de' Santi; si comunicava ad essa d'una maniera straordinaria nell'orazione, e la istruiva appieno ne' segreti della vita spirituale.

Aveva una tenera compassione verso i poveri, ed era per esso lei un piacere distinto il farla limosina, ben sapendo che la faceva a Gesucristo. Tutta la sua inclin-

clinazione era per la vita religiosa; e la divota inclinazione eccitava lo sdegno ne' suoi Genitori un poco troppo mondani. Questo anche obbligolli ad affrettarsi di maritarla, temendo che lasciandola troppo avanzarsi nell'età, lasciasse di esserne padroni. In età di quattordici anni la diedero in sposa ad un Giovane ad essa molto adattato a cagione di sue gran ricchezze e della mansuetudine del suo animo, e pareva aver quasi le stesse inclinazioni della sua giovane sposa.

Quando ebbe lasciati i suoi Genitori per andare a dimorare con suo Marito, seppe ben approfittarsi della libertà, che non aveva avuta nella casa paterna, nella qual era stata in estremo violentata quanto a' suoi esercizi di pietà. Qui si trovò assai libera da quegli ostacoli, a cagione della condiscendenza di suo Marito. Il Giovane Sposo rapito dalla mansuetudine di sua Moglie, e mosso dagli esempi di sua virtù, la lasciava digiunare, vegliare, orare, far gli altri suoi esercizi di pietà, e tutte le sue limosine a' poveri, senza trovarvi che dire; sovente ancora procurava imitarla. Ella, sentendosi più che mai accesa dell'amor di Dio, non pose più termine alcuno al suo fervore, e non procurò che a macerare il suo corpo, ed a ridurlo in servitù. Non contenta di passare una gran parte del giorno nella Chiesa, dopo aver dato il tempo necessario a' suoi affari domestici, ed aver visitati i poveri infermi negli Spedali, impiegava una parte del giorno nel far orazione, e nel lavorare colle sue mani a favore de' poveri. Nell'età di sedici anni ella non dormiva che sopra l'asse, nascondendole destamente nel suo letto; e per difetto di cicliccio o di catena di ferro, si strigneva il corpo con una fune annodata. Suo Marito che teneramente l'amava, permentevale con difficoltà quelle macerazioni; sovente pregavala di moderarle; ma Ella gli parlava della necessità della penitenza con tanta energia e successo, che lo portava a seguire il suo esemplo.

Intanto Maria vedendo le sante disposizioni nelle quali era suo Marito, gli propose di vivere nella continenza. Il Giovane che gli esempi della sua divota Moglie avevano commosso, e la grazia

rendeva anche più docile, vi acconsentì, e risolvette con mutuo consenso, di avere per l'avvenire per Sorella e Compagna di sua pietà, Colei che prima aveva per Moglie. Il Cielo vide allora con ammirazione due giovani Sposi in età di diciott'anni, vivere da Angioli in mezzo ad un Mondo corrotto, e portare all'ultimo punto di perfezione i più perfetti consigli del Vangelo. Iddio volle sino da quel punto ricompensare que' due giovani cuori sì puri e sì generosi con abbondanza di grazie non ordinarie. Averebbersi detto, che si affaticassero a gara nel divenire ogni giorno più perfetti. Suo Marito non contento di menare una vita sì casta colla sua Sposa, volle egli stesso prender solo la direzione di tutti gli affari domestici, per lasciarle più tempo di convertirla con Dio. Ma come le due grand'Anime non avevano che gli stessi motivi e le medesime inclinazioni, convennero di dividersi affatto dal Mondo, di cui conoscevano tanto bene il vacuo e la vanità; e risolvettero per viver poveri come Gesucristo, di distribuire a' poveri tutte le loro ricchezze.

Furono dunque veduti amendue vestiti di panno rozzo, servire a' poveri che avevano, per dir così, adottati, e fatti lor credi; e non contenti di crocifiggere di continuo la loro carne co' digiuni e con ogni sorta di austerità, si occuparono nel servire a' Lebbrosi della Città di Nivella.

Il Demonio sino a quel punto altro non aveva fatto, per dir così, che scoppiar per la rabbia in segreto, a cagione della vita pura, umile, e mortificata delle due giovani Persone, ch'erano l'ammirazione degli Angioli nel Cielo; ma una carità sì eroica che faceva rivivere ne' Baesi-Bossi i grandi esempi di mortificazione, di carità, e di santità de' primi Sceroli della Chiesa, accese l'afflizione e l'ispetto di tutto l'Inferno, ed eccitò contro di essi una persecuzione delle più vive. Cominciossi a censurare la vita edificativa di Maria e del suo Sposo, che per derisione erano tacciati di aver formato il disegno di riformare il Mondo. Erano accusati d'ipocrisia, ed anche di empietà. I Genitori dell'uno e dell'

dell'altra non potevano più vederli, pareva essere una cospirazione generale in tutto il paese, per burlarsi d'essi, e per farne la materia della pubblica derisione. Non erano giudicati degni che dello Spedale de' pazzi; il sentimento men ingiurioso che avevasi di essi, era il credere che avessero perduto il senno; e la prova che n'era addotta, era il loro vivere come Fratello e Sorella, e l'aver distribuite a' poveri tutte le lor facoltà. Eran eglino stessi considerati come Lebbrosi, dacchè si erano consacrati a servire agl'infettati di lebbra. Il popolaccio insultava loro pubblicamente, ed i ragazzi per le strade gli perseguitavano a colpi di sassi. Maria non meno che 'l suo Sposo ricevevano quelle ingiurie con allegrezza, e benedicevano il Signore, perchè gli giudicava degni di patir qualche cosa per la sua gloria, e gli rendevan recipi delle umiliazioni che Gesù Cristo aveva sofferte sopra la Croce.

Maria ebbe fino dalla sua infanzia una divozione singolare per li patimenti e per le umiliazioni del divin Salvatore, e la vista di Gesù Cristo in croce la interneriva perfino a struggerli in pianto. Le sue meditazioni erano d'ordinario sopra quell'oggetto divino; ma la sua religiosa sensibilità si accrebbe straordinariamente dopo quest'esercizio di pazienza. Ricevette da quel punto un dono di lagrime sì abbondante, che non poteva mirare un Crocifisso, ovvero una Immagine della Croce, nè parlare, ovvero udire parlare della Passione di Gesù Cristo, che non versasse un torrente di lagrime. I deliqui, gli estasi cominciarono ad accompagnare gli eccessi frequenti del suo ardente amore. Vedevasi per l'ore intere cogli occhi immobilmemente fissi nell'immagine della santa Vergine, ovvero in un Crocifisso, avendo tutti i sensi fuori dell'esser loro, il volto tutto di fuoco, e non parlando se non col pianto. Era questo tanto abbondante, e il dono che ne aveva ricevuto era giunto a tal segno, che non era in suo potere arrestarne il corso. Il dolce torrente si spargeva specialmente nella Comunione. Non solo le sue vesti n'erano bagnate, ma vedevasi lo stesso pavimento irrigato dalle sue lagrime. Inutili furono i di lei

Vite de' SS. Tomo II.

sforzi per rubarle agli occhi del pubblico, l'ardore del suo amore verso Dio la tradiva.

Un giorno meditando secondo il suo consueto sopra i patimenti di Gesù Cristo, ne restò sì vivamente commossa, che non potè trattenere nè le sue lagrime, nè i suoi singhiozzi. Un Sacerdote temendo qualche illusione in que' trasporti del divino amore, le disse, esser necessario il moderar quegli eccessi, e dover pregare Dio in silenzio; ma sapendo Maria ciò non essere in suo potere, uscì dalla Chiesa, ed essendosi ritirata in luogo privato per dar tutta la libertà al suo cuore, domandò a Dio che facesse conoscere al buon Sacerdote, che non era in povertà della creatura, l'arrestar quelle lagrime che il fuoco dell'amore divino produce. Fu esaudita, perchè nel giorno stesso il Sacerdote dicendo la Messa, si sentì il cuore tanto acceso dall'amore di Dio, che non fu più in suo potere il frenar le sue lagrime.

Una virtù sì parente non poteva lasciare di farsi strada fra i disprezzi che n'erano stati fatti. Gli Abitanti di Nivella condannando le maligne lor prevenzioni, fecero alla fine giustizia alla sua virtù ed al suo merito. Non parlavasi più che de' doni straordinari onde Iddio la favoriva, delle sue eroiche carità e del rigore di sua penitenza; e la stima universale per esso lei fu una croce ben pesante nel resto de' giorni suoi.

Maria non avendo più cosa alcuna che la ritenesse nel Mondo, risolvette di perderlo anche di vista, e di estinguerne in se stessa perfino la memoria. Uscì segretamente di Nivella, e si ritirò in Villembrock in una spezie di Romitaggio ch'era vicino alla Chiesa. Ivi la nuova Rinchiusa si abbandonò tutta alle dolcezze ineffabili della contemplazione, ed a' rigori stupendi della penitenza. La sua vita non fu più che una continua orazione, ed un prodigio di austerità. Il celebre Jacopo di Virtù suo Direttore, che fu poi Cardinal Vescovo di Frescati in Italia, ed ha scritta la sua Vita, dice che la sua mortificazione era un miracolo. Non si serviva del cibo se non come di un rimedio per sostenere la debolezza del suo corpo ch'ella aveva confitto in

V Croce

Croce con Gesucristo. Diggiunava tutto l'anno in pane ed acqua, che non prendeva se non in piccola quantità unavolta al giorno e verso la sera, nella State sulle ore ventidue, e nel Verno sulla prim'ora della notte. Passò una volta trentacinque giorni senz' altro cibo che la divina Eucaristia: questo Pane degli Angioli solo la nudriva. Era divenuta tanto nemica di tutti i alleviamenti corporali che si possono prendere in questa vita, che ricordandosi un' glomo di esser stata costretta nella continuazione di una fastidiosissima infermità, di prendere de' brodi, e di bere un poco di vino, n' ebbe un dolore che non la lasciò in riposo, finchè in cambio di quel piccol piacere non ebbe esercitata sopra di se stessa una innocente crudeltà molto stupida, lacerandosi tutto il corpo con unghie di ferro molto acute, di modo che le cicatrici si fecero vedete anche dopo la sua morte.

Passava quasi tutta la notte in orazioni, e solo sopra la nuda terra, col capo appoggiato ad un tronco di legno, prendeva due o tre ore di riposo. Per verità il Signore la ricompensava con molte dolcezze celesti, di quegli orridi rigori di sue penitenze. Pochi erano i giorni, ne' quali Ella non fosse rapita per lo spazio di due e di quart' ore in estasi, e sovente anche per tutto il corso della notte. Vedevasi allora immobile, cogli occhi ed alle volte colle mani alzate verso il Cielo, col volto ridente, e bagnato di continuo colle sue lagrime. Il suo corpo era allora sì insensibile, che avrebbe detto esserne separata l'anima sua. Ritornata da que' ratti, altro non rispondeva a coloro che le domandavano, se avesse bisogno di qualche cosa: Io non voglio se non ricevere il Corpo adorabile di nostro Signor Gesucristo.

La vista degli Angioli, e specialmente del suo Angiolo Custode l'era familiare, San Giovanni il Vangelista, cui aveva una singolar divozione, assai spesso gli appariva; e tutte queste celesti visioni erano accompagnate da nuova abbondanza di grazie.

Ma null'era eguale alla sua tenera divozione verso la Vergine santa. Faceva una volta ogni anno il pellegrinaggio di

Nostra Signora d'Ognare a piedi scalzi, e sempre nel maggior rigore del Verno, benchè fosse un cammino di più di una lega fralle punte de' sassi e delle spine. Quest' ardente divozione verso la santa Vergine, la portava alle volte a passare le notti e i giorni nel fare delle genuflessioni avanti la sua immagine in suo onore. Ne fece una volta perfino mille e cento, il che continuò per lo spazio di quaranta giorni, per prepararsi ad una delle sue Feste. La sua virtù null' aveva di austero, che per essa. Doice, civile, affabile, accoglieva tutti con volto ridente, e la sua modestia ispirava a tutti la sua virtù.

Un virtuoso Ecclesiastico essendo stato provveduto di un secondo Benefizio, benchè il primo bastasse abbondantemente al suo mantenimento, volle sapere dalla Beata Rinchiusa, se potesse in buona coscienza tenerlo. La Divota avendo pregato Dio di farle conoscere quello dovesse rispondere sopra quel caso, ebbe una visione: Le parve vedere un Uomo coperto di bianca veste, il quale camminava molto veloce: ma essendo stato caricato di un mantello nero, non aveva potuto fare un passo, e ad un tratto arrestato sotto il nuov' abito, era restato immobile. L' Ecclesiastico comprese facilmente il senso della visione, e nel punto stesso rinunziò il secondo suo Benefizio: *Perdonatemi, Fratelli miei, soggiugne qui il Cardinale di Vitrì che riferisce il fatto, perdonatemi, voi che aggiungete dignità a dignità, e senza scrupolo prendete benefizii sopra benefizii: quanto vi ho riferito, non è mia invenzione, è puramente quanto Gesucristo ha fatto conoscere alla sua Serva.*

Era di già qualche anno che la Beata Rinchiusa facevarivivere in Villembrock i prodigj di penitenza, di umiltà, e di divozione, che tanto erano stati ammirati ne' primi Secoli della Chiesa; quando la sua profonda umiltà, e l'amore della solitudine si trovarono infastiditi da una folla continua di gente, che la riputazione della gran Serva di Dio le traeva da tutte le parti. Risolvette di uscire dal paese, o per lo meno di renderse invisibile. La divozione ond' ell' agodeva nella Chiesa di Nostra Signora d'Ognare, le fece

fece prendere la risoluzione di ritirarsi, e di viverli nel resto de' giorni suoi come vera Rinchiusa. Lo fece. Essendosi ritirata nel Villaggio di Ognate, colla permissione del suo Direttore, in un angusta cella, vicino alla Chiesa del luogo, vi visse senz'ostacolo nella perfezione alla quale tendeva. Il suo soggiorno non vi fu lungo; indi a poco infermossi. La sua malattia fu assai lunga, e in estremo dolorosa. Ma oltre l'essere i patimenti le sue più care delizie, le dolcezze ch'ella riceveva dal Cielo sembravano farne da essa mettere in dimenticanza il sentimento. Dall'Annunziazione della santa Vergine perfino alla Festa di S. Giambattista, cioè negli ultimi tre mesi di sua vita, non prese cibo che undici volte; ma suppliva alla lunga astinenza colla divina Eucaristia, che quasi ogni giorno ella riceveva. Passò gli ultimi giorni di sua vita in una intima unione con Dio, colma di dolcezze spirituali sì grandi, che pareva gustare le glorie celesti. Alla fine continuando l'anima grande a cantar di continuo i suoi Canenti di gioia, e in un nuovo desiderio di andare a Dio, andò a ricevere nel Cielo la insigne ricompensa dovuta al suo grand'amore verso la Croce, ed alla sua innocenza. Morì nel dì 23. di Giugno dell'anno 1213. in età di 36. anni, nel corso de' quali la sua eminente virtù non erasi mai in conto alcuno cambiata.

Nell'anno 1609. Francesco della Bufiere Vescovo di Namur, per ordine del Papa Paolo V. fece levar di terra il suo Corpo con molta solennità, ed avendolo fatto mettere dentro una cassa d'argento, lo fece trasportare sopra l'Altare della Chiesa di Ognate. Benchè la B. Maria abbia fatto men lungo soggiorno in Ognate, l'è stato dato comunemente il soprannome d'Ognate, perchè ella vi terminò i suoi giorni, e questo Lungo ha vaneggiato di possedere le sue Reliquie.

RIFLESSIONI.

LO stato del matrimonio non indebolisce la divozione della B. Maria; ma serve ad accrescere il suo fervore, ed a dare un nuovo lustro alla sua virtù. O come questo esempio oggi è poco imi-

tato nel Mondo! Quante Giovani si vedono appena impegnate nel matrimonio, che perdono la lor divozione! Lo spirito del Mondo supera ben presto lo spirito di Gesù Cristo. Divenute del tutto mondane, si scordano ben presto di essere Cristiane, e strascinate dalla follia possono lasciar di errare? Per capriccioso, per dissoluto che sia un Marito, non vi è Moglie che non possa guadagnarlo a Dio con una saviezza, con una mansuetudine, e con una pietà costante. Non basta avere della pietà; bisogna che la pietà sia umile, paziente, civile ancora, ed essente da ogni mal umore. Il Marito della B. Maria rapito, commosso da grandi esempi di sua Moglie, divenne apoch' egli non men virtuoso. Una vita sì pura, sì cristiana, e sì edificante mette in mal umore i Libertini. Si morteggia alla rimpazzata, si scherza con isfacciataggine contro una virtù che condanna la dissolutezza e il libertinaggio. Così il Mondo si vendica del torto che gli fanno le Persone dabbene colla lor esatta probità. Guai a chi teme una vendetta tanto irragionevole e tanto ingiusta. Non ostante il disgusto dell'empietà e della gelosia, bisogna presto o tardi far giustizia alla virtù, alla saviezza, ed al merito delle Persone dabbene.

GIORNO XXIV. DI GIUGNO.

LA NATIVITÀ DI SAN GIAMBATTISTA.

L'Anno dopo la Creazione del Mondo cinquemila cento novantanove, tre mesi prima dell'Incarnazione del Verbo, sul fine del Regno di Erode l'Ascalonita, over Idumeo, il quale fu l'ultimo che occupò il trono de i Re di Giuda, piacque al Signore di dare al Mondo l'Angelo di cui parla Malachia, che Iddio aveva promesso mandare prima del suo Cristo, per preparargli la strada: il Profeta, e più che Profeta, come parla il Salvatore del Mondo, nel quale dovevano trovar termine le Profezie e la Legge antica; in fine il santo Precursore del Messia, la di cui nascita doveva cagionare tant'allegrezza in tutto l'Universo, e la di cui concezione fu accom-

pagnata da tanti miracoli; l'Uomo sì straordinario; di cui Gesù Cristo ha detto, che fra i Figliuoli delle Donne non si era veduto un maggiore: Questi è Giambattista Figliuolo di Zaecheria e di Elisabetta, amendue della Stirpe di Aronne che sola possedeva il Sacerdozio; anche più venerabili l'uno e l'altra per la rara loro virtù, che per la loro antica nobiltà. Erano Giusti avanti a Dio, dice il Vangelo, soddisfacendo a tutti i doveri della Pietà e della Religione: non avevano Figliuoli, e non erano più in età di averne, oltre l'essere Elisabetta anche sterile.

Zaecheria era un Sacerdote della Famiglia di Abia, la quale componeva l'ottavo de' ventiquattro ordini, ne quali Davide, per evitare la confusione, distribui tutta la discendenza di Aronne. Questi Ordini o Classi facevano nella lor settimana, ognuna a suo tempo, le funzioni Sacerdotali nel Tempio. Estraevasi a sorte nel principio della settimana, quale fra' Sacerdoti dovesse entrare nel servizio, ed offerire mattina e sera nel Luogo santo l'incenso al Signore sopra l'Altare d'oro. La Provvidenza volle, che nella settimana destinata a quelli di sua Famiglia, la sorte cadesse sopra il Sacerdote Zaecheria. Entrò dunque nell'ora ordinaria nella parte del Tempio, nella quale non era permesso l'entrare che a' soli Sacerdoti; restando il Popolo nel portico, dove faceva la sua orazione. Il Popolo dunque che vi era venuto in maggior numero che negli altri giorni, il che prova che fosse un Sabato sera, si accorse che la cerimonia durava più dell'ordinario: in fatti Zaecheria occupato nell'offerire il Sacrificio vide un Angiolo in forma umana che stava in piedi al lato destro dell'Altare; ne restò tutto turbato, e un sant' orrore a un tratto lo prese: Mal' Angiolo gli fece coraggio, dicendogli: Zaecheria non temete; la mia presenza dee piuttosto recarvi allegrezza che timore: le orazioni che voi fate per la salute del Popolo, sono ascese al Cielo, e Iddio le ha esaudite; ed affinché non ne possiate aver dubbio, veugo a dirvi da sua parte, ch'Elisabetta vostra Sposa, benchè sterile ed attempata, vi darà un Figliuolo, cui da-

rete il nome di Giovanni, ed egli riempierà di consolazione tutta la Casa d'Israele. La sua nascita dev'essere per voi e per tutto il Mondo un fondamento di gioja estrema, poichè nascerà per venire ad annunziare la venuta del lor Salvatore. Egli farà grande non solo agli occhi degli Uomini, ma anche avanti a Dio: egli è peretò destinato per essere il Precursore del Messia: sarà santificato e ripieno di Spirito Santo sino dal ventre di sua Madre: in tutto il corso di sua vita osserverà una sì rigorosa astinenza, che non beverà nè vino, nè altro liquore che possa cagionare ebbrezza: predicherà con tanto zelo, che convertirà molti Figliuoli d'Israele al lor Signore e al loro Dio; e questo Dio essendosi far' Uomo non comparirà in pubblico, che Giovanni suo Precursore non abbia annunziata la sua venuta, camminando avanti ad esso nello spirito e colla virtù di Elia. Lo farà di una maniera sì forte, e con tanto successo, che i Padri si rallegreranno di veder rivivere ne' loro Figliuoli la loro fede e la loro pietà: molti, ora ciechi, ed increduli, apriranno gli occhi, riconosceranno i lor errori; e pieni di una saviezza divina si applicheranno a cercar colui che viene a salvarli, affinchè quando egli venga, trovi i loro cuori perfettamente disposti a riceverlo ed a seguirlo.

Benchè Zaecheria non potesse dubitare che non fosse un Angiolo, il quale gli parlava; quanto gli prometteva, era tanto sopra le forze della natura, che non potè crederlo. Come, disse, posso io persuadermi, che quanto dire sia per succedere, essendo io vecchio come sono, e mia Moglie, quasi tanto in età, quanto io lo sono, essendo sterile? Questa diffidenza, e questa mancanza di fede non istette gran tempo senza gastigo. L'Angiolo comincia a dimostrargli la poca ragione ch'egli ha di dubitare: gli manifesta chi egli è, qual è il suo impiego, perchè e da parte di chi gli viene a fare quella promessa. Io sono, gli dice, l'Angiolo Gabriello, uno di quelli che sono più vicini al Trono di Dio, sempre pronti ad eseguire i suoi Comandamenti: Sono mandato per parlarvi, e per annunziarvi una novatata-
le.

felice; e perchè avete dubitato di quanto vi ho predetto, ecco che in questo momento verrete ad esser muto, e non ricupererete la parola, se non nel giorno che tutte queste cose averanno avuto il lor compimento.

Intanto il Popolo attendeva che Zaccheria uscisse, e restava molto stupito vedendolo tardare più dell'ordinario; ma restò anche più sorpreso nel vedere, quando egli uscì, ch'era sordo e muto; e l'avvenimento unito ad un residuo di orrore che compariva sopra il suo volto, fece credere ch'egli avesse avuta una qualche visione. Quando i giorni del suo Ministero furono compiuti, se ne andò in sua Casa in una Città della Tribù di Giuda, situata in un paese montuoso, che credevasi esser quello di Ebron. Alquanto dopo Elisabetta concepì; e come se in un'età molto avanzata Ella avesse avuto rossore di sua gravidanza, stette cinque mesi senza uscire, non cessando di rendere grazie a Dio per lo favore che le aveva fatto.

Era nel suo sesto mese, quando ricevette la visita della santissima Vergine sua Cugina, che aveva conceputo il Figliuolo di Dio nel suo seno per opera dello Spirito Santo. Maria avendo inteso la gravidanza miracolosa di sua Cugina, dall'Angiolo stesso che si era fatto vedere a Zaccheria alla destra dell'Altare de' profumi, guidata dallo Spirito Santo, parie di Nazaret per la Giudea. L'ispirazione divina che le faceva imprendere quel viaggio, non le permise di differire pur un momento. Essendo giunta in Ebron, entrò nella Casa di Zaccheria, salutò Elisabetta, e nel momento che la salutò, il Bambino di sei mesi ch'Elisabetta portava nell'utero, saltò per l'allegrezza nelle sue viscere alla voce della santa Vergine, e fu santificato, prima di nascere, dalla presenza del suo Signore, che questa beata creatura portava nel casto suo seno. Il salto di allegrezza e la santificazione del Bambino furono accompagnati da una sovrabbondanza di grazie, onde restò colma la Madre. Elisabetta conobbe il Misterio incomprendibile dell'Incarnazione del Verbo, e tutta allegrezza disse ad alta voce a Maria: Voi siete benedetta fra tutte le Donne,

Pate d. S. S. Tomo II.

e il frutto di vostre viscere è benedetto: ma donde mi viene in questo giorno una felicità così grande? Come la Madre del mio Signore e del mio Dio si degna di visitarmi? Sì, mia cara Cugina, le dis' Ella, nel momento che ho udite le parole colle quali mi avete salutata, il Bambino è saltato per l'allegrezza nelle mie viscere, ed io stessa mi sono sentita illustrata da nuovo lume. E' facile il comprendere, che il soggiorno che fece, la santa Vergine in Casa di santa Elisabetta, fosse una sorgente di salute per tutta quell'avventurata Famiglia. Maria dimorò quasi per lo spazio di tre mesi in Casa di sua Cugina; ed appena n'era partita, ch'Elisabetta partorì felicemente il Bambino, la di cui nascita, secondo le promesse dell'Angiolo, doveva cagionare tant' allegrezza a tutto il Mondo: il Bambino che aveva avuto l'uso libero della ragione, prima anche di vedere la luce.

La nuova del parto felice di Elisabetta appena si sparse, che tutti i Vicini e tutti i Parenti vennero da tutte le parti per rallegrarsi seco della grazia tanto particolare che il Signore gli aveva fatta, col dargli un Figliuolo dopo tanti anni di sterilità. Otto giorni dopo, nell'adunanza che si fece, secondo il costume, per la circoncisione del Bambino, fu domandato alla Madre qual nome gli dovesse esser posto, non dubitando però, che non gli dovesse esser posto quello di suo Padre; e già tutto il Parentado lo nomava Zaccheria, quando la Madre vi si oppose, e disse, che sarebbe nomato Giovanni. Le fu rappresentato che quel nome era nuovo e straniero nella sua Famiglia, e non vi era alcuno fra suoi Parenti che lo portasse. Com'ella persisteva nel volere che si chiamasse Giovanni, avendolo senza dubbio Ella stessa inteso dall'Angiolo, si convenne di rimetterli alla decisione del Padre del Bambino. Gli fu fatto segno per sapere da esso qual nome voleva gli fosse dato. Zaccheria si fece dare una penna, e scrisse: *Giovanni è il suo nome*. Lo stupore fu universale; ma divenne molto maggiore, quando si vide che la lingua del santo Vecchio si scioglie, e ripigliando l'uso di sua parola, che l'incredulità sua gli ave-

va fatta perdere, si pose a benedire ed a lodar Dio de' miracoli che aveva fatti in suo favore. Ricevette nello stesso tempo il dono di Profezia, e non cessava di pubblicare le misericordie del Signore, che alla fine era per dar compimento alle promesse che aveva fatte ad Abramo sopra il Messia, affermando che il suo Figliuolo n'era il Profeta e l'Precursore.

Un avvenimento sì miracoloso riempì di un riverente timore tutta l'adunanza, ed ognuno ne dava a Dio le benedizioni. La voce effondendosi sparì subito per tutta la Giudea montuosa, riempì di stupore coloro che ne intesero a parlare. Come sino a quel punto non era stata veduta cosa simile, non se ne parlava se non con ammirazione, e d'una maniera tutta enfusismo. Che pensare, dicevan eglino, di questo Bambino? Per certo non si è mai veduto Profeta alcuno, la di cui nascita sia stata accompagnata da tanti prodigi; e se giudicar si dee di quello sarà un giorno, da quanto è seguito nella sua nascita, si può dire, che questi sarà il maggior Uomo che sia mai stato. Erano questi i sentimenti e i discorsi delle stesse Persone, che meno s'interessavano ne' favori insigni che la divina bontà faceva al Bambino e a tutta la Famiglia di Zaccheria.

Questo Padre fortunato di un Figliuolo tanto diletto da Dio, di muto ch'era, divenuto Profeta e pieno di Spirito Santo, sentendosi ad un tratto illustrato da nuovo lume, ed acceso da nuovo fuoco, si affrettò di far parte a tutto il Mondo, dell'allegrezza che gli cagionava un bene che dev'essere comune a tutte le Nazioni della terra; e dice:

„ Il Signor d'Israele sia benedetto per sempre, perchè si degna di visitare il suo Popolo, e di liberarlo dalla dura schiavitù, nella quale da tanto tempo languisce. La Casa Reale di Davide era caduta dalla sua grandezza e dalla sua possanza: egli l'alza di nuovo, e la fa risorgere, col mandargli un Salvatore. Così lo aveva promesso per la bocca de' suoi Profeti, che ci hanno preceduto, assicurando che per formidabili che fossero i nemici di nostra salute, ci averebbero salvati dalle loro mani. Egli ben fa vedere che non può

ricordarsi dell'alleanza che si è contrattato contrarre con Abramo nostro Padre, e della promessa che aveva fatta ad esso, di esercitare la sua misericordia verso i nostri Padri, ed alla fine di darsi a noi; affinchè liberati dalla servitù de' nostri nemici, lo servissimo senza timore, menassimo una vita pura, una vita sana, camminando di continuo alla sua presenza, e servendolo con fedeltà e con amore. „ Il santo Vecchio pubblicava così le misericordie del Signore avanti a tutto il Mondo, quando volgendosi verso il Bambino, con un subito trasporto: Mio Figliuolo, gli disse, voi sarete destinato ad essere il Precursore, e il Profeta del Salvatore degli Uomini; voi camminerete avanti ad esso, voi spianerete le strade, voi disporrete i Popoli a riceverlo, voi insegnerete a peccatori la scienza della salute, affinchè ritornando ad esso colla penitenza, ne ottengano la remissione de' loro peccati. Ecco quali sono gli effetti dell'incomprendibil misericordia ch'egli ci mostra in questo tempo, rendendosi simile a noi, discendendo dal Cielo per venire a visitare, e per illuminare coloro che sono seppelliti nelle tenebre e nell'ombra della morte, e per condurci nel sentiero della pace. „

Tanti miracoli nella nascita, di questo Bambino, lo resero celebre in tutta la Giudea. S. Pietro Alessandrino riferisce come cosa a tutti nota, che quando Erode cercò Gesucristo per farlo morire, volle anche far perire S. Giovanni, la di cui nascita aveva fatto tanto strepito nel paese: ma che sua Madre S. Elisabetta lo salvò colla sua fuga nel deserto, dov'ella dimorò con esso lui, fin che la morte d'Erode avendole lasciata la libertà di ritornare a ritrovare S. Zaccheria, fu costretta lasciare S. Giovanni nella solitudine, dove lo Spirito Santo voleva ch'egli dimorasse sino al tempo di sua predicazione. I Vangelisti ci fanno sapere qual fosse la vita di San Giovanni nel deserto dopo quel tempo: Egli non si nutriveva che di mele salvatico, ch'è molto insipido, e di locuste; ed anche ne mangiava in sì poca quantità, che Gesucristo non ha fatta difficoltà di dire, che non

non mangiava, nè beveva. Il suo vestito corrispondeva all'austerità del suo alimento: era di pelo di cammello; piuttosto era simile ad un ciliccio che ad una veste, ch'era stretta da cintura di cuoio; passando i giorni e le notti nel pregar Dio, preparandosi così col digiuno, coll'orazione, e con ogni sorta di austerità, al sano suo ministero. Una vita sì innocente e sì austera nel deserto, ha fatto considerare S. Giambattista, dicono San' Agostino, e S. Girolamo, come l'Autore e l'Modello della vita austera e ritirata degli Anacoreti.

La Chiesa, secondo l'osservazione di San Bernardo, celebra la morte degli altri Santi, perchè la loro vita e la loro morte sono state tante: ma ella venera la nascita temporale di S. Giambattista, perchè questa nascita è stata santa, e la sorgente di una santa allegrezza. L'istituzione di questa solennità è sì antica, che S. Agostino asserisce in uno de' suoi Sermoni per questa solennità, che ancora a suo tempo i Fedeli l'avevano ricevuta dalla tradizione degli Antichi; ed è sempre stata sì solenne, che anticamente vi si celebravano tre Messe, come si fa anche oggidì nel giorno di Natale. L'allegrezza universale che si è sparsa, e si conserva ancora quasi fra tutti i Popoli, verifica ciò che aveva predetto l'Angiolo, dicendo che la nascita di S. Giovanni sarebbe un fondamento di un'allegrezza universale; il che si riduce al compimento ogni anno nel giorno della Festa sono di già quasi diciotto Secoli. S. Bernardo dice, che non solo nel Cristianesimo si mostra tanta allegrezza nel giorno della nascita di questo gran Santo, ma che i Pagani stessi danno in quel giorno de' contrasti di pubblicagione, accendendo fuochi, e facendo grandi allegrezze. I Viaggiatori moderni raccontano, che i Turchi e quasi tutti gli Orientali fanno in quel giorno delle grandi allegrezze. Quello ch'è certo, è che dopo le Feste de' principali misteri di nostra Redenzione, fino da' primi Secoli, non n'era alcuna più solenne nella Chiesa, che quella della Natività di S. Giambattista. Il Concilio di Agde tenuto l'anno 506. la numerava per una delle più auguste dopo quella di Pasqua, di Natale,

dell'Epifania, della Pentecoste, e dell'Ascensione; e l'istituzione della Vigilia di questa solennità è poco meno antica di quella della medesima Festa. Il Concilio di Salgustadt aveva estesa la preparazione a questa Festa ad un digiuno di quattordici giorni; ma questa istituzione particolare non ebbe molto effetto.

Avendo detto l'Angiolo a Zaccheria, che il Bambino di cui egli prediceva la nascita, sarebbe ripieno di Spirito santo fino dal ventre di sua Madre; è cosa evidente, che San Giovanni ha conosciuto Gesù Cristo, ed è stato santificato prima di nascere. S. Ambrogio dice, che suo Padre Zaccheria nel suo Cantico si volge ad esso, supponendo che lo intendesse; e S. Gregorio asserisce, ch'è stato ripieno di Spirito di Profezia avanti il suo nascimento.

RIFLESSIONI.

S' celebra il giorno della morte de' Santi, e non quello della lor nascita, perchè nascono Peccatori, e muojono Santi. Si celebra con gioia e solennità la nascita di San Giambattista, perchè è santa, tanto è vero che la sola innocenza, la sola santità sono degne di nostra stima, e traggono la nostra venerazione. Quando saranno l'oggetto di nostra ambizione, de' nostri desiderj, e il soggetto di nostre premure e di nostro zelo? Cosa strana! Si ammira, si loda, si ama ancora la virtù negli altri: Si fanno forse molti sforzi per acquistarla, e per possederla? La nascita di S. Giambattista inspira a tutti dell'allegrezza: La nostra morte sarà ella per lo meno un soggetto di allegrezza per noi? Giudichiamone dall'innocenza e dalla santità di nostra vita. Non ebbe alcuno minor bisogno di penitenza che San Giambattista. Santificato nel seno di sua Madre, colmo di grazie e di doni soprannaturali, averebbe potuto vivere santamente nel Mondo. Pure S. Giambattista si affrettava più d'ogni altro a fuggire dal Mondo, e va a cercare un asilo alla sua innocenza nel più orrido deserto, e nel deserto vive la vita più austera sino dalla sua infanzia. Noi nasciamo in peccato, e con una furiosa in-

clinazione al peccato; siamo nudriti in paese nemico, in aria contagiosa, sperimentiamo, concediamo che tutto sia scoglio, tutto insidia, tutto pericolo per la salute nel Mondo; ed amiamo il Mondo, passiamo i nostri giorni nel Mondo, viviamo anche in peccato! E quali preservativi contro il contagio, qual penitenza dopo molti peccati! Dio buono! che ci rende tranquilli, che ci assicura?

GIORNO XXV. DI GIUGNO.

S. FEBBRONIA, VERGINE E MARTIRE.

Verso il fine del terzo Secolo, nel tempo della persecuzione di Diocleziano, una Fanciulla Cristiana fece trionfare la fede in mezzo a' tormenti, e confuse colla conversione stessa del Tiranno tutto il Paganismo.

Era in Sibapoli nella Siria un celebre Monisterio di Vergini, l'eminente virtù delle quali, la solitudine, e le austerità erano l'ammirazione degli stessi Paganl. Vi si numeravano più di cinquanta Religiose, unicamente occupate nel meditare le misericordie del Signore, e nel cantare giorno e notte le sue lodi. La Superiora nomata Brienna, era una Vergine di un gran merito, anche più venerabile per la sua età, per la sua saviezza, e per la sua rara pietà, che per la sua nascita. Aveva appresso di se una Nipote nomata Febronia, ch'ella aveva allevata con diligenza nel Monisterio sino dall'età di tre anni, ed era allora nell'anno decimonono di sua età. Ella brillava tanto per lo suo spirito, quanto per la sua rara bellezza; e dubitava con ragione, se fosse mai stata più bella persona nel Mondo. Il suo pudore e la sua innocenza davano anche un nuovo lustro alla sua bellezza; e sua Zia che null'aveva di più caro che quel tesoro, aveva avuta sì gran cura di tenerlo nascosto, che dopo i diciassette anni non l'aveva lasciata vedere ad alcuno.

Febronia che sino dalla sua infanzia aveva risoluto di non aver mai altro Sposo che Gesù Cristo, e co'vori di Religione si era impegnata solennemente ad una perpetua castità, odiava tanto la sua bel-

lezza coporale, quant'ell'era dagli altri ammirata. Non lasciava cosa alcuna per oscurarla e distruggerla: la sua divozione e il suo fervore spingevano le sue austerità persino all'eccesso. Diggiuova regolarmente quasi tutto l'anno, e i suoi stessi cibi erano ancora un nuovo esercizio di mortificazione. Passava sovente due giorni senza cibo, e le radici e i legumi erano le sole vivande ch'ella aggiungeva al pane ed all'acqua. Dormiva sopra la terra, e sovente anche sopra la nudaterra, non avendo per letto che un asse molto stretta. Una vita sì mortificata, sì austera, non oscurò la sua bellezza: la mortificazione nudava le sue carni, e diveniva ogni giorno più compita.

Un merito tanto straordinario non lasciava di farsi vedere a traverso il velo, e nell'oscurità di sua professione. Si sapeva essere nel Monisterio una Fanciulla di esquisita bellezza, e di una virtù anche più rara. Avevansi fatti moltitrentativi, impiegate molte stratagemme per vederla e per parlarle; ma fu sempre invisibile ad ogni sorta di persone fuori del Monisterio, ed agli stessi suoi Genitori.

Una Giovane Vedova d'una nobiltà distinta, ancora Carecumenia, nomata Jeria, ebbe tanto desiderio di vederla, e di parlarle, che pose tutto in opera per soddisfarli: le sue ragioni, le sue istanze, le sue lagrime null'avendo potuto ottenere dalla Superiora, si getta a' suoi piedi, e protesta non voler alzarsi che non abbia veduta Febronia. La Superiora mossa dalle lagrime e dalla risoluzione della giovane Vedova che non aveva per anche ricevuto il Battefimo, vi acconsente; ma sapendo la risoluzione che sua Nipote aveva fatta di non vedere persona secolare, disse ad Jeria, che Febronia non avrebbe potuto risolversi di parlarle mentre la credesse persona secolare, ch'era duopo si vestisse da Religiosa, e che la farebbe entrare nel Convento, dove farebbe stimata una Religiosa forestiera. L'artificio rinsci: Febronia l'accoglie con gran contrassegni di carità, ed avendo avuto ordine di seco discorrere, lo fece di una maniera sì nobile, sì elevata, e le parlò di Dio e della se-

licità dello stato Religioso contanta unzione, che Jeria la quale pensava sino a quel punto alle seconde nozze, non pensò più che alla solitudine; ed avendoci ricevuto il Battefimo, convertì ella stessa tutta la sua Famiglia alla Fede di Gesucristo.

Questa conquista doveva essere ben presto seguita da una più parente vittoria. Febbronia era inferma, quando la nuova giunse che il Prefetto Lisimaco e il suo Zio Sileno venivano a Sibapoli con ordini fulminanti dell'Imperadore per estermine i Cristiani. L'allegrezza e l'trionfo de' Pagani, e i palehi ch'erano eretti in tutte le piazze pubbliche, annunziavano a sufficienza quella tempesta. La trista nuova gettò i Fedeli nella costernazione; Ecclesiastici, Religiosi, Secolari, il Vescovo stesso, nascondendosi, o prendevano la fuga. Lo spavento fu ben più grande fra le Religiose, e il terrore sopraggiugnendo a quanto dicevasi dell' inumanità de' Tiranni, fece vedere tutte quelle sante Vergini disolate. Il Vescovo vendendo il pericolo al quale sarebbero esposte, se restassero nel Convento, lor permise l'uscirne, e l'provvedere alla loro sicurezza colla fuga. Era uno spettacolo molto tenero il vedere quella numerosa Comunità sul punto di separarsi senza trovare un asilo, struggendosi in lagrime, e combattendo fra l' desiderio di dare la loro vita per la fede, e per conservare la loro verginità, e l' timore di cedere all' orror de' supplizi. La Superiora animata da un coraggio superiore al suo sesso e alla sua età, dichiarò a tutte le sue Figliuole, che lor lasciava la libertà di ritirarsi; che quanto ad essa era risoluta di attendere la morte nel suo Convento, troppo felice di poter terminare la sua vita col martirio. Non potendo allora dissimulare il suo dolore per più gran tempo, disse piagnendo: Tutta la mia afflizione è di sapere che sarà di Febbronia. Che sarà di me? risponde la Santa, di un tuono fermo e determinato; resterò qui sotto la protezione del mio divino Sposo Gesucristo, e della santa Vergine mia cara Madre. Non temete, mia Zia, io posso tutto coll' ajuto della grazia del mio Salvatore. Gli ho fatto un sacrificio del mio cuore,

gliene faccio uno della mia vita: che poss'io desiderare di più glorioso, di più vantaggioso, che lo spargete il mio sangue per Gesucristo? Questo discorso dettato col tuono e coll'aria facile che inspira una virtù veramente cristiana, intenerì tutte le Sorelle. Tutte volevano seguire l'esempio di Febbronia; fu duopo tuttavia che la maggior parte cercasse altrove un asilo contro il furor de' Tiranni.

Lisimaco era un Giovane di vent'anni o circa, Figliuolo del Prefetto Antimo, e Nipote di Seleno, cui Antimo lo aveva raccomandato morendo. L'Imperadore Diocleziano che amava quella Famiglia, volle darne delle prove col mandarlo in Oriente con suo Zio, che sapeva esser nemico mortale de' Cristiani. Non così era Lisimaco, il qual essendo Figliuolo di una Madre Cristiana, stimava e favoriva tutti i Cristiani. Avendo la cura di commissione sì onorevole, fu duopo ad esso il partire alla testa delle truppe, delle quali diede il comando al Conte Primo suo Fratel Cugino, con ordine tuttavia di seguire in tutto i consigli di suo Zio Seleno. La prima esecuzione degli ordini crudeli dell'Imperadore fu fatta in Palmira, dove Seleno fece trucidare con una crudeltà inaudita un numero infinito di Cristiani. Lisimaco avendo orrore del crudel macello, disse confidentemente al Conte Primo, ch'essendo nato di Madre Cristiana, non poteva lasciar di condannare la barbara maniera della qual eran trattati i Cristiani. Primo entrò ne' sentimenti del Prefetto, e gli promise di servire i fedeli. Lo fece; ma tutta la sua buona volontà verso i Cristiani non impedì l'impiegarli contro di essi ogni sorta di supplizi. Avendo i Pagani avvisato Seleno, che vi era un celebre Monisterio di Vergini cristiane, una Compagnia di Soldati ebbe ordine di assalirlo e d'impossessarsene. Essendo forzate le porte, la Superiora che prima presentossi era per essere svenata, quando santa Febbronia gettandosi a piedi de' Barbari, gli supplicò di concederle la grazia di esser la prima vittima, e di cominciar da essa a far trionfare la Fede di Gesucristo. Il nobile ardimento, unito allo splendore di sua bellezza, gli

arre-

arrivò; parvero anche per qualche tempo come fuor di se stessi, fin ch' essendo sopraggiunto il Generale Primo, discacciò tutti i Soldati, ed avendo inteso che le Religiose per la maggior parte avevano presa la fuga: Ah, perchè non avere voi fatto lo stesso? esclamarono; e soggiunse: Voi siete ancora in libertà; credetemi, metterevi in sicuro da questa tempesta.

Avendo intanto dato i suoi ordini per mettere le sante Vergini fuor d'ogni insulto, va a render conto a Lisimaco di quanto aveva fatto, e tirandolo a parte, gli dice: Ho trovato in quel Convento colei che io credo esservi destinata dal Cielo in Ipsola. Ella è una Giovane che alla sua aria mi sembra esser nobile, e per verità è la più bella Persona che si trovi nel Mondo. Ma, risponde Lisimaco, ho udito dire da mia Madre, che queste Vergini di Convento sono Spose di Gesucristo; io non avrei pensiero di aspirare alle tue nozze. Mentre Primo e Lisimaco così discorrevano in confidenza, un Soldato che gli aveva uditi, andò a dire a Seleno, che Primo era per ammogliare suo Nipote con una Vergine Cristiana di una straordinaria bellezza. Questi ch'era il più crudel nemico che mai abbia avuto il nome Cristiano, ordina che subito gli sia condotta Febronina. Fu uno spettacolo funesto il vedere quella Vergine carica di catene come una innocente pecorella rapita da lupi all'ovile. Non vi fu alcuna delle Religiose che non volesse seguirla al Martirio; ma i Soldati avendo dichiarato non aver ordine che di condurre quella che avevano legata, fu duopo risolverli non accompagnarla che colle lagrime e co' gemiti. Sua Zia Superiore, oppressa dal dolore, si contentò dirle abbracciandola: Andate, mia Figliuola, mostratevi degna Sposa di Gesucristo, e dategli la consolazione, prima della mia morte, di poter dire, che ho una Martire fralle mie Nipoti. La violenza che si faceva non le permise dirle di vaniaggi: tutti erano inteneriti: la Santa sola si faceva vedere contenta e tranquilla. Appena fu presentata a Seleno, ch'egli restò come percosso e sfiorito. Cominciò dal domandarle chi ella fosse, se schiava o libera.

Io sono schiava, rispose la Santa: E chi è il vostro Padrone? replicò il Giudice: E' Gesucristo, mio Salvatore e mio Dio, cui sino dalla cuna son consacrata. E' un gran danno, ripigliò Seleno, che siate stata ingannata da sì gran tempo col mezzo di questa Setta: disingannatevi in questo giorno, soggiunse; lasciate tutti questi errori, aprirete gli occhi alla vostra felicità: i Dei a' quali voglio che sacrificiate, son per fabbricarvi la vostra fortuna; e mostrandole Lisimaco, voglio farvi mia Nipote, col darvi questo giovane Signore, mio Nipote, in Ipsola: siete per diventar Moglie di un Cavaliere Romano, ed una delle prime Dame dell' Imperio: le sien tolte le catene. La Santa prendendo allora un aria ed un tuono di una vera Sposa di Gesucristo, tenendo le catene colla mano: Vi prego, Signore, disse, non mi togliete il più bell'ornamento che io abbia mai portato in mia vita. Quanto al partito che mi proponete, consacrata al supremo Signore dell' Universo, è inutile il propormi tutti i Grandi della terra; e la sola proposizione che mi fate, di adorare i Demonj, mi fa fremere d'orrore. Non pensate ch'essendo io Fanciulla e Giovane, debba aver timore de' vostri tormenti: Sono Cristiana, e questo è un dir tutto. Quanto più mi farete patire fra supplizj per la difesa di mia Religione, tanto più contribuirete alla gloria di Gesucristo, e se ardisco dirlo, al mio trionfo.

Questa risposta fece rimanere attonito il Tiranno, e rapì per lo stupore tutta l'Adunanza. Seleno ritornato dal suo stupore, ordina che nello stesso punto sia baltuta Febronina con flagelli armati di piombo. L'insanabile del Giudice e de' Carnefici fece orrore a tutti gli Assistenti, ma non scosse la costanza della Santa. Il suo corpo non erapiù che una piaga, ed udivasi benedir Dio di continuo in mezzo a' tormenti. Seleno credette ch'ella gl'insultasse, e il suo furore crescendo, ordina ch'ella sia stesa sopra una spezie di graticola di ferro, e sia abbruciata a fuoco lento, aumentando il dolore alle sue piaghe. Il tormento era orribile, il dolore eccessivo; i Pagani stessi per la maggior parte si ritirarono, non potendo vedere una simile crudeltà. La

Santa

Santa sola era intrepida, e non cessava di render grazie al suo divino Sposo del favore che le faceva. La costante perseveranza pose il colmo alla crudeltà del Tiranno: le fa spezzare tutti i denti, e strappare dal petto le mammelle. Le sferze, il ferro, il fuoco non avendo potuto indebolire nemmeno per un sol momento la sua costanza cristiana e il suo fervore, e tutta la Città avendo orrore dell' inumanità del Tiranno, nel momento in cui Ella ancora pronunziava il santo nome di Gesù suo divino Sposo, fu decapitata nel dì 25. di Giugno verso il principio del quarto Secolo.

Primo e Lisimaco erano stati i testimoni e della battaglia e del trionfo della Santa: discorrevano della magnanimità di questa Fanciulla, ed ammiravano l' onnipotenza del Dio de' Cristiani, quando lor fu portato l' avviso, che Seleno divenuto a un tratto furioso, avevasi infranto il capo contro un pilastro, ed era spirato nel punto stesso. Corsero al suo appartamento, e restarono pieni di un santo orrore vedendone il cadavere. Non mancava altro che questo accidente al trionfo di Febronia, dice Lisimaco, ed alla gloria di Gesucristo. Andate, caro Amico, disse al Conte Primo, andate a far togliere il Corpo di quell' Eroina Cristiana, raccogliete anche la terra tinta del suo sangue, chiudete il tutto dentro una ricca cassa, e se qualche Ufficiale osa opporvisi, dite arditamente ch' è ordine mio. Primo e Lisimaco avendo fatta cessare la perfezione, abbracciarono la Fede; e la conversione di questi due Signori fu seguita da molt' altre.

RIFLESSIONI.

UN Monisterio di Vergini nel quale regna una gran regolarità, è una scuola eccellente per le Fanciulle. Che disavventura per quelle che sono allevate in una Famiglia poco Cristiana, e fra Domestici spesso molto sregolati e libertini! Qual educazione può dare ad una Fanciulla una Madre in tutto mondana? Il suo lusso, la sua mondanità, e la sua indifferenza sono modelli ben perniziosi a' Figliuoli. Ma qual torto non farebbono ad una Fanciulla, quelle Reli-

giose che non le ispirassero se non lo spirito e le massime del Mondo? Santa Febronia non riceve dalla sua infanzia nel Convento, se non eccellenti lezioni; non vi vede che grandi esempi; qual virginità primaticcia e perseverante in questa Fanciulla? Che diligenza di non vedere alcuno e di non esserne veduta! Ecco il segreto di conservare l' innocenza, e di far progressi maravigliosi nella virtù. Che intrepidezza, che coraggio nella giovane Febronia! La vera pietà non ne inspira mai minore: poco si temono la morte ed i supplizi, quando si ama ardentemente Gesucristo. Giudichiamo di nostra poca Fede, di nostro poco amor di Dio, dalla nostra virtù, dalla nostra debolezza. Sono Cristiana, dice la nostra Santa, ed è un dir tutto. E' vero, che quando una Fanciulla è veramente Cristiana, odia il Mondo, è nemica del suo fasto, del suo lusso, delle sue massime, e del suo spirito. Quando una Fanciulla è Cristiana, è umile, è casta, non è mondana. La qualità di Cristiana onde si fan' onore oggidì molte Fanciulle, significa forse tutto ciò? O quante una pietà esemplare delle Donne e delle Fanciulle farebbono ammirabili conversioni nel Mondo!

GIORNO XXVI. DI GIUGNO.

I SANTI GIOVANNI E PAOLO, FRATELLI,
E MARTIRI.

QUESTI due Martiri illustri, tanto celebri in tutta la Chiesa, erano Italiani di Nazione, di una nascita, per quanto si crede, molto distinta; ma erano anche più riguardevoli per il loro proprio merito, e per l' ossequio loro verso la Religione Cristiana, della quale facevano apertamente professione.

La Principessa Costanza Figliuola dell' Imperador Costantino il Grande, essendo stata miracolosamente guarita da una fastidiosa infermità, per le orazioni di sant' Agnès, risolvette di rinunziare le vanità e i piaceri del Mondo; fece voto di Verginità, e pregò l' Imperador suo Padre di aggradire, che senza lasciar la Corte, ella menasse una vita ritirata, e perfettamente Cristiana. L' Imperador

re

re ebbe sommo contento della generosa risoluzione della Principessa; e volendo farle la sua Famiglia, cercò Domestici che potesser esserle convenienti, e degli Uffiziali, onde il merito e la pietà corrispondessero a quella di sua Figliuola. I due Fracelli Giovanni e Paolo furono subito degli eletti. Paolo fu fatto Scudiere maggiore, e Giovanni Maggiore domo maggiore della Casa della Principessa.

La loro favlezza, la lor polizla, e la loro virtù gli fecero ben presto ammirare da tutta la Corte. Non si parlava che del merito, della modestia, e della pietà edificante di questi due Gentiluomini. La Principessa specialmente vedendoli più d'avvicino, concepì tutta la stima che meritava la loro virtù; ma un avvenimento singolare gli rese ancora più riguardevoli.

Gli Sciti, Popoli barbari e crudeli, essendo entrati nella Traccia con formidabil esercito, mettevano lo spavento perfino in Costantinopoli, che dal gran Costantino facevasi allora fabbricare, e non era per anche in istato di difesa. L'Imperadore levò delle truppe per opporsi a quel torrente, e mentre aveva conosciuto dalla sconfitta de' Persiani, che Gallicano era il migliore Uffiziale che avesse ne' suoi eserciti, lo nominò Generale di quello che faceva marciare contro gli Sciti.

Gallicano era un Signore ancora Pagano; ma molto stimato in Corte per lo suo valore, e per le vittorie che aveva riportate contro i nemici dell'Imperio. Era stato già Console, e le sue gran qualità facevano che aspirasse a' primi posti: essendo stato nominato Generale dell'esercito, non volle accettare l'impiego se non colla condizione, che ritornando vittorioso, farebbe nominato Console per la seconda volta, e sposerebbe la Principessa Costanza.

L'Imperadore che non ignorava la risoluzione della Principessa, restò imbarazzato dall'ultima delle due condizioni, e non potè dissimulare la sua inquietudine. La Principessa informata dell'imbarazzo, nel quale si trovava l'Imperadore, va a ritrovarlo, e vedendo che non poteva operare senza quest'Uffiziale, pic-

na di confidenza che Iddio averebbe presa cura di sua Verginità, acconsente di essergli promessa in matrimonio, colla sola condizione che l'Generale seco conducesse i suoi due Gentiluomini Giovanni e Paolo, e gli lascierebbe come in pegno le sue due Figliuole Attica ed Artemisia che aveva avute della sua prima Moglie. La condizione fu ben presto accettata: le due giovani Damigelle passarono al servizio della Principessa, e Giovanni e Paolo partirono con Gallicano. Questi avendo presentata la battaglia agli Sciti, restò quasi sconfitto, e una parte del suo esercito fu tagliata a pezzi. Egli più non pensava che a fuggire, quando i due Signori, Giovanni e Paolo, gli consigliarono il fare un voto di abbracciare la Religione Cristiana, se avesse riportata la vittoria. Egli lo fece, e subito uno spavento improvviso occupò l'animo de' nemici, depose l'armi, e si refero a discrezione, quando sembravano esser sul punto di riportare una completa vittoria.

La Principessa intanto ne aveva riportata una molto gloriosa sopra l'ostinazione nel Paganesimo che avevano avuta fino a quel punto Attica ed Artemisia Figliuole di Gallicano: mosse tanto dagli esempi, quanto da i discorsi della Principessa, avevano alla fine aperti gli occhi, e Iddio lor aveva fatta la grazia di farsi Cristiane.

Mentre la Corte dell'Imperadore trionfava per l'allegrezza di quest'insigne conversione, s'intese l'avviso della vittoria intera che Gallicano aveva riportata contro gli Sciti; ma nulla fece tanto piacere, quanto la miracolosa conversione del Generale, che dopo avere costretti i Barbari ad abbandonare tutte le loro spoglie, aritirarsi nel lor paese, ed a pagare ogni anno un tributo all'Imperadore, ritornò appresso il Principe, non più nel disegno di prendere la Veste Consolare, nè di sposare la Principessa Costanza; ma nella risoluzione di ricevere il Battesimo, e di ritirarsi dal Mondo per darsi del tutto a Dio. L'Imperadore tuttavia lo dichiarò Console, e gli decretò l'onore del trionfo. Dopo il suo Consolato, nel quale diede la libertà a cinquemila Schiavi che aveva, andò a fermare la ina

abitazione in Ostia insieme con S. Ilario, dove fece fabbricar un grande Spedale, di cui egli stesso prese la cura, servendo gl'infermi con una carità che lo rese famoso in tutta la Chiesa. L'Imperadore Giuliano Apostata, che succedette a' Figliuoli di Costantino l'anno 361. avendo inteso il ritiro di Gallicano, e con quanto zelo soccorresse i Cristiani, gli mandò l'ordine o di adorare gl'Idoli, o di uscire d'Italia. Gallicano si ritirò in Alessandria, dove continuò ad aiutare i Fedeli con ogni sorta di mezzi; e vi meritò la gloria del Martirio il dì 25. di Giugno, nel qual giorno la Chiesa celebra la sua memoria.

Intanto i santi Giovanni e Paolo essendo ritornati alla Corte appresso la santa Principessa, continuarono con maggior fervore ad esercitare l'opere di pietà e di misericordia, e a distinguersi ogni giorno più colle loro gran liberalità verso i poveri, e colla loro parente carità. Il credito che avevano in Corte appresso l'Imperadore, non era impiegato se non a favore degl'infermi. Ricorrevansi ad essi da tutte le parti, ed ognuno trovava in essi de' Protettori degl'Orfani, e de' Padri de' Poveri.

Essendo morto il gran Costantino, S. Giovanni e San Paolo furono costretti restare in Corte collo stesso favore e credito appresso a' Figliuoli di Costantino, che avevano avuto appresso il lor Padre. Furono anch'essi mantennuti ne' loro impieghi dopo la morte della Principessa; ma quando Giuliano Apostata salì al trono, ed ebbe dichiarata la guerra a Gesù Cristo, col proporsi di sterminare la Religione Cristiana, lasciarono tutte le loro cariche e l'posto che tenevano nello stato, si ritirarono dalla Corte, e si diedero del tutto alle opere buone.

Giuliano che non ignorava la qualità e il merito de' nostri due Santi, dissimulò per qualche tempo; ma sapendo i gran beni che facevano fra' Cristiani, e in qual venerazione fossero e appresso i Grandi, e appresso il Popolo, risolvette o di contaminarli, o di farli morire. Ordinò dunque a Terenziano Capitano d'una Compagnia delle sue Guardie, di andare a ritrovare i due Fratelli, e di dir loro da sua parte, ch'essendo sua in-

tenzione di onorar gli antichi Uffiziali dell'Imperadore Costantino, e de' suoi Figliuoli suoi Predecessori, desiderava che andassero appresso di lui, per esercitarvi le funzioni delle lor Cariche. I nostri Santi risposero, ch'erano molto tenuti all'onore che l'Imperadore loro faceva; ma ch'essendo Cristiani, non potevano risolversi a servire sotto un Imperadore, che si era tanto apertamente dichiarato nemico della Religione Cristiana.

Terenziano fece la sua relazione: l'Imperadore se ne mostrò irritato, e con tuono collerico e violento protestò che loro non concedeva che dieci giorni di tempo per risolvere, dopo de' quali se non si rendevano a' suoi voleri, lor farebbe sentire fino a qual segno poteva giugnere la sua indignazione. I Santi avendo intese le minacce dell'Imperadore, risposero all'Uffiziale, che lor era venuto a manifestare la sua ultima risoluzione, che poteva assicurare Sua Maestà, che come cosa alcuna non poteva mai scuotere la loro fede, era molto inutile quella dilazione; che né dieci giorni, né dieci anni erano bastanti a farli diventare Apostati; che non adoravano se non il vero Dio; e ch'erano pronti a spargere il loro sangue per la sua gloria.

Per quanto fosse offeso Giuliano da una risposta sì generosa, dissimulò, e lasciò i due Fratelli in riposo. Questi illustri Confessori di Gesù Cristo si approfittarono di quel tempo per prepararsi al Martirio: distribuirono a' poveri quanto lor restava di lor facoltà: e passavano il giorno e la notte in orazioni e in opere buone. Essendo passati i dieci giorni, Terenziano gli andò a visitare nella lor casa, dove dopo mille vane protestazioni di amicizia, non lasciò cosa alcuna per lor persuadere il discendere a i voleri dell'Imperadore, per lo meno in apparenza. Il Principe, disse loro, non esige da voi che abbandoniate pubblicamente la vostra Religione, né che entriate ne' Tempj consecrati a i Dei dell'Imperio; si contenta che adorate come egli il gran Giove, del quale vi porto l'Idolo: e in dir costui trasse di sotto alla sua veste una Statuetta di quel falso Dio, e lor presentolla. I nostri due Santi pic-

ni

ni di orrore in vedere un Idolo nell'altra casa: Ah, di grazia Signore, dissero, togliete dagli occhi nostri un sì abominevole oggetto: E' egli possibile che un Uomo ogni poco ragionevole possa cadere in tali errori, e che la sola Idea naturale che abbiamo di Dio, non ci dimostri non potervene essere più d'uno, e che tutto il cumulo degno di riscontro delle pretese divinità, non sia che un'empia stravaganza?

Terenziano interrompendoli disse loro, che volendo egli persistere nell'esser Cristiano, era necessario risolversi a perder la vita. I due Fratelli nell'udire quella sentenza si posero ginocchioni, e alzando le mani e gli occhi al Cielo, resero grazie al Signore della grazia che lor conceder voleva.

La stima generale, nella qual erano in Roma i nostri due Santi, fece temere una sedizione, se la morte di que' due Martiri illustri fosse giunta a notizia del Popolo. L'Ufizial ebbe ordine di tener segreta la loro morte; il che lo costrinse farli decapitare nella lor propria casa sulla mezza notte, ed avendo fatto scavare una fossa profonda nel lor giardino, vi fece seppellire i loro corpi; e non dubbò che l'elezione non restasse segreta. Ma recò molto stupore, nello spuntar del giorno, l'udire in tutta la Città un gran numero d'Indemoniati, che pubblicavano il lor Martirio, lagnandosi che il Dio de' Martiri Giovanni e Paolo gli tormentava. Lo stesso Figliuolo di Terenziano fu in un subito posseduto dal Demonio, il quale pubblicava la loro morte anche più ad alta voce, che gli altri. La guarigione miserabile di quel Giovane, per l'intercessione di questi Santi, univa tanti altri miracoli, convertì Terenziano con tutta la sua Famiglia, e da quel punto, cioè dall'anno 363. Il culto de' nostri Santi Martiri fu celebre in tutta la Chiesa. Fu fabbricata dopo poco tempo una Chiesa sontuosa nella lor propria casa, che porta ancora il lor nome. Ella è un Titolo di Cardinale, ed in essa riposano le loro sante Reliquie. Gli antichi Sacramentari della Chiesa Romana, specialmente quello del Papa Gelasio, e quello di San Gregorio il Magno, hanno non solo una Messa per lo giorno della lor

feffa, cioè per lo giorno 26. di Giugno; ma anche una per la vigilia, il di cui Uffizio era accompagnato da un digiuno in lor onore; il che fa vedere quanto di già fosse celebre la loro Festa.

RIFLESSIONI.

Gli onori, gl' impieghi principali, e tesori della terra tentano poco i cuori cristiani. Quando l'Uomo è illustrato da' lumi della Fede, ed i lumi non sono indeboliti dalle nebbie ch'eccezion le passioni, scorge facilmente il vano e l' niente di quanto abbaglia l'anime mondane; il Mondo non inganna se non coloro che vogliono essere ingannati da' suoi falsi splendori. San Giovanni e San Paolo ne conoscono troppo le illusioni e la vanità, per lasciarsi sedurre da vane promesse. Nulla può scuotere un cuore che ama Dio senza riserva. Abbiamo poco coraggio, perchè abbiamo poco amor di Dio. Due giovani Uffiziali, a' quali sono state tutte le immaginabili offerte se vogliono solo disimulare per qualche tempo la lor Religione, sacrificano per l'amore di Dio ricchezze, impieghi, onori, e la stessa vita. Dio buono! La Chiesa ci proporrà ella eternamente questi grandi esempi di generosità, di fedeltà cristiana, e sempre inutilmente! Di quante Persone la coscienza non resiste alla prova di un vil interesse, di una impresa che lusinga la cupidigia, o l'ambizione, di una speranza che risveglia la passione addormentata! Ne' progetti, negli studi, nel commercio, il desiderio della salute eterna è egli sempre il primo mobile di tutte le nostre azioni? Quando il peccato poco spaventa, non si vive molto lontano dalla propria caduta? Quando il timore di dispiacere a Dio è estinto, si vive e si muore tranquillamente in peccato.

GIORNO XXVII. DI GIUGNO.

SAN LADISLAO RE D'UNGHERIA.

SAN Ladislao, che la sua virtù e i suoi miracoli hanno reso anche più illustre che le sue conquiste e la sua corona, era Figliuolo del Re Bela, e Nipote di

un Fratel Cugino del Re Santo Stefano, detto l' Appostolo d' Ungheria. Nacque l'anno 1041. in Polonia, dove suo Padre si era ritirato per evitare la violenza del Re Pietro Successore di Stefano il Santo. Fu allevato insieme col suo Fratello maggiore Geisa appresso sua Madre Figliuola del Duca di Polonia. La virtuosa Principessa non lasciò cosa alcuna per dar loro una educazione veramente Cristiana; e si accorse ben presto, che il ricco naturale di Ladislao preveniva sovente le sue istruzioni.

Non si videro mai maggior dolcezza, maggior modestia, e maggior docilità di quelle ch'erano ammirate nel giovane Principe. La sua pietà prevenne la sua età, e la sua saviezza, per dir così, la sua ragione. Ognuno era rapito alla maraviglia per le belle qualità del giovane Ladislao nella Corte di Polonia, quando una rivoluzione nell' Ungheria vi richiamò la Famiglia del nostro Santo.

Essendo morto il Re Pietro, Andrea Fratello maggiore di Bela, e Zio di Ladislao, salì al trono d' Ungheria, richiamò suo Fratello, cui diede la qualità di Duca, e volle che i suoi due Nipoti Geisa e Ladislao fossero allevati appresso la sua persona. Ladislao divenne ben presto l'ammirazione della Corte d' Ungheria, come lo era stato di quella di Polonia. Era casto, sobrio, dolce, e modesto, affabile con tutti, riguardevole soprattutto per la sua eminente pietà, e pieno di tenerezza e di carità verso i poveri: non era men nemico dell'ambizione che dell'avarizia: il che fece conoscere quando suo Padre Bela giunse alla corona d' Ungheria; perchè non potè dissimulare il dispiacere ch'ebbe di non vederlo elevar sul trono, se non dopo aver tolta la vita al Re Andrea, suo proprio Fratello, in un sanguinoso conflitto. Mostrò assai apertamente i suoi sentimenti, e le sue azioni fecero di poi vedere, ch'egli non aveva per oggetto che l'equità e la religione: perchè essendo poco dopo morto suo Padre, ed essendo il Regno d' Ungheria elettivo, si affaticò con tutto zelo a ristabilire sul Trono Salomone Figliuolo di Andrea, qualunque fosse l'interesse ch'egli aveva d'

impiegarli per suo Fratello Geisa, o per se stesso.

Il Re Salomone essendo divenuto odioso a' suoi Sudditi per le sue crudeltà, e per le altre sue azioni, Ladislao si unì a Geisa per discacciarlo. Geisa salì al Trono, che non tenne che non per lo spazio di tre anni: Essendo morto, i Prelati e la Nobiltà del Regno di Ungheria, uniti a' Magistrati delle Città, elessero ad una voce Ladislao per suo Successore. Come Salomone era in vita nel luogo del suo esilio, le stesse ragioni che lo avevano obbligato la prima volta a preferirlo a suo Fratello, lo fecero operare vivamente per farlo ristabilire; ma gli Stati del Regno adunati non vollero desistere alla sua ripugnanza, nè alla sua modestia: fu necessario cedere alle istanze de' Grandi e del Popolo; e fu coronato con una gioia e con una soddisfazione universale nell'anno 1080.

Il nostro Santo appena si vide Re di Ungheria, risolvette di farvi regnare Gesù Cristo. Le sue prime intenzioni furono lo stabilire la Religione nel suo primo splendore, come pure la pace, la sincerità, la tranquillità, l'abbondanza fra' Sudditi. Videvi ben presto risorgere in Ungheria la purità di costumi, la modestia in tutti gli Stati, l'esatta probità in tutt'età, che sotto il Regno di Santo Stefano ne avevano fatto il Regno più felice; l'arti, il traffico, tutto risorser colla pietà; e si vide ben presto quanto può per la felicità de' suoi Sudditi, un Re Santo che unisce, com'è ordinario, colla pietà la saviezza, la magnanimità e'l valore.

Non vi era che l'antico Re Salomone, il quale vedendo, che il contento universale di tutti gli Ordini del Regno confermava la sua esclusione, e l'affetto che tutti mostravano a Ladislao, gli toglieva per sempre la speranza di poter salire di nuovo sul Trono, si facesse vedere molto inquieto, e sembrasse tutto rivolto a voler turbare il Regno. Il nuovo Re gli fece sapere il poco attacco che aveva per la corona, e dichiarò che sarebbe sempre pronto a restituirgliela per ritirarsi nel suo Ducato, e vivere in una condizione privata, s'egli avesse potuto ottenere dagli Ungheri il consenso.

Ques

Quest' alienazione dall' interesse commosse Salomone , gli cedette tutti i suoi diritti , e si contentò di una pensione , che fu anche poi aumentata da Ladislao . Il pravo naturale di Salomone non gli permise lo starfene in riposo : si sollevò ; e si scoprì ch' egli tramava una espiiazione contro il Principe ; il che obbligò il Re a racchiuderlo : ma la sua dolcezza superando tutte le ragioni di Politica , lo pose di nuovo in libertà ; lo fece venire anche alla Corte , per fermare la sua incoftanza co' suoi benefizj , e vincere lo fug cattive inclinazioni colle sue carezze ; ma il Principe infensibile a tutti i contrassegni di bonrà , onde il Re lo colmava , si ritirò appresso il Re degli Unni , al quale fece prender l' armi contro Ladislao , ed essendosi egli stesso posto alla testa di una truppa di banditi , fu interamente sconfitto , e costretto a prender la fuga . Essendosi ritirato in una folta Foresta , si dice per cosa certa , che fu tocco da Dio , e si vivamente preso dallo spirito di penitenza , a vista di sue disavventure , frutti necessarj di sue sregolatezze , che non volle più lasciare quella solitudine ; vi passò il rimanente de' giorni suoi , piagnendo giorno e notte i suoi peccati , e non lasciando cosa alcuna per elpiarli co' rigori della più austera penitenza .

Essendo così sparito Salomone , il Re non pensò che a ristabilire la giustizia , il buon ordine , e la polizia in tutto il suo splendore . Fece un adunanza generale de' Prelati , della Nobiltà , e del Terzo Stato : gli Statuti che vi furono fatti in sua presenza , si acconciò a mantenere ed a perpetuare la felicità in uno Stato , sono stati stesi in tre libri separati , e sono stimati per un Capo d' opera di una Politica veramente Cristiana .

Tante prosperità eccitarono l' invidia e la gelosia de' suoi vicini : si vide a un tratto aver de' formidabili nemici , i quali immaginandosi che Ladislao fosse più divoto che valoroso , fecero delle incortetie ne' suoi Stati , e non si proposero meno che di rapirgli il Regno . Il santo Re avendo tentato inutilmente tutte le vie di pace , leva delle truppe , si mette alla lor testa , e va contro i suoi nemici ; e com' era non meno gran Ca-

piano che santo Re , riporta tante vittorie , quante presenta battaglie : fa rientrare i Boemmi ne' lor doveri , discaccia gli Unni che disolavano l' Ungheria , e gli costringe a domandare la pace ; prende Cracovia , doma i Polacchi e i Russiani , e ritoglie a' Barbari la Dalmazia e la Croazia : sconfisse i Tattari più di una volta , e conquistò una parte della Bulgaria e della Russia ; tanto è vero che 'l valore non fu mai ripugnante alla pietà , ed un Uomo non è mai più valoroso , che quando è santo .

Ladislao carico di lauti , non si abusò di sue vittorie : ne rese grazie a Dio ; ed avendo vinti i suoi nemici , non più si affaticò che nel vincer se stesso . Procurò di tender felici tutti i Popoli che aveva soggiogati , rendendoli più cristiani ; e scorrendo tutti i paesi di conquista , vi fece fiorire la pace e l' abbondanza .

Ma queste occupazioni esteriori nulla toglievano alla cura ed all' applicazione che aveva per far regnar Dio nel cuore di tutti i suoi Sudditi , e per far risorgere la pietà cristiana . La sua divozione , la sua mansuetudine , i suoi esempj predicavano con ogni eloquenza ; la sua sola presenza nella Chiesa ispirava la fede e il rispetto per la religione . Alcuni Principe non si fece mai vedere più Padre del Popolo , più nemico dell' errore , più religioso in tutto : i suoi esercizj di pietà , e la sua applicazione a i propri doveri facevano tutti i suoi piaceri . Il suo Palazzo era più simile ad una Casa Religiosa , che alla Corte di un Principe grande . Pochi erano i giorni , ne quali non assistesse agli Uffizj divini ; non ve n' era alcuno , nel quale non desse audienza a i suoi Popoli : egli stesso lor faceva giustizia , accomodava le lor contese , e trattava tutti con tanta bonrà , che ognuno lo considerava come suo Padre .

Per quanto magnifica fosse la sua Corte , per quanto splendida fosse anche la sua mensa , egli menava una vita austera : Diggiunava più volte fra la settimana con molta austerità , dormiva sulla nuda terra , e benchè fosse innocentissima la sua vita , non cessò mai di macerar la sua carne con austerità stupende . L' amore

re ch'egli ebbe in tutto il corso della sua vita per la castità, gli diede un'aversione insuperabile per lo maritaggio. I Grandi e i Popoli lo pregarono in vano, lo stimolarono in vano a perpetuare sul Trono la sua posterità; nulla potè mai tentare la sua costanza; e la sua delicatezza fu questo punto giunse persino all'eccesso.

La sua carità verso i poveri fu sempre generosa; e soleva dirsi, che 'i Re d'Ungheria non era potente che per fondare degli Spedali, per fabbricare delle Chiese, e per sollevare gl'infelici: prima di partire per l'esercito, faceva sempre fare un digiuno ed una orazione pubblica di tre giorni; passava le ore intere prostrato appiè degli Altari; la sua pietà sempre più fervente si nutriva coll'uso frequente de' Sacramenti; e non si comunicava giammai, chela sua viva fede e l'ardente suo amore verso Gesùcristo non si vedessero sensibilmente sopra il suo volto.

La tenera divozione verso la santa Vergine fu quasi dalla cuna la divozione favorita del nostro santo Re; e la celebre Basilica di nostra Signora di Varadino ch'egli fece fabbricare, sarà un monumento eterno del suo ossequio e della sua tenerezza verso la Madre di Dio, della quale procurava accrescere dappertutto la divozione e 'l culto. Vi riuscì; e i Tempi sonuosi che furono fabbricati in ogni luogo sotto il nome della Madre di Dio, la solennità colla quale celebravansi in ogni luogo le sue Feste, fecero considerare il Regno d'Ungheria, come il Regno favorito della Vergine santa.

Era lungo tempo che S. Ladislao ardeva del desiderio di sacrificare la sua vita, e di spargere il suo sangue per onore di Gesùcristo. Con questa intenzione accettò il comando della gran Crociata d'Occidente, che gli fu offerto di consenso comune da tutti i Principi Crociati per andare a liberare la Terra santa dal giogo de' Saraceni. Essendosi unito un gran numero di Principi Cristiani per una impresa sì santa dalle potenti istanze e dal zelo del Papa Urbano II. dopo il famoso Concilio di Chiaromonte in Avvergna, cui questo Papa presedette; i Principi di Francia, di Spagna

Vite de' SS. Tomo II.

e d'Inghilterra, che si erano crociati; non credettero poter trovare un Capo più degno, nè un maggior Capitano del Re d'Ungheria. Gl'inviarono una celebre ambasciata, per pregarlo di accettare il comando di un esercito di quasi trecentomila Uomini. Il motivo della Crociata era troppo di suo gusto per ricusare di esser a parte dell'impresa; ma Iddio si contentò della generosa disposizione del suo cuore, perchè lo tolse a questo Mondo per farlo regnare nel Cielo, in tempo che si disponeva per andare a farlo regnare in Palestina. Morì secondo li Bonfinio, il dì 30. di Luglio dell'anno 1095. in età di 34. anni, l'anno 15. del suo regno.

La morte del santo Re appena pubblicata fece restare tutta l'Ungheria in duolo. Mai Principe alcuno lasciò maggior desiderio di se, nè fu pianto con lagrime più sincere. Il suo Corpo fu portato a Varadino nella Chiesa di Nostra Signora ch'egli aveva fondato: il suo accompagnamento era più simile ad un trionfo, che ad una pompa funebre; e Iddio non tardò a manifestare la gloria del suo Servo co' miracoli illustri. Dicesi che coloro, i quali accompagnavano il santo Corpo, essendosi addormentati nell'ultimo albergo più lungo tempo di quello dovevano per poter giugnere a tempo, il carro sopra il qual era il Corpo del santo Re, s'incamminò solo verso Varadino senz'essere strascinato, e si portò al luogo della sepoltura, prima che coloro, i quali lo accompagnavano, lo potessero raggiugnere. La santità della sua vita, e 'l gran numero de' miracoli che seguirono al suo sepolcro, spinsero il Papa Celestino III. a canonizzarlo l'anno 1198. Il Martirologio Romano mette la sua Festa nel dì 27. di Giugno, che fu verisimilmente il giorno della traslazione di sue Reliquie.

RIFLESSIONI.

Non vi è cosa che meglio faccia conoscere l'indignità e la malizia della cupidigia e dell'ambizione de' privati, che la moderazione di un Re vittorioso, ed in istato di avanzare le sue

X

con-

conquistò. Sol la pietà cristiana può restringere fra termini questa passione. Il Re Ladislao offerse una Corona da se legittimamente posseduta, e della quale egli è sì degno, la offerisce, dico, ad un Concorrente, perchè crede avervi qualche ragione, benchè per altro sia indegno di portarla. Locolma anche di benefizi, benchè ne sia ingrato il ribello. Ecco lo spirito del Vangelo; render bene per male; reprimere tutti i sentimenti di ambizione; risplendere anche più col fuoco alla carità, che collo splendore della dignità Reale e del trono; nutrire la purità più delicata in mezzo ad una Corte brillante. O come questi grandi esempi di moderazione, di staccamento dall'interesse, di castità, di carità eroica in un Principe grande, condannano l'ambizione smodata, la forte cupidigia, l'orrendo fregolatezze e le ingiustizie di tanti poveri, onde le più sante leggi non possono arrestar le passioni! Quanti oggi di sacrificazioni salute, religione, rimorsi di coscienza ad un orgoglio smisurato, ad una licenza sfrenata, alla vendetta, ad un fardido interesse, ed all'altre passioni! Pure costoro hanno lo stesso Vangelo, credono le stesse verità, attendono le medesime ricompense che i Santi. Che ve ne pare? Strade tanto contrarie condurranno allo stesso termine?

GIORNO XXVIII. DI GIUGNO.

SAN LIONE, PAPA, CONFESSORE.

SAN LIONE, Papa secondo di questo nome, era Siciliano di nascita, ovvero secondo alcuni, era di Civitella piccola Città dell'Abruzzo ulteriore in un Paese di questa Provincia nominato Val-di-Sicilia. Era Figliuolo di un Medico nominato Paolo, ch'ebbe gran cura di allevare il suo Figliuolo nella pietà, e nello studio delle belle lettere. Il bel naturale, e lo spirito eccellente del Giovane Lione gli fecero fare in poco tempo de' maravigliosi progressi nell'una e nell'altra scienza. Divenne santo e dotto. Mai Giovane alcuno adunò in se stesso più belle qualità: costumi puri, aria dolce, maniere graziose e polite, penetrazione di

mente poco ordinaria, gran cuore, rarissima facilità per le lingue, talento maraviglioso per le belle arti, ed un genio superiore per tutte le scienze: tutto ciò lo rese ben presto oggetto di ammirazione. Il Mondo non lasciò cosa alcuna per guadagnare un soggetto che brillava sì di buon ora; ma Iddio lo aveva eletto per se. Lione aveva troppo spirito per lasciarsi abbagliare dalle speranze ridenti, ond'era lusingato dal Mondo: si propose una fortuna più sode: abbracciò ancora giovane lo stato Ecclesiastico, e vi si distinse.

Consecrato alla Chiesa si rese molto intelligente nella scienza della Scrittura e de' Santi Padri; e non si conosceva Ecclesiastico più santo, nè più dotto di Lione. Si applicò all'eloquenza, per la quale aveva molto talento; e fu l'Uomo del suo Secolo che avesse maggior cognizione della Musica; ma aveva anche più pietà che sapere.

La sua carità generosa verso i Poveri lo spogliò più di una volta di tutte le sue facoltà: tutto il suo piacere consisteva nel sollevare gl'inferici, e questa generosità sì cristiana lo fece eleggere per essere gran limosiniere della Chiesa. Raceoglieva le limosine de' Fedeli, e le rendite della Chiesa destinate per lo sollievo de' Poveri, e n'era il distributore. Avendo ricevuti gli Ordini sacri, serviva di modello a tutto il Clero di Roma colla purità de' suoi costumi, col suo sapere, e colla santità della sua vita, quando il S. Papa Agatone morì nel dì 10. di Giugno dell'anno 683. Si trovava nel Clero di Roma un Soggetto di un merito troppo straordinario e troppo universalmente riconosciuto, per lasciare gran tempo la santa Sede vacante. San Lione fu eletto d'una voce comune, e senza contraddizione, nel principio del seguente mese, e dopo pochi giorni consecrato.

Cominciò il suo Pontificato dal confermare il sesto Concilio Ecumenico ch'era il terzo di Costantinopoli, adunato contro i Monoteliti, e nel Papa S. Agatone suo Predecessore era stato Presidente col mezzo de' suoi Legati; e dichiarò Eretici tutti coloro, i quali dissentirono, che una sola volontà fosse in Gesù Cristo; come lo aveva dichiarato il Concilio.

Ma-

Macario Patriarca d'Antiochia, Anastagio Sacerdote, e Lionzio Diacono della Chiesa di Costantinopoli, con molti altri che'l Concilio aveva deposti ed anatematizzati com'Eretici, avendo presentata una supplica all'Imperadore per essere mandati al Papa, vennero a Roma, che lor fu data per luogo del loro esilio. Il santo Pontefice gli ricevette colla carità e dolcezza cristiana ch' erano in parte il suo carattere; gli convinse de'lor errori, lor dimostrò la verità, e per dar loro tutti i mezzi di fare delle riflessioni proprie per farli ravvedersi de'lor errori, gli pose tutti separatamente in diversi Monisteri: Macario persistette ostinatamente nel suo errore, il Sacerdote Anastagio e 'l Diacono Lionzio lo abjurarono, e San Lione avendoli assolti, gli riconciliò colla Chiesa.

Quant'era la dolcezza di questo santo Papa verso i Penitenti, tanta fece vedere la sua costanza e fermezza contro coloro che mancavano di rispetto alla santa Sede. Dall'anno 568. che Giustino il Giovane Imperadore di Costantinopoli aveva mandato in Governatore in Italia che si nomava l'Escarco, e dimorava in Ravenna, l'Arcivescovo di quella Città avevasi attribuiti molti diritti che non gli appartenevano: Sostenuto dagli Esarchi, i quali avevano tentato sovente di attribuirsi anche l'autorità di eleggere i Papi, ricusava di sottomettersi al Sommo Pontefice in molti capi. San Lione ridusse l'Arcivescovo al suo dovere; e per impedire nel progresso del tempo un simile abuso, ottenne dall'Imperadore un decreto, col quale vietavasi all'Escarco il sostenere l'Arcivescovo contro la santa Sede: di modo che la Chiesa di Ravenna suoneramente rimessa sotto la disposizione del Papa; e l'Arcivescovo che non voleva riconoscere l'autorità del Papa d'altra maniera che i Patriarchi di Costantinopoli, di Alessandria e di Antiochia, fu ridotto a non poter più esser eletto, nè consacrato, se'l Papa non vi abbia dato il suo consenso. San Lione vietò il fare l'anniversario di Mauro Arcivescovo di Ravenna, il quale avendo voluto sottrarsi all'autorità della santa Sede, era morto scomunicato.

Il santo Pontefice tanto magnifico per

la gloria di Gesùcristo, quanto zelante difensore de'santi Canon, fece fabbricare una Chiesa in Roma appresso Santa Bibiana, che da esso fu sonuosamente ornata; e vi pose i Corpi de'Santi Simplicio, Faustino, Beatrice e di alcuni altri santi Martiri, consacrandola sotto il titolo di San Paolo.

Il suo zelo e la sua attenzione sopra quanto poteva contribuire alla divozione de' Fedeli e di tutta la Chiesa, non gli lasciarono trascurare cosa alcuna: fece diversi regolamenti per condurre a perfezione la disciplina della Chiesa: riformò il canto, che noi chiamiamo Gregoriano, e compose nuovi Inni per l'Uffizio divino. Tutta la sua applicazione e la sua sollecitudine Pastorale non tendevano che a ristabilire per tutta la Chiesa la purità della Fede, e quella de' costumi, al che contribuiva tanto co'suoi esempj. Menava una vita dura per se stesso, ch'egli consumava colle sue continue ed eccessive austerità. Non aveva rendite che per i poveri, ed era solito dire, che desiderava morir povero a forza di prestar ad essi la sua assistenza. Tante virtù facevano desiderare a' Fedeli di godere lungo tempo de' vantaggi che lor procurava il suo Pontificato; ma Iddio ne dispose d'altra maniera: perchè si affrettò di ritirarlo dal Mondo, per colmarlo di gloria nel Cielo, non avendolo, per dir così, che fatto vedere alla sua Chiesa. Morì della morte de'Santi il dì 28. di Giugno dell'anno 684. non avendo rettinato l'anno intero del suo Pontificato.

Il dolore fu universale non solo in Roma, ma anche in tutto il Mondo Cristiano, dacechè s'intese la morte del santo Papa. Ognuno gemeva di non aver meritato che Iddio lo conservasse per maggior tempo alla Chiesa, per lo bene della quale il santo Pontefice tanto utilmente si affaticava. Fu sepolto nella Chiesa di San Pietro, col concorso del Popolo, che accompagna i Santi perfino al sepolcro, e somministra sempre a' loro funerali un aria di trionfo. La sua santità fu subito tanto universalmente riconosciuta da tutta la Chiesa, che quantunque questo giorno fosse consacrato a celebrare la Vigilia della Festa degli Ap-

postoli S. Pietro e San Paolo, la Chiesa tuttavia ha voluto vi si celebrasse la Festa di questo santo Papa.

RIFLESSIONI.

SE la dolcezza sempre accompagna la verapietà; la costanza quando si tratta degli interessi della Chiesa e della Religione, non n'è meno inseparabile. La dolcezza cristiana, non è una dolcezza debbole e vile. La virtù è umile, ma la giustizia anima tutte le virtù. Il santo Papa Leone riceve con una carità paterna gli Eretici che si convertono; ma perseguita con zelo quelli che vogliono essere ostinati. La durezza non fu mai la qualità della pietà cristiana, ed una molle e vile indulgenza non è men contraria alla carità. L'elio è eccellente per guarire le piaghe; ma ve ne sono che hanno bisogno del ferro e del fuoco. Troppa severità irrita, e inaspisce il peccatore, e non lo converte; troppa indulgenza lo indura, e lo nutre nel peccato. Un Superiore, un Padre di Famiglia troppo severo fa che si ribellino gli animi; e li rende più astieri e men docili, s'è troppo molle, troppo indulgente. Bisogna correggere con bontà, con pazienza, quando si vuole che la correzione sia efficace: ma è un autorizzare e fortificare la licenza, il chiudere gli occhi agli abusi ed alla ribellatezza. Qual torto non si fa ad una Comunità, qual pregiudizio non si cagiona a' Figliuoli, quando non si riprende se non con debolezza? Il risparmiar un inferno nel non dargli i rimedj opportuni, sovente è un ucciderlo.

GIORNO XXVIII. DI GIUGNO.

SANT'IRENEO VESCOVO DI LIONE,
E MARTIRE.

SANT'IRENEO, Uomo veramente Apostolico, Discepolo di San Policarpo Vescovo di Smirna, e di S. Papia Vescovo di Gerapoli in Frigia, amendue Discepoli di San Giovanni il Vangelista: Questo gran Santo uno de' primi ornamenti delle Chiese della Gallie, uno de' più illustri difensori della Fede ortodossa

in que' primi tempi, e ch'è sempre stato considerato come uno de' più antichi Dottori della Chiesa, era Greco di nascita. Venne al Mondo verso la metà del secondo Secolo. S'ignora il luogo del suo nascimento, come pure il nome e la qualità de' suoi Genitori; solo è noto ch'erano Cristiani, e che allevarono il loro Figliuolo ne' principj e secondo lo spirito della Religione Cristiana. Iddio aveva prevenuto il Giovane colle sue più dolci benedizioni. Ireneo era dotato di uno spirito sì eccellente, e di un indole sì ricca, che sembrava esser nato tanto per la virtù quanto per le scienze. Vi fece perciò in poco tempo maravigliosi progressi; ben presto si vide quanto il Giovane fosse amato dal Signore; e l'ardore col quale studiava i primi principj della Religione, fece facilmente conghietturare che Ireneo sarebbe un giorno uno de' più illustri difensori della Fede ortodossa.

Fu posto ancor assai giovane appresso S. Policarpo, che rapito dall'innocenza, dall'ingegno, dalla docilità e dalle divote inclinazioni del suo Allievo, ne fece uno de' suoi più cari Discepoli, e prese un singolar piacere coll'istruirlo nell'eminente virtù, e nella scienza della Religione. Ireneo corrispondeva perfettamente alla diligenza ed al zelo di sì intelligente Maestro. Egli stesso ci fa sapere, che osservava con gran diligenza quanto lo vedeva fare, ed ascoltava tutte le sue parole con molto ardore, principalmente ciò che S. Policarpo diceva ch'egli stesso aveva inteso da San Giovanni, e da molt'altri che avevano avuta la felicità di vedere Gesucristo vivente sopra la terra. Quest'applicazione del Giovane Sant'Ireneo nel ricevere le istruzioni cristiane da un tal Maestro, ne fece ben presto un Discepolo perfetto.

Meglio mi ricordo di quanto allora seguiva, dice scrivendo a Fiorino, che di quanto poi è seguito: le cose vedute in gioventù, non siscordan giammai. Potrei dire il luogo in cui stava a sedere il B. Policarpo, quando predicava la parola di Dio. Ha ancora presente alla mia cognizione la sua gravità, la sua santità, la maestà che

„ rif-

risplendevano nel suo volto. Parmi udirlo ancor dire, di qual maniera aveva conversato con S. Giovanni, e con molti altri, i quali avevano veduto Gesù Cristo; le parole che aveva udite dalla lor bocca, e le cose particolari che avevano intese dal divin Salvatore; e quanto ne diceva, era affatto conforme alle sacre Scritture, come riferito da coloro ch'erano stati i testimoni di vista del Verbo, e della parola di vita. Ascoltavo tutte queste cose, foggieggiu Ireneo, con ardore; le incidevo non nel mioraculo, ma nel più profondo del mio cuore: vi sono restate al vivo impresse, e Idio mi fa la grazia di ripassarle di continuo nel mio intelletto.

Una educazione sì santa fu seguita dallo studio delle lettere umane, e da una notizia perfetta della Teologia Pagana, il ch'era allora assolutamente necessario, per combattere i Gentili colle proprie lor armi. La notizia delle favole, e di tutte le superstizioni delle Sette idolatre, dovea servire allora a difensori della verità per confutare i Pagani, e far trionfare la Religione Cristiana. S. Ireneo seppe trar profitto a maraviglia dalla scienza profana, per mettere in tutta la sua chiarezza la Scienza divina; e seppe l'arte di parlare e di scrivere con merodo ed eleganza: non impiegò mai la sua eloquenza che per confondere il Paganesimo e l'Eresia, facendo trionfare la verità.

Il zelo di S. Policarpo discepolo degli Apostoli non era rinchiuso ne' confini dell'Oriente; si stendeva sopra tutte le Chiese del Mondo. La Fede essendosi sparsa in tutte le Gallie, colla predicazione e per le fatiche degli Uomini Apostolici, che gli Apostoli vi avevano mandati, e singolarmente in Lione, ch'era una delle più celebri Città del Mondo, e nella quale il Cristianesimo faceva tutto giorno maggiori progressi per lo zelo di S. Potino che n'era il primo Vescovo, ed era anche stato discepolo di San Policarpo. Questi avendo fatto un viaggio verso Roma, sotto il Pontificato del Papa Aniceto, verso l'anno 160. condusse seco S. Ireneo; e sapendo la grand'età di S. Potino, e'l bisogno che aveva

Vite de' SS. Tomo II.

di eccellenti Operatori in quella florida Chiesa, risolvette mandarli il suo caro Discepolo. Il nostro Santo avendo ricevuta la sua missione dal Papa S. Aniceto, partì per Lione, dove trovò un'abbondanteicola. Il numero de' Fedeli vi cresceva tutto giorno; e'l fervore de' nuovi Cristiani rendeva la Chiesa di Lione una delle più celebri Chiese del Mondo. La purità de' costumi, e l'esemplarpietà di que' terreni Fedeli, facevano il panegirico di lor religione; la lor unione, la lor carità, la santità di lor vita erano ammirate anche da' Pagani, e facevano ogni giorno Profeliti novelli.

Il numero ne aumentò ben presto per lo zelo infaticabile del nuovo Apostolo. Sant'Ireneo non ebbe appena cominciate le funzioni del suo Ministero, che si vide tutta quella Chiesa ripigliare un nuovo fervore, ed uno splendore novello. Il suo sapere e la sua pietà ve lo fecero comparire con gran distinzione; e'l suo zelo condito da una dolcezza e da una modestia che gli guadagnavano tutti i cuori, faceva tutto giorno nuove conquiste a Gesù Cristo, e confermava le antiche.

La Chiesa di Lione era troppo in fiore per non eccitare la rabbia di tutto l'Inferno: accese perciò contro di essa la più orribile persecuzione, che fece quasi tanti Martiri, di quanti Lione aveva Fedeli. Benchè l'imperadore Marco Aurelio avesse conosciuto di esser debitore a' Cristiani, della vittoria che aveva riportata miracolosamente contro i Quadi ed i Marcomani, e non avesse fatto Editto generale contro di essi; com'era in estremo attaccato coll'affetto all'idolatria, diede fondamento con molti Rescritti alla quarta persecuzione, la quale per la crudeltà de' Perfetti o Governatori fu più sanguinosa dell'altre nelle Provincie, e specialmente in Lione. Nell'anno 177. cominciò il crudel macello. Come la Religione Cristiana fioriva più in Lione e in Vienna, che in tutto il resto delle Gallie, il furore e la rabbia degli Idolatri contro i Fedeli vi si fecero sentire più che in altro luogo. Le Gallie, secondo S. Sulpizio Severo, non avevano per anche veduti Martiri: quelli di Lione furono come le primizie delle Vir-

X 3 rime,

zime, nel sangue delle quali la Chiesa Gallicana si è più particolarmente consacrata a Gesucristo. Il furore degli Idolatri contro i Cristiani tanto ascese, principalmente in Lione, che i Fedeli non osavano più comparire in pubblico, ed i Pagani avevano giurato di sterminare il Cristianesimo. Le prigioni e le segrete erano piene di gloriosi Confessori, avendo alla testa loro San Potino loro Pastore.

S. Ireneo si trovava allora in Roma, dove la Chiesa di Lione lo aveva mandato per consultarsi col santo Papa Euterio, e prendere con esso lui delle misure per impedire che l'Eresia de' Montanisti, che faceva già del romore, penetrasse nelle Gallie, e nell'Asia. Nel breve soggiorno che l'nostro Santo fece in Roma, vi diede prove stupende di sua profonda dottrina e di sua eminente pietà. Consultò in una disputa Fiorino e Blasto Eretici, che'l Papa aveva deposti dal Sacerdozio, e scomunicati; e ricondusse alla Fede un gran numero di Persone, che la pietà apparente degli Eretici aveva sedotte, ed erano cadute negli errori e nell'empiezza de' Montanisti.

Ma nel tempo che S. Ireneo faceva trionfare la Fede ortodossa in Roma, intese con qual furore la Chiesa era perseguitata in Lione. Il desiderio di spargere il suo sangue per Gesucristo, e la premura che aveva di dar coraggio e di assistere a' suoi disolati Fratelli, lo fece partire con celerità estrema. Ma qualunque fosse la sua diligenza, in arrivando trovò che'l Pastore e'l Gregge erano di già in parte stati sacrificati; San Potino colla gloriofa schiera di Confessori, de' quali abbiamo riferita la Storia nel dì 2. di questo mese, avendo sofferto il martirio. Per quanto grande fosse la disolazione, l'arrivo di S. Ireneo liberò dal timore tutti i Cristiani, ed ispirò loro un nuovo coraggio. Avevasi necessità di un Pastore. La Chiesa di Lione non istette in forse sopra l'elezione del Successore che doveva dare a San Potino; ella pose ad una voce nel suo posto S. Ireneo. Il nuovo Piloto fu costretto prendere la direzione del Vascello, nel più forte della tempesta. Ella aveva fatti perire molti Cristiani, ed aveva disperso il Greg-

ge; è facile il comprendere le cure e le fatiche ch'ebbe a soffrire il santo Vescovo, per adunare gli avanzi della sua Chiesa. Fortificò nella Fede il suo Popolo con zelo infaticabile e con fatiche infinite in tutto il tempo della persecuzione, senza temere di esporli a tutti i pericoli in mezzo ad un popolaccio furibondo contro tutti i Fedeli. Alla fine ritornò la calma colla morte dell'Imperadore, e suo Figliuolo e suo Successore l'Imperador Comodo meno superstizioso di suo Padre lasciò vivere in pace i Cristiani.

S. Ireneo approfittossi a maraviglia della favorevole occasione per ripopolare la sua Chiesa; tutti i suoi talenti furono allora impiegati; e l'Idio diede tanta forza alle sue prediche, tanta efficacia alle sue parole, l'Idio versò tante benedizioni sopra il suo zelo, che in pochissimo tempo rese la Città di Lione quasi tutta Cristiana. Conversioni sì stupende non si facevano senza miracoli; asserisce egli stesso ch'erano molto comuni: Non è possibile, dice, il fare la diminuzione de' doni e delle grazie che questa Chiesa ha ricevute da Dio, e diffonde tutto giorno sopra i Gen-
tilli in nome di Gesucristo.

Le cure e il zelo del santo Vescovo non trovavano i suoi termini nella Città o nel Territorio solo di Lione. Eusebio dice, ch'egli governava le Chiese delle Gallie, ed aveva la direzione de' Fedeli in quelle Provincie: di modo che se non fu l'unico Vescovo del suo tempo in tutto quel gran Paese, vi fu considerato per la sua eminente santità, e per lo suo profondo sapere, come il Maestro degli altri, e forse anche come lor Capo, tanto per la dignità della sua Sede, quanto in considerazione di sua dottrina e del suo merito personale. Pare che allora non vi fosse altra Metropoli per tutte le Provincie della Gallia Celtica, che la Città di Lione, e non si vede che alcun'altra Città delle Gallie abbia avuti Vescovi prima di S. Potino, Predecessore di S. Ireneo.

La sua riputazione gli trasse un gran numero di Discepoli da tutte le parti, e si vide uscire dalla sua scuola un gran numero d'Uomini Apostolici, che por-

tarono i lumi della Fede in tutte le Provincie vicine. Di questo numero furono San Fargò, e San Fergeone, che divennero gli Apostoli della Città di Besanzone; come San Felice, San Fortunato, e S. Achilleo suoi Allievi lo furono di Valenza.

Il zelo di S. Ireneo non si ristigne-va nel convertire i Pagani; credeva che uno de' principali doveri di un Vescovo fosse il combattere contro gli Eretici; ma se la lor dottrina gli recava orrore, la lor persona gli era cara.

La Chiesa lor Madre gli piagne, dice nel suo Libro dell' Eresie. Si hanno tratte da loro stessi le giuste disavventure che gli opprimono; non possono entrare nella pienezza della verità; ricadono sempre nel vano e nelle tenebre della menzogna, perchè lo Spirito Santo non gli ha ricevuti nel luogo della pace e del riposo. Preghiamo Dio ch'escano dall'abisso, nel quale si sono precipitati; abbandonino il vacuo in cui si perdono; lascino l'ombra nella quale si smarriscono, e si convertano alla Chiesa di Gesucristo. Questa è l'orazione che noi facciamo per essi con tutto il nostro cuore, perchè gli amiamo più utilmente per la loro salute, di quello s'immaginino amare se stessi: l'amore che abbiamo per essi, lor farà tanto vantaggio quanto è sincero, se vogliono riceverne gli effetti. La nostra carità lor sembra dura e severa, soggiugne, perchè preme le loro piaghe per farne uscire il veleno dell'orgoglio e della vanità che le gonfia; è simile alla pietra del Cerusico, brucia le carni morte e corrotte. Così qualunque sentimento ne abbiano, non si rechiamo a noja l'aiutarli con tutto il nostro potere.

Non vi fu Eresia nel suo tempo, nè ve ne fu alcuna di quelle che sino a quel punto erano uscite alla luce, che Sant'Ireneo non abbia combattuta e confusa. Si appiglia specialmente a confutare gli errori di coloro che si dicevano Gnostici, come se fossero stati i Dipositarj della vera Scienza; perchè è cosa ordinaria di tutti gli Eretici, il prendere sempre nomi spezziosi che ingannano i sen-

plici e gl'ignoranti. Oppone a' vani prestigj degli Eretici, i veri miracoli che trovar non si possono se non nella vera Chiesa, e de' quali sol la Chiesa Cattolica, Apostolica, e Romana ha il dono. Prova nel terzo libro dell'Eresie, la dottrina della Chiesa per via della Scrittura e della Tradizione, e la Tradizione per via della successione de' Vescovi. Con questa Tradizione che la Chiesa Romana ha ricevuta immediatamente dagli Apostoli San Pietro e San Paolo, dice, e con questa Fede annunziata agli Uomini e conservata perfino a noi dalla successione de' Vescovi, confondiamo tutti coloro che fanno delle illegittime adunanze e delle Sette di qualunque maniera ciò sia; e con questa Chiesa Romana, soggiugne, a cagione del suo primato potente, tutta la Chiesa dee accordarsi. Così i Beati Apostoli San Pietro e San Paolo avendo fondata ed edificata la Chiesa, confidarono a Lino la funzione del Vescovato: suo Successore fu Anacleto; il terzo fu Clemente, che aveva veduti i Beati Apostoli; a Clemente succedette Evaristo; ad Evaristo Alessandro, poi Sisto, e dopo di esso Telesforo, poi Igino, indi Pio, e dopo di esso Aniceto, cui Sotero succedette, ed a Sotero Eleuterio, che ora tiene la santa Sede. Seguendo quest'ordine e questa successione, continua S. Ireneo, la Tradizione degli Apostoli e la predicazione della Verità è giunta perfino a noi nella Chiesa.

E che sarebbe, soggiugne questo Santo, se gli Apostoli non ci avessero lasciate Scritture? Non si dovrebbe seguire la Tradizione? Tanto fanno molte Nazioni barbare che credono in Gesucristo senza carta e senza inchiodo, conservando fedelmente l'antica Tradizione; e se alcuno andasse lor ad annunziare nel loro linguaggio, ciò che gli Eretici hanno inventato, si chiuderebbono l'orecchie, e fuggirebbono ben lontano, per non udire le loro bestemmie. L'antica Tradizione degli Apostoli fa che queste mostruose dottrine non vengano loro nemmeno in mente, perchè fra loro non

si trovano per anche Eretici. Perchè prima di Valentino, non vi erano Valentiniani, nè Marcioniti prima di Marcione, nè alcuno degli altri Eretici prima degli Autori di lor Eresie. Così Sant' Ireneo combattendo contro gli Eretici di que' primi tempi, confonde tutti coloro che perfino al nostro Secolo sono lor succeduti. Tutti sono simili nell' odio contro la Chiesa e contro la santa Sede, ne' falsi pretesti di separazione, nella malignità e negli artifizj.

Nel quarto libro, prova colle parole di Gesù Cristo la presenza reale del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo, nell' adorabile Sacramento dell' Eucaristia: *Gesù avendo preso il pane, disse: Questo è il mio Corpo; ed avendo preso il Calice, disse: Questo è il mio Sangue, ed insegnò la nuova obblazione del nuovo Testamento, che la Chiesa (segue il nostro Santo) offerisce a Dio per tutto il Mondo.* Sant' Ireneo prova poi invincibilmente, che il Pane e 'l Vino dopo la consecrazione non sono più un Pane, nè un Vino comune, ma realmente il Corpo e 'l Sangue di Gesù Cristo nel Misterio dell' Eucaristia; e questo puro e divino Sacrificio, soggiugne lo stesso, non si trova che nella Cattolica Chiesa. Osservate che nel secondo Secolo della Chiesa S. Ireneo istruito da S. Policarpo Discepolo degli Apostoli tutto ciò scriveva nella sua Opera eccellente contro l' Eresie. Il nostro Santo vedendo che gli Eretici si servivano di molta astuzia per coprire o mascherare il veleno de' loro dogmi perniziosi, e non mostravano al di fuori che una falsa apparenza di pietà; temette che i Fedeli più semplici vi si lasciassero sedurre, e tanto più volentieri gli ascoltassero, quant' agli artifiziosi Dottori afferravano di non parlare che nel linguaggio della Scrittura. Questo lo spinse a comporre contro di essi l' ammirabil Trattato, ch' è sempre stato considerato come uno de' più ricchi tesori dell' Antichità, e ci fa desiderare diverse altre Opere di questo Santo, delle quali più non ci restano che i titoli e qualche frammento.

S. Ireneo non era solo considerato nelle Gallie come uno de' più famosi Dottori; consultavasi quasi da tutto il Mon-

do Cristiano, agguisa di Oracolo. Sopra la quistione intorno alla celebrazione della Festa di Pasqua, se dovesse celebrarsi nel dì quattordicesimo della Luna di Marzo cogli Ebrei, come facevano per la maggior parte gli Orientali, ovvero nella Domenica seguente, secondo l' uso della Chiesa di Roma: Sant' Ireneo adunò un Concilio di Vescovi delle Gallie, nel quale fu stabilito di comun consenso de' Prelati, che si dovesse celebrare la Pasqua nella Domenica dopo il dì 14. della Luna di Marzo, com' ella celebravasi in Roma. Il nostro Santo ne scrisse al Papa Vittore I. ch' era succeduto ad Eliuterio verso l' anno 196. e tutti gli Orientali si conformarono poi a quest' uso.

Sant' Ireneo avendo inteso che Fiorino e Blasto, due Sacerdoti Eretici, scomunicati dal Papa, persistevano nello scisma e ne' lor errori, scrisse ad ognuno di essi una dotta lettera; sopra lo Scisma, e sopra l' unità di un principio. Eletto da Dio per combattere contro l' errore, non vi fu Eretico di que' primi tempi, che questo illustre disensor della Fede ortodossa non confondesse, non smascherasse, e di cui non iscoprisse il veleno e la malizia.

Ma nel tempo che Sant' Ireneo attraversava tutti i nemici della Chiesa co' suoi dottri Scritti in tutti i paesi stranieri, non trascurava il suo caro gregge. Non contento di difenderlo dall' errore, lo nutriveva col pane della più sana dottrina; e si può dire che per lo zelo e per la protezione speciale di questo gran Santo la Chiesa di Lione sempre tanto famosa e tanto ortodossa, è stata in ogni tempo preservata dall' errore, e non ostanti gli sforzi e 'l disgusto dell' Eresia, si è sempre conservata nella sana dottrina. Ma era troppo in fiore sotto un Pastore sì santo, per godere per più lungo tempo di quella pace che aveva tanto contribuito a rendere la Città di Lione tutta Cristiana.

Nell' anno di Gesù Cristo 192. l' Imperador Comodo essendo stato ucciso, Severo fu acclamato Imperador, ed avendo sconfitti i suoi Concorrenti, si vide solo padrone dell' Imperio. Dapprincipio parve favorevole a' Cristiani per gratitudine, essendogli stata restituita la sanità
da

da un Cristiano nomato Procolo. Ma si scordò ben presto del beneficio. Avendo sconfitto Albino vicino a Lione, suscitò la quinta persecuzione contro la Chiesa. Ella fu delle più crudeli. Risolvere di annichilare in tutto l'Imperio il nome di Cristiano; e come la Città di Lione era tutta Cristiana, volle ch'ella servisse di esempio a tutto l'Universo coll'uccisione generale di tutti i Fedeli. S. Ireneo istruito da una rivelazione, aveva prevenuta la furiosa tempesta col pensiero che aveva preso d'istruire, di confermare, e di dar coraggio a' Cristiani di dar la loro vita per la Fede. La tempesta venne adun tratto. L'Imperadore avendo profittato in tutto l'Imperio la Religione Cristiana, fece pubblicare un Editto, col quale ordinava che tutti i Cristiani senza eccezione di età, di sesso, di condizione e di stato, avessero ad abbandonare la Fede, ed a sacrificare nel punto stesso a Giove sotto pena della vita. L'allegrezza universale de' Fedeli prevenne la crudele persecuzione. Si videro tanti generosi ed intrepidi Confessori della Fede, quanti Lione aveva abitanti; e ben presto si scoprirono le strade imporporate dal sangue di molti migliaia di Martiri, e scorrendo il sangue a ruscelli, rinse l'acque del Rodano e della Saona. L'orribile uccisione di tutto il gregge cominciò dal martirio del Pastore.

Severo ritornato d'Asia, erasi portato a Lione col suo Esercito tutto composto di Soldati Pagani. Si stupì nel vedere che tutta quella gran Città era Cristiana. Il suo stupore si cambiò ben presto in furore; e senz'arrestarsi ad interrogazioni e ad altre formalità, volle che fossero uccisi tutti i Fedeli. Prima della barbara esecuzione, si fece condurre colui ch'egli aveva inteso essere stato il Ministro, e lo strumento della conversion generale di tutta la Città. Appena Sant'Ireneo comparve, che l'Tiranno ordinò gli fosse troncato il capo. Questo fu come il segno dell'orribil macello. Come la Città era allora quasi tutta fabbricata sopra la collina, videsi il sangue Cristiano scorrere gorgogliante lungo il pendio; e si crede che da que' ruscelli di sangue il nome di Gorgoglione sia restato ad una delle sue strade. Pretendesi che in

un sol giorno sieno stati uccisi diciannove mila Martiri in Lione, e che i lor corpi gettati per la maggior parte nella Saona, ne arrestassero il corso, e facessero ritornare in dietro le sue acquedutte del loro sangue, per molte leghe in distanza dalla Città.

Così terminò la sua gloriosa carriera il santo Apostolo di Lione, verso l'anno 202. il dì di cui trionfo nel Cielo fu accompagnato da quello di tutto il suo Popolo. Iddio volle che 'l corpo di Sant'Ireneo fosse conservato dalla diligenza di alcuni Cristiani fuggiti dall'uccisione. Fu sotterrato sopra la collina, dentro una grotta, dov'è fabbricata la Chiesa che anche oggidì ha il suo nome, vicino ad un pozzo, nel quale furono gettati i corpi di molti di quei santi Martiri. Le Reliquie di Sant'Ireneo essendo poi state levate di terra, furono conservate dentro una ricca cassa d'argento, finchè verso l'anno 1562. gli Ugonotti nemici dichiarati di Dio e de' Santi, essendosi resi padroni di Lione, risolvettero di annullare il culto che prestavasi al santo Martire, profanando e distruggendo le sue reliquie. Il suo Capo tuttavia fu felicemente preservato dal furore diabolico di quegli empj nemici della Fede, e posto in sicuro nella Casa di un Cartolico. Dopo due anni, cioè nell'anno 1564. essendo stata rimessa la Città sotto l'ubbidienza del Re Carlo IX. si andò a prendere solennemente in processione il prezioso Capo, che ora si conserva ancora nella Chiesa del suo nome, dov'è l'oggetto della venerazione di tutto il Popolo.

RIFLESSIONI.

*S*i può dire che la Francia sia sempre stata amata singolarmente dal Signore, perchè ha voluto darle per suoi primi Pastori, coloro ch'erano stati allevati dagli stessi discepoli degli Apostoli. Quasi zelo più maraviglioso di quello di S. Ireneo Discepolo di S. Policarpo, come questi lo era stato di S. Giovanni! Che disavventura se noi siamo digeneranti dalla purità della fede e della santità di coloro, che noi riconosciamo per nostri primi Padri nel Cristianesimo! Gli Eretici possono egli ascendere tanto per trovare gli

Av-

Autori , ed i primi Architetti di loro Sette ? Il sedicesimo Secolo è la famosa Epoca di lor Religione ; e prima di un Lutero , di un Zuinglio , di un Calvino , qual Fedele di lor tempo aveva osato separarsi dalla fede e dalla comunione della Chiesa , quando non si riconoscano per primi Maestri i Marcioniti , i Montanisti , e gli Ariani ? Con qual ardore non inforgerebbe oggidì contro gli Eretici di questi ultimi tempi Sant' Ireneo ? Questa sola riflessione sarebbe bastante di convertire que' Settari , se la passione , anima di tutta l'Eresie , non senesse scivava la ragione in materia di Religione . Ma che disavventura per li Cattolici , se nudriti nella vera Religione , disonorano la purità di lor fede , colla fregolatezza de' loro costumi e colla irregolarità della lor vita !

GIORNO XXIX. DI GIUGNO.

SAN PIETRO, PRINCIPE DEGLI APOSTOLI.

SAN Pietro, Principe degli Apostoli, Capo visibile della Chiesa di Gesucristo, Colonna immobile della Fede, come si esprime il Concilio di Efeso; Pietra e Base della Religione, come dice quello di Calcedonia; Vicario di Gesucristo in terra, e Fondamento, dice S. Agostino, sopra del quale la Chiesa è fabbricata, e sussiste, chiamavasi Simone prima di sua vocazione all'Apostolato. Era di Betsaida piccola Città della Galilea, sulle sponde del Lago di Genesareth: era Figliuolo di Giona, ovvero di Giovanni, di una nascita molt' oscura, Pescatore di professione, ma d'una probità conosciuta. Non si fa cosa alcuna di certo sopra l'anno in cui venne al Mondo: è tuttavia verisimile, che superava di qualche anno l'età del Salvatore.

Essendosi ammogliato in Cafarnaum, ch'era il porto più famoso di quel gran Lago, cui davasi in tutto il paese il nome di Mare di Tiberiade, vi faceva la sua dimora insieme con Andrea suo Fratello. Questi ch'era divenuto Discepolo di S. Giambattista, avendo veduto Gesù, ed avendone udito parlare dal suo Maestro,

come del veto Messia, venne ad annunziare la nuova felice a suo Fratello Simone, e gli disse: Abbiamo ritrovato il Messia; gli abbiamo parlato. Simone ch'era di un naturale vivo ed ardente, e pieno di religione non desiderava, come suo Fratello, che la venuta del Messia, non lo lasciasse in riposo, se non lo ebbe condotto al Salvatore. Furono ritrovati insieme nel giorno seguente. Il Figliuolo di Dio appena ebbe veduto il nostro Santo, volgendosi ad esso con una bontà che ben esprimeva una predilezione singolare, gli disse: Simone, Figliuolo di Giona, tal'è il vostro nome fino a questo punto; ma voglio che per l'avvenire vi chiamiate Cefa, cioè, Pietro. I due Fratelli stettero tutta la giornata appresso il Salvatore, e da quel punto cominciò Pietro ad essere uno de' suoi Discepoli più ardenti. Nel ritorno alla sua casa, guadagnò tutta la sua Famiglia a Gesucristo; e benchè continuasse nella sua occupazione ordinaria della pesca, passava pochi giorni senza visitare il Salvatore; si crede ch'egli si trovasse alle Nozze di Cana con esso lui, e fosse testimone de' primi miracoli fatti dal suo divino Maestro.

Ma non aveva per anche lasciata cosa alcuna, quando Gesucristo, ritornando di Gerusalemme, si abbattè in esso ch'era con suo Fratello Andrea alla spiaggia del Lago, lavando le loro reti nella lor barca. Il Salvatore essendovi entrato, disse a Pietro di condurlo in luogo più profondo, promettendo loro, che ivi avrebbero fatto una buona pesca. Maestro, gli rispose San Pietro, ci siamo affaticati tutta la notte senza prendere cosa alcuna; ma poichè voi me lo dite, andrò ancora a gettare le reti. La pesca fu straordinaria: il nostro Santo ricevette una tale impressione da quel prodigio, che gettandosi a' piedi del Salvatore, gli disse: Non son degno, o Signore, di comparire avanti a voi, perchè sono un peccatore. Ma Gesù facendolo alzarli: Abbiate confidenza, gli disse, e seguitemi: voglio farvi vedere una miglior pesca; ella sarà d'Uomini che da voi faranno presì. La grazia della vocazione che accompagnava queste parole, ebbe tanto effetto nella mente e nel cuore del nostro

stro Santo, che lasciò tutto nel punto stesso, ed avendo fatto acconsentire sua Moglie, ch'era già una Serva fedele di Gesucristo, ed ebbe la felicità poi di esser Martire, avendo fatto acconsentire sua Moglie, dico, ad una eterna separazione, non più lasciò il Salvatore.

Il suo amore per Gesucristo e la sua tenerezza si fecero vedere in ogni occasione. Una notte ch'egli traversava il Lago cogli altri Discepoli, Gesucristo venne ad essi camminando sull'acque. San Pietro impaziente di gettarsi a' suoi piedi: Signore, dice, comandatemi di venire a voi camminando sull'acque, senz'aspettare che siate dentro la barca. Venite, gli risponde il Salvatore. Pietro ubbidisce; quando rinfrescando il vento, egli ebbe timore, e cominciando a sommergersi, esclamò: Signore, salvatemi; il Salvatore prendendolo per la mano: Uomo di poca fede, gli disse, perchè avete dubitato? La sua fede tuttavia cresceva col suo amore. Il Misterio dell'Eucaristia che Gesucristo aveva spiegato con tanta chiarezza in Cafarnaù, avendo recato del disgusto a molti de' suoi Discepoli che si erano ritirati; il Salvatore volgendosi a' dodici che di già aveva eletti per suoi Apostoli: E voi, disse loro, volete parimente abbandonarmi? Allora San Pietro prendendo la parola: Ed a chi potremmo noi rivolgerci, rispose, se vi lasciassimo? Le sole vostre parole sono sufficienti a guidarci alla vita eterna; tutti siamo persuasi che siete il Messia promesso.

Questa non fu l'unica confession pubblica che San Pietro fece della sua fede. Avendo domandato Gesù a' suoi Discepoli qual opinione avevano di lui nella Giudea, e chi si dicesse ch'egli fosse: gli Apostoli gli dissero, che gli uni pensavano ch'egli fosse Giambattista risuscitato, gli altri Elia o Geremia, ovvero alcuno de' Profeti: E voi, disse loro, chi dite che io sia? A questa domanda Pietro risponde colla sua vivacità e col suo fervore ordinario: Voi siete Cristo, Figliuolo di Dio vivo. Allora Gesucristo volgendosi ad esso, gli disse: Voi siete Beato, o Simone, Figliuolo di Giona; perchè nè la carne, nè il sangue vi hanno rivelata quest'importante verità: una cogni-

zione sì sublime non è l'effetto di un lume ordinario. Mio Padre ch'è nel Cielo, vi ha fatto sapere chi io sono: ed io voglio farvi sapere sino da questo momento chi siete per essere: Voi siete Pietro, e sopra questa Pietra io fabbricherò la mia Chiesa: ne farete sotto di me il fondamento, la base, e la difesa: tutto l'Inferno in vano si armerà contro di essa; potrà assalirla coll'Eresie, perseguitarla co' Tiranni, opprimerla ancora in alcuna delle sue parti; ma non scuoterà mai l'edifizio del quale vi faccio la base: tutte le Serre che si alzeranno nel progresso de' Secoli, saranno subbricate sopra l'arena, perchè non avranno questa pietra per fondamento. Vi darò le chiavi del Regno de' Cieli: coloro a' quali ne aprirete le porte, vi saranno ammessi; coloro a' quali negherete questa grazia, ne saranno esclusi: perchè nel Cielo la giustizia divina non produrrà altra sentenza, se non quella che voi produrrete in terra: Voi sarete il mio Vicario, e ratificherò nel Cielo tutto ciò che voi avrete fatto quaggiù in mio nome. Tutti i Padri convengono, che in quel momento San Pietro fu stabilito da Gesucristo Principe degli Apostoli, Pietra fondamentale della Religione, e Capo visibile della Chiesa.

L'amore che aveva San Pietro per Gesucristo, cresceva colla sua fede. Un giorno avendo il Figliuolo di Dio dichiarato a tutti i suoi Apostoli che faceva mestieri andasse a Gerusalemme per soffrirvi l'estreme indignità, e la stessa morte; il nostro Santo disse colla sua vivacità ordinaria: A Dio non piaccia, che quanto dite succeda giammai: Noi ben l'impediremo. Al che il Salvatore rispose d'un tuono severo: Risatatevi dalla mia presenza, se osate mai parlare di codesta maniera: Voi fate l'ufficio di Satanasso, che vorrebbe impedire l'opera della Redenzione. Gesucristo però ben sapeva da qual principio venisse quel zelo; lo elesse perciò dopo cinque o sei giorni per renderlo testimone della sua Trasfigurazione gloriosa sopra il Taborre; dove quest'Apostolo abbagliato dallo splendore di quel raggio di gloria che Gesucristo faceva vedere, esclamò con un trasporto che aveva dell'estasi: O quan-

quanto è bella questa dimora, o Signore! doveremmo restarvi.

Non vi fu occasione nella quale Gesù Cristo non distinguesse il nostro Santo con qualche favor singolare. Gli fece trovare dentro un pesce una moneta di quattro dramme per pagare il tributo per amendue; ed essendo giunto il tempo di sua Passione, mandò Pietro e Giovanni, nel Giovedì sera, per preparare ciò che era necessario per celebrare la Pasqua. Sul fine della cena il divin Salvatore volendo lavare i piedi a' suoi Apostoli, cominciò da San Pietro, che tutto rosore in vedere il suo divino Maestro a' suoi piedi, protestò che non lo avrebbe mai permesso: ma il Salvatore avendolo minacciato di non volerlo più nel numero de' suoi, se non gli lasciava fare ciò che voleva; Pietro spaventato dalla minaccia, gli disse: Ah, Signore, se non basta lasciar lavarmi i piedi, son pronto a lasciarmi lavare le mani e il capo, piuttosto che lasciar di ubbidirvi. Il Salvatore contento di quella disposizione, gli disse, che il Demonio farebbe tutti i suoi sforzi per farlo capitar male; ma che egli aveva pregato per esso lui, affinché la sua fede non venisse mai meno: e che se a cagion della tentazione, ella fosse scossa, si rassoderebbe più che mai, e farebbe egli poi in istato di dar coraggio e forza a' suoi Fratelli.

Ma il Discepolo alcuno amò più ardentemente il suo caro Maestro; e quest'amore lo fece dire, non ostante la predizione di sua caduta, che quando tutti dovessero lasciare il Salvatore del Mondo, egli non lo abbandonerebbe giammai. Diede ben presto una prova del suo zelo, allorché vedendo nell'Orto degli Ulivi, che i Soldati prendevano Gesù Cristo, troncò l'orecchio a Malco con un colpo di Spada: Il Salvatore ne lo riprese nel punto stesso, e guarì il ferito.

La presa del Pastore avendo fatto sbandarsi il Gregge, Pietro solo con S. Giovanni fu fedele, seguì Gesù Cristo perfino in casa di Caifasso; ma essendo accusato di esser Discepolo del prigioniero, ebbe la debolezza di giurare per tre volte che non lo conosceva. Il canto del Gallo fece che si avvedesse di sua infedeltà già

prederragli dal Salvatore. Non si può esprimere qual fosse la sua contrizione, e il suo vivo dolore. Si ritirò struggendosi in lagrime, e non osando più comparire, passò tre giorni fra' pianti.

La sua contrizione riparò alla sua caduta: non perdette perciò punto dell'amore ardente che aveva per Gesù Cristo, nè Gesù Cristo della tenerezza che aveva verso il suo caro Discepolo: perché appena il divin Salvatore fu risuscitato, apparve in particolare a S. Pietro. Ma nulla meglio dimostra questa tenerezza, che l'interrogazione che gli fece per tre volte sopra il Lago di Tiberiade, pochi giorni prima di ascendere al Cielo; quando alla presenza di tutti gli Apostoli gli domandò, s'egli più di tutti gli altri lo amasse. S. Pietro divenuto più guardingo dopo la sua caduta, rispose semplicemente, che conoscendo egli ogni cosa, ben sapeva con qual ardore lo amasse: Pascete dunque i miei Agnelli, pascete le mie Pecorelle, risponde il Salvatore del Mondo: confermando a S. Pietro con queste parole, dice Sant'Agostino, il Primato che gli aveva di già concesso, e raccomandandogli tutto il Gregge.

Il primo esercizio che fece S. Pietro di sua dignità, fu la proposizione che fece a tutti gli Apostoli di riempire il posto di Giuda il Traditore. Lo Spirito santo essendo sceso sopra gli Apostoli nel santo giorno della Pentecoste; San Pietro, come Capo della Chiesa, fece un discorso tanto energico e tanto affettuoso a tutto il Popolo adunato, che tremila Persone ricevettero il Battesimo. Entra nel Tempio con S. Giovanni, ed avendo trovato alla porta un pover Uomo in età di 40. anni, attratto nelle gambe sino dalla sua nascita, gli comandò in nome di Gesù Cristo di alzarsi; l'Uomo si alza tutto allegrezza, e va a pubblicare il miracolo per tutta la Città. Avendo il miracolo adunata intorno agli Apostoli una folla di Gente, S. Pietro loro parla di Gesù Cristo con tanta eloquenza, con tanta forza ed unzione, che convertì ancora in quel giorno cinquemila Persone.

Tutti questi miracoli facevano troppo strepito per lasciare per più lungo tempo la Chiesa in pace. I due Apostoli sono

arre-

arrestati; lor vien domandato in nome di chi avevano fatto il miracolo; San Pietro risponde averlo fatto in nome di Gesù Cristo, vero Messia ch'eglino hanno fatto morire. Loro vien proibito il parlare più di Gesù Cristo e di sua dottrina; al che San Pietro risponde con una fermezza che recò stupore a tutta l'Adunanza: Giudicate, Signori, disse loro, s'è giusto l'ubbidire piuttosto a voi che a Dio, il quale ci comanda di pubblicare la Risurrezione del Salvatore, della quale siamo stati noi stessi i testimoni.

Intanto il numero de' Fedeli tutto giorno cresceva, e S. Pietro compariva tutto giorno più potente in parole ed in opere. Il povero Pescatore ignorante e rozzo due giorni prima, non parlava più se non come un sublime Dottor della Legge; tutte le sue parole erano oracoli; i miracoli, e i prodigi si moltiplicavano sotto la sua mano; erano condotti gli infermi nelle strade, sopra sacconi e lettii, affinchè quand'egli passasse, la di lui ombra, per lo meno, ne coprisse alcuno, e tutti quelli erano nello stesso punto guariti. Tanti miracoli recarono spavento a' Magistrati; fecero arrestare il nostro Santo; fu crudelmente battuto; e non si può esprimere qual fosse la sua allegrezza di essere stato trovato degno di soffrire quegli oltraggi per amore di Gesù Cristo.

L'orribile persecuzione che seguì la morte gloriosa del primo de' Martiri, diede luogo a' primi Discepoli di S. Pietro di andare a portare il Vangelo fuori della Giudea. Essendosi convertiti quelli di Samaria, San Pietro vi andò con San Giovanni per loro conferire lo Spirito Santo, amministrando il Sacramento della Confermazione a' Fedeli. Nel suo ritorno di Samaria, entra nella Città di Lidda: avendo veduto un Paralitico, nominato Enea, steso da otto anni sopra il suo lettuccio, volgendosi verso di esso, gli disse: Enea, il Signore Gesù Cristo vi guarisca: alzatevi, e rifate il vostro lettuccio. Enea subito si alza; pubblicando il miracolo, pubblica ch'è l'Autore, e tutta la Città riceve il Battefimo.

Ad ogni passo nuovi miracoli, e nuo-

ve conquiste a Gesù Cristo. Una divota Vedova, nomata Tabita, muore in Joppe: San Pietro non vi giugne che due giorni dopo la sua morte; e appena fa orazione vicino al corpo, che a vista di quasi tutti gli Abitanti, comanda a Tabita, in nome di Gesù Cristo, di alzarsi. Tabita apre gli occhi, esce dalla bara, e fa risolvere tutta Joppe a ricevere il Battefimo. Nella stessa Città S. Pietro ebbe la matavigliosa visione, colla quale Iddio gli fece sapere, ch'essendo morto Gesù Cristo generalmente per tutti gli Uomini, alcun Popolo, alcuna Nazione non era esclusa dal beneficio della Redenzione. Essendo un giorno in orazione verso l'ora del mezzogiorno, fu ad un tratto rapito in ispirito: vide il Cielo aperto, e certa cosa che ne scendeva in figura di un lenzuolo sospeso dalle sue quattro estremità, che si abbassava dal Cielo perfino a terra. Erano dentro il lenzuolo tutte le spezie di animali quadrupedi, di rettili della terra, e di uccelli del Cielo: nello stesso tempo una voce gli disse: Alzatevi, Pietro, uccidete, e mangiate. A Dio non piaccia, risponde il Santo, che io mangi mai cosa profana ed immonda: al che la stessa voce replicò: Non dinominate immondo e profano ciò ch'è stato purificato da Dio. Intanto Pietro ritornato dal suo estasi non sapeva per anche ciò che volesse dire quanto aveva veduto; quando le Genti di un Ufiziale, nominato Cornelio, Romano di nascita e Gentile di Religione, il quale comandava ad un corpo d'Infanteria della Legione Italica ch'era in Cesarea, gli fecero a sufficienza conoscere colla lor commissione, che Iddio gli aveva voluto far intendere colla sua visione, che la fede dovea essere predicata a' Gentili, e non era per li soli abitanti della Giudea. Egli va a Cesarea, trova Cornelio che lo attendeva con molta Gente, lor predica, gli istruisce, e non aveva per anche cessato di parlare, quando lo Spirito Santo, sotto la forma di una luce risplendente, scende visibilmente sopra tutta l'Adunanza. Il Battefimo seguì subito la discesa dello Spirito Santo, e il santo Apostolo essendo ritornato in Gerusalemme, raccontò le misericordie del Signore sopra i Po-

i Popoli tutt'. I Fedeli di Gerusalemme avendolo inteso, glorificarono Dio per aver fatto patre a' Gentili, non meno ch'è agli Ebrei, del dono della penitenza per la loro salute.

La vocazione de i Gentili alla Chiesa fu ben presto seguita dalla divisione che lo Spirito Santo fece degli Apostoli per tutti i paesi dell' Universo. San Pietro fu destinato ad andare a portare il Vangelo nella Capitale del Mondo, e come Antiochia era la Capitale dell'Oriente, il santo Apostolo cominciò dal fondare quella Chiesa, nella quale i Discepoli adunati hanno preso per la prima volta il nome di Cristiani, verso l'anno 43. San Pietro non vi tenne la sua Sede che per pochi anni; funesto presagio, per quanto apparisce, che la Fede doveva un giorno essere esiliata da quella Città; dove che Roma, dove l'Apostolo dovea terminare la sua vita, non doveva mai perdere la Fede.

Vero quel tempo, dopo avere scorsa una gran parte dell'Asia, ed annunziato Gesueristo agli Ebrei sparsi nel Ponto, nella Galizia, nella Cappadocia, nell'Asia, e nella Bitinia, ritornò in Gerusalemme, e nel soggiorno che vi fece, San Paolo di recente convertito venne a visitarlo, per essere istruito, per dir così, appresso di esso, e per approfittarsi de' suoi lumi.

Intanto la persecuzione contro i Fedeli cominciò di nuovo con furore in Gerusalemme. Erode Agrippa volendo guadagnare gli Ebrei, fece morire l'Apostolo San Jacopo. Persuaso che avrebbe fatto sommo piacere a tutta la Nazione, se avesse trattato della stessa maniera S. Pietro che consideravasi come Capo, lo fece arrestare; ma com'era tempo di Pasqua, lo fece mettere in prigione carico di catene, sotto la custodia di sedici Soldati, divisi in quattro bande per risparmiarsi vicendevolmente la fatica. Era sua intenzione l'attendere che la Festa fosse passata, per farlo morire, e dare allora il gran spettacolo a tutto il Popolo. Ma Iddio coll' esaudire le orazioni di tutta la Chiesa, confuse il Tiranno: perchè la notte che doveva precedere all'esecuzione, l'Angiolo del Signore venne a risvegliare il santo Apostolo, stretto fra due catene, le quali nel punto stes-

so cadettero dalle sue mani; e tutte essendosi aperte le porte della prigione, lo condusse perfino all'estremità della strada, e disparve. San Pietro se ne andò alla Casa di Maria, Madre di Giammarco, nella quale molti Fedeli stavano in orazione. Batte all'uscio; s'usa Fanciulla nomata Rode venne tacita per sapere chi fosse; avendo riconosciuta la voce del sant'Apostolo, n'ebbe tanta consolazione, che in vece di aprirgli, corse a dirlo a coloro ch'erano in Casa. Le fu detto: ch'era pazza: Vi dico ch'è desso, replicò; non l'ho io riconosciuto alla voce? Intanto S. Pietro continuava a picchiare: gli fu finalmente aperto, e si può giudicare qual fosse l'ammirazione, qual fosse l'allegrezza di tutta l'Adunanza, specialmente quando egli ebbe lor raccontato quanto era seguito, e col mezzo di qual miracolo si fosse trovato fuor di prigione, e liberato da sue catene.

Il gran Santo avendo scorsa ancora quasi tutta la Giudea, ed una parte dell'Asia, per animare con un santo fervore tutti i Fedeli, dopo essere stato ancora per qualche tempo in Antiochia, venne alla fine a Roma verso l'anno 43. e vi stabilì la sua Sede Vescovile: *La Provvidenza, dice San Leone, avendolo così disposto, affinchè la stessa Città ch'era la Capitale dell'Universo, divenisse come il centro della Religione, la scuola della verità, dopo esserla stata dell'errore, e fosse la Maestra di tutte le Chiese del Mondo.* Appena vi giunse, che irtonò di tutto l'Inferno per la celebre vittoria che riportò contro Simone, il Mago. Quest'insigne impostore era co' suoi prestigi un grande ostacolo a i progressi del Vangelo in Roma. Avendo promesso al Popolo di alzarli miracolosamente perfino al Cielo, per provare ch'egli era la virtù dell'Altissimo, San Pietro si trovò presente allo spettacolo. L'Incantatore si alzò effettivamente nell'aria portato da' Demonj, facendosi vedere agli occhi degli Spettatori come in un cartto di fuoco: ma il santo Apostolo essendosi posto ginocchioni, appena ebbe cominciata la sua orazione, che i Demonj, i quali rappresentavano tutta la Commedia, abbandonarono il Ciarlatano.

S. Pietro Principe degli Apostoli. 335

latano. Simone cadette d' assai alto, e fiaccossi le gambe a cagione di sua caduta: fu portato in una casa vicina, nella quale non potendo sopravvivere alla sua confusione e al suo dolore, si precipitò dal tetto, e spirò.

Da Roma S. Pietro scrisse la sua prima Pistola verso l'anno 49. a tutti i Fedeli d' Oriente: Ella ha la data di Babilonia, ch'è 'l nome che dava a quella Capitale ancora Pagana: Tuttavia la Fede vi faceva maravigliosi progressi per le diligenze del santo Apostolo, e de' suoi Discepoli. Per soddisfare alla pietà de' Fedeli di Roma San Marco vi scrisse il Vangelo, che fu approvato da San Pietro. Erano tre o quattr' anni che 'l nostro Santo era in Roma, quando l' Imperadore Claudio ordinò che tutti gli Ebrei ne uscissero. San Pietro passò in Gerusalemme, e vi presedette al Concilio, nel quale fu dichiarato, che la Legge del Vangelo aveva annichilata la Legge della Circoncisione; e San Paolo e San Barnaba ne portarono le decisioni in Antiochia. San Pietro pure vi si rese, e non fece difficoltà di trovarsi co' Gentili convertiti alla Fede, e di vivere com'eglino vivevano, senz' arrestarsi alla distinzione de' cibi: Avendo poi scoperto che ciò scandalizzava gli Ebrei, se ne astenne per pura compiacenza. San Paolo prese la libertà di fargli conoscere, che quella circospezione potrebbe far credere, che vi fosse ancora l' obbligatione di osservare la Legge antica; San Pietro si rese alla rimostranza di S. Paolo: *Il Principe degli Apostoli, il Capo della Chiesa non si servi del suo Primato, dice Sant' Agostino, la sua umiltà superò il suo posto. Non considerò, dice San Gregorio, che San Paolo fosse suo inferiore: Ecce a minore suo reprehenditur, & reprehendi non dedignatur.* (Homil. 18. in Ezech.)

San Pietro essendo ritornato in Roma, vi s' impiegò con fatiche immense nel coltivare quella Vigna del Signore ch'egli aveva piantata, e serviva di già di modello a tutte le Chiese dell' Universo. La sua sollecitudine Pastorale non si ristigeva nella sola Roma, si stendeva sopra tutta la Chiesa. Scrisse la sua seconda Pistola a tutti i Fedeli in gene-

rale. Alcuni Padri antichi hanno asserito, ch'egli avesse scorse tutte le parti della terra fra i pericoli e le persecuzioni che gli furono mosse dagli Ebrei e da i Pagani. Da Roma, si dice, che portasse il Vangelo in diversi luoghi di Europa, per lo meno col ministero de' suoi Discepoli, i quali fondarono molte Chiese in alcune Provincie dell' Occidente: molte Chiese in Italia, nelle Gallie, in Ispagna, nella stessa Bretagna, in Africa, nella Sicilia e nell' Isole vicine conservano i nomi de' lor primi Vescovi, che asseriscono essere stati Discepoli del nostro Santo.

Mentre San Pietro si affaticava con tanto successo in Roma, San Paolo vi giunse: l'allegrezza fu vicendevoles. La Provvidenza volle che questi due gran Lumi del Mondo Cristiano venissero a terminare la loro carriera nella Capitale dell' Universo, e l'onorassero col lor glorioso Martirio.

I miracoli che facevano in Roma i due Apostoli, accesero il fuoco della più orribile persecuzione sotto il Regno dell' Imperador Nerone. San Pietro uscendo un giorno dalla Città, vide Gesucristo che gli pareva entrare per la stessa porta. Avvezzo a quella sorta di apparizioni, gli domandò senza maravigliarsene: *Signore, dove andate? Vengo a Roma, gli rispose Gesù, per esser di nuovo crocifisso.* S. Pietro comprese il vero senso di sua visione, e ricordandosi di quanto il Salvatore gli aveva predetto avanti e dopo la sua risurrezione, rientra nella Città, e si prepara al Martirio. Fu arrestato nello stesso giorno, e posto nella prigione di Manerino, ch'era alle radici del Campidoglio. Vi dimorò quasi per lo spazio di nove mesi con S. Paolo, facendovi ogni giorno nove conquiste a Gesucristo. Due delle lor Guardie, Processo e Martiniano, vi furono battezzati da San Pietro, con quarantasett' altri che si trovarono nella stessa prigione.

Alla fine il grand' Apostolo dopo avere consumata la sua vita nel far conoscere ed amare Gesucristo, dopo aver tanto contribuito colle sue immense fatiche a stabilire la Chiesa per tutto l' Universo, e specialmente nella Capitale del Mondo,

do, vide giungere il tempo, nel quale Gesù Cristo gli aveva predetto, che sarebbe legato da un altro, e condotto dove naturalmente non avrebbe voluto andare. Fu tratto dalla prigione con S. Paolo, ed amendue dopo essere stati crudelmente battuti, furono condannati alla morte come Capi della Religione Cristiana. San Pietro fu condotto di là dal Tevere nel quartiere, nel quale gli Ebrei abitavano, nella sommità del Vaticano, che oggidì si chiama Montorio, cioè Monte d'oro. Volevasi crocifiggerlo nella maniera ordinaria, ma ottenne dagli Esecutori di essere attaccato alla croce col capo allo ingiù, dicendo che non meritava di esser trarrato come il suo divino Maestro. Consumò il suo sacrificio verso l'anno 68. di Gesù Cristo nel dì 29. di Giugno, dopo aver governata la Chiesa di Roma 24. anni, 5. mesi, ed 11. giorni. Il suo Corpo fu seppellito nel Vaticano, che da quel punto divenne, tolto ne il sepolcro di Gesù Cristo, il luogo più venerabile e più venerato di tutto il Mondo. Il culto religioso di questi due gran Santi cominciò quasi subito sopra la terra, che in lor felicità eterna nel Cielo. Dacchè la pace fu restituita alla Chiesa sotto Costantino il Grande, si videro eretti in tutte le parti de' Tempj sontuosi a lor onore. La Chiesa celebra nel dì 18. di Novembre la Dedicazione delle due famose Basiliche fabbricate in Roma in onore degli Apostoli S. Pietro e San Paolo, delle quali si attribuisce la fabbrica al Gran Costantino, e la Dedicazione al Papa San Silvestro. Quella di San Pietro ch'è nel Vaticano, è stimata oggidì con ragione per la più insigne maraviglia del Mondo.

Il famoso Pietro Canisio della Compagnia di Gesù, il quale fu dinominato con fondamento, in questi ultimi tempi, l'Apostolo d'Alemagna, riferisce, ch'è antica tradizione, confermata dagli Annali delle Chiese di Colonia, e di Treviri, che S. Matteo mandò da San Pietro in Alemagna per annunziarvi il Vangelo di Gesù Cristo, appena vi ebbe convertito un gran numero di Popoli, fabbricò una Chiesa *secundum Molsheim* e Strasburgo in onore del santo Apostolo, la quale si noma anche oggidì la Casa di S. Pietro.

Lo stesso Autore riferisce, che San Marco il Vangelista fabbricò in Alessandria una Chiesa, ovvero una Cappella in onore di San Pietro, della quale il Papa Sant' Anacleto fa menzione; e soggiunge, che S. Clemente asserisce, che un Uomo nominato Teodosio, assai ricco e divoto, diede la sua propria Casa per essere convertita in una Chiesa ad onore di S. Pietro ancora vivente, e vi pose la sua Cattedra Pontificale.

Prudenzio, Poeta Cristiano, che fioriva nel quarto Secolo, parla della Festa di San Pietro e di S. Paolo. Lo stesso Autore osserva, che in quel giorno il Papa celebrava due Messe in Roma, l'una nella Chiesa di S. Pietro, e l'altra in quella di San Paolo.

Transiberina prius solvit sacra pervigil Sacerdos,

Mox huc recurrit, duplicatque vota.

RIFLESSIONI.

Non v'ha forse cosa nella quale la bontà, la sapienza e l'onnipotenza di Dio compariscano con più maestà, che nell'elezione fatta da Gesù Cristo di S. Pietro per essere in tutti i tempi il suo Vicario in terra. Eleggo un Uomo del volgo per farne il Capo visibile della Chiesa; un Ignorante, un Idiota, per farne il Dottore della Religione, e la colonna immobile della Fede; un Peccatore per farne il Padre comune di tutti i Fedeli. Se'l Capo della Chiesa fosse stato di nascita illustre, la Natura averebbe avuta qualche parte in quella superiorità suprema; se'l primo Dottore della Religione fosse stato un ingegno superiore, un Uomo letterato ed intelligente, i suoi lumi avrebbero potuto esser creduti dipendenti dall'ingegno umano; se'l primo capo de' Pastori fosse sempre vissuto nell'innocenza, averebbe potuto mancare di dolcezza o di compassione verso i peccatori: dovechè tutto è divino nello stabilimento di questa Chiesa, tutto è soprannaturale nella invariabilità di questa Fede, tutto è bontà, tutto è sapienza in quest'ammirabile economia della Gerarchia Ecclesiastica. Tutto è miracolo nell'elezione che Iddio fa di S. Pietro, in qualità di suo Vicario sopra la terra, ed in sua persona,

di tutti i suoi Successori. Quest'è la pietra, per dir così, che opprime tutti coloro sopra i quali ella cade, e contro la quale non si urta mai senza spezzarsi. Che consolazione di aver in San Pietro, e ne' suoi Successori, il Vicario visibile di Gesù Cristo sopra la terra! Mache disavventura per tutti coloro, che ribelli contro il Vicario di Gesù Cristo sopra la terra, non sono più che membra putride, essendo separati dal Capo!

GIORNO XXX. DI GIUGNO.

SAN PAOLO, APPOSTOLO.

SAN PAOLO, Appostolo e Dottore delle Nazioni, Oracolo del Mondo, era Ebreo della Tribù di Beniamino, e si nomava Saulo. Nacque in Tarso Città famosa nella Cilicia, due anni dopo la nascita di Nostro Signore. Era Cittadino Romano a cagion del suo nascimento, avendo l'Imperadore Augusto concesso a' que' di Tarso il diritto di Cittadinanza Romana, in ricompensa di lor fedeltà. Suo Padre ch'era della Setta de' Farisei, lo mandò ancor giovane in Gerusalemme per esservi allevato ed istruito da Gamaliele nella scienza della Legge, e delle Giudaiche Tradizioni. Vi fece in poco tempo non ordinari progressi, e diventando uno de' più zelanti seguaci della Legge, divenne uno de' più ardenti Persecutori della Chiesa. Il suo falso zelo passò ben presto sino al furore; non contento di aver domandata con rabbia la morte di Santo Stefano, volle avere il piacer di custodirli i mantelli di coloro che lanciavano contro di esso i sassi, per aver tanta parte egli solo nella morte di quel primo de' Martiri, dice S. Agostino, quanto tutti gli altri insieme, e per lapidarlo, per dir così, colle mani di tutti i suoi Carnesfici. La persecuzione che nacque contro la Chiesa di Gerusalemme dopo la morte di quel primo de' Martiri, diede luogo a questo nemico giurato de' Discepoli di Gesù Cristo, di soddisfare al suo odio. Vedevasi correre per la Città, entrare nel Tempio e nelle Case per trarne a forza tutti coloro che credevano in Gesù Cristo, strar-

Vite de' SS. Tomo II.

icinarli in prigione, e farli cagar di catene.

I confini della Giudea, della Galilea e della Palestina erano troppo angusti per ristignere il falso zelo di questo furioso Persecutore. Non desiderando che il sangue de' Fedeli, si presenta al Consiglio per domandare delle Lettere dirette alle Sinagoghe ed agli Ebrei di Damasco, con piena podestà di farvi una esatta ricerca di tutti i Cristiani, e di estermine quella Chiesa nascente. Munito di tutta la podestà, pieno di minacce, parte per Damasco. Era già vicino alla Città, quando verso l'ora del mezzodì vide a un tratto venir dal Cielo una luce straordinaria, più brillante del Sole, la quale lo circondò con tutti quelli di sua Compagnia. Restarono così pieni di spavento, che furono tutti gettati a terra. Saulo così atterrito udì una voce che molto distintamente gli diceva: Saulo, Saulo, perchè mi perseguitate? Un lamento sì dolce, e sì poco aspettato, lo intrinse; ed essendosi un poco rimesso dallo spavento, rispose: Signore, chi siete voi? Io sono Gesù che voi perseguitate, risponde il Signore: Volere voi ancora peristere nella vostra ostinazione contro di me? Allora Saulo tutto tremante, e tutto fuor di se stesso, disse: Signore, che vi piace che io faccia? Alzatevi, gli dice il Salvatore, ed entrate nella Città: Vi farò detto ciò che far dovete. Coloro i quali lo accompagnavano, non erano meno spaventati di esso, benchè non udissero che confusamente la voce che gli parlava, e non vi fosse ch'egli, il quale vedesse il Salvatore d'una sensibile maniera. Si alza dunque da terra; ma in vano apriva gli occhi, nulla vedeva, e fu necessario condurlo per mano fin dentro la Città, dove stette tre giorni senza vedere, ed altrettanto tempo senza bere e prender cibo.

Intanto uno de' Discepoli nomato Anania, avvisato da una rivelazione, di quanto seguiva, lo va a ritrovare, e coll'imporgli le mani, gli restituisce la vista; e dopo di averlo sufficientemente istruito, lo battezza.

Mai conversione alcuna fece tanto rumore; non ve ne fu mai parimente alcuna che fosse tanto sincera: il fiero Per-

Y secu-

securate della Chiesa di Gesù Cristo, ne divenne uno degli Apostoli più zelanti: predicava, dimostrava la Divinità di Gesù Cristo, e confondeva tutti coloro che disputavano al Salvatore l'augusta qualità di Messia. Un Predicatore di questo carattere spaventò gli Ebrei; perchè oltre il sapere perfettamente la Scrittura, aveva l'ingegno vivo ed insinuante, ed una maniera di operare che guadagnava ognuno. Un Avversario sì formidabile spaventò i Dottori della Legge; disperando di resistergli, risolvettero di farlo morire; ma i Fedeli lo tolsero al lor furore, avendolo fatto scendere nottetempo dalle mura, dentro una sporta.

Liberato dal pericolo, il nostro Santo andò in Gerusalemme per visitarvi San Pietro, col quale dimorò per lo spazio di quindici giorni. Gli comparve Gesù Cristo, e gli ordinò di andare ad annunziar a' Gentili il Vangelo. Venne in Tarso, di dove faceva le sue scorse Apostoliche verso molte Città della Siria, e della Cilicia, con un gran botolino, per dir così, per Gesù Cristo, San Barnaba essendo stato mandato dagli Apostoli in Antiochia, e trovando la ricolta molto abbondante per un sol Misterio, pregò S. Paolo di unirsi con esso lui; e i due Apostoli vi si affaticarono con tanto successo, che ivi fu dato il nome di Cristiani a' Fedeli.

Erano già quasi tre anni, che S. Paolo e S. Barnaba si affaticavano con frutto maraviglioso in Antiochia. Tutti gli esercizi di religione vi erano fatti con molto fervore: Vi si digiunava assai spesso, ed ogni giorno vi erano celebrati i sacri Misterj; quando lo Spirito Santo fece conoscere a' Profeti e a' Dottori che vi erano in gran numero, l'elezione ch'egli aveva fatta di Saulo e di Barnaba per la conversione de' Gentili. Si digiunò, si fece orazione, si offerì il divin sacrificio; e in quel tempo lo Spirito Santo lor manifestò la sua volontà d'una maniera più distinta, con una voce che fu udita da tutti coloro ch'eran presenti: Mettetemi a parte, disse loro, Saulo e Barnaba, per lo ministero per cui gli ho eletti. Allora avendo raddoppiato il lor digiuno e le loro orazioni, imposero ad essi le mani, e diedero ad essi con-

gedo. Questi mandati dallo Spirito Santo, da cui avevano ricevuta la Missione, se ne andarono a Seleucia, e di là fecero vela verso Cipro. Essendo giunti a Salamina che n'era la Capitale, vi predicarono la parola di Dio con tanto zelo, e successo, che il maggior numero fu ben presto quello de' Fedeli.

Si crede che nel principio di quella gran Missione San Paolo fosse rapito persino al terzo Cielo, dove Iddio gli fece vedere degli oggetti maravigliosi che sono superiori ad ogni espressione, e gli diede l'intelligenza de' Misterj maggiori; ma perchè, come dic' egli stesso, favori sì grandi non lo facessero insuperbirsi, Iddio permise che avesse sempre a combattere contro lo stimolo della carne; il che lo costrinse aggiungere alle fatiche immense del suo Apostolato, continue penitenze, ed austerità incessanti.

L'Isola di Cipro aveva allora per Governatore il Proconsole Sergio Paolo, Uomo savio, ed Uomo di spirito, che appena ebbe udito parlare il nostro Santo di Gesù Cristo e di sua Religione, l'avrebbe abbracciata, se un Ebreo nominato Barjesù, e soprannomato Elima, cioè a dire insigne Prego, non gli lo avesse impedito. San Paolo animato da un santo zelo contro quell'Ingannatore, gli disse: Scellerato, vuoi impedire agli altri il vedere il vero lume, che illumina chiunque ne viene al Mondo, e solo mostra la via della salute? Ecco in questo momento la mano del Signore sopra di te; e sarai cieco senza vedere il Sole sino a certo tempo. Nello stesso punto Elima divenne cieco, e cercava chi gli prestasse la mano. Il miracolo fece grande impressione nel Proconsole; si convertì nello stesso punto, ed allora il santo Apostolo lasciò il nome di Saulo, e prete quello di Paolo.

I due Apostoli avendo lasciata l'Isola di Cipro, passarono nell'Asia minore, portando il lume del Vangelo in Perga di Panfilia, in Antiochia di Pisidia, e in tutti i paesi vicini. San Paolo essendo in Antiochia predicò Gesù Cristo nella Sinagoga con tanta forza ed unzione, che tutto il Popolo si vide commosso. I Sacerdoti e i Dottori della Nazione irritati, vomitarono mille bestemmie con-

tro

tro Gesù Cristo, e si mossero contro gli Appostoli. Questi vedendo la lor ostinazione, dissero ad essi: A voi era necessario annunziare prima che agli altri, la parola di Dio; ma giacchè la rigettate, e vi giudicate voi stessi indegni della vita eterna, ecco che andiamo ad annunziare il Vangelo della salute a' Gentili. Scuotendo allora la polvere de' loro piedi contro quelle Genti, se ne andarono ad Iconio, dove convertirono molti Ebrei e Gentili, nel numero de' quali fu l' illustre Vergine santa Tecla; ma quelli fragli Ebrei che persistettero nella loro incredulità, stimolarono tanto il Popolo contro i santi Appostoli, che si vide il momento in cui erano per essere lapidati. Questa sollevazione avendo costretti uscire dalla Città, andarono a portare il Vangelo in Listri, in Derbe e in molti altri luoghi.

In Listri San Paolo guarì un Uomo attratto nelle gambe sino dalla sua nascita: questo miracolo lo fece rispettare come se fosse un Dio; molti disponevansi ancora ad offerirgli de' Sacrificj, quando i santi Appostoli lacerando le loro vesti, esclamaron dicendo, che non erano se non Uomini mortali, i quali venivano per insegnare ad essi di adorare un solo Dio, Creatore del Cielo e della terra. La venerazione si cambiò ben presto in furor. Alcuni Ebrei venuti d'Iconio e di Antiochia di Pisidia sollevarono il popolaccio: San Paolo oppresso da sassi fu strascinato fuori della Città, e lasciato per morto. Vi rientrò nulladimeno nottetempo, e ne uscì il giorno seguente per non trarre la persecuzione contro i Fedeli.

I cattivi trattamenti e i pericoli non facevano che accrescere il suo zelo: scorre insieme con S. Barnaba la Pisidia, la Panfilia, l'Attalia, ed una gran parte della Siria, ordinando per ogni luogo Vescovi e Sacerdoti, e fondando nuove Chiese. Non si può pensare quanto il grand' Appostolo patisse per Gesù Cristo in tutte quelle spedizioni. Mostra egli stesso ascrivere a sua gloria l'aver sofferto più d'ogni altro, l'aver ricevuti più colpi, e sopportate più prigioni. Si è veduto sovente agli uscj di morte, e sopra i fiumi, e nelle strade, e sul mare

e nelle Città. Non si può esprimere a quanti pericoli si vide esposto dalla parte degli Ebrei, de' Gentili, e de' falsi Fratelli, che nulla traslasciavano per ucciderlo, e per farlo capitar male: non era in sicuro nemmeno dentro i più orrendi deserti. Quanti giorni senza bere e senza mangiare, quante notti senza dormire, esposto a tutti i rigori delle stagioni, senza soccorso! Fu crudelmente battuto dagli Ebrei in cinque differenti occasioni con nerbi di buoe, percosso colle verghe due volte per ordine de' Magistrati delle Città dell'Asia, o della Grecia; fece tre naufragj; e passò un giorno ed una notte intera negli abissi del mare, in procinto ad ogni momento di essere inghiottito dall'onde. In mezzo a tanti pericoli S. Paolo era sempre lo stesso, cioè, sempre più acceso d'amore verso Gesù Cristo, sempre più ardente a portare il suo nome a tutte le Nazioni della terra. E' cosa che reca stupore, il considerare le Provincie, le Città, i Regni e tutti i vasti Paesi che furono scorsi dal grand' Appostolo, a' quali annunziò il Vangelo.

Fece tre o quattro volte il viaggio di Gerusalemme; scorre, dopo essersi separato da S. Barnaba, tutte le Chiese di Cilicia, di Siria, e di Attalia. Essendo in Licaonia, prese seco il suo caro Discepolo Timoteo, e passò in Frigia e in Galazia, dove convertì un numero prodigioso di Gentili. Essendo chiamato in Macedonia, predicò in Filippi con frutto maraviglioso; da Filippi andò a Tessalonica, e di là a Berea e ad Atene, dove parlò nell'Areopago, ch'era il famoso Tribunale degli Ateniesi, con tanta forza ed eloquenza della Divinità di Gesù Cristo, della Ristituzione de' Morti, della santità del Vangelo, che San Dionigi, uno de' più dotti e de' più celebri di quell'illustre Accademia, si convertì insieme con una Donna nominata Damaride e molti altri. D'Atene S. Paolo venne a Corinto, dove dimorò quasi per lo spazio di diciotto mesi; ebbe la consolazione di vedervi fiorire e trionfare la Religione Cristiana; e la Chiesa di Corinto prese tali accrescimenti per lo gran numero di Gentili che abbracciarono la Fede, che divenne

una delle più illustri del Regno di Gesucristo ne' primi Secoli.

Ma quanto maggiori erano i progressi del Vangelo, tanto più S. Paolo aveva a patire. S'imbarcò a Cencrea, per ritornare in Siria; traversò la Galazia, la Frigia e l'altre Provincie d'Asia più lontane dal Mare, e si rese in Efeso, dove predicò per lungo spazio di tempo il Vangelo, e fu alla fine disacciato dalla congiura di un Orefice, nominato Demetrio, che sollevò il Popolo contro di esso, a cagione del poco spazio che quell'Orefice faceva della Statue della Diana di Efeso, interrotto dalla predicazione di S. Paolo. Passò poi per la Macedonia, dove soggiornò per qualche tempo; ed alla fine andò per la quarta volta in Gerusalemme verso l'anno 58. Gli Ebrei vedendolo nel Tempio, gli posero addosso le mani, e chiamarono soccorso per arrestarlo, dicendo: Questi è l'Uomo che predica per tutto contro la Legge, contro il Tempio, e contro il Popolo di Dio. Il tumulto si sparse ben presto dal Tempio per tutta la Città; il Popolo si adunò dattorno le parti; ognuno gettossi sopra di esso, fu strascinato fuori del Tempio, fucariato di colpi, e lo avrebbero ucciso, se 'l Tribuno Lisia che comandava alla Coorte Romana, non lo avesse tratto con difficoltà dalle mani di que' furiosi; e senza sapere di che si trattasse, lo fece legare, caricare di catene, e condurre in prigione. La folla del Popolo era sì grande, che fu necessario lo portassero i Soldati persino sopra il poggio. Ivi S. Paolo vedendo la moltitudine, pregò il Tribuno di permettergli parlare al Popolo: lo fece, e raccontò pubblicamente tutta la Storia di sua conversione; ma quando venne a manifestare come Gesucristo gli aveva dato l'ordine di andare a predicare a' Gentili, gli Ebrei esclamaron, e si arrabbiarono come forsennati. Il Tribuno lo fece entrare nella prigione, avendo risoluto di metterlo allattortura; ma avendo inteso, che S. Paolo era Cittadino Romano, cambiò parere, e gli fece togliere le sue catene; sapendo che non trattavasi se non della Religione, ordinò un Adunanza del gran Consiglio degli Ebrei. Appena S. Paolo ebbe aperta

la bocca per parlare, che 'l Sacerdote gli diede brutalmente uno schiaffo, che dal Santo fu sofferto con una pazienza, e con una mansuetudine, che recò stupore a tutta l'Adunanza: e si separò ben presto tumultuando. Il Tribuno lo fece condurre di nuovo in carcere, per impedire che fosse ucciso. La notte seguente Gesucristo comparve a San Paolo, gli fece coraggio, e gli disse, che siccome aveva fatta testimonianza di esso in Gerusalemme, era necessario, che la facesse anche in Roma.

Intanto più di quaranta Ebrei andarono a ritrovare i Principi de' Sacerdoti, e lor dissero, che avevano fatto voto di non mangiare, se non avessero ucciso Paolo; il che essendo stato riferito a Lisia, egli fece partire il nostro Santo in tempo di notte con una scorta potente verso Cesarea, dov'era Felice Governatore di Giudea, ch'egli informò di quanto seguiva. Questi lo ritenne prigioniero per lo spazio di due anni in Cesarea, dove il santo Apostolo confondendo gli Ebrei in ogni occasione, convertì molti Pagani. Fatto Successore di Felice, avendo proposto a San Paolo in piena Adunanza, se voleva andare a Gerusalemme, ed esservi giudicato, il Santo che sapeva la congiura degli Ebrei, rispose che non aveva fatto torto ad alcuno, ch'era sicuro di sua innocenza, e ch'essendo avanti al Tribunale di Cesare, a Cesare se ne appellava. Ebbe di nuovo audienza dal Governatore nel giorno seguente alla presenza del Re Agrippa, il quale persuaso di sua innocenza, disse a Festo, che avrebbe dovuto metterlo in libertà, se non se ne fosse appellato a Cesare.

Essendo il tutto in pronto per l'imbarco, San Paolo seguì San Luca ed Aristarco, e partì per Roma. Dopo pochi giorni furono assaliti da una tempesta sì furiosa, che furono costretti a gettare le mercanzie nel Mare insieme cogli arredi del Vascello. Continuando la tempesta sempre colla stessa violenza, lor fece perdere ogni speranza di uscire dal pericolo; ma essendosi il santo Apostolo posto in orazione, ottenne che alcuno di coloro ch'erano nel Vascello non farebbe perito: in fatti, avendo il

Va-

Vascello fatto naufragio vicino all'Isola di Malra, tutti giunsero a terra nuotando o sostenuti da tavole, e non vi fu alcuno che non confessasse esser debitore della sua vita alle orazioni del Santo.

Gli abitanti dell'Isola ricevettero molto cortesemente i poveri Stranieri, e loro accifero del fuoco per asciugarsi. S. Paolo avendo raccolto un poco di legna delle più minute per mettere nel fuoco, fu punto da una vipera: i Barbari vedendo l'animale che lo mordeva, giudicarono che lo Straniero fosse un mal Uomo perseguitato dalla giustizia divina: aspettavasi che fosse per cadere stinto nello stesso punto; ma San Paolo altro non fece che scuotere la mano, la vipera cadde nel fuoco, e il Santo non ne soffrì male alcuno. Si cominciò allora a considerarlo come Uomo straordinario. Il più riguardevole dell'Isola, nominato Publio, Romano di Nazione, volle alloggiarlo in sua casa: e suo Padre ch'era gravemente infermo, appena fu visitato da S. Paolo, restò guarito. Il miracolo trasse tutti gli Abitanti dell'Isola ch'erano infermi, e tutti ricuperarono la sanità. Dopo tre mesi di soggiorno, il Santo s'imbarcò colla sua Compagnia, venne ad approdare a Stracusa in Sicilia, indi venne a sbarcare a Pozzuolo, di dove fece il viaggio per terra verso Roma.

I Fedeli avvisati del suo arrivo, andarono a schiere incontro ad esso. E' facile il comprendere con qual venerazione, e con qual tenerezza fosse accolto. Avendo avuta la permissione di dimorare in luogo particolare, con una Guardia, ebbe tutta la libertà d'istruire gli Ebrei, e di confermare nella fede i Fedeli. San Paolo dimorò per lo spazio di due anni in Roma; la sua prigionia servì mirabilmente alla propagazione del Regno di Gesucristo; fece delle conversioni stupende, fino nel Palazzo dello stesso Imperadore; ed essendosi appieno giustificato in tutti i Tribunali, fu rimandato assoluto. Allora essendolibero, portò il Vangelo in diversi paesi. Molti hanno creduto ch'egli andasse in Ispagna: è probabile che ritornasse in Oriente, non trovando riposo che nelle sue Appostoliche fatiche. Si può dire, che la vita di questo grand' Appostolo, sia stata un continuo miracolo.

Vite de' SS. Tomo II.

Verso l'anno 67. egli ritornò alla fine a Roma per consolarvi e fortificarvi i Fedeli in tempo della persecuzion di Nerone: Vi ritrovò S. Pietro, che parimente vi era ritornato da varj viaggi. Benchè Roma fosse allora la fogna di tutte le superstizioni della terra, e di tutti i vizj, nulla potè resistere contro il zelo di questi due Eroi Cristiani. S. Paolo aveva di già convertiti molti Uffiziali dell'Imperadore, ed aveva condotta nelle vie della salute, una delle più care Concubine di quel Principe, quando fu arrestato e posto in prigione: vi stette quasi per lo spazio di un anno con S. Pietro; e l'anno 68. coronò una vita sì gloriosa con una preziosa morte, avendo terminato col martirio il suo corso. Nello stesso anno e nello stesso giorno che San Pietro, il nostro Santo fu decapitato per la Fede. Si asserisce, che il suo capo, nel momento di sua separazione, gettò come del latte in vece di sangue, e che il miracolo convertì il Carnefice con due Soldati. Un antica tradizione riferisce, che nel luogo in cui il nostro Santo fu decapitato, si videro uscire miracolosamente tre fontane che scorrono anche al presente.

Abbiamo quattordici Pistole di S. Paolo, nelle quali si può dire, che si trovi tutta la Religione, e tutta la Morale Cristiana. Non sono poste secondo l'ordine de' tempi; sono state poste prime dell'altre, quelle che sono dirette a tutta la Chiesa, e poi quelle che sono scritte a' particolari. La prima è la Pistola a' Romani, scritta da Corinto l'anno 57. La prima Pistola a' Corinti scritta d'Efeso nello stesso anno; la seconda scritta di Macedonia dopo qualche mese. La Pistola a' Galati scritta da Corinto o d'Efeso l'anno 56. La Pistola agli Efesj scritta da Roma nella sua prima prigionia. Quella a' Filippensi è quasi della stessa data, e scritta dallo stesso luogo. La Lettera a' Colossensi è posteriore di un anno; è scritta da Roma l'anno 62. La prima Pistola a' Tessalonicensi è la prima di tutte quelle che abbiamo di quest' Appostolo: fu scritta da Corinto l'anno 52. La seconda agli stessi, fu scritta poco tempo dopo, e data dalla stessa Città. La prima Pistola a' Timoteo, fu scritta da

Y 3 Ma-

Macedonia verso l'anno 59. Lateconda allo stesso, nel tempo della prigionia dell' Appostolo in Roma. La Lettera a Tito verso l'anno 64. scritta da Nicopoli. La Lettera a Filemone è di Roma dell'anno 61. e la Pistola agli Ebrei, cioè, agli Ebrei convertiti di Gerusalemme e di Palestina, fu scritta da Roma poco dopo che il santo Appostolo fu posto in libertà. Trovansi in tutte queste Pistole, oltre il ristretto di tutta la Dottrina e di tutta la Morale Cristiana, i contraffegni sensibili della tenerezza estrema che S. Paolo aveva per Gesù Cristo, di cui replica più volte in tutte le carte il santo Nome.

Chi ci separerà dall'amore di Gesù Cristo? dice scrivendo a' Romani (*Rom.8.*) Forse la tribolazione, o le angustie, o la fame, o la nudità; o i pericoli, o la persecuzione, o la spada: com'è scritto: tutto giorno siamo condannati alla morte per amor vostro; siamo considerati come pecorelle in procinto di essere svenate; per lo contrario, in mezzo a tutto ciò, restiamo vincitori in virtù di colui che ci ha amati. Perché sono certo, che nè la morte, nè la vita, nè gli Angioli, nè i Principati, nè le virtù, nè il presente, nè l'avvenire, nè la potenza, nè quanto vi ha di più elevato, nè quanto vi ha di più abietto, nè altra creatura potrà separarci dall'amore di Dio, ch'è fondato in Gesù Cristo Nostro Signore.

Non ho fatto conto fra voi, scrive a' Corinzi (*1. Cor.2.*) di saper cosa alcuna, fuorchè Gesù Cristo, e Gesù Cristo Crocifisso: e mentre sono stato appresso di voi, sono stato nell'umiliazione, in grand'inquietudini, e in gran timori. Nel resto, i miei discorsi e le mie predicationi non avevano parole atte a persuadere, delle quali fuole servirsi la sapienza umana; ma lo Spirito Santo e la sua virtù vi erano visibili; affinché la sapienza umana, soggiugne, non sia il fondamento di vostra Fede, ma sia ciò la virtù divina. Io non mi arroffisco del Vangelo, dice a' Fedeli di Roma, (*Rom.1.*) io non mi arroffisco del Vangelo; perchè egli è il mezzo potente, onde Iddio si serve per la salute di chiunque crede.

Vi ho dato contraffegni sufficienti del mio Appostolato, dice nella sua seconda

Lettera a' Corinzi, (*2. Cor.12.*) e con pazienza alla prova di tutto, e con miracoli, prodigi e segni della potenza divina; e se per persuadervi anche di vantaggio che Iddio mi ha eletto per essere l'Appostolo delle Nazioni, fosse bisogno di visioni e di rivelazioni singolari, onde Iddio mi ha favorito, vi farei stupire col racconto di quelle che ho avute. Perchè non sono che quattordici anni che fui rapito perfino al terzo Cielo, (se ciò fosse col corpo, o senza il corpo, io non lo so, lo sa Iddio:) Fui in Paradiso, e vi udì cose piene di misterio, delle quali non è permesso ad un Uomo il parlare; e per timore che queste grandi rivelazioni non m'ispirassero dell'altre idee di mestesso, lo stimolo di mia carne mi è stato dato come un Angiolo di Saranasso, per esercitarmi, umiliarmi, e farmi soffrire. Ho ben pregato molte volte il Signore di liberarmene, ma non lo ha giudicato spediente, e mi ha detto essermi sufficiente la sua grazia: il che fa che io soffra con pazienza la mia propria debolezza, e trovi anche della compiacenza negli obbrobri, nelle miserie, nelle persecuzioni, e ne dispiaiaci estremo che io soffra per Gesù Cristo. Quando perciò più sento la mia debolezza, allora sono più forte. So sicuramente nella bassezza, io anche vivere nell'abbondanza e nella carestia; posso tutto in colui che mi dà forza. Io adempisco nella mia carne, dice scrivendo a' Colosensi, (*Col.1.*) io adempisco nella mia carne i residui de' patimenti di Gesù Cristo per l'amore del suo Corpo ch'è la Chiesa. Perchè non crediate che con tutte le grazie, onde Iddio mi colma, e con tutti i miracoli che Iddio opera per me, io mi creda dispensato da' rigori della penitenza, soggiugne scrivendo a' Corinzi, (*1. Corin.9.*) castigo il mio corpo, e lo riduco in servitù, temendo dopo aver predicato agli altri, esser io stesso riprovato. Iddio mi guardi, dice a' Galati, (*Gal.6.*) di gloriarmi d'altro che della Croce di Gesù Cristo; per la quale il Mondo a me è crocifisso, ed io sono crocifisso al Mondo. Vivo tuttavia, non più io stesso, ma Gesù Cristo è quello che vive in me. Perchè quanto a me, scrive a' Filippensi, (*Philippens.1.*) è un vivere l'esse-

re di Gesucristo, ed è per me un guadagno il morire.

Questi sono i gran sentimenti di quest' Appostolo per eccellenza, che in questa qualità, dice uno de' più famosi Oratori Cristiani, è stato il Maestro del Mondo; l'Oracolo della Chiesa universale, uno de' Fondatori, o per dir meglio, uno de' fondamenti di nostra Religione, un Uomo di miracolo, e la di cui persona fu il maggiore di tutti i miracoli, un altro Mosè per le visioni e rivelazioni divine; un secondo Elia a cagione de' suoi trasporti e ratti; un Angiolo della terra, che non ebbe conversazione che in Cielo; un Discepolo, non più di Gesucristo moria'e, ma di Gesucristo glorioso; un vaso di elezione ripieno, come dice San Giangrisostomo, di tutte le ricchezze della grazia; il Depositario del Vangelo, l'Ambasciadore di Dio. Non vi è alcuno di questi titoli gloriosi che non convenga a San Paolo, e non faccia il suo Panegirico; ma il grand' Appostolo risigne, o per dir meglio, unisce tutto ciò nella sola qualità che prende di Servo di Gesucristo: *Paulus, Servus Jesu Christi, vocatus Apostolus.* (Rom. 1.)

RIFLESSIONI.

Il Dio fa del maggiore de' suoi Persecutori, il maggior Dottore de' Gentili, e il Dottore per eccellenza della sua Chiesa: così la sapienza e l'onnipotenza di

Dio ha voluto, fosse tutto miracoloso, tutto fosse divino nello stabilimento della Chiesa; e coloro che riculano di riconoscerla come Opera dello stesso Dio, fossero senza scusa nel grangiorno delle vendette del Signore. Che azioni miracolose non fa questo grand' Appostolo! Ma che non ha egli da soffrire, e dalla parte degli Idolatri, e dalla parte degli Eretici, e dalla parte degli Ebrei? Io farogli vedere quanto è necessario ch'egli soffra per lo mio nome, dice il Signore. Ma nel mezzo alle persecuzioni ed a' patimenti S. Paolo fa trionfare la fede, e popola il Mondo di veri Fedeli. Mai Santo alcuno amò più ardentemente, più generosamente Gesucristo che quest' Appostolo: Sfidò tutte le Creature d'indebolire in esso l'amore che ha per Gesucristo. Chi miseparerà, dice, dall'amore di Gesucristo? Forse la tribolazione o le angustie, la fame o la nudità, i pericoli, la persecuzione, o la spada? Per lo contrario, fra tutti questi patimenti, io sono sicuro che né la Morte, né la Vita, né gli Angeli, né i Principati, né le Virtù, né l'presente, né l'avvenire, né altra Creatura ci potrà separare dall'amore di Dio, ch'è fondato in Gesucristo, nostro Signore. Ecco la maniera della quale si pensa, e della quale si parla, quando si ama veramente Gesucristo. Abbiamo noi i medesimi sentimenti? Amiamo noi veramente Gesucristo? Si trovano eglinomolti che lo amino?



L E V I T E D E' S A N T I.

IL MESE DI LUGLIO.

G I O R N O I.

SAN SIMEONE, SOPRANNOMATO SALO.



Er confondete la falsa faviezza del Mondo, Iddio ha eletti di quando in quando de' Servi, i quali hanno più procurato di essere stimati pazzi agli occhi de' Figliuoli del Secolo, di quello si sono questi forzati di comparir savj agli occhi delle Persone mondane. Tal'è stato il Santo, di cui qui si descrive la vita.

San Simeone soprannomato Salo, cioè a dire l'Insensato, nacque in Edessa, Città di quella parte della Mesopotamia eh' era compresa nella Siria di là dall'Eufrate. Ignorasi ciò che seguì ne' suoi primi anni: si fa solo eh'era d'una Famiglia distinta nel paese a cagione di sue grandezze, e singolarmente per la professione della Religione Cattolica, in un tempo nel quale l'Eresie disolavano la Chiesa d'Oriente. La facilità ch'ebbe d'imparare perfettamente il linguaggio e le scienze de' Greci, mostra a sufficienza l'eccellenza del suo ingegno; e si può giudicare della purità de' suoi costumi dal gran desiderio ch'ebbe di sacrificarsi a Dio sino dalla sua tenera gioventù.

Appena aveva vent'anni, ed era già colla tua pietà e col suo sapere l'ammirazione di tutta la Città, quand'ebbe desiderio di andare alla visita de' Luoghi santi. I Popoli di Edessa e de' luoghi vicini avevano la divozione di andare ogni anno in Gerusalemme per la Festa dell'Esaltazione della santa Croce, che vi era celebrata con molta solennità.

Simeone ed un Giovane suo amico nominato Giovanni si unirono per fare insieme quel viaggio. La visita di quel prezioso fiammento di nostra salute, e de' tanti Luoghi, ne quali furono eseguiti i gran Misterj di nostra Redenzione, risvegliò tutta la lor religione, e il disgusto del Mondo seguì i divoti impulsi della grazia. Essendo passata la Festa, ed avendo i nostri Pellegrini soddisfatto alla lor divozione, presero il cammino verso il lor paese per la Valle di Gerico, dalla quale scoprirono un gran numero di Monisterj fabbricati lungo il Giordano. Uno spettacolo di tanta edificazione fece grand'impressione nell'animo loro; cominciarono a discorrere della felicità di coloro da quali erano abitati; le riflessioni eccitavano i buoni sentimenti, e i sentimenti il desiderio di farsi simili ad essi.

Che Uomini, dicevan eglino, sono mai quelli che vivono in que' Diserti, lontani dal tumulto, ed in sicuro dalle rivoluzioni di fortunatissimo ordinie nel Secolo! Quanto la lor vita dev'esser santa, e la lor morte dolce! Non vison Uomini più felici. Averel pur desiderio, disse Simeone, di andare a visitare quegli Angioli in terra: Ed io, risponde Giovanni, ne ho anche un maggiore d'imitarli. Andiamo a vederli, replicò il nostro Santo: forse Iddio ci farà questa grazia. Presa la risoluzione, licenziarono i loro Domestici e i loro Cavalli; e lasciando la strada maestra, s'incamminarono per un piccolo sentiero che conduceva a' Monisterj.

Il primo al quale si abbattono, fu quello di S. Gerasimo, del quale il Bea-

to Nicone era Abate . Trovarono alla porta un venetando Vecchio, che gli accolse con un sembiante sì grazioso, e con tanta allegrezza, che ben scorgevasi avergli Iddio rivelato l' arrivo di que' due Ospiti nuovi . Il profondo silenzio che regnava in quel Monisterio; l' accoglienza cordiale che lor fece l' Abate; la modestia e l' aria di familiarità di tutti que' Religiosi, la lor umiltà, la lor mansuetudine, la lor vita austera, recarono un sommo contento a' nostri due Forestieri; e sino dallo stesso giorno presero la risoluzione di lasciar tutto per Gesùcristo, e di non ritornar più ad Edeffa .

Crescendo tutto giorno il lor fervore, aprirono il loro cuore all' Abate, e fecero istanze sì vive per essere ammessi nel numero de' Religiosi, che alla fine furono lor recati i capelli e dato l' abito del Monisterio . Non si videro mal Novizj più ferventi . La lor fedeltà alla grazia lor fece fare in poco tempo progressi sì grandi nelle vie della perfezione, che furono subito in istato di essere proposti per modelli .

Intanto la vita austera che menavasi in quel celebre Monisterio, parve ancora troppo dolce a Simeone; il suo allettamento lo chiamava ad una maggior solitudine; se n' esprime col suo amico, e gli disse, che si sentiva ispirato di andare a terminare i suoi giorni in un più orrido Diserto . Son pronto, risponde Giovanni, di seguirvi per ogni luogo; ma per non far cosa alcuna per leggerezza, e per avere una prova che lo spirito di Dio vi da questo pensiero, farei di parere di andare a ritrovar il nostro santo Abate, per sapere da esso s' egli l' approva . Vi acconsento, risponde il nostro Santo; andiamo ad esporgli il nostro disegno, e la sua volontà sarà la nostra . Il santo Abate che aveva perfettamente il discernimento degli spiriti, conobbe che quanto gli era proposto, non era nè leggerezza, nè illusione: la volontà di Dio gli parve troppo ben espressa in quella vocazione per opporvisi; gli abbracciava con tenerezza, ed avendo loro data la sua benedizione, disse loro: Andate, miei Figliuoli, seguite lo spirito che vi conduce nel Diserto, e siate fedeli ad una grazia sì grande .

I due Solitarij muniti, per dir così, di questo passaporto, partono con allegrezza, e prendono il lor cammino verso il Mar Morto . Dopo aver camminato per qualche tempo, trovano sulla spiaggia una piccola cella abbandonata . Era quella la dimora di un santo Anacoreta morto di recente: il soggiorno lor parve offerto dalla Provvidenza; vi si arrestarono; e non lasciavano di lodar il Signore di averveli condotti .

Gli esercizi dell' orazione e della penitenza furono tutta l' occupazione de' due Stranieri . L' orazione era in tutte l' ore; e il sonno che prendevano appoggiati ad alcune selci, non interrompeva la lor orazione . Non si può portare a più alto grado l' austerità della vita: il lor digiuno era continuo, e il poco cibo che prendevano era ancora una penitenza assai dura . La loro vita era in tutto simile a quella de' primi Fondatori dello stato Monastico: lor non mancava che l' essere provati colla tentazione . L' Inferno ne somministrò ad essi d' ogni sorta: la memoria di quanto avevano lasciato, il diserto d' ogni soccorso, la noia, il disgusto e le tentazioni di maggior umiliazione gli avrebbero vinti, se non fossero stati sostenuti dalla grazia . Avevano di continuo avanti agli occhi l' oggetto della lor prima risoluzione, gli esempi di tanti Santi, e i frutti delle loro afflizioni: il lor rifugio era l' orazione; si animavano vicendevolmente co' loro santi colloquj; la lor confidenza in Dio cresceva colle loro austerità, e coll' ajuto del Cielo riportarono una piena vittoria .

Erano poco meno che dici nove anni che i nostri due Solitarij vivevano insieme in quell' orrendo Diserto, negli esercizi della più austera penitenza, quando venne a San Simeone un forte pensiero di lasciare la solitudine, e di andare a combattere contro il Mondo con armi sino a quel punto poco usitate . Era sua intenzione il signersi intensato, e l' andare ad umiliarsi agli occhi degli Uomini col mezzo de' contrasti di un apparente follia, per confondere, diceva egli, con quella umiliazione la vana saviezza delle Persone del Secolo, e vincere con quella la superbia dell' Uomo per-

perfino dentro le sue ultime trincee. Comunicò il suo disegno al suo caro Compagno. Questi spaventato da una risoluzione sì straordinaria non lasciò cosa alcuna per sfornarlo dall' Impresa; ma il nostro Santo fu inflessibile. Per oscura e per austera sia la vita, che io qui meno, diceva, il mio amor proprio è contento ancora del mio riposo, e il mio orgoglio si nutre di mia penitenza: alcuno non mi esercita: chi può farmi sicurtà, che questo nemico domestico sia domato? Giovanni gli rappresentò quanto credere dover opporre ad un progetto tanto inaudito: la tenera amicizia ch' egli aveva per quel caro Compagno, gli somministrava mille ragioni proprie a rimuoverlo dal suo disegno; i pericoli a quali si esponeva, gl' inganni del nemico, la facilità di errare in una strada sì poco conosciuta; ma l' ispirazione era troppo forte e la volontà di Dio troppo espressa per cambiar sentimento. I due amici si lasciarono struggendo in lagrime, con promessa tuttavia di rividersi prima della morte. Simeone andò di nuovo in Gerusalemme a visitare i Luoghi santi, dove la memoria delle umiliazioni che Gesù Cristo vi aveva sofferte, essendovi anche stimato pazzo nella Corte di Erode, lo confermò nella sua risoluzione: Di là passò ad Emesa in Siria, dove si attese per lo rimanente de' giorni suoi.

Tutto ciò che San Simeone credette dover renderlo degno di disprezzo agli occhi degli Uomini, fu l' oggetto di sua ambizione. Cominciò dal mettersi fra i Fanciulli per giuocare con esso loro nelle pubbliche piazze: le stravaganze che affettava di fare in mezzo al popolaccio, lo fecero ben presto stimare per un infensato: udivasi nelle strade di maggior concorso far discorsi affatto degni di riso, ed affettare unaria, azioni e maniere sì ridicole, sì disprezzabili, sì contrarie in apparenza al buon senso, che non si sapeva se fosse balordaggine o follia: la maggior parte delle Persone lo tacciarono dell' una e dell' altra.

Mai Uomo alcuno ebbe ambizione maggiore per la gloria, di quell' ebbe il nostro Santo per lo disprezzo. Divenuto l' oggetto del riso del Popolo, e lo

scherzo de' Fanciulli, tutto il suo piacere consisteva nell' essere satollo di obbroj; battuto più volte con asprezza, egli rideva. Consideravasi quella insensibilità come una prova di sua follia, e pure erano tutti effetti della più eroica virtù.

Il fine che si aveva proposto, non era solamente il rendersi disprezzabile agli occhi degli Uomini; ma anche di guadagnare con cento piccole industrie dell' Anime a Dio. Recava alle volte stupore l' udirlo dire nel mezzo alle sue stravaganze delle verità che facevano impressione, e dalle quali molti traevano profitto. Tutta questa follia apparente non era che un velame di cui si serviva per coprire le grazie che Iddio gli faceva, ed un artificio diversificato per nascondere e per far riuscire molte opere buone. Volgevasi alle volte ad alcune Donne dissolute, dava lor del danajo, le dava colle sue buffonerie, e tutto ciò per avere occasione di rimproverar loro le sregolatezze della lor vita. Questi mezzi tanto straordinari che sarebbono stati perniziosi ad ogni altro, gli riuscirono così bene, che il pretezo pazzo rese molte Persone in tutto savie: ritirò dal peccato un grandissimo numero di Persone d' ogni età e d' ogni stato, e allontanò dal vizio molti Giovani dissoluti, e molte Cortigiane; ma nulla removeva tanto che l' essere conosciuto per quello ch' egli era.

Abbattendosi alle volte per le strade in Persone indemoniate, e conoscendo che Iddio voleva liberarle colla sua presenza, si metteva insieme con esse, imitava in qualche maniera i loro gesti e le lor contorsioni; gridava anche più alto di esse. Gl' indemoniati per verità restavano liberi; ma alcuno non badava a colui, per li meriti del quale Iddio lo concedeva la grazia.

Sotto questi eccessi di umiltà egli nascondeva ancora le sue austerità maggiori. Il suo digiuno fu eccessivamente rigoroso; passava d' ordinario i tre giorni senza bere e senza mangiare, spesso anche tutta la settimana: e vedevasi entrare nelle Osterie, mettersi a tavola co' più dissoluti, e corrispondendo loro colle sue buone espressioni, lor faceva delle lezioni di tutta efficacia, senz' aver mai

mai alcuna indulgenza per li suoi sensi. In mezzo di una vltà sì agitata, non diminuì in conto alcuno le sue prime austerità; nulla potè mai alterare il suo interno raccoglimento: non riposava che due o tre ore la notte, steso sopra i fermenti, e passava il rimanente del tempo in orazioni, struggendosi di continuo in pianti. Vedevasi alle volte cogli occhi fissi al Cielo, col volto tutto ardente del fuoco divino di cui era acceso; ma aveva la destrezza di nascondere così bene que' favori celesti, che tutto ciò era creduto effetto di sua pretefa follia.

Iddio gli aveva comunicati molti doni soprannaturali, e fragli altri quello di conoscere le cose future, ch'egli d'ordinario predicava d'una maniera oscura e nascosta per timore di essere ammirato. Entrò un giorno in un pubblico edificio, sostenuto da molte colonne, tenendo in mano alcune funi, colle quali percosse alcune delle colonne, dicendo: State ferme e sode, perchè ben presto vi sarà necessario il danzare: fu quella la predizione di un terremoto violento, che poco dopo sopraggiunse: e fu osservato, che le sole colonne percosse dal Santo furono abbattute.

Predisse ancora la strage che la peste fece in Emesa, dicendo a molti Fanciulli della scuola pubblica della Città, che si preparassero a fare un gran viaggio: e quelli appunto furono fatti morire dal contagio che succedette. Guai molti infermi all'improvviso, fingendosi pazzo alla loro presenza. Era suo studio il nascondere tutto il bene che faceva, ed era sì ben riuscito, che l'Autore della sua vita osserva, che il Signore, il quale suol impiegare i miracoli per manifestare gli altri Santi, sembrava farne ogni giorno per nascondere il nostro Santo. Questo però non impedì ad alcuni Servi di Dio molto illuminati lo scorgere in quelle finzioni la sua virtù eminente, e l'vco suo merito. Alla fine il suo amore per le umiliazioni tanto avanzò, che una Giovane di mala vita avendo accusato di essere il Padre del Bambino che aveva nell'utero, il Santo soffrì tutta la confusione senza dir parola, e si portò d'una maniera atta a far credere, che ciò non fosse calunnia. Iddio

prese la sua difesa, e l'infelice Giovane tormentata da crudeli dolori non potè mai parrorire, se non ebbe manifestato il vero Padre del Bambino, e confessato che la sua accusa era una calunnia enorme.

San Simeone avvisato per rivelazione che il suo fine era vicino, volle mantenere la promessa che aveva fatta al suo vecchio amico, di rivederlo prima della sua morte. Parte, e giugne alla sua prima solitudine. Il suo arrivo sorprese il suo caro Compagno, e dopo di essersi teneramente abbracciati con un allegrezza la quale non esprimevasi colle lagrime, gli disse S. Simeone: Eccomi alla fine, per grazia di nostro Signore ho terminata la mia carriera, ed eccomi giunto alla fine del mio corso; mantengo la mia promessa, e vengo ad abbracciarvi per l'ultima volta. A queste parole cominciarono di nuovo le lagrime; e non furono iniettrate che dal racconto che fece il Santo delle misericordie di Dio verso di esso, e delle sue edificanti avventure. Il B. Giovanni ammirò l'opera della Provvidenza, ne benedisse mille volte il Signore, e dopo di essersi raccomandati vicendevolmente alle loro orazioni, S. Simeone ritornò ad Emesa, dove fece confidenzia di tutto il segreto di sua vita al suo Ospite. Era questi un Diacono della Chiesa di Emesa, Uomo caritativo, e che sempre aveva creduto essere qualche cosa di straordinario nella Persona di Simeone. Il Santo gli domandò un segreto inviolabile mentr'era in vita, e lo pregò di lasciarlo solo per qualche tempo nella parte più remota della sua Casa.

Essendo scorsi due giorni senza esser veduto Simeone, si volle vedere s'egli fosse infermo: ma fu trovato morto, e nascosto sotto i fermenti che gli tenevan di letto. Come le Persone erano di già assai disingannate sopra di esso, e la sua santità si era chiaramente manifestata, la sua morte fu seguita dalla venerazione del pubblico, e Iddio manifestò ben presto la santità del suo ammirabil Servo, co' miracoli. Fu tolto il suo Corpo dal cimiterio, nel qual era stato dapprincipio seppellito: ognuno pubblicò allora quanto aveva osservato di maraviglioso

glio nel Santo nascosto, e si scoprirono facilmente i tratti singolari d'una faviezza in tutto Cristiana, nascosta sotto il velame di un apparente follia. Tutta la Chiesa ha consacrata la sua memoria cogli onori di un culto religioso che gli ha decretato; e si può dire ch'è difficile il portare ad un grado più alto di quello ha fatto questo Santo, l'amore delle umiliazioni, e l'odio di se stesso.

RIFLESSIONI.

Iddio ha eletto ciò che sembra follia agli occhi del Mondo, dice l'Appostolo, per confondere i savj; perchè in fatti ciò ch'è saviezza secondo lo Spirito del Mondo, non è che follia agli occhi di Dio. Non vi è Uomo savio, se non è veramente Cristiano. Tutti convengono che un Uomo è insensato il quale preferisce un pezzo di vetro colorato ad un diamante di gran valore, ovvero dà tutte le facilità per rappresentare un bel Personaggio sul teatro. Secondo questo giudizio è giusto e sì vero, si può dire che molti sieno i Savj nel Mondo? Si sacrifica ad un vile interesse, ad un vano onore, ad un piacere di alcuni momenti, la sua salute, la sua eternità, la sua religione, la sua coscienza. Si conviene, si conosce che 'l Mondo è un seduttore, che 'l suo spirito è un tiranno, che le sue massime son perniciose; e si seguono, e si giunge a rendersi schiavo di questo spirito, e si va ad abbandonarsi a questo seduttore, benchè si sia persuaso ch'egli è inganna: e si crede di esser savio? Che follia più insigne, e meglio distinta del ragionare di questa maniera? S. Simone si è fatto credere insensato, ne ha anche affettate tutte le apparenze e gli esteriori, e in questo poco imitabile; ma in sostanza tutti convengono oggi di ch'è stato veramente Savio, perchè si è fatto Santo. Persone del Mondo che vi piccate di un falso titolo di saviezza, siete voi savie, sarete mai riconosciute per savie, nel dannarvi?

GIORNO I. DI LUGLIO.

S. TEOBALDO, SACERDOTE E ROMITO.

SAN Teobaldo era Francese, nato in Provins in Bria verso l'anno 1017. Discendeva da' Conti Palarini di Scampagna e di Bria, ed era Figliuolo del Conte Arnolfo e di Guilla; la di cui nobiltà non era inferiore a quella di suo Marito. Nel Battesimo gli fu posto il nome di Teobaldus, Arcivescovo di Vienna, Zio di sua Madre, morto in odore di santità qualche anno prima, e che aveva predetto a sua Pronipote che avrebbe partorito un Figliuolo, il quale farebbe un gran Servo di Dio, e farebbe colla sua eminente virtù grand' onore alla sua Famiglia. Questa predizione rese il giovane Teobaldo ancora più caro a' suoi Genitori. La Madre ch'era una Dama anche più riguardevole per la sua pietà, che per la sua nascita, volle prendersi ella stessa il pensiero di allevare il suo Figliuolo. L'indole felice del Fanciullo rese facile la sua educazione. Non si vide mai naturale più dolce, intelletto più docile, inclinazioni più rivolte alla virtù. Non si lasciò dacehè fu in età, di ripetergli sovente la predizione del suo Zio, e non si stette gran tempo ad attenderne il compimento.

Sino dall'età di quattro in cinque anni, il giovane Teobaldo dava contrassegni di una pietà anticipata, che rapivano il cuore de' suoi Genitori, ed erano certi presagi di una santità eminente. Nulla vedevasi di puerile ne' suoi costumi, non osservavasi nè debolezza, nè leggerezza nelle sue azioni. Gli furono dati di buon ora Maestri intelligenti. Egli fu ad essi di poca fatica, e lor fece molt' onore co' progressi straordinari che fece nelle scienze in brevissimo tempo. La perpeticuità del suo ingegno lo rendeva oggetto di ammirazione; ma la verecondia che gli era come naturale, la sua modestia, la sua saviezza, e specialmente la sua pietà lo rendevano amabile, e lo facevano anche rispettare da coloro da' quali era amato. Non ebbesi mai a riprenderlo per la seconda volta dello stesso errore. Il suo amore per la solitudine, la

sua

sua troppo grande alienazione dagl' inuttili passatempi de' giovani Gentiluomini di sua età, e la sua assiduità all' orazione, erano i due eccessi, ond' era ripreso. Essendogli detto ch' egli era molto divorso essendo sì giovane, rispose graziosamente, io non voglio far mentircil mio Zio Teobaldo.

Trovava nella casa di suo Padre quanto poteva ispirare l'amore del Mondo e lusingare la cupidigia; ricchezze, onori, favor del Principe, magnificenza, dilicatezza, pompa. Alcuno di que' falsi splendori non potè mai tentare un cuore che la grazia aveva prevenuto fino da' primi anni: avrebbersi detto che la corruzione generale del Secolo avesse preso lui del rispetto. Giovane, ben fatto, pieno di spirito, nutrito nell'abbondanza e nel fasto, pareva non vedesse il Mondo sì davvicino, che per meglio conoscerne il voto e la vanità. Come avevasi perduto lui della predilezione nella sua Famiglia, ed erasi rapito dalle sue belle qualità, trovavasi tutto il contento nel suo essere tanto saggio; lodavasi anche la sua pietà; ma avrebbersi desiderato ch' egli non fosse stato tanto indifferente verso il Mondo; avrebbersi anche voluto, che lo avesse gustato, e ne avesse avuto dell' amore.

Il Conte Arnolfo suo Padre non lasciava cosa alcuna per distrarlo dalla sua applicazione allo studio, e da' suoi esercizi di pietà. Lo conduceva alla caccia e nelle conversazioni, nellequali il Giovane non lasciava mai di brillare colla sua buona pretenza, colle sue belle maniere, e col suo spirito. Sol la sua modestia troppo grande, la sua ritenutezza gli recavano del disgusto. Teobaldo ascoltava con rispetto gl' avvisi un poco troppo mondani di un Padre, che quantunque regolare ne' suoi costumi, aveva ancora un poco troppo lo spirito del Mondo; e l' Giovane procurando di esser civile, aveva anche più applicazione ad esser Cristiano.

Teobaldo appena ritornava alla sua abitazione, procurava colle sue fatiche e salutarì riflessioni, di cancellare dal suo cuore tutte le impressioni che vi potevano aver fatte quelle mondane conversazioni; e quanto più davvicino gli era

fatto vedere il Mondo, tanto più gliene era data dell' aversione. Il disprezzo che aveva per esso, cresceva sempre coll' amore violento che sentiva per la solitudine. La Vita de' Padri del deserto era il suo Libro favorito. Non leggeva mai que' grandi esempj di penitenza, di rinunzia di se stesso, di raccoglimento interiore, di perfezione cristiana, che non sentisse crescere in se stesso il desiderio di farsi lor imitatore. La Vita che un S. Giambattista, un S. Paolo Eremita, un S. Antonio, un S. Pacomio avevano menata nel deserto, lo rapiva, e lo faceva di continuo respirare la felicità di un genere di simil vita. Procurava farne de' saggi in sua casa, vivendo ritirato più che poteva, e nel silenzio, e procurando di non più convettare se non con Dio colla orazione e colle contemplazioni.

Il desiderio d'imitare gl' illustri modelli della vita solitaria crescendo in esso di giorno in giorno, andò a consigliarsi con un santo Romito, nominato Bucardo, che quantunque nascosto in un' Isola della Senna, non lasciava di essere molto noto nel paese per la riputazione di sua eminente virtù. Gli scoprì ingenuamente i movimenti del suo cuore, il disgusto che l'iddio gl' ispirava da gran tempo del niente di tutte le grandezze mondane, e l' desiderio che aveva di passare in qualche solitudine il rimanente de' giorni suoi. Il sant' Uomo Bucardo in sommo soddisfatto delle ammirabili disposizioni del Giovane, lo ritenne appresso di se per qualche giorno. Gli parlò sovente della vanità di quanto abbaglia nel Mondo, e del dispiacere tutto disperazione che avevano gl' Uomini del Mondo in punto di morte di essersi lasciati sedurre da tanti falsi splendori. Volle anche si esercitasse nel tempo di quel soggiorno fatto appresso di se, nelle pratiche più rigorose della penitenza; digiunasse, vegliasse, e facesse continua orazione con esso. Teobaldo pose in pratica tutti que' facili esercizi della vita solitaria con un piacere e con un fervore che aumentava quello del santo Romito, e solo con difficoltà si vide costretto a lasciare un deserto, che aveva per esso lui allattamenti sì grandi. Bucardo avendogli fatto coraggio a seguire l'allettamento che

Iddio

Iddio gl'Inspirava, e ad eseguire il suo disegno, lo consigliò di cominciare la sua vita solitaria col mettersi sotto la direzione di qualche Servo di Dio, che lo istruisse in quel nuovo genere di vita; e dopo avergli dati molti altri avvisi salutari, lasciòlo partire. Il nostro Santo ritornò alla sua casa, avendo risoluto di seguire quanto prima una vocazione sì ben espressa; ma suo Padre che ignorava la sua risoluzione, e cercava tutti i mezzi per attaccarlo al Mondo, lo imbarazzò all'improvviso colla doppia proposizione che gli fece di ammogliarsi, e di prendere una carica in Corie, con un impiego frall'armi. La Fanciulla che suo Padre gli propose, aveva tutte le qualità acconce alla tentazione. Era di una nascita che dava nuovo lustro alla sua, e l'alleanza a lui conveniva: era ricca, virtuosa, ed era stimata costantemente per la più bella Persona di tutto il paese. Teobaldo fece molto applauso all'elezione; ma rappresentò a suo Padre ch'era per anche troppo giovane per pensare alle nozze, e lo pregava non affrettare le sue risoluzioni. Ma non gli fu sì facile il sottrarsi alla seconda proposizione che suo Padre gli fece.

Il Conte di Sciampagna Odone suo Parente, ch'era anche Conte di Sciartres e di Blois, era in guerra contro l'Imperadore Corrado, detto il Salico, per lo Regno di Borgogna, del quale Corrado era restato Erede per lo testamento dell'ultimo Re. Il Conte Arnolfo Padre del nostro Santo, si vide costretto far leva di truppe a sue spese per quella guerra; e credette fosse quella una bell'occasione di far segnalato il suo Figliuolo col metterlo alla testa di tutta la Nobiltà di Sciampagna, e col dargli il comando delle sue truppe. Ma'l nostro nuovo Generale pensava ad acquistare una gloria più sode e di durata maggiore, di quella che si acquista col valore dell'armi, in servizio de' Principi della terra; e la guerra che meditava, non era che contro i nemici di sua salute. Teobaldo non credette dover nascondere per maggior tempo il suo disegno, tanto più che di

già mettevasi in ordine il suo equipaggio. Fece intendere molto rispettosamente a suo Padre, ch'egli si era di già impegnato nella milizia di Gesuerrito, ed aveva risoluto di affaticarsi unicamente nel verificare colla sua fedeltà nel servizio di Dio la predizione dell'Arcivescovo Teobaldo suo Zio.

Per quanto fosse santo il partito che prendeva il caro Figliuolo, non lasciò di recar dispiacere al Padre. Ma il Conte era troppo Cristiano per mettervi opposizione: Tutta la sua consolazione era, ch'egli per lo meno restasse nella casa paterna, lasciandogli tutta la libertà di attendere a' suoi esercizi di pietà, ed a vivere quanto più gli piacesse da Solitario. Vi visse in fatti ancora per qualche anno, secondo le massime che gli aveva date il fan' Uomo Bucardo; ma desiderando sempre la solitudine, risolvette alla fine di seguire la voce di Dio, che gli parlava con quell'allettamento. Si ritirò segretamente dalla Casa di suo Padre, lasciò il Paese insieme con un giovane Gentiluomo suo amico, nominato Gualiero, non avendo che uno Staffiere per uno per lor compagnia.

Andarono con tutta diligenza a Rems, albergarono nella Badia di S. Remigio; e sotto pretesto di volervi fare qualche soggiorno, mandarono il lor equipaggio ed i loro Staffieri all'Osteria. La notte seguente uscirono a piede dalla Città, cambiarono l'abito con due poveri Pellegriani, ne'quali si abbarbarono per istrada, e così coperti de' loro cenci, camminarono scalzi, passarono il Reno, e si fermarono ne' boschi di Piring nella Svevia, dove cominciarono a vivere da Poveri di Gesuerrito e da Solitarij.

Avendo inteso il nostro Santo dal fan' Uomo Bucardo, che i Solitarij debbono vivere del lavoro delle lor mani; come non avevano campo da coltivare, e non sapevano fare nè sporte, nè stuoje, andavano di quando in quando a servire di Operaj ne' vicini Villaggi, per avere un poco di pane per sostenersi in vita. Sinchè il pane nero e grossolano, ch'era tutto il lor alimento, durava, passavano i giorni e le notti nel pregar Dio, e nel contemplare la sua grandezza, la sua bontà e le sue infinite misericordie.

Il lor digiuno austero e continuo era accompagnato dalle più orride macerazioni del corpo. Vegliavano, oravano, e non pretendevano se non qualche ora di riposo, esposti alle ingiurie dell'aria, e stesi sopra la terra. Quando il pane lor mancava, ritornavano al lavoro, ora servendo a Muratori, ora nettando le Stalle insieme co' Servi de' Castaldi, e più sovente servendo a far del Carbone per le fucine.

Questo genere di vita sì ammirabile in due Giovani ben disposti, e che non avevano l'aspetto di esser nati nè Servi, nè Fabbri, loro trasse ben presto la stima e la venerazione delle Genti del Paese, da' quali la loro umiltà si trovò ben presto molestata. Risolverettero dunque di lasciare l'Alemania, e di fare de' Pellegrinaggi di divozione, che non facendoli fermar la lor abrazione in alcun luogo, leverebbero ad essi l'essere conosciuti, e lor procurerebbono il modo di vivere nell'umiliazione e nell'oscurità, e di menare una vita povera e faticosa. Partirono dunque insieme per andare al sepolcro di San Jacopo di Compostella in Galizia. Ebbero in quel pellegrinaggio ehg facevano a piedi scalzi, con che soddisfare abbondantemente al desiderio che avevano di soffrire. E' vero però che Iddio gli ricompensava liberalmente di loro fatiche colle dolcezze spirituali, onde l'anima loro era come inondata. Dopo aver soddisfatto alla lor divozione, ritornarono in Francia, dove non poterono essere conosciuti a cagione del loro volto effennato, della lor carnagione riarsa, del loro corpo scarnato dagli eccessivi rigori della penitenza.

Persuasi di non arricchirli cosa alcuna col passare pe' loro Paese, visitarono i Luoghi più famosi per le tombe de' molti Santi, e giunsero in Treviri. Ivi Teobaldo si abbattè nel Conte Arnolfo suo Padre, che sempre più sensibile alla lontananza del suo caro Figliuolo, non cessava di scorrere il Paese, per averne notizia. Il nostro Santo lo riconobbe, e sentì risvegliarsi nel suo cuore tutta la tenerezza che la natura gl'inspirava verso un Padre sì caro. Ebbe più di una volta il pensiero di farsi conoscere; ma per vincere il sentimento della natura,

si allontanò da sì tenero oggetto; e per non essere più esposto a simili tentazioni, risolvette col suo caro Compagno di allontanarsi da' Luoghi vicini al suo Paese, e di passare in Italia. Dopo aver fatto il Pellegrinaggio di Roma con nuovi disagi, ed avere soddisfatto alla lor divozione sopra la tomba de' santi Apostoli, giunsero pur sempre a piedi persino a' confini della Città di Venezia, e vi passarono, per imbarcarsi per la Palestina. Ma intesero in Venezia che la guerra accesa con furore fra i Cristiani ed i Saraceni, chiudeva l'ingresso nella Terra Santa. Sottomessi agli ordini della divina Provvidenza, non pensarono più che a trovare una Solitudine, nella quale potessero fermarsi, e mettersi in pratica con ogni perfezione tutti gli esercizi della vita solitaria.

I nostri due santi Pellegrini giunsero ben presto nel Diserto, al quale Iddio gli chiamava. Era questo un orrido luogo, coperto di boschi, dinominato Salanigo, vicino alla Città di Vicenza, nel dominio della Signoria di Venezia. Vi trovarono una Cappella antica, dedicata per l'addietro sotto il nome de' Martiri Santi Ermagora e Fortunato, ma ch'era mezza in rovina e del tutto abbandonata. Avendo ottenuto dal Signore del luogo, la permissione di farvi la lor dimora, vi fabbricarono due piccole celle, nelle quali vivevano più da Angioli che da Uomini, passando i giorni e le notti nel far orazione, nel cantar Salmi, e nell'applicarsi alla Meditazione. In capo a due anni Iddio ritirò dal Mondo il Beato Gualtiero. La sua morte era troppo preziosa agli occhi di Dio, per recare troppa affezione al suo santo Compagno; gli fu sensibile, ma non amara. Servi solo di nuovo motivo al nostro Santo di vivere ancora con maggiore austerità e fervore; come se la morte del suo amico lo avesse avvisato che'l termine del suo corso non era lontano.

Le sue austerità allora si raddoppiarono, e divennero sì grandi e sì nuove, che non credevasi alcun Solitario avesse mai portata al punto la penitenza. Era gran tempo che si aveva privato dell'uso delle carni, delle uova, de' laticini. Dacchè giunse ad averne in

ali-

alimento le radici ed i frutti salvarci che crescevano nella sua solitudine, si privò perfino dell'uso del pane. Portava un altro ciliccio in ogni tempo, e l'amor della Croce gl'inspirava un odio sì grande contro il suo corpo, che tutto il suo studio consisteva nel farne una continua vittima di penitenza.

Una vita sì santa e sì austera fece del romore. Il Vescovo di Vicenza nomato Sindechero, informatosi da se stesso dell'eminente virtù del nostro Santo, credette di procurare un gran vantaggio a' suoi Diocesani, ed un ornamento poco comune alla sua Chiesa, se lo avesse innalzato agli Ordini sacri. Non ascoltò le ragioni ingegnose di sua umiltà, ed ebbe anche minor riguardo alla sua ripugnanza. Il bene che previde doverne risultare a Fedeli, se gli avesse confidata l'autorità del sacro ministero, prevalse alla violenza che ben vedeva di fargli; e dopo averlo fatto passare per tutti i gradi dell'Ordinazione, lo fece Sacerdote.

La nuova dignità non servì che a dare un nuovo lustro alla sua virtù, ed a procurargli nuovi favori dal Padre celeste. Offertiva ogni giorno il divin Sacrificio con una fede sì viva, con una divozione sì rispettosa, con un amore per Gesù Cristo sì ardente, che l'Altare era sempre bagnato dalle sue lagrime. Non poteva più scendere dall'Altare dacchè vi era salito; vi si faceva vedere in tutto quel tempo rapito in estasi, e le grazie che riceveva da Dio nel tempo del Sacrificio, le dolcezze spirituali ond'era inondato il suo cuore, facevano ben vedere, che una sola Messa lo ricompensava di tutti i rigori delle sue austerità.

Intanto il dono di Profezia e de' miracoli, ond'era favorito, retero ben presto il suo nome celebre per tutta l'Italia. La sua riputazione gli trasse molti Discepoli, che non potè lasciar di ricevere sotto la sua disciplina; ella passò l'Alpi e giunse perfino in Bria, dove suo Padre e sua Madre erano per anche fra' vivi, sempre più inconfondibili di non aver mai avuto notizia del lor caro Figliuolo Teobaldo. Si può facilmente comprendere qual fosse la loro gioja, quando intesero che il Romito di Salanigo vicino

a Vicenza, la di cui santità faceva tanto romore, e di cui raccontavansi tante azioni maravigliose, era il caro Figliuolo che gl'aveva strugger in pianto. Risolverono l'uno e l'altra di fare il viaggio d'Italia, per vederlo. La vista del suo volto estenuato, de' suoi occhi spenti, del suo abito povero e lacerato, di sua cella angusta in mezzo ad un orrido deserto, fecero una sì viva impressione nel loro cuore, ch'essendosi gettati a' suoi piedi, non gli parlarono che co' pianti. Il Santo durò fatica a far che si alzassero. Riavutisi dalla loro ammirazione mescolata di renerenza e di rispetto, gli espresero, quanto erano contenti dell'elezione che aveva fatto, e quanto si sentivano commossi dalla sua penitenza. Il grand'esempio estinse in essi tutto l'amore che lor per anche restava verso il Mondo, verso le facoltà, e le grandezze. Avrebbero voluto terminare i loro giorni in quella solitudine appresso di lui, ma il Conte fu costretto ritornare in Bria. Non fu però mai possibile il persuadere a sua Madre l'allontanarsi dal suo caro Figliuolo. Disgustata di tutte le vanità del Mondo, fece tante istanze appresso il Conte suo Marito, che ottenne alla fine il suo consenso, per restare in quella santa Solitudine. Il nostro Santo diede ricovero a sua Madre in una cella in qua che distanza dalla sua, e prese una cura particolare di sua salute.

S. Teobaldo non sopravvisse gran tempo all'ammirabile ritiroamento di sua Madre. Si può dire che l'ultimo anno della sua vita fu uno de' più orridi, e de' più dolorosi martirj. Oltre le più terribili tentazioni, onde Iddio permise che fosse esercitato il gran Santo nel mezzo alle sue maggiori austerità; per depurare anche di vanraggio la sua virtù, erendere il suo merito più risplendente, Iddio volle che fosse afflitto da una terribile malattia, che non lo lasciò se non collavita, e gli cagionò i lunghi e violenti dolori che potero il colmo alla sua santificazione. Il suo corpo divenne di tal maniera coperto di bolle e d'ulceri, che non gli restò pur un membro sano, di cui potesse avere libero l'uso. Pure non fu mai possibile obbligarlo in quello stato di croce, a diminuire in conto alcuno il suo digiuno

giuno, nè le sue austerità. La sua dolcezza, la sua tranquillità, la sua gioja Reffa non furono mai alterate.

Avendo avuta la rivelazione del giorno di sua morte, quando sentì avvicinarsi il suo fine, mandò a pregare Pietro Abate di Vangadizza suo Amico dell'Ordine de' Camaldolensi, di venire ad assistergli in ultim'ora, e ad amministrarli gli ultimi Sacramenti. Gli ricevette colla divozione e col fervore che non s'erano mai diminuiti in tutto il corso di sua vita. Il nostro Santo gli raccomandò i suoi Discepoli, e specialmente la sua cara Madre, della cui cura l'Abate prese il carico con molto affetto. La sua morte fu come annunziata miracolosamente da un gran terremoto ne' tre ultimi giorni, nel fine de' quali il gran Santo, uno de' maggiori prodigj di penitenza che si fosse per anche veduto, spirò tranquillamente, ed entrò nel gaudio del Signore nel primo giorno di Luglio dell'anno 1050. in età di 33. anni o circa, dodici anni dopo aver lasciata la casa paterna, tre de' quali aveva passati in diversi pellegrinaggi, e nove nel Romaggio di Salanigo, nel quale terminò la sua vita.

Dacchè s'intese nel paese vicino che il santo Romito di Salanigo era morto, gli Abitanti di Vicenza ed i Popoli de' Villaggi vicini vennero in folla alla fuacella, dalla quale trassero il Corpo per portarlo con pompa nella Città. Tutto il Clero di Vicenza, e la Nobiltà del Paese, vennero ad assistere all'accompagnamento che più aveva l'aspetto di trionfo che di funerali. Vi si trovò tanta Gente che fu necessario passar la notte per istrada, e non si poté dargli la sepoltura che nel terzo giorno dopo la sua morte. Fu posto nella Chiesa di Nostra Signora, e collocato nella Cappella di S. Lionzio e di S. Carposforo, dove Iddio rese il suo sepolcro glorioso con un gran numero di miracoli.

Le preziose Reliquie furono poi trasportate in Francia. Dapprincipio furono poste in una Cappella dipendente dalla Badia di Santa Colomba di Sens, dalla diligenza del Fratello del nostro Santo che n'era Abate. Furono poi portate in una Cappella vicino ad Auterra, che si

Vite de' SS. Tome II.

denomina ancora S. Teobaldo ne' Boschi. La divozione ch'ebbesi a questo Santo fu la cagione di un'ampia distribuzione di sue Reliquie. Provins luogo di sua nascita lo ha preso per suo Padrone; dove si vedono in un ricco Reliquiario due ossa di un suo braccio. Fu solennemente canonizzato dal Papa Alessandro III. cent'anni o circa dopo la sua morte. Il suo culto è celebre nelle Diocesi di Sens, in Parigi, in Ausera, in Langres, in Tul, in Treveri, in Autun, in Beauvais, ed in molte altre Città e d'Italia, e di Francia.

RIFLESSIONI.

ECco ancora un altro esempio della vera saviezza, più imitabile che l'precedente. S. Teobaldo Giovane, Ricco, ben fatto, di una nascita distinta, preferisce per l'amore di Gesù Cristo, una vita povera, oscura, penitente in un orrendo deserto, a' più ricchi maritaggi, a' primi impegni, a tutto ciò che l'Mondo ha di maggior abbagliamento, di maggior tentazione, a tutto ciò che ha stima maggiore nel Mondo. Osercbbe dire o pensare che S. Teobaldo, e tanti altri che lo hanno imitato, non sieno stati savj? La vera saviezza consiste nel prendere i mezzi più propri per giungere al suo ultimo fine ch'è Dio. I Santi hanno presi questa mezzi vivendo nella solitudine, mortificando i loro sensi, allontanandosi da tutti i pericoli della salute, vivendo e morendo nell'innocenza; sono perciò giunti con sicurezza al loro ultimo fine ch'è la beata eternità. Le Persone mondane che nulla meno si propongono che Dio per loro fine, e se ne allontanano di giorno in giorno di vantaggio passando tutti i loro giorni in una dimenticanza di Dio, nella distrazione, fra i piaceri, in peccato, e sotto la schiavitù delle passioni e dello spirito del Mondo, son elleno savie? Il solo pensiero della morte le spaventa. Che fanno per prevenire, per mettere in calma questi giusti paventi? E' pure questi sono i pretesi savj, le Persone di spirito nel sentimento del Mondo. O quando il Savio ha avuto ragione di dire che l'numero degl'infensati è infinito! Stultorum infinitus est numerus.

Z

GIOR-

GIORNO II. DI LUGLIO.

LA VISITAZIONE DELLA SANTA VERGINE.

LA Visitazione è una Festa, che la Chiesa celebra nel dì 2. di Luglio in memoria della visita che fece la Santità nostra Vergine a Santa Elisabetta sua Cugina.

L'Angiolo che aveva annunziato a Maria il Misterio dell'Incarnazione del Figliuolo di Dio, le aveva fatto sapere nello stesso tempo la gravidanza miracolosa di Elisabetta sua Cugina, la quale, benchè sterile e in età molto avanzata, era Madre di sei mesi di un Figliuolo, il quale doveva essere il Precursore del Messia. L'allegrezza che sentì la santa Vergine della felicità di quella Donna eletta da Dio per essere la Madre del Precursore del suo Figliuolo; l'obbligazione ch' Ella credeva avere di quanto prima rallegrarsene seco; il desiderio che aveva di servirlo; la notizia che Iddio le dava de' miracoli che voleva operare per suo mezzo in quella visita, la fecero risolvere a partire senza indugio, e senza diffidare nemmeno un giorno. La carità, dice a questo proposito S. Ambrogio, non può soffrire né dilazione, né ritardo.

Il cammino era lungo e difficile; era duopo andare da Nazaret perfino ad Ebron, ch'era una Città Sacerdotale situata nella parte meridionale di Giuda, ne' Monti, dieci o dodici leghe o circa distante da Gerusalemme; e rrentotto o quaranta da Nazaret. Questo viaggio non era facile per una Persona come la santa Vergine; ma l' suo zelo e la sua carità fecero, ch' Ella superasse tutte le difficoltà; non remette le fatiche del viaggio, perchè tutto il suo piacere era il seguire l' ispirazione divina, dice S. Ambrogio, e l' pubblicare l' opere di Dio.

Essendo giunta in Ebron, va dritta alla Casa di Zacharia: entrando Ella trova Elisabetta che le veniva incontro; la saluta, l'abbraccia; ed appena aveva aperta la bocca per gloriarla, che il Bambino di sei mesi ch' Elisabetta portava nelle sue viscere, fu illustrato a un tratto da un lume celeste: Vide nell' oscu-

rità di sua prigione coloro che gli facevano la grazia di visitarlo; e non potendo per anche parlare, onorò come potente Gesù e Maria, con un salto prodigioso, che fu, dice San Pier Grisologo, il contrassegno di sua allegrezza e del suo rispetto. Elisabetta se ne accorse, e il lume soprannaturale che illustrava il Bambino diffondendosi sopra la Madre, conobbe il Misterio incomprendibile dell' Incarnazione del Verbo; l'anima sua fu ripiena di Spirito Santo; colma di allegrezza, disse ad alta voce: Voi siete benedetta fra tutte le Donne, e il frutto delle vostre viscere è benedetto. Considerando nello stesso tempo la suprema dignità di Maria, si stima indegna di riceverla nella sua Casa; Ma, soggiugne, e donde mi viene in questo giorno la felicità, che la Madre del mio Signore e del mio Dio si degni visitarmi? Questo è un favore ch' io non posso a sufficienza remunerare, e mi riempie di stupore e di confusione. Il Bambino che porto nell' utero ha già sentita la vostra presenza; perchè nel momento che ho udite le parole, colle quali mi avete salutata, egli parimente le ha udite, e n' è saltato per l'allegrezza. O quanto siete felice, mia cara Cugina, continno, quanto siete felice, voi che avete creduto semplicemente, e senz' alcun dubbio ciò che l' Angiolo vi ha detto da parte di Dio! Sì, il Dio Onnipotente che ha cominciato ad eseguire in voi cose sì grandi e sì maravigliose, le terminerà come lo avete sperato. Ve lo ha promesso, e manterrà la sua parola.

La risposta della santa Vergine fu umile e modesta. Per nascondere ciò che potrebbe risultare in sua lode, dà al Signore la gloria di tutto, e non parla che delle obbligazioni ch' Ella tiene con Esso. Animata dallo Spirito Santo, di cui era ripiena, fece allora il Cantico, primo nel nuovo Testamento, che supera tutti gli antichi, e per lo spirito di pietà che da tutte le parti vi brilla, e per la nobiltà de' sentimenti, e per la maestà dello stile: Egli è il prezioso monumento della umiltà di Maria, e l'atto più autentico di sua perfetta gratitudine, e il più eccellente modello di rendimento di grazie che abbiamo.

La

La mia Anima, disse allora Maria, glorifica il Signore, il quale ha operate queste gran maraviglie: ad esso unicamente ne sia tutta la gloria. Non vi posso pensare, che io non abbia il cuore pieno di gioia in Colui che adoro come mio Dio, onoro come mio Salvatore, ed amo come mio Figliuolo. Egli si è compiaciuto di arrestare gli occhi suoi sopra la mia bassezza, e d'una vil Serva si è degnato farla sua Madre. So che ciò somministrerà fondamento a tutti i Popoli di ammirare e di esaltare la mia felicità in tutti i Secoli avvenire; ma se in me è qualche cosa di grande e di sublime, non n'è a lui solo dovuta tutta la gloria? Egli mi ha innalzato, e ad esso son debitrice di tutto ciò che io sono. Da me stessa sono un niente. Egli è l'Autore di tutti i miracoli che saranno in me ammirati e pubblicati da tutte le Nazioni, ed io stessa non posso pubblicare a sufficienza. Le Nazioni confesseranno, che l'Onnipotente ha in me operate gran cose, e che la sua mano non è meno potente di quello il suo nome sia santo. I nostri Antenati, soggiunse, hanno provato in mille occasioni l'eccesso di sua misericordia. Che non ha Egli fatto per difender coloro che lo temevano? Voi lo sapete: ha spiegata tutta la forza del suo braccio; ha combattuto per esso loro; ha rovesciati i disegni de' loro nemici; ha deposti dal trono i superbi Re che lor minacciavano una intera rovina; e come il Signore si compiace di abbassare coloro che s'innalzano, e d'innalzare coloro che si abbassano, dopo aver domato l'orgoglio de' Tiranni, ha innalzati gli umili, ha saziati i poveri, mentre i ricchi privi delle loro ricchezze languivano e morivano di fame. Faraone sommerso, Saul reprovato, Roboamo umiliato, Oloferne atterrato, Aman caduto in disgrazia, Nabocodonosor che si considerava come una divinità, ridotto allo stato delle bestie, mentre i Servi di Dio più abbietti sono stati innalzati: Tutto ciò prova ad evidenza, quanto gli umili sieno amati da Dio.

Ma se i veri Israeliti, se i suoi Servi fedeli hanno ricurve da esso grazie straordinarie in tutte l'età del Mondo, og-

gi specialmente questo Dio di misericordia fa risplendere la sua bontà in lor favore: viene per salvarli, vuole vivere fra essi, e morire per essi; perchè non può scordarsi della promessa che ha fatta ad Abramo ed a quelli di sua discendenza, di diffondere sopra di essi i tesori di sue misericordie. Il Signore ha dato un Salvatore all'Israele, ed un Re della Stirpe di Davide: Questi è il Messia tanto aspettato, il fine della Legge, e l'oggetto di tutte le Profezie. I Santi, i Patriarchi ed i Profeti non hanno sospirato che per la sua venuta, ed è stato l'oggetto di tutti i loro voti.

Così la santa Vergine vide a un tratto col mezzo di un lume soprannaturale e le antiche promesse, e il loro perfetto compimento; mille volte più illuminata Ella sola, e più privilegiata che tutti insieme i Profeti. Ben si vide in effetto nell'ammirabil colloquio, che Maria ed Elisabetta ebbero insieme, dice Sant' Ambrogio, che amendue profetavano col mezzo dello Spirito, ond'erano ripiene, e per lo merito de' loro Bambini: *Duplici miraculo prophetant matres spiritu parvulorum.*

La santa Vergine dimorò quasi tre mesi in Casa di santa Elisabetta. E' facile il comprendere, dicono i Santi Padri, quanto quel soggiorno fosse vantaggioso alla Famiglia di Zaccaria, e qual abbondanza di grazie e di benedizioni la santa Vergine lor meritasse, e se il Signore benedisse tanto liberalmente Obeddom, e quanto gli apparteneva, per aver avuta per lo spazio di tre mesi l'Arca nella sua Casa; quali benedizioni non rassero sopra la felice Famiglia di Elisabetta i tre mesi del soggiorno che in sua Casa fece Maria? La purità nella quale San Giovanni sempre visse, dice S. Ambrogio, fu un effetto dell'unzione e della grazia sparsa nell'anima sua dalla presenza della Vergine santa. Ell'aspettò, secondo lo stesso Santo, sino al tempo, in cui Elisabetta doveva partorire; e volle veder nascere Colui, per il quale Ell'era principalmente venuta. Dopo essere stata testimonia de' miracoli che accompagnarono quella nascita, partì per ritornarsene a Nazaret, dov' Ella dimo-

ro nè lei mesi che restavano alla sua gravidanza.

La visita che fece la santa Vergine a santa Elisabetta, racchiude sì gran miracoli, ed è sì gloriosa a Maria, che la Chiesa ha voluto se ne rinnovasse ogni anno la memoria collo stabilimento d'una Festa particolare: in fatti questo è il giorno, nel quale la santa Vergine è stata riconosciuta pubblicamente per la prima volta Madre di Dio, e come tale onorata. Colla parola della santa Vergine Gesù-cristo santificò il suo Precursore; ed ebbe ragione di dire, che la santificazione di S. Giovanni è stato il primo miracolo che Iddio ha fatto per intercessione di Maria. Nulla meglio manifesta la potenza che il Salvatore ha data a sua Madre, dice San Bernardino, dopo S. Bernardo, che la maniera della quale si servì il Divin Salvatore nella distribuzione delle sue prime grazie. Vuol santificare il suo Precursore anche prima ch'egli sia nato? Per mezzo di Maria gli concede questa grazia tanto eccellente. Dee manifestarsi al Mondo col primo de' suoi miracoli cambiando l'acqua in vino nelle Nozze di Cana? Attende che Maria glielo domandi; volendo farci vedere, dicono i Padri, che siccome non ha voluto dar se stesso a noi se non col mezzo di Maria, così vuole che noi riceviamo le sue grazie solper suo mezzo: *Nihil nos Deus habere voluit, quod per Maria manus non transfret.* (Bernar. in Sermon. in Vigil. Nativit. Dom.)

Sant' Ambrogio è tutto rapito dall'ammirazione, rappresentandosi quella visita famosa, distinta da tanti misteri, datante profezie, da tanti prodigi. Elisabetta, dice questo Padre, ode prima la voce di Maria, e Giovanni sente nello stesso tempo la grazia di Gesù-cristo. Le due Madri pubblicano nell'eterno i miracoli della grazia, e Giovanni ne sente nell'interno le operazioni. Gesù-cristo riempie San Giovanni della grazia unita al Ministero di Precursore, e San Giovanni ne anticipa le funzioni con un doppio miracolo. In fine Maria ed Elisabetta, conclude Sant' Ambrogio, interiormente animate dallo spirito de' loro Figliuoli, fanno del lor colloquio una continuazione di oracoli e di profezie.

La presenza di Gesù, dice Sant' Agostino, fa saltare di allegrezza S. Giovanni nell'utero di sua Madre. Elisabetta è ripiena dello spirito di Dio, a vista di Maria. La gioia, l'umiltà, e la gratitudine della santa Vergine li fanno palesi d'una maniera in tutto divina in quel Cantico ammirabile, che fa servire di risposta alle benedizioni che le dà Elisabetta; e l'una e l'altra, dice Sant' Ambrogio, pronunziano tanti oracoli, quante parole.

Quanti misteri, quante istruzioni si racchiudono in questa santa visita! Vi si trovano i motivi che noi dobbiamo avere in quelle che noi facciamo, e l'uso che dobbiamo fare di quelle che Iddio fa interiormente a noi. Vi si trova una prova ben espressa del credito onnipotente che Maria ha appreso Dio; ed un fondamento di gran consolazione per la confidenza che dobbiamo avere in Maria. Le virtù patenti ch'ella mette in pratica in questa visita di convenienza e di carità, debbono servirci d'istruzione; e i miracoli che Iddio vi opera per mezzo della santa Vergine, debbono animare la nostra divozione tenera verso questa divina Madre, e farci conoscere quanto la Chiesa ha ragione d'invocarla di continuo, come Vita, Consolazione, e Speranza de' Fedeli, dopo di Gesù-cristo.

Benchè questo Misterio sia stato sin dalla nascita della Chiesa l'oggetto della venerazione de' Fedeli, la Festa non è stata istituita dal Papa Urbano VI. e confermata o pubblicata dal suo Successore Bonifazio IX. che nell'anno 1389. per ottenere da Dio, per l'intercessione della santa Vergine, l'estinzione d'uno Scisma fastidioso che divideva la Chiesa, e faceva gemere tutte le Persone dabbene. Si ha dalla Bolla del Papa Bonifazio, che il suo Predecessore aveva desiderato che si digiunasse nella Vigilia di questa Solennità e di quella della Natività, come digiunavasi nella Vigilia della Festa dell'Assunzione, e che le aveva destinata un Ottava. Il Concilio di Basilea rinnovò l'istituzione della stessa Festa per lo stesso fine, cioè, per comandare a Dio la pace della Chiesa; e fu stabilita Festa di precetto in Italia e in

In Francia . I Religiosi di S. Franceſco la celebravano nell' Ordine loro fino dall' anno 1263. Si dice anche per coſa certa, ch' ella foſſe ſtabilita gran tempo prima nella Chieſa Orientale . Gl' Ingleſi dopo il loro funeſto Sciſma non ne hanno conſervato che il nome nel lor Calendario . Ma queſta Feſta ſi celebra con ſolenità in tutta la Cattolica Chieſa .

San Franceſco di Sales avendo fondato l' Ordine Religioſo di Vergini tanto famoſo oggidì nella Chieſa, che ſi è ſparſo con tanto ſucceſſo in tutto l' Univerſo, ed è l' oggetto dell' ammirazione e dell' edificazione di tutti i Popoli, ha voluto che foſſero chiamate le Religioſe della Viſitazione di Santa Maria: Eſſendo coſa giuſta, che ſiccome le ammirabili virtù che la ſanta Vergine ha praticate in queſta viſita Miſterioſa, erano la baſe e il fine di quell' Iſtituto, queſto Titolo auguſto foſſe in qualche maniera il ſuo carattere di diſtinzione .

RIFLESSIONI.

SE oggidì ſi prendeſſe per modello delle viſite, quella che fece la ſanta Vergine a ſua Cugina ſanta Eliſabetta, ſi toglierebbono molte inutilità, molti pericoli della ſalute, molti peccati nelle viſite . Si può dire che le viſite oggidì nel Mondo fanno la principal occupazione de' mondani: che farebbono tante Perſone ozioſe, tante Donne mondane, ſe non faceſſero delle viſite? Un motivo di convenienza, di religione, di carità anima la viſita che fa la ſanta Vergine, i ſuoi diſcorſi con ſua Cugina ſi aggrano tutti ſopra la pietà: qual frutto perciò, quali miracoli non accompagnano quella viſita? Le viſite che ſi fanno, hanno ſorſe gli ſteſſi motivi? I diſcorſi vi ſono egliſi tutti criſtiani? Se n' eſce più divoti, men mondani, più diſguſtati del Mondo? Ah poche ſono le viſite oggidì nel Mondo che non abbiano per motivo qualche paſſione . La maldicenza vi regna, ſenza di eſſa la converſazione languiſce . Quanto ſempoperduto in queſte viſite! Ma non vi ſi perde ſorſe d' ordinario che il tempo? Quanti pericoli per la ſalute, quante inſiue teſe all' innocenza? In queſte viſite di piacere, o per le mene d' ozie, non irrompa ſorſe lo ſpirito Vite de' SS. Tomo II.

del Mondo? In eſſe la fede ſ' indebolisce, la divozione ſi eſtingue, la più affinata mondanità eſpone quante ha di più brillante: Ivi il Mondo meno Criſtiano fa i ſuoi Proſeliti . Mio Dio, a quanti le viſite faranno un funeſto ſoggetto di crudeli afflizioni in punto di morte!

GIORNO II. DI LUGLIO.

I SANTI PROCESSO E MARTINIANO, MARTIRI.

SAN Pietro eſſendo ritornato in Roma, vi trovò Simon Mago, che colla ſua Magia e co' ſuoi preſtigj ſi era reſo caro all' Imperadore Nerone, nella mente del qual era creduto un Dio, o per lo meno più che Uomo. Promiſe a queſto Principe che in certo giorno egli volerebbe al Cielo. Tutti accorſero allo ſpettacolo, e di già prendeva il volo ſtrale nuvole, coll' aſſiſtenza de' Demonj, che lo portavano, quando all' orazione di S. Pietro cadette a terra, e ſi ruppe le gambe. Il dolore di ſua caduta e la rabbia di aver ricevuto un ſi pubblico affronto, da cui tutti i Demonj non avevano potuto liberarlo, cagionarono ben preſto l' empia ſua morte . Il miracolo collo ſcoprire l' inganno dell' ingigne Impoſtore, fece trionfare l' onnipotenza del Dio de' Criſtiani, e fece riſplendere la virtù e la ſantità del tanto Apoſtolo . L' empio Nerone ne reſtò doppiamente irritato: arrabbiava per eſſere ſtato ingannato da' preſtigj di un Impoſtore, ed era in diſperazione nel vedere trionfare Geſucristo colla vittoria che aveva riportata contro tutto l' Inferno il Capo de' ſuoi Apoſtoli . Scaricò tutta la ſua collera contro S. Pietro e S. Paolo, che furono fatti da eſſo chiudere nella prigion Mamerſina .

Fra i Soldati ch' ebber ordine di cuſtodirli, due de' principali erano Proceſſo e Martiniano, i quali ſi erano diſtinti in cent' occaſioni, ed erano ſtimati nell' eſercito per li più valoroſi . Com' egliſi erano teſtimonj de' gran Miracoli che i due ſanti Apoſtoli operavano ogni giorno in nome di Geſucristo, liberando gl' Indemonſtrati, riſanando tutti i malati che

che da tutte le parti gli erano condotti; non poterono più dubitare, che il Dio de' Cristiani non fosse il solo vero Dio, poich' egli comunicava un potere tanto maraviglioso a' suoi Servi sopra i Demonj e sopra tutta la natura. La santità della Vita de' santi Apostoli, la lor mansuetudine, la lor pazienza, la lor carità, i loro discorsi, lor rapivano il cuore; e tutto lor dimostrava, non essere, nè poter essere nel Mondo vera Religione se non la Religione Cristiana, Che sciocchezza, dicevanli vicendevolmente, che più deplorabil follia del credere che un Mito, un Nettuno, un Giove, che sappiamo essere statl Uomini, e fragli Uomini i più scellerati, sieno divenuti Dei, e che questi pretesi Dei metano in timore gli Uomini! Qual prova abbiamo noi del lor immaginario potere? I nostri scellerati Sacerdoti degl' Idoli hann' egli no mai guarito un male nell'estremità di un dito? Hann' egli no mai discacciato un sol Demonio dal corpo degl' indemoniati? Ah egli no stessi sono sovente posseduti dal Demonio! Dall' altra parte che dissolutezza ne' nostri costumi! Ch' empietà, che parenti ignominie nelle nostre cerimonie di Religione! Che impurità, e libertinaggio orribile fra noi, autorizzati dall' impurità degli stessi Dei! Non è duopo aver perduto il senso comune, per esser Pagano? Per lo contrario, che più ragionevole, che più conforme all' idea che tutti abbiamo della Divinità, di quanto credono i Cristiani? Che più lodevole e più ammirabile della maniera onde i Cristiani vivono? Che purità ne' loro costumi, che sincerità nelle loro parole! Che dolcezza, che carità, che modestia, che santità in tutte le lor azioni! Che rispetto, che venerazione nel Popolo verso i Ministri di lor Religione; e che bontà, che carità universale verso il Popolo ne' Ministri! Quanto a me, diceva Processo, ho risoluto; voglio esser Cristiano: Ed io, diceva Martiniano, ho risoluto di seguire il vostro esempio. Avendo fatta la loro risoluzione, vanno a visitare San Pietro e San Paolo, e d' un aria rispettosa e sincera, loro dicono: Gran Servi di Dio, noi vediamo che sono già di nove mesi scorsi, dacchè siete da noi tenuti in questa prigio-

ne per ordine dell' Impetadore: è verisimile che l' Principe non pensi più a voi; potete dunque andarne, se vi piace; tutta la grazia che vi domandiamo, è di volerli far Cristiani, conferendo a noi il Battesimo nel nome di Colui, il quale vi dà la podestà di far miracoli così grandi.

Si può agevolmente comprendere qual fosse la gioia de' santi Apostoli. Dissero loro, che se credevano tutto ciò che i Fedeli fanno professione di credere, e s' erano pronti a vivere in conformità di quanto avessero creduto, diverrebbero ben presto Figliuoli di Dio, essendo rigenerati nell' Acque sacre del Battesimo; e ricevendo il dono della Fede, riceverebbon anche quello di far miracoli. Gli altri prigionj ch' erano in gran numero in quel carcere, e per la maggior parte Pagani, in udire quanto dicevano i santi Apostoli, dissero ad alta voce: Se il vostro Dio Gesùcristo è tanto potente, fate ch' egli ci conceda in questo luogo dell' Acqua, della quale abbiamo bisogno, perchè moriamo di sete in questi estremi calori. Allora San Pietro alzando la voce, Figliuoli miei, disse, se voi credete in Dio Padre Onnipotente, e in Gesùcristo suo unico Figliuolo, nostro Salvatore, e nello Spirito Santo, otterrete nel punto stesso quanto domandate. Avendo tutti risposto: Crediamo; S. Pietro fa il segno della Croce sopra un sasso ch' era nel cortile della prigione, e nel punto stesso si vide uscire una sorgente d' acqua viva, che non ha cessato mai di correre sino al presente. Processo e Martiniano furono battezzati, e con essi loro quaranta prigionj dell' uno e dell' altro sesso.

La voce del doppio miracolo essendosi sparsa per tutta la Città, Paulino uno de' primi Magistrati, avendo futil chiamare i nostri due Sanzi, s' informa da essi di quanto era seguito, e se fosse vero ch' egli no fossero stati sì pazzi di farsi Cristiani, abbandonando la Religione de' loro Antenati. I due nuovi Soldati di Gesùcristo gli rispondono, che se fosse follia l' abbracciare la sola vera Religione e l' adorare il solo vero Dio, si recavano ad onore l' essere stimati pazzi agli occhi di coloro che adorano co-

me

me Dei coloro, che non meritano di aver luogo fra gli Uomini. Voi non vi pensate, o Amici, risponde l'Ufficiale. Come, due Soldati Romani che colla loro bravura debbono aspettarvi di avere i primi impieghi nell'esercito, e possono attendere tutto l'Italia benevolenza dell'Imperadore, averanno osato sacrificare la loro fortuna e la loro stessa vita, incorrere nella disgrazia dell'Imperadore, e questo per abbracciare una Religione, non meno stravagante che nuova? Liberatevi, Amici miei, ve ne prego, da quest'errore pieno di prestigi; conservare preziosamente gli ornamenti militari che portate con onore; continuare colla vostra ubbidienza a' voleri del Principe, a rendervi sempre più degni de' suoi benefizj; abbandonate questi delirj de' Cristiani, da' quali vi siete lasciati ammaliare la mente; adorare i nostri Dei Immortali, e vivete e morite nella Religione, nella quale siete stati allevati fin dalla vostra infanzia.

Noi siamo stati fino dalla nostra infanzia in una deplorabile cecità, rispondono i due generosi Confessori di Gesucristo; ma ora, illuminati da un lume celeste, Iddio ci ha fatta la grazia di conoscere l'errore, nella quale abbiamo ricevuti i preziosi caratteri della milizia Cristiana, e facciamo altamente professione di esser Cristiani, cioè, di non adorare che un solo vero Dio, onnipotente ed eterno, che i suoi fedeli Apostoli Pietro e Paolo ci hanno fatto conoscere: più non ci gloriamo che di essere Soldati di Gesucristo, dell'onnipotenza del quale siamo stati i testimoni, vedendo i suoi miracoli cogli occhi nostri. Nel resto, soggiunsero, non vi date a credere, che noi siamo tanto vili per abbandonare il partito che abbiamo preso. Non abbiamo fatta cosa alcuna per leggerezza; abbiamo preveduto quanto potrebbe seguire; le vostre promesse non giugneranno a tentarci; e saremo anche meno scossi dalle vostre minacce. Siamo Cristiani, e facciamo nostra gloria di esserli, pronti a spargere il nostro sangue, e a dare la nostra vita per Gesucristo, di cui abbiamo abbracciata la Fede.

Paolino, ben giudicando da questa ge-

nerosa confessione, che non avrebbe guadagnato cosa alcuna colla dolcezza, gli fece arrestare, e lor fece spezzare le mascelle co' sassi. I due Eroi Cristiani soffrirono il supplizio con allegrezza, stimandosi troppo felici di essere stati sì presto trovati degni di soffrire per la gloria del lor divino Signore. Il Tiranno sorpreso dalla mataviglia in vedere i due nuovi Cristiani tanto risoluti di dare la loro vita per Gesucristo, fece portare l'Idolo di Giove, cui ordinò loro di offerire l'incenso; minacciandoli, se ricusavan di farlo, di far loro soffrire le più orribili torture ed i più crudeli supplizj. Il disprezzo che fecero gl'intrepidi Soldati di Gesucristo e dell'Idolo e de' supplizj, tanto irritò il Tiranno, che gli fece mettere su 'l cavalletto, fece loro slogare tutte le membra, e bruciare i fianchi con lame roventi di ferro, con una crudeltà inaudita. Udivansi dire nell'orribil supplizio: Benedetto sia per sempre il nome del Nostro Signor Gesucristo, che dopo averci tratti al suo servizio col mezzo de' suoi due cari Apostoli San Pietro e San Paolo, si degna farci gustare una gioia ineffabile nel mezzo de' tormenti, e ci fortifica colla sua grazia.

Il Tiranno vedendo che l'intrepidezza de' due Eroi Cristiani, e l'allegrezza che mostravano in mezzo a sì crudel supplizio, facevano impressione in tutti coloro ch'erano presenti, fece riportare i Martiri in prigione, riservandoli a nuovi tormenti. Iddio non lasciò per gran tempo impunita una sì barbara crudeltà. Paolino dopo tre giorni fu posseduto dal Demonio, da cui fu sì orribilmente tormentato, che morì nel punto stesso di rabbia.

Pompilio suo Figliuolo, volendo vendicare la morte accelerata del Padre, ch'egli attribulva a' sortileggi de' santi Martiri, corse al Palazzo, e domandò all'Imperadore l'ordine di far morire coloro ch'egli accusava come Autori della morte di suo Padre. Fu dunque pronunziata la sentenza di morte contro i nostri due Santi. Non si può esprimere la gioia anche sensibile che sentirono, quando lor fu significata. Non cessavano di benedire e di ringraziare il Signore, della gra-

zia che lor faceva, di conceder loro la corona del Martirio. Furono condotti fuori delle mura della Città, nella strada Aurelia, dove furono decapitati nel dì 2. di Luglio dell'anno 68. pochi giorni prima del Martirio de' santi Appollini.

I Corpi di questi Martiri illustri furono lasciati in mezzo alla strada, perchè fossero divorati da' cani e dagli uccelli di rapina; ma la divorata Lucina che aveva assistito al lor Martirio, ebbe la cura di farli prendere, e gli seppellì nella sua terra. Furono poi trasportati in una Chiesa che i Cristiani fabbricarono sotto il loro nome, la quale in progresso di tempo cadura in rovina, le santre Reliquie furono trasportate nella Chiesa di S. Pietro.

Il gran S. Gregorio nella Omelia 32. sopra i Vangeli, pronunziata da esso alla presenza del Popolo nel giorno dell'or Festa, riduce in memoria a' Fedeli de' miracoli strepitosi che seguivano ancora ogni giorno al loro sepolcro; e riferisce che una Donna divota, la qual era solita venire a pregar Dio ogni giorno nella lor Chiesa, avendo un giorno terminata la sua orazione, vide i due Santi sotto la figura di due Religiosi, i quali le dissero, che onorandoli ella con tanta costanza nel corso di sua vita, averebbe provato il credito ch'eglino avevano appresso di Dio in punto di morte.

RIFLESSIONI.

Quando si cerca sinceramente la verità, si trova. Non vi è che la passione e la prevenzione le quali indeboliscano la ragione, o le impediscano il ragioner giusto. Non è forse errore alcuno nella mente che non venga dalla corruzione del cuore. Processo e Martiniano non hanno che a ben considerare l'empie inezie, e le stravaganti superstizioni della pretesa Religione, nella quale sono stati allevati, per iscoprirne la falsità: altro non vi vuole che un maturo giudizio, per dir così, per restar persuaso della verità, della santità della Religione Cristiana. Non si può dire lo stesso di tutte le Sette eretiche: Si giunga colla cognizione perfino al lor nascimento, non si troverà che una sorgente avvelenata e fangosa: se ne

consideri bene tutto il corso, non vi si troverà maggior chiarezza, nè maggior purità. La passione è la madre di tutte l'Eresie, la passione le nutrice. Resti perciò estinta la passione, l'errore si vede in tutta la sua chiarezza. I santi Processo e Martiniano divengono generosi Martiri, daccchè divengono ferventi Cristiani; Nulla tanto indebolisce la Fede quanto i costumi poco Cristiani; e quando la Fede è indebolita, si cade pazzamente in tutti gli errori.

GIORNO III. DI LUGLIO.

SANT' ELIODORO VESCOVO.

SANT' Eliodoro era di Dalmazia, contemporaneo di San Girolamo, con cui ebbe sempre una stretta amicizia, e si crede fossero amendue della stessa Città, cioè di Stridone, Città d' Illiria su i confini della Dalmazia e della Pannonia, la quale fu distrutta da' Gori. Venne al Mondo verso il principio del quarto Secolo. S'ignora ciò che seguisse ne' suoi primi anni; solo è noto, ch'era nato da Genitori molto ricchi, e ne aveva ricevuta una educazione molto cristiana. Essendo San Girolamo venuto in Italia, Eliodoro ve lo seguì. Il desiderio di perfezionarsi nello studio delle belle lettere e in tutte le scienze, non fu l'unico motivo del suo viaggio: il disegno di eleggere il genere di vita più proporzionato a farsi santo, fu il suo principal oggetto. Avrebbe voluto scorrere tutto l'Oriente per imparare da que' gran Maestri della vita spirituale l'arte di giugnere alla perfezione; ma conoscendo il merito di S. Girolamo, credette, che un sì dotto e sì santo Direttore dovesse bastargli; appena ebbe perciò inteso il suo ritorno dalle Gallie, venne ad unirsi seco ad Aquileja, e sotto l'intelligente Maestro Eliodoro fece in pochissimo tempo de' progressi maravigliosi nelle vie di Dio.

Il nostro Santo ebbe appena gustare le dolcezze della vita interiore, non ebbe più che del disgusto per la vita tumultuosa delle Persone del Mondo, e la solitudine fu l'oggetto de' suoi voti. Non po-

tè risolversi tuttavia a lasciare il suo caro Direttore ; il che lo costrinse ad abbracciare da quel punto la professione Monastica , e senza chiudersi in alcun Monisterio , cominciò a mettere in pratica in sua casa tutti gli esercizi della Vita Asctica e Solitaria , non vedendo quasi mai alcuno : unicamente occupato giorno e notte nell' orazione , e nello studio de' santi Libri .

Intanto avendo San Girolamo risoluto di fare un viaggio per l' Oriente col Sacerdote Evagrio ed Innocenzio , Eliodoro voll' essere di lor compagnia . Non era unico lor disegno il diventar più dotti conversando con tutti gli Uomini grandi che allora fiorivano , ma il diventar più santi , visitando tutti i santi Personaggi che erano di sì grand' esempio . Scorsero insieme la Tracia , la Bitinia , il Ponto , la Galazia , e passarono in Siria . Essendo in Antiochia , vi fecero amicizia con Apollinario famoso Eresiarca , la di cui Eresia non era per anche pubblicamente riconosciuta , perchè aveva tutta la diligenza di nascondere i suoi detestabili errori sotto il velame di una probità apparente , e sotto gli artifizj di un ingannatrice eloquenza . Eliodoro andava ad udire sovente le sue spiegazioni sopra la sacra Scrittura ; ma non istette gran tempo senza accorgersi del veleno che il nuovo Dottore sottilmente spargeva . La novità di sue opinioni gli elese sospette , ed altro non vi volle per ispirargliene dell' orrore .

Dopo aver fatto qualche soggiorno in Antiochia , San Girolamo si ritirò in un deserto della Provincia di Calcide verso i confini della Siria e dell' Arabia . Eliodoro ve lo seguì : l' affetto ch' egli aveva per lo suo santo Direttore , risvegliò l' affetto ch' egli aveva sempre avuto per la solitudine . Il Sacerdote Evagrio restò in Antiochia , e come aveva delle facoltà , si prese la cura di provvedere a' lor bisogni , e di somministrare ad essi tutto ciò ch' era lor necessario .

Eliodoro faceva maravigliosi progressi nella scienza de' Santi sotto un Maestro sì intelligente ; quando l' amor della Patria , e la tenerezza verso i suoi Genitori risvegliandosi in esso , gli fecero venire il desiderio di ritornare in Dalma-

zia . San Girolamo in vano gli rappresentò l' insidia che il Tentatore gli tendeva , l' amor della Patria restò superiore . Eliodoro partì , dopo aver promesso di ritornare al suo caro Direttore . Il soggiorno che fece appresso i suoi Genitori , parve un poco lungo a S. Girolamo , e gli diede dell' inquietudine . Temeva che i Genitori di Eliodoro , e le gran ricchezze ch' egli poteva sperare da suo Padre , vincessero la sua vocazione , e l' impegnassero di nuovo nell' imbarazzi del Secolo ; gli scrisse perciò dalla sua Solitudine di Calcide una Lettera piena di tenerezza , e sparla di bellissimi sentimenti di pietà .

Voi sapere , mio caro Eliodoro , gli " dice il Santo , con quale strignimento " di cuore vi ho veduto partire : il vostro allontanarvi da me , mi è stato sensibile in sommo : le mie lagrime non hanno mai lasciato di scorrere dopo quel punto ; e questa stessa carta vi " farà comprendere , che non se ne " è scciata per anche la sorgente . Soffre " che le mie lettere vengano a cercarvi " perfino in vostra casa , poichè non ho potuto ritenermi appresso di me . " Egli passa di poi a rimproccj pieni di tenerezza .

Ma perchè impiegar con voi le mie " preghiere , e le dolcezze ? Un cuore " ferito tanto sensibilmente , quanto è il " mio , soggiugne , non ha più altre armi che la collera per vendicarsi . Che fate voi dunque nella casa di vostro Padre , " o troppo dilicato , o troppo timido Eliodoro ? Ecco il suono della tromba che si fa sentire , e voi non osate marciare alla battaglia . Dov' è il santo ardore " del vostro primo coraggio ? Vi siete " voi scordato , sotto qual Capo vi siete " arrolato ? " In questo luogo San Girolamo riferisce al suo caro Eliodoro la massima sì generosa e sì cristiana , che tante volte è stata replicata .

Quando vostra Madre co' capelli sparsi e cogli occhi bagnati di lagrime , dice " egli , venisse ad impiegar tutti gli artifizj della più tentante tenerezza , e vi presentasse le mammelle che vi hanno allattato , per arrestarvi : quando vostro Padre si stendesse sopra la foglia della porta per chiuderla a voi ; non temere " " di

„ di passare, benchè fosse necessario il cal-
 „ pestarli per seguire Gesucristo. In quei
 „ casi la stessa crudeltà, l'insensibilità di-
 „ vengono una pietà veramente Cristia-
 „ na. Correte, volate allo stendardo di
 „ Gesucristo, sotto il quale vi siete arro-
 „ larvi.

„ Sovvengevvi, foggiate lo stesso, che
 „ se ancora pretendete l'eredità del Seco-
 „ lo, bisogna rinunziare l'essere coeredi
 „ di Gesucristo. Un vero Servo di Gesu-
 „ cristo, dice in altro luogo, non deside-
 „ ra e non possiede se non Gesucristo. Se
 „ desiderate divenire perfetto, o mio ca-
 „ ro Eliodoro, perchè volgere ancora i
 „ vostri sguardi verso l'eredità caduca e
 „ transitoria di vostro Padre? Se non ave-
 „ te più questo desiderio, perchè avete,
 „ per dir così, ingannato il Signore, pro-
 „ mettendo non seguir se non esso? E non
 „ mi adducete ragioni per iscusare la vo-
 „ stra viltà, son tutte frivole. Non vi
 „ sono leg mi, conclude il Santo, che
 „ non possano spezzarsi quando si vuole,
 „ o dall' amore di Dio, o dal timor dell'
 „ Inferno.

Il fine della Lettera comprende l'elogio
 della vita solitaria, ed è un invito per-
 sante ad Eliodoro, perchè vi ritorni.

„ O diserto, esclama il santo Dottore,
 „ o diserto, che produci fiori, solo grari
 „ a Gesucristo ! O solitudine amabile
 „ nella quale nascono le pietre, onde la
 „ Città santa dev' essere fabbricata ! O
 „ dolce solitudine, in cui Iddio non is-
 „ degna comunicarsi familiarmente all'
 „ Uomo ! Che fate nel Mondo, o mio
 „ caro Fratello, voi che siete più nobi-
 „ le che il Mondo ? Sin a quando vi la-
 „ sclerete tener prigione nel soggiorno
 „ tumultuoso delle Città ? O Eliodoro,
 „ voi tenete la povertà, e Gesucristo
 „ noma i Poveri Beati. La falca vi spa-
 „ ventata ; ma si riporia la corona senza
 „ forza ? I digluni e le macerazioni vi re-
 „ can timore ; ma pensate che la Fede il
 „ tutto addolcisce. No, mio caro Eliodo-
 „ ro, non si dee sperare di godere in que-
 „ sto Mondo, e di regnare nell'altro con
 „ Gesucristo.

Stimoli sì vivi e sì pressanti non lascia-
 rono di far impressione in un cuore sì ben
 disposto. Non tappiamo quali furono gli
 ostacoli che impedirono al nostro Santo

il ritornare in Siria; solo è noto, che il
 Mondo in vano lo stimolò, ed impiegò
 tutti i suoi artifizj per farlo. Eliodoro
 non cambiò mai la sua prima risoluzio-
 ne. Il soggiorno ch'egli fece nel suo pa-
 ese, non alterò in conto alcuno il gusto
 che aveva per la solitudine; viveva fra
 i suoi parenti come se fosse stato nel Ro-
 mitorio di Calcede; e dacchè poté lasciar
 la sua Patria, ne uscì per non più ritor-
 narvi. Disperando di poter riunirsi col
 suo Direttore, prese la risoluzione di ri-
 passare in Italia. I grandi esempj di vir-
 tù ch'egli aveva ammirati in un gran nu-
 mero di santi Ecclesiastici che compone-
 vano il Clero della Chiesa di Aquileja,
 lo fecero risolvere di ritornarvi. Appena
 vi giunse, la sua pietà, il suo sapere,
 il suo meritolo resero famoso: fu ammef-
 so nel Clero. Per augusta e venerabile
 che fosse quella Società di Ecclesiastici,
 il nostro Santo vi si distinse ben presto
 colla sua dottrina e colle sue rare virtù.
 La sua vita ritirata, umile, ed anftera
 gli trasse la venerazione del pubblico; fu
 considerato da quel punto come un San-
 to, ed essendo venuta a vacare la Sede
 Vescovile di Altino, Città suffraganea del-
 la Metropoli di Aquileja, non si trovò
 alcuno in tutto il Clero più degno di quel
 posto che Sant'Eliodoro. Non fu sì fa-
 cile il vincere la sua ripugnanza per una
 sì augusta dignità: l'elezione del Popolo
 e del Clero non poté mai persuadergli di
 esserne degno: le obbligazioni terribili
 del Vescovado gli recavano spavento: Ma
 dopo un lungo rifiuto, fu duopo final-
 mente rendersi ad una volontà di Dio
 sì espressa.

La nuova dignità diede un nuovo splen-
 dore alla sua virtù; raddoppiò il suo di-
 gigno, e l'altre sue austerità, e divenne
 ben presto col suo zelo, colla sua dot-
 trina, e colla sua carità, uno de' più san-
 ti Prelati del suo Secolo. Inviolabilmen-
 te attaccato alla dottrina della Chiesa,
 fece una guerra eterna a tutti i nemici
 della fede. Si oppose con vigore agli em-
 pj dogmi degli Apollinaristi e degli Ariani:
 assistette a codesto fine al Concilio
 di Aquileja tenuto l'anno 381. S. Am-
 brogio, per le di cui diligenze il Con-
 cilio era stato adunato, e n'era come
 l'anima, scoprì ben presto il valore di
 quel

quel tesoro nascosto, e contrasse una stretta amicizia col Vescovo di Altrino.

Il Concilio terminossi. Il nostro Santo non si applicò più che a dirigere il suo Popolo nelle vie della salute, ed a nutrirlo col pane della parola. Mai Pastore fu più attento, nè più applicato nel provvedere a tutti i bisogni del gregge, e nel preservarlo da tutto ciò che poteva essergli di nocumento. I suoi esempj terminavano sempre di convertire quelli che le sue esortazioni avevano commossi. Si era fatto tutto a tutt' per guadagnare tutti a Gesùcristo. La sua carità, la sua mansuetudine, e la sua umiltà gli avevano guadagnati tutti i cuori, e non ebbe mai rendite che per li poveri.

San Girolamo non si scorò mai del suo allievo. Egli fa testimonianza in una delle sue Lettere di aver conservata nel Vescovado tutta l'austerità e l'esattezza della vita Monastica, e per certo era difficile il trovare un Vescovo più edificante e più perfetto. Non si fa precisamente in qual tempo seguìsse la morte di S. Eliodoro; ma ben si fa ch'ella fu preziosa avanti a Dio, poichè la Chiesa ha consacrata la sua memoria. Ha stabilita la sua Festa nel dì 3. di Luglio. E' assai probabile che questo Santo morì verso il fine del quarto Secolo.

RIFLESSIONI.

Sant' Eliodoro non ha appena gustate le dolcezze della vita interiore, che non ha più se non disgusto della vita tumultuosa del Mondo; e la solitudine, o per lo meno la ritiratezza diviene l'oggetto de' suoi desiderj. Il Mondo averrebbe pochi seguaci, se le Persone mondane avessero una volta gustate le dolcezze spirituali di una vita veramente cristiana. Il Mondo non sa che rendere stupido; tratta i suoi Schiavi come que' Re: a quali si dà una bevanda sonnifera, che lor toglie il sentimento del dolore che lor dà la morte. Il desiderio di rivedere la Patria ed i Parenti, mette in pericolo la salute di questo Santo. O quanto l'amore troppo naturale della Patria e de' Parenti nuoce alle Persone Religiose! Iddio comanda ad Abramo l'uscire dal suo Paese, e l'allenarsi da' suoi Congiunti,

ma senza ritorno. Che disavventura per esso lui, se vi fosse ritornato! E che non rischiano tutto giorno que' Religiosi, i quali dopo aver ubbidito alla voce di Dio, lasciando la casa paterna, sono inquieti, e non hanno più riposo, finchè non ritornano a pastore il funesto avanzo de' loro giorni nel lor Paese, appresso i loro Parenti? Vi saranno sempre de' zelanti e religiosi Direttori, che come un San Girolamo, scoprono le insidie che il Demonio tende all'anime timorate, sotto pretesti sempre spezziosi. Felici coloro che trovano tali Guide; ma guai a chi manca di docilità. Si erra sempre quando non si vuol seguire che il proprio senso. Sant' Eliodoro non perdette il suo raccoglimento, le sue austerità, la sua tenera divozione dopo il suo ritorno nella sua Patria: Coloro che l'amore della carne e del sangue riconduce vicini a' lor Congiunti, possono promoversi il stesso fervore, e la stessa fedeltà?

GIORNO IV. DI LUGLIO.

SANT' ULTRICO VESCOVO DI AUGUSTA.

Sant' Ulrico, che si noma pure Ulmarico, era di una delle più antiche Famiglie della Svevia. Venne al Mondo nell'anno 893. suo Padre fu il Conte Ubaldo, e sua Madre Tierberga Figliuola di Bucardo uno de' principali Duchi dell'alta Alemagna.

La debole e delicata complessione di Ulrico fece credere dappprincipio ch'egli non avesse a vivere; ma il Signore che lo aveva destinato per essere uno de' più santi Prelati del suo Secolo, gli diede contr' ogni speranza una sanità che fu considerata come un miracolo. La vivacità dell'ingegno del giovane Conte, la sua aria dolce ed ingenua, il suo ricco naturale, spinsero i suoi parenti a non lasciar cosa alcuna per dargli una educazione degna della sua nascita. Non credettero poter dargliene una più nobile e più cristiana, che il metterlo nell'età di sett'anni nella Badia di S. Gallo, famosa allora e per la pietà che vi fioriva, e per le scienze.

Il Giovane Ulrico vi si distinse ben presto co' progressi che fece e nelle belle lettere, e nella scienza della salute. La bellezza del suo naturale, la sua inclinazione per la virtù, la sua applicazione allo studio, lo tesero amabile a tutti i Religiosi; e n'era sì amato, che tutti i lor voti erano rivolti ad acquistare quel tesoro alla Badia. Ulrico si sentiva assai spinoso ad abbracciare quell'Istituto; qualunque fosse l'alta fortuna che aveva diritto di prometterli nel Mondo, il Mondo non ebbe mai alcun allettamento per esso. Ne conosceva troppo bene le ingiustizie e i pericoli per voler servirlo. Iddio solo poteva contentare un sì gran cuore. La vita Monastica gli piaceva, ed aveva del gusto per la solitudine; ma volle che il Signore lo determinasse sopra la sua elezione. Dopo aver fatte molte mortificazioni e molte orazioni ferventi per conoscere la volontà di Dio, volle consultarsi con una santa Religiosa, che dimorava vicino a S. Gallo, nomata Guiborata, tanto famosa per la sua alta virtù, e per le grazie straordinarie ond'era favorita. Il Giovane Conte era solito visitarla qualche volta, nel tempo ch'era concesso a' Dozzinanti della Badia per lor ricreazione. Ulrico indeterminato sopra lo stato di vita che doveva abbracciare, va a ritrovare la santa Fanciulla, e la prega di domandare a Dio che gli faccia conoscere quello dee fare. La Santa impose a se stessa a quel fine un digiuno di tre giorni, che furono da essa passati in orazione; in capo a' quali ella gli disse, che quantunque lo stato Religioso fosse perfetto, Iddio lo chiamava allo stato Ecclesiastico. Altro non ricercossi per determinarlo: gli costò di molto il lasciare una Casa ripiena di sì grandi esempi di virtù; e non vi fu alcuno di que' santi Religiosi, che non sentisse quella perdita al vivo. Il dolore fu reciproco; ma il nostro Santo non istette più in forse, dacchè erede aver conosciuta la volontà di Dio. Andò alla casa de' suoi Genitori, lor manifestò l'ultima sua risoluzione, e il desiderio ch'aveva di affaticarsi di buon ora a renderli atto a servire la Chiesa. Il Conte suo Padre contento delle sante disposizioni di suo Figliuolo, lo pose ap-

presso Alberone Vescovo di Augusta; che scoprendo le belle qualità e i rari talenti del giovane Ulrico, non lasciò cosa alcuna per ammaestrarlo, e per farne un Ecclesiastico perfetto. Benchè Ulrico non avesse allora che sedici anni, lo fece subito Cameriere o Camarlingo; e vedendolo crescere di giorno in giorno in sapienza e in capacità, lo provvide del primo Canonico vacante nella sua Chiesa.

Il nostro giovane Canonico comprese subito i doveri del suo stato, e risolvette di soddisfarvi. L'orazione e lo studio occuparono da quel punto tutto il suo tempo; i poveri furono a parte delle di lui rendite; e sovente loro anche diede ciò ch'era riservato al suo proprio mantenimento. La sua pietà lo spinse a fare il viaggio di Roma, per andarvi a prender lo spirito Appostolico come nella sua sorgente. Il Papa informato del suo merito e della sua eminente virtù, gli fece grand' accoglienza: i colloqui ch'ebbe con esso lui, aumentarono la stima che ne aveva concepita; e il santo Padre avendo intesa in quel tempo la morte del Vescovo Alberone, risolvette di dare il Vescovado di Augusta ad Ulrico.

Il nostro Santo restò spaventato alla sola proposizione che il Papa gliene fece; e se ne scusò vivamente, e sopra la sua indignità, e sopra il disetto de' suoi anni. Nel suo ritorno trovò ch'era stato eletto Istino: libero dal suo timore, non pensò più che a santificarsi nella solitudine: ripigliò allora nella sua casa tutti gli esercizi di pietà che aveva praticati nel Monisterio di San Gallo. Non si vide mai un più santo Canonico: Ma non istette gran tempo nel suo dolce riposo. Il Vescovo Istino morì nell'anno 924. ed Ulrico fu fatto Vescovo di Augusta non ostanti tutte le sue ripugnanze. I tempi erano calamitosi; gli Ungheri e gli Schiavoni avevano disolato tutto il Paese colle frequenti loro irruzioni; avevano anche poco prima saccheggiata la Città di Augusta e abbruciata la Cattedrale.

Una delle prime azioni del nuovo Vescovo fu il fabbricare subito una piccola Chiesa, per adunare il Popolo che aveva gran bisogno d'istruzione, di con-

solata-

solazione e di ajuto nelle pubbliche calamità. Si trovò l'uno e l'altro in Ulrico: la sua diligenza, la sua carità, le sue limosine fecero ben presto mettere in dimenticanza le calamità passate; ed ognuno le credette con vantaggio riparate da un tal Pastore.

Intanto il Santo, che credeva esser debitore di tutto se stesso alla sua Chiesa, prese occasione dalle circostanze preferir per farsi dispensare da un ufosabilito allora in Alemagna, il quale obbligava i Vescovi ad essere quasi sempre in Corte: Ulrico ottenne il poter dimorare in Augusta, per istabilirvi la disciplina. Si provò ben presto quanto può in un gran Diocefi un santo Pastore: la diligenza colla quale vegliava di continuo sopra il suo gregge, il suo zelo nel distribuirgli il pane della parola di Dio, la sua carità, i suoi esempj fecero ben presto cambiar faccia a tutto il paese: non era più dominato se non il Santo; e la sua vita provava chiaramente ch'era tale. Ecco qual era l'ordine del giorno a se prescritto.

Alle nov'ore andava regolarmente in Coro co' Canonici per recitarvi il Martirio e le Laudi dell'Uffizio divino: diceva poi il Salterio colle Litanie e le preci che v'erano unite: verso lo spuntar del giorno si cantavano le Vigilie de' Morti, cioè, il Martirio e le Laudi dell'Uffizio; al che assisteva ogni giorno, come pure all'Ora di Prima, che si cantava insieme cogli altri: restava in orazione nella Chiesa mentre si faceva al di fuori la processione, dopo la quale si cantava la Messa comune del Coro, ed egli vi offeriva la sua obblazione come gli altri. Dopo la Messa diceva Terza co' Canonici, e mentre egli andavano al Capitolo secondo il costume, egli restava ancora in orazione, e faceva molte stazioni avanti agli Altari: Dopo di che si preparava per dire la Messa, ch'egli celebrava ogni giorno con una divozione che ne ispirava agli altri che vi assistevano. Essendo terminata la Messa, ed avendo fatti i suoi ringraziamenti, diceva Nonna e Vespro ne' giorni di digiuno col Coro; dopo di che andava regolarmente allo Spedale, dove lavava i piedi a dodici poveri, e dava ad ognuno la limosina.

Dava il resto del giorno a' bisogni del suo Popolo; assistendo a' moribondi, consolando gli afflitti, terminando i litigi, facendo a tutti del bene: tutti benedicevano Dio di avere un tal Vescovo. Sulla sera si portava alla sua abitazione per prendervi un sobrio alimento, facendo sempre leggere nel tempo di sua mensa. Vi si vedeva ogni giorno un certo numero di poveri che mangiavano seco; e dopo il cibo andava ad assistere alla Compieta. Dopo aver regolate le cose di sua casa, si ritirava solo nella sua camera, dove impiegava la maggior parte della notte in orazione e nello studio, non prendendo che pochissimo riposo.

Una vita sì innocente e sì eguale era accompagnata da gravissime austerità: non mangiava carne in qual si sia tempo; non lasciava però di farne mettere alla sua mensa, tanto per li Poveri, quanto per li Forestieri, a' quali somministrava il mangiare: non aveva che un semplice faccone nel suo letto, e non si serviva mai di panni lini. Dopo aver posata la sua Famiglia in istato di edificare il suo Popolo, si applicava a regolare il suo Clero; e travagliò con infaticabile assiduità per la riforma de' costumi di tutta la sua Diocefi. Ne faceva regolarmente la visita ogni anno, e teneva sempre il suo Sinodo due volte l'anno. Un zelo sì puro e sì ardente, sostenuto da una vita sì santa e sì edificante, non ebbe difficoltà nel riformare i costumi: la licenza e gli abusi non poterono resistere alla vigilanza di un Pastore sì potente in opere e in parole. Riempì le sue Parrocchie, di eccellenti Curati, e costrinse quelli ch'erano viziosi o ignoranti, a lasciare il paese, ovvero a cambiar vita. La purità de' costumi e quella della fede fiorirono ben presto in Augusta, e tutta la Diocefi cambiò faccia.

Le irruzioni che avevano fatte i Barbari avendogli fatto vedere, quanto gli spaventati dell'armi nuociono agli esercizi della religione e della pietà, pensò alla sicurezza del suo gregge. Fece circondar di mura la Città di Augusta, e fortificar anche altri luoghi per servire di asilo agli Abitanti della Campagna. Tutte queste savie cautele non poterono liberare la
Città.

Città dall'essere sorpresa e saccheggiata dalle Truppe di Arnolfo Conte Palatino, nell'assenza del santo Prelato ch'era andato a ritrovare Orone per muoverlo alla pace. Arnolfo essendo stato ucciso sotto Ratisbona, ed Orone alle preghiere del santo Prelato avendo perdonato a suo Figliuolo Luioiso, la pace fu restituita all'Alemagna; ma appena il nostro Santo cominciava ad assicurare e consolare il suo Popolo, un Esercito prodigioso di Ungheri venne contro l'alta Alemagna, ed inondò tutto il paese. Angusta fu afflitta; ma le diligenze del santo Pastore refero inutili tutti gli sforzi de' nemici. Fece fare delle pubbliche orazioni e delle processioni per trarre il soccorso dal Cielo contro i nemici dello Stato e della Religione. I suoi voti furono esauditi. Mentre il santo Vescovo Ulrico diceva la Messa, i Barbari preparandosi per dare il secondo assalto, furono all'improvviso presi da uno spavento sì grande, che levarono l'assedio, prefero la fuga, ed uccidendosi fra loro, perirono quasi tutti. Ognuno convenne che alle orazioni del santo Pastore fosse dovuta quella vittoria sì poco aspettata.

Ritornata la calma, il Santo si applicò a riparare a i danni cagionati da' Barbari. Fece fabbricare di nuovo la Chiesa di Sant'Afra, famosa Padrona della Città di Augusta, ed ebbe la consolazione di trovare sotto le rovine le Reliquie di quella Martire illustre. Avendolo spinto la sua divozione a fare un'altra volta il viaggio di Roma, ne portò le Reliquie di Sant'Abondio, delle quali arricchì la Chiesa che aveva fatta alzare da' fondamenti. L'alta stima che avevasi concepita di sua virtù, gli trasse degli onori infiniti dal Clero Romano e dallo stesso Papa. L'Imperadore Orone lo accolse con venerazione in Ravenna, e ne frequenti colloquj che l'Imperatrice ebbe col Santo, acquistò que' gran sentimenti di pietà, che ne fecero di poi una delle più virtuose Principesse.

Ritornato in Augusta, si affaticò per avere un Coadjutore, sopra di cui potesse sgarrarsi dell'amministrazione del temporale, e non attendere più che al bene spirituale di sua Diocesi. Vi si applicò con più zelo che mai, non ostanti le sue

gravi infermità, e la sua età molto avanzata. Come non aveva mai diminuite in conto alcuno le austerità della vita Monastica, ne volle ripigliar l'abito. Aveva anche risoluto di andare a finire i suoi giorni nel Monisterio di S. Gallo; ma i Padri di un Concilio tenuto in Ingelheim nell'anno 972. alla presenza dell'Imperadore Orone I. al quale il nostro Santo assistette, glielo impedirono, temendo che l'esempio di un sì gran Vescovo, la di cui santità era di già pubblicamente conosciuta per via di miracoli, fosse seguito da troppi Prelati.

Il fervore e il zelo di S. Ulrico confundarono ben presto le poche forze che gli restavano: ebbe una cognizione anticipata della sua morte, tanto chiara, che regolò tutte le cose, come se fosse stato molto infermo. Alla fine nel Venerdì, 4. di Luglio dell'anno 973. prima dello spuntar del giorno, si fece coricare sopra la cenere da esso fatta benedire ed accomodare in forma di croce; poi avendo detto l'ultimo addio a tutti coloro ch'erano presenti, fece cominciare le orazioni per gli Agonizzanti, nel tempo delle quali spirò con ammirabile tranquillità. Era in età di 80. anni. Ne aveva passati cinquant'anni nel Vescovado, e tutta la sua vita nell'innocenza.

L'opinione di sua santità ch'era di già pubblica, si sparse anche di vantaggio dopo la sua morte col gran numero di miracoli che furono fatti al suo sepolcro: il che spinse il Papa Giovanni XV. a fare che fossero prese esatte informazioni di tutta la sua vita e de' suoi miracoli; dopo di che, lo pose solennemente nel numero de' Santi con una Bolla pubblicata l'anno 993. nel Concilio Lateranese. Si crede che questo sia il primo esempio di Canonizzazione giuridica che sia stata fatta nella Chiesa, non essendo prima le Canonizzazioni accompagnate da tante formalità. Il Corpo del Santo fu allora tolto dal suo primo sepolcro, e posto con solennità in una Cappella fabbricata in suo onore vent'anni dopo la sua morte, nella Chiesa stessa di Sant'Afra, che dopo quel tempo portò il nome del Santo.

RIFLESSIONI.

LA pietà serve a tutto, dice l' Apostolo; non vi è anche, per parlare con proprietà, se non la pietà che sia di una autorità reale e permanente: Senza di essa, quanto è dinominato, belle qualità, prerogative, vantaggi, non serve di cosa alcuna per l' eternità. Tanto non pensa il Mondo. A suo sentimento sono Gente inutile i divoti. Quanto è deplorabile questa falsa opinione! Un Santo è più utile al pubblico che tutta la folla degli indivoti. Quali servizj non presta S. Ulrico a tutti i suoi Diocesani, ed a tutta l' Alemagna! Acquieta le turbolenze dello Stato; mette la pace nelle Famiglie; libera la Città di Augusta, dicendo la Messa, da un assedio in procinto di saccheggiarla; sconfigge una nuvola di Barbari. Ecco a chi è buono un Santo. Dicasi dopo di ciò che i divoti non sono buoni a cosa alcuna. Quanto Famiglie sarebbero state rovinate, se un Figliuolo virtuoso, se una Moglie divota, se un Domestico religioso non avessero disarmata l' ira di Dio in punto di venire agli effetti! Quanti Regni sarebbero divenuti la preda de' nemici dello Stato o sarebbero stati disolati da più orribili flagelli, se dieci Giusti e meno ancora non avessero colla loro pietà scongiurata la tempesta! Sapete chi non serve se non a trarre mille disavventure? Quell' Uomo dissoluto, quella Donna mondana, quegli empj, que' libertini, quella gente senza religione. Ecco le Persone che debbono dinominarsi Gente più che inutile, perchè non servono nel Mondo che a tirarsi mille disavventure.

GIORNO V. DI LUGLIO.

IL BEATO PIETRO DI LUCEMBURGO
CONFESSORE.

L' Illustre Famiglia di Lucemburgo, tanto nota in Europa per aver dati cinque Imperadori all' Occidente, molti Re all' Ungheria e alla Boemia, una Regina alla Francia, e per essere stata imparentata coll' Angusta Casa di Borbo-

ne, si vide ancora più illustrata nel quattordicesimo Secolo dalla nascita del Beato Pietro di Lucemburgo, la di cui memoria è consacrata per sempre nella Chiesa.

Venne al Mondo il dì 20. di Luglio dell' anno 1369. in Ligny, piccola Città di Lorena, della Diocesi di Tul. Pietro non era che il quinto de' Figliuoli di Guido di Lucemburgo Conte di Ligny e di Matilde di Castiglione Contessa di S. Polo. Sua Madre tuttavia ebbe per esso lui una tenerezza sì particolare, che voll' esserne la Nutrice. Si lusingava ancora di aver Ella sola la cura di sua prima educazione; ma Iddio altrimenti ne dispofe, perchè ella morì, quando Pietro non aveva ancora che tre anni. Il Signore che aveva i suoi disegni sopra il Fanciullo, non permise che la sua educazione fosse trascurata. La Contessa di Orgieres sua Zia, la quale non aveva minor virtù che sua Madre, ne prese il pensiero; ed ebbe specialmente la diligenza di ritrovargli degli eccellenti Maestri, i quali per verità non ebbero a far molto: perchè il ricco naturale e l' ingegno eccellente del lor allievo, abbreviarono di molto le lezioni della educazione. Non furono mai vedute in un Giovane inclinazioni più belle: la pietà pareva aver prevenuto l' età della ragione. Fece voto di castità in età di sei anni, e spinse una delle due Sorelle che ne aveva dodici, a fare lo stesso. La sua assiduità nell' orazione, la sua modestia nella Chiesa, la sua tenera divozione verso la santa Vergine, e la sua singolar carità verso i poveri, gli fecero dare fin da quel tempo il nome di Santo.

Non si può dare maggior corso a questa virtù: non aveva che sette in otto anni, e tutta la sua attenzione era nel sollevare i poveri. Non vi era povero che si presentasse, mentr' egli era alla mensa, che non fosse alimentato da' cibi che ad esso erano posti in tavola: aveva cento piccole industrie, per avere con che far la limosina; e quando i suoi fondi mancavano, dava tutto ciò che veniva ad esso alle mani. Suo Padre essendo stato avvisato di que' divoti larrocinj, restò molto soddisfatto nel vedere nel suo Figliuolo inclinazioni sì nobili e sì cristiane:

fiame: Si dice ancora, che Iddio autorizzasse la carità del Giovane Conte co' miracoli, de' quali suo Padre stesso fu testimonio.

In età di dieci anni fumandato in Parigi per continuarvi i suoi studj: com' egli aveva l'ingegno eccellente, vi si distinse ben presto nelle belle lettere, e nella Filosofia: si applicò spezialmente alla scienza della Legge Canonica ch'era in quel tempo molto coltivata da coloro che si destinavano allo stato Ecclesiastico: vi fece de' maravigliosi progressi, e in età di dodici anni, Pietro di Lucemburgo era di già stimato per la sua pietà e per lo suo sapere un prodigio. Due accidenti molesti interruppero i suoi studj, ma non gli esercizi di sua pietà. Suo Padre morì, e il Primogenito della Famiglia, Conte di San Polo, fu fatto prigioniero dagl'Inglese, in una battaglia da' Francesi perduta. Il santo Giovane andò a Calais, dove si fece ricevere in ostaggio, mentre suo Fratello venne a procurare la somma che gli era domandata per suo riscatto. I nemici rapiti dalla virtù e dalla saviezza del lor giovane prigioniero, concepirono tanto rispetto e tanto affetto per esso, che lo posero in libertà, e non vollero altra sicurezza che la sua parola. Il Re d'Inghilterra Riccardo II. informato del merito del nostro Santo, non lasciò cosa alcuna per ritenerlo appresso di se; ma il giovane Conte appena fu in libertà, che ritornò a Parigi per terminarvi i suoi studj.

Il suo fervore vi prese un nuovo accrescimento. Raddoppiò le sue austerità, e la sua divozione tutto giorno si fece vedere più patente. Erano di già molti anni che il famoso Filippo di Maistre, antico Cancelliere de' Regni di Gerusalemme e di Cipro, disingannato sopra le grandezze umane, viveva lontano dal Secolo fra i Padri Celestini di Parigi, dove senz' esserli impegnato co' voti, menava una vita di tutta edificazione e veramente religiosa. La gran reputazione di quest' illustre Solitario invitò Pietro di Lucemburgo ad andare a visitarlo. Filippo scoppi dalla prima conversazione i tesori di grazie, onde Iddio aveva prevenuto il Giovane Conte. La conformità de' sentimenti legò ben pre-

sto una stretta amicizia fra i due gran Servi di Dio. Filippo era rapito dall'innocenza e dall' eminente pietà di Pietro di Lucemburgo; e questi trasse profitto da' lumi che gli comunicò Filippo per l'esercizio dell'orazione, e per le diverse vie di perfezione nella vita spirituale.

Pietro non aveva per oggetto che il suo avanzamento nelle vie di Dio, e non pensava in conto alcuno ad innalzarsi nelle Ecclesiastiche dignità; quando la sua Famiglia gli procurò un Canonicato nella Chiesa di Parigi. Questa dignità fu per esso lui un nuovo motivo di crescere nel fervore. La sua innocenza, la sua pietà, la sua assiduità nel Coro, la sua modestia, ne fecero subito l'ammirazione di tutto Parigi, ed un modello de' Canonici più santi: ma la sua umiltà ve lo rese anche più riguardevole che la sua nascita e le sue rare virtù. Un semplice Chierico di nascita molto oscura avendo rifiutato per orgoglio di portare la Croce in una Processione solenne, il nuovo Canonico la portò con tanta divozione, che tutto Parigi fu pieno di ammirazione, e non vi fu alcuno che non fosse commosso di sua modestia.

Intanto la riputazione di una sì rara virtù e di un merito sì straordinario faceva del rumore perfino nelle Corti straniere. La Chiesa era lacerata da un lungo Scisma. Clemente VII. che faceva la sua residenza in Avignone, ed era riconosciuto per legittimo Papa in Francia, avendo udito parlare dell'alta santità del giovane Canonico di Parigi, gli diede l'Archidiaconato di Dreux, e quasi nello stesso tempo il Vescovado di Metz, senz' aver riguardo al difetto dell'età, perchè non aveva ancora che quindici anni: ma Clemente credette dover dispensare dalle Leggi ordinarie, colui che Iddio tanto innalzava sopra la sua età. Il Santo in vano rimostro, resistette, ricusò; fu necessario ubbidire. Fu ordinato Sacerdote e poi Vescovo di Metz; ed egli fece ben presto vedere, che se il Vescovado era superiore alla sua età, non era superiore alla sua virtù. La sua maniera d'operare l'avrebbe fatto prendere per un Pastore confermato nel sacro Ministero: credevasi vedere un Angiolo, dacchè compariva

parlava in pubblico; e parlavasi quasi colla stessa ammirazione della saviezza del giovane Prelato in età di diciassett'anni, come avevasi fatto di quella del Salvatore in età di dodici.

Imitatore in ogni cosa del suo divino Maestro, fece il suo pubblico ingresso in Metz, come Gesù Cristo l'aveva fatto in Gerusalemme, sopra un Asino: non volle altra magnificenza che le gran limosine fatte a' poveri, nè altro apparato che quello che inspira la modestia e la pietà.

Dacchè ebbe preso il possesso della sua Chiesa, si applicò con un fervore e con un assiduità stupenda a soddisfare perfettamente a tutti i doveri del Vescovado. Cominciò dal fare la visita di sua Diocesi, e la fece con tanto successo, che ristabilì per ogni luogo la Fede nella sua purità, la disciplina nel suo vigore, e corresse degli abusi, che parevano essersi cambiati in prefezione da molti anni.

Affaticandosi tanto felicemente nella santificazione degli altri, non trascurava la sua; ed applicando tutte le sue diligenze al gregge, non perdeva mai di vista la perfezione che doveva avere il Pastore. E' difficile il dar maggior estensione alla delicatezza di coscienza: si confessava regolarmente ogni giorno, e sovente anche due volte il giorno. Pieno di Dio, non lo perdeva mai di vista; e si può dire, che tutta la sua vita non fosse che un'orazione continua, la quale poco era interrotta dal sonno. Il tempo che non impiegava nel provvedere alle necessità spirituali del suo Popolo, era da esso impiegato nell'orazione e nello studio, e negava a se stesso i riposo più permessi. I poveri e la Chiesa assorbivano quasi tutte le sue rendite: la minor porzione era destinata ad impedirgli il morire, piuttosto che a farlo vivere: perchè passava tutti i giorni di digiuno ordinati dalla Chiesa con solo pane ed acqua; e digiunava non men rigorosamente in tutto il tempo dell'Avvento, e in tutti i Lunedì, Venerdì e Sabati dell'anno. Le macerazioni del corpo superavano ancora il rigore de' suoi digiuni; e benchè fosse poco possibile l'aver maggior innocenza, è cosa certa, che la sua penitenza abbreviò i suoi giorni. Ebbe

Vite de' SS. Tomo II.

molto a soffrire a cagion della ribellione de' suoi Diocesani, che contro la sua autorità si crearono de' i Magistrati; egli se ne umiliava avanti a Dio, quando il suo Fratello Conte di San Polo prese l'armi, e saccheggiò molti villaggi intorno a Metz. Il santo Vescovo ne restò mortificato, ne portò tutti i danni, e riparò co' suoi danaj a tutto il male che aveva fatto il Conte: così questa carità gli sottomise tutti i cuori.

L'anno 1386. Clemente VII. ch'era in Avignone, tutto pieno di meraviglia sopra quello udiva dire dell'altra santità del giovane Vescovo di Metz, lo fece Cardinale del titolo di San Giorgio del Velo d'oro, e lo chiamò appresso di se per edificare tutta la sua Corte con un esempio sì grande. Come il nostro Santo lo riconosceva colla Francia e colla Spagna per legittimo Successore di San Pietro, si credette obbligato ad ubbidire. Il nuovo Cardinale andò in Avignone; e quanto la fama aveva pubblicato di sua eminente virtù, si trovò ben presto inferiore a quanto se ne apprese dalla sua presenza. La porpora diede un nuovo splendore a tutte le sue virtù; pare anche lo potesse ad accrescere le sue austerità ordinarie. Il Pontefice ne fu informato, e vedendo di qual utilità fosse un tal esempio per lo bene di tutta la Chiesa, gli fece vedere sovente che doveva moderare le sue austerità; e sapendo che la sua santità tutto giorno più s'indeboliva, gli vietò la maggior parte di sue penitenze. Santo Padre, rispose il nostro Santo, io non farò mai che un Servo molto inutile; ma saprò per lo meno ubbidire.

Come non gli era stato parlato di moderare le sue limosine, pensò subito di supplire ciò che credeva aver perduto dalla parte della penitenza, con un nuovo soprappi di carità. Aveva una tenerezza estrema verso i poveri, ed era suo piacere l'esser simile ad essi. Dopo aver dato loro oltre le sue rendite, i suoi mobili e il suo equipaggio, fece vendere l'anello Vescovile che portava in dito; e tutto in sua casa respirava la povertà, e pubblicava l'amor straordinario che aveva verso i poveri: e dopo la sua morte non furono trovati che venti soldi ne' suoi scrigni.

A a La

La sua sanità diventando ogni giorno più debole, la sua divozione, il suo amore verso Dio diventavano più teneri e più ardenti. Un giorno nell'andare dal suo Palazzo alla Chiesa di San Pietro di Avignone, fu rapito in effasi; il suo volto fu veduto tutto acceso, i suoi occhi fissi nel Cielo eran immobili, ed uno splendore straordinario trapelava da tutto il suo corpo. Fu portato sulle braccia de' suoi Domestici nella casa più vicina, che credevasi essere stata lo Spedale di Sant' Antonio, dove stette per lo spazio di più di mezz' ora in quel ratto. Un'altra voce nell'andare da Avignone al Castel nuovo del Papa ebbe un effasi simile: Credevasi che il Salvatore gli apparisse per istrada. Quella visione gli cagionò un trasporto fuori di se stesso, che sospese la funzione de' suoi sensi; si prostrò a terra deniro una pozza d'acqua, dalla quale fu tratto, senz'esser restata sopra i suoi abiti la minima macchia. Clemente e tutti quelli di suo accompagnamento furono testimoni di quel miracolo. L'effasi fu lunga, e vedesi in Autumn nella Chiesa Collegiata di Nostra Signora, un'antica Immagine che rappresenta quest'avvenimento, con queste parole che gli erano familiari: *Disprezzo del Mondo, disprezzo di se stesso: disprezzare i disprezzi, e non disprezzar altri che se.*

Sarebbe stato da desiderarsi che una vita sì santa fosse stata più lunga; ma il Signore si affrettò di ricompensare un merito sì straordinario e giorni sì pieni: e così dieci mesi dopo la sua promozione al Cardinalato cadette gravemente infermo; la febbre si cambiò in febbre lenta, che tutto giorno lo rendeva più debole. Si volle fargli cambiar aria, e fu portato a Villanova di là dal Rodano. La sua pietà si fece veder di vantaggio nella sua malattia: volle recitare il suo ufficio ogni giorno, e si confessava due volte il giorno, ricevendo ogni giorno con un nuovo fervore la divina Eucaristia. La sua intima unione con Dio, e la sua tenera divozione verso la santa Vergine, si aumentavano a misura dell'avvicinarsi il suo fine. Uno de' suoi Fratelli minori, che fu poi Vescovo di Cambrai, essendo venuto a vi-

sitarlo, il santo Cardinale gli parlò con tanta unzione ed energia della vanità de' beni del Mondo e de' vantaggi della santa vita, che gli avvisi salutarì, da esso non mai posti in dimenticanza, ne fecero uno de' più santi Prelati. Gli raccomandò la sua cara Sorella Giovanna di Lucemburgo, spinta da esso a far voto di castità, e fu per tutto il corso della sua vita il modello delle Vergini Cristiane. Le mandò un Trattato della perfezione, ch'egli aveva composto per essa. E sentendo diminuire le sue forze, ricevette gli estremi Sacramenti con un nuovo fervore. Fece venire a se tutti i suoi Domestici che si struggevano in lagrime, ed avendo loro domandato perdono di averli sì mal edificati, e di non averli forse trattati con sufficiente carità nelle occasioni di suo servizio, gli obbligò poi a promettergli di fare quanto lor avesse domandato. Non vi fu alcuno che non s'impegnasse di ubbidire. Ma restarono molto sorpresi, quando lor ordinò di prendere una disciplina che aveva sotto il suo cappuziale, e di dargliene molti colpi su 'l dorso l'uno dopo l'altro in castigo di averli trattati come Servi, benché fossero come suoi Fratelli. In vano impiegarono le loro preghiere e le loro lagrime, fu necessario il contentarlo. Dopo quest'atto di umiliazione, non volle più parlare se non con Dio: ed alla fine consumato anche più dal fuoco del divino amore, che da quello della sua febbre lenta, rese la sua anima innocente a Dio, l'anno 1387. nel diciottesimo di sua età.

Clemente VII. avendo intesa la sua morte, non potè ritenere le sue lagrime. Quest'anima beata, esclamò, placherà la collera del Cielo, e ci otterrà la pace alla Chiesa. Andò a Villanova per baciare il santo Corpo, e fu testimonia dell'odore maraviglioso che ne usciva, ed imbalsimava tutta la camera. Fu portato in Avignone senza pompa, come lo aveva ordinato, e fu seppellito nel Cimiterio di San Michele; dove poi furono fabbricati la Chiesa e il Convento de' Padri Celestini, che possiedono anche oggi le sue Reliquie.

I miracoli che fece prima di essere seppellito, e quelli che seguirono per sua intercessione dopo che fu nel sepolcro, furono sì strepitosi, e in sì gran numero, che pochi sono i Beati, de' quali Iddio abbia manifestata la santità di più autentica maniera. Questi furono la cagione che subito dopo la sua morte fu fabbricata una sontuosa Cappella sopra la sua tomba con tanto zelo e premura, che si dice avere le Dame di Avignone dati per quell'opera i lor più ricchi gioielli. La venerazione del Popolo verso il santo Corpo fu sì grande, che il quartiere della Città, nel quale sono le preziose Reliquie, è ancora chiamato il Corpo santo; e si trovano ne' Registri che sono negli Archivi de' Reverendi Padri Celestini, sino 2400. miracoli; ma uno de' più famosi è quello che seguì l'anno 1432.

Un Fanciullo di dieci in dodici anni salì sopra la più alta Torre del Palazzo d'Avignone, per trarre dal nido delle passere: essendosi troppo avanzato per prendere il nido, cadde dalla sommità della Torre sopra una punta di sasso, e si spezzò sì orribilmente il capo, che le cervello salzarono da tutte le parti, e tutto il corpo restò fracassato. Si corse da tutte le parti al funesto spettacolo, ed ognuno ne restò spaventato. Il Padre del Fanciullo avvisato della disavventura, si getta ginocchioni, e struggendosi in lagrime, alza gli occhi e le mani verso il Cielo, e dice: *San Pietro di Lucemburgo fatevi propizio*. Indi pieno di fede, e di confidenza nell'intercessione del Beato, va al luogo in cui era il Corpo del suo Figliuolo, aduna tutti i pezzi insieme col sangue, e porta egli stesso in un sacco que' pezzi e funesti avanzi sopra il sepolcro del Beato, nella di cui protezione dopo di Dio aveva posta ogni sua confidenza: supplica la moltitudine che lo aveva seguito, di unire le sue orazioni alle sue; e i Padri Celestini pure vi vennero cantando l'orazione del Santo. Essendo uniti tutti i voti, con miracolo fino a quel tempo inaudito, si vide muoversi il Fanciullo nel sacco, e si udì gridare come se fosse stato per anche sopra la sommità della Torre, parlando ad uno de' suoi Compagni, *Sie-*

fane, cercabene il nido, è caduto in terra. La fretta che ognuno ebbe di vedere il Fanciullo risuscitato, ebbe a sollevarlo: fu duopo metterlo in piedi sopra l'Altare, per soddisfare la divota curiosità del Popolo tutto. Un miracolo sì straordinario seguito sotto gli occhi di tutta la Città aumentò la divozione del Popolo verso il Beato. E come il miracolo era seguito nel dì 5. di Luglio, fu determinato quel giorno per fare la sua Festa, la quale si celebra ancora ogni anno in Avignone, con pompa e solennità; specialmente dopo che il vero Papa Clemente VII. dopo aver fatto prendere giuridicamente le informazioni di sua vita e de' suoi miracoli, pubblicò nel dì 4. di Aprile dell'anno 1527. la Bolla di sua Beatificazione, e la Città di Avignone l'ebbe preso per uno de' suoi Protettori, da cui tutto giorno riceve grazie novelle.

RIFLESSIONI.

L*A pietà all'età supplisce. Quando un Uomo è santo, non è mai giovane, ha sempre del merito. Quando ha poca virtù, è giovane per molto tempo. Il numero degli anni può dare della speranza, ma non del merito: il merito che ci acquista della stima e della considerazione, non è il frutto che della sola virtù. Il B. Pietro di Lucemburgo in età di diciassette anni merita il rispetto, e diviene colla sua pietà l'ammirazione di tutta la Francia. La nobiltà della nascita, la dignità del Vescovado, lo splendore della porpora, lo avrebbero mai reso sì venerabile senza la pietà? Quando questa verità diverrà la massima delle Persone Ecclesiastiche e delle Secolari? Non si dà risalto alla sua nobiltà, o alla sua dignità colle pazzie spese in giuoco, in equipaggi sontuosi, in vani fasti: la sola pietà ha questo privilegio. Tutta questa pompa di lusso e di mondanità screditata, e non serve d'ordinario che a mettere in chiaro la piccolezza e la indignità del Soggetto. La vera virtù mai non si cambia. Quando la santità è vera in un Uomo, egli è santo Canonico, santo Vescovo, santo Cardinale. La virtù non dipende dal posto: non riceve dal posto il suo me-*

vito, ella gliene somministra. Dio buono! Com'è poco conosciuto il pregio della pietà cristiana? Come pochi sono quelli che hanno una giusta idea del vero merito?

GIORNO VI. DI LUGLIO.

SAN GOARDO, SACERDOTE SOLITARIO.

SAN Goardo, che gli Alemanni nominano Govver, d'una delle più nobili Famiglie d'Aquitania, venne al Mondo verio l'anno 585. Si può dire che la natura lo avesse provveduto delle sue più ricche qualità, e la grazia de' suoi doni più preziosi. Gli allettamenti di sua Persona erano innalzati dalla vivacità del suo spirito, e dalla dolcezza del suo naturale; ma egli si rendeva specialmente amabile per una pietà e per una saviezza superiore alla sua età. Le insidie del Mondo e i pericoli della gioventù non servirono che a far ammirare la sua virtù. Ebbe orrore del vizio dachè lo conobbe; la purità fu sempre la sua virtù favorita; una modestia, un pudore sparso sul suo volto e in tutte le sue azioni, ispiravano del rispetto a' più libertini: non avrebbero osato pronunziare un'aparoa poco casta in sua presenza; e la regolarità de' suoi primi anni fu da quel punto un presagio sicuro dell'eminente santità, alla quale la grazia ond'erapervenuto, doveva innalzarlo.

Per verità, ebbe gran diligenza quasi fin dalla cuna, di nutrire coll'uso frequente de' Sacramenti, coll'orazione, e colle continue austerità la sua innocenza. Essendo ancora assai tenero nell'età, macerava la sua carne con digiuni continui, e con lunghe vigilie: l'occupazione del suo cuore era l'orazione, e quella della sua mente la meditazione e lo studio delle più sante verità della Religione. Il desiderio ardente di piacere a Dio del tutto l'occupava; ed ammiravasi tanto più la sua pietà, quanto era più rara nelle persone di sua età e di sua condizione.

Ne' principj, ebbe a sostenere alcuni motteggi da coloro ch'erano men di lui circonspetti; ma la sua costanza lo pose ben presto in sicuro dalla persecuzione,

e degli prese un tal ascendente sopra quelli della sua età, che ne mosse molti, e gli spinse a cangiar vita.

Il suo Vescovo avendo saputo ch'egli non voleva prendere impegno nel Mondo, ebbe tutta la diligenza d'innalzarlo agli Ordini sacri: credette con questo onorare il suo Clero, e prestar un gran servizio al suo Popolo. Il Sacerdozio diede un nuovo rilievo alla virtù del nostro Santo; è vero ancora che l'Santo non lasciò cosa alcuna per sostenere colla sua eminente virtù l'augusta dignità del Sacerdozio. Non si vide mai un Sacerdote più pieno di Fede e di Religione all'Altare, nè più santo in tutte le sue azioni: questo è quello che spinse il Prelato a servirsi subito di Goardo nelle sacre funzioni del Vescovado, ed a confidargli il ministero della Parola.

Il zelo ardente che aveva per la salute de' suoi Fratelli, e i gran talenti che aveva ricevuti dal Cielo per guadagnarli a Dio, fecero ben presto delle conversioni insogni. I suoi discorsi tutti energia e pieni di unzione, sostenuti da' suoi esempj, fecero tanta impressione ne' cuori, che non era possibile l'udire il nuovo Predicatore senza convertirsi; tutti si struggevano in lagrime a' suoi Sermoni; Peccatori, Eretici, Pagani, nulla potè resistere al suo zelo.

Ma questi successi modesti divennero un fondamento di timore per esso. Il tumulto inseparabile dalle funzioni Apostoliche e gli applausi recarono spavento alla sua profonda umiltà, e risvegliarono il desiderio che aveva sempre avuto di ritirarsi nella Solitudine. Risolvette dunque di allontanarsi più che gli fosse possibile da' suoi Congiunti, e di andar a cercare un luogo solitario, nel quale non avesse che da occuparsi interamente in Dio.

Partì dunque verso l'anno 618. e si ritirò ne' confini del Vescovado di Treviri verso il Reno, vicino ad Oberwesel, dove colla permissione del Prelato fabbricò una cellera con una piccola Cappella per celebrarvi ogni giorno i divini Misterj. S. Goardo passò alcuni anni in quella Solitudine, in tutti gli esercizi della vita Eremitica, digiunando di continuo, lavorando colle mani, cantando

di continui le lodi di Dio, e passando alle volte i giorni interi nella contemplazione delle verità celesti. Intanto sentirà rinascere il desiderio di affacciarsi nella salute dell'anima, e come vi erano ancora de' Pagani in gran copia fra i Popoli a se vicini, lor annunziò il Vangelo con tanto zelo e frutto, che un gran numero abbracciò il Cristianesimo.

La riputazione di sua virtù gli trasse molti Stranieri; ognuno aveva premura di vedere il santo Anacoreta. La moltitudine lo costringe sovente ad esercitare l'ospitalità, specialmente verso i poveri; e il suo zelo vedendo che quella carità gli dava occasione di guadagnare i suoi Ospiti a Dio, gl' ispirò tanto amore per questa virtù, che fu di poi in parte il suo carattere: Ella tuttavia non isconcordò cosa alcuna nell'ordine che aveva a se stesso prescritto nel corso del giorno.

Dopo aver recitato tutto il Salterio, offerì il Sacrificio della Messa, e soddisfatto a' suoi altri esercizi di pietà, impiegava d'ordinario il rimanente del giorno a ricevere con una bontà ammirabile i Pellegrini che si presentavano: lor preparava egli stesso da mangiare: e sempre nel tempo della mensa egli faceva le sue più illustri conquiste. Tratteneva in tutto quel tempo i suoi Ospiti con qualche discorso di pietà, e dava loro degli avvisi salutari, secondo i lor bisogni spirituali; gi' impegnava poi nel recitare seco alcune orazioni, e alle volte gli conduceva egli stesso assai lontano nel cammino con una bontà, che non era posta in dimenticanza da essi in tutta la loro vita. Non è possibile l'esprimere quante Persone egli condusse nelle vie della salute col mezzo di quest'industria caritativa. Quando que' Viaggiatori erano di ritorno alle loro case, non si stancavano di raccontare ciò che avevano ammirato nel Santo: il che gli trasse molti invidiosi; e la sua industriosa carità diede luogo ad una calunnia.

Due Uffiziali della Casa di Rustico Vescovo di Treviri, essendo stati prevenuti contro S. Goardo, andarono a bello studio alla sua solitudine sotto pretesto di divozione; ma in fatti per osservarlo e

sorprenderlo. Osservarono che l'buon Sacerdote era molto sollecito nel ben ricevere gli Stranieri, lor apprestava egli stesso il mangiare, diceva loro la Messa assai per tempo allorchè volevan partire, e mangiava anche con esso loro prima dell'ora ordinaria. Altro non vi volle per iscreditarlo. Essendo di ritorno, accusarono al Vescovo il Sacerdote Goardo, come un Ipocrita, e come un Uomo dedito alla crapula, che non era nulla meno di quello che appariva, e che in vece di menare una vita solitaria, mal edificava il pubblico colle sue distrazioni, e colle sue compiacenze puramente secolari. Il Vescovo crederne un poco troppo leggermente agli Accusatori, e lor comandò di ritornare alla cella del Solitario scandaloso, di condurglielo per esaminarlo, e per metterlo in penitenza.

I due Uffiziali vanno alla Cella del Santo, e nascondendo la vera causa del lor ritorno, gli fanno sapere, che l' Vescovo avendo udito parlare di sue rare virtù; desiderava vederlo, e lo pregarono di seguirli. Il Santo se ne scusò subito per umiltà; ma quando gli fu parlato di un comandamento espresso, promise di ubbidire senza replica. In fatti il giorno seguente il Santo disse loro la Messa allo spuntar del giorno, ed offerì poi a' suoi ospiti il sacramento colla sua ordinaria bontà: eglino lor ricusarono con una specie di disprezzo, dicendo che si stupivano che un Uomo com'egli, pensasse a mangiare sì per tempo. Fratelli miei, lor rispose San Goardo, colla sua dolcezza e modestia ordinaria, tutti i giorni non sono giorni di astinenza: la carità sola mi ha fatto operare; e se la vostra mortificazione vi spigne in questo giorno al digiuno, non prendiate come cosa mala che questo Forestiere ch'è per partire, prenda qualche poco di cibo. I due Uffiziali facendo sempre i gran digiunatori, prepararono il Santo di dar loro solamente con che rinforsarsi nel cammino; il che lor diede il Santo con ogni cortesia; e partirono insieme. I due Pellegrini sentendosi stimolati dalla fame e dalla sete, cercarono la lor provvisione; ma Iddio per gastigarli permise che non trovassero cosa alcuna di quanto avevano seco portato: il gasti-

go gli fece venire in cognizione del lor errore. San Goardo conoscendo il lor pentimento e il loro imbarazzo, ottenne da Dio con un secondo miracolo che soccorrerli ne' loro bisogni. Il doppio miracolo gli commosse, si gettarono a piedi del Santo, e confessando le lor prave intenzioni, gli domandarono perdono del lor errore. Non fu lor difficile l'ottenerlo; ma non fu loro sì facile il disingannare il Prelato col distruggere le prevenzioni che gli erano state ispirate contro il santo Sacerdote: In vano gli fu raccontar il doppio miracolo, ond' erano stati testimoni: Volle avere una prova più distinta egli stesso della santità del Solitario. Gli ordinò di domandare a Dio che un Bambino di due anni ch'era stato esposto, dichiarasse chi fosse suo Padre. Il Santo in vano lo supplicò con molte lagrime di essercelo dal far quella supplica a Dio; fu duopo ubbidire. Il Vescovo ben presto ebbe fondamento di pentirsi di sua indiscreta curiosità. Il Santo fu esaudito, il Bambino manifestò chi era suo Padre, e il Prelato persuaso della santità del Servo di Dio, si gettò a' suoi piedi, e penetrato da' più vivi sentimenti di stima e di rispetto, si raccomandò alle sue orazioni.

La fama di questo miracolo si sparse ben presto da tutte le parti, e giunse alle orecchie del Re Sigeberto III. il quale mandò a cercar S. Goardo, per udirne il racconto dalla sua propria bocca. Il Santo Solitario fu costretto andare alla Corte: vi fece comparire tanta saviezza e tanta modestia, che il Principe concepì per esso lui una stima ed un affetto singolare; e risolvette nel punto stesso di trar di sotto allo stajo un lume sì risplendente, e d'innalzare alle prime dignità della Chiesa un sì degno soggetto.

Il Santo non ne fu appena avvisato, che pose tutto in uso per sottrarsene; ragioni, sollecitazioni, preghiere, lagrime, tutto fu impiegato, ma indarno. I Re e i Prelati ch'erano in Corte, ebbero più riguardo al ben pubblico che alla sua ripugnanza. Era per essere ordinato, quando gettandosi a' piedi del Re, gli disse: Sire, non mi negate la consolazione di ritornare alla mia cella, e

di passarvi qualche giorno in orazione; per sapere la volontà di Dio, e per disporvi a far poi quanto piacerà alla Maestà vostra. Le lagrime del Santo inrennerono il Re, gli concesse venti giorni, e gli ordinò di ritornare a ritrovarlo in Mers dopo quel termine prescritto. Il Santo essendosi rinchiuso nella sua cella, passò tutto quel tempo in orazioni, gemiti e pianti, non cessando di pregare il Signore a mettere qualche ostacolo a' disegni del Principe. Fu esaudito; perchè prima del fine de' venti giorni, cadette in una infermità che durò molti anni, e si raddoppiava ogni volta che veniva un nuovo ordine di venire alla Corte.

Nel tempo di quella lunga infermità il Santo raddoppiò la sua divozione e il suo fervore. Non si può dire quanto utili furono al pubblico i grandi esempi che diede d'ogni sorta di virtù, e singolarmente d'una eroica pazienza. Intanto il pio Re impaziente di vedere S. Goardo sopra la Sede Vescovile di Treviri, gli mandò l'ordine di venire; ma il Santo cui era di nuovo sopraggiunta la febbre, disse agl' Inviati del Re, che potevano ritornarsene, perchè egli non farebbe più uscito dalla sua Cella, che per esser portato al sepolcro. L'avvenimento giustificò ben presto la predizione; perchè gl' Inviati non erano per anche giunti alla Corte, che si ricevette la nuova della morte del sant' Uomo. Morì della morte de' Giusti, stalle mani di due Ecclesiastici, i quali non lo avevano abbandonato. Seguì la sua morte nel dì 6. di Luglio dell'anno 649. nell'anno 64. di sua età.

Il Re Sigeberto pianse la morte del Santo, che da esso era considerato come l'Angiolo tutelare del suo Regno: gli fece fare de' sontuosi funerali nel suo Romitorio, dove fu seppellito. Il gran numero de' miracoli che seguirono al suo sepolcro, rese molto celebre quel luogo. Vi si formò di poi una Città assai considerabile, che porta ancora il nome di San Goardo, ovvero Govver.

RIFLESSIONI.

Non si ha cominciato a giorni nostri ad avvelenare le migliori e più lodevoli azioni. La malignità del cuore umano è d'ordinario lo strumento, onde il Demonio si serve per screditare le Persone più dabbene. Si conosce di esser vizioso, e si ha difficoltà nel credere che gli altri sieno più Cristiani: ed ecco da che nasce la difficoltà si comune nel credere il bene negli altri, e la facilità si ordinaria nel credere il male. Pochi che biasimino la maledicenza, ed anche meno che non si sentano spinti a contendere alle Persone dabbene le lodi che loro son date: non vi è virtù che non si procuri oscurare con interpretazioni maligne. La carità, l'ospitalità si Cristiane di S. Giorgio, servono di capitali alla più enorme calunnia. E dipinto come un Ipocrita, perchè osservando tutta la severità per se stesso, non ha che dolcezza e carità per gli altri. E fatto credere per Uomo di crapula, perchè esercitaton cordialità verso tutti i suoi Ospiti l'ospitalità; ed è necessario più di un miracolo per giustificare le sue azioni. Iddio non ne fa sempre in favore de' suoi Servi calunniati; si riserva il giustificarli nell'altra vita: nulla perdono nel soffrire con pazienza, e nell'essere umiliati in questa. Bisogna avere il cuore e la mente molto malvagi per fare un delitto ad un Uomo, di quanto in esso di più degno di lode, e più merita di esser lodato.

GIORNO VII. DI LUGLIO.

SAN GUILLEBALDO VESCOVO.

SAN Guilebaldo era Inglese: di una Famiglia anche più riguardevole per la santità che l'ha tanto distinta nella Chiesa, che per la nobiltà che la distingueva tanto nella sua Nazione; perchè suo Padre nominato Ricardo, suo Fratello nominato Guincbaldo, sua Sorella Valpurga, e Bonifazio suo Cugino Vescovo di Monza, hanno meritato il culto che la Chiesa presta a' Santi, e i loro nomi sono nel Martirologio.

Il nostro Santo venne al Mondo verso l'anno 700. Genitori sì virtuosi prevennero l'età della ragione per ispirargli l'amore della virtù, e l'orrore del vizio. In età di tre anni gravemente infermossi: non servendo i rimedj naturali, i virtuosi Genitori a i soprannaturali ebber ricorso. Portarono il Bambino appiè di una Croce ch'era piantata in una piazza, vicino alla lor casa; e nel fervore dell'orazione promifero a Dio di consacrarli il loro Figliuolo in qualche Monisterio, se avesse ricuperata la salute. Era allora un uso assai comune fragl' Inglese, specialmente delle Persone nobili che avevano della pietà, il far erigere nelle loro terre e nelle pubbliche piazze delle gran Croci, avanti alle quali andavasi a fare le orazioni, come si osserva anche oggi in tutti i paesi Catolici, e come si è sempre osservato.

Iddio accettò l'offerta de' divoti Genitori, ed esaudiva le loro preghiere. Il Fanciullo ricuperò subito la sua sanità; e la pronta guarigione fu considerata come un miracolo. Ricardo custodi ancora per due anni il suo caro Figliuolo nella sua casa; ma non lo ritenne se non come in deposito. In fatti, in età di cinque anni lo confidò ad Egbaldo Abate di Valteim, che lo fece allevare con gran cura nel Monisterio: fu istruito senza difficoltà in tutti gli esercizi di pietà, e vi fece in poco tempo sì gran progressi, che ben si vide che Iddio aveva una cura particolare di quell'allievo. Guilebaldo aveva appena dieci in dodici anni, e fu proposto a più antichi come un perfetto modello della vita religiosa. Egli più non respirava che per il Cielo, il suo cuore non era pieno che di Dio; e per accendersi sempre di vantaggio del fuoco del divino amore, aveva imparati a memoria tutti i Salmi.

E' facile il comprendere quale stima si acquistasse nella Badia di Valteim: stimabile per la sua innocenza e per la sua tenera pietà, la sua modestia, la sua esattezza, e la sua dolcezza lo rendevano anche più amabile. Non vi era alcuno di quei santi Religiosi, che ne' tempi di ricreazione non volesse discorrere con Guilebaldo. Una saviezza primaticcia che

appariva nelle sue parole e in tutte le sue azioni; un'aria di divozione che brillava sopra il suo volto, cui dava risalto la sua modestia; un odore di santità che si faceva sentire in tutti i suoi discorsi; portavano i più perfetti a ricercarlo; e non vi era alcuno che da lui partisse, senza sentire in se stesso un fervore del tutto nuovo. Ma questa stima generale in vece di lusingarlo, era di grave molestia alla sua umiltà. Non poteva soffrire che gli fosse mostrato dell'affetto, la minor distinzione lo affliggeva, e la vicinanza de' suoi Parenti turbava la sua solitudine. Risolvette di uscire dal paese, nella speranza di vivere sconosciuto e disprezzato in una terra straniera. Era molto ordinario agli Inglesi in que' primi Secoli, l'andare a Roma per divozione, e il far anche altri pellegrinaggi verso altri luoghi, che la pietà de' Fedeli rendeva famosi. Guillebaldo credette, che il viaggio verso Roma, al sepolcro degli Apostoli San Pietro e San Paolo, gli avrebbe meritati de' grandi ajuti dal Cielo; ed impegnò suo Padre Riccardo e suo Fratello Guillebaldo ad essere di sua compagnia. Gli fu facile l'ottenere la permissione dall'Abate; ma ebbe molta difficoltà di consolarne i suoi Religiosi afflitti per la sua partenza. Il desiderio e la speranza che aveva il nostro Santo di ottenere nuove grazie per la sua santificazione, coll'intercessione degli Apostoli, gli fece superare tutte le difficoltà. Partì con suo Padre e con suo Fratello, verso l'anno 721. Ma Iddio moderò ben presto l'alegrezza che aveva il nostro Santo nel suo divoto pellegrinaggio. Riccardo suo Padre morì per istrada, e fu sepolto in Lucca Città di Toscana: i due Fratelli continuarono il loro viaggio, e giunsero felicemente a Roma, dove dimorarono quasi per lo spazio di un anno per soddisfare alla lor divozione.

Guillebaldo avrebbe voluto condurre suo Fratello più lontano; ma questi fu costretto a ritornare in Inghilterra: Essendo fatta la separazione con molti contrassegni di tenerezza, il nostro Santo si unì a due o tre Giovani Inglesi, da esso trovati in Roma, e parì per andare a visitare i Luoghi santi. Ebbero biso-

gno di un gran coraggio in tutto il corso de' loro viaggi, per soffrirne tutti i disagi; ma la lor divozione gli sosteneva nelle loro fatiche. La penitenza superava ancora le loro fatiche: vivevano di limosine; non avevano altro letto che la nuda terra, nè altro alimento e bevanda che il pane e l'acqua.

Per soprappiù di prove, furono arrestati in Emesa Città di Fenicia da' Saraceni, che gli stimarono spie, e gli caricarono di catene; ma la Provvidenza ne prese la cura. Un ricco Mercante della Città avendo avuta occasione di vederli, si fece raccontare le lor avventure: Iddio permise che restasse di tal maniera commosso dalla loro modestia e dalla loro disavventura; che si offerì di dare quanto era necessario per la loro liberazione; ma non avendo potuto ottenere cosa alcuna a cagione de' sospetti formati sopra di essi, non lasciò cosa alcuna per mitigare il rigore e la noia della loro prigione; mandava mattina e sera quanto era necessario per la loro sussistenza; e suo Figliuolo aveva ordine di visitarli sovente. Portossi colla sua carità sino al segno di farsi loro cauzione, per procacciar loro la libertà di uscire qualche volta, e di andare a passare tutte le Domeniche una parte del giorno nella Chiesa; ed avendo partecipato de' divini Misterj, ritornavano alla prigione.

Le frequenti uscite fecero ben presto conoscere i tre Giovani Inglesi: Ognuno era rapito dalla lor mansuetudine, dalla loro pietà, e dalla loro modestia. Erano seguiti alla Chiesa; ognuno fermavasi nella strada per ammirarli; e ognuno informavasi del motivo di loro disavventura. Uno Spagnuolo abitante in Emesa, avendo inteso da essi ch' fossero, risolvette di servirli appresso il Re de' Saraceni: impiegò il credito che aveva suo Fratello, ch'era Cammeriere maggiore del Principe; si parlò in lor favore, ed ebbero colla libertà la permissione di continuare il loro viaggio.

Eglio sentirono le obbligazioni che avevano al Mercante di Emesa ed allo Spagnuolo: le loro lagrime lo mostrarono ad essi meglio che le loro parole, e dopo tutti i contrassegni della gratitudine

dine più viva, prefero congedo da' loro Benefattori, e partirono per la Palestina. Non lasciarono cosa alcuna di quanto poteva contentare la lor divota curiosità; vollero seguire, per dir così, Gesucristo a passo a passo nel corso di sua vita mortale. Cominciarono da Nazaret. La vista di quel Luogo santo, nel quale il Verbo divino aveva voluto incarnarsi, e cominciare la grand' opera di nostra Redenzione nel seno della santissima Vergine, colmò il nostro Santo di un allegrezza tanto sensibile, ed aumentò tanto la tenera divozione che aveva sempre avuta verso la Madre di Dio, che le sue lagrime non cessarono di scorrere nel tempo di tutto il soggiorno che fecero in quella Città fortunata. Vi passò molti giorni in una continua contemplazione delle misericordie infinite del Signore, senza mai uscire colle sue riflessioni dalla stanza privilegiata, nella quale la santissima Vergine era divenuta Madre di Dio senza cessar di esser Vergine. Averebbe desiderato di passare il rimanente de' suoi giorni in un Luogo sì santo; ma i suoi Compagni lo costrinsero a continuare il suo viaggio. Da Nazaret andarono a Betlemme, di dove dopo aver soddisfatto alla lor divozione, passarono in Egitto, camminando sempre a piede, e nulla stimando i disagi di una strada che il Salvatore stesso aveva fatta, ed aveva consacrata colla sua presenza. Essendo poi ritornati in Nazaret, dove la pietà del nostro Santo parve prendere nuova forza, andarono a Cana, tanto celebre per lo primo de' miracoli che il Salvatore aveva in pubblico operati; di dove andarono a Cafarnao, dove il divin Salvatore aveva fatte tante azioni maravigliose.

I nostri divoti Pellegrini andarono da Cana a Gerusalemme, dove fecero un più lungo soggiorno, per soddisfare con maggior comodo al loro fervore in un luogo che Gesucristo aveva santificato tanto sovente colla sua presenza. Il Monte degli Ulivi non fu lasciato in dimenticanza; ma nulla tanto intenerì il nostro Santo, quanto il Calvario. Quel gran teatro della passione e della morte di Gesucristo sopra la Croce, fece una impressione sì viva nel cuore del nostro

Santo, che la sua sanità ne parve sensibilmente alterata. Alla fine dopo aver visitato il santo Sepolcro, e poi il Monte Tabor, di dove San Guillebaldo averrebbe voluto seguire Gesucristo nel Cielo, risolverono prima di lasciare i Luoghi santi, di visitare i più famosi Monisteri, le Laure ed i Romitaggi della Palestina, sì famosi per la santità di tanti illustri Solitarij che gli abitavano, e degli esempj de' quali aveva il nostro Santo un sì gran desiderio di approfittarsi, seguendo i loro costumi ed usanze.

Non si può esprimere l' impressione che fecero nella mente e nel cuore di San Guillebaldo; que' luoghi di ritiro e di penitenza, ne' quali la perfezione Vangelica brillava con tanto splendore, nè far comprendere le dolcezze spirituali, onde quell' anima grande era inondata nel tempo di tutti que' santi pellegrinaggi. Iddio in tanto volle mettere alla prova la pazienza e la fede del suo Servo. Essendo in Gaza, e facendo orazione a Dio un giorno nella Chiesa di S. Maria, perdettero a un tratto la vista: la rassegnazione colla quale soffrì quell' accidente, rapì il cuore de' suoi Compagni. La perdita degli occhi non alterò nemmeno la gioia del suo cuore, ed essendo ritornato in Gerusalemme, ricuperò la vista d'una maniera tanto inaspettata, quanto quella onde l'aveva perduta era stata improvvisa. Una malattia molto dolorosa lo arrestò in S. Giovanni d'Aera per qualche tempo: la sua pazienza non si cambiò in contro alcuno; ed appena ebbe ricuperata la sanità, partì co' suoi Compagni per ritornare in Italia.

Il Monisterio del Monte Cassino, cui il Papa Gregorio II. aveva riparato, era troppo famoso, per non trarre la divota curiosità del nostro Santo. Vi andò; restò sì edificato del fervore de' pochi Religiosi che vi trovò, che risolvette aumentarne il numero; e fu ricevuto con allegrezza nella Badia con uno de' suoi Compagni. Vi dimorò per lo spazio di dieci anni, ed i suoi esempj fecero ben presto rivivere lo spirito primitivo di quel santo Istituto. Ebbe i principali impieghi, a' quali soddisfecce con istima ed ammirazione di tutti i suoi Fratelli. Godeva

deva tranquillamente la dolcezza della sua solitudine, quando gli fu duopo il lasciarla. La stima che avevasi concepita di sua eminente virtù, obbligò l'Abate a mandarlo a Roma. Appena vigiunse, il Papa Gregorio III. informato di sue gran qualità, e di sua pietà eminente, lo mandò in Alemagna appresso S. Bonifazio suo Cugino, che non volendo lasciare per più lungo tempo nascosto quel tesoro, lo fece Sacerdote. La santità del carattere s'iede un nuovo lustro alla virtù del Santo, e ben presto si vide che S. Guillebaldo era tanto potente in parole, quanto in opere; perchè essendogli stata data la cura della Chiesa di Eichstæt in Baviera, vi fece tanto frutto co' suoi esempj e colle sue predicazioni, che ne fu ordinato Vescovo da San Bonifazio. Una dignità sì sublime fece patire in estremo la sua umiltà; ma eccitò tutto il suo zelo. La Città era stata rovinata dagli Unni, e la Religione aveva molto sofferto per le disolazioni cagionate da' Barbari. Non si può esprimere quanto ebbe a patire per ridurre a coltura quella terra incolta: ebbe bisogno di tutta la sua dolcezza, e di una pazienza eroica per vincere le difficoltà: ne venne a capo. Tutta la Diocesi di Eichstæt cambiò aspetto in meno di sei mesi: ristabilì la disciplina Ecclesiastica nel suo primo vigore; riformò gli abusi, regolò i costumi, e si vide regnare in ogni luogo la pietà cristiana.

Il carattere particolare del santo Vescovo era una carità compassionevole verso il prossimo, che lo rendeva amabile a tutti. Era suo piacere il farne; e la sua allegrezza specialmente facevasi vedere nell'assistere agli Infermi. Aveva un dono singolare per mitigare le angustie delle Persone afflitte: la sua aria, le sue parole, le sue maniere, tutto era di consolazione. Voleva essere informato delle necessità di ognuno; sensibile alle altrui miserie, poteva dire come S. Paolo: Chi è afflitto, che io stesso prima di lui non lo sia? chi patisce, che io non senta i di lui parimenti? La sua dolcezza non era che per gli altri, tutta la severità non era che per se stesso. Poich' ebbe fatta fabbricare la sua Cat-

tedrale, vi adunò una Comunità di Religiosi, co' quali visse in tutta l'esattezza e severità della Regola Monastica, mettendo in pratica gli stessi esercizi, e le stesse penitenze che nel Monte Cassino, e superando anche la rigidità della solitudine. L'immagine della vita Angelica de' Monaci d'Oriente che aveva sempre nella sua memoria, fece ch'egli mettesse in pratica quanto più aveva ammirato ne' Solitarij della Palestina. Il suo digiuno era continuo, macerava il suo corpo coll' estrema severità, e passava quasi tutte le notti in orazioni. Il suo amore per la ritiratezza non diminuiva però in conto alcuno la sua sollecitudine Pastorale verso il suo gregge; vegliava di continuo sopra tutte le sue necessità spirituali; lo visitava, lo istruiva con una carità sempre più ardente. La sua era molto avanzata non gli faceva diminuire né le sue fatiche, né le sue austerità. Alla fine dopo di essersi affaticato quasi per lo spazio di 45. anni nel regolare e nel santificare la sua Diocesi con zelo veramente Apollonico, colmo di grazie, e del merito di tutte l'opere buone che Iddio gli aveva fatte fare in tutto il corso di una lunga vita, morì in Eichstæt nel dì 7. di Luglio dell'anno 787. in età di 87. anni, consumato nella pratica di tutte le virtù, e bon estremo dolore di tutto il Popolo. Fu seppellito nella sua Chiesa di Eichstæt. Il Papa Lione VII. avendolo canonizzato nell'anno 938. il Vescovo Reginaldo, undecimo dopo di esso, trasportò il suo corpo nell'anno 972. dal mezzo del Coro dov' era, in una grotta preparata per servirla di sepolcro. Ma verso l'anno 1270. il Vescovo Ildebrando avendo fatto fabbricare in suo onore una Chiesa, vi collocò le Reliquie del Santo, dove anche oggidì son onorate.

RIFLESSIONI.

Non vi è vera virtù che presso a tanti non sia posta alla prova. Il fuoco non consuma l'oro, lo rende più risplendente, perchè lo purifica: così le avversità servono a depurare una pietà falsa. Le più dure prove non nucono che alla falsa virtù. Le tempeste più impetuose

*tuose non iscuotono mai il Sole; solo dis-
perdono le Parelle. Si ha torto di la-
gnarsi che il bene fatto colle migliori in-
tenzioni, sia sovente travolto; non vi
è virin tranquilla e sempre applaudita,
che non sia sospetta, o per lo meno dub-
biosa: i più Santi in questa vita non so-
no i più ricchi, nè secondo lo spirito del
Mondo i più felici. Guillebaldo non im-
prende i suoi pellegrinaggi, se non dopo
esserne stato ispirato da Dio. Nulla di
più perfetto che 'l suo motivo; pure non
vi fu mai viaggio accompagnato da più
disagi, o da croci più affittive. Colmez-
zo perciò di queste avversità amare alla
natura, Guillebaldo diviene un sì gran
Santo. Una prosperità continua non fu
mai un presagio di santità. Si vedono
alle volte delle Famiglie, nelle quali regna
una esatta probità, nelle quali la pietà
è eccellente; e pure in esse le croci nasco-
no in abbondanza; mentre quelle dalle
quali la pietà è esiliata, fioriscono, e tut-
to lor arride. Attendiamo il fine della
Scena; le sorti per tutta l'eternità son
molto diverse. Voi sarete afflitti e pia-
gnerete, diceva il Salvatore a' suoi più
cari Discipoli: il Mondo si rallegrerà,
e voi sarete nella mestizia; ma la vo-
stra mestizia si cambierà in gaudio, e
la loro in afflizioni, ed in pianto.*

GIORNO VIII. DI LUGLIO.

SANTA ELISABETTA VEDOVA, REGINA
DI PORTOGALLO.

Santa Elisabetta, Pronipote di Santa
Elisabetta di Ungheria, era Figliuola
di Pietro III. Re di Aragona, e Ni-
pote di Jacopo soprannomato il Santo e
il Conquistatore, a cagione del suo va-
lore e di sua pietà. Venne al Mondo
nell'anno 1271. e la sua nascita recò tan-
ta allegrezza a tutta la Famiglia Reale,
che ristabilì la pace, e la buona intelli-
genza fra suo Padre e suo Avo, dagran
tempo discordi: il che fu come un pre-
sagio del dono singolare che doveva ri-
cevere dal Cielo, di pacificare tutti i li-
tigi che dovevano nascere fra i Principi
di sua Famiglia. Fu nomata Elisabetta in
onore di Santa Elisabetta sua Avola, ca-

nonizzata da quarant'anni dal Papa Gre-
gorio IX. Il Re Jacopo suo Avolo volle
prender la cura di sua educazione; il
Principe religioso non istette gran tem-
po nello scoprire il ricco naturale e le
felici disposizioni alla pietà, colle quali
la Principessa era nata. Non vi era cosa
che potesse divertirla dalle piccole pra-
tiche di divozione, ond' era sempre oc-
cupata. Il suo tenero amore verso la san-
ta Vergine, da essa nomata sua cara Ma-
dre, le ispirava cento piccole industrie
per onorarla. Non pareva che avesse gi-
sto se non per la pietà; ed era un farle
un piacere molto sensibile, il prometter-
le di condurla a qualche Stazione ovver
Oratorio per pregar Dio. Perdette in età
di sei anni suo Avolo il Re Jacopo;
ma la saviezza primaticcia, e la pietà del-
la giovane Principessa, fecero ben presto
vedere che non aveva più bisogno di le-
zioni. Un aria dolce, e graziosamente
seriosa, una maestosa modestia, un dis-
gusto per gli ornamenti, per lo fasto e per
li piaceri, una inclinazione per la solitu-
dine, la fecero oggetto di ammirazione
in Corte. Non parlavasi in ogni luogo
che delle rare qualità, che delle gran
virtù della Principessa. La sua pietà era
superiore alla sua età. Non aveva anco-
ra che ott'anni, e macerava di già il
suo corpo co' rigori della penitenza: di-
glunava molto rigorosamente in tutte le
vigilie delle Feste della santa Vergine,
e in tutti i Sabati: cominciò a dire ogni
giorno l'Uffizio de' Sacerdoti; pratica di
pietà da essa osservata fino alla morte:
passava l'ore intere in orazione; e il Re
suo Padre era solito dire, ch' Ella era l'
Angiolo tutelare de' suoi Stati, e l'era
debitore di tutte le benedizioni che il
Cielo spargeva con tant'abbondanza so-
pra il suo Regno. Appena era giunta
all'età di dodici anni, che fu ricercata
in matrimonio per la sua rara bellezza,
e singolarmente per la sua eminente vir-
tù, dalla maggior parte de' Principi d'
Europa. Alla fine fu data a Dionigi Re
di Portogallo, che provò molte volte
poi i vanaggi di questa preferenza.

Il cambiamento di stato non cambiò in
conto alcuno i costumi di Elisabetta:
visse nella Corte di Portogallo, come
aveva fatto in quella di Aragona. Lo
splen-

splendore della Corona non l'abbagliò, e le dolcezze della Dignità Reale non indebolirono in essa lo spirito della penitenza: quanto più si vide elevata, tanto più brillò la sua umiltà: divenuta più padrona del suo tempo e delle sue azioni, non si servì della sua libertà, che per aggiugnere alle sue prime divozioni, pratiche nuove. Si fece una regola di vivere nella Corte, la qual era assai simile alla vita delle più regulate Religiose. Si alzava ogni giorno per tempo; e dopo la sua orazione che faceva con molto fervore, recitava il Mattutino, le Laudi e Prima dell' Ofizio maggiore. Assisteva poi alla Messa, alla quale spesso comunicavasi: dopo di che recitava l' Ofizio della santa Vergine e quello de' Morti, e si occupava poi nel regolare le sue faccende domestiche, nel soddisfare con diligenza alle obbligazioni del suo stato; ed impiegava ogni giorno un tempo determinato in molte opere buone. Passava nella sua Cappella tutto il rimanente del suo tempo, impiegandolo parte nel meditare, parte nel leggere de' libri di pietà, e nel terminare le sue orazioni. Non era trovata mai oziosa; aveva destinato il tempo di sue ricreazioni al lavoro delle mani, che tutto consacrava agli Altari; e quest' esempio introdusse fra le Dame di Portogallo l' uso di tanta edificazione di non lavorare che per gli ornamenti delle Chiese.

La Regina persuasa che una delle principali obbligazioni di una Dama Cristiana sia il ben vivere colto Sposo che il Cielo le ha dato, e il vegliare sopra la sua Famiglia, non lasciò cosa alcuna per guadagnare il Re suo Marito, per regolare la sua casa, e per rendere i suoi giorni più cristiani i suoi Domestici. La pietà della Regina santificava tutta la Corte; le sue azioni erano tante lezioni; e nulla poteva resistere a' suoi esempi. Non si lasciò cosa alcuna, perchè ella volesse moderare le sue austerità: la delicatezza del suo temperamento, la sua qualità, il suo posto, la sua età non poterono mai servirle di pretesto. Dove mai la mortificazione è più convenevole, risponde Ella, che laddove le passioni sono più vive e i pericoli maggiori? Que-

sto la costringe, dacchè su sul trono, ad accrescere le sue penitenze.

Oltre i digiuni della Chiesa, digiunava ancora regolarmente tre giorni la settimana, tutti i giorni dell' Avvento, dalla Festa di S. Giambattista perfino all' Assunzione della santa Vergine; e poco dopo di questa Quaresima ch' Ella faceva in onore della Vergine santa, ne digiunava un'altra in onore de' santi Angeli, la quale non terminava che nel giorno di San Michele. La sua carità verso i poveri, fu una delle sue virtù favorite; ed era solita dire, che Iddio non l'aveva fatta ascendere al trono, che per aver più mezzi di far limosine maggiori. I suoi Limosinieri avevano ordine di non negar cosa alcuna a' poveri: non vi era giorno, in cui non visitasse i poveri infermi, e sovente gli andava a cercare perfino ne' villaggi vicini. Iddio fece vedere anche più d'una volta col mezzo de' miracoli, quanto gli fosse grata la carità di Elisabetta. Essendo andata a visitare una povera Donna coperta d'ulceri, la divota Regina si sentì ispirata di abbracciarla per vincere la sua ripugnanza: lo fece; e l'atro eroico guaiò nello stesso istante l'inferma, ed ottenne alla Principessa una nuova forza per superarsi. La sua carità si stese a tutto. Fondò una Casa per le Donne convertite, ed un'altra per li Bambini ch' erano esposti ed abbandonati.

Ogni Venerdì della Quaresima lavava i piedi a tredici Donne, come pure nel Giovedì Santo. Se ne trovò una nella moltitudine che aveva un'ulcera nel piede, che faceva orrore: la Santa volle medicar l'ulcera, la lavò, la baciò, e la Donna si trovò nel punto stesso guarita. Si dice per consolazione, che portando un giorno una somma di danajo assai considerabile, nel tembo di sua vettura, per distribuirlo a' poveri, si abbattè nel Re, che le domandò che cosa portasse; Delle Rose, rispose la caritativa Regina. Come la stagione non era allora de' fiori, la risposta mosse la curiosità del Principe, e restò molto stupito di trovare, che la Regina aveva detto la verità. Il miracolo divenne ben presto pubblico, e per renderlo eterno si vede anche a' nostri giorni rappresentarsi ne' ritratti della Santa.

Una

Una virtù sì eminente non poteva lasciare d'essere esercitata: la nostra Santa lo fu d'una maniera, che la fece in estremo patire. La vita licenziosa e sregolata del Re, era per esso lei una erode molto pesante: la sopportò con una sì eroica pazienza, che non le fuggì mai il minor lamento di bocca, nè mai mostrò il minimo contrassegno del suo dispiacere. Meno commossa dall'ingiustizia che l'era fatta, che dall'offesa di Dio, si contentava di pregare in segreto per la conversione del Re, e non cessava di domandarla a Dio colle sue limosine e colle sue lagrime. Ella l'ottenne. La maniera sì savia e sì cristiana della Regina mosse il Re: il Signore lo convertì, e non si dubitò che la conversione non fosse uno de' miracoli della Principessa; ma il Cielo ne fece ben presto un altro a favore della Regina, che pubblicò la sua eminente virtù.

La Regina aveva un Paggio di una faviezza e di una pletà poco ordinaria. Ella se ne serviva sovente per portare le sue limosine a' poveri vergognosi, e per fare anche delle altre opere buone segrete. Un Paggio del Re ne concepì tanta gelosia, che risolvette di mandarlo in rovina: Disse al suo Signore, che l'affetto che la Regina aveva per lo suo Paggio, gli faceva poco onore, e che quel Favorito si abusava del favore della Regina. Il Re naturalmente sospettoso ereditò troppo leggermente al calunniatore. Ritornando dalla caccia, passò per un luogo, nel qual era una fornace di calcina: chiamò il Capomaestro, e gli ordinò in segreto di gettare dentro la fornace ardente, il Paggio che gli avrebbe mandato nel giorno seguente, come per informarsi se avesse eseguito i suoi ordini. Nel giorno seguente il Re comanda al Paggio della Regina di andare per sapere dal Capo della Fornace, s'egli avesse eseguito ciò che l' Re gli aveva detto. Il Paggio patì nello stesso punto; ma passando avanti ad una Chiesa, entra per udire la Messa, secondo il suo solito; e perchè quella che vi si diceva era cominciata, credette doverne udire un'altra, la quale non essendo cominciata immediatamente dopo la prima, cagionò una dilazione assai lunga all'e-

secuzione di sua commissione. Intanto il Re impaziente di saper qualche nuova del Paggio, mandò il Calunniatore per sapere se tutto era stato eseguito. Questi non ebbe voglia di arrestarsi per udire la Messa; il piacer maligno d'intender la morte dell'innocente gli fece fare con ogni diligenza l'ufficio. Arriva, ed appena ebbe aperto la bocca per domandare, se fossero stati eseguiti gli ordini del suo Signore, che i Fornai lo presero, e lo gettarono nella fornace, dove fu subito ridotto in cenere. Un momento dopo giugne il Paggio della Regina, e domanda il Capomaestro, se ha fatto quanto il Re ha comandato: gli vien risposto, che l' tutto è stato eseguito secondo la volontà del Principe. Egli se ne ritorna; il Re sorpreso in vederlo, lo interroga, ed avendo udito un equivoco sì strano, conobbe la Provvidenza che gli manifestava chiaramente il delitto del suo Paggio, e l'innocenza della Regina, di cui troppo leggermente aveva formato il sospetto.

Sembra che dopo di ciò nulla potesse esser bastante d'indebolire la stima che il Re doveva avere per la Principessa: si lasciò nulladimeno sorprendere ancora dalla malizia di alcuni de' suoi Cortigiani. Suo Figliuolo Alfonso, che aveva sposata l'Infanta di Castiglia, si ribellò contro di esso per alcuni disgusti. Elisabetta tocca vivamente da una discordia sì funesta allo Stato, pose tutto in opera per riconciliare il Figliuolo col Padre. Oltre le mortificazioni straordinarie ch'ella praticava, le orazioni che faceva, le lagrime che versava per placare l'ira di Dio, e per ottenere dalla sua misericordia una stabil pace nella Casa Reale, operava con tutta forza appresso suo Figliuolo per farlo rientrare nel suo dovere. Il Papa Giovanni XXII. scrisse un Breve alla Regina, nel quale la lodava d'una sì savia maniera di operare. Intanto alcune Persone mal intenzionate avvelenando le migliori sue azioni, la resero sospetta al Re, interpretarono in mala parte i frequenti colloqui che aveva con suo Figliuolo, e gli fecero intendere, ch' Ella era del partito del Principe Alfonso. Il Re troppo facile ad ascoltare i suoi Cortigiani; ordina alla Re:

Regna di uscire dal Palazzo Reale, la priva delle sue rendite, e la relega nella piccola Città di Alenquer.

Elisabetta considerò la disavventura come un favore del Cielo. L'amore ch' Ell' aveva per la Solitudine, le rese dolce il suo esilio dalla Corte; e il suo comodo non fervì che a farle aumentare le sue orazioni, i suoi esercizi di pietà e le sue penitenze. Ell' era sì contenta della sua Solitudine, ch' ebbe della difficoltà a lasciarla; quando il Re disingannato di quanto gli era stato detto contro di essa, la richiamò alla Corte. Quest'ultima tempesta fu seguita da una calma che non fu più turbata: il Re le mostrò pubblicamente il dispiacere che aveva di aver alcolata la calunnia; le domandò perdono: perdonò egli stesso a suo Figliuolo per amore di essa, e tiparò con un affetto sincero, e con un'amicizia piena di rispetto e di venerazione verso di essa, alle cattive maniere che aveva avute verso la sua Persona.

La santa Regina si approfittò destramente della confidenza che il Re aveva in essa, per lo bene dello Stato, e singolarmente per la santificazione del Re; e vi riuscì. Erano più di quarantacinque anni che quel Principe regnava, quando fu assalito da una lunga infermità, che lo condusse al sepolcro. Sant' Elisabetta lo servì con tutta la vigilanza e conturta l'assiduità di una guardia, senza quasi lasciarlo per un momento. Ebbe la consolazione di vederlo ricevere gli ultimi Sacramenti con disposizioni piene di edificazione, e di vederlo morire ne' sentimenti più cristiani. Il suo dolore fu estremo; ma non vi si abbandonò. Poco Ella aveva attinenza col Mondo per restarvi; dacchè i legami che ve la ritenevano furono spezzati, si ritirò nel suo Oratorio, dove prostrata a' piedi del suo Crocifisso, si consacrò senza riserva al suo Salvatore, e lo supplicò di riceverla nel numero delle sue più umili Serve. Lasciò nel punto stesso tutti i contrassegni della Dignità Reale; si recide Ella stessa i capelli, e prende l'abito di Santa Chiara; poi ritornando con quell'abbigliamento religioso nel luogo in cui era il corpo del Re, pregò i Grandi del Regno di più non considerarla come loro

Regina. Dopo aver passati alcuni giorni in digiuni, in vigilie ed in orazioni vicino al sepolcro del Re, si ritirò nel Monisterio di Santa Chiara ch' Ella aveva fondato in Coimbra. Aveva risoluto di abbracciare lo stato Religioso, ma le rimostanze e le preghiere delle Persone dabbene la obbligarono a contentarsi di vivere solo come Religiosa. Ella fece fabbricare un appartamento appresso al Monisterio, dov' Ella passava i giorni e le notti in orazioni. Il suo digiuno divenne da quel punto continuo; non si alimentava quasi più che di pane ed acqua, e più non si occupava che in opere buone. I Poveri, le Vedove, gli Orfani, i Prigionieri trovavano in essa non solo una potente Protettrice, ma una Madre. La sua carità passava perfino oltre i Mari, e dava delle grosse somme per riscattare gli Schiavi ch'erano caduti fra le mani degl' Infedeli e de' Corsari.

Disolando la carestia una parte del Portogallo, e singolarmente la Città di Coimbra, provvide sì bene a tutto, facendo venire del grano da tutte le parti, che non vi fu alcuno, il quale non credesse di essergli debitore della vita. Subito dopo la morte del Re era stata in pellegrinaggio alla Chiesa di San Jacopo in Compostella, ch' Ella aveva arricchita co' suoi donativi. Volle nell'anno 1335. in occasione di nuove Indulgenze farvi il secondo viaggio di divozione. Lo fece a piede, accompagnata solo da due Donne di sua Casa, colle quali Ella domandava la limosina.

Nel suo ritorno ebbe notizia che Alfonso Re di Portogallo suo Figliuolo, ed Alfonso Re di Castiglia suo Nipote erano per farsi guerra. La Santa che aveva ricevuto dal Cielo un dono singolare di terminare le maggiori contese, e di mettere la pace nelle Famiglie, partì subito per riconciliare i due Re. La sola nuova del suo viaggio aveva già scongiurata la tempesta, e quasi riconciliati i cuori, quando Ella infermò in Estremoz sulle frontiere di Portogallo e di Castiglia. Conobbe che il suo fine era vicino: non si può esprimere con qual fervore vi si preparasse. Volle ricevere il santo Viatico ginocchio-
ni

ni applè dell' Altare, vestita del suo abito ordinario del Terz' Ordine di S. Francesco; e lo ricevette con una pietà che ne ispirò a tutta l' Adunanza. Avendo poi elortato il Re suo Figliuolo a fare la pace, ed a menare una vita veramente cristiana, ricevette l' Estrema Unzione cogli stessi sentimenti di fervore, e pregò di essere lasciata sola. In quel raccoglimento, la santa Vergine ch' Ella invocava di continuo, gl' apparve, e la colmò di quelle consolazioni, che rendono la morte sì dolce. La gioja straordinaria che compariva sensibilmente sopra il suo volto, mostrava a sufficienza quella onde era pieno il suo cuore. Alla fine sulla sera del 4. di Luglio dell' anno 1336. rese la sua anima al suo Creatore, nell' anno 65. di sua età.

Non era nomata se non la santa Regina in vita, non fu nomata altrimenti dopo la morte. Il Re suo Figliuolo fece trasportare il suo Corpo a Coimbra con real pompa. Fu seppellito nella Chiesa del Monisterio di Santa Chiara, com' Ella aveva desiderato. Le grazie che si ricevevano per sua intercessione, resero ben presto famoso il suo sepolcro. Venivano i Popoli ad esso per divozione da tutte le parti. Il Papa Leone X. permise che si onorasse pubblicamente la sua memoria nella Dioecesi di Coimbra; e il Papa Paolo IV. stese questa permissione per lo Portogallo l' anno 1612. cioè 276. anni dopo la morte della santa Regina. Il suo Corpo fu trovato incorrotto invilluppato in un drappo di seta. Fu fabbricata una sontuosa Cappella in suo onore, e fu collocata in una gran cassa d' argento la preziosa Reliquia. La Canonizzazione solenne di questa Santa fu fatta dal Papa Urbano VIII. il dì 25. di Maggio dell' anno 1625. La sua Festa è stata trasferita dal dì 4. di Luglio al dì 8. a cagione dell' Ottava de' santi Apostoli.

RIFLESSIONI.

LA virtù porta seco il suo splendore: pure quanto più è innalzata, più brilla: una condizione oscura non attenua il suo merito; ma 'l trono dà risul-

to al suo pregio. Poche sono le Sante Principesse che non sieno state divotissime dall' infanzia: non ve n' è pur una che non sia stata eccellente in digiuni, in limosine, in austerità. Bella lezione, ma gravoso rimprovero per le Donne mondane, le quali appena hanno scosso la polvere di una nascita e di una condizione volgare, più non si distinguono che con un affinamento di delicatezza, di pigritia, d' indovazione e di sensualità. S' Elisabetta in una Corte brillante, è umile, modesta, nemica del lusso, mortificata, divota; ed una Donna mondana nella sua vita privata, altera, orgogliosa, più ornata di un Idolo pagano, resa molle dalla delicatezza, si scorda perfino della sua Religione. Dio buono, che diversità, che contrasto! La loro sorte sarà ella la stessa per l' eternità? La pietà esemplare della Regina converte ben presto il Re suo sposo. Quanti Mariti diverrebbero virtuosi, se tutte le Mogli fossero veramente divote? La gelosia può turbar la pace e l' unione di una Famiglia; ma una virtù che mai non si cambia, riconduce sempre la calma. Una pietà perseverante trionfa sempre di intei i suoi nemici. Sieno i Capi di Famiglia Persone dabbene, tutta la Famiglia sarà in pace.

GIORNO IX. DI LUGLIO.

SANT' ANATOLIA VERGINE E MARTIRE.

SANT' Anatolia Vergine, della quale il Martirologio in questo giorno fa menzione, era Romana di nateità, Fanciulla nobile; ed aveva la felicità di essere stata allevata nella Religione Cristiana con una Sorella che aveva, la qual era nomata Vittoria. Essendo per anche giovani, avevano perduti i lor Genitori, da quali avevano raccolto un assai ricca eredità. Vivevano insieme unicamente occupare dell' affare di lor salute e dell' esercizio dell' opere buone. Benchè vivessero in ricchezza, le lor belle qualità e le lor gran ricchezze le fecero ricercare in matrimonio da molti Signori. Aureliano spezialmente ed Engenio due Giovani Gentiluomini de' più qualifica-

ti, accessi della rara bellezza delle due Sorelle, parvero i più desiderosi di averle in Ipsofe. Aureliano domandava Anatolia, ed Eugenio Vittoria. Aureliano era un Giovane Cavaliere Romano, ricco, ben fatto, per verità Pagano di Religione, ma non nemico del Cristianesimo. Avendo fatte le proposizioni di maritaggio ad Anatolia, ne fu ascoltato, ed i sponsali furono stabiliti. Eugenio non trovò simili disposizioni in Vittoria, nè la stessa facilità. In vano le fece le proposizioni più vantaggiose, non ricevette che de' rifiuti. Avendo inteso da Aureliano che Anatolia era pronta ad essere sua Sposa, prese la risoluzione di volgersi ad essa, per impegnarla ad ottenere da sua Sorella Vittoria che volesse appigliarsi a simil partito. Anatolia prese l'impegno tanto più volentieri di sua commissione, quanto le dispiaceva che sua Sorella non seguisse il suo esempio. Ne parlò ad essa, e procurò persuaderle ch'essendo il maritaggio permesso, era cosa conveniente ad una Fanciulla giovane senza Padre e senza Madre il maritarsi più che l' restare in istato di Vergine: che lo stato del matrimonio le metterebbe in sicuro da molti insulti e pericoli; che quello stato non era contrario alla virtù; e farebbono così in istato di fare più bene. E che sapete, soggiunse, se Iddio voglia servirsi di noi per rendere questi due Giovani Gentiluomini, Cristiani?

Vittoria ascoltava Anatolia senza interromperla, e pareva approvare le sue ragioni; ma dacchè sua Sorella ebbe cessato di parlare, le rispose con tanta saviezza e con tanta forza sopra quanto ella le aveva detto di più plausibile e di più seducente, che in vece di lasciarsi persuadere sopra il maritaggio di Eugenio, spinse sua Sorella a rinunziare a quello di Aureliano. Le rappresentò con tanta energia i pericoli e gl'imbarazzi inevitabili, ne' quali ell'era per impegnarsi col nuovo Stato, e le parlò con tant'eloquenza del valore, del merito, e di tutti i vantaggi della Verginità, che Anatolia come risvegliata da un sonno profondo, si getta al collo di sua Sorella, l'abbraccia e la ringrazia perchè Iddio si era servito di essa per farla uci-

e da sì pericoloso letargo. Sì, mia Sorella, le disse, vedo e conosco la disavventura inevitabile, nella quale andavo all'impazzata ad impegnarmi, e m'inorridisco. Perseverate, mia cara, nella vostra generosa e santa risoluzione, avrete una Compagna. E' egli possibile, che potendo avere Gesù Cristo per mio Sposo, abbia osato pensare ad averne un altro? Dio buono, qual era la mia cecità! Siate eternamente benedetto, o Signore, della grazia che mi fate, di contentarvi di ricevermi per vostra Sposa. No. Quando anche avessi a perdere le ricchezze e la vita, non averò mai altro Sposo che Voi.

Vittoria non poteva contenere la sua allegrezza, vedendo il cambiamento felice di Anatolia: la elogia a perseverare in sentimenti sì belli, ed a prepararsi fe-co al martirio.

Intanto i due Cavalieri avvisati della risoluzione delle due Sorelle, entrarono in una specie di furore, che giungeva agli estremi. Eugenio sdegnato di non potere sposare Vittoria, e di vedere nello stesso tempo il suo amico Aureliano privo del maritaggio di Anatolia per sua cagione, credette che la occasione della persecuzione eccitata dall'Imperator Decio gli sarebbe stata favorevole per vendicarsi; ed offerì al suo amico di accusare le due Sorelle come Cristiane. Aureliano che sperava sempre di guadagnare Anatolia, e l'amava, giudicò, che quello sarebbe stato un mezzo di perderla senza rimedio: in vece dunque di permettere ch'egli si affaticasse a procurar loro un cecilio, che non andrebbe a terminarsi se non nel togliere ad esse le facoltà, la libertà, ed anche la vita; persuase al suo amico che aveva del credito in Corte, il domandare all'Imperator Decio, che le due Sorelle fossero date ad essi in potere, essendo già considerate da essi come promesse in Ipsofe. Eugenio ottenne facilmente dal Principe per Se e per Aureliano quanto era da essi desiderato. Furono dunque prese le due Sorelle, ed eglino le fecero trasportare in Campagna nelle lor terre.

Questa tempesta non isparvò le due caste Spose di Gesù Cristo. L'allegrezza che si faceva veder loro nel volto mostrava

Rava a sufficienza e la tranquillità del loro cuore, e la lor confidenza nella protezione del Signore, e l'ardente desiderio che avevano del Martirio. Elieno ne sentirono ben presto tutt i rigori. I due Signori le trattarono con tant' asprezza, quanta giudicarono esser necessaria, per fare che si risolvessero di essere loro Spose; ma tutti i cattivi trattamenti non servirono che a far risplendere maggiormente la loro costanza. La fermezza che le due Sorelle fecero comparire nella loro risoluzione, fece del romore; ben presto si seppe in tutto il paese de' Sabini, nel qual erano Vittoria ed Anatolia, e più non s'ignorò ch' esse non ricusavano di essere maritate, se non perch' erano Cristiane, ed avevano consacrata in voto la loro Verginità a Gesucristo.

Un avvenimento maraviglioso le rese anche più celebri nel paese. Aniano Figliuolo di Diodoro Proconsole della Provincia fu posseduto a un tratto da un Demonio furioso; e nelle orribili convulsioni ch' egli pativa, udivasi gridare: illustre Anatolia tu mi abbrucci. Non vi era chi comprendesse che significassero quelle alte strida. Intanto Diodoro Uomo potente, ma in estremo intestato delle superstizioni del Paganesimo, fece condurre suo Figliuolo per tutti i Templi e per tutti i boschi consacrati a' falsi Dei, per procurare qualche sollievo ad un Figliuolo amato con tenerezza, e che vedeva tormentato in sì strana maniera. Ma que' pellegrinaggi superstiziosi non servirono che a far parire di vantaggio l' indemoniato, ed a renderlo men trattabile. Passando un giorno in un bosco vicino al luogo in cui era Sant' Anatolia, videsi ad un tratto l' indemoniato spezzare le sue catene, fuggire dalle mani di coloro che lo conducevano, e correndo con furore andarli a gettare a' piedi di Sant' Anatolia, gridando: Voi mi abbrucciate coll' ardore delle vostre orazioni. La Santa interenita per la disavventura del Giovane che non cessava di urlare, alzò gli occhi al Cielo, ed avendo fatta una breve orazione, si volge al Demonio, e gli comanda da parte di Gesucristo, di uscire dal corpo di quell' Uomo. Il Demonio ubbidisce, e il Giova-

Vite de' SS. Tomo II.

ne perfettamente libero, ringrazia la Santa di un beneficio sì insigne, e ritorna da suo Padre in sanità perfetta. Questi tutto allegrezza, corre con tutta la sua Famiglia a visitare la Santa con ricchi donativi; ma avendoli la Santa esortati a render grazie al vero Dio, Gesucristo liberatore del loro Figliuolo, gli stimola a farsi Cristiani, ed a distribuire a' poveri i lor donativi.

La fama di questo miracolo essendosi sparsa per tutto il paese, si vide venire da tutte le parti un numero prodigioso d' infermi. La Santa non domandò loro che il credere in Gesucristo; e la loro conversione alla fede, fu seguita da una perfetta sanità.

Il numero prodigioso di conversioni spaventò i Pagani. Ne fu informato l' Imperadore, il quale furiosamente irritato che il Cristianesimo trionfasse quasi sotto gli occhi suoi; e mentr' egli si affaticava di annichilare il nome Cristiano nell' Imperio, una Fanciulla co' suoi incantesimi, (perchè così egli dinominava i miracoli che Iddio operava col mezzo di quella Sposa di Gesucristo;) facesse che tutti i Pagani della Marca di Ancona abbracciassero il Cristianesimo; manda a Tora Città situata sulle sponde d' uno de' Laghi di Vella, il Governatore del paese, nominato Faustino, con ordine di farsi condurre la Fanciulla Cristiana che faceva tanto romore nel paese, e co' suoi fortileggi aveva contaminate tante Persone; ordinandogli di farla quanto prima morire, se avesse ricusato di sacrificare agli Dei dell' Imperio. Faustino persuaso non poter meglio servire al Principe, che coll' obbligar la pretesa Maga a sacrificare a' falsi Dei, pose tutto in opera per costringerla al sacrificio. La fece condurre alla sua presenza, e non lasciò nè promesse, nè minacce, per ispignerla ad abbandonare il Cristianesimo. S. Anatolia sostenne il primo assalto con una generosità che fece rimanere attonito il Governatore, e riempì di stupore gli Assistenti; e parlò con tanta eloquenza e forza contro tutte l' empietà e le superstizioni Pagane, che tutti i Pagani ch' erano presenti ne parvero commossi; ma il Governatore ne restò tanto irritato, che ordinò fosse la

Bb Santa

Santa nel punto stesso lacerata a colpi di verghe. Sant' Anatolia soffrì l'orribil supplizio con un'allegrezza e con un sembiante che recò stupore perfino a' Carnifici, e gli commosse. Faustiniando essendone accorto, temendo una sedizion popolare, fece chiudere la Santa in una prigione; e non volendo che restasse cosa alcuna della Santa dopo la sua morte, temendo che la venerazione che avevasi per essa passasse perfino alle sue Reliquie, si consigliò con uno de' suoi Uffiziali subalterni, nominato Audace, gran Mago, per trovare il modo di liberartene. Signore, gli rispose Audace, voi sapete che ho a' miei cenni i più orribili Serpenti; non avete che a permettermi il servirvene, e la Fanciulla, per quanto sia Maga, ne resterà ben presto divorata. Faustiniando contento del mezzo proposto, esortò l'Uffiziale ad eseguirlo quanto prima il suo disegno, ed a far in modo che più non si parli di Anatolia.

Audace sicuro di sua impresa, fa entrare nella prigione un Serpente di mostruosa grandezza, bastante a divorare in un momento la santa Fanciulla. Avendo chiusa la porta, non dubitò che nello spazio di ventiquattr'ore il tutto non fosse condotto a fine. Ma tutto l'opposto seguì. La sola presenza della Santa addomesticò l'orribile Animale, ed Anatolia passò tutto il tempo nel cantare le lodi del Signore, e nel fare orazione. Nel giorno seguente, Audace avendo aperta la prigione, si vide assalito dall'orrendo Serpente, e in procinto di perder la vita. In fatti ne sarebbe restato nel punto stesso strozzato, se la Santa non lo avesse impedito, vietando al Serpente in nome di Gesù Cristo, il fargli alcun nocumento. Il doppio miracolo fece tanta impressione nel Mago, che gettatosi a' piedi della Santa, confessò non esservi altro vero Dio che il Dio de' Cristiani, e prega S. Anatolia di procurargli di essere battezzato.

Intanto Faustiniando pieno di stupore per non vedere più comparire Audace, e per intendere che Anatolia era in vita, fa che sia cercato. Audace essendo giunto alla di lui presenza: Signore, gli dice, Anatolia adora il vero Dio, e non vi è altro Dio che quello è da Anatolia

adorato: Avendogli poi raccontato quanto era seguito, gli manifesta apertamente ch'è Cristiano, e ch'è debitor dell'insigne favore alle orazioni della Santa. Faustiniando restò fuor di se stesso per la maraviglia; poi riavutosi dallo stupore, gli disse: Infelice che sei, hai tu perduto il tenno? Pensi tu che la sola confessione che hai fatta di esser Cristiano, domanda che tu perda la vita fra' supplizi? Già tanto mi aspetto, risponde il nuovo Confessore di Gesù Cristo; e sarà una somma grazia che mi sarà fatta da Dio, se ho la felicità di lavare nel mio sangue, tutti i peccati di mia vita pagana: sarò in sommo felice col dar la mia vita per la vera Religione. Signore, soggiunse d'un tuono costante, ho conosciuto l'empio errore dell'Idolatria che io detesto, e la verità della Religione Cristiana che ho abbracciata, fuor della quale non vi è salute: sono pronto a sacrificare per la gloria di Gesù Cristo le mie facoltà, il mio sangue, e la mia vita. Il Governatore in una collera furiosa lo fa condurre in prigione, e comanda sia caricato di catene.

S. Anatolia vide con nuova allegrezza il generoso Confessore di Gesù Cristo; e come fu differita la sua morte per qualche giorno nella speranza che avesse a cambiar sentimento, ell'ebbetutto il tempo d'istruirlo appieno ne' Misterj della Religione, e di fargli ricevere il Battesimo. Faustiniando avendolo fatto comparire dopo qualche giorno, e trovandolo costante nella Fede, gli fece alla fine troncare il capo. La Chiesa celebra la memoria del suo Martirio in questo giorno, che fu anche quello del glorioso Martirio di S. Anatolia. Faustiniando furiosamente irritato per la conversione di S. Audace, non volendo che la nostra Santa sopravvivesse a colui ch'era sua conquista; così dacchè gli fu detto che Audace era stato fatto uorire, comandò fosse fatta parimente morire S. Anatolia.

Ella era in orazione, quando i Soldati entrarono nel suo carcere. Non si può dire qual fosse la gioia del suo cuore, quando le fu annunziata la sentenza della sua morte, che le doveva procurare la corona del Martirio. Non interruppe

ruppe la sua orazione, e nel momento ch'ella pronunziava il santo Nome di Gesù, fu trafitta da un colpo di spada. Così terminò la sua santa vita, la generosa Sposa di Gesucristo, con una preziosa morte che le acquistò la doppia corona di Vergine e di Martire. Santa Vittoria sua Sorella, dopo qualche mese ebbe la stessa sorte, e la Chiesa celebra il suo trionfo nel dì 23. di Dicembre.

In Tora Città situata vicino al Lago di Vellia, nel paese de' Sabini (dice in questo giorno il Martirologio Romano) Sant' Anatolia e Sant' Audace furono martirizzati sotto l'Imperador Decio. Anatolia Vergine consacrata a Dio, avendo tirata alla cognizione di Gesucristo una infinità di Persone ch'ell'aveva guarite dalle loro infermità in tutti i Luoghi della Marca di Ancona, fu per sentenza del Giudice Faustiniano, provata con varie spezie di tormenti. Fu gettato sopra di essa un Serpente, da cui nulladimeno fu liberata; il che fece tal impressione nell'animo di Audace, che si convertì: alla fine la santa Fanciulla stendendo le braccia, ed essendosi posta in orazione, fu trafita con un colpo di spada, ed Audace fu decapitato.

La Città di Tora vicino al Lago di Vellia nel paese de' Sabini non più sussiste: non se ne vedono oggidì che le rovine lungo il Fiume di Turano nell'Abruzzo, due piccole leghe in distanza da Rieti, con una Chiesa dedicata sotto il nome di Sant' Anatolia, dove la divozione guida tutto giorno un gran concorso di Popolo. Credesi però che le sue Reliquie sieno in una Città che ha il suo nome nella Marca di Ancona verso i confini dell'Umbria.

RIFLESSIONI.

Si resta preso dallo stupore, ed alle volte si ha della difficoltà nel credere quanto leggesi di maraviglioso e di stupendo nella Vita de' Santi; ma se dee ricordarsi che furono necessari gran miracoli per convertire alla Fede tutto il Mondo Pagano, e non basta più a Dio il guarire gl'infermi e l'addomesticare i serpenti, che il far girare irregolarmente ogni giorno il Sole ne' Cieli, e il coprirla

nella Primavera di foglie e fiori tutta la terra. Il miracolo più stupendo, e pare il men verisimile, è che si trovino degl'increduli fra i Cristiani, e che fra coloro ancora che credono, l'innocenza, la pietà, la santità sieno sì rare. Si vede una Fanciulla preferir l'angusta qualità di Sposa di Gesucristo ad un matrimonio de' più vantaggiosi; il miracolo è minore che il vedere tante Donne maritate piangere, gemere, essere infelici nel loro stato, e non diventarne più Cristiane. Si vedono i più ostinati fra' Pagani, convertirsi alla fede, e divenire quasi subito Martiri che Fedeli: nulla più ammirabile: ma è forse minor motivo di stupore, il vedere tutto giorno i Fedeli vivere e morire quasi come Pagani, e disonorare la santità della lor Religione con una vita in tutto mondana? Confessiamolo: siamo noi stessi un prodigio di errore, d'iniquità, e di follia più incomprendibile di tutti i miracoli che i Santi hanno fatti.

GIORNO X. DI LUGLIO.

I SETTE FRATELLI MARTIRI, E SANTA FELICITA LOR MADRE.

I Magnifici elogi che i santi Padri hanno fatti di santa Felicità, e i titoli pomposi che le danno, fanno vedere a sufficienza ch'ella non era solamente una Donna Cristiana delle più virtuose, ma ch'era di gran nobiltà; e che o per la sua nascita, o per la nobiltà e per gl'impieghi di suo Marito, era delle più distinte di Roma. Viveva verso la metà del secondo Secolo, al tempo degl'Imperadori Antonino e Marco Aurelio. E' verisimile che suo Marito fosse Cristiano; poich'era contento ch'ella fosse Cristiana, ed allevasse i suoi Figliuoli nella fede e nel timor di Dio.

Dopo la morte di suo Marito, che seguì verso l'anno 160. Felicità credette che Iddio non avesse rotti i legami che la stringevano a suo Marito, che per possedere egli solo tutto il suo cuore. Rinunziò con voto gl'impegni di un secondo matrimonio: la Vedovanza le parve uno stato assai proprio per santificar-

Bb 2 si; ed

si; ed abbandonò il lusso, gli ornamenti, e tutto ciò che poteva avere qualche aria di Mondo; non istudiò più che a farsi simile al ritratto che San Paolo fa di una Vedova Cristiana. La solitudine ebbe subito per esso lei de' maravigliosi allettamenti: passava gran parte del giorno e della notte in orazione; e come ben sapea, che una delle sue principali obbligazioni era l'educazione de' suoi Figliuoli, e la cura di sua Famiglia, nefaceva una delle sue principali pratiche di divozione. Aveva sette Figliuoli ancora giovani, Gennajo, Felice, Filippo, Silvano, Alessandro, Vitale e Marziale. La cura che aveva presa di allevargli di buon ora nella pietà, le sue istruzioni, i suoi esempi ne fecero ben presto sette piccolli Santi.

Ella parlava loro di continuo del falso splendore degli onori e delle ricchezze transitorie di questa vita, e lor discorreva sovente della felicità onde godono i Santi nel Cielo. Quanto sareste fortunati, o miei Figliuoli, lor diceva raccontando loro ciò che soffrivano tutto giorno in Roma ed altrove tanti Martiri illustri, e quanto io farei la più felice di tutte le Madri, se io vi vedessi un giorno spargere il vostro sangue per Gesù Cristo! I voti ch'ella faceva di continuo per essi, e le sue parole avevano acceso nel cuore di quell'anime innocenti un desiderio sì grande d'esser Martiri, che non discorrevano fra loro che del martirio. Quanto a me, diceva Gennajo, ho ragione come il Primogenito, di spargere il mio sangue per la fede prima di tutti voi. Per essere più giovani di voi, dicevano Vitale e Marziale, non ne faremo men generosi; e se l' Tiranno volesse risparmiarci, noi grideremmo rant' altro, che siamo Cristiani, che l' obbligheremmo a non negarci la corona del Martirio. E noi, dicevano gli altri, credete che fossimo nati? Grideremmo più ad alta voce di voi, e sapremmo ben farci intendere. La virtuosa Madre ndiva con indicibil piacere la religiosa disfida de' suoi Figliuoli, e non cessava di pregar Dio che si degnasse di eleggerli per sue vittime.

I suoi voti furono ben presto esauditi. La vita tutta edificazione di santa Fel-

cita e de' suoi Figliuoli faceva tanta impressione ne' cuori, che non solo i Fedeli di Roma n'erano commossi e confermati nella fede, ma i Pagani medesimi ne ricevevano dell' impressione; e molti persuasi che una Religione la quale aveva seguaci sì santi, non poteva essere che la vera, abbandonavano l'empie loro superstizioni, ed abbracciavano il Cristianesimo. I Sacerdoti de' falsi Dei ne restarono irritati; si volsero all' Imperadore Marco Aurelio, che allora si trovava in Roma, e gli rappresentarono, che non si potevano attendere più soccorsi dagli Dei, fin che Felicità e i suoi Figliuoli impunemente gli disprezzassero in mezzo alla Capitale dell' Imperio; ch'era suo interesse e suo onore l'impedire a quella Famiglia l'insulare per più lungo tempo all'antica Religione de' Romani, e che per placare la collera degli Dei, lo supplicavano ordinare, che quella Donna e i suoi Figliuoli lor offerissero pubblicamente de' sacrificj.

L'Imperadore intimorito dalle rimostanze, e zelante per altro per le sue superstizioni, diede ordine che Felicità e i suoi Figliuoli fossero arrestati; e comandò a Publio, allora Prefetto di Roma, di far ad essi subito il processo, se ricusavano d'ubbidire, e di placare gli Dei co' lor sacrificj. L'antica nobiltà della Donna Cristiana, la sua riputazione, e le sue rare qualità, spinsero il Prefetto a tentare tutte le vie di guadagnarla e di ridurla a sacrificare agli Dei.

Non si può esprimere qual fosse l'allegrezza di quell'Eroina Cristiana e de' suoi Figliuoli, quando lor fu detto ch'erano chiamati per comando del Principe. Felicità andò in casa del Prefetto, che l'accorse con onore, le parlò con civiltà, e le manifestò che la volontà dell'Imperadore era d'innalzare alle prime cariche i suoi Figliuoli, purch'ella ed egli sacrificassero agli Dei dell'Imperio; altrimenti dovevano aspettarsi di essere condannati a' più crudeli tormenti. Signore, risponde la Santa, con aria modesta ma coraggiosa, i supplicj mi muovetanno sì poco, quanto le promesse; perchè lo Spirito Santo che abita in me, può facilmente rendermi vittoriosa di tutti gli sforzi dell'Inferno. Tutta la mia confiden-

fidenza è nel mio Dio; e spero, ch'essendo io e i miei Figliuoli ad esso fedeli, non potremo esser vinti nè dalle carezze, nè da' tormenti. Publio stupitosi di tal risposta, le disse: Vi deploro povera Donna nel considerar voi la morte con compiacimento: lasciate vivere per lo meno i vostri Figliuoli. I miei Figliuoli, rispondeva ella, viveranno in eterno, se muojono per causa sì buona; ed io gli considererei già morti, se per vivere avessero la debolezza di sacrificare a i vostri Dei.

Questa prima conferenza seguitò in casa del Prefetto, senz'alcuna formalità di giustizia. Ma nel giorno seguente Publio essendo comparso sopra il suo Tribunale, nella Piazza di Marte, fece venire la Madre e i suoi Figliuoli, che facevano comparsa la gioia de' loro cuori su il loro volto. Il Prefetto mosso dalla loro bellezza, volgendosi alla Madre, le disse: Non avete compassione di questa tenera e brillante gioventù? Venite miei poveri Figliuoli; io voglio rendervi felici. A queste parole santa Felicità prendendo il tuono di Madre, e nel tempo stesso di Eroina Cristiana, gli risponde: Dite che volete farli capitar male senza rimedio, rendendoli eternamente infelici. E volgendosi poi verso i suoi Figliuoli, loro disse di un tuono fermo e grazioso: Mie i Figliuoli, ecco il giorno del vostro trionfo: alzate gli occhi verso il Cielo, e vedete Gesucristo che presenta ad ognuno di voi una corona. Egli ha sparso il suo sangue per vostra salute, spargete arditamente il vostro per sua gloria. Non temete nè la morte, nè i supplizj; rendetevi degni del Martirio colla vostra costanza; mostratevi fedeli, e vivete fermi sino all'ultimo respiro nella Fede di Gesucristo.

Il Prefetto irritato per l'ardimento della Santa, comandò fosse crudelmente schiaffeggiata, rinfiacciandole la libertà, colla quale aveva osato sfottare i suoi Figliuoli in sua presenza, a disprezzare gli ordini dell'Imperadore. Facendo poi avvicinarli i suoi Figliuoli, e volgendosi al Primogenito, gli disse: Siate più fido di vostra Madre coll'ubbidire all'Imperadore; altrimenti vi farò maltrattare a colpi di sferza, e vi condannerò a più crudeli

Vite de' SS. Tomo II.

supplizj. Mia Madre è savia, risponde Gennajo, ed io sarei molto infensato, se per timore de' vostri tormenti mi procurassi una morte eterna. E' favezza disubbidire al mio Dio, per ubbidire al mio Principe? Non temo nè sferze, nè supplizj, e spero che Iddio mi farà lagrime di essergli fedele fino alla morte. Il Giudice sopra una risposta sì costante e coraggiosa ordinò che fosse crudelmente battuto, poi condotto in prigione.

Il Prefetto credette che il secondo potesse essere e men risoluto, e più docile. Prese a sedurlo con un lungo ragionamento sopra la chimica possanza de' suoi Dei. Felice interrompendolo, gli disse: Non è necessario l'aver che una tintura di ragione e di discernimento, per vedere che tutti i vostri Dei son pure finzioni. Sappiate che non vi è che un solo vero Dio, e non può esservene di vantaggio. Ecco la mia credenza e quella di tutti i miei Fratelli; tutti i vostri tormenti non faranno mai bastanti di scuotere la nostra fede, nè d'indebolire l'amore che abbiamo verso il nostro Salvatore Gesucristo, per la di cui gloria ci stimiamo felici di esporre la nostra vita. L'aria e' il tuono col quale Felice diede questa risposta, recò stupore a Publio; ordinò che fosse trattato come suo Fratello. E giudicando da questi la disposizione degli altri, gli mandò in prigione; e non ritenne appresso di se che i due più giovani, sperando che la lor tenera età gli avesse a rendere più deboli e meno risoluti. Gli accatezzò, procurò di abbagliare la lor mente con belle promesse, e di spaventare il loro cuore colle minacce; ma gli trovò tanto ben istrutti e tanto risoluti come i primi. Non credete, gli disse Vitale, che per essete più giovane de' miei Fratelli, io sia men generoso di essi. Siete voi stanco di vivere? replica il Giudice. No Signore, risponde il Giovane; ma son pronto a morire piuttosto che sacrificare a' Demonj. E che cosa è 'l Demonio? gli disse Publio. Sono tutti i vostri Dei, risponde Vitale, a' quali voi vorreste che io offerissi de' sacrificj: ma voi in vano mi minacciate di privarmi di via; io non vi ubbidirò giammai. Marziale, il minore di tutti, fece comparire un ardimento ed una costanza eguale a quella di tutti gli altri;

Bb 3 nul-

nulla tanto temeva, quanto che l'essere risparmiato. Io ancora sono Cristiano, diceva ad alta voce, ed ho tant'orrore de' vostri Idoli, quanto i miei Fratelli; fatemi morire; sono Cristiano. Publio non potè lasciar di ammirare un ardimento ed un coraggio sì poco naturale in tal età. Fece mettere in prigione i sette Fratelli, e andò a render conto dell'interrogatorio all'Imperadore. Il Principe ne ricevete una grand' impressione, e comandò che fossero fatti tutti nello stesso punto morire. Questa nuova felice colmò di gioja tutti que' Martiri; sinono veduti andare al luogo del supplizio, come al luogo del trionfo. Gennajo fu battuto con isferze armate di piombo, e spirò sotto i colpi: Felice e Filippo furono accoppiati a forza di bastoni: Silvano fu precipitato: Alessandro, Vitale, e Marziale restarono decapitati. Santa Felicità loro Madre ebbe la stessa sorte, e l'ultima fu decapitata. Aveva avuto tanto timore di lasciar dopo di sé i suoi Figliuoli nel Mondo, quanto i Genitori carnali, dice S. Gregorio, ne hano di sopravvivere a' loro Figliuoli. Oltre la gloria del suo Martirio particolare, soggiugne il gran Pontefice nell'Omelia che ha fatta in suo onore, si può dire, ch'ella ha sofferti tutti i supplizj de' suoi Figliuoli, ed è stata otto volte Martire.

La Chiesa onora oggidì di un culto comune con Santa Felicità due Vergini Romane, Santa Rufina, e S. Seconda, amendue Figliuole di Asterio e di Aurelia di gran nobiltà, ed amendue Martiri. Allevate con diligenza nella Religione Cristiana, si distinguevano in Roma per la loro pietà e per il loro zelo verso la Religione, quando furono promesse in isposa a due Gentiluomini Romani, Armentario e Verino, che facevano parimente professione del Cristianesimo. Ma essendosi accesa la persecuzione sotto l'Imperadore Valeriano, i nostri due Gentiluomini divennero apostati. Rufina e Seconda n'ebbero tant'orrore, che risolvettero di non avere mai altro Sposo che Gesù Cristo, e fecero voto di perpetua Verginità. I due Apostati avendolo saputo, accusarono le due Sorelle come Cristiane a Donato Prefetto di Roma. Questi le fece arrestare, e nulla trasalciò per iscuotere la loro fede e la lo-

ro costanza. Lor rappresentò esser cosa indegna, che Fanciulle nobili cadessero nelle chimere di una Religione, la quale non era acconcia che a fare degli Schiavi. Al che Rufina prendendo la parola, gli disse: Permettete mi, o Signore, il dirvi che conoscete poco la nostra Religione: Ella sola ci procura una santa libertà, liberandoci dalla servitù delle nostre passioni, e procurandoci una eternità beata. Il Prefetto disperando di vincerla co' suoi lunghi ragionamenti, fece venire sua Sorella, e fece battere crudelmente Rufina alla presenza di Seconda. Questa in vece di restare intimorita da quella crudeltà, gli disse: Perchè, o Signore, mentre tanto onorate mia Sorella, mi negate l'aver parte alla gloria? Per quanto vedo, risponde il Giudice, voi siete non menò folle di vostra Sorella. Noi non siamo folli, replica Seconda, ma siamo Cristiane; e poichè amendue abbiamo lo stesso titolo, è cosa giusta che abbiamo amendue la stessa felicità di patire per Gesù Cristo. Qual felicità è mai questa, dice il Prefetto, patir e perder la vita? Grandissima, replica la Santa; perchè quanti sono i tormenti, tante son le corone; e quello che voi chiamate perder la vita, è la sorgente di una eterna felicità. Il Prefetto accorgendosi, che il Popolo era commosso a quello spettacolo, ordinò che le due Sorelle fossero decapitate. Cioè seguì il dì 10. di Luglio, nello stesso giorno che seguì il Martirio di Santa Felicità e de' suoi Figliuoli, ma non nello stesso anno; perchè questi riceverterro la corona del Martirio verso l'anno 164. e quelle verso l'anno 257.

RIFLESSIONI.

*Q*ual Madre più felice di quella che ha tanti Santi, quanti ha Figliuoli! Questa è la gloriosa S. Felicità. Poche sarebbero le Madri che non avessero una simil fortuna se tutte fossero, quanto ella era, Cristiane. Quando dalla lor pietà non si parla a' Figliuoli che de' doveri indispensabili della Religione, dell'importanza della salute, della gloria del Paradiso, della vanità e del niente di tutti i beni creati, de' vantaggi eterni della

della vita beata: si ha la consolazione di avere tanti Santi, quanti si hanno Figliuoli. Poche sono le Famiglie oggidì che si possano gloriare d'una tal felicità, perché poche sono le Madri di Famiglia, che sieno veramente Cristiane. Le prime lezioni che si danno a' Figliuoli non vanno a cadere per lo più che sopra le cose mondane: i Genitori non rendono che troppo efficaci le perniciose lezioni, co' loro esempj. I Figliuoli più si approfittano di quello che si vorrebbe, e delle lezioni e degli esempj. Sarà da stupirsi se non si vedono che pianti, afflizioni, amarezze nelle Famiglie? I Genitori si lagnano della sregolatezza de' loro Figliuoli. Dovrebbero lagnarsi piuttosto de' cattivi esempj che danno ad essi. Se i Figliuoli avessero avuta una educatione migliore, sarebbero più savj. I Genitori sono poco Cristiani: E' maraviglia che peggiori di essi sieno i loro Figliuoli?

GIORNO XI. DI LUGLIO.

SAN PIO PAPA E MARTIRE.

Verso la metà del secondo Secolo avendo il Papa S. Iginio gloriosamente terminata la sua vita colla corona del Martirio, sotto l'Imperio d'Antonino, soprannomato il Pio, la santa Sede vacò per tre giorni, che i Fedeli, i quali erano di già in grandissimo numero in Roma, passarono in digiuni ed orazioni, per ottenere da Dio un Papa che avesse tutte le qualità proprie per governare la Chiesa, con tutta la santità, la forza e la saviezza necessaria, in un tempo, in cui la persecuzione degli Imperadori Pagani non pareva esser sospesa, che per lasciare agli Eretici la libertà di lacerare la Chiesa con empierà e rabbia maggiore. I voti de' Fedeli furono esauditi: dopo tre giorni fu eletto ad una voce San Pio, primo di questo nome, la di cui santità e merito risplendevano da gran tempo nella Chiesa. Era Figliuolo di Rufino, nativo della Città di Aquileja, di dove, dopo di essere stato allevato con diligenza nella pietà cristiana, era andato a Roma per acquistar perfezione nelle Scienze, e singolarment-

te in quella della Religione e della salute.

Il progresso maraviglioso che vi fece, lo fece ammettere fra i Canonici Regolari. Erano questi Ecclesiastici di una vita innocente ed esemplare, che vivevano in Comunità e da veri Religiosi, ed avevano fatti de' i voti per l'osservanza di certe regole. Il nostro Santo ne divenne ben presto l'ammirazione e il modello: la sua pietà, la sua carità verso i poveri, il suo zelo vivo ed ardente per la Religione, lo distinsero di tal maniera, e lo resero sì riguardevole nel Clero, che molti hanno creduto, che il Papa Igino lo avesse innalzato al Vescovado, ed avesse diviso, per dir così, con esso lui la sollecitudine Pastorale di tutta la Chiesa. Divenuto dopo la morte di Sant'Igino, il Pastore universale, non pensò più che al bene del gregge: tutte le sue diligenze, tutta la sua attenzione furono dapprincipio di conservare in tutta la sua purità il sacro deposito della Fede, di cui egli aveva il peso, di unire sempre più le Chiese particolari co' legami della carità e della tradizione, e di prevenire tutto ciò che potesse spingere allo Scisma.

Gli Ebrei erano sempre stati molto religiosi nel celebrare la Pasqua nel dì 14. della Luna dopo l'equinozio di Primavera. Era quella la Festa più solenne che si celebrasse fra gli Ebrei, in memoria della loro liberazione dalla schiavitù d'Egitto. La parola *Pasqua* significa *passaggio*; il che s'intende del passaggio del Mar Rosso, e di quello dell'Angioio Sterminatore, il quale vedendo del sangue sulla porta degli Israeliti, passò senza far loro alcun male, ed uccise per lo contrario tutti i primogeniti degli Egizj. Queste non erano che figure della redenzione degli Uomini col mezzo del Sangue del Salvatore del Mondo, e della Pasqua de' Cristiani, ch'è Gesù Cristo nostro Agnello Pasquale, ch'è stato sacrificato. Gli Apostoli istruiti da Gesù Cristo stabilirono la Pasqua de' Cristiani nella prima Domenica che segue la Luna piena di Marzo, in memoria della Risurrezione del Salvatore. Intanto come gli Ebrei convertiti alla Fede avevano sempre una segreta inclinazione al

Bb 4 rite:

ritenere più che lor fosse possibile le cerimonie Giudaiche, molti non celebravano la Pasqua in Oriente, che nel dì 14. della Luna. San Pio appena si vide elevato sopra la Cattedra di S. Pietro, fece un Decreto, col quale ordinò, che tutte le Chiese del Mondo si dovessero conformare alla Tradizione Apostolica osservata in ogni tempo dalla Chiesa Romana; sopra la celebrazione della Pasqua, per non concorrere cogli Ebrei: il che fu confermato di poi da molti Concilj.

La pace onde godeva la Chiesa sotto un Imperadore che aveva come sospese tutte le persecuzioni, diede luogo alla Fede di fare de' maravigliosi progressi, e al santo Papa di fare de' savj regolamenti per ristabilire per tutto la Ecclesiastica disciplina. Vièrò sotto gravi pene, che i beni della Chiesa fossero impiegati in usi profani, ovvero alienati, e si rigettassero gli Ebrei e i Gentili che si presentavano per abbracciare il Cristianesimo. Penetrato e pieno di religione, impose severissime pene a' Sacerdoti che offerissero negligenemente il divino Sacrificio, ed avessero lasciato cadere sopra l'Altare qualche goccia del prezioso Sangue di Gesucristo. Se n'è caduto in terra, dice, facciano penitenza per lo spazio di quaranta giorni; se non si è sparso se non sopra il corporale, sieno tre giorni in penitenza; ne ordina quattro, s'è passato sino alla prima, nove se sino alla seconda, venti se sino alla terza tovaglia dell'Altare. In qualunque parte egli cada, si lambisca, soggiugne, tutto ciò che ne sarà stato bagnato; e se non si può, si lavi con diligenza, o si raschi: si abbruci poi tutto ciò che sarà stato raschiato, olavato, e sieno gettare le ceneri nella Piscina. Questa particolarità di disciplina mostra il suo zelo per la Religione, e la sua pietà per l'adorabile Sacramento dell'Eucaristia. Ordina che le Vergini consacrate a Dio non facciano professione che in età di 25. anni; e si può dire, che nulla fuggì alla sua sollecitudine Pastorale.

Crescendo tutto giorno il numero de' Cristiani in Roma per lo zelo, e per le fatiche del santo Pontefice, consacrò le Terme Novaziane in onore di Santa Pu-

denziana, ad istanza di Santa Prassede sua Sorella. Arricchì la nuova Chiesa di molti ricchi donarivi, e vi disse molte volte la Messa. « Non solevi soven-
ga, disse, scrivendo a San Giusto Vescovo di Vienna, che prima della vostra partenza di Roma, nostra Sorella Euprepia fece un dono di sua Casa alla Chiesa: Noi vi ci aduniamo presentemente co' poveri di Gesucristo, (così egli dinomina i Sacerdoti e 'l Clero) e vi diciamo la Messa: *Ubi nunc cum pauperibus nostris commorantes Missas agimus.* Nel resto, soggiugne, desidero di molto intendere da voi ciò ch'è seguito dopo il vostro arrivo in Vienna, e se vi avete predicato il Vangelo con successo. « Questa lettera è dell'anno 161.

Ho inteso con gioia indicibile, dice nella seconda lettera allo stesso Santo, dalla lettera de' Martiri che Attalo mi ha portata, la gloriosa vittoria che hanno riportata contro l'Inferno quegli Eroi Cristiani: e con qual coraggio il nostro caro Confratello Vero ha trionfato de' nemici di Gesucristo collo spargere il sangue per la sua gloria. Voi siete succeduto a quel Martire illustre nella sua Sede Vescovile, siate l'erede delle sue virtù, e non lasciate cosa alcuna per soddisfare deguamente ad un sì santo e sacro Ministero. Abbiate cura de' corpi de' Martiri, come gli Apostoli ebbero cura di quello di San Stefano. Visitate sovente i santi Confessori che sono nelle prigioni; confermate sempre più nella Fede, e date ad essi coraggio colle vostre parole e co' vostri esempj. Bisogna che i Sacerdoti e i Diaconi vi onorino più come Ministro di Gesucristo, che come lor Superiore. Nel rimanente Iddio mi ha fatto conoscere ch'è vicino il mio fine: vi prego di non iscordarvi di me al santo Altare. « Queste lettere si trovano insieme co' suoi decreti nella Raccolta de' Concilj.

Nel Pontificato di San Pio la Chiesa fu assalita da molti Eretici, che questo santo Pontefice perseguitò e fulminò con una forza e con un vigore veramente Apostolico; nel ch'ebbe l'allegrezza di

di vederli potentemente secondaro da S. Giustino il Filosofo, che aveva formata in Roma, col consenso del santo Papa, una scuola di pietà; e compose nello stesso tempo la sua celebre Apologia a favor de' Cristiani, la quale confuse e fece tacere gl' Idolatri. Quegli fra i nemici della Chiesa che sembra aver eccitata più la vigilanza del santo Pastore, è l'Eresiarca Valentiniano, che si trovava allora in Roma, e vi faceva gran progressi co' suoi gran talenti. Aveva uno spirito vivo, pieno di fuoco, e molto polito; maniere facili e tutte impegno; una eloquenza che rapiva, e specialmente un'affermazione di riforma e di pietà, che ingannava il Popolo. San Pio scoprì facilmente la malizia e il veleno di tutti quegli artifizj, e l'empie stravaganze di quell' impostore. Lo fulminò con tutti gli anatemi della Chiesa, lo perseguitò, e non lasciò cosa alcuna per distruggere una Setta che annichilava la Religione, distruggendo tutti i principj della Morale.

Marcione, famoso Eresiarca, non diede minor esercizio al zelo e alla vigilanza del nostro Santo. Era di Sinope sul Ponto Eussino, Figliuolo di un grand' Uomo dabbene, ch' essendo Vedovo fu fatto Sacerdote e poi Vescovo. Marcione aveva fatto dapprincipio professione di pietà, amando la povertà e la solitudine; ma essendo stato convinto di aver disonorata una Vergine, fu separato dalla Chiesa da suo Padre. Egli venne a Roma, dove non ostante la sua mascherata di divozione e di austerità non avendo potuto essere ricevuto alla comunione Ecclesiastica, si gettò nell' Eresia di Cerdone, ed aumentò l'empietà di quell' Eresiarca: di modo che S. Policarpo essendo venuto a Roma, ed interrogato da Marcione, se lo conosceste: Io ti conosco, disse il Santo, per primogenito di Saramatto. Quest' empio in vano si mascherò, e colle sue apparenze di pentimento, ed anche di divozione, tentò di sorprendere la fede de' Semplici, e guadagnare alcune Donne al suo partito. S. Pio seppe scoprire gli artifizj dell' Eretico, lo confuse, lo scomunicò di nuovo, e lo pose fuori di stato di recar documento.

Una vita di tanta edificazione, virtù così grandi, e un zelo sì degno di uno de' maggiori Successori di San Pietro, meritavano che il nostro Santo coronasse colla gloria del Martirio le sue Apostoliche fatiche. L'ottenne, benchè l'Imperadore Antonino non perseguitasse i Cristiani in tutto il tempo del suo regno: gli antichi Editi contro la Chiesa sussistevano sempre; e i suoi Uffiziali ben sapevano prevalersene nelle occasioni. Il zelo Apostolico del santo Pontefice, il suo vigore contro gli Eretici gli trasferì l'odio de' nemici di Gesù Cristo, ed accesero tutta la loro bile. San Pio fu accusato a' Magistrati Pagani, come il più mortal nemico de' loro Dei; e dopo di essere stato arrestato, ed aver patito di molto in prigione, ebbe la felicità di terminare col martirio la sua vita. Questa morte preziosa seguì il dì 11. di Luglio dell'anno 165. dopo un Pontificato di 9. anni, 5. mesi e 27. giorni, secondo il Cardinal Baronio; ed in questo giorno la Chiesa celebra la sua memoria.

RIFLESSIONI.

NOi ci aduniamo nella nuova Chiesa co' Sacerdoti, con tutto il Clero, e co' Fedeli, scrive San Pio Papa nell'anno 161. ediciamo la Messa. Quante riflessioni da farsi sopra questa Epoca, dagli Eretici de' nostri giorni! Dicevasi delle Messe nel secondo Secolo della Chiesa, e non facevasi in questo se non quanto era stato fatto nel primo. E nel diciottesimo Secolo, Persone che si dicono Cristiani, pretendano che la Messa sia una innovazione profana, della quale hann' errore! La lor Religione è alla stessa che quella de' Cristiani de' primi Secoli, che istruiti dagli Apostoli stessi, o da i loro Discepoli, credevano e praticavano tutto ciò che credono e praticano oggi i Cattolici? Le passioni ed i pregiudizj di nascita accecano; ma quanto è un Uomo infelice, quanto è deplorabile, quando è cieco in materia di Religione! La Navicella di San Pietro agitata dall'onde e da venti, dentro la quale Gesù Cristo sembra dormire, è la più giusta figura della Chiesa. In dispetto del

le persecuzioni de' Pagani, gli Eretici hanno sempre cagionate delle furiose tempeste. Non vi è Secolo alcuno che non abbia vedute delle terribili tempeste. Gesucristo sembra dormire, ma sa ben risvegliarsi quando è necessario, per far vedere ch' egli è il primo Piloto; e sotto un tal Piloto, debbono forse temere l'onore, le tempeste, i venti?

GIORNO XII. DI LUGLIO.

S. GIANGUALBERTO, FONDATORE DELL' ORDINE DI VALLOMBROSA.

SAN Gianguualberto, Gentiluomo Fiorentino, nacque in Firenze in Italia verso il principio dell'undicesimo Secolo, d'una Famiglia distinta dall'antica sua Nobiltà. Fu allevato nella Religione Cristiana; ma non si ebbe molta cura d'inspirargli sentimenti cristiani. Suo Padre, il quale non era animato che dallo spirito del Mondo, ebbe tutto il contento di non iscorgere nel suo Figliuolo che inclinazioni guerriere, e non lasciò cosa alcuna per nudrirle. Le lezioni ordinarie che dava al Giovane Gualberto, erano di non soffrir mai il minor affronto; ma di vendicare col sangue de' suoi nemici le ingiurie. Massime si oppose a quelle di Gesucristo fecero impressione sopra un cuore naturalmente feroce. Gualberto divenne sensibile sopra il punto d'onore, e la vendetta fu ben presto la sua passion dominante. Un litigio di Famiglia non servì poco ad irritarlo: Uno de' suoi Congiunti era stato ucciso da un Gentiluomo del Paese. Il Padre di Gualberto giurò la morte dell'Uccisore; e come conosceva il naturale ardore di suo Figliuolo, e la sua inclinazione alla vendetta, lo impegnò a perseguitare questo nemico, ed a vendicare la morte di suo Cugino, col sangue di quel Gentiluomo.

Mai Padre alcuno trovò più docilità in un Figliuolo, di quella trovò questi in Gualberto. Il Giovane prese lo stimolo per un comandamento, che lusingando la sua passion dominante, gli ispirò un desiderio vivo ed ardente di soddisfare al suo Genitore, col vendi-

carsi. Non islette gran tempo a ritrovare l'occasione. Ritornando un giorno dalla Campagna, Iddio permise che il nemico, il quale non si aspettava d'incontrarsi in colui che aveva giurata la sua morte, gli venisse incontro in una strada assai angusta, che nè l'uno, nè l'altro potevano evitarsi. Giovanni non islette in forse pur un momento di servirsi del suo vanaggio, e mettendo prontamente la mano alla spada, era per passargliela attraverso al corpo, facendogli intendere che si trattava di fargli epurare l'omicidio commesso nella persona di uno de' suoi Congiunti, e di estinguere i risentimenti di suo Padre nel suo sangue. Il Gentiluomo vedendosi senz'armi, scende da Cavallo; e gettandosi a' piedi di Gualberto, menando in croce le proprie mani, disse: Io vi domando la vita in nome di Gesucristo ch'è morto per voi e per me sopra la Croce, in giorno di Venerdì, com'è appunto questo giorno. La positura del supplicante, il nome di Gesucristo, fecero impressione nel Giovane Gualberto: Si arrestò, e pensando che il Salvatore essendo in Croce aveva perdonato a' suoi uccisori, e domandata misericordia per esso loro a suo Padre, la riflessione che la positura e la supplica avevano fatto nascere, lo disarmò: stende la mano al supplicante, ed alzandolo da terra, gli disse: Non posso negar cosa alcuna in nome di Gesucristo; vi dono la vita e la mia amicizia, pregate il divin Salvatore che mi perdoni. Essendosi poi vicendevolmente abbracciati, si separarono.

Una divota commozione accompagnò un'azione sì generosa e sì cristiana. Gualberto essendo passato pochi passi lontano da questo luogo avanti alla Badia di San Miniato, entra nella Chiesa, ed essendosi posto in orazione avanti ad un Crocifisso, mentre supplicava il Salvatore colle lagrime agli occhi di fargli misericordia, si accorse che il Crocifisso abbassò il capo per mostrargli sensibilmente quanto l'azione che aveva fatta gli fosse piaciuta. Un favore di Gesucristo sì patente, di cui si vede anche oggi il miracolo nello stesso Crocifisso, che si custodisce con venerazione nella Chiesa di S. Miniato, mosse sensibilmente il

nostro Santo; e la grazia terminando la sua conquista, gl'inspirò un desiderio sì ardente di amar Dio, che risolvettesse di non servire più ad altro Signore. Terminata la sua orazione, eise, monta a Cavallo, e ripiglia il cammino verso Firenze; ma appena ebbe fatti alcuni passi, che stimolato dalla grazia, ordina a' suoi Domestici di andare direttamente alla sua casa, ed egli rivolge il passo verso la Badia. Fa chiamare l'Abate, si getta a' suoi piedi, e lo supplica di riceverlo nel suo Monisterio. Una vocazione tanto inaspettata recò stupore all'Abate: egli conosceva il Nobile Fiorentino; fece perciò difficoltà di concedergli quanto chiedeva: Ma Gualberto stimolò, supplicò, insistette con tanta istanza, che dopo avergli l'Abate rappresentate tutte le austerità dell'Ordine, vinto dalla sua perfezione, lo ricevette.

Appena era entrato nel Monisterio, che suo Padre informato del disegno di Gualberto, giunse: domandò gli sia restituito suo Figliuolo, e fumante d'ira giura, che quando non gli sia restituito, egli è per mettere il fuoco al Monisterio. Le sue minacce spaventarono i Monaci, ma non il nostro Santo, il quale vedendo che alcuno non voleva dargli l'abito, prende l'abito di uno de' Fratelli, scende nel Coro, lo mette sopra l'Altare, e recidendosi egli stesso i capelli, alla presenza di tutti i Religiosi, si veste dell'abito Monastico. Una tale risoluzione trasse le lagrime da tutti gli assistenti, fu ammirato il suo coraggio; e l'ostinazione di suo Padre non potè resistere contro una vocazione sì espresa. Stringendosi in lagrime abbraccia suo Figliuolo, lo esorta a perseverare, ed a sostenere col suo fervore una azione sì generosa.

Il Giovane Novizio non cambiò punto di sentimento: il suo fervore corrispose perfettamente alla sua risoluzione, e ben presto espìo con eccessi di austerità le piccole fregolatezze di sua gioventù. La vita de' Monaci di S. Miniato era una copia fedele de' Monaci antichi di San Benedetto: la Regola vi fioriva in tutto il suo vigore: Giovanni ne divenne in pochi mesi il perfetto modello. Appena si vide vestito del santo abito, che si fe-

ce vedere il più umile, il più ubbidiente, il più puntuale, e l' più divoto. Non si contentava di considerarsi come l'ultimo de' Fratelli; voleva essere considerato e trattato come tale. La sua penitenza spaventava i più mortificati; e la sua mansuetudine, la sua carità, e la sua egualità d'umore rendevano amabile la sua penitenza. Alla fine fece tanto progresso nelle vie de' la perfezione, che fu uo da' primi anni di sua professione religiosa divenne l'ammirazione de' più perfecti.

Gualberto viveva così nella sua carafolitudine, quando la morte del suo Abate venne a turbare il suo riposo; non si stette molto in forse sopra l'elezione che dovevasi fare di un Superiore. Il nostro Santo in vano scusossi; si oppose, protestò, fu eletto con suffragio comune. Il suo rifiuto era troppo sincero per cedere; perseverò a crederli indegno di quel posto: il che diede luogo ad un altro che non aveva tanta delicatezza di coscienza, di prenderne il possesso. Le petturbazioni che cagionò l'intruso, fecero risolvere il nostro Santo di cambiar Monisterio. Accompagnato da alcuni de' più ferventi si recò dapprincipio in Camaldoli, luogo allora molto famoso per un gran numero di santi Anacoreti che vi vivevano sotto la Regola di San Romualdo. Sarebbersi anche fermato in quel deserto, dove ognuno era contento di ritenerlo; ma si sentiva più spinto alla Vita Cenobitica. Passò dunque in un'altra solitudine dinominata Vallombrosa. Qui questa una Valle resa ombrosa da molti alberi, una mezza giornata in distanza da Firenze. Vi trovò due Solitarij, a' quali si unì co' suoi Compagni. La lor riputazione si sparse ben presto ne' luoghi vicini; si venne da tutte le parti a cercare l'Uomo di Dio, e in pochi giorni il nostro Santo si vide allato della molti Discepoli. Fecero l'osservare la Regola di S. Benedetto in tutta la sua severità, e ne mostrava egli stesso l'esempio.

Avendo ottenuto dalla Badessa di Sant'Illario il posto che occupavano, vi fabbricò un Monisterio di terra e di legna, e l' Vescovo di Paderborn che aveva seguito in Italia l'Imperadore Arrigo III.

ne venne a consacrata la Cappella. Tal fu la nascita dell'illustre Congregazione, che dal Papa Alessandro II. fu approvata nell'anno 1070. e sparfa in poco tempo per tutta l'Italia, ha illustrata la Chiesa collo splendore delle più rare virtù, e la edifica ancora tutto giorno co' grandi esempj.

Intanto accrescendosi tutto giorno la Comunità, fu necessario eleggere un Capo. San Gualberto ebbe subito tutti i suffragi: egli ricusò con fermezza, e stette anche sul punto di risolvere, se dovesse lasciare la sua solitudine. Ma il timor di vedere cadere una Fondazione, alla qual egli stesso aveva data la nascita, e ch'era da esso considerata come opera di Dio, gli fece fare il sacrificio: accettò, e si vide ben presto la vera immagine di Monte Cassino in Vallombrosa.

Lo spirito primitivo dell'Ordine di S. Benedetto vi fiorì subito in tutto il suo vigore. Ritiratezza, silenzio, spogliamento d'ogni cosa, assiduità nell'orazione, vigilie, digiuni, astinenze, macerazioni del corpo; tutto predicava, tutto edificava in que' nuovi Religiosi, e l'Abate era come l'anima di tutti que' grandi esempj. Nulla comandava, di cui non desse il primo l'esempio; ed era solito dire, che per distinguer l'Abate, non avevasi ad osservare se non quello fra i Religiosi ch'era il più mortificato e l' più umile. Quest'erano, per dir così, le sole distinzioni ch'erano ambire da S. Gualberto.

Il numero prodigioso de' Discepoli l'obbligò a pensare a nuove fondazioni, alle quali tutti i Grandi d'Italia gareggiavano nel contribuire ciò ch'era necessario. Fabbriicò il Monisterio di San Salvi, quello di Moschetta, quello di Razuolo, e quello di Monte Scalatio. Ne riformò anche alcuni antichi, sopra il modello dell'osservanza che aveva stabilita in Vallombrosa: ed ebbe la consolazione prima di morire, di aver fatto rivivere il primo spirito degli antichi Monisterj di S. Benedetto in dieci o dodici delle sue case. Mai Uomo alcuno fu più austero a se stesso, nè più dolce agli altri, e questa dolcezza rendeva i suoi Religiosi anche più mortificati.

Oltre i Monaci che osservavano una

stretta clausura, riceveva anche de' Fratelli Laici, ovvero Fratelli Conversi, cioè de' Laici ch'erano convertiti a Dio, e servivano in diversi uffizj della casa, senza ricever mai gli Ordini Ecclesiastici. Occupati nelle cose esteriori, erano dispensati dalla clausura e dal silenzio: il lor abito non era affatto conforme a quello de' Monaci, ed avevano minor austerità. Questo è il primo esempio che si trova nella Storia della Chiesa, di Fratelli Conversi distinti da' Monaci del Coro.

San Gualberto vegliava di continuo sopra quanto poteva servire o nuocere allo spirito di regolarità. Essendo un giorno andato a visitare Moschetta, l'uno de' suoi Monisterj, trovò che l' nuovo Abate Rodolfo vi aveva fatte delle fabbriche, la magnificenza delle quali non conveniva alla semplicità Religiosa; ne restò tanto disgustato, che dopo aver mostrata la sua indignazione all' Abate, rinfacciandogli che le somme ch'egli aveva impiegate in quel monumento di sua vanità, avrebbero potuto nutrire più poveri, pregò Dio di non lasciare in piede quell'edifizio sì poco conforme allo spirito della Regola; ed appena fu partito, che un piccolo ruscello divenne in un istante un impetuoso torrente, che mandò in rovina tutto il Monisterio. La sua carità verso i poveri era eguale all' amore ch'egli stesso aveva per la povertà. Non voleva si negasse la limosina ad alcuno; e mentre ricusava tutto ciò ch'era dato alle sue case oltre il necessario, faceva sovente distribuire a' poveri quello era destinato per la Comunità. Si vide più di una volta votare in lor favore i granj del Monisterio, e distruggere anche le loro greggi per soccorrere in tempo di carestia alla necessità de' poveri.

Tutte queste virtù erano accompagnate da doni soprannaturali più risplendenti. I segreti de' cuori gli erano aperti; i Demonj tremavano al solo nome di Gualberto; gl'infermi più disperati erano guariti alla sola orazione dell'ant' Uomo. Un Gentiluomo suo amico avendogli mandato un Uomo a posta per fargli sapere ch'era pericolosamente infermo: Andate, dice il Santo, a quel Do-

Domestico; andate, troverete pieno di santità colui che avete lasciato moribondo: il che fu vero.

Una santità sì stupenda lo rese venerabile anche a' Sommi Pontefici. Lione IX. andò a posta a Passignano per visitarlo, e volle mangiasse alla sua mensa. Stefano IX. lo mandò a cercare, benchè fosse infermo; ed Alessandro II. ebbe verso il Santo una venerazion singolare, e diceva altamente, che la Chiesa gli era debitrice dell'estinzione quasi intera della Simonia in tutto il paese. In fatti il santo Abate non cessò di far la guerra a questo vizio: il suo zelo lo perseguitò senza riposo; e 'l Cielo l'autorizzò più di una volta con istrepitosi miracoli. Pietro di Pavia in vano impiegò tutte le violenze contro il Santo e contro i suoi Religiosi, per intimorirlo, e per farlo capir male. San Gualberto lo convinse di Simonia e di Eresia; e si vide uno de' suoi Religiosi nominato Pietro, che si offerì alla prova del fuoco per giustificare quell'accusa; e la sostenne, essendo passato camminando molto lentamente senz'abbrucciarsi, nel mezzo di Junga e gran catasta ardente, alla presenza di tutto il Popolo di Firenze.

L'Uomo di Dio non sopravvisse gran tempo al miracoloso avvenimento. Consumato dalle fatiche Apostoliche, e dalle austerità, infermossi in Passignano. Ben conoscendo che 'l suo fine accostavasi, si fece venire tutti gli Abati e i Superiori del suo Ordine; gli esortò tutti alla carità, all'esattezza, al fervore, ed alla puntualità nell'osservanza della lor Regola. Dopo di che avendo ricevuti gli ultimi Sacramenti della Chiesa con una divozione che inrenerà perfino alle lagrime tutti gli Assistenti, e fatta in lor presenza la sua professione di fede, rese tranquillamente il suo spirito al suo Creatore il dì 12. di Luglio dell'anno 1073. In età di 74. anni, ventidue anni dopo il primo stabilimento di sua Riforma. Il suo sepolcro divenne subito famoso per lo gran numero di miracoli che Iddio vi operò per sua intercessione: il che obbligò il Papa Celestino III. dopo tutte le informazioni giudiche di sue virtù e de' suoi miracoli,

a metterlo solennemente nel numero de' Santi l'anno 1193.

RIFLESSIONI.

UN atto eroico di virtù, unavvittoria insigne contro una passione, quanto grazie straordinarie meritano ad un anima! Altro sovente non ricercasi che una di queste vittorie, uno di questi atti eroici, per fare di un peccatore un gran Santo. Gualberto di un naturale ardente e vendicativo trova l'occasione di vendicarsi a man salva del più mortale de' suoi nemici, e nel punto di poterlo ferire, gli perdona, lo abbraccia: il sol nome di Gesucristo lo disarma, qual frutto Dio buono da quest'insigne vittoria! Gualberto fino a quel punto indovato, libertino, diviene uno de' più ferventi e de' più perfetti Religiosi, ed indi a poco il Fondatore di uno de' più Santi Ordini della Chiesa. O quanto importa il far nell'occasione qualche cosa di grande per l'amore di Dio! Andiamo carpono tutto il tempo di nostra vita nelle viedì Dio, perchè la nostra viltà ci rende in ogni occasione infedeli alla grazia. La legge di Dio ci obbliga a perdonare: si sa per metà: coloro che fanno professione di divozione, sono sovente coloro che sono più difficili a farlo. Si perdona per forza, si perdona colla bocca; ma che asprezza non resta nel cuore? Qual freddezza in un sembiante oscuro e disgustato! Qual indifferenza verso coloro a' quali si pensa di perdonare! Gesucristo vuole che ognuno perdoni al suo Fratello dall'intimo del cuore: de cordibus suis. Dio buono, quanto è mal osservato questo precetto!

GIORNO XIII DI LUGLIO.

SANT' ANACLETO PAPA E MARTIRE.

AVendo San Clemente, terzo Sommo Pontefice che ha governato la Chiesa di Gesucristo dopo San Pietro, coronate le sue fatiche Apostoliche colla gloria di un illustre Martirio, sotto l'Imperadore Trajano, l'anno di nostro Signore 102. la Santa Sede fu vacante per lo spazio di cinque mesi: la perfezione

ne

ne contro i Cristiani non avendo lasciato al Clero di Roma la libertà di adunarsi più presto per eleggere un degno Successor di San Pietro. Alla fine nel dì 3. del Mese d'Aprile dell'anno seguente 103. dopo molte orazioni, Sant'Anacleto fu eletto per supremo Pastore del gregge di Gesù Cristo, in conformità de' voti di tutti i Fedeli. Era Greco di Nazione, nato in Arene, d'una assai onorata Famiglia: e suo Padre nomato Antiocho aveva avuta gran cura di dargli una educazione, che unita ad un naturale formato per la virtù, e ad un ingegno eccellente, ne aveva fatto uno de' più compiti Giovani di tutta la Grecia. San Pietro essendo in Arene, conobbe subito che Iddio aveva destinato quel Giovane per se; lo convertì alla Fede; e si può facilmente comprendere quali progressi maravigliosi Anacleto facesse nella scienza de' Santi sotto un tal Maestro. Tali furono que' progressi, che il santo Apostolo soddisfatto di sua pietà esemplare, del suo zelo per la religione, dell'integrità de' suoi costumi, dice Sant'Ignazio nella sua Pistola a' Trallensi, e de' rari talenti onde il Signore lo aveva dotato, lo ammesse nel Clero, lo innalzò agli Ordini sacri, e lo fece Diacono.

Sant'Anacleto ornato di questo carattere serviva maravigliosamente al santo Apostolo nelle sacre funzioni del suo Appostolato, e divenne il Compagno fedele di sue fatiche e de' suoi viaggi. San Pietro vedendo i grandi ajuti che aveva dal suo caro Discepolo, prese egli stesso la cura d'istruirlo, e lo fece Sacerdote. La nuova dignità servì a renderlo e più santo, e più utile al pubblico. Com'era un Angiolo quanto a' costumi, ed aveva l'ingegno eccellente, gli fu facile il divenire in poco tempo uno de' più santi Ministri della Chiesa.

Avendo il Principe degli Apostoli coronato il suo Appostolato con un glorioso Martirio, Sant'Anacleto si affaticò collo stesso zelo e collo stesso frutto, sotto il Pontificato di San Lino, di San Cleto, e di San Clemente; e si può dire, che la Chiesa è debitrice in parte alle fatiche Appostoliche del nostro Santo, de' grandi e maravigliosi progressi ch'

ella fece in que' tempi difficili di Roma. Non ebbesi perciò difficoltà nel trovare un degno Successore di San Clemente. Il Sacerdote Anacleto fu eletto ad una voce, e l'allegrezza fu generale tra i Fedeli alla nuova di un'elezione tantouniversalmente acclamata.

Benchè l'Imperadore Trajano non avesse fatta legge alcuna contro i Cristiani, la persecuzione sotto questo Imperadore non lasciò di essere violentissima e in sommo crudele. Poche furono le Città in Oriente e in Occidente, che non fossero tinte del sangue de' Cristiani. Non si vedevano per ogni luogo, che pariboli, che ruore, che palchi destinati ad estermiare i Fedeli. I Velocivi erano specialmente quelli, contro i quali l'Inferno era più scatenato; persuaso che se avesse potuto rapire i Pastori alle loro pecore, tutte le greggi facilmente sarebbon restate distrutte, e la Chiesa ben presto estinta. Roma come centro sin da quel tempo della Religione, era perciò il teatro sanguinoso delle crudeli tragedie. I gloriosi Apostoli San Pietro e San Paolo vi avevano sparso il loro sangue per Gesù Cristo. I Papi San Lino, San Cleto e San Clemente avevano avuta la stessa sorte; e non passava giorno che non si sacrificasse al furor de' Pagani qualche Fedele. Tal era la situazione della Chiesa, quando Sant'Anacleto fu innalzato alla Santa Sede.

Ebbe bisogno di tutta la sua virtù, di tutta la sua speranza, di tutto il suo zelo e di tutto il suo coraggio, per reggere la Nave della Chiesa fra sì furiose tempeste, e in tempi ne' quali ognuno faceva un metro a scettolo di perseguitare i Cristiani. Il gregge era disperso. Quante cure, quante fatiche, quanta sollecitudine e vigilanza per lo Pastore! In que' primi giorni della Chiesa ancora nascente, tutto era da temersi: la potenza e la crudeltà de' nemici di Gesù Cristo; il loro odio e la loro moltitudine; il furore de' Pagani; la rabbia degli Ebrei; la timidezza e la rilassatezza de' Cristiani. Il santo Pontefice provvide a tutto: diede cortaggio a questi, confuse quelli, e conservandosi con fedeltà il sacro deposito della Fede, si affaticò con successo nel regolare e nel sostenere la disciplina della Chiesa.

Eccè

Fece molti belli Decreti per nudrire il fervore, e per cōtrèggere gli abusi che potevan essersi introdotti ne' costumi. Persuaso della necessità che avevano tutti i Fedeli di nudrirsi sovente del sacro Corpo di Gesucristo, per conservarsinella innocenza, ordinò che tutti coloro, i quali assistevano al santo Sacrificio della Messa, si comunicassero, e che eoloro, i quali fossero negligenti nel nudrirsi di questo Pane de' Forti, sarebbono considerati come Persone per metà vinte, e come indegne di ritrovarsi nell' Adunanza de' Fedeli. Questo santo Papa istruire dagli Apostoli non giudicava cosa possibile, che un Cristiano esposto tutto giorno ad essere preientato a i Tiranni, potesse resistere a' tormenti senza quel cibo celeste. Ordinò ancora, che per consacrare un Vescovo, ve ne fossero sempre tre altri per fare la cerimonia della consacrazione, e che tutte le Ordinazioni degli Ecclesiastici fossero pubbliche. Vietò a' Prelati, ed a tutti coloro che fossero ammessi agli Ordini saeri, il portare i capelli lunghi, e il seguire le mode e gli usi troppo manifesti delle Persone del Secolo: volendo che i Ministri degli Altari si distinguessero tanto per la loro edificante modestia, quanto per la loro innocenza ed esatta probità.

E' cosa stupenda il vedere, che in tempirando critici e tempestosi, quanto erano quelli ne quali viveva il santo Papa, la sua sollecitudine Pastorale per tutta la Chiesa abbia potuto permettergli lo scendere a tante religiose particolarità, o stendersi a tutte le necessità della Chiesa. Si dice, che questo gran Pontefice per dare alla posterità qualche contrassegno di sua divozione e di sua gratitudine verso il Principe degli Apostoli, cui era debitore di sua propria conversione, terminasse di far fabbricare in memoria di San Pietro una Chiesa sopra il suo sepolcro, come si riferisce nel Pontificale del Papa Damaso, la quale aveva cominciata non essendo ancora che semplice Sacerdote, e fu dinominata da quel punto il Trionfo degli Apostoli.

E' difficile l'immaginarsi una pietà più patente, una estensione di genio più vasta, una carità più ardente, un zelo più attivo e più generoso di quello che am-

miravasi nel nostro Santo. Si dice, che destinasse e benedicesse un luogo distinto nel Vaticano, per la sepoltura de' Sommi Pontefici; ed ordinasse che ne' Cimiterj de' Cristiani si trovasse un luogo separato per sotterrarvi quelli che avessero sofferto il Martirio. Ordinò nel suo Pontificato tre Diaconi, cinque Sacerdoti e sei Vescovi. E' più che verisimile, che la posterità abbia perduto un gran numero di azioni maravigliose e di fatti magnifici che il zelo immenso di questo santo Papa ha dovuto operare, e che la carestia di Scrittori in que' tempi di persecuzioni ha rubati alla notizia de' Fedeli. Quello che di sicuro si sa è, che dopo molti patimenti e fatiche questo santo Pontefice, dopo aver governata la Chiesa per lo spazio di 9. anni, 3. mesi e 10. giorni, corosò il suo Pontificato con un glorioso Martirio il dì 13. di Luglio, verso il principio del secondo Secolo.

RIFLESSIONI.

Sant' Anacleto voleva che tutti coloro che assistevano al santo Sacrificio della Messa, si comunicassero, non credendo si potesse nella persecuzione riportar la vittoria senza l'uso frequente del Pane de' Forti. Voleva fossero considerate come Persone mezza vinte ed indegne di trovarsi nell' Adunanza de' Fedeli, coloro che non ricevevano che di rado la divina Eucaristia. Che averebbe detto questo degno Discepolo degli Apostoli, questo gran Papa, se avesse veduto ciò che vediamo nel nostro Secolo; cioè: Fedeli che appena si comunicano una volta all'anno, altri che condannano anche la Comunione frequente, e credono esser meglio il comunicarsi di rado? Questo Pane degli Angeli ha forse minor virtù aggrade che allora? Oppure siamo noi stessi men deboli? Le persecuzioni de' Pagani sono cessate, è vero; ma le passioni non hanno forse preso il luogo de' Tiranni? E la licenza, il libertinaggio, la corruzione de' costumi fanno forse men Apostata agli occhi di Dio, di quello il timore de' tormenti ne abbiano fatti per l'addietro agli occhi degli Uomini? Dicesi: Il rispetto ci allontana dalla Comunione. A-

lusione. Il libertinaggio ci allontana dalla santa Mensa. L' obbligazione indispensabile di menare una vita, poco Cristiana, una preparazione alla Comunione, maggior moderazione, tutto ciò tormenta, tutto ciò inquieta un cuore sensuale e libertino. Ecco la vera causa dell' allontanarsene, che si maschera sotto il divoto pretesto del rispetto. Si ha bisogno di comunicarsi sovente, ma bisogna vivere nell' innocenza, nella pietà, bisogna che la vita sia veramente Cristiana. Si tratta di lasciare il vizio, la vita molle, bisogna mortificare i sensi e le passioni, o allontanarsi dall' Eucaristia. Che si preferisce? Sarà stupore dopo di ciò se molti sono sì deboli, se tanti si dannano?

GIORNO XIII. DI LUGLIO.

S. EUGENIO, VESCOVO DI CARTAGINE
CONFESSORE.

SANT'Eugenio uno de' più illustri Confessori della Fede ortodossa nel tempo della crudele persecuzione degli Ariani, uno de' più santi Prelati del quinto Secolo, nacque in Africa verso l'anno 430. S'ignorano il nome e la qualità de' suoi Genitori, e nulla si sa di sua prima educazione, nè di sua gioventù; ma la sua vocazione allo stato Ecclesiastico, la sua promozione al sacro Sacerdozio, e la sua esaltazione al Vescovato in un tempo, in cui il sacro Ministerio era un certo presagio del Martirio, ci fanno a sufficienza conoscere la virtù singolare, e l' merito straordinario del nostro Santo; e quanto la purità de' suoi costumi, la sua saviezza, la sua scienza e la sua probità lo distinguessero dal rimanente de' Fedeli. Era considerato in Cartagine come l'ornamento e l' modello del Clero, e la sua vita era sì esemplare, che i più furiosi nemici di Gesù Cristo non potevano lasciar di rispettare la virtù del Sacerdote Eugenio.

Dopo la morte del santo Vescovo Deogrias, seguita nell'anno 457. la Chiesa Cattolica di Cartagine stette per lo spazio di ventiquattro anni senza Vescovo, gemendo sotto il giogo de' Vandali, i

quali la trattavano con maggior crudeltà, di quello avessero mai fatto i Pagani, aggiugnendo lo spirito degli Eretici all'umore de' Barbari. Il Re Unnerico essendo succeduto a suo Padre Genferico nell'anno 477. diede luogo al credere nel principio del suo regno, ch'egli dovesse essere molto più umano di suo Padre. Permise anche a' Cattolici ad istanza dell'Imperadore Zenone e di Placidia Vedova di Olibrio Imperadore di Occidente, eh' eleggessero un Vescovo in Cartagine. Non si stette in forte sopra l'elezione. Il Clero e 'l Popolo non ebbero che una voce, e fu d'accordo a favore del Sacerdote Eugenio. La sua umiltà e la sua ripugnanza per tutte l'Ecclesiastiche Dignità, furono l'unico ostacolo che si trovò alla sua elezione; e sol i parimenti ch'erano allora l'unica rendita di quell' eminente Dignità, poterono fare in modo che vi si risolvesse.

La maniera di vivere del gran Servo di Dio gli trasse ben presto tutti i riperti di quegli stessi che non erano della comunione ortodossa. La sua mansuetudine e la sua affabilità davano risalto allo splendore di sua virtù; il suo profondo sapere lo rendeva per verità formidabile agli Ariani, ma la sua vita tutta edificazione, la sua modestia, e singolarmente la sua carità straordinaria verso i poveri, lo facevano amare da tutti. Non si vide forse mai una carità più generosa. Non riserbava per se precisamente se non quello onde aveva bisogno per vivere ogni giorno; quanto di più aveva, era ogni giorno a' poveri distribuito. Non si poteva comprendere come potesse fare tante limosine in un tempo, in cui i Barbari si erano impossessati di tutte le sue rendite, e tutti i Cattolici vivevano in ischiavitù. Non vi era povero che non trovasse appresso il santo Vescovo con che provvedere alle sue necessità; dava tutto; e non si riserbava se non la confidenza generosa che aveva nella Provvidenza divina, che nell'estrema povertà, alla qual era la sua Chiesa ridotta, dopo che Genferico ne aveva tolte le rendite, non mancava di somministrargli per la carità de' Fedeli, con che soccorrere a' poveri colle sue limosine. Così per quanto generale fosse la miseria

ria della maggior parte de' Cattolici sotto la tirannia degli Ariani, avevasi ragione di dire, che l' Vescovo Eugenio era sempre il più povero. Non si alimentava per la maggior parte del tempo che di pane e d' acqua; il suo digiuno era continuo, e quando gli era rappresentato, che doveva per lo meno riserbarsi con che provvedere alle sue proprie necessità, rispondeva: Giacchè il buon Pastore dev' essere pronto ad esporre la vita per lo suo gregge, non dee mettersi molto in pena delle necessità della vita.

La riputazione del santo Prelato spargendosi per ogni parte, e facendo tutto giorno maggior timore, i Vescovi Ariani che avevano per loro Capo, Cirila, il qual era considerato come il Patriarca della Setta, non concepirono tanta gelosia, che non vi furono calunnie, che non inventassero per renderlo odioso al Re. Persuasero al barbaro Principe, più nemico di Gesucristo di quello fossero mai stati gl' Idolatri, il vietare al nostro Santo il più federe sopra la Sede Vescovile, il predicare la parola di Dio al suo Popolo, il fare funzione alcuna del Vescovado, e l' soffrire nella sua Chiesa nè Uomini, nè Donne vestiti alla maniera de' Vandalì.

Il santo Vescovo modestamente rispose a colui ch' era venuto ad intimargli quest' ordine, che la Casa di Dio essendo aperta a tutti, non gli era permesso il discacciarne coloro che vi entravano; e tanto meno doveva farlo, quando molti Cattolici ch' erano al servizio del Re erano vestiti all' uso de' Vandalì. Gli rappresentò poi colla sua dolcezza ordinaria, ch' essendo il Pastor del suo Popolo, non poteva lasciare di nutrirlo col Pane della parola di Dio; e che Sua Maestà sarebbe fra' primi a biasimarlo, se mancasse al più essenziale de' doveri del suo ministero.

Unnerico restò sì irritato da questa risposta, che ordinò fossero posti alle porte della Chiesa de' Carnesici, i quali dachè vi vedevano entrare alcuno vestito alla Vandala, lo tiravano pe' l' capo con degli uncini, gli strappavano i cappelli colla pelle; e senza distinzione di età, di sesso e di condizione, lo strascinavano per terra: Questa barbara crudeltà

Vite de' SS. Tomo II.

fece perdere la vista ad alcuni, e ne fece morire molti altri.

Questi tuttavia non furono che i preludi dell' orribile persecuzione che questo Principe Ariano rinnovò indi a poco contro i Cattolici. Esiliò dapprincipio quasi cinquemila Perione, tanto Vescovi, quanto Sacerdoti, Diaconi, Lettori, ed altri Ecclesiastici e Secolari, che mandò in un orrendo Diserto, nel quale quasi tutti perirono di pura miseria. Fece soffrire crudeli ed ignominiosi tormenti a tutte le Vergini consacrate a Dio. Non la perdonò nemmeno agli Uffiziali della sua Casa, nè a i Grandi della sua Corte, i quali facevano professione della Religione Cattolica; e pochi furono i generosi Confessori della Divinità di Gesucristo, che non sieno stati Martiri.

Tuttavia, benchè il santo Vescovo fosse l' oggetto principale del furore degli Ariani, Unnerico era con esso lui circonspeito a cagione del suo alto credito, e della generale stima in cui era in tutta la Chiesa universale. Tutti i Capi della Setta essendosi adunati alla presenza del Re, per cercare il mezzo di far perire tutti i Cattolici, col far morire tutti i loro Pastori; si convenne che prima di giugnere alla crudele estrema fosse necessario l' impegnare i Vescovi Cattolici in una pubblica conferenza, nella quale fossero obbligati di provare per via della Scrittura la Consostanzialità del Verbo; e come sarebbe facile il dire e il far correr voce che non lo avessero potuto fare, averebbero un pretesto plausibile di trattarli com' Eretici ostinati. Nel giorno dell' Ascensione che in quell' anno 483. era il dì 20. di Maggio, si fece pubblicare un Editto nella Cattedrale di Cartagine, dove il santo Vescovo Eugenio celebrava i santi Misteri, col quale ordinava ad esso ed a tutti i Vescovi Cattolici l' adunarsi in Cartagine nel primo giorno di Febbrajo dell' anno seguente per render ragione della lor Fede in una pubblica conferenza.

Santi Eugenio, San Vittore di Vito Autore di questa Storia, e gli altri Prelati, che si trovarono presenti alla pubblicazione dell' Editto, ne scoprirono subito il vero motivo, e l' infelice successo che

C c in-

infallibilmente averebbe la maliziosa conferenza. Diedesi la cura a Sant'Eugenio di presentare una umilissima supplica al Re, per rappresentargli l'impugnabilità e gli inconvenienti di quell'Adunanza, e che siccome si trattava della causa di tutta la Chiesa Cattolica, e così era duopo che tutti i Vescovi vi fossero, e specialmente vi si trovassero i Legati del Papa, ch'è il Capo di tutte le Chiese, Il Santo presentò la sua supplica; ma in vece di voler sanzionare con sì potente soccorso il partito di Eugenio, Unnerico che voleva assolutamente screditarlo ed avere un pretesto di farlo perire, escluso positivamente non solo tutti i Vescovi stranieri, ma anche quelli che gli furono fatti conoscere come i più dotti fra Vescovi Cattolici d'Africa. Gli condannò per delitti supposti, parte all'esilio e parte alla morte. Fece anche abbruciar vivo Leto, uno de' più dotti Prelati del suo tempo, a fine di mettere con questo tanto terrore a coloro che farebbono a parte della conferenza, che non avessero tanta presenza di spirito, né libertà sufficiente, per ben difendere la buona causa. Ma intanto che il Principe Ariano impiegava le più crudeli violenze per indovinare il buon partito, Iddio stesso volle sostenere con un miracoloso avvenimento di gran romore pel ma del giorno dell'Adunanza.

Era in Cartagine un cieco, nominato Felice, conosciuto da tutta la Città. Nella notte della Festa dell'Epifania udì una voce in sogno, che gli diceva di andare a ritrovar il Vescovo Eugenio, gran Servo di Dio, che lo avrebbe guarito. Benchè Felice avesse udita due volte la voce, trattolla da sogno. Ma avendo udito lo stesso per la terza volta, non dubitò non esser ordine di Dio. Andò dunque la mattina alla Chiesa, dove tutto il Popolo era già adunato per la solennità del giorno; e rompendo la calca, va a gettarsi a' piedi del Santo, il quale faceva la benedizione dell'Acque del Battesimo, e lo supplica in nome di Gesù Cristo di restituirgli la vista. Il santo Vescovo tanto sorpreso, quanto sdegnato per quella domanda, se ne dispensa, dicendogli che Iddio non esaudiva un Peccatore com'egli era. Felice

non si perde d'animo, e gli dice ad alta voce alla presenza di tutta l'Adunanza, che per ordine di Dio egli veniva da esso, e racconta quanto era seguito la notte stessa. Allora Eugenio ubbidiente, pregando Dio che benedicesse la fede di quell'Uomo, gli tocca, gli occhi formando il segno della Croce, e nel punto stesso il cieco ricupera la vista. Tutta la Città fu testimone del miracolo. Fu veduto in tempo della Messa Felice andare senz'esser guidato a fare la sua offerta a Dio nelle mani del Vescovo che la pose sull'Altare, e ritornarsene senza guida alla sua casa dopo la Messa.

Il miracolo era troppo pubblico per non fare del romore. Unnerico mandò a prendere il cieco risanato, per sapere da esso più precisamente la verità del fatto. I Vescovi Ariani ne restarono costernati; e n'ebbero tanta confusione, che non avendo potuto negare il miracolo, ebbero ricorso al rifugio de' Pagani e de' Farisei, avendo la staccaggiata di affermare al Re, ch'Eugenio aveva fatto il miracolo per pura Magia. E per colmo d'ingiustizia e di empietà, posero tutto in opera, per liberarsi di quell'importuno testimone della falsità di lor Seta. Non avendo potuto riuscire: Cirola lor Patriarca trovò un altro spediente, più nite e più efficace per invigorire l'onore del suo partito; ma Iddio volle che lo spediente non servisse che a diffamarlo di vanraggio. Subornò col prezzo di cinquanta scudi un miserabile Ariano, il quale si finse cieco. La superchieria era ben concertata. Il pretezo cieco si fece condurre a Cirola, ch'era nel mezzo alla piazza in un giorno di mercato. Dacchè fu vicino a' esso, si pose a gridare di tutta forza: Cirola gran Servo di Dio, restituirmi la vista, voi che avete restituita a tanti altri la sanità: la vostra sanità si fece muovere a compassione all'avista di mia miseria, Cirola vedendo un Popolo infinito adunato intorno ad esso, prende un suono di Profezia, e volgendosi all'Impostore, gli dice: Mio Figliuolo, per prova che noi abbiamo la vera Fede, gli occhi vostri sieno aperti, e in questo istante ricupera la vista.

Iddio

Iddio punì la bestemmia come lo meritava. Il falso Vescovo lo rese veramente cieco, nel punto stesso che rappresentando il suo personaggio, era in positura di volerlo guarire dalla cecità. Allora l'infelice gettandogli in faccia i suoi cinquanta scudi, e gridando con voce di furore, che Iddio lo aveva punito, ricoprì tutto l'inganno. Gli Stotici agguingono che il nuovo cieco essendosi convertito, fu nello stesso punto guarito da S. Eugenio.

Gli Ariani restarono costernati, ma non furono convertiti. Sperarono vendicarsi dell'affronto che avevano ricevuto, colla violenza che volevano esercitare nella Conferenza. Fu fatta l'ingannator Cirola che prendeva il titolo di Patriarca, voll'essere il Presidente, o piuttosto volle comandare a quell'Adunanza; vi comparve sopra un trono superbo, mentre i Vescovi Cattolici in numero di quattrocento sessantasei stavano in piede, ed erano trattati della maniera più indegna. Questi avendo domandato che per lo meno si lasciassero entrare le Persone civili di Cartagine, per essere testimoni di quanto sarebbersi detto dall'una e dall'altra parte; subito gli Ariani gridarono: Sedizione, fedizione; ed avendo fatti entrare i Soldati che custodivano le porte, fecero dare cento bastonate ad ogni Ortodosso.

Eugenio ch'era il Capo de' Cattolici avendo preso Dio in testimonio della violenza che lor era fatta, si volge a Cirola e lo stimola a cominciare la Conferenza. Il falso Patriarca ch'era molto ignorante, e nulla tanto temeva quanto di entrare in lizza, scusò sopra il non intendere il Latino. Gli fu risposto, esser duopo che lo intendesse, perchè lo parlava. L'ingannatore vedendosi preso in parola, non pensò più che a rompere l'Adunanza; ma S. Eugenio che aveva preveduto tutto ciò ch'era per succedere, aveva stesa per provvisione una confessione di fede, e domandò che negandosi ad essi l'ascoltarli, per lo meno la lor confessione di fede fosse letta. Gli Ariani sforditi dalla lettura che se ne fece, corrono al Palazzo, e vanno a dire al Re mille falsità contro i Cattolici. Unnerico aveva di già prevenute tutte

le nuove calunnie con un Editto ch'era già steso, col quale ordinava che tutte le Chiese de' Cattolici fossero chiuse, e fossero date tutte le loro facoltà agli Ariani, quando i Vescovi Ortodossi non avessero abbracciata la Setta Ariana. Ma niuno di que' genetosi Confessori si mosse; il che tanto irritò Unnerico, che comandò, tutti i Vescovi Cattolici i quali erano in Cartagine fossero spogliati di quanto avevano, e discacciati dalla Città, con divieto senza eccezzioni di alcuno, di ricoverarli, o di dar loro a mangiare, sotto pena della vita.

In vano fu rappresentata al Re barbaro l'ingiustizia di quell'ordine; i santi Confessori non ne furono, che più maltrattati. Da' Vescovi la persecuzione passò ben presto contro tutti i Fedeli dell'uno e dell'altro Sello; ma i Cattolici in vece di restare spaventati da sì crudele persecuzione, divennero più arditi e più intrepidi Confessori della Fede Ortodossa. Non udivansi dappertutto che Cantici in onore, della divinità di Gesù Cristo. Quest' intrepidezza pose il Tiranno in una sì orribil collera, che ne fece arrestare un gran numero, e fece a tutti strappare la lingua fino dalla radice. La crudeltà non servì che a far trionfare la Fede della Divinità di Gesù Cristo con più splendore e pompa. Gli illustri Confessori pubblicarono più altamente senza lingua la Divinità, di quello facevano prima che loro fosse divelta; ed essendosi sparsi per tutta la terra, divennero prove viventi della Divinità di Gesù Cristo, che confessavano e pubblicavano dappertutto, parlando assai distintamente benchè senza lingua.

S. Eugenio aveva avuta troppo parte nella vittoria della Fede Ortodossa, per non sentire gli effetti dell'odio del Tiranno. Quello che terminò di accendere il Barbaro nel suo furore, fu la doppia confusione che il Re Ariano ed i suoi Vescovi riceverono da S. Eugenio in una conferenza privata, e nel pubblico miracolo di coloro i quali parlavano dopo aver perduta la lingua. S. Eugenio in quella conferenza tenuta alla presenza di Unnerico, chiuse la bocca al prete Patriarca Cirola, ed agli altri Vescovi Ariani, sopra il Misterio della Trinità.

La confusione fece che persuadessero al Re di farlo morire. Il nostro Sanio fu arrestato e condannato a perdere il capo, insieme co' santi Vescovi Vindemiale e Longino.

I due Santi furono fatti morire; ma per un affinamento di malizia, l'empio Re non volendo che S. Eugenio avesse la gloria del Martirio, e fosse onorato da' Cattolici come Martire, diede un ordine segreto al Carnesice, che se'l Vescovo Eugenio si fosse fatto vedere intrepido sul palco, e mostrasse di morire con allegrezza, non eseguisse la sentenza. In fatti il Santo, trionfante per la gioia di dare il sangue per Gesù Cristo, ebbe il dolore di non averne che il merito: fu rimandato in prigione, e poi in esilio negli orridi Diserti di Tripoli, dove soffrì delle crudeltà inaudite.

Dacchè fu così allontanato il Pastore, fu facile a' Lupi il gettarsi sopra il gregge. Tutto il suo Clero ch'era in numero di cinquecento persone, fu ridotto all'estrema col ferro, col fuoco, e colla fame; e nel tempo dell'orribile persecuzione l'Africa sola diede più Martiri a Gesù Cristo, di quello ne avevano dato sotto gl'Imperadori Pagani le altre parti del Mondo.

Frattanto S. Eugenio Capo di tutti gl'illustri Combattenti, e'l principal oggetto dell'odio degli Ariani, soffriva un duro e continuo martirio nel luogo del suo esilio. Unnerico sapendo che in cert' Uomo nomato Antonio Vescovo Ariano di Tamalluma, vicino al Diserto del nostro Santo, era il più violento e'l più asfettato del sangue de' Cattolici, gli aveva commessa la custodia del nostro Santo. Lo scellerato conaminato da una infinità di detestabili delitti, più facendo di quanto gli era ordinato, lo chiuse in un angusta prigione; e non osando bagnarli le mani in quel sangue innocente, non lasciò mezzo per farlo morire di una morte lenta ed oscura, co' mali trattamenti che gli faceva soffrire. Nel mezzo di una sì ingiusta e sì orribile persecuzione, S. Eugenio scordavasi de' proprj mali, per deplorar quelli ch'erano fatti soffrire al suo popolo. E come se le crudeltà, colle quali era trattato, non avessero dovuto soddisfare al desi-

derio ardente che aveva di parire, macerava il suo corpo indebolito dalla vecchiezza, e consumato da tante fatiche, con un aspro ciliccio che da esso non fu lasciato giammai; dormiva sulla nuda terra; e tutte le sue asfettività unite a disagj di sua prigione, lo fecero cadere in una mortale paralisi. Il crudel Annonio non lasciò cosa alcuna per accelerare la sua morte; essendodato a visitarlo, e credendolo in agonia, gli fece bere a forza dell'aceto che doveva farlo morire nel punto stesso; ma Iddio permise che quando doveva accelerare la morte del santo Vescovo, gli restituì la sanità.

L'empio Unnerico tormentato dal dispiacere di non aver potuto mandare in rovina la Chiesa Cattolica nell'Africa, che vedeva disolata da un orribile carestia, e da molti altri flagelli, morì di una maniera infelice nell'anno 484. San Vittore di Vito, dice che fu mangiato da' vermi che uscivano da tutte le parti del suo corpo. S. Gregorio di Turs scrive ch'essendo caduto in frenesia, si mangiò le mani; ed Iddio soggiunge che le sue interiora uscirono dal suo corpo, ed ebbe lo stesso fine che l'infelice Ario, di cui tenì stabilire la Setta con tante uccisioni.

Guntabondo Nipote di Unnerico, e suo Successore, lasciò vivere in pace i Cattolici. Richiamò i Vescovi esiliati, e S. Eugenio ebbe la consolazione di rientrare nella sua Chiesa. Non lasciò cosa alcuna per adunare il suo gregge che una sì violenta tempesta aveva tanto disperso; e si applicò con ogni diligenza a riparare a' danni che'l nemico aveva fatti. La pietà e'l fervore si ricevette ben presto nel Popolo e nel Clero, dal nuovo zelo del santo Vescovo, che ricevette tutti gli ajuti che potè desiderare dal santo Papa Felice. Il nostro Santo non lasciò di patir dimolto a cagion degli Ariani nel tempo di quella calma che non fu lunga. Il Re Guntabondo morì nel dodicesimo anno del suo regno. Trasamondo suo Fratello che gli succedette, era assediato da' Vescovi Ariani, che sempre più irritati contro S. Eugenio, fecero tanto appresso il Principe, che alla fine lo esiliò da tutti i suoi Stati.

Stari. Lo mandò in esilio nella parte delle Gallie nella quale regnava Alarico Re de' Visigoti, che com' egli era Ariano. S. Eugenio si ritirò in Alby, Città della prima Aquitania, dove fu lasciato assai in pace. La sua sanità si fece conoscere anche nel mezzo all' oscurità nella quale viveva in quell' esilio. Si vide ben presto seguito da molti Cattolici, che si posero sotto la sua direzione, il che lo costrinse a fabbricare un Monisterio nel Villaggio di Vians, nel territorio di Alby, dove consumato da tante fatiche ed austerità, colmo di giorni e di meriti, l' illustre Confessore della Divinità di Gesùcristo terminò la sua gloriosa carriera nell' anno 505. nel dì 13. di Luglio secondo il Martirologio Romano, e tutti i Martirologj del nono Secolo, che vi aggiungono la morte preziosa di più di cinquecento Persone del suo Clero, le quali acquistaron con esso lui la gloriosa qualità di Confessori, alcuni de' quali morirono anche fra tormenti.

Il Corpo di S. Eugenio fu seppellito nella Chiesa del Villaggio di Vians vicino a quello del Martire S. Amato, e Iddio rese ben presto celebre il suo sepolcro con gran numero di miracoli. Nell' anno 1404. Lodovico d' Amboise Vescovo di Alby trasportò con molta solennità le Reliquie di questi due Santi nella sua Chiesa Cattedrale, nella quale anche oggidì son onorati.

RIFLESSIONI.

E Facile il convincere, il confondere gli Eretici, ma non è sì facile il convertirli. Se l' errore potesse separarsi dalla passione, sarebbe ben presto distrutto da lumi della fede e della ragione, e l' Eretico non sarebbe più ostinato. La sua ostinazione non viene che dalla sua passione. Gli Ariani sono cento volte confusi, e dalla forza delle ragioni, e dallo splendore de' miracoli, e tutto ciò non serve che a renderli più furiosi. Il loro stesso furore e la loro crudeltà hanno superato il furore e la crudeltà de' Pagani. S. Eugenio rende mutoli gli Ariani, e fa i miracoli più patenti in confermazione della Fede Ortodossa: tutti i miracoli Vite de' SS. Tomo II.

non lo rendono che più odioso agli Ariani. Non vi è odio più furioso, né crudeltà più barbara di quella degli Eretici: si perde ogni sentimento di umanità perdendo la Fede. Quanto tutto ciò prova con chiarezza che la pura passione è il primo mobile di tutte le Sette? Nulla tuttavia fa tant' onore alla Chiesa, quanto l' odio che hanno contro di essa, tutti i nemici di Gesùcristo. La Chiesa vede nascere tutte l' eresie, e le vede tutte morire. L' Arianismo ha trionfato per lo spazio di più di trecent' anni per lo creacio de' Vescovi Ariani, e per la potenza de' Principi Eretici. L' Arianismo alla fine si è estinto, e la Chiesa sospirata la stessa, e nella sua fede e nella sua morale, da più di diciotto Secoli. Che felicità esser veri Figliuoli di questa Chiesa! Ma che delitto disonorare la purità della Fede Ortodossa, colla cernazione de' costumi!

GIORNO XIV. DI LUGLIO.

S. BONAVENTURA, CARDINALE, VESCOVO, E CONFESSORE.

L' Anno 1221. in una piccola Città dello Stato Ecclesiastico, appellata Bagnarea, situata in Toscana, nacque S. Bonaventura, uno de' lumi più brillanti della Chiesa d' Occidente, uno de' principali ornamenti dell' Ordine di San Francesco, l' ammirazione de' più grandi Uomini e de' più gran Santi del suo tempo, detto con ragione il Dottore Serafico. Fu Figliuolo di Giovanni Fidanza e di Ritella, amendue anche più distinti dalla lor pietà, che dalle loro gran ricchezze, e dalla loro nobiltà antica. Fu nominato Giovanni nel Battesimo, ma dopo quattro anni, o circa, essendo caduto gravemente infermo, e disperando tutt' i Medici di sua sanità, sua Madre lo raccomandò alle orazioni di S. Francesco di Assisi che per anche viveva; promettendo, se riacquistava la sua sanità, di consacrarlo al servizio di Dio, sotto alla di lui direzione. Il santo Uomo che si trovava allora presente, pregò per lo fanciullo, e vedendolo guarito: nel punto stesso, disse in linguaggio Italiano: O buona

ventura! O felice avvenimento! Tutta la Famiglia trasportata dall'allegrezza, a vista del miracolo, non chiamò più Giovanni, se non Bonaventura. E questo nome restò al Santo Dottore.

Dacchè il Santo fu all'età della ragione, ebbe tutta la diligenza di fargli sapere la maniera miracolosa, onde il Cielolo aveva conservato, e di dirgli che il nome da esso portato n'era la testimonianza. Com'egli aveva l'ingegno vivo e penetrante, il cuore tenero e formato per la virtù, fu più sensibile a questi benefizj, di quello era capace la sua età. Le prime istruzioni fecero impressione sopra quel giovane cuore. Gustò Dio, dacchè lo conobbe; e si vide ben presto, che l' Signore lo aveva prevenuto colle sue più dolci benedizioni sino dalla sua infanzia. Osservossi che i passatempi puerili non ebbero mai per esso l'alcun allettamento; l'amore della purità, ed una tenerezza estrema per la Regina delle Vergini, furono in parte il suo carattere fin dalla cuna; e conservò l'innocenza de' suoi costumi, e tutto il fervore di sua divozione in tutto il corso de' suoi studj.

Per straordinarj che fossero i progressi ch'egli fece nelle scienze, non ne fece di meno maravigliosi nella virtù. Dignostato del Mondo senz'averlo mai conosciuto, non pensò, dacchè si vide in età di prender partito, che a soddisfare alla promessa che sua Madre aveva fatta, alorch'era infermo. Domandò di entrare nell'Ordine de' Frati Minori, e vi fu ricevuto. Lo stato Religioso terminò ben presto di perfezionare l'Anima grande. Appena ebbe terminato il suo Noviziato, fu mandato a Parigi per istudiarvi la Teologia, sotto il famoso Alessandro di Ales, che rapito dalla virtù, non meno che dal talento eminente del suo Allievo, aveva costume di dire, che Bonaventura era al santo, che sembrava il peccato di Adamo non esser passato perfino ad esso.

Mai Uomo alcuno portò a grado più eminente l'umiltà, la povertà, e tutte le virtù religiose. Animato dallo spirito del Santo Fondatore, vedevassi rivivere San Francesco in San Bonaventura; la stessa negazione di sè stesso, lo stesso zelo per l'osservanza della Regola, lo stesso

spogliamento di tutte le cose, le medesime austerità. Il suo amor tenero per Gesù Cristo nell'adorabile Eucaristia, faceva ch'egli passasse le ore intere appiedi degli Altari, struggendosi in pianti. Tutte le sue delizie prima di essere Sacerdote, erano ristrette nel comunicarsi sovente; e dicevasi, ch'essendosi privato un giorno della Comunione per un sentimento di timore e di rispetto, fosse miracolosamente comunicato da un Angiolo.

Il Sacerdozio pose l'ultima perfezione alla sua pietà, mettendo il colmo a' suoi desiderj. Non vedevassi mai all'Altare, che non si restasse penetrato di divozione in veder quella del Sacerdote. Le lagrime che correvano dagli occhi suoi, l'ardore che passava sensibilmente sopra il suo volto; tutto in somma diceva, che udivasi la Messa di un Santo. La sua intima unione con Dio, si manifestava dal suo raccoglimento interiore, da' suoi discorsi, e dalla sua modestia. Avrebbe detto, ch'egli fosse di continuo in orazione: v'impiegava però avidamente tutto il tempo che i suoi studj e le sue altre occupazioni gli lasciavano in libertà. Nell'Oratorio egli andava d'ordinario a ricrearsi, ed a prender nuove forze per cominciare di nuovo le sue azioni. La vita e la morte del Salvatore degli Uomini erano il soggetto più ordinario di sue riflessioni. Compose un operetta sopra questo soggetto, la quale conteneva una Meditazione per ogni giorno della Settimana. Diede al pubblico un piccolo Trattato dell'Orazione Mentale. Compose delle Orazioni Vocali, e trattò della contemplazione più sublime con tanta energia ed unzione, che meritò da quel punto il titolo di Dottore Serafico.

Benchè il Santo si abbandonasse del tutto a questi esercizi di pietà, non lasciava di fare de' prodigiosi progressi nelle scienze; non aveva per anche trent'anni, e fu eletto dall'Università di Parigi per insegnarvi pubblicamente la Filosofia e la Teologia. Vi esplicò il Maestro delle Sentenze con tanta sufficienza e successo, che si può dire, che l'Università di Parigi gli ha obbligazione, come a San Tommaso di Aquino, di una buona

buona parte dell' alta riputazione , alla quale in quel Secolo era giunta. Allora queſti due Santi ſtrinfero fra loro la ſanta unione, che fa l'elogio di amendue, e non terminò che colla loro vita.

Il ſanto Dottore riſplendeva coſi nella famoſa Scuola di Parigi, e la riputazione del ſuo ſapere e della ſua eminente virtù gli traeva la ſtima e la venerazione de' Letterati e de' più ſanti Prelati d' Europa; quando il ſuo Ordine credette doverſi appropriare più particolarmente queſto reſoro. Il Capitolo era adunato in Roma per l' elezione del Generale, al qual il Papa Aleſſandro IV. preſedeva in perſona. Tutti i ſuffragj furono a favore del noſtro Santo, e bench' egli foſſe ſolo in età di 35. anni, fu eletto ad una voce per Generale dell' Ordine. Il Sommo Pontefice confermò l' elezione col ſuo voto, l' umiltà del Santo in vano reclamò; mai elezione ebbe applauſo maggiore; e non oſtante tutta la ſua ripugnanza, fu neceſſario ad eſſo l' ubbidire. La ſua ſaviezza, il ſuo zelo per la diſciplina religioſa, la ſua coſtanza ſempre condita dalla dolcezza, la ſua attenzione nel conſervare in tutto il ſuo vigore lo ſpirito del ſanto Iſtituto, e la ſanrità della ſua vita giuſtificarono ben preſto la ſua elezione. Capo di un Ordine sì famoſo, non vi ſi fece vedere più elevato. Il ſuo Generalato non ſervì che a mettere in maggior proſpettiva la ſua profonda umiltà. Mai Uomo almenno un più baſſi ſentimenti di ſeſteſſo a merito maggiore. Oppreſſo d' affari, non interruppe mai le ſue ordinarie mortificazioni, nè la ſua aſſiduità all' orazione; il ſuo poſto non gl' impediva il mettere in pratica ſempre quanto era nel Chioſtro più difficile e di maggior umiliazione; e ſi vide ſempre in eſſo la ſteſſa carità che lo aveva ſpinto a ſervire gl' infermi.

Quanto doveva a' pubblici affari onſi era ſoggetto al peſo, non fece ch' egli interrompeſſe le ſue pratiche particolari di pietà; e il ſuo impiego fece poca diſtinzion ne' ſuoi ſtudj. Governò il ſuo Ordine per lo ſpazio di diciotto anni con tanta prudenza, capacità, e moderazione, che non contribuì poco allo ſplendore che reſe l' Iſtituto di S. Franceſco tanto celebre per tutto l' Univerſo, e

ne fece uno de' più bell' ornamenti della Chieſa. La ſua vigilanza nel prevenire quanto poteva tendere alla rilafſatezza, ſi vide nel Capitolo Generale che fu tenuto in Narbona l' anno 1260. da i ſavj regolamenti che vi fece; ma il ſuo zelo non ſi riſtrinſe alla perfezione del ſuo Ordine:

Obbligato dal debito del ſuo Ufizio a ſcorrere le diſerſe Provincie dell' Europa, non laſciava fuggire alcuna occaſione di procurare per tutto la gloria di Dio, e di affaticarſi per la ſalute de' Popoli: predicava, iſtruiva, confeſſava con frutto infinito, e faceva per ogni luogo delle converſioni ſtupende. Si ſerviva diſtamente del credito che la ſua alta riputazione e il ſuo impiego gli davano appreſſo i Principi ed i Prelati, per la riforma de' coſtumi, e per l' accreſcimento della pietà criſtiana. Il ſuo zelo ſi ſteſe anche di là dai Mari, dove mandò molti de' ſuoi Religioſi per predicare la Fede alle Nazioni Inſedeli.

La ſua tenera divozione, ſpezialmente verſo la ſanta Vergine, non gli laſciò fuggire alcuna occaſione di eſtendere e di accreſcere per ogni luogo il ſuo culto. Volle che in conformità dello ſpirito del grande S. Franceſco, quaſi tutte le Chieſe delle Caſe del ſuo Ordine le foſſero dedicate, tutte le ſue Feſte ſi celebrade nel ſuo Ordine con gran ſolenità; ed impiegò ogni ſua divota induſtria e tutto il ſuo credito per inſpirare la medefima divozione a tutti i Popoli. Oltre le ſue eſortazioni ordinarie, e i ſuoi diſcorſi familiari, ne quali la divozione della ſanta Vergine ſempre riſplendeva, compoſe molti Trattati ſopra la ſteſſa divozione: fece un Ufizio particolare, e molte orazioni piene di unzione; e ſteſe un nuovo Salterio, nel quale applicando alla ſanta Vergine i ſentimenti ed anche le parole de' Salmi di Davide, d' una maniera sì divota, sì tenera, e sì a propoſito, ben fece vedere che lo Spirito Santo, il quale aveva inſpirato l' antico, animava il nuovo Salmiſta.

Sembra coſa ſtupenda che in mezzo alla moltitudine d' affari, onde il ſanto Uomo era oppreſſo, poſſe trovare anche il tempo di arricchire la Chieſa di

un numero sì grande di belle Opere piene di energia e di una divozione che gli è singolare . L' unzione è sparita in tutti i suoi Scritti , che illuminando la mente, accendono il cuore di quell'amore divino, ond' egli stesso ardeva . Il che fece dire il famulo Gersonne, che S. Bonaventura è sodo, eloquente e divoto , e che non si vede dottrina più sana , nè più salutare per li veri-Teologi che la sua.

Un Dottore di Parigi nomato Girardo d' Abbevilla, prendendo il partito di Guglielmo di sant' Amore , scrisse contro i Frati Mendicanti . S. Bonaventura confutò lo scritto con un Opera maravigliosa , intitolata , l' Apologia de' Poveri , la quale fece tacere il Calunniatore . Compose molte altre Opere per la difesa del suo Ordine , e per l' esplicazione della Regola di San Francesco . Abbiamo di esso molti Trattati di Filosofia e di Teologia , degli ottimi Commenti sopra l'antico e nuovo Testamento , molti Sermoni teneri ed istruttivi , e un gran numero di Trattati di pietà , che lo fanno considerare con ragione come uno de' Maestri maggiori della Vita spirituale . Le Meditazioni sopra la Vita e sopra la Morte di Gesucristo , sono di un gusto exquisito , e il metodo onde si serve , può servire di modello . La Vita di S. Francesco ch' egli scrisse non è la minore dell' Opere sue . San Tommaso essendo andato a visitarlo , ed intendendo in che fosse impiegato , disse : Lasciamo il Santo affaticarsi per lo Santo ; farebbe indiscrezione l' interromperlo . Il Dottore Angelico rapito dalla scienza divina ch' egli ammirava negli scritti del nostro Santo , lo pregò un giorno di dargli con tutta confidenza , da quali sorgenti traeva una dottrina sì spirituale , ed una eloquenza sì piena di unzione : San Bonaventura mostrandogli allora il suo Crocifisso , gli disse : Ecco il gran Libro , nel quale imparo quanto insegno .

Dopo il suo Capitolo Generale di Pisa , nel quale aveva fatti varj savj regolamenti , andò a Roma per supplicare il Papa Urbano IV. di dargli un Cardinale per Protettore del suo Ordine . Il Papa gli concesse il Cardinale degli Orsini . Il Santo temendo che la direzione

delle Religiose di Santa Chiara fosse un ufficio troppo oneroso a' suoi Religiosi , domandò istantemente alla Santa Sede , che ne fossero sgravati . Il santo Padre non volendo privare di un aiuto sì grande quelle sante Vergini , si contentò di specificare nella Bolla , che i Frati Minor non vi fossero obbligati per giustizia , ma solo per carità .

Il Papa Clemente IV. Successore di Urbano non ebbe minore stima e benevolenza verso S. Bonaventura , di quella ne avevano avuta i suoi Predecessori ; lo nominò all' Arcivescovado di Jorc , ch' era allora una delle più riguardevoli e più distinte Sedi della Chiesa ; ma non fu mai possibile il vincere la sua umiltà . Il santo Padre volle servirsi di sua autorità ; ma il Santo gettandosi a' suoi piedi lo supplicò con tante lagrime di non costringerlo , che l' ottenne . La sua allegrezza non fu lunga : Gregorio X. risolvette d' innalzarlo alle prime dignità , e di farne l' ornamento del sacro Collegio . Lo fece Cardinale , e gli mandò la berretta per due Nunzi : questi Prelati lo trovarono nel Convento di Magello , occupato ne' più bassi uffizj della cucina . Lo splendore della sua nuova dignità non fu sufficiente a fargli interrompere un impiego di tanta umiliazione ; continuò , e costretto ad ubbidire , andò a Roma . Il Papa che aveva convocato un Concilio Generale in Lione , e pretendeva che San Bonaventura ne fosse l' Oracolo , lo accolse con estrema allegrezza , e lo consacrò Vescovo di Albano .

Il nuovo Cardinale accompagnò il Papa a Lione , dove l' apertura del Concilio al quale il Papa presedeva in persona , si fece nel dì 7. di Maggio dell' anno 1274. San Bonaventura vi predicò nella seconda e nella terza Sessione , e fu come l' anima di tutte le conferenze . Vi brillò in ogni cosa , e fu riconosciuto da' Greci e da' Latini per uno de' maggiori Santi e de' più dotti Uomini che avesse allora la Chiesa . Essendosi affaticato più d' ogni altro nella riunione de' Greci , e sopra tutte l' altre materie ch' erano il soggetto del Concilio , cadette in un deliquio che fu seguito da un vomito continuato . Siccom' egli era cog-

considerato l' Oracolo del Concilio, così non si può esprimere quanto il Papa fosse sensibile alla di lui infermità, e quanto tutti i Padri ne fossero afflitti. Ma il Signore voleva ricompensare le sue fatiche, e coronare i suoi meriti, in una sì augusta e sì sant'Adunanza. Passò da questa vita all' eternità beata, il dì 14. di Luglio dell'anno 1274. in età solamente di 53. anni.

Tutto il Concilio lo pianse: il Papa alla testa di tutti i Padri del Concilio assistette a' suoi funerali, i quali furono fatti con una pompa straordinaria nella Chiesa de' Frati Minori, dove il Cardinal Pietro di Tarentasia, Vescovo d' Ostia, che poi fu Papa sotto il nome d' Innocenzio V. fece la Orazione funebre. Iddio manifestò ben presto la gloria del suo Servo con un gran numero di miracoli. Quello che seguì 160. anni dopo la sua morte non è il minore. Nell' anno 1434. avendo i Frati Minori fabbricata una nuova Chiesa, fu aperto il Sepolcro del Santo, per trasportarne le Reliquie; si trovarono le carni consumate; ma il capo era tanto intero, quanto lo era nel giorno di sua morte, con tutti i suoi capelli, co' suoi denti, e colla sua lingua vermiglia: il colorito anche delle labbra e delle guance era tanto vivo, quanto se fosse stato in vita. Furono poste l' ossa dentro una cassa, e il capo in un Reliquiario a parte, ch' è anche oggidì l' oggetto della venerazione de' Fedeli. Nel Secolo seguente i Calvinisti essendosi impadroniti di Lione, abbruciarono pubblicamente l' ossa del Santo, e ne gettarono le ceneri nel Rodano. Il suo Capo fu sottratto al loro furore dalla costanza di un Religioso di S. Francesco, che non potè essere costretto da' più orribili tormenti a manifestare la preziosa Reliquia. La Città di Bagnarea, luogo della nascita del nostro Santo, conserva ancora un Osso del braccio, che le fu mandato quando fu fatta la traslazione di sue Reliquie. Il Papa Sisto IV. fece la cerimonia di sua Canonizzazione; e Sisto V. ne ordinò l' Ufficio doppio, e lo pose nel numero de' Dottori della Chiesa.

RIFLESSIONI.

L A scienza divisa dalla pietà è simile all' esalazioni luminose che risplendono fralle tenebre, e se vengon seguite, conducono sempre a qualche precipizio. La scienza divisa dalla carità produce l' orgoglio, e sovente la carità divisa dalla scienza cade nell' errore. Ma quando la scienza cammina a passo eguale coll' amor di Dio, qual bene non fa ella nella Chiesa? Non vi è cosa più inutile, e sovente anche più nociva nel Mondo, che un dotto poco Cristiano. Qual onore e qual bene non ha fatto un S. Bonaventura colla sua scienza profonda, e colla sua eminente santità? Il fuoco divino onà' era acceso, rendeva il suo sapere anche più luminoso: queste due preziose qualità ne hanno fatto un Dottor Serafico. Un Dotto ch' è Santo, è un inestimabil tesoro. Non vi è Santo Dotto che non abbia avuta una divozione tenera e straordinaria verso la Vergine santa. S. Bonaventura aveva gran ragione di dire, ch' era debitore a questa divozione del dono di Scienza onà' era dotato. Un bell' ingegno senza divozione, è una gemma rozza, non lavorata. Che serve l' avere molte belle cognizioni, se non si conosce se stesso? Che serve l' esser Dotto, se non si è Santo? La Scienza della salute è propriamente la sola scienza degna di stima. Il Demonio ha più ingegno di tutti gli Uomini; ma che gli serve il suo ingegno nell' Inferno?

GIORNO XV. DI LUGLIO.

SANT' ARRIGO, IMPERADORE.

L Anno 972. nacque nel Castello di Abauda sulle sponde del Danubio, S. Arrigo, Figliuolo di Arrigo Duca di Baviera, e di Gisella Figliuola di Corrado Re di Borgogna. Fu battezzato da San Vollango, Vescovo di Ratisbona, il quale avendo una segreta preconnoscenza della futura santità del Giovane Principe, volle prender la cura di sua educazione, e lo allevò con diligenza ne' più puri sentimenti della pietà cristiana. In-

spi-

spirandogli di buon ora l' autore della virtù, gl' imprime nell' animo un orrore sì grande del vizio, che non si videro mai costumi più puri di quelli del giovane Arrigo. Il suo ricco naturale, un cuor retto e compassionevole, uno spirito vivo, ma docile, un' arte dolce, ma maestosa, maniere nobili e naturalmente polite; tutto concorreva a rendere efficaci le savi istruzioni del santo Prelato, il qual prevedendo i gran beni che doveva fare un giorno il suo allievo e alla Chiesa e allo Stato, non lasciò cosa alcuna per farne e un gran Principe e un gran Santo.

Vi ricusi: Arrigo seppe maravigliosamente trar profitto da tutte le lezioni di un Maestro sì intelligente: fece in pochi anni de' progressi stupendi nell' arte del comandare agli Uomini, e di ubbidire a Dio. Essendo morto San Volfrido, il Principe non diminuì in conto alcuno la regolarità della sua vita. La sua pietà cresceva co' suoi anni, e il giovane Duca di Baviera era già l' ammirazione di tutte le Corti, quando la morte gli rapì il suo santo Maestro. Il Principe deploò quella perdita; la pianse, e surtala sua consolazione sul' andare ogni giorno a passare molte ore in orazione al suo sepolcro, bagnandolo ogni volta colle sue lagrime.

Arrigo dormendo una notte nella sua camera, credette essere al sepolcro di S. Volfrido, e gli parve vedere il Santo che gli dicesse di leggere una Iscrizione che gli mostrava sul muro. Ma qualunque fosse il desiderio che avesse il Principe di leggerla, non potè leggere che queste due parole: *Dopo sei*. Essendo svegliato, pensò a quello potesse esser significato dal sogno; e s' immaginò che volesse dire ch' egli non sarebbe vissuto più di sei giorni. Penetrato da questo pensiero, non pensò più ad altro che a prepararsi a ben morire. Unialle sue divozioni, le limosine, e le macerazioni del corpo a i Sacramenti di Penitenza e dell' Eucaristia. Il suo cuore era pronto, quando essendo passati i sei giorni, senz' essersi alterata la sua sanità, credette di aver preso sei mesi per sei giorni, e ringraziando Dio di dargli un poco più di tempo, non lo impiegò

che in orazioni, in penitenze, e in opere buone. In capo a sei mesi, godendo perfetta sanità, giudicò che non essendo per anche a sufficienza preparato per andare a comparire avanti a Dio, il Signore gli concedesse ancora sei anni. Se ne approfittò, e persuaso che la sua ultim' ora fosse vicina, poté tutto a guadagno pe' Cielo. Distaccato da tutto, non sospirava che per lo suo Dio. Il suo amore per Gesù Cristo, la sua renera divozione verso la santa Vergine, gli facevano passare i giorni e le notti applli degli Akari, da' quali non si staccava che per fare delle opere buone. Così Iddio preparava quell' Anima grande, per preservarla dal veleno delle grandezze umane, nel mezzo delle quali aveva risoluto il Signore di farlo Santo. In fatti, essendo spirati i sei anni, Arrigo fu eletto Imperadore, dopo la morte di Ottone III. e fu consacrato Re di Germania da Villigiso, Arcivescovo di Mogonza. Non si può esprimere qual fosse l' allegrezza di tutta l' Alemagna alla nuova che si ebbe dell' elezione di un Re sì santo. L' approvazione fu universale.

Erano alcuni anni che l' santo Principe aveva sposata Santa Cunegonda, Figliuola di Sigefredo, primo Conte di Lucemburgo. La conformità di costumi e di virtù aveva uniti que' due cuori con un legame non meno santo, di quello le due anime soffero caste. Convennero perciò vicendevolmente sino dal primo giorno delle lor nozze, con una virtù tanto rara quanto magnanima, di vivere persino alla morte come Fratello e Sorella.

Il Re essendo stato consacrato il dì 7. di Giugno dell' anno 1002. fece coronare la Regina nel dì 10. di Agosto dello stesso anno. La nuova dignità non cambiò in conto alcuno la vita esemplare del santo Re. La sua pietà ne ricevette un nuovo splendore; la sua elezione non servì che all' esaltazione della Chiesa, e la sua potenza a far trionfare la Religione. Si fece subito sua obbligazione il sacrificare il suo riposo alla felicità de' suoi Popoli; i loro interessi divennero da quel punto i suoi. Le sue prime applicazioni furono di far regnare la giu-

flizia ne' suoi Stati, e di correggere i disordini che turbavano il pubblico riposo, e mettevano in disordine la disciplina della Chiesa. Il zelo del santo Principe irritò ben presto i Signori Alemanni. La ribellione seguì d'avvicino i disguidi; ma la moderazione e la saviezza d'Arrigo seppero soffocarla nel suo nascimento. Ridusse tutti i Ribelli al lor dovere, e seppe a maraviglia trar profitto da quella pace, per far risiorire la Religione in tutta l'Alemagna. Attirchè molte Chiese colle sue gran liberalità, ristaurò quelle d'Ildefonso, di Madeburgo, di Strasburgo, e di Meersburgo, che l'inumanità degli Schiavoni avevano poco meno che distrutte. Que' Barbari essendosi impadroniti della Polonia e della Boemia, Arrigo si vide costretto levar delle Truppe, e marciare contro que' nemici e della Chiesa, e dello Stato. Provò ben presto quanto sia vanaggioso il combattere in favore del Dio degli Eserciti. Come ben vide ch'era necessario venire alle mani, cominciò dai mettere la sua persona e'l suo esercito sotto la protezione de' Santi del paese, e singolarmente di S. Adriano, di cui era stato a prendere la spada in Vasbec, dov'era conservata come Reliquia. Il giorno precedente alla battaglia fece comunicare tutti i Soldati, ed egli stesso ne diede loro l'esempio. Nel giorno seguente essendosi i nemici avanzati con un aria fiera ed insultante, il Re ch'era uno de' maggiori Capitani del suo tempo, pose il suo esercito in ordine di battaglia. Il numero de' Barbari ch'erano più forti il doppio degli Alemanni, non lo spaventò. Pieno di una viva confidenza nella protezione del Cielo scorre egli stesso per tutte le file, animando i Soldati a combattere più per gl'interessi della Religione, che per quelli della Patria. Era sì per dare il segno di cominciare la battaglia, quando si scoprì un gran movimento nel campo de' nemici. Un terrore improvviso assalì tutto a un tratto i Barbari; non pensarono più che a fuggire. Volendo gli Uffiziali arrestarli, vollero l'armi contro di essi, e con un prodigio inaudito, il formidabile esercito da se stesso restò sconfitto, senza che quello di Arrigo sfoderas-

se la spada. Il religioso Principe conoscendo chiaramente la mano del Signore, alzò gli occhi al Cielo, ed esclamò: O Dio, vi glorifichino tutte le Nazioni, perchè Voi avete protetto quelli che speravano in Voi. Tutto il campo replicò più volte le stesse parole, e tutta l'aria risuonò di rendimenti di grazie e di acclamazioni.

La gran vittoria pose gli Schiavoni la necessità di domandare la pace: il Re lor la concesse, sotto le condizioni che la Polonia, la Boemia e la Moravia gli restassero tributarie. Soddisfatto con magnificenza al voto che aveva fatto, di riedificare la Chiesa e il Vescovado di Mersburgo: fondò poi il Vescovado di Bamberg, ed a questo fine adunò i Prelati in Francoforte, per ristabilire la disciplina Ecclesiastica in tutta l'Alemagna. In quella occasione l'umiltà del Religioso Principe videsi con splendore; perchè essendo entrato nell'Adunanza, si prostrò avanti a tutti i Vescovi che la componevano, e fu necessario che l'Arcivescovo di Mogonza l'obbligasse innome di tutti ad alzarli, e prendendolo per la mano lo costringesse sedere sul trono, ch'era stato eretto nella Sala. Essendo tutto stato regolare, Sant'Arrigo volendo stabilire la pietà e il fervore in Bamberg, vi fondò due Monisterj, l'uno di Canonici Regolari di Sant'Agostino, e l'altro di Religiosi di San Benedetto, dopo di che si dispose per lo suo viaggio d'Italia.

Era già qualche tempo, che i Lombardi si erano ribellati, per le trame di un Signore, nomato Arduino, che si era posto alla lor testa: Sant'Arrigo marciò contro i ribelli, e gli sconfisse. Essendo stato coronato in Pavia Re di Lombardia, ritornò in Alemagna per acquietarvi i tumulti, che vi erano stati suscitati da alcuni malcontenti. Dopo di che ripassò in Italia, dove procurò di reprimere i nuovi sforzi de' Lombardi, tutto cedendo al coraggio ed alle rette intenzioni di Principe sì grande. La sua clemenza era tanto vittoriosa, quanto la sua magnanimità. Gli Abbtanti della piccola Città di Troja in Calabria avendo maltrattati i suoi Uffiziali, risolvette di severamente castigarli per dare un esempio.

pio. I colpevoli conoscendo la pietà del Principe, adunarono tutti i loro Fanciulli, i quali essendosi presentati piagnendo ed Implorando la sua clemenza, intenerirono l'Imperadore: lor perdonò, dicendo, che le preghiere e le lagrime che avrebbero disarmata l'ira di Dio, dovevano ben essere sufficienti per placare la sua.

Il zelo d'Arrigo per la pace della Chiesa lo animava anche più che i suoi propri Interessi. Questo lo impegnò ad impiegarsi con tutte le sue forze per estinguere le divisioni cagionate in Roma dall'Antipapa Gregorio, il quale dopo la morte del Papa Scrgio IV. contendeva la santa Sede al legittimo Papa Benedetto VIII. Il religioso Principe essinse lo Scisma; ed essendo andato a Roma colla sua Sposa Santa Cunegonda, vi fu accolto come la gloria e il modello degl'Imperadori Cristiani, e come il più zelante difensor della Chiesa. Vi fu coronato Imperadore de' Romani dal Papa Benedetto; e Santa Cunegonda ricevette parimente nella stessa cerimonia la corona d'Imperadrice. Il Papa fece un donativo all'Imperadore di un Globo d'oro, arricchito di gemme preziose, e con una croce di sopra, per servire di simbolo alla sua dignità. Il religioso Principe volle farne un omaggio a Dio, ed a questo fine lo diede in dono colla sua corona al celebre Monisterio di Cluny, di cui S. Odilone era Abate.

Tutto essendo pacificato in Italia, Arrigo ritornò colmo di gloria in Alemagna, dove essendo tranquillo, non si applicò più che a divenirne tutto giorno più perfetto, ed a rendere i suoi Popoli felici. Il gusto delle cose celesti gli fece perdere quello de' beni creati. Pensò anche a rinunziare la sua Dignità, per passare il rimanente de' giorni suoi in qualche solitudine religiosa. Ma gli fu fatto sapere, che faceva più bene in un giorno su' l' trono, sopra il quale la Provvidenza lo aveva innalzato, di quello averrebbe potuto fare per tutto il corso di sua vita nella solitudine.

Il suo soggiorno in Alemagna, e la pace della quale godeva, lasciarono al religioso Principe tutta la libertà di soddisfare alla sua divozione. La sua emi-

nente virtù non brillò mai con maggior splendore, e l' suo fervore non gli permise più Pomettere alcuna opera buona. Tutto il tempo che non impiegava negli affari dello Stato, era impiegato, o nella visita de' poveri negli Spedali, o nel dar fine a' litigi de' suoi Sudditi, o nell' orazione. L'Imperadrice non lasciava cosa alcuna dal canto suo per rendere eguale la sua pietà a quella del caro suo Sposo; quando il Demonio non potendo soffrire in Corte esempj sì grandi, pose in uso tutti i suoi artifizj per turbare la pace di quell'Anime grandi, e per oscurare la loro virtù.

Forzaronsi alcuni di mettere l'Imperadore in sospetto contro la casta sua Sposa santa Cunegonda. Fu sorpresa la sua pietà, e sembrava ascoltar la calunnia, quando il Cielo prese la difesa della Santa, fece risplendere la sua innocenza, e confuse i suoi calunniatori. Il nostro Santo condannò la sua troppa credulità; ne mostrò il suo dispiacere alla Principessa, e la piccola prova non servì che a stringere ancora con maggior forza il nodo del casto amore de' due santi Sposi.

Era stato anche prevenuto Sant'Arrigo in disfavore di Sant'Eriberto Vescovo di Colonia; ma avendo ben presto riconosciuto la sua virtù, andò egli stesso a gettarsi a' suoi piedi, e domandargli perdono di sua sorpresa, la quale non servì che a rendere più patente la sua umiltà. La sua pazienza non si fece vedere con minor splendore verso il suo Fratello Brunone Vescovo di Augusta. Questo Prelato avendo perduti tutti i sentimenti che dovevano essergli ispirati dalle leggi del sangue, della religione e del suo stato, ebbe un odio mortale per tutto il corso di sua vita contro un Principe sì buono. Non lasciava cosa alcuna per affiggerlo, ora stimolando contro di esso l'armi degli Stranieri, ora spingendo alla ribellione i di lui propri Sudditi, e animandoli al tumulto. Sant'Arrigo soffrì tutto senza mai lagnarsi: le azioni tanto aliene dalla ragione dell' indegno Fratello non servirono che ad accrescere la tenerezza che il nostro Santo aveva verso di esso; e non aveva mai piacere maggiore, che quando

quando poteva fargli qualche beneficio. Brunone tuttavia fu insensibile a tutti questi contrassegni di santità e di affetto; e fu sempre come il flagello del santo Imperadore, di cui Iddio volle esercitare la virtù colle inumanità del suo proprio Fratello; e solo dopo la morte del santo Principe, Brunone si convertì.

Il suo zelo non si ristinse dentro i confini dell'Imperio. Imprese la conversione di Stefano Re d'Ungheria; e sapendo, che, come dire l'Appostolo, il Marito infedele è santificato dalla Donna fedele, diede sua Sorella Gisella in matrimonio al Re, mandò insieme con essa degli eccellenti Operatori per piantare la fede, e Stefano essendosi convertito, si affaticò con tanto zelo per guadagnare tutti i suoi Sudditi a Gesù-cristo, che si ebbe fondamento di dire, che il Regno d'Ungheria aveva avuti per Appostoli un Re ed un Imperadore.

I Lombardi sempre tumultuanti, i Greci e i Normanni turbavano la Chiesa, e disolavano i Popoli in Italia. Sant' Arrigo marciò contro di essi; domò per sempre i Lombardi; distrusse tutte le forze de' Greci e de' Normanni; s'impadronì delle Città di Benevento, di Troja, di Napoli, di Capua, di Salerno; ed avendo restituito alla Chiesa quanto l'era stato rapito, e fatta risorgere per ogni luogo la Religione, ripigliò il cammino verso Roma. Nè i viaggi, nè gli Eserciti interrompevano mai l'ordine di sue penitenze, nè delle sue pratiche di pietà. Diggiunava in ogni settimana più giorni, si comunicava ne' giorni regolati, e non ommetteva alcuno de' suoi religiosi esercizi. Passò per Monte Cassino, per soddisfare alla divozione parricolare che aveva per S. Benedetto. Ne fu ben presto ricompensato: perchè essendo crudelmente tormentato da' dolori del mal di pietra, ne fu miracolosamente nel punto stesso guarito per intercessione del Santo.

Nel suo ritorno d'Italia, ebbe con Roberto Re di Francia, uno de' più virtuosi Principi del suo tempo, il celebre abboccamento sopra la Mosa, nel quale avendo amendue gli stessi motivi e lo

stesso zelo per la Religione, prefero delle sicure risoluzioni per lo bene dello Stato e della Chiesa. Ivi essendo stato regolato il Cerimoniale fra i due Principi, cioè che ognuno dal canto suo farebbe avanzato in una barca perfino alla metà del fiume, in egual distanza dalle sponde; il santo Imperadore non ostentò le convenzioni, non credette dover servirsi di quelle scrupolose maniere, trattando con un Principe, di cui molto onorava la virtù. Partì assai per tempo dal suo campo con alcuni Signori della sua Corte, ed avendo passato il fiume, andò a ritrovare il Re nel luogo in cui era alloggiato.

Sant' Arrigo avendo visitata la maggior parte delle Province dell'Imperio, fatto risorgere per ogni luogo la giustizia, il buon ordine e la religione, e dato per tutto delle prove di una santità eminente, fu arrestato nel Castello di Grun, vicino ad Alberstad, da una malattia che gli fece ben presto comprendere avvicinarsi il suo fine. Si preparò alla morte col raddoppiare il suo fervore. Avendo fatta venire a se l'Imperadrice S. Cunegonda, le fece alla presenza de' Principi e de' Prelati che si trovavano alla Corte, una riparazione pubblica dell'ingiusto sospetto che credeva aver avuto di sua fedeltà, nel tempo che la santa Principessa era assalita dalla calunnia. Manifestò che la lasciava vergine; e ben si vide allora, che Iddio non aveva permessa quella tempesta, se non per manifestare a tutto il Mondo cristiano l'eminente virtù de' due casti Sposi, la quale senza dubbio sarebbe stata nascosta al pubblico dalla loro umiltà, perchè non si vide mai umiltà maggiore sotto la Corona. Alla fine dopo un mese o circa d'intermità, nella quale il santo Principe diede delle prove di una virtù consumata; avendo ricevuti con un fervore del tutto nuovo gli ultimi Sacramenti, pieno di confidenza nella misericordia del Salvatore, e di una tenera divozione verso la santa Vergine, morì tranquillamente nella notte del dì 14. di Luglio dell'anno 1024. in età di 52. anni, nel ventesimosecondo del suo regno, e nel decimo dopo di essere stato coronato Imperadore. Il gran numero
de'

de' miracoli che seguirono al suo sepolcro, vi trasse subito un gran concorso di Popoli. Il grado eroico di sue virtù, e l'esser autentico de' miracoli che Iddio operava ogni giorno per sua intercessione, obbligarono il Papa Eugenio III. a canonizzarlo l'anno 1152. dopo le ordinarie formalità.

RIFLESSIONI.

Iddio ha de' i Servi fedeli in tutti gli Stati, in tutte le condizioni: i lor impieghi son differenti, ma le loro virtù son assai simili: su'l trono, come sulla piazza; fra le grandezze, come ne' posti più abietti; i Santi non hanno tutt' che lo stesso spirito divino che gli anima, lo stesso Vangelo che lor serve di regola di direzione; l'umiltà di cuore, la purità, la divozione, la carità, la mortificazione son il carattere di tutti. Che scusa può addurre un Artigiano, un Mercante, un Uomo nobile, un Ufiziale, un Magistrato, un Cortigiano, un Grande ch'è poco Cristiano, quando gli è mostrato un Imperadore di una pietà, di una mortificazione, di una santità eminente? Si scuoterà sopra il suo posto, sopra le sue occupazioni, sopra il suo stato, sopra la sua dilicatezza, quando gli sarà mostrato l'Imperadore S. Arrigo, anche più Santo che Grande? Uno de' maggiori Principi del suo Secolo, valoroso, ben fatto, potente, nella Corte più fiorita di Europa, non istima che la virtù, considera come un nulla ciò che non serve per la santità, conserva la sua Verginità nello stato di Matrimonio: e Persone di nascita oscura, in uno stato anche più oscuro; Persone solo di qualche grado più alte del Volgo, trovano la salute troppo difficile, la purità troppo austera, le massime del Vangelo impraticabili, il Cielo a prezzo troppo alto per esser Dio buono! O come il numero de' Santi in tutte le condizioni e in tutti gli Stati fa il processo a tante Persone indovote, a tanti Libertini che si dannano!

GIORNO XVI. DI LUGLIO.

LA FESTA DI NOSTRA SIGNORA DEL MONTE CARMELO, OVVERO DEL SANTO SCAPOLARE.

LA Festa di nostra Signora del Monte Carmelo, volgarmente detta dello Scapolare o dell' Abito, è troppo celebre e troppo autorizzata nella Chiesa, per non riferirne la Storia in questo giorno singolarmente consacrato a questa divozione, approvata da tanti Sommi Pontefici, confermata da tanti miracoli, stabilita con tanto frutto in quasi tutte le parti del Mondo Cristiano, e in ogni luogo tanto vantaggiosa a' Fedeli.

Erano già molti Secoli che i Padri Carmelitani fiorivano nella Chiesa, specialmente in Oriente, dove non ostante il furore de' Barbari, de' Saraceni, e de' Musulmani, si erano mantenuti nelle caverne del Monte Carmelo, dal quale hanno preso il nome di Carmelitani.

Era gran tempo che l'antico Ordine de' Padri Carmelitani, sì venerabile, sì famoso per lo suo pubblico ossequio e per la sua divozione speciale verso la santa Vergine, fioriva in Oriente; quando gli Europei ch' erano andati nella Palestina per liberare i Cristiani e i Luoghi santi dall'oppressione degl' Infedeli, rapiti dalla pietà e dalla vita austera di questi santi Romiti del Monte Carmelo, lor persuasero il passare in Europa. Eglino passarono in Francia verso la metà del tredicesimo Secolo col Re San Lodovico. La prima lor fondazione fu in un Romitorio una lega distante da Marsiglia, denominato l'Aigallades. Il santo Re divenuto lor insigne Protettore, gli stabilì in molti altri luoghi; mentre alcuni di essi andarono in Inghilterra, dove il Cielo aveva lor preparato un maraviglioso Soggetto, il di cui merito straordinario e la santità dovevano ben presto illustrare tutto l'Ordine.

Era quel il celebre Simone Stochio, Inglese di nazione, di una delle più nobili Famiglie del paese; più illustre ancora per la sua innocenza e per la sua eminente virtù, che per la sua nascita. Il gran San-

Santo fu prevenuto sino dalla sua infanzia da una grazia sì straordinaria, che in età di dodici anni si sentì tirato alla solitudine, e fu condotto dallo Spirito di Dio in un Diserto. Vi pose subito in pratica delle incredibili austerità; non viveva che d'erbe e di radici: una piccola Fontana gli somministrava dell'acqua per differirsi: per letto, per oratorio, per cella non ebbe mai che un antico tronco di Albero, nel quale non poteva stare che in piede, ed appena poteva muoversi. Questo gli fece dare il nome di *Stek*, che in linguaggio Inglese significa *tronco d'Albero*. L'orazione era tutta la sua occupazione. In questo santo esercizio l'Anima sua acquistò una sì perfetta purità, che gli Angioli a quali ella lo rendeva eguale, non lo abbandonavano quasi mai nella sua Solitudine. La sua tenerezza ch'egli aveva avuta quasi fin dalla cuna verso la Madre di Dio, cresceva tutto giorno colla sua penitenza. Gli Autori della Vita di questo gran Servo di Dio, asseriscono che la Madre di misericordia lo visitava quasi ogni giorno nella sua Solitudine; e che aveva collo stesso Dio sì gran comunicazioni, che gustava nel suo Diserto delle dolcezze spirituali, le quali erano come i saggi delle dolcezze celesti.

Erano già scorsi trentatré anni ch'egli menava una vita sì santa, quando i Religiosi del Monte Carmelo venuti d'Oriente giunsero in Inghilterra, e cominciarono a segnalargli lo stesso zelo, che gli avevano resi tanto celebri in tutta la Palestina. Il nostro Beato Solitario fu avvisato del loro arrivo, da una rivelazione particolare; e la santa Vergine avendogli fatto conoscere quanto quell'Ordine le fosse caro, e ch'Ella desiderava ch'egli vi entrasse, uscì dal Diserto, e venne a gettarsi a' piedi di quei Padri, per abbracciare il loro Istituto, e per sottometterli alla lor direzione.

Nulla fa meglio vedere la stima, che la Regina del Cielo mostrò in quell'occasione verso il sant'Ordine, quanto il dargli il Servo ch'Ella più amava. Pareva che la santa Vergine non avesse preso la cura d'istruirlo, per dir così, sino da' suoi più teneri anni, e di ornarlo di doni più preziosi, che per darlo a quest'

Ordine a Lei sì caro, del qual egli doveva essere ben presto l'ornamento. Simone essendo stato ricevuto fra i Religiosi del Monte Carmelo, non desiderò la compagnia degli Angioli, co' quali aveva tanta familiarità nel Diserto. Appena ebbe fatta la sua professione religiosa, che desiderò di passare in Terra Santa, per andare a trarre come dalla sua sorgente il doppio spirito, onde il grand'Elia fu animato. Visitò a piedi scalzi tutti i Luoghi che il Salvatore del Mondo ha consacrati colla sua divina presenza; ed essendosi alla fine arrestato sopra il famoso Monte Carmelo, vi menò per lo spazio di sei anni una vita, che si può dinominare un'età continuata. In tutto quel tempo non ebbe con altri a parlare, che cogli Spiriti celesti. Dicesi ancora, che la santa Vergine volesse prendere il pensiero di alimentarlo d'una miracolosa maniera. Essendo alla fine ritornato in Inghilterra, vi sparse il fuoco divino, ond'era stato acceso sopra il Carmelo; e lo fece con tantissimo successo, che la grand'Isola ne fu interamente infiammata; e non restò meno sorpresa delle maravigliose conversioni, dalle quali i suoi discorsi furon seguiti, che de' frequentissimi miracoli ond'erano accompagnati.

Con questi gradi diversi di perfezione la grazia disponeva il gran Servo di Dio a favori del Cielo anche più segnalati. In fatti essendo stato innalzato il grand'Uomo, dal consenso di tutti i Religiosi, alla carica di Superior Generale, non lasciò alcuna diligenza per accendere la divozione verso Maria, in un Ordine che ha l'onore di portare il suo nome, e si gloria di averla onorata e di averle anch'eretti degli Altari, quasi fin dalla nascita della Chiesa.

Un zelo tanto infiammato ebbe presto tutto il suo effetto. Il divoto Generale ebbe la consolazione, non solo di vedere tutto l'Ordine acceso di un nuovo fervore verso la Madre di Dio; ma di vedere anche rinnovare fra i Popoli la divozione verso questa Madre divina. Crescendo intanto la sua confidenza colla sua tenerezza, si sentì interiormente stimolato a domandare alla santa Vergine qualche nuovo favore, e per lo suo

suo Ordine, e per li suoi Fedeli. Dopo molti anni di lagrime, di penitenze e di orazioni, la Madre di misericordia si lasciò muovere dalle istanze del suo Servo. Riferisce la Storia, ch' Ella un giorno gli apparve circondata da una gran moltitudine di Spiriti beati, tenendo nella sua destra uno Scapolare, e gli disse queste parole tutte consolazione: Ricevete, o mio caro Figliuolo, lo Scapolare che io concedo a Voi ed a tutto l'Ordine vostro, come un pegno di mia benevolenza particolare, e di mia protezione: *Dilectissime Fili, recipe tui Ordinis Scapolare, mee Confraternitatis signum, tibi & cunctis Carmelitis privilegium*: A questa livrea faranno conosciuti i miei Servi e i miei Figliuoli: *Ecce signum salutis*: Questo è un contrassegno di predestinazione, un pegno di pace, e di alleanza eterna: *Fœdus pacis, & pacts sempiterni*: E purchè l'innocenza della vita corrisponda alla santità di quest' Abito: chiunque avrà la sorte di morire con questo spezial contrassegno dell'amor mio, non soffrirà i fuochi eterni, e per la misericordia del mio caro Figliuolo godet' della felicità eterna: *In quo quis moriens æternum non patietur incendium*.

Una rivelazione di tanto conforto e sì interessante, fatta ad un Uomo sì santo, appena fatta pubblica, mosse i Re ed i Popoli a desiderare a gara di vestirsi dell' Abito santo, ch'era considerato come un Abito di salute, arrolandosi al servizio della Vergine santa. I miracoli stupendi che Iddio operò per far vedere quanto questa divozione gli fosse grata, accrebbero il religioso desiderio. Così si può dire, che fra tutte le pratiche di pietà che sono state ispirate a Fedeli per onorare la Madre di Dio, non ve n'è forse alcuna tanto patente, quanto quella dello Scapolare; poichè pare, non esservene alcuna che sia stata confermata da tanti sì stupendi e sì autentici miracoli. Quanti ha egli estinti incendi colla sua virtù? Quante volte si è egli stesso conservato illeso nel mezzo alle fiamme? Quante volte ha egli difesi gli abiti stessi, gli stessi capelli delle persone che si trovavano involuppati fra i più terribili incendi? Si sperimenta ancora

tutto giorno di qual soccorso egli sia ne' naufragi. Pochi sono coloro che non sieno stati testimoni in qualche occasione, del rispetto che hanno l'onde per coloro che portano quest' abito santo. Se ne sono veduti, ch'essendo caduti ne' fiumi o nel mare, sono restati sospesi sopra l'acque, e liberati da una certa morte in virtù di questo santo Scapolare. Se ne sono veduti, che cadendo in orribili precipizj, sono stati arrestati come in aria dallo Scapolare attaccato alla punta di qualche fasso. Non vi è fulmine di cui non arresti la violenza, non isfortituttochè sottile e penetrante la fiamma. Quante febbri mortali e contagiose, quante incurabili malattie, quante violente tentazioni, o di piacere o di disperazione, sono sparite in virtù di quest' abito santo! Non si darebbe mai fine al racconto, se si volesse scorrere tutti i funesti accidenti, ogni genere di morte, da' quali il santo Scapolare ha preservati i veri Servi di Maria.

Tutto il Mondo sa quanto avvenne nell'ultimo assedio di Mompelleri, a vista di tutto un esercito. Un Soldato avendo ricevuto una moschettata in un affalto, non ne restò in conto alcuno ferito: la palla dopo aver passati gli abiti, si arrestò come per riverenza, e divenne molle come cera incontrandosi nel suo Scapolare. Il Re Lodovico XIII. di felice e trionfante memoria, fu testimonia del miracolo; e volle subito coprirsi egli stesso della stessa armatura miracolosa, come aveva fatto San Lodovico, dacchè questo tesoro fu conosciuto. Il Re ultimamente defunto Lodovico XIV. il Grande, il di cui regno famoso per tanti avvenimenti prodigiosi, farà l'oggetto dell'ammirazione di tutti i Secoli; questo gran Monarca sino da' primi anni del suo florido regno si pose sotto la protezione della santa Vergine, ricevendo quest' Abito santo. Pochi sono i Principi, che non seguano quest' esempio; e da quasi cinquecent'anni questa divozione sussiste nella Chiesa, si diffonde, si accende, si aumenta tutto giorno più che mai fra tutti i Popoli con frutti infiniti.

Appena perciò ella si fece pubblica, fu approvata da i Sommi Pontefici. La
santa

santa Vergine ben sapendo, che le più speziose pratiche di pietà non sono stimabili, se non in quanto sono autorizzate dalla santa Sede, fece conoscere ella stessa al Papa Giovanni XXII. i privilegi singolari di questa divozione, come lo dice egli stesso nella sua Bolla *Sacratissimo*, della quale i Papi Alessandro V. Clemente VII. Paolo III. Paolo IV. Pio V. il santo Papa, e Gregorio XIII. fanno menzione in quelle che hanno date in favore del santo Scapolare. Di modo che si trovano sette gran Papi, che tutti hanno procurato di accendere più che mai questa divozione ne' Fedeli con un numero quasi infinito d'indulgenze in varj tempi concesse a coloro, i quali entrano in questa divota Società. Qual pegno della protezione di Maria può averli che sia di consolazione maggiore? Qual soggetto di confidenza meglio fondata?

Uno de' maggiori Servi di Maria ha domandato questo contrassegno singolare della protezione della Madre di Dio, ed asserisce di averlo ottenuto. Il Cielo lo ha autorizzato colla bocca de' Vicarj di Gesù Cristo, e colla voce ancora de' miracoli. Non vi è Cattolico che dubiti del potere di questa onnipotente protezione. Si fa come i santi Padri si esprimono sopra questo soggetto. S. Bonaventura non assegna altri termini alla possanza della Madre di Dio, che l'onnipotenza del medesimo Dio. S. Antonino asserisce, che basta ch' Ella domandi per ottenere. Il Beato Pier Damiano vuole ch' Ella non si accosti al Trono del Redentore come Ancella, ma come Madre, come Sovrana; non solo per supplicare, ma come per comandare: *Accedit ad avarum humane reconciliationis altare, non orans, sed imperans; Domina, non Ancilla*. Un Uomo per cui Maria si farà degna pregare una sol volta, dice lo stesso Padre, potrebbe forse essere eternamente infelice? *Eternum va non sentiet, pro quo vel semel oraveris Maria*. L' Abate Guericco, discepolo di S. Bernardo, non si crede meno sicuro sotto la protezione di Maria, che se fosse di già nel Paradiso: *Nullatenus censendum esse majoris esse felicitatis habitare in sinu Abraha quam in sinu Mariae*.

Vite de' SS. Tomo II.

Si fa quali sieno i sentimenti del divoto S. Anselmo sopra questo soggetto. Crede che sia impossibile il perire vivendo nell'ossequio della Regina degli Angioli: ad Essa egli volge queste parole sì memorabili e sì sovente replicate: *Omnis ad te conversus, & a te respectus, impossibile est ut pereas*. E S. Germano di Costantinopoli pare non aver detto men degli altri, quando si esprime che la protezione della santa Vergine è superiore a tutti i nostri concerti: *Patrocinium Virginis majus est, quam ut possit intelligentia apprehendi*.

Né solo in questa vita lo Scapolare impegna la santa Vergine a concedere sì liberalmente i suoi favori sopra coloro che portano la sua livrea: Anche nell'altra vita la impegna. Coloro che hanno portato questo santo Abito, e sono stati suoi veri Servi, sentono anche nell'altra vita gli effetti di sua potente protezione. Una Madre sì tenera non può vedere con indifferenza i suoi cari Figliuoli gemere per gran tempo nel Purgatorio. I tesori della Chiesa che i sommi Pontefici hanno aperti con tanta liberalità a favore de' Confratelli dello Scapolare: la parte che ognuno di essi ha nelle orazioni e nell'opere buone di questa santa società, e di tutto l'Ordine del Monte Carmelo; tutto contribuisce al sollievo e alla liberazione dell'anime de' Confratelli. La santa Vergine non tratterà mai alcuno dall'Inferno; ma non le mancano mezzi per impedire a' suoi divoti il morire nell'impenienza finale, purché una falsa confidenza non abbia mantenuti i falsi divoti di Maria nel loro peccato.

Per quanto illustri, per quanto autentici, che per la maggior parte sieno i miracoli che Iddio ha fatti in favore del sacro Scapolare, non ci obbligano ad avere per la Storia del Beato Simone Stochio la stessa credenza che abbiamo per le cose rivelate alla Chiesa. Non si può tuttavia dubitar, che la Chiesa non abbia autorizzata una divozione tanto approvata. E per verità, come potrebbe esser verisimile, che Iddio il qual è egualmente sì sapiente e sì potente, dice un gran divoto di Maria, il Padre la Colombiere della Compagnia di Gesù

D d nel

nel suo Sermone dello Scapolare, da cui quanto si è detto è tratto, come potrebbe essere verisimile, che Iddio si sapiente e sì potente abbia permesso che si fondasse sopra una Favola, una divozione che gli doveva esser grata fino al segno che tutto giorno dimostra una divozione ch'egli aveva disegno di render celebre con un sì gran numero di prodigj?

RIFLESSIONI.

SI appartiene di una maniera singolare alla Persona di cui si porta la livrea; e quanto più la Persona è distinta per la sua nobiltà, per la sua possanza, per la sua qualità, per lo suo posto, tanto più la sua livrea fa onore, e merita del rispetto. Ogni Uomo di livrea è sotto la protezione del suo Signore. La livrea del Principe è degna di rispetto; non si disprezza mai senza castigo. Il santo Scapolare si approvato, si autorizzato dalla Chiesa, e, per dir così, la livrea della Madre di Dio; Questo abito onora coloro che lo portano; e coloro che lo portano degnamente, hanno un diritto speciale, non solo alla protezione della santa Vergine, ma a' suoi favori più intimi. Che stima non si dee avere del santo Scapolare? Che premura non debbono avere i Fedeli di essere onorati con questa preziosa livrea? Ma con qual purità di costumi e con qual divozione debbono portarla? Iddio l'ha autorizzata con molti miracoli; ma solo in favore di quei Servi fedeli, la vita de' quali pura, cristiana, fervente, rende grato l'ossequio. Ch'errore, pensare che il santo Scapolare serva mai d'ornamento ad un animo macchiato, o di scudo a chi si espone volontariamente a' dardi del nemico! In vano si porta la livrea della santa Vergine; non si ha parte alcuna a' suoi favori, se non si sta al suo servizio; ma Ella non vuole al suo servizio coloro che sono in disgrazia di suo Figliuolo.

GIORNO XVI DI LUGLIO.

SANT' EUSTATO PATRIARCA D' ANTIQCHIA.

SANT'Eustato celebre in tutta la Chiesa per lo suo zelo e per la sua costanza nel difendere la Fede Ortodossa contro gli Ariani, contro i quali ha combattuto fino dalla nascita dell'Arianismo, era di Sida in Panfilia di una Famiglia distinta nel paese. Venne al Mondo verso il fine del terzo Secolo, e fu allevato nella pietà, e nello studio delle scienze divine ed umane, nelle quali fece progressi sì grandi, che fu stimato universalmente per uno de' più dotti Uomini del suo tempo. Ma fece giudicare in tutto il corso di sua vita, ch'egli aveva anche maggior Fede e pietà, ch' erudizione. Ne diede delle prove patenti nella crudele persecuzione de' Pagani, nella quale acquistò per la prima volta il glorioso titolo di Confessore di Gesù Cristo, che di poi meriti di nuovo nelle battaglie ch'ebbe a sostenere contro gli Ariani, i quali negavano la Divinità di Gesù Cristo, e nella crudele persecuzione che gli fecero pegno alla sua morte quei furiosi nemici di Gesù Cristo e della sua Chiesa.

Non è noto l'anno in cui fu ammesso nel Clero; solo si sa che tanto vi si distinse per la purità de' suoi costumi, per la sua eminente virtù, per lo suo profondo sapere, e per lo suo zelo, che non parlavasi in tutto l'Oriente se non del merito straordinario del santo Sacerdote Eustato. La riputazione perciò che la sua virtù e la sua capacità gli avevano fatta, lo fece desiderare dagli Abitanti della Città di Berea in Siria per loro Vescovo. L'ottennero, e solo la sua modestia si oppose a quell'elezione sì generale e di tanto applauso; mala perseveranza del Popolo e del Clero nel non volere altro Pastore, vinse la sua umiltà, e lo fece acconsentire alla sua consecrazione.

Il nuovo Vescovo appena si vide in mezzo al suo gregge, non si applicò che a santificarlo tanto colle sue parole, quanto co' suoi esempi. Com' egli era lenza

con-

contraddizione uno de' più dotti e de' più eloquenti Prelati del suo tempo, e la sua pietà superava anche la sua scienza, fece in pochissimo tempo frutti maravigliosi e nel Popolo e nel Clero. Si vide subito rifiorire la disciplina Ecclesiastica con splendore; gli abusi furono ben presto corretti, e le dissolutezze popolari estirpate. Il Pane della parola di Dio ch' egli distribuiva al suo Popolo, quasi ogni giorno, la maniera energica ed astutuosità onde predicava, la sua carità generosa verso i poveri e verso tutti gli infelici, la sua sollecitudine pastorale per lo suo gregge, la sua dolcezza, la sua affabilità, e tutte le sue azioni fecero tanta impressione nella mente e nel cuore del suo Popolo, che la Chiesa di Berea divenne da' primi anni del suo Vescovato una delle più fiorite in tutto l'Oriente, e il suo Vescovo uno de' maggiori Prelati della Chiesa.

Da quel punto i Vescovi delle prime Sedi vollero aver seco corrispondenza. S. Alessandro Patriarca d' Alessandria gli mandò la Lettera Sinodale del Concilio ch' egli aveva adunato nella sua Città verso l' anno 320. nel quale l' Eresiarca Ario era stato condannato per la prima volta; e continuò a scrivergli, come ad uno de' principali difensori della Fede Ortodossa.

Nell' anno 323. San Filogono Patriarca di Antiochia essendo morto, non si credette poter trovare in tutto l'Oriente un Prelato più degno di sedere in quella gran Sede. Il Clero e il Popolo non ebbero che una voce, e nella prima Adunanza Sant' Eustato fu eletto Patriarca. La prima nuova che n' ebbe per mezzo de' Diputati del Clero, lo assillò: rappresentò che avendo sposata la Chiesa di Berea, non poteva lasciarla per isposare quella di Antiochia; e pose in opera tutta la sua eloquenza, per impedire la traslazione. Ma ognuno fu sordo a tutte le sue ragioni; e non ostante tutta la sua ripugnanza, fu duopo cedere a' desiderj del Popolo e del Clero, specialmente quando vi si vide portato da tutti i Vescovi della Provincia.

Il nuovo Patriarca sperimentò ben presto quanto aveva preveduto, cioè che la sua novella dignità era meno per esso

lui un accrescimento di onore, che ag giunta di fatica; e che averebbe molto a fare ed a soffrire, per mantenere la purità de' costumi, e quella della Fede, in un luogo, nel quale la nuova Eresia cominciava ad insinuarsi col favore del nome venerabile dell' illustre Martire San Luciano, di cui Ario ed Eusebio di Nicomedia, e tutti gli altri Seguaci dell' errore, avevano la sfacciataggine di qualificarsi Discepoli. Il nostro Santo ben presto tolse la maschera all' Eresia ed all' Eresico, onde fece vedere tutta la malignità, e scoprì tutti gli artifizj. Non si contentò di preservare il suo gregge da quel veleno mortale, per via d' istruzione e di predicationi frequenti, stese il suo zelo per tutto l' Universo, col mezzo de' suoi dotti Scritti, che scoprirono l' ipocrisia degli Ariani, e l' empietà di lor Eresia. Fu perciò considerato da quel punto come uno de' più formidabili nemici della Setta.

Intanto si giunse ben presto a conoscere che i peresi Discepoli di S. Luciano, erano nemici nottali della Divinità di Gesù Cristo, nè si servivano del nome del santo Martire, che per esser a' semplici d' inganno. L' Eresia Ariana, sotto la maschera di una severità apparente di Morale, mandava in rovina la Dottrina Ortodossa, e faceva tanto progresso, che alla fine fu duopo adunare il primo Concilio di Nicea. Mal Adunanza fu più illustre, nè più augusta, e per lo numero de' Prelati, e per la capacità e per la santità di tutti i Padri di quel Concilio. Vi si trovarono trecento diciotto Vescovi Cagolici, tutti de' più riguardevoli, gli uni per la loro eminenti virtù manifestata da miracoli portentosi, gli altri per lo profondo lor sapere, per la maggior parte Confessori illustri di Gesù Cristo, per essersi segnalati nelle precedenti persecuzioni, onde molti portavano per anche i contrassegni nel loro corpo, col mozzamento delle loro membra. Il religioso Imperadore Costantino il Grande volle onorare l' augusta Adunanza colla sua presenza. S. Eustato fu uno di quelli che più vi risplendette, non solo per la dignità della sua Sede, che teneva il terzo luogo, essendo la prima di tutta la Chiesa dopo quella di Ro-

ma e di Alessandria, ma anche per li gloriosi titoli di santità, di confession della fede, e di dottrina; titoli dagl' altri tra loro divisi, ed adunati felicemente nella sua Persona. Ebb' egli l' impegno di fare l' apertura del Concilio più celebre che fosse mai. Cominciò dal tender grazie a Dio, per aver dato alla Chiesa un Protettore tanto potente e religioso, quanto il Gran Costantino ch' era presente; poi volgendo la parola all' Imperadore, lo ringraziò a nome di tutti i Padri, che col mezzo di sua diligenza e di sue liberalità si erano alla fine adunati, per decidere del punto di Dottrina più importante che fosse per anche stato agitato, dopo che la Chiesa avesse avuto a combattere contro i suoi nemici.

Dopo essersi stata condannata l' Eresia Ariana, e scomunicato il suo empio Autore, con tutti i suoi Seguaci nel Concilio, Sant' Eustasio che aveva avuta una gran parte in quanto vi si era fatto, ed aveva molto contribuito a far trionfare la Fede Cattolica contro l' Eresia, ebbe la commissione di portare i Decreti nelle Province dell' Oriente, che dipendevano dalla sua Sede. Egli non risparmiò cosa alcuna, perchè dappertutto fossero eseguiti. Non gli fu difficile il riuscirvi, mentre il Capo dell' Eresia, cioè Ario, ed alcuni Prelati del suo partito restarono nell' esilio, dove Costantino gli aveva relegati. Ma gli Eretici se ben condannati, non sono abbattuti. Se cedono per qualche tempo, ben fanno rimettersi nel pristino stato, dacchè le Potenze non si servono di tutto il rigore; e la lor macchina non si muove mai con più ingegni, che nel tempo di lor umiliazione. Gli Ariani a' quali non mancavano Pautori in Corte, ebbero la sagacità di sorprendere la Religione del Principe. Essendo stati richiamati dal lor esilio, divennero più furibondi; posero tutto in uso per impegnar Costantino a fortificare il lor partito, senza far che il buon Principe si accorgesse de' lor artifizj; e com' egli null' aveva tanto a cuore, quanto il veder regnar la pace nella Chiesa, procurarono di dipingere ad esso i Difensori della Fede Ortodossa, come Spiriti fediziosi ed inquieti, i qua-

li non cercavano sotto pretesto di Religione, se non di turbare lo Stato e la Chiesa. Il principal oggetto di lor aversione era Sant' Eustasio. In fatti, il gran Patriarca combatteva di continuo contro la lor Eresia con ogni sorta d' armi, non cessando di predicare e di scrivere contro di essi. Ogni sua applicazione era specialmente, l' impedire che non infestassero il suo gregge; e il suo studio consisteva nell' allontanare tutti coloro che gli erano sospetti di Eresia. Ricusò di ammettere nel suo Clero Stefano, Lionzio l' Eunuco, ed Endosso di Germanicia, tutti e tre Eretici nascosti, che gli Ariani fecero consecutivamente Vescovi d' Antiochia pe' l' loro partito, dopo l' esilio del nostro Santo.

Il suo zelo per la Fede non ristignevasi nella sua Chiesa, mandava anche nell' altre delle Persone atte a prevenire i Fedeli contro il veleno dell' errore, che gli Eretici si sforzavano di spargere per ogni luogo. Vegliava singolarmente sopra le azioni e le imprese de' Vescovi Fautori dell' Arianismo, per mandare in rovina, o rendere per lo meno inutili i loro sforzi ed i loro artifizj contro la Fede, mentre non cessava e per se e per mezzo de' suoi Ministri di preservare i Popoli dal contagio dell' Eresia.

Eusebio Vescovo di Cesarea in Palestina, gran Politico, Uomo di spirito, ma che aveva poca Religione, nascondeva molto artificio sotto una bell' apparenza di moderazione e di probità. Era nel suo interno Ariano, ma per timore di nuocere alla sua fortuna, accomodandosi al tempo, non aveva fatto difficoltà di condannar Ario, e di sottoscrivere al Simbolo di Nicea. Il nostro Santo avendo scoperta la poca sincerità di quel Prelato ipocrita, e tanto più pericoloso quanto più era nascosto, gli trasse la maschera, e provò ch' egli insegnava in segreto il nuovo dogma, alterando dappertutto la fede del Concilio di Nicea. Eusebio che si conosceva sostenuto dalla Corte, si contentò per tutta sua giustificazione di negare il fatto, e di accusare per via di recriminazione il nostro Santo, di Sabbellianismo. Questo era l' ordinario rimprovero che gli Ariani facevano a' Cattolici, i quali hanno sempre rico-

no.

nosciute tre Persone distinte, ed una sola Natura divina nella Trinità. Ma l'Ortodoxia del Santo Patriarca era troppo patente e troppo pura per essere oscurata da una sì enorme calunnia. Sant' Eustato non ne divenne che più ardente difensore della Fede. Adunò un Concilio in Antiochia verso l'anno 339. di tutti i Vescovi di Siria, e dell'altre Provincie di sua dipendenza, per informarli de' sottili artifici degli Eretici, e per prendere con esso loro delle misure, a fine di preservare i Popoli dal contagio, più a temersi che mai, in un tempo in cui gli Ariani erano quasi tutti malchetrati.

Ma'l zelo vivo e sempre in azione del nostro Santo, per mantenere dappertutto la purità della Fede, fece ben vedere agli Ariani che uno de' più formidabili nemici della lor Setta, era il Patriarca di Antiochia; e disperando di farlo cedere, risolvettero di macchinare la sua rovina. Eusebio di Nicomedia, ch'era considerato come Capo degli Ariani, e ch'essendo stato richiamato dal suo esilio, a cagion de' maneggi de' suoi parziali, si era tanto insinuato nell'animo dell'Imperadore, che aveva acquistata tutta la sua confidenza, risolvette di servirsi del suo credito, per procurare la rovina delle due principali colonne della Chiesa Cattolica, S. Atanagio di Alessandria, e S. Eustato d'Antiochia. Cominciò dal procurare la rovina di questo ultimo come più vicino. Finse di aver della disvoluzione di andare a visitare i luoghi Santi di Gerusalemme; e prendendo con esso lui Teogni Vescovo di Nicea, suo confidente, andarono in Antiochia. Il nostro Santo gli accolse colla cordialità che la vera virtù inspira all'Anime grandi. Dopo un breve soggiorno, partirono per Gerusalemme, in apparenza molto soddisfatti di esso. Avendo visitati tutti i Vescovi della loro Setta ch'erano nella Palestina; Eusebio di Cesarea, Patrofilo di Scitopoli, Aezio di Diolpoli, Teodoro di Laodicea, e molti altri Vescovi Ariani, a' quali scoprirono il disegno che avevano formato per la rovina di Eustato; non vi fu alcuno che non entrasse nella conspirazione. Dopo esser stati in Gerusalemme, vennero tutti

Vite de' SS. Tomo II.

insieme in Antiochia. Il santo Patriarca gli ricevette tutti colla stessa carità; e come i Santi non diffidano di cosa alcuna, acconsenti fosse tenuta in sua casa un Adunanza di tutti i Prelati che si trovavano allora in Antiochia, per risolvere sopra gli affari Ecclesiastici che appartenevano a tutti. Appena era fatta l'Adunanza, gli Ariani fecero entrare una Donna dissoluta che avevano subornata. Ella teneva fralle sue braccia un bambino pendente dalla mammella; e secondo le istruzioni ricevute da coloro che l'avevano pagata per ben rappresentare il suo Personaggio, si mette ginocchioni, ed implora la protezione e la giustizia di tutta l'Adunanza contro il Patriarca che diceva ella, essendo il Padre del Figliuolo da essa nutrito, ricusava darle con che mantenerlo; aggiungendo poi alla sfacciata deposizione delle lagrime finte, supplicava i Prelati di farle giustizia, e di obbligare Eustato di darle almeno con che sostenere il Bambino. Tutti i Prelati Ariani che componevano il maggior numero dell'Adunanza, finsero di essere non meno commossi da' fini lamenti di quella infelice, che sorpresi dall'accusa. I Prelati Cattolici ch'erano tanto sicuri della purità de' costumi del Patriarca, quanto della purità della sua fede, ebbero in vanto ad esclamare: Calunnia, calunnia; non furono ascoltati. Gli Ariani sostenendo sempre il lor inganno, volgendosi al santo Patriarca, e d'un aria e di un tuono tutto ipocrisia, gli dicono che un delitto di quella natura era troppo ingiurioso al carattere Vescovile, per essere dissimulato; ch'era assolutamente necessario se ne purgasse. Il Santo sicuro di sua innocenza, restò per verità sorpreso da una sì enorme calunnia; ma non se ne mostrò commosso; si contentò, certo della testimonianza di sua coscienza, di domandare a quella Donna, s'ell'avesse con che provare la sua accusa. Ella rispose sfacciatamente, che non poteva produrre alcun testimonio, perchè il lor commercio peccaminoso non ne aveva avuto alcuno; ma ch'era pronta a giurare, che'l bambino ch'ella portava fralle braccia, era di Eustato. Eusebio che aveva tramato tutto l'affare, di concerto con tutti i

Dd 3 fnoi

noi Ariani, le disse s'ella era pronta a sostenere con giuramento la sua accusa, lo facesse: Ella giurò arditamente che il Bambino era di Eustato. Non vi è bisogno d'altra prova, dissero allora tutti que' falsi Vescovi; il giuramento del Complice in simil fatto, è prova evidente. In vano i Vescovi Cattolici protestarono contro l'ingiustizia: Sant'Eustasio fu condannato col concorso della maggior parte de' voti, e poi deposto per lo suo pretefso delitto.

Eusebio di Cesarea, il di cui risentimento che'l zelo del Santo Patriarca aveva fatto nascere, e la gelosia nudriva, era tutto giorno più vivo e più ardente, disse che quando Eustato fosse innocente del delitto ond'era accusato, dovrebbe essere deposto a cagione di Sabellianismo. Tutto ciò entrò nel motivo di sua deposizione, e sol si convenne che per l'onore del Vescovado, basterebbe il dire, ch'Eustato era stato accusato di un delitto ignominioso, che non credevasi dover iscoprire per l'onore del Vescovado e della Chiesa.

Tutte queste ingiustizie per quanto fossero d'infamia ed enormi, furono sofferte da S. Eustato con tanta pazienza e tranquillità, che potevano sole servire di testimonianza di sua innocenza. Ma gli Eretici non hann'occhi che per vedere ciò che favorisce la lor passione: i maggiori delitti sono canonizzati, dacchè servono a far perire i lor Avversarij. S. Eustato si credette obbligato per prevenire i disordini e la sollevazione del Popolo, a cedere alla ingiustizia ed alla violenza che accompagnavano la sua deposizione. Ma la moderazione del Santo non potè impedire una sollevazione generale ch'ebbe a metter sozzopra la Città di Antiochia, spezialmente quando si seppe che il Santo Patriarca era stato deposto, ed era stato posto in suo luogo Eusebio di Cesarea.

Intanto i Vescovi Ariani primi degli altri scrissero all'Imperadore quanto era seguito; e aggiugnendo la menzogna alla ingiustizia, soggiunsero che tutto il Clero e tutto il Popolo, eccettuato un piccol numero di sediziosi, avevano domandato Eusebio per Patriarca.

Intanto Eusebio di Nicomedia e Teo-

gni di Nicea andarono subito alla Corte, e terminarono d'inasprire l'animo dell'Imperadore, già prevenuto colla lor Lettera. Il Principe avendo mandato un Ufiziale in Antiochia per ritenere il Popolo nel suo dovere, ordinò al nostro Santo di venire avanti ad esso in Nicomedia. S. Eustato ben prevedendo che qualunque cosa potesse dire per sua giustificazione, nulla doveva attendere di favorevole da un Principe prevenuto, adunò il suo Popolo, e lo esortò della maniera più patetica a starcene costante nella Fede Cattolica, non ostante la violenza degli Ariani; e le sue esortazioni ebbero tanto effetto, che nulla poté dipoi nè corrompere, nè intimorire la loro fede, nè scuotere la loro costanza.

S. Eustato si presentò all'Imperadore colla confidenza e colla tranquillità che inspira sempre dall'innocenza. Mai Uomo alcuno non fu forse più eloquente, nè più persuasivo del nostro Santo; ma l'alegrezza ch'egli aveva di patire per la giustizia, e di essere per la difesa della Fede Ortodossa, la vittima dell'odio degli Ariani, rese mutola la sua eloquenza. Risolvette d'imitare il silenzio di Gesù Cristo avanti a' Tribunali. Si contentò di dir solamente al Principe con molto rispetto ch'egli era innocente de' delitti ond'era accusato, e che il Signore sarebbe un giorno il suo Giudice. Costantino furiosamente prevenuto contro di esso, prese la sua moderazione e la sua tranquillità per una specie di confessione segreta, e nel punto stesso lo mandò in esilio nella Tracia. Esiliò con esso lui, ma in luoghi diversi, un gran numero di quelli del suo Clero, che gli Ariani conoscevano esser Cattolici dotti e zelanti, ed erano stati ereditati appresso l'Imperadore col farli credere spiriti turbolenti, e capaci di mettere il Popolo in sedizione.

S. Eustato risolvette di soffrir tutto senza lagnarsi. Si curò sì poco di giustificarsi, e fu tanto contento di esser posto in dimenticanza per Gesù Cristo, che non volle nemmeno far sapere il luogo del suo esilio alle Persone che lo conoscevano, nè agli Ecclesiastici Cattolici. Questo ha fatto credere agli uni ch'egli fosse stato esiliato in Filippi Città di Macedonia;

nia; agli altri che lo fosse in Filippopoli; ed a molti in una Città dell' Illirio: Ma S. Girolamo ctede che fosse mandato in esilio in Trajanopoli Città di Tracia; di dove indi a poco passò in Filippi di Macedonia, dove consumato dalle fatiche e dalla penitenza, terminò la sua gloriosa carriera colla morte de' Santi nell' anno di Nostro Signore 337. Maldito non volle che la sua innocenza restasse per maggior tempo oscurata.

Versò il tempo della sua morte, la Donna che lo aveva calunniato, essendo caduta inferma, e vedendosi vicina a morire, scoppiò tutto l'inganno degli Ariani, e la maniera ond' egli l' avevano spinta a produrre l'enorme calunnia. Fece pregare molti Vescovi e molti Sacerdoti che si trovavano in quel luogo, di venire a visitarla. Quando ella gli vide adunati, lor manifestò alla presenza di molti altri testimoni, che vedendosi in punto di andare a comparire avanti a Dio, era costretta a confessare per placare i rimorsi di sua coscienza, che l'accusa già fatta da essa contro il santo Patriarca Eustato, era una pura calunnia: Che alcuni Vescovi l' avevano impegnata a forza di danajo, ad aggravare di un delitto sì grande il santo Vescovo, che n' era tanto innocente: Che l' era stato dato ad intendere che l' suo giuramento non la rendeva colpevole di spergimento, perchè aveva avuto di un Artefice in rame nomato veramente Eustato, il Bambino che aveva mostrato all' Adunanza de' Vescovi; e che quando aveva detto ch' Eustato n' era il Padre, non aveva detto ch' Eustato fosse Vescovo. Tutta la Città e tutto l' Oriente fu ben presto informato del Fatto. Tutti benedissero Dio per la giustizia che faceva al gran Santo; e l' odio che si concepì contro l' inganno enorme degli Ariani, fu eguale alla venerazione ed al rispetto che si concepì per lo santo Patriarca.

Questo gran Santo, secondo San Girolamo, è il primo che abbia scritto contro gli Ariani. Aveva composte molte Opere contro la loro dottrina, quantità di Omelie, molti Trattati; e quest' Autore, dice Sozomeno, aveva acquistata una rara eloquenza, come si ha dalle sue Opere che sono molto riguardevoli tan-

to a cagione dell' antica purità dello stile, quanto a cagione della sublimità de' pensieri, della bellezza dell' espressione, e della dilticchezza del discorso.

La memoria di Sant' Eustato, è sempre stata molto celebre nella Chiesa. Quella di Antiochia ne celebrava la festa sino dal tempo di San Giangrisostomo, che pronunziò un bellissimo Panegirico in suo onore, cinquant' anni o circa dopo la sua morte, quando le sue sante Reliquie vi furono portate da Filippi. Non vi fu alcuno che non andasse incontro al santo Corpo, e quella solennità fu delle più pompose.

RIFLESSIONI.

E' Duopo vi sieno dell' Eresie, dice S. Paolo, affinchè sieno conosciuti fra voi coloro, la virtù de' quali è alla prova. Soli gli alberi che o sono intarlati, o hanno poco profonde le loro radici, sono spezzati dalla tempesta, o divelti dal vento. I torrenti non strascinano e rovesciano se non quello ch' è poco sodo. L' errore per quanto sia imperioso, è simile all' onde che vengono ad urtare in uno scoglio immobile; schiumano, si dividono, e passano senza scuoterlo. Ma se Iddio permettesse che la Chiesa abbia de' formidabili nemici a cagione della maligna sottiliezza del loro spirito, non manca mai di darle nello stesso tempo de' fedeli Pastori, che gridano al Lupo, dacchè lo vedono avvicinarsi all' Ovile. Quanti santi e generosi Prelati, quanti intelligenti e zelanti Dottori nella nascita dell' Arianismo, un Sant' Eustato, un S. Atanagio, e tanti altri santi e dotti Prelati, gli scritti eruditissimi de' quali hanno illustrata la Chiesa, spiegando con tanta chiarezza i dogmi più oscuri della Religione! Quante ricchezze sarebbon forse ancora rinchiusse ne' tesori infiniti della sapienza di Dio, se l' Eresie non avessero data occasione di metterle in chiaro? Le calunnie più enormi sono l' armi ordinarie degli Eretici. Sant' Eustato n' è la vittima: nulla più contribuisce alla sua gloria. La calunnia alla fine è scoperta. Gli Ariani ne restano coperti di una confusione eterna: e l' Patriarca d' Antiochia ne diviene un maggior Santo.

GIORNO XVII. DI LUGLIO.

SANT' ALESSIO CONFESSORE.

LA Chiesa celebra in questo giorno la Festa di Sant' Alessio, tanto celebre per lo generoso dispregio che ha fatto delle dolcezze e de' beni di questa vita, e per la vittoria che ha riportata contro la carne e'l sangue.

Nacque in Roma verso la metà del quarto Secolo, sotto l'Imperadore Valentiniano I. Era Figliuolo di Eusemiano, uno de' più ricchi e più illustri Senatori di quella Città, e di Aglaide, la di cui nobiltà corrispondeva a quella del suo Sposo. La lor eminente virtù gli rendeva anche più riguardevoli che le loro gran ricchezze e la lor nobiltà. Non vi era però che non trovasse soccorso appresso Eusemiano ed Aglaide. Non si può portare la carità a maggior grado. Oltre le loro limosine segrete a' poveri vergognosi: tre o quattrocento poveri erano alimentati ogni giorno nella lor casa, e tutte le loro gran rendite andavano a cambiarsi in limosine. Al ch' erano tanto più portati, quanto si vedevano senza erede. Il Cielo tuttavia lor ne concesse uno, che fu considerato come il frutto delle loro limosine, e delle loro orazioni.

La nascita di Alessio colmò di allegrezza la sua Famiglia: la santità della sua vita lo illustrò in ogni tempo. Passò i primi anni dell'infanzia sott'occhi di suo Padre e di sua Madre, gli esempi e le lezioni de' quali erano egualmente propri per istampare nel suo cuore i principj d'ogni virtù. Ebbe tutta la diligenza di dargli de' Maestri non meno intelligenti nella scienza de' Santi, che nelle scienze umane. I progressi straordinari che vi fece in poco tempo, provarono l'eccellenza del suo ingegno. Com'era di un natural docile e dolce, ed aveva uno spirito vivo e penetrante, e maniere naturalmente polite, divenne in pochi anni l'ammirazione e della Città e della Corte.

Alessio si faceva vedere poco sensibilmente a questi successi. Nel diventar dotto, diveniva anche più santo; e si vide ben

presto che la sua tenera divozione non gli ispirava che del disgusto del Mondo. Questo spinse i suoi Genitori ad affrettarsi di accasarlo; gliene mostrarono la premura che avevano, ed egli vi diede il consenso. La sua nascita, le sue gran ricchezze e la sua eminente virtù fecero, che ben presto egli trovasse un ricco partito. Era questa una Fanciulla della prima nobiltà, la di cui virtù era eguale allabellazza; e pareva che il Cielo l'avesse formata per mettere il colmo alla felicità di quell' illustre Famiglia. Com'egli non aveva acconsentito alla volontà de' suoi Genitori, che per lo rispetto infinito che aveva per essi, e per timore di recare ad essi disgusto, il matrimonio che aveva contratto con molta solennità, non indebolì l'ardente desiderio che aveva di non essere se non di Dio, e di amarlo senza divisione.

Appena si era sposato, il desiderio divenuto anche più vivo gli fece prendere la generosa risoluzione di spezzare un tratto tutti i legami che potevano stringerlo al Mondo. Credette non esservi che la fuga, la quale potesse metterlo in istato di eseguire un disegno sì generoso. Iddio che glielo ispirava, lo sostenne colla sua grazia nell'esecuzione. In fatti, mentre tutto era in festa nella casa di Eusemiano, e tutta la Città non pensava che a prender parte nella sua allegrezza, Alessio la sera stessa del giorno delle sue Nozze entra nell'appartamento della sua Sposa, le dà un anello ed una cintura di gran valore, la prega di ricevere quel donativo come un pegno del suo affetto; e lasciandola senza dirle cosa alcuna del suo disegno, esce con ogni segretezza dalla Casa di suo Padre. Essendo andato travestito al Porto, ed avendovi trovato un Vascello pronto a partire, fece vela per Laodicea.

Non si stette gran tempo ad accorgersi della fuga del Santo. Tutto cambiò in pianti, tutto si pose in moto nella Casa di Eusemiano. Si prende informazione, si cerca, si mandano Messaggi da tutte le parti; ma tutto indarno. Alessio era già in alto Mare, mentre era cercato dentro Roma: Non si può esprimere qual fosse la disolazione de' suoi

Ge.

Genitori, quando ebbero perduta ogni speranza di averne alcuna nuova. Altro non udivasi che lagrime, che singhiozzi, che sospiri. Un Padre immerso nell'afflizione, una Madre disolata, una Sposa dolente, non più si esprimevano che co' pianti; oppure se parlavano, non udivasi altro che l'esprimere: Ch'è di voi Alessio mio caro?

Intanto il Santo essendo giunto in Laodicea, e temendo di esservi conosciuto, partì a piede per andare ad Edeffa, dove risolveva di arrestarsi come in luogo più acconcio per vivervi nell'oscurità e in una povertà estrema. Avendo distribuito a' poveri quanto gli restava, si abbandonò al soccorso della Provvidenza. La qualità di Forestiero, un'aria semplice da esso affettata, un abito povero, gli trassero molti insulti e dispreggi. Considerato come Uomo ignoto, come mendico vagabondo, non gli era fatta limosina che con disgusto. I Fanciulli gl'insultavano, il Popolo l'oltraggiava; e in quel generale avvillimento, S. Alessio trionfava per l'allegrezza, in vederli come il suo divino Signore, fattolo d'obbroj.

La teneta divozione verso la santa Vergine ch'egli aveva fucciata col latte, ed accresciuta coll'età, gli fece eleggere la Chiesa di Nostra Signora per sua dimora ordinaria. Vi domandava la limosina alla porta in alcune ore del giorno, e passava il rimanente del tempo in orazione. L'Atrio della Chiesa gli serviva di ricovero la notte, non prendendovi che alcune ore di riposo sulla nudata terra.

Una via si contrattò alla sua educazione lo cambiò di tal maniera in poco tempo, che divenne affatto di un semblante da non poter esserne conosciuto. Alcuni de' Domestici di suo Padre, che sulla fama dell'imbarco di un Giovane per l'Oriente erano venuti a cercarlo perfino in Edeffa, gl fecero la limosina senza conoscerlo, benchè il nostro Santo gli avesse conosciuti. Una virtù sì straordinaria non istette gran tempo nell'oscurità. Malgrado ogni sua diligenza di confondersi con quanto era di più vile, la sua santità si fece strada fra i suoi vili cenci e le sue maniere in tutto ab-

biette. La fama si sparse per la Città, che lo straniero, il quale da quasi diciassett'anni domandava la limosina alla porta della Chiesa di Nostra Signora, non era quegli che mostrava di essere. Ognuno raccontava allora ciò che aveva osservato in esso di maraviglioso: gli uni esaltavano la sua modestia e la sua mansuetudine; gli altri il suo raccoglimento, la sua divozione, la sua umiltà, la sua pazienza. Nulla fu più crudele al nostro Santo, quanto la buona opinione che avevasi di lui, e l'onore che cominciavasi a prestargli. Ma nulla aumentò di vantaggio e la sua riputazione e la sua pena, che la dichiarazione miracolosa che Iddio fece di sua virtù. Il Sagrestano della Chiesa di Nostra Signora, considerando un giorno con ammirazione l'umiltà, la mansuetudine, e l'assiduità nell'orazione di Alessio, udì una voce che sembrava venire dall'Immagine della santa Vergine, ch'era sopra la porta, la quale gli diceva, che'l Povero, il quale non si partiva dal portico della Chiesa, era un gran Servo di Dio, il quale aveva gran credito appresso il Signore colle sue orazioni. Il santo Sacerdote che aveva di già della venerazione verso di lui, venne a simularlo, e pregarlo con somma istanza di accettare una camera in 'sua casa, promettendogli di somministrargli tutto ciò che fosse necessario alla vita.

Tanto non vi voleva per ispaventare l'umiltà profonda del nostro Santo; ma quello che terminò di fargli risolvere di lasciare un paese, in cui era troppo onorato, fu un secondo contrassegno che Iddio diede dell'eminente santità di Alessio. Avendo trovato un giorno la porta della Chiesa serrata, l'Ostiaro udì la stessa Immagine, che gli diceva: Aprì e fa entrare l'Uomo di Dio, le di cui orazioni son sì ben ricevute nel Cielo. Questo miracolo essendosi sparso per la Città, costrinse ben presto Sant' Alessio ad uscirne. S'imbarcò sopra il primo Vascello che pose vela, pregando il Signore di condurlo, dove ad esso placesse. L'intenzione del Capitano e di tutto l'equipaggio era di andare a Laodicea, e il pensiero del nostro Santo era di andare di là a Tarso; quando una furiosa

riosa tempesta spinse il Vascello verso l'Italia, e lo fece approdare al Porto vicino a Roma.

Sant' Alessio ereditò allora che Iddio non lo avesse guidato al suo paese, che per fargli riportare una vittoria molto più perietta che le precedenti. Sopra questa riflessione, risolvette di andare a Roma, ma per viverci come aveva fatto in Edessa; e Iddio volendo dare a Fedeli una prova dello staccamento più perfetto, che per anche non si fosse veduto, e un contrassegno ben sensibile della forza della grazia, gli fece prendere la risoluzione di andare a dirittura alla casa di suo Padre, ben sapendo con qual carità i Poveri vi fossero accolti. Pieno di coraggio e dell' ardente desiderio di corrispondere fedelmente all' impulso della grazia, si portò all' uscio del Palazzo di Eusemiano; ed accostandosi ad esso, mentre ritornava dal Senato, gli disse: *Signore, abbiate pietà di questo povero di Gesucristo, che vi supplica di dargli in qualche angolo del vostro Palazzo un ricovero; il Cielo non lascerà senza ricompensa una carità sì grande.* Eusemiano si sentì straordinariamente commosso a questa supplica; e sorpreso egli stesso di non poter trattenere le sue lagrime alla vista di quel povero Forestiero, ordina ad un suo Servo di albergarlo in qualche parte della casa, e di aver cura di portargli ogni giorno con che vivere. Il Servo considerando quest' ordine come un nuovo peso per se, non potè che mirar di mal occhio colui che n' era stata l' occasione; e caricandolo d' ingiurie lo condusse in una piccola camera molto oscura sotto la scala maggiore del Palazzo, dove il Santo colmo di gioia cominciò a ringraziare il Signore di vedersi sì maltrattato nella Casa di suo Padre.

Non si può esprimere quanto il Santo ebbe a soffrire dalla inumanità e dalla insolenza de' Domefici per lo spazio di diciessett' anni che vi visse. Considerato da' Servi come qualche Schiavo fugitivo, o per lo meno come Uomo del volgo, ne fecero ben presto l' oggetto de' loro scherzi. Prendevansi la sua inalterabile mansuetudine e la sua pazienza per stupidità: lasciavasi sovente man-

car d' ogni cosa, e non gli era mai data cosa alcuna senza accompagnarla con qualche ingiuria. Alessio non era mai più contento, che quando era più maltrattato. Aggiungeva anche a i mali trattamenti le più austere penitenze. Non aveva altro letto che la terra, nè altri mobili che un Crocifisso. Il suo digiuno era continuo; non si alimentava che di pane e d' acqua, in sì piccola quantità, che non potevasi comprendere come potesse vivere. La sua occupazione nel giorno e il suo riposo nella notte era l' orazione. Non usciva che per andare alla Chiesa. Comunicavasi ogni Domenica, e le dolci lagrime che di continuo spargeva, erano l' effetto del divin fuoco, ond' era acceco il suo cuore.

Ma l' inumanità de' Domefici, e le austerità della sua vita, non furono quello che più ebbe a soffrire. La mesfizia di un Padre afflitto, le lagrime di una Madre inconsolabile, i sospiri continui di una Sposa, che pronunziava cento volte il giorno il nome di Alessio, erano al nostro Santo un orribil tormento. Questi oggetti di tentazione erano di continuo avanti agli occhi suoi, e risvegliavano ad ogni momento i sentimenti naturali del suo buon cuore, e tutta la sua tenerezza. Alessio aveva ricorso all' Orazione; la sua tenera divozione verso la santa Vergine gli era un potente ajuto; la grazia sosteneva il suo coraggio, e lo fortificava contro tutti questi affalti sì vigorosi.

Dopo diciessett' anni di battaglie e altrettanti di vittorie, Iddio volle ricompensare la fedeltà del suo gran Servo. Sant' Alessio avvistato per rivelazione del giorno e dell' ora di sua morte, si sentì fortemente ispirato da Dio, di far noti al pubblico i miracoli della grazia, col far nota la Storia della sua Vita, che con tanta diligenza aveva nascosta. Scrisse dunque in un foglio le particolarità di sua Vita, il suo nome, quello de' suoi Genitori, il donativo che aveva fatto alla sua Sposa nel giorno delle sue nozze, con tutte le circostanze di sua infanzia e di sua educazione. Avendo piegato il foglio, passò il rimanente del tempo in orazione, e passò dolcemente nel riposo del suo Signore.

Non

Non avevasi per anche avuta notizia di questa morte, quando Eufemiano assistendo alla Messa che diceva il Papa Innocenzio I. nella Chiesa di San Pietro alla presenza dell' Imperadore Onorio, si udì una voce miracolosa, la quale diceva, che il Servo di Dio era spirato; che il suo credito era grande appresso il Signore; e che nella Casa del Senatore Eufemiano era seguita la morte del sant' Uomo. Lo stupore fu generale; ma alcuno non restò più maravigliato ch' Eufemiano, il quale avvicinandosi all' Imperadore, gli disse: *Signore, se quanto abbiamo udito è vero, il Santo non può essere che un povero Forestiero che io tengo in casa da molti anni.*

Terminata la Messa, il Papa e l' Imperadore andarono alla Casa del Senatore Eufemiano, accompagnati da una folla di Popolo. Vanno drittamente alla piccola stanza dell' Uomo di Dio, che trovavasi morto disteso in terra. Mentre i primi sentimenti di rispetto e di venerazione occupavano tutti gli assistenti, videsi ch' egli teneva un foglio stretto nella sua mano. Il desiderio di sapere ciò che il foglio contenesse, spinse Eufemiano a prenderlo; ma non poté mai trarglielo di mano. Il Papa avendo fatto metter tutti ginocchioni, dopo qualche orazione, trasse egli stesso difficoltà il biglietto, e lo diede ad Aezio, Cancelliere della Chiesa Romana, ordinandogli di leggerlo. Non si può esprimere qual fosse la sorpresa di tutti coloro ch' erano presenti, quando s' intese dalla lettura, che il prete Forestiero era Alessio, Figliuolo del Senatore Eufemiano, e che quanto erasi letto, era la Storia della sua Vita.

E' facile l'immaginarsi quali fossero gli effetti delle divote passioni che sorpresero il cuore di tutta l' Adunanza, e specialmente del Senatore Eufemiano. L' ammirazione, il dispiacere, l' allegrezza, e il dolore succedettero subito alla sorpresa. Il Padre avventurato, abbandonato a tutti questi diversi sentimenti, si getta sopra il Corpo del suo santo Figliuolo, e non si esprime che co' singhiozzi e co' pianti.

Mentre ognuno forzavasi di alzare il venerando Vecchio, la Madre e la Spo-

sa del Santo giungono. Mal videsi spettacolo più tenero: si prostrano a' piedi del Santo, e bagnandoli colle lor lagrime, o per rispetto o per dolore, sembrano essere fuor di se stesse; ma il dolore superando il rispetto si diffondono in amorosi lamenti. Mio caro Alessio, esclamava la Madre, perchè non ho io potuto per lo meno ricevere i vostri ultimi sospiri? Mio caro Sposo, diceva la Nuora, con qual mio disetto ho potuto io meritare da voi una simile indifferenza? E come il Povero che avevo di continuo avanti gli occhi, diceva la Madre, era il mio Figliuolo? E come, diceva la Nuora, questo Povero si mal albergato, sì mal nutrito, sì disprezzato, era il mio Sposo, ed io non ne ho notizia, se non quando non è più in vita?

Intanto la voce di quest' avvenimento essendosi sparsa nella Città, la folla fu prodigiosa, ognuno volendo avere la consolazione di baciare, o di vedere per lo meno il santo Corpo. I miracoli che nello stesso tempo seguirono, accrebbero il concorso. La vano furono gettate da tutte le parti delle monete per allontanare le Persone. La venerazione superò la cupidigia; non fu possibile il far ritirare il Popolo; fu duopo aver de' Soldati per potere trasportare il Corpo alla Chiesa. Il Papa e l' Imperadore vollero accompagnarlo, seguiti da tutto il Senato. I funerali furono il più magnifico trionfo: Roma non ne vide un simile in alcun tempo. Il santo Corpo fu subito portato nella Chiesa di San Pietro, per lasciare al Popolo la consolazione di vederlo, di dove fu portato nella Chiesa di San Bonifazio, nella quale aveva contratto il suo Matrimonio. Il Padre, la Madre e la Sposa del Santo, passarono sette giorni interi appresso le sue Reliquie. Gli fu eretta una ricca e magnifica tomba, che Iddio rese ben presto gloriosa con gran numero di miracoli. La Casa di Eufemiano ch' era sul Monte Aventino, fu poi cambiata in una Chiesa, sotto il nome di Sant' Alessio. Vi si fanno vedere ancora alcuni gradini della Scala, sotto la quale il Santo aveva fatta la sua dimora. Vi si vede ancora l' Imma-

Imma-

Immagine della santa Vergine, che diceſi eſſer quella ch' era ſopra la porta della Chieſa di Edeſſa, la quale aveva parlato al Sagreſtiano della Chieſa, a favore del Santo.

RIFLESSIONI.

Confeſſiamo che S. Aleſſio ha aſſalito e vinto la carne e il ſangue nel loro forte, e perfino dentro le lorotrincee. Si può avere un diſtaccamento maggiore dalla propria ricchezza e da' propri congiunti? La mortificazione de' ſenſi, la rinunzia di ſeſſiſſo, la vittoria contro tutte le paſſioni, la fuga dallacafa paterna, nel primo giorno delle nozze, ſon azioni molto eroiche; ma lo è anche più il ſuo ritorno; e nulla meglio prova la potenza della grazia, nulla dimoſtra più chiaramente quanto può in un cuor criſtiano il puro amor di Dio, che la lunga ed ammirabile perfeveranza del noſtro Santo ſconosciuto nella ſua propria caſa, ſotto gli occhi di un Padre afflitto, di una Madre diſolata, di una Spoſa ſenza conſolazione. Che moltiplicità di battaglie, tutte di maggior tentazione! Che continuazioni di vittorie, tutte delle più ſegnate! Iddio ha voluto dar a' Fedeli queſti prodigi di generoſità, di fedeltà, di mortificazione, d'amor divino vigoroso quanto la ſteſſa morte, per farci vedere quanto ſiamo vili, infedeli, immorificati, quanto poco amiamo un Dio, cui preferiamo in ogni occaſione la creatura. Siamo invitati allo ſteſſo banchetto celeſte, alla ſteſſa ricompensa, alla ſteſſa gloria che queſto gran Santo: ſaremo noi ben riccinti col dire come gl' invitati ſconſcienti: Ho comprata una caſa in campagna, ho una nuova amminiſtrazione di coſa domeſtica, ſono ammolito, coſi non ho potuto accettare l' invito che ſatto mi avete? Scuſe frivole, amor crudele della carne e del ſangue, preteſti vani dell' amor proprio, quanti per voi ſi dannano!

GIORNO XVIII. DI LUGLIO.

SANTA SINFOROSA ED I SETTE SUOI FIGLIUOLI MARTIRI.

Santa Sinforosa, il di cui nome è tanto ſaſoſo nella Chieſa, era Moglie, Cognata, e Madre di Martiri; ed ella ſteſſa fu una delle Martiri più illuſtri del ſecondo Secolo.

Nacque in Roma, d'una Famiglia ancora più riguardevole per lo ſuo aſſetto alla Fede Criſtiana, che per la ſua nobiltà, e per lo poſto che avevano tenuto nella Città i ſuoi Antenati. S'ignora quanto ſeguiffe ne' primi anni della ſua vita: ſolo ſi ſa ch' ella fu allevata con diligenza ne' principj della Religione, e ſecondo l'uſo delle Fanciulle di ſua qualità. La ſua virtù e 'l ſuo merito la fecero ricercare in matrimonio da tutti i Signori Criſtiani d'Italia. Getulio ebbe la preferenza, come il partito più vantaggioſo.

Getulio aveva anche il nome di Zotico; poſſedeva gran ricchezze in Tivoli, ch' era allora la Terra Sabina, ed oggi della Campagna di Roma. La ſua pietà e 'l ſuo zelo per la Religione Criſtiana, gli aveva fatta ſpoſare Sinforosa, della quale conoſceva la virtù e le belle qualità. Getulio aveva un Fratello nominato Amanzio, e l'uno e l'altro erano Tribuni militari, cioè a dire Maestri di campo nell' eſercito dell' Imperadore Adriano. La crudele perſecuzione che ſeguì contro la Chieſa ſotto il regno di queſto Principe, il più ſuperſtizioſo di tutti i Paganì, coſtrinſe Amanzio a ſtarſene naſcoſto; e Getulio avendo abbandonate le ſue ricchezze e la ſua Famiglia, che ſiera ritirata in Tivoli, dimorava aſſai vicino a Roma, dove alimantava ed iſtruiſa molti Criſtiani. Ma il ſuo zelo e la ſua carità non iſſettero gran tempo ſenza ricompensa. Cereale Vicario di Roma ebbe ordine di farlo arreſtare; ma eſſendo venuto per eſeguirlo la ſua commiſſione, appena ebbe inteſo parlare Getulio ed Amanzio ſopra la Religione, ſi convertì. I due Fratelli io mandarono a Roma per eſſer battezzato dal Papa San Siſto. La converſione del

Vica-

Vicario di Roma fece molto romore : fu arrestato insieme con S. Gerulio e S. Amanzio, e con un altro nomaro Primitivo, da Licinio Ufiziale dell'Imperadore. Soffrirono diversi tormenti, furono crudelmente battuti, e lasciati per lo spazio di ventisette giorni in prigione in Tivoli, dalla quale non furono tratti che per esser decapitati. Furono fatti morire cinque leghe in distanza da Roma, sulla sponda del Tevere.

Santa Sinforosa che nella persecuzione, benchè occupata in Tivoli nell'educazione di sette piccoli Figliuoli, nulla aveva tralasciato per assistere a i santi Martiri, venne ella stessa, con un coraggio veramente Cristiano, a prendere il Corpo di suo Mario, e lo sotterrò insieme con quelli de' suoi Compagni, in una Cava di sabbione, ch'era nelle sue terre. Dopo un'azione sì eroica, si ritirò in Tivoli, tutt'applicata nella cura di allevare ne' sentimenti Cristiani la giovane sua Famiglia. Crescendo la persecuzione, fu costretta passare molti mesi dentro una secca cisterna insieme co' suoi Figliuoli, ammaestrandoli, e formandoli coll'esercizio eziandio delle croci, e de' disegni di quella solitudine, a' combattimenti ch'ella sperava avessero a sostenere un giorno per la Fede, ed alla palma del Martirio, della quale lor esprimeva di continuo il valore e la gloria.

Sovvengavi, miei Figliuoli, diceva loro, che avete nel numero de' Martiri il Padre e l'Zio. Per poche ore di tormenti sofferti per Gesucristo, godon ora l'eterna felicità. Preghiamo di continuo il Signore di farei la grazia di avere la stessa sorte. Volgendosi poi al più giovane di tutti, nomaro Eugenio, gli diceva: Figliuol mio, che fareste se fosse minacciato di farvi patire sotto i colpi delle sferze, se non offeriste l'incenso agl'Idoli? Mi lascerei piuttosto mettere in pezzi, rispondeva egli d'un tuono ardito e determinato, che offerire l'incenso a' Demonj. Ma non resterete voi spaventati, non perderete il coraggio, miei cari Figliuoli, quando vederete venire a voi i Carnefici pronti a svenarvi; quando vederete i fuochi, i patiboli, i cavalletti, e cent' altri stromenti di supplizj tutti de' più orribili? Ah, quanto temo,

miei poveri Figliuoli, diceva ella piagnendo, quanto temo che cediate alla violenza de' tormenti! Non temete di cosa alcuna, mia cara Madre, risponde Crescenzo il Primogenito; pieni di confidenza in Gesucristo, nella confidenza che c'inspiraste, io entro mallevadore e per me, e per li miei Fratelli, e prometto che cosa alcuna non potrà scuotere la nostra Fede, nè farci perdere il coraggio. L'occasione di mantenere la lor parola non tardò a presentarsi.

L'Imperadore Adriano avendo fatto fabbricare un Palazzo alcune miglia in distanza da Tivoli, vicino alla dimora di Sinforosa, volle consacrare quell'edifizio a qualche Divinità, secondo l'uso de' Pagani, che volevano esser creduti religiosi. Prima della cerimonia, risolvette secondo la sua superstizione ordinarla, di consultar i Dei col mezzo de' sacrificj, per sapere se la Dedicatione ch'era per fare, lor sarebbe grata. I Demonj che abitavano negl'Idoli, consultati, risposero ch'erano inquietati e continuamente tormentati dalle orazioni che la Vedova Sinforosa e i suoi Figliuoli facevano tutto giorno al loro Dio, in pregiudizio dell'onore che lor era dovuto: Se perciò voleva che'l nuovo Palazzo fosse un'abbazione felice, era necessario che costringesse Sinforosa e i suoi sette Figliuoli ad offerire loro de' sacrificj, e ad abbandonare la lor religione.

Altro non fu necessario ad un Principe sì superstizioso, per far prendere Sinforosa co' suoi Figliuoli. Dacchè comparvero alla sua presenza, non lasciò cola alcuna per muoverli a sacrificare agli Dei. Volgendosi a Sinforosa, le disse d'una maniera dolce e cortese: Voi sapete che il delitto di Gerulio vostro Mario è stato il non aver voluto abbandonare le superstizioni Cristiane. Lo stimavo, lo amavo, ed avevo risoluto d'innalzarlo alle prime dignità dell'Imperio, se avesse voluto rendersi amici volentieri. Voi più savia di esso, traete profitto dalla sua sciocchezza. Io voglio procacciare la fortuna a' vostri Figliuoli ed a voi; ma voglio che senza indugio sacrificiate a' nostri Dei.

Signore, risponde Sinforosa, la mia fortuna e quella de' miei Figliuoli è fatta, se siamo

fiammo tanto felici per essere offeriti in sacrificio a Dio. Sarete sacrificati a i miei Dei, risponde l'Imperadore. I vostri pretesi Dei; replicò Sinfotola, son egliino stessi vittime infelici dell'ira giusta del vero Dio, così non possono ricevermi in sacrificio; ma le mi fare abbruciare, ovvero svenare per amore di Gesùcristo, mio Dio, il fuoco onde sarà consumata, o la spada che mi sacrificherà, tormenteranno di vantaggio i Demonj, che voi dinominate vostri Dei. Abbiamo ancora sotto gli occhi l'esempio recente di Gerulio mio Marito e di Amanzio mio Cognato, che hanno saputo preferire una morte gloriosa, alla ignominia di sacrificare a' Demonj. Spero colla grazia di Nostro Signore, che io non sarò dissimile a mio Marito, e i miei Figliuoli non saranno digeneranti dalla generosità del loro Padre; e voi vedrete, che la magnanimità Cristiana si trova in ogni età, in ogni sesso, quando si tratta della Religione.

Adriano offeso da una risposta sì arida, volle terminare il colloquio, col darle l'elezione o di sacrificare, o di morire ne' supplizj. La Santa non stette in forse sopra l'elezione, e rispose: Non credere, o Signore, di spaventarmi, o d'imbarazzarmi col partito cui debbo appigliarmi; la mia elezione è fatta; nulla tanto desidero, quanto il dare la mia vita per Colui, che per amor mio ha sacrificata la sua. E volgendosi verso i suoi Figliuoli, loro disse: Andiamo Figliuoli miei, andiamo a morire per Gesùcristo. Quest'ultime parole fecero tanta impressione nel cuore de' suoi Figliuoli, che si videro il coraggio e l'allegrezza manifestarsi sensibilmente sul loro volto. Il sol Imperadore ne fremette: ordinò che fosse condotta al Tempio d'Ercole, ed ivi essendo stata schiacciata come una vile schiava, fu appesa per li capelli. Avendo inteso, che tutto ciò non serviva che ad accrescere il coraggio: comandò che le fosse attaccato un grosso fasso al collo, e fosse gettata nel Teverone, Fiume che passa a Tivoli, dov'ella consumò gloriosamente il suo Maritirio. Ella aveva un Fratello nominato Engenio, ch'era il primo del Senato di Tivoli: quisti prese la cu-

ra di far trarre dal Fiume Il santo Corpo, e lo fece sotterrare segretamente in uno de' Sobborghi della Città.

Non era da temersi per la fede de' Figliuoli, dacchè avevano nel Cielo una Padrona tanto potente. Nel giorno seguente l'Imperadore ordinò che fossero condotti alla sua presenza i Figliuoli di Sinfotola. Egliino si presentarono con una confidenza e con un coraggio, che recarono stupore al Principe. I loro nomi sono i seguenti: Crescenzio, Giuliano, Nemefio, Primitivo, Giustino, Statteo ed Eugenio. L'Imperadore non dubitava, ch'essendo tutti sette ancor giovani, e vedendosi orfani, non si rendessero facilmente alle sue promesse o alle sue minacce. Lor parlò dapprincipio con molta bontà, e gli lusingò colle più belle speranze. Miei Figliuoli, disse loro, voi più non avete nè Padre, nè Madre; ma io voglio esservi in luogo e dell'una e dell'altro. Andatevene ad offrire l'Incenso agli Dei immortali, e poi venite a ricevere una magnifica ricompensa. Guardatevi bene dal rendervi difficili agli ordini miei, perchè per poco vi facciate vedere ostinati, io vi farò morire. Questo appunto, risponde Crescenzio, è quanto desideriamo, o mio Principe: le vostre promesse non ci hanno mossi, e siamo anche meno spaventati dalle vostre minacce: non crediate di trovarci nè meno Cristiani, nè meno generosi de' nostri Genitori. L'Imperadore non lasciò cosa alcuna per vincere la loro risoluzione; ma vedendo che tutto era inutile, ordinò fossero piantati nello stesso tempo sette patiboli intorno al Tempio d'Ercole, e vi fossero legati i sette Giovani Martiri, ed a forza di strignelli e di tormentarli lor fossero slogate tutte le membra. L'ordine del Tiranno fu eseguito con crudeltà estrema: lor furono strare le membra a forza di carrucole: il dolore era estremo; pure non vi fu alcuno di que' Giovani Eroi Cristiani che non si vedessero trionfanti di gioia, che non benedicesse Iddio nel mezzo a' tormenti. Il Tiranno arrostito di vedersi vinto da' Fanciulli, ordinò fossero fatti morire tutti nel punto stesso. Crescenzio ricevette un colpo di pugnale nella gola.

Giul-

Giuliano nello stomaco, Nemefio nel cuore, Primitivo nel ventre, Giustino nella schiena, Statteo nel fianco, ed Eugenio fu spacciato pe' l' mezzo de' piedi perfino al capo. Beda dice, che Giustino ebbe tutto il corpo diviso in tanti pezzi, quante sono le giunture, e Statteo essendo stato difeso in terra fu trafitto da mille colpi. Così l' Innocente schiera ricevette la corona del Martirio nel dì 18. di Luglio, verso il principio del secondo Secolo.

L' Imperadore essendo venuto nel dì seguente nel Tempio d' Ercole, fece togliere i Corpi de' sette Fratelli, ed ordinò fosse scavata una gran fossa, nella quale fece che fosser gettati. Quel luogo fu dinominato da' Paganì, i sette Bionnati, che in Greco significa, Persone che disprezzan la morte.

La morte gloriosa di Santa Sinfiorosa e de' suoi illustri Figliuoli, parve aver acquistata per qualche tempo l' ira dell' Imperadore. Per lo spazio di un anno e mezzo furono lasciati i Cristiani assai in pace; il che diede luogo a' Fedeli di onorare le Reliquie de' santi Martiri, mettendoli in sepolcri decenti, che furono innalzati sulla strada di Tivoli, in un luogo che fu dinominato i sette Fratelli. Vi fu anche fabbricata una magnifica Chiesa, sotto il nome di Santa Sinfiorosa, la quale sussistette gran tempo; ma poi fu trasportata in Roma una parte delle sante Reliquie, che furono poste nella Chiesa di San Michele, con quelle di San Getulio o Zoticò loro Padre. Benchè Santa Sinfiorosa avesse sofferto il Martirio un giorno prima de' suoi Figliuoli, la Chiesa gli onora tutti nello stesso giorno sino da' primi Secoli.

RIFLESSIONI.

Quanti grandi esempi, quante belle lezioni, quanti eccellenti modelli per la salute nella vita de' Santi! Sarà vero che tante potenti soccorsi ci sieno inutili? Si ammirano il zelo, la magnanimità di Santa Sinfiorosa, e specialmente il zelo eroico ch'ell' ha per la salute de' suoi Figliuoli. Una Madre Cristiana dev' ella essere men sollecita? In vece d' inspirar loro l' amore del Mondo, comincia quasi

dalla lor cuna ad ispirarne loro il disprezzo. *Lei non parla che del merito delle croci, de' vantaggi delle umiliazioni, del valore de' patimenti che si soffrono in questa vita per Gesucristo. In vece di metter loro avanti gli occhi la nobiltà di lor Famiglia, gli impegni pomposi del loro Padre, la fortuna e gli onori a' quali hanno diritto; non parla ad essi che del coraggio, col quale i lor Antenati hanno sacrificati tutti questi beni apparenti, e la stessa lor vita per Gesucristo; facendo loro di continuo i più vivi ritratti della gloria e della felicità eterna, onde godono. Ha perciò la consolazione di avere tanti Santi Martiri, quanti ha Figliuoli. O come questo zelo di Madre si Cristiana è poco imitato da quelle che hanno le stesse obbligazioni, e gli stessi doveri ad eseguire! Quali sono le prime istruzioni che oggi si danno a' Figliuoli? Quali sentimenti lor sono ispirati? Qual educazione si dà ad essi, e quali esempi? Poche sono le Famiglie oggidì che non sieno infelici: ve ne son forse molte che sieno Cristiane? La poca Religione de' Figliuoli è 'l frutto dell' indiozione, e 'l supplizio de' Genitori.*

GIORNO XIX. DI LUGLIO.

SANT' ARSENIO SOLITARIO.

Sant' Arsenio, dinominato da San Girolamo l' Ornamento del Diserto, ed una delle principali Colonne della vita solitaria, nacque in Roma, verso la metà del quarto Secolo, da Genitori Cristiani, di una Famiglia di Senatori di Roma distinta per la sua antichità e per le sue ricchezze. La sua inclinazione lo spinse sino dalla sua Gioventù allo studio delle scienze; e vi si distinse colla sua applicazione, e colla delicatezza del suo talento. Per esso lui non vi fu Infanzia: lo studio delle lettere Greche e Latine erano tutto il suo divertimento, e si ammirò sempre in esso una pietà superiore a' suoi anni. La sua vita tutta edificazione spinse il Papa Damaso ad ammetterlo nel Clero, ed a farlo Diacono della Chiesa Romana.

Que-

Questo nuovo Ordine non servì che a dare un nuovo lustro alla virtù di Arsenio. Non parlavasi in Roma che del suo merito e della sua rara pietà, quando l'Imperadore Teodosio il Grande, ch'era in Costantinopoli, risolvette di cercare in tutto l'Imperio un Uomo che avesse tutte le qualità e tutti i talenti proporzionati a dare una bella educazione al suo Figliuolo Arcadio, da esso creato Cesare, ed associato all'Imperio. Scrisse per questa cagione al Papa ed all'Imperadore Graziano, i quali non crederettero poter trovare un soggetto più degno di quell'importante impiego che Arsenio. Si durò fatica a farglielo accettare. Nemico del tumulto e dello strepito, temeva il soggiorno in Corte, ed altro non desiderava che la solitudine. Tuttavia gli fu duopo ubbidire. Teodosio accolse Arsenio con ogni sorta di onore, e gli diede il posto fra Senatori. Avendo fatto venire avanti a se il Principe Arcadio, gli disse mostrandogli Arsenio: Mio Figliuolo, ecco il vostro Precettore che da voi dev'essere considerato come Padre, perchè in fatti gli avrete obbligazione maggiore che a me.

L'Imperadore essendo entrato un giorno nella camera, nella quale Arsenio faceva la lezione al Principe, e vedendo il Maestro in piede e l'Discepolo a sedere, ne mostrò disgusto: E perchè Arsenio gli rappresentava, ch'essendo il Principe digià Augusto, gli era debitore di quel rispetto; l'Imperadore fece lasciare da suo Figliuolo i contrassegni della dignità Imperiale, per tutto il tempo che fosse col suo Maestro, e volle che l'Discepolo stasse in piede, e l' Maestro a sedere.

Per quante fossero le cautele che avesse Arsenio verso l'illustre suo allievo, e qualunque diligenza egli facesse per ben educarlo, trovo in esso tanto poca inclinazione per la virtù, quanto poca apertura d'ingegno per le scienze. Un naturale poco docile, altiero, ed imperioso, sopportava impazientemente quanto aveva l'aria di rimostranza. Il giovane Principe essendo stato un giorno punito per un errore considerabile, risolvette di vendicarsene, ed ordinò ad uno de' suoi Uffiziali, di uccidere Arsenio. Il nostro Santo che non dimorava in Corte che suo malgrado, ap-

pena fu avvisato della mala volontà di Arcadio, risolvette di ritirarsi. Quello che affrettò l'esecuzione del suo disegno, fu, ch'essendo in orazione, e domandando a Dio con lagrime, che gli facesse conoscere quello doveva fare per salvarsi, udì una voce miracolosa, che gli disse: Arsenio, fuggi la compagnia degli Uomini, e ti salverai. Il suo partito fu ben presto preso, perchè essendosi travestito al meglio che potette, esce dal Palazzo, trova una barca pronta a far vela, s'imbarca e parte per l'Egitto, prima che si avesse in Corte la notizia della sua fuga.

Elesse per sua dimora il Deserto di Scete, per lo soggiorno della moltitudine di Santi Solitarij di già famoso. Il suo solo principio in questo nuovo genere di vita tanto contrario a quello che aveva menato sino a quel punto, recò stupore a' più perfetti. Dacchè si chiuse nella sua cella, pregò il Signore di fargli sapere ciò che avesse a fare per santificarsi. Udì ancora una voce, che gli disse: Fuggi gli Uomini, osserva il silenzio, e procura di startene sconosciuto. Mai Solitario alcuno praticò meglio di esso quell'importante lezione: passò molti anni senza che alcuno sapesse dov'egli fosse. Scordandosi di esser dotto, umiliò il suo intelletto ad abbandonare ogni scienza, fuorchè quella della salute. Rinchiuso nella sua cella, visse pelli tutti i suoi talenti. Invisibile anche agli stessi Monaci, non compariva in Chiesa se non ritirato dietro ad una colonna. Tutto il suo tempo era impiegato o nell'orazione vocale, o nella meditazione della morte, del giudizio, e delle verità eterne; e'l lavoro delle mani quando egli faceva delle sporte, non interrompeva le sue intime comunicazioni con Dio. Le sue anstirità superavano di molto quelle degli altri: oltre il suo digiuno continuo, non prendeva che due ore di riposo, non avendo altro letto che la terra, nè altro origliere che un fasso: e quanto alle osservanze della vita Monastica, non vi era alcuno, che quanto egli fosse tanto fervente, e tanto esatto.

L'ammirazione che si concepì alla fine per lo Solitario Itaniero, diede luogo allo scoprimento ch'egli fosse. Non si dubitò che

non

non fosse qualche gran personaggio, e si sospettò che altri non potesse essere che l' famoso Arsenio, fatto cercare per ogni luogo inutilmente dall'Imperadore. Fu interrogato, fu stimolato, ed i suoi Superiori avendogli ordinato di dire chi egli fosse, non potè più lasciare di manifestarlo. L'Imperadore Arcadio ch'era succeduto a Teodosio, avendo inteso dov'era Arsenio, gli scrisse una tenerissima lettera, facendogli una spezie di scusa sopra la maniera della quale aveva seco per l'addietro trattato, e gli fece delle magnifiche offerte. Il Santo si contentò di dire per tutta risposta agli Uffiziali che l'Imperadore gli aveva mandati, che non si scorderebbe di pregar Dio per lo Principe; e questo fu quanto poterono ottenere da esso.

Essendosi sparza la riputazione di Arsenio per tutto l'Imperio, un Uffiziale venne di Roma per portargli il testamento che uno de' suoi parenti aveva fatto in suo favore. Il Santo avendogli domandato quando il suo parente fosse morto, e l'Uffiziale avendogli risposto; non essere per anche un anno: Ah, disse il nostro Santo, come volete voi che io sia suo erede, se io son morto più di dieci anni prima di esso?

Nulla fu mai bastante d'indebolire le sue prime risoluzioni. Arsenio diceva di continuo a se stesso: Che sei venuto a cercare nel Diserto? e perchè hai tu lasciato il Mondo? Non dovevi farti Monaco, se non volevi averne lo spirito. Essendo venuti molti Signori dalla Corte per visitarlo, non poterono mai ottenere da esso, che loro aprisse la sua cella; e Teofilo Patriarca d'Alessandria, accompagnato da molti Nobili, avendolo colto all'improvviso, entrò nella sua cella. Lo pregò di dire ad esso ed alla sua compagnia qualche cosa di edificazione: Promettetemi, Signore, gli disse il Santo, di seguire l'avviso che son per darvi? Ve lo prometto, disse il Prelato, in nome anche di tutta la compagnia: Quando udirete dire, che Arsenio è in qualche luogo, non prendete mal la pena di venirvi.

Non trattò con minor severità verso di una Dama Romana, che non aveva fatto il viaggio di Egitto: che per veder-

Vite de' SS. Tomo II.

lo. Essendo venuta ad attenderlo, allorch'era per rientrare nella sua cella, si getta a' suoi piedi, gli dice il viaggio che aveva fatto per venire a raccomandarsi alle sue orazioni. Il Santo accelo di santo sdegno le rispose: Avete fatto molto meglio di restare nella vostra Famiglia, della quale Iddio vi ha data la cura, in vece di venire a turbare il riposo de' Solitarij: e come la Dama vide ch'egli se ne andava: Per lo meno, disse colle lagrime agli occhi, promettetemi di ricordarvi di me avanti al Signore. Tutto all'opposto, risponde il Santo; vado a pregar Dio con tutto il mio cuore, che la vostra Persona sia cancellata per sempre dalla mia memoria.

Essendo consumata la sua sanità dalle sue eccessive penitenze, infermossi. Il Sacerdote ch'era come il Superiore de' Solitarij, lo fece trasportare negli alberghi ch'erano appresso la Chiesa, lo fece mettere sopra un letticciuolo, e l'obbligo servirsì di un capezzale. Essendo venuto a visitarlo uno de' Solitarij, mostrò di restarne scandalizzato. Il Sacerdote gli domandò di qual condizione egli fosse nel Mondo: Io ero Pastore, rispose il Monaco; Ed Arsenio che voi vedete sì poveramente, e sì duramente coricato, replicò il Sacerdote, era uno de' Signori Grandi dell'Imperio, nudrito fralle delizie della Corte e nella magnificenza, e voi trovate che dire, perchè egli ha un origliere? Confessate che facendovi Solitario avete trovato de' sollievi che non avreste avuto, se foste restato nella vostra prima condizione.

Una scorreia di Barbari avendo costretti tutti i Solitarij di Seete a lasciare il lor Diserto, Sant' Arsenio appena vide allontanarsi i Barbari, ricondusse tutti i Fratelli nella lor Solitudine, e il suo esempio vi fece ben presto rinascere il fervore. Inutilmente l'inferno tutto scatenossi contro l'Uomo di Dio: Spettri spaventevoli, urli orribili tutto fu posto in uso per rendergli disgustosa la sua solitudine, o per turbarlo: i Demoni più volte lo batterono: Sant' Arsenio gli pose sempre in fuga colla sua umiltà, colla sua confidenza in Dio, e coll'orazione; e dal primo giorno ch'entrò nella sua Solitudine, sino all'ultimo momento

E e di

di sua vita, non diminuì in conto alcuno il suo primo fervore. Passava tutta la notte del Sabato alla Domenica in orazioni, colle braccia stese in forma di croce, non cessando dallo struggerli in pianto.

Il pensiero della morte sempre lo teneva occupato. E il Patriarca Teofilo vedendosi giunto all'estremo, diceva: Felice Arsenio, perchè non ha mai perduta di vista la morte. Il suo amore della solitudine, e la sua profonda umiltà, non poterono impedirgli il ricevere con dolcezza e carità i Solitarij che venivano ad udire le sue istruzioni; parlava sempre con un'affabilità che gli rapiva. Lor raccontava quanto era succeduto a se stesso, sempre sotto altrui nome.

Un Solitario, disse loro un giorno, ebbe una visione ch'è molto istruttiva. Essendo in orazione nella sua cella, udì una voce, che gli diceva: Uscite, e vedete ciò che gli Uomini fanno. Uscì, e vide un Esiopo molto necto che tagliava delle legna, delle quali fece un fascio per portarlo altrove: avendolo trovato troppo pesante, in vece di diminuirlo, lo accrebbe di vantaggio, mettendovi nuove legna. Avendo rivolto lo sguardo alla sponda di un lago, vide un altro Uomo che prendeva dell'acqua con molta fatica, e la versava in una cisterna, ch'essendo tutta forata, non poteva ritenere in se stessa. Mirando alla fine da un'altra parte, vide due Uomini a Cavallo, che portavano insieme sopra le loro spalle una lunga pertica, e si forzavano di entrare amendue in un Tempio, portando la pertica loro per traverso; alcuno di essi non volendo cedere al compagno, per lasciarlo entrare il primo nel Tempio. La stessa voce gli fece ben presto intendere, che cosa significasse la visione. Colui che taglia le legna, gli disse, e trovando il carico troppo pesante, sempre aggiunge al suo peso, rappresenta coloro, ch'essendo carichi di peccati, in vece di quanto prima confessarsi e far penitenza, aumentano tutto giorno il lor carico col commettere nuovi peccati. Colui che prende l'acqua, e la getta in una cisterna forata, significa coloro che si affaticano di molto, fanno anche molte opere buone, ma non avendo buoni

motivi, perdono il tutto. Que' due che portano la pertica sopra le loro spalle, e non possono entrare nel Tempio, sono l'immagine di que' Solitarij vani e presuntuosi che portano per verità il giogo della Religione, ma mancando di sommissione e di umiltà, non entreranno nella Gerusalemme celeste.

L'Abate Daniele, Discepolo di Sant' Arsenio, dice avergli udito raccontare un miracolo, di cui verisimilmente il Santo era stato testimone. Un Vecchio Solitario, Uomo assai innocente e morificato, ma semplice, che lasciandosi abbagliare dalle suggestioni del Demonio, dubitava se il Corpo e il Sangue di Gesù Cristo fossero realmente nell'Eucaristia; avendo manifestato il suo dubbio a due Vecchi, in vano gli provarono, e gli dimostrarono ancora l'articolo essenziale di nostra Fede, e non poterono renderlo persuaso. Ebbero ricorso all'orazione, e supplicarono il Salvatore di aver pietà del povero Vecchio. Furono esauditi. Nella Domenica seguente, essendosi tutti secondo il costume adunati nella Chiesa, dachè il Sacerdote ebbe consacrato, si vide nell'OSTIA un Bambino d'una bellezza maravigliosa. Il Solitario incedulo ne ricevette una grand' impressione; ma la sua sorpresa fu ben presto maggiore, quando il Sacerdote venendo a divider l'OSTIA per comunicarsi, vide la continuazione dello stesso miracolo: essendosi alla fine presentato cogli altri alla sacra Mensa, vide che il Sacerdote teneva nella mano una carne bianca tinta di sangue, che nel momento che gliela presentò per comunicarlo, ripigliò la specie del pane ordinario. Il buon Vecchio conobbe il suo errore, lo detestò, ed animando di nuovo la sua Fede, divenne fedele. Così lo riferì S. Arsenio.

Tanto consumato il nostro Santo dalle fatiche e dalle austerità, sentì che il suo fine era vicino: raddoppiò la sua divozione e il suo fervore, e non lasciò cosa alcuna per purificare la sua coscienza. La sua umiltà non brillò mai di vantaggio che in quell'ultimo momento: palesò a' suoi Discepoli ed a i Solitarij ch'erano vicini ad esso, il desiderio estremo che aveva di restar nascosto agli Uomini.

mini dopo la sua morte, come aveva procurato di esserlo in tempo di sua vita; e lor ordinò di sotterrarlo senza onore in qualche luogo in disparte. Essendo giunta l'ultima sua ora, si vide il gran Servo di Dio tutto spaventato tremare a vista de' giudizi di Dio: i timori tuttavia cedettero, ed allora colmo di consolazioni interiori, che la sua confidenza nella misericordia di Dio gli fece sentire, spirò tranquillamente nel dì 19. di Luglio, verso l'anno 445. nel novantesimoquinto della sua età.

RIFLESSIONI.

Si gode di molto in punto di morte di aver lasciata la Corte, per vivere nella solitudine. Sarebbe tanto contento in quell'ora estrema di aver lasciata la solitudine, per passare i giorni in Corte? Fuggite la compagnia degli Uomini, e vi salverete. Lo stesso spirito non ci dice ancora tutto giorno lo stesso? Il tumulto della Corte sfiorisce, l'aria che ci si respira è contagiosa; lo spirito del Mondo seduce, il torrente del mal esempio strascina: tutto ciò non reca stupore. Quello che cagiona la maraviglia è, che i Cristiani si compiacciano di quest'aria infetta, si compiacciano nel vivere nello sfordimento tutto letargo, si compiacciano di esser sedotti: sieno tranquilli in un mare agitato da tanti venti, e famoso per tanti naufragi. Sant' Arsenio dice di continuo a se stesso: Che son io venuto a cercar nel Diserto? O quanto i Religiosi e le Religiose sarebbero ferventi ed esatti osservatori del loro Istituto, se facessero a se stessi la medesima domanda! La sola vista delle Persone mondane spaventa il nostro Santo, perchè penetrato dalle grandezze di nostra Religione. Le Persone Religiose che tanto amano di essere fra' Secolari, fanno ben vedere che poco gustano le verità eterne. La solitudine non piace che all'anime veramente religiose. Si ama il Mondo quando poco si ama Dio. Si ama il tumulto del Mondo quando il riposo e la solitudine risvegliano mille rimorsi. Una sì grand' inclinazione alle cose esteriori cagiona crudeli afflizioni nell'ora estrema. Felice Arsenio per non aver mai perduta di vista la

morte! *Sant' Arsenio è tutto errore non riflettere a' giudizi di Dio, dopo una vita sì innocente, sì austera, sì santa: Chi assicurerà gli Uomini mondani, gli indovoti, i libertini, in quell'estremo momento?*

GIORNO XX. DI LUGLIO.

SANTA MARGHERITA VERGINE
E MARTIRE.

Santa Margherita, da' Greci nomata Marina, nacque in Antiochia di Pisidia, da Genitori distinti dal posto che tenevano, ma idolatri. Perdettero sua Madre, mentr'era in cuna. Suo Padre nomato Edesio, uno de' principali Sacerdoti degl'Idoli, la diede ad allattare ad una Donna di un Villaggio vicino, ch'era Cristiana, e seppe approfittarsi a maraviglia dell'occasione, che la Provvidenza gli presentava di salvare quella Bambina. In fatti appena Margherita fu in istato di ricevere le istruzioni, la divorata Balia la istruì nelle verità della Religione Cristiana. Trovò disposizioni tanto felici nella sua Figliuola di latte, un sì bel naturale, uno spirito sì vivo e sì docile, una inclinazione tanto patente alla virtù, una docilità sì perfetta, che la piera cristiana parve aver prevenuta in essa l'età della ragione. Tutto il suo piacere era di essere istruita nelle verità della Fede, e di ritrovarsi nell'adunanza de' Fedeli. Le piccole interrogazioni, che di quando in quando faceva alla sua cara Balia, ben facevano vedere, che il Signore aveva prevenuta quell'Anima colle sue benedizioni, per farne una delle più illustri Eroeine del Cristianesimo.

Dacchè ebbe cognizione sufficiente per determinarsi non solo domandò il Batteismo, e lo ricevette; ma s'impegnò da quel punto con una promessa solenne a non aver mai altro Sposo che Gesù Cristo: Da quel punto fu udita dire mille volte al giorno, che tutto il suo desiderio, tutta la sua ambizione era di morire per Gesù Cristo, nel mezzo a' maggiori supplizj.

Suo Padre non tardò ad essere informato.

È 2 ma-

inato di quanto seguiva, e del partito che aveva preso sua Figliuola: tutto acceso di sdegno la richiamò in sua casa; e ben promettendosi che la farebbe agevolmente cambiare di sentimento, le parla dapprincipio d'un tuono motteggiatore, e la felicità sopra il suo esser Cristiana. La Fanciulla non lo nega; e con un'aria modesta, e con un tuono di voce rispettosa, risponde a suo Padre, che ha ragione di felicitarla della grazia che il vero Dio le aveva fatta, col farle conoscere la vera Religione, e coll'averla eletta non solo per sua Serva, ma anche per sua Sposa. Il Padre furiosamente irritato per una risposta che da esso non era aspettata: Ben vedo, le disse, Ragazzina, che un fisco è stato applicato alla vostra mente; ma saprò ben distruggere i prestigi. O venite a sacrificare agli Dei de' quali io sono il principal Ministro, o aspettatevi di esser trattata da villissima schiava, e di non avermi più per Padre, ma per Tiranno. Di qualunque maniera io sia trattata, risponde la Santa, farò sempre vostra Figliuola, e vi onorerò sempre come mio Padre: ma quando anche dovessi soffrire tutti gl'immaginabili tormenti, farò sempre Cristiana, e non adorerò mai che il vero Dio. Una risposta sì ardita e sì chiara le fece ben presto provare tutta la crudeltà di un Padre barbaro ed irritato. Volle che fosse confusa colle schiave più vili, la fece affaticarsi senza compassione, e non fu alimentata che del pane delle lagrime e della tribolazione. Gli ordini non furono che troppo eseguiti con esattezza. La Fanciulla ebbe a soffrire quanto può immaginarsi di più barbaro l'umanità. La Santa soffrì tutto con pazienza ed anche con tal allegrezza, che recò stupore a' Pagani, ma non intenerì suo Padre.

Non avendo dunque cosa alcuna potuto scuotere la sua Fede; Edesio le tolse i suoi abiti, le diede de' vecchj ceney, la mandò alla Campagna a custodire le greggi, persuaso che nulla potesse essere più tormentoso alla sua Figliuola, del vederla trattata da Schiava; ma s'ingannò. Quelle povere e lacere vesti erano più a genio di Margherita che tutti i suoi ricchi abbigliamenti. Il soggiorno

campestre la rapì per la gioia; l'allontanava da una casa imbrattata cento volte il giorno da' sacrificj profani. Iddio colmando quell'Anima generosa ed innocente delle più dolci benedizioni, la preparava a' più crudeli combattimenti, e ad una certa vittoria.

Favorita colle grazie maggiori nella sua Solitudine, non desiderava che l'giorno felice, nel quale averebbe avuta la felicità di dar la sua vita per Gesù Cristo; ringraziandolo di continuodella gloria che aveva di aver avuta parte nelle sue umiliazioni, e supplicandolo di farle anche la grazia di aver qualche parte ne' suoi patimenti. Fu ben presto esaudita. Un giorno eh'ella si era avvicinata alla strada maestra col suo gregge, fu veduta da Olibrio, Generale dell'armi dell'Imperadore Aureliano, e Governatore della Provincia di Pisidia, il quale passava vicino al luogo, nel qual ella si era fermata.

L'aria nobile, modesta, e la rara bellezza della Pastorella che non sembravan proprie alla sua condizione, fecero impressione nel suo cuore. Ne restò invaghito: la fa avvicinare a se, la interroga sopra le sua nascita, sopra i suoi Genitori, sopra la sua condizione. La Santa risponde con una dolcezza e con una modestia, che rapisce anche di vantaggio il Governatore; e com'ella soggiunse di esser Cristiana, Olibrio ereditò avere un pretesto di condurla seco, e diede ordine che fosse condotta in Antiochia.

Il giorno seguente il Governatore ricordandosi della sua prigioniera, se la fece condurre. Appena l'ebbe veduta, che via più invaghito di sua bellezza, che nel giorno precedente, le parla con una dolcezza di gran tentazione. Mia Figliuola, le dice, in vano mi dite di esser Cristiana; avete troppo spirito per non accorgervi delle stravaganze di questa nuova Religione. Siete stata allevata nelle sue superstizioni, non è maraviglia, che ne siate inaspriciata; ma siete in un età capace di ravvedervi di vostre prevenzioni. Siete nata per essere qualche cosa di più che Pastorella e Cristiana. Voglio io stesso procurarvi la vostra fortuna; vi colmerò di onori e di

di ricchezze, e in questo giorno s'ite per diventare la principal Dama di Antiochia.

La nostra Santa ascoltava tutto ciò con una modestia che incantava tutti gli astanti, quando prendendo la parola, disse: Signore, la mia fortuna è fatta, dacchè ho la sorte di esser Cristiana; altro io non ambisco, che di piacere al Dio cui servo, e solo merita i nostri omaggi. E' un conoscer poco la Religione Cristiana, il dinominare le sue Verità e la sua Morale, stravaganze e superstizioni. Non si trovava una faviezza fuori del Cristianesimo. Qui non si tratta di apologia di Religione, replicò il Governatore; trattasi del mio disegno che ho di prendervi per mia Sposa. Non vi pensate di persistere nella vostra opinione ostinata; perchè se non vi rendete alle offerte vantaggiose che vi faccio, non vi sono supplizj che non dobbiate asperarvi. Iomì aspetto ogni cosa, risponde la Santa, e spero che nulla sarà bastante a scuotere la mia fede, nè a vincere la mia costanza. Tutta la mia confidenza è in Dio, cui ho votata la mia Verginità; spero ch'egli non permetterà che io sia vinta.

A queste parole Olibrio divenuto furioso, ordina che sia battuta severamente colle verghe la Vergine Cristiana. L'ordine fu prontamente eseguito, e con furore. Tutta la Corte restò subito tinta del suo sangue; e mentre battevasi spietatamente l'innocente vittima, un Banditore gridava ad alta voce: Margherita, sacrifica a' nostri Dei, e non perdere la tua fortuna colla tua ostinazione, colla tua follia. Lo spettacolo intencrì il Popolo ch'era presente, quando si vide, che la Santa alzando gli occhi verso il Cielo, restava immobile, senza aprir la bocca per lagnarsi. I Carnecij privi di forza, appena ebbero cessato; la Santa mirando il Governatore, le disse: Signore, inventate altri tormenti: Gesù Cristo è meco; nulla può essere superiore alla forza e al coraggio che mi somministra. Olibrio offeso da questa espressione, da esso presa per un insulto, trasportato dall'ira, ordina le sieno ferrati i piedi e le mani con lame di ferro infuocato, e con verghe armate di

ferro le sieno riaperte le piaghe. Il supplizio era inaudito, tutto il Popolo ne ebbe orrore, e il Tiranno medesimo non poté sostenere la vista del barbaro spettacolo. Ordinò fosse portata la Santa in prigione, prima ch'ella spirasse, stupido di vederla per anche in vita.

Appena fu Santa Margherita nella prigione, volle Iddio ch'ella trionfasse del furor de' Demonj, dopo aver trionfato della crudeltà degli Uomini. Tutto l'Inferno parve armarsi per mandarla in rovina, o per lo meno per ispaventarla: gli Spettri più orribili, gli urli più spaventevoli furono posti in uso per cagionarle terrore. Si riferisce, che 'l Demonio prese la figura di un enorme Dragone, che aprendo la gola, si lanciò contro di essa per ingoiarla; ma la Santa senza muoversi fece il segno della Croce, e nello stesso punto il fantasma sparì. Il Demonio non si perdette d'animo; gli apparve sotto la forma di un Uomo arrabbiato ch'era per metterla in pezzi. La Santa con alcune gocce d'acqua benedetta atterrò il fier nemico, e tenendogli il piede sul collo, lo costrinse a confessare di esser vinto. Si asserisce che tenendolo così sotto i piedi, gli domandasse, perchè egli tentasse i Cristiani con tanta rabbia e in tante maniere? e che 'l Demonio gli rispondesse, che lo faceva per lo dispetto che aveva di vedere che fossero destinati a riempire nel Cielo, i posti ch'egli e i suoi compagni avevano perduti per loro pura malizia; e ch'egli non potevano soffrire, che Iddio avesse eletti Uomini mortali, per metterli in loro luogo. La Santa avendo fatto il segno della Croce, fu liberata per sempre da quelli spettri.

Le consolazioni interiori e i favori celesti succedettero a tutte queste pprove. La prigione fu ripiena d'una luce maravigliosa. La Santa credette udire una voce celeste che seco si rallegrava di sua vittoria, e la esortava a perseverare fino al fine ch'era vicino. Nello stesso tempo tutte le sue piaghe restarono guarite, cessarono i suoi dolori, la sua prima bellezza le fu restituita con uno splendore più brillante. Il Governatore essendone avvistato, volti' egli stesso assicurarsi del miracolo. Appena Santa Margherita

compare alla sua presenza, Olibrio sentì riacendersi il suo fuoco verso di essa. O quanto i nostri Dei sono potenti! esclamò; e quanto vi amano, o mia Figliuola, poichè perdonandovi la vostra ostinazione e la vostra impietà, vi hanno resa anche più bella! Andiamo insieme ad esser grati ad un sì gran beneficio co' sacrificj, e in qualità di Sposa del Governatore venite ne' nostri Tempj a prendere il possesso del vostro luogo.

La Santa sdegnata per quelle proposizioni, e divenuta ancora più intrepida, e più arida: Ben appartiene a' vostri Dei, più disprezzabili, e più deboli degli animali più villi, il far miracoli! Un Dio di sasso, di metallo, o di legno, è ben sufficiente a dare la sanità, egli che neppure gode della vita! Gesù Cristo, mio divino Sposo, che solo può guarir l'anime e i corpi, mi ha rimessa colla sua onnipotenza nello stato in cui mi vedete. E se vi resta una tintura di buon discernimento e di religione, confessate voi stesso il suo potere, ed abbracciate il Cristianesimo.

Questa risposta sì poco aspettata spinse il Tiranno al furore. La fece tormentare di nuovo: Le furono bruciati i fianchi con faci ardenti, ed affinchè il dolore fosse più vivo, fu immersa in uno stagno quasi gelato. Nel tempo di questi diversi supplizj, la Santa vedevasi trionfar per l'allegrezza, e non mostrò la debolezza minore. Un improvviso terremoto gettò per tutto il terrore. Si udì una voce miracolosa che diceva: Venite, o degna Sposa di Gesù Cristo; Venite ad entrare nel soggiorno de' Beati, ed a ricevere l'eterna corona. Tutti coloro ch'erano presenti udirono la voce; una moltitudine prodigiosa si convertì, e per la maggior parte ebbero la felicità di soffrire il Martirio. Il Governatore stesso stordito da tanti miracolosi avvenimenti, temendo qualche sedizione, ordinò che senza dilazione fosse troncato il capo dal busto alla Santa. Nel tempo del prepararsi all'esecuzione, Santa Margherita volgendosi a tutti gli assistenti, gli esortò a riconoscere il vero Dio de' Cristiani che aveva operati tanti miracoli in suo favore, e ad abbracciare il Cristianesimo senza temere. Aven-

do un nuovo terremoto rinnovato lo spavento, la Santa si accorse che l'Carnefice tremava; gli fece coraggio ad eseguir l'ordine ch'egli aveva, e questi essendosi un poco rimesso, le fece meritare la corona del Martirio. Questa morte preziosa seguì nel dì 20. di Luglio dell'anno 175. nel qual giorno la Chiesa celebra la sua Festa.

Il suo Corpo fu seppellito in Antiochia di Pisidia, luogo di sua nascita e del suo Martirio. Il suo culto si stese subito per tutto l'Universo. Molte delle sue Reliquie sono state trasportate in varj luoghi; e poche sono le Città nel Mondo Cristiano, nelle quali non abbiasi una divozione particolare a Santa Margherita. Vedesi nella celebre Badia di S. Germano de' Prati in Parigi, una delle sue Mascelle incassata in una ricca Statua d'argento di trentasette marche, ognuna delle quali è l' peso di ott' once, che la Regina Maria de' Medici, Moglie di Arrigo il Grande, fece fare in onor della Santa. Si vedono anche alcune altre parti del suo Capo nella Chiesa delle Monache dell' *Ave Maria* di Parigi, in quella della Badia di Monte Frigido nel Bovesè, in quella di San Regolo in Sensis, e nella Collegiale d'Andrelec, nel Sobborgo di Bruseles. Si conserva un Osso del piede nella Cattedrale di Troja, ed altre porzioni delle sue Ossa in Abbeville in Gisors, e in molte altre Città. Queste Reliquie furono portate da Antiochia da' Crociati, quando si erano resi Padroni di quella Città.

RIFLESSIONI.

Quanto è ammirabile la Provvidenza Divina! E quanto a maravigliabene si serve di tutto per la salute! Un Pagano, un Sacerdote degl' Idoli de' più superstiziosi dà sua Figliuola ad esser nudrita; e l'Idolo permette che la Nutrice sia Cristiana, e la Bambina succhi il Cristianesimo col latte. Si succiano d'ordinario col latte le inclinazioni naturali e le stesse passioni della Persona che allatta. Di qual conseguenza è l' non dare che a Nutrici savie e virtuose a nudrire un Bambino? Quando si fosse nudrito co' Selvaggi e co' Cefri, si ha dello spirito quan-

quando si ha il cuor Cristiano. Quando si avesse l'educazione più polita, più perfetta, si viene ad esser brutale, rustico, barbaro ancora, dacché il cuore è corrotto. S. Margherita passa molti anni in campagna, e qual nobiltà di sentimenti, qual eleganza ne' suoi discorsi, qual elevazione ne' suoi pensieri! Un Anima pura, un cuore innocente e generoso fa de' maravigliosi progressi nella scuola di Gesùcristo. In vano tutto l'inferno si arma, e si scatena contro questa Santa. La vittoria accompagna tutti i suoi combattimenti. Il Demonio non ha bisogno di mettere in uso tanti artifizj per spaventarci e per vincerci; le nostre sole passioni precipitano più Persone nell'inferno, che tutti gli sforzi de' Demoni. Si può dire che tutto è tentazione a chi vive nel disordine. Sarebbe in istato di sostenere la sua fede ne' più crudeli supplizj, quando non si segue la Morale Cristiana, quando si contraddice tanto al Vangelo di Gesùcristo colla sregolatezza de' propri costumi?

GIORNO XXI. DI LUGLIO.

SAN VITTORE MARTIRE.

SAN Vittore, uno de' Martiri più illustri della Chiesa, nacque in Marsiglia d'una delle più nobili Famiglie della Città, e delle più distinte, e dagl'impieghi considerabili, onde gl'Imperadori Romani l'avevano onorata, e dalle sue gran ricchezze. E' probabile che i suoi Genitori fossero Cristiani, e non risparmiassero cosa alcuna per dargli una educazione degna della sua Religione e del suo nascimento. Secondo l'uso delle Persone di sua qualità, abbracciò la professione dell'armi, e servi sotto gl'Imperadori con onore e con distinzione. Diede in molte occasioni prove tanpatenti del suo coraggio, che credesi che le belle azioni, colle quali si segnalò in tanti incontri, gli facessero dare il nome di Vittore.

Erano tre o quattr'anni, che l'Imperadore Massimiano Ercole, Collega di Diocleziano, aveva fatta trucidare la Legione Tebea composta tutta di Soldati Cristiani, sotto la condotta di S. Mauri-

zio che ne aveva il comando, quando venne nella Città di Marsiglia verso l'anno 390. Questa Città tanto famosa per la sua antichità, per lo numero de' suoi Abitanti, per lo studio delle Scienze e delle bell' Arti, per le sue ricchezze e per lo suo splendore, che pareva contenderlo alla stessa Roma, era ancora più illustre per lo suo zelo verso la Religione, e per lo gran numero de' Fedeli. Non era forse allora Città alcuna in tutto l'Imperio Romano, nella quale la Fede di Gesùcristo facesse tanii progressi, e la Religione Cristiana trionfasse con gloria maggiore; il che costrinse quell'Imperadore, nemico mortale del nome Cristiano, di venirvi a fare qualche foggiotno. Il suo arrivo portò lo spavento a tutti i Cristiani. Ordinò che fossero tutti arrestati, e le prigioni ne furono ben presto piene. San Vittore ch'era allora Ufiziale nelle truppe, senù accendersi il suo zelo verso la Religione, e la sua carità verso i suoi Fratelli. Era intelligente, persuasivo, eloquente; e il suo coraggio sempre più vivo ne' maggiori pericoli, non gli permetteva il temere di cosa alcuna. Andava tutto giorno a visitare i Confessori di Gesùcristo nelle prigioni, ed ogni notte i Cristiani della Città, ognuno nelle loro case, per fortificarli nella Fede, e per animarli al Martirio.

Nel dar loro coraggio colle sue parole, gli ajutava colle sue gran liberalità. Non si vide mai zelo più ardente, più compassionevole, più efficace. Accompagnava i Martiri perfino sopra i patiboli, faceva loro coraggio sino all'ultimo sospiro, e disprezzando i pericoli, faceva tutto giorno a Gesùcristo nuove conquiste.

Una professione del Cristianesimo sì ardita e sì patente, sotto gli occhi ancora del maggior nemico del nome Cristiano, non poteva restar gran tempo senza ricompensa. Vittore fu accensato, non solo come Cristiano, ma anche come il maggior nemico degli Dei dell'Imperio. Fu colto all'improvviso nelle tante e gloriose funzioni di vero Soldato di Gesùcristo. Fu arrestato per ordine dell'Imperadore, e fu condotto al Tribunale de' Prefetti Asterio ed Enrico,

E c 4 due

due primi Uffiziali del Principe, che amministravano la giustizia nella Città. I due Giudici amici particolari del Santo lo accolsero con onore, ed in vece di trattarlo come prigioniero, gli parlarono come ad amico, trattando a prima giunta di calunnia l'accusa ch'era stata fatta.

Non crediate, gli dissero con volto ridente, che noi prestiamo molta credenza alla voce che si fa correre di voi. Avete troppo spirito per esser Cristiano, e siete troppo galantuomo per cadere in superstizioni indegne di un Uomo di vostra qualità, e che facendovi perdere la grazia dell'Imperadore, vi priverebbono de' vostri impieghi, vi precipiterebbono in estreme disavventure, e vi farebbono perder la vita. Voi mi fate non l'onore, risponde il Santo, col credermi Uomo di spirito; ma nulla può meglio provare l'aver dello spirito, che l'abbracciare la Religione Cristiana. Quelle che voi dinominate superstizioni, sono verità, alle quali ogni Uomo ragionevole dee rendersi; ed in vece che il nome Cristiano faccia torto alla mia nobiltà, sappiate che propriamente nel culto che si presta all'unico vero Dio, consiste la nobiltà vera, ed in esso faccio consistere tutta la vera gloria. Stimo e rispetto la grazia dell'Imperadore; la mia sommissione perfetta a tutti i suoi voleri, quando non si è trattato di mia Religione, n'è chiara prova; ma quando fosse necessario il perdere i miei impieghi, le mie ricchezze, la vita stessa, sono pronto a sacrificar tutto per la mia Religione.

Una risposta sì savia e sì generosa recò stupore a i due Uffiziali. Voi non pensate, ripigliò Asterio, alle fastidiose conseguenze che trarrà a voi la vostra ostinazione. Per me, soggiunse Eurico, non posso ancora persuadermi che questi sieno i vostri sentimenti: come! adorare come un Dio, credere anche come l'unico Dio, un Uomo che sappiamo esser morto sopra una Croce, e crederlo al segno che voi dite di crederlo, sino ad esser pronto a perder la vita per questa credenza? No, bisogna esser insensato, per abbracciare una simile Religione. Se voi conoscete questa Religione, replica Vittore, pensateste molto

diversamente. Quest' Uomo morto sopra una Croce per la salute degli Uomini, è il vero Figliuolo di Dio, che risuscitò se stesso colla sua onnipotenza. I vostri Dei sono Dei morti; sono anche i Demonj che voi adorare ne' loro Idoli. La loro moltitudine dimostra la lor insufficienza. Adorare Demonj è una vera stravaganza, e il loro culto una empietà. Coloro ch'erano presenti, in udirlo parlare di quella maniera, insorsero contro di esso con orribili grida, e lo caricarono d'ingiurie, senza ch'egli se ne facesse vedere commosso. Voi vedete, gli disse Asterio, lo sdegno del pubblico. Noi non ci possiamo dispensare di avvisare l'Imperadore di vostra disubbidienza agli ordini suoi. Io sono Uffiziale degli Eserciti dell'Imperadore, risponde il Santo, e non potrà essermi rinfacciata la minor villà in suo servizio. Sono Soldato di Gesù Cristo, e gli sarò fedele. Quanto a voi, fate il debito vostro.

L'Imperadore informato di quanto seguiva, restò tanto più sdegnato, quanto più amava Vittore, e lo stimava per uno degli Uffiziali più valorosi dell'Esercito. Fu condotto alla sua presenza. Lo accolse, e gli parlò d'una maniera che faceva a sufficienza vedere quanto il suo cuore patisse in vedersi costretto a servirsi delle minacce contro di esso. Ma il Santo si fece vedere anche più intrepido che alla presenza de' Prefetti. Massimiano naturalmente crudele non potè sopportare quella costanza; ed abbandonandosi alla sua collera, comandò che gli fossero legati i piedi alla coda di un Cavallo furioso, e fosse strascinato di quella maniera per tutta la Città, non dubitando che i Cristiani non restassero intimoriti da un supplizio sì poco usato. L'ordine fu eseguito, tutto il Popolo accorse, e come erasi fatta somma diligenza di pubblicare per ogni luogo, che Vittore era il maggior nemico che avessero gli Dei, ognuno credeva fare un atto di religione col caricarlo d'ingiurie. Erano scagliare contro di esso le pietre, gli erano seminate le strade di cocei, pugnevano molti il cavallo, tutti sforzavano di aumentargli il supplizio. Si credette dappprincipio che 'l Santo fosse vici-

vicino a spirare, tanto era ammaccato, insanguinato e fracassato; tutte le strade restarono tinte del tuo sangue; non gli restava quasi più figura di Uomo. Ma l'Idolo lo conservava per maggiori tormenti, e per far trionfare la Religione con più splendore in mezzo di supplizj anche più orrendi. Fu ricondotto col corpo fracassato, tutto lacerato e coperto del proprio sangue, e fu presentato di nuovo a' Prefetti, che credendolo abbattuto nello stato orribile in cui lo vedevano, s'immaginarono di non aver alcuna difficoltà di vincerlo.

Ecco, gli dissero, quanto vi è valuta la vostra ostinazione: vi supplichiamo da amici, di rendervi al voleri dell'Imperadore, e di non spingere la sua ira agli estremi. Non crediate che lo sia molto deplorabile nello stato in cui mi vedete, risponde il Santo; l'amore che abbiamo verso Dio, e la speranza sì ben fondata che abbiamo de' beni eterni, ci rendono prezziosi i mali di questa vita. Credetemi, replica Asterio, non arrischiare i beni presenti per la vostra eternità di beni immaginari. Il Santo animato dallo spirto di Dio gli fece allora un gran discorso, per iscoprire ad esso, e a tutta la moltitudine che l'ascoltava, la verità della Religione Cristiana, e la follia del Paganesimo; e com'eran prese in burla le speranze che mettevano i Cristiani in beni, de' quali non avevano nè prove, nè esperienze, disse loro il Santo: Noi vi mostriamo quanto siamo certi di quello speriamo, co' supplizj da noi sofferti con tanta gioia; e di questo son pronto io stesso a servire di esempio. La sola intrepidezza e la costanza che abbiamo in mezzo a' più orribili tormenti, soggiunse, dovrebbero farvi comprendere qual sia l'onnipotenza del Dio che adoriamo. Non è cosa chiara che la pazienza, l'allegrezza, onde sopportiamo i più crudeli tormenti, non son naturali? Vi è una virtù soprannaturale che ci fortifica, e le cerca de' miracoli, se ne può trovare un più chiaro e di maggior impressione della costanza nella Fede, della gioia ancora ne' tormenti, che il nostro Dio concede a' suoi Servi d'ogni età, d'ogni condizione, e d'ogni sesso? Le vostre pretese Divinità non sono po-

tenti che in scelleraggini. Cosa strana! quanto era di più infame fra gli Uomini ha servito ad eleggere tanti Dei. Il libertinaggio ha autorizzate le loro favole; e si vuole che un Uomo ragionevole non abbia altra Religione?

Questo discorso fece varie impressioni nella mente e nel cuore di coloro ch'erano presenti. I Giudici vedendo che il Popolo cominciava a mormorare, e temendo qualche sollevazione, pensarono fra loro che far dovessero. Convennero dapprincipio di punirlo del suo ardimento e del disprezzo ch'egli faceva degli Dei; ma quando fu duopo pronunziare sopra il genere del supplizio, si trovaron fra essi discordi; di modo che Eutico si ritirò. Asterio volendo incontrare il genio dell'Imperadore, lo condannò a' più crudeli tormenti. Lo fece prima attaccare ad un cavalletto, e gli fece dar la tortura con tanta crudeltà, che senza un miracolo vi doveva lasciar la vita. Vedevasi il Santo in quello stato alzar gli occhi al Cielo, e domandare al Padre delle misericordie la pazienza in quel supplizio. Gesù Cristo gli apparve allora tenendo la Croce in mano, gli diede la sua benedizione, e lo assicurò, ch'egli era quello che pariva ne' suoi Martiri, gli soccorreva, gli sosteneva nelle loro battaglie, e gli coronava dopo la vittoria. Nel momento stesso il Santo si trovò senza dolore: una unzione miracolosa si sparse nel suo cuore; e l'anima sua restò di tal maniera fortificata da quelle parole, che più non metteva attenzione a quanto egli pativa, essendo occupato unicamente nel ringraziare il suo Salvatore di una grazia sì grande. S. Vittore stando così e il Prefetto e i Carnifici; ed Asterio vedendo ch'egli si faceva vedere insensibile, lo fece staccare dalla tortura, e chiudere in un carcere molto oscuro; ma il carcere fu ben presto illuminato da una luce celeste più risplendente che quella del Sole. Coloro ch'erano di guardia, nomai Alessandro, Longino, e Feliciano, vedendo il prodigio, andarono a gettarsi a' piedi del Santo, protestando non esservi vero Dio se non quello de' Cristiani, e domandando con ogni istanza di esser Cristiani egli stessi. San Vittore gli ammaestrò, quan-

quan-

quanto la congiuntura del tempo poteva permetterlo, fece venire de' Sacerdoti, furono condotti al Mare dove furono battezzati, ed egli stesso servì ad essi di Parrino, come dicono gli Atti del suo Martirio; ed egli ritornò poi con esso loro in prigione, dove passarono il rimanente della notte nel fare a Dio de' ringraziamenti.

Massimiano intese nel giorno seguente la conversione de' tre Soldati. Ne restò stranamente irritato; e fece affissare un Editto, col quale ordinò che fossero decapitati; e Vitrore ch'egli accusava di aver ammaliati e sedotti i suoi Soldati per via d'incantesimi, attaccato di nuovo ad una tortura più rigorosa della prima. Il Santo senza spaventarsi non pensò che ad animare i tre Soldati alla morte. Lor raccontò come Idolio lo aveva consolato nel giorno precedente; e gli esortò a mostrarsi degni dell'onore che lor faceva Gesù Cristo, coll'esporsi i primi al combattimento, nel punto ch'entravano nella sua milizia. Furono condotti tutti quattro insieme nella piazza ch'era avanti alla loro prigione, e si chiama oggi la piazza di Linche, alla quale quasi tutta la Cirrà accorse, i Paganì per soddisfare alla loro inumanità e alla lor rabbia contro i Cristiani, e i Cristiani per veder combattere i Martiri per la difesa di lor Religione, e trionfar ne' supplizj. I Paganì sfogavano specialmente il loro sdegno contro Vitrore; lo caricavano d'ingiurie e d'imprecazioni, e con grida terribili volevano che egli facesse ritrattarsi i tre Soldati ch'egli aveva, nel lor sentimento, affascinati co' suoi sortilegi. Ma il Santo senza curarsi degl'insulti del popolo acciò forsennato, raddoppiò il suo zelo per dar loro coraggio a soffrire il Martirio: ed ebbe la consolazione di vederli soffrire la morte con una costanza che recò stupore a' Paganì. Furono tutti e tre decapitati sotto gli occhi del nostro Santo, che versava lagrime di gioia, rendendo grazie al Cielo, e domandando con istanza al Signore di esser a parte della medesima gloria.

Questa felicità non gli fu allora tuttavia concessa. Gli fu fatta ancora soffrire una rigorosissima tortura, per soddis-

fare il Popolo Idolatra, sempre più asfettato del sangue de' Cristiani. Fu appeso di nuovo al cavalletto, e fu battuto per lungo spazio di tempo co' nerbi di bue. La sua pazienza vittoriosa di tutti i supplizj convertì un gran numero di Paganì, i quali confessarono, che senza un aiuto divino, un Uomo non poteva sopravvivere a tanti tormenti, ed anche meno sopportarli con una tanto sensibile allegrezza. Si credette esservi obbligo di ricondurlo in prigione. Egli vi passò tre ore, domandando di continuo a Dio la palma del Martirio.

Un orazione tanto fervente fu ben presto seguita dal suo effetto. Massimiano immaginandosi che si trattasse troppo dolcemente con Vitrore, voll'essere egli stesso il suo Giudice. Avendolo fatto venire alla sua presenza, lo interrogò di nuovo sopra la sua Fede; impiegò le promesse, le minacce e i tormenti di una nuova tortura; e null'averlo potuto muoverlo, fece portare un Altare, e comandò al Santo d'im tuono e d'on aria così in collera, che i Paganì medesimi ch'erano presenti, ne restarono spaventati; gli comandò, dico, di offerirvi dell'incenso a Giove alla sua presenza. San Vitrore acceso allora di un nuovo zelo, si accostò all'Altare, e pieno di un santo sdegno al solo nome dell'orribile sacrilegio che volevasi fargli commettere, rovesciò con un colpo di piede e l'Idolo e l'Altare. Si può facilmente comprendere qual fosse allora l'ira del Tiranno. Ordina gli sia nel punto stesso troncato il piede. Il Santo lo presentò al Carnesice senza difficoltà, e soffrì il nuovo tormento con gioia. Massimiano arrabbiato di non poter indebolire la costanza eroica del generoso Soldato di Gesù Cristo, comandò che sia posso sotto una macina di mulino per esservi tritato come fomento. L'ordine fu subito eseguito. Appena il Santo fu posto a quel supplizio, che la macchina, la quale faceva girare la mola, spezzossi. Ne fu ritirato il Santo, tutte le di cui ossa erano già infrante. E perchè respirava ancora, l'Imperadore non potendo soffrire per più lungo tempo di vederli vinto, gli fece troncare il capo. Nello stesso momento si udì una voce del Cielo,

lo, che diceva: *Avete vinto, Beato Vittore, avete vinto.*

Il Tiranno immaginandosi di poter trionfare per lo meno de' Martiri dopo la loro morte, comandò fosse gettato il Corpo del nostro Santo nel Mare, insieme con quelli de' tre Soldati, che tre giorni prima era stati decapitati. Ma Iddio volle che l'acqua gli portasse dall'altra parte del porto, e furono da Cristiani tratti dall'acqua, e gli sotterrarono la distanza di qualche passo, rendendo Iddio ben presto il lor sepolcro famoso con gran numero di miracoli. Il gran Santo riportò la corona del Martirio nel dì 21. di Luglio dell'anno 303.

Giovanni Cassiano, sì celebre per le sue Conferenze o Collazioni de' Padri del Diserto, essendo venuto dall'Oriente a dimorare in Marsiglia nell'anno 410. ed essendo stato fatto Sacerdote dal Vescovo Venerio, fabbricò sopra il sepolcro del santo Martire un Monistero, ch'è l'illustre Badia di San Vittore dell'Ordine di San Benedetto, nella quale si conservano le sue Reliquie, eccettuato ne il piede che fu dato nell'anno 1362. alla Badia di S. Vittore di Parigi da Giovanni Duca di Berry, Figliuolo del Re Giovanni, che lo aveva ricevuto dal Papa Urbano V. quando egli era ancora Abate di San Vittore di Marsiglia. La Badia di San Vittore di Parigi era stata un semplice Priorato di Monaci Benedittini, dipendente dalla Badia di S. Vittore di Marsiglia. Fu cambiato in una Badia di Canonici Regolari, nell'anno 1173. per disposizione di Lodovico il Grosso, Re di Francia.

Si rinnova ancora ogni anno in questa Badia di Parigi la memoria del ricevimento del Piede di S. Vittore, nel dì 23. di Luglio, con una solennità che fa vedere la venerazione che si conserva per una sì preziosa Reliquia.

RIFLESSIONI.

LA vera magnanimità non si trova che nel Cristianesimo. La sola Fede fa i veri Eroi. Le passioni possono fare degli insensati e de' furibondi; la solagrazia di Gesù Cristo può rendere gli Uomini vittoriosi di tutto l'inferno, e di tutta la

crudeltà degli Uomini. Tutti i falsi, penderi de' beni creati, e tutti i prestigi degli onori immaginarj e transitori, possono poco in un cuore veramente Cristiano. S. Vittore è un istato di tutto attendere dalla benevolenza e dalla stima che ha per esso lui l'Imperadore: il suo merito, il suo valore, le sue belle azioni gli danno diritto a più segnalati favori, ed egli si vede in procinto di essere innalzato alle prime cariche dell'esercito: e S. Vittore sacrifica tutti questi vantaggi all'angusta qualità di Cristiano, e di servo di Gesù Cristo. Questa insegna, questa preziosa qualità è ella oggidì molto stimata dagli stessi Cristiani? Se dalla fedeltà, dall'ardore, e dal zelo di soddisfare a' doveri del Cristianesimo se ne giudica, troverassi oggidì un gran numero di Fedeli? Quando si arrospice del Vangelo, si prende come onore l'esser Cristiano? Cosa strana! Si ammira, si loda il coraggio de' Martiri, si pubblicano con celebrità le loro vittorie; e si fa applauso, per così dire, alla propria viltà. Che disprezzo oggidì della Legge del Signore? La Fede servirà ella molto a coloro che non ne hanno l'opere? E quando non si hanno l'opere, si ha molta fede?

GIORNO XXII. DI LUGLIO.

SANTA MARIA MADDALENA.

Santa Maria Maddalena, tanto celebre nel Vangelo per lo suo ossequio verso Gesù Cristo, e per la sua penitenza, era originaria di Berania, ch'era un Castello tre in quattro leghe distante da Gerusalemme, dimora ordinaria di sua Famiglia. Sant' Antonino dice, che suo Padre nomavasi Siro, e sua Madre Eucharla, molto distinti fragli Ebrei per le loro gran ricchezze, e pe' l' posto che tenevano nella Provincia. Ebbero tre Figliuoli, Lazzaro lor primogenito, e due Fanciulle Marta e Maria. Essendo morti il Padre e la Madre, i Figliuoli divisero fra essi i loro beni. Lazzaro e Marta ereditarono quelli che avevano in Berania, e ne' luoghi vicini a Gerusalemme; e il Castello di Maddalo, ovvero Maddelone in Galilea, fu la legittima

tima di Maria. Ella dimorò per qualche tempo in Betania con suo Fratello e con sua Sorella, che conoscendo la vivacità dello spirito della lor Sorella minore, e l'inclinazione eh' Ell' aveva al lusso ed al piacere, non lasciaron cosa alcuna per ispirarle il timor di Dio, la modestia e la moderazione.

Ma il loro zelo fu senza frutto. Maria si annojò ben presto di una vita sì raccolta: risolvette di scuoterne il giogo. Un naturale vivo ed allegro, uno spirito brillante, un cuore tuttomondano, una rara bellezza le fecero insopportabile la vigilanza di una Sorella, che faceva professione della più esatta proibita. Ella prende la sua risoluzione, e parte per Maddalo in Galilea, ch'era suo appanaggio. Si scordò ben presto delle lezioni e degli esempi de' suoi parenti. Le visite frequenti di molte Persone, un'aria troppo allegra, e maniere un poco troppo libere, fecero qualche oltraggio alla sua ripurazione; la sua bella passione fu la rivetterla. Maddalena non pensò più ad altro che a' passatempi: gli ornamenti, i profumi, le gemme, più scelte diedero un nuovo lustro alla sua bellezza; ed abusandosi della sua libertà, divenne in poco tempo lo scandalo pubblico di tutta la Galilea.

Verso quel tempo il Salvatore del Mondo cominciò a riempire tutta la Giudea della fama de' suoi miracoli e della sua santità. Lazzaro e Maria eh'erano stati de' primi Discepoli di Gesùcristo, non cessavano di pregare per la conversione della loro Sorella che menava una vita sì licenziosa. Il Figliuolo di Dio ascoltò favorevolmente le loro istanze divote; e com'era venuto singolarmente per li peccatori, toccò il cuore di quest'insigne peccatrice. Predicava in Beisaida ed in Cafarnao, luoghi vicini al Castello di Maddalo, quando Maddalena tratta dapprimo dalle azioni maravigliose del nuovo Profeta, ebbe la curiosità di udirlo. Appena l'ebbe udito, fu convertita. La grazia illuminando la sua mente, mosse il suo cuore, e le ispirò nel punto stesso tanto dispiacere e tanto orrore de' suoi peccati, che non differì nemmeno per un momento la sua penitenza. S'informa del luogo nel quale avrebbe

potuto trovare il Salvatore. Le fu detto ch'era invitato a mangiare in casa di Simone il Fariseo in compagnia de' più riguardevoli della Città. La circostanza era delicata. Maddalena non istà in forse. Dacchè intese dov'era Gesùcristo, prende un vaso di alabastro pieno di un odorifero liquore; e senz'alcolare nè lo spirito del Mondo, nè la sua delicatezza, nè cento vane ragioni, entra nella sala nella quale si faceva il banchetto; ed avendo veduto il Salvatore sopra uno di que' letti che mettevansi d'intorno all'ente all'uso degli Ebrei, non osando mirarlo in faccia, si getta a' suoi piedi, e col cuore spezzato per lo dolore, ed acceso dell'amore più puro, glieli bagna di continuo colle sue lagrime, glieli asciuga co' suoi capelli, glieli profuma col suo prezioso liquore, e glieli bacia con un rispetto che mostra e la sua contrizione, e la sua confidenza.

Intanto il Fariseo sempre inclinato a prenderrutto in mala parte, vedendo con quanta bontà il Salvatore soffriva quella Peccatrice a' suoi piedi, disse fra se: Se quest'Uomo fosse Profeta come si dice, ben saprebbe qual è la Donna che gli bacia le piante, e glieli bagna colle sue lagrime. Gesù che leggeva nell'anima del Fariseo tutto ciò che pensava, volle con una parabola costringerlo a fare egli stesso l'apologia di quella Donna, della quale aveva una idea sì cattiva. Simone, gli disse, ditemi il vostro sentimento sopra quanto son per dirvi. Un certo Creditore aveva due Debitori, l'uno de' quali gli doveva cinquecento danari d'argento, e l'altro cinquanta. Com'eglino non avevano con che pagare, donò all'uno ed all'altro la somma della quale gli erano debitori. Secondo il vostro parere qual de' due dee di vantaggio amarlo? E cosa ebbero a rispondere Simone, che questi è quello cui egli ha donata la somma maggiore. Dite bene, replicò il Salvatore: poi volgendosi verso Maddalena: Vedete voi questa Donna? continuò, fate riflessione sopra quanto ella ha fatto, e giudicate senza passione. Quando io sono entrato, voi non mi avete nemmeno fatto portar l'acqua per lavarmi i piedi, ed ella gli lava colle sue lagrime: voi non avete sparso sopra il mio

mio capo alcun di que' profumi che non si risparmiar no' conviti, ed ella ha sparso sopra i miei piedi un prezioso profumo ond'è tutta questa sala imbalsimata. Non vi stupite dunque, se vi dico, che molti peccati le sono rimessi, perchè ha molto amato. Non vi è alcuno che si sia a me rivolto, se non per ottenere la guarigione delle infermità del corpo; questa Donna non si è prostituta a' miei piedi, se non per trovare un Medico che potesse guarirla dalle piaghe dell' anima sua. Poi volgendosi all' illustre Penitente, le disse: Andate, Figliuola mia, la vostra fede piena di confidenza vi ha salvata; tutti i peccati vostri li son perdonati.

Mai perdonò alcuno sì meglio espresso; mai parimente conversione alcuna fu più perfetta. L'amor divino prendendo il posto dell'amor profano, accese subito il cuor nobile e generoso. Il Salvatore non ebbe Discepolo più fervente, nè che più gustasse di sua dottrina, nè che facesse maggior profitto di sue divine istruzioni.

E' facile il comprendere qual fosse l'allegrezza ch' ebbero Marta e Lazzaro del maraviglioso cambiamento della loro Sorella. La nostra Santa non tardò parimente di darne loro delle prove parenti co' suoi buoni esempj. Andò senza dilazione in Betania, e lor raccontò tutte le azioni maravigliose che il Salvatore aveva fatte in suo favore. Questa Discepolo fedele di Gesù Cristo non perdette più occasione alcuna di udire le lezioni del suo divino Maestro, e si può dire, che Gesù Cristo fosse sempre presente alla sua mente, quando ella non poteva essere a' suoi piedi. Quest' allettamento per la contemplazione le trasse un piccolo rimprovero dalla parte di Marta. Il Figliuolo di Dio che amava quella virtuosa Famiglia essendo andato ad albergare in sua casa, Marta non lasciò cosa alcuna per ben trattarlo. Mentr' ella impiegavasi in gran faccende, Maria affisa tranquillamente a' piedi del Salvatore, non pensava che ad ascoltarlo, ed a restarne ammaestrata. Marta vedendo che sua Sorella non si muoveva, volgendosi al Figliuolo di Dio, gli disse d'un tuono di molta ingenuità: E come, Si-

gnore, non fate riflessione, che mia Sorella mi lascia sola nella fatica? Ditele, vi prego, che venga ad ajutarmi. Gesù Cristo volendo istruirla nella gran verità, ch'è come il compendio di tutta la Morale Cristiana, le disse: Marta, Marta, voi v'inquietate, e siete imbarazzata in più cose: una sola è necessaria. Maria ha preso il partito migliore. Come se avesse detto, spiega S. Agostino: lo non biasimo la vostra carità e l' vostro zelo; ma non so lodare la vostra inquietudine: la perturbazione, la distrazione colla quale si fatica, sono sempre degne di biasimo: vostra Sorella è meglio occupata di voi, poichè ella si applica a quanto vi è di più perfetto, ch'è l'alimento celeste dell' anima sua.

Il Figliuolo di Dio essendosi ritirato in Galilea per evitare il furore degli Ebrei, Lazzaro infermossi. Il male facendosi peggiore, le due Sorelle ebbero ricorso al Medico celeste; e senza fargli un lungo discorso, si contentarono di mandargli a dire per un Messo, che colui il qual era amato da esso era infermo. In questo intervallo Lazzaro morì, e il Salvatore non giunse se non quattro giorni dopo i suoi funerali. Fece avvisare la nostra Santa, la qual essendo venuta a gettarsi a' suoi piedi, gli disse piagnendo: Signore, se qui fosse stato, mio Fratello non sarebbe morto. Il Salvatore ne parve commosso: ed alle suppliche delle due Sorelle, il Salvatore risuscitò il Fratello.

Non vi fu mai un amore di Dio più ardente, più generoso, più tenero di quello di questa sant' Amante di Gesù. Lo seguiva quasi in ogni luogo per approfittarsi di sue istruzioni, e per somministrare colle sue liberalità alla di lui sussistenza. I Vangelisti la nominano d'ordinario la prima fra le Donne che seguivano Gesù Cristo. S. Luca e S. Marco soggiungono parlando di Maria Maddalena, ch'ell'era la fedele Discepolo, dalla quale Gesù aveva discacciati sette Demonj, cioè, come lo spiegano molti Padri antichi, alla quale il Salvatore aveva perdonato un gran numero di peccati, distruggendo nello stesso tempo in essa colla sua grazia, lo spirito mondano, lo spirito impuro, lo spirito di superbia, d'in-

d'indipendenza, di lusso, d'ozio, e di delicatezza. Ella perciò non lasciava occasione di dargli del contrasegni del suo rispetto, del suo amore, e di sua gratitudine.

Sei giorni prima dell'ultima Pasqua, essendo il Salvatore in Betania, uno de' più ricchi Abitanti del Castello, nominato Simone, che Gesù aveva guarito dalla lebbra, lo invitò seco a cena. Lazzaro era uno di coloro che mangiavano seco; Marta volle servire alla mensa; e la nostra Santa ch'era sempre più sollecita a dare al suo divino Maestro de' contrasegni di sua gratitudine e del suo rispetto, volle fare le spese de' profumi che fragli Ebrei erano tutto l'ornamento della festa. Prese una libbra di quintessenza di Nardo, tanto più preziosa, quanto era tratta, non dalla foglia, ma dalla spiga di quella pianta. La pose in un vaso di alabastro, ed essendo entrata nel tempo della cena, la sparse sopra i piedi del Salvatore, ch'ella asciugò poi co' suoi capelli, troppo felice di poter farli servire ad uso sì santo.

Intanto come la casa ne restò tutta imballimata, coloro che avevano o minor fede, o minor divozione di essa, l'accusavano di prodigalità, e dicevano, che un profumo, il quale valeva più di trecento danari d'argento, meglio sarebbe stato impiegato, se fosse stato venduto, e ne fosse stato distribuito il danajo a' poveri. Il Figliuolo di Dio, che vedeva persino nel fondo de' cuori, prese la difesa di nostra Santa, e disse: Quanto ella ha fatto, sarà lodato in eterno. Quello che voi biasimate come profusione eccessiva, è una prova di sua grandezza; e quello che voi siete soliti a fare prestando gli ultimi doveri a' morti, ella lo fa in questo giorno, col prevenire di pochi giorni la mia sepoltura.

Ma l'amor divino di Maddalena verso il suo Salvatore non vide mai sopra teatro più bello, nè con più bella pompa, quanto nella Passione di Gesù Cristo sopra il Calvario. Tutti i Discepoli preterirono la fuga, dacchè il Pastore fu preso: nulla poté costringere Maddalena a lasciare il suo caro Maestro: Lo accompagnò a tutti i tribunali, e divenuta compagna inseparabile della Madre del Sal-

vatore, vide con esso Lei appiè della Croce, ed ebbe il coraggio e la felicità di vedervi spirare il suo divino Maestro. Un antica e venerabile tradizione asserisce, ch'ella adunò con ogni riverenza un poco della terra che vide bagnata del sangue del Salvatore, e la pose dentro una caraffa, e la conservò di poi come un prezioso tesoro, il quale oggidì si conserva nella Chiesa di S. Massimino in Provenza.

Un amor meno ardente e men generoso di quello che aveva Maddalena verso il suo divino Maestro, farebbesi contentato di piangere in disparte, dopo di averlo veduto spirare. La nostra Santa non ristigne il suo amore nelle sue lagrime. Non si allontana dalla Croce, ed accompagna il Corpo del Salvatore perfino al sepolcro, coll'intenzione di venire dopo il giorno del Sabato a prestargli gli ultimi onori. Si fa con qual premura ella andò allo spuntar del giorno verso la tomba. In vano le sue Compagne le rappresentarono l'imprudenza, ch'era nel voler, per dir così, forzare una compagnia intera di Soldati che custodivano il Corpo, e disonorarlo, ch'era insigne temerità l'osare di prometterci di togliere elleno sole una pietra, che più Uomini insieme non avrebbero a gran pena potuto muovere; ed era sigillata coll'impronta del Principe. L'amor divino non conosce ostacolo. Non vi è cosa che possa arrestare neppure per un momento la nostra Santa. E' vero, che il Salvatore medesimo risuscitando aveva spianata ogni difficoltà. Maddalena corre al sepolcro che ritrova aperto. Vedendo più non esservi il sacro Corpo del suo divino Maestro, si difonde in singhiozzi, e si strugge in lagrime. I due Angioli vestiti di bianco ch'ella vide dentro il sepolcro, le domandarono, perchè Ella piagnesse; ed Ella risponde ad essi: Io piango, perchè è stato rapito il Corpo del mio Signore, e non so dove sia stato riposto. Le sue Compagne e gli Apostoli stessi se ne ritornarono: Maddalena è perseverante senza perdersi d'animo, cercandolo sempre con affezione mescolata d'inquietudine. Entra ad ogni momento nel sepolcro per cercare di nuovo, esce di poi, e si strug-

ge-

ge in pianto. Il Salvatore non tardò gran tempo a ricompensare una sì generosa ed affettuosa perseveranza; perchè essendosi ritornata, vide Gesù in piede, senza sapere chi egli fosse: Donna, le disse il Salvatore, perchè tanto piagnere? Ella credendo che fosse l'Ortolano: Signore, le disse, se voi l'avete tolto, ditemi, dove l'avete riposto, ed io anderò a prenderlo, e lo porterò meco. Allora il Signore toccò dal suo amore, altro non fece che chiamarla per nome: Maria. A questa parola, la santa Amante conoscendo esser quegli lo stesso Gesù: Ah, mio Maestro, disse Ella con un santo trasporto di allegrezza, ed andava a gettarsi a' suoi piedi per abbracciarli: Ma il Figliuolo di Dio lo impedì ad essa, facendole comprendere, disse S. Leone, ch' Ella doveva alzarsi sopra i suoi sensi; non mitarlo che cogli occhi della Fede, ed adorarlo come se fosse già nel Cielo assiso alla destra di Dio suo Padre. Affrettatevi solo, soggiunse il Salvatore, di andare a ritrovar per mia parte coloro che lo amo come miei Fratelli, e dire loro quanto avete veduto.

Maria ricevette quest'ordine come un contrassegno speciale della benevolenza del suo divino Maestro. In fatti, quest'apparizione è uno de' più segnalati favori ch' Ella abbia ricevuto da Gesù Cristo. Ebbe la felicità di poi di vederlo più volte, e di udirlo; e com'era la Compagna inseparabile della santa Vergine, si trovò con esso lei sul Taborre, quando Gesù Cristo salì al Cielo. Era sua intenzione di passare i suoi giorni nella solitudine insieme colla Madre del Signore, ch'era da essa teneramente amata come sua propria Madre, quando il furor degli Ebrei contro i Discepoli del Salvatore, avendo fatto morire Santo Stefano, il primo de' Martiri, discacciò da Gerusalemme i Fedeli. La loro rabbia maggiore fu contro Lazzaro e le sue Sorelle. Il Popolo forsennato non poteva soffrire la testimonianza patente dell'onnipotenza di Gesù Cristo: quel miracolo vivente era un rimprovero permanente della loro empietà e del loro delirio. Il timore che avevano di vederlo risuscitare per la seconda volta,

se lo avessero fatto morire, fece che si contenassero di farlo uscire dalla Giudea. Diceasi che fosse posto insieme con Maria e Maddalena, con Marcella loro Sorella e Massimino uno de' settantadue Discepoli del Salvatore, dentro un Vascello senza timone, senz'alberi, e senza gli altri stromenti necessari alla navigazione, ed esposti così fossero sul Mare Mediterraneo ad un evidente naufragio. Ma il Signore destinava quella beata Compagnia per un paese che gli era caro.

E' antica e costante tradizione, che la Chiesa stessa sembra avere autorizzata, che il Vascello approdasse a Marsiglia. Il miracolo recò stupore a que' Popoli Gentili, e dispose gli animi ad ascoltare Persone ch'erano protette con maniera tanto chiara dal Cielo. Appena usciti dal Vascello annunziarono la Fede di Gesù Cristo per tutta la Città. Santa Maria Maddalena specialmente segnalò il suo zelo e il suo fervore. Si fece subito ammirare colla sua aria, colla sua eloquenza, e co' suoi miracoli. Esse subito la piazza più vicina al gran Tempio di Diana, dove il Popolo era solito andare ogni giorno in folla, ed ogni giorno fece a Gesù Cristo nuove conquiste. Si vede ancora nel luogo stesso nel quale la Santa predicava, un'antica Cappella dedicata in suo onore, ducento passi in distanza dal famoso Tempio di Diana, oggi consacrato a Dio, e dedicato alla santa Vergine, sotto il nome di Santa Maria Maggiore, ch'è la Chiesa Cattedrale. Si vede nella famosa Badia di San Vittore una Grotta profonda nel sasso, dove si asserisce, che la Santa passasse le notti in orazione, nel tempo che si affaticava per la salute dell'Anime. E' cosa certa, che in questo luogo sotterraneo i Fedeli di que' primi tempi si adunavano per assistervi al divin Sacrificio.

Santa Maria Maddalena vedendo che una parte della Città aveva abbracciata la Fede, e che San Lazzaro suo Fratello consacrato Vescovo dagli Apostoli prima della loro partenza da Gerusalemme, era destinato dalla Provvidenza a reggere quella Chiesa, sentendosi sempre più tratta alla contemplazione, risolvette

te di andare a terminare i suoi giorni in un Diserto. Lo trovò ben presto. E questo un orrido Diserto otto leghe distante da Marsiglia, terminato da un alto Monte, nel mezzo del qual è una Grotta vasta ed assai profonda, che la nostra Santa elesse per sua dimora. Ivi Ella menò una vita tutta celeste per lo spazio di trent'anni, in continue comunicazioni con Dio, non avendo altra conversazione che cogli Angioli. La sua penitenza era estrema. Non aveva altro letto che il fasso, nè altro alimento che alcune radici, le quali crescevano intorno alla sua Grotta.

Dopo trent'anni di vita sì santa, sì maravigliosa e sì penitente, conobbe il giorno e l'ora ch' Ella doveva andare ad unirsi in Cielo al divin Salvatore, ch' Ella aveva amato con tanto ardore in terra. Fu trasportata miracolosamente in un Oratorio due leghe distante dalla sua Grotta, nel quale San Massimino si ritirava; dove dopo aver ricevuta la Santa Eucaristia dalle mani del santo Prelato, spirò tranquillamente per andare a ricevere nel Cielo la ricompensa destinata al suo ardente amore verso Gesù Cristo, ed alla sua ammirabile penitenza. Fu seppellita nello stesso luogo, dove la pietà di Carlo II. Re di Sicilia ha fatto fabbricare la magnifica Chiesa che porta il nome di San Massimino; e questo religioso Principe rese depositario del prezioso deposito i Religiosi di San Domenico. Le Reliquie della Santa sono sopra l'Altar Maggiore dentro un'urna di Porfido, ch'è un donativo del Papa Urbano VIII. nella quale furono trasferite con molta solennità l'anno 1660. alla presenza del Re di Francia Lodovico il Grande, e di tutta la Corte, dall' Arcivescovo di Avignone Giambattista de Mariny.

Si conserva il Capo della Santa incassato dentro un ricco Reliquiario d'oro, in una Cappella sotterranea nel mezzo della Nave, dove si vede ancora un osso d'un suo braccio, e i suoi capelli dentro un vaso di cristallo, che si mostra più volte il giorno, per soddisfare alla divozione degli stranieri che vi vengono in folla. La sua Grotta che si dinomina, *La Santa Baume*, non è men frequen-

tata che la Chiesa, nella quale riposano le sue ossa; e le grazie che vi si ricevono per sua intercessione, aumentano tutto giorno il concorso del Popolo.

Le Reliquie di Santa Maria Maddalena che conservansi nel Monisterio di Vézelay in Borgogna, possono essere una porzione di quelle che sono in San Massimino. Dopo lo Scisma de' Greci, questi gelosi di vedere, che la Chiesa Latina posseda un tanto tesoro, si sono immaginati di dire, che San Lazzaro, Santa Marta, e Santa Maria Maddalena sono morti in Efeso. Ma con ragione la Provenza si gloria di possedere questo ricco deposito, fondata sopra una tradizione, venerabile per la sua antichità, autenticata da' Manoscritti antichi del sesto Secolo, i quali conservano negli Archivi delle Chiese di Tolon e di Senes; dalla testimonianza di Sigeberto Monaco di Gemblours, d'Onorio di Autun, di Gervasio di Tilisbery, e da molti altri antichi Autori; ma singolarmente dall'autorità di molti gran Papi, che sono Benedetto X. Giovanni XXII. Gregorio XI. Clemente VII. Eugenio IV. Sisto IV. Adriano VI. Urbano VIII. che colle loro Bolle hanno resa come cetta una tradizione sì costante.

RIFLESSIONI.

Non vi fu mai modello più perfetto di vera conversione che quello della Maddalena. Tutte le penitenze che non sono simili a quella, sono false penitenze. Questa penitenza è pronta, è generosa, ed è efficace. Dacchè Maddalena conosce il bisogno che ha di convertirsi: Ut cognovit; non differisce un momento a seguire l'attrattiva e'l moto dell'agrazia. O quanto è da temersi che non si giunga a convertirsi giammai, quando si sta in forse, quando si differisce in materia di conversione! Questa penitenza è generosa; non è una penitenza simida, che si nasconde, che finge, che vuol in tutto essere circospetta, perchè teme tutto. E una penitenza arida, determinata, generosa, che non riguarda che 'l proprio dovere, che la propria salute; mai vittoria alcuna tanto più compiuta e più patente sopra l'amor proprio, sopra

il rispetto umano, sopra la superbia, e sopra tutte l'altre passioni. Tutte le conversioni timide, piene di cautele, di cento vane circospezioni, non sono che conversioni imperfette: Sono nella mente che conosce il bisogno che si ha di convertirsi, ma non sono nel cuore che non si converte. La conversione di Maddalena è efficace: con un sol atto sacrifica quanto può lusingare la sua ambizione, la sua riputazione, la sua delicatezza. Non si arrossisce di esser penitente; si arrossisce solo di essere stata peccatrice, e fa servire alla penitenza ed alla pietà quanto aveva servito o di stromento, o di alimento a' suoi peccati. Profumi, belletti ornamenti servono alla sua penitenza. Oggi si trovano molte copie fedeli di questo modello? Molte imitano ne' disordini Maddalena; ve ne sono molte che la imitano nella penitenza?

GIORNO XXIII. DI LUGLIO.

SANT' APOLLINARE, VESCOVO
E MARTIRE.

SANT' Apollinare è riconosciuto per l' Apollino e per lo primo Vescovo di Ravenna, per lo meno non se ne conosce alcuno più antico di esso. Era stato Discepolo del Salvatore; e dopo la sua Ascensione accompagnò San Pietro ad Antiochia, dove si affacciò sotto la direzione del santo Apollino con tanto zelo e successo per stabilirvi la fede, che San Pietro lasciando Antiochia per venire a Roma, volle aver seco Apollinare, di cui conosceva la santità e 'l zelo per la Religione, e lo condusse in Italia. Appena vi furono giunti, l' Apollino istruì perfettamente de' disegni della Provvidenza sopra il suo caro Compagno, lo consacrò Vescovo, e lo mandò a Ravenna.

Il desiderio estremo che aveva Sant' Apollinare di spargere il suo sangue per Gesù Cristo, gli fece ricevere la sua missione con straordinaria allegrezza. La speranza di trovare il Martirio fra un Popolo pazzamente attaccato al culto de' falsi Dei, ed a tutte le superstizioni del Paganesimo, lo fece partire con ogni pre-

Vite de' SS. Tomo II.

mura. Era in procinto di entrare nella Città, quando un Fanciullo cieco prendendolo per la sua veste gli domandò la limosina. Il Santo mosso a compassione dallo stato infelice del giovane, gliela fece abbondante, perchè facendo sopra di esso il segno della Croce, gli restituì la vista. Questo miracolo adunò molte Persone intorno allo Straniere. Il nostro Santo servendosi delle felici disposizioni, nelle quali il miracolo aveva posti gli animi loro, parlò quasi della stessa maniera, della quale aveva parlato San Pietro agli Ebrei dopo aver guarito il zoppo, ch'era alla porta del Tempio.

Amici miei, disse loro, perchè vi meravigliate di quant' ho fatto a favore di questo Giovane, ovvero perchè mi considerate, come se io lo avessi fatto per mio potere, e per mia autorità? In nome del vero Dio che lo vengo ad annunziarvi, io ho restituita la vista a questo cieco; e non vi è da sperare salute, che abbracciando la sua Religione. Non istette gran tempo a vedere i frutti del suo Apollinato. Il Giovane suo Padre, ch'era Soldato, nominò Ireneo, e tutta la sua Famiglia si convertirono a Gesù Cristo. Il miracolo si sparse per tutta la Città: Non vi fu alcuno che non corresse a vedere il sant' Uomo.

Un Ufiziale che comandava come Capo ad un Corpo di Soldati, ed era Tribuno militare, in udire quant' era seguito, pregò il Santo di andare alla sua casa per visitare sua Moglie Inferma; e vedendola sul punto di spirare, fece la sua orazione a Dio, e poi facendo sopra di essa il segno della Croce alla presenza di suo Marito e di tutta la sua Famiglia, le comandò in nome di Gesù Cristo l'alzarsi. La Donna sentendo ad un tratto le sue forze ritornare, grida ella stessa prima di ogni altro: Miracolo, miracolo. Si alza, si getta a' piedi del Santo con suo Marito, e conturra la sua Famiglia; e tutti insieme confessano non esservi altro vero Dio che 'l Dio de' Cristiani, e tutti domandano di essere battezzati.

Principj così felici furono seguiti da un abbondante raccolta. Il Tribuno convertito alla Fede di Gesù Cristo, dà una delle sue Case in Ravenna al Santo, la

Ff quale

quale fu come la cuna di quella Chiesa nascente: il numero de' Fedeli divenne sì considerabile in poco tempo, che il santo Vescovo fu costretto a formarli come un piccolo Clero, eleggendosi de' Discepoli, che potessero aiutarlo nelle sacre funzioni del suo Ministero. I sacri Misterj vi erano celebrati con un religioso rispetto; vi si cantavano le lodi del Signore con edificante pietà; e il zelo del Pastore vi distribuiva al gregge il pane della parola. Benchè questi esercizi di Religione fossero fatti di notte e in segreto, secondo l'uso di que' tempi di persecuzione, non poterono esser tenuti tanto nascosti, che non se ne accorgessero i Pagani. I Sacerdoti degli Idoli specialmente vedendo, che dopo l'arrivo di Sant' Apollinare le loro rendite si scemavano insieme col culto degli Dei, inasprirono gli animi contro l'Uomo di Dio, e lo accusarono come uno de' principali Capi de' Cristiani, a Saturnino Governatore della Città. Questi avendo fatto chiamar Apollinare, che consideravasi sempre come Uomo miracoloso, lo trattò dapprincipio con molta cortesia; ma lagnandosi seco del torio insigne ch'egli faceva al gran Giove per lo spazio di dodici anni ch'egli insegnava la nuova Religione nella Città, il Santo gli rispose d'un aria rispettosa, che non conosceva Giove, e sapeva anche meno qual torto egli facesse al pubblico, allontanandolo dall'empieria e dalle tenebre dell'Idolatria. Voglio farvelo conoscere, rispose il Governatore, andiamo insieme al Tempio. Il Santo in entrarvi restò pieno di stupore in vedere il gran numero de' vasi d'oro, e tutti i preziosi ornamenti onde l'Altare dell'Idolo era coperto; e commosso sino alle lagrime vedendo le ricchezze immane che erano sacrificate al Demonio: E' egli possibile, esclamò, che Persone ragionevoli si privino delle lor facoltà, impoveriscano per arricchire un Idolo vano, che val assai meno de' ricchi donativi che gli son fatti? Qual potere ha il vostro Giove? Chi lo ha fatto Dio, dopo essere stato secondo le vostre stesse favole il più scelerato di tutti gli Uomini? Altro non vi volve per armare tutto il popolaccio contro di esso. Il Governatore glielo ab-

bandonò, fu battuto, fu lapidato, e creduto morto fu strascinato fuori della Città. I Cristiani avendolo trovato sulla spiaggia del Mare, ancora in vita, lo nascolero per qualche tempo dentro una Casa, la quale divenne ben presto una Chiesa.

Erano sei mesi che il santo Vescovo, guarito da sue ferite, si affaticava nella Vigna del Signore con più frutto che mai, quando un Signore nomato Bonifazio, che da molto tempo era divenuto muto, e tutti i medicamenti non avevano potuto restituirgli la favella, essendo avvisato che Apollinare era ancora in vita, gli mandò sua Moglie per pregarlo di venire a visitarlo in sua casa. Il Santo vi andò, ed in entrarvi liberò col solo nome di Gesucristo una delle sue Serve ch'era indemoniata. Il primo miracolo fu ben presto seguito dal secondo. Bonifazio appena si gettò a' piedi del Santo, ricuperò l'uso della parola. Il doppio miracolo convertì tutta la Famiglia alla Fede di Gesucristo; e la pronta conversione fu seguita da quella di più di cinquecento Persone.

Fatti tanto miracolosi non poterono non irritare di nuovo i Pagani. L'odio contro il santo Vescovo rinvigiossi; lo presero, e dopo molti mali trattamenti lo discacciarono per la seconda volta dalla Città. Il Santo si ritirò in una caverna, dove non cessò dal fortificare e dall'istruire i Cristiani che venivano a visitarlo. Vi fece anche molte conversioni, e dopo avere sufficientemente istruiti i suoi Neofiti, gli condusse la notte alla spiaggia del Mare, e gli battezzò. Non vedendo alcuna apparenza di poter rinvigire sì presto nella sua Chiesa, e trovandosi troppo ristretto il suo zelo, passò nella Provincia di Emilia, e scorre molti altri paesi, ne quali annunziò il Vangelo con incredibile frutto.

Ma il gregge non potè soffrire più lungo tempo l'assenza del suo caro Pastore. I Cristiani di Ravenna, avendolo obbligato a ritornarvi, lo accolsero con trasporti di allegrezza, che gli fecero ben presto mettere in dimenticanza le sue fatiche. Raso amico Patrizio avendo inteso il ritorno dell'Uomo di Dio, lo fece pregare di venire a visita-

re sua Figliuola gravemente inferma. Il Santo appena giunse alla Casa, che la Figliuola spirò. Rufo ch'era idolatra, credette che quello fosse un effetto dell'ira degli Dei, e si adirò contro Sant' Apollinare. Il Santo senza turbarsi, gli disse: Promettetemi, Signore, che se Gesucristo vi restituisce vostra Figliuola, voi non le impedirete il seguire il suo Salvatore. Io vi giuro, rispose il Padre affitto, che se il vostro Dio risuscita mia Figliuola, ed Ella ed io e tutta la mia Famiglia non avremo più altro Dio che lui. Il Santo avendo fatta la sua orazione, dice: In nome di Gesucristo, alzatevi mia Figliuola, e rendete grazie al vostro Benefattore. Nello stesso istante si alza la Figliuola, e dice ad alta voce: Il Dio di Apollinare è l'unico vero Dio. Tutta la casa risuonò di grida d'allegrezza. Più di trecento Persone ricevettero il Battesimo. Rufo divenne uno de' più zelanti Cristiani, e sua Figliuola l'esempio delle Vergini Cristiane.

Tanti miracoli sì strepitosi non potevano lasciare di far del rumore. L'Imperadore ne fu avvisato. Gli fu dipinto Apollinare come un formidabil Mago, che co' suoi sortilegi riusciva anche i morti, e come il più pericoloso nemico degli Dei dell'Imperio. L'Imperadore fece dire ad uno de' suoi Uffiziali, nominato Messalino, d'informarsi sopra tutti gli andamenti di Apollinare, di scacciarlo subito di Ravenna, e di mandarlo in esilio, se ricusava di sacrificare agli Dei. L'ordine fu eseguito anche più severamente di quello era stato dato. La costanza e l'eloquenza, colla quale il santo Vescovo sostenne la causa di Gesucristo, irritò furiosamente il Giudice brutale. Fece mettere il Santo ad una crudele tortura; lo fece battere crudelmente colle sferze; e poi comandò fosse versato dell'acqua bollente sopra le sue piaghe. Il Tiranno essendosi accorto, che in mezzo a tutti que' supplizj il Santo non cessava di cantare le lodi di Dio, gli fece spezzar le mascelle colle pietre; avendolo poi tenuto per qualche tempo in un' oscura prigione senza poter farlo morire di fame, lo mandò in esilio nella Grecia.

Appena uscito dal Porto, il Vascello fece naufragio; tutti coloro che v'erano, perirono; e solo il nostro Santo, tre Ecclesiastici che lo avevano seguito, e tre Soldati ch'è si erano fatti Cristiani, si salvarono. L'esilio del santo Vescovo non fu ozioso. Scorre molte Provincie, facendo per ogni luogo nuove conquiste a Gesucristo, e per ogni luogo soffrendo tante spezie di Martirio. Trovandosi in una Città, nella quale adoravasi l'Idolo di Serapide, i Demoni restarono mutoli. Il Popolo meravigliato, intese che la presenza di Apollinare, Discepolo di Gesucristo, impediva tutti gli Oracoli. Fu cercato con diligenza l'Uomo miracoloso, e dopo di averlo molto maltrattato, fu posto in un Vascello che faceva vela per l'Italia. Avendolo la Provvidenza ricondotto per la terza volta alla sua Chiesa, vi ripigliò le sue funzioni, e vi celebrò i divini Misterj con allegrezza indicibile de' Cristiani. Ma la calma non durò gran tempo. Un giorno che offeriva il divino Sacrificio, fu colto all'improvviso all'Altare da una Turba di Pagan, che avendolo crudelmente battuto, lo strascinò per le strade perfino alla casa d'uno de' primi Uffiziali, nominato Tauro. Questo Magistrato contento di veder colui, del quale si raccontavano tanti miracoli, adunò in sua casa i più qualificati de' suoi Amici, ed alla loro presenza volle provare la virtù di quell'Operatore di prodigi.

Tauro aveva un Figliuolo ch'era nato cieco: Se voi gli restituite la vista, disse al Santo, io crederò nel Dio de' Cristiani, e vi prometto lo stesso di tutta la mia Famiglia. Sant' Apollinare senza pensare ad altro, si fa condurre il Fanciullo, e facendo sopra di esso il segno della Croce: Mio Figliuolo, gli dice, in nome di Gesucristo aprite gli occhi, e vedere. Nello stesso istante il Fanciullo apre gli occhi, e si fa vedere per qualche tempo come fuori di sé, alla vista d'oggetti che non aveva mai veduti; poi trasportato dall'allegrezza, esclama: O quante cose che io vedo! Un miracolo tanto chiaro fece molte conquiste a Gesucristo, ma non poté convertire i Sacerdoti degl'Idoli. Tauro volendo li-

berat Sant' Apollinare dalle loro mani , lo mandò in una delle sue case di campagna, qualche miglio in distanza dalla Città. Il santo Vescovo vi fece nello spazio di quattr'anni un gran numero di conversioni , vi prestò gran servizj a' Cristiani, e vi esercitò con ogni libertà le funzioni del suo Ministero. Essendo stato di nuovo scoperto, i Sacerdoti degl' Idoli arrabbiati invedire i lor Tempj abbandonati, fecero tante istanze appresso l'Imperadore, che ne ottennero un Editto, col quale il santo Vescovo e tutti i Cristiani erano esiliati dal Territorio di Ravenna: i prodigj che faceva di continuo il Santo avendo senza dubbio impedito all' Imperadore il trattarlo con severità maggiore. Sant' Apollinare fu alla fine arrestato; ma allorch'era condotto verso il Porto, i Cristiani trovandosi più forti lo trasfero dalle mani degl' Idolatri. Tuttavia il santo Vescovo essendo stato di nuovo ritrovato alla porta della Città nel punto che vi entrava, fu crudelmente battuto da' Pagani, e lasciato nel luogo stesso per morto. I Cristiani avendogli trovato un residuo di vita, lo trasportarono in una casa vicina, nella quale non cessando di esortare i Fedeli ad essere costanti nella fede, non ostanti tutte le persecuzioni, spirò dopo sette giorni fralle mani de' suoi cari Figliuoli, ch' ebbero molta difficoltà di consolarsi della morte del loro buon Padre. Questa morte preziosa seguì il dì 23. di Luglio dell' anno 81. sotto l'Imperio di Vespasiano. Il gran Santo, dice il Beato Pier Damiano, essendosi sacrificato come Ofsia vivente al Signore, con un continuo martirio di ventinov'anni che ha durato il suo Vescovado, si è reso celebre nella Chiesa col suo zelo, colla sua sanità, co' suoi patimenti, e co' suoi miracoli. Si ha da una Iscrizione molto antica, che si legge ancora nella Chiesa di Classe, ch' è cinque quarti di lega distante da Ravenna, che il suo santo Corpo fosse allora in quel luogo rinchiuso in un sepolcro di marmo bianco, che sin qui si è conservato. L'Iscrizione esprime, che vi stette sino all'ottavo anno del Consolato di Basilio, cioè, sino all'anno 544. nel quale Massimiano Vescovo di Ra-

venna lo trasportò nel dì 9. di Giugno, in un luogo più segreto della stessa Chiesa, ch'è una Grotta sotto l'Altar maggiore, dove si vede ancora il Sepolcro del Santo, ch'è di marmo. La divozione de' Popoli ha di poi sempre continuato, e pare anche tutto giorno si aumenti da' benefizj che vi si ricevono dalla sua assistenza.

RIFLESSIONI.

E' Cosa di sommo stupore che S. Apollinare avendo fatti tanti miracoli tutti de' più strepitosi, ed avendo con que' miracoli convertito un sì gran numero di Pagani di tutte le condizioni, non abbia convertito pur uno de' Sacerdoti degl' Idoli. Lo stesso è seguito a tutti gli altri Santi Martiri. Il Popolo si converte, i Grandi stessi abbracciano la Fede: trovansi molti di quegli empj Ministri del Demonio che abbiano lasciato il Paganesimo? Quando l'errore è volontario, quando è tanto nel cuore quanto nella mente, e l'interesse e l'ambizione lo animano, i miracoli di maggior impressione non lo scuotono. Gli artefici dell'errore e della superstizione si vedevano senza credito, senza rendite nel cessare il culto degl' Idoli, in vano restan convinti, in vano restan attoniti a miracoli più patenti; non si convertono; per lo contrario s'irritano; sono resi furibondi. La ragione si sottomette a Dio, ma non la passione. Si può dire lo stesso degli Eretici: non vi è alcuno che non si renda presto o tardi alla verità, s'egli è sincero; non vi è alcuno che non si converta, quando non vi metta ostacolo la corruzione de' costumi. Si può dire con proporzione lo stesso de' peccatori e de' libertini. Se la corruzione del cuore ha penetrato persino nella mente, la lor conversione è quasi disperata. Molti peccatori si convertono, ma pochi empj. Che può aspettarsi da una persona, onde la volontà e l'intelletto sono divenuti schiavi della passione?

GIORNO XXIV. DI LUGLIO.

SANTA CRISTINA VERGINE E MARTIRE.

IL trionfo di santa Cristina, riferito quasi intero dal Martirologio Romano, riempie tanto più di ammirazione, quanto questa gran Santa ha sofferto per Gesù Cristo in età di dieci anni, i tormenti più inumani per l'omniferio del proprio Padre.

Nacque in Tiro di Toscana sulle sponde del Lago di Bolsena, della quale Città non resta più vestigio alcuno, essendo restata affatto sommersa e come affondata nel Lago. Era Figliuola del Governatore di quella Città, nominato Urbano, Uomo attaccato con furore alle superstizioni del Paganesimo; il che lo rendeva uno de' più mortali nemici del nome Cristiano. Iddio che si compiace di dare di quando in quando alla Chiesa de' prodigi di sua onnipotenza, confondendo la malizia degli Uomini più potenti, elesse una Fanciulla di dieci anni per far trionfare la fede nella Famiglia, forse più ostinata, e più zelante verio il Paganesimo.

Il Governatore di Tiro, arrabbiato contro i Cristiani, gli faceva cercare con diligenza, e tormentare con una crudeltà che aveva del barbaro. Poche erano l'ore, nelle quali non vedesse a' suoi piedi qualche generoso difensore della fede: Pochi erano i giorni, ne' quali non si facesse in sua Casa qualche esame. Nella Sala che serviva di Tribunale, la Giovane Cristina ebbe le prime notizie di nostra Religione. La curiosità portò la Giovane ad informarsi di qual sorta di Gente fossero que' colpevoli che comparivano tutto giorno avanti suo Padre, ed univano ad una modestia sì grande un sì gran desiderio di morire, e tanta costanza e allegrezza ne' supplizj. Le fu detto ch' erano Cristiani, i quali non adoravano che un solo Dio, ed avevano un sommo dispregio per gl'Idoli; attendevano un'altra vita dopo la loro morte, molto più felice, e per questa ragione facevano sì poco conto di questa. Questa notizia superficiale del Cristianesimo non fece che accrescere la sua cu-

Vite de' SS. Tomo II.

riosità. Assisteva assiduamente agli esecuzioni, a' quali erano soggetti i Martiri; e la grazia che doveva trionfare in questa Fanciulla operava tanto in essa, che ben presto ebbe una giusta idea di nostra santa Religione, e fin da quel punto un desiderio ardente di esser Martire.

La Provvidenza le diede il modo di farsi istruire appieno nel Cristianesimo. Alcune Donne Cristiane applicarono ogni lor diligenza, e le procurarono la felicità di ricevere il Battesimo. Tutto ciò fu fatto con molta segretezza, ma ben presto il suo zelo la spinse a dichiararsi in pubblico. Avendo trovati un giorno gl'Idoli d'oro e d'argento che suo Padre conservava con molta venerazione, gli spezzò, e distribuì que' pezzi a' poveri Cristiani che languivano nella miseria. Un'azione sì ardita accese l'ira del Governatore, e mettendo in dimenticanza di essere suo Padre, risolse di farle espellere col suo sangue il suo preteso sacrilegio.

Era già qualche tempo che Urbano sospettava qualche cosa del cambiamento di sua Figliuola; ma non potè più dubitarne, nell'udire ciò ch'ella aveva fatto. La fa venire avanti a se, e temperando con qualche dolcezza la sua collera, le dice: Io non posso credere, Figliuola mia, che voi siate stata capace di commettere il delitto di cui siete accusata: sarà vero, che voi abbiate spezzati i nostri Dei? Per verità sono questi Dei ben degni di riso, risponde arditamente Cristina, se una Fanciulla, come son io, può metterli in pezzi. E' possibile, caro mio Padre, segue la Santa, che parlate con serietà, quando chiamate Dei l'opere fatte a colpi di martello, e d'unamateria che vi serve di piatti, e di tazze sopra la mensa? Urbano non permettendole il dir di vantaggio, trasportato dall'ira, e scordatosi de' sentimenti più naturali, le disse: Ben vedo, povera Fanciulletta, che i Cristiani Stregoni t'hanno fatto girar il capo; ma giuro per Giove, che ti renderò savia, o per lo meno ti toglierò la vita. Fate, mio caro Padre, risponde la Fanciulla senza spaventarsi, fare quello vi piace; potete privarmi di vita, ma non mi priverete della fede di Gesù Cristo, mio divin Salvatore, e

Ff 3 che

che saprà ben darmi la forza di soffrire i più crudeli supplizj. L'indegno Padre non più possedendo se stesso, fa venire de' Carnifici; e temendo che fossero troppo circospetti, ebbe la crudeltà di farla inumanamente battere colle sferze in sua presenza. Vedendo Cristina tanto tranquilla, quanto se null' avesse sofferto, ordina che le si aprano tutte le piaghe con unghie di ferro, e si laceri tutto il di lei delicato corpo, riducendolo in brani, fin ch'ella spiri.

Era un orrendo spettacolo il vedere l'innocente Vittima notante nel proprio sangue, e di tal maniera lacerata, che vedevansi perfino l'ossa, mentr' Ella alzando gli occhi al Cielo senza dare il minimo segno di dolore, rendeva grazie al Signore, di essere sì maltrattata per amor suo. Poi raccogliendo Ella stessa i brani di sua carne, onde la camera era seminata, sembrava mostrarli, come per interierlo, a suo Padre. In fatti Urbano, non ostante l'eccesso del suo furore, non potè sostenere per più lungo tempo l'orribile spettacolo, e fingendo di voler riserbarla ad altri supplizj più crudeli, la fa caricare di catene, e la manda in un orrenda prigione. Le consolazioni celesti ond' Ella vi fu favorita, la rassicurarono ben presto di quanto aveva patito, e le ispirarono un nuovo desiderio di esser Martire.

Il Padre inumano non poteva comprendere, che sua Figliuola potesse sostenere per più lungo tempo sì crudeli supplizj: Si lusingava ch'essendo in un orrido carcere risetterebbe sopra il suo miserabile stato; e lontana da' prestigi, com' egli diceva, di tutti i Cristiani Incantatori, l'oscurità e l' silenzio della prigione, uniti all' orror de' tormenti, l'averebbono resa più docile alla volontà di suo Padre. Le mandò tutti quelli fra' suoi Parenti ch' egli credette più atti a persuaderla, ma intendendo che la giovane Cristina era sempre più costante nella sua Religione, sempre più determinata a soffrire il martirio, entrò in una specie di furore, e giurando di nuovo per li suoi Dei: Non sarà mai vero, disse, che una Fanciullina di dieci anni mi dia legge, e gli Stregoni Cristiani trionfino de' nostri Dei nella mia Famiglia. Vederò se tutte

le loro male potranno resistere a' nuovi tormenti, e se la pazienza di una Fanciullina si burlerà fino all' estremo dell' ira di un Padre. Questo Tiranno più crudele delle bestie più feroci fa attaccare la Vergine innocente sopra una ruota, che bagnavasi d'olio, e sotto di essa fece accendere un gran fuoco, affinché girando la ruota di continuo, sua Figliuola fosse del tutto arrostita. Per verità il supplizio era straordinario, ma l' prodigio fu anche più nuovo; perchè il Signore fece che la Santa non sentisse alcun dolore, mentre la fiamma diffondendosi da tutte le parti contro la moltitudine de' Pagani, che la novità del supplizio vi aveva tratti, ne consumò un numero assai grande.

Il barbaro Padre in vece di esser commosso da tanti prodigi, ne divenne e più inumano e più ostinato: tutto pieno di rossore di dover cedere ad una Fanciullina, la fa condurre di nuovo in prigione, avendo risoluto di pensare a qualche nuovo genere di supplizio. La Santa appena fu nel carcere, che un Angiolo più luminoso del Sole venne a consolarla, ed assicurandola della protezione del Cielo, la guarì in un istante da tutte le sue piaghe.

Urbano divenuto più furioso al racconto del nuovo miracolo, mandò subito de' Carnifici, con ordine di attaccare al collo di sua Figliuola una pietra di una grandezza enorme e di un peso immenso, e di precipitarla nel lago, affinché più non si parlasse di essa. L'ordine fu eseguito; ma la promessa fatta a Cristina restò compiuta. L'Angiolo stesso che l'aveva consolata nella prigione, si trovò appresso di essa in mezzo all'acque, e la condusse sopra la riva. Suo Padre non potè più resistere a questo fatto tanto miracoloso: la rabbia s'impadronì del suo cuore; si fece una tal rivoluzione nel suo corpo, che il giorno seguente fu ritrovato soffogato nel suo letto, dall' eccesso della sua bile. La Santa sentì più al vivo la disavventura di suo Padre, di quello aveva sentiti i tormenti che le aveva fatti soffrire; ma la sua costanza nella Fede non restò scossa.

Il Governatore nominato Dione, che succedette al Padre di Cristina, superò
an-

ancora la di lui crudeltà. Si promise dapprincipio di venire a capo della costanza inaudita di quella Fanciulla, e non volendo credere cosa alcuna di tutti i miracoli che se ne pubblicavano, non dubitò di averla ben presto a vincere. Fece preparare una cuna di ferro, che fece riempire d'olio bollente mescolato di pece, e vi fece stendere Cristina. La costanza colla quale la santa Vergine si coricò da se in quello stagno di fuoco, recò spavento a' Gentili. La sua confidenza nell'onnipotenza di Gesù Cristo non fu vana, perchè avendosi fatto il segno della Croce, si trovò come in un bagno delizioso, che la costringe dire sospirando a' Carnesici: Fate bene a mettermi dentro una cuna come bambina appena nata; perchè non è per anche un anno che io sono nata alla grazia col Battesimo ch'è una miracolosa rigenerazione. Il Governatore credendosi personalmente insultato, ordina che sia condotta la Santa nel Tempio di Apollo, e fuo malgrado sia fatto ch'ella offerisca all'Idolo dell'incenso. Tutto il Popolo vi accorse per essere testimonio di quel sacrificio forzato; ma appena ebbe la Santa posto il piede nel Tempio, che l'Idolo cadde a terra appiè dell'Altare, e fu ridotto in polvere. Nello stesso istante il Governatore cadde dalla sua fede privo di vita. I Carnesici spaventati lasciarono la Santa, e prostrati a' suoi piedi, esclamano, non esservi altro vero Dio, che il Dio de' Cristiani; e mescolando le loro voci con quelle di più di tremila Pagan, a quel miracolo convertiti, domandano di essere battezzati.

Un avvenimento sì prodigioso fece gran romore. Cristina fu posta in libertà, e sino all'arrivo del nuovo Governatore furono fatte ogni giorno nella Città nuove conquiste a Gesù Cristo. Giuliano ch'era succeduto a Dione, essendo giunto, fu ben presto informato di quanto era da qualche tempo l'oggetto dello spavento e dell'ammirazione insieme di tutta la Provincia: Egli non fece difficoltà di credere, secondo l'opinione popolare, che tutti gli avvenimenti prodigiosi che si attribuivano all'onnipotenza del Dio di Cristina, fossero artifizj degl'incanti de' Cristiani, e puri

effetti di magia. La morte improvvisa specialmente de' due suoi Predecessori lo spaventò; ma nulla l'irritò di vantaggio, che il disprezzo nel quale ritrovò essere i Dei in Tiro, dopo essere caduto a terra e ridotto in polvere l'Idolo di Apollo. Fece subito arrestare Cristina, se la fece condurre alla sua presenza, e senz'altra formalità le disse: Bisogna, Fanciullina, o sacrificare in questo punto a' nostri Dei, o esser gettata dentro una fornace ardente. La Santa rispose d'un tuono fermo e distinto, ch'ella non sacrificava che al vero Dio. Il Governatore ordinò che fosse gettata senza indugio dentro un ardente fornace. Il Signore che sembra avesse eletta quella Vergine innocente per far risplendere il suo potere col mezzo di continuati miracoli, rinnovò in Tiro il miracolo de' tre Giovani di Babilonia. Santa Cristina stette per lo spazio di cinque giorni nella fornace, che l'altrui diligenza rendeva ogni giorno più ardente, senza che neppure uno de' suoi capelli fosse abbruciato; e passò tutto quel tempo nel benedire il Signore, e nel cantare le sue lodi. Gli Atti del Martirio di nostra Santa soggiungono, che il Tiranno atterrito di vedersi vinto da una Fanciulla, si volse ad un Mago famoso nella sua professione, il quale gli consigliò il mettere la Fanciulla in un carcere oscuro pieno di vipere, di serpenti e di scorpioni, assicurandolo ch'ella ne resterebbe ben presto avvelenata. Ma tutti quegli animali velenosi non osarono roccare Colei, che le fiamme avevano rispettata. E com'Ella non cessava di cantare le lodi di Dio, il Tiranno ordinò che le fosse troncata la lingua. Ella la perdette per Gesù Cristo senza perdersi l'uso, e non cessò di cantare ancora più alto che mai le belle parole di Davide: *Il nostro Dio è nel Cielo, e di lassù governa l'Universo con una potenza assoluta. Per lo contrario gl'Idoli delle nazioni non sono che oro ed argento; non sono che l'opera delle mani degli Uomini.* (Psalm. 98.) Il nuovo prodigio fece ancora maggior impressione negli animi che i precedenti; correvali da tutte le parti per vedere il miracolo. Il Governatore vergognandosi di essere sì

mal riuscito, e stanco di aver consumati tutti i suoi artifizj, fece legare la Santa ad un patibolo, ed ordinò non si cessasse di trafiggerla colle frecce, finchè Ella fosse spirata.

In questo supplizio santa Cristina sentendo un nuovo desiderio di possedere il suo Dio nel Cielo, per la di cui gloria combatteva da sì gran tempo sopra la terra, pregò il Signore di concederle la corona del Martirio tanto da essa sospirata. I suoi voti furono esauditi. Appena furono coccarti i primi strali, Ella rese il suo beato spirito a Dio, ed andò a ricevere nel Cielo la degna ricompensa dovuta a tante battaglie ed a tante vittorie. Questa morte preziosa segnò nel dì 24. di Luglio; e da quel punto santa Cristina fu onorata quali in ogni luogo come una delle Martiri più illustri della Chiesa. I Cristiani sotterrarono il suo Corpo, che fu poi trasportato dalla Toscana a Palermo in Sicilia, dove la Santa è singolarmente onorata come una delle principali Protettrici della Città.

RIFLESSIONI.

Nulla dee tanto animare la nostra fede, quanto i miracoli che ha operati la Fede ne' primi Fedeli. Quando la Fede è viva, ell'è onnipotente; e quanto il Mondo ha di più seducente, quanto la natura ha di più violento, quanto i legami della carne e del sangue hanno di più forte, cedono all'onnipotenza di una viva Fede. Una Fanciulla di dieci anni, appena è Cristiana, è piena di buon sentimento, di ragione, e di spirito, ed è invincibile. Un Padre inumano, più crudele delle tigri e de' leopardi, scordandosi di tutti i sentimenti della natura, si accerare in bravi il corpo tenero e delicato della Verginella; e questa in età di dieci anni si ride de' supplici, stanca tutti i carnesfici, e si trionfa Gesucristo sino nel Tempio degli Idoli. Per verità tutto è miracoloso nel martirio di questa Fanciulla. Iddio ha eletti de' Fanciulli e specialmente delle Fanciulle per far meglio risplendere la forza della sua grazia, e la verità, la santità, l'eccellenza soprannaturale di una Religione tutta divina. Abbiamo noi un'altra idea del merito di no-

stra Religione? E quando si trascurano tanto i doveri di sua Religione, se ne ha forse un'altra idea? Quando si hanno de' costumi poco Cristiani, si può ragionevolmente lusingarsi di esser Cristiano? Questa Religione si pura e sì santa, sì divina, è ella il carattere di tutti coloro che ne fanno professione? Si conosce da costumi di esser Cristiano? Le massime che oggi si seguono nel Mondo son elleno quelle del Vangelo? Queste massime sì pure, sì sante, sì perfette, non vanno a genio delle Persone mondane? Non averebbesi fondamento di domandare se queste Persone mondane sono Cristiani? E se la Fede stessa invariabile ne' suoi dogmi e nella sua morale regni oggi in tutti coloro che si dicon Fedeli? Queste riflessioni muovono poco in vita; ma che spaventino, che afflizioni cagioneranno in punto di morte?

GIORNO XXV. DI LUGLIO.

S. JACOPO APOSTOLO, SOPRANNOMATO IL MAGGIORE.

SAN Jacopo di cui la Chiesa celebra in questo giorno la memoria, è soprannomato il Maggiore, perchè fu chiamato all' Apostolato prima dell'altro Apostolo San Jacopo Vescovo di Gerusalemme Figliuolo di Alfeo, che per la stessa ragione è soprannomato il Minore, e la di cui Festa si fa nel primo giorno di Maggio.

San Jacopo, detto il Maggiore, era Figliuolo di Zebedeo e di Salome, e Fratello maggiore di San Giovanni il Vangelista. Era di Betfaida Città di Galilea, distante due piccole leghe da Cafarnao, sulla spiaggia Settentrionale del Lago di Genezaret, che nomavasi anche Mare di Tiberiade. Si crede che avesse dieci in dodici anni più che il Salvatore del Mondo, e suo Fratello Giovanni fosse più giovane di Gesucristo di sei anni. Dimoravano col loro Padre in Betfaida, luogo della nascita parimente di S. Pietro, di S. Filippo e di S. Andrea. Il loro mestiere era la pesca. Origene chiama San Jacopo e S. Giovanni, Barcajuoli, perchè avevano per lo meno un battello, o bar-

CA

ta sua, non affaticandosi che sotto il loro Padre: ma S. Pietro e San' Andrea sono dinominati semplicemente Pescatori, cioè Persone che non avendo barca propria, si affaticavano a giornata sotto un Padrone, o Capo di Pescatori.

La pleià di Salome loro Madre che fu delle prime a seguire Gesucristo, aveva resa virtuosissima tutta la sua Famiglia, che nell' oscurità della sua condizione non lasciava di distinguersi colla sua probità. S. Epifanio crede, che San Jacopo fosse Discepolo di S. Giambattista, e venisse a ritrovare il Salvatore da parte di S. Giovanni. Sia come si voglia, appena il Figliuolo di Dio ebbe cominciato a predicare, Jacopo e Giovanni si fecero vedere de' più solleciti ad udirlo; ma non risolverterò di seguirlo se non dopo qualche mese.

I due Fratelli erano un giorno nella lor barca col loro Padre, molto mesti per essersi affaticati tutta la notte senza prendere cosa alcuna, quando Gesucristo venne sopra la spiaggia, accompagnato da un Popolo infinito. Il divin Salvatore vedendosi poco meno che oppresso dalla moltitudine entrò nella barca di San Pietro, per disimpegnarsi dalla folla, e gli disse di avanzarsi in alto Mare, e di gettare con confidenza le reti. La pesca fu sì abbondante, che la rete si rompeva. Fu necessario chiamar coloro ch' erano nella barca vicina: Erano questi Jacopo e Giovanni, con quelli che si affaticavano sotto di essi: egli non vi vennero, e riempirono di tal maniera le due barche, che quasi andarono a fondo. Tutti restarono tanto sorpresi dal prodigio stupendo, che avendo guidate le loro barche a terra, risolverterò di lasciar tutto per seguir Gesucristo. L'effetto seguì la risoluzione sincera.

Il Salvatore caminando un giorno lungo il Lago di Genesaret, chiamò Pietro ed Andrea, e loro disse di seguirlo. Essendosi un poco avanzato, vide Jacopo e Giovanni suo Fratello, i quali erano nella lor barca insieme col loro Padre Zebedeo, che accomodavano le loro reti; gli chiamò parimente per prenderli seco, e i due Fratelli ubbidirono con una prontezza, che guadagnò il

cuore del Salvatore. Lasciarono senza pensarvi pure un momento, le reti, la barca, le genti che si sostentavano col guadagno sotto di essi, il loro Padre; ed una ubbidienza sì pronta e sì generosa, unita ad uno staccamento tanto perfetto, non contribuì poco all'affetto particolare che Gesucristo di poi mostrò sempre a questi due Fratelli.

San Jacopo fu ben presto considerato come uno de' suoi Discepoli favoriti. Il Salvatore fece pochi miracoli, de' quali non volesse che 'l suo caro Discepolo fosse testimonia. Il caro Appostolo fu presente quando il Salvatore rifand la Suocera di S. Pietro. Qualche tempo dopo volendo risuscitare la Figliuola di Jairo, Capo della Sinagoga, il Figliuolo di Dio non volle essere accompagnato che da San Pietro, da San Jacopo, e da S. Giovanni, tre Discepoli favoriti, che 'l divin Salvatore ha sempre voluto distinguere durante la sua vita mortale, con singolari contrasegni di confidenza e di tenerezza.

Contrasegno ben tigardevole fu quello, che 'l Figliuolo di Dio loro diede sul Taborre, volendo che fossero testimoni di sua gloriosa Trasfigurazione. Quest' elezione che fece di essi, per manifestar parte della sua gloria alla loro presenza, fu un contrasegno più glorioso di distinzione, di quanto aveva fatto nel tempo che lo seguivano. Tante testimonianze di bontà, e per così dire, di predilezione, ispirarono alla loro Madre e ad essi de' desiderj, i quali facevano ben vedere che la loro virtù non era ancora perfetta, e che solo dopo aver ricevuto lo Spirito Santo avrebbero avuta una giusta idea delle verità e delle massime spirituali della Religione. Il Figliuolo di Dio aveva detto, che i dodici Appostoli sarebbero assisi con esso lui sopra dodici troni, da' quali giudicherebbono le dodici Tribù d' Israele; e non aveva detto, quali di essi farebbono più vicini alla sua Persona. La Madre di San Jacopo e di San Giovanni, istruita della bontà particolare che Gesucristo aveva verso i due Figliuoli, credette fosse duopo il domandargli per esso loro i due primi posti. La buona Donna si presenta

ad esso, avendo a' fianchi i due Figliuoli, lo adora con rispetto, e lo supplica di contentarsi ch' ella gli domandi una grazia. Avendolo il Figliuolo di Dio ad essa permesso: Maestro, gli disse con molta confidenza e familiarità, noi siamo tre che vi domandiamo lo stesso. Ed è, che promettiate a i miei due Figliuoli di farli sedere nel vostro regno, uno alla vostra destra, e l' altro alla vostra sinistra. Il Salvatore non credette dover rispondere alla Madre, la quale non parlava che a favore de' suoi Figliuoli: Si rivolse a i due Fratelli, e senza rinfacciare ad essi la lor ambizione, si contentò d' istruirli; e in quell' occasione lor fece un ammirabil lezione d' umiltà, come fondamento del vero merito; e gli assicurò, che se volevano esser grandi nel suo Regno, era lor necessario aver parte al suo Calice, e rendersi piccoli ed umili in questo Mondo.

Se il zelo de i due Fratelli non era per anche sì puro e sì regolato, il lor amore per Gesucristo non n' era meno ardente e men tencro. Sei mesi o circa avanti il tempo di sua Passione, mentr' egli andava dalla Galilea in Giudea, volle entrare in un certo Castello della Provincia di Samaria; ma quelli del luogo gli chiusero le porte in faccia, perchè vedevano ch' egli andava a Gerusalemme; il che i Samaritani non potevano soffrire dopo il loro Scisma. San Jacopo e San Giovanni sensibilmente offesi dell' affronto che facevasi al lor buon Maestro, gli domandarono di permettere ad essi il fare discendere il fuoco dal Cielo per estermiare gli scellerati: il Salvatore gli riprese a cagione del loro risentimento, ed arrestò la troppo gran vivacità del loro zelo, insegnando loro, che lo spirito del Vangelo ch' egli annunziava, non era uno spirito di rigore come quello della Legge antica, ma uno spirito di dolcezza e di carità. Si crede, che il Salvatore facesse allusione all' impetuosità ed all' ardore di questo zelo fulminante, quando gli chiamò Figliuoli del tuono, col dar loro il nome di *Boanerges*.

Se San Jacopo era stato il testimonio della gloria di Gesucristo sopra il Tabor, non fu minor favore l' esserlo anco-

ra di sua agonia. Il Beato Appostolo fu uno de i tre che accompagnarono il Salvatore del Mondo sopra il Monte degli Ulivi, per servirgli, per dir così, di consolazione nella sua gravosa mestizia, avendo Gesù voluto dargli con questo un contrassegno sensibile di sua tenerezza sin ne' momenti che precedevano alla sua morte; ma gliene diede dopo la sua risurrezione di consolazione maggiore. San Jacopo si trovò a tutte le sue frequenti apparizioni, e fu a parte di tutte le istruzioni e de i contrassegni di bontà, che il Salvatore diede a' suoi Discipoli.

Aveudo gli Appostoli ricevuto lo Spirito Santo, non potè più contenersi fra termini. Si vide scorrere le Città e i Castelli della Giudea, per annunziare a' suoi Fratelli la Fede di Gesucristo. È tradizione costante di tutte le Chiese d' Spagna, che San Jacopo sia stato il lor primo Appostolo; e prima ancora che gli Appostoli si fossero separati per andare ad annunziar il Vangelo a tutti i Popoli dell' Universo, il gran Santo vedendo che non era più permesso il predicare il Vangelo nella Giudea, dopo la morte di Santo Stefano, passò i Mari, ed andò a portare i primi lumi della Fede nella Spagna. Vedesi ancora in Saragozza un pilastro, sopra il quale si dice come cosa certa, che la santa Vergine, la qual era per anche in vita, comparisse a San Jacopo, e gli ordinasse di fabbricare in quel luogo un Oratorio sotto il suo nome, assicurandolo di sua protezione in favore di una Nazione, che doveva esserle divotissima, sino al fine de' Secoli. Quello ch' è certo è, che poco dopo ritornò in Giudea, dove si affaticò con zelo straordinario a far conoscere Gesucristo. La sua eloquenza, il suo coraggio, la forza di sue ragioni, ed una unzione miracolosa sparsi in tutti i suoi discorsi, sostenuti, confermati, autorizzati da un gran numero di miracoli, convertirono molti alla Fede di Gesucristo.

Tante azioni maravigliose irritarono tutta la Nazione, e la stimolarono furiosamente contro San Jacopo. Non si lasciò cosa alcuna per macchinare la sua rovina. Gli Ebrei guadagnarono due Ma-

gli famosi, Fileta ed Ermogene, i quali promifero di distruggere la riputazione dell' Uomo di Dio, e di confonderlo alla presenza del Popolo co' loro arifizj. Tutto l'opposto seguì. Appena ebbe il Santo aperta la bocca, che Fileta si convertì, ed Ermogene fu persuaso della debolezza de' suoi incantesimi e della virtù maravigliosa del santo Apostolo.

I principali fragli Ebrei non lasciarono tanto facilmente l' odio loro contro il Santo. Un giorno ch' egli parlava al Popolo con molta forza, della Divinità di Gesucristo, e la provava ad esso col complimento delle Profetie, lo presero, e dopo di averlo molto maltrattato, lo condussero ad Erode Agrippa Re di Giudea, Nipote di Erode che fece morire gl' Innocenti nella nascita di Gesucristo, e Nipote di Erode Antipa, Tetrarca di Galilea, che fece morire San Giambattista.

Era gran tempo che Agrippa, poco grato agli Ebrei, cercava l' occasione di far loro piacere per guadagnarli l' affetto del Popolo. Non ereditte poterne trovare una più favorevole che il sacrificare al lor odio, colui ch' egli consideravano come una colonna della Religione Cristiana, ed uno de' più ardenti e de' più zelanti Discepoli di Gesucristo. Non ebbe bisogno d' altre prove per fargli il processo. Il santo Apostolo fu condannato ad essere decapitato. San Clemente Alessandrino, che viveva nel fine del secondo Secolo della Chiesa, asserisce, che l' Ebreo, il quale aveva arrestato San Jacopo, vedendo la generosità colla quale il nostro Santo faceva testimonianza a Gesucristo, ne restò di tal maniera commosso, che confessò egli stesso di esser Cristiano. Questa confessione lo fece condannare allo stesso supplizio. Ment' erano amendue condotti al luogo in cui doveva esser fatta l' esecuzione, il nuovo Confessore di Gesucristo si gettò a' piedi del santo Apostolo, e gli domandò perdono. San Jacopo lo abbracciò con tenerezza, dicendogli: *La pace sia con voi.* Si pretende esser stato quello l' origine dell' uso della Chiesa, la quale si serve di queste stesse parole ne' santi Misterj, per dare

la benedizione al Popolo e la pace prima della Comunione. Essendo giunti al luogo del supplizio, San Jacopo fece la sua orazione, ringraziando il Signore della grazia e dell' onore che gli faceva di poter dare e spargere il suo sangue per la gloria del suo nome, e di esser il primo fra tutti gli Apostoli che avesse avuta la felicità di soffrire il Martirio. L' anno 44. di Gesucristo verso il tempo di Pasqua il gran Santo fu martirizzato insieme con quello ch' ebbe parte alla stessa corona. Sant' Epifanio asserisce, che San Jacopo conservò una perpetua Verginità come San Giovanni, e che per questa ragione il Signore ebbe sempre un affetto singolare verso i due Fratelli.

Dopo la morte del santo Apostolo, seguita in Gerusalemme, i Cristiani vi seppellirono il suo Corpo; ma si dice come cosa certissima, che non vi restò gran tempo. Credesi che i Discepoli condotti da esso di Spagna vi riportassero ben presto il santo Corpo, che fu da essi depositato in Iria Città di Galilea, dove questo prezioso tesoro stette nascosto dal tempo dell' inondazione de' Barbari, sino al principio del nostro Secolo. Le tante Reliquie furono alla fine scoperte sotto Alfonso il Casto Re di Leone, allato di Carlo Magno. Questo Principe religioso le fece trasportate a Compostella verso l' anno 816. e per dare anche maggior splendore ad un luogo, che la divozione de' Fedeli di tutto l' Universo rendeva di già famoso, il Papa Leone III. trasferì la Sede Vescovile dalla Città d' Iria in quella di Compostella, dove il concorso de' Forestieri da tutte le parti del Mondo Cristiano persevera da più di ottocent' anni, e non cessa di pubblicare il credito che ha appreso il Signore il santo Apostolo. Così dopo il pellegrinaggio di Gerusalemme e di Roma, non ve n' è alcuno più conosciuto e praticato di quello di San Jacopo in Compostella.

Alcune Chiese di Francia si gloriano di possedere qualche parte delle preziose Reliquie del grand' Apostolo. Le grazie singolari che la Spagna ha ricevute dalla protezione di questo gran Santo, non possono numerarsi: Ella conosce spe-

fpzialmente di effergli debitrice di molte segnalate vittorie, riportate contro i nemici della Religione; e non cessa di ricorrere alla fua protezione dopodì Dio in tutte le pubbliche calamità.

Si vede in Gerufalemme una Chiesa fabbricata fotto il fuo nome, trecento paffi diftante dalla porta di Sion: Ella è una delle più belle e delle maggiori della Città. La Cupola ch'è nel mezzo è pofata fopra quattro gran pilaftri, ed aperta nella parte fuperiore, come quella del fanto fepolcro; il che le fomminiſtra un gran lume. Vi fono tre Altari di fronte in tre cori l'uno a canto dell'altro verfo l'Oriente, alla finiftra entrando nella Nave fi vede una piccola Cappella, ch'è il luogo, nel quale fi crede foſſe ſtato il Santo decapitato per comando di Erode, perchè era per l'addietro la piazza del pubblico mercato. Queſta Chiesa appartiene agli Armeni che vi hanno un Monifterio ben fabbricato, nel quale ſempre abita un Vefcovo con dodici o quindici Religioſi che fanno il ſervizio divino. Si dice, che la Chiesa e le altre fabbriche ſieno ſtate erette e fondate da i Re di Spagna, per ricevervi i Pellegrini di lor Nazione. E' in Iſpagna un Ordine militare di San Jacopo ſtituito l'anno 1175. da Ferdinando II. Queſt'Ordine che ſi dinomina il Nobile, contende fopra l'antichità con quello di Calatrava. Ha tre gran Commende, cioè quella di Caſtiglia, quella di Leone, e quella di Montalvan. Vi fono ottantacinque altre Commende: il Re è il gran Maſtro dell'Ordine.

RIFLESSIONI.

San Jacopo era vergine come ſuo Fratello San Giovanni, e non ſi dubita che per queſta cagione il Salvatore del Mondo tanto diſtingueſſe queſti due Apoſtoli dagli altri. Il Signor noſtro Dio è il Dio di purità, e non ſi compiace ſe non nell'anime caſte. Sol le Perſone vergini ſono le favorite dell'Agnello ſenza macchia, e lo accompagnano dappertutto. Se ſi conoſceſſero il valore, il merito ed i privilegi della verginità, quanto farebb'ella più ſtimata di quello ell'è. Felici coloro onde il cuor è puro; perchè vederanno

Dio. Un cuore macchiato rende l'anima brutale. L'Uomo animale non concepiſce ciò ch'è dello ſpirito di Dio. Geſucriſto conduce San Jacopo ſul Taborre, per fargli parte della ſua gloria; ma lo conduce anche ſul monte degli Ulivi, per renderlo teſtimonio di ſua agonia, di ſua amarezza, e del ſuo ſudore di ſangue. La proſperità, le dolcezze anche ſpirituali non poſſon eſſere continue in queſta vita; la continuazione eterna di allegrezza e di calma non ſi trova che nel Cielo. Le Perſone più devote, più ſerventi ſono alle volte afflitte a cagione di queſta varietà affliſſiva di fervore e di aridità. Un giorno tutto acceſo di amor di Dio, ed allora nulla coſta: nel giorno ſeguente tutto gelato, e non ſi fa coſa alcuna ſenza pena; ciò eſſeſſe che Iddio vuole eſſer ſervito per amore, e non per intereſſe. L'amor proprio non vuole che dolcezza.

GIORNO XXVI. DI LUGLIO.

S. ANNA MADRE DELLA SANTISSIMA VERGINE.

NON ſi può dare una Idea più nobile, più elevata e nello ſteſſo tempo più giuſta del merito ſtraordinario, delle virtù eminenti, e della ſublime ſantità di Sant'Anna, che dicendo eſſer la Madre della Madre di Dio; queſt'auguſta qualirà racchiude tutti i titoli d'onore; ella ſola vale per tutti gli elogi; e come lo Spirito Santo nulla ha potuto dire di maggior lode di Maria, che il dire, eſſer Ella di cui nacque Geſucriſto: *De qua natus eſt Jeſus*: coſi nulla ſi può dire di più glorioſo di Sant'Anna, che il dire, eſſer Ella, dalla qual è nata la Vergine Maria.

Queſta gran Santa, che i ſanti Padri dinominano la conſolazione de' Figliuoli di Dio, i quali ſoſpiravano deſiderando la venuta del Meſſia, nacque in Betlemme nella Tribù di Giuda, diſtante da Geruſalemme due leghe. Betlemme è dinominata comunemente nella Scrittura: Città di David, perchè queſto Santo Re vi era nato. Sant'Anna ebbe per Padre Matan Sacerdote di Betlemme della Tribù

bà di Levi e della Famiglia di Atronne, la qual era fragli Ebrei la Famiglia Sacerdotale; e per Madre Maria della Tribù di Giuda: amendue riguardevoli per la loro nascita, per la lor esatta probità, e per lo splendore di una vita esemplare. Ebbero tre Figliuole. La prima nominata Maria come sua Madre, ebbe per Marito Cleofa, e fu Madre di S. Jacopo il Minore, e di San Gluda, di San Simeone Successore di San Jacopo Vescovo di Gerusalemme, e di San Giuseppe soprannomato Barsaba, ovvero Il Giusto. Questi sono i santi Discepoli, che sono nominati nel Vangelo, Fratelli del Salvatore, secondo l'ordinaria maniera degli Ebrei, benchè non fossero che suoi Cugini, essendo Figliuoli della Zia della santa Vergine. La seconda Sorella di Sant' Anna fu Sobe, che fu la Madre di Sant' Ellsabetta, Cugina della Vergine santa. La terza Figliuola di Maria e di Matan, fu Sant' Anna, che il Signore aveva destinata, dice San Giovanni Damasceno, per dare al Mondo Colei che ne doveva partorire il Salvatore.

Appena Anna era nata, si vide facilmente ch'era prevenuta fin dalla cuna dalle grazie di distinzione che fanno i maggior Santi, fu perciò la delizia de' suoi Genitori; e la loro predilezione si vide essere tanto giusta, che non cagionò mai gelosia. Si conobbero in essa un fondo di saviezza, di modestia e di pietà, e un carattere di spirito, che facendola ammirare la rendevano amabile. Il Mondo rapito dalle sue belle qualità in vano ebbe per esso lei delle premure, ella non ebbe che dell'averzione pe' l'Mondo. La ritiratezza aveva per esso lei de' maravigliosi allettamenti; e i passatempi più innocenti e più naturali alle Fanciulle di sua età e di sua condizione, non poterono mai essere di suo gusto. Assidua nell'orazione, cominciò da' suoi primi anni a gustar Dio, ed a non procurare che di piacergli. L'amore della verginità, virtù sì poco nota prima della nascita del Redentore, le avrebbe fatti passare i suoi giorni nel celibato, se la Provvidenza non l'avesse eletta per essere la più fortunata di tutte le Madri. Ricercava in matrimo-

nio da' più riguardevoli della Nazione, su alla fine data a Gioacchino, il quale dimorava in Nazaret, ed era della Famiglia Reale di David. A cagione di questa felice parentela la Stirpe Sacerdotale si trovò unita nella stessa Famiglia col Sangue Reale; il ch'era assolutamente necessario, perchè il frutto di quel matrimonio potesse essere un giorno la Madre del Messia.

Le virtù ch'erano state tutte splendore in Sant' Anna essendo Fanciulla, comparirono con nuova pompa, dacchè Ella divenne Sposa dell' Uomo più santo che allora fosse. Mai Matrimonio alcuno fu più perfetto: le stesse inclinazioni, lo stesso affetto per la virtù, la medesima purità di costumi, la stessa innocenza concorsero alla sua perfezione. La mano medesima che aveva formati que' due cuori, gli aveva uniti co' più dolci legami del più perfetto amore. Lo stesso spirito che doveva animare i Cristiani, dice San Giovanni Damasceno, dava nelle persone di questi due santi Sposi un perfetto modello della vita interiore e perfetta. Gioacchino sopra il Monte, dice Sant' Epifanio, offeriva di continuo voti al Cielo per accelerare la redenzione d'Israele; ed Anna ritirata nella sua casa, si sacrificava di continuo al Signore, nel fervore di sua orazione. Ella non compariva in pubblico che per edificarlo. La sua ritenutezza, la sua modestia, i suoi discorsi, il suo sembrante ispiravano dell'ammirazione per la sua virtù, e del rispetto per la sua persona. Tutto il tempo che non era consacrato all'orazione, era santificato dall'esercizio delle opere buone, o dal lavoro. La sua carità le fece sempre considerare i poveri come suoi propri Figliuoli; e quello che la consolava nella sua sterilità, fu l'aver de' poveri a se d'intorno. Benchè i beni temporali non corrispondessero alla nobiltà di sua condizione e del suo sangue, l'ardore di sua carità suppliva la mediocrità di sua fortuna; e bastava esser assitto, ovvero esser povero, per trovare appresso di essa una Madre, e per aver ragione sopra le di lei facoltà.

Si può dire, che lo Spirito santo avesse voluto fare il ritratto di Sant' Anna, fa-

facendo quello di una Donna compita e superiore ad ogni pregio . Quello ch'è certo è, che tutta la vita di questa gran Santa è il modello più perfetto che abbiamo della vita Interiore e nascosta, ed un ristretto delle più rare virtù.

Erano forse più di quarant'anni, che Sant'Anna era maritata senz'aver Figliuoli . Era una spezie di obbrobrio e d'infamia fragli Ebrei, l'essere sterile . La sicurezza che avevano, dover nascere il Messia da una Donna della Nazione, faceva loro considerare la sterilità d'una Donna come un contrassegno di riprovazione, e come la maledizione d'una Famiglia . Era grantempo che Sant'Anna viveva in questa trista umiliazione, senza speranza di ufcirne a cagione di sua età . Per verità la sua sommissione perfetta alla volontà di Dio le faceva sopportare con pazienza le amarezze del suo stato; ma non le impediva il portare invidia a quelle che colla loro fecondità dovevano avere un giorno qualche affinità col Messia.

In queste disposizioni del suo spirito e del suo cuore pregando un giorno nel Tempio con molto fervore, l'ignominia del suo stato la commosse fino a versarne delle lagrime . Si ricordò che Anna Moglie di Elkana, e Madre di Samuele, trovandosi in una simile affizione, aveva pregato Dio con tanta confidenza e contanto ardore, che n'era stata esaudita . Animata dallo stesso spirito, Sant'Anna supplica ardentemente il Signore di degnarsi di mirare con occhio favorevole l'affizione estrema della sua Serva, e di averne pietà, promettendogli che se le faceva la grazia di darle prole, l'averebbe consacrata nello stesso momento ad Esso, e la destinarebbe al servizio del Tempio.

Il Signore esaudì una orazione ch'egli stesso le aveva ispirata; e San Gioacchino lo seppe nello stesso tempo da un Angiolo . Quello ch'è certo è, che pochi giorni dopo quest'orazione Sant'Anna fu liberata dall'ignominia di sua sterilità, divenendo gravida della Santissima Vergine . Tutto il Cielo fu in allegrezza e in ammirazione, vedendo comparire sopra la terra quella beata Creatura concepita senza peccato, e più

grata agli occhi di Dio In quel primo momento, di quello dovevano essere tutti i Santi nell'ultimo istante della lor vita . Ma se nell'istante che San Giovanni fu santificato nel seno di sua Madre, la santità del Figliuolo si diffuse tanto in santa Elisabetta, è facile il concepire quali tesori di benedizioni, e qual abbondanza di grazie la santa Vergine nel momento di sua Concezione immolara procurò alla santa sua Madre . Depositaria per lo spazio di nove mesi di quel prezioso tesoro, di quali favori celesti non fu arricchita Sant'Anna? Da quali lumi soprannaturali il suo spirito non fu illuminato, da quali sentimenti di pietà non fu allora acceso il suo cuore, portando nel suo seno Colei che doveva portare nel suo seno la salute del Mondo? La vita di Sant'Anna non fu più allora che una continua contemplazione; la sua conversazione non fu più che nel Cielo; da quel punto non gustò più che que' torrenti di dolcezze spirituali, le quali sono un saggio delle gioie celesti.

La nascita di questa beata Bambina pose il colmo alla sua allegrezza; quella che tutto il Cielo senti, si sparse sopra tutta la Famiglia; e quella gioia straordinaria fu un presagio di ciò che sarebbe stata la Bambina . Se dal frutto si conosce il merito dell'albero; qual idea, o beato Sposo Gioacchino, o Sant'Anna, esclama San Giovanni Damasceno, non dobbiamo noi avere di vostra innocenza, e di vostra sublime virtù? *O beatum par Joachim & Anna! ex ventris vestri fructu immaculati agnoscemini.* Era ben necessario, che la santità della vostra vita corrispondesse alla santità della Figliuola che avete posta al Mondo, e doveva essere la Madre del Santo de' Santi: *Ut Deo gratum erat, ac dignum ea, quæ à vobis orta est, vita vestra rationes infirmis: perchè menando una vita pura, innocente, esemplare, avete avuta la felicità di mettere al Mondo il tesoro della Verginità: Casti enim ac sancti munere vestro sancti, virginis thesaurum produxistis.*

Sant'Anna appena uscì dall'incomodi del parto, si applicò unicamente a con-

fer-

servare con ogni diligenza il prezioso tesoro che l'era stato dato in deposito dal Cielo. O fra tutte le Madri la più felice, continua lo stesso Santo, qual gloria per voi l'aver nutrita Colei che doveva allattare quel Signore che nutrirà tutto l'Universo! *O beata ubera quae ejus, qui mundum nutrit, nutricem lactant!* Voi siete veramente felice, continua lo stesso S. Giovanni Damasceno, e tre volte felice, Anna degna Madre di Maria, di aver data la vita ad una Figliuola che 'l Cielo ha colmata di grazie, venerabile per lo stesso suo nome, e dalla qual è nato Gesù Cristo ch'è la sorgente di tutti i beni. Ma chi non vede che questa sorgente di tutti i beni ha dovuto ridondare con sovrabbondanza perfino sopra la sua Ava? Se tutti i santi Patriarchi, tutti i gran Re che sono stati gli Avi di Gesù Cristo secondo la carne, hanno avuta sì gran parte nel beneficio della Redenzione, e sono stati tanto privilegiati a cagione di un'affinità sì lontana; immaginarevi, s'è possibile, quali han dovuto essere l'abbondanza delle grazie, la moltitudine de' doni spirituali, l'alto grado di santità, la prerogativa del credito appresso il Salvatore nella sua Ava!

Anna epithalamium modulemur: celebriamo con canti di allegrezza l'epitalamio di Sant' Anna, foggiegne lo stesso Santo, per aver ottenuta dalla divina misericordia una sì santa Figliuola, miracolo per eccellenza dell'Onnipotente, e come il capo d'opera della Sapienza. Pubblichiamo le sue lodi, ammiriamo le sue virtù, abbiamo una intera confidenza nella sua bontà e nel suo credito appresso Dio, perchè qual cosa può negare Gesù Cristo alla sua Ava? *Quam beata domus David ex qua prodixit*: quanto felice è la Famiglia di Davide dalla quale voi siete uscita! E quanto è benedetto il seno, nel quale l'Arca di santificazione è stata fabbricata! *in quo Deus sanctificationis arcam fabricavit*. Ci congratuliamo mille volte con voi, vi felicitiamo, o Madre beata, per l'avventurata Figliuola ch'è nostra comune speranza, e 'l frutto de' tanti Secoli promesso: *Nos quoque, o beatissima femina, tibi gratulamur*. Siete veramente beata,

e beato il frutto che avete partorito: *Beata re vera es, & beatus fructus univris tui*. Ecco la maniera della quale parlava uno de' più celebri Dottori, e de' più gran Santi del Secolo VIII.

Per verità come la gloria della Santa Vergine alla quale Sant' Anna ha data la nascita, consistè nell' avere un Figliuolo ch'è Dio; non è una gloria eccedente a questa santa Donna l' avere una Figliuola ch'è la Madre di Dio? e come non è possibile alla mente umana il comprendere l'eccellenza della Santissima Vergine in quanto ell' ha un Figliuolo ch'è Dio, così non può perfettamente concepire l'eccellenza di Sant' Anna, in quanto ell' ha una Figliuola ch'è Madre di Dio: questa sola qualità supera e tutte le nostre idee, e tutte le nostre lodi.

Qual venerazione, qual confidenza, qual divozione non si dee avere verso l'Ava di Gesù Cristo, verso la Madre della santa Vergine? La Madre di Dio può ella non favorire coloro, per li quali la propria sua Madre s'interessa? E s'è un titolo sì potente appresso Dio per esser esaudito, l'essere veramente divoto verso la santa Vergine; n'è forse un meno efficace l'essere singolarmente divoto verso Sant' Anna Madre della Santa Vergine ed Ava di Gesù Cristo?

E' facile il comprendere quali furono le diligenze, le premure, e qual fu la tenerezza di Sant' Anna verso la sua cara Figliuola. Ella si accorse ben presto che la grazia non aveva lasciato cosa alcuna a fare all'educazione. Una mente illustrata da' lumi più puri, un cuore mansueto, docile, formato per la più eminente santità: un anima che con un privilegio singolare non aveva contratto il peccato di origine, comune a tutti gli Uomini, e tutte le belle qualità dell'anima, e del corpo unite in una Bambina, potevano forse lasciare di renderla le delizie della Madre? Fu necessario tuttavia il soddisfare al voto, separarsene in qualche maniera dacch'ella giunse all'età di tre anni: e per forti che fossero i legami che strignevano i due cuori, chechè costasse, bisognò fare il sacrificio. Sant' Anna aveva promesso di consacrare a Dio nel Tempio la prole che le avesse

con-

concessa. Il tempo di soddisfare alla promessa era giunto. Condusse al Tempio di Gerusalemme la cara Fanciullina che aveva votata a Dio prima della sua nascita, e presentandola al Sommo Sacerdote, la consacrò a quel Dio che non l'aveva fatta se non per se. Non erasi mai veduta nel Tempio una oblazione di tanto valore, una Vittima di tanta purità. La santa Vergine vi fu accolta in quel punto come, destinata al ministero del Tempio fralle Vedove e le Vergini, le quali vi avevano un appartamento separato, e vi servivano sotto la direzione de' Sacerdoti.

Sant'Anna e San Gioacchino non potendo allontanarsi dalla lor cara Figliuola ch'era tutta la loro consolazione, lasciarono Nazaret, ed andarono ad abitare in Gerusalemme appresso al Tempio. S. Gioacchino non sopravvisse gran tempo alla consacrazione che aveva fatta a Dio di sua Figliuola. Dicesi ch'egli morisse indi a poco nelle mani di Sant'Anna, pieno di giorni e di meriti, in età di ottant'anni. La nostra Santa passò gli anni di sua Vedovanza in una ritiratezza anche più perfetta, e in un maggior fervore. La sua vita non fu più che una continua orazione. Il suo cuore acceso dalle più pure fiamme dell'amore divino, non più sospirava che per l'unico oggetto di tutti i suoi desiderj ch'era il suo Dio, il suo sommo Bene, e il suo ultimo Fine. Dopo aver avuta la consolazione per lo spazio di undici anni di veder crescere in saviezza, in virtù e in ogni sorta di perfezione, a misura del suo crescere nell'età, la sua santa Figliuola, rese l'anima sua beata al suo Creatore in età di settantannov'anni, e fu seppellita appresso S. Gioacchino. La Chiesa ha dinominata la morte di Sant'Anna un dolce sonno, per far intendere con qual dolce tranquillità abbia resa l'anima sua.

Tutti i Santi meritano la nostra venerazione, i nostri rispetti, il nostro amore, la nostra confidenza; ma fra tutti i Santi, qual è che più meriti gli ossequj di tutti i Fedeli, dopo la Regina de' Santi, che S. Anna, Ava di Gesù Cristo, secondo la carne, Madre della santissima Vergine? Qual posto eminente

non tien' Ella nella Gerusalemme celeste? Qual rango in quell' augusta Corte? e qual credito non ha Ella appresso il Salvatore suo Nipote? Per verità se la considerazione solo di dieci Uomini giusti averebbe potuto disarmare l'ira di Dio, se tanti se ne fossero trovati nelle cinque più abominabili Città del Mondo; se Iddio alle suppliche di Mosè suo Servo ha perdonato al Popolo colpevole ed ingrato; se alla sola considerazione di Davide Iddio si è lasciato piegare, ed ha perdonato a tanti colpevoli; potrà cadere in pensiero, che quel Dio, la di cui misericordia è infinita, non abbia alcun riguardo, alcuna considerazione per le intercessioni di Sant'Anna, Ava del suo Figliuolo diletto, la Madre della sua Figliuola sì privilegiata ed amata? Si può dire in qualche maniera che il sangue di Sant'Anna è scorso perfino nelle vene di Gesù Cristo, i qual diritto, per dir così, non ha ella, questa gran Santa sopra tutte le sue bonà, sopra tutti i suoi benefizj, sopra tutte le sue grazie? Basta ch' Ella s' interessi per alcuno: la sorte de' suoi veri divoti non può lasciare di esser felice. Gesù Cristo negherà egli mai qualche cosa alla Madre di Dio, e la santa Vergine alla sua cara Madre? Non si può dire, che il suo credito appresso Dio è onnipotente, che il suo potere è senza limitazione? Vi fu mai confidenza meglio fondata di quella che si fonda sopra il credito della Madre di quella Vergine che fu Madre di Dio? Vi fu mai divozione più giusta, più sode, più interessante di quella che si ha verso Sant'Anna? Felici i Fedeli che hanno una tal Protettrice nel Cielo! Si ha osservato perciò che la divozione verso questa potente Protettrice si è accresciuta colle necessità della Chiesa, e che i Fedeli non hanno mai avuta maggior divozione verso Sant'Anna, che dopo essere stati fatti maggior danni alla Vigna del Signore dall' Eresia.

Dacchè la Chiesa ebbe trionfato dell' Idolatria in tutto l' Universo, e si trovò tranquilla sotto il regno del primo Imperadore Cristiano, i Fedeli ebbero gran cura di levare di terra le sue Reliquie, che trasportarono nella Chiesa del Sepolcro di Nostra Signora, nella Valle

Valle di Giosafat, dove si vede anche a' giorni nostri il suo sepolcro in una Cappella.

La Città di Apt in Provenza, tanto famosa per la sua antichità, già fatta da Giulio Cesare Colonia Romana, si gloria di possedere da un gran numero di Secoli il Corpo di Sant' Anna, che Sant' Auspizio primo Vescovo di quella Città vi portò d'Oriente, e l'anno 772. fu trasferito dal Vescovo Magnerico nella Cattedrale. Il concorso de' Forestieri che la divozione verso la gran Santa vi conduce da tutte le parti, e le grazie singolari che vi si riceve per l'intercessione onnipotente di Sant' Anna, prova chiaramente quanto il suo credito sia grande appresso Dio, e quanto Ella ami coloro che vanno in quel Luogo ad onorare le sue Reliquie.

RIFLESSIONI.

SE la divozione che si ha verso i Santi è fondata sopra l'amore che l'adio ha per essi, sopra quello ch'eglino hanno avuto verso Dio, e sopra il credito che hanno appresso Dio nella Gerusalemme celeste; qual Santo, qual Santa, dopo la Regina de' Cieli, merita più i nostri rispetti e la nostra confidenza, che S. Anna Madre della santissima Vergine, Ava di Gesucristo, secondo la carne, qual altro posto non tien' Ella nel soggiorno de' Beati? qual rango in quell' augusta Corte? e qual credito non ha Ella appresso il Salvatore suo Nipote, appresso il Dio d'ogni consolazione, appresso il Padre delle misericordie? E se la considerazione solamente di dieci Uomini giusti averebbe disarmata la collera di Dio, se tanti ne fossero stati trovati nelle cinque Città più abominevoli del Mondo; quali ajuti non si ha ragione di attendere dall' Ava del suo Figliuolo dilecto, dalla Madre di suo Figliuolo sì privilegiata e sì amata? Si può dire in qualche maniera, che il sangue di Sant' Anna è scorso perfino nelle vene di Gesucristo, qual diritto, per dir così, non ha questa gran Santa a tutte le sue bontà, a tutte le sue grazie, a tutti i suoi meriti? Bisogna ch' Ella s'interessi per alcuno: la sorte di coloro che sono suoi divoti, potrà non esser Vite de' SS. Tomo II.

felice? Gesucristo non può mai negar cosa alcuna alla santa Vergine, e la santa Vergine può ella negar mai cosa alcuna alla sua cara Madre? O felici i Fedeli, i quali hanno una divozione singolare verso questa gran Santa! Qual protezione non ne debbono aspettare nelle loro necessità?

GIORNO XXVII. DI LUGLIO.

SAN PANTALEONE MARTIRE.

SAN Pantaleone, uno de' Martiri più illustri della Fede di Gesucristo, era di Nicomedia in Bitinia, che l'Imperadore Diocleziano aveva eletta per luogo di sua dimora. Suo Padre nomato Eustorgio era Pagano, e sua Madre nomata Eubula era Cristiana. Ella seppe destramente approfittarsi delle disposizioni vantaggiose della mente e del cuore di suo Figliuolo, per dargli le prime tinte della Religione Cristiana sino dalla sua infanzia; ma essendo morta prima che Pantaleone fosse in età di trar profitto dalle sue istruzioni, Eustorgio si trovò solo nell' educazion del fanciullo. Come il Padre era uno de' più ostinati Pagani che fossero in Nicomedia, ebbe tutta l'attenzione d'inspirare a suo Figliuolo una grand' aversione per lo nome Cristiano, e di riempierla la di lui mente delle superstizioni Pagane. L'inclinazione che il Giovane Pantaleone faceva vedere per le scienze, fece che il Padre nulla lasciasse per farlo istruire nelle bell' Arti. Ebbe perciò il piacere di veder o ben presto eccellente nella Filosofia e nelle belle lettere. La sua inclinazione per la Medicina lo portò a mettervi tutta la sua applicazione. Vi riuscì, e in poco tempo Pantaleone divenne uno de' Medici più intelligenti di Nicomedia. La riputazione che si acquistò, obbligò l'Imperadore Galerio Massimiano, che per altro era rapito dalla bellezza del suo spirito, dalla mansuetudine de' suoi costumi e di sua polizia, a prenderlo per suo Medico ordinario.

Il soggiorno di Pantaleone in Corte di tal Principe non poteva non cancellare ben presto quanto gli poteva esser

Gg restato

restato dell' impressioni del Cristianesimo, che sua Madre aveva fatte nel suo animo; ma Iddio gli fece trovare felicemente un aiuto da esso inaspettato, che fece rinascere in esso i primi lumi.

Un santo Sacerdote nominato Ermolao, avendo avuta occasione di discorrere un giorno con Pantaleone, restò rapito dal suo bel naturale, dal suo spirito, dalla sua mansuetudine e dalle sue belle maniere; e giudicò da' suoi discorsi e dalla sua fisionomia, che il Giovane fosse stato in una scuola migliore che quelle de' Pagani. Gli domandò nel ritirarsi, di poter aver seco una conferenza. Pantaleone vi acconsentì. Si prendono il luogo e il tempo; ed ognuno di essi essendovi andato, disse Ermolao: Non so se io m'inganni; nel solo vedervi ho giudicato che voi siate Pagano solo per costume e per convenienza, e il vostro cuore e la vostra mente non sieno sempre stati Pagani. Confesso, risponde Pantaleone, che sono Figliuolo di una Madre Cristiana; ch'ella aveva cominciato ad istruirmi nelle massime del Cristianesimo; ma ella morì troppo presto, perchè lo potessi esser Cristiano. Non è dunque vostra elezione, ripiglia Ermolao, l'essere idolatra; e in materia di religione, un buon ingegno come il vostro non dee lasciarsi strascinare dal torrente della consuetudine. Io non mi sono applicato sin qui, replica Pantaleone, se non alla scienza della Medicina. Confesso, che vi siete reso intelligente, soggiugne il santo Sacerdote; ma a che vi serviranno tutte le vostre cognizioni, se ignorate la scienza della salute? Gesù Cristo è ben altro Maestro che Galeno ed Esculapio: costoro danno precetti molto limitati ed anche più equivoci per conservare una sanità, che si dee necessariamente perdere; ma la dottrina del nostro divino Maestro dà la vita; e questa vita nel Cielo più non si perde. Ermolao vedendo che le sue parole facevano impressione in Pantaleone, gli esplicò le principali verità di nostra Religione con tanta chiarezza ed energia, che il Medico ne parve quasi persuaso. Il secondo discorso gli fece promettere al zelante Catechista, che avrebbe pensato seriamente a quanto avesse a fa-

re, e confessare, che ben vedeva, che per esser felice era necessario esser Cristiano.

Dicesi che Pantaleone pensando un giorno al cambiamento che far voleva, trovò sulla strada un fanciullo morto, scritto da una vipera ch'era ad esso vicina. Una fede nascente in Gesù Cristo eccitando la sua confidenza, gl'ispirò il pensiero di provare l'onnipotenza di Colui, del quale il santo Sacerdote gli aveva dette tante cose stupende. Si avvicina al Fanciullo, e d'un tuono tutto sicurezza dice: Alzati, o estinto; in nome di Gesù Cristo te lo comando, e tu bestia velenosa lascia di vivere in questo punto. Nello stesso momento la vipera muore; e il Fanciullo risuscita. Allora commosso da quel miracolo, corre a ritrovare il suo santo Catechista, gli racconta quanto gli era succeduto, e gli domanda il Battesimo.

Appena l'ebbe ricevuto, che trasportato dall'allegrezza di vedersi Cristiano, si sentì tutto impazienza di far parte di sua felicità a suo Padre, e di vederlo convertito. Com'egli conosceva l'opinione fissa dell'ostinato Pagano, credette fosse necessario servirsi di cautela e d'artificio per persuaderlo. Affettò dapprincipio di comparire avanti a suo Padre con un semblante mesto e pensoso. Interrogato che cagione avesse quell'aria malinconica e mal contenta: Le stravaganze di nostra Religione, risponde sospirando, mi servono d'imbarazzo. Se i nostri Dei, dice, sono stati Uomini, per qual arte son egli diventati Dei? Non si può negare, soggiunse, che noi non offeriamo de' sacrificj agl'Idoli, i quali non hanno né occhi per vedere ciò che da noi lor viene offerto, né orecchie per ascoltarci. Vedo dall'altra parte, che dello stesso bronzo onde un Artefice fa delle penrole, fa anche degli Dei; e voi sapete, o mio Padre, che alle volte si fanno anche delle pentole degl'Idoli medesimi che noi adoriamo come Dei. Il Vecchio non sapendo che rispondere, parve commosso: ma per convertirlo fu necessario un miracolo. Un Cieco venne a lagnarsi appresso Pantaleone, che i Medici volendo guarirlo da un male d'occhi, a forza di medicamenti gli avevano

vano

vano fatta perder la vista. Il nostro Santo si offerì di fargliela recuperare, e di guarirlo in quell'istante, se gli avesse promesso di abbracciare la Religione Cristiana. La proposizione recò stupore al Cieco e al Padre: ma il miracolo gli convertì: perchè appena il nostro Santo ebbe fatta la sua orazione, invocando il nome di Gesù Cristo sopra l'infermo, lo guarì; ed amendue riceveretto il Battesimo.

La conversione del Padre rese ancora più servente Cristiano il Figliuolo; perchè il Signore avendo chiamato a se il buon Vecchio, Pantaleone appena si vide crede di tutte le sue facoltà, le vendette, e ne distribuì il danajo a' poveri. Continuò per verità nella sua professione di Medico, ma solo per guarire le infermità dell'anima, col guarire miracolosamente quelle del corpo; e in poco tempo accrebbe prodigiosamente, col suo zelo industrioso, il numero de' Fedeli.

Intanto l'alta riputazione che aveva acquistata il nostro Santo colle sue cure miracolose, eccitò la gelosia degli altri Medici. Non istettero gran tempo a scoprire ch'egli era Cristiano, e come tale lo accusarono all'Imperadore Massimiano ch'era allora in Nicomedia. Il Principe in estremo sospetto di sapere, ch'egli manteneva un nemico de' suoi Dei in Corte, volle informarsene egli stesso; ed a fine di avere con che convincerlo, se lo avesse negato, volle interrogare il Cieco che 'l Santo aveva guarito, e faceva gran rumore per la Città. Il nuovo Cristiano raccontò semplicemente all'Imperadore quanto era seguito, e che al solo nome di Gesù Cristo il Medico Pantaleone gli aveva restituita la vista. Massimiano tentò di persuadergli ch'egli fosse debitore di sua guarigione a' Dei dell'Imperio: ma rispose il nuovo Cristiano: Ah, mio Principe, come volete che i Dei, i quali non vedono, possano render la vista? Una risposta sì ardita irritò tanto l'Imperadore, che nello stesso punto gli fece troncato il capo.

L'Imperadore più non dubitando che Pantaleone non fosse Cristiano, lo fa chiamare, e gli dice, d'un aria tutta de-

gno, ma che non lasciava di lasciar vedere un fondo di stima e di affetto ancora verso il suo Medico ordinario: Io non avrei mai creduto, che l'Uomo di mia Corte più colmato d'onori e di ricchezze, fosse il maggior nemico che abbiano i Dei dell'Imperio: Confesso, o mio Principe, risponde Pantaleone, che avendomi Iddio fatta la grazia di conoscere l'empie superstizioni del Paganesimo, ho conceputo un sommo disprezzo per que' Demonj che voi chiamate Dei. Qual è il lor potere, la loro sovranità, la loro durata? Non ve n'è alcuno, di cui noi non sappiamo l'epoca della lor nascita: non s'ignorano nemmeno le lor debolezze, le lor passioni: si fanno perfino i loro delitti, e l'empietà e la follia degli Uomini, che hanno fatti di questi Uomini empj tanti Dei. Il nostro Santo vedendo che l'Imperadore era come fuori di se, benchè gli occhi suoi mostrassero a sufficienza la sua collera, prese la libertà di fargli una proposizione, alla quale tutta l'adunanza fece applauso.

E per farli vedere, o gran Principe, continua S. Pantaleone, che tutti i vostri Dei sono stauie morte, e non vi è che un solo Dio, il qual è il Dio de' Cristiani, Signore supremo della vita e della morte, della sanità e della malattia, si porti qui un infermo disperato de' Medici, s'invochino i vostri Dei per dargli la sanità, si offeriscano ad essi a questo fine de' sacrificj; vederemo se avranno sufficiente potenza o attività per guarirlo. Io invocherò il mio Salvator Gesù Cristo, ed ho una ferma confidenza, che appena averò pronunziato il suo santo nome sopra l'infermo, egli resterà guarito.

La disfida interessava troppo il pubblico, per non essere accettata. L'Imperadore in vano si adirò contro Pantaleone, e procurò di spaventarlo colle sue minacce; fu duopo fare alla sua presenza l'esperienza del potere chimerico degli Dei. Fu portato nel mezzo dell'Adunanza un Paralitico attratto in tutte le sue membra da grandissimo tempo. I Pagani impiegaron tutte le lor divozioni, i lor sacrificj, e le loro orazioni; l'infermo era sempre Paralitico: quando

San Pantaleone avendo fatta la sua orazione, si alza, e sotto gli occhi di tutta la moltitudine ch'era accorsa al Palazzo, facendo il segno della Croce sopra l'infermo, gli comanda in nome di Gesù-cristo di guarire. Nello stesso momento il Paralitico si alza, gridando: Non vi è altro vero Dio, che 'l Dio de' Cristiani. Questo miracolo fece un effetto maraviglioso nell'animo di tutti gli Spettatori, il maggior numero si convertì, e l'Imperadore in vano gridò: Magia, magia, sortilegio; non si udì pubblicare per tutte le strade di Nicomedia se non le lodi dell'onnipotenza di Gesù-cristo.

Intanto Massimiano inasprito dalle dimostranze degli Sacerdoti degl'Idoli, credette fosse necessario screditare col rigor de' supplizj Colui, che tutta la Città già riconosceva come il Favorito del solo vero Dio. Fa condurre in una gran piazza San Pantaleone, ed ivi sotto gli occhi di tutto il Popolo gli fa lacerare le carni con unghie di ferro, ed abbruciare le sue piaghe con torce accese; poi lo fa gettare in una caldaia di piombo liquefatto. Il Salvatore gli comparve sul principio di que' tormenti, e rese il Santo insensibile nel mezzo di tutti gli orrendi supplizj. L'Imperadore ancora più furioso a cagione di tanti miracoli, gli fa attaccare al collo una pietra di mole enorme; e credendo liberarsi subito del santo Martire, lo fa precipitar nel Mare, che non potè ingoiarlo, e da cui il Santo uscì sano e salvo. Una macchina armata di rasoi e di punte di ferro, che subito doveva tagliarlo in pezzi, e dividerlo in brani, non lo ferì; ed essendosi spezzata, al primo colpo uccise molti Pagani, che assistevano al nuovo supplizio.

L'Imperadore avendo inteso allora che il Sacerdote Ermolao aveva convertito Pantaleone, credette che se avesse potuto venire a capo di render Apostata il buon Vecchio, Pantaleone sarebbe ben presto convertito dall'apostasia del suo Catechista. Fa prendere il santo Sacerdote, lo minaccia di fargli soffrire i più orribili supplizj, se non rinnega Gesù-cristo nel punto stesso. Er-

molao non fece altro che ridere delle minacce dell'Imperadore, ed appena cominciò ad interrogarlo, che un terremoto furioso fece credere a tutti coloro i quali erano presenti, che ognuno dovesse restar seppellito sotto le rovine degli edifizj. Avendo detto il Tiranno al Popolo, che quello era un contrassegno della collera degli Dei, risponde il santo Ermolao: Ma che direte, o mio Principe, quando saprete che i vostri Dei stessi sono stati gettati a terra da questa scossa? In fatti, appena il Santo aveva terminata la sua predizione, che un grido spaventevole de' Pagani fece sapere all'Imperadore, che tutti gl'Idoli della Città erano restati infranti sotto le rovine de' Tempj. L'Imperadore stordito all'avvenimento, fece decapitare il santo Sacerdote, e condannò allo stesso supplizio San Pantaleone. Il Carnefice avendolo legato ad un tronco di Ulivo, scaricò sopra il suo collo molti colpi di scimitarra che non lo ferirono, fin che il Santo in una santa impazienza di andare a ricevere nel Cielo la ricompensa di sue fatiche, supplicò Gesù-cristo di non lo privare per più lungo tempo della corona del Martirio, che alla fine ricevette nel dì 27. di Luglio dell'anno 305. ed insieme con esso lui i Santi Emippo ed Ermocrate, due Compagni del santo Martire Ermolao, ebbero parte alla stessa gloria.

Le Reliquie di San Pantaleone furono trasportate da Nicomedia a Costantinopoli, e poste nel luogo in cui erasi tenuto il secondo Concilio Ecumenico, l'anno 381. sotto Teodosio il Grande, e dinominavasi per questa cagione, l'Oratorio o la Cappella della Concordia. L'Imperadore Carlomagno avendo ottenute dall'Imperadore d'Oriente quelle preziose Reliquie, le fece trasportare in Francia. La Chiesa di Lione possiede il suo Capo, ed i Monaci di San Dionigi il rimanente di sue Reliquie.

O Quanto è felice l'Uomo, quando sa approfittarsi di certi fortunati momenti, riservati dalla Provvidenza per la salute! Importa di molto il prendere quelle occasioni, nelle quali il Padre delle misericordie diffonde i tesori delle sue grazie sopra il peccatore, e la giustizia di Dio sembra cedere i suoi diritti alla misericordia. Il discorso che fece Pantaleone col santo Sacerdote Ermolao, sembrava essere di quelle avventure che il caso fa nascere senza disegno; e pure era uno di que' mezzi, premeditati e preparati dal Signore per far conoscere la verità ad un Uomo prevenuto ed ammalato dalle superstizioni Pagane. Che sarebbe oggi di questo Medico Pagano, se avesse mancato in quell'occasione felice, ed avesse lasciato di trarne profitto? Sarebbe quello che è sarà di tanti Reprobi infelici, i quali hanno resi inutili que' momenti felici, quelle occasioni di salute si accionce a farli uscire dalle loro sregolatezze per la via della penitenza. O quanto importa il mettere subito a profitto le ispirazioni salutari, i divoti impulsi, gli stimoli interiori della grazia, che un Sermone, una lettura fatti alle volte senza disegno, un discorso seguito fuor d'intenzione, una parola, un accidente, un avvenimento improvviso ha fatto nascere! Nulla è più prezioso che questi soccorsi subitanei ed inopinati. Guai a chi è sordo allora a quella voce interiore. Quando si ha ricusato di udirla, Iddio tace, e quando Iddio tace, non vi è più che l'amor proprio, non vi è più che la passione che parlino; ma guai a chi non ascolta che questa voce. Per verità la coscienza grida, ma dopo una ostinazione troppo lunga, dopo certo tempo si resiste ostinatamente alle sue voci, alle sue grida. Da questo tanti Peccatori, tanti Libertini, tante Donne mondane insensibili alla loro perdita. Prendiamo tutte le occasioni di salute, perchè passano, e più non ritornano.

I SANTI NAZARIO, CELSO, VITTORE, MARTIRI, ED INNOCENZIO.

SAN NAZARIO, era Romano, Figliuolo di un Padre originario d'Africa e Pagano, e di una Madre Romana, che la Chiesa onora sotto il nome di Santa Perpetua, ed aveva abbracciata la Fede di Gesù Cristo prima che il nostro Santo fosse nato. Questa Madre virtuosa non volle sgravarsi sopra altre Persone della cura dell'educazione del suo Figliuolo; e in sì buona scuola Nazario ricevette un'educazione Cristiana. Il suo naturale dolce e docile, la sua inclinazione per la virtù, un cuor retto, un ingegno vivo e penetrante, resero efficaci le lezioni di una Madre sì virtuosa. Non solo ricevette il Battesimo ancora giovane, ma tutta la sua gioventù passò negli esercizi della Religione; e Santa Perpetua ebbe la consolazione prima di morire, di vedere il suo Figliuolo uno de' più ferventi e de' più zelanti Cristiani d'Italia.

Istruito appieno dal Papa S. Lino nelle verità della Religione, ch'egli aveva studiate con ogni diligenza, ed acceso d'un zelo poco ordinario a' Giovani, appena fu battezzato, averebbe voluto convertire alla Fede di Gesù Cristo tutto il Mondo. Lasciò la casa paterna per andare a predicare la Fede a' Gentili; e l'Italia parendogli un campo troppo angusto per li suoi vasti disegni, risolvette di passar l'Alpi, e di andar nelle Gallie. L'impresa era ardua, in un tempo in cui il nome Cristiano era in execrazione al Popolo di là da' Monti. Nulla tuttavia potè arrestare il zelo del nuovo Appostolo. Ette molto a patire; ma il suo amore per Gesù Cristo cresceva colle sue fatiche. Impiegava ogni sorta d'industria, di mezzi, di destrezza, di artifizj per guadagnare delle anime a Dio; pronto a fare il servo e lo schiavo ancora per convertire un sol infedele.

Il frutto corrispose alle sue apostoliche fatiche. Pochi furono i Villaggi, pochi i Castelli, poche le Città, nelle quali il nostro Santo non segnalasse il

fuo zelo con qualche conversione, e non lasciasse per lo meno un'alta idea della santità del Cristianesimo.

La prima Città di là da' Monti, nella quale il nuovo Apostolo cominciò a predicare la Fede di Gesù Cristo, fu Ginevra. Questa Città idolatra ignorava perfino il nome Cristiano, quando San Nazario vi andò a predicare il Vangelo. Il suo zelo fu ben presto seguito da molte conversioni; e questa Città, che per lo spazio di mille e quattrocent'anni si è conservata nella Fede Cattolica, ha riconosciuto in tutto quel tempo S. Nazario per suo primo Apostolo.

Fra un gran numero di conversioni, che il nostro Santo fece in Ginevra, quella di una Vedova singolarmente per la sua nascita e per le sue gran ricchezze, fu delle più vantaggiose alla propagazione della Fede, ed alla gloria della Religione. Non aveva ella che un Figliuolo, ancora assai giovane, nominato Celso, ch'era tutta la sua consolazione, ed era amato da essa con tutta la tenerezza. Il nostro Santo lo istruì nelle verità della Fede; e il Giovane che aveva l'ingegno eccellente, e il naturale dolce e docile, fece in poco tempo progressi sì grandi nella scienza della salute, che San Nazario avendolo battezzato, lo domandò a sua Madre per Compagno de' suoi Apostolici viaggi. Il sacrificio era grande; ma la Madre era troppo Cristiana per ricusar di fare quel sacrificio; acconsentì che il caro Figliuolo si separasse da essa, per non esser più che di Gesù Cristo; e Celso divenne da quel punto Compagno inseparabile di San Nazario. Scorsero insieme molte Città delle Gallie, seminando per ogni luogo il grano della Parola di Dio, che produsse di poi una sì abbondante ricoltà.

La famosa Città di Treviri fu il principal Teatro, nel quale i nostri Santi comparirono con splendore, e soffrirono per Gesù Cristo le crudeli persecuzioni che accompagnano gli Uomini Apostolici in ogni tempo. Il gran numero de' miracoli che vi fecero, contribuì molto ad aumentare il numero de' Cristiani; e Sant' Ambrogio nel Panegirico, che ha fatto in lor onore, confessa

che ed a' miracoli che i nostri Santi vi fecero in nome di Gesù Cristo, ed a' tormenti che vi soffrirono per la Fede, quella Città è debitrice de' suoi primi Fedeli. La corona seguì ben presto le lor gloriose battaglie. Essendo stati arrestati i due Santi, furono condannati ad esser gettati nel confluente della Sarta e della Mosella: ma l'acqua indurite sotto i loro piedi gli sostennero, ed i Pagani furono tanto pieni di stupore al miracoloso avvenimento, che non osarono condannarli a perder la vita. Si contentarono di esiliarli dal loro paese; il che gli costrinse a ritornare in Italia. Avendoli la Provvidenza condotti a Milano, vi furono arrestati dal Giudice Anolino, il quale aveva ordine dall'Imperadore di sterminare i Cristiani, senza dar loro il tempo di predicare il Vangelo. In fatti, dopo qualche giorno di prigione, furono interrogati. La lor costanza nel confessare la Fede di Gesù Cristo, in mezzo a' crudeli tormenti, gli fece condannare ad essere decapitati. Non si può dire qual fosse l'allegrezza de' due Martiri illustri, quando lor fu significata la sentenza del Giudice. San Nazario abbracciando allora il suo caro Compagno, gli disse: Che felicità per noi, che il Salvatore siasi degnato di farci la grazia di ricevere in questo giorno la palma del Martirio! Il Giovane Celso tutto brillante per l'allegrezza, diceva: Vi ringrazio, o mio Salvatore, che vogliate ricevermi in un'età sì poco avanzata nella vostra gloria. E volgendosi a S. Nazario, ch'egli dominava sempre suo caro Padre in Gesù Cristo: Andiamo, diceva, a spargere il nostro sangue per quel Signore, cui siamo debitori di nostra salute e di nostra vita. Furono condotti nella pubblica piazza, dove furono amendue decapitati. Il loro sangue fu come la semenza del gran numero di Martiri illustri, che quella terra ha dati al Cielo, come pure di tanti santi Confessori che hanno illustrata quella Chiesa.

I Corpi di questi due santi Martiri tolta notte tempo da' Cristiani, e seppelliti segretamente in un Orto fuori della Porta Romana, vi stettero gran tempo nascosti, perchè le persecuzioni, onde la Chiesa di Milano fu afflitta, ne fecero

fecero perdere la memoria. Tutto quello se ne sapeva, era che i proprietari del luogo vietavano sempre a' lor Discendenti, il privarsi di quella possessione, perchè un gran tesoro vi era nascosto. Dopo quasi trecent'anni S. Ambrogio ebbe una rivelazione del luogo, in cui erano le sant'e Reliquie; ed essendovi andato col suo Clero, trovò il Corpo di San Nazario tanto intero, quanto se fosse stato seppellito in quel giorno; e nel sepolcro, del sangue così fresco e vermiglio, come le poche ore prima fosse stato sparso. Vi fu raccolto con panni lini inziuppati. Il Capo del Santo ch'era separato dal busto, era pure intero e fresco, come se fosse stato in vita; e il Diacono Paolino ch'era presente, soggiugne, che uscì dalla tomba un odore più soave e più grato di quello di tutti i profumi. Sant'Ambrogio fece poi scavare in altro luogo dello stesso Orto, dove si trovò pure il Corpo di S. Celso, che fu trasportato con quello di San Nazario nella Chiesa degli Apostoli, ch'era stata fatta fabbricare da S. Ambrogio. Il santo Vescovo fece parte di quelle Reliquie a molte Chiese. Ne fece un donativo a San Paolino Vescovo di Nola, ed a San Gaudenzio Vescovo di Brescia. La Chiesa di Ambrun ne ricevette alcune particelle, che da essa sono conservate con molta venerazione.

La Chiesa unisce alla memoria di questi due Santi quella di S. Vittore Papa. Egli era Africano, Figliuolo di un Uomo, il di cui nome era Felice. La sua eminente virtù e il suo merito distinto lo innalzò alla santa Sede dopo la morte di S. Eleuterio verso l'anno 192. L'Eresie che laceravano la Chiesa in quel tempo, domandavano un Papa di una capacità e di una sferità consumata. S. Vittore le aveva in un grado eminente: fulminò perciò tutte quell'Eresie con un vigore, che ben fece vedere, che il Cielo lo aveva formato per estermine tutti que' Mostri.

Teodoro di Bisanzio, Conclatore di pesti, non potendo sopportare i rimprocci che i Cristiani del suo paese gli facevano di sua apostasia nel tempo della persecuzione, s'immaginò per giustificarsi, che fosse duopo insegnare, Gesù

cristo non essere stato che puro Uomo. Benchè fosse abominevole quest'empieria nella bocca di tal Dottore, non lasciò di contaminarne molti, e di trovar de' seguaci. L'empio Dogmatizzante ebbe la sfacciaraggine di venire a Roma, e d'insegnare la sua Eresia nel cento stesso della Religione. San Vittore scomunicò l'insane Eresiarca, e lo perseguì tanto vivamente, che non sene udì più parlare.

Non fu più circonspetto co' Montanisti, benchè Tertulliano si fosse dichiarato in lor favore, persuaso che gli Eretici non diventano mai più insolenti, nè più altieri, che quando si procura di destreggiare con essi, coll'intenzione di convertirli: fece loro di continuo la guerra, e condannò tutti i lor errori. Prassea inventò nello stesso tempo l'Eresia de' Partipassiani, precursori del Sabellianismo, che distuggevano la distinzione delle Persone in Dio. Appena la zizzania si vide comparire nel campo del Signore, fu sbarbicata dal zelo infaticabile e dalla vigilanza del santo Pontefice. Prassea conobbe e detestò l'errore che gli aveva fatto attribuire al Padre Eterno, ciò che non apparteneva se non al Figliuolo. E pose anche la sua ritrattazione; e in quest'occasione S. Vittore adunò un Concilio in Roma.

I Vescovi d'Asia per la maggior parte, con certo costume fino a quel punto tollerato, celebravano la Festa di Pasqua nel dì quattordicesimo della Luna di Marzo, nello stesso giorno in cui la celebravano gli Ebrei. Il rimanente de' Fedeli, secondo la Tradizione Apostolica, non facevano questa Festa se non nella Domenica dopo il dì 14. di questa Luna, giorno nel quale il Salvatore era risuscitato. Il Papa San Vittore vedendo che la diversità delle pratiche potrebbe mettere della divisione tra i Fedeli, e formare alla fine qualche Scisma, prevenne il male, ed ordinò che tutte le Chiese dell'Univero si conformassero in questo punto all'uso di quella di Roma; e la Festa di Pasqua non si celebrasse più in alcun luogo nel dì 14. della Luna dell'Equinozio, come facevano gli Ebrei; ma nella Domenica seguente; e non ostanti le opposizioni di Policrate

Vescovo di Efeso, e di alcuni altri Vescovi d'Oriente, la Costituzione del Papa fu ricevuta da tutta la Chiesa, e rinnovata nel celebre Concilio di Nicea, dopo cento ventinove anni.

Questo santo Papa fece ancora molte altre Costituzioni per lo bene della Chiesa: frall'altre, dichiarò, che in caso di necessità si potesse battezzare con ogni sorta d'acqua naturale, cioè, che non fosse necessario essere benedetta colle cerimonie, delle quali la Chiesa si serve nella benedizione del sacro Fonte. Alla fine il santo Pontefice dopo avere santamente governato il Gregge di Gesucristo per lo spazio di dieci anni, ricevette per ricompensa di sue fatiche la corona del martirio nel dì 28. di Luglio dell'anno 202.

La Chiesa fa ancora la Festa in questo giorno del Papa S. Innocenzio I. Egli era della Città di Albano vicino a Roma. Il suo sapere e la sua gran virtù lo fecero eleggere per successore del Papa S. Anastagio, il quale morì l'anno 402. Ben presto si vide, che Iddio lo aveva destinato per consolare e fortificare la Chiesa nelle afflizioni che le sopraggiunsero sotto il suo Pontificato. L'inondazione de' Goti nell'Italia sotto Alarico aveva sparsa in ogni luogo la costernazione. Il santo Papa consolò il suo Popolo, lo assicurò, ed ottenne col suo credito appresso Dio, che la spaventevole moltitudine de' Barbari fosse dispersa a cagione della sconfitta del loro Capo, in tempo che si avanzava per mettere il tutto a fuoco e a sangue nella Città di Roma.

Avendo intesa la persecuzione che l'Imperadrice Eudisia faceva a San Giustino Patriarca di Costantinopoli, si dichiarò suo Protettore, annullò quanto era stato fatto contro il Santo in un Conciliabolo tenuto ne' sobborghi di Calcedonia, ordinò che l'illustre Prelato fosse ristabilito nella sua Sede, e comunicò coloro che avevano avuta parte nella sua persecuzione. Ebbe la consolazione di estinguere lo Scisma, che disolava la Chiesa d'Antiochia da sì gran tempo. Ma la sua allegrezza fu ben presto turbata, quando essendo andato a Ravenna, intese che Alarico avendo

surpresa Roma, l'aveva saccheggiata, ed aveva riempita la Città di uccisioni e di sangue. In disolazione delle care pecorelle fece gemere il santo Pastore. Il suo ritorno lo consolò, e non lasciò di risarcir loro i danni di tante perdite. Fu il primo che discacciò di Roma i Novaziani. La sua sollecitudine Pastorale lo rese attento a tutti i bisogni della Chiesa.

Segnalò specialmente il suo zelo contro Pelagio e Celestio, Capi della perniziosa Eresia Pelagiana. Avendo inteso dalle Lettere de' Concilj Milevitano e Cartaginese, quali fossero i loro principali errori, scrisse due Pistole maravigliose contro di essi, nelle quali spiega per eccellenza la necessità della grazia per meritare, e vi conferma i decreti che que' Concilj avevano fatti contro gli Eresiarchi. In questa occasione S. Agostino dice, che avendo il Papa confermato tutto ciò ch'era stato fatto contro que' nemici della grazia di Gesucristo, la causa era finita. Questo gran Santo, principal difensore della verità ch'era assalita da quegli Eresiarchi, scrisse due Lettere al santo Papa Innocenzio, nelle quali fa vedere la venerazione e il rispetto che aveva per questo gran Pontefice. Il santo Papa fece parimente vedere a sufficienza colle sue risposte la stima singolare che aveva verso questo illustre difensore della grazia; e nelle lettere che S. Innocenzio scrisse a i Prelati de' Concilj Cartaginese e Milevitano, gli loda specialmente del rispetto che avevano avuto per lo giudizio della santa Sede; e nel fine delle sue lettere dichiara Pelagio e Celestio scomunicati. Il santo Papa scrisse ancora altre lettere importanti a molti Vescovi delle Gallie, una a S. Vittrizio Arcivescovo di Rouen, ed un'altra a S. Eusebio Arcivescovo di Tolosa, per lo regolamento dell'Ecclesiastica disciplina. Scrisse anche a Decenzio Vescovo di Gubio, sopra il digiuno del Sabato, che dice dover osservarsi in onore della sepoltura di Nostro Signore, condannando coloro che disapprovavano questo digiuno. Alla fine il santo Pontefice dopo aver governata la Chiesa con una saviezza e con una pietà degna di un Vicario di Gesucristo per lo

spa.

spazio di quattordici anni, consumato dalle fatiche, e pieno di meriti, morì della morte de' Giusti nel dì 28. di Luglio dell'anno 417. e fu seppellito nel Cimiterio di Priscilla, dal quale il Papa Sergio II. trasportò il suo Corpo, l'anno 845. nella Chiesa del titolo di Equizio. S. Girolamo nella bella Lettera che scrisse a Demetria, per stabilirla nella santa risoluzione che aveva presa di conservare la verginità, le parla del Papa S. Innocenzio ne' termini seguenti: Tenete costantemente la Fede di S. Innocenzio ch'è Figliuolo spirituale e Successore di Anastagio di felice memoria nella Cattedra Apostolica; e per quanto savia ed illuminata possiate essere, guardatevi bene dal seguire altra dottrina che la sua.

RIFLESSIONI.

LA prima Città di là da' Monti, nella quale San Nazario abbia predicato e convertito alla Fede di Gesù Cristo, è Ginevra; e finché l'infelice Città ha perduta la Fede, cioè, per lo spazio di quasi mille quattrocent'anni, ha riconosciuto San Nazario per suo primo Apostolo, e lo ha onorato intutto quel tempo con un culto religioso come suo Padrone. Come quella Città quasi per lo spazio di quattordici Secoli tanto Cristiana e Cattolica ha ella potuto perdere la Fede, e colla Fede il culto de' Santi, e specialmente del suo primo Apostolo S. Nazario? Ginevra convertita alla Fede da un Allievo di un Discepolo dell'Apostolo San Pietro era forse stata da quel punto immersa nell'errore fino al sedicesimo Secolo, che il Ministro Farel venne ad abolire la Religione che la aveva predicata San Nazario? Le ceneri di que' fatti sì antichi, che l'Eresia ha bruciati, non saranno monumenti eterni della Fede Ortodossa de' lor Antenati? E l'antica Chiesa, sotto il nome di San Pietro, che anche oggidì fosse con tanti contrasti dell'esser Cattolico, non ostante l'empia profanazione che ne ha fatta l'Eresia: questa Chiesa, dico, non rinfaccia loro tutto giorno la sacrilega empietà colla quale hanno annichilato il culto de' Santi, e tutti gli altri esercizi della Re-

ligione, che Ginevra aveva ricevuta quasi da' Discepoli degli Apostoli? E' egli possibile i soli lumi del buon discernimento non facciano scorgere l'empietà, la rozzezza dell'errore? Dio buono, quanto sono terribili i vostri giudizj!

GIORNO XXIX. DI LUGLIO.

SANTA MARTA VERGINE.

FRalle tante Donne che seguivano Gesù Cristo, e facevano professione aperta di essere sue Discepole nel tempo di sua vita mortale, Santa Marta fu una delle più privilegiare e delle più distinte, non solo per la sua nobiltà e per lo posto che teneva fra gli Ebrei, ma singolarmente per lo stato di Verginità che aveva abbracciato, e nel quale perseverò in tutta la sua vita.

Si ha potuto vedere nella vita di Santa Maria Maddalena sua Sorella, ch'ell'era di una nascita assai distinta, non solo per la sua nobiltà, ma anche per le gran ricchezze che i suoi Genitori le avevano lasciate; e che nella divisione de' beni, Ella aveva avute per sua parte le terre vicine a Gerusalemme, e la Casa ch'era in Betania. Come il Vangelo la nomina sempre la prima, si crede ch'ella fosse Primogenita nella Famiglia; per lo meno aveva maggior parte nell'amministrazione delle facoltà. Un naturale affabile e benefico, una saviezza matura ed esemplare, una ritenutezza da una modestia amabile erano il suo carattere. Marta era stimata universalmente per una Vergine di un gran merito, ed aveva in Gerusalemme ed in Betania della venerazione per la sua virtù. Con sì belle disposizioni, non durò fatica nel riconoscere per vero Messia Gesù Cristo, e nel godere di sua dottrina. Appena lo ebbe udito, fece professione di esser una delle sue discepole più fedeli. Tal Ella fu; e la sua premura di udirlo, la sua docilità nel seguire i suoi consigli, la sua fedeltà nel mettere in pratica le sue lezioni, il suo ossequio, la sua pietà, tutto contribuì ad innalzarla in poco tempo ad una santità eminente.

Gli elogi che il Salvatore faceva di

quando in quando della Verginità, e l'alta fima che faceva di quest'ammirabil virtù, fecero ben presto ch'Ella risolvesse di non aver mai altro Sposo, che lo Spolo delle Vergini; e com'era delle più assidue nell'udire le sue divine istruzioni, non tardò a mettere in pratica quanto è di più perfetto nel Vangelo. Avendo abbandonato il Mondo e le sue vanità, si consacrò alla castità. Lazzaro suo Fratello essendo divenuto uno de' Discipoli del Salvatore, e sua Sorella Maddalena avendo tanto edificato il Mondo colla sua conversione, nella quale la nostra Santa aveva avuta tanta parte, la Casa di Betania era divenuta, per dir così, un piccolo Monisterio. Tutto vi era ordinato, tutto respirava la pietà. L'orazione, la lettura, la fatica delle mani, e le opere di carità impiegavano tutto il tempo. Così la Casa di Maria divenne ben presto l'ospizio del Salvatore ne' suoi viaggi.

Il Figliuolo di Dio ritornando da una delle sue spedizioni Vangeliche, passò per lo Castello che serviva di dimora a Marta ed a Maria. La nostra Santa avvisata del suo arrivo, andò incontro ad esso, e lo supplicò istantemente di contentarsi prendere l'alloggio in sua Casa. Il Salvatore che conosceva la virtù di queste due fervorose Discipole, vi acconsentì. Non si può dire qual fosse l'allegrezza di tutta la Famiglia. Marta che il tutto reggeva, e prendeva cura delle cose domestiche, fece tutti gli onori a Gesù Cristo; e volle Ella stessa preparar il mangiare al suo caro Maestro. Quest'Ospite divino non mancò di esser grato alla carità delle due Sorelle verso di esso. Le ricompensò liberalmente co' suoi discorsi, e colle grazie straordinarie che sparì nel cuore di quelle due Anime sante.

Marta tutta trasportata dall'allegrezza di vedere il suo divin Salvatore in sua Casa, e famelica di sue istruzioni, delle quali aveva di già più di una volta gustata la dolcezza, e sentito il frutto, trovava tanto allettamento nell'udirlo, che andò subito a sedere a' suoi piedi, per non perderne una parola. Marta parimente ne udiva qualche sentimento, ma con minor tranquillità. Era tanto occu-

pata nella cura di ben servire il suo divino Maestro, e quelli di sua compagnia, che andava di continuo quà e là per dar ordine, ora ad una cosa, ora ad un'altra, mostrando qualche inquietudine, che sua Sorella non venisse ad aiutarla. Il desiderio ch'El' aveva non mancasse cosa alcuna al banchetto, e temendo non poter Ella sola provvedere a tutto, la costrinse a lagnarsene col Salvatore. Gli disse dunque d'una maniera rispettosa, e d'un tuono moderato, ma che non lasciava di far vedere una premura che palesava qualche perturbazione: E come, o Signore, gli disse, non vedete che mia Sorella mi lascia qui sola, e che la fatica è tutta sopra di me? Vi prego, ditele di venire a darimi un poco di ajuto.

La risposta che sopra ciò ricevette, fu un misterio, e nello stesso tempo una lezione molto istruttiva per la vita spirituale. Marta, Marta, le rispose il Signore, voi prendete molta sollecitudine: io per verità lodo la vostra premura per me, ma biasimo la vostra passione: tutto ciò che turba l'anima, la distrae, e la distrazione del cuore e della mente mi dispiace: bisogna servirmi con fervore; ma non bisogna mai perdere la pace del cuore nel mio servizio: voi vi tormentate inutilmente, e volete far troppo; non ricercasi tanto per un pasto: basta una sola vivanda. Vostra Sorella Maria è meglio occupata di voi; s'ella non si affatica colla mano, il suo spirito, benchè tranquillo, non è ozioso: fa ciò ch'ella farà eternamente; la mia parola l'è un banchetto, per dir così, nel qual ella gode di quanto gli Uomini e gli Angioli possono godere di più delizioso; di questo ella si nutrirà per sempre, questo non le sarà tolto da chi che sia.

Santa Marta si approfittò a maraviglia di una lezione sì spirituale e sì perfetta; e senza diminuire la sua premura verso il Salvatore del Mondo, l'animo con uno spirito interiore, che rese più pura e più meritoria la sua virtù dell'ospitalità verso il Salvatore. Volle aver l'onore, non solo di apprestargli il mangiare, ma anche di servirlo alla mensa; e dopo il pasto ebbe la consolazio-

zione di seco discorrere , e di ascoltarlo .

Questa non fu l'unica volta che Gesù Cristo onorò la santa Casa colla sua presenza . Non passava mai per Betania , che non albergasse in Casa di santa Marta ; il che fece dire il Vangelista , che quella era la santa Famiglia da Gesù Cristo amata . Le due Sorelle parimente non mancarono di avvisarlo col mezzo di un Messio apposta , dacchè il lor Fratello Lazzaro infermossi . Il Salvatore era in Galilea , quando intese che il caro Discipolo moriva . Distesi uno o due giorni la sua pazienza , per aver occasione di fare in suo favore il maggiore di tutti i miracoli . Erano già quattro giorni ch' egli era seppellito , quando Gesù Cristo vi giunse . Molti erano venuti a consolar Marta e Maria , ed a piangere con esso loro la morte del lor Fratello . Ma elle attendevano da altra parte la lor consolazione . Gesù solo poteva aiutarle le loro lagrime .

In fatti dacchè Marta seppe che veniva , lasciò subito sua Sorella , per andare incontro ad esso . Subito che lo vide , gli disse piangente : Signore , se fosse stato qui presente , mio Fratello non sarebbe morto ; non dispero tuttavia ancora di vederlo rivivere , perchè so che Iddio non vi negherà cosa alcuna di quanto voi gli domanderete . Siate certa , rispose Gesù Cristo , che vostro Fratello risusciterà . Non dubito , replicò Marta , che nell' ultimo giorno , in cui seguirà la risurrezione universale , egli non risusciti insieme con tutti gli altri che faranno morti sino dal principio del Mondo . Allora il Signore , che voleva fortificar sempre più la fede di Marta , e la sua confidenza , le disse ; ch' essendo certa , com' ell' era , del suo affetto , doveva sperare , che avanti l' ultimo giorno egli avesse a restituire la vita a suo Fratello ; ch' ella ben sapeva non mancargli per quello ogni potenza ; che se faceva de' miracoli , gli faceva per propria virtù , e non aveva bisogno di domandar ad alcuno cosa veruna : che i morti in fine conoscevano la sua voce , e gli ubbidivano come a supremo Signore , e ad Autore della vita . Ignorate voi , soggiunse , che io sono la risurrezione e la vi-

ta ? Coloro che credono in me , ed osservano i miei precetti , vivranno per sempre . Marta , credete voi tutto ciò ? Sì , disse ella , sì , Signore , credo quanto voi dite ; perchè sono persuasa da gran tempo , che Voi siete il Messia , l' unico Figliuolo di Dio vivo che noi aspettiamo ; e che alla fine siete venuto nel Mondo , nella maniera che l' Messia vi doveva venire , per recare agli Uomini la salute . Questa confessione non sembra meno sublime , nè meno generosa di quella che l' Padre Eterno ispirò a S. Pietro , e meritò a quest' Apostolo i privilegi eminenti e i favori singolari onde il Signore onorollo ; e si può dire , che se le lagrime di Maddalena , che S. Marta aveva avvisata dell' arrivo del lor buon Maestro , intenerirono il Salvatore ; la fede della nostra Santa non contribuì poco a muoverlo a risuscitar Lazzaro lor Fratello . In fatti avendo ordinato Gesù , che fosse alzata la pietra che chiudeva l' ingresso del sepolcro ; e Marta avendogli detto ch' erano già quattro giorni che ivi era il Corpo , non esser perciò ereditabile che non fosse fetente ; le rispose il Salvatore : Non temete : non vi ricordate di quanto vi ho detto , cioè , che se avete fede , vederete ben presto il soggetto del vostro dolore diventare un soggetto di gloria a Dio , e di ammirazione agli Uomini ?

Marta ebbe la fede , e seguì il miracolo . E' facile il concepire qual fosse l' allegrezza delle due Sorelle nella risurrezione del lor Fratello , e qual fosse per l' avvenire la lor tenerezza , e l' oroscquolo verso il Salvatore . Elleno non lo perdettero più di vista , specialmente nel tempo di sua passione . Santa Marta era una delle tante Donne che seguirono Gesù Cristo perfino al Calvario , e dopo la morte del Figliuolo più non abbandonarono la Madre . Santa Marta sempre più si fece vedere sollecita verso la Madre di Dio , l' assisteva colle sue facoltà , la serviva con rispetto , e le prestava mille arti di servizio . Tanto fervente e tanto generosa quanto Maddalena , andò con esso lei al sepolcro , per prestare gli ultimi onori al Redentore . Ebbene anche la felicità di vederlo fra' primi dopo la sua risurrezione , di assistere alle

fine

fuie istruzioni, e di ricevere ogni giorno da esso nuove grazie.

Dopo l'Ascensione del Salvatore al Cielo, Santa Marra non lasciò più la Santa Vergine, fin che dopo la discesa dello Spirito Santo, di cui aveva ricevuti i doni nel Cenacolo, fu a parte della persecuzione fatta contro i Discepoli di Gesù Cristo, e fu esiliata dalla Giudea. Gli Ebrei non potendo soffrire il miracolo visibile, e la viva testimonianza della divinità di Colui che avevano fatto morire, e non osando privarlo di vita per timore che ad onta loro le fosse restituita per la seconda volta, pensarono di metter tutta quella Famiglia dentro un Vascello senz'alberi, senza timone, senza vele, e senza il rimanente necessario alla navigazione; e non dubitando che l'esporli così in balla dell'onde, non fosse il mezzo più sicuro di liberarsene, e del loro certo naufragio. Ma la Provvidenza gli aveva destinati per la conversione di un Popolo che gli era caro. Già si disse nella Vita di Santa Maria Maddalena, come il Vascello giunse nel porto di Marsiglia, e quante conversioni insigni la beata Compagnia fece in un Popolo, che l'arrivo miracoloso del Vascello aveva sì ben disposto.

E' antica e venerabile tradizione, che sembra anche autorizzata dalla Chiesa, che Santa Marra abbia annunziata l'ascesa di Gesù Cristo in Marsiglia, in Ais, in Avignone, e in tutta la bassa Provenza, e per ogni luogo abbia fatte delle conversioni. Si dice, ch'empileando a' Popoli di Avignone le verità di nostra santa Fede, un Giovane ch'era di quà dal Rodano, desiderando con tutto l'affetto di vederla, volle passare il fiume a nuoto; ma essendo stato strascinato dalla rapidità dell'acque, ne restò assorbito. La nostra Santa essendone avvistata fece pescare il corpo, e dopo una breve orazione gli restituì la vita.

Questo miracolo fece gran romore, ed obbligò gli Abitanti di Tarascon, ed i Popoli vicini a venire ad implorare il suo ajuto per essere liberati da un enorme Dragone, che divorava il tutto, e dissolava la Campagna. La Santa che altro non aveva per oggetto che la gloria di Gesù Cristo, e la salute dell'anime,

ben vide quanta impressione farebbe un miracolo nell'animo de' Pagani. Passata Durance, entra nel bosco vicino, e trova il Dragone che divorava un Uomo. Avendo fatto il segno della Croce sopra di esso, ed avendogli gettate alcune gocce d'acqua benedetta, lo lega colla sua cintura, e lo conduce alla Città come un agnello. Tutto il Popolo accorse al miracolo, e dopo di avere ucciso il Dragone a colpi di bastoni e di sassi, si gettano a piedi della Santa, e la pregano di non abbandonarli. Santa Marra che sapeva, sua Sorella essersi ritirata nel Diserto della Santa *Beaume*, risolvette di fermare la sua dimora nel Diserto ch'era contiguo alla Città di Tarascon, e nominavasi la Selva nera. Ebbe ben presto molte Vergini da essa convertite, le quali vollero essere sue Compagne. Si dice che vi fabbricarono un Monisterio, nel quale le caste Spose di Gesù Cristo vivevano come Angeli sotto la direzione di Colei che era stata l'Ospite e la Discepolo del Salvatore.

Il Signore volendo alla fine ricompensare e la sua Ospite, e la sua serva, l'avviso del giorno di sua morte, con una rivelazione, nella quale incese, che la sua cara Sorella Santa Maria Maddalena godeva di già nel Cielo la gloria. Una febbre lenta esercitò la sua pazienza, ed aumentò i suoi meriti per lo spazio di un anno. Sapendo che l'ora era giunta di andare ad unirsi al suo divin Salvatore, si fece stendere sopra la terra nella cenere, alla presenza di tutte le sue Figliuole di spirito, dove dopo di averle eloriate ad una fedeltà costante, passò tranquillamente nel riposo del Signore, verso l'anno di Gesù Cristo 68, ovvero 70. in età, come si crede, di sessantacinque anni.

Il suo Corpo fu portato nella Città, secondo il sentimento di coloro i quali credono che il Monisterio fosse di fuori. Altri credono che il Luogo sotterraneo nel quale si vede anche a' nostri giorni il suo sepolcro, fosse l'Oraioio o la Cappella del Monisterio. Sia come si voglia, non vi è cosa più magnifica della Cappella sotterranea, nella quale, secondo la Tradizione, si conserva il tanto Corpo. La Chiesa Collegiata, ch'è fab-

fabbricata di sopra, è dedicata sotto il nome di questa gran Santa. Clodoveo essendo stato guarito da un gran male di reni per sua intercessione, dotò riccamente questa Chiesa; e Lodovico XI. le fece presente di un Busto d'oro di ducato, nel qual è rinchiuso il Capo della Santa. Questo Busto o Cassa è una delle più ricche che sieno in Europa. Si conserva ancora nella Cappella sotterranea sì magnificamente ornata da Monsignor Marinis Arcivescovo di Avignone, l'antica tomba della Santa, vicino ad un pozzo, di cui si dice, che l'acque guariscono dalle febbri. Quello ch'è certo, è che le guarigioni miracolose che seguono ogni giorno al suo sepolcro per l'intercessione di questa gran Serva di Dio, mostrano chiaramente il gran credito ch'ella ha appreso il Signore, e vi raggonno un gran concorso di Popolo. Santa Marta è la Padrona delle Persone impiegare ne' ministerj esteriori.

RIFLESSIONI.

Qual occupazione più santa, qual premura più lodevole di quella di dar a mangiare a Gesucristo? Puro benchè Gesucristo approvi, ed anche aggradisca quella premura, manifesta a Santa Marta, che quell'effetto di sua divozione e di sua carità, non è quello ch'è più importante e più indispensabile: Unum potest esse necessarium. Una sol cosa è assolutamente necessaria; ed è il procurare la propria salute. Di tanto cose che ci tengono occupati, c'inquietano, ci stancano in vita, per parlare con proprietà, una sola è assolutamente necessaria, cioè il procurare la propria salute. Quando si avesse mandato ad esecuzione tutto il rimanente; dover di Stato, affari interessanti, commercio di lucro, commissioni onorevoli, impieghi strepitosi, cariche considerabili: Quando il tutto ci fosse riuscito, si avessero meritati gli applausi e le lodi di tutto il Mondo, si fosse giunto ad esser superiore a quelli che ci erano eguali, ad arricchirsi, a far valere i propri talenti, ad esser il primo Uomo del Mondo; se non si ha acquistata la propria salute, non si ha fatto cosa alcuna, si ha impiegato inutilmente il tempo, si ha con-

sumata in danno la sanità, il comodo, e la vita stessa. Che ve ne pare? I Grandi del Mondo che hanno regnato con tanto splendore, gli Uomini di negozio che hanno fatto tanto romore, i grand'Ingegneri che tanto si sono distinti, le Persone che ad altro non pensano che a' lor interessi, o a' loro piaceri, le Donne mondane che non si sono occupate che ne' lor ornamenti, ne' giuochi, o nello minuzzo, saranno forse contenti, saranno lodevoli se sono dannati?

GIORNO XXX. DI LUGLIO.

I SANTI ABDON E SENNEN MARTIRI.

DEcio Generale dell'Esercito che l'Imperadore Filippo aveva mandato contro Macrino e Jotapiano, essendo stato acclamato Imperadore dalle Legioni della Mesia e della Pannonia, l'anno di Nostro Signore 249. fece de' crudeli Editti contro i Cristiani, e riempì tutte le Provincie di spaventevoli fragi. Dionigi Vescovo d'Antiochia ha scritto, al riferire di Eusebio di Cesarea, che questa persecuzione, da Orosio numerata per la settima, fu sì terribile, che i Fedeli crederettero di essere nel tempo, in cui Nostro Signore aveva detto, che la tentazione sarebbe sì grande, che gli Eletti, se fosse possibile, sarebbero indotti all'errore. Questa ingiusta e crudel guerra contro i Cristiani durò sino all'anno 251. In tempo di questa orribil persecuzione, i nostri due Santi Abdon e Sennen diedero coraggio a' Fedeli colla loro magnanimità, ed illustrarono tutta la Chiesa colla gloria del loro Martirio.

Erano Persiani, d'una Famiglia tanto distinta per le sue gran ricchezze, quanto per la sua antica nobiltà; ma quello che gli rendeva anche più riguardevoli, era il vantaggio che avevano di esser Cristiani, e di edificare colla loro pietà, colla loro carità, e col loro zelo, tutti i Fedeli. Tutto il lor esercizio consisteva nell'andate nelle prigioni, per consolare ed assistere i Confessori di Gesucristo; e nelle case de' poveri Cristiani, per impedire ad essi il fen-

due le loro miserie. Vedevasi sino appiè de' cavalletti e sopra i palchi dar coraggio a' Martiri, e procurare ad essi la sepoltura dopo la loro morte. Riguardevoli per la loro nascita, ed anche più per la lor parente probità, trovavano sempre il mezzo di prestare que' religiosi sollievi a' loro Fratelli. La lor industria animata da un zelo veramente Cristiano, e sostenuta dalle loro gran liberalità, rendeva tutto giorno più florida la Cristianità afflitta. Una carità sì eroica non istette gran tempo senza ricevere la giusta ricompensa dovuta a sì gloriose fatiche. I due Gentiluomini Cristiani furono accusati appresso l'Imperadore come i maggiori nemici degli Dei dell'Imperio.

L'Imperador Decio aveva terminata felicemente la guerra contro i Persiani. La sua vittoria ch'egli attribuiva alla protezione de' suoi Dei pretesi, non aveva servito che a renderlo ancora più crudele contro i Cristiani; ed intestato delle sue empie superstizioni, aveva risoluto di sterminarli in tutto l'Imperio. Avendo inteso, che i nostri due Santi non si servivano del credito che loro davano e la lor nobiltà e le lor gran ricchezze, se non per rendere i Cristiani più generosi e più costanti nella Fede, credette non poter prestare servizio maggiore a' Pagani, che il far prendere questi due nemici del Paganesimo. Sant' Abdon e San Sennen furono dunque arrestati. Il Principe volle vederli. Gli accolse come Persone distinte dalla lor nascita, e da cent'altre belle qualità. Parlò ad essi dapprincipio come a Persone, delle quali desiderava guadagnare il cuore e la mente. I due Santi gli risposero con rispetto e con polizia; ma dacchè egli venne a parlare ad essi di Religione, e lor manifestò, ch'era necessario, o cessare d'esser Cristiani, o risolversi d'incorrere nella sua disgrazia, eglino non istettero per un momento sospesi. Siamo Cristiani, gli dissero, e si gloriamo di esserli. Se per merliare la vostra benevolenza, o Principe, si trattasse di sacrificare il nostro riposo e le nostre ricchezze, siamo pronti al sacrificio. Ma giudicate voi stesso, se dobbiamo preferir

gli Uomini a Dio, e perdere la grazia del Creatore, per meritare quella del Principe.

L'Imperadore irritato da questo discorso, lor disse, che non conosceva altro Dio, che i Dei dell'Imperio; e voleva sotto pena della vita, ch'eglino adorassero insieme con esso gli stessi Dei. La sola ragione ci dimostra, o gran Principe, che non vi posson essere molti Dei; i due supremi Signori non saprebbero soffrirsi nell'Imperio. Quelli che voi nomate Dei, sono Demony, Scimmie della Divinità, da quali gli Uomini sono ingannati. Non vi è che un solo Dio; e questo Dio è il supremo Signore dell'Universo, il Creatore di tutte le cose; e questo unico Dio, nostro e vostro supremo Signore, è da noi adorato.

L'Imperadore più non possedendo se stesso, tanto era trasportato dall'ira: Sapete bene, disse tutto sdegno, vendicare i nostri Dei delle vostre bestemmie, e farvi pentire della vostra empietà. Gli avrebbe voluti far tormentare in quel punto; ma temendo qualche sollevazione in un paese, nel quale i due nostri Santi erano rispettati, e nel quale non era affatto Padrone, si contentò di farli mettere fra i prigionieri che faceva trasportare a Roma per servire al suo trionfo. Ordinò anche che fossero vestiti da Gentiluomini Persiani, benchè carichi di catene, per rendere il suo trionfo più pomposo.

Non si può esprimere quanto i nostri due Martiri ebbero a soffrire per Gesùcristo in un sì lungo e penoso viaggio; la crudeltà delle Guardie, l'inhumanità degli Uffiziali, gl'insulti de' Soldati; mescolati, confusi con una turba di pigionieri Pagani della feccia del Popolo, furono ad essi cagioni di tormento. Ma il piacere che avevano di patire per l'amore di Gesùcristo, e la speranza di spargere il loro sangue per la sua gloria, gli ricompensavano di tante fatiche, di tanti oltraggi e di tanti tormenti. Il viaggio fu lungo, ma fu anche più penoso; e senza miracolo i due Santi non potevano sopravvivere a sì gran fatiche.

L'Imperadore avendo fatto il suo ingresso

gresso in Roma come trionfante, e i nostri due Santi avendo servito d'ornamento al suo trionfo, ordinò fossero dati in potere del Prefetto Valeriano, come i due maggiori nemici che avessero avuti sino a quel punto i Dei dell'Imperio. Essendo egli comparso avanti al tribunale del Prefetto, tutta l'Adunanza restò abbagliata anche più dalla modestia de' due Martiri, che dalla magnificenza de' lor abiti, e dallo splendore delle lor gemme. Avevasi gran desiderio di salvar loro la vita; e dopo di averli sforzati inutilmente ad abbandonare la fede, fu fatto alzar un Altare nella Sala dell'Audienza, fu collocato sopra di esso un idolo di Giove, e nulla si lasciò per obbligare i Santi a fingere per lo meno di offrire il sacrificio. Ma non fu mai possibile di costringerli alla finzione. Siamo Cristiani, disse egli, e facciamo nostra gloria di esserli; non conosciamo finzione in materia di Religione, non adoriamo che un solo Dio, e ad esso solo si debbon offrire i sacrifici. Le vostre pretese Divinità sono le invenzioni di vostre favole; ne conosciamo troppo bene il ridicolo, per lasciarci trasportare alle vostre empietà. Chiamate voi empietà, replica il Prefetto, l'offerire l'incenso al Sole, Dio di vostra Nazione e de' vostri Antenati? Senza dubbio, rispondono i Santi; perchè qual cosa più empia dell'adorare come un Dio, ciò che non è se non una pura creatura? I nostri Antenati sonostati nell'errore come voi siete, e noi non vogliamo imitare in questo i nostri Antenati: noi non averemo mai altra espressione, come non averemo mai altri sentimenti.

Avendo Valeriano avvisato l'Imperadore della costanza insuperabile de' due Martiri nella fede, fu risoluto che fossero strascinati i due Cristiani Persiani avanti alla statua del Sole; e per non avere la negativa, sarebbero forzati ad offrire all'idolo l'incenso. L'ordine fu eseguito. S. Abdon e San Sennen furono strascinati nel Tempio del Sole; ma in vece di offerire l'incenso, spurarono in faccia all'Idolo con orrore. Tutta l'Adunanza fremette, e gridò: Sacrilegio, sacrilegio. Fu subito ordinato, che i

santi Martiri fossero battuti con funi armate di piombo, come vilissimi schiavi; e dopo di essere stati lacerati perfino all'ossa, fossero esposti alle fiere nell'anfiteatro.

La sentenza fu eseguita con maggiore inumanità di quella onde fu pronunziata. Furono battute le due Vittime innocenti con tanta crudeltà, che senza un miracolo sarebbero morti nel supplizio. Furono uditi cantare le lodi di Dio sotto quella grandine di colpi, e ringraziare il Signore della grazia che lor faceva di metterli nel numero delle Vittime che gli erano sacrificate. Dopo il crudel macello, vedendosi l'ossa loro attraversate alle piaghe che disfiguravano tutto il lor corpo, furono esposti alle fiere nell'anfiteatro. La qualità di nemici insigni degli Dei, anche più quella di Gentiluomini Persiani, vi avevano tratto un concorso prodigioso di Popolo. Furono dapprincipio sciolti due Lioni contro di essi, e quat' Orsi famelici, che uscendo con furore dalle loro tane corsero rapidamente verso le Vittime innocenti. Tutta l'Adunanza fremette; ma l'orrore degli Atlanti si cambiò ben presto in ammirazione, quando le fiere giunte sopra la loro preda, perdendo nello stesso momento tutta la loro ferocia, si prostrarono a' piedi de' Santi, come per lor rendere omaggio. Il Prefetto ch'era presente; Bisogna confessar, disse, che questi due Cristiani sieno gran Maghi: Vedete come hanno ad un tratto rese mansuete quelle Fiere. Ma la moltitudine giudicò diversamente. Esclamavano da tutte le parti, non esservi che l'onnipotenza del Dio de' Cristiani, che potesse operare quel miracolo. Valeriano temendo ch'il miracolo facesse troppa impressione sopra gli animi, ordinò a' Gladiatori ch'erano presenti, di svenare i nostri due gloriosi Martiri sulla porta dell'Anfiteatro: il che fu eseguito. La sua rabbia non si estinse nel sangue de' Martiri; gli fece legare per li piedi, e strascinare perfino appiè dell'Idolo del Sole, dove i lor Corpi restarono tre giorni senza sepoltura, non ostando alcuno esporsi a prestar loro gli ultimi doveri: Sin che un Soddiacono nomato Quirino gli tolse nottetempo, ed avendo

doli chiusi dentro un sepolchro di piombo, gli tenne nascosti nella sua casa per tutto il tempo che durò in Roma la persecuzione. Furono scoperti al tempo di Costantino il Grande, e levati da terra per essere trasportati sulla strada di Porto. Furono posti nel Cimiterio di Pontiano, dove si vedono anche oggi le lor immagini, le quali sono di una Scultura molto antica, co' i loro nomi. Dicesi che fralle Reliquie che 'l Papa Gregorio IV. mandò in Francia l'anno 828. per Eginardo, si trovassero ancora i Corpi de' Santi Abdon e Sennen. Furono trasportati nella Badia di S. Medardo di Soisson, dove furono conservati con molta venerazione fino alle guerre degli Ugonoti, che gli abbruciarono nel XVI. Secolo.

RIFLESSIONI.

LA virtù de' due Martiri illustri Abdon e Sennen addomestica le Bestie più feroci; e la stessa virtù cui danno lustro tanti miracoli, non serve che a rendere gli Uomini anche più crudeli. Ecco l'uso che fanno gli Uomini per la maggior parte di lor cognizione e di lor libertà. Tutte le creature anche inanimate ubbidiscono a Dio, l'Uomo solo si ribella. Quando il cuor è corrotto, quando le passioni regnano con imperio in un cuore, quando i costumi sono contaminati, i miracoli più stupendi non hanno effetto alcuno nella mente e nel cuore. Poche è la fede in chi ha poca pietà. Si pensa che sarebbesi più Cristiano, se si fosse testimoni di qualche patente miracolo: è questo un inganno: si sarà più Cristiano, quando si cessi di esser mondano, indovato, libertino. Qual effetto salutare non dovrebbe produrre nelle Persone che leggono la Storia della Vita de' Santi, e scorgono lo splendore della lor virtù, e il numero de' lor miracoli? Qual Uomo di buon senso può creder falsi que' Fatti che hanno avuti tanti Testimonj, che sono attestati da Persone sì dotte e sì savie? Pure qual frutto traggono per la maggior parte da queste divote Lezioni? Si legge la Vita de' Santi come si legge una Storia profana; si crede anche piuttosto questa che quella. Si ricusa di credere

ciò che i Santi hanno fatto, quando non si vuol vivere tanto Cristianamente quanto i Santi.

GIORNO XXX. DI LUGLIO.

SAN GERMANO VESCOVO DI AUSSERRA.

SAN Germano ch'è stato sempre considerato come uno de' maggior Prelati della Chiesa Gallicana, illustre per la sua nobiltà, celebre per la sua eloquenza e per lo suo sapere, ma anche più distinto per la sua eminente santità, e per lor suo zelo, nacque in Ausserra verso il fine del quarto Secolo. I suoi Genitori di nobiltà antica e di gran probità, ebbero gran diligenza di dargli un'educazione che corrispondesse alla sua Religione ed al suo nascimento. Com'egli aveva l'ingegno eccellente, appena applicato allo studio delle scienze umane e divine, vi fece maravigliosi progressi: Il gusto che aveva per le belle lettere e per l'eloquenza gl'inspirò il desiderio di distinguersi nel Foro. Dopo aver frequentate con isplendore le scuole delle Gallie, andò a Roma per acquistarsi la perfezione nello studio delle Leggi. Vi fece progressi sì grandi, che fu considerato come uno de' più intelligenti Avvocati del suo tempo. Le sue aringhe gli fecero molt'onore; e la sua riputazione unita alla sua nobiltà, non contribuì poco a fargli trovare il maritaggio più vantaggioso della Provincia. Sposò una Fanciulla della prima nobiltà, molto ricca, anche più di virtù che di beni di fortuna. Il suo merito personale lo fece ben presto giungere a' primi impieghi. Vi si distinse colla sua saviezza, colla sua integrità, e col suo spirito. Tante belle qualità gli meritavano la stima de' Grandi. Fu fatto conoscere in Corte dell'Imperatore Onorio, Figliuolo del gran Teodosio. Questo Principe che regnava in Occidente, restò tanto soddisfatto delle rare qualità di Germano, che gli diede il governo della Città di Ausserra.

Il nuovo Governatore sostenne l'impiego con somma dignità, e quel primo posto non servì che a dare al suo raro me-

merito un nuovo splendore. La caccia era la sua bella passione; e benchè fosse Cristiano e molto regolato ne' suoi costumi, aveva ancora il cuore mondano, e seguiva un poco troppo leggiermente le inclinazioni della sua gioventù. Era suo piacere nel ritorno dalla caccia, il far appendere ad un grand'albero ch'era nel mezzo della Città, le teste de' Cervi, de' Lupi, e de' Cignali che aveva uccisi. Il Vescovo Amatore Prelato di una eminente santità, vedendo che la vanità del Governatore poteva richiamare i costumi antichi dell' Idolatria, e dar luogo a qualche superstizione fra un Popolo ancora rozzo, lo pregò molte volte di far togliere que' trofei della sua caccia da quell'albero. Il santo Vescovo vedendo che la sua preghiera era inutile, cercò l'occasione che Germano fosse alla caccia, e fece troncar l'albero, dopo aver fatto gettare fuori delle mura le teste che pendevano da' suoi rami.

Il Governatore avendo inteso quanto S. Amatore aveva fatto, entrò in una collera estrema; e scordandosi de' sentimenti di venerazione e di rispetto che aveva avuto fino a quel punto per lo suo Vescovo, si lasciò trasportare perfino a minacciare di ucciderlo. Il santo Prelato credette doverli allonnanare, per non inasprire colla sua presenza un Giovane, che il primo fuoco della sua collera avrebbe potuto portare a qualche eccesso. Si ritirò in Aurun, dacchè seppe che il Governatore ritornava ad Austerza. Sant' Amatore fu accolto dal Vescovo Simplicio con molt' onore; ed egli senza far alcun lamento contro Germano, si contentava di pregar Dio per esso, affinchè tante belle qualità ond'era dotato, non fossero di nocumento all'anima sua. Un giorno che il santo Vescovo pregava con maggior fervore, ebbe una rivelazione che gli fece conoscere che Germano sarebbe suo Successore nel Vescovado, e vi si renderebbe famoso colla sua pietà e col suo zelo. La rivelazione colmò di gioia il santo Vescovo, e gli fece domandare a Giulio Prefetto delle Gallie, la permissione di farlo Chetico. Il Prefetto dappprincipio gliela negò, dicendo ch'era quello un privare lo Stato di un

Ufizial eccellente; ma avendogli rappresentato Sant' Amatore che quella era la volontà di Dio, Giulio acconsentì che Germano fosse fatto Sacerdote.

Amatore essendo ritornato in Austerza, adunò il suo Clero e il suo Popolo nella Casa Vescovile. Germano il di cui risentimento era estinto, non lasciò di andarvi. Il santo Vescovo loro manifestò che Iddio gli aveva fatto conoscere esser vicino il suo fine; e che gli offeriva ad eleggere un Uomo che fosse secondo il cuore di Dio per essergli Successore. Dopo un discorso molto affettuoso, condusse tutta la moltitudine nella Chiesa, fece lasciar l'armi a coloro che ne avevano, e comandò fossero chiuse le porte. Dopo aver fatta una breve orazione, si alza, ed accompagnato dal suo Clero e da molte Persone riguardevoli, si avvicina al Governatore, e gli manifesta alla presenza di tutti, che Iddio lo ha eletto per essere suo Successore nel Vescovado, ch'egli lo ammetterebbe nel Clero; gli recide le capelli, e gli ordina da parte di Dio di prepararsi a ricevere quanto prima gli Ordini sacri, ed anche il Sacerdozio. Avendo poi invocato il nome del Signore, lo veste dell' Abito Ecclesiastico ch'egli aveva già in pronto, gli dà a baciare la pace, e lo abbraccia.

Un avvenimento sì straordinario e sì poco aspettato fece restare dappprincipio attonito e il Popolo e il Governatore. Ma riavutisi dallo stupore, tutti gridano con gioia: Iddio ha parlato per la bocca del nostro Vescovo. Non vi fu che Germano, il quale non potendo riaversi dalla sua sorpresa, e credendosi indegno del Sacerdozio e lontano dalla perfezione che domanda lo stato Chericale, non cessava di protestare contro la generale approvazione; ma alla fine riavutosi dal suo stupore, appena ebbe fatta riflessione sopra quanto era seguito, Iddio gli toccò con tanta forza il cuore, che cambiando a un tratto sentimento e linguaggio, ratificò col suo consenso quanto il suo Vescovo aveva fatto; e sentendo la verità e la forza di sua vocazione, si sottomise a quanto volle prescrivergli il santo Prelato. Sua Moglie, benchè giovane, anche più distinta

H h pet

per la sua eminente pietà che per la sua nascita e per lo suo posto, acconsentì alla separazione, fece voto di castità, e non si applicò più in avvenire che a doveri di Religione, ed al pensiero di santificarsi coll' esercizio dell' opere di pietà.

Sant' Amatore appena ebbe ordinato Sacerdote San Germano, cadette infermo e morì nell' anno 418. Dopo la sua morte il Clero, la Nobiltà e il Popolo non ebbero che una voce. San Germano in vano pregò, operò, sollicitò, si affaticò per non esser eletto; non vi fu alcuno che non lo domandasse per Vescovo; di modo che fu costretto a cedere, ed a lasciarsi consacrare da' Vescovi della Provincia, i quali fecero la cerimonia di sua consecrazione nel dì 7. di Luglio.

Ben presto si conobbe che Iddio lo aveva eletto per farne il modello de' più santi Prelati. Il cambiamento universale che in esso si fece, fu considerato come uno de' miracoli maggiori. Distribuiti tutte le sue facoltà a' poveri. La Storia de' Vescovi di Ausera dice ch' egli diede tredici belle terre del suo Patrimonio, sette alla sua Chiesa Cattedrale, tre al Monisterio di San Cosimo ch' egli fece fabbricare, e tre a quello di San Maurizio, nel quale di quando in quando si ritirava, per passarvi qualche giorno in solitudine.

Tutta la sua ambizione fu di poi nell' imitare la povertà di Gesù Cristo e le sue umiliazioni. Le sue austerità dopo ch' ebbe ricevuti gli Ordini sacri, furono eccessive. Si privò per tutta la sua vita dell' uso del pane di formento e del vino. Non si servì più nè d'olio, nè di aceto, nè di legumi, nè anche di sale. Solo ne' giorni di Natale e di Pasqua permetteva gli fosse dato una volta a ber del vino, mamecolato con tant'acqua, che appena si poteva credere non fosse acqua pura. Non si può portare a segno maggiore la mortificazione de' sensi. In tutti i suoi pasti cominciava sempre col metterli della cenere in bocca, per rendere il pane d' orzo onde si alimentava più insipido, e per estinguerne tutto il gusto. Seguendo l' esempio di San Paolo, voleva sostentarsi colla fatica delle

sue proprie mani. Faceva egli stesso il pane che mangiava, dopo aver fatta la fatica di battere da stesso, e di macinare il grano. Ne' giorni di digiuno, ch' erano per esso assai frequenti, non prendeva cibo che la sera, ed alle volte sol in capo a' tre giorni: è stato anche veduto più di una volta passar senza mangiare la settimana intera.

Non aveva per tutte le stagioni che un abito poverissimo, ed era solito dire, che un Vescovo dee distinguersi colla splendore di sua virtù, più che colla magnificenza delle sue vesti. Le sue tendite erano de' poveri; non voleva perciò esser trattato se non come uno di essi. E' stato veduto più di una volta dare perfino la propria tonica per coprire la nudità di un povero: e quando mostravasi qualche ammirazione di una carità sì liberale verso i poveri: Ah, diceva, io non dò ad essi se non quello ch' è loro. Il suo letto era un incavo sopra la terra, ripieno di cenere, che il pelo del suo corpo e l' umidità avevano rese tanto sode, quanto la pietra; non aveva in ogni tempo che una lacera coperta senza cappezzale. Dormiva vestito senza mai lasciare un apertissimo ciliccio. Il suo sonno non era che di due o tre ore; era anche spesso interrotto da frequenti sospiri e da atti di amor di Dio; e si può dire, che dal principio sino al fine del suo Vescovado, la sua vita austera altro non fu che un lungo martirio. Esercitava l' ospitalità verso ogni sorta di Persone, lavando egli stesso a' poveri i piedi. Con sì pronti e sì costanti esercizi di penitenza Iddio senza dubbio volle ch' egli espiasse i suoi errori passati, perchè giungesse in poco tempo all' alto grado di santità, ch' è stata l' ammirazione di tutto l' Universo.

Una vita sì santa, sì mortificata, sì esemplare non poteva lasciar d' ispirare la regolarità e il fervore, e nel Popolo e in tutto il Clero. Videsi in tutta la Diocesi un cambiamento di costumi in tutti gli Stati di tanta consolazione, che la general riforma poco lasciava a fare alla sollecitudine Pastorale del Vescovo; la santità del Pastore santificò ben presto tutto il gregge. Per secondare parimente il desiderio di coloro che aspiravano

vano a più alta perfezione, San Germano fece fabbricare un Monisterio sotto il titolo di San Cosimo, e di S. Damiano, dirimpetto ad Aussera, sull'altra sponda del Fiume Jonne, ch'egli rese prima famoso per la direzione che ne prese, e poi co' miracoli che vi operò. In esso erasi sicuro di trovare il sano Vescovo, quando non era negli Spedali, o nella sua Chiesa; perchè non faceva mai altra visita che quella de' poveri infermi, o di Gesucristo sopra gli Altari.

Nel tempo che la Chiesa di Aussera fioriva con tanto splendore per la diligenza e per gli esempi del suo santo Prelato, la Chiesa d'Inghilterra gemea nel vederli contaminata dagli errori di Pelagio. Questo Eresiarca e' il suo Discepolo Celestio confusi ed atterrati da S. Agostino, condannati e scomunicati dalla santa Sede, discacciati ignominiosamente dall'Africa e dal rimanente del Mondo Cristiano, erano andati a ricoverarsi in Inghilterra lor patria. Ivi lontani dagli occhi del Papa S. Celestino, nemici dichiarati della grazia di Gesucristo, avevano cominciato a spargere il lor veleno, con tanto maggior successo, quanto non essendo per anche conosciuti, erano stimati santi Monaci perseguitati, ed ingannavano il Popolo colla loro ipocrisia. I Vescovi d'Inghilterra giustamente spaventati dal progresso che faceva il Pelagianismo, scrissero al Papa ed a' Vescovi delle Gallie loro vicini, che l'Eresia Pelagiana cominciava ad introdursi nelle loro Provincie. Questi non crederono poter prestare un servizio più importante agl'Inglese, che l'andar loro S. Germano d'Aussera, e San Lupo Vescovo di Troje, tanto celebri per la lor santità e dottrina. Il Papa loro diede la missione, ed i due Santi partirono nell'anno 429. e passarono per lo Castello di Nanterre, vicino a Parigi, dove videro la giovanetta S. Ginovefa, che se bene ancor tenera nell'età, fece voto di verginità nelle mani di S. Germano, cui Iddio avea rivelato qual dovea esser un giorno l'eminente santità di quella Fanciulla. Il loro viaggio fu accompagnato da molti miracoli. Acquistarono a un tratto colle loro orazioni

una furiosa tempesta che'l Demonio aveva eccitata nella Manica per fargli perire; ed accrebbero nell'Isola l'altra opinione che avevasi concepita di essi, con un gran numero di miracoli.

I due Santi andarono subito a cercare i nemici della grazia di Gesucristo, insegnando e convertendo per l'istradacoloro che avevano presi Pelagio e Celestio per due Uomini Appostolici. Questi due Capi del partito Eretico, ridotti alla disperazione per vedere tutti i lor artifizj in rovina, credettero fosse meglio tentare una disputa in pubblico, che l' lasciarsi condannare da un vil silenzio. Essendo stato determinato il luogo per la conferenza, i due Eretici vi andarono accompagnati da i più riguardevoli dell'Isola che da essi erano stati sedotti, e con molta presunzione, e non poco fasto. Il Popolo vi accorse. I due santi Vescovi poterli in opere ed in parole vi si trovarono senz'ostentazione, e permisero agli Eretici il parlare in primo luogo. Un grand'apparato di parole, che nulla significavano, furono tutte le lor ragioni. I santi Prelati li confusero d'una maniera tanto patente, e con tanta distinzione, che gli refero mutoli; il lor silenzio accompagnato da tanta confusione fu preso per una disapprovazione pubblica de' lor errori, e per una sincera condanna di lor Eresia. Appena il Popolo poté contenere le sue mani; la lor apparente umiliazione e l'autorità de i due Santi impedirono che fossero uccisi.

Iddio volle anche autorizzare la vittoria della verità con un miracolo. Un Uomo nobile insieme con sua Moglie rompendo la calca venne a gettarsi a' piedi di S. Germano presentandogli sua Figliuola in età di dieci anni ch'era cieca, supplicandolo di restituirle la vista col credito che aveva appreso Dio. S. Germano gli disse di presentarla a' Pelagiani, e di pregarli di fare il miracolo. Questi tocchi da vergogna per la loro sconfitta, non ardirono d'impedire la guarigione; si unirono anzi a' Genitori della Fanciulla, per pregarlo di restituirle la vista. S. Germano e S. Lupo sensibili ed alla confusione de' Pelagiani, ed alla fede del Popolo, che aveva gran

desiderio di veder ancora trionfar la verità col mezzo di un miracolo, si pose in orazione; poi San Germano prendendo il Reliquario che sempre portava al collo, lo applica agli occhi della Cieca, ed avendo fatto il segno della Croce, le restituì la vista. Quel miracolo pose il colmo al trionfo della verità. L'Eresia non osò più comparire. Ognuno volle apprendere dalla bocca de' santi Prelati la fede della Chiesa in tutta la sua purità; ed ognuno se ne fece tant' onore, che più d'cent'anni dopo, i più doti ed i più virtuosi fragl' Inglesi erano ancora stimati per Discepoli di San Germano di Auffera.

Il ritorno del nostro Santo alla sua Chiesa, rallegrò il suo Popolo, ch' egli ritrovò afflitto, in occasione di nuovi tribul ond'era stato aggravato dagli Uffiziali dell' Imperadore. La pena ch' egli ebbe di vedere moltiplicarsi tutto giorno il numero de' poveri, e diminuite le limosine da quell' imposizione, gli fece prendere la risoluzione di andare a ritrovare il Prefetto del Pretorio delle Gallie in Arles, per ottenere per lo meno una diminuzione dell'imposizioni. Parti con alcuni Chierici della sua Chiesa. Essendosi incontrato in un povero mezzo nudo, lo ritirò con esso loro. Nella notte il povero rubò il Cavallo del santo Vescovo. Uno de' Chierici volle seguirlo, ma ne fu impedito dal Santo. Poco dopo il povero ritornò col Cavallo, domandando al Santo perdono. Il Vescovo abbracciandolo, è maggiore il mio errore che 'l vostro, gli disse colla sua dolcezza ordinaria, perchè avendo compassione di vostra miseria, dovevo prevenirvi e darvi con che coprire il vostro corpo: Gli fece dar subito un abito e della limosina.

Il suo viaggio fu accompagnato da molti miracoli; e la paglia sopra la quale si era coricato, divenne di poi uno sfiumento di molte guarigioni. Essendo giunto a Lione, trovò alla porta della Città due fila d'infermi che aspettavano di esser guariti nel suo passaggio, e lo furono in effetto. In tutti i luoghi ne quali doveva passare, venivasi in folla incontro ad esso, ognuno mostrando la sua premura di vedere il santo Prelato.

Giunse alla fine in Arles, dove gli fu fatta la stessa accoglienza che gli era stata fatta in Lione. Sant'Illario che n'era Vescovo, e conosceva perfettamente l'emminente virtù del nostro Santo, lo ricevette come un Apostolo di Gesucristo, e gli fece tutti gli onori dovuti al suo merito ed alla sua dignità. Il Prefetto nominato Ausiliano non l'onorò meno, lo accolse con rispetto, e gli concesse quanto desiderava per lo sollievo del suo Popolo. Il poco soggiorno che il Santo fece in Arles, accrebbe di molto l'alta opinione che avevasi già concepita di sua santità. Guarì di una lunga malattia la Moglie del Prefetto, e santificò colle sue istruzioni e co' suoi esempi tutta la Città. Non avendo potuto lasciar di ricevere dal Prefetto del Pretorio alcuni presenti, appena fu in viaggio, furono distribuiti a poveri. Fu ricevuto dagli Abitanti di Auffera come loro Liberatore, Benefattore e Padre. Non vi fu alcuno che non gli venisse incontro, alcuno che non volesse ricevere la sua benedizione; baciavansi persino le sue vestigia.

Tutto il riposo che prese dopo le fatiche del suo viaggio, fu nel rinnovare e nell'accrefcere anche la sua diligenza e la sua vigilanza Pastorale verso il caro suo gregge. Si applicò con nuovo zelo a visitarli, a nutrirli col pane della Parola di Dio, a provvedere a tutti i suoi bisogni spiritali, a terminare tutti i litigi fra le persone private, ad ispirare a tutto il suo Clero un nuovo fervore, un nuovo zelo per la salute dell'Anime. Tali erano le sue occupazioni, quando giunsero delle novelle dalla Gran Bretagna, che i Pelagiani cominciavano di nuovo a spargere nel paese i loro errori, ed a turbare la Chiesa. Il successo del suo primo viaggio animò il Clero ed i Cattolici d'Inghilterra a domandargliene il secondo. San Germano sempre pronto a prestar sè stesso a tutti i bisogni della Chiesa, avendo preso per Compagno Severo Vescovo di Treviri, Discepolo di S. Lupo di Troja, partì per la Gran Bretagna. Passando per Parigi, liberò l'illustre Vergine Ginovefa dalla vessazione che soffriva dalla parte de' suoi calunziatori, e 'l Ser-

mo:

mona che fece in pubblico, su'l panegirico della beata Fanciulla.

Il Santo segnalò il suo arrivo sulle spiagge d'Inghilterra colla guarigione di un Figliuolo Paralitico di un Signore nominato Elaso. La sola presenza del Santo distrusse subito tutte le tenebre dell'errore. Coloro che avevano preso il veleno dell'Eresia, lo rigettarono con orrore. Furono presi i Capi della Setta, e per lo consiglio del Santo furono esiliati per sempre dall'Inghilterra. In questo secondo viaggio S. Germano liberò i Bretoni dalla irruzione che i Sassoni ed i Pitti avevano fatta in Icozia. I Barbari onde la moltitudine aveva gettata la collernazione in tutto il paese, erano per assalire l'Esercito de' Bretoni, e per tagliarli a pezzi: quando il Santo giunse al campo. Vedendo quella nuvola di nemici in procinto di opprimerli, si pose in orazione; e a un tratto un terror panico avendo ingombrato il cuore de' Barbari, furono veduti sbandarsi con orribile confusione, e cercare la lor salute colla fuga.

Appena San Germano era giunto in Ausera, vide giugnere de' Diputati che la Provincia Armorica, oggidì Bretagna minore, gl'inviava, come al fisco universale in tutte le disavventure. Que' Popoli si erano lasciati strascinare nella sollevazione di un Signor ribelle, ch'essendosi sollevato contro l'autorità dell'Imperadore Valentiniano III. aveva obbligato quel Principe a mandare per castigarli Aczio Generale dell'Esercito Romano. Come il pericolo era imminente, il santo Vescovo partì nello stesso punto, e si presentò ad Aczio, ch'era in cammino colle sue truppe. Il Generale non, fece dapprincipio gran caso della preghiera, che gli fece S. Germano. Il Santo vedendo che nulla lo muoveva, e che faceva avanzare le sue truppe, prese la briglia del Cavallo, e lo arrestò ad un tratto. Un azione sì ardita recò stupore al Generale, e Iddio togliendogli in un istante la ferocia, gl'inspirò del rispetto per lo santo Prelato. Acconsentì di lasciare la Provincia Armorica in pace, purchè il Santo prendesse l'impegno di placare l'Imperadore, e di ottenere per que' Popoli il perdono. San

Vite de' SS. Tomo II.

Germano promise di andare egli stesso alla Corte, e di ottenerlo.

Appena giunto il santo Vescovo ad Ausera, partì per Ravenna, dov'era l'Imperadore. Passando per l'Alisa ovver Alessia, Città di Francia in Borgogna, albergò in casa del suo vecchio amico Sacerdote Senatore, che gli presentò una Fanciulla mutola in età di vent'anni. S. Germano prese dell'olio, lo benedisse, ne fece mettere ad essa sulla fronte, e le disse di domandargli la sua benedizione. La Fanciulla lo fece con voce alta ed intelligibile, e di poi parlò in tutto il rimanente de' giorni suoi. Il Santo nel partire abbracciando il suo amico, gli disse che non si vederebbono più sopra la terra, e pregava Dio che si potessero rivedere nel Cielo. Tutto il suo viaggio fu una continuazione di miracoli e di atti eroici di carità. Essendo ne' passi angusti dell'Alpi, vicino alla Città di Susa, trovò un pover Uomo molto avanzato in età, che portando un fardello assai pesante, non osava passare un rapidissimo torrente. Il Santo che non avevaminor età di esso, ed era anch'essenturo da' suoi digiuni e dalle sue penitenze, che non intetrompevanli da' suoi viaggi, prese sopra di se il fardello, e lo portò all'altra sponda del torrente; indi avendolo rifasato, prese il Vecchio e lo fece passare sopra le sue spalle.

Non si trovò Borgo, Villaggio, o Città sopra il suo cammino. gli Abitanti de' quali non venissero ad incontrarlo. Voleva entrare di notte in Ravenna, per isfuggire gli onori che affliggevano la sua umiltà: ma ogni sua cautela fu inutile. Il Vescovo della Città S. Pier Grisologo lo ricevette con rispetto. L'Imperadore Valentiniano e l'Imperadrice Placidia lo colmarono d'onori; e tutto il Clero, tutta la Corte e tutto il Popolo gli diedero contrassegni di venerazione profonda.

Essendo al suo albergo, dove vivevanella sua maniera consueta, l'Imperadrice gli mandò un bacino d'argento pieno d'ogni sorta di rinfreschi: lo ricevette con rispetto, diede il bacino a' poveri, e distribuì il rimanente a tutti coloro che si trovarono seco. Egli mandò all'Imperadrice per gratitudine un pane d'orzo sopra un piatto di legno. La Principessa ri-

Hh 3 cc.

cevere il presente con allegrezza; fece poi incassare il piatto in oro; e conservò il pane d'orzo, che di poi guarì molti infermi.

Lo Storico di sua Vita, nominato Costanzo, che prende Dio in testimonio di quanto riferisce di questo gran Santo, dice che nel suo soggiorno in Ravenna, risuscitò un morto, e passando avanti alle prigioni, avendo tutti i prigionieri implorata la sua protezione, volle entrare; ma essendosi nascosti i Carcerieri e le Guardie per non aprirgliene le porte, il Santo si pose in orazione, poi avendo spinto l'uscio colla mano, si aprì, e ne trasse tutti i prigionieri, ch'egli condusse come in trionfo avanti all'Imperadore, per domandare la loro grazia. Valentiniano che non credette dover condannar coloro che Iddio aveva sì miracolosamente liberati, gliela concesse; e non osò mai negargli cosa alcuna, ed anche ueno la grazia ch'era venuto a domandargli per la Provincia Armorica.

Era già quasi un mese che 'l Santo dimorava in Ravenna, quando un giorno in uscire dal Mattutino, disse a' Vescovi che non lo lasciavano, esser vicino il suo fine. In fatti infermossi nel giorno seguente; tutti ne restarono affittiti. L'Imperadice stessa ne prese tutta la cura immaginabile, ed andò sovente a visitarlo. Il Santo la pregò di aggradiere che dopo la sua morte fosse portato il suo Corpo alla sua Chiesa di Ausera. Il suo Albergò era sempre pieno giorno e notte, volendo ognuno aver la consolazione di raccomandarsi alle sue orazioni. Alla fine nella notte del 30. venendo il 31. di Luglio dell'anno 449. la sua beata anima andò a ricevere nel Cielo la ricompensa delle gloriose fatiche di sua santa Vita. Era in età di 65. anni o circa, e nel 31. del suo Vescovado.

I Signori più riguardevoli della Corte mostrarono la loro premura per aver parte al suo spoglio. L'Imperadice prese il suo Reliquario; S. Pier Grisologo il suo Camaglio o Cappa e l'uovo Ciliccio. Uno de' sei Vescovi che lo avevano accompagnato nel suo soggiorno in Ravenna ebbe il suo Mantello, due altri divisero fra loro la sua Sottana, due altri la Tonica, ed il sesto ebbe la sua Cintura. Acilio Macistro di Cammiera dell'Impe-

radore, ebbe la cura di fare imbalsimare il suo Corpo, e l'Imperadice di vestirlo di ricchi drappi. L'Imperadore fece la spesa del trasporto. Mai accompagnamento funebre fu più simile ad un trionfo. Per lo meno non ve ne fu mai alcuno che fosse più numeroso, più augusto, nè più religioso. Ovunque passò, i Vescovi alla testa del loro Clero, seguiti da tutta la Città, andarono incontro al santo Corpo per molto cammino. I miracoli che seguirono per sua intercessione dopo la sua morte, superarono in numero quelli che aveva fatti in vita. Le Chiese delle Gallie riceverono di Gente che lo accompagnò dall'Alpi perfino ad Ausera; non si vide mai venerazione sì universale, nè tanta divozione. Fu ricevuto nella sua Chiesa con un concorso stupendo e con magnifica pompa; e 'l culto religioso prestato alla memoria di questo gran Santo, ch'è tanto antico quanto la sua morte, è divenuto sempre più universale e più famoso.

RIFLESSIONI.

V*I sono delle vocazioni straordinarie, ma non ve ne dev'essere alcuna che non venga da Dio. Quando l'Uomo solo elegge, corre rischio di pentirsi presto o tardi di sua elezione. S. Germano cambiò costumi, cambiando stato. Certo contrassegno che Iddio lo chiamava allo stato Ecclesiastico. Tutti coloro che oggi prendono questo stato, hann'egli la stessa prova della bontà di lor vocazione? Iddio solo è egli sempre consultato per lo stato che si abbraccia? E se lo spirito d'ambizione, d'interesse, lo spirito del Mondo presiede, dovrà recare stupore se l'elezione è seguita da tanti pentimenti e da tanti disgusti? Tutta la Vita di S. Germano non è che una tessitura di miracoli; osservate ch'ella non è parimente che una continuazione di mortificazioni e di penitenze. Qual vita più povera e più austera! Qual umiltà più profonda! Qual divozione più tenera! Qual zelo più infaticabile! Qual regolarità di vivere di maggior edificazione! Qual dolcezza.*

cezza, qual affabilità più prevenente! Qual più ardente carità! Qual più perfetto staccamento dall'interesse! Con queste gran virtù ha meritato la stima, il rispetto e la venerazione de' Grandi, e de' Popoli. Con queste qualità si Cristiane e sì Vescovili ha confusa l' Eresia, e riformati i costumi. Si sarebbon altrettanti miracoli, se si avessero le stesse virtù. Nulla più efficace dell' esempio! s' imita piuttosto quello che si vede, che quello che si ode.

GIORNO XXXI. DI LUGLIO.

SANT'IGNAZIO CONFESSORE, FONDATORE DELLA COMPAGNIA DI GESÙ.

Nel tempo in cui l'Apostata Lutero disolava la Chiesa d'Alemagna, Artigo VIII. divenuto Scismatico la distruggeva in Inghilterra, e Calvino pretreso Riformatore le faceva una guerra sanguinosa in Francia; la Provvidenza sempre attenta a' suoi bisogni, formava in Ispagna un Eroe Cristiano, eletto, come parla Urbano VIII. *Bull. Canoniz.* per arrestare le funeste conquiste de' nemici di Dio, nato per la riforma de' costumi in tutti gli Stati, e destinato per portare la Fede di Gesù Cristo perfino ne' paesi, che non avevano mai avuti Apostoli.

Questo gran Santo, gloria di sua Nazione, ornamento del suo Secolo, nacque nell'anno 1491. in quella parte della Biscaglia Spagnuola, che porta oggi il nome di Guipuscoa. Suo Padre Bertramo, Signore d'Ognez e di Lojola, teneva uno de' primi posti fralla Nobiltà del paese, come Primogenito e Capo di una delle prime antiche Famiglie; e sua Madre Marina Saez di Baldo non era di nascita meno illustre.

Benchè Ignazio fosse il Caduto di tre Figliuole e di otto Figliuoli, era nato con qualità sì belle, che divenne ben presto le delizie di tutta la Famiglia. Era ben fatto: un aria nobile e naturalmente graziosa; un Ingegno elevato, e specialmente una passione ardente per la gloria prevenivano in suo favore; benchè un poco aliter, era polito; e fino da'

suoi primi anni si osservò in esso un discernimento, che non sentiva in conto alcuno d'infanzia. Suo Padre giudicandolo nato per la Corte, si affrettò di mandarlo, e lo fece Paggio del Re Carrolico. Ignazio guadagnò subito la grazia di Ferdinando; ma la sua inclinazione per l'armi lo fece annojarsi ben presto della Corte. I suoi Fratelli si segnalavano nell'esercito di Napoli; egli volle segnalarsi in quello di Biscaglia. Si distinse nella presa di Najara, ed in ogni occasione diede prove d'un insigne valore.

Non ne dava tante però di virtù Cristiana. Non aveva in capo che gli amori e la vanità, e non seguiva nelle sue azioni se non lo spirito e le massime del Mondo: quando il Signore si degnò alla fine di aprire gli occhi a questo Vaso di Elezione, dopo averlo, per dircosì, atterrato. L'esercito Francese assediava Pampelona. Il Vicerè D. Manriquez essendone uscito per andare a domandar del soccorso, vi aveva lasciato per Comandante D. Ignazio. Vi sostenne più assalti. Gli assediatori stupiti dell'irrepidezza del Giovane Spagnuolo, rivolsero tutte le loro forze contro il posto ch'egli difendeva, e furono ancora rispinti; dacchè Ignazio comparve sulla breccia colla spada alla mano. Ma nel calore del combattimento avendo una palla di Cannone spezzata una gamba al valoroso Comandante, gli assediati perdettero il coraggio, e capitolarono la resa. I Francesi trattarono Ignazio con tutta la stima e col rispetto ch'erano meritate dal suo valore e dalla sua nobiltà, e dopo averlo fatto medicare, lo fecero portare nel Castello di Lojola, che non è distante se non di alcune leghe da Pampelona. Essendo sopraggiunta la febbre, l'Infermo si trovò in pericolo, ricevette gli ultimi Sacramenti, e non gli erano date che poche ore di vita, quando essendosi addormentato, vide in sogno San Pietro, che toccandolo colla mano lo guarì. L'avvenimento mostrò a sufficienza, che non era stato falso il sogno. Una guarigione tanto miracolosa, tuttavia non lo convertì. Costretto a starcene ancora nella sua camera, domandò per isfuggire la noja un Romanzo, o qualche Siorietta amoro-

fa. Felicamente non si trovarono in casa se non la Vita di Gesùcristo e le Vite de' Santi. Ignazio le lesse, ne restò commosso, fece le riflessioni, che la diversità, enorme da esso conosciuta fralla sua vita e la loro gli fece fare; e la grazia terminando l'opera sua, Ignazio fu convertito.

I suoi primi passi nella via della penitenza recarono maraviglia a' più ferventi. Si vide quell' Uomo di Corte, che per conservare tutta la sua buona disposizione e grazia aveva sopportate le più sensibili incisioni, cignersi le teni di una catena di ferro, non prendere per vestito che un ciliccio ed un sacco, e nascondere sotto rozzezze ricercate l'aria nobile e grande che vedevasi sul suo volto. Vedevasi mendicare il pane di porta in porta, servire gl'infermi negli Spedali, soffrire senza lagnarsi le derisioni e gli oltraggi de' libertini, digiunare ogni giorno in pane ed acqua, passare la maggior parte della notte in orazione, gassigare aspramente il suo corpo tre volte il giorno, e consumare sopra di se tutti i rigori della più austera penitenza. Un fervore sì rigoroso non fu senza consolazione. La santa Vergine gli apparve una notte, tenendo il Bambino Gesù fralle sue braccia, e tutta circondata di luce. L'unzione celeste che accompagnò la visione, purificando il suo cuore, l'accese tanto del fuoco dell'amor divino, che si udiva gridar di continuo: Non domando, o Signore, altra grazia che l'amarvi, né altra ricompensa che l'amarvi di vantraggio.

La sua tenera divozione verso la santa Vergine gli fece imprendere il pellegrinaggio di Monteferrato, Monisterio famoso per la divozione de' Pellegrini, che da tutte le parti del Mondo vanno ad implorar l'aiuto, e ad onorar l'Immagine miracolosa della Vergine santa. In quel Monisterio viveva un Religioso di un eminente virtù: Ignazio fece ad esso la sua confessione generale con tanto dolore de' suoi peccati, che 'l Confessore temette, che il suo Penitente spirasse a' suoi piedi, ed ebbe della difficoltà ad asciugargli le sue lagrime. Il Santo passò la notte nella Chiesa prostrato avanti l'Immagine della Madre di Dio. Vi

fece voto di castità, appese la sua spada ad un pilastro vicino all'Altare, diede le sue ricche vesti ad un mendico, prese una veste di tela, e si pose in cammino col bordone in mano, colla fiasca al fianco, col capo scoperto, e co' piedi scalzi, coperto di un sacco, e carico de' soli stromenti di penitenza.

In questo povero equipaggio il nuovo Pellegrino giunse a Mantova. Fu ricevuto nello Spedale. Il suo volto fucido, la sua lungabarba, le sue unghie ch'egli lasciava crescere per sino a far paura, lo rese orrido e ridicolo insieme a tutti. Il Demonio si servì di un cambiamento di vita sì strano per tentare il Santo. I disprezzi a' quali si vide esposto, uniti all'infezione dello Spedale, e ad una gran copia di Mendicanti co' quali si vedeva confuso, gli diedero pensieri di disgusto, che tendevano a persuadergli, che averebbe potuto salvarsi anche facilmente nella Corte e nell'Esercito. Ma Iddio non lo lasciò gran tempo in quest'illusione. Ignazio ne conobbe tutta la malignità, e per vincerla senza pericolo di più soggiacervi, si fece Servo degl'Infermieri, si attaccò più assiduo al servizio degl'Infermi più schisi, ed agli uffizi più vili. La sua virtù si fece strada fra quelle orride umiliazioni. Cominciò a rispettarlo, ed a scoprire qualche cosa di grande sotto esteriori sì vili e sì degni di disprezzo. N'ebbe un sommo dispiacimento, dacchè se n'accorse; e senza differire pure un momento, esce dallo Spedale, e va a nascondersi in un orrida caverna cinque in seicento passi distante dalla Città.

In quell'antro profondo, Ignazio credette poter abbandonarsi al suo fervore, e non metter più termini alla sua penitenza. Si lacerava il corpo ogni giorno quattro o cinque volte con una catena di ferro armata di punte. Vi passava le settimane intere quasi senza cibo; alcune radici amare gl'impedivano il morire di fame, perchè questi eccessi lo fossero sovente in pericolo di sua vita. Fu trovato un giorno venuto meno sull'entrata di sua caverna. Fu portato allo Spedale, dove fu assalito di nuovo dal pensiero di cambiar genere di vita. A questa tentazione sopraggiunsero molti altre,

tre, di disugui e di disperazione. Gli strupoli tormentavano la sua mente; il Cielo verso di esso pareva di bronzo, ed una terra malinconica gli rendeva insopportabile la vita. In queste orribili dissoluzioni, risolvette di passare tutto il tempo della prova senza cibo. In fatti stette sette giorni senza bere e mangiare, ed avrebbe portati più avanti i suoi eccessi, se il suo Confessore non vi avesse posto il termine. Iddio ricompensò subito la sua sommissione. Il Cielo divenne sereno, e la calma succedette ad una sì orribil tempesta. Iddio colmò l'anima generosa delle sue più dolci consolazioni; altro non sperimentò che visioni, ratti, estasi. In queste intime comunicazioni con Dio, ebbe le cognizioni sublimi del Misterio della Trinità; ciò che ne scrisse, e si è perduto, aveva dell'espressioni di Profeta. Allora illustrato da lumi soprannaturali, e penetrato dalle gran verità della Religione, compose il Libro maraviglioso degli Esercizj spirituali, approvato da tanti Sommi Pontefici, e tanto stimato da tutte le Persone dabbene; nel quale quest' Uomo ispirato da Dio ha ridotto come in arte la conversione del peccatore, e la pratica della perfezione Cristiana.

Il desiderio di andare a visitar i santi Luoghi, fece che s'imbarcasse a Barcellona per la Terra Santa. Vi giunse dopo molti pericoli. Era sua intenzione il fermarsi nella Palestina per affaticarsi nella conversione de' Maomettani; ma dopo di aver soddisfatto alla sua divozione in Gerusalemme, fu costretto ritornare in Europa. Persuaso che per affaticarsi nella conversione dell'Anime era necessario avere delle cognizioni che gli mancavano, ed assicurato di non poter contentare il suo zelo, senza l'aiuto delle lettere umane, risolvette di ritornare in Spagna, e di applicarsi allo studio. Avendo ricevuta una limosina in Venezia, la distribuì a' Poveri in Ferrara, e continuò il suo viaggio mendicando il pane. Appena giunse in Lombardia, fu arrestato come Spia degli Spagnuoli, spogliato de' Soldati, e condotto in camicia avanti al Capitano. Una parola lo avrebbe tratto dal pericolo, ma il desiderio di patire e di essere apprezzato lo fece tace-

re. Fu considerato come un pazzo. Fu caricato d'ingiurie e di bastonate, e fu licenziato sarollo d'obbrobri. Non fu sì maltrattato da' Francesi, ma non si può giugnere a pensare quanto ebbe a soffrire perfino a Barcellona. Essendovi giunto, si pose a studiare la lingua Latina in età di trentare anni sotto Girolamo Ardebai che insegnava pubblicamente la Grammatica. L'esercizio era di grand'umiliazione; ma il desiderio di rendersi utile al prossimo superò la sua ripugnanza. Andava assiduamente alla scuola co' piccoli Fanciulli, e perchè lo studio non indebolisse la sua divozione raddoppiò le sue penitenze.

Il zelo della salute dell'Anime crescendo di giorno in giorno, si accorse che il suo esteriore austero e disgustoso lo rendeva odioso a tutti. Lasciò, col consiglio del suo Direttore, il suo sacco e la sua catena di ferro, e si contentò di portare un cilicio sotto una poverissima veste. I suoi esempi avevano mosse molte Persone; i suoi discorsi ne convertirono anche di vantaggio. La riforma del Monisterio degli Angioli, nel quale le Religiose vivevano nel libertinaggio scandaloso, fece gran romore, e gli trasse l'odio di coloro che avevano parte ne' disordini del Monisterio. Fu fatto battere insieme col Cappellano che ne morì; il nostro Santo fu agli estremi, e non si riebbe che per miracolo.

Avendo lasciata Barcellona per andare a studiare la Filosofia nell'Università di Alcalá, il suo zelo non vi fu meno esercitato, nè meno efficace. La conversione di una Persona di prima distinzione che mandava in rovina la Gioventù, gli fece grand'onore; ma questa conversione essendo stata seguita da quella di quasi tutti i Giovani dell'Università, gli trasse una nuova persecuzione in Spagna. Fu accusato di sortilegio e di eresia: fu accusato all'Inquisizione, ma la sua innocenza trionfò, e il suo zelo fu approvato con lode. Gli Inquisitori e il Vicario Generale conoscendo di qual importanza fosse per la Chiesa il conservare l'Uomo di Dio, moderarono le sue austerità, gli vietarono l'andare scalzo, e gli fecero prendere una veste nera.

ra. La divozione indiffereta di due Donne Nobili, che contro il suo parere avevano preso a fare un pellegrinaggio, lo costrinse a continuare il suo studio in Salamanca. Il suo zelo era troppo efficace e troppo depurato per non irrovare in ogni luogo opposizione. I Religiosi di un Ordine famoso pretesero, che un Uomo senza carattere, e che non era Graduato, non dovesse parlare in pubblico, e lo arrestarono. Il Vicario Generale guadagnaro da que' Padri lo mandò in prigione, gli fece mettere i ferri a' piedi, e lo trattò com' Eretico. Fu giuridicamente interrogato; e per tutta risposta, egli presentò a' Giudici il suo Libro degli Esercizj. Il Libro fu scrupolosamente esaminato; vi fu riconosciuto lo spirito di Dio; e l'innocenza e la virtù del Santo riporiarono degli applausi. Ignazio fu posto in libertà in virtù di una sentenza, che facendo la sua apologia lo sottava a continuare le sue opere di carità e gli esercizj del suo zelo. Averebbesi voluto ritenerlo, ma la Provvidenza aveva i suoi disegni, e gli destinava un teatro maggiore. Ignazio lasciò Salamanca, ed andò a cominciare di nuovo i suoi studj nell' Università di Parigi, ch' era allora la più famosa di Europa. Un avvenimento molto funesto confermò l'idea che avevasi di sua eminente virtù. Lope Mendozza vedendo passare il Santo: *Voglio essere abbracciato*, disse mostrando col dito, *se quell' Uomo non merita di esserlo*. Lope essendo salito nello stesso giorno sopra la parte superiore della sua Casa per far sparare alcuni piccoli pezzi di artiglieria; una favilla cadette sopra un mucchio di polvere, dalla quale fu inviluppato, e nel punto stesso abbruciato vivo.

Ignazio essendo giunto in Parigi nel principio di febbrajo dell'anno 1528. si pose subito nel Collegio di Montcaucio, per imparare di nuovo co' Fanciulli la Grammatica. Avendo consegnato ad uno de' suoi Compagni di camera il danajo che gli era stato dato in Spagna per mantenersi, si vide ridotto a domandar la limosina a cagione della malizia di quel Furfante, che più non si lasciò vedere al Collegio. Non avendo più con

che vivere, si ritirò nello Spedale, dove non aveva che il puro alloggio, mendicando il pane di porta in porta. Intendendo che Colui, il quale gli aveva rubato il danajo, erasi infermato in Rouen, vi corse, l'abbraccia, lo consola, e gli cerca delle limosine, perchè continui il suo viaggio. Avendo terminata l'Umanità nel Collegio di Montcaucio, andò a fare il corso di Filosofia nel Collegio di Santa Barbara. La divozione ch'egli ispirava a' Giovani, gli eccitò una nuova tempesta. Essendosi alcuni de' suoi Compagni fatti Religiosi, fu accusato di voler rendere deserto il Collegio. La collera del Principale e de' Reggenti tanto avanzossi, che pensarono di cibarlo alla berlina. Un umiliazione di tanta infamia era molto a suo genio; ma il suo Confessore l'obbligò a giustificare le sue azioni. Lo fece, si restò persuaso della rettitudine di sue intenzioni; e il Principal del Collegio fece una pubblica testimonianza alla sua virtù, nel luogo stesso nel quale doveva esser fatta l'esecuzione.

Una soddisfazione sì solenne fece ritornare dalle lor prevenzioni gli animi, e gli guadagnò i cuori. Il nome d' Ignazio divenne famoso nell' Università. Il Reggente che aveva eccitata la tempesta, volendo riparare al torto, che gli aveva fatto, prese una cura particolare degli studj del nostro Santo, e gli diede per Ripetitore un Giovane di Savoja, povero per verità, mal vestito, nominato Pietro il Fevre, che dimorava in una Camera del Collegio, con Francesco Saverio Gentiluomo di Navarra. Ignazio con questo soccorso fece sì gran progressi nelle scienze, che fu ricevuto Maestro dell' Arti, e terminò con onore i suoi studj di Teologia.

Allora Iddio gli fece conoscere distintamente, che lo aveva eletto per fondare una Compagnia d' Uomini Apostolici, che non avendo altro fine che la maggior gloria di Dio, non doveva affaticarsi che nella salute del Prossimo, e fare un'eterna guerra a' nemici di Gesucristo e della Chiesa. Il primo sopra di cui il Santo gettò gli occhi per un sì gran disegno, fu il Fevre suo Ripetitore. La conquista di Saverio gli costò un

un poco di più. Era questi un bell' ingegno, e di una nascita distinta: insegnava la Filosofia con applauso, e come amava la gloria, aspirava alle prime Dignità della Chiesa. Ignazio lo guadagnò a Dio, e Saverio divenne in poco tempo l'ornamento della nuova Compagnia, ed uno de' maggiori Santi della Chiesa.

Quattro altri Discepoli d' Ignazio, tutti di un merito singolare, si unirono ben presto a questi due: Jacopo Laynez nato in Almazani, Alfonso Salmerone vicino a Toledo, Niccolò Alfonso soprannomato Bobadilla dal luogo di sua nascita, e Simone Rodriguez Gentiluomo Portoghese. Il nostro Santo avendoli un giorno adunati, lor propose l'intenzione che aveva di viaggiare per la salute dell'anime. Appena ebbe lor esposte le sue intenzioni, tutti dissero di avere la stessa intenzione. Fu eletto il giorno dell' Assunzione della Santissima Vergine per impegnarsi con voto espresso ad una impresa di tanta pietà. Nell'anno dunque 1534. Ignazio gli condusse tutti sei nella Chiesa di Montemartire, nella quale il Fèvre che di recente era stato fatto Sacerdote, disse la Messa, e gli comunicò di sua mano nella Cappella sotterranea: dopo di che fecero tutti sette insieme d'una voce alta e distinta un voto di abbandonare tutte le lor facoltà, e d'imprendere in un tempo prescritto il viaggio di Gerusalemme per affacciarvisi nella conversione degl' Infedeli, e in caso che quel viaggio fosse impedito, di andarsi a gettare a' piedi del Papa, per offerirgli i loro servizj, e per andare sotto gli ordini suoi, ovunque gli piacesse mandarli. Non fu senza particolar disegno della Provvidenza eletto dal nuovo Patriarca Montemartire fra tanti Luoghi di pietà, che sono vicini a Parigi, per gettarvi le fondamenta del suo Ordine. Il Cielo che gliene ispirò il pensiero, gli fece conoscere senza dubbio, che una Compagnia la quale doveva un giorno spargere il suo sangue per l'onore di Gesù Cristo, ed essere perseguitata in tutte le maniere, onde l'era stata la Chiesa, non doveva prendere la sua nascita, che nel sepolcro de' Martiri, e sotto gli auspizj della Madre di Dio, al cul-

to della quale questa Compagnia singolarmente è consacrata.

Attendendo che i suoi Discepoli fossero in istato di partire, il zelo d' Ignazio non isseire ozioso. Intese che un Uomo da esso conosciuto aveva una mala pratica. Non avendo servito le sue rimostanze, s'informa del luogo per cui il Libertino doveva passare, per andare a visitar la Persona ch'era la causa di sua dannazione. Lo attende vicino ad uno stagno che dal freddo della stagione era stato quasi del tutto gelato; dacchè lo vede, s'immerge nell'acqua fino al collo, gridando che aveva risoluto di soffrire il freddo finchè il fuoco della sua passione fosse estinto, e l'ira del Cielo placata. Una carità di tanta impressione intenerì il Libertino, ritorna indietro, e non pensa più ad altro che a far penitenza. Non vi è industria, della qual egli non si servisse per convertire i peccatori. Informato della vita sregolata di un Sacerdote scandaloso, va a gettarsi a' suoi piedi, e struggendosi in lagrime, gli fa una confessione de' suoi peccati pazzi. La contrizione sensibile del Penitente, passa fino nel cuor del Confessore, che non potendo resistere ad un esempio sì tenero, detesta i suoi proprj peccati, e cambia vita.

Costretto a fare un viaggio verso la Spagna, giugne in Biscaglia, senz'altro equipaggio che quello di un vero Discepolo di Gesù Cristo, albergando in ogni luogo allo Spedale, e non vivendo che di limosine. D. Garzia suo Fratello non potè mai ottenere da esso, che andasse a passare qualche giorno in Lojola. La vista de' luoghi ne quali aveva menata una vita mondana, gl'inspirò il pensiero di rinnovare le sue prime austerità. Ripigliò un apro ciliccio, si cinse le reni con una grossa catena di ferro, e maltrattò il suo corpo con tanto maggior rigore, quanto la sua sanità era rincesa.

Mentre Sant' Ignazio edificava tutto il suo paese colla santità di sua vita, e portava la riforma de' costumi in tutti gli Stati, il Cielo accresceva la sua Compagnia nascente di nuovi Soggetti. Claudio il Jay di Savoia, Giovanni Codar della Diocesi di Ambrun, e Pasquier Broquet di Picardia, tutti e tre gran Teologi,

gi, fecero lo stesso voto che gli altri, in Montemartire. Questa gratanuova affrettò la sua partenza. Partì per portarsi a Venezia, attraverso mille pericoli; e appena giunto, ognuno si avvide che un nuovo Apostolo era arrivato. Come la riforma de' costumi seguiva in ogni luogo il Santo, l'Inferno gli inscettava in ogni luogo delle tempeste. Fu accusato di essere un Eretico mascherato. Ma la tempesta fu ben presto dispersa, dacché ebbe fatto pubblico il suo Libro degli Esercizj.

Essendo giunti i suoi nove Compagni, furono prese delle misure per lo viaggio di Terra Santa. Sant'Ignazio volle che prima d'ogni altra cosa andassero a domandare la benedizione al santo Padre, e gli manifestassero la lor intenzione. Paolo III. di già informato della lor maniera di vita e della loro capacità, gli accolse con bontà paterna: e sapendo che per la maggior parte non erano Sacerdoti, loro diede la permissione di farsi ordinare da qualunque Vescovo avessero voluto; ma dissuase loro il fare il viaggio di Terra Santa. Nel ritorno loro a Venezia, fecero tutti voto di povertà e di castità perpetua, nelle mani del Nunzio Veralli. E Sant'Ignazio essendo stato ordinato Sacerdote eo' suoi Compagni, si prepararono tutti con un ritiro di quaranta giorni alla lor prima Messa.

E' facile il comprendere qual fosse la divozione del nostro Santo nel tempo del divino Sacrificio. Vedevasi sopra il suo volto il sacro fuoco, onde il suo cuore era acceso; le sue lagrime ne trasfusero da tutti gli assistenti, ed ognuno credette aver veduto un Serafino all'Altare, vedendovi il nuovo Sacerdote.

Il viaggio di Terra Santa essendo impedito dalla guerra che i Veneziani avevano dichiarata al Turco, risolvettero, per dar compimento all'altra parte del loro voto, di andar tutti a Roma, ad offerirle i loro servizj al santo Padre. Sant'Ignazio accompagnato dal Fevre e dal Lalnez dovea andarvi il primo, ma prima di separarsi, si prescrissero tutti una maniera di vita uniforme. Leregole che si obbligarono a seguire, erano le seguenti. 1. Che non avrebbero pre-

so albergo che negli Spedali, e non sarebbero vissuti che di limosine. 2. Che avrebbero insegnato il Catechismo a' Fanciulli, e non avrebbero preso danajo per le funzioni del lor ministero. 3. E perchè lor era domandato sovente chi fossero, Sant'Ignazio disse loro, ch'essendosi uniti insieme per combattere contro gli Eretici, e contro le irreverenze de' costumi, sotto l'insigne di Gesù Cristo, la lor Compagnia non doveva avere altro nome che quello della Compagnia di Gesù. Il nostro Santo aveva sempre avuto questo nome nella mente, dopo il suo ritiro a Manresa; e fu anche più confermato a' ritenerlo, dalla visione ch'egli ebbe sulla strada da Siena a Roma, quando essendosi ritirato dentro una Casa rovinata per pregar Dio, Gesù Cristo gli apparve carico di sua Croce, e gli promise di essergli propizio in Roma. Ginnè in quella Città col Fevre e col Lalnez nel fine dell'anno 1537. Il Papa Paolo III. accettò volentieri le loro offerte; desiderò che il Lalnez ed il Fevre insegnassero nel Collegio della Sapienza, il primo la Teologia Scolastica, e l'altro la Sacra Scrittura, mentre Ignazio sotto la sua autorità farebbe affaticato nella riforma de' costumi col mezzo degli Esercizj spirituali che avevano già fatte tante strepitose conversioni. Il Santo più non dubitando che Iddio non volesse erigere la lor Società in Religione, chiamò a Roma tutti i suoi Compagni, stese il disegno del suo Istituto, nel quale oltre i trevori comuni a tutti i Religiosi, aggiunse il quarto, di andare ovunque il Papa gli avesse mandati, per affaticarsi nella salute del Prossimo, senz'altro fondo che la carità de' Fedeli. Paolo III. riconobbe chiaramente il dito di Dio nel nuovo Istituto, lo lodò, lo approvò, e lo confermò sotto il nome di Compagnia di Gesù, colla Bolla: *Regimini militantis Ecclesie*, nel dì 27. di Settembre, dell'anno 1540.

Appena questa Compagnia era nata, un Eretico sotto l'abito di Religioso prese a soffocarla nella cuna, accusando Ignazio al Governatore di Roma, come Eretico e Mago, asserendo ch'era stata abbruciata la sua Statua in Alcalà, in Pa-

Parigi e in Venezia. Il nostro Santo il quale aveva predetto, che la Compagnia avrebbe la felicità di essere perseguitata sin che vi fossero de' nemici di Gesù Cristo e della Chiesa, non restò spaventato. Il Calunniatore fu scoperto, convinto e punito, Ignazio appieno giustificato, e la sua eminente virtù ammirata. Ebbe molto più da soffrire dalla violenza che fu fatta alla sua umiltà, quando non ostanti le sue ragioni, le sue suppliche e le sue lagrime, fu eletto a tutti voti Generale di una Compagnia della qual era il Fondatore e 'l Padre. Subito fatta la degna elezione, avendo tutti i Padri visitate insieme le sette Chiese di Roma, si arrestarono in quella di San Paolo, nella quale il nuovo Generale avendo detta la Messa all' Altare della Santa Vergine, vi comunicò tutti i suoi Figliuoli, e ricevette la lor professione, avendoglià fatta la sua nelle mani del Papa.

Ben presto si vide, che la nuova Compagnia di Gesù era l' opera del Signore non solo a cagione de' gran servizj che i nuovi Apostoli prestarono a tutta l' Italia in molte pubbliche calamità, e per la riforma generale de' costumi; ma anche per gli effetti maravigliosi del loro zelo, che in men di due anni si fece ammirare in tutte le parti del Mondo. Appena la Compagnia di Gesù era approvata e confermata dalla santa Sede, S. Ignazio ebbe la consolazione di udire quasi tutte le Città d' Italia, di Spagna, di Portogallo, di Sicilia, d' Alemagna, di Franela e de' Paesi Bassi, domandargli degli Operaj formati di sua mano; e d' intendere che in ogni luogo il zelo Apostolico de' suoi Figliuoli trionfava de' nemici della Salute e della Chiesa. L' Europa si trovò troppo angusta per li suoi Eroi Cristiani; l' Asia, l' Africa e l' America divennero ben presto il teatro di loro fatiche, e di loro vittorie.

Il Saverio Apostolo del nuovo Mondo vi conquistava giornalmente nuovi Regni a Gesù Cristo. Simone Rodriguez aveva di già portato la divozione e il fervore nella Corte di Portogallo, e il Re aveva fondato il primo Collegio della Compagnia nell' Università di Co-

nimbra, per essere il Seminario degli Apostoli del nuovo Mondo. Il Papa aveva mandato in Irlanda Alfonso Salmerone e Pasquier Brouet col carattere di Nunzi, per mantenere la Fede Cattolica fra que' Popoli, che il Re Arrigo VIII. procurava contaminare con ogni sorta di artifizj. Claudio il Jay faceva trionfare la Chiesa in Alemagna, non ostanti tutti gli sforzi e gli artifizj de' Luterani: Ed i Padri Lainez e Salmerone erano stati mandati al Concilio di Trento in qualità di Teologi del Papa. Il Jay vi venne pure; d' Alemagna come Teologo del Vescovo di Augusta, e 'l Fevre vi fu mandato di Spagna, come uno de' più intelligenti Dottori del suo Secolo. Scismatici, Eretici, Pagani cedevano alla presenza de' nuovi Soldati di Gesù Cristo, animati dallo spirito, e dal zelo del loro Padre Ignazio. E come se non fosse stato a sufficienza, che i suoi Figliuoli si affaticassero con tanto frutto in Europa ed in Asia, in servizio del Prossimo, mandò ne' Regni di Fez e di Marocco, ad istanza del Re di Portogallo, i Padri Nagnez e Gonzales. In fine sotto gli auspicj dello stesso Principe, i Gesuiti portarono la fede persino nell' Etiopia Occidentale nel Regno di Congo, e persino nell' America Meridionale.

Ma nel tempo che Sant' Ignazio somministrava al Padre di Famiglia tanti eccellenti Operaj, egli stesso nulla negava al suo zelo. Fece una fondazione in Roma a favore degli Ebrei convertiti, e trovò il modo di racchiudere in una casa di rifugio tutte le Donne di mala vita. Ma la carità ch' egli esercitava verso gli altri, non gli fece mettere in dimenticanza quella, di cui era debitore a' suoi proprj Figliuoli, ed alla sua Compagnia. Compose le Costituzione del suo Ordine, e gli diede quelle Regole, nelle quali tanti Papi hanno riconosciuto chiaramente lo spirito di Dio ed una saviezza consumata. Impedì al Jay ch' era in Trento l' accettare il Vescovado di Trieste, che Ferdinando Re de' Romani e 'l Papa volevano dargli; ed obbligò tutti i suoi Figliuoli e la loro Posterità a rinunciare con voto espresso le Dignità Ecclesiastiche.

Il Cielo mitigava le fatiche eccessive del nostro Santo colla consolazione che gli dava di vedere tutti i Popoli ed i Sovrani chiamare con premura per ogni luogo i suoi Figliuoli; ed intese, che il Re di Portogallo aveva fondato un Collegio in Goa, un anno prima che la Compagnia ne avesse alcuno in Europa. Ma la sua allegrezza fu molto più sensibile, quando intese con quali successi la Compagnia faceva la guerra a tutti gli Eretici in Alemagna, in Francia e ne' Paesi Bassi; e quando vide il Duca di Gandia, Francesco Borgia, abbandonare tutti i suoi Stati, e venire a gettarsi a' suoi piedi, per essere ammesso nella Compagnia.

Tanti motivi di allegrezza tuttavia non poterono indebolire il desiderio che aveva di menare una vita oscura e privata, e di lasciare il Generalato: Ma tutti i tentativi che fece, ed i mezzi che impiegò, non servirono che a dare un nuovo lustro alla sua eminente virtù, e ad obbligare i Sommi Pontefici Paolo III. Marcello II. e Paolo IV. a vietargli il fare più alcun tentativo.

Molti grossi volumi non basterebbono per raccontare tutte le azioni maravigliose di quest' Uomo straordinario. Era già gran tempo che la sua sanità consumata da tante fatiche e dalle sue penitenze continue s'indeboliva di giorno in giorno, quando conobbe che l'ultima sua ora era vicina. Non si poté accorgersi di sua infermità se non da un soprappiù di allegrezza e di divozione. Le occupazioni esteriori e gli affari di maggior distrazione non lo avevano potuto distrarre pur un momento dalla sua intima unione con Dio. Mai Uomo alcuno seguì più la vita interiore, fu più pieno di Dio, più morto alle creature ed a se stesso. Dorato di un dono sublime di contemplazione, tutte le sue orazioni non erano ch' estasi; e si può dire, che tutta la sua vita non fosse che un' orazione. Uno sguardo verso il Cielo, la vista di un fiore, di una stella lo facevano entrare in ratti, ne quali immobile, insensibile, udivasi dire con trasporti d'amore: *Ma sembra vile la terra, quando miro il Cielo*. Vi volgeva degli sguardi frequenti, di modo che

coloro, i quali non sapevano il suo nome, dicevano per distinguerlo: Questi è l' Uomo, che alza ad ogni ora gli occhi al Cielo, e parla sempre di Dio. Spargeva tante lagrime recitando l' Uffizio divino, che gli era necessario il far delle pause ad ogni versetto; ed all' Altare, ad ogni parola diffondevasi in lagrime ed in sospiri. Aveva preso per sua divisa: *Ad maiorem Dei gloriam*: Alla maggior gloria di Dio: non contentandosi di glorificare il Signore, ma volendo farlo della maniera più eccellente e più perfetta. La sua tenerezza e la sua divozione verso la santa Vergine corrispondevano al suo grand' amore verso il Signore: in essa metteva tutta la sua confidenza dopo di Dio; ed ha voluto che questa tenera divozione fosse in parte il carattere di sua Compagnia.

Non è possibile il portare a più alto grado l'umiltà e la mortificazione. Essendo una volta rapito in ispirito ed alzato da terra, in mezzo ad una luce tutta celeste, fu udito dire: *O Dio infinitamente buono, perchè sopportate un miserabile peccatore come son io?* Questa profonda ed ingegnosa umiltà ha tolto alla pochezza un gran numero di miracoli e di azioni eroiche di virtù, che per sentimento de' Sommi Pontefici e di tutti gli Uomini grandi che lo hanno conosciuto, ne hanno fatto uno de' maggiori Santi della Chiesa.

Come la sua infermità non era quasi altro che un deliquo della natura, senza molta febbre, i Medici e tutta la Comunità restarono ingannati. Egli solo non ne restò sospeso. Si fece annunziare gli ultimi Sacramenti, che furono da lui ricevuti con un fervore del tutto nuovo. La mia ora è giunta, disse al Padre Polanco, andare a domandare al Papa la sua benedizione per me, ed una indulgenza per li miei peccati. Ah! Come, rispose il Polanco, sarà possibile che abbiamo a perdervi così presto? Non vi è chi creda la vostra malattia pericolosa. Non potete diffidare fino all' giorno seguente? Fate quello volete, rispose il Santo, temendo che un nuovo ordine si attribuisse ad una rivelazione del tutto certa. Passò la notte solo, occupato in Dio, ed in un estasi con-

continua . Coloro che vennero a vedere la mattina in che stato egli fosse , lo trovarono quasi in agonia . Tutti i Padri accorsero struggendosi in lagrime , domandando la sua benedizione . Il Polanco andò subito dal Papa , che concesse il tutto con gran dimostrazione di dolore e di benevolenza . In tanto il gran Santo alzando gli occhi al Cielo , e poi volgendosi verso i suoi cari Figliuoli , gli esortò con una voce moribonda ad un amor di Dio generoso e costante , ed a non cercare in tutto che la sua maggior gloria ; e giugnendo insieme le mani , alzando gli occhi al Cielo , e pronunziando il nome di Gesù e di Maria , spirò dolcemente un ora dopo il levar del Sole . Era allora un Venerdì , e l' ultimo giorno di Luglio dell' anno 1556 . Aveva sessantacinque anni ; erano trentacinque che si era convertito , e sedici che la Compagnia era fondata . Ebbe la consolazione di vederla prima della sua morte sparfa per tutto l' Universo , e divisa in dodici Provincie , che tutte insieme avevano per lo meno cento Collegi . La vide anche coronata col martirio in persona del Padre Antonio Criminale , e de' Fratelli Pietro Correa e Giovanni di Sosa , che furono tutti tre fatti morire da' Barbari per la Fede .

La morte preziosa dell' Uomo di Dio fece la stessa impressione nelle menti e ne' cuori che la morte de' Santi . Non udivansi per tutta la Città che queste parole : *Il Santo è morto* . La confidenza che avevano tutti i suoi Figliuoli , di avere un potente Protettore nel Cielo , asciugò ben presto le loro lagrime . San Filippo Neri , ch' era in Roma quando il Padre Ignazio morì , parlò di lui dopo la sua morte , come ne aveva parlato in vita . Diceva ch' era un Uomo tutto ripieno dello spirito di Dio ; che gli aveva più volte veduto il volto risplendente ; che aveva imparato da esso a fare l' Orazione Mentale , e che tutta la Cristianità gli era molto debitrice . Nel tempo de' suoi funerali una Dama credette che sua Figliuola , la quale aveva le scrofole da cinque anni , sarebbe guarita , se avesse potuto farle toccare il Corpo del Servo di Dio . Essendone stata impedita dalla folla , pregò i Padri

di applicare sopra il male di sua Figliuola qualche cosa che avesse servito al santo Uomo . Il Padre Vitschvan fece quanto ella desiderò , e nello stesso momento le scrofole sparirono senza restarne alcun segno . Era cosa certa , che mentr' era in vita aveva risuscitato un morto , ed aveva fatti molti miracoli . Quelli che seguivano ogni giorno per sua intercessione per tutto il Mondo e al suo sepolcro , obbligarono il Papa Paolo V. dopo gli atti e le informazioni giuridiche , a dichiararlo Beato il dì 3. di Dicembre dell' anno 1609 . e il Papa Gregorio XV. ad istanza dell' Imperadore , de i Re di Francia , di Spagna , di Polonia , di Portogallo , e di quasi tutti i Principi Cattolici dell' Europa , lo canonizzò solennemente insieme co' Santi Francesco Saverio , Filippo Neri , Isidoro l' Agricoltore , e Santa Teresa , nel dì 12. di Marzo dell' anno 1622 . Il suo Corpo fu trasportato , e posto alla parte destra dell' Altar Maggiore , nel dì 19. di Novembre dell' anno 1597 . nella famosa Chiesa del Gesù , fatta fabbricare dal Cardinale Alessandro Farnese . La Cappella che il Padre Tirso Gonzales tredicesimo Generale della Compagnia ha dedicata al Santo Fondatore , è stimata la più ricca e la più sontuosa che sia nel Mondo .

RIFLESSIONI.

Non aver a cuore che la pura gloria di Dio , non cercare in tutto che la maggior gloria di Dio , è l' effetto di una santità eminente . Non cerco se non la gloria di chi mi ha mandato , dice il Salvatore . Non abbiamo per oggetto che la sola gloria di Dio , e l' addio si servirà di noi per procacciarci molt' gloria . Tutta la vita di S. Ignazio non è che una continuazione di miracoli . Qual conversione più maravigliosa ! Qual penitenza più straordinaria ! Qual divozione più perfetta ! Qual amor di Dio più ardente e più puro ! E con una sirisplendente virtù , e con un merito sì superiore , qual umiltà sì profonda ! Qual purità d' intenzione sì perfetta ! Qual zelo più puro , più immenso , più efficace , e più vivo ! Col sol Ordine religioso che ha fondato , qual

qual gloria non ha egli procurato a Dio? E quali soccorsi non ha egli somministrati alla Chiesa? In qual parte dell' Universo non ha egli portati i lumi della Fede col mezzo de' suoi Figliuoli? E qual Eresia osa dichiarare la guerra a Gesù-cristo, che non sia combattuta e vinta da questa santa Compagnia? Ammiriamo la cura che la Provvidenza prende della sua Chiesa e de' suoi Eletti. Non tiriamo fuor d'ordine, per dir così, colle nostre infedeltà, l'economia di questa Provvidenza particolare. Sovvengavi che il motivo della gloria di Dio è un pretesto spezzoso, onde molti si servono per auto-

riazzare le loro passioni, e per canonizzare, per dir così, il lor amor proprio. Gelosia, antipatia, vendetta, avarizia, superbia, tutto si adorna con questo bel nome. La stessa effeminatezza, l'ambizione, l'interesse, si autorizzano con questo titolo spezzoso: il falso zelo specialmente non comparisce che sotto questa specie di maschera. Giudichiamo senza prevenzione, scopriremo ben presto l'inganno. Glorificar Dio, è un soddisfare a tutti i doveri del proprio stato col vero motivo di piacergli. Abbiamo del zelo, ma sia sempre per la Casa del Signore e per la nostra salute.



497 L E V I T E D E' S A N T I.

IL MESE DI AGOSTO.

G I O R N O I.

SAN PIETRO FRA CEPPI.



Opo aver celebrato tanta solennità nel dì 29. di Giugno le azioni maravigliose e il trionfo glorioso del Principe degli Appostoli, la Chiesa fa nel giorno presente una festa per onorare singolarmente la prigione e le catene dello stesso Appostolo, e particolarmente l'insigne miracolo fatto da Dio per liberarlo. Era cosa giusta, che avendo Iddio fatto un miracolo sì patente alle preghiere di tutta la Chiesa, per conservarle il suo Capo visibile, la Chiesa ne consacrasse ogni anno la memoria con ispeziale solennità.

Iddio volendo punire i peccati de' Pagani, dice San Giangrisostomo, e specialmente l'odio mortale che gli Ebrei avevano contro gli Appostoli, assiste la Giudea con un orribile carestia, che poco prima dal Profeta Agabo era stata predetta. Questo flagello non fu però quello che più fece gemere i Fedeli: ebber eglino molto più a soffrire dalla parte de' nemici della Fede, che fuscitarono contro di essi nello stesso tempo una sanguinosa persecuzione.

Gli Ebrei erano allora sotto il dominio del Re Erode Agrippa, che possedeva come Signore supremo tutte le terre tenute per l'addietro da Erode Ascalonita suo Avo. Agrippa aveva com'egli il nome di Re, che l'Imperator Claudio erasi contentato concedergli, benchè non ne avesse nè l'autorità, nè la

Vite de' SS. Tomo II.

potenza, perchè i Magistrati Romani le dividevano seco. Questo Principe era Figliuolo di Aristobolo, e Nipote della virtuosa Marianne. Era stato allevato nelle massime d'una politica mondana, sempre opposta alla Legge di Dio, ed alle regole della coscienza; e si può dire, che non avesse men ereditata la crudeltà che la corona del più inumano e del più empio di tutti i Re.

Appena ebbe preso il possesso del Regno di Giudea, cui l'Imperatore aveva unito in suo favor la Samaria, dichiarò la guerra a' Fedeli, e risolvette di annichilare il nome Cristiano. Nefece prendere e imprigionar molti; ne fece anche morire alcuni, e fra gli altri S. Jacopo Fratello di S. Giovanni, che condannò ad essere decapitato. L'ingiusta sentenza fece sommo piacere agli Ebrei, i quali ne mostrarono un estrema allegrezza. Erode che nulla voleva risparmiare per guadagnare l'affetto del Popolo, credette non poter fare cosa alcuna più grata ad esso, che il continuare a perseguitare i Cristiani, e che il mezzo più breve per esterminarli, fosse il togliere ad essi il loro Capo, non dubitando che tutto l'edifizio non dovesse cadere, dacchè avesse rovesciata questa colonna. Fece dunque arrestare S. Pietro nelle Feste di Pasqua dell'anno 44. di Gesucristo, e comandò fosse posto in un angusta prigione, sotto la custodia di dieci Soldati, i quali dovessero vicendevolmente ajutarsi, assistendo quattro di essi in ogni vigilia della notte. Era sua intenzione il tranello dopo le Feste, per darlo in potere del Popolo Ebreo, fuoriosamente irritato contro il santo Ap-

11 po-

postolo. Tutti i Fedeli ne restarono spaventati; ma le orazioni, ferventi e continue di tutta la Chiesa per la libertà del Capo de' Pastori, ebbero forza maggiore di tutte le cautele e di tutta la malizia del Tiranno. La notte precedente al giorno in cui Erode doveva farlo vedere, e carico di catene darlo in potere de' suoi nemici, il santo Appostolo era coricato e dormiva pacificamente fra due Soldati, co' quali, secondo il costume di quel tempo, era legato con due catene che gli stringevano assai strettamente le mani: Erano anche delle Guardie alla porta della prigione, temendo ch'egli fuggisse; e tuttavia nulla potè impedire la sua liberazione.

L'Angiolo del Signore venne ad esso tutto risplendente d'una luce celeste, che illuminò la prigione in cui era rinchiuso, ma da lui solo veduta. Avendolo poi scosso dalla parte del fianco, lo svegliò, e gli disse: Alzatevi senza indugio. Le sue catene si distaccarono nello stesso tempo, e caddero dalle sue mani, nè le ne accorser le Guardie. Mettetevi la vostra cintola, soggiunse, prendete le vostre scarpe e il vostro mantello, e seguitemi. Egli subito ubbidisce, esce dalla prigione, e segue l'Angiolo, senza tuttavia esser ben sicuro, se quanto seguiva fosse vero. La cosa era sì straordinaria, che aveva della difficoltà a crederla, e prendeva per un sogno. Ma ben presto tornò in se stesso; perchè l'Angiolo avendolo ritirato dalle sue Guardie che lo renevan legato, lo fece passare nel mezzo a coloro che custodivano la porta, di dove lo condusse ad un'altra, nominata la porta di ferro, ch'è dalla parte della Città, e si aprì da se stessa. Non lo lasciò nulladimeno in quel luogo; ma camminò ancora con esso lui per tutta una strada, nell'estremità della quale l'Angiolo sparì. Allora S. Pietro ritornando dal suo stupore, cominciò a vedere, che nulla era più vero di quello che prima parevagli un puro sogno. Ora si, disse fra se, che io son certo che ha piaciuto a Dio mandarmi il suo Angiolo per liberarmi dalle mani di Erode, e per ingannare la speranza che gli Ebrei avevano di privarmi di vita. Questa liberazione miracolosa, sollecita-

ta dalle orazioni della Chiesa; e procurata da un Angiolo mandato da Dio per fargli cadere le catene dalle sue mani, serve oggi di materia a' ringraziamenti che si fanno a Dio per la conservazione del Capo visibile della Chiesa.

Un miracolo sì patente spinse i Fedeli a ritrovare i mezzi per avere le catene, onde il tanto Appostolo era stato avvinto. Furono custodite con diligenza per conservare alla Posterità l'insigne monumento di una grazia sì singolare. Nell'anno 439. l'Imperadice Eudossia, Moglie di Teodosio il Giovane, essendo andata in Palestina a visitare i Luoghi santi, si fermò per qualche tempo in Gerusalemme, e fece palese il desiderio che aveva di avere qualche Reliquia. Il Patriarca Giovenale volendo soddisfare alla sua divozione, non credette poter fargli più prezioso donativo, e di più suo genio, che il dare ad essa le due catene, ond'era stato avvinto San Pietro. La Principessa le ricevette con rispetto e con gioia; ne tenne una per la Chiesa di Costantinopoli, e mandò l'altra ad Eudossia sua Figliuola, che due anni prima era stata data in sposa all'Imperadore Valentiniano III. La giovane Imperadice conteneva di un sì prezioso regalo, lo fece vedere al Papa Sisto III. che mostrò parimente alla Principessa un'altra catena, onde Nerone aveva fatto legare S. Pietro prima di condannarlo alla morte, ed era custodita con somma venerazione in Roma. Avendo il Papa avvicinate l'una all'altra le due catene, viene asserito ch'elleno si unirono sì perfettamente, che non ne fecero se non una, che pareva esser opera d'uno stesso Artefice. Il miracolo aumentò ancora la venerazione che avevasi per que' preziosi legami, e spinse l'Imperadice Eudossia Nipote di Arcadio, a far fabbricare su il Monte Esquilino una magnifica Chiesa in onore del santo Appostolo, nella quale le due catene che non erano più se non una furono conservate. Questa Chiesa fu dapprincipio nominata Eudossia, dal nome di sua Fondatrice, e poi S. Pietro in Vincula, ch'è un Titolo di Cardinale. Le guarigioni miracole e gli altri miracoli che Iddio operò di poi col solo toc-

co di quelle catene, le resero celebri per tutto l'Universo, ed aumentarono la divozione de' Fedeli.

Sant' Agostino dice, che il ferro delle catene di San Pietro era molto più stimato che l'oro fra i Cristiani, perchè giudicavasi santificato dagli stessi tormenti che al santo Appostolo avevano cagionati. Sappiamo perciò da San Gregorio il Grande, ch'era nso assai comune al suo tempo l'inviar per Reliquia la limatura delle catene di San Pietro, colla quale molti gran miracoli eran fatti da Dio. Il Papa stesso le limava per averne la polvere. S. Gregorio che parlava sopra di ciò per sua propria esperienza, e per quella de' suoi Predecessori, dice che sovente la lima traeva la polvere dal ferro senza difficoltà; ma che altre volte pur succedeva che per certe Persone, le quali ne domandavano, limavasi per gran tempo senza poter aver cosa alcuna. Chiudevansi la limatura ora dentro alcune crocette, ora dentro piccole chiavi d'oro o d'argento; erano poi calate le chiavi o le croci legate ad un cordoncino sopra il sepolcro del santo Appostolo, perchè lo toccassero; e coloro a' quali erano donate, le portavano pendenti dal collo come un preservativo contro ogni sorta di sinistri accidenti di questa vita. Tanto scriveva il santo Papa a Childberto Re di Francia, mandando ad esso una di queste chiavi che conteneva in se della limatura di quelle catene. Riferisce anche l'esempio del castigo di un Signor Lombardo, il qual essendosi burlato della virtù soprannaturale ch'era riconosciuta in quelle piccole chiavi, ed avendone voluto spezzar una per disprezzo per trarne l'oro che chiudeva la limatura, restò nel tempo stesso posseduto dal Demonio, e divenne tanto furioso, che da se stesso si uccise.

Il Conte Giustiniano, Nipote dell'Imperadore Giustino, e suo Successor nell'Imperio, avendo fatta fabbricare in Costantinopoli una magnifica Chiesa in onore di San Pietro, desiderò di avere qualche porzione di sue Reliquie. Il Papa Ormisda gli mandò un panno lino santificato, cioè a dite, che aveva toccato il di lui sepolcro, con una chiave over

una croce arricchita colla limatura di sue catene. Que' panni lini così santificati, come lo attesta San Gregorio, erano ricevuti con ogni venerazione. Mettevansi come Reliquie nelle Chiese consacrate a Dio in onore del Santo, e vi operavano gli stessi miracoli, come se il proprio Corpo del Santo vi fosse stato. Lo stesso Santo soggiugne, che quando erano tagliati que' panni lini, mandavano alle volte del sangue; e molti erano stati testimoni di quel miracolo.

Nell'anno 969. un Conte molto amato dall'Imperadore Otone il Grande, essendo in Italia, restò posseduto dal Demonio di una maniera tanto violenta, che da se stesso si lacerava le carni co' denti. L'Imperadore mosso a compassione per lo stato deplorabile del suo Favorito, lo fece condurre dal Papa Giovanni XIII. per fargli fare degli esorcismi. Ma appena gli ebbe posta al collo la catena di S. Pietro, il Demonio uscì dal suo corpo prorompendo in ispaventevoli grida. Teodorico Vescovo di Metz e Fratel Cugino dell'Imperadore, ch'era presente al miracolo, ne ricevette tanta impressione nell'animo, che prendendo la catena, protestò che non l'avrebbe mai lasciata, se non gliene fosse stato donato un anello; che gli fu concesso, ed è quello che si conserva ancora in Metz nella Badia di San Vincenzio, come una Reliquia preziosa.

Le catene, onde San Pietro fu legato in Roma sotto Nerone, furono fin dal tempo di sua prigionia in singolar venerazione a tutti i Fedeli. Sant'Alessandro Papa e Martire avendo guarita miracolosamente nella sua prigione una Dama Romana, nomata Albina, non volle permettere ch'ella baciassero i ferri, ond'era avvinto per Gesucristo, dicendo: Questo onore non è dovuto se non alle catene di San Pietro; andate a procurare che vi sieno mostrate, e baciate con venerazione.

Fra i Sermoni di S. Giangirolamo, uno se ne trova, che il Cardinal Baronio crede essere di San Proclo, ovvero di San Germano suoi Successori, il qual è sopra la Festa di questo giorno: *Hic enim dies, dice l'Aureo, venerandas ejus catenas manifestas ostendit, & ea*

rum adorationem proponit, quibus Apostolus ipse devinctus, multiplices ejus qui est malorum omnium origo, nodos ac machinas dissolvit, & quos diabolus adstrictos tenebat, eos ereptos a morte sempiterna liberabit. Questo è il giorno ch' espone agli occhi ed alla venerazione de' Fedeli le venerabili catene, onde S. Pietro era stato avvinto, e per le quali il santo Apostolo scioglie tutti i nodi, e distrugge tutti gli artifizj maligni di colui ch' è la sorgente funesta di tutti i nostri mali; e facendoci riportare una gloriosa vittoria contro il nemico di nostra salute, ci libera dalla morte eterna.

Queste catene, foggieuo lo stesso, erano uno de' più belli ornamenti del santo Apostolo; egli trionfava per l'alegrezza di vederse ne avvinto: *His catenis Apostolus ornabatur, his exultans, ac gestiens se oblectabat.* La Chiesa, casta Sposa di Gesù Cristo, se ne fa onore, e si adorna con queste catene come con ricco monile e preziosa corona, che la rende più brillante agli occhi del divino suo Sposo: *His & nunc sanctissima ac pura Christi Sponsa Ecclesia tamquam splendens monili, ac velut corona quadam decorata, ad dexteram sui Sponsi partem affixit.* Abbiamo in ogni tempo, segue lo stesso, e singolarmente in questo giorno, una gran venerazione per queste preziose catene; tocchiamole con ogni confidenza, baciamole con ogni venerazione: *Has, inquam, catenas hodierno die amplexamur; has reverenter veneramur, & colimus.* Sarebbe a proposito il venerare con molta divozione, non solo le sacre catene, ma ancora tutto ciò che ha servito al santo Apostolo, al Vicario di Gesù Cristo in terra, all'Interprete fedele de' suoi segreti, all'Organo de' suoi voleri, all'Oracolo de' Fedeli: *Decretis certè, decretis, non solum catenas, quæ manus illas adstrinxerunt, magnopere venerari, sed etiam indicia omnia ad quæ Apostoli membra accesserunt, singulatim amplecti, ac revereri, & in illis singulis diem festum ac panegyricum celebrare, &c.*

Racconta poi la maniera, onde la Provvidenza ha permesso, che le preziose catene fossero conservate alla posterità: Le catene, onde San Pietro era sta-

to avvinto, essendo restate nella prigione, alcuni delle Guardie, dice l'Autore, convertiti dalla miracolosa liberazione, ebbero la diligenza di prenderle, e di confidarle a' Fedeli di Gerusalemme, che fecero passare questo tesoro nascosto a' lor discendenti, e lo conservarono con segretezza, finchè essendo distrutto il Paganesimo, i Cristiani ebbero tutta la libertà di onorare pubblicamente le sacre Reliquie: *Ipsi Herodis ministri, quibus divina cognitionis lumen effuserat, clam sustulerunt, & apud sanctos velut thesaurum quemdam eas conservarunt; quod verò a patre suo, ut dicitur, traditum, & de catenis illis narrarum, sibi quisque acceperat, posteris suis deinceps iradebat, & tuto in loco catenas illas occultas servabat, &c.*

O, se mi fosse permesso, continua lo stesso Santo, il vedere le scarpe la veste onde l'Angiolo gl'impone il vestirsi: *Illæ certè apertis unius exciperem atque amplecterer;* per certo non mi stancherei di stringerle sopra il mio cuore, di abbracciarle, e di venerarle come Reliquia preziosa: *Tu verò, o Petre, Christi Ecclesie petra & firmamentum, summæ Apostolorum vertex: qui catenas has instar scelerati alicujus hominis perulisti, & curvationum fontem illas reddidisti; tu queso adesce hodie misertus nostri, & hoc in loco spiritu venare.* Voi o gran Santo, Pietra fondamentale della Chiesa di Gesù Cristo, suo Appoggio, Principe degli Apostoli, che avrete portate queste catene a gnisa di un Reo, e ne avrete fatta una sorgente di guarigione e di miracoli, degnatevi di aver pietà di noi, e di ornarci della vostra protezione, internerito alle nostre miserie, singolarmente in questo giorno.

Se l'ombra di San Pietro, dice Sant'Agostino, (*Serm. 28.*) è stata sì salutare, quanto questo lo sarà la catena, onde il suo corpo è stato legato? O avventurate catene, che foste cambiate in corone! O ferri beati che siete degni di nostre venerazioni!

La Festa di San Pietro in Vincula è stata stabilita nel primo giorno del Mese di Agosto, nel qual giorno si celebra la Dedicatione della sua Chiesa. Con questa Festa sono state ridotte a nulla le

le allegrezze profane che i Pagani solavano fare in questo giorno, in memoria dell'empia consecrazione del Tempio del Dio Marte.

RIFLESSIONI.

PER far piacere agli Ebrei Erode fa metter prigione San Pietro, e per piacere al Popolo ha risoluto di farlo morire. Dio buono! Che indignità, che ingiustizia! Così anche oggidì si sacrificano tutto giorno la sua salute e la sua religione a' suoi proprj interessi ed alle sue proprie passioni. I Grandi del Mondo non sono i soli che preferiscono sovente la lor propria gloria a quella di Dio, e la loro soddisfazione a' loro doveri ed alla loro coscienza. Il rispetto umano non viola egli tutto giorno e in tutte le condizioni le Leggi più sacre? Si vuol essere adulato, si vuol essere approvato, si vuol piacere. Ma io non sarei più servo di Dio, dice San Paolo, se volessi piacere agli Uomini. Non importa, purché si piaccia agli Uomini, poco si cura dispiacere a Dio. Si dispiace a Dio, e non si piace agli Uomini. Il Mondo non ha che del disprezzo per coloro, i quali non cercano che di piacerli col dispendio della loro coscienza e della loro salute. Qual onore non si fa alle catene di San Pietro? Que' ferri sono divenuti più preziosi d'ogni più ricca corona; hanno anche la virtù di far miracoli. Così Iddio onora quanto ha servito a' Santi. I Demonistessi sono costretti a rispettarlo ed a temerlo. Qual catena d'oro è tanto stimabile, quanto un sol anello delle catene di San Pietro? Solo la santità dà a tutto il pregio.

GIORNO I. DI AGOSTO.

I SETTE FRATELLI MACCABEI, COLLA LOR MADRE, MARTIRI.

CHI sono i Maccabei de' quali facciamo in questo giorno la Festa? domanda S. Gregorio Nazianzeno. Sono generosi Servi di Dio, risponde lo stesso, degni certamente del nostro culto, per aver sofferti i più crudeli tormenti. *Vite de' SS. Tomo II.*

e la stessa morte, piuttosto che violare la Legge di Dio, 167. anni o circa prima della morte di Gesucristo. E per verità; coloro che hanno avuto il coraggio di soffrire il martirio, soggiugne il Santo, avanti la Passione del Salvatore, che avrebbero fatto dopo un tal esempio? Benché questi Martiri illustri abbiano sofferto, e sieno morti avanti la nascita del Redentore, si può dire che la Chiesa gli ha adottati per suoi più specialmente che alcun altro Santo dell'antico Testamento, poichè sono i soli in onor de' quali sieno stati eretti degli Altari; i soli oggidì de' quali si faccia commemorazione nell'Uffizio divino; i soli dell'antico Testamento il culto de' quali si fa steso per tutto il Mondo Cristiano con autorità, sino da' primi Secoli. Sono considerati perciò come Martiri di Gesucristo; perchè senza la Fede in esso non vi può essere alcun vero Martire.

Verso l'anno del Mondo 3833. avanti la venuta di Gesucristo 175. anni o circa, Antiocho IV. soprannomato Epifane, cioè l'Illustre, e poi Epimane, cioè il Furibondo, avendo tolto il Regno di Siria a Demetrio suo Nipote; avendo questo Principe soggiogato l'Egitto, venne ad assediare Gerusalemme, 170. anni prima della nascita del Figliuolo di Dio, e la prese. Ottantamila Uomini vi furono uccisi, quarantamila fatti prigionieri, ed altrettanti venduti. L'empio Principe entrò nel Tempio, e perfino nel Santuario; lo profanò con mille abominazioni, sino col mettere la Statua di Giove Olimpio sopra l'Altare del vero Dio, e gli offerì de' sacrificj. Ne tolse l'Altare d'oro massiccio, il Candellicre, la Mensa de' pani di proposizione, tutti i sacri Vasi, e tutto il danajo del Tesoro. Fece anche innalzar un Altare agl'Idoli, al quale obbligò tutti sotto pena della vita a venire a sacrificare, ed a mangiare delle carni sacrificate. Non si può esprimere quanta Gente fece perire con una delle più barbare empietà.

Dopo il suo ritorno in Antiochia sette Giovani Fratelli ch'egli aveva seco condotti prigionieri da Gerusalemme insieme colla lor Madre, fecero trionfare la

Ii 3 Re-

Religione con isplendore nel mezzo a più crudeli tormenti, mentre un gran numero de' loro Compariotti la disonora colla infame apostasia.

L'illustre Eleazaro Dottor famoso della Legge, ch'era della Stirpe Sacerdotale, in età di quasi cent'anni, aveva trionfato della crudeltà dell'empio Tiranno con una santa e gloriosa morte che gli ha meritati gli elogi di tutti i santi Padri, quando il Re Antioco, arrabbiato in vedere che la costanza di un Vecchio Indebolito e consumato dalla sua grand'età, avesse trionfato di tutta la sua potenza, volendo piuttosto spargere sino l'ultima goccia de' suo sangue, che contaminarsi co' cibi che la Legge di Dio gli vietava, credette trovar ne' Giovani minor resistenza. Comandò gli fossero condotti degli altri Ebrei, che facessero minor difficoltà di ubbidire a' suoi comandamenti. Gli furono presentati sette Giovani ben disposti, il maggiore de' quali non aveva più di vent'anni, tutti sette Figliuoli di una Donna ch'era Vedova, la quale non volendo abbandonarli, presentossi all'empio Principe insieme con essi. Il nome de' Maccabei che lor è stato dato, sembra essere stato comune generalmente a tutti coloro che in quella persecuzione si distinsero col loro coraggio. E' probabile che Ginda il Maccabeo essendosi posto alla testa di coloro che perseverarono sino alla morte nella Religione, rendesse il suo nome sì celebre, che fosse comunicato non solo a' suoi Fratelli ed a tutta la sua Famiglia, ma anche a tutti coloro che combatterono allora contro l'empietà, versando il loro sangue fra i supplizj. Si crede che questi sette Giovani fossero allievi del famoso Eleazaro, che avendoli istruiti nella scienza della vera Religione, ve li avesse confermati col suo esempio.

Il Tiranno vedendosi sì ben disposti, sentì dappprincipio qualche tenerezza per essi, e lor la mostrò colle sue belle parole. Figliuoli miei, disse loro d'unaria affabile ed di un tuono cortese, vi ho fatti chiamare, per dirvi che non vi spaventiate per le disavventure di vostra Nazione. Gli Ebrei hanno tratto contro se stessi il mio sdegno colla loro ostina-

zione e disubbidienza, io voglio mandarli affatto in rovina: ma voglio conservar voi: siate più savj di quegli inferati, approfittatevi di lor ostinazione; tarà mio pensiero la vostra fortuna. Alzando poi il tuono, Rinunziate, soggiunse, alle superstizioni de' vostri Antenati. Non vi fate una pazza difficoltà di mangiare di que' cibi che noi mangiamo; i Greci sono Genti civili e religiose quanto gli Ebrei. Per altro non vi resta che questo sol mezzo per salvare la vostra vita; guardatevi bene dal rendervi difficili a' miei comandamenti: Io sono il Padrone, comando, e voglio essere ubbidito. Antioco fece mettere nello stesso tempo avanti ad essi, da una parte della carne porcina sopra una mensa, e dall'altra diversi stromenti di supplizio, per tormentarli, se avessero ricusato di mangiarne. I Giovani Maccabei avevano ascoltato il Re con molta modestia e rispetto, senza intrometterlo; ma quando videro di essere costretti a dichiararsi, il maggiore parlando in nome di tutti i suoi Fratelli, volgendosi al Principe, disse: Signore, voi volete essere ubbidito, e ci minacciate dell'estremo supplizio, se ricusiamo di sottometterci agli ordini vostri, e ci comandate di disobbedire al nostro Dio, nostro supremo Signore, il quale ci vieta il fare quanto ci comandate, e ce lo vieta sottopena della morte eterna. Non è ella cosa più giusta l'ubbidire a Dio che agli Uomini? Iddio stesso ci vieta il mangiare le carni che per vostro ordine ci sono presentate; dobbiamo noi, per ubbidirvi, disobbedire a Dio? No, mio Principe, pochi giorni molto funesti ed anche incerti non ci faranno sacrificare una felicità eterna. A nome di tutti i miei Fratelli io parlo: tutti vi dicono per la mia bocca, che nè le vostre promesse, nè le vostre minacce, nè i vostri supplizj, non ci faranno mai far cosa alcuna contro la nostra coscienza; sappiate che siamo pronti a soffrir tutto ciò che potrete immaginarvi di più crudele, piuttosto che mancare di fedeltà a Dio nell'osservanza della sua Legge: Tutti gridarono che dicevano quanto aveva detto il loro Fratello.

Il Re furiosamente irritato d'una risposta

posta sì modesta e sì savia, ordinò che nel punto stesso fosse lor lacerato il corpo con isferze di cuorjo di bue, dice la Scrittura, cioè con nervi bovini. La gioja e l'intrepidezza che facevano comparire que' generosi Confessori della Religione in quel supplizio, accesero la collera del Tiranno a tal segno, che più non era padron di se stesso. Comandò che fossero fatte riscaldare sul fuoco delle padelle e delle caldaje di bronzo, finchè fossero arroventate. Fece poi troncar la lingua a colui, che avevaparlato il primo. Non contento di questa crudeltà gli fece strappar la pelle dal capo, ed ordinò gli fossero troncate l'estremità delle mani e de' piedi, e tutto ciò sotto gli occhi de' suoi Fratelli e di sua Madre, che in vece di restarne spaventati, mostravano una santa impazienza di soffrire della stessa maniera. Il Tiranno vedendo che ancora respirava, comandò fosse avvicinato al fuoco, e fosse fatto arrostito nella padella.

Alla vista di sì barbaro spettacolo, i di lui Fratelli facevansi vicendevolmente coraggio insieme colla lor Madre a soffrire costantemente per la giustizia, ed a morire per la difesa della Legge di Dio. Il Signor nostro Dio, dicevan'egli, non si scorderà delle sue promesse; risarcirà gl'insulti che gli fanno gli empj, colla costante fedeltà di coloro che lo servono: la vittoria che riporteran questi, coprirà quelli di confusione: come Mosè lo manifesta nel suo Cantico, in cui dice che Iddio farà consolato ne' suoi Servi.

L'orribil macello della vittima innocente averebbe dovuto faziare la crudeltà di quelle bestie feroci; ma il Tiranno ed i Carnifici non parvero che più afferrati di quel sangue innocente. Il primo di que' giovani Eroi della Religione essendo morto, fu condotto il secondo al supplizio. Si cominciò dallo strappargli la pelle dal capo co' capelli; ed aggiungendo l'insulto alla crudeltà, gli fu domandato, se voleva mangiare delle carni che gli erano presentate, piuttosto ch'essere tormentato orribilmente in tutte le sue membra. Il Giovane rispose nel suo linguaggio paterno, con una costanza che recò a tutti stupore: No, non lono

per farlo: potete fare di me quanto vi piace; quanto a me non farò mai cosa alcuna contro la Legge di Dio. In vano gli fu lacerato tutto il corpo, in vano gli furono mozzate le membra, in vano furono aggiunte nuove crudeltà alle crudeltà esercitate contro il suo Fratello; non si potè trargli di bocca il minor lamento: solo sentendosi in punto di spirar l'anima, e vedendo il Re che palceva gli occhi suoi di uno spettacolo tanto orrendo, gli disse: Voi, o Principe crudele, ci fate perdere la vita presente; ma il Re dell'Universo ci restituirà al centuplo questa vita, risuscitandoci un giorno per la vita eterna, dopo che avremo sacrificata e perduta questa vita caduca e transitoria, per la difesa delle sue sante Leggi.

Appena questi era spirato, fu condotto il terzo al luogo del supplizio. Vi andò e presentossi con una intrepidezza che recò attoniti per qualche tempo i Carnifici, e recò stupore a tutta l'Adunanza. Gli fu domandata la lingua, per essergli recisa; egli subito la presentò; e nello stesso tempo stese ambe le mani che non gli erano domandate, dicendo con ogni confidenza: Ho ricevute queste membra dal Cielo, ma le sacrificherò con piacere per la difesa della Legge di Dio, perchè spero me le restituirà un giorno: stimandomi in sommo felice di fargli un sacrificio di tutto il mio corpo, purchè gli siagrato. Per quanto duro e barbaro fosse il Re, e coloro che lo accompagnavano, non poterono lasciar di sentire nel loro interno la grand' impressione che l'intrepidezza di quel Giovane faceva in essi, nè di ammirare il coraggio soprannaturale, col qual egli così disprezzava i più orribili supplizj, e pareva burlarsi de' più crudeli tormenti.

Il quarto de' Fratelli che fu fatto succedere a' tre precedenti, non fece vedere minor costanza negli stessi supplizj, averebbesi detto che la vista de' tormenti gl'inspirasse dell'ardimento, e lo rendesse meno sensibile. Com'era stimolato ad essere più savio de' suoi Fratelli, ch'erano stati pazzi col perdere la vita a cagion di lor ostinazione, disse loro di un tuono determinato: Volte dun-

que che io sia degenerante dalla saviezza de' miei Fratelli, ed io stesso diveni infensato? lo farei in fatto se io seguisi i vostri perniziosi consigli: sappiate che non ho maggior timore di tutti i tormenti che mi preparate, di quello ho avuto de' tormenti che avete fatti soffrire a' miei Fratelli. Egli non ora felici, e sono impazienti di esserlo come sono. Voi credere di farci molto male col farci morire: Voi fate un gran male a voi stessi, e procurate a noi un bene infinito. A noi è d'un vantaggio infinito, dovendo un giorno necessariamente perder la vita, il perderla oggidì per la causa di Dio, che certamente ce ne darà una migliore, risuscitandoci per non più morire: laddove coloro che ci fanno morire con ingiustizia, non risusciteranno un giorno, che per morire di una morte eterna. Prendete, ecco le mie mani, ecco il mio corpo, ecco la mia lingua, ne faccio con tutto il mio cuore un sacrificio al mio Dio. Tutti coloro ch'erano presenti, non sapevano che pensare di una saviezza e di una costanza tanto superiore alla sua età.

Essendo morto questo ne' tormenti, avrebbero detto che gli altri temessero che loro non fosse fatta la grazia. Il quinto, non azzoso che venissero i Carnesici a prenderlo per metterlo nel luogo di quello che aveva perduta la vita. L'ardimento col quale si presentò da se stesso a' supplizi, eccitò un bisbiglio nel Popolo; ma la presenza del Re, che arrabbiava in vederli vinto da que' Giovani, tenne in freno il popolaccio, ed animò la crudeltà già stanca de' Carnesici. Il Giovane entrando in lizza, per dir così, contro l'umanità del Tiranno, gli disse di un tuono intrepido: Fate, o Principe, ciò che volete, perchè avete ricevuta la podestà di comandare agli Uomini, della quale però vi abusate: dovereste per lo meno considerare, che voi stesso siete un Uomo mortale come gli altri. Non v'immaginate che Iddio abbia abbandonata la nostra Nazione al vostro mal talento. Attendiamo il fine, fra poco vedrete qual sia la grandezza di sua possanza: ora fiere lo stromento di sua collera contro un Popolo che lo ha offeso, e non lo castiga, se non perchè lo ama; ma farete

ben presto Voi e tutta la vostra Posterità la vittima di sua terribil giustizia e di sua eterna vendetta. Sentirete un giorno il peso gravoso di quel braccio che disprezzate. Il fine infelice di Antioco e di tutta la sua Stirpe, fece di poi ben vedere, che il Giovane parlava con ispirito di profezia. Il Giovane morì ne' tormenti colla stessa costanza de' suoi Fratelli, senza gettare una lagrima, o produrre un sospiro.

Il sesto, benchè assai giovane, non fece vedere minor costanza e saviezza avanti al Principe ed a' Carnesici. Disse ad Antioco: Non vi date a credere, che quanto ci fate soffrire sia il castigo del rifiuto che facciamo di ubbidire all'empierà de' vostri comandamenti. Se soffriamo tutto ciò, lo soffriamo, perchè abbiamo peccato contro Dio. Ci siamo giustamente tratti questi flagelli della sua collera, ed abbiamo meritaio di esser puniti: Se ci castiga, lo fa per correggerci. Ma non v'immaginare, voi che perseguitate il nostro Dio, perseguitando il suo Popolo, di restare impunito. Iddio vi riserva per lo giorno terribile del suo sdegno; saprete allora quanto sia orribile il cadere nelle mani del Dio vivente.

Intanto la Madre de' generosi Martiri, era presente a tutti i loro combattimenti, e testimoniao parimente di lor vittoria. La di lei intrepidezza ne ispirava a' suoi Figliuoli. Questa Eroina degna di vivere eternamente nella memoria degli Uomini, come parla la Scrittura, non si contentava di dar coraggio a que' generosi Soldati colla sua presenza, gli animava ancora colle sue vive esortazioni. Quest'ammirabil Donna vedeva perire in uno stesso giorno i suoi sette Figliuoli, cioè, quanto ell'aveva di più caro nel Mondo, senza scuotersi, senza spargere una lagrima, senza spaventarsi. Animata da una viva speranza nella bontà di Dio, vedeva non solo con pazienza, ma anche con allegrezza morire sotto gli occhi suoi tutti i suoi Figliuoli ne' più orribili tormenti, sicura che la lor morte sofferta per la causa di Dio era un passaggio certo ad una vita molto più felice di quella che lor aveva data. Gli aveva esortati

In generale, e poi ognuno in particolare nel suo natural linguaggio, a soffrire per amor di Dio con ogni costanza ed i supplizj e la morte. Aggiugnendo dunque un coraggio eroico ad una saviezza e ad una eloquenza che Iddio solo ispira, loro diceva: Mieï cari Figliuoli da me amati con tutta la tenerezza, io non so come siate stati formati nel mio seno; perchè non son io che vi ha dato l'anima, lo spirito, e la vita, nè ha unite le vostre membra, per formarvene un corpo. Siete l'opera del Signore; sovvennavi che siete molto più suoi che miei. Così il Creatore del Mondo che ha formato l'Uomo nella sua nascita, ed ha dato l'origine a tutte le cose, farà quello che vi darà al centuplo per sua misericordia la vita che in questo giorno le sacrificate.

Intanto il Re Antioco confuso di vedere che nè pur uno di que' sei Fratelli, benchè giovani, deboli, e dilicati, aveva ceduto alla violenza de' tormenti, credette che la vittoria di que' Giovani fosse una macchia alla sua riputazione; che ognuno avesse a rinfacciargli la sua debolezza; e che in avvenire egli dovesse essere in disprezzo appresso tutto il Mondo. Risolvette dunque di non voler soggiacere a quanto temeva; e vedendo che l'ultimo de' sette Fratelli che restava per anche in vita, non era che un Fanciullo al più di otto In nov'anni, tentò d'impiegare quanto Pazzia ha di più industrioso, la lusinga di più seduciente, e la crudeltà di più formidabile per guadagnar per lo meno quel Fanciullo, dopo di essere stato ignominiosamente vinto dagli altri sei. Lo fece condurre alla sua presenza; cominciò a procurare di guadagnarlo colle carezze. Voi avete veduto mio caro Figliuolo, gli disse di un'aria piena di compassione e di bontà, avete veduto come i vostri infelici Fratelli sono morti ne' tormenti, per non aver voluto mangiare di un cibo che a me vien posto alla mensa. Quanto a Voi, mio caro Figliuolo, lo voglio conservarvi, e voglio servirvi di Padre. Vi considererò come mio Figliuolo, e mangerete alla mia mensa; sarete un giorno uno de' Signori più grandi della mia Corte. Abbandonate

solo le Leggi e la Religione de' vostri Fratelli.

Non lo farò mai, risponde il Fanciullo che sua Madre aveva perfettamente istruito, ed in cui Iddio voleva fare risplendere la sua saviezza e la sua potenza; no, non lo farò mai. Sono della stessa Religione de' miei Fratelli; voglio vivere e morire nella stessa Religione. E non crediate, o Principe, perchè sono ancora Fanciullo, che io abbia minor coraggio e minor costanza de' miei Fratelli. Nè le vostre promesse, nè le vostre minacce, nè i vostri supplizj, mi faranno mai cambiar Religione. Il Re fuori dell'ordinario sorpreso da una risposta sì ardita, dissimula la sua ira e il suo dispetto. Pensò che la Madre, per quanto intrepida si fosse mostrata alla morte de' suoi sei Figliuoli, dovesse alla fine esser mossa a compassione in vedere l'ultimo di essi, e muoversi a far tutto, perchè egli non avesse a perdere la vita. La fa dunque venire alla sua presenza, e mostrando della considerazione per la di lei Persona, e un apparente dispiacere del rigore ch'era stato costretto ad avere per li suoi Figliuoli, le disse, che da essa dipendeva il salvar quell'ultimo, che unico le restava; e non lasciò mezzo per muoverla a persuadere al suo Figliuolo quanto egli desiderava. La Donna generosa finse di entrare ne' sentimenti di questo Principe. Si accosta al suo Figliuolo per parlargli sottovoce, e di una maniera più efficace; ma in vece di seguire le Intenzioni del Principe, fortificò il suo Figliuolo più che mai, nella risoluzione d'imitare la pietà e la costanza de' suoi Fratelli, e di soffrire i più crudeli tormenti, e la stessa morte per la Legge di Dio. Gli parlò nel suo natural linguaggio, cioè in Ebreo, per non essere intesa da Antioco e da' Gentili che la circondavano. Mio caro Figliuolo, gli disse, accompagnando le sue parole colle sue lagrime: Mio caro Figliuolo, abbiate pietà di me, che vi ho portato per lo spazio di nove mesi nel mio seno, vi ho nutrito col mio latte per lo corso di tre anni, e vi ho allevato con molti stenti persino all'età, nella quale vivete. Abbate pietà di vostra Madre, alla quale cagionereste la mor-

tc,

te, le giugneste a vacillare nella vostra Religione. Non vi lasciate tentare dalle belle promesse di questo Tiranno, nè spaventare da quest'apparato di tormenti; guardate il Cielo, vi supplico, o mio Figliuolo, dove Iddio vi prepara una corona che ben vi ricompenserà di quanto quaggiù avrete potuto soffrire. Mirate questa terra. Ell'è un luogo di esilio per noi; il Cielo è sol nostra Patria; rallegratevi di poterlo meritare in questo giorno. Così non remete nè il Tiranno, nè i Carnesici: Non possono farvi parire che per qualche momento. Coraggio, mio caro Figliuolo, rendetevi degno colla vostra costanza, di aver parte ne' patimenti de' vostri Fratelli, per aver parte nella loro felicità nel Cielo. Non vi riconoscerò per mio Figliuolo, se non in quanto sarete simile a' vostri Fratelli: Non avete più a combattere che per qualche momento, per riportar la corona; e daremi la consolazione di vedervi morire per la gloria del nostro Dio. Indi gettandosegli al collo, lo abbraccia, nè più gli parla che colle lagrime. Il Fanciullo ininterito, Non temete, mia cara Madre, le disse; sarete ben presto consolata; e poi volgendosi a' Carnesici, pieno dello spirito di Dio, che fa trar la sua gloria dalla bocca de' Fanciulli, disse loro di un tuono intrepido: Che aspettare da me? E' inutile lo stimolarvi di vantaggio: io non ubbidirò mai ad un Re che mi comanda di violare la Legge di Dio. Volgendosi poscia al Principe, soggiunse: Non credere, Principe infelice, di evitare la mano di Dio. S' Egli si serve di voi per gastigarci de' nostri peccati, lo fa per farci misericordia; ma voi che ci perseguitate con tanto furore, aspettatevi di essere ben presto la vittima del giusto suo sdegno, e di soggiacere per tutta l' eternità a' più orribili tormenti. I miei Fratelli dopo aver sofferto un dolor transitorio, sono già entrati nell' alleanza della vita eterna; ma voi soffrirete nel giudicio di Dio la pena ch'è dovuta alla vostra inumanità, ed alla vostra empietà.

L'empio Antioco che si era ritenuto per qualche tempo, non potendo più ritenere l' impeto di sua collera, ordina che sia tormentato con maggior crudel-

tà che i suoi Fratelli. Il Fanciullo soffrì tutto con una costanza superiore ad ogni immaginazione, lodando Dio nel mezzo alla molteplicità de' supplizj; e il Tiranno ebbe il rossore di vederli vinto da un Fanciullo. Allora non più dubitando che quel coraggio inatteso non fosse in parte l' effetto dell' esortazione della Madre, la fece gettar viva nel fuoco, e vi consumò il suo martirio. Così terminossi il glorioso combattimento della Madre e de' Maccabei suoi Figliuoli, per la difesa della Legge di Dio, che si può chiamare il trionfo della Religione dell' antica Alleanza.

L' antica Traduzione Latina dell' Opere di Gioseffo, dà ad ognuno de' sette Fratelli il suo proprio nome. Il primo è chiamato Maccabeo, il secondo Aber, il terzo Machiri, il quarto Ginda, il quinto Acas, il sesto Aret, e il settimo Giacobbe. La lor Madre è nomata Salomona, o Salome.

La Chiesa non ha potuto mostrare di una maniera più parente, la sua stima e la sua venerazione verso i Maccabei, dice uno de' più dotti Interpreti de' sacri Libri, che coll' istituire una festa in lor onore, e coll' innalzar loro de' Tempj, sino da' primi Secoli della Chiesa, e prima che avesse fatto quest' onore ad alcun altro santo Martire dell' antico Testamento. San Gregorio Nazianzeno, San Giangrisostomo, Sant' Ambrogio, San Leone, Sant' Agostino, &c. lor hanno fatti de' Panegirici, ed hanno dato risalto al loro merito, come di Santi già appartenenti a Gesucristo, ed alla nuova Alleanza. La lor Fede sopra la Risurrezione si fa vedere chiaramente in tutte le risposte di questi santi Martiri, che si può dire con Sant' Agostino, fossero, per dir così, già Cristiani per la loro Fede, non meno che per la loro costanza. Erano Cristiani, dice questo Padre, ed hanno prevenuto co' lor sentimenti e colle loro azioni il nome di Cristiano, che non è stato conosciuto che dopo un gran tempo: *Christiani fuerunt, sed nomen Christianorum postea divulgatum, factis antecesserunt.*

RIFLESSIONI.

Non è forse per confondere la viltà e la poca religione di tanti Cristiani indovini, che la Chiesa ci propone in questo giorno il coraggio e l'intrepidezza de' sette Giovanetti Ebrei, che quasi duecent'anni avanti la venuta di Gesù Cristo, vogliono piuttosto soffrire i più crudeli tormenti, che violare la Legge di Dio, sacrificando per la religiosa osservanza di questa Legge, quanto il Principe può promettere di maggior tentazione, la lor Gioventù, le lor facoltà, e la loro stessa vita? Non avevano per anche veduto il lor Salvatore morire sulla Croce; non avevano la folla di esempi di fedeltà e di costanza, che oggi ci somministrano tutte l'età e tutte le condizioni; non avevano l'uso de' nostri Sacramenti, fonti abbondanti di forza e di grazie; e pure sono sì fedeli osservatori della Legge di Dio, che vogliono piuttosto morire ne' tormenti, che il solo fingere di violarne i precetti: e noi con tutti questi ajuti la violiamo con indifferenza. Si ha bisogno oggi di supplizi e di tiranni, per farci violare il precetto del digiuno e dell'astinenza? Oggi la Quaresima ed i giorni di astinenza son egliino religiosamente osservati? Basta esser ricco, o nobile, per domandarne ed ottenerne la dispensa. Nulla è più comune oggi che questo abuso scandaloso. Basta che il cibarsi di magro non piaccia per trovar pretesti. Ma questi vani pretesti, saranno forse ragioni plausibili avanti a Dio?

GIORNO IL DI AGOSTO.

SANTO STEFANO PAPA E MARTIRE.

Santo Stefano Papa, primo di questo nome, era Figliuolo di Giulio Cittadino Romano. Venne al Mondo sul fine del secondo Secolo; e quantunque poco si sappia de' suoi primi anni, si ha fondamento di credere, che la sua Famiglia fosse Cristiana, ed egli fosse allevato con diligenza ne' principj e nelle massime della Religione. Com'egli aveva natural-

mente il cuor retto e l'ingegno eccellente, lo studio che fece delle scienze divine ed umane, e singolarmente della scienza de' Santi, lo distinse ben presto tra i Fedeli di Roma. Fu ammesso ancor giovane nel Clero. La purità de' suoi costumi, il suo zelo per la Religione, il suo sapere, il suo merito lo fecero oggetto dell'altrui ammirazione, e lo resero degno de' principali impieghi della Chiesa. I Papi S. Cornelio e San Lucio suoi Predecessori non credettero dover lasciare una lucerna sì risplendente sotto lo stajo; lo fecero Diacono, e poi Archidiacono della Chiesa Romana: Dignità che gli dava la custodia e la dispensazione del tesoro della Chiesa, ed un diritto di giurisdizione in qualità di Ufficiale; il che fa vedere la stima che facevano della sua alta virtù e del suo merito eminente.

Non avevasi veduta per anche la Chiesa agitata, per quanto apparisce, da più pericolose tempeste, nè assalita da' nemici più astuti e maligni, quanto verso l'anno 254. quando il santo Papa Lucio terminò la sua vita. Novaziano Sacerdote della Chiesa di Roma, e Novato Sacerdote della Chiesa di Cartagine, il primo Antipapa ed amendue Scismatici ed Eretici dichiarati, avevano trovati de' seguaci de' lor errori in Oriente, e in Occidente, eziandio fra' Vescovi stessi. In vano San Cipriano di Cartagine e San Dionigi d'Alessandria si eran opposti con coraggio alla loro empietà, e gli avevano fatti condannare in più Concilj; il veleno non lasciava di contaminare molte Persone; e il lor partito sotto il pretesto seduttore di riforma toglieva molti Fedeli a Gesù Cristo, e faceva ogni giorno nuove conquiste. Sostenevano che non si dovevano ammettere alla Comunione coloro ch'erano caduti nel peccato d'Idolatria. I loro Discepoli stettero questo rigore contro tutti coloro ch'erano caduti in qualche peccato; tolsero alla Chiesa la potestà di legare e di sciogliere; condannarono le seconde nozze, e sostennero fosse necessario ribattezzare coloro ch'erano stati battezzati nella Chiesa, se dopo il lor Battesimo erano ricaduti in qualche grave peccato. I Paganj approfittandosi di quelle divisioni

ni funeste, perseguitavano crudelmente i Cristiani, e stimolavano gl'Imperadori e i Magistrati a fare una guerra sanguinosa alla Chiesa. I santi Papi Cornelio e Lucio, vedendo la Navicella di San Pietro agitata da cavalloni tanto furiosi, avevano chiamato il nostro Santo per ajutarli a reggere il timone in un tempo, in cui gl'iscogli non erano mal stati più frequenti, nè le tempeste più violente. La sua pietà, il suo sapere, il suo zelo gli acquistaron, anche mentre vivevano i suoi Predecessori, tutti i suffragi del pubblico per lo posto che il Cielo gli aveva destinato. S. Lucio avendo terminata gloriosamente la sua carriera, e coronato col martirio il suo Pontificato, fu eletto Santo Stefano ad una voce Sommo Pontefice, verso l'anno 257. Anastagio dice, che S. Cornelio gli aveva confidati tutti i beni della Chiesa più di sei mesi prima della sua morte, e San Lucio morendo gli aveva lasciata la cura del suo gregge, e gli aveva raccomandata tutta la Chiesa assitta. Alcuni credono ancora ch'egli avesse governata la Chiesa come Vicario di questo santo Pontefice, che fu esiliato per la Fede pochi giorni dopo la sua elezione.

Santo Stefano appena si vide sopra la Cattedra di San Pietro, non lasciò cosa alcuna per soddisfare a tutti i doveri di una dignità sì eminente. La sua pietà, la sua capacità e l' suo zelo trovarono ben presto delle occasioni per risplendere in prò della Chiesa. In vano gli Eretici impiegarono tutti i lor artifizj per sorprenderlo, o per intimidirlo; il santo Pontefice si mostrò per tutto il Flagello dell'Eresia, il Difensore de' sacri Canoni, e l'Oracolo di tutta la Chiesa.

Basilde Vescovo di Aftorga in Ispagna, e Marziale Vescovo di Merida, amendue convinti di essere nel numero de' Libellatieri, cioè di que' villi Cristiani, che quantunque non avessero sacrificato agl'Idoli, davano nulladimeno o ricevevano de' biglietti, i quali contenevano l'attestazione che lo avevano fatto, e salvavano con questo mezzo la loro vita, la lor libertà, e i loro averi: I due Prelati eran anche accusati di molti altri delitti enormi, che gli avevano resi indegni del Vescovado, ed avevano

spinti i Vescovi di Spagna a deporli, e a dar loro de' Successori. Basilde e Marziale non lasciarono cosa alcuna per ingannare il santo Papa cui avevano avuto ricorso. La dolcezza e la carità, onde gli aveva accolti ed ascolati, lor fece credere di essere stabiliti di nuovo nelle lor Sedi; ma l' santo Pontefice appena fu informato dalle Lettere di San Cipriano e de' Vescovi di Spagna, sopra i delitti de' quali erano colpevoli, non volle più vederli, e fu inflessibile la sua costanza.

Ma nulla dà una più alta idea del merito del nostro Santo, quanto il famoso contrasto che nacque fra i più santi e più doti Vescovi della Chiesa, sopra la validità del Battesimo degli Eretici. Sembra egli aver preso l'origine nella Chiesa di Cartagine, nella quale San Cipriano, sostenuto dalla pratica del suo Predecessore Agrippino, difendeva che ogni Battesimo dato fuori della Chiesa Cattolica fosse nullo, e per conseguenza fosse necessario ribattezzare tutti gli Eretici che ritornavano alla Chiesa. I Vescovi di Oriente adunati in Iconio seguirono quest'opinione, ed ella fu dominante e nell'Africa, e in Oriente. Ma Santo Stefano la condannò, e dichiarò, che quanto a coloro che ritornavan alla Chiesa di qualunque Serra fossero, non si dovesse rinnovar cosa alcuna: *Nihil innovare*; ma osservare solamente la tradizione ch'era di lor Imporre le mani per la penitenza, senza ribattezzarli, se l'lor Battesimo era stato conferito nel nome delle tre Persone della Santa Trinità, e nulla mancasse nel Battesimo che fosse essenziale.

San Cipriano ebbe della difficoltà nel cambiar sentimento. Adunò molti Concilj, i quali confermarono la sua opinione; il che lo pose in obbligo di scrivere al Papa: i Vescovi d'Oriente fecero lo stesso; ma Santo Stefano guidato dallo Spirito Santo che sempre governa la Chiesa, ed assistito da que' loccorci soprannaturali che Gesucristo ha promessi al suo Vicario sino al fine de' Secoli, non restò abbagliato dallo splendore e dal merito di coloro, i quali non erano del suo sentimento, nè scosso dal loro numero. Scrisse a San Cipriano, ed a

Vc-

Vescovi di Cilicia, di Cappadocia, di Galazia, e de' paesi vicini, che se fossero stati persistenti nelle lor opinioni sopra il Batesimo degli Eretici, egli non avrebbe più comunicato con essi. S. Dionigi Vescovo d'Alessandria non contribuì poco di poi nel far venire nel senimento del Papa tutti i Vescovi d'Oriente. Quelli d'Africa stettero più lungo tempo a rendersi; ma alla fine tutta la Chiesa ha fatto giustizia colla sua sommissione alla decisione del Sommo Pontefice. Il santo Papa ebbe ancora la consolazione di sapere col mezzo di una lettera di San Dionigi d'Alessandria, che tutto l'Oriente aveva abbandonato il partito de' Novaziani per unirsi con Roma; e nel recargli questo grato avviso, il Santo si rallegrò seco dell'assistenza eh' egli di continuo procurava a Fedeli di Siria e di Arabia; il che fa vedere fino a qual segno il santo Papa portasse la sua vigilanza e la sua carità. La sua sollecitudine Pastorale stendevasi sopra tutti i bisogni della Chiesa, e il suo zelo era tanto immenso, quanto la sua carità.

Faustino Vescovo di Lione e San Cipriano gli scrissero verso il principio del suo Pontificato, che Marcellino Vescovo d'Arles cadeva negli errori de' Novaziani, ed era divenuto seguace della lor Setta. Egli operò contro di esso con tutto il vigore del suo zelo, sempre accompagnato da molta dolcezza e carità. La pace onde godeva la Chiesa ne' primi anni del regno dell'Imperadore Valeriano, concedeva al santo Pastore tutta la libertà di vegliare sopra il suo gregge, e di allontanarlo da' pascoli ch' eran men buoni. Ma la dolce tranquillità non ebbe molta durata. Macriano primo Ministro dell'Imperadore, ed uno de' più mortali nemici che abbia avuto il nome Cristiano, cambiò ben presto l'animo del Principe, e lo spinse a dichiarare la guerra alla santa Religione. San Stefano non lasciò alcun mezzo per fortificare i Fedeli contro la tempesta che si andava formando.

Avendo fatto l'Imperadore un Editto, col quale concedeva la confiscazione de' beni de' Cristiani a tutti coloro che gli avessero dinanziati, Santo Stefano

adunò il Clero e il Popolo, lor parlò con tanta forza ed eloquenza della vanità de' beni di questa vita, e lor ispirò tanto coraggio, che un Sacerdote nominato Buono, trasportato da un tanto fervore, disse ad alta voce in nome di tutti, ch' erano pronti non solo a perdere tutte le lor facoltà, ma anche a soffrire i più crudeli tormenti, e a dare la lor vita per Gesucristo; al che tutti fecero applauso. Essendosi acceso il fuoco della persecuzione, non si può esprimere con quanta diligenza ognuno si preparasse al martirio. Il santo Papa andava di casa in casa; passava i giorni ne' luoghi sotterranei, offerendo il divin Sacrificio, ed amministrando la Comunione a Fedeli. Battezzò in un sol giorno cento ed otto Carecumeni, lor amministrò poi il Sacramento di Confermazione, dicono gli Atti; offerì per esso loro il sacrificio ineruento; gli alimentò col Pane de' Forti, e quasi tutti dopo non molti giorni meritavano di ricevere la corona del martirio.

Non dubitando il santo Pontefice di non dover esser ben presto anch' egli sacrificato, volle provvedere a' bisogni della Chiesa. Regolò quanto riguardava gli affari presenti del caro gregge, e ne diede la cura a tre Sacerdoti, a sette Diaconi, ed a sedici Chierici, a' quali assegnò la custodia de' Vasi sacri, e l'ufficio di distribuir le limosine. Mentre dava i suoi ordini, e provvedeva a tutto, Nemesio Tribuno militare cercava il santo Papa, di cui aveva udito parlare come di un Uom straordinario che aveva un gran eredito appresso Dio, e faceva miracoli degni di ammirazione. Questo Tribuno non aveva che una Figliuola da esso teneramente amata, ed era cieca sino dalla sua nascita. Avendo alla fine trovato il nostro Santo, lo supplicò di restituire la vista alla sua Figliuola. Farò quanto da me desiderare, risponde il Santo, ma colla condizione che vorrete abbiare a credere in Gesucristo, nel nome e in virtù del quale farò il miracolo. Nemesio non istette in forse pur un momento di promettere con ogni sincerità il tutto asserendo con giuramento che si sarebbe fatto Cristiano, se avesse restituita la vista alla sua Figliuola; e nel punto stesso

stesso confessando Gesucristo, domandò il Battesimo. Il Papa avendolo istruito, lo battezzò insieme con sua Figliuola, la quale appena ebbe ricevuto il Battesimo, ricuperò l'uso degli occhi, e fu nominata Lucilla. A questo miracolo, sessantatré Pagani si convertirono, e furono battezzati. Il numero de' nuovi Cristiani si accrebbe di giorno in giorno, di modo che Santo Stefano, il quale andava giorno e notte nelle caverne, nelle quali vivevano i Cristiani, per dar loro coraggio, per consolarli, per assisterli, e per dir loro la Messa, era di continuo impiegato nel conferire il Battesimo a coloro ch'egli aveva istruiti.

Intanto Nemesio e Lucilla sua Figliuola furono arrestati: fu preso anche Simpronio suo primo Segretario o Soprintendente di sua casa, cui il Giudice nominato Olimpio ordinò di dargli il conto di tutte le sue facoltà sotto pena di perder la vita. Il fedele Domestico rispose, che il Tribuno Nemesio, dopo aver dato il tutto a' poveri, non aveva più cosa alcuna. Tu sei dunque Cristiano come il tuo Padrone, ripigliò il Giudice: io ho questa felicità, risponde Simpronio, e me la reco ad onore. Olimpio irritato dalla risposta, fa portare una Statua del Dio Marte, e comanda a Simpronio in nome di quella falsa Divinità di manifestargli i tesori di Nemesio. Simpronio mirando l'Idolo con isdegno, dice ad alta voce: Nostro Signor Gesucristo, Figliuolo di Dio vivo, ti confonda, e ti spezzi in questo punto. L'Idolo nello stesso istante cadde in polvere a' suoi piedi. Il miracolo recò maraviglia ad Olimpio, e gli fece credere, che tutti gli Dei non fossero se non chimere, e solo Gesucristo fosse il vero Dio. Se n'espresse con Esuperia sua Moglie, ch'essendo nel cuore Cristiana, lo confermò nel suo pensiero, e lo consigliò convertirsi. Egli lo fece con tutta la sua Famiglia; e Santo Stefano essendone avvisato, venne ad istruirli, e gli esortò alla perseveranza.

La conversione di una Famiglia tanto distinta in Roma fece molto rumore. L'Imperadore irritato ordinò che fossero tutti nello stesso giorno fatti morire; e il santo Papa ebbe la consolazione di dare a tutti la sepoltura. Dodici Chierici o

Sacerdoti della sua Chiesa ebbero la stessa sorte, essendo lor Capo il Sacerdote Buono. Il santo Pontefice che aveva già mandati al Cielo tanti Martiri generosi, sospirava da gran tempo la stessa corona; ed alla fine l'ottenne. L'Imperadore avendolo fatto arrestare volle vederlo: Gli domandò a prima giunta, s'egli fosse quel sedizioso che turbava lo Stato, sformando il Popolo dal culto degli Dei dell'Imperio. Io non turbò lo Stato, o mio Principe, risponde il Santo, esorto solo il Popolo a lasciare il culto de' Demoni per non adorare che il vero Dio, il quale solo merita il nostro culto. La tua morte, o empio, dice l'Imperadore, vendicherà la bestemmia che hai profertita. Volgendosi poi a' Soldati di sua guardia, disse loro: Voglio che sia condotto al Tempio del Dio Marte, e vi sia svenato, ed offerto in sacrificio. L'ordine fu subito eseguito. Il santo Papa fu condotto nel Tempio di Marte, ma appena vi giunse, che il Cielo scoppiò in tuoni, in fulmini e in baleni; il Tempio restò abbaruttito, e tutti i Pagani posli in fuga. Santo Stefano vedendosi solo co' Cristiani che lo avevano seguito, si ritirò con esso loro nel luogo in cui era solito di adunarli, e vi offerì il divin Sacrificio. Appena il Sacrificio del Corpo e del Sangue di Gesucristo fu terminato, vide giungere il momento felice di fare egli stesso il sacrificio di sua vita a Gesucristo; perchè i Soldati che lo cercavano per ogni luogo, essendo entrati, l'uccisero sopra la sua Sede Vescovile, mentre esortava i Cristiani al Martirio. Ciò seguì nel dì 2. del Mese di Agosto verso l'anno 249. Il suo Corpo colla sua Sede sopra la quale era stato ucciso, ed era incorporata del di lui sangue, fu sepolto da Cristiani nel Cimiterio di Calisto. Il suo Capo fu trasportato in Colonia, dov'è singolarmente onorato.

RIFLESSIONI.

Idio rende sempre proporzionati i suoi ajuti a' nostri bisogni. Quando la Chiesa è stata più agitata dalle tempeste e dall'onde, Iddio non ha mai mancato di darle degli abili Piloti. Non vi sono mai stati

L'Invenzione del Corpo di S. Stefano. 511

stati Goliath, che nello stesso tempo non vi sia stato qualche Davide per combattere contro di esso; e l'Eresia in vano si è alzata contro la Chiesa, come Statua gigantesca, composta di tutte le qualità di metalli, ha sempre i piedi di creta, e basta unapiccola pietra staccata dal Monte, per rovesciare il Colosso, e per ridurlo in polvere in un sol colpo. Mai l'errore aveva avuto più pericolosi seguaci, quanto verso il fine del terzo Secolo. I Cipriani, i Dionigi d'Alessandria, e tanti altri santi Personaggi avevano fatti tutti i loro sforzi per distruggere quella nuvola di nemici di Gesùcristo: Santo Stefano non è appena sopra la Cattedra di S. Pietro; s'ulmina l'errore, e diviene il flagello dell'Eresia. Quasi tutta l'Africa e tutto l'Oriente in vano sostengono che sia duopo ribattere gli Eretici, benché il lor Battesimo fosse stato dato in nome delle tre Persone della Santissima Trinità, e nulla mancasse di essenziale al Battesimo: Santo Stefano guidato dallo Spirito Santo che sempre governa la Chiesa, ed assistito da que' soccorsi soprannaturali che Gesùcristo ha promessi al suo Vicario perfino al fine de' Secoli, non si lascia abbagliare dallo splendore e dal merito di coloro che non erano del suo sentimento, nè scuotere dal loro numero; ed alla fine tutta la Chiesa conosce che San Pietro ha parlato per la bocca del suo Successore: O quanto è di consolazione per tutti i Cattolici, l'effersicuri che Gesùcristo medesimo gli governa per lo mezzo del suo Vicario, e non può permettere che il Dottor de' Fedeli lor insegni giammai l'errore! L'onde in vano agitano con violenza la barca. i venti furiosi in vano agitano la tempesta; benché Gesùcristo sembri dormire nella sua Navicella, l'onde si spezzano, i venti cadono, le tempeste passano, e la barca sotto un sì abile Piloto non teme, nè tempeste, nè scogli; tutto perisce, e cettuati coloro che sono dentro la barca. Qual nuvola di Eretici dopo la nascita della Chiesa? Eli ha vedute nascere tutte le Sette, e tutte le vede perire. Non ve n'è alcuna che non si diffonda in torrente contro la santa Sede. Non ve n'è alcuna che non nasca colla rabbia contro il Papa; e tutte giungono a ridursi

a nullu come tante onde contro lo scoglio, le quali non lasciano che schiuma a' suoi piedi. Qual consolazione per tutti i veri Fedeli!

GIORNO III. DI AGOSTO.

L' INVENZIONE DEL CORPO DI SANTO STEFANO PROTOMARTIRE.

IL culto che la Chiesa presta a Santo Stefano Protomartire, è tanto antico, quanto il suo martirio. I Fedeli non ispariero solo delle lagrime dopo la sua morte; fu fatto un religioso omaggio alla sua memoria; s'impiorò il suo soccorso; ebbesi confidenza nel suo credito appresso Dio, e nella sua protezione; celebrossi con solennità la sua festa; ma non si avevano di sue Reliquie, perchè ignoravasi dove fosse il suo Corpo.

In fatti, il santo Corpo era stato tolto segretamente dal luogo del suo supplizio, per la diligenza del Dottore Gamaliele, Discepolo segreto di Gesùcristo, e trasportato nella sua terra di Casargumala, in distanza di sette leghe da Getusalemme, dov'era stato sotterrato in una delle grotte destinate, per quello si crede, per sepolcro di tutta la sua Famiglia. Visterte gran tempo nascosto. Le disavventure che disolarono la Giudea dopo la morte del Salvatore, il fuoco della persecuzione che l'Infetno accese per lo spazio di tre Secoli per estermine i Cristiani, avevano fatto mettere in dimenticanza il luogo di sua sepoltura. Questo luogo era coperto sotto le rovine di un antica tomba, dov'era una Chiesa, nella quale un Sacerdote ufiziava; quando nell'anno 415. sotto il regno dell'Imperadori Teodosio il Giovane ed Onorio, piacque a Dio di scoprire alla fine quel tesoro nascosto, e renderlo famoso in tutto l'Univerfo con infinito numero di miracoli. Ecco la maniera della quale succedette il Fatto.

Luciano Sacerdote della Chiesa di Gerusalemme era Curato nell'anno 415. della piccola Chiesa, sotto la quaal era seppellito il Corpo di Santo Stefano Protomartire. Il santo Sacerdote che passava i suoi giorni negli esercizj della pietà, tutto

tutto occupato nelle funzioni del suo Ministero, ebbe una rivelazione, della quale egli non si fidò per lo spazio di più giorni, come lo riferisce egli stesso in una lettera, da lui diretta a tutti i Fedeli. Dice ch' essendosi addormentato in un Venerdì, giorno 3. di Dicembre, verso le due della notte, Gamaliele gli apparve in sogno, gli manifestò dov' era il Corpo di Santo Stefano Protomartire, vicino al quale sarebbersi trovato il tuo con quello di Abibas suo Figliuolo, e di Nicodemo. Gli raccomandò di aver cura di que' quattro Corpi, e di non pirluciarli nell' oscurità e nella polvere; ma di dire a Giovanni Vescovo di Gerusalemme, che venisse egli stesso ad aprire la tomba. Il Sacerdote Luciano essendosi in quell' apparizione destato, non osò subito prestarvi fede; ma prostrato a terra, domandò a Dio, che venendo da esso la visione che aveva avuta, gli piacesse di fargliela replicare ancora due volte. Per prepararsi a questa grazia, digiunò assai rigorosamente in pane ed acqua, come siamo stati soliti di fare, dice lo stesso, nel tempo della Quaresima. Visse di questa maniera perfino al Venerdì seguente, giorno dieci di Dicembre, nel quale Gamaliele gli apparve per la seconda volta, e gli mostrò sotto la figura di quattro panierii pieni di fiori, i meriti diversi de' quattro Santi, i Corpi de' quali erano nello stesso sepolcro. Il primo che rappresentava Santo Stefano, era d'oro pieno di rose puree che mostravano il suo martirio. I due altri meno preziosi erano pieni di rose bianche; e il quarto ch' era d'argento, era ripieno d'uno squisito profumo.

Avendo continuato Luciano il suo digiuno, e raddoppiate le sue orazioni, Gamaliele per la terza volta gli apparve nell' ora stessa. Luciano sognava allora di parlare con Giovanni di Gerusalemme, il quale gli diceva, ch' era necessario trasportare il Corpo di Santo Stefano in Gerusalemme, e lasciare gli altri tre in Cafargamala. Gamaliele avendogli raccomandato di non perdersi tempo, ma di far ogni diligenza per trarre dall' oscurità le sante Reliquie, a fine di non privare per più lungo tempo i Fedeli del-

le grazie che Iddio voleva far loro per l'intercessione de' suoi Santi, disparve: e Luciano essendosi risvegliato, non più considerò la sua visione come sogno. Parte nello stesso punto, va a Gerusalemme, e racconta al Vescovo Giovanni quanto gli era succeduto, senza parlargli della traslazione del Corpo di Santo Stefano; ma il Patriarca gliene parlò il primo. L' obbligazione ch' egli aveva di ritrovarsi al Concilio di Diospolis, in cui dovevasi trattare degli errori dell' Eresiarca Pelagio, gl' impedì l' andare egli stesso a Cafargamala; ma come aveva notizia del luogo, disse al Sacerdote Luciano di far ricavarvi vicino ad un mucchio di pietre che gli fece noto, e trovando qualche cosa, di fargliene dar subito col mezzo del suo Diacono l'avviso.

La notte del 18. di Dicembre, Gamaliele apparve ad un Santo Religioso nominato Migezio, e gli mostrò distintamente il luogo, nel quale i corpi erano seppelliti, e singolarmente quello del *Grande e del Giusto*, cioè di Santo Stefano, alcuni passi in distanza dal Castello, in un campo che dinominavasi *delli Gabri*, cioè di gli Uomini forti, ovvero degli Uomini di Dio. Così dal Popolo era chiamato. Luciano essendone avvisato, fece scavare nel luogo accennato, e nello stesso giorno, ch' era il 18. di Dicembre, trovò il tesoro ch' egli cercava. Sopra la prima cassa che fu scoperta, si trovò incisa questa parola: *Che-liel*, che significa lo stesso che la parola Greca *Stephanos*, cioè Corona; e non si dubitò che in essa il Corpo di Santo Stefano non fosse rinchiuso.

Luciano fece subito sapere al Patriarca ciò che seguiva. Il Prelato venne da Diospolis a Cafargamala, accompagnato da' Vescovi di Gerico e di Sebaste. Fu aperta alla lor presenza la cassa di Santo Stefano, e nello stesso tempo la terra tremò, ed uscì dalla cassa un odore eccellente che imballimò tutto il luogo. Settantatré infermi restarono nello stesso istante guariti; e da quel momento si videro ogni giorno miracoli nuovi.

L' ossa del Santo furono trovate intiere, e nella lor natural situazione; ma le carni erano consumate, Furono lasciate l' ossa

L'Invenzione del Corpo di S. Stefano. 513

L'ossa delle dita insieme colle ceneri nello stesso luogo; e dopo aver chiusa la cassa, fu trasportata con molta pompa a Gerusalemme nella Chiesa di Sion, la più antica della Città. Se ne fece la cerimonia nel dì 26. di Dicembre; ed appena fu terminata, una pioggia abbondante, che domandavasi a Dio per lo spazio di un anno, si vide chiaramente essere l'effetto della potente intercessione del nostro Santo. I Corpi degli altri Santi furono levati di terra, e posti in luogo decente nella piccola Chiesa di Cafargamala.

La rivelazione che Iddio fece del Corpo del santo Martire, fece gran rumore in tutto il Mondo Cristiano; e Sant' Agostino che viveva quando seguì, ne parla come d'un patente miracolo, che Iddio aveva fatto per convertire, o per lo meno per confonder gli Eretici. La relazione che ne fu fatta dal santo Sacerdote Luciano, di cui Iddio aveva voluto servirsi per iscoprire quel tesoro nascosto, è un monumento de' più autentici dell' antichità. Egli la scrisse in Greco, e la diresse a tutta la Chiesa, ad istanza di Avito Sacerdote Spagnuolo, ch'era allora in Gerusalemme, e la tradusse in Latino, e la mandò in Occidente per lo Sacerdote Orosio, al quale confidò alcune poche Reliquie del santo Martire. Conservevano queste in una piccola parte delle ceneri del suo Corpo, con alcune piccole ossa, che aveva ottenute dal suo amico Luciano, e mandava alla Chiesa di Braga, della qual era Sacerdote, sperando che il santo Martire, il quale aveva di già liberata la Palestina dal flagello della siccità e della sterilità, libererebbe dalle scorrette de' Barbari anche la Spagna.

Orosio portando seco il prezioso deposito e la relazion di Luciano, venne ad approdare all' Isola di Minorca, dove avendo inteso, che la Spagna era in preda de' Goti e de' Vandali, che saccheggiavano il tutto, non osò passar avanti; ed avendo per qualche tempo fatto il suo soggiorno in Porto Maone, lasciò le Reliquie di Santo Stefano nella Chiesa di quella Città, e ritornò in Africa appresso Sant' Agostino. La protezione del santo Martire si spartì chiaramente

Vite de' SS. Tomo II.

in tutti i luoghi, ne quali erano le sue Reliquie. Le migliori Famiglie del Porto Maone erano Ebrei; appena la Città fu arricchita di quel tesoro, in meno di otto giorni vi furono cinquecento quaranta Ebrei convertiti, come si ha dalla relazione che ne fece allora il Vescovo dell' Isola nominato Severo.

Tutte le parti del Mondo Cristiano ebbero tutta la premura di avere di quelle Reliquie. Sant' Evodio Vescovo di Ufala, grand' Amico di Sant' Agostino, avendone ricevuto d' Oriente, le portò processionalmente con molta solennità nella Chiesa: furono collocate dappprincipio sopra un trono elevato nella parte superiore del Coro riccamente ornato di tappezzerie; e dopo la Messa, furono poste sopra un piccolo guanciale di un drappo prezioso, che fu rinchiuso dentro un grand' armario, nel qual era una finestrella, per la quale facevansi toccare de' panni lini alla carafina che chiudeva quelle Reliquie, le quali consistevano in alcune scheggiuole dell' ossa del Santo. Sant' Evodio asserisce, che un Cieco nel tempo della processione avendo toccata la cassa del Santo, ricuperò nel punto stesso la vista, e poi seguitono in quel giorno tanti miracoli, ed ebbero tanti testimonj, che il santo Vescovo credette doverne conservar la memoria alla posterità, facendone fare un registro. Se ne riempì ben presto un libro, che il santo Vescovo faceva leggere in pubblico nella Chiesa nel giorno della festa di Santo Stefano; e dopo che avevasi letto un miracolo, facevasi salire su l' pulpito la Persona, della quale il Lettore aveva riferita la guarigione, quando ella era presente, affinché autorizzasse il fatto colla sua testimonianza.

Crescendo la divozione verso Santo Stefano di giorno in giorno, poch' erano le Chiese che non desiderassero avere di sue Reliquie, cioè per lo meno qualche panno lino che avesse toccata la cassa delle sue ossa, o della terra del suo sepolcro. La Chiesa di Calama avendone ricevuto, vide de' prodigj simili a quelli che altrove Iddio aveva operati: il che spinse S. Agostino, ch'era in poca distanza, e gli altri Vescovi, a fare un

Kk te-

regolamento, che per l'avvenire coloro, i quali fossero miracolosamente guariti col mezzo delle Relique del Santo, stendessero in iscritto una memoria di lor guarigione, della quale esprimebbono ogni minima circostanza; e S. Agostino asserisce, che ben presto vi furono molti grossi libri pieni di quella nuova raccolta.

La Chiesa d'Ippona ebbe anche parte in questo tesoro. Sant'Agostino ricevette di quelle Relique verso l'anno 425. Nel riceverle fece un Panegirico del santo Martire, e le pose con molta solennità in una Cappella della Chiesa che a Santo Stefano fu dedicata. Si può vedere nel ventesimosecondo Libro della Città di Dio, il numero prodigioso di miracoli operati anche in Ippona per l'intercessione di Santo Stefano, della maggior parte de' quali Sant'Agostino dice essere stato testimonio, e gli faceva egli stesso raccontare nella Chiesa alla presenza di coloro, nelle persone de' quali i miracoli erano stati fatti; e le persone stesse fuvono per persuaderne il pubblico di vantaggio, pubblicamente gli raccontavano.

Sant'Agostino ne fa una minuta relazione. Una Donna cieca, dice il santo Dottore, offerì de' fiori, perchè vi facesse toccar la cassa delle Relique di Santo Stefano; dopo di che avendosegli applicati agli occhi, ricuperò la vista, e nel suo ritorno camminò prima d'ogni altro, servendo di guida a coloro che nel venire l'avevan condotta: *Ceca mulier flores quos ferebas dedisti, recepit, oculis admovit, protinus vidit: stupentibus qui aderant, praebat exultans, viam capiens, & via duces ulterius non requirens.* Un Uomo de' più distinti della Città, nominato Marziale, era Pagano, e non voleva udire parlare di fatti Cristiani; sua Figliuola e suo Genero, i quali erano battezzati, vedendolo pericolosamente infermo, andarono a far orazione avanti alla cassa di Santo Stefano; il Genero ritornandosene prese alcuni fiori ch'erano sopra l'Altare, e gli pose la notte sotto il capo del Suocero: *Abscidens aliquid de altari florum tulit, eique cum jam nox esset, ad caput posuit.* Il giorno seguente per tempo, dice Sant'

Agostino, Marziale dichiara di credere in Gesucristo, e domanda il Bateesimo; e da quel giorno perfino a quello della sua morte che indi a poco seguì, ebbe sempre in bocca queste parole: Gesucristo ricevette il mio spirito, benchè ignorasse che queste fossero state l'ultime parole di Santo Stefano: *Hoc quamdum vixit, in ore habebat: Jesu Christe, accipe spiritum meum; cum hac verba beatissimi Stephani quando lapidatus est a Judaeis, ultima fuisse nescires, qua huc quoque ultima fuerunt.* Dice in fine il santo Dottore, che in men di due anni si trovarono di già 70. relazioni di altrettanti miracoli fatti in Ippona, dachè vi erano le Relique del Santo, fra' quali egli fa menzione delle risuscitazioni di tre morti; una delle quali fu fatta col mezzo dell'olio del santo Martire (sono questi i suoi termini) onde fu unto il corpo del morto: *Cumque corpus jaceret exanimis, sufflavit quidam ut ejusdem Martyris oleo corpus perungeretur: factum est, & revixit.* L'altro non è men degno di maraviglia. La ruota di un carro, dice il Santo, palsò sopra il corpo di un Fanelullo, e lo schiacciò. La Madre vedendo il Figliuolo morto, lo prende fra le braccia, lo porta sopra l'Altare del Santo, e nello stesso punto risuscita il Fanciullo, senz'alcun contrassegno di essere scrito: *Et non solum revixit, verum etiam illaesus apparuit.*

Si dice per cosa certa, che l'ossa di Santo Stefano le quali erano in Gerusalemme, furono trasportate a Costantinopoli poco tempo dopo la sua Invenzione, e di là a Roma sotto il Pontificato del Papa Pelagio I. e poste nella Chiesa di San Lorenzo. Benchè l'Invenzione del santo Corpo fosse seguita, come si disse, il dì 18. di Dicembre, come que' giorni sono privilegiati, e la Chiesa non è allora occupata se non nel prepararsi alla solennità della Festa della Nascita del Salvatore del Mondo, ella ha rimessa la Festa dell'Invenzione del Corpo di Santo Stefano al dì 3. di Agosto, perchè celebravasi già in quel giorno una Festa in Ancona ad onore di questo Santo, in occasione di una pietra, onde il santo Martire fu lapidato, e si conserva in quella Città con molta

Santa Marana, e Santa Cira, Anacorete. 515

molta cura, essendovi stata portata da uno di coloro che al suo Martirio erano stati presenti. Questa è la ragione che il Cardinal Baronio apporta nelle sue Annotazioni sopra il Martirologio.

RIFLESSIONI.

Non basta si presti a' Santi che son nel Cielo, un culto religioso; Iddio vuole si onorino anche le lor ossa, e le loro ceneri; ed i miracoli ch'egli opera tutto giorno colle loro Reliquie, fanno vedere a sufficienza quanto questo culto gli piaccia. Come voleva che il lembo della sua veste guarisse gl'infermi che lo toccavano, così vuole che le Reliquie de' suoi Servi insigni facciano de' prodigi. Il mantello di Elia sospende il corso rapido del Giordano, e divide le sue acque per fare un passaggio ad Eliseo: un Corpo morto avendo toccate l'ossa di Eliseo, risuscita: Iddio glorifica tutto giorno i suoi Santi co' miracoli che succedono a' loro sepolcri, o colla cura ch'egli prende delle loro Reliquie. L'Invenzione miracolosa del Corpo di Santo Stefano n'è una prova patente. Sant'Agostino che viveva in quel tempo, parla della rivelazione che Iddio fece del Corpo del santo Martire, come di un miracolo parente, per convertire o per lo meno per confondere gli Eretici. Che averebbe detto questo gran Santo, se fosse vissuto nel Secolo XVI. ed avesse veduto con qual empietà, con qual furor gli Eretici di questi ultimi tempi, come tante Furie uscite dall'inferno, andavano a frugare nelle tombe de' Santi per bruciarne le sacre ossa, e per gettarne le ceneri al vento; e con empietà ignota agli stessi Pagani profanare con ogni sorta di eccelsi quelle Sante Reliquie? Un'empietà sì brutale e sì feroce non dovrebbe ella bastare, per far conoscere l'errore e l'irreligione?

GIORNO III. DI AGOSTO.

SANTA MARANA, E SANTA CIRA,
ANACORETE.

Il famoso Teodoro Vescovo di Ciro che ha scritta la Storia della Vita di

queste due Sante, delle quali Egli era come il Direttore, ed è stato il testimone di quanto ne ha scritto, dice che dopo avere scritta la Storia di tanti santi Personaggi si riguardevol per la lor Solitudine, e per le loro stupende austerità, ha creduto di essere obbligato a scrivere la Storia di queste due Sante, per far vedere, esser ritrovate delle Donne, che hanno fatto, ed anche superato quanto si dice di più straordinario de' Solitarij più mortificati fragli Uomini: Perchè le Donne, soggiunge lo stesso, di una complessione più delicata, e di un naturale più debole, renderli eguali agli Uomini nelle macerazioni del corpo, nelle fatiche, e ne' digiuni, è un superarli, ed un innalzarsi con questo sopra la fragilità del loro Sesso.

Santa Marana e Santa Cira erano due Fanciulle della prima nobiltà della Città di Berea in Siria. Nacquero nel principio del quinto Secolo. Lo splendore della lor nascita, le lor belle qualità, e le lor gran ricchezze le fecero ricercare in matrimonio da quanti erano i più Nobili ed i più distinti nella Provincia; ma essendo state allevate nel timore di Dio, e nella pratica di un eminente pietà sino dalla loro infanzia, nulla trovarono nel Mondo che soddisfar potesse il loro gran cuore. Tutto ciò che' lussò e la vanità poterono esporre di più brillante e di maggior tentazione agli occhj loro, non fu mai sufficiente a piacere ad esse; e penetrare dalle gran verità del Vangelo, non ebbero gusto che per le sante pratiche della Religione. Unite amendue co' legami di una teneta amicizia sino da' lor primi anni, lo furono ancor di vantaggio per la conformità delle loro inclinazioni e de' lor sentimenti. La solitudine aveva per esse de' dolci allettamenti, e trovavano nella meditazione della vita e della morte di Gesù Cristo un fondo d'istruzione e di consolazione, che lor rendevano insipide tutte le dolcezze della vita.

Sino dalla lor tenera gioventù avevano votata la loro verginità a Gesù Cristo, ed avendolo per Isposo, non procuravano che di piacergli. Il lor digiuno era rigoroso e continuo, e le loro austerità de' primi giorni sembravano esse-

re superiori alle loro forze. Si erano private di quanto poteva lusingare l' sensi. Non comparivano in pubblico se non nella Chiesa. Gli occhi loro non erano aperti che sopra il Crocifisso. Questo era quasi l'unico mobile che trovavasi nella lor camera. Passavano la maggior parte del giorno appiè degli Altari; e se impiegavano il rimanente del tempo nel lavoro delle mani, non lo facevano che per gli Altari, o in sollievo de' poveri. La notte non era per esso loro un tempo di riposo. Alcune asse coperte di semplice stuoja erano il loro letto, e diminuendo ogni giorno il loro sonno, passavano quasi tutta la notte in orazione.

Tal era la vita che menavano queste due sante Fanciulle nella casa paterna, quando lo Spirito Santo che le animava, volendo dare nella loro persona un modello della più eminente perfezione, e far vedere al Mondo quanto può la grazia in un cuor puro e generoso, loro ispirò il desiderio di menare una vita anche più penitente. Per quanto grande fosse la loro mortificazione, si trovava ancora troppo ristretta sotto gli occhi de' Genitori, e in mezzo alle cure domestiche, e del zelo de' Familiari. Dopo la morte del loro Padre e della lor Madre è verisimile imprendessero un genere di vita che confonde la delicatezza di molti, e divenne allora l'oggetto dell'ammirazione di tutti. Avendo dunque risoluto di seguir Gesucristo perfino in Croce per le vie della mortificazione, avendo da gran tempo rinunziato a tutti i vantaggi della natura e del Secolo, lasciarono la casa paterna, ed andarono a chiudersi in un luogo segreto che avevano vicino alla Città; ne fecero murare l'uscio, e in quel recinto senza casa, senza capanna, senza mobili, senza tetto, con un sacrificio che tanto durò quanto la loro vita, si offerirono di continuo a Dio come vittime di penitenza.

Le loro Serve non avendo voluto separarsi da esse, e persistendo nel voler imitarle nel loro nuovo genere di vita, elleno lor fecero fabbricare una cella contigua al lor piccol recinto, dopo averli fatto prometter da esse che non ne sa-

rebbono mai uscite, e vi passerebbono i loro giorni da Religiose rinchiusa. Ivi osservando le lor azioni per una piccola finestra che guardava nella loro clausura, lor facevano di quando in quando delle lezioni spirituali, le animavano all' orazione ed alla penitenza; e procuravano di accendere più che mai il fuoco dell'amor divino nel loro cuore. Quanto ad esse, non era possibile il dar maggior corso alle austerità ed alle penitenze.

Non avevano nè celle, nè tetto; dimoravano giorno e notte esposte all'aria ed allo scoperto; non avendo sopra di esse, allorchè riposavano, che una semplice grossa tela attaccata all'estremità di quattro pertiche, e stesa in forma di baldacchino, ma che certamente non le difendeva dalle ingiurie delle stagioni: esposte di continuo agli ardori del Sole in tempo della State, ed alla pioggia in ogni tempo; esposte a' venti, alla neve ed a' rigori del freddo nel Verno, non avevano altro letto che la terra, ed un sacco per capezzale. Non era in tutto il recinto altra apertura che una piccola finestra molto angusta, dalla quale ricevevano ciò che lor era necessario per vivere, cioè un poco di pane e dell'acqua in sì piccola quantità, che appena bastava per lor impedire la morte. Da quella piccola finestra Marana parlava alle Donne devote che venivano a visitarla, solo da Pasqua perfino alla Pentecoste: Non parlava ad alcuno in tutto il rimanente dell'anno. Quanto a Cira, osservò per tutta la sua vita un eterno silenzio, nè mai alcuno la udì esprimere pur una parola. E come se quell'orrida solitudine in un genere di vita sì austera non fosse stata bastante per soddisfare al desiderio estremo che avevano di soffrire per amore di Dio, erano ambedue cariche di grosse catene di ferro sì pesanti, che Cira la qual era di complessione più delicata di sua Compagna, stava sempre curva quasi fino a terra, senz'esserle possibile l'alzarsi.

Teodoreto, la di cui Diocesi era vicina a Berea, dice che le aveva sovente visitate in quella Clausura, e che la riverenza che avevano per la dignità del Sacerdote le aveva spinte a far aprire il
lor

Santa Marana, e Santa Cira, Anacorete. 517

lor uscìo prima murato, per farvelo entrare. Ho veduto, dic' egli, co' miei occhi propri quella quantità di catene, che gli Uomini più forti e più robusti non avrebbero potute portare; e dopo molte preghiere, ottenni al fine di fare che ne lasciassero l'uso; ma appena ero partito, le ripigliavano, e se le mettevano come una collana al collo, e come una cintura alle loro reni, oltre quelle ch'erano destinate per le loro mani e per li loro piedi. Ecco la maniera onde vivevano, dic' egli, e nella quale hanno passato non solo cinque, dieci, ovvero quindici, ma quarantadue anni; e dopo sì lunghe e sì penose fatiche, non amano meno i patimenti, e non gli abbracciano con minor ardore, che se non facessero che cominciare la loro penitenza; perchè avendo di continuo avanti agli occhi il loro Sposo divino confitto in Croce, quanto le penitenze hanno di più rigoroso lor non reca alcuna afflizione, e non vi sono austerità che non vogliano soffrire, nè sforzi che non vogliano fare per giugnere al fine di quella gloriosa carriera, nelle quali lo vedono, tenendo nelle sue mani, e lor mostrando la corona ch'egli vuol mettere su' loro capo dopo la segnalata vittoria che averanno riportata de' loro sensi. Tengono le pesanti catene nascoste, soggiugne lo stesso, sotto una veste collo strascico, la quale impedisce il vedere le loro mani ed i loro piedi, oltre un gran velo che scende perfino alla cintura, e copre e 'l loro volto e le loro mani. Nulla cosa ad esse; e ciò che ad altri farebbe insopportabile, lor sembra dolce e facile col desiderio che hanno d'imitare Gesucristo paziente.

Per verità una vita sì austera, sì cruccifissa, non era senza dolci consolazioni. Iddio spargeva di continuo in quell'anime generose e penitenti, l'abbondanza di delizie spirituali che sono un saggio delle glorie del Cielo, e rendono sì leggiere il giogo del Signore; e tutto ciò che la penitenza ha di più rigoroso, tutto ciò che la Croce ha di più amaro e di più orrido a' sensi, tanto facile,

Fine de' SS. Tomo II.

tanto dolce, tanto grato. Dotate amendue di un perfettissimo dono di orazione, passavano i giorni e le notti in una sublimissima contemplazione. Le intime comunicazioni ch'esse avevano di continuo con Dio, lor facevano mettere in dimenticanza perfino le necessità della vita. Non si dee perciò restar sorpreso, se il rigore di lor astinenze corrispondeva a tutte le lor altre austerità. Furono vedute imitare Mosè, anche nel digiuno che osservò su' l' Monte, quando Iddio gli diede la sua Legge, dice lo stesso Storico; perchè elleno passarono per tre volte distinte, senza mangiare, lo stesso spazio di tempo, essendo state quaranta giorni senza prendere cosa alcuna. Per tre altre volte imitarono patimente il digiuno del Profeta Daniello, passando tre settimane intere senza cibo. E' cosa chiara che non potevano osservare un'astinenza sì straordinaria senza miracolo; ma non essendo tutta la loro vita che un prodigio di penitenza, non dee recare stupore, se anche il lor digiuno fosse miracoloso.

Come la Passione del Salvatore era il soggetto ordinario di lor contemplazione, si sentirono mosse un giorno da un grand desiderio di andare a visitare i Luoghi santi, che Gesucristo ha consacrati col suo soggiorno, e co' suoi patimenti. Benchè il viaggio di Berea perfino a Gerusalemme fosse di venti giornate, fecero tutto quel cammino a digiuno, senza interrompere i penosi esercizi delle loro austerità, e sotto l'enorme peso di lor catene. Si può agevolmente immaginarsi, ma non è facile il comprendere, quali fossero le consolazioni interiori che accompagnarono la loro divozione. La vista de' tanti Luoghi, bagnati dal sangue di Gesucristo, il teatro di sua Passione, e di sua Morte, e quello di sua Risurrezione gloriosa, le ricompensò delle fatiche di quel viaggio penoso, e di quanto lor era costato. Bagnarono colle loro lagrime tutti i luoghi che il Salvatore aveva bagnati col suo sangue: Vi farebbono morte d'amore, se lo stesso amore che le faceva vivere in quegli eccessi di austerità, non avesse prolungata la loro vita, per rendere la lor penitenza ancora più mira-

Kk 3 ec-

colosa, col renderla più lunga. Non ruppero il loro digiuno, se non dopo aver fatte le loro orazioni ne' luoghi onorati dalla Passione e dalla Risurrezione del Salvatore del Mondo. Se ne ritornarono pure senza prendere altro cibo dalla Palestina perfino nella lor Solitudine di Berca: ed alquanto dopo, osservarono la stessa astinenza, lo stesso digiuno nel pellegrinaggio che fecero alla Chiesa di Santa Tecla, ch' era nella Città di Seleucia, Capitale d'Isauria, alla quale i Popoli andavano in folla per divozione da tutte le Provincie dell'Asia e dell'Oriente. Il desiderio di accendere sempre più nel loro cuore il fuoco dell'amor divino, dice Teodoreto, era l'unico motivo che le faceva uscire dalla lor Solitudine: « Tanto quest' ammirabile e potente allettamento, soggiugne lo stesso Autore, terminando qui la loro Storia, tanto quest' ammirabile e potente allettamento le trasporta fuor di se stesse, e tanto la lor violenta passione pe' l' loro santo Sposo, fa ch' elleno sieno insensibili ad ogni cosa: Una vita sì ammirabile, continua lo stesso, le rende l'ornamento del loro Sesso, e l' esempio di tutte le Donne che proporranno a se stesse il giugnere al colmo della perfezione. Altro non resta loro che il ricevere dalla mano del loro Signore, e del loro supremo Maestro, le corone ond' egli ricompensa le fatiche di coloro che restano vittoriosi, combattendo per suo servizio. Quanto a me, mi stimo troppo felice, se dopo aver fatto ammirare in pubblico quanto può la grazia nelle Persone di un Sesso sì debole e sì delicato, posso far profitto da un sì grand' esempio, ed aver qualche parte nelle loro orazioni, e nella gran ricompensa che le attende.

Si raccoglie da questo discorso, onde Teodoreto finisce la Storia della Vita ammirabile di queste due Sante, ch' elleno vissero ancora, quando questo famoso Storico scriveva tutto ciò nell'anno 444. Non s'isla distintamente il tempo della lor morte preziosa; il che fa credere ch' elleno sopravvissero anche allo Storico della lor vita, e giunsero anche oltre a quarant'anni che avevano

di già passati in austerità sì eccedenti: perchè essendo morto Teodoreto nell'anno 456. ovvero 457. le nostre Sante Anacorete non poterono esser morte più presto che verso l'anno 460. Il Martirologio Romano fa menzione di esse nel terzo giorno di Agosto, che probabilmente è stato il giorno che terminarono una sì faticosa e sì gloriosa carriera. Avrebbe della difficoltà nel credere, che Donne della prima nobiltà, allevate nell'abbondanza, e nudrite nella delicatezza, di complessione per altro assai debole, abbiano potuto indurarsi nell'esercizio continuo di unasi stupenda austerità, e durare per sì gran tempo nelle fatiche della più spaventevole penitenza; se l'Autore di questa Storia, uno de' più dotti e più virtuosi Prelati del suo Secolo, non ci assicurasse di non avere scritto se non quanto egli stesso ha veduto, avendo avuto il vantaggio e la consolazione di discorrere sovente con queste due illustri Eroine della Penitenza.

RIFLESSIONI.

UN affinamento di morbidezza, di delicatezza, e d'ozio sembra esser oggi il carattere delle Persone del Sesso Donnesco. Non vi è Donna ricca o nobile che non abbia una debole complessione: debolezza ch'è più ordinaria nell'animo che nel corpo. Direbbe che una sanità brillante fosse una sanità dozzinale e del volgo: Pare che oggidì la bellezza di una Donna di distinzione consista nell' avere un delicato temperamento. In fatti; cambi una Donna di condizione, cambiassi la sua sanità. Poche sono le Donne mondane, le quali non pensino che l'astinenza le incomodi, e la delicatezza di lor complessione non le dispensi dall'osservare la Quaresima o il digiuno. Santa Marana e Santa Cira erano Fanciulle nobili, erano state nudrite nell'abbondanza, e nella sontuosità che corrispondeva al lor nascimento. Tuttavia Santa Marana e Santa Cira trattavano più duramente il loro corpo, che gli Anacoreti più austeri, e superano tutti i rigori e le macerazioni della carne de' più mortificati penitenti. Che averanno a rispondere avanti a Dio, le Donne schia-

schiave del lor amor proprio, ed idolatre del loro corpo, quando lor sarà posto avanti agli occhi quest' esempio? Sarann' elleno ben ricevute col dire: Eravamo Donne nobili, e per conseguenza di una sanità debole e delicata, di un Sesso incapace di austerità? Dio buono! Quanto si conosce in punto di morte di essere stato pazzo, quando in tutto il corso della vita si ha lasciato ingannarsi dall' amor proprio! Si muore forse contento, quando si è vissuto nella delicatezza? Quello che fa conoscere il ridicolo di questa pretesa delicatezza è, che mentre questa Donna o Fanciulla mondana è sì debole e sì delicata, la sua propria Sorella com' ella allevata, vive nel Chiosso nell' esercizio delle maggiori austerità.

GIORNO IV. DI AGOSTO.

S. DOMENICO CONFESSORE, FONDATORE DELL' ORDINE DE' PREDICATORI.

SAN Domenico, che il Cielo aveva destinato ad essere per sè stesso, e col mezzo de' suoi Figliuoli, il Lume del Mondo cristiano, una delle più sode Colonne della Chiesa, il Sostegno della Fede e della Religione, il Riformator de' costumi, il Flagello de' Eretici, nacque nell' anno 1170. in Caltaroga, piccola Città della Diocesi d'Olma, in Castiglia la Vecchia. Fu Figliuolo di Felice di Gusman, dell' antica ed illustre Famiglia de' Gusman, tanto distinta nella Spagna da i gran servizi prestati allo Sforzo, e dalle sue parentele colle prime Case di Europa. Sua Madre Giovanna d' Aca, gli Antenati della quale si sono resi tanto famosi nella Storia del lor paese, era anche più riguardevole per la sua eminente pietà, che per la nobiltà di sua nascita. Essendo gravida di Domenico, il quale non fu che il terzo de' suoi Figliuoli, ebbe un sogno, nel quale immaginosi di mettere al Mondo un Cagnuolino, che tenendo una fiaccola accesa nella sua bocca, portava il lume e il fuoco per tutta la terra. La dottrina e il zelo immenso del nostro Santo giustificarono ben presto il vero senso della

misteriosa visione, che indi a poco fu confermata da un'altra anche più chiara. La virtuosa Dama facendo una Novena nella Chiesa di S. Domenico di Silos, per la felicità del suo parto, il Santo le apparve, e l'assicurò che avrebbe partorito un Figliuolo che sarebbe il lume del Mondo Cristiano, e la consolazione di tutta la Chiesa.

I primi anni di Domenico furono un prefazio di ciò che un giorno sarebbe stato. Non si videro in esso le debolezze ordinarie agli altri Fanciulli. Avrebbe detto che la pietà avesse prevenuta in esso l'età della ragione. Era ancora sotto la direzione della sua Balia, che già sapeva alzarsi segretamente la notte, e dare all'orazione il tempo che rubava al suo riposo. Un naturale felice, un intelletto dolce e docile, un cuor tenero, una dolcezza, che gli guadagnava tutti i cuori, lo resero subito l'ammirazione di tutti i suoi Parenti, e ne fecero le delizie della Famiglia. La sua inclinazione per la virtù lasciò poco da fare all'educazione. Uno de' suoi Zii Arciprete della Chiesa di Gumiel d'Yssan ne prese la cura, e tutta la sua attenzione fu nel moderare il suo fervore per la pietà, e la sua applicazione allo studio.

Dopo aver imparata la Grammatica, e la Umanità, fu mandato a fare i suoi studi nell'Università di Palencia, allora la più famosa, per non dir l'unica che fosse in Spagna, e che di poi fu trasportata in Salamanca. Vi fece progressi sì grandi nelle scienze, che in meno di sei anni divenne uno de' Teologi più intelligenti; ma nel diventar docto, divenne anche più santo. Digiunava molte volte ogni settimana, macerava la sua carne con istupende austerità, dormiva sopra la nuda terra, era breve il suo sonno, e passava una parte della notte in orazione. Mai Uomo alcuno fu più padrone de' suoi sensi. Aveva fatto un patto cogli occhi suoi, per non mirare giammai alcuna Donna. La sua modestia annunciava il suo amore estremo per la purità; e si può dire, che la sua delicatezza sopra questo punto non contribuisse poco a farne uno de' più cari Favoriti della Regina delle Vergini: ebbe per ciò verso di Lei in tutto il corso della sua

vita una tenerezza ed una divozione ch' ebbero grandi effetti.

Non aveva per anche terminati i suoi studi, quando una fame crudele disolando tutta la Spagna, gli diede occasione di segnalare la sua carità. Dopo aver dato tutto il danajo che aveva per sollevare i poveri, vendette i suoi Mobili, ed i suoi Libri, ed avendo dato il tutto in limosina, risolvette di dar se stesso in cambio per trarre dalla schiavitù il Figliuolo di una povera Donna, la quale gli domandava con che riscattarlo. La Madre afflitta restò spaventata alla sola proposta che le ne fece, e sol l'ostinato rifiuto ch'ella ne fece, impedì al Santo il farsi Schiavo.

La sua carità non ristighevasi a' soli bisogni del corpo; lo rendeva anche più sensibile alle necessità spiritali dell'anima. Dotato del talento della parola in un grado eminente, nulla potè mai resistere allo Spirito Santo che parlava per la sua bocca. O predicasse, o discorresse in conversazione, non vi fu cuore tanto ostinato, che non si ammollesse, non si convertisse nell'udir parlare Domenico. Le primizie de' frutti di sua predicazione furono la conversione di un Signor giovane nominato Corrado, ch'essendosi poi fatto Monaco Cisterciense, fu innalzato dal suo merito al Cardinalato.

Per giovane che fosse ancora il nostro Santo, erano cercati i suoi consigli come di un Direttore de' più sperimentati nelle vie della salute; e non ostante la sua età, era di già considerato come l'Oracolo dell'Università di Palencia, e di tutta la Spagna. La sua eminente reputazione obbligò Don Diego di Azebez Vescovo d'Olima, uno de' più santi Prelati del suo tempo, a provvederlo dell'Archidiaconato della sua Chiesa. Il santo Vescovo ne aveva fatto un Capirolo di Canonici Regolari. La nuova riforma aveva bisogno di un appoggio potente. Domenico ne fu l'anima, e la sua vita esemplare compose a maraviglia quella Regularità nascente. Aumentò i suoi digiuni, prolungò le sue vigilie, e raddoppiò tutte le sue austerità. L'assidua lettura delle Conferenze di Cassiano gli fece prendere la risoluzione di ricoprire in se stesso le mortificazioni degli

antichi Padri dell'Egitto. Si obbligò di percuotersi colla disciplina tre volte ogni notte con una sferza armata di punte di ferro, ed aggiunse nuovo rigore alle macerazioni di que' grandi esempj di penitenza.

Ma Iddio non aveva formato questo nuovo Appostolo per la sola Chiesa d'Olima. Domenico nato per portar la parola di Dio alle Nazioni, e per predicare la penitenza a' Peccatori, scorre molte Provincie di Spagna, affaticandosi per ogni luogo con successo inaudito, e distruggendo co' vizj, gli errori onde i Maomettani e gli Eretici le avevano infestate. La conversione strepitosa dell'Eresiarca Rainiero fu uno de' frutti di quella prima missione, e la riforma generale de' costumi seguì l'insigne conquista. Chiamato in Palencia per farvi delle pubbliche lezioni di Teologia, fece ben vedere l'unione che si può fare d'una scienza sublime colla virtù più eminente.

Intanto la Mischitura domandava degli Operaj, e i Popoli seppelliti o ne' vizj, o nell'errore, verso Domenico stendevano le mani. Essendo stato ordinato Sacerdote dal Vescovo d'Olima, lasciò Palencia per fare una seconda missione perfino all'estremità della Galizia. Le Chiese essendo troppo anguste per contenere tutti coloro che volevan udirlo, fu costretto a predicare nelle piazze e ne' campi. Un giorno mentr'egli predicava sulla spiaggia del Mare, fu rapito da Corsali, che dopo averlo oltraggiato colle parole, lo maltrattarono ancora a colpi di bastoni e di nerbi di bue. La sua pazienza gli tene ancora più crudeli; ma i mali trattamenti non gl'impedirono l'imprendere la conversione de' Barbari. Erano in procinto di gettarlo in Mare, quando insorse a un tratto una furiosa tempesta, e fece lor temere un imminente naufragio. Conobbero esser quello un gastigo de' mali trattamenti fatti all'Uomo di Dio. Tutto l'equipaggio si getta a' suoi piedi, promette di convertirsi, e nello stesso istante la tempesta si acquieta. Scendesi dalla barca nel primo porto; e il frutto di sua missione nel Vascello e di sua schiavitù, fu la conversione miracolosa di tutti quegli Infedeli.

Così

Così potente in opere ed in parole , scorse i Regni di Castiglia e di Aragona, Dacchè Domenico vi si fece vedere , tutto cambiò sembianze. La riforma passò persino in Corte . Alfonso Re di Castiglia , Padre della Regina Bianca , Madre di San Lodovico , appena ebbe udito l' Uomo di Dio , divenne uno de' più virtuosi Principi della Spagna .

Tutto predicava nell' Uomo Apostolico ; tutte le sue parole erano come tante scintille del fuoco divino , onde il suo cuor era acceso ; e la sua divozione tenera e piena di confidenza verso la santa Vergine , fu sempre , com' egli stesso lo diceva , il principal artificio , onde si serviva per convertire i peccatori e gli Eretici . Ad esso i Predicatori son debitori della santa pratica di salutare e di pregare la santa Vergine nel principio de' loro discorsi ; e parimente la Chiesa è debitrice a San Domenico della divozione sì santa e sì utile del Rosario . La Regina de' Santi avendolo eletto sin dalla cuna per suo Favorito , gli aveva insegnata la maniera di onorarla che adesso era più grata . Ella gliene aveva ispirato il metodo e lo spirito ; ed a questa eccellente pratica di pietà , a questa orazione tanto efficace confessava esser debitore del numero prodigioso di conversioni , onde Iddio benediceva il suo zelo .

Ma la Spagna non era campo a bastanza ampio ; il Cielo lo chiamava a maggiori conquiste . Il Re di Castiglia inviando in Francia il Vescovo d' Oïma in qualità di Ambasciadore , volle che prendesse per suo Teologo San Domenico . Passarono per Linguadocca , dove non poterono vedere senza gemere , i progressi che gli Eretici Albigesi facevano in quella Provincia . Terminati i loro tratti con felicità , ricevettero tanta impressione nell' animo dalla morte precipitata della giovane Principessa , che avevano ottenuta per lo Principe Ferdinando , che prefero il cammino di Roma per ottenere dal Papa Innocenzio III. la permissione di affacciarsi nella conversione degli Albigesi , o di andare ne' paesi del Nord per annunziare la Fede agli Infedeli . Il Papa gli fece risolvere di prendere il primo partito ; ed egli lo

avendo ricevuta la loro missione , ritornarono in Francia . Andarono per divozione a visitare la Badia de' Cisterciensi . L' Abate nominato Arnolfo si unì ad essi , ed essendo giunti in Linguadocca , presero per Compagni Raulfo di Fontfreda , e il Beato Pietro di Castelnovo , Religiosi della stessa Badia .

La Chiesa forse non crasi mai veduta in Francia in uno stato sì deplorabile . Una moltitudine di Eresie mostruose unite sotto il nome d' Albigesi , discepoli spietatamente la Vigna del Signore , e facevano una sanguinosa guerra alla Chiesa . Infuriate all' annichilazione dei Sacramenti , alla distruzione della divozione verso la santa Vergine , e di tutte le pratiche di pietà , ed alla rovina dell' Ecclesiastica Gerarchia , mettevano il tutto a fuoco e a sangue , e riempivano le Provincie di funeste demolizioni de' Tempj . L' ignoranza e il libertinaggio regnavano in ogni luogo , e il feroce Ministero della Predicazione , mezzo efficace e permanente per mantenere la Religione , e per servire come d' argine al torrente dell' empietà , non era più in uso . A tutti questi mali Iddio non oppone che il nostro Santo . Appena il nuovo Apostolo si fece vedere in Linguadocca , la nuvola d' Eretici fu dispersa . Arrigiani , Petrobusi , Arnalditi , Citarci , Pissiri , Patarini , Tisseranti , Poblucani , Passagiani , Valdesi , Ariani , tutti restarono confusi , e per la maggior parte convertiti dal zelo , dagli esempi , e dalle prediche di San Domenico . Non cominciava mai le sue controversie , o le sue istruzioni , se non prostrato avanti l' Immagine della Madre di Dio . Fece allora questa bella orazione che poi fu ricevuta dalla Chiesa : *Dignare me, laudare te, Virgo sacra; a. s. mibi virtutem contra hostes tuos*. Degnarvi , Vergine santa , di ottenermi la grazia di degnamente lodarvi ; e datermi la forza per combattere contro tutti i vostri nemici , e per riportarne la vittoria . Per quanto faticosa fosse la sua Missione , risolvette di fare tutti i suoi viaggi a piede , senz' altro danajo , e senz' altra provvisione , che la sola confidenza nella carità de' Fedeli , opponendo lo staccamento Apostolico da ogni interesse ,

fe, all'ipocrisia di alcuni di quegli Eretici che si dicevano perfetti, perchè affettavano una straordinaria povertà. Gli Eretici che si piccavano di dottrina, e di pietà, fecero contro il nostro Santo molti libelli pieni d' invettive, e di bestemmie contro Dio, contro la santa Vergine e contro i Santi. Domenico vi rispose di viva voce, e per iscritto; al che non potendo replicare gli Eretici, domandarono che il nostro Santo desse loro in iscritto la sua dottrina. Egli lo fece; lo scrisse su letto in piena adunanza; la forza e l'evidenza della verità gli fece restare fuor di se stesso. Conclusero di gettare lo scritto nel fuoco; ma il fuoco rispettò la Dottrina Cattolica. Fu acceso un fuoco ancora più forte, ma lo scritto non ne ricevette danno maggiore; ed avendo fatti tutti i loro sforzi la terza volta per bruciarlo, da un terzo miracolo restaron confusi. Tutti si sarebbero convertiti, se i miracoli convertissero gli Eretici. Un solo dell' Adunanza ebbe questa felicità per pubblicare un Fatto che tutti avevano promesso di tener segreto, e fu ben presto seguito da miracolo di simil natura; perchè disputando un giorno in Fanjaux con quegli ostinati, uno di essi avendo segretamente bagnato nell'acqua di allume lo scritto degli Eretici per renderlo incombustibile, domandò altieramente che se ne venisse alla prova del fuoco per riconoscere la verità. Essendosi adunato tutto il Popolo intorno ad un gran fuoco, vi fu gettato lo scritto Eretico, che nello stesso istante fu consumato. San Domenico acconsentì che vi fosse gettato il suo, il quale vi restò, finchè il fuoco fu estinto, senz'aver ricevuto alcuna lesione.

La doppia vittoria rese i nemici della Fede via più furiosi. Tentaron più volte di privar di vita l'Uomo di Dio; ma tutte le lor imprese non servirono che ad aumentar il desiderio ch' egli aveva di soffrire il martirio. Mosso dal pettolo in cui erano molte fanciulle nobili che dagli Eretici erano state spogliate delle lor facoltà, fondò per esse, colle liberalità di Bernardo Arcivescovo di Narbona e di Folco Vescovo di Tolosa, un Monisterio in Provilla vicino a Fan-

jaux, ch'è il Capo de' Monisterj di Vergini del suo Ordine.

I gran successi del zelo infaticabile del nostro Santo gli trassero de' Compagni, che si stimavano felici di esser a parte di sue apostoliche fatiche. Scorse con esso loro le Città di Aibl, di Panniers, di Narbona, di Carcassona, di Mompellieri, e la maggior parte delle Città e Villaggi di Linguadocca, operando nuovi miracoli per ogni luogo. I Fedeli erano confermati nella Fede; ma convertiva pochi Eretici. Lagnandosi un giorno colla santa Vergine, nella quale metteva tutta la sua confidenza dopo Dio, gli apparve, e gli disse, che per convertire quegli ostinati, non aveva che a predicare la divozione del Rosario. Il Santo ubbidì; in vece di controversia, si pose a predicare la pratica di quest'ammirabile divozione: ne insegnò al Popolo il metodo e lo spirito; n'esplicò i misterj; il frutto dimostrò ben presto l'efficacia maravigliosa del potente soccorso. San Domenico ebbe la consolazione di vedere in poco tempo più di centomila Peccatori, ovvero Eretici convertiti. Non avendo servito l'esercito de' Crociati che a renderli di vantaggio ostinati, la conversione fu l'effetto della potente protezione della Madre di Dio, col mezzo del suo Santo Rosario. Quella fu propriamente la vera Epoca di questa celebre divozione, ch'è stata sostenuta da tanto non sospette testimonianze, autorizzata da tanti miracoli, onorata con tanti privilegi, e continuamente approvata dall'abbondanza delle benedizioni che Iddio sparge sopra coloro che fanno farne un tant'uso.

I miracoli che Iddio operava per via del nostro Santo, e i frutti stupendi del suo zelo, spinsero la maggior parte de' Popoli a domandarlo per Pastore; ma la sua profonda umiltà gli diede per tutta la sua vita un'averzione infinita per ogni sorta di Prelatura. Ricusò un Vescovado nella Galizia, un altro in Bretagna, quello di Cominga, di Conferans, di Beziers; e per fargli accettare l'Ufizio d'Inquisitor della Fede, fu necessario un comandamento espresso del Papa; ma la Provvidenza aveva sopra di esso maggiori disegni. Sino dall'anno

1207. Iddio gli aveva ispirato il disegno di un Ordine Religioso, che avesse per fine la predicazione del Vangelo, la conversione degli Eretici, la difesa della Fede, e la propagazione del Cristianesimo. La morte del santo Vescovo d'Ostia, cui il nostro Santo se n'era espresso, ne aveva tolta l'esecuzione. Folco Vescovo di Tolosa nell'andare al Concilio Lateranese, prese la cura di farlo approvare dal Vicario di Gesù Cristo; e volle che S. Domenico lo accompagnasse a Roma. Il Papa Innocenzio III. per quanto avesse risoluto di non moltiplicar gli Ordini Religiosi, avendo veduto in sogno San Domenico che solo sosteneva la Chiesa di Laterano, conobbe il dito di Dio nel nuovo Istituto, ordinò al Santo lo stenderne la Regola e le Costituzioni. La morte del gran Pontefice sembrava dover essere un ostacolo al gran disegno. Il Papa Onorio III. Successor d'Innocenzio credette non poter prestare servizio maggiore alla Chiesa, dell'approvare il nuovo Istituto, sotto il nome d'Ordine de' Predicatori, e nel dì 22. di Dicembre dell'anno 1216. ne spedì la Bolla. Tale fu la nascita dell'Ordine famoso, che ha prestato e presta ancora tutto giorno alla Chiesa de' servizj sì segnalati, ha dato al Mondo Cristiano sei Papi, quarantotto Cardinali, ventitrè Patriarchi, mille cinquecento Vescovi, seicento Arcivescovi, quarantatré Nunzi, sessantanove Maestri del sacro Palazzo, un numero prodigioso di celebri Dottori e di Scrittori erudit, ed una moltitudine straordinaria di Santi, che sono uno de' maggiori ornamenti della Chiesa.

Tutta la Cristianità sentì ben presto gli effetti maravigliosi di quest'importante soccorso. Appena il san'Ordine fu confermato, il santo Fondatore vide i suoi Figliuoli sparsi per tutta la terra, e per ogni luogo trionfare dell'Eresia, e portare per tutto la riforma de' costumi. Nel giugnere in Tolosa ebbe la consolazione di trovare il primo Convento del suo Ordine quasi condotto a fine, dalle liberalità del Vescovo di Tolosa, e del Conte di Monfort. La Regina Bianca, che credeva esser debitrice alla divozione del Rosario, che il nostro Santo le

aveva ispirato, della nascita del Re S. Lodovico, gliene fondò un altro in Parigi. Il Santo passò a Metz, dove fabbricò un Convento, di cui diede la direzione al Beato Stefano suo Compagno, e poi prese il cammino verso l'Italia: in questo viaggio fu preso da' Malandrini, e trattato con indignità estrema. La sua mansuetudine e la sua pazienza convertirono gli scellerati, e le sue esortazioni furono seguite dalla lor penitenza. Il Santo essendo giunto in Venezia coll'intenzione di andare a portar il lume del Vangelo a' Popoli Barbari di là dal Ponto Eusino, conobbe esser impossibile la sua impresa. Si contentò di mandare alcuni de' suoi Religiosi in Dalmazia; ed avendone lasciati altri in Venezia, per fabbricarvi un Convento, partì per Roma. Fu accolto dal Papa Onorio colla reuerenza e venerazione dovuta alla sua eminente virtù. Il Papa gli diede subito la Chiesa di San Sisto e le sue dipendenze per farne un Convento; che cedette poi alle Religiose del suo Ordine, e stabilì i suoi Religiosi nella Casa di Santa Sabina, che gli fu concessa dal Papa.

L'applicazione che aveva il nostro Santo a nutrire colla parola di Dio i Popoli, non impedì al suo zelo lo stendersi ancora fino ne' Palazzi de' Grandi. Il Papa gli diede la cura della sua Casa, sotto la qualità di Maestro del sacro Palazzo, dignità che non è mai uscita da quel san'Ordine. In tanto la sollecitudine paterna che aveva per tutta la sua Famiglia, che in meno di cinque anni numerava di già molte Provincie, e molte migliaia di Religiosi, gliene fece imprendere la visita. Cominciò il suo corso dalla Spagna, ritornò in Francia, fermossi per qualche mese in Parigi, di dove mandò alcuni de' suoi Religiosi nella Scozia; scorre tutta l'Italia, predicando per tutto coll'allre ammirazione, e per tutto vedendo fiorire il suo Ordine con splendore, e trovando in tutte le sue case Religiosi di una santità eminente.

Essendo ritornato in Bologna verso l'anno 1220. vi adunò il suo primo Capitolo generale, in cui dopo aver fatti de' decreti pieni di sapienza e di pietà, pose il tutto in opera per (gravarsi del-

la sua superiorità; ma fu duopo che la sua umiltà cedesse alle lagrime ed alle suppliche de' suoi Figliuoli, e continuasse nelle funzioni del suo ufficio. Dopo aver visitate le case del suo Ordine nello Stato Ecclesiastico, nella Toscana e nel Milanese, giunse a tenere il suo secondo Capitolo generale in Bologna. Vi divise tutto il suo Ordine in otto Provincie, contenendo in ciascuna Centoventi: fece eleggere otto Provinciali, tutti di una virtù eminente, e di una capacità conosciuta, e mandò molti de' suoi Figliuoli ne' paesi del Nord, e nell'Oriente, e l' famoso S. Giacinto in Polonia.

I miracoli che Iddio operava col mezzo di questo Santo, lo fecero considerare come il Taumaturgo del suo Secolo. Dotato del dono delle Lingue, e di quello di Profezia, rinnovò in questi ultimi tempi i miracoli ch' erano stati ammirati ne' primi Secoli della Chiesa. Una Dama Romana, nomata Guttadonna, avendo lasciato un Fanciullo infermo per andare ad udire il Santo, lo trovò morto nel suo ritorno. La sua confidenza in San Domenico sospese il suo dolore, Ella stessa porta il suo Figliuolo a' piedi del Santo, che intenerito da quell' accidente, dopo una breve orazione, fa il segno della Croce sopra il morto, poi prendendolo per la mano, lo restituisce in vita a sua Madre. Un giorno mentre discorreva col Cardinale Stefano, e con due altri Cardinali, ebbesi l'avviso che il Nipote del Cardinale nomato Napoleone, essendo caduto da Cavallo, era nel punto stesso spirato. A questa nuova, il Zio cadette svenuto fra le braccia del Santo. Si porta il Corpo del defunto, il nostro Santo si mette in orazione, resta estatico, il Giovane si alza pieno di sanità, e va egli stesso a narrare il miracolo a suo Zio. Uno degli Atteseli che lavoravano nel Convento di S. Sisto, essendo stato schiacciato sotto un ala di muro ch' era caduto, fu risuscitato dal Santo a vista di tutta la Città. Non è da stupirsi, se un Uomo sì potente in opere, lo fosse in parole, e se non comparisse mai in pubblico senza essergli tagliata qualche particella del suo mantello.

Avvezzo a visite frequenti di Gesù Cristo, della santa Vergine, e de' Santi, le sue orazioni eran d'ordinario tante effusi, in una delle quali il Salvatore gli apparve, irritato dalla fregolezza generale de' costumi, e in procinto di sacrificare i peccatori alla sua giustizia; quando la Madre delle misericordie presentandogli S. Domenico ed un altro de' suoi fedeli Servi, domandò la grazia a favore de' peccatori in considerazione di que' due Giusti. Nello stesso giorno il nostro Santo, essendosi abbattuto in San Francesco, conobbe esser quegli che la santa Vergine aveva presentato insieme con esso lui al suo Figliuolo; e questa visione fu quella che legò strettamente insieme i cuori di questi due gran Patriarchi.

Era già qualche tempo che S. Domenico languiva anche più per gli ardori dell'amor divino, che per la debolezza di sua sanità, consumata da tante austerità e fatiche Apostoliche, quando fu avvisato del felice momento, che doveva essere il principio di una eterna felicità. L'ultima sua infermità non fu lunga; ma fu di edificazione: la sua pazienza, la sua mansuetudine, la sua allegrezza, la sua divozione rapirono tutti i suoi cari Figliuoli, i quali non potevano consolarsi dal vedersi in procinto di essere separati dal loro caro Padre. Alla fine dopo averli consolati, ed esortati all'osservanza del loro santo Istituto, volle morire sopra la cenere. Nel Venerdì giorno 6. di Agosto, dell'anno 1221. rese il suo beato spirito al suo Creatore, in età di 51. anno, e colmo di meriti. Si trovò sopra il suo corpo una catena di ferro agguisa di cintura. I suoi funerali furono come il preludio di sua Canonizzazione. Il Cardinale Ugolino Legato della Santa Sede, poi Papa col nome di Gregorio IX. fece la cerimonia di sua sepoltura, accompagnato dal Patriarca di Aquileja, e da molti Vescovi. Fu seppellito nella Chiesa del suo Convento; ma i miracoli che seguivano tutto giorno al suo sepolcro, non permisero fosse lasciato per gran tempo il santo deposito sepolto. Fu levato da terra il santo Corpo dodici anni dopo la sua morte, e dopo due anni il Papa Gregorio

La Festa di Nostra Signora delle Nevi. 525

IX. ch'era stato testimonio delle principali azioni degli ultimi anni di sua vita, ed era stato presente quando risuscitò Napoleone, lo canonizzò nel dì 13. di Luglio dell'anno 1234. colle cerimonie ordinarie. La solennità della Trasfigurazione di Gesù Cristo, ch'era stato il giorno di sua morte, ha fatta stabilire la sua Festa: nel dì 4. di Agosto da un comandamento espresso del Papa Paolo Quarto.

RIFLESSIONI.

Quanti miracoli in questo gran Santo, e da questo gran Santo! Virum pomposi, zelo Apofolico, successi inauditi, nuov' Ordine Religioso, uno de' più belli ornamenti della Chiesa, vittorie continue sopra l'errore, trionfi strepitosi sopra l'Eresia: Ecco quanto si fa, quando si giunge ad esser santo come San Domenico. La sua divozione: tenera, affettuosa, ardente verso la Madre di Dio, lo ha portato a riaccondere dappertutto questa divozione, e ad essendere il culto della santa Vergine, risvegliando in fede, e in pietà de' Fedeli. Quante azioni maravigliose faremmo, se fossimo fedeli nel far valere i talenti, che'l Padre di Famiglia ci ha confidati, e de' quali ci domanderà conto! Quanti Ecclesiastici seppelliscono i talenti in un ozzo molle! Quante Persone religiose vanno carponi, per dir così, in tutta la loro vita per difetto di fervore! Quanti Uomini nel Mondo vivono in una deplorabile tiepidezza, la quale rendendo debole la fede, estingue la pietà, e riduce tutta la lor religione ad una pura convenienza! Si passa quasi tutta la vita, in vani intertenimenti. Di quanti le minuzie sono tutta l'occupazione della vita? Cosa strana! Si ha dell'industria, si ha dello spirito per riuscire in quello che non dee recarci alcun giovamento; e per l'affare dell'eternità, per la salute si ha lo spirito stupido, tutto diventa per noi un mostro, si teme l'ombra propria. Mio Dio, quanto gli errori della vita eccitano sdegni e spaventi, quando si vedono in punto di morte!

GIORNO V. DI AGOSTO.

LA FESTA DI NOSTRA SIGNORA DELLE NEVI.

Si può dire, che la divozione verso la santa Vergine sia nata colla Chiesa, ed i Santi Padri hanno avuto ragione quando hanno asserito, che a tutti i Fedeli Gesù Cristo parlò sopra la Croce, alcuni momenti prima di spirare, dicendo a S. Giovanni: *Ecco vostra Madre*; e che gli stessi Fedeli aveva per oggetto, quando disse a sua Madre parlando di San Giovanni: *Danna, ecco il vostro Figliuolo*. Questa dolce qualità di Madre in Maria, qualità tutta consolatoria, e questo titolo sì glorioso e sì interessante di Figliuolo ne' Fedeli, animano la confidenza, eccitano l'amore, ispirano il profondo rispetto, e l'culto singolare verso la Vergine santa, che la Chiesa esige da tutti i suoi Figliuoli, ed han fatto dire Sant'Agostino: *Tu es spes unica peccatorum, Maria; in te nostrorum est exultatio premium*. (Serm. de Annunc.) Voi siete, Vergine santa, l'unica speranza de' peccatori: da voi attendiamo il premio e la ricompensa di nostre fatiche nel Cielo; e S. Germano Patriarca di Costantinopoli: *Nemo est qui salvus fiat, nisi per te*, o beata Virgo; *nemo qui liberetur a malis, nisi per te; cuius miseretur gratia, nisi per te*. (Serm. de B. Virg.) Non vi è alcuno, o beata Vergine, che possa sperare la sua salute se non per vostro mezzo; alcuno che sia libero da' mali di questa vita, se non per la vostra protezione; alcuno che possa ottenere misericordia, se non per vostra intercessione.

Nello stesso sentimento la Chiesa sempre guidata dallo Spirito Santo non si contenta di onorare la santa Vergine coll'istituire delle Feste particolari per celebrare ogni Misterio di sua santissima Vita, la sua Immacolata Concezione, la sua Natività, la sua Presentazione al Templo, la sua Annunziazione, la sua Purificazione, la sua gloriosa Assunzione; ordina in questo giorno una Solennità particolare, in occasione della Dedicatione del suo Tempio, sotto il Titolo

io di Santa Maria Maggiore, ovvero di Nostra Signora delle Nevi, per mostrarci in tutte le maniere il suo zelo per l'onore di Maria, e la sua premura per la salute di tutti i suoi Figliuoli. Ecco quello ha dato luogo a questa Solennità singolare.

Verſo la metà del quarto Secolo, ſotto il Pontificato del Papa Liberio, e ſotto l'Imperio di Coſtanzo, il Patriſio Giovanni d'una delle più antiche e più grandi Famiglie di Roma, anche più illuſtre per la ſua pietà che per la ſua naſcita, volle dare qualche pubblico contraſſegno di ſua divozione verſo la ſanta Vergine, di cui era ſingolarmente divoto: e come non aveva Figliuoli, riſolvette col conſenſo di ſua Moglie, la quale non gli cedeva nè in nobiltà, nè in virtù, di far erede di tutte le ſue facoltà Coſei che dopo di Dio gli era in luogo di tutto. Avendo comunicato il ſuo diſegno alla ſua Spola, la quale avendo la ſteſſa divozione, era de' medefimi ſentimenti, convennero di fare delle orazioni particolari e delle limoſine, per ottenere dalla ſanta Vergine la grazia di ſapere, in ch'ella deſideraſſe ch'egliſſo impiegàſſero le ricchezze che le avevano conſacrate. La Madre del puro amore, della ſcienza, e della ſanta ſperanza, la quale ci dice: Venite a me, voi che mi deſiderate con ardore, e riempitevi de' frutti che lo produco; aſcoltò i voti de' ſuoi Servi divoti, e nella notte del dì cinque del Meſe di Agoſto apparve ad amendue ſeparatamente in ſogno; e dopo aver loro maſiſtrato, quanto la lor divozione le ſoſſe piaciuta, e quanto la lor riſoluzione le ſoſſe grata, diſſe loro, che la volontà del ſuo Figliuolo e la ſua era che impiegàſſero tutte le lor facoltà nel far fabbricare in ſuo onore una Chieſa fu il Monte Eſquilino, e che vi averebbono ritrovato il ſito delineato, e la pianta del Tempio diſegnata da neve caduta per miracolo.

Effendo la viſione comune ad amendue, non dubitarono che non ſoſſe ſopranaturale. Andarono a ritrovare il Papa Liberio, che aveva avuto la notte in ſogno la ſteſſa viſione, e vedendo che il Cielo parlava, volle accettarſi egli

ſteſſo del Fatto. Fece adunare il ſuo Clero, che accompagnato dal Patriſio Giovanni, da ſua Moglie e dal Popolo, andò proceſſionalmente al luogo, nel qual era ſucceduto il Fatto miracoloſo. Eſſendo giunti ſopra il colle Eſquilino, trovarono un luogo tutto coperto dalle nevi, benchè ſoſſe nel tempo de' calori più grandi. Un prodigio tanto ſenſibile fece una grand'imprefſione negli Aſſiſtenti. All'ammirazione ſuccedettero i più vivi ſentimenti di gratitudine, di tenerezza verſo la ſanta Vergine, e di divozione. Il progetto fu ben preſto ordinato, ſecondo il diſegno che la neve miracoloſa aveva moſtrato, e la Chieſa ſi ben preſto fabbricata co' danari del divoto Patriſio. Il miracolo era troppo patente per non eccitare nel pubblico la divozione. Tutti conſiderarono quella Chieſa come un Luogo ſanto, e ſingularmente privilegiato per la elezione che ne aveva fatta la Vergine ſanta. Benchè ſoſſero di già in Roma come in ogni altro luogo degli Oratori conſacrati a Dio, e dedicati ad onore della ſanta Vergine; queſta, per parlare con proprietà, fu la prima Chieſa in Roma fabbricata ſotto il titolo della Madre di Dio. Fu dapprincipio dinominata la Baſilica di Liberio, cioè la Chieſa maggiore dedicata all'onore della ſanta Vergine, e fabbricata dal Papa Liberio. Queſta parola *Baſilica* è una parola Greca, che ſignificava per l'addietro Palazzo Reale, ovvero anche un Luogo vaſto e pubblico, con logge, ale, tribunale e tribuna, nel quale i Re tenevano la lor Sede di giuſtizia. Ha dipoi ſignificata una gran Chieſa. Fu oſſervato che le Baſiliche erano diverſe da' Tempj, in quanto le colonne de' Tempj eran di fuori, e quelle delle Baſiliche eran di dentro. Queſta di cui parliamo fu anche dinominata la Chieſa di Noſtra Signora delle Nevi, a cagione dell'inſigne miracolo, onde ſi è parlato. Porta anche il nome di Santa Maria *ad Praſepe*, cioè della Mangiatoja, perchè la Mangiatoja che ſervi di cuna al Salvatore del Mondo, vi fu portata da Betlemme, e vi è conſervata come Reliquia prezioſa. Il Papa S. Siſto III. uno de' più zelanti Diſenſori della Maternità divina della

La Festa di Nostra Signora delle Nevi. 527

della santa Vergine, fece magnificamente ristaurare questa Chiesa verso l'anno 437. vi offerì ricchissimi donarivi, un altare d'argento, de' calici, delle coppe, delle corone, de' candellieri, un incensiere, e de' vasi batisimali dello stesso metallo, oltre le case e le possessioni che assegnò per suo mantenimento, e per la sussistenza de' Sacerdoti che vi avrebbero fatto l'ufficio. Quello fu come un trofeo che il santo Papa eresse dopo il Concilio di Efeso contro l'Eresia di Nestorio, in onore della Madre di Dio, come lo abbiamo da una iscrizione in verso che vi fece incidere in un marmo, e si è conservata perfino a noi. Il Papa Adriano nella sua Pistola a Carlomagno osserva, che il Papa Sisto pose in questa Basilica molte immagini e pitture sacre di gran valore. Tutto ciò fa vedere, che la divozione verso la santa Vergine è di tutte l'età della Chiesa, e la pratica della Chiesa sino dalla sua nascita è stata di erigere degli Altari a Dio, e di fabbricare de' magnifici Tempj in onore della sua Madre divina, come si vede da quello ch'era in Efeso, nel quale fu tenuto il Concilio, ed era fabbricato in suo onore gran tempo avanti l'Eresia di Nestorio. Questo ristoramento della Chiesa di Nostra Signora delle Nevi la fece dinominare la Basilica di Sisto, finchè il numero delle Chiese fabbricate in onore della santa Vergine moltiplicandosi tutto giorno in quella Capitale del Mondo, per distinguer questa da tutte l'altre, le fu dato il nome di santa Maria Maggiore; e questo è il nome che ha portato perfino a questo giorno. In questa famosa Basilica il Papa San Gregorio, vedendo che la peste disolava tutta l'Italia, fece andare la procession generale di tutto il Clero e di tutte le Congregazioni di Roma, per ottenere da Dio colla potente intercessione della santa Vergine il fine di quel funesto flagello. Nella stessa Chiesa il Papa Leone IV. fece andare in processione tutto il Clero e tutto il Popolo, per ottenere la grazia di essere liberato da un Serpente mostruoso che disolava tutto il paese. L'anno 653. l'Imperadore Costante avendo fatto morire crudelmente i difensori della Fede Ortodossa

in Oriente, mandò ordine all'Escarco di Ravenna di far arrestare il Papa San Martino, flagello degli Eretici. Il santo Pontefice celebrava i divini Misterj nella Chiesa di santa Maria Maggiore, quando l'assassino che aveva ordine di ucciderlo anche all'Altare, divenne cieco, dacc'ebbe posto il piede nella Chiesa. Tutti questi Fatti maravigliosi, e un gran numero di altri che Iddio opera ancora tutto giorno per l'intercessione della santa Vergine, in un Tempio ch'Ella stessa ha eletto, e nel quale vuol essere singolarmente onorata, hanno reso questa Chiesa famosa a tutti i Fedeli, i quali vi vengono da tutte le parti del Mondo per esporvi i loro voti. Non dee recare stupore, se dopo la Basilica di San Pietro, quella di santa Maria Maggiore è stimata per la più magnifica e la più ricca che sia in Roma.

Come la Chiesa null'ha tanto a cuore, quanto il prestare alla Vergine Santa il culto singolare ch'è dovuto alla sua augusta qualità di Madre di Dio, di Mediatrice fra Gesù Cristo e gli Uomini, di Regina del Cielo e della Terra, non è da stupirsi, che sia stata fabricata per tutto una moltitudine prodigiosa di Tempj consacrati a Dio sotto il nome ed in onore della Santissima Vergine. Si vedono in Roma più di sessanta Chiese, tutte delle più magnifiche, le quali portano il suo nome, e delle quali Ella è titolare. Costantinopoli non aveva fatta vedere minor divozione nella struttura e nella consacrazione de' suoi Tempj in onore della santa Vergine. La lor moltitudine la fece dinominare la Città della Madre di Dio. Non vi era strada, nella quale non se ne vedesse. Non vi era Palazzo, nè Casa considerabile, che non avesse la sua Cappella della Vergine. La più riguardevole di quelle Chiese era quella, che l'Imperadrice Pulcheria fece fabbricare fuori della Città, nel luogo chiamato Blacherno. Quanti Tempj eretti ad onore della santa Vergine non si videro nelle Città dell'Oriente e dell'Africa, i quali hanno avuto la lor sussistenza avanti il dominio de' Saraceni e de' Turchi? Quanti se ne vedono in Occidente che superano l'antichità di quelli

quelli de' Martiri e degli Apostoli? Oltre quelli che si vedono per tutta l'Italia, la Spagna sola che porta i suoi principj Ecclesiastici fino alla prima sorgente della Religione, ha resa la santa Vergine tutelare quasi di tutte le sue Cattedrali. La Francia stessa numera più di quaranta Cattedrali ed otto Metropoli dedicate ad onore della santa Vergine, fra le quali quella di Parigi e del Poiccedono a poche altre nell' antichità. L' Alemagna, i Paesi Bassi, la Sicilia, l' Inghilterra, la Polonia, la Danimarca, la Svezia sono ancora piene di monumenti illustri della divozione de' Popoli verso la Madre di Dio; e la guerra che l' Eresia fa sempre fatta, non ha potuto annichilare que' contrasti pomposi della pietà de' veri Fedeli. Come frattutto le Chiese fabbricate in suo onore, non se ne trova alcuna più patente di quella di Nostra Signora delle Nevi, e per l' elezione singolare ch' Ella ne ha fatta, e per l' insigne miracolo che ne canonizza, per dir così, la fondazione e la struttura; così questo nè fa celebrare ogni anno la Dedicazone e la Festa in questo giorno; e dopo aver celebrata la Dedicazone della Basilica del Salvatore nel dì 9. di Novembre, si celebra quella di Nostra Signora delle Nevi nel dì 5. di Agosto.

La divozione verso la santa Vergine è tanto autorizzata nella Chiesa, che non vi è vero Carolico, il quale non ne riconosca l' importanza e l' utilità, e non se ne faccia un dovere, dice un gran servo della Vergine. La Chiesa Latina e la Chiesa Greca hanno sopra quest' articolo una conformità che non potè essere alterata dallo Scisma. In Oriente come in Occidente si fanno delle pubbliche orazioni alla Vergine, si celebrano delle Feste in suo onore, si consacrano de' Tempj a Dio sotto il di Lei nome, si espongono le sue Immagini sopra gli Altari, ell' è invocata di continuo durante l' Uffizio divino e nel Sacrificio. Nulla stabilisce meglio una verità, che la conformità de' Greci con noi, posta l' inclinazione che hanno di allontanarsene. Abbiamo gli uni e gli altri ricevuta questa dottrina da' nostri Antenati per una tradizione costante di tutti i

Secoli, da Gesù Cristo perfino a noi. I Greci d' oggi hanno gli stessi sentimenti sopra la divozione verso la santa Vergine, che avevano Sant' Atanasio, San Giangiustino, San Cirillo. Così San Bernardo ce li ha trasmessi, e gli aveva ricevuti da Sant' Ambrogio, da S. Girolamo, da S. Agostino, e dagli altri Padri di que' primi tempi. Quando non avessimo altre prove che questa tradizione viene dagli Apostoli, continua lo stesso Servo di Maria, se non la forza ch' ella già aveva al tempo del Concilio di Efeso, potrebbe ragionevolmente dubitarsi l' unanime consenso de' Dotti, del Popolo, de' Santi, del Capo visibile della Chiesa, di tutti i Prelati Cattolici che la congiura Nestoriana non aveva potuto corrompere; l' ardore di tutti gli Ortodossi, non solo nel difendere il dogma particolare, di cui si trattava, ma nell' esaltare tanto più l' eccellenze e le grandezze della Vergine, quanto più erano assalite con maggiore malignità dallo spirito d' errore; nel farne elogi più frequenti; nel erger nuovi Tempj perfino nella Capitale dell' Imperio; il zelo sì vivo, sì ardente, sì efficace, sì universale potevan' eglino avere altro fondamento che una tradizione stabilita? E noi potremmo dubitarne, quando non ne sapessimo i canali da quali deriva? *Devotum tibi esse, à beata Virgo, dice San Giovanni Damasceno, est arma quam habere, que Deus iis dat quos vult salvos fieri.* (Orat. de Assumpt.) Avere verso di Voi una singolar divozione, o beata Vergine, è un avere delle armi difensive che Iddio mette in mano a coloro ch' egli vuol salvarli: *Si tu nos deservieris*, diceva S. Germano di Costantinopoli, *quidnam de nobis fiet, à sanctissima De-para, spiritus & vita Christianorum?* (Serm. de B. V.) O santissima Madre di Dio, che farebbe di noi, se Voi ci abbandonaste, Voi che siete la vita e lo spirito di tutti i Cristiani? Siamo sempre ossequiosi nel servire ad una tal Regina, dice il venerabile Beda, la quale non abbandona mai coloro che hanno posta in essa la loro speranza: *Serviamus semper tali Regine Maria, que non derelinquit sperantes in se.* (De sancta Maria.)

RIFLESSIONI.

Per verità basta intendere quanto significano questi due termini *Madre di Dio*; per avere verso la santa Vergine una divozione affettuosa, un amor tenero, una venerazione profonda, una confidenza filiale, che la stessa Religione nutrice, e la Chiesa in tutte le sue Feste c'ispira. Maria è Madre di Dio: dunque ha dovuto esser santa ed immacolata nella sua Concezione, colma di grazie, ornata di tutte le virtù, arricchita di tutti i doni del Cielo: più santa Ella sola di tutti i Santi insieme. Maria è Madre di Dio: è dunque la Regina del Cielo e della Terra, la Figliuola diletta del Padre eterno, la Sposa amata dello Spirito santo, nostra Mediatrice appresso il suo Figliuolo; e mentre le celesti Intelligenze non sono che i Servi ed i Ministri dell' Altissimo, Maria sola è Innalzata alla sublime dignità di Madre di Dio. E' facile il comprendere qual credito ha la santissima Vergine appresso Dio, e quanto la sua intercessione sia potente ed efficace. Alcuno non ignora qual autorità ha una Madre sopra il suo Figliuolo, e qual parte nella sua Maestà, nella sua Dignità, nella sua Gloria. Maria sola dovrà esser forse priva di que' diritti che la Natura concede a tutte le Madri? E se mai Figliuolo alcuno amò sì teneramente sua Madre come il Salvatore del Mondo; di quali favori non l'ha egli colmata, e che può negarle? Non si dee concepir maraviglia, se la Chiesa sempre guidata dallo Spirito santo, prende tutte le occasioni di onorarla, se la invoca con tante orazioni tante volte ogni giorno, e se moltiplica più che può le sue Feste. Così la Chiesa scoprendo tutte le grandezze che sono rinchiuse in questa gloriosa qualità di Madre di Dio, e volendo poi renderle gli omaggi proporzionati, per dir così, a questa sublime dignità, dopo aver consumati tutti i termini più energici e più rispettosi, poco soddisfatta de' suoi elogi, esclama tutto giorno con S. Agostino: *Quibus te laudibus efferaus nescio*: Le parole mi mancano, ed io non trovo termini tanto energici, per esprimere tutti i miei sentimenti di rispetto, di venerazione, di confidenza, e di gratitudine verso la Vergine santa.

Vite de' SS. Tomo II.

Iddio volle autorizzare con un insigne miracolo la divota intenzione di due Servi illustri della Vergine santa; e far vedere a tutti i Fedeli, quanto Egli aggradisce sieno innalzati de i Tempi in onore della Madre di Dio. Gesucristo null' ha tanto a cuore quanto il culto che si dee prestare a sua Madre; e non ostante il dispiacere dell' Eresia, questo culto religioso, questa divozion tenera e rispettosa verso la santa Vergine, sarà sempre considerata come la virtù favorita di tutti gli Eletti di Dio. Per qual ragione non vi è stato mai alcun Eretico, e forse non vi sarà mai, che non disapprovi, che non veda con pena questa divozione? Ciò avviene perchè Maria ha schiacciato il capo del Serpente, primo Padre, per dir così, di tutte l' Eresie. Tutto l' inferno fremere di rabbia alla vista della divozione e della confidenza, che si ha nella santa Vergine, e del culto rispettoso che l'è prestato: ma tutto l' inferno non indebolirà mai un ossequio sì caro a tutti i Fedeli. Si può dire che questo culto è tanto antico quanto la Chiesa: il disprezzo che se ne fa, è sempre un contrassegno chiarissimo di riprovazione. Io mi getto a' vostri piedi, Vergine santa, dice S. Efremo; imploro il vostro aiuto; metto in Voi dopo Dio, tutta la mia confidenza. Ottenetemi dal vostro Figliuolo, dice S. Giangrisostomo, la grazia di esser Santo. Gettate sopra di noi uno sguardo favorevole, Vergine santa, diceva di continuo S. Basilio. Soccorreteci in tutti i nostri bisogni: Santa Maria succurrete miseri! questa era l'orazione ordinaria di S. Agostino. Quanto si muore con confidenza, quanto si muore contento, quando si è stato veramente divoto della Vergine santa! Ma bisogna che la purità della vita corrisponda alla tenerezza di questa divozione; senza questo, quanto si dinomina divozione, non è che illusione, che ipocrisia.

LI GIOR.

GIORNO VI. DI AGOSTO.

LA TRASFIGURAZIONE DI NOSTRO
SIGNOR GESUCRISTO.

LA Trasfigurazione del Salvatore del Mondo sopra il Taborre alla presenza de' tre più cari e più privilegiati de' suoi Apostoli, comprendeva troppi Misterj, e stabiliva d' una maniera di troppa consolazione la nostra Fede, per confonderla cogli altri miracoli della vita di Nostro Signore: la Chiesa perciò ne ha voluto far una festa particolare, che si celebrava di già in Roma con molta solennità sino dal principio del quinto Secolo, ed è d' uno stabilimento anche più antico appresso i Greci.

Benchè il Salvatore mostrasse molto disprezzo per la gloria, ed amasse il viver nascosto; si può dire, che voleva tuttavia avere la stima de' suoi Discepoli, e farsi conoscere da essi qual egli era. Ciò si vide in un viaggio che fece con essi per molte Castella ne' contorni di Cesarea, ch' era vicina alla sorgente del Giordano. Per istrada si ritirò un poco in disparte per far orazione, dopo di che domandò a' suoi Apostoli: (il che sapeva meglio d' ogni altro) qual opinione di lui si avesse; non prendendo allora che la qualità di Figliuolo dell' Uomo, secondo il suo costume. Risposero colla lor ordinaria semplicità, che alcuni lo facevano passare per Giambattista risuscitato, altri per Elia, altri per Geremia, o per alcuno degli antichi Profeti, ritornati dall' altro Mondo. E voi, disse loro, ch' i pensate che io sia? A questa seconda interrogazione, Pietro come primo di tutti, più ardente e più zelante per la gloria del suo Signore, come quegli per la bocca e nella cattedra del quale, dicono i Padri, lo Spirito Santo doveva parlare, Pietro, dico, diedegli quest' ammirabil risposta: Voi siete il Messia, Figliuolo di Dio vivo. Una testimonianza sì gloriosa e sì sincera, pare meritasse una qualche ricompensa; fu perciò nel punto stesso con ogni vantaggio ricompensato. Gesucristo, le di cui parole son grazie, e le promesse hanno il valor degli effetti, lo assicurò del vi-

cino stabilimento della sua Chiesa, e ch' egli ne farebbe il Capo. Simone, Figliuolo di Giona, dislegli il Salvatore, voi siete beato; perch' è felicità, non comune a tutti, il conoscere la verità che avete confessata. Una sì sublime cognizione, non è l' effetto di un lume ordinario, ma di una rivelazione divina, nella quale non hanno parte la carne e il sangue; è superiore alla mente umana, e non può venire che dal mio Padre celeste. Sì, io sono il Messia promesso, il Figliuolo di Dio vivo, Dio stesso: ma non è tempo di pubblicarlo; evi faccio divieto di dirlo. Bisogna prima che io soffra l' estreme ignominie e la morte stessa sopra una Croce per la salute del Genere Umano, e soddisfaccia con questo alla giustizia del mio Padre celeste. Dopo di che avendo loro predetto perfino le minime circostanze di sua Passione, affinch' ella non gli facesse dubitare di sua Divinità, se non le avesse ad essi predette, volle stabilire ancora la lor Fede nascente, facendoli vedere un saggio sensibile della sua gloria. Appena ebbe lor descritte tutte le circostanze di sua Passione, disse loro, che alcuni di coloro, i quali lo ascoltavano, non morirebbono, se prima non lo avessero veduto pieno di maestà e brillante di gloria, e non avessero sentito un saggio di quella gioja ineffabile, onde tutti dovevano esser colmati nel Cielo per tutta l' eternità.

In fatti non erano per anche scorsi otto giorni che lor aveva fatta questa promessa, quando vi soddisfecce, oltre anche a quello che averebbono potuto pensare. Prese in particolare i suoi tre Discepoli favoriti, Pietro, Jacopo e Giovanni, ed avendoli condotti con esso lui sopra un alto Monte, si ritirò un poco in disparte, si pose in orazione, e nel fervore di sua preghiera si trasfigurò avanti ad essi. Lo splendore di sua Divinità e la gloria della sua Anima beata si fecero vedere chiaramente sopra il suo corpo. Tutto ad un tratto si fece vedere nello splendore di sua Maestà, non più come semplice Uomo, ma come Uomo Dio. Il suo volto divenne luminoso come il Sole, le sue stesse vestimenta divennero bianche come la neve,

La Trasfigurazione di Nostro Signore. 531

ve, e d'una candidezza luminosa che abbagliava: la sua faccia, la sua aria, i suoi abiti non furono essenzialmente cambiati, furono solo penetrati da' raggi e dalla luce che trapelavano dal suo corpo, come una nuvola sottil e trasparente, penetrata da' raggi del Sole: *Transformatio*, dice S. Girolamo, *splendorem addidit, faciem non subtraxit*. Potrebbe dire in certo senso, che la vita comune del Salvatore, e il suo esteriore avvilito, fossero una vera trasfigurazione, perchè vi compariva in uno stato straniero alla sua natura: ma la gloria di sua Trasfigurazione era il suo stato naturale; così era necessario un miracolo continuo per sospendere il trape-lare di sua gloria e di sua maestà sopra il suo volto; ma non era necessario che il lasciar operare le cause naturali, per mostrarsi tale qual' allora egli comparve.

In uno stato sì glorioso, il Salvatore non volle comparir solo: si videro a' suoi fianchi Mosè ed Elia, quegli suo principal Ministro nell' Antica Legge, questi il più zelante de' suoi Profeti. Il Figliuolo di Dio volle che questi due gran Personaggi comparissero nella sua Trasfigurazione, per mostrare a' suoi Apostoli, che la Legge e i Profeti gli facevano testimonianza, e si terminavano nella sua Persona. Elia era ancora in vita, e così comparve col suo corpo naturale. S. Tommaso pretende, che Mosè comparisse con un corpo straniero. I due Uomini di Dio discorrevano con Gesù Cristo de' parimenti, delle ignominie, e della morte crudele che doveva pubblicamente soffrir fra pochi giorni in Gerusalemme, e che doveva mettere il colmo a tutte le fatiche della sua vita. San Luca dice, che San Pietro e i suoi Compagni eran oppressi dal sonno, e nel destarsi videro la gloria di Gesù, e le due Persone ch' eran con esso. Il Salvatore che non gli aveva avvisati di quanto era succeduto, permise che dormissero nel tempo di sua orazione, perchè nello risvegliarsi restassero più dolcemente sorpresi. S. Giansostomo non può credere, che il loro fosse un vero sonno; vuol piuttosto dire, che fosse una specie di estasi, rapiti all'improvviso dallo splendore del nuovo prodigio.

L'ammirazione mescolata d'un sano errore fu accompagnata da una sì dolce abbondanza di consolazione, che S. Pietro colla sua vivacità e colla sua prontezza ordinaria, portato dall'allegrezza, e abbandonatosi a' primi movimenti del suo fervore, disse: Signore, parlando come Uomo fuor di se rapito in un'estasi, Signore: Ah quanto è buono lo stare in questo luogo! Doveremmo restarvi sempre, e stabilirvi la nostra dimora. Non potremmo stare in miglior guida: vi ergeremo tre Tende, una per Voi, una per Mosè, ed una per Elia. Terrulliano erede, che in quest'occasione San Pietro fosse rapito in estasi, e fuor di se stesso; e che tanto abbia voluto esprimere la Scrittura con questi termini: Non sapeva ciò che dicesse: *Nesciens quid diceret*. San Pietro non si regola qui se non sopra l'allegrezza e sopra l'abbondanza delle consolazioni interiori, ond'era inondato il suo cuore: *Non inconsulta petulantia, sed praeauradevotio*, dice Sant' Ambrogio, *fructum pietatis accumulavit, nam quod ignorabat, conditionis fuit; quod promittebat, devotionis*. Pietro animato dalla rivelazione di tanti Misterj, pieno di disprezzo per le cose della terra, dice S. Leone, porta tutti i suoi desiderj verso il Cielo, ed in un santo trasporto, esclama: Quanto è buono, o Signore, lo starne in questo luogo! Parlava ancora, quando essendo spartiti Mosè ed Elia, una nuvola luminosa gl' involupò, e gli coprì tutti; e dal fondo di quella nuvola uscì una voce chiara e divina, che diceva: Ecco il mio Figliuolo diletto; questo è l'oggetto del mio amore; in esso prendo le mie compiacenze, e quanto amo, amo per esso. Ascoltate come vostro Maestro, ubbidite come vostro Re. I Padri osservano, che questa voce non si fece udire, se non dopo che i due santi Uomini si erano ritirati, affinch' essendo solo Gesù, non si potesse dubitare ch'ella non fosse diretta ad esso, e che di lui solo ella non si esprimesse: *Ipsum audite*. Lo splendore di quella nuvola, e il suono strepitoso di quella voce, fecero in essi tanta impressione, che oppressi dallo spavento e dallo stupore, cadetono colla faccia a terra; e nello stes-

so istante, tutta la gloria disparve. Non poterono tuttavia alzarfi, finchè Gesù avvicinandosi ad essi, e scuotendogli di sua mano, non disse: Alzatevi, non abbiate timore. Cominciarono subito ad alzar gli occhi, e mirando da tutte le parti, non videro che Gesù Cristo nel suo stato ordinario. Scesero dal Monte col Salvatore, pieni di ammirazione, e in una santa impazienza di annunziare in ogni luogo ciò che avevano veduto; ma per istrada, il Figliuolo di Dio che non voleva dar loro una minor idea di sua umiltà, che della sua gloria, lor comandò di non parlarne ad alcuno. Lor aveva fatto poco prima lo stesso divieto, quando avendo domandato a' suoi Apostoli, chi pensassero ch'egli fosse, Pietro gli rispose, ch'era Cristo Figliuolo di Dio vivo. Allora, dice il Vangelista, lor vietò il dire ad alcuno, ch'egli fosse Gesù Cristo: *Tunc praecepit Discipulis suis, ut nemini dicerent, quia ipse esset Jesus Christus.* (Matth. 16.) San Luca ne adduce la ragione; perchè, dice, bisogna che il Figliuolo dell' Uomo di molto patisca; sia condannato dagli Anziani, da' Principi de' Sacerdoti, e dagli Scribi; sia di poi fatto morire, e risusciti nel terzo giorno. Perchè dunque la notizia che averebbesi avuta, esser egli il Messia, non impedisse la sua Passione e la sua Morte, lor fece il divieto; laddove dopo la sua Risurrezione ordina loro il pubblicarlo per ogni luogo. S'egli avesse manifestato, e fatto predicare apertamente ch'egli era il Messia, prima della sua Passione; la vista della sua morte e del suo supplizio, dicono San Giangirolamo e San Girolamo, avrebbe potuto scandalizzare i deboli d'una maniera, che averebbero avuta della gran difficoltà a liberarsene; dove che la Risurrezione della quale alcuno de' suoi Apostoli e de' suoi Discepoli non poteva aver dubbio, autorizzava tutto ciò che aveva fatto e detto fino a quel punto, e dava un nuovo peso a tutte l'altre sue prove.

L'intenzione del Salvatore nel farli vedere a' suoi Apostoli vestito di gloria, e tutto brillante di luce, fu il far loro vedere un raggio di quella gloria che teneva nascosta sotto il velo del suo

corpo mortale, e di quella che preparava nel suo Regno per coloro che si farebbono consacrati alla sua servitù. Voleva anche animarli a portar la Croce, e lor far sapere, che Iddio fa gustare alle volte a' Santi, anche in questo Mondo, benchè di passaggio, le dolcezze e le gioie dell'altro: la vita perciò di coloro che seguono Gesù Cristo, è per verità una croce, ma una croce, che le consolazioni celesti e le delizie dello spirito rendono grata; secondo quello ch'egli stesso dice, cioè che 'l suo giogo è soave e 'l suo peso leggiero.

Il Salvatore scelse per questo Misterio un luogo ritirato e proprio per far orazione: per mostrare che Iddio non ci fa i suoi singolari favori, e non ci scopre la sua gloria in pubblico, nè fra' tumulti del Mondo; ma nella solitudine, quando siamo più disimpegnati dagli affetti della terra, ed innalzati ad una perfezion più sublime. Mosè ed Elia avevano avuta la felicità di veder Dio, non in mezzo alle Città, ma in disparte, e sopra un Monte; tanto è vero, che importa in estremo l'amare la solitudine e il raccoglimento, e 'l renderci col pensiero superiori a tutte le cose terrene, se vogliamo che Iddio si comunichi a noi. Gesù Cristo volle, che gli stessi Discepoli che dovevano accompagnarlo sopra il Monte degli Ulivi, lo accompagnassero al Taborre, e fossero i testimoni di sua gloria, come lo dovevano essere de' suoi dolori. Se siamo a parte de' suoi patimenti, dice S. Paolo, avremo anche parte alla sua gloria: *Si participamus, & conglorificabimur.* (Rom. 8.)

Il Salvatore del Mondo distingue sempre coloro che lo amano con più tenerezza, coraggio e fedeltà; se lor fa parte della sua Croce, lor fa parte ancora de' suoi favori e della sua gloria. Pietro, Giovanni, e Jacopo gli sono più ardentemente affettuosi che gli altri, sono perciò suoi favoriti; gli conduce su 'l Taborre, ma lo accompagneranno ancora su 'l monte degli Ulivi. Le dolcezze spirituali in questa vita, sono d'ordinario caparre, e come presagi della Croce. Inutilmente domandasi di essere a' fianchi del Figliuolo di Dio, se non si ha il coraggio di bere il calice. Gesù

cri-

La Trasfigurazione di Nostro Signore. 533

cristo si fa vedere a' suoi Discepoli favoriti risplendente di luce come il Sole, e in tutto lo splendore e la maestà della sua gloria; ma nel mezzo a questa gloria, dice il Vangelista, non discorre che de' suoi patimenti, di sue umiliazioni e di sua morte. Vuol loro mostrare la sua gloria in questa vita per quanto sono capaci di comprenderla, dice San Giangiustino, per prevenirli contro gli scandali della Croce, e per dar loro coraggio, e fermezza, perchè di poi non restino spaventati alla vista delle umiliazioni e de' patimenti. E' buono aver qui la dimora, dice S. Pietro. Non è buono lo stare in alcun luogo, se Iddio non vi si fa sentire. Si mettono facilmente in dimenticanza tutti i beni creati, quando Iddio si comunica ad un'anima pura. Le dolcezze più ricercate della terra sembrano insipide, a chi gusta le dolcezze spirituali, che sono un saggio delle gioie del Cielo. Poco si sente muoversi dagli onori immaginari, dalle distinzioni puerili, dalle chimeriche fortune, onde il Mondo paice i suoi Seguaci, dacchè Iddio si fa sentire all'anima. La pace interiore che supera quanto si può sentire o pensare, il contento sì pieno che cagiona una egualità di umore inalterabile, la rassegnazione sì dolce, la tranquillità sì costante, la pazienza che non può esser turbata da cosa alcuna, sono il frutto delle croci più dure in un'anima generosa. L'allegrezza durevole che non ispira con una pubblica festa, l'allegrezza costante che non ha un fine molesto, sono l'appanaggio de' veri Figliuoli di Dio; sono come stipendi che si ricevono nel servizio di Gesù Cristo, dacchè si portano le sue livree. Ecco il senso mistico, il senso morale del Misterio di questo giorno. I tre Apostoli favoriti vi gustano delle dolcezze spirituali, vi vedono una gloria, vi sentono una voce celeste che li colma di una gioia sì pura, sì piena, sì saziosa, che lor fa mettere in obblivione quanto il Mondo mette sotto gli occhi di più brillante e di più seducente. Ma tutto ciò si opera sopra la sommità di un monte, in una solitudine perfetta, nella compagnia di Gesù Cristo, e nel tempo de' discorsi di sua Passione, di sue

Vite de' SS. Tomo II.

Umiliazioni e di sua Morte. Ecco una gran lezione che Gesù Cristo ci fa nella sua Trasfigurazione gloriosa, *Ipsum audite*: Ascoltatelo. Pochi vi si trovano perchè il numero degli Eletti è piccolo. Pochi sperimentano quelle dolcezze, pochi sono i testimoni di quella gloria; perchè pochi si alzano sopra la terra e sopra i sensi, ed anche meno sono quelli che possano dire con San Paolo: Sono confitto in croce con Gesù Cristo. (Gal. 2.) Dò il compimento nella mia carne al rimanente de' patimenti di Gesù Cristo. (Coloss. 1.)

RIFLESSIONI.

Vedesi in questo misterio, quanto il Salvatore distingua coloro che lo amano con tenerezza, e con qual bontà lor faccia parte de' suoi più insigni favori. Pietro, Jacopo e Giovanni gli sono affettuosamente ossequiosi più che tutti gli altri; sono perciò i suoi Favoriti, gli conduce su 'l Taborre, perchè lo accompagneranno su 'l monte degli Ulivi. Le dolcezze spirituali in questa vita sono a' ordinario il presaggio delle Croci. Inutilmente domandasi di essere a' fianchi del Figliuolo di Dio, se non si ha il coraggio di bere il suo calice. Gesù Cristo si fa vedere a' suoi Discepoli, risplendendo come il Sole, e in tutto lo splendore e la maestà di sua gloria; ma nel mezzo a quella gloria non ragiona che de' suoi patimenti, di sue umiliazioni, e di sua morte. Disinganniamoci: non vi è stato, non vi è condizione sopra la terra che sia esente dalla necessità di essere umile, e di mortificarsi. Ogni devozione appianata, onorata, lusinghiera, dev'essere sospetta. Non è dolcezza pura, non è vera dolcezza sopra la terra, se non quella ch'è prodotta dalla croce, e dall'amore delle umiliazioni. Sol dentro la solitudine, e sulla sommità di un alto monte, il Salvatore fa questa grazia insigne a' suoi più cari Discepoli. Il tumulto del Mondo non fu mai propria disposizione alle intime comunicazioni con Dio. La solitudine, o per lo meno il ritiro, sono il luogo di questi insigni favori. E' solito il lagnarsi di non sentire alcuna di queste dolcezze di devozione, di non

L 3 avere

*aver nell'orazione che fecità; si va car-
pone per tutto il tempo della vita nelle
vie del Signore; si sente di essere spa-
ventato al solo pensiero della Croce, non
si vive che nel tumulto: nulla tanto ren-
de arida la divozione quanto l'amor pro-
prio, quanto lo spirito del Mondo. Iddio
regni solo nel nostro cuore, ed avremo
parte a' suoi favori.*

GIORNO VII. DI AGOSTO.

S. GAETANO, OVVERO GAJETANO,
FONDATORE DE' CHERICI RE-
GOLARI DETTI TEATINI.

SAnGaetano, ovvero Gajetano, era di una delle più nobili Famiglie del Vicentino, nello Stato della Repubblica di Venezia, distinta di i grand' impieghi che aveva avuti nella Chiesa e nello Stato, la quale aveva prodotti molti gran Personaggi, celebri nella professione dell'armi e nello Stato Ecclesiastico. Oltre il famoso Gaetano di Tienne Canonico di Padova, che alcuni nomano il Principe de' Teologi del suo Secolo, vi sono stati molti Prelati di questa Casa, come anche de' gran Capitani, de' Governatori di Milano, e de i Vice-Re di Napoli. Il nostro Santo nacque l'anno 1480. o in Vicenza, o in Tienne, grosso Castello appartenente alla sua Famiglia, che ne aveva preso il nome. Fu Figliuolo di Gasparo di Tienne e di Maria Porto, amendue anche più riguardevoli per la lor gran virtù, che per la lor nobiltà. L'educazione che gli fu data, corrispose alle religiose intenzioni de' suoi Genitori. Sua Madre che desiderava vedere de' Santi nella sua Famiglia, la quale aveva già prodotti tanti Uomini valorosi e dotti, lo consacrò a Dio sotto la protezione della santa Vergine, appena fu battezzato.

Ben presto si vide dalle sue prime inclinazioni, che 'l Signore lo aveva prelevato colle sue benedizioni più dolci, sin dalla cuna. Non si vide mai forse un naturale più dolce, un aria più modesta, un ingegno più brillante e più docile, un cuore più puro e più retto. Tutto che fosse Fanciullo, mostrava già

che Iddio era l'unico oggetto de' suoi desiderj. Gli esercizj di divozione superiori anche alla sua età, furono i soli passatempi di sua infanzia. Il suo maggior divertimento era il rappresentare nel suo gabinetto le ceremonie sacre, che aveva vedute far nella Chiesa. La sua sommissione e la sua perfetta ubbidienza a' voleri de' suoi Genitori ed a quelli del suo Governatore, lo facevano proporre per modello a tutta la Gioventù di Vicenza; e la purità straordinaria de' suoi costumi, la sua tenera divozione, e la sua carità verso i poveri, in un'età poco sensibile ancora alle altrui miserie, gli fecero dare comunemente il nome di Santo.

Gli esercizj di sua pietà che sembravano fare per altro il soggetto di sua principal occupazione, non apportarono alcun ostacolo a' progressi stupendi che fece nelle scienze umane. Divenne in pochissimo tempo intelligente Filosofo e doto Teologo; studiò collo stesso successo l'una e l'altra Legge in Padova, dove prese i gradi del Dottorato, e cominciò anche da quel punto a distinguersi fra i più dotti Giureconsulti e Casisti del suo tempo. Ma se i suoi esercizj di pietà non arrestarono i progressi che faceva nello studio, la sua applicazione allo studio non distrusse la sua divozione. Il suo amore verso Dio cresceva di giorno in giorno, e la sua divozione verso la santa Vergine diventava tutto giorno più tenera e più affettuosa. Una vita sì pura in un Secolo sì corrotto, non era per restare gran tempo nel Mondo. Il santo Giovane prese ben presto la sua risoluzione. Destinato a formare nel Clero stesso un nuovo Corpo Religioso, abbracciò lo stato Ecclesiastico.

Essendo divenuto padrone di sue facoltà, a cagione della morte de' suoi Genitori, fece fabbricare una Cappella Parrocchiale in Rampazzo, e fondò il mantenimento di un Cappellano per lo sollievo degli Abitanti del luogo, ch'essendo troppo lontani dalla Parrocchia, erano privi degli ajuti spirituali, e sovente in pericolo di non udire la Messa ne' giorni di Domenica e delle Feste.

La sregolatezza de' costumi aveva quasi annichilato l'uso de' Sacramenti, ed appena trovavansi fra i più regolati, delle Persone che si comunicassero due volte l'anno. Gli esempi del nostro Santo fecero rinascere il fervore. La sua divozione, la sua modestia, la sua assiduità all'orazione, e le sue frequenti Comunioni, in un Giovane di quel merito e di quella nobiltà, riformarono i costumi, e fecero cambiar faccia a tutta la Città.

Il desiderio di prender l'abito Ecclesiastico, e di acquistâr perfezione, gli fece imprendere il viaggio di Roma, risoluto di menarvi una vita nascosta, unicamente occupato ne' più bassi esercizi dell'umiltà. Ma la sua insigne pietà, unita alla sua alta riputazione, lo fece ben presto conoscere per quello ch'egli era. Il Papa Giulio II. volle vederlo, e conoscendo in esso de' i contrasti ogni patenti d'un merito straordinario e di una eminente santità, da' quali la Chiesa avrebbe potuto un giorno trar gran vantaggi, gli ordinò lo starne alla sua Corte. Non era questa l'inclinazione di Gaetano, il quale non sospirava che per la solitudine, per non occuparsi che in Dio solo. Tuttavia gli fu dovuto ubbidire; e l' Papa, il quale non voleva che un sì gran lume restasse sotto lo stajo, gli diede un Uffizio di Protonotario partecipante. L'aria della Corte non alterò il suo fervore, nè il suo spirito di raccoglimento. Era in Roma una Congregazione dinominata dell' Amor Divino, stabilita nella Chiesa di San Silvestro, la quale aveva per fine l'accendere tutti i cuori dell'amor di Dio, e l'estinguere con quel fuoco sacro ogni amor profano. Gaetano appena fu ammesso nella santa Società, vi ricevette il zelo ed il fervore, che cominciavano a rallentarsi: vi ristabilì l'uso de' Sacramenti; e ben presto si vide quanti frutti si fanno, quando si predica coll' esempio.

Era sì nell' impazienza di vedere un sì tanto Ministro promosso agli Ordini sacri. Per quanto ardente fosse il desiderio ch'egli aveva di essere Sacerdote, il solo pensiero del sacro Ministero spaventava la sua umiltà. Il Papa seppe far-

gli coraggio; ed avendolo dispensato dagli Interdizj per li gradi dell' Ordinazione, gli fece ricevere in tre giorni di festa consecutivi il Suddiaconato, il Diaconato, e il Sacerdozio. Da gran tempo non avevasi memoria di aver veduti i santi Altari serviti con tanta purità e fervore. Dicevasi comunemente, che Gaetano era un Appostolo in Pulpito e un Serafino all' Altare. Essendo morto il Papa Giulio, egli non ebbe altro desiderio che di ritirarsi. Lasciò l' uffizio che aveva in Corte, e il posto di Prelato che l'impiego gli dava, e risolvette di darsi in tutto all' opere buone. Appena giunto a Vicenza, si fece della Congregazione di S. Girolamo, formata sul modello di quella dell' Amor Divino, ma che non era composta se non di poveri Artigiani e di Persone del Volgo. La sua Famiglia ne mormorò, ma il Santo era da gran tempo insensibile ad ogni rispetto umano. Nato, per dir così, coll' amore della povertà Evangelica, aveva una predilezione verso i poveri, che cresceva colla sua virtù. La sua carità non potendo ristingersi dentro limiti tanto angusti, quanto quelli della Compagnia, la stese sopra tutti i poveri e tutti gl' infermi della Città: Non vi era alcun infelice che suggerisse al suo zelo, alcuno che non avesse parte alla sua carità.

Aveva preso per suo Direttore un tanto Religioso dell' Ordine di S. Domenico, il quale non era applicato che nel moderare i suoi eccessi di fervore, e il suo ardore per le umiliazioni. La sua assiduità negli Spedali, e la sua premura nel servire sempre agl' infermi più schiosti, risvegliò ben presto la carità quasi estinta de' Cittadini. Si videro i borghesi e i nobili esercitarsi a gara nel servire a' poveri, spinzi dall' esempio di Gaetano; e gli Spedali, da' quali la delicatezza delle Persone mondane esiliava per l' addietro ogni Persona civile, divennero in poco tempo le Case più frequentate della Città.

Ma il Cielo preparava un teatro maggiore alla carità del nostro Santo. Il favio Direttore ordinò a Gaetano di andare a Venezia. Il Santo ubbidì senza badare alla sua inclinazione ed alle sue

ripugnanze. Vicenza pianse la lontananza di sì buon Operaio; ma Venezia, dove la sua riputazione lo aveva già preceduto, lo accolse con estrema allegrezza. Se cambiò luogo, non cambiò inclinazione, nè esercizi. Andò ad abitare nel nuovo Spedale, e vi fece ben sì grandi, co' servizj che prestò agl' infermi, e col buon ordine che stabilì in quella Casa nascente, che non fu fatta difficoltà di chiamarlo il Fondatore. La riforma de' costumi e la conversione della Città furono il frutto tanto di sue frequenti esortazioni, quanto de' suoi esempi. Tanti prodigi fecero credere al Direttore di Gaetano, che una Città particolare non potesse bastare al zelo del nostro Santo, e che Iddio lo avesse destinato a servire la Chiesa universale di una maniera più ampia e di maggior splendore. Lo mandò a Roma, dove si unì più strettamente che mai colle membra principali della Congregazione dell' Amor di Dio. Giampietro Caraffa, allora Vescovo di Teate, volgarmente Chieti, che fu poi Papa sotto il nome di Paolo IV. Paolo Consigliere dell' Illustrissima Famiglia de' Ghislieri, e Bonifazio da Colle, Gentiluomo Milanese, furono i santi Personaggi, co' quali il nostro Santo trattando de' mezzi di riformar molti abusi, e di rimediare alla rilassatezza che si era introdotta nel Clero, risolvette d' istituire un Ordine di Chierici Regolari sopra il modello della vita degli Apostoli di Gesù Cristo.

Il disegno era grande, e l'impresa difficile, ma pieni di confidenza sopra la rettitudine di lor intenzioni, si vollero al Papa Clemente VII. per essere sgravati de' lor benefizj, e de' loro impieghi; gli domandarono la sua protezione per un disegno che doveva esser utile alla Chiesa. Il Papa ebbe difficoltà nell' acconsentire specialmente, che il Caraffa rinunziasse il Vescovado; ma i Cardinali ebbero anche difficoltà maggiore nell' approvare un Istituto che non solo non voleva fondi, nè rendite, come quello de' Religiosi di San Francesco; ma portava la povertà e lo spogliamento fino a vietare il mendicare, e il domandare, obbligando tutti i Regolari ad abbandonarsi interamente alla Provvi-

denza. Il Caraffa e Gaetano rappresentarono sì bene la conformità di questa maniera di vivere con quella degli Apostoli e de' primi Discepoli di Gesù Cristo, che ottennero alla fine l'approvazione di quell' ammirabile Istituto, che rinnova in questi ultimi tempi lo spirito e lo spogliamento più perfetto de' primi Secoli della Chiesa. Nel dì 14 di Settembre dell' anno 1524. San Gaetano e i suoi tre illustri Compagni avendo rinunziate tutte le loro facoltà, delle quali i poveri ebbero la maggior parte, fecero i loro voti nella Chiesa del Vaticano nelle mani di Monsignor Giambattista Bonzano Vescovo di Gajeta, e Datarlo Apostolico, ch'era stato disputato dal Papa per ricevere i loro voti; avendo di già approvato con grand' elogi il nuovo Istituto sotto nome di Chierici Regolari, con una Bolla del dì 24. di Giugno dello stesso anno 1524. Dopo i loro voti, elessero un Superiore, che fu il Caraffa, cui il Papa aveva sempre voluto conservare il titolo di Vescovo di Teate; e dal nome di quella Città i Religiosi del nov' Ordine hanno preso quello de' Teatini, sempre da essi di poi conservato.

Come l'indivisione e l'ignoranza degli Ecclesiastici, la sfregolatezza de' costumi de' Laici, la negligenza del culto divino nelle Chiese, e il disdegno de' Sacramenti erano stati il primo oggetto del zelo di questi Uomini Apostolici, il fine del loro Istituto fu in primo luogo il ristabilire la purità de' costumi, l'amor dello studio, e la regolarità del vivere nelle Persone di Chiesa. In secondo luogo l'estinguere la cupidigia, e il far rivivere lo staccamento dall'interesse, formandole sopra lo spirito e sopra la perfezione dell' apostolica povertà. In terzo luogo il ristabilire in ogni luogo la decenza e la magnificenza ancora del luogo santo, col far rivivere il primo spirito di rispetto e di religione, che dee animare tutte le cerimonie esteriori della Chiesa. In quarto luogo il purgare la Cattedra della verità da tutto ciò che vi era stato introdotto di basso e di profano. In quinto luogo il combattere per ogni luogo le nuove Eresie, l'assistere agl' in-

servizi

fermi perfino al sepolcro, e l'accompagnare i rei al supplizio.

Roma e tutta l'Italia sentirono ben presto i vantaggi dell'ammirabile fondazione, di cui era l'anima S. Gaetano. L'odore di sua santità e di quella de' suoi Confratelli trasse molti nella loro Congregazione, e fu cagione che si desse da quel punto il nome di Tearini agli stessi fra Secolari ch'erano più divoti, e menavano una vita più esemplare. Crescendo tutto giorno il numero, si duopo trovare una casa più vasta. Si stabilirono su il Monte Pincio, di dove furono costretti uscire l'anno seguente per la violenza de' Soldati dell'Imperadore che aveva presa la Città. La lor casa fu saccheggiata, ed egli molto maltrattato. San Gaetano specialmente, ebbe a soffrire di molto; fu posto più volte alla tortura, ad istigazione di un Soldato, che avendolo veduto per gran tempo in Vicenza, ed avendolo conosciuto, avevasi immaginato ch'egli fosse ancora molto ricco. Dopo le crudeli prove, uscì di Roma col corpo tutto infranto, insieme co' suoi Confratelli, non avendo tutt' che il lor Breviario sotto il braccio, ed una povera veste sopra il corpo; ed essendosi imbarcati nel porto d'Ostia, vennero in Venezia. La Signoria gli accolse con venerazione, gli albergò in San Niccolò di Tolentino; e si può dire, che il lor Ordine prendesse il secondo nascimento.

Essendo spirati i tre anni della superiorità del Caraffa, non ebbero riguardo nè alle lagrime, nè alle preghiere di Gaetano, fu eletto in suo luogo, per governare una Congregazione della qual era il Padre. Il nuovo impiego nulla tolse alla cura ch'egli aveva de' Poveri forestieri. Non fu men assiduo negli Spedali, e la sua carità non comparì mai con maggior splendore ed ammirazione in tutto il paese, quanto in un occasione di peste, portatavi da Vascelli di Levante.

Il suo zelo sostenuto in ogni luogo dall'opinione di sua santità, faceva di continuo frutti maravigliosi; e non si fece appena vedere in Verona, dove tutto era sottosopra nel Clero, che vi pose la tranquillità, mettendovi la risor-

ma. Mandato a Napoli per ordine del Papa, per fondarvi una delle sue case, accettò l'abitazione che gli fu data dal Conte d'Oppido, e ricusò i fondi e le rendite, che il Conte forzavasi di fargli accettare, non volendo che la perfezione di sua povertà soffrisse alcun danno. I vantaggi della nuova fondazione furono gli stessi in Napoli, ch'erano stati in Vicenza, in Roma, e in Venezia. La riforma de' costumi lo seguiva in ogni luogo, ed ovunque S. Gaetano compariva, vedevansi il Popolo, i Magistrati, la Nobiltà e il Clero cambiar sembianza.

Il Papa Paolo III. ch'era succeduto a Clemente VII. avendo innalzato il Caraffa al Cardinalato, la Congregazione ne ricevette un nuovo lustro. Come il nostro Santo non si affaticava meno nello stabilire la purità della Fede, che la purità de' costumi, la sua vigilanza gli fece scoprire tre Eretici occulti, che sotto l'apparenza di riforma e di pietà, onde si ornavano, seminavano in Napoli le novità perniziose del Luteranismo. Valdo Mary ed Ochino furono costretti ritirarsi, non avendo voluto convertirsi, e per lo zelo del nostro Santo la gran Città fu preservata dal contagio dell'Eresia. Lo stesso zelo l'obbligò a far molti viaggi verso Roma, verso Venezia e nel Vicentino, e per tutto collo stesso successo; senza che in mezzo a tutte le sue agitazioni, il suo raccoglimento interiore, la sua penitenza, e la sua divozione particolare patissero alcuna alterazione. Il suo tenero amore verso Gesù Cristo, e verso la Vergine santa cresceva colle sue occupazioni; il suo cuore n'era di continuo acceso, e non pronunziava mai il sacro nome di Gesù, che non vi aggiugnesse quello di Maria. Essendo entrato nella vigilia di Natale nella Chiesa di Santa Maria Maggiore per passarvi la notte, appena si pose in orazione, che il Figliuolo di Dio si fece vedere ad esso nello stato in cui era nella sua nascita temporale. La Santa Vergine che teneva il divin Bambino fra le sue braccia, glielo pose fra le mani, mentre le consolazioni spirituali inondavano l'anima sua d'una maniera ineffabile, come lo disse egli stesso. Do-

po l'insigne favore, non viveva più che dell'amore divino, il di cui ardore si faceva vedere di continuo sopra il suo volto. Macerava senza interruzione la sua carne con un santo rigore; non lasciava il suo cilicio che per lacerarsi il corpo con discipline armate di ferro, e passava sovente le notti in questi sanguinosi esercizi. Il suo digiuno era continuo; la sua intima unione con Dio non fu mai interrotta dall'azione, e fu veduto passare le sei e le sette ore in orazione immobile in tutto. Queste grazie che parevano innalzarlo sopra la condizione de' mortali, non lo rendevano insensibile alle pubbliche calamità. Era afflitto specialmente dalle affezioni della Chiesa, ch'era lacerata dalle nuove Eresie. Faceva fare di continuo delle orazioni, ed imponeva de' digiuni all'esercizio de' suoi; e si può dire, che i vivi dolori sentiti da esso per tanti pubblici mali, abbreviassero la sua vita. I miracoli ch'egli operava aumentavano tutto giorno l'opinione di sua santità. Uno de' Fratelli della Casa avendo spezzato l'osso vicino al tallone, restò soggetto ad un apostema, che fece risolvere i Cerusici a troncarli la gamba. San Gaetano gli pregò differire l'operazione perfino al giorno seguente. Passò una parte della notte nella camera dell'infermo. Dopo la sua orazione, tolse le fasce al piede, baciò la piaga, fecevi sopra il segno della Croce, e nel giorno seguente i Cerusici venuti per fare la pericolosa operazione, trovarono il piede tanto sano, quanto se mai non vi fosse stata alcuna piaga.

Era già gran tempo, che la sanità del Santo s'indeboliva, senza che il suo fervore restasse alterato. Consumato alla fine dalle sue fatiche Apostoliche, e dalle sue grandi austerità, infermossi. Avendo voluto il Medico ch'egli si ricicasse sopra un materazzo, rispose: O mio Salvatore è morto sopra una Croce; è molto meno che io muoja sopra la cenere. In fatti, in quello stato di penitenza, dopo aver ricevuti gli ultimi Sacramenti, ed avere esortati i suoi Figliuoli a non diminuire giammai in conto alcuno la perfezione del loro Istituto, rese dolcemente il suo spirito al

suo Creatore, in Napoli, nel dì 7. d'Agosto dell'anno 1547. ch'era il sessantesimo settimo di sua vita, e il ventesimo terzo della Fondazione del suo Ordine. Il suo corpo fu sepolto con molta solennità nella sua Chiesa di S. Paolo in Napoli, dov'è in grandissima venerazione. I gran miracoli che aveva fatti in vita, e che si aumentarono tanto dopo la sua morte, spinsero il Papa Urbano VIII. a dichiararlo Beato con un Breve dell'anno 1629. e la sua canonizzazione fu terminata colle ordinarie formalità dal Papa Clemente X. l'anno 1673. Si prova ancora tutto giorno il credito che questo Santo ha appreso Dio, co' miracoli che il Signore opera per sua intercessione, colla quale l'anno 1660. l'Elettore e l'Elettrice di Baviera ottennero la lor Primogenita Maria Anna Vittoria, che poi fu Sposa del Serenissimo Delfino; e per gratitudine del beneficio l'Elettrice mandò a 40. Cafe di Teatini un Bambino d'argento, come si vede nella lor Chiesa in Parigi, e in Italia.

RIFLESSIONI.

LA cupidigia è stata la passion dominante negli ultimi Secoli. Che insaziabile avidità de' beni di questa vita! Con qual ardore ognuno cerca i propri interessi? L'abbondanza non basta per mettere in calma gli orrori che si concepiscono della carestia. Si ha del superfluo, e si teme sempre venga meno il necessario. Quest' eccesso di antivedimento per l'avvenire è un contrassegno patente della diffidenza che si ha della Provvidenza divina. Non si fa fondamento che su i propri capitali, e sulla propria industria. L'avarizia è inseparabile dalla cupidigia. Gli Ecclesiastici stessi sono in questi ultimi tempi sovente più ardenti sopra i loro interessi, che le Persone del Secolo; e si può dire, che l'idolo della cupidigia trovi il suo posto oggidì perfino nel Luogo santo. La vita Evangelica di San Gaetano condanna assai chiaramente questa passione, e fa ben sensibilmente vedere, che la sregolatezza de' costumi non può indebolire lo spirito dell'Angelo. Non si può dar maggior corso

di quello ha fatto questo Santo, allo sfacimento dall' interesse, alla privazione di tutte le cose. Ma quanto questo sfacimento si perfetto è un viva rimprovero contro la nostra insaziabile cupidigia! San Gaetano non solo ricusa ogni rendita; non vuole nemmeno che i suoi Figliuoli domandino la limosina. Abbandonato alla bontà infinita del Padre celeste non vuole altro capitale che quello della divina Provvidenza, sicuro che con questo capitale non si manca mai di cosa alcuna. Questa confidenza è ella oggi la virtù di molti? Questa Evangelica privazione di tutto autorizza ella la molteplicità de' Benefizj? Saremo tutti giudicati facendo lo stesso Vangelo. Dio buono, quanto le sentenze saran diverse!

GIORNO VIII. DI AGOSTO.

I SANTI CIRIACO, LARGO,
E SMERALDO MARTIRI.

L'Imperator Diocleziano associò all' Imperio Massimiano Ercole, nativo di Sirmico, nell'anno 286. Questi appena giunto in Roma, procurò di dare de' contrassegni di sua gratitudine al suo Benefattore, col fargli fabbricare uno de' più magnifici Palazzi per servirgli di bagni, che fu poi dinominato le Terme di Diocleziano, ed è sempre stato stimato come il più bel monumento della magnificenza Romana. Questo Principe non cercando che di piacere al vecchio Imperadore, non crederre meglio secondare il suo genio, che col perseguitare i Cristiani, contro i quali aveva egli stesso un odio mortale. Essendosi avveduto, che il sangue de' Martiri, in vece di ridurli a nulla, aumentava il numero de' nuovi Cristiani, risolvette di perseguitarli con un nuovo genere di supplizio, ch'era tanto più crudele, quant'era più lungo, e facendoli perire nell'oscurità, sembrava dover estinguere nell'Imperio il nome Cristiano. Ordinò che il superbo edificio non fosse l'opera che del sudor de' Cristiani, e gli condannò tutti a servire di manovali.

Era uno spettacolo degno dell'ammi-

nazione di tutto il Cielo, il vedere il numero prodigioso di Confessori d'ogni età, d'ogni qualità, d'ogni sesso, gettare i fondamenti, carreggiare la rena, portar dell'acqua, e strascinare pezzi di sassi di enormi grossezza. Le immense fatiche erano senza sollievo, e come l'intenzione era di farli tutti perire, non davasi ad essi quasi alcun cibo: di questa maniera il superbo Palazzo fu 'l frutto de' sudori di que' Confessori illustri; e forse per questa ragione, mentre tutti gli altri pubblici edifizj sono stati consumati dal fuoco e dal tempo, questo è restato quasi del tutto intatto, ed è stato cambiato in una magnifica Chiesa consacrata a Dio sotto il nome di Nostra Signora degli Angioli, ch'è posseduta da Reverendi Padri della Certosa.

In una sì crudele persecuzione, un Signor Romano nominato Trafone, molto ricco, e Cristiano occulto, restò interdetto dalla crudeltà ond' erano trattati que' Santi, e risolvette di assisterli nelle loro miserie. Ciriaco, Largo e Smeraldo, zelanti Cristiani, che non erano per anche stati scoperti come tali, ed erano riserbati dal Cielo per lo sollievo e per la consolazione di que' poveri Fedeli, gli parvero atti per essere i generosi ministri di sua carità. Comunicò loro il suo disegno, e si servì di essi per portare le sue limosine a' Cristiani che si affaticavano in quell'edifizio. La commessione era pericolosa, e i nostri tre Santi non ignoravano il pericolo; ma il loro zelo e la lor carità animavano il lor coraggio. Andavano senza timore fra gli illustri Confessori, provvedevano copiosamente a tutti i loro bisogni, e servendosi destramente dell'occasione, gli fortificavano contro il lor avvillimento, e gli animavano alla perfeveranza. Il Papa San Marcellino informato del coraggio e della carità de' nostri Santi, volle vederli, ed avendo trovato un eminente virtù in quegli Eroi Cristiani, ordinò Diacono della Chiesa Romana San Ciriaco, affinchè fosse più in istato di provvedere efficacemente alle necessità spirituali de' Fedeli.

Innalzato alla nuova Dignità, soddisfece con frutto al Ministero sacro. Largo e Smeraldo non gli cedevano in zelo

lo e in fervore, furono perciò ben presto ricompensati della lor carità e delle loro fatiche. Furono tutti e tre colti all'improvviso carichi di viveri e di limosine che portavano a' santi Confessori. Furono arrestati, e condannati egliino stessi ad affaticarsi nella fabbrica delle Terme.

Non si può esprimere qual fosse l'allegrezza de' nostri Santi, quando fu annunziata ad essi la loro sorte; non potevano considerare senza un sommo piacere il momento in cui avrebbero avuta parte nelle fatiche e nelle miserie di tanti santi Confessori di Gesù Cristo; e quello che aumentava la lor allegrezza, era la speranza che avevano di coronare col Martirio le loro fatiche e la loro vita. Il desiderio di ottenere questa grazia faceva che raddoppiassero la lor carità e l' lor fervore. Non si videro appena mescolati colla moltitudine sì venerabile di Servi di Dio, che avrebbero voluto sollevarli tutti nelle loro fatiche, e dividere con ognuno in particolare le loro afflizioni. Non solo furono veduti sottomettersi al peso del cestone per portar della rena, e strascinare il carro pieno di pietre; ma se vedevano alcuno de' lor Fratelli, o aggravato dagli anni, o languido per la debolezza, o angariato, egliino stessi si caricavano del fardello, e facevano il di lui lavoro. Saturnino uno de' Confessori, venerabile per la sua virtù e per la sua età, veniva meno sotto il peso, quando i nostri Santi si presentavano agli Uffiziali, e gli pregavano contentarsi, che per sollevare il buon Vecchio, facessero la di lui parte.

Una carità sì parente fece una grand' impressione nell'animo degli Uffiziali: non potevano ammirare abbastanza la modestia, la dolcezza, e la premura che avevano gli Eroi Cristiani di sollevare i loro Fratelli. La gioia spezialmente che si rendeva sensibile fra tante fatiche, lor fece giudicare trovarsi ne' Cristiani una virtù ed una forza soprannaturale. Avvisarono Massimiano di ciò che faceva il soggetto di lor ammirazione; ed esaltarono la carità eroica di Ciriaco, di Largo e di Smeraldo. Il barbaro Principe che non distinguevasi che per l'odio da esso portato a' Cristiani, in vece di

ricevere qualche buona impressione da una carità sì poco ordinaria, non divenne che più crudele; ordinò che fossero presi i tre Confessori, e fossero rinchiusi in una prigione, per essere condannati all'estremo supplizio. Questa prigionia gli affisse, perchè si vedevano fuori di stato di sollevare i santi Confessori, e di essere a parte delle fatiche de' lor Fratelli.

Intanto il Signore non volle lasciar per gran tempo una virtù sì benefica seppellita nell'oscurità. Alcuni Ciechi ebbero ricorso a' nostri Santi. Ciriaco avendoli abbracciati, fece sopra gli occhi loro il segno della Croce, e nello stesso istante ricuperaron la vista. Il miracolo fece del romore, molti infermi vennero alla prigione per implorare i lor soccorsi, Iddio esaudì la loro fede; non vi fu alcuno che non ritornasse guarito, e la guarigione del corpo era sempre seguita dalla guarigione dell'anima. Atti a trar profitto dalle divote disposizioni nelle quali vedevano coloro che avevano guariti, non mancavano di predicar loro la verità, e la necessità della Religione Cristiana. Le lor istruzioni avevano sempre l'effetto, e la grazia di Gesù Cristo secondando il loro zelo, non vi era giorno che non fosse riguardevole per le molte conversioni, che non fosse distinto da molti miracoli.

La fama di questi miracoli giunse perfino alla Corte dell'Imperadore, quando una delle Figliuole di Diocleziano nominata Artemia, dal Principe amata con tenerezza, fu posseduta dal Demonio che la tormentava d'una maniera stupenda. Il Principe che teneramente l'amava volle vederla. Le orribili contorsioni che lo Spirito maligno le faceva fare, trasfero dagli occhi suoi le lagrime, e gli trasfissero il cuore con un dolor vivo, e non potè sostenere per lungo tempo lo spettacolo funesto. Ella si lacerava il corpo urlando, e gridando di continuo, che non poteva essere liberata se non dalla virtù di Ciriaco Diacono della Chiesa Romana. L'Imperadore sospendendo allora tutto il suo furore contro i Cristiani, ordinò che fossero tratti nel punto stesso Ciriaco ed i suoi due Compagni dalla

dalla prigione, e fossero pregati di liberare la sua Figliuola. I Santi vedendo la Principessa si mossero a compassione, e dopo la lor orazione, Ciriaco comandò al Demonio di uscir da quel corpo. Ubbidì, rispose il Demonio, perchè non posso resistere all'onnipotenza di Gesùcristo; ma non uscirò di qui, che per andare alla Corte del Re di Persia. Tu non farai cosa alcuna, replicò Ciriaco, che non sia in tua confusione, e non serva alla gloria del Cristianesimo. Nello stesso punto la fanciulla si trovò libera da un doppio Demonio; perchè essendosi gettata a' piedi del Santo, gli manifestò ch'ella credeva fermamente in Gesùcristo, e voleva esser Cristiana. Fu tenuta nascosta per qualche tempo la risoluzione della Principessa all'Imperadore, il quale sentendosi molto obbligato del servizio che l'nostro Santogli aveva prestato, gli fece dare una casa in Roma.

Intanto la Figliuola del Re di Persia, nomata Giobia, si trovò posseduta nello stesso tempo dallo stesso Demonio; e Idio volle, ch'ella di continuo esclamasse non potereser liberata che dal Diacono Ciriaco, il quale trovavasi in Roma. Il Re che amava con somma tenerezza la sua Figliuola, essendo molto sensibile alla sua disavvenienza, e non volendo lasciar cosa alcuna per sollevarla, mandò un Ambasciadore all'Imperadore per pregarlo di mandargli Ciriaco senza dilazione di tempo. Diocleziano che aveva interesse di essere circondato con quel Re, non esitò neppure per un momento. Ciriaco ebbe ordine di partire coll' Ambasciadore, e si acconsentì che i suoi due cari Compagni lo accompagnassero nel viaggio. Fu fatta una parte del cammino per Mare. In vano gli fu offerto un accompagnamento, non valse altro che l' suo balzone, andando a piede, senza mitigare le sue austerità; digiunando rigorosamente ogni giorno; e cantando le lodi di Dio tutti e tre camminavano come Apostoli.

Essendo giunti alla Corte del Re di Persia, restarono dolcemente sorpresi in vedere quel Principe gettarsi a' loro piedi, pregandoli di aver compassione di sua Figliuola. San Ciriaco gli promise, che quando egli volesse credere in Gesùcr-

isto, sua Figliuola sarebbe liberata dal Demonio, e riceverebbe colla fede una sanità perfetta. Il Principe promise tutto, e lo mantenne. Il Santo appena ebbe fatta la sua orazione, comandò al Demonio in nome di Gesùcristo di lasciar quel corpo, e la Fanciulla fu liberata. Il Padre e la Figliuola si convertirono, e più di 400. Pagani riceverono il Battesimo.

Il soggiorno de' nostri Santi nella Corte non servì solamente a confermare i nuovi Cristiani nella fede; ma a fare anche ogni giorno nuove conquiste a Gesùcristo, ed a produrre nuovi miracoli. Il Principe volle caricarli di donativi; ma i nostri Santi che non avevano a cuore che la salute dell'anime, ne lor ringraziarono. Non lasciò alcun mezzo per ritenervi; ma l' desiderio e la speranza del martirio, ch'egli ben prevedevano dover meritare in Oriente, loro fece lasciare un paese, nel qual erano colmati di onori, e disperavano il poter fare il sacrificio della lor vita. Dopo quarantacinque giorni, essendosi imbarcati di nuovo, partirono per ritornare a Roma, dove il Signore doveva ben presto coronare le loro fatiche. L'Imperadore Diocleziano gli lasciò vivere in pace, ed è facile il comprendere il gran bene che questi Eroi Cristiani facevano fra' Fedeli. Vedevansi scorrere tutta la Città notte e giorno, per iscoprire i Cristiani, che la persecuzione teneva nascosti; e per la maggior parte ne' luoghi sotterranei avevano bisogno d'ogni cosa, e soffrivano un martirio tanto più rigoroso, quanto più lungo e più segreto. I nostri Santi gli consolavano, gli assistevano, e lor prestavano tutti gli ajuti spirituali e corporali, che dalla carità più magnanima possono esser prestati. Come sapevasi ch'erano tollerati dall'Imperador Diocleziano, e da questo Principe erano stimati, lasciavasi loro la libertà di assistere a' loro Fratelli. Ma Diocleziano essendo uscito di Roma per andar a visitare alcune Province dell'Imperio, Massimiano il di cui odio e furore contro i Cristiani cresceva tutto giorno, ed ardeva di vedere che i nostri Santi si rivedano di tutta la crudeltà Pagana in mezzo la stessa Roma, in tempo della più orribile persecuzione, appena vide il suo Collega lontano,

no,

no, gli fece arrestare, ed ordinò a Carpassio d'impiegare tutti gli artifizj, di mettere il tutto in opera per ispignerli ad offrire de' sacrificj agli Dei dell'Imperio; e quando avessero rifiutato, di sacrificarli agli stessi Dei.

La sola proposizione che lor fu fatta di rinunziar Gesucristo, lor fece tant' orrore, e ne mostrarono tanto sdegno, che non furono di vaniaggjo stimolati. Fu fatto ben presto il lor processo, e condannati a morte; ma come il santo Diacono Ciriaco non cessava di predicar Gesucristo, e di pubblicar di continuo, che i pretesi Dei dell'Imperio non erano che Demoni dell'Inferno, il Giudice gli fece versare della pece bollente su il capo. Il Santo soffrì il tormento con eroica pazienza; e come non cessava di confessare, e di lodar Gesucristo, fu disteso sopra il cavalletto, emaltrattato a colpi di bastone, non cessando in quel supplizio di gridare: Gloria a voi, Gesù mio supremo Signore; abbiate pietà di me che sono un peccatore indegno della grazia che mi fate di patire per la gloria del vostro nome. La sua costanza recò stupore a' Paganj. Massimiano essendone avvistato, ordinò che Ciriaco, Largo, e Smeraldo fossero subito fatti morire decapitati con venti altri Martiri, i quali ebbero parte alla stessa corona, fra i quali sono annoverati S. Crescenziano, S. Sergio, S. Secondo, S. Albano ovver Albino, S. Vittoriano, San Faustino, S. Felice, S. Silvano, e quattro Donne, S. Giuliana, S. Ciriacide, S. Mammia, e S. Donata. Il lor martirio seguì il dì 16. di Marzo dell'anno 303. I lor santi Corpi furono sotterrati fuori della Città vicino al luogo del lor supplizio nella strada del Sale, che in alcuni luoghi è dinominata, *Via Salaria*. Quelli de' Santi Ciriaco, Largo e Smeraldo ne furono poco dopo tolti, e trasportati dal Papa San Marcello, Successore di San Mercellino, in una terra appartenente ad una Dama Cristiana nomata Lucina, nella strada d' Ostia, un buon quarto di lega in distanza dalla Città. Come questa Traslazione fu fatta nel dì 8. di Agosto, la Chiesa ha eletto questo giorno per fare la loro Festa.

RIFLESSIONI.

LA carità verso gl' infelici è troppo grata a Dio, perchè egli non la ricompensi con magnificenza, sovente anche in questa vita co' beni temporali, sempre nell' altra con una soprabbondanza di felicità e di gloria. I Santi Ciriaco, Largo e Smeraldo assistono i generosi Confessori di Gesucristo, senza temere la crudeltà del maggior nemico del nome Cristiano. La lor carità è eroica, e perciò ben presto ricompensata colla corona del Martirio: Corona più preziosa, qualità più angusta, favore più insigne di quanto i Grandi del Mondo possono dare di più lusinghiero e di più pomposo. Con qual allegrezza questi Santi si videro condannati alle stesse satiriche di coloro, a' bisogni de' quali avevano sino a quel punto provveduto con tanto coraggio? Ecco l'effetto di una viva fede, e di una carità veramente cristiana. Questa carità ardente che Gesucristo vuol essere la virtù, ch'è il carattere de' Cristiani, è ella il carattere di tutti coloro che oggidì si dicono Fedeli? Non si vedono più Confessori di Gesucristo condannati in odio della Fede a faticarsi ne' pubblici lavori; ma quante povere Famiglie, alle quali il soflore impedisce il mendicare, hanno bisogno di tutto! quanti infermi negli Spedali, quanti infelici nelle prigioni, e nelle galee! Se non sono Confessori di Gesucristo, sono suoi Figliuoli, sono nostri Fratelli. Qual ampio campo alle nostre carità! Non si domanda che andiate a dividere con essi le loro pene, ma che procuriate di soccorrerli, e di mitigare le loro afflizioni colle vostre limosine. O quanto è raffreddata oggidì la carità de' Fedeli!

GIORNO IX. DI AGOSTO.

SAN ROMANO SOLDATO MARTIRE.

LA Chiesa celebrando in questo giorno la vigilia di San Lorenzo, fa la commemorazione di San Romano, che l'illustre Diacono della Chiesa Romana convertì, mentr' era ne' suoi tormenti, ed ebbe la consolazione di veder coro-

nato

nato col martirio, prima ch' egli stesso ne riportasse la corona.

San Romano era Soldato della guardia dell'Imperator Valeriano, e in questa qualità era obbligato ad assistere alle interrogazioni fatte a' Cristiani, come pure a i loro supplizj. L'illustre San Lorenzo, essendo stato arrestato per ordine del Principe, fu dato in custodia ad Ippolito ed a Romano. Questi ch' era Uomo di spirito, fu obbligato dal suo impiego ad essere testimonia di quanto tegui nel Martirio del santo Diacono. Il Santo essendo stato interrogato dal Prefetto della Città nomato Cornelio, e sopra la sua religione, e sopra i tesori della Chiesa, de' quali aveva la cura, rese ragione della sua fede e della sua amministrazione con tanta saviezza ed eloquenza, che tutti gli Astanti restarono pieni d'ammirazione. Romano ch'era a' fianchi del Santo, e colla bontà del suo ingegno comprendeva meglio d'ogni altro la verità e la forza delle ragioni del generoso Confessore di Gescristo, osservava il tutto, e faceva le riflessioni ch'eran fatte nascere dalle risposte e da' ragionamenti di San Lorenzo. La grazia che voleva fare di quel Soldato Pagano un generoso Soldato Cristiano, toccava vivamente il suo cuore illuminando la sua mente, e faceva concluder da esso, che la saviezza del Santo, la quale tanto risplendeva nelle sue parole, non meno che nella sua eroica costanza ne' più orribili tormenti, non fossero naturali; che non vi fosse se non una virtù divina e superiore a tutta la natura, che potesse farlo parlare e patire colla grandezza d' animo, che ancora da' Pagani più osinati era ammirata.

Mentre Romano faceva queste savie riflessioni, e discorreva sì giusto, il Signore si compiacque scoprirgli sensibilmente con un miracolo singolare la cura ch'egli aveva di coloro che pativano per la gloria del suo nome, e con qual bontà mitigasse i più crudeli dolori nel mezzo a' lor maggiori supplizj.

Avevasi steso S. Lorenzo sopra il cavalletto, ch'era un banco, ovvero trespole che serve a dar la tortura, e fa stendere le funi, sopra le quali i corpi de' Rei son in aria sospesi. San Lorenzo in

quello stato era lacerato a colpi di spere, armate di ferro, con tanta crudeltà, che gli Spettatori ne avevano orrore, senza che il Santo facesse uscire dalla sua bocca un sospiro, o lasciasse cadere da' suoi occhi una lagrima. Romano era spaventato da quella inumanità, ma era anche più rapito dalla collanza e dalla serenità del paziente, e non poteva comprendere come un Uomo di carne e d'ossa potesse sopportare un supplizio tanto crudele senza lagnarsi, ed anche con allegrezza; quando vide un Angiolo sotto la figura di un Giovane di una bellezza stupenda, che avendo in mano un panno lino, tergeva il sudore che scorreva dal volto del santo Martire, e il sangue che usciva dalle sue piaghe.

Uno spettacolo sì maraviglioso aumentò l'ammirazione di Romano. Durava fatica a credere agli occhi suoi; e non fidandosi di quanto vedeva, domandava a coloro ch'erano appresso di se, se vedessero un Giovane sconosciuto che tergeva il sangue del Martire, ed asciugava le sue lagrime. Intendendo non esservi alcuno, se non egli solo, che avesse quella visione, ne restò ancora più maravigliato. La sua sorpresa accrebbe la sua ammirazione; l'unzione interiore della grazia diventando sempre più sensibile e più efficace, Romano non istette più in forse sopra il partito che avesse a prendere, e risolvette di esser Cristiano. Si avvicinò al santo Martire, gli manifesta ciò che vedeva, e ciò che aveva risoluto di fare, e lo supplicò colle lagrime agli occhi di non abbandonarlo nella sua risoluzione. San Lorenzo intese con gioia indicibile la vittoria di Gescristo, e l'insigne miracolo della sua grazia; si rallegrò seco, lo esortò, gli fece coraggio al meglio che potette, con brevi, ma persuasive parole. Tutta la difficoltà consisteva nel poter battezzare il Neofito. Non vi era acqua, e quando ne avesse avuto, non sarebbe stato possibile l'amministrare quel Sacramento alla presenza di una moltitudine di Pagani irritati contro i Fedeli; oltre che il santo Martire era steso sul cavalletto, co' piedi e colle mani strettamente legate, senz'apparenza di doves

dover essere sciolto, se non dopo essere spirato in quel supplizio. Questa difficoltà in quelle circostanze inquietava di molto il nostro Santo. Romano era in una viva impazienza di essere col Battesimo rigenerato. Il timore che S. Lorenzo spirasse sopra il cavalletto, l'incertezza di trovar alcuno, cui potesse rivolgersi con confidenza, il desiderio di vedersi nel numero de' Fedeli, lo mettevano in ispavento, lo stimolavano. Vedevasi alzare di quando in quando gli occhi al Cielo, avvicinarsi al Martire, parlargli all' orecchio, agitarsi come un Uomo inquieto; quando la Provvidenza che veglia tanto amorosamente sopra i suoi Eletti, sciolse l'intrigamento, e lo trasse felicemente d'imbarazzo.

L'Imperadore avendo notizia della costanza di San Lorenzo, e con quale tranquillità, con qual allegrezza ancora perseverasse fra i supplizj, non volle desistere dal suo sentimento. Ordinò che fosse sciolto e ricondotto nella prigione, riferbandolo a' nuovi e più orribili tormenti. Non si può esprimere qual fosse l'allegrezza di Romano; si fece subito vedere il più sollecito nel far eseguir l'ordine dell'Imperadore, e come Ministro più zelante de' voleri del Principe, prende egli solo la cura di far condurre il Martire nella prigione. Ardendo allora del desiderio di esser Cristiano, prese un vaso d'acqua, e chiudendosi nella prigione col Santo, lo supplicò di non più differtire la sua felicità, col differtire di conferirgli il Battesimo. Avendogli domandato S. Lorenzo, s'egli prevedesse il pericolo della vita, al quale doveva aspettarsi di vedersi ben presto esposto, e se avrebbe avuto il coraggio di confessar Gesucristo ne' maggiori tormenti, ebbe la dolce consolazione di trovare nella fede di quel nuovo soldato di Gesucristo una risoluzione ed un coraggio, che non potevan essere se non gli effetti della grazia. Trovandolo dunque a sufficienza istruito, ed anche meglio disposto, lo battezzò, ed avendolo teneramente abbracciato, lo esortò a prepararsi al martirio.

La predizione ben presto avverossi. Il nuovo Fedele non poté nè contenerla

sua allegrezza, nè dissimulare la grazia che Iddio gli aveva fatta. Si venne agevolmente in cognizione che Romano era convertito; le sue parole, il suo sembiante, tutte le sue azioni pubblicavano qual fosse la sua religione. Il Principe ne fu informato, la sua collera si fece palese, e non poté non mostrare il dispetto che aveva di vedere, che i più orribili tormenti non solo non superassero la costanza eroica de' Cristiani, ma servissero ancora a convertire i Pagani stessi alla Fede di Gesucristo. Volle informarsi da se stesso della verità del fatto. Ordina che Romano sia condotto avanti al suo Tribunale; avendo risoluto di darne nel punto stesso un esempio. Appena il nostro Santo giunse all'ingresso della Corte, senza aspettare di essere interrogato, disse di tutta forza: *Io sono Cristiano, sì, io sono Cristiano, e me ne gloria.*

Una confessione sì ardita irritò furiosamente l'Imperadore, il quale ordinò che subito il Santo fosse crudelmente battuto, e poi decapitato. Appena la crudel sentenza fu pronunziata, che fu eugulta. San Romano fu ignominiosamente degradato dalla qualità di soldato Romano, e battuto colle sferze, come il più vile schiavo.

In quello stato vedevasi brillare di gioia sotto l'orribil grandine di colpi, ed udivasi gridar di continuo: *Io son Cristiano, io son Cristiano, e mi stimo in sommo felice di potere spargere il mio sangue per la gloria del mio divin Salvatore, il quale si è degnato dar la sua vita per la mia salute.* Dopo essere stato il suo corpo scarnato perfino all'ossa, egli vi alla fine decapitato. Nel dì 9. di Agosto il generoso soldato di Gesucristo ebbe la felicità di meritare la corona del martirio, nell'anno di Nostro Signore 258. Il Corpo del santo Martire fu tolto dal luogo del supplizio nottetempo da un santo Sacerdote nominato Giustino, e seppellito nel Campo Verano in una caverna.

Il gran Santo è singolarmente onorato in molte Città d'Italia e di Francia. La Ferré Gaucher in Bria lo ha preso per suo Padrone, e conserva uno delle sue ossa. La Città di Lucca si gloria di possedere il rimanente di sue Reliquie.

RIFLESSIONI.

Basta ragionar giusto in materia di Religione, per isorgere il vano e l' niente di quanto più brilla nel Mondo. Un Soldato Pagano assistè all' interrogatorio di un Santo Martire, e rapito dalla sua modestia, mosso dalla sua pazienza, persuaso dalle sue ragioni; e la grazia trovando uno spirito sì docile e un cuor sì ben nato, ne fa di un Soldato Pagano un generoso Soldato Cristiano, e ben presto un Martire insigne nella Chiesa. Quanti Peccatori, quanti Eretici sarebbero ben presto convertiti, se imitassero la sincerità, la docilità di San Romano! La Morale Cristiana di tanti zelanti e dotti Predicatori, le istruzioni sì sode e sì toccanti sparse in tanti libri di pietà, gli esempj tutti edificazione di tante Persone dabbene d' ogni età, d' ogni condizione, che i falsi splendori del Mondo non sanno abbagliare, e non si lasciano strascinar dal corrente: in somma la lettura della vita di tanti Santi, tutto ciò può ben supplire alle savie risposte che facevano i Martiri, e fare la stessa impressione nella mente e nel cuor de' Cristiani, che facevano quegli interrogatori nella mente e nel cuor de' Pagani. Ma come son pochi oggi di coloro che riflettano sopra questi edono, e vedono! Come sono pochi coloro che si arrendono a' religiosi movimenti della grazia! Si loda di molto ciò ch'è Cristiano, ciò ch'è Santo, ma poco s'imita: E dopo aver letto ogni giorno la Vita di qualche Santo, dopo aver fatto appianfo anche alle riflessioni, che segnano la Vita di que' Santi; si trovano molti che ne traggon profitto?

GIORNO IX. DI AGOSTO.

I SANTI SECONDIANO, MARCELLIANO
E VERIANO, MARTIRI.

Decio nativo di Bubalo nella Bassa Pannonia, essendo giunto a' primi impieghi dell' Esercito col suo valore, fu acclamato Imperadore dalle Legioni della Mesia e della Pannonia, dove l'Imperadore Filippo lo aveva mandato a

comandare dopo le ribellioni di Macrino e di Giotapiano. Le Truppe ribelle temendo di esser punite, elessero Decio per Imperadore, e marciarono contro Filippo, il quale fu ucciso insieme con suo Figliuolo nell'anno di Nostro Signore 249. Questo Principe naturalmente crudele, non avendo più nemici a combattere, volse il suo umor barbaro contro i Cristiani, che da gran tempo erano l'oggetto universale dell'odio de' Pagani, e quello della pubblica maledizione. Fece de' crudeli Editti in tutto l'Impero, contro tutti coloro che avessero adorato Gelfucristo, e ricusassero di offrire l'incenso alle Divinità Pagane. I barbari Editti furono come campane suonate a martello, che fecero sollevare tutti i Popoli contro i Fedeli. Si videro allora tutte le Città, Castella e Villaggi inondati del sangue Cristiano, e tutte le Provincie furono ripiene di orribili stragi. La Toscana divenne, come il rimanente d'Italia, il teatro dell'ingiusta guerra contro gl'Innocenti; e nel gran numero de' Martiri che sigillarono la loro fede col proprio sangue, i Santi Secondiano, Marcelliano e Veriano vi si distinsero colla loro generosità e costanza.

Erano Ufficiali negli Eserciti dell'Imperadore. Il lor valore e la lor nobiltà gli avevano innalzati a' primi posti; ma brillavano anche di vantaggio colla loro virtù, che collo splendore delle lor belle azioni e del loro coraggio. Avevano la felicità di esser Cristiani, ed in vece di esser spaventati dal furore di tutte le Potenze contro la vera Religione, non si fecero vedere mai più Cristiani che dopo la pubblicazione degli Editti che vietavano l'esser tali. Come avevano avuta la disavventura di nascere nel Paganesimo, erano stati dapprincipio i principali Ministri della pericuzione in Roma; ma la costanza, la gioja ancora che mostravano tutti i Martiri ne tormenti, fecero in essi grande impressione: ebbero delle profonde riflessioni sopra la generosa risoluzione, e sopra la costanza invincibile colla quale vedevano i Cristiani voler piuttosto soffrire la morte più crudele e più ignominiosa, che goder de' piaceri e degli altri vantaggi della vita, che lor eran promessi, le

Mm avef-

avessero voluto vivere da Pagani, ed abbandonare la Religione Cristiana; e come avevano dello spirito, concludevano che una Religione eh'è tanto sopra i sensi, ed inspira tanta allegrezza nel mezzo de' più crudeli supplizj, avesse qualche cosa di divino, e per conseguenza doves'essere unicamente la vera.

Trovandosi un giorno tutti e tre insieme in un luogo solitario, e separato dall'umano commercio, si comunicarono le lor riflessioni, e trovaronsi del tutto simili ne' sentimenti. I lor Atti dicono, che come avevano cognizione delle Lettere, uno di essi riferì ciò che una delle Sibille aveva predetto della nascita di un Bambino mandato dal Cielo; di una Vergine che doveva metterlo al Mondo; e del ritorno del Secol d'oro, cioè dello ristabilimento dell'innocenza e della giustizia fra gli Uomini. Ne fecero facilmente l'applicazione a Gesù Cristo, di cui avevano tanto spesso udito parlare negli esami fatti a' Martiri, a' quali erano stati presenti per eseguir il lor ufficio. Ritornando poi a quello che in essi faceva maggior impressione, dicevano, Che cosa più ingiusta della maniera inumana e barbara, onde si trattano oggidì i Cristiani nel Mondo? Di qual delitto son eglino accusati? Gli conosciamo. Qual vita più della loro innocente? Quali costumi più puri? Quali azioni più lontane da ogni taccia? Appressochi regnano la sincerità, la buona Fede, se non appresso i Cristiani? La lor modestia, la lor ritenutezza, la lor favlezza recano a nol maraviglia. Che inalterabil dolcezza! Ch'eroica pazienza! Ma che carità universale e fraterna, ed anche verso gli stranieri? Il loro staccamento dall'interesse supera tutto ciò che i nostri Filosofi hanno saputo fingere, ed immaginarsi. Rendono il bene per lo male, e basta averli maltrattati, per esserne amati con tenerezza. Sobri per tutto, sono religiosi perfino ne' loro pasti; e qual santità in tutte le loro Feste? Ma in somma di che son eglino accusati? di non comparire agli spettacoli, di privarsi del godimento de' pubblici giuochi, di non coronarsi di elera il capo. Son eglino mai stati trovati in qualche tumulto, o colpevoli di

qualche ribellione? I nostri Imperadori non hanno Sudditi più fedeli di coloro che fanno professione del Cristianesimo. Sono detti colpevoli, perchè non offeriscono dell'incenso a' nostri Dei. Lo debbon eglin'offerire, essendo persuasi della vanità, dell'inutilità, del niente de' nostr'Idoli? Eglino considerano come deplorabili tutte le nostre superstizioni pagane: Non ne hanno forse ragione? E per poco abbiasi buon senso, si può farsi una Religione di tutte le nostre favole? Credono non esservi che un solo Dio; e la molteplicità de' nostri Dei lor sembra una chimera. Con sincerità; per poco che abbiasi di ragione e di senso, non si dee pensare com'eglin pensano? Disprezzano i nostri Dei; e per verità non son eglino degni d'ogni disprezzo? Noi mettiamo sopra i nostri Altari degli Dei incestuosi, degli Dei ingannatori, vendicativi, delle Dee che furono Donne di mala vita. Ci rincacciano gli eccessi abominevoli che commettiamo, e de' quali i nostri Dei ci hanno dato l'esempio. Le nostre Feste non consistono che in orride lascivie e dissolutezze, che dovrebbero farci arrossire; hann'orrore delle nostre empietà e delle nostre abominazioni. Sono savi. I Cristiani soli nel Mondo hanno della Religione. E che diremo dell'intrepidezza che mostrano a vista de' maggiori tormenti? Con qual gioia si vedono salire sopra i palchi? Con qual tranquillità spirano ne' più crudeli supplizj? Per l'amore del loro Dio danno la loro vita e spargono il loro sangue. B'ogna per necessità che quel Dio sia molto potente, perchè fac'h'eglin disprezzin la morte con tanto coraggio. I miracolosi che operano non sono prove sensibili dell'onnipotenza del loro Dio? Quante volte abbiamo veduto il fuoco aver rispetto per essi; ed eglino trovar anche del refrigerio nel mezzo agli accessi carboni, e nelle caldaje bollenti? Tutta la natura ubbidisce alla loro voce. La morte stessa cede a' loro voleri, a' loro comandamenti. Abbiamo veduto in un punto risanare gl'infermi disperati, il Demonio stesso lor ubbidisce; ed eglino lo discacciano da' corpi con un segno di Croce, e col mezzo di questo legno i morti stessi

stessi ritornano in vita. Che dee concludersi da tutto ciò, se non che non vi è altra che la Religione Cristiana che sia la vera, e la sola buona Religione; che non vi è se non il Dio de' Cristiani che meriti le nostre adorazioni, ed a cui dobbiamo offerire de' sacrifici. Quanto a me, dice Secondiano, abbandonando in questo momento tutte le nostre superstizioni pagane; io faccio lo stesso, dice Marcelliano, e vado in questo punto a cercare qualche Sacerdote Cristiano, che mi conceda il Battesimo; ed io confesso che sono Cristiano da gran tempo nel cuore, dice Veriano.

Una risoluzione tanto sincera e tanto generosa fu ben presto efficace. Andarono nello stesso giorno a visitare de' Cristiani, e dopo essere stati sufficientemente istruiti, riceverono tutti e tre il Battesimo, e fecero pubblica professione della Fede di Gesucristo, senza temere la digradazione o la proscrizione, ch'erano inevitabili. In fatti, appena si sparse in Roma la voce, che i tre principali Uffiziali dell'Imperadore si erano fatti Cristiani, il Prefetto della Città non potendo crederlo, gli fece chiamare in sua casa, per informarsi da se stesso del fatto. I nostri tre Neofiti comparvero avanti al Giudice coll' intrepidezza ch'era ordinaria a tutti i Cristiani. Il Prefetto gli accolse con onore, e dopo qualche discorso indifferente, disse loro: Nel resto, sapete, miei Signori, la falsa voce che corre di voi? Dicesi che vi siate fatti Cristiani. Quanto a me che conosco il vostro talento, la vostra abilità, e il vostro merito, ho considerata questa voce ingiuriosa come pura calunnia; ed ho risoluto cercarne l'origine, e punirne severamente gli Autori.

I Santi senza farsi vedere sorpresi: Signore, risposero di un tuono determinato e senza timore, coloro che vi hanno detto, che noi eravamo Cristiani, vi hanno detto il vero, e noi non abbiamo rossore di far professione pubblica di una Religione che sola è la vera. Siamo stati fino a questo punto nella cecità in cui siete. Iddio per sua misericordia ci ha aperti gli occhi, per farci vedere il nostro errore. Non crediate aver noi operato con leggerezza, e senza preve-

dere tutte le conseguenze di nostra azione: Abbiamo per gran tempo discusso, abbiamo fatta riflessione, abbiamo considerato; e l'unico dispiacere che abbiamo, è l'essere stati per sì gran tempo in errori sì materiali; ma speriamo che Iddio ci farà la grazia di lavare nel nostro sangue tutte l'empietà e le fregolezze di nostra vita. Non vi date a credere di muovervi co' più orribili tormenti.

Una risposta sì distinta e sì ardita rese attonito il Prefetto Valeriano; non osò neppure replicar parola, tanto era sfodrito a cagione di lor intrepidezza. Si consentì di fargli degradare di tutti gli onori militari, e li mandò in prigione. Disperando di poterli far cambiare di sentimento, ordinò fossero tormentati in tutte le maniere. Furono posti sul cavalletto, furono battuti, e soffrirono orribili supplizi. I nostri Santi soffrirono tutto non solo con pazienza, ma anche con allegrezza; e sperimentarono felicemente la forza soprannaturale, che avevano tanto spesso ammirata in tanti altri Martiri, e le dolcezze interiori che accompagnano il Martirio.

Intanto il Prefetto vedendo che i tormenti più crudeli, e il ferro e il fuoco non potevano scuotere la fede de' nostri Confessori, e non potendo risolversi di far perire i tre de' più valorosi Uffiziali che avesse l'Imperadore, e temendo dall'altra parte qualche sedizione, o de' Soldati, da' quali i nostri Santi erano singolarmente stimati, o del Popolo sopra del quale la lor conversion' aveva fatta impressione, e cominciava già a mormorare e lagnarsi; ordinò fossero condotti in Toscana, sotto pretesto di esilio, ma con ordine tuttavia al Governatore di mettere tutto in opera per far loro abbandonare il Cristianesimo; e quando non avesse potuto venire a capo, di far loro terminare col Martirio la vita.

Promoto Governatore di Toscana e d' Umbria, Uomo Consolare, e che conosceva del tutto il merito di quegli eccellenti Uffiziali, pose tutto in opera per tentare la loro fede, e la loro costanza. Trattolli, dapprincipio con molta bontà; lor dimostrò quanta parte prendesse nella loro disavventura, e il desiderio che

aveva di restituirli nel favore del Principe. La vostra disgrazia, disse loro, non è che un effetto di ostinazione di Religione: d'altro non siete accusati, che di esser caduti troppo leggermente nelle speranze chimeriche de' Cristiani; i lor incantesimi possono aver operato in voi; non siete men valorosi, nè men Uomini riguardevoli, per essere stati ingannati, e si fa giustizia al vostro merito. Io prendo l'impegno di fare la vostra pace coll' Imperadore; so la stima ch'egli fa di voi, e non avrò difficoltà di rimettervi in sua grazia. Dall'altra parte, considerate, o Signori, il torto che fate alla vostra Famiglia, e fate pure a voi stessi per una pura ostinazione. Siete in grazia dell' Imperadore, e potete sperar tutto dalla sua benevolenza. Credetemi, o Signori, abbandonate le vostre prevenzioni, vivete nella religione nella quale siete nati, godete de' piaceri della vita, e degli onori che meritate, e non mandate in rovina la vostra fortuna col dispendio della vita.

I nostri Santi avevano ascoltato questo discorso senza interrompere il Governatore. Dacchè ebbe cessato, gli rispose con civiltà, con rispetto, ma con una saviezza e costanza che rapì il cuore di tutti gli Assistenti. Noi siamo sensibilissimi, gli dissero, a tutte le vostre cortesie, ed alla vostra buona volontà verso di noi; ma vorreste voi, o Signore, con questa buona volontà renderci i più infelici fragli Uomini? Lo faremmo per certo, se per un favor transitorio di un Principe mortale, perdessimo per sempre la grazia dello stesso Dio. Abbiamo abbandonati per sua misericordia i deplorabili errori de' nostri Antenati, e ci siamo fatti Cristiani, perchè non vi è salute fuori del Cristianesimo; in ogni altra Setta non si trovano che cecità, errore, empietà, dannazione eterna. Iddio ci ha fatta la grazia di conoscere e di abbracciare la verità; abbiamo trovato l'unico mezzo di essere eternamente felici; resta forse per noi altra fortuna? A che serve l'esser vissuto con splendore per pochi giorni sopra la terra, quando si debba poi essere infelice per tutta l'eternità.

Promotovi vedendo dall' arca e dal conte-

gno di tutti coloro ch' erano presenti; quanta impressione facesse quella risposta nella lor mente e nel loro cuore, interruppe i Santi, e prendendo un tuono più severo, ed un sembianze più irritato, disse loro: Poichè gli avvisi che vi ho dati non vi muovono, e vi ostinate nel volere la vostra rovina, perirete per pura vostra ostinazione. Poi volgendo loro le spalle, disse alterato: Si conduchino in prigione, e si preparino ad essi i più crudeli supplizj. I nostri Santi tutti allegrezza furono posti in un orrendo carcere, e nel giorno seguente alla tortura. Fu impiegato quanto la crudeltà Pagana poteva inventare di più orrendo; furono fatti soffrire ad essi tormenti inauditi, e vedendo che la loro costanza trionfava di tutti i supplizj, il Governatore ordinò che fossero tutti e tre decapitati. Tanto fu eseguito nel dì 9. di Agosto dell'anno 250. vicino alla Città di Centocelle, oggi di Cività-Vecchia, secondo gli Atti. Tuttavia molte altre Città della stessa Provincia, come Toscanella e Corneto, contendono a Cività-Vecchia quest' onore, e vogliono essere stato il teatro del loro Martirio. Alcuni Autori anche vogliono che la piccola Città di Grosseto, vicina al Lago di Castiglione, abbia avuto quest' onore, perchè alcuni antichi Martirologj dominano il luogo del loro Martirio, Colonia in Toscana. Ma non si vede che i nostri Santi sieno stati più particolarmente onorati in questo luogo che in altro: ma le Città di Cività-Vecchia, di Toscanella e di Corneto, non contente di un culto particolare, gli hanno anch' eletti per lor Padroni; e la lor Festa vi si celebra con molta solennità nel dì 9. di Agosto, ch'è il giorno glorioso del loro Martirio.

RIFLESSIONI.

O Quanto verrebbe ad essere ben presto disingannato delle vanità del Secolo, degli errori della mente e del cuore, e di quanto incanta, se si facessero delle serie riflessioni sopra le gran verità della Religione, e sopra tutti gli avvenimenti della vita! Questi tre Santi discorrono, si spogliano di tutte le pro-

ven-

benzioni di nascita, di tutte le idee popolari, di quanto lusinga i sensi, e tiene schiava la ragione: ed allora i lumi della grazia diffondono tutte le nebbie che impedivano ad essi il conoscere la verità, il vedere il retto cammino della salute, lo scoprire il precipizio, nel quale gli conduceva la folla ch'eglino seguivano come ciechi. Dio buono! O quanto certi nel Mondo oggidì si poco Cristiani, que' Cristiani che non sono animati se non dallo spirito del Mondo, vederebbono ben presto le dense tenebre nelle quali sono seppezzati, scorgerebbono ben presto il vacuo e l' falso de' pretesi beni, onde sono tanto abbagliati, scoprirebbero ben presto l'abisso dell'ultima disavventura alla quale corrono, seguendo ciecamente la moltitudine; se discorrendo da Uomini savj, meditassero sopra le gran verità che il Mondo procura con ogni studio o nascondere o indebolire! Se le Persone tutte terrene che la cupidigia, il desiderio di procurarsi fortuna signoreggiano come tiranni, se i Libertini de' quali la corruzione de' costumi ha quasi estinta la Fede, se le Donne mondane le quali non hanno Religione se non di nome, se le Persone consacrate a Dio, ch'elleno servono con tanta negligenza, pensassero seriamente a quanto penseranno in punto di morte, al conto terribile che debbono ben presto rendere a Dio, a quello sono per essere per tutta l' eternità, Dio buono, quali pronte conversioni non farebbon vedute? qual riforma tutta edificazione?

GIORNO X. DI AGOSTO.

S. LORENZO MARTIRE.

SE la Spagna si reca ad onore l'aver veduto nascere l'illustre Martire San Lorenzo, Roma non si gloria meno di avergli servito di teatro per lo suo trionfo, e la Francia crede suo vantaggio l'averlo per uno de' suoi Protettori, e di possedere una parte di sue Reliquie.

Nacque in Osca, ovvero Vesca Città di Spagna nel Regno d'Aragona verso la metà del terzo Secolo. Suo Padre nominavasi Orenzio e sua Madre Pazienza, *Vite de' Santi Tomo II.*

amendue Cristiani zelanti, e di una probità sì nota, di una virtù sì risplendente, che la Città d'Osca solennizza la loro Festa nel primo giorno di Maggio, e la loro memoria è in singolar venerazione in quella Chiesa. Genitori sì virtuosi non potevano lasciare di dare al loro Figliuolo un'educazione molto Cristiana. Lorenzo maravigliosamente vi corrispose, e per la bontà del suo naturale, e per la docilità del suo ingegno, e per una inclinazione alla virtù, che pareva essergli effetto di natura. La purità de' costumi, e l'amore della castità furono fin dalla cuna i lineamenti più espressi di suo carattere. Si ammirarono sempre in esso un cuor nobile, generoso, intrepido, ed un amore per Gesù Cristo, che non potè mai essere da cosa alcuna indebolito. Il suo zelo per la Religione gli fece desiderar di buon ora di andare a Roma che n'era il centro. I Fedeli di quella Capitale del Mondo scoprirono ben presto il merito e la virtù eminente del Giovane straniero. Il Papa San Sisto ch'era stato innalzato alla santa Sede, non potendo ammirare a bastanza l'innocenza e le rare qualità del giovane Eroe Cristiano, lo innalzò agli Ordini sacri, e l'ordinò Archidiacono, come si esprime Sant'Agostino, e con esso lui S. Pier Crisologo, cioè il primo de' sette Diaconi della Chiesa Romana. Il posto eminente non lo rese che più umile, più fervente, e più zelante. Alla sacra Dignità non solo era unita la cura di distribuire la Comunione a' Fedeli, quando il Papa offeriva il divin Sacrificio; il che esigeva una santità eminente nel Ministro: ma ancora l'ufficio di custodire le ricchezze della Chiesa, cioè i sacri Vasi e gli ornamenti Sacerdotali, e l'arazzo ch'era destinato per lo mantenimento degli Uffiziali, e per l'ajuto de' Pretori; il che domandava una rara saviezza, una vigilanza superiore, ed uno sfacciamiento dall'interesse alla prova di tutto.

Appena il nostro Santo aveva cominciato le funzioni del suo Ministero con un applauso universale, la Chiesa vide accendere il fuoco della più orribile persecuzione, che nulla meno si proponeva, che l'estinguen-

M m 3 re

re il nome Cristiano nel sangue de' Fedeli.

L'Imperadore Valeriano ch'era stimato fra' Pagani un Principe maniaco ed umano, erasi fatto veder tale verso i Cristiani nel principio del suo regno. Alcuno de' suoi Predecessori non gli aveva sì favorevolmente trattati: lor mostrava in pubblico ed in privato ogni sorta di bontà; vivevan perciò nel suo Palazzo de' Servi di Dio in numero così grande, che avrebbero potuto prenderlo per una Chiesa. Ma se questa dolcezza verso di essi era straordinaria, la violenza colla quale di poi gli perseguitò non lo fu meno. Il cambiamento ebbe origine da Macriano, il quale d'una villissima nascita, si era avanzato col mezzo de' maggiori delitti a' primi impieghi; e la sua ambizione portandolo alla suprema Dignità, si era abbandonato a' Demoni, i quali gli avevano promesso l'Imperio, purché distruggesse la Nazione Cristiana. L'ascendente che aveva quest'ambizioso sopra l'animo dell'Imperadore, gli fece ben presto cambiar maniera verso i Cristiani. Questo Principe nell'anno 258, pubblicò un Editto, col quale condannava alla morte senza dilazione tutti i Vescovi, i Sacerdoti, ed i Diaconi, senza proporre ad essi come agli altri Cristiani la libertà di eleggere la vita in vece della lor fede.

L'esecuzione cominciò da' Capi. Il Papa S. Sisto fu arrestato: fu caricato di catene e di ferri, e in quello stato condotto nella prigione Mammertina. In tanto S. Lorenzo, il quale non desiderava da gran tempo che il Martirio, avendo inteso che S. Sisto era arrestato, corse verso la prigione, risolvendo di fargli compagnia ne' supplizj. Non istette gran tempo senza ritrovarlo. Vedendolo di lontano, dice S. Ambrogio, si pose a gridare: Ah santo Pontefice, come potete andare al sacrificio senza il vostro Diacono, il quale ha sin qui avuta la felicità di accompagnarvi all'Altare? Diffidate voi forse della mia fede, o del mio coraggio? Mettetemi alla prova, e vedrete se io sono indegno del sacro Ministero, onde mi avete onorato; il Diacono non dee mai separarsi dal Pontefice: perchè mi lasciate così orfano?

Non è ella cosa giusta, che l'Figliuolo accompagni suo Padre, e la peccorella non si allontani dal Pastore?

S. Sisto mosso da' sentimenti del suo Diacono, gli disse: Consolatevi, o mio Figliuolo, i vostri desiderj averanno ben presto il compimento. Il Cielo vi ha destinato per un trionfo maggiore. Andate, distribuite subito a' poveri i tesori della Chiesa che a voi furono affidati, e preparatevi al martirio. Queste ultime parole consolavano il Santo, che ardeva di desiderio di spargere il suo sangue per Gesù Cristo. Non perde pure un momento; ed avendo restituita a' Fedeli gli ornamenti della Chiesa e i Vasi sacri, ed adunato tutto il danajo destinato in sollievo de' poveri, va in tutte le parti di Roma, nelle quali i Cristiani eran nascosti, scorre tutti i luoghi sotterranei per distribuire le limosine. Sapendo che molti Sacerdoti e molti Fedeli si erano ritirati sul Monte Celio, in Casa di una santa Vedova nominata Ciriaca, vi va la sera, lava i piedi a' Ministri dell'Altare, e distribuisce il danajo a' poveri. Di là passando nella Casa di un servente Cristiano, nominato Narcisso, appreso del quale molti Cristiani si erano ritirati, distribuisce le ricchezze, delle quali aveva la cura, e restituisce la vista a Crescenziano che da molti anni era cieco. Essendo poi andato nella caverna di Neopiziano, nella quale sessantatré Cristiani eransi ritirati, vi eserciò le stesse liberalità, provvide a tutti i loro bisogni, ed avendoli esortati alla pazienza ed alla costanza nella fede, andò a terminare di distribuire a' poveri le sue limosine.

Dopo aver passata tutta la notte in questi esercizi di carità, andò alla porta della prigione per aver la consolazione di vedere anche una volta il santo Papa, ch'era stato condannato a perder il capo. Come allora conducevasi il santo Vecchio al luogo del supplizio, il nostro Santo si getta a' suoi piedi, e struggendosi in lagrime, gli manifesta di aver poste in buone mani i tesori della Chiesa, de' quali aveva avuta la custodia, e più non restargli che il servirgli di Ministro e di Compagno nel sanguinoso sacrificio ch'era per fare della

la sua vita. San Sisto procurò di consolarlo, predicandogli che in men di tre giorni avrebbe parte alla stessa corona: Iddio avendo riguardo alla debolezza di mla età, fogginsi, non mi espone che a deboli tormenti; quanto a voi, mio Figliuolo, egli vi riserba per riportare una segnalata vittoria, ch'è per render celebre il vostro martirio.

In fatti, i Soldati avendo inteso parlar di tesori, riferirono all'Imperadore, che il giovane Diacono Lorenzo aveva nascoste delle immense ricchezze. Il Principe non meno avido de' pretesi tesori, ehe asserato del sangue de' Cristiani, ordina che il giovane Diacono sia preso. L'allegrezza di San Lorenzo corrispose all'ardore de' suoi desiderj. Comparve avanti al Principe con aria per verità modesta e rispettosa, ma con piena risoluzione, che mostrava una intrepidezza poco ordinaria. Fu interrogato dapprimo sopra la sua professione; rispose arditamente ch'era Cristiano e Diacono della Chiesa Romana; gli fu domandato dove fossero tutte le ricchezze che gli erano state consegnate, rispose, che le produrrebbe, purché gliene fosse dato il tempo. Gli fu concesso un giorno di dilazione, nel quale il nostro Santo avendo adunati tutti i poveri che trovar potette, venne alla testa di quell'umile moltitudine a presentarsi al Tribunale del Principe, e gli disse con tutto il rispetto, che veniva ad ubbidire a' suoi ordini, col presentargli le principali ricchezze de' Cristiani, e i depositari de' Tesori della Cattolica Chiesa. Il Principe che non si aspettava un tal compimento, prese il fatto per un insulto; risolvette di punire d'una maniera strepitosa l'ardimento di Lorenzo, e cominciò dal farlo battere colle sferze come il più vile degli schiavi; facendo poi portare gli stromenti de' più crudeli supplizj, gli disse: Bisogna o sacrificare a' nostri Dei, o esser tu solo tormentato più crudelmente di quello sieno stati tormentati fino al tempo presente tutti quelli della tua Setta. I vostri Dei non meritano nemmeno gli onori che si prestano agli Uomini, risponde il Santo, come potete voi, mio Principe, costringermi ad adorarli? Come io non temo i

supplizj, non resto spaventato nel vedere gli stromenti, e spero che per la grazia del mio Salvatore Gesucristo, l'intrepidezza colla quale sopporterò i vostri tormenti, farà una prova patente dell'onnipotenza del Dio che adoro. Questa risposta recò gran maraviglia all'Imperadore, e gli fece disperare di guadagnar cosa alcuna sopra il Diacono santo. Non volendo avere tuttavia una mentita, ordinò che fosse condotto di nuovo in prigione, e ne diede la cura ad Ippolito. Questi era uno de' primi Uffiziali della sua Guardia, nel quale l'aria, la modestia, e le parole del nostro Santo avevano di già fatta una grande impressione, ed i miracoli che il Santo operò nel carcere, terminarono la conversione: perchè appena San Lorenzo fu rientrato in prigione, che tutti i Confessori di Gesucristo, i quali vi erano chiusi, vennero a gettarsi a' suoi piedi, ed uno fra essi nomato Lucillo, cieco da gran tempo, avendo presa la sua mano, ed avendosela posta sugli occhi, ricuperò la vista. Ippolito testimonia di quel miracolo si convertì alla Fede, e domandò il Battesimo. Nè questa fu la sola conquista che il nostro Santo fece a Gesucristo nel suo combattimento.

Intanto allo spuntar del giorno il Prefetto della Città ebb'ordine di farsi condurre il santo Diacono avanti al suo Tribunale, di costringerlo a qualunque costo a sacrificare a Giove; e in caso di resistenza, di farlo morire fra' supplizj che non fossero stati per anche posti in uso. L'ordine fu puntualmente eseguito. Essendo andato il Santo alla presenza del Prefetto, furono impiegate le carezze, le promesse, le minacce per contaminare il suo cuore; ma non si poterono trar da esso senon nuove prove di sua fede e di sua costanza. Più non si pensò che ad inventare nuovi tormenti, e ad affinare nella crudeltà de' supplizj. Fu fatto stendere sopra il cavalletto, e dopo avergli slogate tutte l'ossa, fu fatto lacerare cogli scorpioni. Questi erano una spezie di sferza spinosa, l'estremità delle quali erano armate di piombo, e di ruotelline di ferro in più punte distinte. Il Santo credette spirare in quel tormento, ed

alzando gli occhi al Cielo, pregò il Signore di ricevere l'anima sua: ma udì una voce, la quale gli disse, che Iddio lo riservava per una più segnalata vittoria, la quale doveva essere il frutto di nuovi combattimenti. Si dice per cosa certa, che questa voce miracolosa fu intesa da tutta l'Adunanza, e che il Prefetto disse ad altra voce: Non udite, o Romani, come i Demonj vengono in soccorso di questo Mago, che non teme nè i Principi, nè i Dei? Vederemo se saranno superiori al rigore de' tormenti. S. Lorenzo fu maravigliosamente consolato da quella voce; ed allora Romano uno de' Soldati della Guardia dell'Imperadore vide un Angiolo sotto la figura di un Giovane, di una bellezza tutta splendore, che tergeva il sudore e il sangue che scorreva dal volto, e dalle piaghe del santo Martire. Questa visione terminò la conversione di quel Soldato, e ne fece un Soldato di Gesucristo, come abbiamo detto nella sua vita.

Il nostro Santo non sopravvisse al crudel tormento che per far trionfare la Fede di Gesucristo in molti altri supplizi. Fu udito benedire di continuo il Signore, e cantar le sue lodi. La gioja che risplendeva sopra il suo volto, recava stupore a tutti i Pagani, quando il Prefetto avendolo fatto comparire ancora avanti a se, lo interrogò di nuovo sopra il suo paese, sopra la sua religione, sopra le maniere del suo vivere: Il Santo rispose, ch'era Spagnuolo, ed aveva passata quasi tutta la sua gioventù in Roma. Ho avuta la felicità, soggiunse, di esser Cristiano sin dalla culla, e di essere stato allevato nella cognizione delle Leggi divine. Ah, replicò il Prefetto, come osi tu vantarti di conoscere che cosa sia la Legge divina, tu che insolentemente disprezzi gli Dei? Perché io conosco la Legge divina, ripigliò il Santo, non ho che del disprezzo per gl'Idoli vani: il sol buon senno riprova l'empia e stravagante molteplicità degli Dei. Non gli fu permesso il dirne di vantaggio; e il Giudice irritato dalla risposta, trasportato dall'ira, gli disse: Passerai tutta la notte in una continua tortura, che ben ti farà cambiar lingua-

gio, e sentimento. Non lo credo, rispose il Santo, perchè tutte le vostre torture sono per me una sorgente di delizie, e mai notte alcuna mi sarà più dolce che quella della quale mi minacciate. Il Tiranno non potendo soffrir l'ardimento, gli fece spezzare le mascelle co' sassi. Iddio consolò il suo Servo in quella notte crudele con sensibili dolcezze. L'imperadore essendone avvisato, ordinò che fosse arrostito a fuoco lento.

Fu stesso, il Santo sopra una graticola di ferro arroventata, sotto la quale fece mettere della brace semispenta, mamente tenuta da' carboni che di tempo in tempo vi eran portati, ed erano distribuiti di tal maniera, che il suo corpo non potè esser arrostito, se non appoco appoco, affinchè il dolore ne fosse più lungo e più vivo. La libertà dell'animo, la gioja e la costanza stupenda che S. Lorenzo fece comparire nel crudel tormento, furono la cagion della conversione di molti anche di distinzione, i quali conobbero nella sua intrepidezza una forza più che umana. Prudenziò che ha descritto in versi il trionfo del santo Martire, attesta che i Neofiti, cioè, i Cristiani di recente battezzati, videro il di lui volto brillante d'un straordinario splendore, e sentirono un odore gratissimo che usciva dal suo corpo arrostito.

In mezzo ad un supplizio tanto crudele, la tranquillità che la vista del Cielo produceva nell'anima del santo Martire era sì grande, e la gioja che aveva di patire per Gesucristo era sì viva, che quando si sentì arrostito da una parte, disse al Prefetto ch'era presente, con un volto allegro e sorridendo, ch'essendo già arrostito a bastanza da quella parte, non aveva che a farlo arrostito dall'altra: poi alzando gli occhi al Cielo, e manifestando le dolcezze celesti ond'era colma l'anima sua, rese dolcemente lo spirito al suo Creatore, lasciando tutti gli Assistenti in un ammirazione che dissimular non potevano. Questo Santo consumò il suo martirio nel dì 10. del mese d'Agosto dell'anno 358. Ippolito e 'l Sacerdote Giuliano tolsero segretamente il suo corpo, e lo seppellirono in una grotta del campo Verano, sulla strada

strada

strada di Tivoli, nel luogo in cui fu di poi fabbricata una Chiesa famosa in suo nome, la fondazione della quale si attribuisce a Costantino il Grande, e l'aumento al Papa Pelagio II. la qual è una delle sette Patriarcali, ed una delle sette principali Stazioni di Roma. Ne fu fabbricata anche un'altra in suo onore, che da S. Damaso fu consacrata.

Il numero de' miracoli che seguivano al suo sepolcro, lo rese celebre: *Chi ha pregato al suo sepolcro*, dice Sant' Agostino, *e non ha ottenuto quanto domandava?* S. Lione il Grande, il quale crede che il martirio di S. Lorenzo non è men glorioso alla Chiesa di Roma, di quello il martirio di santo Stefano lo è a quella di Gerusalemme, foggia che la gloria di questi due illustri Leviti risplende dal levare perfino al tramontare del Sole. Per verità la moltitudine de' Tempj e d'altri monumenti eretti in onore di questo Santo per tutto l'Universo, annunzia abbastanza la sua gloria; e i favori del Cielo che si ricevono in ogni luogo per sua intercessione, nutrono la generale venerazione che tutti i popoli hanno per questo gran Santo.

Conservasi in Roma, oltre la maggior parte del suo corpo, tutto ciò che ha servito di stromento al suo supplicio. Vi si vede una parte della graticola sopra la qual è stato arrostito, ed un gran marmo ancora tinto del suo sangue, sopra di cui fu posato il suo corpo, dopo aver egli consumato il suo martirio. Si conservano anche in alcune Chiese di Roma della cenere e de' carboni che servirono ad arrostarlo. La Francia è anche arricchita di alcune delle sue ossa, e di alcuni stromenti del suo martirio. Si vedono nel tesoro di San Dionigi alcuni pezzi di sua graticola, non meno che nella Chiesa di San Vincenzo in Mans. Si mostra in Laon nella Badia di San Martino una parte del suo braccio ancora coperto della sua pelle arrostita. Si vede in Pui un osso dello stesso Santo; e per ogni luogo si sentono gli effetti del credito che questo Santo ha appreso Dio in favore di coloro che lo invocano. Pochi sono i santi Padri che non abbiano fatti degli elogi magnifici di questo gran Santo, e Prudenzio prin-

cipalmente attribuisce al martirio di S. Lorenzo la conversione della Città di Roma.

RIFLESSIONI.

Bisogna confessare che la grazia di Gesù Cristo sia molto potente, e sappia ben addolcire quanto la Natura trova più amaro. Non solo ella intacca tutti gli orrori della morte, ma fa trovare un piacere esquisito ne' più orribili supplicj. Qual gioia, qual dolcezza sensibile non sente San Lorenzo arrostito a fuoco lento sopra una graticola? E' un miracolo, è vero; ma s'ignora che Iddio ne fa di continuo a favore de' fedeli suoi Servi? Non ne vediamo tutto giorno nella Chiesa? Non fanno minor impressione, se non perchè son più comuni. E' ella cosa molto naturale che un Giovane nel fior dell'età sacrifici ricchezza, piaceri, onori, dignità, e quanto si dinomina Fortuna brillante nel Mondo, per menare una vita povera, umile, mortificata nello stato Religioso? E' ella cosa molto naturale che una Fanciulla, cui cento belle qualità promettono il più vantaggioso maritaggio nel Mondo, rinunzi a quanto il Mondo ha di maggior tentazione, per menare una vita crucifissa in un Monisterio, e vi goda di una tranquillità, vi gusti una gioia pura e sanativa, che la rendono un oggetto d'invidia a tutte le Persone mondane? E' ella cosa molto naturale che tanti nel Mondo d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione trovino la lor felicità negli esercizi di una vita veramente Cristiana, si privino di tutti i piaceri, vivano in rinunzieria nel mezzo al tumulto? Ecco quanto fa la grazia. Viviamo com'eglino vivono, e com'eglino proveremo, che quanto reca sì gran spavento, quanto più mette in timore nella vita Cristiana, nella vita divota, non sono che vani fantasmi, terrore panici, vane illusioni.

GIORNO XI. DI AGOSTO.

SAN TIBURZIO, E SANTA SUSANNA,
MARTIRI.

Tiburzio era Romano di nascita, e d'una Famiglia distinta in Roma per le sue gran ricchezze, e per li suoi grand' impieghi. Era Figliuolo dell' illustre Cromazio Vicario del Prefetto della Città, che nel prim' anno di Diocleziano, avendo la commissione di giudicar coloro i quali erano accusati di Cristianesimo, fu convertito da S. Sebastiano, e da S. Tranquillino Padre de' santi Marco e Marcelliano; e dopo aver data la libertà a mille e quattrocento de' suoi Schiavi che si erano fatti Cristiani, ed aver fatto ricevere il Battesimo a tutta la sua Famiglia, avendo rinunziata la sua carica, si ritirò nella sua casa di campagna, che divenne l'asilo de' Fedeli perseguitati. Tiburzio seguì la sorte felice di suo Padre, ed appena fu convertito, divenne uno de' più ferventi Cristiani. Era di già distinto nel Foro a cagion del suo ingegno e della sua eloquenza, e benchè fosse ancor giovane, avevasi acquistata la riputazione di uno de' più intelligenti Avvocati del suo tempo. Divenuto Cristiano, ebbe presto a noia tutti i vani applausi; l'amor delle scienze umane cedette a quella della salute. Tiburzio lasciò il Foro, e la sua pietà non gli ispirò che l'amore della solitudine; ma il desiderio del martirio gli fece considerare la solitudine come un effetto di virtù. Il Papa S. Cajo vedendo che il fuoco della perfezione cresceva, desiderava che Tiburzio ancora giovane, e di recente convertito, si allontanasse da Roma; ma il nostro Santo lo pregò con tanta istanza di lasciarlo nella Città insieme co' Confessori di Gesù Cristo, che 'l' santo Pontefice si rese alle ragioni del suo allievo.

La sua virtù, e 'l suo zelo fecero ben presto del rumore. Uscendo un giorno di casa, trovò nella strada un pover Uomo, ch'essendo caduto da un edificio molt' alto, aveva il corpo tutto infranto, e non dava più segno alcuno di vita. Tiburzio restò tutto intenerito alla disavventura, ed anche più alla perdita di

quell' anima. Pieno di fede e di confidenza, si avvicina al moribondo, e facendo sopra di esso il segno della Croce, gli comanda in nome di Gesù Cristo l'alzarsi, e l'abbandonare le inferzioni pagane. La conversione dell'anima seguì la guarigione miracolosa del corpo; e 'l miracolo confermò i Cristiani nella fede, e convertì molti infedeli.

Il zelo di Tiburzio cresceva tutto glorioso cogli esercizi continui di sua carità. Scorreva giorno e notte per le case de' Cristiani, e ne' luoghi sotterranei dove eran nascosti, esortandoli alla perseveranza, animandoli a dare il loro sangue per Gesù Cristo, e coll'assistere colle sue limosine nelle loro necessità. Aveva molto a cuore, che tutti coloro i quali facevano professione di esser Cristiani, facessero onore alla religione colla purità de' loro costumi, e colla santità della lor vita. Non poteva perciò lasciar di riprendere con dolcezza e con carità que' Fedeli che vivevano men regolati, e disonoravano la lor professione colla irregolarità de' loro costumi.

Fra coloro che avevano ricevuto il Battesimo, era un insigne ipocrita nominato Torquato, il quale benchè avesse di già segretamente abbandonata la Fede di Gesù Cristo, fingeva di esser Cristiano, e viveva come Uomo del Secolo. Tiburzio non poteva soffrire il suo lusso ne' suoi abbigliamenti, i suoi eccessi nella mensa, il suo assesto al ginocchio, le sue maniere effeminate e licenziose; ne lo riprese con molto zelo e carità, e gli rinfacciò la licenza che prendeva di dispensarsi da' digiuni e dalle orazioni, e d'impiegar nel dormire il tempo che i Fedeli passavano nel vegliare e nell'orare.

Torquato finse di prendere in buona parte le caritative rimozioni; ma l'ingannatore conservò nel cuore un desiderio violento di vendicarsi, e di far captar male colui che aveva tanto a cuore la salute dell'anima sua. Diocleziano avendo ordinato che fosse fatta un' esatta ricerca di tutti i Cristiani, e che tutti quelli i quali avessero ricusato di sacrificare agli Dei, fossero condannati all'estremo supplizio, Torquato avvisò i Birti che il Signor Tiburzio era Cri-

Cri-

Cristiano, e che perciò lo arrestassero, e lo facesser prigionero. Per meglio coprire il suo tradimento, si lasciò pretendere insieme con esso. Furono condotti avanti il Giudice Fabiano, Successore di Cromazio. Torquato fu subito interrogato sopra la sua Religione. Confessò ch'era Cristiano; che Tiburzio lo aveva convertito; che lo considerava come suo Maestro, e che in tutto lo seguiva. Tiburzio che conosceva l'interno del di lui cuore malvagio, si accorse ben presto del suo inganno. Volgendosi dunque ad esso: Non credete, gli disse, che i vostri artifizj ci sieno ignoti, non vi abbiamo mai stimato come Discepolo di Gesucristo; le vostre maniere di vivere davano troppo chiara la mentita alla vostra Fede per avervi mai potuto considerare come fedele: le irregolarità ignominiose di vostra vita facevano vedere a sufficienza qual fosse la vostra Religione. Vivete insieme con noi, ma non cravate de' nostri, il vostro tradimento n'è una prova. Non credete tuttavia che io non vi resti obbligato a cagione del vostro inganno: mi fate un bene infinito, col volermi recar novero. Non desidero cosa alcuna con passione maggiore, che il darvi il mio sangue e la mia vita per Quegli che si è degnato di voler morire sopra una Croce per amor mio.

Fabiano irritato da questo discorso, gli disse in collera, che non si trattava di parlar tanto; ma ch'era necessario il sacrificar senza indugio a i Dei dell'Imperio. Io non riconosco altro Dio, risponde il nostro Santo, se non quello che solo ha creato il Cielo e la Terra: ad esso solo io sacrifico; felice, s'io stesso potessi servire di vittima, ed essere sacrificato per amor suo. Bisogna tuttavia ubbidire in questo punto, replica il Giudice, o risolvervi a camminare a piedi ignudi sopra carboni ardenti. Sonopronto a soffrire tutti i tormenti, risponde Tiburzio; i più crudeli supplizj non spaventano i Cristiani. Fabiano pieno di stupore a tanto ardire, ordina che sia sparso in terra una quantità di carboni accesi, e Tiburzio vi getti dell'incenso in onor degli Dei, o vi cammini di sopra a piedi ignudi alla sua presenza. Il

Santo non aspetterà che venissero a dicalzarlo, si traffic egli stesso da' piedi le calze, ed avendosi fatto il segno della Croce, camminò sopra i carboni accesi, come se avesse camminato sulle rose. Tutta l'Adunanza mostrò la sua ammirazione; il Giudice ne restò irritato, e non potendo soffrire una testimonianza sì patente della verità della Religione Cristiana, ebbe ricorso alle ingiurie ed alle bestemmie. E' gran tempo, disse, che noi sappiamo, avere il vostro Cristo insegnato la Magia a' suoi seguaci; non restiamo perciò stupiti dell'incanto che tu hai fatto. Il nostro Santo non potè udire la bestemmia senza orrore; l'oltraggio fatto a Gesucristo gli trafisse l'anima, ed irritò il suo zelo: parlò della divinità di Gesucristo e di sua onnipotenza con tanta eloquenza ed energia, e dimostrò sì chiaramente l'impostura e la falsità dell'enorme calunnia, che Fabiano non potendo più sostenere il disprezzo che facevasi delle sue false divinità, pronunziò subito la sentenza di morte contro Tiburzio.

Fu condotto una lega in distanza dalla Città nella Via Laticana, dove fu decapitato nel dì 22. del mese di Agosto dell'anno 286. Un Cristiano che si trovò presente all'esecuzione, prese la cura di seppellire il suo Corpo, e Iddio rese ben presto il suo sepolcro famoso con un gran numero di miracoli. Due Donne devote, l'una nomata Lucilla e l'altra Firmina, le quali erano sue parenti, vi si fecero fabbricare un luogo di ritiro per servirvi a Dio nel resto de' loro giorni.

La Chiesa celebra in questo stesso giorno la memoria di Santa Sufanna Vergine e Martire. Era questa una Fanciulla Romana nobile, parente dell'Imperatore Diocleziano, Figliuola di San Gabino, e Nipote del Pontefice San Cajo. I due Fratelli ebbero tutta la diligenza di dare a Santa Sufanna una educazione Cristiana, e d'allevarla ne' sentimenti di un eminente pietà. La sua tenerezza verso la Regina delle Vergini, ch'ella sempre amò come sua cara Madre, le ispirò fin dalla cuna un amor costante per la castità; ed appena fu in età di comprendere il valore di quest'ammira-

bil

bil virtù, che risolvette di non avere mai altro Sposo che Gesù Cristo, cui ella consacrò la sua Verginità quasi sino dalla sua infanzia.

L'Imperadore Diocleziano non ignorava che Gabinio e Cajo suoi Nipoti fosser Cristiani, e Susanna più anche distinta per la sua virtù che per la sua rara bellezza, fosse della religione di suo Padre; ma come questo Principe ne' primi anni del suo regno pareva favorevole a' Cristiani, gli lasciava vivere in pace, e la sua stessa Famiglia n'era ripiena. La nostra Santa in tempo di quella tranquillità faceva progressi maravigliosi nella pietà cristiana. La sua modestia la rendeva ammirabile, e il suo affetto per la contemplazione e per l'orazione le faceva trovare le sue delizie nella ritiratezza. Susanna era l'esempio che più rispettavasi, e il modello che d'ordinario proponevasi alle Fanciulle Cristiane. Una virtù sì rara non poteva avere che un fine glorioso. La palma del martirio doveva coronare la sua Verginità.

Diocleziano avendo creato Cesare Massimino Galerio, lo aveva fatto suo Genero, facendogli sposare Valeria sua unica Figliuola. Essendo morta Valeria, l'Imperadore risolvette di dargli in sposa Susanna Figliuola di Gabinio suo Nipote. In questa risoluzione, ordinò ad un Gentiluomo suo parente, di andare a ritrovare Gabinio, e di proporgli quel maritaggio. Gabinio mostrò al Gentiluomo quanto fosse sensibile all'onore che l'Imperadore gli faceva, e disse altro non cercarsi che l'aver il consenso di sua Figliuola. Claudio domandò di visitarla; dacchè comparve, egli si avanzò per fargli le solite cerimonie di civiltà, e volle baciarla secondo il costume. Susanna non glielo permise, dicendo che non aveva mai permesso ad alcun Uomo il baciarla, e che lo permetterebbe anche meno ad un idolatra. Voi mi ascrivete a delitto, risponde il Gentiluomo, la mia religione; se sono in errore, fatemelo vedere. La Santa anmata dallo spirito di Dio, gli rappresentò d'una maniera sì graziosa, e nello stesso tempo sì forte, le stravaganze e l'empietà del Paganesimo, che il Gentiluomo ne parve persuaso, e le domandò

colle lagrime agli occhi elò che avesse a fare per riparare agli errori della sua vita. Non avete che ad abbandonare con tutto il vostro cuore le superstizioni Paganee, risponde Susanna, e lavar nel Battefimo le macchie onde l'anima vostra sino a questo punto è stata contaminata. Mio Padre e mio Zio v'inganneranno in quali disposizioni esser dovete per ricever la grazia.

Gabinio e Cajo soddisfatti del cambiamento felice, gli parlarono con tanta efficacia della santità di nostra Religione, che dopo di avere sufficientemente istruiti esso, sua Moglie Prepedigna ed i suoi due Figliuoli, ebbero la consolazione di dar loro il Battefimo. Intanto l'Imperadore non ricevendo risposta, e non vedendo più comparire il Signor Claudio, cui aveva data la commissione, gli mandò Massimo suo Fratello. Questi restò molto sorpreso di trovarlo ginocchioni nella sua camera, a' piedi di un Crocifisso, struggendosi in pianto. La sua maraviglia fu ben presto maggiore, quando seppe da lui stesso ch'era Cristiano, e deplorava la cecità e l'empietà della sua vita. Massimo commosso da un cambiamento sì inopinato, e stimolato interiormente da una forte impressione della grazia, gli mostrò il desiderio che avrebbe di essere istruito ne' Misterj di nostra Fede, e di ricevere anch'egli il Battefimo. Il Papa San Cajo essendone avvisato, lo istruì ne' punti essenziali di nostra Religione, e trovandolo molto disposto, lo battezzò, e lo esortò ad esser fedele. La grazia operando ne' due Fratelli veramente convertiti, lor fece prendere la risoluzione di vendere tutti i lor beni per aver con che assistere i Fedeli. L'Imperadore avvisato, che i due Fratelli non solo non avevano eseguita la lor commissione, ma che si erano fatti Cristiani, ed erano i primi a persuadere a Susanna di non acconsentire al maritaggio, entrò in una collera che gli fece giurare la rovina intera de' Cristiani, e mandò nel punto stesso in esilio ad Ostia que' Cristiani novelli, i quali vi riceverono pochi giorni dopo la corona del Martirio. Fece mettere in prigione Santa Susanna, e suo Padre Gabinio, e pose tutto in opera per con-

tami-

raminare l'animo di Susanna. Ma nulla potè scuotere la sua costanza e la sua fede. Speranze adulatrici, promesse piene di tentazione, dignità augusta d'Imperatrice; nulla fu capace di abbagliarla. Fu minacciata di tutto ciò che poteva farle più orrore, e di farla anche spirare ne' maggiori supplizj: Ella non mostrò che della premura di soffrire e di morire per lo suo Sposo divino. L'Imperadore avvistato e della fermezza di sue risposte, e della sua ultima risoluzione, si abbandonò al suo barbaro umore. Ordinò che fosse fatto il più ignominioso insulto a Susanna; ma un Angiolo la preservò miracolosamente dalla brutalità de' Pagani. Non si lasciò di attribuire que' scoccorsi soprannaturali alla Magia; il che obbligò Diocleziano a mandare uno de' suoi Uffiziali nominato Macedonio, con ordine di costringerla ad offrire agl' Idoli dell' incenso. Le fu presentata una statua di Giove: la Santa alzando gli occhi al Cielo, pregò Dio di confondere la superstizione Pagana. In fatti, la Statua sparì, e fu trovata in distanza di duecento passi dalla casa, in mezzo alla strada. Questo miracolo recò stupore all' Uffiziale, ma non lo convertì; e senza parlarle più d' incenso, o di sacrificio, la fece battere colle sferze nella propria sua casa, senza poter trar dalla Santa neppure un lamento. Ad ogni colpo ella alzava gli occhi al Cielo, e ringraziava Dio della grazia che le faceva di soffrire qualche cosa per la sua gloria. Questa costanza pose in disperazione il Tiranno, che avendo fatta la sua relazione all' Imperadore, lo assicurò esser la Fanciulla insensibile. Diocleziano ordinò che nella stessa casa fosse decapitata.

Dicesi per cosa certa, che Serena Moglie dell' Imperadore ch' era Cristiana, andasse segretamente la notte al luogo dell' esecuzione, ed avendo bagnato il suo velo nel sangue dell' illustre Martire, lo conservasse come preziosa reliquia. Il Corpo della Santa fu sepolto in una Grotta dinominata la Grotta de' Martiri; e San Cajo cambiò la casa della Santa in una Chiesa, nella quale egli stesso offerì il diuin Sacrifi-

zio in suo onore. La Chiesa di poi rifabbricata, sussiste anche oggidì, ed è posseduta dalle Religiose di San Bernardo. Si mette il Martirio di Santa Susanna nell' anno 295. sei mesi prima di quello di San Gabinio suo Padre, ed otto avanti quello del Papa S. Cajo suo Zio.

RIFLESSIONI.

Non mancano oggidì le istruzioni, e la Vita de' Santi ci somministra tutto giorno grandi esempi; ma ci manca la docilità, il coraggio, e la buona volontà. Siamo ferdi alle più sante ispirazioni, siamo duri a' religiosi movimenti della grazia; si considerano le virtù de' Santi come Fatti antichi e frutti di terra straniera: si ammirano; e quest' è tutto. Si procura forse imitarli? Ecco un Giovane di una nascita distinta, di un merito universalmente riconosciuto, ne' primi impieghi, e nel favore del Principe: Sacrifica tutto per Gesucristo, e nulla stima i più orribili tormenti, nè la stessa vita. Ecco una Giovane, parente dell' Imperadore, ed in istato di esser ella stessa Imperatrice, che sacrifica tutto per l' amore di Gesu suo divino Sposo; e non è scossa nè da tormenti, nè dagli orrori della stessa morte. Questi Eroi Cristiani non erano d' altra natura che noi. Siamo della stessa Religione, abbiamo lo stesso Vangelo. Che diversità di costumi, che opposizioni di azioni! Il sol rispetto umano fa tutto giorno tra i Fedeli una spezie di Apostati. Non vi è bisogno di Tiranni Pagani; non sono necessary nè cavallotti, nè torture: il morteggio empio di un sol libertino, l' insipido scherzo di una Donna mondana, fanno cadere le migliori risoluzioni, e fanno aver rossor del Vangelo. O come questa viltà colpevole prova chiaramente quanto sia debole la nostra Fede!

GIORNO XII. DI AGOSTO.

SANTA CHIARA VERGINE.

Santa Chiara tanto celebre in tutta la Chiesa e per lo splendore di sua virtù, e per lo numero prodigioso di tante Vergini, delle quali è conosciuta Madre, era della Città di Assisi in Umbria, luogo della nascita di San Francesco. Venne al Mondo nell'anno 1193. Suo Padre Favorino Scifo, era il sostegno dell' illustre Famiglia degli Scifi e di quella de' Fiumi, due delle più nobili e più distinte di tutto il paese, non solo per le lor gran ricchezze, ma singolarmente per li primi impieghi negli Eserciti, a quali i loro Antenati avevano comandato sino a quel tempo con sommo onore. Sua Madre nomata Ortolina si distingueva anche più colla sua pietà che colla sua nascita; e la sua divozione l'aveva spinta a fare i pellegrinaggi del santo Sepolcro in Gerusalemme, di San Michele al Monte Gargano, e di S. Pietro a Roma. Diceasi, che intempo di sua gravidanza, raccomandando Dio il frutto ch'ella portava nel ventre, udìsse una voce che gli diceva, dover ella mettere al Mondo una luce che averebbe illuminata tutta la terra: il che la spinse a dare a sua Figliuola il nome di Chiara.

Il tempo rese ben presto vera la predizione. Chiara prevenuta sin dalla cuna dalla grazia di Gesùcristo, fece assai prevedere da quello ch'era, quello doveva essere. Mai Fanciullina lo fu meno. La sua divozione prevenne l'età della ragione, l'orazione le fu in luogo d'ogni pastetempo; non trovavasi mai nella camera che ginocchioni, e in dispetto di corona, numerava i *Pater* e l'*Ave* che diceva, con un mucchio di fasolini. La sua tenerezza verso la Madre delle Vergini, le ispirò sin dalla nascita un amore estremo per la purità: questa virtù fu in parte il suo carattere; la sua carità verso i poveri la fece fare sovente, tuttochè Fanciullina, de' piccoli eccessi; e di quanto l'era dato, era sempre per li poveri la maggior porzione.

La sua pietà crescendo coll'età, la sua aversione al Mondo cresceva colla sua pietà: i giuochi, gli ornamenti, i pastetempi delle Persone del Secolo non furono mai di suo gusto: tutto il suo allettamento trovavasi nella ritiratezza. Obbligata ad abbigliarsi come le Fanciulle di sue qualità, le gemme, gli ornamenti erano per esso lei una specie di supplizio; ed era facile l'accorgerli quanto gli abbigliamenti le recasser tormento. Distinta dalla sua bellezza, lo fu sempre anche più dall' sua modestia: le Religiose più ferventi la proponevano a se stesse come modello; e le Persone mondane la consideravano come un prodigio di virtù. Portava di continuo sotto le ricche vesti un duro ciliceo; e benchè la sua virtuosa Madre fosse in sommo soddisfatta di vederla tanto divota, si lagnava di continuo de' suoi eccessi di mortificazione. In fatti, Chiara non pensava che a macerare il suo corpo in una età, che non ispira fe non il piacere e la delicatezza; faceva consistere le sue delizie nel digiuno, nell'orazione, e nelle più fastidiose austerità. La sua pietà ricevette anche un nuovo accrescimento dal racconto che udì fare della vita ammirabile che San Francesco menava in un suo piccolo Convento della Porzioncola: risolvette di visitarlo, e di comunicarsi seco sopra i mezzi ch'ella averebbe potuto prendere per consacrarsi a Dio d'una maniera più perfetta.

La ripurazione dell'altra virtù di nostra Santa l'aveva già fatta conoscere a sufficienza al Servo di Dio. Andò a visitarlo insieme con un'altra Fanciulla di vota ch'era sua confidente: rapita dall'umiltà, dalla dolcezza, e dalla santità dell' Uomo di Dio, gli comunicò il desiderio che aveva di menare una vita perfetta. San Francesco cui Iddio aveva fatto conoscere i gran disegni che aveva sopra quell'anima grande, scoprì ben presto il fondo inestimabile di purità, d'amor di Dio, di staccamento da tutte le cose della terra, ch'era ammirato dal Cielo, e di cui Iddio per sua gloria l'aveva arricchita: la confermò nella risoluzione, nella qual era di far voto a Gesùcristo di sua Verginità, di lasciar tutto

tutto per amor suo; e le manifestò che Iddio la chiamava alla più eminente perfezione, per istrade in tutto simili a quelle, per le quali egli stesso era stato chiamato da Dio.

Chiara, prima di prendere alcun partito, ritornò di quando in quando alla Porzioncola a visitare il Santo, il quale colle sue istruzioni la istruì appoco appoco secondo il suo spirito, e le ispirò il disegno di fare per le Persone del suo sesso, quanto egli aveva di già cominciato per gli Uomini. Nella Quaresima dell'anno 1212. ne fecero il progetto, e l'1 di 18. di Marzo ch'era la Domenica delle Palme fu eletto per l'esecuzione d'un impresa sì generosa. Andò Ella la mattina nella Chiesa Cattedrale, ornata con quanto aveva di più prezioso, come se avesse avuto l'intenzione di far la Pasqua. Affrettandosi ognuno di andare a ricevere i rami d'Ulivo, Chiara restò per modestia nel suo posto. Il Vescovo scendendo dall'Altare, andò egli stesso a darle una palma, come presagio della vittoria ch'era per riportare in quel giorno contro il Mondo. Sulla sera Ella andò alla piccola Chiesa di Nostra Signora degli Angioli, che si dinomina la Porzioncola, San Francesco accompagnato da tutti i suoi Religiosi, colle candele in mano, la riceverono cantando de i Salmi. Dopo una breve orazione, Ella si fece recidere i capelli, ed avendo ricevuto l'Abito di penitenza, appiè dell'Altare della casa del Santo, lasciò tutti i suoi preziosi ornamenti, ed andò a vestirsi di un sacco cinto da una fune, in una casa vicina. S. Francesco la condusse poi nella Chiesa di S. Paolo, e le consegnò alle Religiose Benedittine.

Quest'azione sorprese tutta la Città. Come non aveva allora che diciott'anni, fu considerata quella risoluzione come un tratto di leggerezza, ed un tiro d'inconsiderata gioventù; i suoi Genitori se ne mostrarono molto irritati, e credettero che quell'azione facesse torto alla loro Famiglia. Fu posto tutto in opera per farle cambiar risoluzione; s'impiegò anche la violenza per trarla dal suo asilo. Nulla potè scuoterla, e restando l'Altare con una mano, e mo-

strandò coll'altra i suoi capelli recisi: Sappiate, disse, che io non avrò mai altro Sposo che Gesù Cristo, nè altro Abito che una veste di penitenza. Una risoluzione sì distinta licenziò i nemici del suo riposo. S. Francesco tuttavia credette ch'ella farebbe starà anche più in sicuro nel Monisterio di Sant'Angiolo di Panso dell'Ordine stesso.

Appena vi ebb' Ella passati quindici giorni, che sua Sorella Agneta più giovane di essa venne ad unirsi seco per servire a Dio sotto l'abito stesso, e per vivere seco il rimanente de' giorni suoi. Il ritiramento di questa Fanciulla irritò anche più i Genitori: vennero al Convento in numero di dodici per rapirla, e dopo aver commessi molti disordini nella Casa, tolsero a forza dalle mani di sua Sorella la giovane Agneta. Le furono lacerate le vesti, fu condotta a colpi di calci, fu caricata d'ingiurie, mentr'ella protestava, che non sarebbe mai stata in altro stato che di Religiosa. Santa Chiara non avendo potuto resistere alla forza, ebbe ricorso a Dio, e dopo una breve e fervente orazione, esce dal Convento, corre dietro a sua Sorella, e con un miracolo, del quale tutti i suoi Parenti furono testimoni, la rende immobile. In vano si chiamò dell'ajuto per condurla a forza; non fu mai possibile il farla muovere un passo: il miracolo gli fece rimanere attoniti. Ben si vide che Iddio vi aveva parte; ed arrossiti di haver fatti tanti vani sforzi, la lasciarono nelle mani di Chiara, che la ricondusse come in trionfo nel Monisterio.

Il fatto miracoloso divenuto pubblico fece ritornare dalle lor prevenzioni gli animi tutti. San Francesco avendo fatta ristaurare la Chiesa di S. Damiano che cadeva in rovina, ed avendo comprata la casa contigua, vi condusse le sue due Figliuole. In questa Chiesa cominciò l'Ordine famoso delle Religiose di S. Francesco, come quello de' Religiosi aveva avuto il suo principio nella Chiesa della Porzioncola. Tal fu la nascita dell'Ordine illustre di Vergini, che in questi ultimi tempi, ne quali la virtù cristiana tanto languiva, ha fatti rivivere i miracoli di penitenza, di fervore, d'innocenza

enza e di santità, che sono l'ammirazione di tutto l'Universo, ed ha fatto rifiorire il fior prezioso della Verginità, che il tempo pareva aver fatto divenir passo. Questo sant'Ordine fu prima approvato da Innocenzio III. l'anno 1212. e confermato l'anno seguente dal suo Successore Onorio III. e fin da quel tempo quelle Religiose furono denominate le Religiose di Santa Chiara, ch'ebbe la consolazione di vedere ben presto crescere il suo piccolo gregge. Ottolana sua Madre, e Bratrice la più giovane delle sue Sorelle, vollero essere del numero delle sue Figliuole. Dodici Fanciulle nobili abbracciarono il nuovo Istituto, che oltre la pratica di tutte le virtù, faceva professione di uno spogliamento d'ogni cosa e di una povertà estrema. Tutte fecero i tre voti di Religione fra le mani di San Francesco, e tutte ad una voce elessero Santa Chiara per lor Superiora. Ella ubbidì; ma la sua umiltà che sempre la spinse a considerarsi come l'ultima di tutte le sue Sorelle, le rese insopportabile quel primo posto. Fece degli sforzi stupendi per isgravarsi di quell'impiego. Rappresentò che il gran numero delle Sorelle onde la casa riempievasi tutto giorno, era sopra la sua capacità, e la Comunità aveva soggetti degni di quell'Uffizio. San Francesco volle piuttosto ascoltare le ragioni di tutte le Sorelle che le sue; e col loro consenso la confermò nell'uffizio di sua Superiora, e le diede la qualità di Badessa, non ostante la sua ripugnanza.

Chiara non considerò la dignità del suo uffizio che come una nuova obbligazione di esser più umile, più povera, più mortificata, più servente di tutte le sue Sorelle. Non solo Ella le serviva alla mensa, nell'infermeria, e in ogni altro luogo; ma non si serviva del diritto di sua Superiorità, se non per lasciare all'altre ciò che vi era di men ributtante e di più facile, caricandosi sempre Ella sola di quanto vi era di più faticoso, di più vile, e di più arduo ad infastidir la natura. Averebbesi detto, che la sua virtù favorita fosse la povertà: ne diede delle prove molto sensibili sino dal principio di sua conversione, nella dispensa delle facoltà, l'eredità delle quali l'era

toccata per la morte di suo Padre: non volle ritenere cosa alcuna nè per se, nè per lo suo Convento, ma la fece distribuire tutta a' poveri: non solo non volle mai permettere, che i suoi Monisterj avessero alcuna rendita, vietò ancora l'adunarvi gran provvisioni, non volendo dipendere che dalla carità de' Fedeli. Non le piaceva che i Fratelli, i quali accattavano per li Monisterj, vi portassero interj pani, ma solamente de' rozzi, e gli avanzi di coloro che facevano la limosina. Prese per tutto la qualità di Povera, come l'unico titolo d'onore che la sua Comunità aver dovesse; e questo la fa chiamare in fatti, *l'Ordine delle povere Donne*. Il Papa Gregorio IX. il quale aveva per esso lei tanta venerazione, e fino dal principio del suo Pontificato si raccomandò alle sue orazioni, in vano le offerì delle rendite per assicurare la sussistenza delle sue case; Ella lo pregò con tanta istanza, e gli disse tante ragioni per non cambiare in conto alcuno lo spirito primitivo del suo Istituto, che il Papa più non la stimolò, e fece anche l'elogio della sua gran confidenza nella Provvidenza divina. Un giorno non essendo che un pane assai piccolo nel Monisterio, ed il tempo del pranzo essendo giunto, ordinò alla Sorella Dispensiera di mandarne la metà a' Religiosi che le servivano, e di dividere l'altra metà in cinquanta pezzi per tante Religiose ch'erano nel Monisterio. La Dispensiera ubbidì; e il pane si moltiplicò tanto miracolosamente fra le mani, che ve ne fu a sufficienza per farizzare tutte le Religiose. Iddio fece vedere con molti altri miracoli, qual fosse la cura onde vegliasse sopra tutte le loro necessità; ed ebbesi ragione di chiamare per qualche tempo le Religiose di Santa Chiara, le Figliuole o le Monache della Provvidenza.

Se questo distaccamento da ogni cosa era l'ammirazione del pubblico, la sua vita austera non era stimata miracolo minore. Oltre le pratiche della Regola che l'erano comuni colle sue Sorelle, come il camminar sempre co' piedi ignudi senza zoccoli o planelle, si dormire sopra la nuda terra, il digiunare tutto l'anno e sovente in pane ed acqua, l'of-

fer-

fervare un perpetuo silenzio, il non veder mai le Persone del di fuori del Monisterio, e il non esser vedute; ne offereva ancora di tanto straordinaria, che non si possono riferire senza esporli a diminuirne la credenza. Aveva due ciclicci ch' erano da Essa alternativamente portati, l' uno era di crini ch' ella stringeva con una fune di tredici nodi, l' altro era di una pelle di porco, le di cui setole tagliate molto corte l'entravano nella carne; come tante punte che le facevano soffrire di continuo un martirio crudele. Nella Quaresima della Chiesa e in quella di San Martino, la quale non terminava se non a Natale, non viveva che di pane e d' acqua; e passava i Lunedì, i Mercoledì, ed i Venerdì senza prendere cosa alcuna. Non ebbe per molti anni che la nuda terra per letto, ed alcuni fermenti per capezzale: e solo per comandamento espresso del Vescovo di Assisi e di San Francesco, alcuni anni prima della sua morte, si coricò sopra un poco di paglia.

Per verità le sue asperità eccessive non erano senza dolcezze. Favorita di un dono sublime di contemplazione, aveva delle frequenti comunicazioni con Dio, che le facevano gustare sopra la terra le dolcezze spirituali, che sono un saggio delle gioie del Cielo. La sua orazione era sempre d' egual fervore, e di rado senz' effusione di lagrime; le sue orazioni mentali erano una specie di estasi; ne usciva tutta accesa d' amor divino; le sue parole erano tutte di fuoco, ed accompagnate da una unzione che guadagnava tutti i cuori: Non era dinominata se non l' Amante di Gesù Cristo. Vivo, diceva cento volte il giorno; vivo, ma non son io che vivo, è Gesù Cristo che vive nella indegna sua Serva. La tenerezza ch' Ella aveva per la Madre, corrispondeva perfettamente a quella che aveva per lo Figliuolo: non si vide mai una divozione verso la Vergine, più affettuosa e più ardente.

Le sue gran penitenze mandarono in rovina la sua sanità, ma non indebolirono mai il suo fervore. Non potendo più sostenerli sopra i suoi piedi, si faceva portare avanti il Santissimo Sacramento, dove subito era rapita in estasi.

Vite de' SS. Tomo II.

Inferma perfino a non avere che le mani libere, si affaticava ancora per l' Altare: filava per fare la tela de' Corporali; e benchè amasse la povertà fino all' eccesso, voleva che quanto serviva all' Altare fosse magnifico e prezioso.

L' Imperadore Federico II. avendo dichiarata la guerra alla santa Sede, diolava lo stato Ecclesiastico con un esercito pieno di Saraceni. La Città di Assisi fu assediata, e come il Monisterio di Santa Chiara era vicino alle mura, i Saraceni erano per assalire il Monisterio. La Santa piena di una santa confidenza si fa portare alla porta del Convento colla santa Eucaristia, che portavasi in una scatola d' argento, rinchiusa in un'altra d' avorio. Ivi prostrata con tutte le sue Religiose avanti a Gesù Cristo: Signore, gli disse, volete voi forse dare in potere agl' Infedeli le povere vostre Serve, che non hanno altro soccorso che il vostro, e mettono in voi solo tutta la lor confidenza? Subito si udi una voce uscire dal santo Ciborio che disse: Non temere, mia Figliuola, vi custodirò, e sarete sempre esente da ogni insulto. Nello stesso momento i Saraceni spaventati si precipitano dall' alto delle mura sopra le quali eran saliti, ed i nemici levaron l' assedio.

Un anno prima della sua morte, il Cardinal d' Ostia, che fu poi Papa sotto nome di Alessandro IV. intendendo che le infermità della nostra Santa P' avevano ridotta ad una grand' estremità, andò da Perugia ad Assisi per visitarla. Dopo un discorso che gli diede una idea anche maggiore di sua santità, vedendola quasi all' estremo, volle amministrarle egli stesso il santo Viatico. Non lo ebbe appena ricevuto coll' accrescimento di fervore che allora risplende in tutti i Santi, che ripigliò nuove forze. L' anno seguente il Papa Innocenzo IV. ritornando di Francia, volle farle una visita prima di ritornare a Roma: Andò ad Assisi con gran numero di Cardinali. La ritrovò che aveva ricevuto il Viatico dalle mani del Provinciale de' Frati Minori. Il Papa entrò nel Monisterio con quattro Cardinali, le presentò la sua mano a baciare; ma ella volle anche baciarli i piedi, e fu dopo soddisfatta.

N n dis-

disfarla. Gli domandò poi umilmente l'assoluzione de' suoi peccati, facendo a sufficienza conoscere colle sue parole e colle sue lagrime, ch'ella si credeva la maggior peccatrice che fosse sopra la terra. Il Papa avendole data la sua Apostolica benedizione, ed una indulgenza plenaria per tutti i suoi peccati, si ritirò dicendo, che il Mondo era per perdere una delle maggiori Sante che mai avesse avuto la Chiesa.

Volle fare un testamento ad imitazione del suo Padre San Francesco, non per lasciare alle sue Figliuole spirituali de' beni temporali, che da sì gran tempo aveva rinunziati, ma bensì lo spirito della più perfetta povertà, ch'ella desiderava trasmettere a tutta la sua Posterità religiosa, come propria eredità del suo Ordine. Il suo Confessore nominato Fra Reginaldo, parlando de' vantaggi della pazienza: Ah, senzi dirti da lei, dacché Iddio mi ha fatta la grazia di consacrarvi tutta a lui, alcuna afflizione non mi è stata mai penosa, alcuna penitenza difficile, alcuna infermità disgustosa. Ah! mio Padre, soggiunte, quanto è dolce il patir per Gemicristo! La sua agonia non fu propriamente che un accesso violento d'amor divino, nel quale si dice per cosa certa, che il Nostro Signore le apparve, accompagnato da un gran numero di Vergini che la invitavano ad andare alle nozze dello Spolo divino. In quel felice momento ella entrò nella gioja del Signore, e fu nel dì 11. del Mese di Agosto dell'anno 1253. in età di sessant'anni o circa, de' quali aveva passati quarantadue nella vita Religiosa.

Alla voce sparasi di sua morte tutta la Città accorse al Monisterio. Il Papa stesso ch'era di già partito, ritorna per assistere al suo mortorio insieme co' Cardinali, i Religiosi di S. Francesco avendo cominciato ad intonare l'Uffizio de' Morti nella Chiesa alla presenza del Corpo, il Papa gli arrestò, e disse loro, che dovevano cantare piuttosto l'Uffizio della santa Vergine. Ma il Cardinal d'Ostia rappresentò al Papa, che non dovevasi precipitare cosa alcuna in un affare di tanta importanza, e che quantunque avesse de' contrassegni patenti della santità di

quella Vergine virtuosa, era necessario il fare le informazioni giuridiche dell'esser eroico di sue virtù, e della verità de' suoi miracoli, prima di decretarle gli onori de' Santi. Lo stesso Cardinale fece poi l'orazione funerale. Il Corpo della Santa fu portato con una specie di trionfo nella Chiesa del Convento di S. Gregorio, nella qual era ancora stato trasportato quello di S. Francesco, perchè quella Chiesa era meno esposta alle scorrerie de' nemici, che quella di San Damiano. Il numero prodigioso de' miracoli rese ben presto celebre il suo sepolcro: e il Cardinal d'Ostia essendostato innalzato nell'anno seguente alla santa Sede, sotto il nome d'Alessandro IV. la canonizzò con molta solennità due anni dopo la sua morte, e stabilì la sua Festa, non nel giorno di sua morte, ch'era il dì 11. di Agosto, ma nel dì 12. dello stesso mese, ch'era il giorno, in cui egli stesso aveva fatto il suo Elogio funerale. Cinque anni dopo fu levato di terra il Corpo della Santa per trasportarlo nella Chiesa ch'era stata fabbricata in suo onore, e porta il suo nome, alla presenza del Papa Clemente IV. ch'era succeduto ad Urbano IV. Successor d'Alessandro.

Mentre viveva la Santa, il suo Ordine si era di già sparso per l'Italia, per la Francia e per la Flandra, sepp'esse ella mai uscita dal suo Convento di S. Damiano, essendosi contentata di mandare delle sue Figliuole per fondare le Case di sua Regola. Quest'Ordine tanto riguardevole per la perfezione del suo Istituto, sì venerabile per lo splendore delle virtù Evangeliche ch'edificano tutta la Chiesa, si è poi diviso in più rami. Le Religiose che si sono mantenute nello spirito primitivo del loro Istituto, e quelle che lo hanno ripigliato di poi per la Riforma della Beata Colletta, ritengono ancora il nome di Povere Donne di santa Chiara. Quelle che fino dal second'anno dopo la morte di nostra Santa prefero delle rendite colla dispensa del Papa Urbano, furono denominate Urbaniste. Quelle che hanno aggiunto qualche regolamento particolare agli statui, si dinominano, altre Capuccine, altre Annunziate, altre Figliuole

nole dell' Ave Maria, Monache della Concezione, o Sorelle Grigie, e le Zoccolantane. Tutti questi Rami uniti al Troneo compongono più di quattromila Conventi, e quasi centomila Religiose.

RIFLESSIONE.

Cosa strana! Dacchè una Giovane prende la risoluzione di consacrarsi perfettamente a Dio, tutto si solleva contro di essa. Genitori, Amici si uniscono, fanno ogni sforzo per farle cambiar sentimento. Si grida: Leggerezza! Pericolo! Imprudenza! Si opera in eccesso sopra le pretese difficoltà: si fanno delle vive e seducenti descrizioni de' pericoli; si fabbricano mille pentimenti; si dinomina quel coraggio eroico e cristiano un impeto, una furia di gioventù. E' necessaria prova sopra prova, dilazione sopra dilazione: e si vuole che l' elezione che vi si fa dello spirito Religioso, sia sempre accompagnato da prevenzione e da ignoranza. Si pensa aranto, quando una Giovane s' imbarca su' l' mare tempestoso del Mondo? Si grida: Pericolo! Imprudenza! Leggerezza! Pure quale de' due stati è accompagnato più da' pericoli, da' afflizioni, da' pentimenti? Qual di due mari è più famoso in naufragi? Esigonsi gran prove? Si fa fare un lungo noviziato, quando si tratta di entrare nelle vie perigliose del Mondo? Quanti ostacoli non ebbe a vincere Santa Chiara, quando ebbe ad entrare nella gloriosa carriera di penitenza, di virtù o di santità? E' considerata come follia insigne la sua generosa risoluzione; ognuno biasima il suo disegno. Si tenta levargli a forza la sua giovane Sorella, sua Madre non vuol più riconoscerla per Figliuola. A che va a terminar la tempesta? Santa Chiara diviene la meraviglia del suo tempo, e la gloria del suo sesso. Diviene la Fondatrice, la Madre di uno de' più santi Ordini Religiosi. I sommi Pontefici l' onorano di loro stima, e fanno l' elogio di sua giovinezza e santità. Sua Madre viene a pregarla di riceverla nel numero di sue Figliuole. Questo miracolo non si rinnova anche oggidì? Quanti Genitori che si opponevano tanto all' ingresso nella Reli-

gione delle loro Figliuole, non trovano consolazione che apprese di esser Cosipresbo e tardi si fa giustizia alla virtù.

GIORNO XIII. DE' AGOSTO.

SANTA RADEGONDA REGINA DI FRANCIA.

Santa Radegonda che la qualità di Santa ha resa anche più illustre che quella di Regina di Francia, era Figliuola di Bertario Re di Turingia. Venne al Mondo nel principio del sesto Secolo. Basino Re di Turingia, suo Avo, morendo aveva divisi i suoi Stati fra i suoi tre Figliuoli, Baderico, Ermenfredo e Bertario. Ermenfredo stimolato da sua Moglie Amalberga Nipote di Teodorico Re de' Goti in Italia, Principessa piena di ambizione e di crudeltà, volendo regnar solo, risolvette di privar di vita i suoi due Fratelli. Cominciò dal fare uccider Bertario Padre di Radegonda, e dichiarò la guerra all' altro suo Fratello Baderico. Non credendosi forte abbastanza, domandò del soccorso a Teodorico Re di Franchea in Austria, con promessa di seco dividere gli Stati della Turingia, se avesse potuto spogliare Baderico. Teodorico sopra questa parola entrò col suo esercito nella Turingia. Baderico restò sconfitto; ma Ermenfredo non volle più udire parlare di divisione. Teodorico offeso dalla sua mala fede, risolvette di trarne ragione: impegnò suo Fratello Clorario, Re di Francia in Solson, ad entrare con esso lui nella Turingia. Ermenfredo fu vinto, e perdette co' suoi Stati la vita. Il paese restò in preda de' vittoriosi che ritornarono in Franchea carichi delle spoglie de' Turingiani, con gran quantità di prigionieri di distinzione. Di questo numero fu la giovane Principessa Radegonda, Nipote del Re Ermenfredo, e Figliuola del Re Bertario. Non aveva per anche se non dieci anni, ed era di una sì rara bellezza, ed aveva tanto spirito, che Clorario cedette volontieri a Teodorico tutto il bottino che gli apparteneva, purchè potesse condur seco la Principessa Radegonda. La fece condurre nel Ca-

stello di Athies in Vermandese, dove la fece allevare e mantenere secondo la sua condizione, col darlo de' Maestri per insegnargli le bell'Arti e le belle Lettere.

La Principessa vi fece gran progressi; ma la scienza nella quale fu eccellentissima, fu la scienza de' Santi. Alcuni hanno creduto ch' Ella fosse stata allevata nel Paganesimo; ma che appena avesse udito parlare de' Misterj di nostra Religione, Ella domandasse il Battesimo. Quello sì ha di certo è, che Radegouda si vide da' suoi primi anni prevenuta dalle più dolci benedizioni del Signore. La modestia dava un nuovo splendore alla sua bellezza; la sua divozione la distingueva per ogni luogo; la carità verso i poveri era la sua bella passione; l'assiduità nell'orazione faceva tutti i suoi passatempo, ed averebbesi detto, ch' Ella fosse nata con tutte le virtù Cristiane. La lettura de' Libri di pietà le insegnò ben presto tutti i segreti della vita perfetta, e l'unzione interiore della grazia le ispirò il desiderio di praticarla. Cominciò dall'età di undici anni a macerare il suo corpo, delicato co' frequenti digiuni e co' stromenti di penitenza. La verginità fra' altre virtù ebbe per esso lei degli allettamenti maravigliosi; risolvette da quel punto di non aver mai altro Sposo che Gesù Cristo, specialmente dacchè ebbe presa la santa Vergine per sua cara Madre. Levava dalla sua mensa tutto ciò che l'era dato di più esquisito, per alimentare un numero di piccoli poveri ch' Ella da se sempre serviva.

Il suo amore verso Gesù Cristo le faceva portar invidia a' Martiri che avevano avuta la felicità di spargere il loro sangue per la fede; e non poteva dissimulare l'ardente desiderio ch' Ella aveva di soffrire il Martirio. Parve Iddio aver avuto riguardo a questa forte inclinazione, facendole trovare in sua casa una nuova specie di persecuzione, e permettendo che i suoi Domestici stessi esercitassero straordinariamente la sua pazienza. Il disprezzo ch' Ella aveva delle gioje del Mondo, e di tutto ciò che lusinga tanto le Fanciulle di sua qualità, non era di lor gusto. Non potevano soffrire nè il suo disgusto per gli ornamenti, nè la sua

assiduità nell'orazione, ed anche meno il suo amore per la ritiratezza. Veniva crudelmente afflitta in tutte le occasioni; ed i rimproverj amari che l'erano fatti, erano sempre seguiti da' trattamenti più indegni. La giovane Principessa trionfava di gioja nell' avere occasione sì frequenti di soffrire, e non le fuggiva mai dalla bocca alcun lamento. Inanio qualità tanto rare facevano gran romore. Non parlavasi nella Corte che della bellezza, della virtù, e del merito straordinario della Principessa. Cioario essendo venuto a visitarla sul racconto che gliene era stato fatto, ne restò tanto preso, che risolvette sposarla, bench' Ella fosse ancora assai giovane.

Un matrimonio sì grande, in vece di darle allegrezza, non le cagionò che afflizione. La sua pietà crescendo coll'età, aveva aumentata la sua stima e il suo amore per la Verginità. La proposizione che le ne fu fatta di essere Regina di Francia, spaventò la risoluzione che aveva fatta di restar Vergine. Era difficile il resistere ad un Principe che si era reso padrone di sua libertà colla ragione di sua vittoria. Risolvette di fuggire, ma fu ben presto tradita da' confidenti della sua fuga. Fu presa di nuovo, e condotta al Re, che solennemente sposolla.

Questo sconcerto de' suoi disegni non potè in disordine la sua pietà. Si persuase ch' Ella averebbe potuto restar sempre Sposa di Gesù Cristo, nello stesso tempo che sarebbe stimata agli occhi del Mondo Sposa di un Re della terra. Lo splendore di una gran corona non l'abbagliò; la sua qualità favorita fu sempre quella di Cristiana, e l' titolo di Regina non le fece mai mettere in obbivione quello di umil Serva di Dio. Nemica del lusso della Corte si fece vedere sempre più modesta nell' obbligazione in cui era di farsi vedere magnifica, ed era solita dire, che l'unico mezzo di onorar la Regina, era l'esser divoto.

Un posto sì eminente non cavò di concerto i suoi esercizi di pietà. L'unico vantaggio che sembrava trovare nella sua nuova grandezza, era l'essere più in istato di far del bene a' poveri. La sua spesa maggiore consisteva nelle limosine.

Non

Non passava alcun giorno senza visitare i poveri infermi; i più febbrili le facevano sempre più piacere; e rifaceva i loro letti, medicava le lor piaghe, e non lasciava loro mancare alcun soccorso. Quando non trovavasi la Regina negli Spedali, era si sicuro di trovarla nella Chiesa, o nel suo Oratorio. Non essendo sufficiente il giorno per soddisfare alle sue divozioni, passava regolarmente una parte della notte in orazione. Il rigore del Verno non potè mai raffreddare il suo fervore. Non contenta di alimentare ogni giorno una prodigiosa moltitudine di poveri, pochi erano i Religiosi che non avessero parte nelle sue limosine. Fondò uno Spedale nel Castello d'Athles, nel qual era stata allevata, ed arricchì molti Monisteri colle sue gran liberalità.

Quello ch'è più ammirabile in questa giovane Principessa, è la severità colla quale macerava la sua carne in mezzo alle delizie della Corte. Portava d'ordinario un aspro cilicio sotto gli abiti reali, specialmente ne' giorni di cerimonia. Osservava tutti i digiuni della Chiesa con una severità ch'era anche poco in uso ne' Monisteri più regolati. Non prendeva in quel giorno che un pasto solo, e non mangiava che d'una sola sorta di cibo. Obbligata trovarsi nelle pubbliche feste, ne conosceva troppo bene il veleno per andarci senza preservarsi. Servivasi di cento industrie ingegnose per condire i piaceri più innocenti in molte amarezze segrete, che le facevano trovare per tutto la croce.

Per verità ella amava troppo la croce per esserne per gran tempo priva. N'ebbe di molto amare, che le meritò un giusto titolo la qualità di Sposa di Gesu Christo crocifisso. Clotario nel principio del lor maritaggio pareva approvato molto le sue divozioni: aveva concepita una sì alta stima di sua virtù, che i Cortigiani i quali non erano più se non dello spirito del Mondo, e che da una probità sì parente erano assai offesi, non poterono mai renderlo annojato, benchè mettesse in opera tutti gli artifizj più maligni per iscreditar la Regina: e quantunque egli fosse assai dissoluto, l'amava, e non poteva lasciar

di stimare un merito così raro. Ma una virtù sì pura e sì patente era una censura troppo pungente della licenza e della fregolezza delle Dame di Corte, perchè potessero soffrire per più lungo tempo un sì grand'esempio. Tutto ciò che la gelosia ha di più maligno, tutto ciò che l'ostentazione ha di più pugnente, fu posto in uso per iscreditar la divota Principessa. Non si cessava di rappresentare al Re, che le maniere basse e troppo Cristiane di Radegonda facevano torto a sua Maestà; ch'ella pareva più atta ad esser Serva di Spedale, che a viver sul trono; e che dicevasi per tutto ch'egli aveva sposata una Monaca in vece di una Regina. L'erano imputate a delitto le sue gran limosine: la sua modestia rendeva tutti di Corte di mal umore; era blasfemata perchè subito che l'era portato un drappo prezioso per le sue vesti, ella lo consacra agli Altiari; accusavasi in fine, d'introdurre nel Palazzo delle pratiche di divozione, che non erano sopportabili se non nel Chiostro. Clotario non era divorato, ed era troppo dedito a' suoi piaceri per esser sordo alla maldicenza. La Santa Regina si accorse ben presto, che i rimprocci de' Cortigiani, per maligni, per ingiustiche fossero, facevano impressione nel cuore e nell'animo del Re. Egli non aveva più per la Regina gli stessi riguardi, e si diffondeva sovente in lamenti e in rimprocci. La noia seguì ben presto l'indifferenza e il disprezzo. Non si può dire quanto la nostra Santa ebbe a soffrire dal Re ed anche da' Cortigiani, e specialmente dalla parte delle Dame di Corte, alle quali la troppo gran regolarità della Regina non piaceva, e che amavano un poco troppo di piacere al Principe.

La nostra Santa aveva sempre conservato un gran genio per la ritiratezza. La Corte non era suo cibo, e non sopirava che l'godere la solitudine. Come non aveva avuti Figliuoli, considerò l'indifferenza del Re come un mezzo per ottenere più facilmente la permissione di entrare in un Monisterio. Un funesto accidente sopraggiunto in tempo di queste sue risoluzioni terminò di condurre a fine il suo disegno. Fu questo

la morte di uno de' suoi Fratelli, che Clotario fece ingiustamente morire per assicurarsi la corona della Turingia. Ella domandò la permissione di ritirarsi dalla Corte, e l'ottenne. Essendo andata a ritrovare S. Medardo Vescovo di Nojon, gli manifestò il disegno che aveva di entrare in Religione, e gli domandò il velo. Il Santo temendo di offendere il Re, faceva difficoltà di contentarla; ma ella entrò nella Sagrestia della Chiesa, nella quale si trovava, si recise i capelli, e si pose da se stessa il velo. Presentandosi poi al santo Prelato ch'era all'Altare, lo supplicò colle lagrime agli occhi di più non diffidare il consacrarla al servizio di Gesucristo, ch'ella voleva eleggere per suo Sposo. Il Santo soddisfatto della risoluzione, la consacrò a Dio com'ella desiderava, e la fece anche Diaconessa. La Santa avendo ricevuto l'abito Monastico, andò subito a visitare il sepolcro di S. Martino, verso di cui aveva molta divozione; andò da Tours a Cande, dove il Santo era morto, e di là si ritirò a Sais, ch'era una Terra che'l Re le aveva donata. Ivì ella intese l'intenzione che'l Re aveva di richiamarla. Ebbe ricorso a Dio per istornarne il colpo, e colle sue ferventi orazioni e colle sue austerità scongiurò la tempesta. Passò poi da Sais a Chinon per raccomandarsi alle orazioni di un tanto Religioso nominato Giovanni, di dove andò a Poitiers, dove stabilì la sua dimora. Vi fondò colla permissione del Re, e col consenso di San Pienzio Vescovo di Poitiers, il Monisterio di santa Croce, ch'è oggi uno de' più celebri del Regno. La riputazione della Santa vi trasse delle Vergini da tutte le parti. Ella non si servì di sua autorità e di sua qualità di Fondatrice, se non per escludersi per sempre da ogni superiorità. Vi fece stabilire per Badessa una Monaca nominata Agnesa, ch'era una delle sue Damigelle; si sonomessse alla sua direzione; e scordandosi di essere stata Regina di Francia, non volle più altro titolo che quello di Serva delle Spose di Gesucristo.

In tanto Clotario, che dopo la morte del Re Childeberto suo Fratello aveva unita tutta la Monarchia Francese sotto

la sua potenza, sentì accendersi di nuovo l'amore che aveva per Radegonda; e pentendosi di avere acconsentito al suo ritirarsi, risolvette di richiamarla alla Corte. Finse voler andare a visitare il sepolcro di S. Martino in Tours, coll' intenzione di passare a Poitiers per rapir la Regina. La nostra Santa essendone avvisata, ebbe ricorso alle sue difese ordinate, ch'erano: l'orazione, il digiuno, le mortificazioni, per ottenere da Dio il cambiamento dell'animo di Clotario. Ella l'ottenne. San Germano Vescovo di Parigi che accompagnava il Re, fece cambiare al Principe risoluzione. Il santo Prelato venne in Poitiers, vi benedisse, la Badessa, ed assicurò Radegonda che il Re più non la turberebbe nello stato ch'ella aveva eletto.

Tranquilla nel suo ritiro, non pose più termini al suo fervore; non si rietò più cosa alcuna di quanto fino a quel tempo aveva posseduto: le sue austerità spaventavano le più robuste; portava un ciliccio che fu creduto armato di punte di ferro; si tolse per sempre l'uso del vino, benchè fosse permesso alle Religiose; il suo digiuno era continuo; suo cibo ordinario era il pane di segala, e se ne privava ancora ne' giorni di digiuno, non cibandosi allora che di radici crude. Non ebbe mai altro letto che una suaoja stesa sopra semplici asse, e non dormiva che per lo spazio di due ore. Come se il suo ciliccio non avesse bastato per macerare il suo corpo, lo strigneva sì aspramente con una cintura armata di punte di ferro, ch'essendo cresciuta la carne, fu duopo farle una dolorosa incisione, per levarle una di quelle catene.

La sua passione per li parlamenti cresceva col suo amore per Gesucristo penante. Non poteva vedere Gesucristo in Croce, che non portasse invidia a' Martiri, e non avesse voluto soffrir sola tutti i loro supplizj. Mai persona alcuna fu più ingegnosa nel soggettarsi a' parlamenti. Dopo avere rintuzzati, consumati ancora tutti gli stromenti di mortificazione, pensò di arrostarsi il corpo, applicandosi una croce di ferro rovente, ed una lama di rame infocata.

Il famoso Venanzio Fortunato che aveva veduta la nostra Santa, e ne ha fatti elogi di tanta magnificenza ne' suoi versi, confessa che quelle austerità erano tanti miracoli.

E' vero che le consolazioni spirituali che Iddio spargeva con abbondanza nell'anima sua nel tempo dell' intine e frequenti comunicazioni che aveva con esso, mitigavano di molto le sue innocenti crudeltà, e le facevano gustare delle ineffabili dolcezze. La sua umiltà corrispondeva alle sue altre virtù. Non voleva che alcuna spazzasse la casa, per se riferbava l'ufizio: Non era solamente in fermiera perpetua di sue Sorelle, era anche Setta delle inferme: Non vi cruscuzio sì penoso e sì vile ch' ella non facesse, e in questi esercizi vili e di umiliazione faceva comparire un'aria di Regina.

Il desiderio di veder fiorire la perfezione della vita regolare nella sua nuova Comunità le fece imprendere il viaggio d' Arles, per ricevere dal santo Arcivescovo Cesario, la Regola che aveva stabilita nel Monisterio di Santa Cesaria sua Sorella. La stabilità nella sua Comunità di Poitiers, ch' ella arricchì di molte Reliquie, e singolarmente di una porzione della vera Croce, che ricevette da Giustino Imperadore di Costantinopoli.

Era già grati tempo che le grandi austerità di nostra Santa avevano consumata la sua sanità, quando Iddio volle alla fine ricompensare una vita sì pura e sì penitente: Gesùcristo visibilmente le apparve in tempo di sua orazione, e comandandola delle dolcezze ineffabili che sono un faggio delle gioie del Cielo, le fece conoscere che la sua morte era vicina. Conobbesi dalla gioja straordinaria che si vedeva su il suo volto, quell' allegrezza che dilatava il suo cuore; e per leggiera che fosse la infermità che le sopraggiunse, fece tutto temere. Ella sola nulla temette. Si fece amministrare gli ultimi Sacramenti, e gli ricevette colla divozione ch' è il carattere dell' anime straordinariamente sante: i suoi occhi non erano più fissi che in Gesùcristo sopra la Croce; e l' ardente fuo- amore per lo Divino Sposo Gesùcristo

si faceva sentire in tutte le sue parole. Alla fine nel dì 13. del Mese di Agosto dell' anno 587. fra i pianti e i gemiti delle sue cate Figliuole, l' anima innocente e crucifissa andò a ricevere la degna ricompensa di sue eminenti virtù. Era in età di 66. anni o circa, e nel quarantesimo secondo di sua Vita Monastica.

S. Gregorio di Tours che l' aveva conosciuta, ed l' ha descritta la maggior parte della Storia della sua vita, appena ebbe intesa la sua morte, andò in Poitiers, e Maroveo Vescovo del luogo essendo assente, prese la cura de' suoi funerali. Fu sepolta con molta solennità nella Chiesa di Nostra Signora, ch' ella aveva fatta fabbricare per servire di Cimiterio alle sue Religiose. S. Gregorio di Tours asserisce di averla trovata nella casa con un volco sì bello e sì ridente, che averebbesi detto essere ancora in vita: soggiugne, che le duecento Religiose che componevano allora quell' illustre Comunità, circondavano il corpo, ed accompagnavano gli onori funebri che gli prestavano, con un torrente di lagrime. I miracoli ch' Ella aveva fatti in vita, e quelli che facevanli di continuo al suo sepolcro, fecero che fosse ben presto onorata col culto de' Santi. Una Persona nobile che aveva recuperata la vista per sua intercessione, fece fabbricare una Chiesa sotto il suo nome, per servire di memoria alla sua gratitudine. Le sue sante Reliquie furono salvate dalla ruberia de' Normanni; ma non poterono sottrarsi al furore ed all' empietà degli Ugonotti che le bruciarono nell' anno 1562. con tutte l'altre Reliquie.

RIFLESSIONI.

Santa Radegonda si è santificata su' l' trono, ma coll' umiltà, colla penitenza, e cogli esercizi della più sorda pietà. Trovò molte croci su' l' trono; non vi è trono che ne sia esente. Nascono dappertutto, e dappertutto pungono, e pesano. Guai a chi cede sotto il peso. La Corte non su mai il paese della divozione; lo spirito del Mondo troppo vi regna, per lasciarvi una edificante pietà tranquilla. Le massime del Vangelo non

faranno mai del gusto de' mondani. Le condizioni meno pompose non sono più Cristiane; ovunque lo spirito del Mondo regna, la virtù Cristiana è mal ricevuta, e vi trova molto a soffrire. Pure nulla è più pernizioso, nulla è più da temersi che la prosperità nel Mondo. Che farebbe oggi di Santa Radezonda, se fosse stata meno Cristiana, e meno esercitata? Ah! quello che sono forse tutte le Principesse che sono state brillanti, e delle quali più non resta che la funesta memoria di una transitoria grandezza. Vano fumo che non lascia che cenere! Che allontanamento dalle grandezze umane, che gusto per le macerazioni del corpo, che amore per la solitudine, e per la ritiratezza! Con qual gioia passa ella dalla Corte in un Convento; dal trono ad una povera cella! Quali afflizioni, dacchè si pensa a richiamarla in Corte! Ma parimente che allegrezza, che dolce consolazione, quando è per passare dal letto di sua mortal infermità al felice soggiorno della gloria! Donne mondane avrete voi una simile consolazione, e la stessa confidenza in punto di morte? E dopo la morte avrete la stessa sorte beata?

GIORNO XIV. DI AGOSTO.

SANT' ATANAGIA VEDOVA, BADESSA DI TIMIO NELLA GRECIA.

LA Santa della quale qui si scrive la Vita, era di un' antica Famiglia della Grecia, distinta dalla sua nobiltà, dal posto che teneva nel paese, e dalle sue gran ricchezze. Venne al Mondo nel principio del nono Secolo nella Città d'Engia Capitale dell'Isola di Egina, tanto famosa nella Storia dell' antica Grecia, e che ha dato il suo nome al Golfo Saronico o di Saron. Suo Padre nominato Niceta, e sua Madre Irene, erano anche più distinti per la lor vita esemplare, e per le lor opere buone, che per la lor nobiltà e per le loro ricchezze. Tutta la lor applicazione fu il dare alla loro Figliuola una educazione Cristiana. Allevata ne' principj e nelle massime della Religione, Atanagia trasse profitto, e dalle sante lezioni che gli

erano fatte, e da' buoni esempi. Come aveva dell'ingegno, ed una memoria delle più felici, in vece di esercitare l'una e l'altro nell'imparare delle favole, ovvero delle storielle, le quali non ispirano che i sentimenti del Mondo; i divoti Genitori nudirono il giovane spirito quasi sino dalla cuna d'un cibo più sodo e più cristiano: di modo che in età di sett'anni sapeva già a memoria tutto il Salterio, e la Storia della Vita de' Santi maggiori. Questo studio le diede di buon ora del gusto per la virtù. Ella vi fece anche in poco tempo de' gran progressi; e gli esercizi di pietà ch'erano tutta la sua occupazione, non furono che preludi di una santità eminente, alla quale poi giunse.

Affaticandosi un giorno sola al suo lavoro, ebbe una visione che fece una impressione maravigliosa nella sua mente e nel suo cuore. Vide una stella luminosa, che riempendo la sua camera di un abbagliatrice chiarezza, illuminò anche più il suo spirito che gli occhi suoi, e le fece scoprire interiormente un sì gran vacuo in tutti i beni creati, che non potè mai più gustare quanto più piace alle Persone del suo Sesso. I più ricchi ornamenti le parvero cose superflue, i divertimenti de' mondani, passatempi noiosi, e tutti i piaceri della vita, insipidezze. Risolvette in quel punto di privarsi di quanto più lusinga i sensi, e più non pensò che a consacrarsi a Dio in un Monisterio.

Questo disgusto delle vanità del Secolo, e questo amore della ritiratezza, spinsero i suoi Genitori ad accelerare il di lei maritaggio. La proposizione che le ne fu fatta, afflisse la sua inclinazione; ma com'ella non aveva mai saputo opporsi alla loro volontà, si vide come costretta a fare quel sacrificio. Com'era ricca, nobile, virtuosa, e di una rara bellezza, era ricercata da tutti i più riguardevoli Abitanti dell'Isola. Si sposò ad un Giovane Ufiziale di una delle prime Famiglie del paese, ed a cui il favore del Principe prometteva la più alta fortuna. Non istette che sedici giorni con suo Marito, il qual essendo uno de' primi Ufiziali dell'esercito, fu costretto lasciarla per andare contro i Sa-

raceni venuti d'Africa sotto Candia, ed alle spiagge della Grecia. Vi fu ucciso in un combattimento contro gl' Infedeli. La di lui morte fu sensibile ad Atanagia, ma si consolò ben presto, vedendosi sciolta da un legame che le impediva il ritirarsi in qualche Monisterio, avendo sempre la vita Monastica avuto per essa de' grandi allettamenti.

Si approfittò a maraviglia della libertà che le dava la sua vedovanza, di disporre di sue azioni, e di riferirle tutte agli esereizj della pietà Cristiana. Passò così alcuni anni nella ritiratezza, e ne' prelj della vita Religiosa, alla quale sempre aspirava. Ma essendo ella in punto di abbracciarla, venne a pubblicarsi un Editto dell' Imperadore Michele, in virtù del quale tutte le Giovani nubili, e le Giovane vedove erano obbligate a maritarsi, sotto il pretesto che le guerre passate avevano reso esauito d'Uomini l' Imperio Greco. I Genitori d' Atanagia presero l' occasione per costringerla a passare alle seconde nozze; ma per mitigare la sua ripugnanza, ebbero la diligenza di trovarle un Marito virtuoso, le di cui inclinazioni fossero conformi a quelle della loro Figliuola. Ella ben presto lo guadagnò colla sua modestia, colla sua pietà e colla sua dolcezza, che parevan essere il suo carattere particolare; di modo che si vide in una perfetta libertà di continuare i suoi esereizj di pietà, le sue carità, e le sue astringenze: Lo trasse ancora a divider seco tutte le sue opere buone, e l' nuovo Sposo tutto giorno più rapito dall' eminente virtù di sua Moglie, non istudiava che d' imitarla.

Atanagia non contenta di distribuire le sue ricchezze a' poveri, e di esercitare l' ospitalità verso i Religiosi, ed i Forestieri, esercitava anche l' opere spirituali. Adunava in sua casa in tutte le Domeniche e in tutte le Feste le Donne e le Fanciulle del suo vicinato, e dopo alcune orazioni in comune, lor faceva la lettura di un libro di pietà, e passava con esse il resto del giorno in conversazioni spirituali.

Per quanto considerabili fossero le sue rendite, non bastavano alle sue immense limosine. Dissolando un orribil care-

stia il paese, aprì i suoi granaj a tutti i poveri dell' Isola, ed anche a' Forestieri afflitti dallo stesso flagello: le sue carità moltiplicavansi nelle sue mani, e ognuno conveniva, ch' ella senza miracolo non poteva nutrire tanti poveri e far del bene a tanta gente.

In tutte queste distribuzioni s'impende di sua carità, e in un esercizio di tant' occupazione in buone opere, non trascurava i suoi domestici affari, che furono sempre considerati da essa come il principal oggetto de' suoi doveri; e tutto vi era sì ben ordinato, tutto vi si faceva vedere sì religioso, chela sua casa aveva tutte le maniere di un Monisterio. Una virtù sì pura, sì sava, sì costante fece tanta impressione nel cuore e nella mente di suo Marito, che mosso dagli esempj e da' discorsi di sua Moglie, abbandonò il Mondo, entrò in un Monisterio, e si fece Religioso, vi visse santamente, e vi morì di una morte anche più santa.

Atanagia vedendosi libera per lo ritiramento di suo Marito, e non avendo Figliuoli a' quali dovesse provvedere, più non differì di soddisfare al desiderio ch' ella sempre aveva avuto di esser Religiosa. Distribui a' poveri una parte di sue facoltà, ed avendole un numero di Fanciulle e di Vedove mostrato il desiderio che avevano di vivere con essa in Società religiosa, fu in formo contenta di lor risoluzione, e cambiò la sua casa in un Monisterio. Essendovisi tutte adunate, s' impegnarono a menare una regular vita sotto la direzione di un santo Sacerdote, che lor recife a tutte i capelli, loro preferisse una forma d' abito povero, modesto, e religioso, e lor diede il velo. Non si può dire qual fosse la gioia della nostra Santa in uno stato di vita, per cui ella aveva sempre avuto un ardentissimo desiderio, e nel quale poteva dare tutta la libertà alla sua divozione, alle sue austerità, ed al suo zelo. Ne' tre o quattro prim'anni di lor ritiramento, non ebbero altra Superiorea che gli esempj, per dir così, di Colei che aveva formata quella santa Comunità; ma alla fine convennero tutte che senz' aver riguardo alla ripugnanza che aveva Atanagia di comandare, l' avrebbero

bono tutte eletta per lor Badessa. La nostra Santa in vano procurò esentarsi da un posto che l'era dato da tanti titoli, e contro il qual ella sempre aveva esclamato: non le fu possibile il ricusarlo. Vedendosi alla testa di sua Comunità, credette che per riscarsì di sua Superiorità, doveva considerarla come una nuova obbligazione di esser più umile, più fervente, e più mortificata, di tutte quelle che si erano poste sotto la sua ubbidienza. Non volle mai esser servita dall'altre, e volle sempre servirle. Prendeva sopra di essa quanto era di più faticoso, e di maggior umiliazione nella casa; e quando le sue Religiose le rappresentavano che non l'avevano eletta per essere la Serva di tutta la Comunità, ella lor rispondeva, che il primo vantaggio che le dava il suo posto e la sua dignità, era il poter eleggere per se l'ufficio più abietto.

Non viveva che di pane e di acqua, che non prendeva se non una volta al giorno dopo l'ora di Nona. Nel giorno solo di Pasqua si serviva di formaggio e di pesce per suo cibo a cagione della solennità della Festa. Nella Quaresima non mangiava se non di due in due giorni, e tutto il suo cibo in quel tanto tempo non era che d'erbe e di radici crude, e senza bere. Faceva lo stesso negli altri digiuni di obbligazione; e quando non vi era che un giorno di digiuno ordinato dalla Chiesa, lo passava tutto intero senza prendere cosa alcuna. Il suo letto era di sacco che da essa era nascosto con una vile coperta, non avendo che un sacco per capezzale, e per la maggior parte del tempo ella dormiva sedendo. Il suo sonno non era che di due o tre ore, passando il rimanente della notte in orazioni. Vestivasi di lana come l'altre, ma portava sotto il suo abito un cilicio molto aspro, che da essa non fu lasciato giammai. Amava naturalmente le frutta; ella se ne privò persino alla morte dal primo giorno che si fece Religiosa. Si austera per se stessa; non aveva per l'altre che dell'indulgenza e della dolcezza. La sua aria sempre piacevole e ridente, le sue maniere umili e prevenenti le guadagnavano il cuore di tutte le sue Religiose, ch'

Ella considerava come sue superiori in meriti e in virtù, e tantole rispettava come se fosse lor inferiore.

Una virtù sì pura e sì parente non poteva lasciare d'irritare tutto l'Inferno e di esser posta sovente alla prova. Molti Libertini e molte Donne mondane si vollero furiosamente contro la Santa, accusandola d'ipocrisia, di ambizione, avvelenando persino le sue austerità, che pubblicavano non essere che apparenti. Questa maligna persecuzione non servì che a dare un nuovo lustro alla sua eminente virtù. Ella soffrì tutto senza lagnarsi. Rimprocci crudeli, ingiurie atroci, disprezzi tutti umiliazione: Ella non rinuzzò questi strali, che col mezzo di sentimenti della più tenera carità, persino ad imporsi una legge di far delle orazioni particolari ogni giorno per coloro che la screditavano, come per Persone che le prestavano i maggiori servizj.

Erano scorsi quattro anni, dacchè Ella governava con una saviezza e con una dolcezza ammirabile la sua Comunità, quando stanca de' contrasti di stima, di venerazione, e di confidenza, che avevano per essa tutte le Persone di probità e di distinzione ch'erano nella Città; e vedendosi troppo esposta allo strepito, ed al commercio col Mondo nel mezzo di una gran Città, ispirò alle sue Sorelle il desiderio di trovare un luogo di ritiratezza più remoto, nel quale potessero vivere più solitarie, lontane dal tumulto e dalla distrazione. Avendo tutte fatto applauso alla proposizione della Badessa, raddoppiarono i loro voti e le loro preghiere al Signore, perchè lor potesse riuscire il disegno. Furono ben presto esaudite. Il suo Sacerdote che aveva cura delle Religiose, a cui Sant'Atanagia aveva fatto parte di lor risoluzione, lor procurò un luogo de' più deserti, dov'era una Chiesa di Santo Srefano. La Santa vi fece fabbricare un Monisterio conguo alla Chiesa, nel qual ella andò a racchiudersi con tutta la sua Comunità. In quella trasmigrazione, il santo Sacerdote essendosi accorto ch'ell'erano tutte assai dimagrire, consigliò alla Badessa il moderare le loro troppo grandi austerità, e il comen-

ciat

ciar ella la prima a dargne loro l' esempio. Sant' Atanagia si approfittò dell' avviso di un Uomo molto sperimentato nelle vie di Dio; regolò le austerità delle sue Sorelle; ma ella non diminuì in conto alcuno l' austerità del suo genere di vita.

Essendo un giorno in una specie di estasi, il che sovente le succedeva, vide un Giovane sì brillante di luce, che ne restò abbagliata. Pensando in se stessa ciò che potesse rendere il Giovane così risplendente, udì una voce che le disse, che quello splendore era l' effetto dell' umiltà e della mansuetudine che Gesù Cristo ci ha tanto raccomandare. Dopo di che sparì la visione. Bench' ella potesse queste due virtù in un grado eminente, dopo la visione ne fece le sue due virtù favorite.

Per quanto dissero fosse il luogo, nel quale la nostra Santa erasi ritirata con tutta la sua Comunità, la riputazione di sua eminente virtù ben presto aumentò il numero di sue Religiose. Si vide perciò costretta ad ingrandire straordinariamente il Convento, ed a fabbricare tre altre Chiese. Una fu dedicata alla santa Vergine, l' altra a San Niccolò, e la terza a San Giambattista. La numerosa Comunità fece progressi tanto grandi nella virtù sotto la direzione della santa Badessa, che vi si veniva da tutte le parti per raccomandarsi alle orazioni delle Religiose, e per aver la consolazione di vedere la Santa. Il Monisterio divenne sì celebre in poco tempo, che gli fu dato il nome di Timlo, che significa luogo onorevole e rispettato.

S. Atanagia cominciava a godere della docchezza della Solitudine, quando fu chiamata in Costantinopoli dall' Imperatrice Teodora Madre e Tutrice dell' Imperadore Michele. Questa religiosa Principessa rapita di quanto udiva dire della nostra Santa, volle aver la consolazione di vederla. Qualunque fosse la ripugnanza che avesse S. Atanagia di uscire dalla sua Solitudine, fu duopo obbidire. Quanto potè ottenere, fu ch' ella avrebbe fatta la sua dimora in un Monisterio. L' Imperatrice l' accolse colla venerazione che inspira la santità, e da primi colloquj ch' ebbe colla Badessa di Timlo, con-

felsò che la sua riputazione era inferiore al veto suo merito. Il soggiorno della Santa nella Città Imperiale fu per esso lei un esilio. Non sospirava che per lo suo diletto, e non cessava di procurare colle sue vive istanze il suo ritorno nel suo Monisterio. Non l' ottenne se non dopo sett' anni, non potendo l' Imperatrice risolversi di licenziare la santa Badessa. Appena fu di ritorno nel suo caro Monisterio, che non volle più vedere alcun Forestiero. Raddoppiò le sue austerità, e le sue orazioni divennero continue. La sua tenera divozione verso la santa Vergine divenne più ardente che mai. Non si partiva quasi più dalla Chiesa che aveva fatta fabbricare in suo onore: Quasi tutti i suoi ragionamenti colle sue Religiose erano sopra le grandezze e le prerogative della Madre di Dio; ed era suo gran desiderio il morire nella Vigilia di una delle sue Feste. Ottenne quanto desiderava.

S' infermò nel dì 3. di Agosto, e nello stesso giorno ebbe una visione, la quale fece conoscere ad essa chiaramente che il suo fine era vicino. Parve ad essa veder venire a se due Uomini vestiti di bianco, i quali le posero fralle mani un foglio sul qual erano scritte queste parole: Ecco la vostra rievocazione da questo esilio; rallegratevi di vedervi giunta al fine del vostro pellegrinaggio. La Santa essendo ritornata dall' estasi, fece confidenza ad una delle sue Sorelle di quanto l' era succeduto; e non dubitando di non dover morire nella vigilia dell' Assunzione, palsò tuttal qu' dodici giorni in una continua contemplazione, senza prendere alcun cibo. Ella non interruppe di quando in quando la sua intima comunicazione con Dio, se non per dire alle sue Sorelle: Cantate di continuo le lodi di Dio, e non cessate dal pregarlo di farci misericordia. Nel dodicesimo giorno di sua infermità, ch' era il dì 14. del mese, chiamò tutte le sue Religiose, e le pregò di andare a terminare nella Chiesa il Salterio ch' ell' aveva recitato ogni giorno, avendo cominciato il santo esercizio in età di sett' anni; e disse loro: Io sono giunta al novantesimo Salmo, ma la debolezza in cui mi trovo, non mi permette la continuazione. Le Religiose

giole struggendosi in lagrime vanno al Coro, e cantano i fessanta Salmi che seguono. Dacch' ebbero terminato il Salterio, tutte ritornarono appresso l'Inferma. Ella restò interenita dalle lagrime e da' singhiozzi di tutte le sue Figliuole. Cara Madre, le dicevan elleno, voi ci abbandonate; voi che eravate tutta la nostra consolazione, e ci davate tanto coraggio colle vostre parole e co' vostri esempj? Vi lascio, rispondeva ella, mie care Sorelle, è vero; ma spero che quel Dio pieno di misericordia, al quale servite con tanta fedeltà, ci unirà tutte nel Cielo, nostra cara Patria. Prego il Signore di darvi la sua santa benedizione: vi scordo non diminuire mai in conto alcuno il vostro fervore, la vostra esatta regolarità, la vostra penitenza: vivete in una grande unione, in una gran pace, e in una carità sempre maggiore. Domani è la Festa della gloriosa Assunzione della santissima Vergine. Vi prego non permettere che lamia morte sconcerti in cosa alcuna la gran Solennità. Fate l'Ufizio, recitate i Salmi, distribuite la limosina a' poveri, soddisfate a tutti i vostri doveri di Religione con tutta la divozione, che domanda un giorno sì santo, sì solenne, e sì celebre in tutta la Chiesa; e dopo aver soddisfatto a tutte le vostre obbligazioni, sottrattate questo vil cotpo, e non vi scordate più di me nelle vostre orazioni. Avendo ciò detto, ella tacque, e chiudendo gli occhj spirò dolcemente, senza lasciare che alcuno s'immaginasse che fosse morta. Il suo volto ridente, i suoi occhj chiusi fecero credere ch'ella fosse in orazione; e solo dallo splendore straordinario del suo volto si venne in cognizione che la sua Anima santa fosse già nel beato soggiorno della gloria. La preziosa morte segnò verso lametà della notte che precede al giorno dell' Assunzione, verso l'anno 860. I miracoli che aveva fatti in vita, e quelli che fece dopo la sua morte, refero celebre la sua memoria in tutta la Chiesa.

Apparve dopo la sua morte alla Badessa che le succedette, per riprenderla di aver trascurato di far fare per lo riposo dell' Anima sua le orazioni ordinarie nella Chiesa per lo spazio di quaran-

ta giorni, e le distribuzioni a' poveri. Al suo sepolcro altro non si videro dopo quel tempo che miracoli e prodigi; vi si accorreva in folla da tutte le parti, e non vi era chi non fosse elaudito nelle sue preghiere. Lo Storico della sua Vita asseriva, che non dice cosa alcuna che non abbia veduta co' suoi occhj, o non abbia intesa dalle Religiose stesse che avevano avuta la felicità di vivere sotto la direzione della gran Santa. Il suo Corpo fu trovato molti anni dopo la sua morte, tanto incorrotto e tanto fresco, quanto lo era nel giorno della sua morte. Fu tolto da terra con molta solennità, e dopo di averlo vestito con preziosissime Vesti, fu collocato dentro una ricca cassa.

RIFLESSIONI.

*S*Ans' Atanagia sapeva in età di sette anni tutto il Salterio a memoria. Che anno oggi di i Fanciulli in quest' età? Delle favole, alcune recite di versi, un Madrigale, una canzonetta. Ecco le prime lezioni che si danno a' Fanciulli; ecco i primi esercizi di que' giovani intellett. Una Fanciullina è stimata aver molto spirito, quando sa a memoria una Scena di Commedia. E dopo di ciò reca stupore che l'indovazione, lo spirito del Mondo, il diserto di religione sembrino ereditarij nelle Famiglie! Qual bene non farebbono le Giovani, se imitassero il zelo e la carità di S. Atanagia? Se in vece di quelle conversazioni sì vane, o per lo meno puerili, sovente anche scandalose; in vece di quelle lunghe sessioni agli spettacoli, al giuoco, nelle quali la perdita del tempo è sempre la minore, non avessero che ascoltarli Cristiani; avessero cura di adunar sovente i lor Figliuoli, i lor Domestici per parlare ad essi di materie di religione, della Vita de' Santi, dell' affare importante della salute, delle verità più gravi del Vangelo? Qual vantaggio non procurerebbon elleno a' loro Figliuoli, se in vece delle puerilità profane, delle poesie favolose, avessero cura di riempire di buon ora la memoria delle Fanciullette, con qualche tratto di Storia del vecchio o del nuovo

Tc.

L'Assunzione della Santissima Vergine. 573

Testamento, o con qualche sacra Poesia? O quanto sarebbero le Famiglie felici, se tutti i Genitori fossero veramente Cristiani!

GIORNO XV. DI AGOSTO.

L'ASSUNZIONE DELLA SANTISSIMA VERGINE.

Ecco il giorno tanto venerabile, miei carissimi Fratelli, dice Sant'Agostino, il giorno che supera tutte le Solennità che facciamo in onore de' Santi, il giorno celebre, il bel giorno nel quale crediamo che Maria Vergine sia passata di questo Mondo alla gloria celeste: *Adest nobis, dilectissimi Fratres, dies valde venerabilis, dies omnium Sanctorum sollemnitates praeclens, dies inclyta, dies praecara, dies in qua è mundo migrasse creditur virgo Maria.* Tutta la terra risuoni di lodi e di grida di gioia nel giorno glorioso di sua trionfante Assunzione: *Laudes insonet universa terra cum summa exultatione, tante Virginis illustrata excessu.* Qual indegnità non verremmo a commettere, se non onorassimo d'una maniera straordinaria la Festa solenne di Colei, per mezzo della quale abbiamo ricevuto l'Amor della vita? *Quia indignum valde est, ne illius recordationis sollemnitas sit apud nos sine maximo honore, per quam meruimus Auctorem vitae suscipere.* Questo è uno de' giorni più celebri dell'anno, dice il B. Pier Damiano, poich'è il giorno nel quale la Santissima Vergine, degna per la sua nascita del trono reale, è innalzata perfino al trono dello stesso Dio, e collocata tant'alto coll'adorabile Trinità, che tira a se tutti gli sguardi, e fa l'oggetto dell'ammirazione di tutti gli Angioli. *Sublimis illa dies est, in qua Virgo regalis ad thronum Dei Patris evahitur, & in ipsius Trinitatis sede reposita, Naturam Anglicam sollicitas ad videndum.* Per verità il Misterio di questo giorno è superiore a tutte le nostre espressioni, e S. Bernardo non fa difficoltà di dire, che l'Assunzione di Maria è tanto ineffabile quanto la generazione di Gesù Cristo: *Christi generationem,*

& Maria assumptionem quis enarrabit? Pieni di ammirazione alla vista di una gloria onde gli Angioli stessi son abbagliati, ci contenteremo descrivere la Storia del gran Misterio.

L'opinione più ricevuta nella Chiesa, fondata sulla Tradizione, è che la santa Vergine restò ancora 23. anni ed alcuni mesi sopra la terra, dopo l'Ascensione del Salvatore, e la Discesa dello Spirito Santo. Per ardente e vivo che fosse il desiderio della divina Madre di seguire nel Cielo il suo divino Figliuolo, volle acconsentire di starne ancora sopra la terra per le necessità della Chiesa nascente, e per la consolazione de' Fedeli: era duopo che la sua presenza supplisse in qualche maniera l'assenza corporale di Gesù Cristo. Il credito ch'Elli' aveva nel Cielo era di un grand'aiuto a' Fedeli, ch'erano sopra la terra in que' primi tempi di perfezione; nulla sosteneva di vantaggio la loro fede, che l'sapere Maria essere ancora fra essi. Ella era lor oracolo, lor rifugio, lor appoggio. Ella formava la lor virtù, ed animava il loro zelo. Ella insegnava a' Dottori, dice il dotto Idiota, e serviva come d'Oracolo agli Apostoli stessi: *Doctricem Doctorum, Magistram Apostolorum.* E l'Abate Roberto asserisce, ch' Ella suppliva in qualche maniera colle sue istruzioni, ciò che lo Spirito Santo, che si era dato, per dir così, con misura agli Apostoli, non aveva giudicato come a proposito lo scoprite ad essi; ed i santi Padri convengono, che singolarmente dalla Vergine, S. Luca aveva intese le circostanze particolari dell'infanzia di Gesù Cristo; e perciò dice si nel Vangelo, che Maria nulla perdeva di quanto seguiva, e scoteva: *Maria conservabat omnia verba haec, conferens in corde suo.*

Tutta la Vita della santissima Vergine nel corso di que' 23. anni, non fu che un esercizio continuo del più puro amore, un modello perfetto di tutte le virtù, un oration senza interruzione, e l'oratione un'etasi continuata. Visitava sovente i luoghi santi, che l'Salvatore aveva santificati colla sua presenza nel compiere i Misteri di nostra Redenzione, Benchè la divina Madre fosse sopra la terra,

il suo cuore non era separato da quello del suo caro Figliuolo nel Cielo. Pochi erano i giorni che Gesù Cristo non le apparisse; non ve n'era alcuno, nel qual Ella non conversasse familiarmente cogli Angioli ch'erano singolarmente destinati al suo servizio; e benché lontana dalla Gerusalemme celeste nel tempo del suo soggiorno in terra, ne gustava con abbondanza tutte le dolcezze.

Erano quasi dodici anni che la Vergine abitava in Gerusalemme, quando gli Apostoli e i Discepoli farono costretti ad uscirne per la persecuzione che gli Ebrei fecero a' Fedeli. Se i progressi maravigliosi che faceva il Vangelo, la colmavano di gioia, la gioia era ben diminuita dal furore, con cui perseguitavasi la Chiesa. La santa Vergine uscendo di Gerusalemme, si ritirò con San Giovanni in Efeso verso l'anno 45. di nostro Signore. La persecuzione essendo un poco allentata, ritornò in Gerusalemme, dove dimorò in tutto il rimanente di sua vita.

Intanto avendo gli Apostoli portati i lumi della Fede quasi per tutto l'Univero, ed essendo la Chiesa già per ogni luogo stabilita, era tempo che la santa Vergine lasciasse la terra, da essa considerata come un luogo d'esilio. Più non desiderava che l' felice momento il quale doveva riunirla per sempre al suo Figliuolo diletto; quando un Angiolo, che credeva San Gabriello, venne ad annunziarle l'ora e l' giorno del suo trionfo. Essendo stata libera con privilegio singolare dal peccato originale, e da ogni altro peccato in tutto il corso di sua vita, non era soggetta alla morte che n'è la pena; ma essendovisi soggettato Gesù Cristo, Maria non ne voll' esser esente.

I santi Padri osservano sei circostanze tutte maravigliose nell' Assunzione della Santissima Vergine. 1. La sua morte, che alcuni Martirologi e molti santi Padri dinominan *Sanno: Dormitio*. 2. La glorificazione della sua Anima nel momento della sua morte. 3. Il sepolcro del santo suo Corpo nel Castello di Getsemani. 4. La sua Risurrezione gloriosa dopo tre giorni. 5. La sua trionfante Assunzione in corpo e in anima al Cielo.

6. La sua Coronazione fatta dalla santissima Trinità nella gloria.

Alcuni Padri antichi, e fragli altri Sant' Epifanio, sembrano dubitare, se la Madre di Dio sia morta, o s' Ella sia restata immortale. La sua immacolata Concezione, e la tua divina Maternità autorizzano un dubbio sì ben fondato; ma la Chiesa chiaramente manifesta nell' Orazione della Messa di questo giorno, ch' Ella è morta giusta la condizione della carne: *Quam pro conditione carnis migrasse cognoscimus*. San Giovanni Damasceno dice, che non saprebbe dinominare il dì lei uscire da questo Mondo, una morte, ma un sonno, una unione più intima con Dio, un passaggio da una vita mortale ad una immortalità beata: *Sacram tuam migrationem, mortem haud ququam appellabimus, sed somnum, aut peregrinationem, vel ut aptiori verbo utar, cum Deo presentiam*. L' Anima in tutto pura non fu separata dal santo suo Corpo nè dalla violenza dell' infermità, nè dal disordine degli umori, nè da una mancanza della natura: l' amor divino ruppe quell' unione: la morte della santa Vergine fu l' opera sua. Lo Spirito Santo aveva acceso nel cuore di Maria un amore sì ardente, che fu un continuo miracolo, dice S. Bernardo, la vita della Vergine santa, poichè non era possibile senza miracolo il sostenere l' ardor violento di quel fuoco divino. Nella sua morte cessò questo miracolo. Iddio non sospese più l' effetto del sacro fuoco, lo lasciò operare secondo tutta la sua forza sopra quel cuore senza macchia, Santuario del divino amore. Il fanto cuore non potendo più naturalmente sostenere i suoi sforzi, consumato da que' divini ardori, terminò senza dolore una sì santa vita. O' la Vergine non doveva morire, dice Sant' Ildelfonso, o non doveva morire che d' amore. Era allora in Gerusalemme nella Casa del Cenacolo. Essendosi sparsa la voce che la Madre di Dio era per lasciare i Fedeli, per andare a prendere il possesso del trono glorioso che il suo caro Figliuolo gli aveva preparato nella Gerusalemme celeste, non si può dire quali fossero i sentimenti di mestizia e di allegrezza insieme che furono concepiti in tutti i cuori.

L'Assunzione della Santissima Vergine. 575

cuori. Etano per vedersi separati dalla lor cara Madre, ch'era tutta la loro consolazione, e il lor appoggio: ma erasi per vederla unita al suo caro Figliuolo nel Cielo, nella quale dopo Dio dovevano mettere tutta la lor confidenza. Vennessi da tutte le parti per ricevere da essa la sua ultima benedizione. San Giovanni, sacro depositario di quel tesoro, non la lasciava, sollecito piucchè mai di prestare tutti i doveri di un Figliuolo alla più cara di tutte le Madri. Stava ella assisa sopra un letticciuolo, e consolava i Fedeli ch' erano presenti, animando la loro Fede, ed esortandoli alla perseveranza: quando con un miracolo che sola la santa Vergine sapeva dover seguire, tutti gli Appostoli ed alcuni de' Discepoli ch' erano sparsi nel Mondo, si trovarono miracolosamente trasportati nella camera del Cenacolo, per prestare gli ultimi doveri alla Madre del Salvatore. San Dionigi l'Areopagita che vi si trovò presente, nomina San Pietro il Capo supremo de' Teologi, S. Jacopo Fratello del Signore, gli altri Principi della Gerarchia Ecclesiastica; e di più S. Jeroteo, San Timoteo, e molti altri Discepoli degli Appostoli, del numero de' quali era lo stesso San Dionigi.

Giovenale Patriarca di Gerusalemme, Sant' Andrea Cretese, San Giovanni Damasceno, ed altri Padri asseriscono, che gli Appostoli vi furono trasportati dentro una nuvola per ministero degli Angioli. Il Trattato della Morte della santa Vergine, attribuito a San Melitone Vescovo di Sardi, che viveva nel secondo Secolo, dice ch' Ella teneva in mano una palma, che l'Angiolo le aveva portata annunziandole il giorno e l'ora della sua morte. Intanto furono accese molte candele; e la Santissima Vergine consolando tutta l'Adunanza che struggevasi in lagrime, dopo aver esortati tutti gli Appostoli e tutti i Discepoli a predicare il Vangelo con più zelo e coraggio che mai, assicurando tutta la Chiesa di sua potente protezione, vide comparire il Salvatore, che accompagnato da tutti i Cori degli Angioli, veniva a ricevere il suo beato spirito, ed a condurlo in trionfo nel luogo della

beata immortalità. La sua anima accesa allora da tutto l'ardore del divin fuoco, si staccò da se stessa dal suo santo corpo, e fu portata in trionfo perfino nel trono dello stesso Dio.

Nel momento che la Vergine spirò, tutta la camera fu illuminata da una luce più brillante di quella del Sole. Tutta la milizia del Cielo, dice S. Girolamo, venne incontro alla Madre di Dio, cantando degl' Inni e de' Cantici in suo onore, i quali furono uditi da tutta l'Adunanza: *Militiam caelorum cum suis agminibus festiue obvium venisse Genitrici Dei cum laudibus & canticis*. E l'Anima sì pura, più santa di tutti gli Angioli e di tutti i Santi insieme, fu innalzata, diceva S. Agostino, sino al trono del supremo Signore dell'Universo, sopra tutte le intelligenze celesti: *Angelicam transiens dignitatem usque ad summi Regis thronum sublimata est*. Non era giusto, soggiugne lo stesso Padre, che fosse collocata in altro luogo che in quello in cui è il Signore ch' Ella aveva posto al Mondo: *Non enim fas est alibi se esse, quam ubi esse quod a te genitum est*.

Dacchè la santa Vergine ebbe reso il suo beato spirito, ognuno si prostrò a' suoi piedi, bagnandoli colle sue lagrime. Tutti i Fedeli ch' erano in Gerusalemme e ne' luoghi vicini, vennero in fretta ad onorare il santo Corpo, il Santuario del Verbo fatto carne, e l'Arca della nuova Alleanza. Non si presentò insetmo che non restasse quarto; e San Giovanni Damasceno che ci ha comunicato ciò che aveva inteso dalla Tradizione, dice che gli Ebrei stessi sentirono gli effetti del suo potere, ed ebbero parte ne' suoi miracoli.

Dopo che ognuno ebbe soddisfatto alla sua divozione, fu portato il sacro deposito nel luogo di sua sepoltura, ch'era nel Castello di Getsemani, trecento passi distante da Gerusalemme. Gli Appostoli portavano la bara, tutti i Fedeli seguivano con candele accese: perchè gli Ebrei in vece d'impedire la pompa funebre, pieni di venerazione verso Maria, si unirono eglieno stessi all'accompagnamento, e lo resero ancora più famoso. Il santo Corpo fu seppellito con

somma

summa riverenza nel sepolcro che gli era stato preparato, e che fu chiuso con grosso sasso. Giovenale Patriarca di Gerusalemme, scrivendo all' Imperadore Marciano, ed all' Imperadrice Pulcheria, dice, che gli Apostoli, dandosi il cambio gli uni cogli altri, passavano i giorni e le notti appresso al sepolcro, mescolando le loro voci e i loro canti con quelli degl' Angioli, che per lo spazio di tre giorni non lasciarono di farsi udire. Ma non era cosa conveniente, dice S. Agostino, che il Salvatore lasciasse nel sepolcro un corpo del quale il suo era stato formato, una carne, dice il Santo, ch' era in certa maniera la sua: *Caro enim Jesu, caro Mariae*. Oseretebbi pensare, soggiugne, che il Figliuolo di Dio, il qual era venuto, non per annichilare la legge, ma per darle il compimento, stasi dispensato dal minor dovere, di cui un Figliuolo è debitore a sua Madre? *Namquid non pertinet ad benigntatem Domini, Matris servare honorem, qui legem non solvere venerat, sed adimplere?* Ora la stessa legge che ordina l' onor di sua Madre, ordina ancora il preservarla d' tutto ciò che può disonorarla: *Lex enim sicut honorem Matris precipit, ita inhonoratorem damnat*. Gesucristo ha potuto, conclude lo stesso Santo, rendere esente dalla corruzione il corpo di sua Madre: oserassi dubitare che non lo abbia voluto? *Potuit eam à putredine & putere alienam facere, qui ex ea nascens potuit Virginem relinquere*. La corruzione del corpo è un obbrobrio della natura umana: Gesucristo avendone orrore, ha dovuto liberarne la sua cara Madre: *Putredo opprobrium est humana conditionis & à quo opprobrium cum Jesus sit alienus, natura Mariae excipitur, quam Jesus de ea suscepisse probatur*.

In fatti, il terzo giorno, dice S. Giovanni Damasceno colla maggior parte de' santi Padri Greci e Latini, San Tommaso che solo degli Apostoli non si era trovato alla morte della santa Vergine, desiderò ardentemente di vedere per lo meno quel sacro deposito, avendo Idolo permesso, che non si trovasse alla sua morte, per manifestare la gloriosa Risurrezione di sua Madre. Si credette

dover soddisfare alla sua divozione: Fu aperto il sepolcro; e si scese con grato stupore, dice S. Giovanni Damasceno, di non trovarvi altro che i panni lini, e le vesti onde il tanto Corpo era stato vestito, i quali spiravano un soavissimo odore. *Post tres dies, Angelico cantu cessante, cessando cessato il concerto degl' Angioli che si era fatto tentire in tutti i tre giorni, qui aderant Apostoli (cum unus Thomas qui absuerat venisset, & quod Deum suscepit corpus adorare voluisset) tumultum aperuerunt; sed omni ex parte sacrum ejus corpus nequaquam invenire potuerunt; cum ea tantum invenissent, in quibus fuerat compositum; & ineffabili, qui ex his proficiebatur, essent odore repleti*. Pieni di una sì gran meraviglia, tornarono a chiudere il sepolcro, persuasi che l' divin Verbo che aveva voluto farsi Uomo, ed incarnarsi nel ventre della santa Vergine, non avesse permesso, che quel corpo sì puro fosse soggetto alla corruzione; ma avesse voluto risuscitarlo tre giorni dopo la sua morte, e prevenendo la risurrezione generale, l' avesse fatto entrare in trionfo nella gloria: *Loculum clauserunt, ejus mysterii obstupefacti miraculo, hoc solum cogitare potuerunt, quod cur placuit ex Maria Virgine carnem sumere, & hominem fieri & nasci, cum esset Deus verbum, & Dominus gloriae; quique post partum incorruptam servavit ejus virginitatem; eadem etiam placuit, & ipsius postquam migravit immaculatum corpus, incorruptum servare, translatione honorare, ante communem & universalem Resurrectionem*. Questo è l' sentimento comune della Chiesa; come lo pubblica ogni anno nell' Uffizio dell' Orazione di questa Solennità. Questo anche ha fatto dire Sant' Agostino, in occasione del versetto del Salmo 15. *Non dabis Sanctum tuum videre corruptionem*: che non sapeva credere che il corpo sì santo, nel quale il Verbo eterno ha preso la carne umana, sia stato dato in preda à vermi ed al fracidume. Questo sol pensiero, dice il Santo, mi fa orrore: *Sentire non valeo, dicere perhorresco*; e S. Giovanni Damasceno, explicando questo luogo del Profeta: *Surge, Domine, in requiem tuam in & arca sanctificationis tue*: Chi non vede,

vede, dice il santo Padre, che della Risurrezione del Salvatore parla il Profeta, e di quella della santa Vergine, Arca misteriosa, che ha portato nel suo seno la sorgente della santità?

Chi può comprendere, esclama San Bernardo, con qual gloria la Regina dell'Universo sia ascefa al Cielo: con quali trasporti d'amore tante legioni d'Angioli sono venute incontro ad Ella: con quali sentimenti di rispetto e di venerazione, con quali cantici di gioia l'hanno accompagnata? *Quis cogitare sufficiat, quam gloriosa hodie mundi Regina processerit; & quanto devotionis affectu, tota in eius occursum caelestium regionum prodierit multitudo?* Mai trionfo alcuno fu più glorioso. E qual giorno più celebre, dice San Gisolamo, di quello in cui la santa Vergine è stata elevata al Cielo? *Et haec est praesentis diei festivitas.* Ofo dire, dice il Beato Pier Damiano, che toltane la Divinità, l'Assunzione di Maria fu fatta con maggior pompa ed apparato, che l'Ascensione del medesimo Gesucristo: *Salva Filii Majestatem, andaliter dicam, Virginis Assumptionem longè digniorem fuisse Christi Ascensione.* Poichè nell'Ascensione del Salvatore non vi furono che gli Angioli che gli vennero incontro; ma nell'Assunzione di Maria, oltre tutti gli Spiriti Beati, lo stesso Figliuolo di Dio venne incontro a sua Madre, e la condusse al più alto de' Cieli. Sarà da stupirsi, dice San Bernardo, se le celesti Intelligenze sono tutte ammirazione, ed esclamarono: *Quae est ista, quae ascendit de deserto deliciis affluens, innoxia super dilectum suum?* Chi è Costei? come se dicessero: Qual pura creatura si accollerà mai alla gloria ed alla santità di Colei che si alza dal deserto, colma delle più dolci delizie, e sostenuta dal suo Diletto? L'accoglienza che Salomone aveva fatta a sua Madre, non era che una debil figura di quella che il Salvatore fa in questo giorno alla Vergine santa: *Surrexit Rex in occursum ejus*, dice la Scrittura, *adoravitque eam, & sedit super thronum suum, postquam est thronus Matris ejus, quae sedit ad dexteram ejus.* Il Re alzossi, venne incontro ad Ella, la salutò con riverenza profonda, ed essendosi assiso so-

pra il suo trono fece mettere il trono di sua Madre alla sua destra. Nel Misterio di questo giorno si verifica il prodigio che S. Giovanni tanto ammira nel Cielo. Una Donna vestita di Sole, avendo sotto a' suoi piedi la Luna, ed una corona di dodici Stelle sul capo. Se l'occhio dell'Uomo non ha mai veduto, dice S. Bernardo, se l'orecchio non ha mai inteso, se il cuore dell'Uomo non ha mai compreso ciò che Iddio ha preparato a coloro che lo amano; chi è colui che mai potrà esplicare, nè comprendere ciò che ha preparato a sua Madre, che sola più lo ha amato che tutti gli Uomini insieme, e da esso è stata con eccesso amata? *Quid preparavit gignenti se?* Non è possibile che alcuno possa dire qual sia l'eccesso della gloria, e la sublimità del trono della Santissima Vergine, dicono i Santi Padri. Non dee recare stupore, soggiugne Arnoldo Carnorente, la gloria di Maria in corpo e in anima nel Cielo, non è come quella degli altri: Ella fa un ordine particolare; tiene un posto incomparabilmente più elevato di quello degli Angioli stessi, poichè la gloria che Maria possiede, non è solo una gloria che sia simile a quella del Verbo Incarnato; è in certa maniera la stessa: *Gloriam cum Matre non tam communem judico, quam eandem.*

La solennità di questo giorno dee rifvegliare la nostra divozione, animare la nostra fede, eccitare la nostra confidenza. Ci fa ricordare che abbiamo nel Cielo, dice San Bernardo, (*Serm. 2. de Adv.*) una Sovrana ch'è nello stesso tempo nostra Madre, una Mediatrix onnipotente appresso il supremo Mediatore, un Avvocata, cui il Redentore non può negare alcuna grazia: *Domina nostra. Mediatrix nostra, Advocata nostra.* Ecco la Scala de' Peccatori, continua lo stesso Santo: ecco l'oggetto di mia gran confidenza: ecco il fondamento di tutta la mia speranza: *Haec peccatorum scala, haec mea magna fiducia, haec tota ratio spei meae.* (*Serm. de Aqueduc.*) Voi siete, o Vergine santa, l'unica speranza, per dir così, de' peccatori, dice Sant'Agostino: per Voi speriamo il perdono de' nostri peccati, per vostra intercessione

O o ar-

avendiam la ricompensa : *Tu es spes unica peccatorum ; per te speramus veniam delictorum , & in te Beatissima nostrorum est expellat pramiorum .* (Ser. 18. de Sanctis .) L'è stata data ogni po- destà nel Cielo e sopra la Terra , dice Sant' Anselmo , e nulla è impossibile a Colei che può ravvivare la speranza della salute a' più disperati . *Data est illi omnis potestas in celo & in terra ; nihil illi impossibile , cui possibile est relevare in salutis spem , desperantes .* (De laud. Virg .) Quanto abbiamo di speranza , di grazia e di salute , foggiegne , siamo perituali venirci dalle orazioni , e dal credito di Maria : *Si quid spei in nobis est , si quid gratie , si quid salutis , à Maria noverimus redundare .* (Ibid .) Se non volete ricevere mai alcuna ripulsa , ricordatevi di offerire per le mani di Maria , tutto ciò che volete offerire a Dio : *Si non vis pati repulsam , per Maria manus offerre memento , quid quid offerre vis Deo .* (Idem .) Ella è la speranza di coloro che son disperati , dice Sant' Epifanio , il porto di coloro che hanno fatto naufragio , e l'unico rifugio di coloro che sono sprovvediti d'ogni soccorso : *Spes desperantium , portus naufragantium , & auxilium destitutorum unica adiutrix .* (De laud. Virg .) Tutti i tesori delle misericordie del Signore sono fralle sue mani , dice il Beato Pier Damiano : *In manibus ejus sunt thesauri miserationum Domini .* In fine l'avervi una singolar divozione , o Beata Vergine , è un avere delle armi defensive che Iddio mette in mano a coloro che vuol salvar , dice San Giovanni Damasceno : *Devotum tibi esse , o beata Virgo , est arma quadam , qua Deus iis dat quos vult salvos fieri .* (Orat. de Assump.)

Il sepolcro della santa Vergine era nel Castello di Gersemani , nella Valle di Giofasat ; e dopo quello di Gesucristo , quello della santa Vergine era il sepolcro più venerabile e più onorato che fosse nel Mondo . Ma sotto gl' Imperadori Vespasiano e Tito , il luogo tanto fu di tal maniera disolato dall' esercito di que' Principi , i quali presero la Città di Gerusalemme , che i Fedeli non poterono più riconoscere il luogo in cui egli era . San Girolamo perciò che fa

menzione de' sepolcri de' Patriarchi e de' Profeti , che furono visitati da Santa Paola e da Sant' Eustochio , non parla in conto alcuno di quello della Vergine santa . E' stato di poi scoperto , non avendo voluto il Signore , che un luogo santificato da un sì sacro deposito fosse per più lungo tempo rubato alla venerazione de' Fedeli . Il Burcardo asserisce , che lo aveva veduto , ma tanto coperto dalle rovine d' altri edifizj , ch' era necessario scendere ad esso per sessanta gradini . Beda scrive che mostravasi a suo tempo scoperto . Ora è fatto vedere scavato nel sasso a' Pellegrini di Terra-Santa .

Questa Festa è sempre stata una delle più solenni della Chiesa , e va del pari , per dir così , colle Feste dell' Epifania e della Pasqua quanto alla solennità . Si può dire , ch' è divenuta anche più celebre in Francia che altrove , dopo che Lodovico XIII. di gloriosa memoria , l' anno 1638. elesse questo giorno per consacrar la sua persona , la sua real famiglia , e il suo regno alla santa Vergine , non con un voto segreto , solo formato nel suo cuore , ma con un voto il più autentico che abbia mai fatto un Re Cristiano , poichè lo fece come Davide , alla presenza del suo Popolo : *In conspectu omnis populi ejus* ; poichè ne ordinò la pubblicazione in tutti i luoghi di sua ubbidienza , v' interessò tutti i suoi Suditi , e volle che la memoria ne fosse eterna . Ecco l' origine e il fine delle tante e solenni processioni che si fanno oggidì per tutta la Francia , e sono tante pubbliche testimonianze , colle quali i nostri Re protestano , che vogliono dipendere da Maria , e la riconoscono per loro Sovrana , con quel culto pubblico e solenne .

RIFLESSIONI.

Quanti miracoli trovansi uniti nella Festa di questo giorno ! La morte preziosa della Santissima Vergine , come effetto del più puro amore ; la sua Risurrezione miracolosa , privilegio dovuto alla sua impareggiabile santità ; la sua Assunzione in corpo e in anima al Cielo ; la sua Incoronazione alla destra del suo divino Figliuolo ; il suo trionfo nella Cor-

ne celeste . Ve ne può essere un sì glorioso , e sì magnifico sopra la terra ? Ed eccettuato quello di Giesucristo , ne fu mai , o ne sarà mai alcuno simile in Cielo ? Il trionfo della Madre di Dio , può in qualche maniera esser detto il nostro . La santa Vergine è nostra Sovrana , nostra Madre , e lo splendore della sua gloria ridonda ne' suoi Figliuoli . Che gioja che consolazione , che fondamento di confidenza per noi , il sapere ch' Ell' è nel soggiorno della gloria , innalzata sopra tutti gli spiriti celesti , e di tutto ciò che non è Dio ? Non ci è possibile il comprendere qual sia l' altezza di sua elevazione , l' estensione del suo potere , la superiorità del suo credito appresso Dio , l' efficacia di sua protezione , l' ardore di sua carità verso di noi , e di sua tenerezza ; ma ci è facile il concepire qual dev' essere la nostra confidenza nella sua bontà , la nostra venerazione , la nostra divozione verso di essa . Può esservi un vero Fedele , che non sia suo vero Servo ? Che non abbia un zelo ardente per lo suo culto ? Che felicità l' aver per Madre , la Madre di Dio ! Qual contrassegno più sicuro di predestinazione quanto la tenera , l' affettuosa divozione verso la santa Vergine ? Ma qual presagio funesto di una eterna riprovazione , quanto il non aver che della indifferenza per essa , e il non aver parte alcuna ne' suoi favori .

GIORNO XVI. DI AGOSTO'.

SAN ROCCO CONFESSORE .

SAN Rocco tanto celebre in tutta l' Europa Cristiana per lo splendore di sua santità e per l' efficacia del suo soccorso contro il contagio , era di Linguadocca , di una Famiglia distinta per la sua nobiltà , per le sue gran ricchezze e per li suoi impieghi . Nacque in Mompellieri verso l' anno 1284 . Suo Padre nominato Giovanni , che alcuni hanno creduto Signore della Città , non u' era che Governatore sotto i Re di Majorca della Casa di Aragona , che tenevano allora quella Città e il suo Territorio in feudo , dipendente dalla Corona di Francia . Fu considerato sino dal-

la sua nascita come un dono del Cielo , e come il frutto delle orazioni de' suoi Genitori , i quali non avendo mai avuti Figliuoli , e trovandosi avanzati nell' età , ebbero ricorso alla santa Vergine , della qual erano molto divoti , e la supplicarono con orazioni frequenti di lor ottenere da Dio un crede che facesse un sant' uolo di lor ricchezze , e fosse del tutto consacrato al di lei ossequio . I lor voti furono esauditi . Il nostro Santo fu il Figliuolo delle orazioni , e si osservò che venne al Mondo contrassegnato d' una croccetta rossa su il petto . Tutte queste circostanze lo refero anche più caro a' suoi Genitori . Sua Madre nominata Libera , una delle più virtuose Dame del suo tempo , la prese per un presagio della santità del suo Figliuolo , e la divota prevenzione la fece vegliare anche con maggior cura alla sua educazione : pose tutta la sua applicazione nell' ispirargli fin dalla cuna la pietà cristiana , ed una tenera divozione verso la Vergine santa . La virtuosa Madre ben presto si avvide , che la grazia aveva prevenute le sue intenzioni , prevenendo il suo Figliuolo colle sue benedizioni , più dolci , anche prima che l' età l' avesse reso capace di approfittarsi delle istruzioni di sua Madre . Si vide , ch' essendo ancora Bimbo di latte , non poppava nè il Mercoledì , nè il Sabato se non una volta al giorno , ed osservò poi quel digiuno per tutto il corso di sua vita .

La sua tenerezza verso la santa Vergine fu ancora l' effetto miracoloso della predilezione della Madre di Dio . Bastava per placarlo o per alleggerirli il mostrarli l' immagine della santa Vergine : fu perciò per tutto il corso di sua vita uno de' suoi Favoriti più cari , ed uno de' suoi Servi più fedeli e più zelanti . Un cuore formato per la pietà , inclinazioni naturalmente rivolte , per dir così , alla virtù , fecero ch' egli passasse la sua prima età in una rarissima innocenza . Avendo perduto suo Padre e sua Madre in età di vent' anni , si vide padrone di una ricchissima eredità ; ma sopprava il possesso d' un più prezioso retaggio . Considerando lo spogliamento che ferì : che il Salvatore esige sì ef-

predicamento di tutti i suoi Discepoli, e di cui tutti i Santi ci hanno dati esempi sì grandi, risolvettesse imitarli. Distribui a' poveri più segretamente che fu possibile tutto ciò che potè trarre dalle sue facoltà; l'età non permettendogli l'alienarne i capitali, ne lasciò l'amministrazione ad un Zio paterno che aveva, ed essendosi vestito da pellegrino, si ruba al suo paese, e prende il cammino di Roma.

La qualità di povero che aveva presa, l'obbligò a fare il suo viaggio mendicando il pane. La delicatezza di sua età e di sua complessione pose la sua pazienza e la sua mortificazione a strane prove; ma il suo amor verso Dio lo sostenne. Essendo giunto ad Acquapendente Città di Tolcana appartenente allo Stato Ecclesiastico, intese che la peste vi era violentissima, e vi riempiva ogni luogo di lutto. Stimolato da un vivo desiderio di assistere agli appestati, e di fare un sacrificio della sua vita in quell'esercizio eroico di carità, andò ad offerirsi al Signor Vincenzio Amministratore dello Spedale, per servire agl' infermi. L' Amministratore soddisfatto di una carità sì genetica, trovandolo sì giovane e sì delicato, lodò il suo zelo; ma non credette esser cosa prudente il lasciarlo esporti al contagio. Il nostro Santo gli rispose, che la grazia suppliva la forza; che la carità era di tutte l'età, e di tutte le condizioni; e che sarebbe in sommo felice di poter dare la sua vita in età di ventun anno per l'amor di un Salvatore ch'era morto per esso lui in età di trentatré anni. L' Amministratore ammirando sentimenti sì generosi e sì cristiani, gli permise il servire agl' Infermi. Iddio benedisse una carità sì eroica. Appena San Rocco fu fragli appestati, che la peste cessò nella Città. Avendo notizia che il contagio faceva orribili stragi in Cesena Città della Romagna, vi accorse. La sua carità vi si fece tanto ammirare, quanto in Acquapendente, e la sua sola presenza liberò la Città dal funesto flagello. Avrebbe detto, che la peste fuggisse da esso. Ovunque egli passava, vedevasi lo stesso miracolo. Ognuno voleva avere il Pellegrino, e correva voce che fosse un Angiolo.

Il desiderio che aveva avuto di andare a Roma partendo da Mompellieri, si risvegliò, dacchè intese essere quella Città assalita dalla peste. Vi andò quando il Papa Benedetto II. era sul punto di partire per andare a Perugia. L' arrivo del Pellegrino, la di cui maravigliosa carità faceva tanto rumore, consolò la Città afflitta. Il Cardinal Bitronico, uno de' più santi Prelati del suo tempo, volle vedetlo. Udì la sua confessione, lo comunicò, e scoprì in esso quel fondo di santità, ch'era la sorgente di tanti miracoli. Lo pregò impiegare il suo credito appresso il Signore, per liberar la Città da sì gran flagello. San Rocco avendo fatta la sua orazione, conobbe che Iddio lo aveva esaudito, ed invitò il Cardinale a rendere umilissime grazie a Dio. Il fatto rese più patente la virtù del Santo, provando l'efficacia di sue preghiere. Il Cardinale volle che baciassero i piedi a sua Santità. Rocco prostrato avanti al Vicario di Gesù Cristo, gli domandò la sua benedizione, e l'assoluzione de' suoi peccati. Il Papa abbagliato da una luce miracolosa, che trapevava dal suo corpo, gli disse: Non avete bisogno, o mio Figliuolo, di nostra assoluzione, ma noi abbiamo bisogno dell' ajuto di vostre orazioni. Avendogli domandato poi di dove fosse, e qual fosse la sua Famiglia, il Santo tacque, e l' Papa non volle strignerlo di vantaggio. Passò tre anni o circa in Roma negli esercizi della carità, alla quale etasi consacrato; e dopo aver soddisfatto alla sua divozione, uscì di Roma, e ritornò in quella parte d'Italia che aveva già scorsa, continuando a servire gl' infermi, e liberando dalla peste i luoghi per li quali passava.

Dopo aver passati alcuni anni in varie Città di Lombardia in questi esercizi eroici di carità, intese che la Città di Piacenza era afflitta dall' epidemia, ch'è una peste popolare, cagionata dalla corruzione dell'aria, dalla quale alcuno non può essere esente: Vi andò, e si chiuse nello Spedale, medicandovi gl' infermi secondo il suo uso. Ma Iddio per provare, e purificare ancora la sua virtù, permise che dopo aver sofferto tante fatiche per essi, si vide egli stesso nel loro

numero; e nel bisogno dell' altrui assistenza.

Oppresso dalla fatica e dal sonno in una notte, profondamente addormentossi; ma nello svegliarsi si sentì assalito da un ardentissima febbre, con un dolore nella coscia sinistra sì violento, che lo costringeva gettare altissime strida. Considerò il suo male come un vero favor di Dio, e non cessava di mostrargliene il suo riconoscimento. Benchè la violenza del suo male non potesse turbare la sua tranquillità, il dolor ch'era estremo l'obbligava gettar delle strida, dalle quali gli altri infermi dello Spedale potevan essere incomodati. La carità che aveva per gli altri, lo spinse a farsimerter di fuori. Ebbe della pena in vederlo stesso per terra, esposto alle ingiurie dell'aria. Fu stimolato a permettere di lasciarsi riportar sopra un letto; ma la delicatezza di sua carità fu invincibile. Il timore che si ebbe che'l suo male infettasse la strada in cui era, costrinse i Cittadini a farlo uscire dalla Città. Il Santo pieno di contento in vedersi così discacciato, appoggiandosi sopra un bastone, andò strascinandosi con molta fatica perfino all'estremità di un bosco, dove trovò una piccola cappanna. La gioia ch'egli ebbe in vedersi discacciato dalle Città, oppresso da' dolori, senza soccorso, in un orrida solitudine, gli rese delizioso il soggiorno. Ma Iddio prese cura del suo Servo. Fece uscire miracolosamente appresso alla sua cappanna una sorgente d'acqua viva che ancora dura, ed alla quale Iddio ha data una virtù maravigliosa, per preservar dal contagio. Ne bevette, e dopo aver lavata la sua piaga, si trovò molto sollevato. Era duopo trovar con che alimentarsi, e Iddio vi provvide.

Due ovver trecento passi in distanza dal bosco vi era un Castello, nel quale un Gentiluomo di Piacenza nominato Gotardo erasi ritirato in tempo del contagio. Un giorno essendo alla mensa, uno de' suoi levrieri rapì un pane, e fuggì. Non fu fatta riflessione molta sopra quel furto. Nel giorno seguente Gotardo essendo ancora alla mensa, il cane venne a fare lo stesso furto. Il Gentiluomo credette che'l cane fosse lasciato morire di

fame, e sgridò molto colui che ne aveva la cura. Questi in vano protestò che nulla mancava a' levrieri, non gli si prestava fede. Ma nel terzo giorno avendo il cane ancora rapito un pane dalla mensa, fu seguito, e fu osservato che portava il pane nella cappanna, e che avendolo dato al Santo, e fattagli festa colla coda, se ne ritornava. Gotardo avvistato di un fatto sì stupendo, andò a visitare l'Uomo di Dio; e allettato dalla sua mansuetudine, dalla sua umiltà, dalla sua pazienza, e dall'aria di santità che brillava sempre ne' Santi, gli domanda chi egli era, e perchè si fosse ritirato in quella cappanna. Il Santo gli disse, ch'era infettato di peste, e lo pregava ritirarsi. Il Gentiluomo ubbidì; ma appena giunto alla sua abitazione, rinfiacciando a se stesso la propria viltà, ritorna all'infermo, e gli manifesta aver risoluto di non abbandonarlo. Voi siete fortunato, gli risponde il Santo, di aver sì prontamente ubbidito alla voce della grazia. Iddio vi chiama alla solitudine, e vuole che lasciate il tutto per più non servire ad altri che ad esso. Gotardo ricevette l'oracolo come un ordine del Cielo, e trovandosi in tutto cambiato, gli domanda che avesse a fare. Iddio vuole, risponde San Rocco, che vi vestiate del mio abito di Pellegrino, e che istaccatevi per sempre dal Mondo cui sin qui non avete che troppo servito, andate in questo stato a cercar la limosina in Piacenza. La prova era dura: Gotardo vi si sottomise, e dopo aver sopportate le derisioni de' Fanciulli, ed i rimproccj di tutta la nobiltà, ritornò satollo d'obbroj, a ritrovare il suo giovane Direttore. Un'azione sì generosa fatta per l'amor di Dio fu ben presto seguita dalla ricompensa. Il nuovo Romito si trovò tutto cambiato, ed avendo rinunziati gl' impieghi, e tutti i vaneggi che possedeva, si consacrò al servizio di Dio solo nella solitudine per tutto il rimanente de' giorni suoi. Intanto San Rocco, accompagnato dal nuovo Solitario, va a Piacenza, e facendo il segno della Croce in tutte le strade e allo Spedale, guarisce nel punto stesso tutti coloro ch'erano infettati di peste, e libera la Città da quel flagello. Un prodigio sì patente

fa che ognuno gridi: Miracolo, miracolo. Si corre in folla dietro ad esso, ed è accompagnato come in trionfo perfino alla sua capanna. Per istrada udi una voce del Cielo che gli diceva: *Rocco, eccovi guarito; ritornate al vostro paese; dove avete a dare nuove prove di vostra pazienza.*

Un Uom di una gran pietà che ritrovò nella folla, avendo udita quella voce, venne a gettarsi a' piedi del Santo, e chiamandolo per nome, si raccomandava alle sue orazioni. S. Rocco, che non aveva mai detto il suo nome ad alcuno, restò pieno di stupore nel sentirsi chiamar per nome, e gli promise ch'egli, la sua famiglia e tutto il paese sarebbono preservati per l'avvenire dal contagio, purchè non dicesse ad alcuno quanto aveva udito, finchè avesse avuto notizia della sua morte.

Dopo che'l nostro Santo ebbe ricuperato tanto miracolosamente la sanità, ed ebbe sufficientemente istruito e fortificato il suo ospite nella sua generosa impresa, ripigliò il cammino verso la Francia in abito di Pellegrino, e domandando la limosina. Era sì effennato e sì cambiato, ch'essendo giunto in un villaggio di suo antico dominio, come allora tutto era pieno di ostilità e di sospetti in que' paesi a cagione delle guerre, fu creduto al suo semblante straniero una spia, e condotto come tale al Governatore di Mompellieri ch'era suo Zio, succeduto in quella carica al Padre del nostro Santo: Come non volle mai dire chi fosse, non si dubbò in conto alcuno ch'egli non fosse una spia. Fu molto maltrattato, e condannato dal Governatore ad una perpetua prigione.

Non si può dire qual fosse la consolazione spirital e la gioia interiore che sentì il nostro Santo, quando si vide rinchiuso in un orrenda prigione, e trattato con tanto disprezzo nel proprio paese dallo stesso suo Zio. Le parole del Vangelo, nel qual è detto, che Gesù Cristo essendo venuto ne' luoghi di suo potere, non fu ricevuto da' suoi: *Et si cum non receperunt*, lo consolavano a meraviglia. I suoi discorsi non erano più che con Dio, e passava giorno e notte in orazione. Come se l'oscurità e l'iso-

re di una prigione angusta e piena d'infetti non fossero stati sufficienti per esercitare la sua pazienza, aggiungeva delle continue austerità al rigor del suo stato. Non si nudriva che di pane e d'acqua, ed anche con misura. Il suo desiderio di patire per l'amore di Gesù Cristo, sempre più ingegnoso, gli suggeriva di continuo nuove industrie per macerare il suo corpo, e la sua vita era un continuo martirio.

S. Rocco passò cinque anni in quelle crudeli umiliazioni, senza che alcuno pensasse a procurargli alcun soccorso. Iddio solo e la santa Vergine per cui ed in conformità della quale pativa, erano tutta la sua consolazione; e'l Carceriere rapito dalla sua dolcezza, dalla sua mortificazione, e dalla sua pazienza, si contentava di dire che'l suo prigioniero era d'un'altra specie che gli altri Uomini. Alla fine, volendo il Signore ricompensare il suo servo, gli rivelò il giorno e l'ora di sua morte preziosa: domandò che gli fosse fatto venire un Sacerdote. Questi entrando in quella prigione, che non riceveva lume da parte alcuna, restò molto stupito di vederla illustrata da una luce celeste. Restò neora con più stupore in vedere de' raggi di gloria uscire da tutto il corpo di quel prigioniero; ma avendo udita la sua confessione, ed avendolo comunicato, non dubitò più dell'eminente santità di quell'Uomo straordinario. In uscita dalla prigione corre al Governatore, gli racconta quanto ha veduto, e manifesta che si tiene in prigione un tesoro nascosto agli Uomini. Il Governatore trattò subito tutto ciò da follia. Intanto essendosi sparsa la voce per la Città, che un Santo era nelle prigioni, le porte furono assediare dal Popolo. Il Carceriere essendo sceso nella prigione, si accorse essere straordinariamente illuminata da una luce che passava per le fessure della porta. L'apre, e trova il Santo disteso in terra, che aveva reso lo spirito al Creatore, avendo al capo ed a' piedi una lampada accesa, ed a' suoi fianchi un'assicella sopra la qual erano scritte queste parole: *Coloro che saranno assaliti dalla peste, ed invocheranno il mio Servo Rocco, saranno liberati*

raii

rati per sua intercessione da questa crudele infermità.

La nuova di questo miracolo essendo riferita al Governatore, ne restò fuor di modo confuso; ed avendo raccontato a sua Madre, Zia del nostro Santo, la quale per anche viveva, quanto seguiva, gli disse, che se quegli fosse stato suo Nipote, lo conoscerebbe sicuramente da una crocetta rossa sul petto, colla qual era venuto al Mondo. La cosa fu ben presto certificata. E' facile il comprendere quali furono i sentimenti di dolore, di ammirazione, e di gioia del Governatore e di tutta la Città. Fu eposto il santo Corpo alla divozion pubblica sopra un palco pomposo sotto un magnifico baldacchino; e il Governatore che non poteva a sufficienza condannare la sua innocente crudeltà verso il suo caro Nipote, gli fece fare sontuosissimi funerali. Ognuno volle aver la consolazione di baciargli i piedi, e di bagnarli colle lagrime. Fu portato come in trionfo per tutta la Città, accompagnato dal Clero, dalla Nobiltà e da tutti i Cittadini, e seppellito prima nella principal Chiesa, che non era allora Cattedrale, la Sede Vescovile essendo ancora in Maguelone, di dove non fu trasferita in Mompellieri che l'anno 1533. Indi a poco suo Zio fece fabbricare una Chiesa sontuosa in suo onore, nella quale furono trasportate le sue sante Reliquie. Il Santo morì verso l'anno 1319. In età di 34. anni o circa.

Pochi sono i Santi, il culto de' quali siasi più presto stabilito del culto di questo. La divozione particolare del Popolo al suo sepolcro cominciò dal giorno del suo funerale. E' vero, che Iddio manifestò ben presto la gloria e il credito del suo Servo con un gran numero di miracoli, e specialmente con una protezione particolare sopra tutti che in tempo di peste hanno ricorso all'intercessione di questo Santo. Questo ha mosse le Città per la maggior parte a prenderlo per uno de' lor Protettori, ed a celebrare con solennità la sua Festa, la quale si celebra il dì 16. di Agosto, che fu il giorno di sua morte. Come la Città di Venezia l'aveva preso per uno de' suoi Protettori, trovò anche

il modo di avere il santo suo Corpo, che con somma venerazione vi si adora in una Chiesa dedicata sotto il suo nome.

RIFLESSIONI.

Poche Città sono quelle che non abbiano fatto qualche voto a San Rocco; poche le quali non faccian oggidì la sua Festa, o in riconoscimento di essere state liberate dalla peste per la sua intercessione, o per esserne preservate dalla sua assistenza. Pare che il Signore l'abbia fatto Protettore particolare contro questo flagello che tutti temono, e contro il quale tutti prendono infinite cautele. La sola parola di contagio fa spavento. Che non si fa per liberarsene? Si rompe ogni traffico, si va lontano da' migliori amici, si mettono in dimenticanza i propri interessi, si lasciano tutti i pubblici divertimenti: Adunanze, spettacoli, giuochi, conversazioni, visite, sono vietati, sono prescritti. Si lasciano i Parenti, si esce dalle Città, o per lo meno si sta rinchiuso come prigione nella propria casa; si fanno delle linee, si mettono delle truppe per impedire che nulla passi, che nulla esca da' luoghi infetti. Profumi, preservativi, cautele, tutto è saviezza. Ecco quanto si fa per impedire la comunicazione del contagio de' corpi. E per impedire il contagio che uccide l'anima, si prendono le stesse misure? Ah! Si fa l'opposto. Non s'ignora il pericolo; si fa non esservi cosa più contagiosa per la salute che le Adunanze mondane, che gli Spettacoli profani, che le Accademie di giuoco, che le Partite di piaceri: Si fa, e vi si corre con premura. Sempre è sola nel ballo, ed agli spettacoli. Si fanno molte leggi per vietare que' luoghi sospetti? La Polizia è ella severa contro coloro che perpetuano il contagio? Cerca si la ritiratezza? La morte dell'Anima è ella men da temersi di quella del Corpo? E pure ecco ciò che si vede con indifferenza nel Mondo. Queste riflessioni son vere: quando faranno impressione e nella mente e nel cuore?

GIORNO XVI. DI AGOSTO.

SAN GIACINTO DELL' ORDINE
DI SAN DOMENICO.

SAN Giacinto, uno de' maggiori ornamenti dell' Ordine de' Predicatori, Allievo di San Domenico, era Polacco, della Famiglia antica de' Conti d'Oldrovans, che ha dati molli grandi Uffiziali al Regno di Polonia. Suo Bisavolo Saulz d' Oldrovans sconfisse più volte i Tartari, e suo Avo che aveva lo stesso nome, si segnalò colle sue imprese contro gli altri nemici dello Siatro. Fu nominato Saulz di Konski, perchè gli era toccata la Conca di questo nome. Lasciò due Figliuoli, il Primogenito de' quali nominò Eustachio Conte di Konski fu Padre del nostro Santo; e l'altro che si nomava Ivone, fu Vescovo di Cracovia.

San Giacinto nacque nell' anno 1183. nel Castello di Saffo nella Diocesi di Breslavia in Silesia. Fu allevato con diligenza; ma era nato con un naturale che lasciò poco fare all' educazione. La sua natural mansuetudine, la docilità del suo Intelletto e della sua volontà, la sua modestia, e specialmente l' inclinazione per la virtù ch' era stata ammirata in esso fin dalla cuna, furono certi presagj d' una santità eminente. I suoi Genitori ch' erano pieni di religione, gli assegnarono de' Maestri ch' ebbero cura di coltivare un fondo sì ricco, e vegliando nel conservare l' integrità de' suoi costumi, ebbero la consolazione di vederlo crescere di giorno in giorno in divozione e in saviezza. Cominciò i suoi studj nel Collegio di Cracovia, dove si fece ben presto ammirare per la sua pietà e per lo suo ingegno; gli continuò in quello di Praga in Boemia, dov' era anche più venerato il suo merito, che la sua nascita; ed andò a terminarli in Bologna, in Italia, dove diede tante prove del suo sapere, quante di sua eminente virtù; e ritornò da tutte queste Università colla stessa innocenza che vi aveva portata.

Suo Zio Ivone di Konski Vescovo di Cracovia, allettato dalla bellezza del suo

ingegno, dalla sua pietà e da frutti dello studio che aveva fatto in tutte quelle scuole, ben presto si avvide che 'l Signore non aveva prevenuto di sì buon ora colle sue più dolci benedizioni il suo caro Nipote per lasciarlo nel Mondo. Giacinto si dichiarava a sufficienza di non voler servire ad altro Signore che a Dio. Benchè fosse il Primogenito di sua Casa, risolvette di abbracciare lo stato Ecclesiastico. Il Prelato contento di quella risoluzione, credeva non poter prellare un servizio maggiore alla sua Chiesa, che 'l darle il suo Nipote. Lo provvide di un Canonicato, ed i Canonici ebbero ben presto nella sua persona un gran modello.

Sua prima cura fu lo studiare le sue obbligazioni, ed i doveri dello stato che aveva eletto. Compresse che la qualità di Canonico non era un semplice titolo di Benefizio che sol obbligasse a cantare l' Uffizio divino. Considerò che i Canonici erano dinominati tali, non solo a cagion della pensione che lor era assegnata che chiamavasi Canone, anticamente lo stesso che Prebenda; ma singolarmente perchè facevano professione di vivere secondo i Canon, e secondo le regole che nell' istituzione de' Capitoli loro erano state prescritte: studiò quelle regole, e le osservò con puntualità estrema, ed i suoi esempi posero ben presto la riforma in tutto quel Corpo illustre.

Il Vescovo allettato dall' eminente virtù e dai rari talenti di suo Nipote, volle ch' egli prendesse parte nell' amministrazione di sua Diocesi. Giacinto fece vedere tanta sufficienza e sapere in tutte le commessioni nelle quali fu impiegato, quanta mostrò saviezza; ma alcuno di quegli impieghi non gl' impedì l' assistere assiduamente a tutti i divini Uffizj, ne quali era un modello di modestia e di raccoglimento. La tenerezza che aveva verso i poveri, lo faceva andare sovente negli Spedali per servirli. Non viera Famiglia vergognosa che fuggisse alla sua carità, e consumava tutte le sue rendite in limosine, riducendosi egli stesso alla povertà che procurava diminuire, o per lo meno mitigare negli altri.

Gli esercizi della penitenza erano eguali a quelli della carità. La sua vita era

un continuo digiuno; le sue austerità spaventavano i penitenti più fervorosi; e pochi erano i giorni, ne quali non aggiugnere qualche nuova macerazione alle sue penitenze ordinarie. Il suo amor tenero per Gesù Cristo, sorgente di tutte le sue altre virtù, manifestavasi specialmente all'Altare; la sua fede vi si rendeva sensibile colla sua modestia e colla sua riverenza, e la sua divozione affettuosa colle sue lagrime. Ma fra tutte le sue virtù, la sua tenerezza verso la santa Vergine parve essere la parte più espressa del suo carattere: Avrebbe detto che fosse nato con questo contrassegno di predestinazione, che lo distingue per tutto il corso di sua vita. Era ancora nella cuna, che la vista sola d'un'Immagine della santa Vergine lo faceva saltare di gioia. Non si dubita che la gran purità de' suoi costumi, l'innocenza sì rara che inviolabilmente conservò in tutte l'età e in tutti gli stadi di sua vita, non sia stata l'effetto di una protezione singolare della Madre di Dio, della quale fu sempre il Favorito, come pure il Predicator più zelante del suo culto.

Il Vescovo di Cracovia essendo obbligato di andare a Roma per difendervi i diritti della sua Chiesa, volle che Giacinto lo accompagnasse, a fine di servirsi de' suoi consigli, e de' suoi lumi. Ma Iddio aveva sopra di esso altri disegni. San Domenico tanto famoso di già in tutta l'Europa per la fama de' suoi miracoli, e di sue predicazioni contro gli Albigei, aveva ottenuto da' Papi Innocenzio III. ed Onorio III. l'approvazione e la confermazione del suo Istituto. Le azioni maravigliose che l'nuov'Ordine faceva per tutta l'Italia ed altrove, ispirarono al Vescovo di Cracovia, ed a suo Nipote, il desiderio di vedere la Polonia partecipare de' vantaggi che il santo Fondatore procurava a tutta la Chiesa. Gli domandarono alcuni de' suoi Discepoli per fondare delle Case del suo Ordine nel lor paese. San Domenico che aveva mandati tutti i suoi Operaj in diverse Provincie, dalle quali gliene erano stati richiesti, si vide nell'impossenza di soddisfarli; ma il suo credito presso Dio vi supplì. Pregò Dio di mandargli nuovi soggetti, che da lui po-

tesero esser formati in breve tempo per la Polonia. Fu esaudito. Tre o quattro de' Domestici del Vescovo di Cracovia vennero nello stesso giorno a gettarsi a' suoi piedi, e gli domandarono l'abito del suo Ordine. Gli ricevette; ma il Cielo gli destinava un Allievo più illustre.

Giacinto avendo notizia della vocazione de' tre Polacchi, ne restò commosso; e seguendo la sua inclinazione per la vita austera e ritirata, risolvette d'imitare coloro alla felicità de' quali portava una santa invidia. Avendo considerato il suo disdegno ad un Giovane nobile Polacco nomato Ceslao, suo Cugino, trovò un Compagno in vece di un semplice Confidente; e questi fu seguito nello stesso giorno da due amici comuni, Ermanno, ed Arrigo, Gentiluomini Alemanni, ch'erano molto ossequiosi a Giacinto. Essendosi presentati tutti quattro al santo Patriarca, ne furono ricevuti come un dono del Cielo, ch'era per arricchire tutto l'Ordine. S. Domenico conoscendo già il merito straordinario del nostro Santo, si applicò singolarmente a coltivare un sì buon fondo, e ben presto cambiò il suo Allievo in uno de' suoi Discepoli più perfetti. Non si può esprimere con qual fervore, con qual distaccamento, con qual obblivione di tutte le cose il nostro Santo entrasse in quella gloriosa cartiera, e con qual coraggio la continuasse. Passò quasi sei mesi sotto la direzione del santo Fondatore, che vedendolo giunto ad una superiorità di virtù, alla quale i più perfetti aspirano in tutto il corso della loro vita, credette dover domandare al Papa la permissione di abbreviare il suo Noviziato: che ottenne, ed in capo a sei mesi gli fece fare la sua professione, insieme co' suoi tre Compagni che godettero della stessa dispensa. S. Giacinto aveva trentacinque anni, ed aveva sì ben preso lo spirito del santo Fondatore, che si trovò sin da que' principj in istato di fondare egli stesso delle Case dell'Istituto.

S. Domenico dopo averlo confermato in tutti i buoni desiderj che Iddio gli aveva ispirati, ed avergli insegnata l'arte di predicare cristianamente, e di

affa-

affaticarsi nello stesso tempo, e nella santificazione degli altri, e nella sua, lo restituì co' suoi Compagni al Vescovo di Cracovia suo Zio, il qual era di ritorno; lo stabilì capo della missione di Polonia; e col dargli di suo spirito, gli comunicò il suo dono de' miracoli. Tutti sette partirono col Vescovo; ma come avevano risoluto di andare come Apostoli a piede, e mendicando il pane, lo lasciarono per prendere la loro strada per lo Srato di Venezia e per la Carintia. Predicavano in tutti i luoghi ne' quali si arrestavano, con molto frutto; e i Popoli ben presto conobbero, che'l nuovo Istituto non aveva che Apostoli. Essendo giunti a Friesach Città di Carintia, S. Giacinto vi predicò con tanto frutto, e Iddio diede tante benedizioni alle sue fatiche, che gli abitanti risolvettero di ritenerlo. Vi fondò un Convento dell'Ordine; vi dimorò sei mesi per aver tempo di formarvi i Novizj che si presentavano, e non potè ottenere di andare al termine di sua missione, se non lasciandovi Il Fratello Ermano uno de' suoi Discepoli.

Giunto ch'egli fu in Polonia, non si può esprimere con quali dimostrazioni di allegrezza e di rispetto vi fosse accolto. Il Clero, la Nobiltà, il terzo Srato tutti venivano incontro ad esso, e per tutto facevano come in trionfo. Questi onori prestavansi meno alla sua nascita, che alla sua santità. La sua modestia, la sua aria umile e mortificata, le sue maniere, tutto predicava in esso, tutto gli traeva la confidenza e la venerazione de' Fedeli. Essendo giunto in Cracovia, fu accolto non solo dal Vescovo suo Zio e dal Clero, ma anche dalla Nobiltà e dal Popolo, come un Inviato dal Cielo. Appena comparve in pulpito, il vizio, il lusso, il libertinaggio furono proscritti. Bastava il vederlo per restar mosso, e l'udirlo per essere convertito; ed appena ebbe cominciare le funzioni del suo Ministero, tutta la Città cambiò aspetto. Gli furono facilitati tutti i mezzi per fabbricar un gran Convento. Gli fu data la Chiesa magnifica della Trinità, ch'era la prima dopo la Cattedrale. Un Convento molto spazioso fu ben presto fabbricato, ed anche

più presto riempito di un numero prodigioso di santi Religiosi, che formati di sua mano, ed animati dal suo spirito, portarono i lumi della fede e la riforma de' costumi per tutto il Regno. Era cosa stupenda il vedere il numero di sue conversioni maravigliose che vi fece, e il suo Convento divenne l'asilo dell'innocenza e della penitenza. Si vide cambiar faccia tutta la Diocesi per lo zelo del nuovo Apostolo, che fecer rinascere lo spirito dell'orazione e della carità, e l'uso delle astinenze che si praticavano ne' primi Secoli della Chiesa.

Sarebbe stato difficile il resistere o alla forza di sue parole, o alla persuasione de' suoi esempj. La sua astinenza era stupenda. Oltre de' digiuni notati nelle Costituzioni dell'Ordine, digiunava in pane ed acqua tutti li Venerdì e le Vigilie delle Feste. Passava la maggior parte della notte in orazione nella Chiesa avanti il Santissimo Sacramento, e il poco sonno che prendeva, era sempre sulla nuda terra: aumentava sempre la sua penitenza con qualche soprappiù di austerità; si lacerava il corpo ogni notte con un aspra disciplina, e macerava la sua carne in ogni tempo: non soffriva vacuo in tutta l'economia di sua vita; o predicava, o confessava, o visitava gl' infermi, o faceva orazione. Benchè la sua pietà fosse universale, non lasciava di far vedere una divozione particolare per lo Santissimo Sacramento dell'Altare, e per la santa Vergine; ne riceveva perciò non ordinarij favori. Non imprendeva cosa alcuna che non l'avesse offerta avanti il Santissimo Sacramento, e non avesse domandato il soccorso alla Vergine santa con una orazione particolare. Non faceva discorso, in cui la divozione verso la santa Vergine non avesse parte; non vi fu mezzo ch'egli non impiegasse per aumentare il suo culto; fu favorito con molte grazie dalla Madre di misericordia; che spargeva abbondantemente i suoi più insigni favori sopra questo suo caro Favorito. Nella Vigilia dell'Assunzione, essendo il Santo in orazione avanti al suo Altare, e contemplando i miracoli di quel Misterio, gli

gli apparve in mezzo di una gran luce, e mostrandogli quanto gli fossero grate le sue preghiere, gli disse: *Stiate sicuro, o Figliuolo mio, che otterrete dal mio Figliuolo, quanto gli domanderete per mia intercessione.*

Dopo essersi affaticato con tanto successo nella Diocesi di Cracovia, e ne' paesi circonvicini, stese la sua Missione nelle vicine Provincie, dalle quali il suo zelo passò ben presto ne' paesi stranieri. Mandò il Beato Cestao con alcuni compagni in Boemia. Pieni del suo spirito, vi fecero molto frutto. Il nostro Santo avendo presi nuovi operaj, partì per andar a fare simili spedizioni nell'estremità del Nord, dov'erano molti Popoli, o Scismatici, o Eretici, o Idolatri, o senza religione; e per conseguenza molte conquiste da farsi per Gesù Cristo. Le fece. San Giacinto appena si fece vedere, tutti que' Popoli aprirono gli occhi a i lumi della fede, ed entrarono nel grembo della Chiesa. I Conventi del suo Ordine ch'egli fabbricò in Polonia, nella Prussia, e sulle spiagge del Mar Baltico, in Camin, in Premislia, in Culma, in Conisberg, in Elbinga, nella Penisola di Gedan, dove si formò di poi la famosa Città di Danzica, e nell'Isola di Rugen, furono prove parenti de' frutti di sue fatiche, e tanti Seminarj d'Uomini Apollolici. Il suo coraggio aumentando co' suoi successi, passò in Livonia, in Livezia, in Danimarca, in Norvegia, e perfino in Iscozia. Di là ritornò all'Oriente della Polonia, ed andò a predicare nella piccola Russia, dove unì alla Chiesa Romana il Principe Daniele, che seguiva gli errori e lo scisma de' Greci. Mai Conquistatore alcuno non scorre in sì poco tempo tanti paesi, e non soggiogò tanti Popoli, quanti quest'illustre Apollolo ne guadagnò a Gesù Cristo. Il suo zelo per la religione si trovò troppo ristretto in Europa; passò perfino alle spiagge del Mar Nero, ed all'Isola dell'Arcipelago sopra le Coste dell'Africa, e per tutto confuse l'errore, dissipò lo scisma, distrusse l'Idolatria, convertì i Maomettani, e fece trionfare la Fede e la Chiesa. Ascendendo poi di nuovo verso il Nord, entrò nella gran Russia, cioè nella Moscovia. E' facile il conce-

pire quanto il gran Santo ebbe a patire in tutti questi viaggi Apollolici, fra' Popoli non meno difficili a render civili, che convertiti. Fece un assai lungo soggiorno nella gran Città di Chiovia, ch'era la Capitale dell'una e dell'altra Russia: la Ricolta era abbondante; vi si affaticò perciò con un zelo, che trasse una nuova benedizione sopra le sue gravi fatiche.

Per verità, qualunque forza avessero i suoi discorsi e gli esempi di sua vita in tutto santa, sarebbono stati meno efficaci, se Iddio non li avesse accompagnati e sostenuti colla virtù de' miracoli. Ne fece di sì strepitosi e in sì gran numero, ch'ebbe la ragione di chiamarlo il Taumaturgo del suo Secolo. Gli erano stati fabbricati un bellissimo Convento ed una magnifica Chiesa in Chiovia. Essendo venuti i Tartari ad assediare la Città, ed avendola presa per assalto, posero il tutto a fuoco ed a sangue: il Santo aveva appunto terminata la Messa, quando intese la nuova funesta: prese il Santissimo Sacramento, ed ordinò a tutti i Religiosi di seguirlo; passando avanti ad un'altra Statua di alabastro della santa Vergine, avanti alla quale era solito far orazione, udì una voce miracolosa, che in tuono di lamento gli diceva: *Ah! Come, o mio Figliuolo, mi lascierete alla discrezione de' Barbari? Il Santo struggendosi in lagrime: E come, mia cara Madre, rispose, portar via una Immagine di sì gran peso? Provate, risponde l'Immagine, e vedrete s'ella farà sopra le vostre forze.* Allora il Santo prendendo la Statua, la trovò sì leggera, che la portò via con una mano; ed uscendo per la porta, della quale i Tartari non si erano per anche impadroniti, prese il cammino verso Cracovia.

Un altro miracolo seguì ben presto al precedente. Ginnò col carico prezioso alla sponda di un gran Fiume, non trovò né Ponte, né Barca per passare all'altra riva. Pleno di confidenza nella potenza di quello ch'egli portava, e di colei della quale portava l'Immagine, camminò a piedi asciutti sopra l'acque, e comandò a' suoi Religiosi il seguirlo. La Bolla di sua Canonizzazione riferisce questo insigne miracolo. Non fu questo l'unico

l'unico che fece. In andare a predicare un giorno a Vifgrado, situato sulla sponda di un grosso Fiume, non avendo Barca per passarlo, stende il suo mantello sopra l'acque, e lo passa. Risuscitò due morti mentre viveva, e fece tanti miracoli, che la stessa Bolla di sua Canonizzazione ne riferisce più di mille e duecento.

Dopo 40. anni di fatiche Appostoliche accompagnare da sì maravigliosi successi, fu avvistato dal Cielo del giorno di sua morte: seppe per via di rivelazione, che assisterebbe al trionfo nel Cielo della Vergine santa, nel giorno di sua gloriosa Assunzione. S' infermò nel giorno di Nostra Signora delle Nevi, e nella Vigilia dell'Assunzione avendo esortati tutti i suoi Religiosi allo spogliamento di tutte le cose, all'eterna osservanza del loro Istituto, ed alla divozione verso la santa Vergine, si preparò con una rinnovazione di fervore alla celebrazione della Festa, assistette nel giorno seguente all'Uffizio del giorno, ed avendo ricevuti gli ultimi Sacramenti, rese il suo spirito al Signore nel dì 15. di Agosto, ed andò a ricevere nel Cielo la gran ricompensa dovuta alla sua innocenza ed a' suoi meriti. Segui la sua morte l'anno 1237. In età di 74. anni. Iddio stesso fece testimonianza agli Uomini della santità del suo Servo, e della gloria onde lo aveva coronato, continuandogli dopo la sua morte la virtù de' miracoli che gli aveva concessa in vita. Fu canonizzato colla solennità ordinaria da Clemente VIII. l'anno 1594. e la sua Festa fu posta nel dì 16. di Agosto dal Papa Urbano VIII. La Regina di Francia Anna d'Austria, Madre di Lodovico il Grande, ottenne da Ladislao Re di Polonia un Osso considerabile delle Reliquie del Santo: Ed è il Cranio che fu posto nella Chiesa de' Padri Domenicani della Strada di Sant'Odoardo in Parigi. Il Corpo del Santo è nella magnifica Cappella fabbricata in suo onore in Cracovia.

RIFLESSIONI.

LA qualità di Canonico non è agli occhi di Dio e secondo lo spirito

della Chiesa un puro Benefizio di semplice consuetudine, che non obblighi se non a comparire nel Coro, e non porti seco se non le rendite. E' uno stato di vita che obbliga a vivere secondo i Canonici sacri, ed a menare una vita di edificazione e di esempio. San Giacinto lo aveva compreso; non lasciò per questa ragione cosa alcuna per vivere secondo le strette obbligazioni del suo stato; e con questa fedeltà meritò di essere eletto da Dio per essere uno de' più brillanti ornamenti dello stato Religioso, e dell'Ordine famoso di San Domenico. Soddisfacciamo con puntualità e con fervore i doveri del nostro stato, e Iddio ne trarrà la sua gloria e noi il frutto. Quanti strumenti divenuti inutili per lor difetto, che avrebbero fatti miracoli nelle mani di Dio, se non si fossero resi indegni di essere impiegati! Si tagliò al Fattore negligente il sol talento che gli era stato dato, e si dà a colui ch'è già ricco. Non vi è Santo che non abbia avuta una tenera divozione, una confidenza intera, un zelo ardente verso la Madre di Dio. Siamo sicuri di ottenere dal Figliuolo quanto domanderemo con confidenza per intercessione della Madre. Tanto la santa Vergine promise a San Giacinto suo Servo diletto. Tanto promette a tutti coloro che la servono con verità e con zelo. Si può lusingarsi di esser devoto della Vergine santa, quando si vive in disgrazia di Gesù Cristo? Non si piace mai alla Madre, quando si dispiace al Figliuolo.

GIORNO XVII. DI AGOSTO.

SAN MAMMANTE MARTIRE.

SAN Mamante uno de' Martiri più famosi della Chiesa Greca, nacque in Passagonia, ch'è un paese dell'Asia Minore, ora detto Bolli, situato fra il Ponto Eusino e la Galazia, lungo il Mare. Era di una delle più nobili Famiglie del paese. Suo Padre nominato Teodoto e sua Madre Rufina discendevano dagli antichi Patrizi; ma per quanto antica fosse la loro nobiltà, era ancora men risplendente che la loro virtù. Erano Cristiani, ed i loro costumi facevano l'elo-

l'elo-

l'elogio alla lor Religione, non meno che alle loro Persone; e benchè l'Idolatria regnasse dappertutto con Imperio, Teodoro e Rufina facevano trionfare la Fede Cristiana in mezzo a' Pagani. Ma la persecuzione contro i Cristiani era troppo violenta, per risparmiar due Persone di quella virtù e di quel rango. Alessandro Giudice della Cìtrà, nella qual era Teodoro, ricevè l'ordine dall'Imperadore di non lasciare alcun mezzo per far risorire il culto degli Dei, e di far una ricerca esatta di tutti i Cristiani; di costringerli a sacrificare agl'Idoli, e se avessero recusato di ubbidire, di condannarli tutti all'estremo supplizio.

Teodoro fu arrestato fra' primi, e condotto prigione carico di catene. Essendo stato interrogato, confessò arditamente ch'era pronto a spargere il suo sangue, piuttosto che di sacrificare agl'Idoli. Il Giudice sapendo che le Persone di quella qualità non potevano essere condannate a morte, se non da un tribunale superiore, mandò il santo Confessore di Gescuristo a Fausto Governatore di Cesarea in Cappadocia. Rufina, benchè gravida, e vicina al parto, volle seguire suo Marito, ed aver parte alla sua corona. Fausto era Uomo crudele, e com'era uno de' più zelanti per l'oculto de' falsi Dei, era parimente uno degli ardenti Persecutori che avesse il Cristianesimo. Dacchè seppe esser arrivato Teodoro, ordinò fosse posto prigione, e gli fosse fatto intendere, che se avesse recusato di ubbidire agli ordini dell'Imperadore, doveva aspettarsi di morire fra i più crudeli supplizj. Queste minacce non iscossero la sua costanza. Il desiderio di morire per lo nome di Gescuristo, gli tolse ogni orrore de' tormenti, ed aspettava in tutte l'ore del giorno di essere sacrificato, quando cadette infermo. La sua malattia non fu lunga. Stanco e privo di forze per la fatica di un viaggio che aveva fatto a piede, e per difetto d'alimento, morì nella prigione, facendogli credere la sua umiltà che Iddio avesse avuto riguardo alla sua debolezza.

Rufina sua cara Moglie, che non ostante la sua gravidanza non lo aveva voluto abbandonare, sentì tanto quella mor-

te, che il dolore che n'ebbe le fece partorire un Figliuolo nella prigione anche avanti il suo tempo. Ma ella non sopravvisse che di un giorno al suo caro Marito; e come aveva avuta parte in tutte le di lui fatiche, così ebbe parte alla sua corona. Il Bambino avrebbe ben presto seguita la sorte de' suoi Genitori, se Iddio che ne voleva fare un Martire illustre, con una specie di miracolo non lo avesse conservato.

Una Vedova Cristiana nominata Ammia, di gran nobiltà e molto ricca, essendo in orazione, vide un Angiolo che le comandò da parte di Dio di prender la cura di un Bambino orfano ch'era nato in prigione, e di usare ogni diligenza verso di esso, perchè era un vaso di elezione, il quale farebbe un giorno un grand' onore alla Chiesa. La virtuosa Matrona, che non aveva Figliuoli, ed aveva qualche credito appresso il Governatore, lo pregò di permetterle l'adottare quel Bambino, e di nudrirlo in sua casa. L'ottenne; ed avendolo fatto prendere, lo fece battezzare, ed ebbe per esso lui la stessa tenerezza, che se fosse stata sua propria Madre. La tenerezza aumentò di giorno in giorno, e tutto giorno il Bambino diveniva più amabile. La Storia della Vita del nostro Santo, dice che il primo balbezzare di questo Bambino, gli diede il suo nome; perchè chiamando sua Madre *Maman*, che ha nel Greco la stessa significazione che negli altri linguaggi, Ammia non lo nomò più che Mamante; e questo nome gli restò per tutto il corso di sua vita.

Le belle qualità, onde Iddio l'aveva dotato, palesandosi tutto giorno, e il brio del suo spirito prevenendo anche l'età, Ammia rapita dalla sua bell'indole, e scoprendo nel Fanciullo una facilità stupenda nell'imparare, gli diede degli eccellenti Maestri in età di cinque anni, ed i progressi straordinari che fece nello studio delle belle lettere in un'età, nella quale i Fanciulli fanno appena parlare, recò stupore a' suoi Maestri.

Ma la facilità che aveva il giovane Mamante di apprendere le scienze umane, non era eguale a quella ch'egli aveva per rendersi intelligente nella scienza

za della Religione e della Salute. Vi riuscì per eccellenza, ed in età di dodici in quattordici anni, divenne l'Appostolo de' Fanciulli di sua età. I suoi ragionamenti non cadevano d'ordinario che sopra la Religione. Lor faceva conoscere le stravaganze e l'empietà delle superstizioni Pagane, e lor dimostrava con un'eloquenza e con un'ammirabile sodezza non esservi, nè potervi esser alcun vero Dio, se non il Dio de' Cristiani. I tuoi costumi corrispondevano alla purità della sua Fede. La sua mansuetudine, la sua modestia e la sua pietà rapivano gli stessi Pagani; era proposto a tutti i Giovani per modello. Non aveva che quindici anni, quando Ammia morì; lo lasciò erede di tutte le sue facoltà; ma la ricca eredità non servì che a dare un nuovo lustro alla sua alta virtù. Mammante appena si vide padrone di tante ricchezze, ne fece i poveri eredi. La sua carità fece onore alla sua Religione, e fece molti Profeti a Gesù Cristo.

Tutta la Città di Cesarea risuonava delle lodi ch'erano date allo staccamento dall'interesse del Giovane Mammante, e non parlavasi che delle sue rare qualità, quando Democrito nemico mortale del nome Cristiano succedette a Fausto. Questo Signore appena giunto nel suo nuovo Governo, risolvette di farvi perire tutti i nemici degli Dei dell'Imperio. Aveva aver'ordine dall'Imperadore Aureliano, di cominciare dal costringere tutti i Giovani ch'erano stati allevati nella Religione Cristiana, a sacrificare agli Dei; sperando trovare nella Gioventù minore costanza, ed essendo i Giovani preveziti, impedire per lo meno il renderli perpetua alla stirpe de' Cristiani.

Dacchè il nuovo Governatore fu giunto in Cesarea, gli fu parlato del giovane Mammante, come di un prodigio di spirito e di probità, che solo faceva più conquiste al suo Dio, che tutti gli altri Cristiani insieme. Altro non fu necessario, perchè fosse arrestato. Mammante fu presentato al Governatore, che subito si sentì disarmato alla sua presenza. Per verità non era possibile vedere un Giovane più ben fatto. I suoi occhi vivi e

brillanti, la sua carnagione dilicata, la sua aria nobile e dolce, la sua modestia, la sua mansuetudine, le sue maniere civili, prevenivano in suo favore, e l'Imperadore non potè lasciar di mostrargli a prima giunta dell'affetto e della stima. Dopo alcune domande assai indifferenti, alle quali il tanto Giovane rispose con molto spirito e grazia, Democrito gli disse: Sarà possibile, o mio Figliuolo, ch'essendo tanto saggio quanto mostrate di esserlo, abbiate potuto lasciarvi ingannare dalle inezie della Religione Cristiana? Quanto a me non saprei persuadermi, che avendo voi tanto ingegno e saviezza quanta ne avete, volesse seguir una Setta proferita in tutto l'Imperio. Voglio che andiamo insieme al Tempio del gran Giove, ed ivi farovvi l'onore di farvi offrire dell'incenso alla mia presenza. L'Imperadore sarà ben presto informato di vostre belle qualità, ed io stesso avrò a cuore la vostra fortuna. Vi sono molto obbligato, o Signore, della buona opinione che vi compiacete aver di me, risponde il Santo con aria determinata e tranquilla; ma mi renderei ben presto indegno di questa buona opinione, se sapendo non esservi che un solo Dio, e non poter esservene più di uno, prestassi gli onori divini a vili Creature. Non sarei punito come Reo di Lesa Maestà, se non essendo che un sol Imperadore nell'Imperio Romano, riconoscessi per Imperadore un semplice Soldato dell'Esercito, cui prestassi pubblicamente gli stessi onori che non sono dovuti che all'Imperadore Aureliano? S'io trovassi de' miei Compagni che fossero tanto insensati per prendere quel Soldato in vece del nostro Principe, giudichereste voi cosa cattiva che gli ritirassi da un errore sì colpevole, e lor dimostrassi, che il falso Imperadore non è che un vil soldato, ed uno schiavo? Ecco, Signore, quanto io faccio verso l'unico vero Dio. Un Giove, un Marte, una Giupone non son che Demoni, i quali si usurpano il nome della divinità suprema.

Democrito restò tanto percosso da una risposta sì saggia, sì ardita e sì eloquente, che parve fuori di sè stesso. Non sapendo che rispondero ad un ragiona-

to sì giusto, sì concludente è sì sentato, e disperando poter guadagnar cosa alcuna contro una mente sì illuminata ed un cuore sì intrepido, lo minaccia de' più crudeli tormenti, ed ordina, che suo malgrado si costringa a sacrificare agli Dei. Il santo Giovane senza turbarsi gli dice, che essendo stato adottato dall' illustre Dama Ammia, non era soggetto alla sua giurisdizione per alcuna pena affittiva, e così se ne appellava al tribunal superiore. Demotrio essendosi informato della qualità e del posto di quella Dama, scrisse all' Imperadore quanto seguiva, e gli mandò il prigioniero carico di catene.

L' Imperadore avendo lette le lettere, volle vedere il Giovane prigioniero. Il viaggio, tuttocchè fosse stato faticoso per un Giovane sì dilectato, non aveva alterata la di lui aria nobile e graziosa, ed anche meno indebolito il suo coraggio. Il Principe lo vide con piacere, gli parlò con bontà, e pose tutto in opera per iscuoterlo dalla sua risoluzione colla speranza di tutti i suoi favori, o per intimidirlo colle sue minacce: Voglio, mio Figliuolo, gli disse, che siate di mia Religione, e con questo vetrete a meritare la mia grazia. La vostra fisonomia mi piace, avete dello spirito, siete nobile; voglio che siate allevato in Corte, e dimoriate appresso alla mia Persona. Voi non ignorate che io non voglio più Cristiani nell' Imperio. Eleggere, o una vita felice in Corte, o una morte infame sopra un palco fra i più orribili supplizj. L' elezione farà ben presto fatta, o mio Principe, risponde Mammante; Vostra Maestà mi propone, o una morte crudele di pochi momenti, che mi dee rendere eternamente felice; o una vita felice di pochi giorni, che mi dee procurare una morte ed un' infamia eterna. E da chi attendete voi questa felicità eterna se non da' nostri Dei, replica l' Imperadore? I vostri Dei, o mio Principe, ripiglia il Santo, son eglino capaci di fare alcun bene, eglino che non hanno il buono e di reale, se non la materia e' il metallo, onde son fatti? Quelle Statue, sorde, mute, cieche, inanimate, meritano elleno le nostre adorazioni? E quale di questi pretesi Dei

che non sia favoloso, o men degno di rispetto che il più vile fragli Uomini? Perdonatemi, mio Principe, se lo parlo sì arditamente. Un Cristiano non può tacere la verità, nè dissimulare la sua Religione. Io non adoro che l' vero Dio, unico Creatore di tutte le cose; solo Padrone supremo dell' Universo, solo che meriti i nostri rispetti, il nostro amore, e' il nostro culto. Non crediate dunque tentarmi colle vostre carezze, nè spaventarmi colle vostre minacce. I vostri benefizj in pregiudizio di mia coscienza, sarebbono per megastighj; ed i più crudeli supplizj che Vostra Maestà possa farmi soffrire per la mia Religione, sono i maggiori benefizj, ond' ella possa colmarmi in questa vita; perchè nulla mi può essere più dolce e più vanaggioso che l' morire per Gesu Christo. Ecco, o Signore, in che io faccio consistere la mia felicità e la mia gloria.

S. Mammante diceva tutto ciò di sì buona grazia, e con tanta intrepidezza, che l' Imperadore, benchè furiosamente prevenuto ed irritato contro i Cristiani, stette per qualche tempo in forse di farlo morire. Ma l' suo umor severo superò la sua ragione. Ordinò gli fosse lacerato a forza di verghe il corpo. Il Santo soffrì il supplizio senza impallidirsi. Tuttavia il Principe non poteva lasciar di mostrargli l' affizione che aveva nel farlo soffrire. Dite solo colla bocca, o mio Figliuolo, gli diceva, dite che sacrificerete; io non esigo da voi che questa compiacenza. A Dio non piaceva, mio Principe, risponde San Mammante, che io abbandonassi mai il mio Dio, e' il mio Salvatore, nè di cuore, nè colla bocca. Faremi soffrire tormenti maggiori; quanto più farete tormentarmi, tanto più mi presterete de' benefizj. I Carnesal faranno piuttosto stanchi di battermi, che io di soffrire. Allora tutta la tenerezza del Principe si cambiò in furore. Comanda gli sia abbruciata la carne con torce accese. Il supplizio era crudele. Le verghe non avevano fatto che una piaga di tutto il suo Corpo: è facile il comprendere qual dovea essere il dolore, quando la carne tutta lacerata fosse bruciata dalla fiamma.

Idio

Iddio volle però risparmiargli quell'orribil supplizio, col impedire al fuoco l'avvicinarsi al suo corpo; e mentre la fiamma rispettava il santo Martire, bruciava coloro che tenevan le torce. Il Principe vedendo che 'l fuoco non l'offendeva, ordinò gli fosse attaccato un orribil peso al collo, e fosse gettato nel mare, per non avere più avanti agli occhi un Giovane Cristiano, che pareva rinfacciargli la sua debolezza. Erasi già in cammino per eseguire il comandamento, quando un Angiolo apparve visibilmente sotto la figura di un Giovane brillante di uno splendore celeste, che fece prendere la fuga a tutti coloro che lo conducevano, e disse al Santo di ritirarsi sopra un monte vicino a Cesarea. San Mamante vi passò quaranta giorni senza bere e senza mangiare in una continua contemplazione. Iddio poi colmò il nostro Santo di segnalati favori in quella solitudine; e lo Storico asserisce che gli Animali più feroci venivano intorno al Santo tanto familiarmente, quanto se fossero stati addomesticati, e non visse in tutto quel tempo dentro quel Diserto, che del latte ch'egli stesso traeva dalle Madri di quelle Fiere. Il Santo fabbricò sopra quel monte un Oratorio, nel quale giorno e notte stava in orazione; ed essendovi stato alla fine scoperto, la sua alta riputazione si sparse ben presto per Cesarea.

Il nuovo Governatore della Cappadocia, nominato Alessandro, avendo notizia che 'l Solitario era il Giovane Cristiano che l'Imperadore aveva condannato alla morte, e n'era stato per miracolo liberato, credette non poter far cosa più grata all'Imperadore che 'l farlo prendere, e 'l costringerlo o a sacrificare agli Dei, o a perdere la vita. Mandò dunque un distaccamento della Guarnigione a cavallo, con ordine di condurli il Solitario. Il nostro Santo seppe per rivelazione che venivasi per farlo prigioniero. Egli vaincontro a' Soldati, che non lo conoscendo, gli domandano dove averebbero potuto ritrovare Mamante. Dove lo insegnerà, risponde il santo Martire; ma prima di manifestarvelo, bisogna che scendiate da Cavallo, per venire a riposarvi dentro la mia capan-

na. I Soldati contenti della ospitalità tanto cortese di quello sconosciuto, entrano seco nella sua capanna. Appena vi furono entrati, che vedono venire ad esso una truppa di fiere. Ne restarono spaventati: Non temere, disse loro il Santo facendo ad essi coraggio, queste sono le mie Nutrici che non vogliono nuocervi; e mentre gli Uomini perseguitano e maltrattano i Servi di Gesù Cristo, voi vedere che gli Animali più crudeli gli accarezzano e gli nutriscono. Poi vedendoli un poco rimessi dallo spavento. Io sono Mamante che cercate, non avete che aritornarvene, ed io vi seguo. I Soldati non differirono pur un momento, tanto erano spaventati dalla feroce compagnia. Montano di nuovo a cavallo, e ripigliano il cammino verso Cesarea. Il Santo vi giunse con essi. Questi ancora tutti spaventati, raccontano il miracolo al Governatore. Appena avevano terminato, il santo Martire entra. Il Governatore vedendolo: Siete voi, gli disse, l'Incantatore, che co' vostri sortileggi tanto comuni a' Cristiani, sapete l'arte di addomesticare le Fiere? Io sono il Servo di Gesù Cristo, risponde il nostro Santo, il quale conserva tutti coloro che credono in esso, mentre condanna al fuoco eterno coloro che negl'Idoli mettono la lor confidenza. Cessate nel resto di accusarci di magia; gl'incanti sono ignoti a' Cristiani. Voi mi avete fatto chiamare, io ubbidisco agli ordini vostri. Ma che fare voi solo sopra quel monte, ripiglia il Governatore? Io vi servo Dio in compagnia delle Fiere che rispettano i suoi Servi, e sono più trattabili degli Uomini ciechi, e se l'oso dire, insensati, che privi di ragione adorano come Dei, degl'Idoli di legno o di pietra.

Vi trovo molto ardio e molto insolente, vi Giovanetto, replica in collera il Governatore, per aver l'ardimento di opporvi agli ordini dell'Imperadore, e di accusarci di follia. I tormenti che vi preparo, vi renderanno savio a vostre spese. Abbandonandolo poi alla crudeltà de' Tiranni, ordina che sia sospeso sul cavalletto, e sia maltrattato a colpi di sferze di cuojo. Il santo Martire non fece mai vedere il minor segno d'impa-

zien-

ienza in mezzo a' tormenti. I suoi occhi fissi nel Cielo, facevano vedere a sufficienza la tranquillità dell'anima sua. Il Governatore vedendo che nulla era sufficiente per vincerlo, ordina che sia chiuso in prigione; sperando che nel confidare con comodo lo stato funesto in cui era, potesse divenire più docile; specialmente avendolo minacciato di farlo bruciar vivo, se fosse stato persistente nel ricusare di offrire de' sacrifici a' Dei dell' Imperio. Il nostro Santo essendo in prigione, vi trovò quaranta Cristiani, che vi erano stati chiusi per aver confessato Gesù Cristo. San Mamante avendoli abbracciati, si mette in orazione; e gli Atti del Martirio del nostro Santo, asseriscono che la notte stessa gli uscì della prigione si aprirono da se stessi, i ferri ond' erano avvinti si spezzarono, e tutti que' tanti prigionieri si trovarono in libertà. L'avvenimento fece in molti grand' impressione; ma ne convertì pochi a cagione della prevenzione funesta in cui erano tutti i Pagani, che i miracoli de' Cristiani non seguivano che col mezzo della Magia.

Intanto il Governatore avendo fatto comparire il nostro Santo, ed avendolo trovato tanto costante nella sua Religione, quanto la prima volta, lo fa gettare mani e piedi legati dentro un ardente fornace. Il fuoco non ebbe altro effetto sopra di esso che l'abbruciare i suoi legami, senza consumare pur uno de' suoi capelli; e il Santo stette in tutto quel tempo nel mezzo alle fiamme, e benediceva di continuo il Signore, e cantando le sue lodi. Il miracolo recò stupore a' Pagani. In vano fu attribuito ad incantesimo; molti si convertirono. Il Governatore alla fine temendo qualche sollevazione nel Popolo, ordinò fosse ucciso. Allora il Santo essendosi posto ginocchioni, pregò Dio di fargli la grazia di consumare il suo Martirio. In fatti essendo stato trafitto da molti colpi di spada, condusse a fine il suo sacrificio colla morte preziosa che seguì verso l'anno 275. nell' ultim' anno del regno di Aureliano, allorchè andava a far la guerra contro la Persia. La Storia della Vita e del Martirio di questo Santo è stata presa dal Surlo.

Vite de' SS. Tomo II.

Il culto di questo Santo è sempre stato molto famoso appresso i Greci. Dacchè la pace fu restituita alla Chiesa sotto il gran Costantino, furono fabbricate delle Chiese in suo onore quasi in tutte le Città. Quella che fu fabbricata in Cesarea sopra il suo sepolcro, è riguardevole per quello seguiti di singolare nel tempo di sua fabbrica.

Lo Storico Sozomeno riferisce, che verso la metà del quarto Secolo, Giuliano che fu poi soprannomato l'Apostata, e Gallo suo Fratello, essendo allevati in una vita privata assai vicino a Cesarea in Cappadocia, si occupavano nell'ornare i sepolcri de' Martiri. Risolverono dunque di fabbricare insieme una gran Chiesa intorno al sepolcro di San Mamante. Divisero l'opera, ed animandoli l'emulazione, cercavano di superarsi fra loro; ma Iddio fece vedere in quell'occasione un discernimento che sorprese tutti, e fu un prefagio di quanto doveva seguire indi a qualche anno. Mentre l'opera di Gallo avanzavasi, quella di Giuliano si distruggeva da se stessa. Ora ciò che aveva alzato cadeva, ora la terra respingeva le fondamenta ch' erano state gettate; e pareva che il santo Martire non volesse che una tal mano avesse parte in quel santo edificio, e fosse qualche virtù segreta in quel sepolcro, che rovesciasse quanto faceva fabbricare il futuro Apostata. S. Gregorio Nazianzeno che studiava in Atene mentre ciò seguì, asserisce averlo udito raccontare da coloro ch' erano stati i testimoni del Fatto prodigioso.

RIFLESSIONI.

Genitori veramente Cristiani, virtuosi, Genitori che sacrificano le loro facoltà e la loro vita per Gesù Cristo, avrebbero gran torto, se temessero che Iddio non prendesse cura della sorte de' loro Figliuoli, e lasciasse in dimenticanza la loro Famiglia. Il Padre di S. Mamante consuma il suo Martirio, prima che il caro Figliuolo fosse nato; e sua Madre muore nel metterlo al Mondo. Mai Bambino fu più abbandonato: Orsino nel momento del suo nascere, sopra un mucchio di Corpi morti nella prigione, la sua

Pp morie

morte pareva inevitabile suo dal primo giorno del suo nascimento. Ma Mammarie era Figliuolo di due Santi che avevano tutto sacrificato per l'amore di Dio: Iddio perciò ne prende cura sino dalla sua nascita. Gli dà una Madre che lo alleva, lo adotta, lo ama come suo proprio Figliuolo; e questo Figliuolo adottivo diviene uno de' Martiri più illustri della Chiesa. Genitori poco Cristiani e troppo mondani in vano adunano gran ricchezze per lasciare a' loro Figliuoli una ricca eredità. I Figliuoli non ereditano sovente da' loro Genitori che i loro vizj, e la lor poca religione. Erano state prese tutte le cautele per fabbricare la fortuna de' Figliuoli, e Iddio confonde tutte le misure. Le disavventure, la povertà non sono d'ordinario i soli mali della lor sorte funesta. Le gran ricchezze alle volte si mal acquistate si struggono fralle mani di coloro che le possiedono. Se il Signore stesso non fabbrica la casa, in vano si procura sostenerla a forza di macchine: il lavoro e gli sforzi di coloro che la fabbricano sono inutili. Si fabbrica la casa sulla mobil rena, e si stupisce di vederla cadere in rovina?

GIORNO XVIII. DI AGOSTO.

SANTA CHIARA DI MONTE FALCO
VERGINE.

Santa Chiara, di cui il Martirologio Romano pubblica miracoli tanto grandi, nacque in Monte Falco, Città d'Italia in Umbria, vicino a Spoleto, verso l'anno 1275. Suo Padre nomato Damiano, e sua Madre Jacopina, erano meno distinti per la lor nascita, che per la lor esatta probità, che gli spinse a dare a' loro Figliuoli una cristianissima educazione. Ebbero due Figliuole; Giovanna che passò i suoi giorni negli esercizi della più fervente regolarità in una Comunità di Vergini da essa fondata; e Chiara che ne fu l'ornamento più bello. Mai Fanciulla alcuna fu divota in età migliore. Aveva soli cinqu'anni, e sentiva un allettamento maraviglioso nell'orazione; il gusto che vi trovava, faceva conoscere a sufficienza da qual prin-

cipio le venissero que' lumi soprannaturali; e come il dono d'orazione non è mai separato dallo spirito di penitenza, appena la nostra santa Giovane cominciò a vivere, che cominciò a soggettarli a' patimenti. La vista di Gesù Cristo sopra la Croce era per esso lei un precepto di continua mortificazione. Avrebbe della difficoltà nel credere, che una Fanciullina di sei anni avesse avuto non solo il coraggio, ma anche il pensiero di macerare il suo corpo innocente sino al segno, onde la nostra Santa macerava il suo. Si cingeva tutto il corpo con una fune piena di nodi; di modo che se non si avesse avuto l'antivedimento di moderare quegli eccessi di mortificazione sì industriosa, sarebbe stato obbligato ben presto a lacerare il suo corpo con incisioni crudeli, per impedirle il morire.

L'Inferno spaventato da un fervore sì primaticcio, pose tutto in uso per ipaventarla, e per toglierle il coraggio. Disgusti, tentazioni, spettri ancora; tutto fu posto in opera per opprimere sino nella lor nascita que' sentimenti di divozione che spaventava i più perfetti: Chiara trovò sempre a' piedi del Crocifisso e nell'orazione con ch'aspirare e con che vincere tutte le astuzie infernali. Ma quello che gli servì specialmente e di scudo e di asilo in tutte le prove perigliose, fu la sua divozione tenera ed affettuosa verso la Madre di Dio. Come l'amore di Gesù Cristo non è mai senza una tenera divozione verso la Vergine santa, la nostra Santa era nata; per dir così, con una tenerezza per la Regina delle Vergini, che si vide in Essa sin dalla cuna, ed andò sempre crescendo sino al fine della Vita.

Un Anima sì privilegiata, non era per lo Mondo; così non sopprava che per lo stato Religioso. Benchè non avesse ancora che sei anni, sollecito, e stimolato tanto i suoi Genitori di lasciarla entrare nella Comunità di sua Sorella, che alla fine fu necessario cedere alla sua inclinazione ed alle sue istanze; vi fu ricevuta, non in qualità di Fanciulla che sta in dozzina, il ch'era domandato dalla sua età, ma come membro della Comunità, della qual Ella cominciò da quel punto

punto ad eseguire con maggior fervore d'ogni altra le sante osservanze. L'allegrezza ch' Ella ebbe di vederla ammessa fra le Spose di Gesù Cristo, fece nascere in Essa il desiderio di mostrarne al divino suo Sposo il riconoscimento. Risolvette di digiunare otto giorni l' un dopo l' altro, e lo fece con tanto rigore, che non prese in tutto quel tempo che un poco di pane secco ed una mela. Per verità la sua astinenza ordinarla aveva del prodigio; appena prendeva tanto cibo in un mese, quanto a gran pena averebbe potuto bastarle per nutrirla nello spazio di otto giorni; e se l' ubbidienza la costringeva di moderare il suo digiuno nella Domenica, e nelle Feste maggiori, tutto l' addolcimento si riduceva nell' aggiugnere del pane secco, poche erbe salvatiche, ed alcune fave secche bagnate nell' acqua.

Afferata per lo desiderio ardente di patire per Gesù Cristo, aggiungeva di continuo delle austerità stupende alla sua astinenza; non ebbe mai altro letto che la nuda terra, ovver' un asse: il pavimento e le pareti della sua camera tinti del suo sangue, mostravano l' innocente crudeltà delle sue discipline; ed un orrido ciliccio ch' Ella non lasciava mai se non di rado, faceva vedere sino a qual segno Ella portasse l' austerità. Per verità un' anima sì pura e sì penitente non mancava di consolazioni; le sue orazioni non erano ch' estasi, e ne lunghi e frequenti estasi, di qual abbondanza di dolcezze celesti, di qual torrente di delizie spirituali quel cuore acceso dell' amore divino non era inondato? La santa Vergine che la considerava come una delle sue più care Figliuole, spesso le appariva. Un giorno le presentò il suo divino Figliuolo sotto la forma di un Bambino. La Santa si trovò allora sì accesa del fuoco del divino amore e verso la Madre e verso il Figliuolo, che non potè senza miracolo soppravvivere ad un favore sì infigne.

Sua Sorella Giovanna che governava con tanto zelo e saviezza la sua Comunità, vedendo aumentar tutto giorno il numero delle sue Religiose, risolvette di fabbricare un Monisterio maggiore sopra una collina, dove una Croce miracolo-

sa le aveva come disegnato il luogo del nuovo Convento. Avendo superati felicemente tutti gli ostacoli che si opponevano a quel religioso disegno, vi trasferì tutte le sue Religiose; ed avendo pregato il Vescovo di Spoleto lor DioCESANO di metterle in regola, ne riceverono quella di S. Agostino, ed avendo fatti i loro voti nelle sue mani, formarono una nuova Comunità Religiosa. Le spese che dovettero farsi per lo nuovo Convento avendo costretta la Comunità ad aver ricorso alle limosine per vivere, la nostra Santa che non aveva ambizione se non per gl' impieghi laboriosi e di umiliazione, ebbe la commessione di fare ogni giorno la cerca: la sua modestia cercava per Essa; non alzò mai il velo, e non entrò mai in alcuna casa; se ne stava all' uscio come una persona ch' è in orazione. L' impiego faticoso e di distrazione non potè mai distrarla neppure per un momento, nè obbligarla a moderare il suo digiuno. Oppressa dalle fatiche del giorno, si riposava la notte appiè d' un Altare, dov' Ella passava d' ordinario sino al giorno seguente in orazione. Il timore che un impiego sì laborioso non mandasse affatto in rovina la sanità debole e dilicata di nostra Santa avendo costretta la Superiora a levarlo ad Essa, trovò ben presto il segreto di ritirarsi di quella indulgenza con nuove austerità.

Considerava il suo corpo come una Vittima ch' Ella recavasi a piacere di sacrificar tutto giorno alla giustizia divina, per le colpe che si commettevano; e risolvette di non lasciar più il ciliccio, che per lacerare il suo corpo con sanguinose discipline. E' difficile l' avere una osservanza più esatta della Regola religiosa. Credendo un giorno di aver mancato alla regola del silenzio per aver dette alcune parole che non l' erano necessarie, si condannò a recitare cento volte il Pater, tenendo i piedi ignudi nell' acqua gelata. Avendole rappresentato sua Sorella, che parlando al suo proprio Fratello, poteva senza difficoltà alzarsi il velo: Ella rispose: Giacchè non si parla che con la lingua, contentatevi che io tenga velati e gli occhi miei e il mio volto: Il suo raccogli-

mento profondo era l'affetto di sua intima unione con Dio. La Passione di Gesù Cristo era il soggetto di sua continua orazione. Quando si ha veduto Gesù Cristo sopra la Croce, si può, diceva Ella, pensare ad altro oggetto?

Le delizie spirituali ch'Ella godeva nella Comunione, erano per esso lei un saggio delle gioie del Cielo. Appellavasi il Serafino mortale. Il suo sembiante, la sua modestia, i suoi discorsi, il suo stesso silenzio, ispiravano l'amor divino, onde l'anima sua era accesa. La sua carità verso le sue Sorelle e verso il suo Prossimo corrispondeva al suo amor verso Dio. Trovava tutti gl'impieghi penosi che davasi all'altre, sempre sopra le loro forze; e tutti insieme, sempre al di sotto delle sue, perch'erano sempre al di sotto del suo coraggio e del suo gran cuore; faceva Ella sola quasi tutti gli uffizj laboriosi del Monisterio; i più vili, i più umilianti, erano sempre quelli, per li quali credeva aver più talento; e non si poteva fargli maggior piacere che aggravarla colle fatiche. Essendo morta sua Sorella della morte de' Santi, com'Ella lo conobbe per una rivelazione, fu eletta di comun consenso in Superiora. Quel primo posto spaventò la sua umiltà, che fu sempre la sua virtù favorita; in vano aggiunse alle sue lagrime le sue preghiere; in vano rappresentò la sua età, le sue pretese imperfezioni, la sua poca sanità: non si ebbe riguardo alcuno alla sua invincibile ripugnanza. Quello che la consolò, fu l' pensiero che avrebbe avuta la libertà di eleggere quanto vi fosse stato di più abietto e di più faticoso nella casa, e non sarebbero più stati prescritti i termini alle sue penitenze.

Una Superiora di una santità sì eminente poté ben presto il fervore e la perfezione fralle Religiose. I suoi esempi erano una regola viva, e il suo credito appresso Dio, una sorgente seconda di benedizioni. Una universal carestia in tutta la Città di Monte Falco avendo ridotto le Religiose senza pane, la nostra Santa ebbe ricorso a Dio, ed appena ebbe terminata la sua orazione, si videro alla porta del Monisterio due Angioli sotto la figura di due Giovani ca-

richi di una gerla piena di pani, e miracoloso soccorro continuò per tutto il tempo della carestia.

Benchè questa Comunità nascente fosse nel suo primitivo fervore, la nuova Superiora fece de' regolamenti, i quali perfezionarono maravigliosamente il nuovo Istituto, e resero quella Casa un modello di tutte le Comunità Religiose. Riformò i Parlatorj, e gli cambiò in Oratorj. Tutti i discorsi che sentivan di Secolo, ne furono esiliati. Le Religiose vi erano invisibili alle persone del di fuori; non vi si parlava che di Dio; ed elle non vi si potevan trovare che in una positura tormentosa. Non vedevansi per tutto il Monisterio che l'immagini degli stromenti della Passione del Salvatore. La povertà vi si faceva vedere in tutte le cose; e benchè il Monisterio avesse delle rendite, non vi era Religiosa che non fosse povera in estremo.

Sarebbe stato difficile sotto una Superiora sì santa l'essere imperfetta; i suoi esempi, le sue parole, i suoi miracoli, ispiravano il desiderio della più alta perfezione. La sua carità preveniva i minori bisogni, e l' suo fervore ne ispirava alle più villi. La sua assiduità appresso le inferme, e la servitù che lor prestava giorno e notte, le rendevano contente e sollevare. Volendo un giorno medicare un'ulcera, che faceva orrore, cadette in svenimento; riavutasi dal deliquio, condannò la sua troppo gran delicatezza; e per vincerla, volle lo stesso giorno medicare l'inferma; baciò la piaga, ne succiò l'umor putrido; e da quel punto non ne sentì più ripugnanza. Le sue parole erano tanto efficaci quanto le sue azioni, e nulla poteva resistere all'efficacia di sue preghiere. Pochi erano i peccatori, per li quali ella pregava, che non si convertissero; ed essendo tutto sottosopra nel paese per le dissensioni sopraggiunte fragli Abitanti di Monte Falco e quelli di Trevi, di Firenze, d'Arezzo, di Spolero, e di Reati, appena la nostra Santa ebbe alzate le mani al Cielo, che l'armi lor cadettero dalle mani; tutti que' popoli che nulla aveva potuto acquietare, si accordarono, dacchè si ebbe ricorso alle orazioni della nostra Santa.

Bene-

Benchè le malattie quasi continue, ed i dolori violentissimi uniti alle sue eccessive austerità, la tenessero di continuo sopra la croce, era tutto giorno affamata sempre più di patimenti. Il desiderio ardente di patre per Gesù Cristo avendo la spinta a domandare al divino suo Spolo di sentire in se stessa tutti i dolori e le amarezze di sua Passione, fu abbondantemente esaudita. Essendole comparso Gesù Cristo carico di sua Croce, le fece parte de' dolori di sua Passione; l'impressione fu sì forte, ed i dolori sì vivi, che non avrebbe potuto resistervi: ma la stessa mano che le faceva sentire dolori sì vivi, le impediva il morire. Dopo quest' insigne favore non menò più se non una vita languente. Diceva ch'era divenuta la minima Serva della Vergine sopra il Calvario, inseparabile da quella Madre de' dolori. Quello tuttavia non fu il suo martirio maggiore.

Parlando un giorno alle Religiose della dolcezza che si godono nel meditare assiduamente sopra la Passione del Signore, una giovane Religiosa le disse di un tuono un poco vivo: Voi ci parlate tanto, o mia Madre, de' diletti esultanti, delle dolcezze soavi che si godono nelle meditazioni del Calvario; ma io non trovo che disgusti, che aridità in questa sorta di meste Meditazioni. La Santa restò sdegnata di una vivacità di sì poca edificazione, e seguendo un poco troppo il suo primo moto, ne restò alterata, e si vide un poco troppo la sua alterazione. Iddio la punì rigorosamente di un errore sì leggiero. Stette per lo spazio di undici anni in un abbandono oppressivo, non trovava più gusto nell'orazione, non aveva più visioni, non provava più dolcezze sensibili, lasciata, per dir così, in balia di tutto l'inferno: altro più non sentiva che abominevoli tentazioni, orrori continui, aridità, perturbazioni, ribellioni, sentimenti di disperazione: in vano pianse, continuò fra gemiti, raddoppiò le sue austerità, implorò la divina misericordia; il Cielo verso di essa era di bronzo, Iddio e la santa Vergine sembravano insensibili e fardi. Alla fine dopo undici anni di purgatorio, ritornò la cal-

Vite de' SS. Tomo II.

ma. Il divino Spolo placato, e contento di sua lunga ed invincibile perfeveranza, fece udire la sua voce, la consolò, e le restituì al cenuplo i suoi favori. Gli estasi eran continui, le visioni incessanti, le dolcezze spirituali senza interruzione; ed in una di queste straordinarie visioni Gesù Cristo le disse, che la sua divozione per la sua Passione gli era sì grata, che voleva stamparne tutti gli stromenti nel suo cuore. Da quel punto ella ne sentì di continuo tutti i dolori; non potè nemmeno lasciare di dir confidentemente ad alcune di sue Sorrelle, ed al suo Confessore, la grazia che Iddio le aveva fatta; e da quel punto si restò persuaso, che se ne vedrebbero dopo la sua morte i contraffegni nel suo cuore.

Gesù Cristo favorì con molti doni questa Spola crocifissa. Ebbe un dono eminentemente di profezia, e quello de' miracoli: si dice per cosa certa, ch'ella risuscitasse due defunti, e guarisse all'improvviso più infermi. Fu canonizzata, per dir così, in vita; non più era chiamata che la Santa di Monte Falco. Venivano molti di lontano per raccomandarsi alle sue orazioni; e i Prelati, i Cardinali, ed i Principi si stimavano felici di aver qualche parte nella sua memoria. Iddio volle alla fine ricompensare una vita sì santa: fu avvisata in un estasi del giorno di sua morte; vi si preparò con una rinnovazione di fervore. Si fece amministrare i Sacramenti, bench'ella non comparisse molto inferma; e dopo aver esortate tutte le sue care Religiose ad una tenera divozione verso Gesù Cristo sopra la Croce, e verso la santa Vergine, morì della morte de' Giusti nel dì 18. di Agosto dell'anno 1308. in età di 33. anni, passati da essa quasi tutti nel Monisterio. Il suo volto si vide dopo la sua morte più brillante e più vermiglio che in tutta la sua vita. Si volle assolutamente vedere il suo cuore; fu aperto, e vi si trovarono in fatti gli stromenti della Passione sì bene impressi, che si credette esser in obbligo di manifestare il miracolo. Il Vescovo di Spoleto essendone avvisato, mandò il suo Vicario generale per verificare il fatto. Questi poco credulo trattò dappincipio il mi-

Pp 3 racolo

racolo da pura immaginazione; in vano gli fu mostrato il cuore; credette viscoso stato impresso ciò che pubblicavasi come miracolo: per rellarne persuaso fece aprire il cuore alla sua presenza, e trovò gli stessi contrassegni impressi visibilmente sopra le due superficie: fece ancora tagliare ogni parte in due, e sopra ogni porzione del cuore furono veduti gli stessi contrassegni. Un miracolo si autorizzò fece ben gran romore. Tutta la Città corse al Convento, le furono fatti de' funerali pomposi; si fece ben presto il processo di sua Canonizzazione, e nell'anno 1316. ott'anni dopo la sua morte, il Papa Giovanni XXII. diede due Bolle nel principio del suo Pontificato, per farne la cerimonia, e 'l Papa Urbano VIII. permise a tutti i Religiosi e Religiose dell'Ordine di Sant' Agostino il farne la Festa. Il Martirologio Romano parla di questa Santa ne' termini seguenti: *In Monte Falco nell'Umbria, Santa Chiara Vergine, Religiosa dell'Ordine de' Romiti di Sant' Agostino. Si venerano anche a' nostri giorni con molta divozione i sacri Misterj della Passione di Gesucristo, impressi nel di lei cuore.*

RIFLESSIONI.

L'Anime più innocenti sono d'ordinario le più penitenti. Non vi è Rosa che non sia circondata da spine, non vi è rosa più salustifera delle cose amare. Una Giovanetta in età di sei anni è affamata d'austerità; tutta la sua vita è una tessitura orrenda di tutti i rigori della penitenza; le macerazioni della carne più spaventevoli sono le sue delizie, e la sua maggior crece sarebbe stata il non averne. A vista di quest'esempio, che dee pensare la delicatezza mondana? E le Persone sempre più applicate a cercare i loro comodi, a soddisfare al lor amor proprio, a pensare al lor corpo, a non negar cosa alcuna a' loro sensi, le Persone sempre più affamate di divertimenti e di piaceri, potranno elleno sostenere avanti a Dio i rimproveri molesti che lor farà questo sel esempio? Si sarà ben ricovuto col dire: Eli' era una Santa? Si ha forse minor obbligo di far penitenza, perchè si è peccatore? E la no-

stra indovazione è ella un titolo di esenzione da una legge indispensabile a tutti i Fedeli? Una correzion giusta, ma un poco troppo viva, è punita ben rigorosamente d'un castigo molto sensibile per lo spazio di undici anni. Le Persone divote tanto sovente di mal umore, e che tante volte si lasciano trasportare dall'ira, che non riprendono quasi mai se non con collera, sarann' elleno risparmiate? Non è appresso il Signore accettazion di Persone, laddio non ha diverse misure. Quante Persone spaventate nell'altro Mondo sopra il lor falso sistema di zelo e di divozione!

GIORNO XIX. DI AGOSTO.

SAN LODOVICO VESCOVO E CONFESSORE.

SAN Lodovico, anche più celebre per la sua santità, e per li suoi miracoli, che per la sua nascita illustre, era Nipote di S. Lodovico Re di Francia, e Nipote per via di sua Madre di Santa Elisabetta d' Ungheria. Nacque in Brignole nella Provenza nell'anno 1274. Fu il secondo Figliuolo di Carlo II. detto il Zoppo, Re di Napoli e di Sicilia, e di Maria Figliuola di Stefano V. Re d' Ungheria. Lodovico nella sua infanzia non ebbe quasi mai cosa alcuna di fanciullo, in esso il tutto era molto sopra la sua età, o per la maturità dello spirito, o per la ritenutezza e gravità de' costumi. I suoi Governatori non ebbero mai bisogno di avvertirlo de' suoi doveri ancorchè minimi; preveniva le loro istruzioni colla sua inclinazione verso la pietà colla quale pareva esser nato, e le loro lezioni col suo amore per la solitudine e per lo studio. I giuochi, i divertimenti e tutti gli esercizi che sono i passatempi ed i piaceri ordinarij de' giovani Principi, non furono mai di suo genio. Amava la lettura de' libri di pietà, ed anche più l'orazione. Avevasi dell'ammirazione in Corte, ed anche del rispetto per la sua modestia. La delicatezza e l'amor del piacere che nascono co' Grandi, e crescono sempre coll'età in una Corte, nella quale tutto lusinga l'amor

l'amor proprio, ed i sensi, non furono quasi conosciuti dal giovane Principe. Si rubava d'ordinario dalla compagnia de' Fanciulli d'onore ch' erano allevati insieme con esso, quando andavano al giuoco, ovvero a qualche altro divertimento, e sempre per andare a pasare quel tempo nel suo Oratorio. Quello ch'è di più maraviglioso è, che in mezzo alle delizie, nelle quali è nudrito un giovane Principe, studiò di mortificare i suoi sensi, e di macerare la sua carne sino dalla sua infanzia.

Non aveva che sei anni, quando non ostante la delicatezza colla qual era allevato, trovavasi sovente fuor del suo letto, steso per impulso di penitenza sopra un tappeto ch' era destinato a mettervi sopra i piedi. Questa è la testimonianza che ne fece la Regina sua Madre, dalla bocca della quale l'Autore della sua vita aveva intesa questa azione singolare. I suoi passeggj si terminavano sempre a qualche Chiesa, o a qualche Monisterio di Religiosi; e tutto il suo piacere consisteva nell'imparare tutti gli esercizi di pietà e di mortificazione, che sono il principal fondamento della vita Religiosa. Non poteva soffrire i contrasti di sua qualità appiè degli Altari. La sua fede e il suo rispetto non poteva accomodarsi a quelle distinzioni: in vano gli erano preparati degl'inginocchiatoj e de' guanciali; non voleva starcene che colle ginocchia in terra. La sua divozione e la sua modestia ne ispiravano a tutti i Cortigiani, e dicevasi, che per avere della divozione, bastava vedere il Principe udire la Messa.

La sua aria, la sua modestia, la sua mansuetudine gli guadagnavano tutti i cuori: Tutti coloro che componevano la sua Casa, non lo chiamavano se non l'Angiolo della Corte, e lo era in fatti per la sua rara purità e per la sua innocenza. Possedeva la purità in un grado sì eminente di perfezione, ch' essendo ancora Fanciullo, non voleva che alcuna Donna entrasse nella sua camera. Aveva fatto come Giob un patto cogli occhi suoi di non guardar mai in faccia una Fanciulla; e questa virtù delicata che fu per tutto il corso di vita sua la sua favorita virtù, era un dono della Re-

gina delle Vergini, per la quale il nostro Santo ebbe sin dalla cuna una divozione ed una tenerezza, che fece dire da quel punto, che Lodovico era il Servo amaro e il Figliuolo diletto della Madre di Dio. Recitava ogni giorno un gran numero d'orazioni in suo onore, e la sua confidenza in questa Madre di misericordia era senza confine.

Come il nostro Santo aveva l'ingegno eccellente, fece maravigliosi progressi in tutte le scienze, in una età nella quale appena i Giovani cominciano ad applicarsi allo studio.

Lodovico brillava così nella Corte per tante rare qualità, e per una pietà che ha pochi esempi, quando la divina Provvidenza volle farlo passare per prove in tutto acconce a depurare ed a perfezionare la sua virtù. Nell'anno 1284. due anni dopo la ribellion generale della Sicilia, il Re d'Aragona andando ad assediare Messina; seguitò una battaglia navale, nella quale Carlo II. detto allora il Principe di Salerno, Padre del nostro Santo, fu preso dagli Aragonesi, tre giorni prima dell'arrivo del Re: Carlo suo Padre, che veniva in suo soccorso con buon numero di Vascelli. Essendo quest'ultimo morto dopo qualche mese, il Re Carlo II. restò quattr'anni prigioniero, e non ne uscì che per le diligenze del Papa Niccolò IV. e di Filippo il Bello Re di Francia, promettendo di muovere Carlo Conte di Valois a rinunziare il Regno di Aragona, e di acconsentire che il Papa investisse Jacopo di Aragona di quello di Sicilia; per sicurtà di che, diede in ostaggio tre de' suoi Figliuoli, del numero de' quali fu il nostro Santo, con cinquanta Gentiluomini. Non aveva che quattordici anni, quando fu mandato in Catalogna per la liberazione di suo Padre. Questa disavventura non servì che a dare un nuovo splendore alla sua virtù. Lodovico passò sett'anni in quella prigionia, nella quale la durezza del Re Alfonso III. diede molto esercizio alla sua pazienza. Non vi fu sempre trattato da Figliuolo di Re. La gioja tuttavia che si faceva vedere sopra il suo volto, faceva a bastanza conoscere con quale spirito ricevesse que' mali trattamenti. Il suo esempio sostenne i suoi

altri Fratelli, e gli altri ostaggi che più favorevolmente non eran trattati. Credelemi, diceva loro, l'avversità è molto più vantaggiosa che la prosperità, a coloro che fanno professione di servir Dio, perchè noi non gli siamo mai tanto fortissimi, quanto lo siamo nel patimento. La prosperità imbraccia, ci acceca, ci fa uscire di via: dà ardimento a tutte le passioni, e lusingando il nostro amor proprio, ci fa perdere il timor di Dio.

Non contento delle amarezze del suo stato, univa alle pene di sua prigionia molte austerità volontarie. Digiunava molte volte alla settimana con rigore stupendo: castigava sovente il suo corpo con catene di ferro, e d'ordinario fino a farne uscire il sangue, vegliando di continuo alla conservazione di sua castità, sopra la qual era di una delicatezza estrema. Non volle mai permettere che alcuna Donna gli parlasse senza testimoni, per prevenire tutte le insidie che gli potessero esser tele. In questo soggiorno che fece in Catalogna, strinse una stretta amicizia co' Religiosi di San Francesco; non poteva separarsi da que' santi Religiosi, ed ottenne da' Superiori che due sempre dormissero nella sua camera. Passava con essi la maggior parte del giorno e della notte in orazione. Ogni giorno recitava l'Uffizio della Chiesa, e l'Uffizio piccolo della Vergine, a' quali aggiungeva quello della Passione del Salvatore, con molte altre Orazioni. Si confessava ogni giorno prima di udire la Messa, per assistere al divin Sacrificio con maggior divozione; e come avevano la Città di Barcellona per prigionie, non usciva dall'abitazione che per andare alla Chiesa, ovvero agli Spedali, ne quali passava l'ore nel prestare agl' Infermi i servizi più disgustosi e di maggior fatica. Tutte queste pratiche di sua divozione e di sua carità non impedivano ad esso l'applicarsi seriamente allo studio. Ebbe anche per Maestri nelle scienze i Religiosi di San Francesco, sotto i quali divenne intelligente nella Filosofia e nella Teologia; e que' dotti Maestri seppero sì bene approfittarsi della facilità del suo ingegno, che prima della sua liberazione lo refe-

ro sufficiente a disputare de' punti più sottili della Scolastica Teologia.

Essendo caduto pericolosamente infermo nel Castello di Sur, fece voto di abbracciare la Regola di San Francesco, se Iddio gli avesse restituita la sua sanità, disegno che aveva formato da gran tempo, ma che teneva celato per timore d'irritare il Re suo Padre. Essendosi finalmente fatto l'accordo fra 'l Re di Napoli suo Padre, e 'l Re d'Aragona Jacopo II. fu posto in libertà nell'anno 1294. co' suoi due Fratelli, e cogli altri Ostaggi. Come una delle condizioni del Trattato era il matrimonio della Principessa Bianca sua Sorella col Re d'Aragona, le due Corti risolvettero di fare un doppio maritaggio, maritando la Principessa di Majorca Sorella del Re, a Lodovico. Nulla era di tentazione maggiore. Suo Padre gli prometteva di farlo suo Erede del Regno di Napoli, essendo stato già coronato Re d'Ungheria suo Fratello maggiore Carlo Martello Principe di Salerno, come Erede di sua Madre Maria Sorella del defunto Re Ladislao; ma nulla potè mai scuotere la risoluzione che aveva presa di lasciare il Mondo; di modo che nel ritorno da Barcellona, essendo in Mompellieri, stimolò di molto il Provinciale de' Frati Minori a riceverlo nel suo Ordine. Il timore di recar disgusto al Re di Napoli Padre del nostro Santo impedì a que' Religiosi il soddisfare a i di lui desiderj. Lodovico fu costretto venire in Italia; ma essendo in Roma, risolvette di non ascoltare più la voce della carne e del sangue. Rinunziò assolutamente la corona di Napoli, e tutti gli altri suoi Stati, e si consacrò affatto al servizio di Dio colla tonsura Chericale. A cagione di questa rinunzia la corona fu destinata al Principe Roberto suo Fratello minore, e 'l nostro Santo avendo ottenuto alla fine il consenso del Re, volle legarsi anche più strettamente al servizio di Dio, e ricevette gli Ordini sacri nella Città di Napoli, sempre coll' intenzione di soddisfare al suo voto.

Il Papa Bonifazio VIII. avendo veduto il nostro Santo nel suo ritorno di Catalogna, concepì una sì alta idea di sua

vite.

virtù, che risolvette d'innalzarlo alle più alte dignità della Chiesa. Essendo vacante il Vescovado di Tolosa per la morte del Vescovo Ugone Mascaron, ne provvide il nostro Santo, benchè non avesse che 23. anni, dicendo che la sua virtù e l' suo merito personale avrebbero supplita la sua età. Il desiderio che aveva Lodovico di vivere nella ritiratezza e nell'oscurità, risvegliò la sua ripugnanza; ma fu necessario ubbidire al Papa ed al Re. Costretto ad accettarlo, ottenne per lo meno di soddisfare prima al voto che aveva fatto di entrare nell'Ordine di San Francesco; il ch' egli eseguì in Roma col consenso del Papa. Fece solennemente i suoi voti nel Convento d'Ara Coeli, nelle mani del Padre Giovanni di Murro quattordicesimo Generale dell'Ordine, nella Vigilia di Natale dell'anno 1296. e nel giorno stesso di sua professione fu preconizzato Vescovo. Lodovico per destreggiare coll'animo del Re suo Padre, che non poteva soffrire che portasse l'abito di San Francesco, si contentò secondo il consiglio del Papa di portare il sant' abito sotto la sottana degli Ecclesiastici; ma poco durò quest' indulgenza. Condannò egli stesso la sua circospezione, e credendosi obbligato di far vedere, che non si arrossiva della povertà di Gesùcristo, lasciò l'abito superiore, e nel giorno di santa Agata 5. di febbrajo 1297. passò a piedi ignudi per le strade di Roma, vestito solo della povera tonica di Religioso, e cinta d'una grossa fune. Il Papa volle consacrarlo, avendolo dispensato dall'età per lo Vescovado, come aveva fatto per lo Sacerdozio.

La nuova dignità non servì che a rendere la sua mortificazione e la sua umiltà più parenti. Non lasciò più l'abito di San Francesco; il suo letto, i suoi mobili, il suo accompagnamento sentivano di povero Religioso, e l'edificante povertà in un Principe dava anche un nuovo lustro alla dignità di Vescovo. Essendo partito per andare al suo Vescovado, non lasciò alcuna delle sue austerità nel corso del viaggio. In Siena albergò nel Convento de' Frati Minori, e voll'essere trattato come gli altri sen-

za distinzione, perfino anche nel lavare i piarti dopo il pranzo insieme con essi, e nel vivere del pane di cerca. In Firenze ricusò di dormire in una camera sontuosamente addobbata per riceverlo, e non volle che un letto ordinario.

Fu accolto in Tolosa con tutta la magnificenza che meritava un Principe, un Vescovo, ed un Santo; e la venerazione gli guadagnò subito i cuori del Clero, della nobiltà e del popolo. La sua aria, la sua modestia, la sua mansuetudine, ispiravano in lui l'amore della pietà, e la sua sola presenza fece subito a tutta la sua Diocesi cambiar faccia. Le sue prime visite furono a' poveri negli Spedali, e le sue prime applicazioni nel sollevare le povere Famiglie vergognose. Essendosi fatto render conto delle rendite del Vescovado, ordinò che dopo aver separato tutto ciò ch'era assolutamente necessario al suo mantenimento, piuttosto come povero Religioso, che come Vescovo, tutto il rimanente fosse distribuito a' poveri. Ne alimentava ogni giorno venticinque alla sua mensa, i quali erano da esso serviti colle ginocchia a terra, credendo servir Gesùcristo, ad imitazione di suo Zio S. Lodovico. La sua carità si stendeva ancora sopra i poveri prigionieri, ch'erano sovente da esso visitati, non meno che sopra i poveri infermi; e dopo averli confessati, gli consolava co' suoi discorsi, e gli soccorreva colle sue limosine. Le sue carità non si ristigevano nemmeno nella sua Diocesi, ovvero in Linguadoca; passavano ancora nella Provenza, e negli altri Stati del Re suo Padre, da cui otteneva per una sol volta la grazia di cento cinquanta prigionieri di guerra, ch'erano condannati a perder la vita. La sua sollecitudine pastorale preveniva tutti i bisogni. Fece subito la visita di tutta la sua Diocesi, e per tutto lasciò delle prove e de' monumenti del suo zelo, e di sua santità.

Nel mezzo alle sue fatiche Apostoliche non diminuì in conto alcuno la sua esatta regolarità, nè le sue penitenze; aggiunse anzi alle sue prime austerità. Diceva la Messa ogni giorno, ed ogni giorno

con nuovo fervore che si manifestava, colle sue lagrime. Potente in opere e in parole, non ascendeva mai in pulpito, che ogni volta non si vedesse qualche insigne conversione, e non ispirasse una nuova divozione verso la Madre di Dio a tutta la sua Audienza. Il Papa avendo distaccato dalla Diocesi di Tolosa la Città e il Territorio di Pamiers per farne una nuova Diocesi, ed avendo eretta la Chiesa del Monisterio de' Canonici Regolari di Sant' Agostino in Capitolo e in Cattedrale, nominò al nuovo Vescovado San Lodovico, e gli diede a governare le due Diocesi sotto due titoli differenti.

Il zelo del nostro Santo per la conversione degli Ebrei e degli Eretici, da quali tutta la Provincia era infettata, era troppo ardente e troppo sostenuto per non essere efficace. Ne convertì un gran numero colle sue prediche e co' suoi esempj. Ma il Santo era un frutto di già troppo maturo pe' l' Cielo, perchè Iddio lo lasciasse per più lungo tempo sopra la terra. Essendo stato costretto ad andare in Provenza per affari di pura carità, infermossi nel Castello di Brignole. Aveva risoluto di andare a Roma per rinunziare tutte le sue dignità, avendo risoluto di passare il rimanente de' suoi giorni dentro una cella, quando Iddio gli fece conoscere che voleva ricompensarlo. Si preparò alla morte con nuovo fervore. Si fece dare il santo Viatico nel giorno dell' Assunzione, che struggendosi in lagrime ricevette ginocchioni. Tutto il rimanente del tempo di sua malattia non fu che una continua orazione, recitava di continuo la salutatione Angelica, ed essendogli domandato, perchè recitasse tanto sovente l' Ave Maria, rispose, che dovendo morire, metteva dopo Gesucristo tutta la sua confidenza nella Vergine santa. Terminando queste parole, rese tranquillamente lo spirito al suo Creatore, nel dì 19. di Agosto dell'anno 1299. nel 2. anno del suo Vescovado, e nel 25. di sua età. Un santo religioso vide in quel momento la sua anima alzarli al Cielo in compagnia di molti Spiriti beati, i quali dicevano: Così faranno trattarli coloro che averanno servito Dio con gran purità e in una grande innocenza.

Il suo Corpo fu portato solennemente nella Chiesa de' Frati Minori di Marsiglia, dove aveva ordinato il suo sepolcro. Da questo molti lo hanno nominato *San Lodovico di Marsiglia*. Il numero e lo splendore de' miracoli, onde Iddio volle onorare il suo sepolcro, manifestando la gloria del suo Servo, spinsero il Papa Giovanni XXII. Successore di Bonifazio VIII. a canonizzarlo dopo tutte le informazioni ordinarie. Ne pubblicò la Bolla nel dì 7. d' Aprile dell' anno 1317. nella Città d' Avignone, e due giorni dopo ne scrisse un Breve alla Regina di Sicilia sua Madre, ch' era ancor in vita. Il dì 11. di Novembre dello stesso anno fu tolto il suo Corpo dal Coro de' Frati Minori di Marsiglia per esporlo sopra l' Altar maggiore, dove fu posto in una cassa d' argento, alla presenza di molti Cardinali e Prelati, di Roberto Re di Sicilia Fratello del Santo, della Regina di Sicilia e di quella di Francia, e di tutta la Nobiltà delle due Corti. L' anno 1423. Alfonso, detto il Magnanimo, Re di Aragona e di Napoli, avendo presa e saccheggiata la Città di Marsiglia, portò sopra la sua Galea il sacro tesoro, e lo fece mettere nella Città di Valenza in Ispagna, dov' è conservato con diligenza, ed onorato dalla venerazione de' Popoli.

RIFLESSIONI.

L' *Avversità è molto più vantaggiosa che la prosperità a coloro che fanno professione di servire a Dio, perchè non si vive mai tanto ad esso soggetto quanto ne' tempi di umiliazione e di punitimenti. La prosperità inebbrizza, ci uccide, ci fa erranti, rende ardite le passioni, e ci fa perdere il timor di Dio, lusingando il nostro amor proprio. Ecco come pensa un giovane Principe in esiglio in una Corte straniera, nella quale non è trattato secondo la sua qualità. Si pensa aggravi della stessa maniera nel Mondo, specialmente nella prosperità, o nella disavventura? Non avrebbero altri sentimenti se si fosse tanto Cristiano, quanto questo gran Santo, e le croci si comuni e si abbondanti nel Mondo vi farebbono di maggior utilità. San Lodo-*

vi-

vico unisce molte austerità volontarie alle afflizioni di sua cattività. Non vi è Santo che non sia affamato di umiliazioni, e di rigori di penitenza. Quelli che hanno tant' orrore o di quelle e di questi, farann' egliino Santi? Una corona e un maritaggio de' più vantaggiosi son oggetti di gran tentazione per un giovane Principe: nè l' una, nè l' altro tentano il nostro Santo, e preferisce lo stato Religioso ad un Regno. Non saremo noi giammai se non freddi ammiratori della virtù de' Santi, senza fare che l' imitazione sia mai il frutto di tanti grandi esempi? San Lodovico ne somministra a molti. Qual innocenza, qual pietà in Corte! qual pazienza nell' avversità! qual fervore nello stato Religioso! e nel Vescovado qual regolarità, qual carità, qual zelo! I buoni esempi non mancano, ma ci mancano il coraggio e la buona volontà.

GIORNO XX. DI AGOSTO.

SAN BERNARDO ABATE E CONFESSORE.

SAN Bernardo, primo Abate di Chiaravalle, illustre per la santità della sua vita, per la sua dottrina, e per li suoi miracoli: uno de' più amati e de' più zelanti Servi della Madre di Dio, la luce del Mondo Cristiano, ed uno de' maggiori ornamenti della Chiesa di Francia, nacque l' anno 1091: nel Villaggio di Fontane in Borgogna, tre quarti di lega in distanza da Dijon, nella Diocesi di Langres. Suo Padre nominato Tescelino n' era Signore, discendeva da' Conti di Castiglione, una delle più nobili Famiglie della Provincia. Altra sua Madre era Figliuola di Bernardo Signor di Mombard, ch' era parente de' Duchi di Borgogna: L' uno e l' altra erano anche più distinti per la loro virtù, che per la loro nascita illustre; ma nulla diede tanto lustro alla lor antica nobiltà, quanto il nostro Santo. Egli era il tetto de' sette Figliuoli, sei Maschi ed una Femmina, che San Bernardo guadagnò poi tutti a Dio: La divota Madre gli aveva tutti nutriti col pro-

prio latte, e gli amava tutti con tenerezza: ma un sogno misterioso ch' ell' ebbe, menir' era gravida di Bernardo, le rese questo più caro degli altri. Sognò ch' ella portava nel seno un cagnuolino che abbaïava. Spaventata da un tal sogno, confessò con un Uomo di Dio, il quale gli predisse, che averebbe partorito un Figliuolo, che custodirebbe un giorno con inolta fedeltà il gregge del Signore, e non cesserebbe di gridare contro i nemici della Fede e della Chiesa. Una predizione di tanto contento ispirò alla virtuosa Dama una predilezione verso Bernardo, onde alcuno de' suoi Fratelli non fu geloso. Le belle qualità colle quali era nato, giustificavano a sufficienza la distinzione. Altra lo allevò con diligenza nella pietà, ispirandogli di buon ora un gran disprezzo di quanto è più seducente nel Mondo; e perchè i suoi due Fratelli maggiori di esso Guido e Gerardo avevano presa a seguire la professione dell' armi, ch' era l' unica allora conveniente a' Giovani di lor qualità, volle che Bernardo si applicasse allo studio delle belle Lettere. Lo mandò a studiare in Castiglione sopra Senna per apprendervi le scienze colla pietà. Bernardo che univa una gran docilità allo spirito naturalmente vivo, facile e penetrante, vi fece in poco tempo progressi ch' erano molto superiori alla sua età; ma com' era stato prevenuto dalle grazie maggiori, e la virtù pareva esser nata con esso, fu veduto avanzarsi anche più nella pietà che nelle scienze. Parlava poco, meditava molto, ed amava la ritiratezza. La sua modestia lo distingueva anche più che i suoi rari talenti; e le grazie di sua persona gli guadagnavano cuori; una eloquenza naturale terminava di rendergli soggetti; aveva molto gusto per le scienze anche profane, e pensò di abbandonarvisi; ma le savi istruzioni di sua virtuosa Madre lo liberarono da quell' insidia.

Averebbesi detto, ch' egli fosse nato con una divozione sensibile verso la Vergine santa, perchè bastava, essendo ancor bambino, di nominargli il nome di Maria, per farlo brillare di gioia: e per correggerlo da' più piccoli difetti inseparabili

rabili dall'infanzia, era sufficiente il dirgli, che ciò dispiaceva alla Vergine santa. Conobbe ben presto le obbligazioni singolari che le aveva; perchè non si dubita che 'l suo amore estremo per la purità, non fosse un dono singolare della Regina delle Vergini. Questa virtù delicata era tanto più in pericolo nel giovane Bernardo, quanto la natura l'aveva più liberalmente ornato di tutto ciò che poteva farlo amare; la sua innocenza perciò e la sua purità furono assalite della maniera più violenta, e in circostanze, nelle quali sembra, che senza miracolo non avrebbe potuto farvi tutta la resistenza. La sua vittoria nulla diminuì della grandezza del pericolo; e vedendo che 'l Mondo era pieno d'insidie per esso, risolvette di andare a cercare dentro qualche solitudine un asilo. Questa risoluzione non l'impedì l'essere sempre più in guardia contro le astuzie del tentatore. Essendosi un giorno gli occhi suoi arrestati accaso sopra il volto d'una Donna, con un poco troppo di curiosità, restò tanto sdegnato contro se stesso, che si gettò perfino al collo in uno stagno quasi gelato, che si trovò ad esso vicino, e risolvette di estinguere il fuoco d'impurità, col dispendio anche della sua vita.

Impaziente di eseguirle quanto prima il suo disegno, la nuova riforma de' Cisterciensi gli parve l'asilo più proprio per conservare la sua innocenza. Poche Persone avevano il coraggio di abbracciarla; le austerità eccessive e l'estrema povertà che vi erano praticate, respingevano ogni Persona. Erano dodici over tredici anni che il Beato Roberto Abate di Molefmo l'aveva stabilita, ed alcuno non osava abbracciarla. Bernardo non ne restò spaventato. Ma uscendo dall'Egitto, gli tolse forse quanto egli aveva di migliore: trenna Gentiluomini furono i primi frutti del suo zelo. I suoi sei Fratelli, per la maggior parte di già Cavalieri, che più si opponevano al suo disegno, furono la sua prima conquista. Essendo andati tutti sei a Fontane a prender licenza dal loro Padre, Guido il Primogenito disse a Nivardo minore di tutti, che gli lasciavano tutte le ricchezze: Voi prendete dunque per voi

stessi il Cielo, risponde Nivardo, e non mi lasciate che la terra: la divisione non è eguale. In fatti seguì ben presto i suoi Fratelli.

S. Bernardo guadagnò parimente a Dio suo Zio Goldrico Signor di Tully vicino ad Aurun, ed un Gentiluomo di riputazione nominato Ugone di Macon, poi Vescovo d'Ausiera. Pochi erano i Giovani, a quali parlasse il Sanro, ch'egli non arruolasse nella milizia spirituale; di modo che, dacchè Bernardo compariva, le Madri nascondevano i loro Figliuoli, e le Mogli ritenevano i loro Mariti, persuase che alcuno non poteva resistere a' suoi allettamenti. Il nostro Santo avendo adunati tutti i suoi compagni in numero di trenta, si ritirarono in Cistello. Non si può dire con qual allegrezza vi furono tutti accolti dall'Abate santo Srefano, Successore di Alberico, che 'l Beato Roberto vi aveva stabilito, quando se n'era ritornato a Molefmo. Bernardo che terminava allora l'anno ventesimosecondo di sua età, essendo stato ricevuto nel Noviziato, cominciò la nuova vita con tanto fervore, che que' principi superarono subito la perfezione de' più santi Religiosi, allorchè terminano la lor carriera. Dichiarò da quel punto una guerra mortale al suo corpo ed a tutti i suoi sensi. Le sue mortificazioni ordinarie erano eccessi. Non si portò mai l'astinenza, nè 'l digiuno a tal segno. Quest'austerità giunse perfino a mettere affatto in rovina la sua sanità, ed a fargli perdere l'uso del gusto; e prese un imperio sì grande sopra gli occhi suoi, che dopo aver passato un anno nella camera de' Novizi, non sapeva se 'l tetto fosse intavolato, nè se la Chiesa avesse più di una finestra.

La purità del suo cuore e le macerazioni di sua carne gli facevano trovare un gusto maraviglioso nell'orazione. Ebbe subito un dono sublime di contemplazione, Iddio comunicandosi con piacere a quell'anima innocente; e quel gusto delizioso, quell'inrima unione con Dio, quella tenera divozione, non s'indebolirono più finchè visse.

Avendo compiuto il suo Noviziato, Bernardo fece la sua professione fra le mani

mani di santo Stefano alla testa de i trenta Nobili che lo avevano seguito. E ciò seguì nel Mese di Aprile dell'anno 1114. Il nuovo legame lo strinse ancora più intimamente con Dio, ed accrebbe in esso il desiderio ardente di una perfezion consumata. Mai Uomo alcuno domò meglio la delicatezza di sua complessione, nè la debolezza del suo naturale. Gli uffizj più faticosi della casa, e i più vili, parevano lusingare il suo amor proprio. Avendolo giudicato l'Abate poco atto a segare le biade insieme cogli altri Fratelli in tempo della mietitura, domandò a Dio con tanta istanza la forza e la destrezza di poter riuscire in quella fatica, che fu esaudito, e fu veduto superar gli altri in attività nell'esercizio faticoso della mietitura seguente. La fatica delle mani non interrompeva mai la sua intima unione con Dio, nè la sua orazione. Sovente si è udito dire nella continuazione di sua vita, che principalmente ne' campi e ne' boschi aveva ricevuta per la meditazione e per l'orazione l'intelligenza che aveva delle Sacre Scritture, e non aveva mai avuto altri Maestri che le querce e i cenci nello studio de' sacri Libri. L'anzietà sublime perciò delle verità e de' Misterj della Religione, nel ch'è stato eccellente il nostro Santo, è sempre stata stimata come un miracolo nella Chiesa.

La riputazione di San Bernardo, e l'esempio de' suoi trenta Compagni, trassero a Cistello tante Persone in men di due anni, che fu necessario mandare molti Religiosi per popolare altre solitudini. Il santo Abate che ne aveva già mandati alcuni alla Fertè sopra Grone, ed altri a Pontigni, elesse S. Bernardo per andare a fondare una terza Colonia in Chiaravalle, che divenne ben presto più numerosa e più celebre della Madre. La cerimonia che osservavasi allora per quelle sorte di fondazioni, era il mandare dodici Religiosi, al Superiore de' quali l'Abate dava una Croce. Bernardo uscì dalla Chiesa di Cistello con uno stendardo alla mano, ed accompagnato da' suoi Compagni, giunse in un orrendo deserto della Diocesi di Langres, vicino al Fiume d'Obi. Era quello un asilo di

Ladri, e'l luogo era sì orrido, che dinominavasi la Valle di Assenzio. Bernardo non dubitò, che quello non fosse il luogo che la Provvidenza gli destinava. Si posero tutti a coltivare una parte di quella terra salvatice; fabbricarono delle piccole capanne di legno con un Oratorio, ed ebbero a parere di molto; ma la santità di Bernardo supplì tutto, e'l nuovo Monisterio divenne sì illustre, e ricevette tanto splendore, che fu dato il nome di Chiaravalle all'oscura Valle di Assenzio.

In vano il nostro Santo si seppellì nel suo deserto; Iddio che lo aveva destinato per esser la luce del Mondo Cristiano, ben presto lo rese noto. Vedevansi giugnere tutto giorno nuovi soldati di Gesù Cristo, che venivano a mettersi sotto la sua direzione. I Re, i Vescovi, i Principi, venivano da tutte le parti per prendere i suoi consigli; e Chiaravalle divenne la scuola della Religione e'l Seminario de' Santi; di modo che le vaste fabbriche non potendo più contenere tanti Religiosi, fu duopo mandare a popolar altre solitudini.

Tescellino Padre di S. Bernardo, che aveva veduti i suoi Figliuoli lasciarlo l'uno dopo l'altro per servire a Dio in Chiaravalle, vi andò alla fine egli stesso ad abbracciare la vita Monastica, e vi morì in un'estrema vecchiezza in odore di santità. Sua Figliuola Umbelina non ebbe sorte meno felice. Essendo venuta a visitar San Bernardo, restò tanto commossa da' suoi discorsi, che abbandonando il tutto, si chiuse nel Monisterio di Julli, ch'era stato fondato di recente per le Donne.

Dacchè S. Bernardo era Abate, non si aveva servito della dignità di Superiore, che per avere la libertà di macerare il suo corpo con indipendenza; aveva perciò ridotta tanto in rovina la sua sanità, che mangiava senza gusto, e sempre con ripugnanza. In vece di butirro mangiò per molti giorni del sevo, o dello strutto vecchio, che per isbaglio eragli stato presentato, e bevete dell'olio in vece d'acqua senz'essersene avveduto. Stette sovente infermo persino all'estremità; e per le sue

cessi-

eccessive austerità si trovò ridotto a non poter inghiottire cosa alcuna che fosse sorda; e la necessità di mangiare, che fa il piacere degli altri, gli era divenuta un molto amaro supplizio. Tuttavia in mezzo alle sue pene aveva sempre il volto sereno, e d'una giocondità che mostrava la tranquillità dell'anima sua. Ma quello ch'è più straordinario e stupendo è, che un Uomo d'una sanità rovinata, e quasi sempre infermo, abbia potuto fare tante azioni maravigliose. Fondò egli solo cento sessanta Monisterj in diverse Province della Cristianità. Il primo fu quello di tre Fontane nella Diocesi di Châlons nell'anno 1118. che fu seguito nello stesso anno da quello di Tarouca in Portogallo, dove il Santo fondò una nuova Colonia. Pochi sono i Regni nel Mondo Cristiano, che non volessero avere de' suoi Discepoli. La Savoia, l'Italia, la Sicilia, la Spagna, l'Inghilterra, la Scozia, e l'Alemagna videro ben presto rivivere tutto il fervore e la perfezione della vita Monastica, dacchè ebbero ricevuti de i Religiosi di Chiaravalle. Pochi erano i Principi Cristiani, pochi i Prelati che non gli domandassero de i suoi Allievi.

Ma nulla dà una più alta e più giusta idea del merito straordinario e dell'eminente santità di San Bernardo, che i servizj importanti ed infiniti da esso prestati alla Chiesa. Dopo essere stato il Padre de' Poveri, il Maestro de' Religiosi, il Riformatore della Disciplina, e il Predicatore della Penitenza, Iddio ben fece vedere che lo aveva anche eletto per essere il Pacificatore de' pubblici tumulti, l'Arbitro de' litigi, il Taumaturgo del suo tempo, il Flagello de' nemici della Fede, ed uno de' maggiori Dottori della Chiesa.

Nell'anno 1124. riconciliò il Popolo coll' Arcivescovo di Rems: nell'anno 1127. Stefano Vescovo di Parigi con Lodovico il Grosso Re di Francia. Il nostro Santo fece ancora nello stesso anno de' viaggi in varie parti del Regno per lo stesso motivo. Tutti questi viaggi non gli impedirono il comporre il Trattato importante che abbiamo di lui, *Sopra la Grazia e il Libero Arbitrio*. Nell'anno seguente il Papa Onorio II. aven-

do mandato in Francia il Cardinal Matteo suo Legato per adunare un Concilio in Troje, volle che San Bernardo vi fosse assistente. Il Santo ch'era rientrato in Chiaravalle, avendo risploro di non più uscirne, allegò mille ragioni per sottrarsene: fu duopo ubbidire, e si vide ben presto che il santo Abate dopo essere stato il Ristauratore dello stato Religioso, era ancora l'anima de' Concilj. Le sue decisioni ed i suoi consigli formarono i Regolamenti di quello di Troje. San Bernardo ebbe solo la commissione di fare degli Statuti all'Ordine Militare de' Templarij, e scrisse al Gran Maestro l'ammirabil Trattato, che ha per titolo: *Esortazione a' Cavalieri del Tempio*.

L'amore della solitudine aveva di già fatto prendere al nostro Santo il cammino vero di Chiaravalle, quando uno Scisma fastidioso lo richiamò al soccorso della Chiesa. L'ambizione di Pietro di Leone aveva formato uno Scisma nella Chiesa sotto il nome di Anacleto contro Innocenzio II. legittimo Papa. L'Antipapa aveva avuta la destrezza di irrare al suo partito non solo la Città di Roma e il Milanese, ma anche il Re di Sicilia Ruggieri, il Duca di Guiana, e molti altri Principi. Innocenzio essendo venuto a cercare un asilo in Francia, tenne un Concilio in Chiaromonte e in Etampes, al quale si trovò il Re Lodovico il Grosso. Fu costretto S. Bernardo ad andarci: Vi furono esaminate l'elezioni d'Innocenzio e di Anacleto, e tutti i Padri convennero, ch'era necessario lasciare al santo Abate la decisione di un affare sì delicato. S. Bernardo dopo un lungo esame pronunziò in favore d'Innocenzio, e tutta l'Adunanza abbracciò il suo sentimento come oracolo dello Spirito Santo, e riconobbe Anacleto per Antipapa. L'Alemagna, l'Inghilterra e la Spagna prefero a seguire lo stesso partito. Ma non era facile il convertire il Duca di Guiana. Questa conquista della grazia era riservata al zelo di Bernardo. Il Duca Guglielmo famoso per li suoi eccessi, era stato impegnato nello Scisma, e lo sosteneva con ostinazione. S. Bernardo fece molti viaggi per andare ad abboccarsi col Du-

ca;

ea; ma Gerardo Vescovo d'Anguleme, seguace di Anacleto, rendevali sempre inutili. Il Santo dicendo la Messa domandò la conversione del Duca, e l'ortenne. Fatta la consecrazione, e data la pace al Popolo, San Bernardo mette il Corpo di nostro Signore sopra la patena, lo porta fuori della Chiesa dov'era il Duca, ed arrestandosi avanti ad esso con un volto infiammato, e con occhi sfavillanti, fa ad esso un apostrofe d'un tuono che lo spaventò di tal maniera, che il Principe cadette a terra semivivo, e non volle alzarli, se non quando il Santo percuotendolo col piede, gli comandò di udire in piedi ciò che Iddio gli ordinava per la sua bocca. Il Lupo ad un tratto cambiato in Agnello, divenne d'un insigne peccatore un modello della più austera penitenza. Dopo l'illustre conquista, S. Bernardo andò a seppellirsi in Chiaravalle: ma la Chiesa aveva ancora bisogno del suo zelo, e delle sue Apostoliche fatiche.

Il Papa essendo in Liege ricevette l'ubbidienza di Lotario Re de' Romani; ma restò imbarazzato per le pretese e per le richieste di quel Principe. San Bernardo appena venne a trovare il Re, che il tutto fu regolato a soddisfazione del Papa. Il Santo fu obbligato ad andare in Fiandra, dove la sua presenza terminò un gran numero d'illustri conversioni, che i suoi Libri e la sua riputazione vi avevano cominciata. Più di trenta Gentiluomini lo seguirono in Chiaravalle per vivere sotto la sua direzione; e il Papa con tutta la sua Corte vi andò a visitarlo nello stesso anno. Vi fu accolto colla pomposa semplicità che rende soddisfatti e tanto edificati i Grandi, quando si trovano in mezzo ad un sì gran numero d'Angioli mortali, che non mancarono di trarre l'ammirazione e le lagrime anche di tutta la Corte Romana. Non vi fu pur uno di que'santi Religiosi, che volesse solamente alzare gli occhi per soddisfare una sì perdonabile curiosità.

Il Concilio di Rems, al quale il Papa presedette, fece ancora uscire il nostro Santo dal suo Disferro; e qualunque fosse l'istanza ch'egli facesse per ritornare a Chiaravalle, gli fu duopo seguire il Papa

in Italia. Vi assistette al Concilio di Piacenza, ed avendone conciliati i Pisani co' Genovesi, accompagnò il Papa a Roma. Avrebbe detto, che il Cielo avesse eletto Bernardo per esser l'Arbitro di tutti i litigi. Il Papa avendolo fatto suo Legato in Alemagna, lo mandò a riconciliare Corrado Duca di Svevia coll'Imperadore, e nel suo ritorno assistette al Concilio di Pisa. Egli ne fu l'oracolo, come lo era stato de' precedenti, dopo del quale andò a purgare Milano dall'infezione dello Scisma. Altro non udì intorno ad esso che acclamazioni, che gridi di gioja: non dinominavasi per tutto se non l'Angiolo della pace, e il sostegno della Chiesa. E' vero, che il dono de' miracoli lo accompagnava per tutto; ne fece un numero prodigioso in Milano, in Pisa, in Cremona; ma Bernardo era un miracolo ancora maggiore di quelli che per ogni luogo faceva. In mezzo alla folla gravosa di tante occupazioni, compose la sua Opera eccellente sopra il Cantico de' Cantici; e come se non avesse avuta la cura del suo Monisterio di Chiaravalle, fondò nello stesso anno cinque Monisteri. Avrebbe detto, che la Chiesa universale non potesse starne senza l'attività sempre efficace di Bernardo. Ruggeri Re di Sicilia non cessava di sostenere lo Scisma. Questa insigne conversione era ancora riservata al zelo del santo Abate. Benchè ancora infermo, andò alla Corte di Ruggeri, confuse alla sua presenza tutti i ragionamenti del Cardinale di Pisa, ch'era stimato per l'Uomo più eloquente del suo tempo, ed estinse alla fine lo Scisma. Fra tutte l'offerte magnifiche, fattegli dal Papa Innocenzio per riconoscimento de' suoi gran servizi, non accettò che un dente del Capo di S. Cesario Martire, e con questa Reliquia il nostro Santo ritornò a racchiudersi nella sua cara Solitudine; dalla quale mandò due Colonie de' suoi Figliuoli in Sicilia, dove il Re Ruggeri aveva fondata due Monisteri per li Monaci di Chiaravalle, ed un'altra in Irlanda, ad istanza del suo caro amico San Malachia.

Avrebbe detto che non vi fosse se non l'Abate di Chiaravalle, che potesse vin-

vincere tutti i nemici della Fede e della Chiesa. Pietro Abailard Dottor celebre per la vivacità del suo ingegno, e per la brillante erudizione, di cui faceva pompa, corrotto ne' suoi costumi, lo fu ben presto nella sua Fede, ed insegnò molti errori che obbligarono i Prelati di adunare in Sens un Concilio. S. Bernardo vi fu chiamato; vi confutò gli errori d'Abailardo, lo confuse, e lo ridusse alla fine a far penitenza nel rimanente di sua vita. Questa non fu la sola vittoria che il Santo riportò contro i nemici della Fede. Confutò gli errori di Pietro di Brui, e di Artigo suo Discepolo: confuse Arnoldo di Breſcia, e tutti i suoi seguaci: Combattere contro un'altra sorta d'Eretici che si dinominavano Apollolici; si oppose al Monaco Raolfo, il quale predicava ch'era duopo uccidere tutti gli Ebrei; e fece condannare nel Concilio di Rems Gilberto Porretano Vescovo di Poitiers, ed Eon della Stella. Dinominavasi il Taumaturgo dell'Occidente, a cagione del numero quasi incredibile di miracoli che operava, non in segreto e in Chiaravalle, ma in pubblico, ed a vista di tutto il Mondo. Ebbe la consolazione nell'anno 1145. di vedere elevato sulla santa Sede uno de' suoi Allievi, Pietro Bernardo di Paganello, che l'nostro Santo aveva fatto Abate del Monisterio di Sant' Anastagio in Ronta, e prese il nome di Eugenio III. al quale poi direſſe il suo Libro della Considerazione. Sotto questo Papa S. Bernardo ebbe la commissione di predicare le Crociate contro gl'Infedeli. Lo fece con tanto successo, ed autorizzò quanto predicava con tanti miracoli, che non si vide mai un esercito si numeroſo di Crociati. I peccati e le sregolatezze enormi de' Soldati referonnulla l'impresa. Il Santo se ne attribuì tutto il cattivo successo, e soffrì con goia una specie di persecuzione, che gli trasse la sconfitta dell'esercito prodigioso. San Bernardo dopo aver assistito come oracolo della Chiesa a' Concilii di Etampes, di Rems, e di Treviri, andò a ricevere il Papa Eugenio in Chiaravalle, dove tenne un Capitolo generale alla presenza del Sommo Pontefice. Sentendo ogni giorno più indebolire le

sue forze, ottenne alla fine di esser lasciato nel suo diserto. Il poco riposo non lasciò di essere ancora molto utile alla Chiesa per le molte Opere che compose piene dell'Unzione spirituale che si fa sentire in tutti i suoi Scritti, ed è l'effetto dell'amor divino, onde il suo cuor era acceso, e della pietà affettuosa ch'è suo carattere di distinzione. La sua tenerezza specialmente verso la santa Vergine vi è troppo ben espressa per non farvisi ammirare. Mai Servo alcuno di Maria si vide più di esso ardente, più ossequioso, più eloquente, e più zelante per ispirare la sua divozione, e per estendere il suo culto. Basta il leggere le sue Opere per confessare, che la Vergine santa non avesse avuto forse giammai un più caro favorito, nè un servo più fedele. Essendo un giorno nella Chiesa Cattedrale di Spira in mezzo al Popolo ed al Clero, afforbito in una specie di estasi che gli era assai ordinario, esclamò con entusiasmo, facendo tre genuflessioni: *O clemens, o pia, o dulcis Virgo Maria*: Parole che la Chiesa ha aggiunte alla orazione ch'ella fa tanto spesso alla Vergine santa.

I suoi viaggi, le sue occupazioni, e le sue fatiche Apolloliche non gli avevano mai impedito di dire ogni giorno la Messa: le sue infermità aumentate negli ultimi anni di sua vita glielo impedirono anche meno. Continuò ad offrire il divin Sacrificio fino agli ultimi estremi di sua vita, e sempre con una divozione, con un fervor nuovo. Nella sua ultima infermità fu visitato da Gumarò Re di Sardegna, che l'altra sua riputazione aveva tratto in Chiaravalle. San Bernardo avendogli parlato dell'abuso e del niente delle grandezze mondane, lo consigliò restare in Chiaravalle; e vedendolo poco disposto, lo lasciò andare, predicandogli che ritornerebbe ben presto a preferir una Cella di Chiaravalle a tutto il Regno di Sardegna. Il che seguì dopo un anno.

Il suo Arcivescovo di Treviri venne in Chiaravalle a pregare il Santo di andare a metterla pace fra gli Abitanti di Mets, ed alcuni Principi vicini, che disolavano quella Provincia. Benchè San Bernardo fosse moribondo, volle sacrificar quan-

gli

gli restava di vita per la salute di que' Popoli. Iddio lo fortificò; separò i due Eserciti, ridusse gli animi, gli riconciliò, e dopo avere composta una pace con molti miracoli, venne a terminare in Chiaravalle una vita sì santa, con una non meno santa morte. I suoi ultimi sospiri non furono che atti del più puro e del più ardente amor di Dio, ed effetti di sua confidenza e di sua tenerezza estrema verso la Vergine santa. Alla fine il dì 20. d'Agosto dell'anno 1153. questo gran Santo, Restauratore della vita monastica, Modello della più eminente virtù, Oracolo di tutto il Mondo Cristiano, Organo dello Spirito Santo, Anima de' Concilj, Mediatore ed Arbitro di tutti i litigi, Soggetto della venerazione de' Papi e de' Re, Ammirazione di tutti i Popoli, che aveva ricufati i primi poſſi, e le maggiori dignità della Chiesa, morì in Chiaravalle della morte de' Giusti, fralle braccia de' suoi Religiosi, inconsolabili di perdere un tal Padre, ed alla presenza di un gran numero di Vescovi e di Abati, ch' erano accorsi da tutte le parti per ricevere la sua benedizione, e per assistere alla sua morte. Era in età di sessantatré anni, de' quali aveva passati quaranta nella vita Religiosa, e trentotto nell'ufficio di Abate. I suoi funerali furono quelli che si fanno a Santi, accompagnati da molto rispetto, divozione, e venerazione per le sue sante Reliquie. Fu seppellito nella Chiesa di Chiaravalle avanti all'Altare della santa Vergine, alla quale quella Chiesa è dedicata. Lo strepito e la moltitudine de' miracoli che Iddio operò al sepolcro di San Bernardo, non permisero sì differire per lungo tempo il prestargli il pubblico culto. Fu solennemente canonizzato vent'anni dopo la sua morte dal Papa Alessandro III. che nel giorno di quella gran solennità disse Pontificalmente la Messa come di un Dottor della Chiesa.

RIFLESSIONI.

Pochi sono i Santi de' quali Iddio si sia servito per far tante azioni maravigliose; pochi tuttavia che se ne dovessero prometter meno, che San Bernardo. *Se-
Vite de' Santi Tomo II.*

seppellito in orrido Diserto, scordato del Mondo, di cui egli stesso aveva perduta la memoria; di una sanità debole e dilicata, mandata in rovina dalle sue eccessive austerità; non vi fu mai sanità che sia comparsa dover esser meno operativa. Pure San Bernardo diviene il Restauratore dello stato Religioso, uno de' più illuminati Maestri della vita spirituale, il Consigliere de' Sommi Pontefici e de' Re, l'Oracolo de' Concilj, il Flagello degli Eretici, l'Appostolo di tutta l'Europa, l'Arbitro di tutti i litigi, l'Angelo della pace, uno de' maggiori Dottori della Chiesa. Quanti miracoli si fanno quando si è uno strumento umile e docile nelle mani dell'Onnipotente, e non si ha per oggetto che la sua gloria? Coloro che più amano mettersi in pubblico, non sono eletti da Dio per li suoi gran disegni. Amiamo la solitudine, godiamo di esser nascosti, scordati: Iddio saprà ben trovarci, quando vorrà impiegarcisi per sua gloria. La divozione verso la santa Vergine è in parte il carattere di questo gran Santo. Si possono attendere tutti i favori del Cielo, quando si vive vero Servo della Vergine santa. Che non si dee attendere dal Signore, quando si ha questa tenera e vera divozione? Pochi Santi che abbiano fatti miracoli così grandi, e in sì gran numero. Viviamo nell'innocenza, soddisfacciamo con fervore a tutti i doveri del nostro stato, siamo umili e mortificati; l'amore di Gesù Cristo e della santa Vergine regni nel nostro cuore, e diventeremo tutti Discipoli dello stesso Dio, e proprii strumenti per servire a' suoi disegni.

GIORNO XXI DI AGOSTO.

SAN GERMANO PATRIARCA DI
COSTANTINOPOLI.

San Germano, uno de' più illustri e de' più zelanti Servi della santa Vergine nella Chiesa d'Oriente, uno de' più famosi Prelati della Chiesa Greca, venne al Mondo verso la metà del Secolo settimo. Era Figliuolo del Patrizio Giustiniano, cui l'Imperadore Costantino Pogonato fece troncate il capo sopra af-

tal leggier sospetti. Germano benchè ancora assai giovane sentì al vivo quella morte, e ne parve incapace di consolazione. L'Imperadore ne restò irritato, e con crudeltà indegna d'un cuore umano punì severamente il giovane Germano, perchè troppo piagnava la morte di suo Padre. Le rare qualità del Giovane, il suo ricco naturale, il suo bell'ingegno, e specialmente la sua pietà che si faceva di già ammirare, commossero il Principe. Si pensò della morte data al Padre e de' mali trattamenti che aveva fatti al Figliuolo; e per riparare al suo errore, ebbe cura che San Germano fosse ammesso nel Clero, e gli fece anche dare nella Chiesa di Costantinopoli un impiego distinto. Il giovane Cherico onorò il suo Ufizio e col brillante del suo ingegno e coll' esempio di sue virtù. La sua applicazione allo studio delle scienze della Religione lo resero ben presto il lume più brillante del Clero, e la purità de' suoi costumi gli guadagnò la stima e il cuore di tutta la Città.

Averebbesi detto che ei fosse nato colla divozione verso la santa Vergine. La tenerezza rispettosa per la Madre di Dio parve sempre esser il suo carattere di distinzione. Quanto più meditava le sue grandezze ed i suoi savoti, tanto più era eloquente nel pubblicare in ogni occasione le sue lodi; ed abbiamo pochi Santi Padri della Chiesa Greca che ne abbiano scritto con maggior energia ed unzione. Il suo merito lo innalzò ben presto alla dignità prima di quella Chiesa. Il suo sapere, il suo zelo per la Religione, e la sua eminente pietà fecero ben vedere quanto fosse degno di esser alla testa del Clero. Erano di già quattr'anni che San Germano risplendeva in Costantinopoli, quando la Chiesa di Cizico nell' Eleponto venne ad esser vacante, ed egli ne fu eletto Vescovo. Sul fine del settimo Secolo prese l'amministrazione di quella Diocesi. L'Eresia de' Monoteliti l'aveva inferrata, come la maggior parte delle altre Diocesi d'Oriente. Il Santo trovò un campo del tutto incolto, che dovette esser reso a coltura. La raccolta corrispose ben presto alle sue fatiche, ed alla magnanimità

del suo zelo. Vi ristabilì la purità de' costumi col ristabilirvi la purità della fede, e in men di tre anni quella Chiesa da sì gran tempo disolara cambiò sembianza. Credette che il mezzo più efficace per riformare subito tanti errori e tanti abusi, fosse il rifiutarvi la divozione verso la Vergine santa. Non ne restò ingannato. La protezione della Madre di Dio, che distrusse tutte l'Eresie, fece rivivere la purità della fede e de' costumi. Il santo Prelato vide ben presto unite nello stesso ovile tutte le sue pecorelle. San Germano era troppo grato a Dio per non esser provato colla tribolazione. L'Imperadore Filippico Bardane Eretico Monotelita trovava nel nostro Santo un troppo zelante Difensore della Fede per lasciarlo in pace. Avendo relegato il Beato Ciro Patriarca di Costantinopoli nel Monisterio di Coras, gli diede per compagno del suo esilio colui ch'era l'imitatore di sue virtù e del suo zelo. Il nostro Santo vi stette relegato, fin che Filippico fautore degli Eretici essendo stato discacciato, Anastagio Imperadore Cattolico fu posto sul trono. Non erano che quattordici mesi ch'egli era Signore dell'Imperio, quando commosso dal vedere la Sede Patriarcale di Costantinopoli occupata da un Eretico intruso nominato Giovanni, lo discacciò, e il Vescovo di Cizico fu eletto per Patriarca. San Germano fu ricevuto dal Clero, dal Senato, e dal Popolo con gioja universale; e ben presto restò persuaso ognuno, che quella traslazione fosse un colpo singolare della Provvidenza, che voleva far rivivere in quella Chiesa la fede e la pietà. Il giorno di suo ingresso nella Città, una Donna gravida salita sopra una panca per vederlo passare, si pose a gridare alla presenza di tutta la moltitudine: Santo Prelato, benedite il frutto che io porto: Iddio lo benedica, rispose il Patriarca, per l'intercessione del primo Martire. Questa parola somministrò il pensiero di dare il nome di Stefano al Figliuolo ch'ella partorì, e fu Stefano il Giovane che soffrì poi il Martirio sotto Costantino Copronimo per la difesa delle Immagini sacre.

Il nostro Santo appena fu sopra la Sede

de Patriarcale, fece cambiar faccia alla Città colla riforma de' costumi. Risvegliò subito colle sue prediche e co' suoi esempi la divozione verso la santa Vergine, ch'era il gran segreto ch'egli aveva per convertire le genti e per operare i suoi miracoli. Le rivoluzioni che seguirono nell' Imperio d'Oriente, turbarono la poca tranquillità, onde godeva la Chiesa. L'Imperadore Anastagio fu levato dal trono, e Teodosio III. vi salì, cedendolo ben presto a Lione Isaurico che si mostrò Cattolico ne' suoi principj. Ma San Germano prevede le disavventure che dovevano sopraggiugnere alla Chiesa, quando nell'anno 719. facendo la cerimonia del Battefimo del Figliuolo dell' Imperadore, che si nomò Costantino, si accorse che l' giovane Principe aveva imbrattato il sacro Fonte Battefimale.

La calma durava ancora, quando un esercito prodigioso d' Arabi e Saraceni venne ad inondare il paese, e ad assediare la Città. L'assedio durò tre anni, ne quali ella si vide sovente in pericolo di esser da' Barbari presa per assalto. In quella pubblica disolazione comparirono il zelo e la carità del nostro Santo, il quale vedendo i soccorsi umani troppo deboli per resistere all' orribile moltitudine de' nemici, ebbe ricorso al suo rifugio ordinario, alla Vergine santa: non cessava di predicare ogni giorno, e portando tutti gli abitanti a placare l'ira di Dio colla penitenza. Preparandosi i Barbari a dare un assalto generale, il santo Patriarca ordinò, che per tre giorni fosse fatta una Processione solenne sopra le mura, e vi fosse portata l'Immagine della Santissima Vergine. Si sentì ben presto l'effetto della potente protezione. Il Capo de' Saraceni che aveva veduto dal suo campo la cerimonia religiosa, si riempì di tale spavento, che risolvette levar l'assedio. Trattò coll' Imperadore, ed una delle condizioni del trattato fu, che gli fosse permesso prima di ritirarsi, di entrare egli solo co' suoi principali Uffiziali nella Città per soddisfare alla sua curiosità, col dare dall' una e dall' altra parte degli ostaggi. Una parte degli Uffiziali erano di già entrati, quando il Principe trovandosi sulla porta ver-

so il Bostoro, si sentì respinto da una mano invisibile, ed alzando gli occhi vide sopra la porta della Città l'Immagine della Vergine santa. Ne restò tanto spaventato, che ritornò in dietro, s'imbarcò con precipitazione, e prese la fuga. Questo miracolo, del quale una lettera del Papa Gregorio II. iscriva a San Germano, e si trova negli Atti nel secondo Concilio di Nicea, fa menzione, diede luogo al nostro Santo di fare al Popolo di Costantinopoli i discorsi tanto eloquenti sopra le grandezze e le lodi della Vergine santa. Non vi è alcuno, o beata Vergine, esclama il Santo, che possa sperare la sua salute senon per vostro mezzo, alcuno che possa ottenere misericordia se non per vostra intercessione. . . . O santa Madre di Dio, che farebbe di noi se ci abbandonaste? Voi che siete la vita e lo spirito di tutti i Cristiani? E' un segno di salute e di vita, soggiunge lo stesso, l' avere di continuo in bocca il santo nome di Maria. . . . Come il nostro corpo dà un contrassegno di vita col respiro, così il vostro santo nome, o Vergine Madre di Dio, essendo di continuo in bocca, non è solo un segno di vita e di gioia spirituale, ma ancora ce la procura. Il nome della Madre di Dio sia l'ultima parola e l'ultimo movimento della mia lingua, dice lo stesso, affinché partendo da questo Mondo con questo ramo d' ulivo in bocca, me ne voli al luogo del riposo: *Ut illud velut oliva ramum in ore ferens, avelem & requiescam.* Voi siete, o Madre di Dio, dice altrove, onnipotente per salvare i peccatori, e non avete bisogno d'altra raccomandazione appresso Dio; perchè siete la Madre della vera vita: la vostra protezione è infallibile, la vostra intercessione è la vita. Se Voi non c' insegnaste il cammino, non vi farebbe chi diventasse spirituale, chi adorasse Dio in ispirito; perchè l' Uomo è divenuto spirituale, quando Voi siete divenuta la dimora dello Spirito Santo. O Madre di Dio, non vi è chi sia pieno della cognizione di Dio, se non per Voi; o Vergine santissima, non vi è chi sia salvo, se non per vostra intercessione; o Madre di Dio, non vi è chi sia libera-

to da' pericoli se non per Voi; o Vergine Madre, non vi è chi ottenga alcuna grazia se non per Voi; o diletta di Dio, siete la più dolce consolazione che io abbia ricevuta da Dio nelle mie afflizioni; siete la rugiada celeste che mi refrigerate ne' miei ardori; dal seno della vostra misericordia il mio cuore riceve del refrigerio nelle sue aridità. Siete dopo Dio, la mia forza, il mio appoggio, tutta la mia confidenza; esaudite le mie orazioni; nulla meglio conviene alla Madre del mio Dio, che tanto ami i peccatori.

Tutti i discorsi di questo gran Santo sono pieni di sentimenti di tenerezza verso la Vergine santa: Ella anche lo sostenne in tutti gli affanni: perchè l'Imperadore Leone essendo divenuto Iconoclasta, non lasciò cosa alcuna per mandare in rovina un Santo che sosteneva la Fede con tanto splendore. Impiegò tutti gli artifizj per iscreditarlo; calunnie, inganni, persecuzioni, tutto fu posto in uso per aver occasione di discacciarlo dalla sua sede Patriarcale, senza ricordarsi de' servizj importanti che 'l Santo aveva prestati alla Città ed all'Imperio. Il nostro Santo non restò nè spaventato dalle minacce, nè indebolito da' mali trattamenti. Avendo Leone pubblicato un empio Editto contro il culto delle sacre Immagini, San Germano difese la Fede della Chiesa con tanta forza e coraggio, co' suoi scritti e colle sue prediche, che l'Imperadore offeso dalla santa libertà colla quale gli aveva rinfacciata la sua empietà, ed irritato dal zelo col quale predicava contro l'Eresia nascente, lo fece ignominiosamente schiaffeggiare, battere, trattare con oltraggio ed ignominia da' Soldati che aveva mandati per trarlo a forza dalla sua Sede Patriarcale. Il Santo Prelato in età quasi di 90. anni, non si fece vedere nemmeno mosso da tutti quegli oltraggi; ma la sua pazienza non placò l'empio Imperadore. Lo fece deporre da alcuni Preti di Corte, venduti all'Imperadore, ed impegnar nella stessa Eresia, e poi lo mandò in esilio nel Monisterio di Coras, nel qual era già stato relegato San Ciro, suo Predecessore nella Sede Patriarcale di Costantinopoli.

San Germano visse ancora due o tre anni in quella santa solitudine, tutto occupato di Dio, e negli esercizi edificanti della virtù più perfetta. Alla fine nell'anno 734. il gran Santo consumato dalle sue penitenze, e dalle sue lunghe fatiche, carico di meti di una lunga vita, tutta passata nell'innocenza, rese il suo beato spirito a Dio nel Monisterio di Coras. Il suo corpo vi fu seppellito, ma fu di poi tolto da quel luogo, e portato in Francia, quando i Francesi si resero padroni di Costantinopoli. Le sue Reliquie sono nella Chiesa del Castello di Bori fra 'l Limosino e l'Avvergnia. Questo Santo è stato sempre considerato come uno de' maggiori Servi della Madre di Dio, e come il primo difensore delle Immagini sacre.

RIFLESSIONI.

SAN Germano non trova mezzo più pronto, nè più efficace di risvegliare la Fede, di eccitar la pietà, di far rivivere il fervore fra i Fedeli, che la divozione verso la Vergine Santa. Per essa egli placa l'ira di Dio giustamente irritato, disarmo la giustizia dell'Onnipotente, libera la Città di Costantinopoli dal sacco degli Arabi e de' Saraceni, ed opera tanti miracoli. Quali grazie non otterrebbero dal Signore, quali flagelli non si farebbono cessare, quali tempeste non resterebbono scongiurate, e qual riforma di costumi non vederebbesi nel Mondo, se questa vera divozione vi regnasse? Qual protezione sopra i Regni, quali benedizioni sopra le Città e sopra le Famiglie, se la confidenza nella Santissima Vergine vi fosse sostenuta da una vera pietà? Per verità pochi sono i veri Fedeli che non abbiano questa divozione per lor carattere. Non vi sono che gli Eretici a quali non piacciono questo culto, questa confidenza. Il serpente vuol sempre mordere il piede che lo schiaccia; e non vi è nemico di Gesù Cristo e della Chiesa che non lo sia della Madre di Dio. Ma quando si rena dispiacere colla sregolatezza de' costumi al Figliuolo, si può piacere alla Madre? Ch' errore l'immaginarsi che per lusingarsi di esser osequioso alla Vergine Santa, si debba aver parte alla sua

fu sua protezione, benchè si viva in peccato. E' vero che la santa Vergine è l'rifugio de' peccatori; ma solo di quelli che detestano i loro peccati. Ottiene la conversione di quelli che la vogliono: E' Madre di misericordia, ma non asilo de' peccatori ostinati.

GIORNO XXII. DI AGOSTO.

SAN SINFORIANO MARTIRE.

SAn Sinfioriano è sempre stato considerato come uno de' più illustri Martiri che la Francia abbia dati alla Chiesa. Era di Autun, una delle più antiche Città del Regno, ed era molto famosa nel tempo de' Romani. Egli era Figliuolo di un Uomo de' più qualificati della Città, nominato Fausto, zelante Cristiano in un tempo, nel quale il nominare solo il nome di Cristiano, era delitto. Si crede che l'nostro Santo fosse battezzato da S. Benigno e da S. Andoco Apostoli del paese, i quali non avevano altra abitazione che la casa di Fausto, la qual era l'ospizio di tutti i Forestieri Cristiani. Questi due Santi istruiti senza dubbio dal Signore nella cognizione di quello doveva essere un giorno il Fanciullo, raccomandaronlo al lor ospite di non lasciare alcun mezzo per ben allevare suo Figliuolo ne' principj della Religione, e di regolare di buon ora i suoi costumi secondo le massime più perfette del Vangelo.

Fausto si approfittò tanto più efficacemente degli avvisi de' due Santi, quanto trovò nel suo Figliuolo tutte le disposizioni proprie ad approfittarsi delle istruzioni più Cristiane. Un indole dolce, un ingegno eccellente, un cuore nato per la virtù, una docilità perfetta. Il giovane Sinfioriano fece in poco tempo progressi sì grandi nelle scienze umane, e in quelle de' Santi, che sino dalla prima Gioventù divenne l'oggetto della stima di tutte le Persone dabbene, e della venerazione universale. Una saviezza primaticcia gli impedì di farsi vedere in conto alcuno Fanciullo, e la sua pietà cresceva più veloce che gli anni suoi. Insensibile a' vantaggi del suo

Vite de' SS. Tomo II.

nascimento, imparò sino dalla sua prima infanzia, a non gloriarsi che della qualità di Cristiano. Il Mondo perciò non ebbe mai cosa che ad esso servisse di tentazione; e benchè allevato in una Città quasi tutta pagana, e per conseguenza abbandonata alla licenza ed alla dissolutezza, nulla tuttavia potè macchiare la sua innocenza. Il vantaggio di vivere in una Famiglia Cristiana, e di trovare negli esempj domestici tutti gli ajuti onde la sua gioventù aveva bisogno, per non lasciarsi strascinare dal torrente, tutto contribuì a maravigliosa renderlo docile alla grazia.

Sinfioriano avendo passata la sua prima gioventù nello studio di sua Religione, di cui egli faceva l'elogio agli occhi di tutti colla purità de' suoi costumi e colla sua saviezza, non cessava di piagnere sopra la deplorabile cecità de' suoi Compatrioti, e non vedeva l'empietà delle superstizioni pagane che con orrore.

La Città di Autun era, come si è detto, una delle più antiche e delle più illustri delle Gallie; ma nello stesso tempo una delle più superstiziose e delle più attaccate al culto de' Demoni. V'erano adorati principalmente Cibeles, Apollo e Diana. Erano pochi i mesi nell'anno, ne quali non fossero de' giorni destinati a celebrare delle Feste più scandalose in onore di quelle false divinità, e tutto il culto superstizioso si riduceva nel commettere con pompa le azioni più abominevoli ed infami. Vi era fragli altri un giorno famoso nell'anno, nel quale il Popolo si adunava per la celebrità profana della Dea Cibele, che nomavasi la Madre degli Dei, ovvero la gran Madre. Ella era Moglie di Saturno; il Pino l'era consacrato, perchè Ati Giovane Frigio, che Cibele aveva appassionatamente amato, era stato trasformato in quell'albero, secondo l'idea favolosa de' Pagani. Il giorno era de' più solenni. Portavasi la Statua della Dea in processione con gran pompa sopra un carro superbamente ornato, portando il Popolo in mano un ramo di Pino, ed accompagnando quell'empia solennità con universale dissolutezza.

Sinfioriano era solito non comparire in pubblico in que' giorni di dissolutezza.

Qq 3 2c;

ze; passava tutto il tempo nel suo Oratorio, deplorando amaramente avanti a Dio l'empie stravaganze di un Popolo forsennato, e supplicando il Signore di aver pietà di quel Popolo infelice. Nel giorno di quell'empia Festa essendo stato indispensabile costretto a trovarsi nelle strade, vide passare la profana processione, ch'era composta di una folla incredibile di Gente. Il nostro Santo non potè lasciare di mostrarne il suo dolore, e di parlarne con disprezzo. E egli possibile, diceva, che persone le quali hanno ogni poco di senno, possano in materia di Religione cadere in simili stravaganze? La Gente si pose in truppa intorno ad esso, fu dinominato sacrilego, e nemico degli Dei, e caricato d'ingurie. Alcuni più superstiziosi vollero obbligarlo ad adorare la statua, ed a seguire la processione, e si posero in disposizione di fargli violenza, San Sinfioriano restò costante, e continuò a rinfacciare alla moltitudine insensata la loro empietà. Crescendo la folla e l'umulto, fu arrestato come un sedizioso da alcuni Ufficiali ch'erano accorsi al romore che faceva il Popolo; e fu condotto in casa di Eraclio Governatore del paese, ch'era venuto in Autun, per fare una esatta ricerca de' Cristiani per ordine del Principe. Il Giudice gli domandò il suo nome, la sua professione, e la sua qualità. Il Santo gli rispose ch'era Cristiano, e in quello solamente metteva tutta la sua felicità, la sua qualità, e la sua gloria. Eraclio restò sorpreso da una dichiarazione sì ardita, Siete Cristiano, gli dice, e come avete potuto sottrarvi alla diligenza de' nostri Commissari? Ignorate voi quanto questo nome sia odioso a tutti i Romani? Ma perchè ricusate voi di adorare l'immagine della Madre degli Dei? soggiunse. Io ve l'ho già detto, risponde Sinfioriano, perchè sono Cristiano. Adoro il vero ed unico Dio che regna nel Cielo: ma quanto all'Idolo del Demonio, di cui mi parlate, lo spezzerei a colpi di martello, se voi me lo permettete. Il Giudice offeso dalla sua risposta, gli dice: Per quanto vedo non vi contentate di esser sacrilego: volete anche esser ribello. Poi volgendosi agli Ufficia-

li, lor dimandò s'egli fosse Cittadino di quella Città; eglino risposero di sì, e soggiunsero ch'era di nobil Famiglia. Allora disse a Sinfioriano: Ben conosco che avete voluto divertirvi; ma non è mai permesso ad alcuno per quanto nobile egli sia, lo scherzare e l'butlare alla presenza di un Giudice. Forse non sapete il Decreto degli Imperadori. Un Ufficiale ne faccia la lettura. L'Editto che l'Imperadore Marco Aurelio aveva mandato, era conceputo ne' termini seguenti.

L'Imperadore Marco Aurelio a tutti i suoi Ufficiali, e Magistrati.

Noi abbiamo inteso che coloro, i quali si dicono Cristiani, disprezzano sfacciatamente i nostri Editti, e violano pubblicamente i nostri Decreti. Vi comandiamo di farne una esatta ricerca; e se ricusano di sacrificare a' nostri Dei, sieno puniti senza dilazione coll'estremo supplizio.

Essendo letto l'Editto, il Giudice volgendosi a Sinfioriano, gli disse: Che avete a rispondere a questo? Sta forse in vostra balia il rovesciare le leggi del Principe? Vi sono contro di voi due capi di accusa: quello di sacrilegio contro i nostri Dei, e quello di ribello alla Legge: se non riparate a questo colla vostra sommissione all'Editto, ed a quello col sacrificio alla Dea, aspettateli di morire fra più crudeli tormenti. S. Sinfioriano senza essere intimorito, gli risponde, che non presterebbe mai ad un idolo del Demonio, un culto che non si dee prestare che al solo Dio; e che voleva piuttosto incorrere nella disgrazia dell'Imperadore, ed essere condannato a' più crudeli supplizj, che incorrere nello sdegno dello stesso Dio, il quale senza dubbio alcuno lo condannerebbe a' fuochi eterni.

Eraclio disperando di ottenere cosa alcuna da un Confessore di Gesùcristo tanto intrepido e tanto risoluto, lo fece battere colle verghe da' Giustizieri, e lo mandò in prigione.

Indi a qualche giorno lo fece condurre alla sua presenza, e credendolo mosso, o per lo meno indebolito da quanto aveva sofferto, gli propose di sacrificare a Cibele per esser posto in libertà. Cre-

detemi,

deremi, Sinforiano, gli disse; non vi rendete ostinato di vanraggio nell'essere disubbidiente al Principe, e nel negare il culto dovuto agli Dei. Adorate come noi Cibelle, Apollo e Diana. Vi prometto un donarivo considerabile dal tesoro pubblico, con una Carica e gli onori della Milizia. La risposta che fece il Santo alle proposizioni del Governatore, mostrava a sufficienza il disprezzo ch'egli faceva di tutti i tesori, e di tutti i vani onori della terra, e con qual confidenza egli ne attendeva de' molio più stabili nel Cielo dal Dio cui serviva. Gesùcristo, soggiunse, mi sta in luogo d'ogni cosa; non trovansi onori, gloria, ricchezze reali e permanenti, felicità pura e perfetta che nel suo servizio. L'Uomo carnale nulla comprende in tutte queste verità spiritali; ma coloro che vivono secondo lo spirito, le gustano: così non vi aspettate d'intimorirmi colle vostre minacce, o di vincermi co' tormenti. Io son Cristiano, non adoro che il vero Dio; ho un sommo disprezzo per tutte le vostre chimere Divinità, che la follia della mente umana ha fabbricate, e la corruzione del suo cuore autorizza e nudrisce. Il culto infame che prestate alla vostra pretesa Madre degli Dei, e tutta la Storia favolosa di questa chimetica Divinità, non dovrebbero essere sufficienti per farvi conoscere la vostra deplorabile cecità?

Il Giudice furiosamente irritato da un discorso sì saggio e sì giusto, disse in collera: Giacchè tu vuoi perire, periral. Edendosi poi posto a sedere sopra il suo tribunale, pronunziò la sentenza di morte contro il Santo ne' termini seguenti: Poichè Sinforiano persiste nell'esser sacrilego contro i Dei, e ribello alla Legge del Principe, ordino che sia decapitato. Il Santo in udire pronunziare la sua sentenza di morte, alzò gli occhi e le mani al Cielo; e tutto pieno di allegrezza, disse: Vi ringrazio, o Signore, perchè vi degnate accettare il sacrificio che vi faccio di mia vita. Abblate pietà della funesta cecità de' miei Compatrioti; degnatevi, o mio Dio, colla vostra misericordia infinita d'illuminarli co' lumi della Fede.

Mentre era condotto fuori della Città, per essere fatto morire nel luogo ordinario del supplizio, sua Madre ch'era una di quelle Erolne Cristiane, le quali null'avevano tanto a cuore, quanto l'aver de' Figliuoli Martiri, gridava ad esso dalla sommità delle mura: Mio Figliuolo, sovvengavi del Dio vivente, il quale non attende che il momento di vostra morte gloriosa, per farvi parte di una felicità eterna nel Cielo, dov'è per farvi entrare il ferro che dee troncarvi il capo; armatevi di costanza e di fermezza; ecco il momento in cui siete per esser onorato col vostro trionfo. Alzare il vostro cuore, e mirate quel Signore che regna nel Cielo. Non vi è tola la vita, vi è cambiata in una infinitamente migliore. Pensate che nel condurvi al luogo del supplizio, siete condotti ad un'eterna felicità. Il cammino è angusto, ineguale ed aspro, ma è breve. Coraggio, mio caro Figliuolo, ancora un momento, ed eccovi eternamente felice nel Cielo, dove ptegherete per vostra Madre.

S. Sinforiano animato da un discorso sì pieno di fuoco d'amore, e di tenerezza in tutto spirituale, camminò intrepido verso il luogo del supplizio, dove consumò il suo sacrificio con un coraggio e con un'allegrezza che recò stupore a tutti i Pagani che vi eran presenti.

Dopo essere stato fatto morire, alcune Persone di pietà andarono segretamente la notte a prendere il corpo, e lo seppellirono in una capanna, vicino ad una fonte ch'era poco lontana dal campo pubblico destinato a farvi l'esercizio alle Truppe. Furono poste alcune pietre sopra il suo sepolcro; ma benchè il sepolcro null'avesse all'esteriore che potesse renderlo venerabile, i miracoli che Iddio vi operò subito per l'intercessione del gran Santo, lo resero ben presto celebre e glorioso. Non vi andavano soli i Fedeli ad implorare la sua intercessione; i Pagani stessi vi andavano in folla per onorare la sua memoria, e per implorare il suo ajuto; ed i miracoli che operava erano tanto in favore de' Pagani, quanto de' Cristiani stessi. Il Sacerdote Eufonio, che fu poi Vescovo

vo di Autun, fece fabbricare verso la metà del quinto Secolo una Chiesa magnifica in suo onore appresso il sepolcro. Fu levato allora di terra il Corpo del santo Martire, e fu trasportato nella nuova Chiesa, che divenne da quel punto molto celebre a cagione de' miracoli che vi seguivano di continuo, e de' favori insigni che vi erano ricevuti per l'intercessione del Santo.

Nel sesto Secolo vi fu fabbricato un celebre Monisterio, di cui San Germano ch'era d'Autun, fu Abate, prima di essere fatto Vescovo di Parigi, dove trasportò seco il culto di San Sinfioriano, avendogli fatta fabbricare una Cappella in fondo alla nave della Chiesa della Badia di SanVincenzo, dove vol' essere sotterrato. Questa è la Cappella che si vede anche oggidì nell' ingresso della Gran Chiesa di San Germano de' Prati. La sua Festa è stabilita dappertutto nel giorno 22. di Agosto, che credesi essere stato il giorno del suo Martirio. Si celebra con straordinaria solennità in Autun e in Turs, dove aveva una Vigilia solenne istituita da S. Perpetuo Vescovo di quella Città nell' anno 465. Furono fabbricate poi molte Chiese e più Monisterj sotto il nome di S. Sinfioriano in più luoghi. Una parte delle Reliquie di S. Sinfioriano furono poi trasportate in Creil, piccola Città della Diocesi di Beauvais sulle sponde dell' Oisa. Essendo stata questa Città sorpresa nell' anno 1567. dagli Ugonotti nemici dichiarati di Dio e de' Santi, la Chiesa di S. Evremoudo, nella quale le Reliquie erano state poste, fu saccheggiata. Gli Eretici furibondi non contenti di aver rubate le ricche casse di Sant' Evremoudo, e di San Sinfioriano, bruciarono l' ossa di que' Santi, e ne gettarono le ceneri nel fiume. Vedonsi ancora alcune particelle di Reliquie di San Sinfioriano in Autun, e nella Chiesa che ha il suo nome in Parigi, la qual è una delle Parrocchie della Città, e in altre parti del Regno.

RIFLESSIONI.

O Quanto il coraggio, l'intrepidezza e la costanza de' Martiri condan-

nano altamente la delicatezza e la viltà de' Cristiani di questo Secolo! I Cristiani di oggidì tanto affamati di ricchezza e di onori, le Persone tanto avidi al guadagno e all' interesse, le Anime tutte carnali, starebbon elleno all' prova delle promesse e delle minacce: se fossero lor presentati de' tesori e delle dignità, se volessero abbandonare la Fede, ovvero i più orribili tormenti, se persistessero nell' esser fedeli? Si può dire, che l'amor proprio, la cupidigia e tutte le passioni hanno preso il posto de' Tiranni. Non vi sono più palchi e cavalletti; non vi sono più Carnefici armati di flagelli, o di unghie di ferro; non vi sono più Ministri dell' Imperadori Pagani che offeriscano ricompense tentatrici: ma vi è una infaziabile e tirannica cupidigia, un amor violento del piacere, un' ambizione smisurata in tutti gli stati, in tutte le condizioni, in tutte l' età. Vi sono delle adunanze mondane, un' esposizione di lusso, di ornamenti, e di vanità, che irritano le passioni più pericolose; vi è uno spirito del Mondo che regna da tiranno, e seduce o colle promesse o colle minacce l' anime deboli e poco cristiane; e quanti Profeliti non fa questa specie di nemici di Gesucristo e di nostra salute; diciamolo, quanti Apostati, per dir così, se non dalla fede, per lo meno dalla salute, non fa questa sorta di persecuzione contro le massime del Vangelo? Si perde anche a fronte di questo nemico disarmato, o di già vinto. L' Inferno non ha bisogno di suscitare de' persecutori della Fede, il Mondo ne ha a sufficienza della Morale Cristiana. Quando non si vive secondo le massime e secondo lo spirito del Vangelo, si può esser nel numero de' veri Discepoli di Gesucristo?

GIORNO XXIII. DI AGOSTO.

SAN-FILIPPO BENIZIO CONEASSORE.

S An Filippo Benizio ch'è comunemente considerato come il Fondatore dell' Ordine Religioso de' Serviti, o Servi della santa Vergine, benchè per parlare con proprietà, non ne sia, come dice

il

Il Martirologio, che'l Propagatore, era della Città di Firenze, della nobil Famiglia de' Benizj, tanto considerata nel paese. Nacque verso l'anno 1224. Suo Padre nominò Jacopo, e sua Madre Albana, riguardevoli per la loro esatta probità, ebbero gran diligenza di dargli una educazione Cristiana. La dolcezza del suo naturale, la sua inclinazione per la virtù, e specialmente una divozione primariccia verso la santa Vergine, furono un certo presagio di sua futura santità. Non aveva ancora che un anno, quando alcuni Religiosi Servi essendo venuti alla cerca in Firenze, dachè gli vide: *Questi sono*, disse miracolosamente, non avendo ancora l'uso della parola: *Questi sono i Servi della Vergine*. Quello miracolo aumentò l'amore e l'attenzione de' Genitori, che considerarono quel Bambino come soggetto, che dovea un giorno esser l'onore della Famiglia.

Dopo avergli fatti fare i suoi studj di Umanità in Firenze, lo mandarono a studiare la medicina in Parigi. Vi fu ammirata la vivacità e la penetrazione del suo ingegno, non meno che la purità de' suoi costumi, ed una saviezza poco ordinaria in quelli di sua età. Ritornò in Italia, ed andò a continuare lo stesso studio nell'Università di Padova, dove prese la Laurea Dottorale. Essendo ritornato in Firenze, in vece di lasciarsi abbagliare dalle brillanti speranze che lo lusingavano, risolvette di aspirare ad una gloria più soda. Pensando all'elezione dello stato che doveva abbracciare, entrò un Giovedì dell'Ottava di Pasqua nella Cappella de' Servi vicina a Firenze per udire la Messa. Come leggevasi la Pistola del giorno corrente, che contiene la Storia della conversione dell'Eunuco della Regina di Etiopia, ricevette nel suo cuore una grand' impressione dalle parole che lo Spirito Santo disse al Diacono Filippo: *Avvicinatevi, ed unitevi al carro*; e per la conformità del nome di Filippo, credette fossero ad esso inditizzate. Occupato da questi pensieri, si ritirò in sua casa, supplicò la Vergine santa di fargli conoscere la volontà di Dio, e passò perfino alla metà della notte tutto

il tempo in orazione. Gli parve di essere in una Campagna vasta e diserta, nella quale non vedeva da tutte le parti che precipizj, che sassi, che punte di rupi, che loto, che serpenti, che spine e che insidie per tutto tese. Una visione sì orrida lo spaventò, e si pose a gridare con tutte le sue forze nel tempo di quell'estasi, in cui era rapito; ma fu ben presto consolato dall'apparizione della santa Vergine assisa sopra un carro, e circondata d'Angioli e da Beati, la quale ripetendo le parole che aveva udite nella Messa, Filippo avvicinatevi ed unitevi al carro, gli ordinò di entrare nella Società nascente de' Servi, della quale il carro era la figura.

Non erano che quindici anni, che questo sant'Ordine si secondò in Santi, e si venerabile per la professione singolare di servire alla santa Vergine, e di onorarla di un culto più particolare, aveva preso il suo nascimento sopra il Monte Senario tre leghe distante da Firenze, dove sette Mercanti del luogo si erano ritirati per divozione, e riservavano Dio in comunità, sotto la protezione della santa Vergine, della quale si nomavano Servi. Avevano stabilito un Ospizio alle porte di Firenze, con una piccola Cappella sotto il titolo dell'Annunziata, nella quale il nostro Santo aveva udita la Messa nel giorno antecedente. Filippo non più dubitando, che Iddio non lo chiamasse in quell'Ordine nascente, andò a quell'Ospizio allo spuntar del giorno, dove gettandosi a' piedi del Padre Bonfigliuoli, uno de' sette primi Padri, a cui gli altri erano soggetti come a lor Superiore, domandò con istanza di essere associato fra i Fratelli Lerci nella lor Compagnia. Il Padre Bonfigliuoli che non conosceva nè la qualità, nè i talenti del Postulante, lo ricevette senza dilazione fra i Fratelli Lerci, e lo mandò nel Monte Senario per impiegarlo negli uffizj più bassi e più vili della casa, e nelle fatiche della campagna. Nulla meglio poteva favorire la sua umiltà; seppe sì ben nascondere il suo sapere, e la sua nascita, che non furono scoperte in esso se non una gran saviezza ed un fondo di virtù, che lo resero oggetto dell'altrui ammirazione.

ammirazione. La sua mortificazione era estrema; e come se le penose fatiche onde aveva la commissione, non fossero state bastanti per macerare il suo corpo, vi aggiungeva delle austerità che spaventavano i più robusti. Le sue occupazioni esteriori non interrompevano la sua orazione continua, e la sua intima unione con Dio. Compattiva sì bene il suo tempo, che ne trovava sempre a sufficienza per passare molte ore in orazione avanti l'immagine della santa Vergine, e per ritirarsi anche in una Grotta vicino alla Chiesa; nella quale aggiungendo la meditazione della Passione del Salvatore a molte volontarie macerazioni, metteva in dimenticanza le necessità del suo corpo, e passava i giorni senza cibo. Si tingeva di poter impiegare il resto de' suoi giorni nel santificarsi in quella vita oscura, quando i suoi Superiori avendo conosciuto in esso una saviezza poco ordinaria, accompagnata da una eminente virtù, lo mandarono a Siena, per avere la cura di una nuova Casa dell'Ordine che vi si stabiliva. Credeva potervisi mantenere sempre nello stato di Fratello Laico; ma una conversazione ch'egli ebbe nel suo viaggio con due Padri Domenicani, tradì la sua umiltà. Que' Padri conobbero in esso uno spirito sì superiore, e talenti sì rari, che andarono a rappresentare a' suoi Superiori il torto che si facevano, come pure a tutta la Chiesa, col tenere un sì gran lume sotto lo stajo, e lor peraltro d'innalzarlo al Sacerdozio. Non fu loro difficile lo scoprire quel tesoro nascosto, dacchè lo esaminarono con maggior esattezza; e senz'aver riguardo nè alle ripugnanze di sua umiltà, nè alle sue preghiere e alle sue lagrime, ottennero da Roma la permissione d'innalzarlo agli Ordini sacri. Appena si vide all'Altare, la sua eminente santità si fece strada fra tutti i velai, sotto i quali aveva procurato suo a quel punto di nascondere il raro suo merito. Fu fatto subito passare per tutti i gradi del suo Ordine. Fu fatto Definitor, poi Assistente generale, ed alla fine fu posto alla testa di tutta la Compagnia. Mai Superior generale meritò più di esserlo, e mai Uomo se ne cre-

dette più indegno. Pose in opera tutti i mezzi per sgravarsi della sua Carica, ma non fu alcolato. Comprese allora esservi una volontà superiore alla sua, ed un ordine della Provvidenza, cui sarebbe male il far resistenza. Si applicò dunque ad estendere il culto della santa Vergine, ch'era il fine del suo santo Istituto. Benchè fossero di già trentacinque anni che il suo Ordine era stabilito, non aveva fatto quasi alcun progresso, e tutto si riduceva ad una Casa, ed a due o tre piccoli Ospizi. Ma appena il nostro Santo fu Capo di sua Congregazione, il merito e la santità del Generale la rese famosa. Si venne in folla per mettersi sotto la sua direzione; le Città per la maggior parte domandarono de' suoi Figliuoli, e il nostro Santo pose la sua Congregazione in una sì alta stima, e le diede tanto splendore, che quantunque non sia stato che il quinto Generale, tutto il Mondo convenne nel considerarlo come Fondator del suo Ordine.

Un miracolo che fece nell'andare a Roma, non contribuì poco alla sua alta riputazione. Avendo trovato nel suo viaggio un povero lebbroso quasi del tutto nudo, e non avendo nè oro, nè argento da dargli, si spogliò della sua tonaca, e ne lo vestì; nel punto stesso il lebbroso si trovò guarito dalla sua lebbra; e qualunque fosse la preghiera che gli facesse il Santo di tacere quel miracolo, la gratitudine del povero superò l'umiltà del Santo; ma la sua modestia si vide ancora con maggior splendore nel rifiuto ch'egli fece della prima dignità della Chiesa. Erano scorsi quasi tre anni dopo la morte del Papa Clemente IV. che la santa Sede era vacante. I Cardinali adunati in Viterbo non potendo accordarsi sopra l'elezione di un Papa, convennero tutti di eleggere il Generale de' Servi come il Soggetto più degno. San Filippo restò così spaventato da quel progetto, che fuggì segretamente ne' Monti del Territorio di Siena, accompagnato da un solo Religioso cui credette poter fidare, e stette nascosto nel concavo di un sasso, fin che intese che alla fine era stato dato un nuovo Papa alla Chiesa, che fu Gregorio;

gorio X. Questa ritirata fu tanto più grata al nostro Santo, quanto si vide nella solitudine, per la quale aveva avuto sempre tanto affetto, ed un compo più tranquillo le dava tutto il tempo per l'orazione. Vi si abbandonò a rigori della penitenza con eccesso: il suo digiuno vi fu de' più austeri, e continuo; non si nutrì che d'erbe salvariche ed insipide, e non vi bevette che dell'acqua, che ben presto gli venne a mancare in un terreno sabbioso. Ma il Signore vi provvede; perchè si asserisce, che il poco d'acqua da esso trovarvi essendosi seccato, pieno di fede e di confidenza, percorse tre volte col suo bastone la terra, e ne uscì una sì gran quantità d'acqua, che vi fu formata una lacuna, che di poi ebbe la denominazione di Bagni di San Filippo. Si vedono anche a' giorni nostri sopra il Monte nominato Montagnau, e si attribuisce la virtù che quell'acqua haario di guarire da molte infermità, a i meriti del nostro Santo.

In quella solitudine Iddio gli fece conoscere dover egli portare il suo nome in altre Province, e far passare nello stesso tempo fragli stranieri il culto e la divozione singolare che facevasi professione di avere nel suo Ordine verso la Vergine santa. In fatti appena uscito dal suo Diserto, avendo stabilito un Vicario generale in suo luogo per l'Italia, partì con due de' suoi Religiosi per andare a pubblicare per ogni luogo le grandezze della Madre di Dio, predicando la penitenza. Andò prima in Francia, dove si videro con ammirazione i frutti maravigliosi di sue prediche, principalmente nelle Città di Avignone, di Tolosa, e di Parigi, dove fu ricevuto come un nuovo Profeta. Passò di là ne' Paesi-Bassi, in Frisia, in Sassonia e nella Germania superiore, pubblicando per tutto con un successo inaudito le grandezze della Vergine santa, risvegliando ed accrescendo per ogni luogo il culto e la tenera divozione verso la Madre di Dio.

Dopo aver impiegati due anni in quella gran Missione Apostolica, ritornò in Italia, ed avendo adunato il Capitolo Generale in Burgo, non lasciò cosa al-

cuna per farsi sgrovare dal peso del suo Generalato. Non fu ascoltato, e tutti d'una voce lo dichiararono Generale nel rimanente di sua vita. Vedendosi dunque costretto a mantenere ed a perfezionare il suo Istituto, portossi al Concilio Generale adunato in Lione per comandare l'approvazione del suo Ordine: l'ottenne con tutto il gradimento e con tutte le lodi che meritava un sì santo Istituto. Nel suo ritorno in Italia pacificò la Città di Pistoja, ch'era crudelmente lacerata da gran tempo dalle fazioni de' Guelfi e Ghibellini. Si affaticò collo stesso successo nel pacificare i tumulti di Firenze, e fece entrare nell'ubbidienza del Papa Martino IV. gli Abitanti di Forlì. Per verità il suo zelo gli fece soffrire molte umiliazioni e fatiche; perchè i ribelli non potendo sopportare la veemenza delle sue prediche, si gettarono sopra di esso, lo spogliarono ignominiosamente, e lo batterono per le strade della Città; lo discacciarono con infamia; ma la sua pazienza non fu senza frutto. Uno di coloro che lo avevano sì maltrattato, nominato Peregrino, ne restò commosso, si pentì, ed elesse l'Ordine stesso del nostro Santo per luogo di sua penitenza. Quella di alcune Donne dissolute che convertì colla sua sola modestia, fece vedere a sufficienza, che tutto è efficace ne' Santi.

Le sue fatiche e le sue penitenze avendo straordinariamente indebolita la sua sanità, conobbe che il suo fine non era lontano. Da Firenze se ne andò tutto languente a Siena, poi a Perugia, dove ricevette la benedizione dal Papa Onorio IV. Dopo aver ottenuto da esso nuovi privilegi per lo suo Ordine, passò a Todi, i di cui Abitanti uscirono incontro ad esso co' rami di Ulivo per riceverlo come in trionfo. Essendo entrato nel suo Monisterio, andò a dirittura alla Chiesa, ed essendosi prostrato avanti all'Altare della santa Vergine: *Qui, disse, è il luogo del mio riposo per sempre.* La febbre lo assalì nel giorno dell'Assunzione della Vergine santa. Passò tutta l'Ottava ne' sentimenti più vivi d'amor di Dio, di tenerezza per la santa Vergine, e di compunzione de' suoi peccati. L'ultimo giorno dell'Ottava si fece am-

mi-

ministrare gli ultimi Sacramenti, dopo i quali stette tre ore come morto. Rivutosi da quel deliquio, disse che il Demonio aveva fatti tutti i suoi sforzi per farlo perire eternamente; ma che la protezione della santa Vergine l'aveva liberato da quel periglio. Domandò poi il suo libro i questo era il suo Crocifisso; e stringendoselo al petto, rese l'anima sua al suo Creatore nel dì 22. di Agosto dell'anno 1285. benchè la sua Festa sia stata stabilita nel dì 23. a cagione del giorno dell'Ottava dell'Assunzione della santa Vergine. Tre giorni interi passarono senza poter seppellire il suo Corpo a cagion della folla del Popolo. Il Papa Clemente X. lo canonizzò l'anno 1671. colle ordinarie solennità.

RIFLESSIONI.

La visione ch'ebbe San Filippo lo determinò a lasciare il Mondo, ed a più non occuparsi che nel grand' ed unico affare di sua salute. Questa stessa immagine del Mondo non dovrebbe ella per lo meno portarci a diffidare continuamente degli inganni e de' falsi splendori dello stesso Mondo, e col darcene una giusta idea, inspirarcene dell'averzione e del disgusto? Parve al Santo di essere in una vasta campagna, nella quale da tutte le parti non vedeva che precipizj, che punte, rupi, fango, serpenti, spine ed insidie rese dappersutto. Non vedevasi da tutte le parti che alto e basso, sassi, strade pinte d'inciampi, voragini. Qual ritratto del Mondo più simile? Ne penetrò tutto il senso, ne fece l'applicazione, ne conobbe tutti i pericoli, sempre che significassero l'alto e il basso, le punte delle rupi, le spine pungenti, i serpenti velenosi, il fango: risolvette di allontanarsi da un paese sì cattivo, e di cercare nello stato religioso un luogo sicuro ed un asilo. Tutti non sono chiamati ad abbracciare lo stato religioso; ma tutti debbon odiare lo spirito e le massime del Mondo. Chiunque vi si trova impegnato, dee studiare di conoscerne i precipizj e le insidie. Poche sono le sue strade che non sieno sangosie; alcuna non se ne trova, nella quale non sia qualche precipi-

zio. *Vi si dee camminare senza lume, senza canisla, senza timore? Vi si dee correre all'impazzata? O quanto è felice colui che gode della protezione della Vergine santa! La sua sola protezione può assicurarci.*

GIORNO XXIV. DI AGOSTO.

SAN BARTOLOMMEO APOSTOLO.

SAN Bartolommeo, ch'è sempre posito il sesto nel Vangelo fragli Apostoli, era di Galilea come tutti gli altri Apostoli, di una condizione assai vile, essendo Pescatore di suo mestiere, ma di purissimi costumi. Era Figliuolo di Tolmai, come il suo nome lo dà a conoscere, perchè Bar in Ebreo significa Figliuolo. Alcuni hanno creduto che San Bartolommeo fosse quel Natanaele, che San Filippo condusse al Salvatore, e di cui Gesùcristo fece un sì bell'elogio, dicendo di esso: Ecco un vero Isdraelita, in cui non è alcun artificio. Ma S. Agostino riprova quest'opinione, e dice, che la ragione per la quale Gesùcristo non elesse Natanaele per uno de' suoi Apostoli è, ch'egli era un Dottor della Legge, e il Salvatore non voleva eleggere se non Persone rozze ed idiote, per associarsene nel Ministero Evangelico, e per istabilire la sua Chiesa, affinchè la sua onnipotenza si facesse chiaramente vedere nella grand'Opera, nella quale la sapienza umana non doveva aver parte.

Questo Sant' Apostolo fu uno de' più ardenti e de' più generosi nel seguir Gesùcristo. Appena fu chiamato, lasciò ogni cosa, e non pensò più a ripigliare quanto aveva lasciato. Alcuni degli altri Apostoli ritornarono alla pesca dopo la lor prima vocazione: San Bartolommeo non lasciò più il suo divino Maestro: era egli uno de' più solleciti nel seguirlo in ogni luogo, uno de' più tratti dolcemente da' suoi discorsi, ed uno de' più ossequiosi verso la sua Persona. Questo grand' Apostolo accompagnò per tutto Gesùcristo, e fu il testimonio più assiduo de' suoi miracoli. Si trovò presente, quando il Salvatore guarì in

Ca-

Casarnao il Servo del Centurione, quando risuscitò il Figliuolo della Vedova di Naim, quando guarì l' Uomo ch' era posseduto dal Demonio, ch' essendo padrone del suo corpo, gli aveva tolto, l' uso della vista e della parola. Il nostro Santo che si era trovato col suo caro Maestro all' Nozze di Cana, dov' era stato testimonio del miracolo che fece cambiando l'acqua in vino eccellente, era anche presente al banchetto che gli aveva fatto Simone il Fariseo, nel quale Madalena la Peccatrice famosa fu convertita. In fine il Salvatore ha fatti pochi miracoli nel corso di sua vita pubblica, de' quali S. Bartolommeo non sia stato il testimonio.

Era di già gran tempo, che l' Salvatore co' suoi Appostoli andava di Città in Città e di Villaggio in Villaggio, predicando di continuo nelle Sinagoghe, non lasciando passare alcuna occasione di annunziare al Popolo il Regno di Dio, confermando sempre la sua dottrina colla guarigione di gran numero d' infermi; quando risolvette di dare la sua Missione agli Appostoli, che fino a quel punto si erano contentati di seguirlo; ed a fine di eccitare in essi il zelo dell' anime, virtù sì necessaria agli Operaj Evangelici, vedendo un giorno molto Popolo che si adunava intorno ad esso, si espresse ch' era sensibilmente commosso nel veder perire tant' anime, per dispetto de' lor Dottori e de' lor Sacerdoti, come tante pecorelle senza Pastori, erranti, e quà e là disperse, esposte a mille pericoli, oppresse da' mali, e prive d' ogni soccorso. Penetrato sin nell' intimo del cuore da questo sentimento di compassione, e tutto intenerito, volgendosi a' suoi Appostoli, disse loro: La raccolta è grande, ma pochi sono i mietitori per farla: pregate il Padrone del Campo di mandarvi degli Operaj. Allora manifestò a' suoi Appostoli, ch' egli erano quelli che aveva eletti per fare quella mietitura; ed avendo dato ad essi ciò che poteva più contribuire ed autorizzare la loro missione, cioè, una potestà assoluta, tanto sopra i Demonj, quanto sopra le più incurabili infermità, per discacciare gli uni, e per guarire dall' altre senza l' aiuto di alcun rimedio natu-

rale, gli mandò a due a due, affinché vicendevolmente si aiutassero, mettendo sempre San Pietro alla testa loro, come l' primo e l' Capo di quella schiera eletta. San Bartolommeo fu unito a San Filippo, e si fece vedere uno de' più zelanti per la salute de' Popoli. Predicavano in ogni luogo le massime Evangeliche, esortavano tutti alla penitenza, restituivano la sanità agl' infermi, liberavano gl' indemoniati. Alla fine ritornarono gloriosi, dopo avere discacciati i Demonj e guarite le più incurabili malattie.

Il Salvatore del Mondo essendo stato preso dagli Ebrei, fu generale la costernazione fragli Appostoli. Prevenuti già da quando avevano udito dire il Figliuolo di Dio di sua Passione, non lasciarono di essere sorpresi dalla mestizia, dallo spavento e da una disolazione oppressiva. San Bartolommeo specialmente fu preso da un sì vivo dolore nel vedere il suo divino Maestro sì maltrattato, ch' essendosi ritirato nella casa che lor serviva di ospizio in Gerusalemme, passò i tre giorni della Passione versando continue lagrime dagli occhj. La Resurrezione del Salvatore fece scappar, passò fino al giorno dell' Ascensione cogli altri nella scuola di Gesù Cristo, e dall' Ascensione perfino alla discesa dello Spirito Santo in ritiro dentro il Cenacolo: In quel cinquantesimo giorno, in quella Festa sì solenne, detta la Pentecoste, lo Spirito Santo, la di cui immensità riempì l' Universo senza uscire dal Cielo, venne sopra la terra di già santificata dalle fatiche del Salvatore, e vi fece sentire la sua presenza con una maravigliosa diffusione de' suoi doni, con una comunicazione anche più maravigliosa di sua Persona; tutti gli Appostoli e tutti i Discepoli ne furon ripieni. Si sentirono in fatti tutti accesi di quel fuoco divino, tutti illuminati da' lumi soprannaturali, e ricevettero da quel punto il dono delle lingue. Nella divisione che gli Appostoli fecero di tutte le regioni dell' Universo, la Liccaonia, l' Albania, l' Indie Orientali, e l' Armenia furono destinate per la Missione del nostro Santo Appostolo. Vi portò il Vangelo di già scritto in lingua-

guag.

guaggio Ebraico da San Matteo; i lumi della Fede si sparvero ad un tratto per tutti i luoghi, ne' quali San Bartolommeo passava, e il numero delle conversioni ch' egli fece non fu il minore de' suoi miracoli. San Giangirolamo dice, che il cambiamento de' costumi che fece il nostro Santo, recò stupore agli stessi Pagani; ed ammiravansi in tutte le Provincie, nelle quali S. Bartolommeo era passato, la purità, la temperanza e tutte le maggiori virtù che risplendevano ne' nuovi Fedeli.

Dopo aver provveduto alla conservazione della Fede nella Licaonia, nell' Albania, e nell' Indie, lasciandovi degli Operai formati di sua mano, andò nell' Armenia, che doveva essere un giorno il campo più fertile di sua raccolta, e il teatro glorioso del suo zelo. Essendo giunto in una delle principall Città, nella quale trovavasi allora il Re e tutta la sua Corte, il santo Apostolo appena entrò nel Tempio, che il Demonio, il quale vi rendeva gli Oracoli per bocca di un Idolo nominato Astarot, divenne muto. Si corse ad un altro Idolo nominato Berit, per sapere la causa di quell' avvenimento funesto. Il Demonio rispose per bocca di questo, che n' era causa la presenza di un Uomo nominato Bartolommeo, Apostolo del vero Dio, il quale faceva tacere il suo Compagno; e lo stesso succederebbe anche a se, quando lo stesso Apostolo entrasse nel suo Tempio. Nel resto Astarot non parlerebbe, se il santo Uomo non fosse allontanato, perch' egli pregava cento volte il giorno, ed altrettanto la notte, accompagnato da un numero prodigioso di Spiriti beati che gli facevano la scorta. Il Popolo restò maravigliato per la testimonianza che Iddio costringeva il Demonio a fare della virtù miracolosa del nostro Santo, ed era nell' impazienza di vedere l' Apostolo; ma i Sacerdoti ben prevedendo, che il loro credito era per cadere in rovina, se il Santo fosse riconosciuto, posero in opera tutti i loro artifizj per privarlo di vita. In vano lo cercarono per lo spazio di tre giorni, Iddio lo rendeva invisibile, finchè avendo il nostro Santo liberati alcuni indemoniati, e guariti al-

cuni infermi creduti incurabili, San Bartolommeo fu riconosciuto da' suoi miracoli.

La voce ben presto se ne sparse per ogni luogo; non dinominavasi che l' Uomo de' miracoli, l' Apostolo del vero Dio. La Corte fu ben presto informata delle azioni maravigliose del Santo, e' l' Re che aveva una Figliuola indemoniata, la qual era tormentata da uno Spirito furioso, fu impaziente di vedere l' Apostolo. San Bartolommeo appena comparve alla sua presenza, la Figliuola fu liberata. Il Re volle remunerare con presenti magnifici un sì gran beneficio; ma il Santo gli fece intendere, che non veniva a cercar gemme nè oro, ma la salute dell' anima sua, e la conversione del suo Popolo. Vengo, soggiunse, a farvi conoscere il vero Dio, solo Creatore di questo vasto Universo, solo degno di nostre adorazioni, del nostro amore, de' nostri omaggi. I vostri Idoli son' organi de' Demoni; adorate quanto è di più esecrabile nel Mondo: i vostri pretesi Dei sono gli stessi Demoni; e per persuadervi, o mio Principe, che dico il vero, voglio che il più accreditato de' vostri pretesi Dei sia costretto a confessare egli stesso la verità che da me vi è predicata. La condizione fu ben presto accettata; il Re accompagnò dal Santo e da tutta la Corte va al Tempio; ma appena San Bartolommeo vi pose il piede, il Demonio gridò ch' egli non era Dio, che non vi poteva essere che un Dio, e che quel solo ed unico Dio, era Gesùcristo dall' Apostolo predicato. Sopra questa confessione, il Santo comandò al Demonio da parte di Gesùcristo di spezzare nel punto stesso tutti gl' Idoli della Città. Il Demonio ubbidì, e nello stesso momento tutti gl' Idoli furono ridotti in polvere. Un miracolo sì strepitoso fece una grande impressione tanto nella mente, quanto nel cuore; tutta la Città si convertì, e dopo alcuni giorni d' istruzione, il Re e tutta la Corte ricevettero il Battesimo. Dodici delle principali Città del Regno seguirono gli esempi del Re; tutto si sottomise al giogo di Gesùcristo, tutto si convertì; e San Bartolommeo avendo coltivata quella Vigna

per qualche tempo, le somministrò de' idegni Ministri degli Altari, de' Sacerdoti e de' Vescovi.

Tutte le Potenze dell' Inferno erano state troppo maltrattate per non vendicarsi. I Sacerdoti degl' Idoli divenuti l' obbrobrio della Nazione, e ben vedendo che il Re Polemone era troppo stabilito nella Fede Cristiana, per poter esser mai prevenuto, ebbero ricorso ad Astiage Fratello del Re, che regnava in una parte dell' Armenia. Questi superstizioso idolatra risolvette di vendicarsi dell' affronto che lo straniero aveva fatto agli Dei, lo invitò a venire nelle terre di sua dipendenza. San Bartolommeo che nulla desiderava sì ardentemente come di dare il suo sangue per Gesucristo, corse con sollecitudine al Martirio: in fatti appena giunto alla Città nella qual era Astiage, il tiranno lo fece scorticar vivo. Mai supplizio alcuno fu più crudele; il Santo lo soffrì con una pazienza che recò stupore agl' Idolatri. Come non cessava ancora di pubblicare la Divinità di Gesucristo, e le gran verità della Fede, il Tiranno gli fece troneare il capo. Ciò seguì il dì 25. d' Agosto, come si crede, benchè fosse stato scorticato per Gesucristo nel giorno precedente. Questo forse ha dato occasione ad alcune Chiese di celebrare la sua festa nel dì 25. di Agosto ch'è il giorno della sua morte, e ad altre nel dì 24. ch'è il giorno del suo crudele supplizio.

La morte del Santo fu ben presto vendicata miracolosamente da un visibil flagello. Astiage e tutti i Sacerdoti emplici del suo delfino restarono indemoniati, e dopo di essere stati tormentati per lo spazio di trenta giorni della maniera più orribile, furono strangolati dal Demonio. Il Corpo di San Bartolommeo essendo stato tolto da' Cristiani, fu posto dentro una cassa di piombo, e sepolto. Iddio rese ben presto glorioso il suo sepolcro con molti miracoli. I Pagani dopo molti anni essendo divenuti padroni del luogo, nel qual erano le sante Reliquie, le gettarono nel Mare, il quale portò la cassa di piombo perfino all' Isola di Lipari, ch'è vicina alla Sicilia. Ma i Saraceni verso la metà del nono Secolo essendosi impadroniti

di quell' Isola, il prezioso tesoro fu trasportato a Benevento, di dove l' anno 983. sotto l' Imperadore Otone II. fu trasportato in Roma, dov' è onorato con singolar divozione da' Fedeli.

RIFLESSIONI.

LA sola presenza del santo Appostolo rende mutoli i Demonj, e se lascia loro la libertà di parlare, lor lascia per pubblicare non esservi vero Dio che Gesucristo, nè vera Religione che la Cristiana. Quando la modestia, la pietà, e la vita esemplare de' Servi di Gesucristo, delle Persone dabbene faranno tacere i Libertini, e chiederanno la bocca agli Eretici? Con qual licenza sfrenata oggidì tanti empj ardiscono parlare delle sante pratiche di Religione, e di scherzare anche con iscandalo sopra i nostri più santi Misterj? Sino la minor Femminuccia osa dare un risalto alla sciocchezza, censurandola divozione e quanto la Religione ha di più santo e di più sacro, e trattare da talenti dappoco Coloro e Quelle che sono meno irreligiose di essa! Quanti si vedono di questi abbiatti spiriti guastati dalla corruttela del cuore, osar parlar di dogmi nelle compagnie, dubitar di tutto in materia di fede; e con aria alta e sprezzante, di un tuono superbo ed arido, fare il processo per dir così alla Morale ed a i Dogmi dell' Vangelo! I Demonj divengono mutoli ne' Tempj stessi de' Pagani, dacchè un Cristiano vi entra; e Persone che fanno professione di esser Cristiane, osano parlar sovente anche con impietà, alla presenza di Gesucristo realmente presente nelle nostre Chiese; profanando i nostri più sacri e formidabili Misterj con vani discorsi, e con una indecenza si aliena dalla religione? E si stupisce dopo di ciò, se Iddio giustamente irritato manda sopra di noi a piena mano i flagelli, e inonda di calamità una terra inondata di tanti delitti?

GIORNO XXV. DI AGOSTO.

SAN LODOVICO RE DI FRANCIA.

L Odovico IX. di questo nome, uno de' Re maggiori che abbia avuti la Francia, ed uno de' maggiori Santi che abbia avuti la Chiesa, nacque in Poissy nel dì 25. di Aprile dell' anno 1215. Il Signore che lo aveva eletto per farne un Re secondo il suo cuore, l' aveva prevenuto co' doni singolari che formano il cuore de' Santi: mal Principe alcuno venne al Mondo con più nobile inclinazione alla virtù, con più ricco fondo di dolcezza e di bontà, con qualità più eroiche e più reali. La Regina Bianca sua Madre, Principessa anche più riguardevole per la sua eminente pietà, che per la superiorità del suo genio, volle prenderli la cura della sua prima educazione. Procurò di formargli il cuore di tal maniera che sapesse ubbidire a Dio e servirlo, prima d' imparare a comandar agli Uomini. L' arte ebbe poco a fare sopra un naturale sì felice. Pareva che 'l giovane Principe prevenisse le lezioni, e ben presto si vide, che non avevasi a far altro che a lasciare fruttificar le sementi della virtù che Iddio aveva sparso in quell' anima grande.

Lodovico non aveva ancora se non ott'anni quando perdette il Re Filippo Augusto suo Avo, ed undici quando la morte gli rapì suo Padre Lodovico VIII. soprannomato il Leone, che gli lasciò la corona, sotto la tutela della Regina sua Madre: Quest'abile Principessa volendo prevenire le turbolenze di una lunga minorità, (perchè il Re di Francia non ufcivano allora di minorità se non in età di 25. anni,) fece consacrare il Re suo Figliuolo in Reims; distrusse colla sua saviezza in poco tempo tutte le violenze de' Conti di Sciampagna, di Bulo-gna, di Bretagna, della Marca, di Dreux di Fiandra, di Tolosa, e di Provenza; collegati contro il Governo; ed avendo stabilita colla sua prudenza e col suo coraggio l' autorità del Re suo Figliuolo, conservò la calma nello stato per tutto il tempo di sua Reggenza. La maggior cura della virtuosa Principessa nel

tempo di quella dolce tranquillità fu 'l ben allevare il Re. Nulla risparmiò per fargli raccogliere di buon ora i frutti della virtù e della scienza. Trovava nel suo Figliuolo la docilità, la dolcezza, la rettitudine della mente e del cuore, necessarie per rendere le sue lezioni efficaci. Non cessava di dirgli di continuo, che qualunque fosse la sua tenerezza verso di esso, averebbe voluto piuttosto vederli perder la vita che l'innocenza. Questa massima salutare gl' ispirò in tutto il corso del vivere un sì grand' orrore del peccato, che avendo domandato un giorno al Jonvilla suo Confidente; che cosa averebbe piuttosto eletto, o l'esser lebbroso, o l'aver commesso un peccato mortale; e questi avendogli risposto colla sua natural franchezza, che averebbe piuttosto eletto di commettere cento peccati, che avere la lebbra; il giovane Re, sdegnato per la risposta: Ben si vede, gl' disse d'un tuono un poco alterato, che non sapete che cosa sia l'essere in disgrazia di Dio: Sappiate che un sol peccato mortale è una disavventura più da temersi, che tutti i mali del Mondo insieme.

Il gusto maraviglioso che 'l giovane Re prendeva nelle massime del Vangelo, gliene faceva mettere in pratica tutti i consigli. Cominciò da' suoi primi anni a mortificare i suoi sensi, a macerare il suo corpo, a domare le sue passioni quasi dal lor nascimeto. Amava la caccia, la pesca, l'uccellatura, e gli scacchi. Altro non vi volle per privarsi per sempre sino dall'età di quindici anni di tutti questi passatempi innocenti. L'orazione e tutti gli esercizi di pietà prefero da quel punto il luogo de' divertimenti più permessi. La sua modestia appiè degli Altari, la sua divozione riformarono tutta la Corte. I più Libertini n'erano commossi; tutto si rendeva a' suoi esempi.

Nel soddisfare sì perfettamente a' doveri di un perfetto Cristiano, non trascurava quelli di un gran Re. Mai Principe alcuno fu più presto formato ed istruito ne' suoi doveri, tanto intelligente nel gabinetto, quanto nel campo; vedevassi brillare in ogni luogo. Intendeva assai bene il linguaggio Latino; qualità rara in quel tempo, specialmente fra Prin-

Principi. Tutto il tempo che gli affari non occupavano, era dato da esso agli esercizi della Religione, ovvero alla lettura de' Santi Padri; e la sua divozione non indebolì mai il suo valore. La lega di alcuni Principi mal contenti della Reggenza essendosi risvegliata, si vide distrutta daccbe comparve alla testa dell' esercito, benchè non avesse ancora che quattordici anni. Pose l' assedio ne' più forti rigori del Verno, contro il parente de' suoi Generali, a Bolefme, Piazza inespugnabile, e la prese. Questa prima prova costrinse i malcontenti a domandare la pace, e restituì al Regno la calma.

Il Re ritornato in Parigi diede nuovi contrassegni di sua pietà. Fondò la celebre Badia di Royaumont, pose la prima pietra alla Chiesa di Santa Caterina del Val; fece la Fondazione de' Certosini, a' quali diede il Palazzo di Vault, fabbricò de' Monisterj e degli Spedali; ed avendo riconciliato colla Chiesa Raimondo Conte di Tolosa, ebbe la consolazione di terminare felicemente la guerra contro gli Albighesi, che suo Padre Lodovico VIII. aveva cominciata.

Dopo avere acquietate le dissensioni del Regno, e sottomessi i nemici esteriori, ritornò a Parigi, tanto stimato dagli Uffiziali e da i Soldati, quanto amato ed ammirato dal Popolo: perchè non poteva vedere senza stupore, che 'l più potente Re, nella più florida Corte, in età di diciotto in vent'anni avesse una delicatezza di coscienza, una purità di costumi, una saviezza, una pietà che farebbono stare di ammirazione nel Chiosiro. Non presentavasi occasione di amministrare la giustizia, di sollevare i Popoli, di fare qualche atto di carità, ch' egli non abbracciasse con gioja. I poveri furono sempre i suoi Sudditi favoriti; e dopo la sua minorità, ne alimentava un gran numero nel suo Palazzo, e gli serviva alla mensa. Il suo zelo per la Religione fu la sua passion dominante: Si sottoferiva sovente: Lodovico di Poissy, perchè in Poissy aveva ricevuto il Battesimo. Avendo sposata nell' anno 1234. Margherita Figliuola Primogenita di Raimondo Berengario Conte di

Provenza, Principessa compira, le di cui inclinazioni erano assai conformi a quelle del Re, San Lodovico si applicò a regolare la sua casa e quella della giovane Regina, di tal maniera, che la casa e le cose domestiche del Re divennero ben presto per tutte le Famiglie particolari un modello di tutte le virtù cristiane, del buon ordine e della più esatta regolarità. Il Re uscito di minorità fece una professione anche più aperta della santità, alla qual era chiamato da Dio. Esiliò il lusso dal suo Palazzo, lasciò tutta la magnificenza de' suoi mobili e de' suoi abiti, si privò de' passatempi più innocenti, aumentò le sue austerità, e macerò la sua carne colle discipline frequenti e col ciliccio. Le sue orazioni erano regolate. Diceva l' Uffizio divino ogni giorno, faceva regolarmente le sue stazioni di divozione, visitava i poveri negli Spedali; e come la tenerezza per la santa Vergine era, per dir così, la sua bella passione, non passava alcun giorno senza darle delle prove del suo zelo per lo suo culto.

Le sue divozioni non indebolirono mai la sua applicazione agli affari dello Stato. Non si vide mai il Regno più in fiore che sotto il suo Dominio. Ugone di Lusignano Conte della Marca, Principe inquieto e turbolento, essendosi confederato con Arrigo III. Re d' Inghilterra, prese l' armi contro il suo Sovrano; ed altiero per lo potente e numeroso soccorso che gli aveva condotto in persona l' Inglese, nulla meno si prometteva che la conquista del Regno. San Lodovico avendo adunate delle Truppe, si mette alla loro testa, va incontro al Conte, lo sconfigge, passa la Charante con poca gente per andare ad assalire Arrigo che aveva un esercito numeroso, lo mette in rotta col suo solo valore; porta lo spavento persino nel quartiere del Re, che temendo di esser preso, corse per lo spazio di due giorni e di due notti per salvarsi in Blaye. Il Conte e la Contessa vennero a gettarsi a' piedi del Re; ed egli lor concesse il perdono. Gli sarebbe stato facile l' impadronirsi di quanto gl' Inglese tenevano di quà dal Mare: ma l' tanto

Re Re

Re si contentò di avere discacciato il nemico; gli diede la pace, e restituì la tranquillità al Regno.

La fame affliggeva le Province di Normandia, di Guienna, e di Poitù, San Lodovico non solo le liberò dalle imposizioni ordinarie, ma vi fece portare delle biade, e sollevò con gran limosine i poveri. Essendosi sparsa la voce in Oriente che Lodovico, il più formidabile de' nemici che avessero mai avuto i Maomettani, si era arrolato alla Crociata; un piccolo Re di Fenicia, chiamato da' suoi Sudditi, il Vecchio della Montagna, ovvero il Re degli Assassini, avvezzo ad essere ubbidito con cieco ossequio da' suoi, mandò due Assassini a Parigi per uccidere il santo Re. San Lodovico ne fu avvisato; gli Assassini furono arrestati, e licenziati con de' donativi. Così il santo Re si vendicò contro coloro che avevano tentato di privarlo di vita.

L'alta riputazione di un Reverente Cristiano, non meno famoso per la sua saviezza, per lo suo valore, che per la sua rara pietà, spinse i Principi più lontani a cercare la sua amicizia, o la sua assistenza. L'anno 1239. Baldovino II. della Casa di Courtenay, Imperadore di Costantinopoli, essendo venuto a domandar il soccorso da' Latini, credette guadagnare tutto a un tratto il cuore di Lodovico, portandogli la santa Corona di spine. Non restò ingannato. Il Re gli diede la sua assistenza consistente in truppe e in danajo. Il Re andò a riceverla cinque leghe in distanza da Sens, seguito da tutta la Corte e dal Clero, e l'accompagnò persino a Parigi con sentimenti di divozione e di carità, de' quali il suo esterno dava ben sensibili contrasegni. Portò egli stesso la santa Reliquia a piedi scalzi, e col capo scoperto, dalla Chiesa di Sant'Antony de' Campi, persino a quella di Nostra Signora. Fu posta nella Cappella di San Niccolò ch'era vicina al suo Palazzo. Avendo poi ricevuto un pezzetto della vera Croce, fece abbattere la Cappella di San Niccolò, e vi fabbricò la santa Cappella. Vi pose le sante Reliquie incassate in Reliquiarj d'oro, ornati ed arricchiti di gemme, e vi fece

una fondazione di Canonici. Ogni anno nel giorno del Venerdì santo vi andava vestito co' suoi ornamenti Reali, colla Corona in Capo, ed esponeva egli stesso la vera Croce alla venerazione del Popolo. Indicol capo scoperto, co' piedi ignudi, senza cintura, e senza spada, si prostrava profondamente, pregava Dio per qualche spazio di tempo; poi strascinandosi ginocchioni, si arrestava di nuovo, pregava ancora; alla fine avvicinandosi alla Croce, struggendosi in lagrime, faceva la terza orazione: essendosi poi prostrato, baciava la Croce con una umiltà, e con una compunzione, che traevano le lagrime da tutta l'Adunanza.

Tutta la Francia godeva d'una calma accompagnata da tutte le prosperità sotto il dominio del più santo e del maggior Re dell'Universo, terrore de' suoi nemici, ammirazione degli Stranieri, e delizie del suo Popolo; quando una febbre maligna, che in cinque giorni ridusse questo Principe agli estremi, immerse tutto il Regno nella costernazione. Si vide allora fino a qual segno questo Monarca fosse amato da' suoi Sudditi: altro non udivansi che orazioni, altro non vedevansi ch'esplosioni del Santissimo Sacramento, che processioni, che voti, che digiuni; e Iddio vi ebbe riguardo. Il Re si riebbe, ma solo dopo aver fatto il voto di condurre egli stesso nella Palestina un'Esercito assai forte per discacciarvi i Turchi. Tutta la Famiglia Reale, tutti i Grandi del Regno, tutti i Prelati in vano si opposero al religioso disegno; non poterono scuotere la risoluzione del santo Re. Presè la Croce, e dopo aver conferito in Cluny col Papa Innocenzio IV. che lo aveva dichiarato nel Concilio di Lion Generalissimo dell'Armata Cristiana. S. Lodovico avendo dichiarata la Regina Bianca sua Madre, Reggente del Regno, andò ad attendere i Crociati ad Aque morte in Linguadocca, e ne partì sul fine di Maggio dell'anno 1248. con una Flotta di mille ottocento Vele. La navigazione fu felice, e dopo aver passati alcuni mesi nell'Isola di Cipro, dove'erano i suoi magazini, andò a sbarcare in Egitto. Quindici o ventimila Sara-

Saraceni che si erano accampati sopra la spiaggia, restarono sconfitti, e Damietta la Piazza più forte di tutto l'Egitto, di cui era la chiave, fu subito espugnata dall'Esercito Cristiano. Il Re che faceva in ogni luogo prodigi di valore, non ne faceva meno di pietà. Tanto regolato ne fuol doveri di religione in Damietta, quanto in Parigi, impiegava negli esercizj di carità e di divozione tutto il tempo che non era destinato agli affari. La salute de' Saraceni lo muoveva; ebbe l'allegrezza di vederne venire ogni giorno un gran numero al suo Campo a domandare il Barchino.

Questi primi successi furono un fondamento di dissolutezza agli Uffiziali ed a' Soldati. Averebbersi detto, che quanto più il santo Re mostrava l'ardore e la diligenza di trar le grazie dal Cielo colle sue preghiere, colle sue mortificazioni, e colle sue carità, tanto più l'Esercito si affaticasse a tenderse indegno colle sue dissolutezze e co' suoi peccati. Provò per questa ragione ben presto l'ira di un Dio irritato. Essendo giunto sotto la Città di Massara, la carestia de' viveri, le malattie, e i fuochi di artificio de' nemici lo ridussero in uno stato sì deplorabile, che non era più che un cumulo di corpi morti e d'infermi. La dissenteria e lo scorbutto regnavano in tutto l'Esercito; il Re non ne fu esente. Fu portato con difficoltà nella piccola Città di Charmaah, dove fu posto in una specie di capanna coperta di stoppie. Ma fu ben presto investito da tutte le parti da una moltitudine di Saraceni; ed egli volendo risparmiare il sangue, diede ordine alle sue Genti di rendersi. Fu condotto a Massara, dove il Sultano fece portar l'Orifiamma, e gli altri Stendardi Francesi in trionfo. L'afflizione ch'ebbe la Regina, la qual era in Damietta, all'avviso della presa del Re, la ridusse a partorire un Figliuolo, che la tristezza dell'accidente fecero nominare Giovanni Tristano, ed era il terzo de' suoi Figliuoli maschi.

Il Re non si fece mai vedere più grande nè più santo, che in quella grave avversità. Avendo perduto il tutto, persino la sua libertà, sepp'essere prigioniero come Re, e come Re Cristianissimo.

Il cambiamento del suo stato non gli fece cambiate in conto alcuno la sua maniera di vivere. Non interruppe nè i suoi digiuni, nè le sue altre austerità, Non men tranquillo nella sua prigione di quello fosse nella sua Corte, continuò a recitare regolarmente le orazioni che la Chiesa suol fare ogni giorno in ore determinate; e considerò come grazia singolare di Dio, che fra tanti mobili preziosi presi da' Saraceni, gli fossero stati restituiti il suo Salterio e il suo Uffizio. Sempre padrone di se stesso, paziente, fino al prodigio, costante senz'alteigia, negò tutto ciò che credette essere contro il suo onore, o contro la sua coscienza. Una sommissione eroica agli ordini della Provvidenza fu la sua consolazione. La sua grandezza d'animo diede dell'ammirazione persino a' Saraceni, che rapiti dalle sue rare qualità, dicevano altamente, che se avesse voluto esser lor Re, non avrebbero riconosciuto altro Sovrano. La restituzione di Damietta con ottocentomila bisanti d'oro ed una tregua di dieci anni furono il suo riscatto, e quello di tutto l'esercito.

Il Re venne a sbarcare ad Acra in Palestina, dove volle restare per lo spazio di quasi quattro anni per riparare o fortificare le principali Città di Terra-Santa. La sua gran passione era il potere spargere il suo sangue per la Fede. In quei suo soggiorno nella Palestina fece in cent'occasioni de' prodigi di valore, e diede delle prove patenti di una santità che non si eran per anche vedute in un Monarca. La nuova della morte della Regina Reggente costringendolo a ritornare in Francia, partì dalla Palestina nel dì 24. di Aprile dell'anno 1255. dopo avere fabbricate di nuovo e fortificate Jaffa, Cesarea, Sidone, ed Acra. Le straordinarie allegrezze che furono fatte in Francia all'arrivo del santo Re, furono le prove dell'amor sincero ed universale de' Popoli. Più non si applicò che a rendere i suoi Popoli felici colla riforma degli abusi, colla soppressione delle imposizioni, e colla saviezza ed utilità de' suoi Statuti. La sua fede, la sua religione, la sua fida e real pietà non si videro mai con maggior fer-

vore . I suoi soli esempj riformarono i costumi nella Corte e in tutti gli Stati. Essi lo bestemmia col severo castigo de' be'lemmiatori . Fece rivivere il rispetto religioso che si dee avere nel Luogo santo, castigando rigorosamente coloro che lo profanavano. Quanto era indulgente verso coloro che l' offendevano , tanto era esatto nel far osservare la Legge di Dio; e dicevasi comunemente di esso , che non era possibile il trovare nè un miglior Servo di Dio , nè un miglior Padrone degli Uomini.

Udiva più Messe ogni giorno. Il suo rispetto e la sua divozione facevano impressioni non ordinarie negli assistenti . Le lagrime che spargeva all' elevazione della sant' Ostia, erano l' effetto del suo ardente amore per Gesù Cristo, e della sua fede . Dopo il suo ritorno in Francia aumentò le sue austerità . Oltre i digiuni della Chiesa ch'erano da esso rigorosamente osservati, digiunava tutto l' Avvento, tutti i Venerdì dell' anno, e le vigilie di tutte le Feste della santa Vergine in pane ed acqua . Non mangiava nè frutta, nè pesce; ma solamente pane e legumi nell' Avvento e nella Quaresima . Non lasciò più il ciliccio, e mai Religioso alcuno anche de' più austeri fu più ingegnoso nel mortificarsi . I suoi tesori non erano aperti che per li poveri; ne adunava ogni Sabato quasi ducento, a' quali lavava i piedi, li baciava, e lor faceva la limosina; ne alimentava ogni giorno cento venti nel suo Palazzo; e non prendeva cibo, che non ne avesse alcuni alla sua mensa. Dicevasi che non aveva altri Favoriti che i poveri Religiosi di S. Domenico e di S. Francesco . Poch' erano le Province nel suo Regno, poche anche le Città ne' suoi Stati, nelle quali non fondasse de' Lazzeretti, de' Monisterj, delle Cappelle, degli Spedali, e delle Collegiate. Fondò in Parigi lo Spedale de' Ciechi, per mantenere trecento, in memoria de' trecento Cavalieri di suo accompagnamento, a' quali gl' Infedeli avevano cacciati gli occhi in Oriente. Teneva un esatto catalogo de' poveri Gentiluomini d' ogni Provincia, delle Vedove e delle povere Famiglie nobili; e il meno che faceva ad esse, era l' arricchirle . La sua poten-

za non tanto s' estendeva quanto la sua carità; e mai Principe alcuno non meritò meglio il titolo glorioso di Padre del Popolo, e specialmente di Padre de' Poveri . La saviezza di cui servivasi nell' amministrazione della giustizia, lo faceva considerare come il Salomone della Cristianità; e l' opinione che gli Stranieri avevano di sua rettitudine e sincerità, di sua penetrazione e di sua equità, era sì grande, che divenne l' arbitro di tutti i litigi . I Re ed i Popoli, i Papi stessi lo elessero più di una volta per dar fine alle loro contese; e il Papa Gregorio IX. l' Imperadore Federico II. ed Arrigo III. Re d' Inghilterra, ed i Baroni Inglesi non vollero per arbitro che quest' Angiolo di pace .

Le nuove che ricevette dello stato deplorabile in cui erano i Cristiani del Levante, risvegliarono il suo zelo per li Luoghi santi; risolvette ripigliare la croce, e fare tutti i suoi sforzi per togliere dalle mani degl' Infedeli la Terra santa. La Regina, i Principi suoi Figliuoli, tutta la Corte in vano prefero a dissuaderlo; credette che Iddio domandasse da esso questo sacrificio, e nulla fu sufficiente per impedirne la spedizione . Prese la Croce dalle mani del Cardinale di santa Cecilia Legato della santa Sede, che predicava la Crociata; la fece prendere a' tre suoi Figliuoli, Filippo suo Primogenito, Giovanni Tristano Conte di Nevers e Pietro Conte di Alençon, ed a quasi tutti i Grandi del Regno . Fece poi il suo Testamento; stabilì l' Abate di San Dionigi, e i Sire di Nefle Reggenti del Regno; ed avendo fatte le sue divozioni, s' imbarcò nel dì primo di Luglio dell' anno 1270. ed essendo stato costretto ad ammainare nel porto di Cagliari, si pose di nuovo alla vela, e fece il viaggio verso Tunisi, il dì cui Re aveva mostrato di voler convertirsi . Lo sbarco fu fatto senza perdita alcuna, avendo i Saraceni, che guardavano le spiagge, presa la fuga, dacchè videro avvicinarsi i Francesi . Si perdettero ben presto la speranza della conversione del Re di Tunisi, quando s' intese che aveva fatti mettere in ferri tutti i Cristiani. Intanto gli ardori eccessivi del clima, il diserto d'ae-

que

que buone, la corruzione de' viveri, cagionarono in pochi giorni in tutto l'Esercito una malattia contagiosa, che riempì tutto il Campo di corpi morti. Il Conte di Nevers Figliuolo del Re, e il Cardinal Legato furono de' primi a perder la vita. Il Re stesso fu assalito dal male. Ben si vide ch' egli aveva una certa notizia di sua morte, ch' era più di un anfradimento, dagli ordini che diede per salvare il residuo delle Truppe. Non cessò in alcun giorno di soddisfare anche con più fervore a tutti i suoi esercizi di pietà, ed al recitare il suo Ufficio. Sentendosi mancare, chiamò Filippo suo Figliuolo, che gli doveva succedere, e gli fece quest' ammirabile istruzione che aveva scritta.

„ Mio caro Figliuolo, gl' disse, il primo consiglio che vi dò, è di amar Dio con tutto il vostro cuore e con tutte le vostre forze, perchè senza di esso non possiamo cosa alcuna. Dovete stare nella disposizione di lasciarvi piuttosto tagliare a pezzi, che di offenderlo con colpa mortale. Se vi manda qualche infermità, o qualche altra afflizione, dovete ringraziarlo, persuadendovi che meritate anche maggiori gastighi, per averlo mal servito, e per averlo offeso. Se ne ricevete qualche favore, bisogna parimente ringraziarlo con umiltà, e guardarvi dal divenirne più altero: Sarebbe un gran male l'abusarvi de' suoi benefizj per offenderlo. Vi consiglio confessarvi sovente, e di eleggere Confessori di una vita esemplare per istruirvi ne' vostri doveri. Trattate di tal maniera con esso loro, e co' vostri altri Amici, che lor persuadiate potere con libertà, e senza temer cosa alcuna, riprendervi de' vostri errori. Fatevi vedere assidere volentieri all' Ufficio della Chiesa. Comparitevi con modestia e con attenzione, specialmente nel tempo del tanto Sacrificio: Non vi fugga mai di bocca alcuna parola inutile: bisogna che il vostro rispetto sia una prova visibile di vostra fede. Vi raccomando l' avere una gran devozione verso la Vergine santa, ed un cuor tenero e liberale verso i poveri. Quando avrete qualche inquietudine, o qualche afflizione, s' è di natura da poter essere comunicata, s'gravatevi nel seno del vostro Confessore, o d' altra Persona discreta, e capace di mitigare la vostra pena. Fatevi un piacere di avere alle volte de' discorsi di pietà con alcune Persone dabbene. Non soffrite mai che si facciano alla vostra presenza discorsi libertini, scandalosi o maldicenti; e punite severamente le parole che faranno ingiuriose a Dio, ovvero a' Santi. Se Iddio fa a voi la grazia di giugnere alla corona, mostratevi degno co' vostri buoni costumi di ricevere la sacra unzione, colla quale i Re di Francia divengono gli Unti del Signore; e procurate di acquistare le virtù proprie a quel posto eminente. Si vedano in voi una sincerità ed una equità ad ogni prova. Dichiaratevi piuttosto per lo povero che per lo ricco, e date tutta la libertà al vostro Consiglio di parlare contro i vostri interessi, dacchè si tratti di far giustizia. Restituite senza indugio ciò che non vi appartiene, o ciò che i vostri Predecessori potessero aver usurpato: vi va di vostra coscienza, e del riposo dell' Anime loro. Impedite le violenze che potrebbero essere fatte agli Ecclesiastici. Amate i Religiosi; fate loro del bene; e seguite la massima del Re Filippo mio Avo: ch' è meglio alle volte simulare le azioni delle Persone Ecclesiastiche, che cagionare dello scandalo reprimendole con troppa violenza. Amate ed onorate la Regina vostra Madre, ed ascoltate i suoi consigli. Amate i vostri Fratelli; siate zelante per li loro interessi; ma ciò non sia mai alle spese della giustizia. Abbiate buoni Consiglieri per la distribuzione de' benefizj: la miglior cosa si è il non darne a coloro che di già ne hanno: troverete assai buoni Sudditi che non ne hanno in conto alcuno; e ad essi debbonsi dare quelli che verranno ad esser vacanti. Evitate per quanto vi è possibile il far la guerra a' Principi, ovvero a' Signori Cristiani. Prima di prendervene l'impegno, tentate tutte le strade della

Vite de' SS. Tomo II.

Rr 3 „ dol-

„dolcezza; e dovete avere in questo
 „per motivo, l' impedire i mali, ed i
 „peccati innumerabili, onde la guerra
 „è sempre la causa. Se per voi è ne-
 „cessità il farla, fate in modo che una
 „infinità di poveri innocenti non peri-
 „scono a cagion del colpevole. Asse-
 „diate le piazze di colui che vi nega
 „la giustizia, o che vi ha fatta ingiu-
 „ria; ma risparmiate i suoi Suditi quan-
 „to potete. Servitevi di tutta la vostra
 „autorità per impedire le guerre fra i
 „vostri Vassalli: non potete fare cosa
 „più grata a Dio. Fate in modo di ave-
 „re de' buoni Magistrati per amministrar
 „la giustizia: dovete odiare il male per
 „tutto, ma anche più in coloro che
 „avete vestito di vostro, e ne faranno
 „un abuso.

„ Abblate sempre molto rispetto per
 „la Chiesa Romana, e verso il Papa,
 „che dovete onorare come vostro Pa-
 „dre Spirituale. Impedite ne' vostri Sta-
 „ti tutto il male che potete impedire,
 „i giuramenti, le bestemmie, i giuochi
 „di fortuna, l'imbraiechezza, l'impuri-
 „tà. Discacciate gli Eretici, e gli scel-
 „lerati. Siete obbligato di servire a Dio
 „con zelo, in riconoscimento di tutti
 „i beni che avete ricevuti da esso; e
 „farevi un onore per tutto di essere il
 „Servo di Dio: e il Padre del Popolo.
 „Non fate delle pazzie spese, nè mer-
 „cite delle imposizioni ingiuste. Vi ra-
 „comando molto questi due punti. Se
 „io muojo avanti di voi, procurate-
 „mi molte Messe e delle orazioni in
 „tutte le Comunità di Francia, e dare-
 „mi parte in tutte le opere buone, che
 „da voi saran fatte.

„ Vi dò, mio caro Figliuolo, la mia
 „benedizione, e quale può darla un Pa-
 „dre ad un Figliuolo ch' egli ama con
 „tenderenza: ed io prego nostro Signor
 „Gesucristo che vi conservi e vi pro-
 „tegga colla sua grazia, e vi faccia quel-
 „la di non mai far cosa alcuna contro
 „la sua volontà, affinchè sia onorato
 „e servito da Voi. Io gli domando per
 „me la stessa grazia; affinchè possiamo
 „insieme vederlo, lodarlo, ed onorar-
 „lo per tutta l'eternità. Così sia.

Poco prima di partire di Parigi il san-
 „to Re scrisse queste ammirabili istruzio-

ni, le quali fanno il suo ritratto, e so-
 „no un ristretto delle sue azioni. Erasi
 „comunicato sovente nel tempo di sua in-
 „fermità. Aumentando ogni giorno la
 „febbre, il Re ricevette gli ultimi Sacra-
 „menti, con sentimenti sì grandi di pietà,
 „che alcuno degli Astanti non potè
 „ritenere le lagrime. Non volle poi udire
 „parlare che di Dio. Il residuo di sua vi-
 „ta altro non fu che un'orazione continua,
 „ed un intima unione con Dio. Il suo
 „volto non si vide mai più sereno, nè
 „l'aria sua più allegra, che nell'avvicinarsi
 „alla morte. Si fece spogliare in camicia,
 „coperto di un ciliccio sopra un letto di
 „cenere, dove tenendo un Crocifisso at-
 „taccato alle labbra, spirò tranquillamen-
 „te nel dì 25. di Agosto dell'anno 1370.
 „In età di 55. anni e quattro mesi, nell'
 „anno 44. del suo regno. Così morì del-
 „la morte de' Giusti uno de' maggiori Re
 „e de' maggiori Santi che 'l Cielo abbia
 „veduto sul trono; grande per lo suo va-
 „lore che lo rendeva intrepido nelle bat-
 „taglie; anche più grande per la magna-
 „nimità Cristiana che lo faceva ammi-
 „rare perfino nelle sue avversità, e sola può
 „fare i veri Eroi degni della venerazione
 „pubblica sino al fine de' Secoli. Le ossa
 „del Santo essendo state scarnate, furono
 „poste col suo cuore in una cassa assai ric-
 „ca. Il Re di Sicilia suo Fratello Carlo
 „di Angiò volle avere le carni, che
 „furono fatte da esso trasportare in
 „Palermo, e sepolcite con gran solennità
 „nella Badia di Monte Reale. Il Re Fi-
 „lippo dopo una tregua conclusa col Re
 „di Tunisi per dieci anni, ritornò in
 „Francia colla preziosa cassa che racchiu-
 „deva l'ossa e 'l cuore di suo Padre. Non
 „si può esprimere con quali sentimenti di
 „venerazione e di tenerenza la Francia
 „ricevette il gran tesoro. Fu prima pos-
 „to nella Chiesa di nostra Signora di Pa-
 „rigi nel dì 21. di Maggio dell'anno
 „1271. e portato nel giorno seguente in
 „San Donigi con una pompa ch' era un
 „magnifico trionfo. Il Re Filippo accom-
 „pagnato da tutti i Principi, da' Grandi
 „del Regno, e da un gran numero di
 „Prelati, volle portare egli stesso il Cor-
 „po del Santo sulle sue spalle. Il gran nu-
 „mero de' miracoli che seguirono ne'
 „luoghi de' due sepolcri del Santo Re,
 „spinte

spinse Gregorio X. dopo tre anni a far distendere le giuridiche informazioni, che si trovarono anche più ample del bisogno. La brevità del Pontificato di nove Papi seguenti sospese per diciotto anni la sua canonizzazione, che fu terminata da Bonifazio VIII. l'anno 1297. con incredibile solennità e magnificenza.

RIFLESSIONI.

IL Mondo non ha mai forse veduto un Re più santo, la Francia non ha veduto un Principe più savio, più grande, più compito, e se ne vedeva mai uno più degno della venerazione de' Fedeli? Qual innocenza più pura in mezzo alle Corti più brillanti dell'Univerſo? Qual più risplendente pietà sul più bel Trono del Mondo? Qual vergogna, qual rimprovero, quale scusa per tanti sì poco devoti in tutte le condizioni? San Lodovico si è santificato su'l Trono; ed un Uomo nobile, un Magistrato, un Ufficiale, un Cittadino, un Artigiano credono poco possibile nel loro stato la santità? Mio Figliuolo, diceva di continuo al Giovane Principe la Regina sua Madre, mio Figliuolo, qual'ſia tenerezza che io abbia per voi, vorrei piuttosto vedervi perdere la vita che l'innocenza. La santità del Principe è stata il frutto di educazione sì santa. Se quella che si dà oggidì a' Figliuoli fosse tanto Cristiana, non si vederebbono tante indolezioni, e tanto libertinaggio ne' Figliuoli, nè tanti motivi di afflizioni nelle Famiglie. Qual zelo più puro, qual intenzione più Cristiana, qual motivo più santo di quello del santo Re nella guerra ch'egli fa a' nemici del nome Cristiano? Pure quale spedizione meno felice? Iddio voleva l'impresa, e non ne voleva il successo. La santità del Principe ne doveva essere il principal frutto. La sua cattività gli è più vantaggiosa della più compita vittoria. Non giudichiamo sempre del merito delle azioni dal successo. Non abbiamo che la gloria di Dio per motivo e fine, Iddio stesso fa principalmente attenzione al motivo. Tutte le cose concorrono al vantaggio di coloro che amano Dio.

GIORNO XXVI. DI AGOSTO.

SAN ZEFIRINO PAPA E MARTIRE.

SAN Zefirino era Romano di nascita, Figliuolo di Abondio. Venne al Mondo verso la metà del secondo Secolo. Non si ha cosa alcuna di certo de' suoi primi anni. Tutto quello che si può dire è, che i suoi Genitori erano Cristiani, del numero di quelli, la retitudine, la probità, la purità de' costumi de' quali facevano allora l'elogio del Cristianesimo. Roma non era solo il centro della Fede, era anche il modello di tutte le virtù e l' teatro della generosità Cristiana. Venivasi da tutte le parti del Mondo per ammirare il numero prodigioso de' Cristiani d'ogni condizione e d'ogni sesso, che fiorivano in quella Capitale dell'Univerſo; per ammirare l'eccellenza delle loro virtù, o per irar profuro da' lor esempj. Quest'idea si vantaggiosa de' Fedeli di Roma ce ne può dare un'assai giusta dell'eminenti virtù e del merito del nostro Santo; poichè dopo la morte del Papa San Vittore, Iddio stesso manifestò con un segno visibile mandato di lassù, e d'una maniera soprannaturale, non esser alcuno nel Clero più degno di Zefirino per governare la Chiesa.

Il fuoco della persecuzione sotto l'Imperadore Severo non era mai stato sì acceso, nè sì ardente. La Chiesa aveva bisogno di un generoso e santo Papa. Erano undici giorni, che i Fedeli adunati col Clero lo domandavano a Dio col mezzo di continue e ferventi orazioni, quando il Cielo si dichiarò ad un tratto visibilmente in favore di San Zefirino, coll'apparizione miracolosa dello Spirito Santo sotto la forma di una Colomba, che venne a posarsi sul suo capo, e poco dopo disparve. Un segno tanto visibile di una elezione sì speciale e di una predilezione sì espressa determinando tutti i suffragj in suo favore, faceva l'elogio del merito del Soggetto. San Zefirino fu dunque eletto Successore del Papa Vittore nell'anno 302. con applauso univervale di tutti i Fedeli.

Si conobbe ben presto la cura singolare che Iddio prendeva della sua Chiesa, nell'elezione miracolosa che aveva fatta di San Zefirino per governarla in un tempo, in cui ella non aveva mai avuto maggior bisogno di un santo Papa. Nel primo anno del suo Pontificato, ch'era il decimo dell'Imperadore Severo, questo Principe, il quale si era fatto vedere dapprimo assai favorevole a' Cristiani, pubblicò degli Editti ch'eccitarono un orribile persecuzione contro la Chiesa. Il santo Papa ben vide i disegni che Iddio aveva avuti sopra di esso, coll'innalzarlo alla Santa Sede in tempo di sì furiosa tempesta. Non ne restò spaventato. Il suo zelo e il suo ardente amore per Gesù Cristo gl'ispirarono ben presto il desiderio di mettersi in pubblico come un buon Pastore, per ispargere quanto prima il suo sangue per lo suo gregge, e per segnalare col martirio i principj del suo Pontificato. Ma avendo fatta riflessione, che 'l gregge non sarebbe risparmiato per la morte del Pastore, e la Nave della Chiesa trovandosi senza Nocchiero, non ne sarebbe che più battuta dalla tempesta, credette dover risparmiare se stesso per la consolazione de' suoi Figliuoli. Non risparmiò tuttavia nè diligenza nè fatiche per dar coraggio a' Cristiani, e per soccorrerli in quella pubblica disolazione. Correva giorno e notte per tutte le case private, penetrava perfino nelle caverne e ne' luoghi sotterranei, ne quali la tempesta aveva fatto ritirarsi i più timidi. Gli animava colle sue parole, gli esortava co' suoi discorsi, gli fortificava, gli sosteneva coll' amministrazione de' Sacramenti, e colle sue limosine. Animava i Confessori nelle prigioni, ed accompagnava i Martiri perfino sopra i patiboli, e disprezzando i maggiori pericoli, era prodigo di sue fatiche e del suo zelo. Alla fine dopo una persecuzione di nov'anni ebbe la consolazione di veder ritornare la pace colla morte di Severo. Il santo Pontefice fece un uso maraviglioso della calma, per mantenere la fede della Chiesa nella sua purità contro i nemici domestici che l'affallirono.

Mai gli Eretici non l'affallirono con

maggior violenza che nel tempo della calma, lasciarla allora da' Pagani. I Teodoziani condannati dal Papa Vittore continuavano sempre più ne' lor errori. Il Capo di quest'empia Setta era Teodoro di Bisanzio, Conciatore di pelli, che dopo aver rinnegato Gesù Cristo nella persecuzione, aggiunse un nuovo delitto all'apostasia; perchè non potendo sopportare i giusti rimproveri che gli facevano i Cristiani, credette che per giustificare l'empia vita, fosse duopo negare la Divinità di Gesù Cristo, e sostenere altamente che nostro Signore era bensì stato conceputo per opera dello Spirito Santo, nel seno della santa Vergine, ma che non fosse se non un puro Uomo, ch'era solo eccellente in giustizia ed in santità. Venne in Roma per seminare i suoi errori, e per compir e rozzi che fossero, e per quanto egli fosse ignorante, non lasciò di trovar de' Discepoli, che prefero il nome di Teodoziani. S. Zefirino gli combatte con tanta forza e vigore, che meritò il rimprovero sì glorioso che gli fecero gli Eretici, d'essere stato il primo che avesse sostenuto contro di essi la Divinità di Gesù Cristo. Questo ha spinto S. Oprato a mettere il nostro Santo nel numero de' santi Dottori che hanno combattute l'Eresie.

Prasæa nato in Asia, Uomo vano ed ardito, venne a Roma sotto il Pontificato di S. Vittore Predecessore del nostro Santo, e si dichiarò subito contro i Montanisti; ma il suo orgoglio lo fece ben presto cadere negli errori, e non riconoscendo che una sola Persona nella Trinità, insegnando ancora che il Padre era stato crocifisso, il che fece dare a' suoi Seguaci il nome di Patripassiani, divenne egli stesso Eresiarca. San Zefirino non lasciò cosa alcuna per trarlo da quest'abisso di stravaganze e di errori; lo confuse, lo commosse, lo convertì, ed avendolo fatto abjurare i suoi errori, lo ricevette con dolcezza, e lo fece rientrare nel seno della Chiesa. Ma come i Capi di partito non si convertono quasi mai con sincerità, Prasæa essendosi passato da Roma in Africa, cadde di nuovo ne' suoi primi errori, e morì infelicamente nell'Eresia.

Un avvenimento più fortunato con-

solò

fold il nostro Santo, e gli rifece i danni di questa perdita. Natale illustre Confessore di Gesù Cristo aveva avuta la debolezza e la disavventura di abbandonarsi con un fardido motivo d'avarizia a rendersi Capo de' Teodoziani, prendendo a difendere la lor Eresia. Non avendo voluto rendersi alle ragioni convincenti del santo Pontefice ed a tutti i suoi salutarì avvisi, ne fu rigorosamente castigato la notte seguente dagli Angioli. Il castigo ch'era l'effetto della misericordia di Dio che voleva salvarlo, lo rese docile. Natale riconobbe il suo errore, e venne la mattina seguente coperto di un sacco, e colla cenere sul capo, a gettarsi a' piedi di San Zefirino, ed interpose le orazioni e la mediazione de' Fedeli per ottenere la grazia di rientrare nella comunione della Chiesa. Dopo avergli fatto espriare con una salutar penitenza l'errore che aveva fatto, e lo scandalo che aveva dato, il Pontefice lo ricevette tutto compaffione. Natale mostrò un gran dolore del suo peccato, ed abbracciò anche le ginocchia di tutti i Laici, per domandar perdono di sua infedeltà. La sua perseveranza fu una prova della sincerità di sua penitenza.

Quell'indulgenza tanto conforme allo spirito di Gesù Cristo verso i peccatori veramente penitenti dispiaque a Tertulliano. Quell'ingegno naturalmente austero, e un poco troppo pieno del proprio merito, biasimò altamente l'azione piena di dolcezza del buon Pastore, che come un buon Padre servivasi del rigore quando lo credeva necessario per la salute de' suoi Figliuoli, ed aveva una dolcezza favia e discreta quando la credeva salutare. La caduta funesta di questa colonna della Chiesa affisse sensibilmente il santo Pastore insieme con tutta la Chiesa. Tertulliano con questa eccessiva severità che era l'effetto del suo orgoglio, cadette in gravi errori, gli solenne con ostinazione, ed ebbe la disavventura di morire nell'Eresia.

San Zefirino fece molti decreti utili per la disciplina Ecclesiastica. Vietò che si consacrasse il prezioso sangue di Gesù Cristo in Calici di legno, come facevasi allora, a cagione dell'estrema po-

vertà de' Fedeli. Ordinò che i Ministri della Chiesa fossero ordinati in pubblico, volendo che la lor innocenza e i lor buoni costumi fossero alla prova d'ogni rimproccio. Ordinò che tutti i Fedeli si comunicassero a Pasqua; che un Vescovo non potesse esser giudicato che dal Sommo Pontefice, o di sua autorità; che i Sacerdoti e i Diaconi si trovasse presenti quando il Vescovo offerisse il tanto Sacrificio. Fece molti altri ordini, i quali fanno vedere l'attenzione e la vigilanza di questo santo Pastore, la vasta estensione del suo ingegno, a' lumi del quale nulla fuggiva, e il suo zelo infaticabile in tutti i diversi bisogni della Chiesa. Non potendo cosa alcuna sottrarsi alla sua sollecitudine Pastorale: se la persecuzione de' Pagani risparmiò il santo Papa nel corso del suo Pontificato, gli Eretici gli diedero molto esercizio in tutta la sua vita. Gli confuse, gli sconfisse perfino dentro le lor ultime trincee, e la verità trionfò sempre dell'errore per la sua vigilanza, e per lo suo zelo. Confermò la condannaione degli errori e delle bestemmie dell'Eresiarca Prassea, come lo abbiamo detto; confutò gli errori e l'empietà de' Valentini, la Setta de' quali è stata una delle più famose Eresie dell'antichità; fulminò colle scomuniche i Sabelliani, i Noeziani, gli Encratiti, i Montanisti, i quali si dicevano ispirati dallo Spirito Santo come i Fanatici de' nostri giorni; e gli Apotriti che si nomavano anche Apollotici, perchè si vantavano imitare la vita degli Apolloli sotto una maschera affettata di alienazione da ogni interesse, ed a' quali davasi ancora il nome di Saccosori, perchè per ingannare i semplici, portavano un sacco, per far credere che menassero una vita assai penitente. Non vi è mai stato Eretico, né Setta che non abbia affettato un'atla ed una maschera di penitenza, o per lo meno di riforma: per ingannare è necessario il fare quanto esiga l'applauso. S. Zefirino schiacciò tutte queste stirpi di vipere nel suo Pontificato, senza lasciar di reggere di continuo, e di nudrire colla parola di Dio i veri Fedeli. Alla fine colmo di meriti, e consumato dalle fatiche, res-

minò

minò una santa vita, ed un Pontificato di diciott'anni colla cotona del Martirio nel dì 26. di Agosto dell'anno 221. sotto l'Imperio di Antonino Eliogabalo. Il suo Corpo fu sepolto nel Cimiterio di Callisto nella Via Appia, di dove fu poi tolto, e trasportato in una delle Chiese della Città.

RIFLESSIONI.

LO Spirito Santo sempre assiste all'elezione del Sommo Pontefice: In vano l'Uomo vi mette del suo: Non si eleggerà mai se non quello che Iddio ha eletto. Vedesi perciò che ne' tempi più critici e più turbolenti la Santa Sede è stata tenuta da' più santi Papi. Iddio si è presa la cura della sua Chiesa. L'Idolatria in vano arma contro di essa tutte le Potenze dell'Universo: l'Eresia vomita in vano contro di essa tutto il suo veleno; la Chiesa Cattolica, Apostolica Romana è fondata sopra lo stesso Gesù Cristo ch'è la ferma Pietra. Gesù Cristo è con Pietro nella Barca, non si debbono temere nè tempeste, nè scogli. L'agitazione dell'onde e la violenza de' venti sono sempre un preloquio di una vicina calma. Qual consolazione per tutti i Fedeli che son nella Barca, di esser sicuri ch'ella non può nè spezzarsi, nè sommergersi, nè perire! mentre tutte l'altre Barche periscono anche nella bonaccia. Il Pontificato di San Zefirino n'è una prova molto patente. L'Imperadore Severo girava di annichilare il nome Cristiano. La persecuzione dura per lo spazio di nov'anni, fa molti Martiri, ma dà anche più alla Chiesa de' veri Fedeli. Una nuvola di Eretici spera per lo meno di avvelenare quelli tra' Fedeli che sono stati risparmiati dal ferro e dal fuoco. Ma il Santo Papa gli fulmina tutti, e procura alla Chiesa uno de' maggiori trionfi. Confonde, muove, converte anche l'Eresiarca Prassea, e gli fa abjurare i suoi errori; ma come non è quasi mai stato veduto Eresiarca convertirsi con sincerità, Prassea ritorna al suo vomito, e muore nell'Eresia. Il Santo Papa riceve a penitenza Natale con verità convertito. Tertulliano condanna l'indulgenza, e cade egli stesso nell'errore. Un rigore

eccedente verso i peccatori penitenti non fu mai l'effetto di un vero zelo. Gesù Cristo condanna un'indulgenza molle, che nudrisce il peccato; ma non vuole una severità eccedente, che irrita e spinge alla ribellione il Peccatore.

GIORNO XXVII. DI AGOSTO.

SAN CESARIO ARCEVESCOVO DI ARLES.

SAN Cesario, uno de' Lumi maggiori della Chiesa Gallicana, nacque nell'anno 469. nel territorio di Scialon sopra Saona, da Genitori distinti per la lor antica nobiltà, ed anche più per la lor pietà tutta edificazione. Gustò Dio fino dall'infanzia. Non aveva che sett'anni, quando vedevasi intenerirsi alla vista di un Crocifisso, d'una Immagine; ed essendo veduto ritornare alla casa mezzo ignudo, si restò gratamente sorpreso nell'udire che si era spogliato di una parte de' suoi abiti per vestirne un povero. La sua pietà crescendo coll'età, e 'l suo disgusto del Mondo col suo amor verso Dio, andò a ritrovare il Vescovo di Scialon senza saputa de' suoi Genitori, per pregarlo di recidergli i capelli, e di dargli l'abito Ecclesiastico, colla tonsura. Il Prelato che di già conosceva la virtù primaricia del Giovane, gli concesse con piacere quanto domandava, lo ritenne anche nel suo Clero, non ostanti le opposizioni di sua Famiglia.

Il desiderio di menare una vita anche più perfetta lontano dalla vista de' suoi Genitori, gli fece prendere la risoluzione di andare a farsi Religioso nel famoso Monisterio di Lerins in Provenza. La sua fuga non poté essere tanto segreta, che sua Madre non se ne accorgesse. Mandò alcuni per arrestarlo, ma non fu possibile il raggiungerlo. Si dice ancora che 'l Demonio non lasciò cosa alcuna per rompere il suo disegno. Un Indemoniato lo seguì per più di una lega, gridando di continuo dietro ad esso: Cesario non andare più avanti; arrestati Cesario. Il Giovane stanco di udire quelle voci importune, si arresta, fa il segno della Croce sopra una tazza che por-

portava, e avendola riempita d'acqua, ne dà a bere all' Indemoniato, che nel punto stesso restò libero dal suo ospite malvagio.

Essendo giunto a Lerins, fu accolto da S. Porcario Abate del Monisterio. Il fervore, la divozione, la modestia del giovane Novizio divennero ben presto oggetti di ammirazione a tutti i Religiosi. Fece la sua professione, ed appena si vide legato alla Religione co' sacri voti, che 'l suo fervore più non conobbe confini. Avrebbe detto che fosse nato senza passioni, e la sua mortificazione continua gli fece perdere ben presto l'uso de' sensi. Il suo digiuno austero era continuo, la lettura e l'orazione occupavano tutto il tempo del riposo, e la sua mansuetudine, la sua modestia, la sua intima unione con Dio non lo fecero più chiamare che l'Angelo del Monisterio. Intanto le austerità di sua penitenza, unite alla delicatezza di sua complessione, mandarono in rovina la sua sanità. Il santo Abate non lasciò cosa alcuna per fargliela ristabilire; ma vedendo che tutte le diligenze e i rimedj non operavano in conto alcuno, credette che il cambiamento dell'aria gli sarebbe stato di utilità maggiore. Lo mandò ad Arles, in casa d'uno de' più riguardevoli della Città nominato Firmino, ch' esercitava insieme con sua Moglie Gregoria molta carità verso i poveri, e verso i Religiosi infermi. Firmino rapito dalla virtù straordinaria di Cesario, lo considerò come uno de' suoi figliuoli, ristabilì la sua sanità colle sue diligenze, e credette prestargli doppia servitù mettendolo sotto la disciplina di Pomorio celebre Rettorico, per perfezionarlo nell' eloquenza, e nelle belle Lettere. Ma Iddio domandava da esso uno studio più conforme a' suoi gran disegni; ne fu perciò avvisato in una visione, e risolvette da quel punto di non applicarsi che allo studio della Religione e della Scrittura.

Firmino discorrendo un giorno col Vescovo Eone, gli disse che aveva in sua casa un Religioso di Lerins di un merito e di una virtù poco comune. Il Prelato lo fece venire a se, ed avendolo interrogato sopra il suo paese e la sua

famiglia, venne in cognizione ch' era suo Parente, lo ritenne appresso di se, e col consenso dell' Abate di Lerins lo incorporò al Clero della sua Chiesa di Arles. Gli conferì subito gli Ordini sacri, ed indi a poco l'ordinò Sacerdote. Il nuovo posto lo rese ancora più umile, e più mortificato. Si ricordò ch' era Religioso, e lo volle sempre essere. Non cambiò mai cosa alcuna nella sua prima maniera di vita. Sempre il primo agli Uffizj, sempre più austero, più caritativo, e più divoto, e 'l Palazzo Vescovile fu sempre per esso lui un Monisterio. Sant' Onorato aveva eretto un Monisterio nel Soborgo della Città, situato in un' Isola formata dal Rodano, dinominata la Carmarga. Il Vescovo Eone ne lo fece Abate, e 'l nostro Santo lo governò per lo spazio di tre anni con tanta saviezza, zelo e successo, che 'l Vescovo Eone essendosi infermato della malattia onde morì, desiderò molto di non aver altro Successore che Cesario. Essendo morto il Prelato, Cesario fu eletto ad una voce. Egli solo non ebbe grata l' elezione: la ricusò, fuggì, si nascose: fu duopo tuttavia rendersi ad una vocazione tanto patente.

Sant Cesario appena fu elevato alla Sede Vescovile, fece conoscere a tutti, che aveva un perfetto Successor degli Apostoli. Il suo zelo corrispondeva alla sua eminente pietà, e 'l frutto di sue fatiche al suo zelo. Predicava di continuo la Parola di Dio, regolarmente due volte il giorno, mattina e sera, e sempre con forza ed unzione maravigliosa. Avrebbe detto, ch' egli vedesse le disposizioni interiori, a cagione del ritratto vivo e toccante che faceva de' costumi e de' disordini del suo Secolo. Aveva un talento singolare per iscoprire e per guarire nello stesso tempo le infermità dell' anima. La sua carità verso i poveri non gli permise mai di lasciarne un solo tegza ajuto, e d' ordinario diceva, che le rendite del Vescovo erano la pensione alimentare, della quale la Chiesa era a' poveri debitrice. Mai Pastore alcuno prese maggior cura del suo gregge. Non vi era Villaggio in tutta la Diocesi, non vi era Casale che non vedesse ogni anno il suo Prelato; non vi era alcuno

alcuno che potesse sottrarsi alla sua sollecitudine Pastorale. Se'l suo zelo si fece vedere nel riformare gli abusi, nello stradicare il vizio, nel ristabilire la disciplina, non risplendette meno nel conservare fra' suoi Popoli la purità della fede. Combattè principalmente l'Eresia degli Ariani, della quale facevano professione i Goti, ch'erano allora i Padroni della Provincia. Il suo zelo non fu meno ardente nel combattere i Pelagiani, e specialmente gli errori de' Semi Pelagiani, ch'erano in gran numero. I confini di sua Diocesi non ne mettevano alla sua carità. Mandava de' modelli de' Sermoni in tutti i Regni vicini, per supplire la rarità degl' Operaj, e per facilitare l'istruzione de' Popoli. Si applicò anche a regolare ciò che riguarda l'Ufizio, e l'culro divino, ed esiliò dal Luogo santo parole inutili, positure indecenti, arie poco religiose, e tutto ciò ch'era profano. In mezzo tutte le sue fatiche non diminuì in conto alcuno le sue austerità, e si ammira con ragione, che avendo rendite sì scarse, abbia potuto fare limosine sì abbondanti. Fabbriò degli Spedali tanto per gl'infermi, quanto per li forestieri; fondò anche più Monisterj.

Il nostro Santo era troppo giaro a Dio per vivere senza tribolazioni. La sua pazienza fu esposta a lunghe e funeste prove. Alarico II. Re de' Visigoti regnava allora tanto in Spagna, quanto nell' Aquitania, e nella Gallia Narbonese, che comprendeva la Linguadocca ed una gran parte della Provenza. Questo Principe, benchè Arriano, non lasciò di permettere a' Vescovi Cattolici l'adunarsi per la conservazione della fede, e della disciplina Ecclesiastica. Nell'anno 506. il Concilio fu convocato nella Città di Agde. San Cesario ch'era considerato da' Vescovi come lor Maestro per la sua dottrina, e per la sua pietà, vi presedette. Vi si trovarono trentacinque Vescovi, i quali vi fecero settantun Canone, tutti d'importanza per l'Ecclesiastica disciplina. Il diciottesimo ordina a' Fedeli il comunicarsi per lo meno tre volte ogni anno, nella Pasqua, nella Pentecoste, e nel Natale; ed esprime che coloro, i quali vi man-

cheranno non saranno considerati come Cattolici. San Cesario rigido osservatore de' sacri Canoni, gli fece osservare colla sua esattezza ordinaria. Il suo zelo dispiaque a molti, che formarono una congiura contro di esso, e non lasciarono cosa alcuna per metterlo in discredito appresso Alarico colle loro calunnie. Liciniano, Nozajo della sua Chiesa alla testa de' malcontenti, accusò il Santo di favorire segretamente i Borgognoni. Sopra la falsa accusa, Alarico discacciò Cesario dalla sua Chiesa, e lo esiliò in Bourdeaux. Il Santo soffrì con eroica pazienza gl'incomodi del suo esilio. Gli Abitanti di Bourdeaux conobbero ben presto la sua innocenza, dacchè furono i testimoni di sua santità. Il fuoco si accese nella Città; non si trovarono mezzi di arrestare l'incendio che nelle orazioni del Santo. Appena si pose in orazione in mezzo alle fiamme, il fuoco restò estinto. Alarico informato del miracolo, e della pazienza edificante ond'egli sopportava il suo esilio, lo richiamò alla sua Chiesa. Ne fu accolto con dimostrazioni di pubblica allegrezza; ma la calma non fu lunga. Alarico essendo stato sconfitto da Clodoveo nelle pianure del Poitù, perdette la Corona colla vita.

Teodorico Re degli Ostrogoti in Italia essendo succeduto ad Alarico, ebbe ben presto a fronte i Francesi ed i Borgognoni che vennero ad assediare Arles. Un Giovane Ecclesiastico, Parente di San Cesario, essendo passato nel campo degli Assediati, fu il pretesto di una nuova calunnia. Gli Arriani e gli Ebrei ch'erano i più potenti nella Città, nemici della Religione del nostro Santo, lo accusarono appresso gli Uffiziali del Re di avere dell' intelligenza co' Francesi e co' Borgognoni, e di voler dar loro in potere la Città. Non vi volle di vantaggio per renderlo reo. Il Santo fu preso, fu posto in un orrenda prigione, e si pensava gettarlo nel Rodano, quando fu intercetta una lettera di un Ebreo che offeriva agli Assediati di dar loro in potere una porta della Città, purchè gli fosse promesso di salvare dal sacco tutti quelli di sua Nazione. Quest' accidente fece conoscere l'innocenza di S.

Cesa-

Cefario. Fu tratto dal carcere, ed egli non si servì della libertà che gli fu restituita, se non per assistere ad una moltitudine di Persone disolate, che vennero a ricoverarsi nella Città dopo esser levato l'assedio. San Cefario vedendo ch' erano lasciate perire di miseria e di fame, dopo aver venduto quanto aveva, per toccarle, vedendo che ciò non era sufficiente, fece stringere i vasi d'oro e d'argento che servivano all'Altare, per pagare il riscatto de' prigionieri, e per alimentare coloro ch'erano in pericolo di morire di pura miseria.

Una carità sì generosa, ammirata da tutte le Persone dabbene, irritò il cuore di coloro che la sua virtù metteva in disperazione, e servì di occasione ad una nuova calunnia. Si fece intendere al Re Teodorico, che 'l Prelato aveva impoverita la sua Chiesa per arricchire alcuni Francesi e Borgognoni, e nudriva ne' Popoli uno spirito di ribellione. Il Re gli ordinò di venire ad esso in Italia per rispondere alle accuse ond'era aggravato. Il nostro Santo taceva. Venne a Ravenna, e si presentò al Re col volto sereno e colla sicurezza che inspira la buona coscienza. La sola sua presenza distrusse le prevenzioni del Re Teodorico: appena l' ebbe veduto, si sentì penetrato da venerazione e da rispetto verso un Vescovo sì santo. Non volle mai udire parlare di giustificazione. Gli fece onori straordinari, e lo caricò di ricchi donativi. Il Santo gli ricevette; ma 'l giorno stesso gl'impiegò nel riscattare tutti i prigionieri di sua Diocesi, ch'erano in Italia. Il Re non poté lasciar di ammirare e di pubblicare una sì rara carità. Il Papa Simmaco avendo inteso ch'egli era in Ravenna, volle vederlo. Fu ricevuto dal Papa, dal Clero e da Senatori, con tutti gli onori che non si fanno se non alla santità, ed al merito straordinario. La sua presenza aumentò la sua riputazione. Il Papa gli diede il *Pallio* ch'era il contrassegno de' Metropolitani, e permise a' Diaconi della sua Chiesa il portare delle Dalmatiche, come quelli della Chiesa Romana.

San Cefario di ritorno nella sua Chiesa, vi godette della pace e della calma

che la sua eminente virtù gli aveva procurata. Fabbriò di nuovo il Monisterio che aveva cominciato, e che gli Ariani gli avevano distrutto nel tempo dell'assedio; e dedicò la Chiesa sotto il nome della santa Vergine, verso laquale in tutto il corso di sua vita ebbe una singolar divozione. Quest'è il famoso Monisterio che si dinomina oggi la Badia di San Cefario. Vi pose una Comunità di Religiose; e fece venire per governarla sua Sorella santa Cesaria, la quale viveva in gran riputazione di santità in un Monisterio, che 'l celebre Cassiano aveva fabbricato vicino a Marsiglia. Compose per le Religiose una Regola, nella quale lo spirito regnava sensibilmente, ed era un ristretto della perfezione Cristiana. Fu regolarmente osservata, finchè la Regola di S. Benedetto fu posta in suo luogo. Il nostro Santo stese anche un'altra Regola per li Religiosi, che fu ricevuta in più Monisteri.

Queste due Regole non sono i soli Scritti di questo gran Santo. Trovasi un gran numero di sue Omelie fra quelle de' Padri, e si deplora con ragione la perdita che la Posterità Ecclesiastica ha fatta del suo Trattato della Grazia e del Libero Arbitrio contro Fausto di Riez. San Cefario divennero l'Oracolo della Chiesa Gallicana col suo sapere e colla sua santità, tenne un Concilio in Arles, nel quale furono fatti molti utili regolamenti. Ne adunò un altro in Carpentras, al quale presedette; e due anni dopo essendosi trovato in Orange con molti Vescovi in occasione della dedizione della Chiesa che aveva fabbricata il Patrizio Liberio; vi tenne il famoso Concilio, i di cui venticinque Canonici sopra la Predestinazione e la Grazia furono subito approvati dal Papa Bonifazio II. con una Lettera che ne scrisse a S. Cefario ch'era stato presidente in quel Concilio, e poi ricevuti da' Concilj universali. Il nostro Santo presedette ancora al Concilio di Vaison, ed andò a poco a quello di Riez, nel quale il Vescovo Contumelioso fu deposto a cagione di sua vita scandalosa. Dopo il giudizio del Sinodo, il nostro Santo ne scrisse al Papa Giovanni II. che

che approvò tutto ciò che l' Concilio aveva fatto contro quell' indegno Prelato, che fu relegato per lo resto de' giorni suoi in un Monisterio.

San Cesario essendo di ritorno nella sua Chiesa, conobbe che Iddio voleva ricompensare le sue fatiche, e non aveva più a vivere che pochi giorni. Mai giorni furono più pieni de' suoi. Essendo caduto infermo verso la metà di Agosto, non si occupò più che delle gioie celesti, delle quali Iddio gli dava un saggio, in mezzo anche a' gran dolori che soffriva. Alla fine dopo aver ricevuti gli ultimi Sacramenti della Chiesa con un nuovo fervore, pieno di giorni e di meriti, rese dolcemente il suo spirito a Dio nel dì 27. di Agosto dell'anno 542. in età di 74. anni, considerato in tutti i Secoli seguenti come il vero modello di un Vescovo perfetto. Fu sepolto, come lo aveva desiderato, nella Chiesa del Monisterio delle Religiose ch' egli aveva fabbricato, ed ha oggi il suo nome, benchè la Chiesa, come abbiamo detto, sia stata dedicata al Santo sotto il nome della santa Vergine Maria.

RIFLESSIONI.

Tutti coloro che vogliono vivere nella pietà secondo Gesucristo, soffriranno la persecuzione. In dispetto de' nemici della fede si trovano degl' invidiosi, degl' invidiosi, de' falsi fratelli. Una virtù per troppo gran tempo tranquillata traligna. Iddio perciò non lascia gran tempo i Santi senza tribolazioni, e senza esercitare la loro pazienza. Si stupisce che la virtù non sia sempre applaudita. Si dice che le perle non s' ingrossano che per l' agitazione dell' onde, e gli alberi che più sono esposti a' venti, prendono più forti radici. Si accusa San Cesario di avere delle intelligenze co' nemici dello stato: il suo zelo nel voler far osservare i sacri Canon, gli muove quella calunnia. Dacchè un Superiore vuole l' esatta osservanza della Regola, reca dispiacere, e de' attendere molte mormorazioni. La carità ammirabile di S. Cesario gli tira una nuova persecuzione. E' accusato appresso il Re Teodorico di avere impoverita la sua Chiesa, per arricchire i Fran-

cesi ed i Borgognoni; e gli è imputato a delitto l' avere impiegate le vasi d' oro che servivano all' Altare, per nudrire un Popolo ch' era in pericolo di morire di pura miseria. L' odio, la gelosia e l' altre passioni faranno eternamente la guerra alla vera virtù; ma tutti i loro sforzi maligni non servono che a renderla più pura e più risplendente. Le Persone dabbene non debbono attendere la lor ricompensa in questo Mondo, sarebbe troppo debole e troppo breve. Iddio riserva alla vera virtù una ricompensa nel Cielo, la quale non dee mai aver fine: E vuol essere egli stesso la ricompensa de' Persone dabbene. Ora gli Uomini dabbene debbono lagnarsi?

GIORNO XXIX. DI AGOSTO.

SANT' AGOSTINO VESCOVO E DOTTORE DELLA CHIESA.

San' Agostino, l' Ornamento del Vescovado, uno de' Lumi più risplendenti del Mondo Cristiano, il maggior Dottor della Chiesa, nacque in Tagaste Città di Numidia nell' Africa il dì 13. di Novembre dell' anno 354. Era di una onorata Famiglia. Suo Padre nominato Patrizio non era ancora Cristiano, ma sua Madre Santa Monica colla sua mansuetudine, colla sua saviezza, e colla sua pietà aveva acquistato tanto potere sopra di esso, che tutta la sua Famiglia era Cristiana. L' Infanzia di Agostino esercitò di molto la pazienza e la virtù di sua Madre. La vivacità straordinaria del suo ingegno e di sue passioni nascenti, lo rendeva poco docile. La facilità che aveva di apprendere, faceva ch' egli meno studiassero. La sua passion dominante era l' amore della libertà e del piacere, non potendo soffrire la violenza. La virtuosa sua Madre non lasciava diligenza per dargli una educazione Cristiana; lo aveva di già fatto mettere nell' ordine de' Catecumeni, quando infermò, e fu in pericolo di morire. Domandò egli stesso il Battesimo; ma essendo migliorato dalla sua infermità, ed ognuno diffidando di sue male inclinazioni, si giudicò bene il differirglielo,

so, finchè la maturità dell' età lo avesse posto in disposizioni meno dubbiose.

In uscire dalle scuole inferiori di Tagaste, fu mandato a studiare le belle lettere in Madauro Città vicina. Lo studio delle favole e dell'altre follie dell' antichità profana fu subito la sua bella passione. La superiorità del suo ingegno lo fece ben presto risplendere fra' suoi Compagni, era a tutti superiore nell' eloquenza; e furono fatte a suo Padre relazioni sì vantaggiose dell' eccellenza del suo ingegno e de' suoi rari talenti, che lo riurò da Madano in età di sedici anni, per mandarlo a Cartagine a terminare i suoi studj. Attendendo che il tizio fosse in pronto per lo viaggio, Agostino dimorò in Tagaste quasi per lo spazio di un anno, e nel tempo di quell' ozioso soggiorno nella casa paterna s'immerse in ogni sorta di dissolutezza. Sua Madre sensibilmente afflitta, nulla trascurava per tenerlo; ma le sue preghiere, i suoi avvisi, le sue lagrime facevano poca impressione in un Giovane libertino, cui un Padre troppo indulgente permetteva ogni cosa. Essendo in Cartagine vi si abbandonò a tutti i disordini di un piacere peccaminoso, che dagli spettacoli profani, ne quali trovava ogni suo diletto, e dalla prava compagnia era nudrito. Nel mezzo a que' disordini non potendo cancellare dal suo cuore le impressioni, che le prime lezioni Cristiane della virtuosa sua Madre vi avevano fatte, domandava a Dio di quando in quando la castità, che ottenuta gli averebbe recato dispiacere. Leggeva con singolar diletto le Opere di Cicerone; sol una cosa gli dispiaceva, com' egli stesso lo dice, ed era di non trovarvi il nome di Gesù Cristo, nel qual era stato istruito ne' suoi più teneri anni. Come la dissolutezza conduce alla irreligione, cadette in tutti gli errori de' Manichei, benchè in sostanza gli trovasse stravaganti.

Intanto santa Monica doppiamente afflitta per la doppia sregolatezza di suo Figliuolo, non cessava di piagnere avanti al Signore, supplicandolo di continuo di aver pietà dell' anima sua. Nell' amarezza del suo cuore, si volse ad un santo Vescovo, che le fece coraggio, di-

cendole: Andate, Figliuola mia, continuate a gemere ed a pregare per esso; non è possibile, che il Figliuolo di tante lagrime perisca.

Agostino divenuto l' ammirazione di tutti i Letterati per la sua perfetta intelligenza di tutti i Libri di Aristotile, e per la sua eloquenza, insegnò in Cartagine la Rettorica con un applauso universale in età di vent' anni; ed i suoi successi facendo crescere la sua ambizione, risolvette di andare a Roma. Il suo disegno non potè essere del tutto nascosto a sua Madre, ch' era venuta in Cartagine per affaticarsi più efficacemente nella sua conversione. Volle seguirlo; ma Agostino seppe sbrigarlene con un astuzia. Le consigliò di andare a passar la notte in una Cappella di San Cipriano ch' era vicina al Porto, e mentre pregava Dio, Agostino fece vela. Si pose in casa di un Manicheo, dove cadette pericolosamente infermo. Il pericolo non lo convertì, Professò la Rettorica in Roma anche con maggior applauso che in Cartagine: quando la Città di Milano mandò a domandare un intelligente Rettorico al Prefetto di Roma. Non si stette gran tempo in forse sopra la elezione: Agostino ebbe la preferenza. Dacchè fu giunto in Milano, andò a visitare il Vescovo Ambrogio, la di cui riputazione faceva strepito per tutto l' Universo. Ne fu accolto con una bontà, che cominciò a guadagnargli il cuore; ed essendosi reso assiduo nell' udire i Sermoni di quel santo Prelato, sentì rinascere tutti i rimorsi di sua coscienza.

Era di già gran tempo, che avendo confuso Fausto il più famoso de' Vescovi Manichei, in una pubblica conferenza, aveva un sommo disprezzo de' suoi errori, ed era disgustato della Setta; ma una familiarità colpevole che aveva con una Donna, della quale aveva avuto un Figliuolo, gl' impediva l' abbracciare la Religione Cattolica, benchè la credesse l' unica vera. In quest' intervallo, Santa Monica giunse a Milano, avendo risoluto di sollecitare e di ottenere da Dio la sua conversione coll' ajuto di Sant' Ambrogio. Trovò il caro Figliuolo che non era più Manicheo, ma che non

era

era però Cattolico. Credette fosse dopo l'ammogliarlo per allontanarlo dalle sue fregolatezze: Agostino vi acconsentì, e rimandò in Africa la Femmina che manteneva, la quale vi passò in penitenza tutto il rimanente de' giorni suoi. Intanto la grazia che si serviva e degli stimoli di Santa Monica, e de' discorsi di Sant' Ambrogio, per convertire Agostino, gl' ispirò il desiderio di avere una conversazione con un santo Sacerdote nominato Simpliciano, che aveva istruito Sant' Ambrogio. Simpliciano lo esortò vivamente a rompere tutti i suoi attacchi, e gli raccontò la conversione di Vittorino, alla qual egli stesso aveva avuta tanta parte, ed era da esso conosciuto. L' esempio di un Uomo sì famoso commosse tanto Sant' Agostino, che risolvette d' imitarlo; mala sua non era altro che una mezza volontà, cui sempre mancava il coraggio.

Alipio suo amico essendo un giorno con esso lui nella sua stanza, vide giungere Pontiziano ior amico comune. Avendo questi trovato le Pistole di San Paolo sopra il suo tavolino, se ne mostrò molto edificato; e com' era Gentiluomo molto Cristiano, prese da quelle occasione di parlare ad essi della vita ammirabile di Sant' Antonio, della moltitudine de' Monisterj che popolavano i deserti, e della conversione de' due Uffiziali dell' Imperadore, a' quali la lettura della Vita di quel gran Santo aveva fatto in un subito lasciare il Mondo, per abbracciare la Vita Cenobitica e penitente. Appena uscito Pontiziano, Agostino vivamente commosso da quanto aveva udito, si alzò, e disse ad Alipio di un tuono che faceva vedere a sufficienza quanto la grazia operava nel suo cuore: Che cosa è tutto quello, o caro amico, in cui ci occupiamo? Molti ignoranti vengono a rapire il Cielo, e noi con tutta la nostra scienza non facciamo che strisciare sopra la terra. Come? Perchè egli sono stati più savi di noi, non oseremo divenirli quanto egli non son divenuti? E perchè egli non sono andati innanzi, avremo rossore di seguirli? Dicendo così, esce con ogni celerità. Alipio pieno di stupore ad un tal cambiamento, lo segue nel

giardino. Ivi Agostino essendosi posto a sedere, si disfonde in sospiri, e si strugge in lagrime. Non trovandosi ancora a sufficienza in libertà col suo amico, lo lascia senza dir parola, ed essendosi andato in fondo al giardino, si getta a terra sotto un fico, dove spargendo torrenti di lagrime, diceva con voce interrotta da singhiozzi: *Sino a quando, o Signore, fin a quando mi farete sentire gli effetti del vostro sdegno? Sino a quando rimetterò io sempre al domancie che posso fare in questo giorno? Se domane, perchè non in questo punto?* Dicendo così, intese una voce miracolosa che diceva: *Prendete e leggete; Prendete e leggete.* Stupitosi di quanto aveva udito, si alza; e va a ritrovare Alipio, prende le Pistole di S. Paolo che aveva lasciate in sua mano, le apre, e trova queste parole: *Lungi dalla dissolutezza, dai sozzi piaceri, e dalle impudicizie; ma rivestitevi di Gesù Cristo nostro Signore, e non abbiate cura della carne in ciò che riguarda le sue concupiscenze.* Appena ebbe terminare quest' ultime parole, si trovò ad un tratto superiore alle sue irresoluzioni, ed in calma. Alipio non meno di lui commosso, voll' esser compagno di sua nuova vita. Essono amendue, e vanno a ritrovar Santa Monica, cui raccontano quanto lor era succeduto. Ella si sentì rapita dalla gloria, specialmente quando intese che suo Figliuolo abbandonando ogni risoluzione per lo maritaggio non voleva più pensare che a ritirarsi.

Per disporsi al Battesimo, Agostino si ritirò alla Campagna in un luogo denominato Casì poco distante da Milano, con sua Madre, suo Figliuolo Adiodato, e col suo amico Alipio. Nel tempo di quei suo ritiro compose il suo Libro contro gli Accademici, il Trattato della Vita felice, quello dell' Immortalità dell' Anima, un altro dell' Ordine della Provvidenza, e i suoi Soliloquj. Passava quasi la metà della notte nel meditare le grau verità della Religione: continuava le sue orazioni quasi in tutto il giorno, e trovava un gusto maraviglioso ne' Salmi. Scrisse a Sant' Ambrogio, che aveva mostrata a Santa Monica l' allegrezza che aveva di quella con-

conversione, e rendendogli conto di sue disposizioni, gli domandava le sue istruzioni per disporli al Battefimo. Lasciò la Campagna, e ritornò a Milano nel principio della Quaresima dell'anno 387. Alla fine fu battezzato da Sant' Ambrogio nel Sabato Santo insieme col suo Figliuolo Adiodato, e col suo caro Amico Alipio. Credesi che allora Sant' Ambrogio e Sant' Agostino componessero insieme il *Te Deum*, in rendimento di grazie di una conversione che colmava di gioja tutta la Chiesa, ed era una insigne vittoria contro tutto l'Inferno.

S. Agostino aveva trentatré anni quando fu battezzato. Divenuto Figliuolo di Dio col Battefimo, risolvette di sostenere per tutto il corso di sua vita colla purità de' suoi costumi, e colla regolarità di sue azioni, una qualità sì augusta e sì preziosa. Il pubblico gli parve un ostacolo al suo disegno, prese il partito di ritirarsi, e risolvette di andar a cercare in Africa un luogo proprio per piagnere i suoi peccati. Partì di Milano con sua Madre e con suo Figliuolo, e si attese ad Ostia per attendervi l'imbarco. Ivi perdette la sua cara Madre Santa Monica: non poté lasciare di piagnere la morte di Colei, alla quale aveva costato tante lagrime nel corso di sua vita. Dopo avere prestati gli ultimi doveri alla sua santa Madre, andò a passare qualche tempo in Roma, dove tutto s'impiegò nella conversione de' Manichei. Non poté soffrire l'insolenza, colla quale vantavano la lor continenza pretesa. Per guarirli, e per ridurli alla fede, compose allora i due Libri: *De' Costumi della Chiesa Cattolica, e de' Costumi de' Manichei*. Epoco tempo dopo il suo Trattato: *Del Libero Arbitrio contro quegli Eretici*.

Dopo aver passati quindici o sedici anni in Roma, andò ad imbarcarsi ad Ostia, e giunse in Africa verso il fine del Verno dell'anno 389. Essendosi ritirato nella propria casa in Campagna con alcuni de' suoi Amici, vi passò tre anni negli esercizi della più fervente pietà e della più austera penitenza. L'orazione e lo studio della Religione e della Scrittura Sacra faceva tutta la sua occupazione giorno e notte. Digiunava rigorosamente ogni

Vite de' SS. Tomo II.

giorno, e macerava la sua carne con non interrotte austerità. In quella teligiosa solitudine scrisse i suoi due Libri sopra il *Genesi*, e compose quello del *Maestro*, ch'è un ammirabil Dialogo con suo Figliuolo Adiodato, che perdette pochi giorni dopo il suo Ritiramento, l'ultimo frutto del quale fu 'l Libro della *Vera Religione*, una dell'Opere più eccellenti di questo grand' Uomo.

Erano quasi tre anni che Sant' Agostino godeva del dolce riposo di sua solitudine, quando la riputazione di sua eminente virtù e del suo raro sapere lo costrinse ad uscirne. Un Signor grande della Città d' Ippona, una delle principali della Numidia, grande amico del nostro Santo, e grand' Uomo dabbene, lo pregò di venire a visitarlo. La speranza di tirarlo alla sua piccola Comunità, che tutto giorno cresceva, mosse Agostino a fare quel viaggio. Mentre era in Ippona, il Vescovo del luogo nomato Valerio parlò al suo Popolo della necessità che aveva di avere un santo Sacerdote nella sua Chiesa, il quale potesse ajutarlo nelle sue funzioni. Gli Abitanti che conoscevano di già la virtù e la dottina d' Agostino, non vollero altra persona. Fu necessario sorprendello, perch' egli temeva persino l'ombra d'ogni dignità. Essendo venuto un giorno alla Chiesa, mentre tutti i Fedeli vi erano adunati, fu preso, e senz' ascoltare nè le sue lagrime, nè le sue preghiere, nè le sue ragioni, domandarono tutti ad una voce che fosse ordinato Sacerdote. Il Vescovo Valerio ascoltò anche meno le opposizioni eloquenti di sua umiltà; fu necessario il rendersi, e dopo aver ricevuti i primi Ordini sacri, fu ordinato Sacerdote dal Vescovo Valerio. Quanto poté ottenere fu, che gli fosse concesso un Orto della Chiesa, per fabbricarvi un Monisterio. Appena fu terminato, si riempì di un gran numero di eccellenti soggetti, per li quali il Santo compose la Regola. La povertà vi era estrema, il digiuno e il silenzio continui, e l'orazione poco interrotta. Quest' ammirabil Regola ha come parloriti tanti Ordini Religiosi, e forma anche oggidì uno de' più illustri e più santi Corpi della Chiesa. Benchè non fosse

Sf ancora

ancora costume della Chiesa d' Africa, che i Sacerdoti predicassero, essendo il sacro Ministerio la funzione ordinaria del Pastore, Valerio non c'è in favore di S. Agostino dal dispensarsi da quell' ufo. Volle che Agostino distribuisse al suo Popolo il pane della parola di Dio; e il nostro Santo lo fece con tanto frutto, che più non fu dinominato se non l' Apostolo della divina parola. Predicava quasi ogni giorno, ed ogni giorno con una nuova affluenza e con nuovi applausi del Popolo.

Agostino non si contentava di combattere i vizj colle sue prediche, lo faceva anche co' suoi scritti, Compose il Libro dell' *Utilità della Fede*, e riformò molti abusi che si erano introdotti in Ippona. Avendo avuto una conferenza pubblica con Fortunato, l' Eroe de' Manichei, lo confuse e lo commosse. Fortunato promise di convertirsi, ma la promessa si ridusse al non più farsi vedere nella Città. S. Agostino si trovò nell' anno 393. al Concilio d' Ippona, adunato da Aurelio Vescovo di Cartagine e Primate, e ad istanza de' Padri del Concilio compose il suo Libro della *Fede e del Simbolo*, ch' è un ammirabil ristretto della Dottrina Cristiana. Fece in quell' anno diversi Scritti contro i Donatisti ed i Manichei, e divenne il Flagello di tutti gli Eretici. Nell' anno seguente 394. si strinse una grande amicizia fra S. Girolamo e S. Agostino, col mezzo di Alipio che aveva fatto un viaggio per la Palestina. S. Paolino di Nola volle avere corrispondenza di lettere col nostro Santo, che fu di già considerato per tutto come l' oracolo della Chiesa. Poche furono le Persone distinte dal lor sapere, o dalla lor pietà, che non volessero aver corrispondenza con questo grand' Uomo. Intanto il Vescovo Valerio temendo che qualche Chiesa sprovvista di Pastore gli rapisse S. Agostino, lo domandò per suo Coadjutore, l' ottenne; ed avendo adunati tutti i Vescovi di sua Provincia, ognuno fu sforzato al rifiuto che fece Agostino di quella sublime dignità, e cedendo alla fine alla volontà del Signore, fu consacrato Vescovo Coadjutore di quello d' Ippona l' anno 395. nell' anno 43. di sua età.

Tutte le Sette Eretiche restarono spa-

ventate, dacchè si vide Agostino nella Sede Vescovile. I Donatisti de' quali il paese era pieno, prevedendo il pericolo nel qual era il loro partito, se Agostino prendesse a combatterli, domandarono qualche composizione. Il Santo lor offerì una conferenza. I Donatisti obbligarono Proculiano lor Vescovo ad accettarla; ma questi non ebbe mai il coraggio di entrare in campo con tal avversario; Ebbero ricorso ad una schiera di banditi e di scellerati, ch' erano i più riguardevoli fra' Donatisti. Dinominavansi Circellioni, perchè giravano di continuo intorno alle case per commettere ogni sorta d' insolenze e di atrocità. Afficati del sangue de' Cattolici, lo erano molto più di quello di Agostino; procurarono lovente di ucciderlo; ma il Signore lo conservò sempre con miracolo. Non cessava tuttavia di affaticarsi nella lor conversione colle sue parole e co' suoi scritti. In quell' occasione compose i suoi Trattati sopra il *Battesimo*, e sopra l' *Unità della Chiesa*. Assistette alla maggior parte de' Concilj adunati in Cartagine ed altrove, de' quali era l' Anima e l' Oracolo. Tuttavia gli Eretici non l' occupavano di tal maniera che non impiegasse le sue principali diligenze in ben del suo Popolo, specialmente dopo la morte del Vescovo Valerio suo Predecessore, visitando la sua Diocesi con un zelo e con un frutto che corrispondevano all' idea che aveva di sua santità e del suo merito.

Non cessando i Donatisti di turbare la Chiesa d' Africa, costrinsero l' Imperadore Onorio a permettere una conferenza pubblica frale perone più intelligenti de' due partiti. Ella fu tenuta in Cartagine nell' anno 411. Vi si trovarono 286. Vescovi Cattolici, e 279. del partito de' Donatisti. Il Tribuno Marcellino, Commissario dell' Imperadore, vi si trovò per impedire ogni disordine. S. Agostino fu il principale, o per dir meglio l' unico Autore. Petiliano, l' Achille del partito Eretico, fu confuso dal santo Dottore. La Religione Cattolica trionfò, e la moltitudine de' Donatisti fu interamente distrutta. I soli nemici della Chiesa non furono i combattuti dal nostro Santo, nè la sola vittoria che riportò. Iddio lo aveva suscitato per perseguitare, per scoprire, per combattere,

re, e per vincere tutte l' Eresie. Dopo avere atterrati e confusi co' suoi Scritti gli Ariani, i Priscillianisti, gli Origenisti, i Manichei, dove venite alle prese con Pelagio. Questo Monaco venuto d'Irlanda, aveva di tal maniera ingannato con un'aria modesta e mortificata, e colla maschera d'una pietà apparente, che passava per un Santo, e col favore di sua riputazione aveva di già sparso per tutto il veleno della più perniziosa Eresia: Celestio uno de' suoi Discepoli la sosteneva in Occidente, mentre Pelagio la stabiliva nell' Egitto. S. Agostino confutò vivamente tutti i loro errori con un numero prodigioso di Scritti, e meritò con ragione il glorioso titolo di Dottore e di Difensor della Grazia.

Non parlavasi in tutto il Mondo Cristiano che del merito, dell' opere, delle vittorie di S. Agostino, ch'era divenuto l'ammirazione di tutto l' Universo, e come l' Uomo di tutta la Chiesa. Venivasi ad esso da tutte le parti del Mondo per consultarlo; non vi era Concilio, non vi era adunanza di Vescovi e di Dottori, senza ch' egli vi fosse chiamato, ed ascoltato come Oracolo. Ma quello ch'è anche più degno di maraviglia è, che per quanto grande fosse il suo merito, per quanto straordinaria fosse la sua riputazione, la sua umiltà era anche maggiore. Mai Uomo alcuno si stimò meno di esso; mai Fedele alcuno fu più sottomesso alla santa Sede. Quel grande e sublime ingegno non perdettero mai di vista il suo niente, nè i disordini di sua gioventù. In questo spirito compose il *libro di sue Confessioni*, procurando di temperare l'alta riputazione di sua santità nella qual egli era, con quella pubblica confessione. Si asserisce che camminando un giorno sulla spiaggia del Mare, pensando sopra alcuni punti incomprendibili del Misterio ineffabile della Trinità, sopra il quale allora si affacciava, vide un Fanciullo che pareva molto occupato nel mettere l' acqua del Mare in una buca da esso scavata in terra: avendolo interrogato qual fosse il suo disegno; Di mettere, disse il Fanciullo, tutta l'acqua del Mare in questo piccolo spazio. Credete voi; o mio Figliuolo, di venirme a capo? replica S. Agostino; Più presto, risponde il Fanciullo, di quello voi ver-

rete a capo di comprendere col vostro Intelletto limitato la grandezza infinita dell' incomprendibil Misterio.

Se la sua scienza non aveva gonfiato il suo cuore, i suoi studj non avevano inaridita la sua divozione. Pochi sono i Santi che abbiano avuta una pietà più tenera, più affettuosa, più mollosa che S. Agostino: pochi che abbiano avuto il cuore acceso di un amor di Dio sì puro, sì attivo, sì ardente: pochi che abbiano avuta una divozione verso Gesù Cristo e verso la Vergine, sì tenera e sì viva: *Poi avete scoccata, dice, nel mio cuore una saetta d' amore che tanto lo ha penetrato, che il ferro arroventato n' è restato dentro la piaga.* Questo fuoco divino illuminava la sua mente, infiammava il suo cuore, e gl' ispirava il zelo generoso che lo ha reso il flagello di tutti gli Eretici: basta vedere i Libri de' suoi Soliloqui, delle sue Meditazioni, delle sue Confessioni, per giudicare qual fosse l'ardore del suo amor verso Dio, e quanta ragione si abbia avuta di dipingerlo col cuore infiammato nella sua mano; non potevasi dargli un simbolo più giusto. Non si può portare a maggior perfezione la delicatezza sopra la sua purità; non volle mai permettersi che una Donna, quando anche fosse stata sua Nipote, o sua Sorella, entrasse nella sua casa, e non ne guardò mai alcuna in faccia dopo la sua conversione. La sua carità verso i poveri corrispondeva al suo amore verso Dio: diceva che la rendita del Vescovo è la loro, e se il povero non trova in casa del Vescovo con che cibarsi, bisogna che in quel giorno il Vescovo lasci con che vivere. Il suo orrore per la maldicenza non gli permise mai di perdonare a' maldicenti; e solevasi dire, che la maldicenza temeva tanto la presenza e la conversazione d' Agostino, quanto l'errore le sue conferenze.

Il santo Dottore vedendosi carico d'anni, perchè aveva settantadue anni, ed anche più di fatiche pubbliche, le quali si moltiplicavano tutto giorno, pregò gli fosse dato il Sacerdote Eraclo per divider seco le cure di sua Diocesi. Vedendosi un poco meno oppresso, imprese la revisione e l'esame delle sue Opere, il numero delle quali ascendeva di già a 232. Libri, compresi in 80. Tra-

tati diversi, senza contare un numero quasi infinito di Lettere e di Sermoni sopra importantissime materie. Questa rivisione altro non è, che l'Opera delle sue Ritrattazioni, nella quale corregge quanto gli poteva esser fuggito di men giusto, e di meno esatto, e fa la censura di tutti i suoi Scritti con severità estrema. Era di già qualche tempo che S. Agostino contumace delle penitenze, e dalle fatiche languiva, quando il Conte Bonifazio per vendicarsi dell'Imperatore Valentiniano III. da cui eredevasi essere stato maltrattato, chiamò i Vandali ch'erano in Ispagna. Il lor Re Genserico vi venne alla testa di ottantamila Uomini, che in meno di due anni si resero padroni di tutta l'Africa, eccettuate le tre Città principali, Caragine, Ippona, e Cirra. Molti Vescovi fuggirono all'avvicinarsi de' Barbari. S. Agostino non abbandonò mai il suo caro gregge; lo esortava tutto giorno a placare l'ira di Dio colla penitenza; piagneva giorno e notte avanti a Dio; e lo supplicava di non risparmiare il Pastore, purchè salvasse il gregge. La Città era asediata, e non vi era più speranza di soccorso. Supplicò il Signore, che se fosse sua volontà che la Città fosse presa, gli piacesse ritirarlo dal Mondo prima di vedete una sì gran disavventura. La infermità nella quale cadde, gli fece conoscere a sufficienza che sarebbe esaudito. Si preparò alla morte con un fervore proprio di un'anima sì grande. Ricevette gli ultimi Sacramenti colla fede e colla pietà, ond'era animata l'anima sua, e nel dì 28. di Agosto dell'anno 430. rese tranquillamente il suo spirito a Dio in mezzo a' suoi Discepoli ed al suo Clero, che si struggevano in pianto. Era in età di 76. anni, nel terzo mese dell'assedio della Città.

Tal fu la morte preziosa di questo gran Santo, che da più grand'Uomini della Chiesa è denominato il Lume de' Dottori, il Modello de' Prelati, lo Scudo della Fede, l'Arsenale della Religione, la Torre di Davide, dalla quale pendono mille scudi, il Flagello de' nemici di Gesucristo, la Colonna della Chiesa, e l'Arcifaro più illuminato della Morale Cristiana. I Sommi Pontefici, ed i Concilj stessi hanno fatti de' magnifici elogi della

Dottrina di S. Agostino, e de' suoi Scritti. Il Papa S. Celestino fa l'elogio della sua fede, e lo dinomina cogli altri Papi suoi Predecessori, uno de' primi Dottori della Chiesa. S. Paolino lo chiama il Sale della terra, S. Girolamo il nemico dell'errore, e Severo Sulpizio l'Ape indistruttibile che nutrice i Fedeli col suo mele, ed uccide col suo ago gli Eretici.

Il suo Corpo fu seppellito con tutta la solennità possibile nella Chiesa Cattedrale. La Città fu presa l'anno seguente; ma l'incendio che i Barbari vittoriosi vi posero, risparmiò il suo sepolcro, e la sua Libreria, nella quale tutte le sue Opere erano conservate. I Vescovi d'Africa esiliati in Sardegna vi portarono il suo Corpo, consolandosi del loro esilio con quel deposito prezioso. Vi restò per lo spazio di 306. anni. Luitprando Re de' Longobardi lo fece trasportare in Pavia con molta solennità l'anno 712. dov'è anche al presente esposto alla pubblica venerazione.

RIFLESSIONI.

UNa Madre virtuosa che prega e piange di continuo avanti a Dio per ottenere la conversione di un Figliuolo disoluto, non può non essere esaudita. Il Figliuolo di tante lagrime non può perire; se tutte le Madri imitassero Santa Monica, vi sarebbero pochi Figliuoli che non si ravvedessero de' lor errori. Un racconto della Vita de' Santi comincia la conversione di Agostino; e la lettura di un libro di pietà, per così dire, lo conduce a perfezione. Se cattivi libri guastano la mente e il cuore di tanti; e la lettura di un libro di pietà serve alla salute di molti anime, specialmente la lettura della vita de' Santi. Nulla tanto muove quanto gli esempi. Ecco molte Persone d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione che si sono fatte sante, diceva Agostino; e perchè non potremo lo stesso? Perchè non si discorra della stessa maniera quando si legge la vita de' Santi? Una buona mente, un gran cuore non si converte mai per metà: le mezze conversioni non servono che ad immerger di nuovo nel disordine i Peccatori. Fu mai una conversione più perfetta, una conversione più gloriosa a Dio, più vantaggiosa alla Chiesa, una conversione seguita da più miracoli, e fruttata? Iddio sembra prender

più

piacere di prendere fra suoi nemici coloro che vuol mettere alla testa de' suoi eserciti; per far vedere che siamo debitori de' buoni successi alla sua grazia. Così Saulo divenne l' Appostolo de' Gentili, così Agostino prima dissoluto, mondano, Manicheo, divenne uno de' gran modelli di santità, il Dottore più illuminato, il flagello di tutte l' Eresie. O quanto questo esempio dee animare la confidenza de' peccatori! Ma non dee far anche conoscere di qual conseguenza sia il non differire la conversione, il non convertirsi per metà, e l' non trar di concerto colle infedeltà l' economia della Provvidenza?

GIORNO XXIX. DI AGOSTO.

LA DICOLLAZIONE DI SAN GIAMBATTISTA.

LA Dicollazione di San Giambattista, cioè a dire, la Festa che si celebra in questo giorno in onore del suo Martirio, è stata sempre solennizzata nella Chiesa con pompa. Avanti il festo Secolo della Chiesa era questa Festa dinominata la Passione di San Giovanni. Chiamavasi anche il giorno del natale, ovvero la nascita celeste del santo Precursore, come si chiama anche oggidì il giorno della morte de' Martiri, giorno di lornascimento nella gloria; ma dal tempo di San Gregorio il Grande questa solennità, della quale qui si scrive la Storia, ha sempre ritenuto il nome della Dicollazione di San Giovanni.

San Giambattista essendosi ritirato fino dalla sua infanzia nel Diserto, vi aveva passati quasi venticinqu' anni in un austera penitenza. Il suo vestimento era un ciliccio fatto di grosso pelo di Cammello, che teneva stretto intorno alle sue reni, con una cintura di cuoio. Per lo vitto non aveva che delle cavallette, cibo assai comune fra i Poveri della Palestina, ovvero del mele salvatico e di cattivo sapore, ch' era da esso trovato ne' boschi; quando nell' anno ventinove di sua età, ch' era l' ventesimosesto di Gesù cristo, e l' quindicesimo dell' Imperio di Tiberio, lo Spirito Santo facendolo uscire dal Diserto, gli comandò di pre-

V'ede' Santi Tomo II.

dicare sopra la riva del Giordano una dottrina, ed un battesimo di penitenza. In quel tempo il primo Araldo del Salvatore, l' Uomo nato per miracolo, l' ammirabile solitario, il Precursor del Messia, ricevette ordine di esercitare la sua catica, e di mettere in esecuzione il Ministerio, per cui era mandato. Il nuovo Predicatore fece subito un gran romore nella Giudea; venivasi da tutte le parti per vedere e per udire l' Uomo maraviglioso, e molti si fecero suoi Discepoli: Egli esortava gli uni, battezzava gli altri, e persuadeva a tutti il fare una seriosa penitenza, perchè il Regno de' Cieli era vicino. Il popolo lasciava le Città per venir ad udire il nuovo Predicatore; gli stessi superbi Farisei e Sadducei, gente senza legge e senza pietà, gli venivano a domandare il Battesimo con contrassegni di umiltà e di contrizione. Com' egli non faceva distinzione di Persona, declamava arditamente contro il vizio e contro gli abusi, e non la perdonava ad alcuna condizione; il suo zelo era vivo, ma discreto, e la sua morale santa.

Mentre S. Giovanni battezzava e istruiva i peccatori, il Salvatore stesso de' peccatori, il Giusto e l' Santo per eccellenza, volle parimente essere battezzato, per dare occasione senza dubbio a San Giovanni di annunziarlo primo d' ogni altro al Popolo. Il Salvatore venne dunque a questo fine da Nazaret verso il Giordano, e si presentò per essere battezzato: o come gli altri. San Giovanni che non lo aveva veduto, per lo meno dopo la sua infanzia, ricevette in quel momento un lume dal Cielo, che gli fece conoscere chiaramente, che l' Uomo, il quale veniva a domandargli il Battesimo, era il Messia. Pieno allora di venerazione e di rispetto, si scusò di battezzare colui ch' egli sapeva essere il suo Salvatore e l' suo Dio, e veniva a togliere il peccato dal Mondo. Come, gli disse egli, Voi venite da me! Volete che io vi battezzì, voi che doveste battezzarmi? Gesù gli rispose, che doveva farlo per soddisfare così ad ogni sorta di doveri. I miracoli che accompagnarono quest' atto d' umiltà del Salvatore, diedero occasione a San Giovanni di pubblicare il Messia, e di farlo conoscere a tutti i suoi Uditori.

Poco dopo quest' azione, il zelo del sant' Uomo fu la causa di sua prigionia e

Si 3 di

di sua morte. Era qualche tempo ch' Erode soprannomato Antipa, Figliuolo del Vecchio Erode soprannomato il Grande, sotto di cui Gesucristo era nato, teneva con pubblico scandalo Erodiane Moglie di Filippo suo Fratello, la quale avendo lasciato suo Marito, si era sposata a suo Cognato. S. Giovanni animato da un zelo generoso predicava vivamente contro questo scandalo. Erode ne restò offeso, ed anche più innaspito da Erodiane, che non potendo soffrire i rimprocci amari del sant' Uomo, non cessava di stimolare Erode a farlo tacere. Il Principe schiavo della sua infame passione fece arrestare il santo Precursore, e lo mandò prigioniero nel Castello di Macheronte. Tutti restarono sdegnati per l'ingiustizia di sua prigionia; ma si contentò ognuno di condannarla, e continuò sempre di andare ad udirlo predicare nella sua prigionia colla stessa libertà, e collo stesso zelo. Erode non poteva lasciare di stimarlo e di visitarlo alle volte anche contro il genio di Erodiane. Il Santo non era più circospetto con esso lui nel carcere, di quello lo era stato nel Diserio; e non cessava di dirgli, che non gli era permesso l'aver la Moglie di suo Fratello. Il zelo generoso accese nel cuore di Erodiane un odio contro il sant' Uomo, che non potè estinguersi che col suo sangue. Non contenta di vederlo prigioniero, risolvette di liberarsi da un Censore sì fastidioso, col privarlo di vita. Trovò alla fine l'occasione favorevole a' suoi disegni; prese per eseguirli il giorno della nascita di Erode, nel quale questo Principe faceva un sontuoso banchetto a' Grandi di sua Corte, agli Uffiziali di sue milizie, ed a' Principali di Galilea. Erodiane aveva avuta una Figliuola del Marito che aveva lasciato, nomata Salome, giovane bella, e tutta disposta ad ingannare ed a sedurre colla sua aria amorosa ed allegra. Danzava con abilità e grazia che piaceva. Salome straordinariamente abbigliata entra nella Sala, nella quale si celebrava la Festa, e si mette a danzare alla presenza di Erode, e di tutta l'Adunanza, mentre tutti erano per anche alla mensa. Piaceva di tal maniera al Principe ed agli Assistenti, che trasportato da

sua passione, le disse di domandarle ciò che volesse; e giurò alla presenza di tutta l'Adunanza, che tutto le averebbe concesso, quando anche gli domandasse la metà del suo Regno. Salome corse subito a prender consiglio da sua Madre, per sapere ciò che chiedere dovesse. Essendo stata istruita da Erodiane, subito rientrò, e domandò ad Erode il capo di Giambattista in un bacino. Etole restò contristato a tal domanda, e se ne mostrò affittito: pure a cagione del giuramento che aveva fatto, e in considerazione di coloro ch' erano alla mensa, i quali avendo forse una buona parte ne' rimprocci che faceva il santo Precursore a' Peccatori ed a' Libertini, non erano molto contenti che fosse fatto morire; l'empio Re colla più ingiusta e colla più barbara di tutte le debolezze mandò uno delle sue Guardie alla prigionia con ordine di portargli il capo di Giambattista. L'Uffiziale ubbidì. Il Santo ch' era vissuto per tutto il corso di sua vita piuttosto come Angiolo che come Uomo, il degno Precursor del Redentore, la di cui nascita piena di miracoli aveva cagionata tanta allegrezza, e la di cui vita era stata sì santa, vide con indifferenza la morte, contento di prevenire col martirio la morte dolorosa del divin Salvatore, di cui aveva prevenuto il nascermento. Alcuni hanno creduto che Gesucristo fosse miracolosamente presente alla sua morte, come voll' esser presente a quella di Santo Stefano. Sia come si voglia, l'Uffiziale del barbaro Principe gli troncò il capo in prigionia, e lo portò in un bacino ad Erode, che lo fece dar subito alla Fanciulla che aveva danzato, e la Fanciulla lo diede a sua Madre. S. Girolamo dice, ch' Erodiane gli trasse la lingua coll' ago de' suoi capelli, per vendicarsi dopo la sua morte della libertà, colla quale le aveva rinfacciati i suoi peccati in vita. Così la morte del maggiore de' Figliuoli degli Uomini fu la ricompensa della destrezza e della grazia di una Ballerina. La giustizia divina non tardò di vendicare la morte di S. Giovanni. Erode impegnato in una guerra fastidiosa con Areta Re degli Arabi, che voleva trar ragione dell'affronto fatto a sua Figliuola ch' egli aveva

aveva ripudiata per Iipolare Erodade, perdete una gran battaglia, e gli Ebrei stessi attribuirono la disavventura alla morte di San Giovanni. Dopo pochi anni, l'Imperadore Caligola lo privò de' suoi stati, e lo relegò a Lione con Etodiade, dove morirono di pura miseria. E Niceforo agglugne, che sua Figliuola S. Iome essendo caduta in un Fiume gelato, restò decapitata da un pezzo di ghiaccio. La morte di San Giovanni seguitò nell'anno trentuno di Gesùcristo, ed era il trentesimo secondo dell'età di San Giambattista. I suoi Discepoli ebbero il modo di avere il di lui corpo, e lo seppellirono in una Città di Samaria denominata Sebaste. Il suo Capo fu posto a parte, ed essendo stato trovato sotto il Regno del gran Costantino, fu portato con pompa e solennità in Costantinopoli, e poi in Occidente, la maggior parte del quale conservasi in Roma. Molte Chiese in Italia e in Francia possiedono alcune porzioni di sue Reliquie. Le più considerabili sono in Malta, in Lione, nel Pui, in Vienna nel Dolfinato, in Turino, in Venezia, e la Chiesa del Castello di S. Chammont nel Lionese conserva una parte notabile di una delle sue mascelle.

RIFLESSIONI.

A Quali eccessi non ispinge la brutal passione d'impurità! Non conosce ne ragione, nè giustizia, nè leggi, nè religione. Rende stolido il più bell'ingegno, guasta il più ricco naturale, opprime ogni sentimento d'onore, di probità; trasforma tutto l'Uomo. Il cuore appena diviene schiavo di questa furiosa passione, tutte le belle qualità spariscono: questo vizio ignominioso non regna mai che da Tiranno. Erode n'è dominato; quante azioni infami, quante crudeltà, quante ingiustizie! Confessa Giambattista per un Santo; fa giustizia alla sua innocenza, alla sua virtù; l'ascolta anche con piacere, come Profeta. Ma Erode vive nel maritaggio incestuoso, è ammaliato dall'amore di Erodade: non ha più rossore dello scandalo che dà al pubblico; fa pompa del suo adulterio. S. Giovanni gli rimprovera il delitto. Il rimprovero troppo

irrita l'infame adultera, per non macchinare la morte dell'Uomo di Dio. Lo fa metter prigione; ed indi a pochi giorni domanda il suo Capo e l'ottiene. Quanti delitti in un solo! Una passione che domina, basta per far risvegliare tutte l'altre. La cecità della mente, l'ingiustizia, la crudeltà, la inumanità sono gli effetti ordinari di questa infelice passione. La verità offende un cuore contaminato. Quando un Uomo è vizioso, non ama udire un Predicatore che svela il vizio: Vogliansi de' Confessori, de' Direttori che adolino che sieno tanto circospetti col peccato, quanto col peccatore. Dio buono! quanto questa crudele circospezione nuoce al Medico ed all'Infermo!

GIORNO XXIX. DI AGOSTO.

SAN MERY OVVERO SAN MEDERICO ABA TE.

SAN Merry che anche si nomina S. Mederico, era nativo di Autun, di una delle migliori Famiglie della Città. Venne al Mondo verso l'anno 650. I suoi Genitori che si distinguevano anche più per la loro esemplar virtù, e che per la loro nascita e per le lor gran ricchezze, ebbero gran diligenza nell'allevarlo, e nel dargli una educazione cristiana. Ben presto si vide che la bell'indole di Merry lascierebbe poco a fare all'educazione. Uno spirito docile, un umor dolce, e un inclinazione poco meno che naturale alla pietà, lo resero tanto più caro a' suoi Genitori, quanto men numerosa era la loro Famiglia. Fu applicato di buon ora allo studio delle belle lettere. Vi fece gran progressi, ma la sua pietà camminava anche di miglior passo. Stupivasi di vedere tanta divozione e tanta saviezza in un età, nella quale appena si attende veder risplendere la ragione. I passatempi puerili più ordinarij gli furono sempre ignoti. Lo studio e l'orazione erano tutto il suo piacere; e quando non trovavasi il giovane Merry in casa, erasi sicuro di ritrovarlo in Chiesa. I suoi Genitori avrebbero desiderato che il loro Figliuolo, il quale aveva qualità sì belle pe' Mon-

do, ne avesse anche avuto il gusto; ma il Signore che lo aveva eletto singolarmente per se, lo aveva prevenuto colle grazie di predilezione, che tolgono tanto il gusto di tutto ciò che più risplende nel Mondo.

Merry in età di tredici anni risolvette lasciarlo, per più non occuparsi che in Dio, e non servirlo se non esso in qualche Monisterio. La sola proposizione che ne fece a' suoi Genitori, assistesse la sua Famiglia. Non si lasciò di rappresentargli ch'era ancora troppo giovane per abbracciare un genere di vita che da esso non era conosciuto: Ch'essendo tanto delicato e di una tanto debole complessione, era poco atto ad uno stato che domandava un temperamento robusto: Che 'l Monisterio era una regione, la di cui aria divorava i suoi Abitanti; e che se 'l motivo di sua salute gli aveva fatto nascere quel desiderio, doveva sapere che si può facilmente salvarsi nel Mondo. Suo Padre e sua Madre che lo amavano con tenerezza, si proponevano per esempio di quella possibilità; ed aggiugnendo le lagrime alle loro ragioni, gli victarono il pensare ad uno stato di vita, attendendo ai pensarli quando fosse in età di conoscerne tutte le difficoltà, le obbligazioni, i pericoli e gli ostacoli.

Merry era troppo giovane per osar di rispondere a' suoi Genitori; tacque; ma la sua modestia e 'l suo silenzio dicevano più di quello avrebbero detto le sue parole. L'opposizione che dapprincipio gli fecero i suoi Genitori, non servì che a provar meglio la sua vocazione. In fatti la perseveranza ch'egli fece vedere nella sua risoluzione, lor fece giudicare che quel movimento venisse da Dio; e temendo di resistere per più lungo tempo alla sua volontà, com'erano virtuosi, non si contentarono di acconsentire al pressante desiderio del loro Figliuolo, andarono anche ad offerirgli egli stesso ad uno de' Monisterj della Città, ch'era quello di S. Martino. Il sacrificio lor costò; ma la volontà di Dio nella vocazione straordinaria del loro Figliuolo era troppo espressa.

Quando il giovane Merry entrò nel Monisterio di S. Martino, vi erano cinquantquattro Religiosi che vi vivevano

in una esatta ed esemplar regolarità, il che rendeva venerabile quella Casa Religiosa. La lor vita era austera, il lor silenzio quasi continuo, e l' Ufficio Divino vi si cantava con straordinaria devozione. Per tanta che fosse quella celebre Comunità, la virtù del giovane Novizio vi brillò con uno splendore che recò stupore a' più Vecchi. La sua mansuetudine, la sua umiltà, la sua carità la sua ubbidienza, e la sua esatta regolarità, lor fecero vedere che la virtù va più veloce che l'età; ma quello che lo fece da essi ammirare di vantaggio, fu la sua ubbidienza, furono le sue austerità.

Non mangiava d' ordinario che due volte la settimana; e tutto il suo cibo consisteva in pane d' orzo e in acqua. Portava giorno e notte un aspro ciliccio sotto il suo abito, avendo sempre gran diligenza di non far vedere cosa alcuna di straordinario, persuaso che la vanità è sempre da temersi nell'affettazione della singolarità. Questa saviezza stendevasi sopra tutte le sue azioni; e benché avesse appena sedici o diciott'anni, avrebbe detto ch'egli fosse invecchiato negli esercizi della vita religiosa, tanto vedevasi avanzato nelle vie della perfezione.

Non si vide forse mai un giovane Religioso più morto alla sua propria volontà, più nemico de' suoi sensi e del suo amor proprio; e la sua ubbidienza era sì universale e sì perfetta, che sola avrebbe potuto essere il suo carattere, se fosse stato meno eccellente in tutte l'altre virtù.

L'esattezza che aveva in questa puntuale regolarità, gli fece fare de' maravigliosi progressi nella perfezione in pochissimo tempo. Era considerato come un Santo anche prima che avesse cessato di esser Novizio. Si può dire che pose in dimenticanza il Mondo nel lasciarlo, e nulla tanto desiderò quanto l'esserne lasciato in dimenticanza. Viveva nel Monisterio di Autun, come se fosse stato ducento leghe distante dalla casa paterna; ed era sua massima che un Religioso non dee ricordarsi de' suoi Parenti, se non quando prega Dio per essi. Il piacere puro e perfetto che godeva con Dio nell'orazione, gli toglieva tanto il gusto d'

ogni

ogni altra conversazione, che potevasi dire, essere tutto il suo commercio nel Cielo. Il suo silenzio era continuo, e dicevasi che l' Monaco Merry era più solitario in Autun, che gli Anacoreti più perfetti ne' loro deserti, e nelle loro solitudini orrende. Per verità Iddio lo ricompensava con molt' abbondanza nell' orazione, e gli risarciva il silenzio che osservava cogli Uomini, col favorirlo di un dono sublime di contemplazione, nella quale gli dava una intelligenza chiara de' maggiori Misterj della Religione, e gli insegnava tutte le strade della vita spirituale.

Intanto per umile, per ritirato che fosse il nostro Santo, questi favori straordinari non poterono starfene nascosti. La riputazione che gli procurarono, trassero molte Persone che venivano da varie Provincie a cercarlo, per avere de' suoi avvisti sopra molti punti di spiritualità, e per approfittarsi de' suoi esempj. Tutti questi contrasti di stima erano in estremo molesti alla sua umiltà, e fecero nascere in esso il desiderio di ritirarsi in qualche Diserto, dove non fosse più noto ad alcuno. Malin tempo ch'egli pensava a ritirarsi, Iddio lo destinava riempiere il posto vacante del suo Abate. Questi essendo morto, i Religiosi non istettero pur un momento in forse sopra l'elezione del Successore. S. Merry fu eletto nel giorno stesso co' suffragj di tutta la Comunità: egli fu l'unico nel crederfi indegno di quel posto. Pose tutto in opera per evitare la dignità; ma non ebbe alcun riguardo per la sua estrema ripugnanza. Tutta la Città fece applauso all'elezione; ma fu necessario ricorrere ad una autorità e ad una forza maggiore per costringerlo. Il Vescovo che conosceva perfettamente il merito del Santo, si servi di tutta la sua autorità, e lo minacchiò anche de' giudizj di Dio, se si fosse per più lungo tempo ostinato nel resistere alla volontà di Dio tanto espressa. Fu duopo ubbidire, e l' Vescovo di Autun lo stabilì Abate del Monisterio di S. Martino, dopo averne ricevuta la permissione dal Re, perchè il Monisterio era Fondazione Reale.

S. Merry non avendo potuto sottrarsi
Vite de' SS. Tomo II.

dall' accettare un impiego ch'era da esso considerato come un peso gravoso, piuttosto che onorevole dignità, non pensò più che a' mezzi di soddisfare a tutte le sue obbligazioni, che gli erano state imposte. Persuaso che un Superiore non è Capo di sua Comunità se non per servire a tutti i suoi Religiosi di modello, loro servendo di guida, nulla prescriveva che non praticasse il primo. Un Abate, diceva, non dee dire a' suoi Religiosi: Andate: dee dire: Seguitemi, e le sue principali lezioni debbon esser sempre i suoi esempj. Non si contentava di mostrare a' suoi Religiosi la strada angusta, nella quale dovevano camminare, dicea uno degli Siorici della Vita del Santo; camminava sempre innanzi ad essi per condurveli, e per ispiantare ad essi le difficoltà del cammino, che avrebbero potuto far loro perdere il coraggio. Le spianava perciò colla sua dolcezza con tanta efficacia, che i più deboli ed i meno ferventi trovavano il tutto agevole. Più Padre che Superiore, pareva riserbare per se quanto vi era di più faticoso; e severo unicamente per se stesso, non si vide forse mai un Abate più dolce, più affabile, più indulgente.

La sua nuova dignità avendo fatto conoscere il suo nome, e la sua eminente virtù più di prima, aumentò anche l'opinione che già avevasi di sua santità. Venivasi in folla da tutte le parti per vedere il Santo, per consigliarsi seco sopra le vie della salute in tutti gli Stati; e per raccomandarsi alle sue orazioni. La sua presenza aumentava la sua ripugnanza; e quanto se ne pubblicava di ammirabile e di maraviglioso, era sempre minore di quanto se ne pensava, dopo essere stato testimonio di sua modestia, di sua pietà, e di tutte le sue azioni.

Intanto l'assuetudine di Gente risvegliò la sua inclinazione e il desiderio sempre più vivo che aveva di vivere solitario ed ignoto. Pensò da vero a ritirarsi, ed andare a cercare in un Diserto vicino la profonda solitudine che più non trovava nel suo Monisterio. Risolvette di seguire il suo desiderio, ed essendo uscito dal Monisterio con ogni segretezza, andò a nascondersi in un orrido Diserto ch'era cinque quarti di lega in distanza

Sf 5 dalla

dalla Città di Autun. Questo è il luogo che anche oggidì si dinomina la Cella di San Merry, ed è una Parrocchia dipendente dalla Badia di San Martino d'Autun, ch'è resa anche a' nostri giorni venerabile dal soggiorno che vi fece il Santo.

La sua ritirata in luogo sì deserto, gli fu tanto cara, quanto la sua assenza dal Monisterio fu sensibile a tutti i suoi Religiosi. Il dolore fu universale e nel Monisterio e nella Città. Si corse dietro ad esso, fu cercato; ma il Santo si era sì ben nascosto, che non se ne potè avere alcuna notizia. La sua solitudine gli fu molto dolce, finchè vi potè vivere ignoto. La lontananza e la sterilità del luogo ve lo lasciarono per qualche tempo nascosto; ed allora egli si abbandonò a quanto di più austero ha la penitenza. Non si nutriva che di radici molto amare e di frutti salvatici, che appena potevano impedirgli il morire. Passava il giorno e la notte in contemplazione e in orazioni. Ma alla fine la sua assenza divenendo sempre più dura a' suoi Religiosi, lo cercarono con tanta diligenza, che lo ritrovarono nella sua Solitudine. Si gettarono a' suoi piedi, e struggendosi in lagrime, lo supplicarono di non abbandonarli; e gli rappresentarono, esser merito maggiore nel continuare a reggere la sua Comunità, nella quale faceva tanto bene, che nel ristignere nella Solitudine a se solo il suo zelo. Ma non avendo potuto persuaderlo, si volsero alla fine al Vescovo di Autun, che andò in persona a visitare il Santo nel suo Romitaggio, e gli ordinò sotto pena di scomunica di ritornare al suo Monisterio. S. Merry si rese ed ubbidì: il suo ritorno ricondusse l'allegrezza nella sua Comunità; e vi aumentò lo spirito di regolarità e di fervore nel pensiero che ognuno aveva, che la lor negligenza nel servizio di Dio fosse stata forse la causa della sua fuga.

Credesi che dopo il suo ritorno il nostro Santo fosse ordinato Sacerdote dal Vescovo di Autun, il quale credere che il sacro carattere lo unirebbe di vantaggio a' suoi Religiosi; ma la nuova dignità non servì che ad accrescere il desiderio che aveva di vivere solitario. Le

dolcezze spirituali che godeva all'Altare, diedero un nuovo stimolo al suo ardente desiderio. Il suo amore verso Dio lo accendeva tanto tutto giorno all'Altare, che non ne ulciva mai che con nuovo disgusto per tutte le dignità, e con un nuovo dispiacere di esser uscito dalla sua cara Solitudine.

Uno de' suoi Religiosi nominato Frodolfo, che volgarmente appresso i Francesi si dinomina *S. Fau*, vedendo che il santo Abate, ch'egli amava ed onorava fuori dell'ordinario, non desiderava che il Diserto, e che la sua dignità di Superiore gli era divenuta un peso insopportabile; temendo che la violenza che faceva a se stesso abbreviasse i suoi giorni, gli suggerì un spediente, che gli riuscì. Gli propose d'imprendere un viaggio di divozione verso Parigi sotto pretesto di visitare il sepolcro di San Dionigi o di San Germano, e poi di ritirarsi in qualche Romitaggio. S. Merry si lasciò persuadere, e si pose in cammino con Frodolfo, ma infermossi nel Monisterio di Champeaux, due leghe distante da Melun. La sua infermità lo costrinse a farvi un assai lungo soggiorno; ma non gl'impedì l'attendere agli esercizi ordinari di sua pietà, nè gli fece diminuire in conto alcuno la sua penitenza. Dacchè potè rimettersi in viaggio, continuò il suo cammino. Essendo giunto in Parigi, andò ad albergare nel Sobborgo in una piccola Cella unita alla Cappella di S. Pietro. Vi passava giorno e notte in orazione e in austerità, che consumarono ben presto la poca sanità che gli restava. In quella dolce Solitudine il Santo terminò con una morte preziosa una vita sì santa, e seguì nel principio dell'ottavo Secolo nel dì 29. di Agosto, secondo il Martirologio di Ulfardo che indì a 150. anni viveva. I miracoli che seguirono da quel punto al suo sepolcro, e l'opinione di sua santità sì ben fondata per tutta la sua vita, fecero che il suo culto fosse quasi tanto antico, quanto la sua morte.

Fu fabbricata una gran Chiesa sopra il sepolcro di San Merry, che porta ora il suo nome, ed è una Parrocchia della Città, ed un Capitolo di Canonici. La prima Tradizione delle Reliquie del Santo

to fu fatta nell'anno 884. per ordine di Goslino Vescovo di Parigi ed Abate di San Germano. Si vede la maggior parte di queste Reliquie in una cassa d'argento sopra l'Altar maggiore della Chiesa di San Merry, e la maggior parte del cranio e due costole nella Chiesa Parrocchiale di Champeaux, che ora si chiama col suo nome.

suoi Schiavi: non ha mai al suo servizio che degl'Infelici.

GIORNO XXX. DI AGOSTO.

SAN FIACRO CONFESSORE.

RIFLESSIONI.

IL Mondo non fu mai il paese della santità: non dee recare stupore, se i Santi amano tanto l'allontanarsi dal Mondo. Dacchè Gesù Cristo ha manifestato che 'l Mondo l'odiava, e ch'egli non pregava pe'l Mondo, non vi è stato alcun Santo che non abbia avuto in esecrazione il Mondo e le sue massime; che non abbia desiderato di allontanarsene, come da un paese nemico, pieno di pericoli e d'insidie. S. Merry pensa a lasciarlo sino dall'età di tredici anni, ed avanti i quindici entra nel Monisterio. Per grande che fosse il suo ritiroamento, soffrì con impazienza la vicinanza de' Suoi, non contento di aver posto in dimenticanza il Mondo, vuole essere posto in dimenticanza dal Mondo. Lascia la Città, e va a seppellirsi in un orrido deserto. Nulla più piace a' Santi che la Solitudine, e nulla va men a genio alle Persone mondane. Da che nasce questa diversità di genio, se non dalla differenza delle disposizioni interiori? Un cuor puro, un'anima innocente, una Persona animata da una viva Fede, e piena di Religione, conosce la vanità e il niente de' beni creati; gusta le dolcezze pure e saziasive che cagiona l'intima unione con Dio, ed ha in errore tutto ciò che distorce dal godimento di un oggetto, che solo può contentar l'anima. Gli Uomini mondani per lo contrario abbandonati a' desiderj tirannici delle loro passioni, ne sono di continuo tormentati, e non trovano il riposo che nel tumulto strepitoso, che rendendoli sfordinati, sospende i loro rimorsi, rintuzzando la punta delle loro afflizioni, incanta i loro spaventi, e addormenta i loro dolori, mettendo qualche intervallo nella loro amarezza. In vano il Mondo traveste e maschera i

SAN Fiacro tanto celebre nella Chiesa, e singolarmente in Francia, era Primogenito di Eugenio IV. Re di Scozia, il quale cominciò a regnare nell'anno 606. Il Re desiderando di dare a suo Figliuolo una educazione Cristiana, e propria dell'Erede preiuntivo della Corona, ne diede la cura a Conano Vescovo di Soderà, Prelato di una pietà esemplare, e di un merito distinto. L'illustre Precettore trovando nel Principe un naturale felice, un cuor nobile e generoso, ed un intelletto docile, non lasciò cosa alcuna per fare del suo Allievo un Principe compito. Vi riuscì. Fiacro corrispose alle diligenze del Prelato con una inclinazione e con una docilità, che fecero giudicare ben presto, non aver egli più bisogno di Maestro. L'innocenza de' suoi costumi, e l'inclinazione che aveva per la virtù, gli fecero perdere il gusto della Corte: ne conobbe subito i pericoli; e scoprendo nel mezzo al fasto e lo splendore il niente delle grandezze umane, risolvette di non arricchirsi che de' beni del Cielo. La sua tenera divozione verso la Vergine Santa gl'inspirò un amore sì grande per la castità, che più non pensò se non a trovare un asilo per questa virtù delicata. Il dono d'orazione, onde il Signore lo aveva favorito, lo fece risolvere di passare nella solitudine la sua vita. La Scozia non gliene presentava alcuna, nella quale non potesse essere scoperto. Risolvette dunque di ritirarsi segretamente dalla Corte, e di passare in Francia. Come sapeva che sua Sorella Sira aveva i medesimi suoi sentimenti, le comunicò il suo disegno, ed ella voll' essergli compagna in quel divoto ritiroamento. Essendosi dunque ritirati dalla Corte senza notizia del Re, andarono con ogni celerità ad un Porto di Mare, dove avendo trovato un Vascello pronto a far vela verso la Francia, s'imbarcarono senza farsi conoscere, e giunsero in pochi giorni a quel Regno.

Come non cercavano che un luogo asai solitario per ritirarsi, trovarono vicino a Meaux un Diserto, che parve ad essi un luogo che 'l Cielo avesse destinato per loro ritiro. Si vollero a San Faron Vescovo di Meaux, e mascherando sempre il loro nome, e la lor qualità, lo pregaron molto umilmente di voler permettere ad essi, che restassero in qualche luogo ritirato di sua Diocesi per passarvi i loro giorni negli esercizi della penitenza. La Principessa lo pregò di assegnargli un Monisterio di Vergini, nel quale potesse non occuparsi che nell'affare di sua salute, e 'l nostro Santo gli domandò la permissione di ritirarsi nella solitudine vicina. Il santo Vescovo conobbe abbastanza alla lor aria ed alle loro maniere ch'erano Persone riguardevoli, e ben vedendo che non volevan essere conosciuti, approvò il loro disegno senza domandar di vantaggio. Pose la Principessa Sira nel Monisterio, di cui Santa Fara sua Sorella era Badessa, e diede al Principe Fiacro un luogo nella Foresta di Fordilla, per fabbricarvisi un Romitaggio.

Il nostro Santo appena ritiratosi nel suo Diserto cominciò dal fabbricarvi una Capella in onore della santa Vergine, ch'egli chiamava sua cara Madre, e verso la quale la sua divozione andò sempre crescendo, ed una celletta vicino alla Capella. Ivi l'illustre Solitario delinse l'immagine de' Paoli, degli Antonj e degli Ilarionj, vivendo più da Angelo che da Uomo. Il giovane Principe nato e nutrito in Corte, non ebbe altro ch'erbe e radici per suo alimento. Il suo digiuno era continuo, e la sua orazione anche meno interrotta che 'l suo digiuno. Iddio si comunicava alla grand' Anima con un'abbondanza di consolazioni celesti, che gli impedivano il desiderare le delizie della Corte. Le sue austerità erano eccessive; e lo Storico di sua vita sembra accusarlo di aver trattato con troppa durezza il suo corpo.

Una santità sì patente si fece ben presto conoscere airavversagli alberi di quell'arido Diserto. La virtù del nostro Santo fece gran rumore, e la sua riputazione gli trasse molti ospiti. La sua gran carità verso i poveri lo rese industrioso per sollevarli. Non solo trasse loro i soccorsi

dal Cielo de' quali avevano bisogno, col guarirli miracolosamente dalle loro infermità; ma procurava di assisterli nella lor povertà e nelle loro miserie con ogni sorta di mezzi. Fabbricò delle piccole celle che formavano una specie di Monisterio, per albergar gli Stranieri, e coltivava egli stesso un Orio ed un piccol Campo, per avere con che alimentarli nel tempo che dimoravano nel suo Romitorio. San Chilanio ritornando di Roma, sentì di tante cose stupende della virtù del nostro Santo Solitario, che volle visitarlo. Ciò che vide superò di molto quanto ne aveva udito dire; e sarebbe restato con esso lui nella solitudine, se la sua santità e 'l suo merito non lo avessero tirato per farlo Vescovo nell'Artesia.

Intanto il numero de' Pellegrini, i quali venivano a cercare appresso San Fiacro i soccorsi spirituali ne' loro bisogni, e 'l sollievo e la guarigione ancora nelle loro infermità, crescendo tutto giorno, credeva dover domandare egli stesso un nuovo soccorso a San Faron. Gli rappresentò che s'egli avesse voluto concedergli uno spazio maggiore di terra nel suo Diserto, averrebbe potuto coltivarlo, e trarne con che fare la carità a quella moltitudine di poveri. Il santo Prelato lo ricevette con venerazione, e gli disse, che gli dava in proprietà tutto lo spazio che potrebb'egli solo in un giorno circondare d'una fossa. Il Santo avendo preso congedo dal Prelato, ritornò al suo Romitaggio; e la mattina avendo fatta la sua orazione, cominciò a disegnare col suo bastone una linea per racchiudere il Campo che gli era stato concesso: ma con un miracolo stupendo la linea cambiò in una fossa larga e profonda; la terra si apriva da se stessa sotto i suoi passi a misura che si avanzava, e gli alberi cadevano da i due lati per servire come di muro al recinto del suo Romitaggio. Una Donna vedendo il miracolo credette il sant' Uomo un Mago, e correndo dal Vescovo di Meaux, gli dice, che 'l Romito di Fordilla era uno Stregone, e che aveva veduti cogli occhi propri gli effetti stupendi de' suoi incantesimi: poi ritornandosene, vomitò mille ingiurie contro il Santo, e gli vietò da parte del Prelato il passar oltre. Il nostro Santo si arrestò,

arrestò, e dopo aver ringraziata quella Donna violenta del mal ufficio che gli aveva prestato, si riposò sopra un sasso, nel quale imprresse miracolosamente la figura di sue ginocchia, e delle sue braccia. Si vede anche oggidì nella sua Chiesa. San Fiacro essendo giunto, ed ammirando i miracoli co' quali Iddio manifestava la santità del suo Servo, lo pregò di continuare il suo ricinto, ed egli stesso testimoniò del prodigio.

Questo miracolo per anche sussiste a' nostri giorni. Vedonsi anche oggidì le fosse miracolose, che sembrano essere rispettate dal tempo, e risparmiare dal rovinoso cader delle terre. Ma il miracolo non è men ammirabile in quello che riferiscono tutti gli Storici della Vita del Santo. Pare, dicono eglino, che in castigo dell'ingiuria che fece a S. Fiacro la Donna che lo credette Mago, perchè la terra si apriva sotto il suo bastone, e lo andò ad accusare come tale al Vescovo, Iddio non voglia che alcuna Donna metta il piede in quel ricinto, sotto pena di corporal castigo.

In fatti, non è permesso ad alcuna Donna il passare quelle fosse, nè alcuna ha mai tentato di entrare in quello spazio di terreno, senz'essere stata in punto stesso punita.

Si racconta che una Dama di gran qualità volendo provare se quanto dicevasi fosse vero, costrinse una delle sue Cammeriere ad entrarvi. Ma la Giovane appena fu sopra il terreno privilegiato, la sua Padrona, che sola era colpevole, perdette un occhio.

Un'altra Donna di Lagni burlandosi di quella tradizione, volle farne la prova; ma appena vi ebbe posto il piede, divenne attratta in una gamba.

San Fiacro trovandosi pacifico possessore del suo ricinto, vi fabbricò molte capanne per ricevere gli stranieri, aggiungendo sempre a' soccorsi corporali che loro somministrava, gli spirituali per la salute dell'anime loro.

Mentre San Fiacro viveva così tranquillo nel luogo del suo ritiro, il Re suo Padre morì, e Fergardo suo Fratel minore succedette alla Corona di Scozia; ma il Principe infelice essendosi lasciato infettare dall'Eresia de' Pelagia-

ni, ed essendo caduto nell'estreme sregolatezze, fu privato del Regno in una adunanza degli Stati, e rinchiuso in una prigione, a cagione di sua eresia e di sue dissolutezze. Com'era duopo dargli un Successore, tutti gli Ordini del Regno convennero di dare la Corona a S. Fiacro, al qual ella legittimamente apparteneva. Mandarono de' Diputati al Re di Francia Clotario II. per supplicarlo d'impiegare la sua autorità, ed obbligar San Fiacro a ritornarsene in Scozia. Il Santo ne restò spaventato, e temendo di esser rapito, domandò a Dio di renderlo nel punto stesso lebbroso, per potere con quello spazioso artificio conservare la sua povera Cella, e fargli un sacrificio del suo Regno. Riuscì il divoto stratagemma. Una lebbra orribile rispinse i Diputati. Si contentarono di dirgli assai freddamente, che potrebbe venire a prendere il possesso di un Regno di cui era Erede; ma che non osavano stimolarlo a lasciare la sua Solitudine. Le due parti restarono ben presto d'accordo. Il Santo lor rispose, che preferiva la sua Solitudine a tutti i Regni dell'Univerfo, e che andassero ad eleggersi altrove un Sovrano. Appena i Diputati ebbero ripassato il Mare, la lebbra apparente disparve, e il Santo restò nella sua Solitudine tranquillo. Questo accidente diede un nuovo risalto alla sua virtù. Lo splendore della sua nascita che da esso fino a quel punto era stato nascosto, gli trasse nuovi ammiratori, ed ognuno volle venire a vedere il santo Principe sotto le vesti di Romito. Questa riputazione recò del patimento alla sua umiltà, e vedendo che la folla cresceva tutto giorno, pregò il Signore di ritirarlo dal Mondo. Fu elaudito, e pieno di meriti e di virtù, morì nel dì 30. di Agosto dell'anno 670. in età di 64. anni, de' quali quasi 40. aveva passati nella Solitudine. Il suo Corpo fu sepolto nella Chiesa ch'egli aveva fabbricata sotto il nome della Madre di Dio, di dove fu trasportato indi a qualche tempo nella Chiesa Cattedrale di Meaux, dov'è conservato colla venerazione del pubblico in una cassa d'oro brunito donata da Lodovico II. Re di Francia.

I miracoli che Iddio aveva operati nel tempo

tempo di sua vita, divennero anche più frequenti e più celebri dopo la sua morte. Venivasi da tutte le parti ad implorare l'intercessione del gran Santo per ogni sorta d'infermità, e per tutti i pubblici bisogni. Un Abitante di Monchi in Picardia conducendo due suoi Figliuoli infermi al sepolcro del Santo, cadde insieme con essi in un Fiume sì profondo e sì rapido, che furono perduti ben presto di vista e il Padre ed i Figliuoli; ma quando si credevano seppelliti nell'acque, fu non ordinaria la maraviglia di vederli comparire di nuovo. Il Padre tenendo per mano i suoi Figliuoli, sentì l'acque rassodarsi sotto i suoi piedi, e camminandovi sopra, gli condusse sulla sponda. La guarigione di lor malattia seguì questo primo favore, e il miracolo fu seguito ben presto da un simile anche di maggior maraviglia.

Quattro Fanciulli bagnandosi nel Fiume Olsa, restarono seppelliti nell'acque; furono per gran tempo cercati, ma non poterono mai esser trovati. I loro corpi. Le Madri avvistate della disavvenienza vennero dopo molte ore tutte lagrimevoli. Animate da una santa confidenza nel nostro Santo, lo supplicano d'impiegare il suo credito appresso Dio, e di avere pietà de' Figliuoli e delle loro Madri disolate. Appena ebbero terminata la lor orazione, furono veduti ritornare sopra l'acqua i Fanciulli, i quali asserirono di essere stati conservati in mezzo all'acque da San Fiacro.

Sette Pellegrini ritornando dopo aver soddisfatto ad un voto fatto a S. Dionigi, risulteranno di andare per divozione a visitare il sepolcro di S. Fiacro: tre però di essi non furono di quel sentimento, ed aggiugnendo lo scherzo all'indivisione, S. Fiacro, dissero, è 'l Medico de' Lebbrosi; noi stiamo in buona salute, grazie a Dio, e non abbiamo bisogno di sua assistenza. Appena ebbero pronunziate queste parole, Iddio che non lascia mai impunito il disprezzo che si fa de' suoi Santi, permise che i Pellegrini indivoti divennero nel punto stesso ciechi. Assititi dall'avvenimento funesto, gridarono dietro a' loro Compagni, dicendo che avevan perduta la vista. Questi che erano di già in molta di-

stanza, credettero che la lor espressione fosse uno scherzo, e senza far attenzione alle loro voci, seguirono il loro pellegrinaggio. Ma restarono molto stupiti di trovare nel loro ritorno que' poveri ciechi erranti per le campagne, che gli attendevano, per prepararli di condurli al sepolcro di S. Fiacro. Mossi a compassione, ritornarono a Meaux co' loro Compagni, troppo gastigati per non esser pentiti del disprezzo che avevano fatto del Santo; ed appena furono giunti al suo sepolcro, non ebbero appena domandato il perdono del lor errore, ed implorata la sua intercessione. appresso Dio, recuperarono la vista.

Le Relique di questo gran Santo sono in singolar venerazione in Meaux. La Regina Maria de' Medici ne ottenne una porzione, che si conserva in Firenze. Nell'anno 1637. il Cardinale di Richelieu avendone ottenuta una Vertebra, la fece incassare in un ricco Reliquiario che si vede nella Chiesa Parocchiale di S. Iosse in Parigi, nella qual è stata eretta una celebre Confraternità in onore di questo Santo.

RIFLESSIONI.

Non vi è che Iddio solo il quale possa ispirare ad un Principe il preferire il Diserto alla Corte, una vita austera, povera, crocifixi alle delizie della Dignità Reale, ed un vil Romaggio al trono. Ecco quanto S. Fiacro ha fatto. Questi sono miracoli strepitosi che 'l solo Vangelo di Gesù Cristo può produrre, e la sola Fede Ortodossa ha prodotti. In qual Setta Eretica si sono mai veduti simili prodigi? Queste piante non nascono in terre maledette da Dio. Non vi è che la Chiesa Cattolica, Apostolica, Romana, che produca questi frutti maravigliosi. Ascendete fino alla sorgente di que' torbidi torrenti, scorrete tutte le Sette; non ve n'è alcuna che non ignori questi miracoli. Questi miracoli della grazia però non sono cessati. Non vi è Secolo che non ne abbia veduto. Quante Persone dell'uno e dell'altro sesso fanno ancora tutto giorno simili sacrifici, abbracciando lo stato Religioso! Che felicità, che consolazione esser nati Figliuoli di questa Chiesa! Ma coloro che

che nudriti nel suo seno, e coltivati nello stesso campo, non hanno lo stesso coraggio, debbon eglino aver minor zelo per la loro salute? Una Donna mondana, non segue che lo spirito e le massime del Mondo, passa i suoi giorni in un orrenda obblivione di Dio, e non si pasce che di divertimenti, di vanità di ornamenti; e sua Sorella che ha sovente più spirito, più innocenza, e più belle qualità, si racchiude in un Monisterio, consuma i suoi giorni nella penitenza, e non si nudrisce che di esercizi di pietà: Dio buono, che contrasto! Averanno elleno egualmente la lor porzione nell'Eternità?

GIORNO XXXI. DI AGOSTO.

SAN RAIMONDO NONNATO CONFESSORE.

SAN Raimondo nacque in Catalogna nell'anno di Gesucristo 1204. nel Castello di Portello nella Diocesi di Urgela, di una Famiglia delle più distinte per la sua nobiltà, e per le sue parentele colle illustri Famiglie di Foix e di Cardona. Venne al Mondo dopo la morte di sua Madre, e dall'incisione fatta nel fianco della defunta, dalla quale fu tratto vivo contro il parere de' Medici più intelligenti; il che gli fece dare il soprannome di Nonnato. Questo miracolo, per dir così, di sua nascita fu accompagnato da un favore ben singolare onde Iddio lo prevenne, dotandolo di un naturale felice, e di un inclinazione per la virtù, che prevenne l'educazione e l'età.

Appena ebbe l'uso di ragione, vedendo non aver Madre sopra la terra, risolvette di elegerse una nel Cielo. Tutta la tenerezza di Figliuolo fu verso la santa Vergine, che da quel punto prese per sua cara Madre. Non la chiamava più che con questo nome. Tuttochè fosse Fanciullo, non trovava gusto e piacere che nell'orazione. Le sue divozioni specialmente verso la santa Vergine gli erano in luogo di divertimento. Non vedeva alcuna delle sue immagini, che non l'onorasse di un culto singolare; e la sua tenerezza straordinaria verso la Madre di Dio, gli meritò da quel punto il glorioso titolo di Figliuolo di Maria. Avevasi tutta

la diligenza di ben educarlo. Il suo bel naturale risparmiava a' suoi Precettori la fatica maggiore dell'educazione; e come aveva l'ingegno eccellente, edera molto applicato, faceva tutto giorno nuovi progressi negli studj; quando suo Padre temendo, che la sua troppo gran divozione lo spignesse a farsi Ecclesiastico o Religioso, non volle che più studiasse, e per allontanarlo da tutto ciò, lo mandò alla Campagna. Volle ancora ch'egli prendesse la cura, tuttochè fosse giovane, di una Fattoria che gli apparteneva, sperando che quell'occupazione gli toglierebbe ogni altro pensiero. Raimondo ubbidì, e senz'entrare nelle intenzioni di suo Padre, si accomodò di tal maniera al cambiamento, che vi applicò le misure che aveva già prese nel Collegio per servire a Dio in uno stato di solitudine e di penitenza. Contento di sua solitudine, si fece egli stesso Pastore del suo gregge; e mentre lo conduceva a pascerne' boschi, nudriva l'anima sua nella contemplazione delle cose celesti, e tutta la giornata passava negli esercizi di pietà. Tutta la sua pena consisteva nel non poter prestare i suoi doveri di divozione alla Vergine santa in qualche Chiesa dedicata a suo onore, com'era solito a fare quand'era in casa di suo Padre. Il Signore vi provvide; Il divoto Pastore trovò appié di un Monte, dove conduceva d'ordinario il suo gregge, un piccolo Romitaggio abbandonato, ed una Cappella accanto, nella qual era una bellissima Immagine della santa Vergine. Non si può dire qual fosse l'allegrezza di Raimondo a vista del caro oggetto. Più non desiderò le Chiese di Portello. Il piccolo Romitaggio divenne l'oggetto de' suoi voti, e la Cappella il suo ordinario soggiorno. Iddio gli diede in quell'esercizio un gusto straordinario per la solitudine. Le austerità ch'egli aggiungeva alla continua orazione, lo rendevano tutto giorno più grato al Signore. Il Demonio fu troppo spaventato da quel principio per lasciare lungo tempo il nostro Santo in riposo. Gli comparve sotto la figura di un altro Pastore, che discorrendo con esso, procurava di dargli del dis gusto per la sua solitudine. Mi stupisco, dicevagli, che un Fanciullo di vostra nascita e di vostro spirito si riduca a custodire una greggia,

greggia, ed a menare una vita selvaggia. Rappresentandogli poi le dolcezze che goder potrebbe nel Mondo, lo spirito impuro cominciò a fargli de' discorsi che spaventarono la sua innocenza e la sua purità. Allora Raimondo tutto pieno di orrore alza gli occhi al Cielo, ed invoca la protezione della Vergine santa. Al solo nome di Maria, il Demonio spari, gettando un orribil grido, che fu accompagnato da un nero fumo tutto fetente. Il Santo riconoscendo la malizia del tentatore, corre alla Cappella, si prostra avanti l'Immagine della Madre di Dio, e la supplica di proteggerlo contro le astuzie di sì formidabil nemico. Fu esaudito, e le consolazioni interiori, onde restò abbondantemente colmato, lo spinsero a consacrarsi di nuovo per sempre alla servitù di una sì buona Madre.

Il Demonio essendo riuscito sì male nel suo disegno, e vedendo scoperte le sue astuzie, ebbe ricorso alla gelosia degli altri Pastori per molestar il nostro Santo, e per interrompere i suoi divoti esercizi. Fu fatto dire a suo Padre, che Raimondo unicamente occupato nelle sue divozioni, lasciava capitar male il suo gregge, e ch'egli stesso agevolmente avrebbe potuto rendersi certo della di lui nociva negligenza. Il Padre del nostro Santo prevenuto da quanto gli era stato riferito, va un giorno alla sua possessione, ed avvicinandosi al gregge, vede un pastorello di straordinaria bellezza, che gl' ispirava anche della venerazione e del rispetto, il quale custodiva il bestiame con molta diligenza. Non avendo veduto suo Figliuolo, va alla Cappella, ed avendolo trovato in orazione, gli domanda chi fosse il Pastorello cui egli aveva lasciata la cura del gregge. Raimondo che ignorava il miracolo della divina Provvidenza, non sapendo che rispondere, si getta a' suoi piedi, e struggendosi in lagrime, gli domanda perdono di sua negligenza. Il Padre che conobbe da quell'azione che tutto era opera di Dio, ne restò commosso, e non volendo interrompere le divozioni di suo Figliuolo, lo abbraccia piagnendo di tenerezza e di gioia, e si ritira. Questo favore del Cielo fu seguito ben presto

da una grazia maggiore. La santa Vergine gli apparve; gli fece sapere che il Pastorello, veduto da suo Padre, era un Angiolo, cui ella aveva data la cura del suo gregge, mentr' egli soddisfaceva a' suoi esercizi di pietà; ma che per l'avvenire voleva fargli anche una grazia maggiore: ch'era necessario lasciasse la sua Solitudine per entrare in un Ordine Religioso, stabilito sotto il titolo di nostra Signora della Mercede; e che in quella santa Famiglia voleva che passasse il resto di sua vita. Raimondo contento di un ordine sì distinto della Madre di Dio, e sì conforme alla sua inclinazione, si volse al Conte di Cardona suo Parente, per avere il consenso da suo Padre. L'ottenne, e il Conte medesimo lo mandò a Barcellona per entrare nell'Ordine di nostra Signora della Mercede. Il suo volto, il suo nome, la sua virtù lo fecero ricevere come un presente del Cielo. Entrò nel Noviziato, avendo ricevuto il santo Abito dalle mani di S. Pietro di Nolasco.

Il Giovane Novizio superò ben presto la virtù de' più antichi Professi. Non si potevano ammirare a bastanza il suo fervore, il suo distaccamento da tutte le cose, la sua divozione, la sua ubbidienza, la sua mortificazione eccessiva, e la sua profonda umiltà: alla fine fece sì prodigiosi progressi nella perfezione del suo stato, che due o tre anni dopo la sua professione fu giudicato degno di uno degl' impieghi dell'Ordine più importante; e fu il mandarlo sulle coste di Barbaria per trattare cogl' Infedeli della liberazione de' Cristiani prigionieri, in qualità di Redentore degl' Schiavi. Mai Uomo alcuno sostenne il suo Ministero con più coraggio, saviezza e santità. Essendo giunto ad Algeri, vi trovò un sì gran numero di Schiavi Cristiani, che dopo aver procurata la libertà a tutti coloro, per lo riscatto de' quali tutto il danajo che aveva portato poteva bastare, vedendo che ne restava ancora un assai gran numero da riscattarsi, ottenne la lor libertà, offerendosi egli stesso in ostaggio: il pericolo nel quale vedeva che quelle povere genti erano di perdere la Fede di Gesù Cristo fragl' Infedeli, gli fece fare il magnanimo

nimo sacrificio della sua propria libertà.

Questo miracolo di carità fino a quel tempo quasi inaudito gli procurò ben presto una specie di Martirio. Coloro a' quali fu confidata la sua custodia, lo trattarono d'una maniera sì barbara, che si temette della sua vita. Il Cadi, ovvero il Giudice della Polizia essendone avvisato, e temendo che venendo egli a morire, la somma promessa per lo suo riscatto andasse perduta, fece pubblicare un ordine, col quale vietava il maltrattarlo oltre i pesi ordinarij della schiavitù, sotto la pena di pagare la stessa somma che attendevasi, se fosse morto sotto lo stato di schiavo. Questo piccolo sollievo affisse il nostro Santo, che nulla desiderava sì ardentemente, che l'esser Martire per lo meno della carità. Se i suoi peccati, diceva, gl'impedivano lo spargere il suo sangue per la Fede Cristiana, avendo perduta l'occasione di morire per la libertà di que' poveri schiavi riscattati col sangue di Gesù Cristo, procurò di risarcirsi i danni col buon uso che fece della libertà, che gli era stata concessa di andare per la Città tutta. Era giorno e notte nelle prigioni sotto terra, nelle quali conducevansi tutto giorno nuovi Schiavi; gli consolava nella loro disavvennura, gli fortificava nella fede, e procurava di mitigare le loro affezioni colla speranza di lor liberazione. Non contento di dar coraggio, e di sollevare i Cristiani, esercitava la sua carità anche verso gl'Infedeli. Iddio gli concesse la grazia di convertirne alcuni, i quali vollero essere battezzati di sua mano; ma ricevette ben presto la ricompensa del suo zelo. Il Governatore informato ed irritato per quelle conversioni, lo condannò ad essere impalato. La sentenza sarebbe stata eseguita, senza il credito di coloro ch'erano interessati nel suo riscatto; e per non perderlo, ottennero una commutazione di pena, che si terminò in una lunga e crudele seguenza di bastonate.

L'orribil tormento non potè impedire a S. Raimondo il continuare le sue istruzioni a coloro che vollero riceverle. Il Governatore cui fu di nuovo accusato, lo fece scoprire per tutte le strade della Città, poi condurre nella piazza mag-

giore, dove il carnesice gli forò le labbra con un ferro arroventato, e gli fece passare un lucchetto d'acciajo per chiuderli la bocca. Il Giudice ne volle tenere la chiave, e non la dava se non nell'ore ch'era duopo fargli prendere qualche cibo. Lo fece mettere in ceppi in un orrido carcere, nel quale stette per lo spazio di otto mesi, sino all'arrivo del suo riscatto.

I Religiosi del suo Ordine che lo portarono da parte del Superior Generale Pietro Nolasco essendo giunti, lo fecero uscire dalla sua prigione, ma solo dopo avere per gran tempo contrastato col Cadi, ch'è l'Giudice delle cause civili fra i Saraceni ed i Turchi. Costui, la di cui avarizia era molto difficile ad esser faziata, pretendeva che avendo col suo credito salvata la vita al suo prigioniero, il riscatto non essendo che per la sua libertà, gli fosse necessaria parimente una grossa somma per la vita ch'egli pretendeva avergli salvata. Ma dopo aver superata questa difficoltà, si necessario superarne un'altra, che l'zelo ammirabile del nostro Santo rese quasi insuperabile. Il piacere che aveva di patire per lo nome e per la Fede di Gesù Cristo, riaccese la sua carità, e fece che domandasse con ogni istanza a' suoi Superiori, di passare il rimanente de' giorni suoi in un paese che solo poteva procurargli la grazia del Martirio. Le miserie di tanti poveri schiavi Cristiani, che gl'Infedeli tenevano in ferri, ovvero impiegavano in esercizi di molta oppressione senz'altro salario che di bastonate, le quali erano frequentissime; la perdita di tante migliaia d'Infedeli che vivevano nelle deplorabili scempiezze del Maomettismo, e morivano nel lor enorme smarrimento della via della salute, lo intenerivano perfino a versare copiosissime lagrime, e facevano che desiderasse appassionatamente di restare in un paese dove a' Cristiani mancava ogni soccorso, e gl'infedeli avevano sì gran bisogno di un Apostolo. Di qual utilità, diceva egli a' suoi Fratelli che avevano ordine di condurlo con essi, di qual utilità farò io in Europa, dove la Religione Cristiana fiorisce, dove trovansi tanti zelanti Operaj, e dove i Poveri trovano

esse me' altre. Io non ho meritato di versare il mio sangue per la confessione del vostro santo Nome, come lo avevo tanto desiderato; degnatevi per vostra misericordia di non negarmi in quest'ultimo momento la consolazione di ricevere il vostro prezioso Corpo, e il vostro prezioso Sangue nella divina Eucaristia. Ve lo domando per l'intercessione della vostra cara Madre, che si è degnata di mostrarsi sempre come mia. Non permetteteci che io muoja senza questo aiuto. Appena il Santo aveva terminata la sua orazione, che vide entrare nella sua Camera una compagnia d'Angioli vestiti di bianco, come tanti Religiosi della Mercede, tenendo ognuno in mano una candela accesa; il Salvatore in mezzo a quella schiera celeste, teneva in mano la divina Eucaristia sopra una patena, e dopo averlo comunicato, tutto disparve. Non si fa se coloro ch'erano presenti nella Camera, fra quali era il Conte di Cardona, e molti Signori, vedessero distintamente quanto seguiva; ma furono tutti testimoni della luce miracolosa, onde fu illuminata la Camera per lo spazio di mezz'ora, e dell'allegrezza straordinaria che vedevasi sul volto del moribondo, non meno che de' trasporti dell'amor divino, onde il suo cuore era acceso, ed i di cui ardori divini si facevano anche sentire sopra il suo corpo. Dopo l'insigne favore, il Santo stette per gran tempo come in estasi, in cui rendeva di continuo grazie al suo Salvatore per sì gran beneficio, di cui obbliò egli stesso in forma di ringraziamento tutte le circostanze. Alla fine quest'illustre Martire della carità più perfetta, ricco in virtù, consumato dalle penitenze e dalle fatiche, e colmo di meriti, morì della morte de' Giusti nel dì 31. di Agosto dell'anno 1240. in età di soli 36. anni. Appena spirato, nacque un gran contrasto sopra il luogo di sua sepoltura. Quelli di Cardona protestavano che non avrebbero mai privato se stessi di un presente che il Cielo lor aveva fatto, il Clero di Barcellona pretendeva aver diritto di seppellire un Cardinale; ed i Padri del suo Ordine domandavano un tesoro trovato nel loro proprio fondo, e che per molti titoli lo

sto apparteneva. Dopo molte ragioni addotte dall'una e dall'altra parte, si credette dover rimettersi la decisione del litigio alla Provvidenza. Si convenne che sarebbe posto il santo Corpo dentro una cassa, se ne caricherebbe una mula cieca, e laddov'ella si fosse arrestata, concluderebbe essere il luogo per collocare il santo Deposito. Il progetto fu eseguito. La Mula camminò per assai lungo tempo, seguita da un concorso prodigioso di Popolo. Dopo aver traversati e Boschi e Campi, andò ad arrestarsi alla Cappella del Romitaggio di San Niccolò, nella quale San Raimondo aveva ricevute tante grazie non ordinarie da Dio, per l'intercessione della santa Vergine. Questo obbligò San Pietro Nolasco a domandare quella Cappella, ed un terreno in un Diserto, per fabbricarvi un magnifico Convento del suo Ordine. Nella Chiesa di quel Monisterio riposano le Reliquie del Santo, ch'è tutto giorno con nuovi miracoli onorato da Dio.

RIFLESSIONI.

Il Padre di San Raimondo gli fa interrompere i suoi studi, lo manda alla Campagna per spacciare la sua divozione, lo fa Pastore per impedirgli l'essere Religioso, il Demonio stesso impiega tutte le sue astuzie per impegnarlo nel Mondo, e per rendergli noiosa la sua Solitudine. Ma quando un Fedele si è posto sotto la protezione speciale della santa Vergine, riceve sempre gli ajuti necessari per non cadere nell'illusione. Tutti gli artifizj seducenti non servono che a renderlo e più devoto, e più fervente. Un Angiolo prende cura del suo gregge, mentre il Santo fa le sue orazioni. Perché le divozioni sieno regolate, gli affari temporalì non paiono a cagion dell'applicazione agli atti di Religione. Si lascia il servizio di Dio per attendere agli affari temporalì; sarà stupore se tante fatiche e tanti sudori son senza frutto? A qual santità non innalza la sua tenera divozione verso la santa Vergine? Non vi è mezzo più acconcio per divenir Santo che questa tenera divozione. Non vi è carità

maggior che il dare la sua libertà, che l'espone la sua stessa vita per la redenzione degli Sniavi, per la salute de' Fratelli. Tanto ha fatto San Raimondo. Di buono, quanto questa carità che av' essere il carattere di tutti i Cristiani, è raffreddata oggidì tra i Fedeli! Quanti negano anche un superfluo, col quale impedirebbono a tanti poveri il morir dalla fame! Quanti durs alle al-

trui miserie, negano una visita a poveri prigionieri, una leggiera sollecitazione, una limosina per procacciar loro la libertà, col dar loro il mezzo per soddisfare a' lor Creditori? Si dee tutto attendere dalla misericordia di Dio, quando si è caritativo. Ma si ha fondamento di attendere sopra se stesso di effetti della divina misericordia, quando si vive insensibile alle altrui miserie?

Il Fine del Secondo Tomo.



A01 1471496



